NUOVA

GEOGRAFIA

UNIVERSALE

LA TERRA E GLI UOMINI

DI

ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE ED APPENDICI

PER CURA DEL

PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME XI.

L'AFRICA SETTENTRIONALE

PARTE SECONDA

Tripolitania, Tunisia, Algeria, Marocco, Sahara

CONTENENTE

3 CARTE COLORATE, 160 CARTE INTERCALATE NEL TESTO
E 82 TIPI E VEDUTE INCISE IN LEGNO

DOTTOR LEONARDO VALLARDI, EDITORE

MILANO

Via Disciplini, 15

1890.

NUOVA
GEOGRAFIA UNIVERSALE

LIBRO XI

L'AFRICA SETTENTRIONALE

PARTE II

IL LITORALE E IL DESERTO

CAPITOLO PRIMO

LA TRIPOLITANIA

La parte del continente africano indicata sulle carte col nome di Tripolitania, è una regione senza unità geografica, vasta oltre un milione di chilometri quadrati[1] e composta di paesi diversi, separati gli uni dagli altri da solitudini disabitate e perfino inabitabili. Si può assicurare che, se non il deserto, almeno le steppe che lo precedono, toccano il litorale della Grande Sirte. Lo spazio compreso tra la Cirenaica ad est e le montagne di Gurian, vicine a Tripoli, è una terra che tiene ad un tempo della zona mediterranea del Sahara: la Tripolitania meridionale appartiene tutta al deserto. Ivi non sono che roccie, ciottoli, argille e sabbie, tranne alcune bassure, dove scaturisce poca acqua, ristoro dell'uomo ed alimento de' palmizi. Egli è dunque per una finzione politica, non per condizioni naturali, che la

[1] Superficie e popolazione della Tripolitania, compresa Cufra, secondo Behm e Wagner: 1,213,400 chilometri quadrati: 1,010,000 abitanti, ossia 8 abitanti per chilometro quadrato. [Si veda l'appendice.]

Tripolitania viene considerata un tutto insieme; s'aggiunga che lo spazio compreso con questo nome neppur dipende tutto dal governo della Sublime Porta. L'oasi di Cufra, ad esempio, sebbene annoverata fra i possedimenti della Turchia, è rimasta interamente indipendente; parecchie altre più vicine alla costa dipendono dagli Ottomani solo di nome.

I.

PAESE DI BARCA.

Ad ovest dell'Egitto e delle oasi settentrionali a quello soggette, si estende l'altipiano di Barca, sovente chiamato Cirenaica dalla suntuosa città di Cirene, fondata dai Greci. Politicamente, questo altipiano fa parte della Reggenza di Tripoli, e quindi si trova, almeno in apparenza, in potere diretto del sultano di Costantinopoli, ma geograficamente è affatto distinto dal resto della Tripolitania: gli avvenimenti contemporanei mostrano come il presente equilibrio politico sia instabile. Non sarebbe quindi da stupirsi che nella divisione che si sta facendo dell'Africa dagli Stati europei, il paese di Cirene e la Tripolitania venissero, tra non molto, assegnate all'Italia [1] od a qualche altra potenza, anzichè alla Turchia. D'altra parte, il governo, che apparentemente appartiene a capi eletti a Stambul, in realtà è in mano degli Snusi, che sono l'autorità per eccellenza in tutto il territorio compreso tra la frontiera egiziana e la Sirte orientale. Quest'ordine religioso, costituito da prima in Algeria, ha ora la sua capitale a Giarabub, nell'oasi di Faredga. A questo appartengono tutti i personaggi investiti di cariche giudiziarie e municipali, nè alcun impiegato turco si tollera se non è ligio al capo dell'ordine: basterebbe una parola del mahdi di Giarabub per formar un esercito di fantaccini e cavalieri, senza alcun aiuto del governo turco [2].

La regione del litorale africano compresa tra l'Egitto e la Tripolitania propriamente detta, è al presente la contrada mediterranea meno frequentata dai commercianti europei e la meno

[1] [Si vegga a tale proposito l'appendice a questo capitolo.]

[2] Luigi Rinn, *Marabouts et Khouan*; — Enrico Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie da Paris*, 1884.

popolata di tutto il bacino del mare Interiore. Non più di trecentomila persone, forse duecentocinquantamila soltanto, vivono tra la frontiera d'Egitto e la bassura che dall'oasi di Farêdga si dirige verso il golfo della Grande Sirte[1]. I battelli a vapore, che percorrono il Mediterraneo in tutti i sensi, si fermano raramente nei porti di Barca; e la costa, che si estende per circa 2,000 chilometri da Alessandria a Tripoli, è di nessuna importanza per i grandi scambi commerciali. Ma la potenza di espansione dell'Europa non può non avere grandi conseguenze, ed è certo che la Cirenaica diverrà una colonia dove si recheranno di nuovo, come venticinque secoli fa, industriosi emigranti di Grecia e d'Italia. Il litorale sporgente di Barca è a meno di 400 chilometri al sud del capo Matapan; per esso passa la linea che separa il bacino orientale del Mediterraneo da quello occidentale, e l'Africa sembra ivi venire incontro all'Europa, sicchè è strano che la civiltà occidentale non si sia ancora, come per forza di riflusso, propagata in questi paesi così contigui al continente « nero ». L'influenza europea, che, per mezzo delle grandi vie marittime intorno alla terra, è diventata preponderante perfino nelle regioni degli antipodi, è rimasta quasi nulla in questa contrada della Libia, che, per più di mille anni, appartenne alla Grecia, focolare delle arti e delle scienze. Sotto i Romani, la Cirenaica fu considerata come una parte della Grecia, e costituiva una provincia insieme con l'isola di Creta.

La mole arrotondata dell'altipiano di Cirene, corrisponde alle rive della costa settentrionale dell'Africa, che ad ovest chiudono il golfo delle Sirti e si protendono verso la Sicilia con i promontori di Cartagine. Le due contrade si rassomigliano per posizione geografica, per clima e prodotti; esse presero pure posto nella storia antica, l'una per le sue colonie greche, l'altra per la repubblica tiria. Cirene e Cartagine furono messe a confronto, e fu chi, considerando i vantaggi della prima, ebbe a mostrar meraviglia ch'essa non abbia raggiunto la prosperità commerciale della seconda[2]. È certo però che, per il grande commercio, Cartagine era superiore di molto alle città marittime della Cirenaica, come quella che non appartenendo al mondo ellenico, non potè raggiungere, nella civiltà generale,

[1] Superficie e popolazione approssimative del paese di Barca, non comprese le oasi del mezzogiorno, secondo Camperio: 50,000 chilometri quadrati, 246,000 abitanti, cioè 5 abitanti per chilometro quadrato.

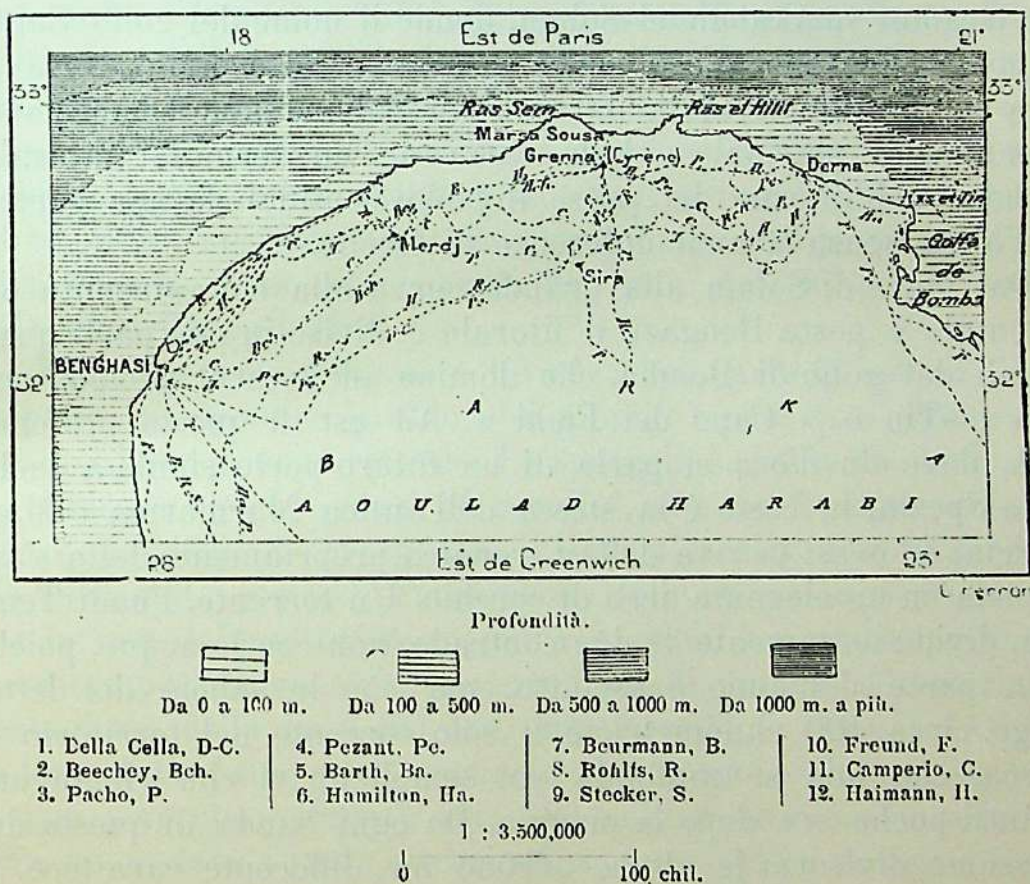
[2] Giacomo Hamilton, *Wanderings in North Africa.*

l'altezza cui era salita la Grecia: nonostante abbia avuto uomini di grande sapere, non fu in grado di esercitare altrettanta influenza nello svolgimento delle arti e delle scienze, ma ebbe ben maggior importanza nel movimento degli scambi. L'altipiano di Cirene, circondato da ogni parte dal deserto, non poteva ricevere dall'interno che una piccola quantità di derrate per la difficile via delle oasi, ed ogni sua relazione naturale era con le isole e le penisole greche che le stavano di fronte sul Mediterraneo. Cartagine, in miglior condizione, era il porto d'una vasta e popolosa contrada, che si stendeva molto innanzi nel continente. Quasi in vista della Sicilia, in riva d'un grande stretto del Mediterraneo, dove s'incontrano le principali vie di navigazione della Grecia e della Spagna, essa teneva il centro di tutto il bacino marittimo; inoltre era più vicina che le città greche alle Colonne d'Ercole, e le sue navi furono le prime che, oltrepassati quei confini, raggiungessero l'aperto Oceano.

Rovinati dagli Arabi, specialmente nella seconda invasione, verso la metà dell'undecimo secolo, gli abitanti di Barca perdettero commercio e coltura; il paese ricadde nella barbarie, le città andarono distrutte e le necropoli divennero il rifugio di bestie feroci. Il mito d'Ercole e d'Anteo tramandò le lotte dei coloni greci con gli aborigeni della Cirenaica, facendo nascere, dopo ciascuna disfatta, nuova forza dall'amore per la terra natia; la favola, contro il suo naturale svolgimento, cede la vittoria ad Anteo, la cui longanimità finì per trionfare. Però sembra che il tipo della popolazione berbera non sia più il predominante, giacchè, diversamente modificato dagli incrociamenti con Greci, Negri e Turchi, il fondo berbero fu surrogato, o quasi interamente trasformato, dalla mescolanza degli Arabi. Future immigrazioni daranno presto la preponderanza politica agli Europei, ma è probabile che l'antica razza non sarà, grazie al numero, sopraffatta, come nol sarà nel resto dell'Africa settentrionale.

La futura annessione della Cirenaica al mondo civile è già abbastanza preparata dalle ricerche degli esploratori. Fin dal principio del secolo decimottavo, un viaggiatore francese, Lemaire, studiava le rovine delle città greche. Paolo Lucas, Shaw, Bruce, Granger, videro qualche parte del litorale. Gli Italiani Cervelli e Della Cella, portarono dall'interno, dove erano penetrati nel 1811 e nel 1817, le prime osservazioni sul suolo, sul clima, sui prodotti, sulle antichità. Vennero poi i fratelli

Beechey, che attesero sopra tutto allo studio delle coste, mentre l'artista Pacho visitava specialmente le città rovinate dell'altipiano e ne descriveva i monumenti. Delaporte, De Bourville, Barth, Hamilton, De Beurmann, Gerardo Rohlfs, Murdoch Smith e Porcher percorsero essi pure la Cirenaica, e negli ultimi anni numerosi viaggiatori, astronomi, geografi, naturalisti, si tennero dietro l'un l'altro, quasi tutti spediti dalla Società italiana di esplorazione in Africa a preparare all'Italia la via per occupare le antiche colonie greche [1].

N. 1. — ITINERARI DEI VIAGGIATORI PRINCIPALI NELLA CIRENAICA.

Tra l'Egitto ed il territorio di Barca non ci sono frontiere naturali. Le colline ed i piani che dominano a nord l'oasi di Siuah continuano ad ovest, ma innalzandosi con terrapieni, che possono essere giustamente chiamati Giebel (monti), di là dal golfo di Solum o Mellah, punto di partenza della linea di divi-

[1] [Tra gli esploratori italiani va segnalato lo Haimann, *La Cirenaica*, Milano 1882, di cui avremo occasione di servirci. Cfr. anche Lupi C., *La Tripolitania secondo le più recenti esplorazioni*, Roma 1885. — Brunialti, *Algeria, Tunisia, Tripolitania*, Milano 1881. — Fournel, *La Tripolitaine*, Paris 1887.]

sione, ufficialmente tracciata, fra l'Egitto e la Tripolitania. Il promontorio che domina il golfo di Solum fu pure, per alcuni autori dell'antichità, Sallustio, Pomponio Mela, il termine fra l'Africa e l'Asia, poichè ritenevano l'Egitto parte del continente orientale [1]. In questo sito, le prominenze più alte dell'altipiano superano 300 metri e chi percorre il litorale deve salire un ciglione sporgente che offre un sentiero a gradini scavati, i quali meritarono a tutto il promontorio, fino a Ras el-Melah o « Capo del Sale », il nome greco di Catabaszmos Megas o « Grande Discesa »: gli Arabi venuti dall'Egitto lo chiamano ora Akabet el-Kebir o « Grande Salita ». Verso El-Edrisi era la « Salita dei Gradini », Akabah el-Solum, donde il nome del golfo vicino. Si comprende che questi rialzi scoscesi e la profonda incavatura del litorale formata dal golfo di Solum, siano sempre stati ritenuti dai marinai e dalle carovane un termine naturale, sebbene nell'interno del paese il piano continui da una parte e dall'altra senza grandi differenze di livello.

Dal golfo di Solum alla grande curva alla cui estremità occidentale è posta Bengazi, il litorale è diviso in due parti quasi eguali dal golfo di Bomba, che domina ad ovest il promontorio Ras et-Tin o « Capo dei Fichi ». Ad est di questa profonda baia, dove fin d'ora si parla di un futuro porto simile a quello della Spezia, la costa è la stessa dell'antica Marmarica o Marmarida; ad ovest la riva della Cirenaica propriamente detta s'arrotonda in un elegante arco di cerchio. Un torrente, l'uadi Temmin, divide nettamente le due contrade, non con le acque, poichè gran parte dell'anno è asciutto, ma con le sabbie del letto: lungo circa 100 chilometri, è il solo torrente nel territorio di Barca, che non si confonda coi semplici rivi che rimangono asciutti poche ore dopo la pioggia. Da ogni banda di questa depressione divisoria le alture offrono un differente carattere. Il piano miocenico della Marmarica è, in media, due volte meno alto di quello della Cirenaica, e le cavità, quasi tutte parallele al torrente, più che vallee, sono piegature della superficie rocciosa. Ad ovest, nella Cirenaica, le colline si raddrizzano in guisa da formare un vero masso montagnoso, il Giebel Acdar o « Monte Verde », alcune cime del quale superano 1,000 metri di altitudine [2], ma questo nome è specialmente riservato alla parte

[1] H. BARTH, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[2] G. ROHLFS, *Von Tripolis nach Alexandrien.*

occidentale del gruppo. Queste colline, tutte di forma rotonda, sono tra i vari gruppi di monti dell'Africa quelle che più rassomigliano agli Appennini. Eguali qui e là le piante alte, eguali le basse, quasi eguale la temperatura; l'aria, passando sopra le macchie, s'impregna di profumi che ricordano quelli d'Italia; e come in questa, ivi pure zampillano, a piè delle roccie, limpide acque. Percorrendo il paese di Barca, gli Italiani credono essere a casa loro. Altrettanto dovette sembrare agli antichi Elleni, che di quel paese avevano fatto una Grecia africana: ivi essi posero il primo di quei « giardini delle Esperidi » che le esplorazioni sempre più ardite dei loro marinari seminarono, per così dire, dalla Cirenaica fino alle regioni dell'estremo occidente [1]. In quanto agli Arabi, il nome stesso di « Montagna Verde » da essi dato al Giebel di Barca, attesta la loro ammirazione per questo paese. La varietà di verzura e di acque correnti doveva agli occhi di quelli, aver trasformato valli e colline in luoghi di delizia tanto più facilmente in quanto per giungervi dovettero attraversare, siano essi partiti dal sud, dall'est o dall'ovest, nude ed aride solitudini.

L'altipiano della Cirenaica deve in gran parte la bellezza dell'aspetto all'elegante profilo dei monti, le cui più alte cime, presso il litorale, sono rotonde. La spiaggia è sparsa in alcuni luoghi d'innumerevoli avanzi di coralli [2], che ne formano circa il terzo della massa, è circondata di terre alzantisi mano mano fino alla base della costa, a perpendicolo delle roccie scoscese, separate le une dalle altre da angusti rigagnoli, fra cui serpeggiano i sentieri per salire obliquamente i pendìi. Sopra codesto rialzo frastagliato della base calcare, appariscono le cime del Giebel Akdar, di là dalle quali comincia il versante del deserto; letti di uadi s'aprono verso il sud; alle colline boscose succedono i *serir*, nome dato a vaste estensioni sassose, o piani rivestiti d'una povera vegetazione di artemisie e di alfa. Il colore del suolo cangia insieme col rilievo; i monti di Barca sono coperti d'un terriccio rossastro, per cui gli Arabi chiamarono la contrada Barca el-Hamra o « Barca il Rosso »; verso il sud poi la tinta grigia e la bianchezza della sabbia o della nuda roccia succedono a poco a poco alle feconde argille rosse dell'alta Cire-

[1] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la Province romaine d'Afrique.*

[2] P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto, fatto nel* 1817.

naica: si entra in Barca el-Beida o « Barca il Bianco ». Ancora più a sud, dove l'arido suolo non alimenta alcuna vegetazione, lo spazio deserto non ha alcun nome geografico; quivi è la mobile duna, la pietra o la dura argilla a fatica traversate dalle carovane che non trovano pozzi d'acqua salmastra che a grande distanza l'uno dall'altro.

La parte settentrionale di Barca, a nord dei serir e delle dune della regione « bianca », gode un clima « italiano ». A livello del mare, la temperatura normale annua è, secondo le latitudini, di 21 e 22 gradi centigradi, media isotermica, superiore di parecchi gradi a quella dell'Italia meridionale; ma sulle alture, dove l'aria è più rarefatta, la temperatura è eguale a quella della Sicilia e del Napoletano: inoltre le brezze marine, che spirano regolarmente, rinfrescano l'atmosfera. Sull'altipiano di Cirene, a 500 metri di altitudine, il calore del giorno, temperato dal vento marino, varia da 12 gradi centigradi l'inverno[1] fino a 29 l'estate[2]. La notte l'irraggiamento del calore dalla terra al cielo sereno abbassa notevolmente la temperatura, ma raramente avviene ch'essa discenda fino al punto da formare il ghiaccio. Pochi climi poi possono essere paragonati a quelli della Cirenaica per dolcezza ed invariabilità. Il viaggiatore è raramente esposto ai rigori delle stagioni; inoltre si può con facilità passare da una zona all'altra, poichè la pianura, l'altipiano e la montagna sono egualmente rivestite del terriccio rosso in cui prosperano tutte le coltivazioni delle regioni temperate. Appunto come dice Erodoto, « il territorio di Cirene ha tre stagioni. Le coste abbondano di frutti, dei quali i primi arrivano a naturale grossezza: si miete, si vendemmia, e appena riposto il raccolto, sulle colline i frutti sono già maturi; indi viene la volta di quelli dei luoghi più alti, in guisa che la prima messe è consumata, quando si sta per cogliere l'ultima: così per otto mesi continui quei di Cirene non fanno che raccogliere »[3].

Il Barca « rosso » appartiene alla regione mediterranea delle pioggie d'inverno, sebbene spesso alcuni acquazzoni cadano anche in autunno. Per la sua forma, quasi di isola, la Cirenaica è esposta a tutti i venti, i quali, tranne quelli del sud e del sud-

[1] PACHO, *Voyage dans la Marmarique et la Cyrénaïque.*
[2] HAMILTON, *Wanderings in North Africa.*
[3] Libro IV, 199, traduzione Giguet.

est, le apportano una umidità che, ritenuta dalle cime de' monti, si risolve spesso in pioggie copiose. Talvolta l'acqua che precipita dai burroni verso le città del litorale, ha abbattuto e precipitato in mare parecchi casolari, e quelli che resisterono all'impeto, ebbero i terrapieni sfondati, ed il piccolo letto, formato di terra battuta con le mazzaranghe, sparve insieme con l'alghe e le altre erbe marine che le rivestivano [1]. Tuttavia la quantità annuale di pioggia è minore che nella maggior parte delle contrade europee: secondo Fischer [2], sarebbe in media da 350 a 500 millimetri, cioè la metà o due terzi di quella che cade in Francia. Da Alessandria a Cirene essa cresce man mano verso ovest [3]. D'altronde, una parte considerevole di acqua pluviale sparisce tosto nelle fessure del suolo calcare e perciò non scende sugli altipiani, ma ricompare nelle pianure in abbondanti sorgenti che scaturiscono alla base delle coste scoscese. In parecchi luoghi poi, specialmente ad ovest del Giebel Acdar, vicino a Bengazi, le acque sotterranee raggiungerebbero il mare per anditi nascosti, se gli antichi non fossero riusciti a rintracciarle e ricondurle alla superficie [4]. Nonostante le pioggie che cadono sulle montagne, la Cirenaica non ha un solo corso di acqua permanente: in quanto poi al Barca « Bianco », esso non ha nella regione delle sabbie e delle nude roccie, che alquanti uadi senz'acqua e, di tratto in tratto, pozzi, nel cui fondo stilla un liquido salmastro.

La vegetazione sta in rapporto con la quantità di acqua pluviale, caduta direttamente dal cielo, o che trapela dalle fontane: aumenta perciò da est a sud. Schweinfurth, nelle sue minute esplorazioni nei dintorni del porto di Tobruk, nella Marmarica, raccolse 220 specie di piante; nello stesso tempo Ascherson ne annoverava 493 nella Cirenaica occidentale [5]. La parte superiore dell' altipiano, dove l'acqua pluviale è tosto assorbita dalle screpolature del suolo, non offre allo sguardo che spazi grigiastri, con erba rada che l' estate il sole dissecca; qua e là un'acacia intristita, un lentisco, un terebinto, rompono l'uniformità della infeconda roccia. Ma sui pendii e

[1] Hamilton, opera citata.

[2] *Das Klima der Mittelmeerländer, Ergänzungscheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 58.

[3] Schweinfurth, *Esplorazione*, vol. VII, 1883.

[4] G. Rohlfs, *Von Tripolis nach Alexandrien.*

[5] Gerhard Rohlfs, *Kufra.*

nelle bassure dove il terreno conserva per lungo tempo l'umidità, arbusti, lauri, sambuchi, lentischi, mirti, spinalbe, s'intrecciano con alte quercie e grandi cipressi, hanno forme più libere che quelli d'Italia e si innalzano fino a 50 metri di altezza Queste macchie di alberi e d'arbusti spiegano il nome di Giebel Acdar dato alla mole più alta del Barca. Gli alberi delle foreste non forniscono ora che travi per le case delle città sulla costa e legna da fuoco. In altri tempi i tuia della Cirenaica erano adoperati per fare quelle preziose tavole a colori screziati, tanto ricercate dai Romani, lo squisito odore di quel legno era talmente apprezzato, che favoleggiavano l'avesse adoperato Circe per le sue malìe. Sui pendii più vicini al mare crescono, in foreste selvaggie, ulivi, i cui rami vengono scossi per farne cadere le frutta a pascolo di capre e pecore. I carrubi, lasciati incolti, si rivestono di tanti rampolli da formar vere cupole di verzura, sotto le quali, nascoste agli sguardi altrui, passano la state intere famiglie di Beduini [1]. Come i ruscelli della Grecia, gli uadi di Barca sono coronati di bei lauri fioriti. Boschetti di palme nane crescono in riva al mare, e queste piante del Nuovo Mondo, divenute comunissime nella flora mediterranea, sono circondate da « Fichi di Barberia », nei giardini dove alle piante fruttifere della zona italiana, che tengono il campo, soprastanno qua e là palme di dattero. Questa fertile vallata che sorge in riva al mare, può essere per varietà e quantità di piante che intrecciano i loro rami, paragonata all'antico « Giardino delle Esperidi » descritto nel *Periplo* da Scillace. Questo luogo di meraviglie, era, secondo Plinio, situato presso Berenice, secondo Scillace, nelle vicinanze di Ras Sem, il Phycus degli antichi, che è il promontorio più settentrionale della terra di Barca [2]. Secondo la descrizione del greco autore, il « Giardino delle Esperidi » riempiva un burrone naturale o una antica cava, come le *latomie* di Siracusa; i fratelli Beechey [3] credettero ritrovarne il sito nei precipizi, ora pieni di acqua, che sono ad est di Bengazi, ma nessuno di questi ha l'estensione del giardino descritto da Scillace. Ognuno che abbia visto le voragini adorne di verzura che si aprono bruscamente nel piano sassoso vicino a Siracusa, può

[1] Hamilton, opera citata.
[2] Paolo Della Cella, opera citata.
[3] *Northern Coast of Africa.*

figurarsi che cosa fosse quell'ammirabile giardino: melaranci, cedri, nespole del Giappone, peschi, alberi di Giudea, avidi d'aria libera e di luce, si elevano da 15 a 20 metri; cespugli di arbusti accerchiano i tronchi degli alberi; ghirlande di liane s'intrecciano ai rami; fiori e frutta circondano i viali, gli uccelli cantano tra il fogliame, e sotto questi deliziosi alberi odoriferi e sotto i fiori si drizzano grigie roccie, qua e là rivestite d'ellera o portanti arboscelli.

Non esiste più che allo stato selvaggio, se pure è la stessa, la pianta che in altri tempi formava la ricchezza della Cirenaica, il *silphium* o *laserpitium*, il nome della quale era passato in proverbio per il più prezioso tesoro. Scrittori antichi affermano sia a poco a poco sparita; Schroff, Oersted, Ascherson ed altri autori moderni sono di parere che quel vegetale, tanto apprezzato dai Greci e dai Romani come medicina, non sia che una specie di assafetida; però la maggior parte dei naturalisti ritengono vera l'ipotesi del Della Cella, primo esploratore di quei luoghi: secondo lui, il *silphium* è il *drias* o *adrias* degli indigeni, la *thapsia garganica* dei botanici. Sulle monete della Cirenaica è rappresentata esattamente questa ombrellifera, sebbene la forma ne risulti un po' ingrossata ed il frutto sia ritratto con contorni troppo cordiformi [1]. Come il succhio indurato del *silphium* antico, che si conservava nel tesoro dello Stato e che equivaleva, in valore, all'argento, il liquido estratto dal *drias* è dagli indigeni considerato una vera panacea, usata a preferenza per le piaghe degli animali; in Europa, Heinzmann, ha mostrato che questa pianta dovrebbe far parte della farmacopea moderna per i suoi effetti depurativi. Sebbene non sia conosciuta alcuna apparente differenza fra la thapsia garganica dell'Algeria e quella della Cirenaica, nondimeno deve esserci qualche carattere speciale, perchè quella dell'Algeria non ha alcun effetto medicinale, e i cammelli possono mangiarla senza pericolo; il *drias* di Barca invece cagiona loro la morte; eguale effetto produceva il *silphium* [2].

Al presente il paese di Barca contribuisce ben poco al commercio con le sue produzioni. Non esporta più nè le droghe medicinali, nè l'essenza di rosa, nè i tartuffi bianchi, i quali in altri tempi l'avevano reso celebre. L'orzo, il frumento, i

[1] Thrige; — Falbe, Lindberg, Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique.*
[2] G. Rohlfs, *Von Tripolis nach Alexandrien.*

cocomeri, alcuni legumi ed il tabacco sono, co' frutti de' verzieri, i soli prodotti della coltura cirenaica. Le api delle roccie raccolgono un miele squisito dai fiori degli arbusti e delle erbe. Il metodo di coltivazione è affatto rudimentale, e non pare che le prodigiose raccolte di grano di cui parlano gli autori antichi dessero il cento e perfino il trecento per uno, siano per rinnovarsi ne' tempi moderni; ora regna talvolta la carestia: in media di cinque anni uno è infecondo[1]. Le colline del Giebel Acdar si prestano, meglio che ad altro, alla coltivazione dell'ulivo: eccellente è l'olio di alcuni oliveti coltivati da Italiani.

Ricchissima di piante, la « Montagna Verde » è povera di specie animali. Di bestie feroci non c'è che la iena e lo sciacallo; il cinghiale vive nelle foreste delle bassure; gazzelle, lepri, conigli scorrono il piano. Rettili, uccelli, insetti hanno quasi le stesse forme di quelli della Mauritania. Le locuste divorano talvolta i giovani rampolli e le api depongono il miele nelle fessure delle roccie. La fauna, già così povera nelle alte regioni, diminuisce a poco a poco verso il sud e scompare interamente di qua dalle oasi: oltrepassato l'uadi Fareg, il viaggiatore si accorge d'avere lasciate indietro le pulci[2]; sopra il suolo non vede più conchiglie, nè alcun uccello nell'aria. Nei villaggi e negli accampamenti del Barca, gli animali domestici sono gli stessi che nella Mauritania: muli, asini, montoni, capre e bestie cornute. I cavalli non appartengono più alla nobile razza celebrata da Pindaro mentre cantava la Cirenaica « dai bei corsieri »: quelli d'ora sono piccoli, tozzi, sgraziati, ma hanno gambe robuste e resistono benissimo alla fatica.

Il paese di Barca è interamente popolato da Arabi, che, sebbene mescolati, si dicono di razza pura e parlano la lingua del profeta con forme egiziane miste di mongrebino. L'aspetto fisico degli abitanti non indica veruna traccia di derivazione greca o romana, e sono poi troppo vicini agli Arabi per poterli ritenere con sicurezza appartenenti al tipo berbero e non sia difficile in una popolazione così mista determinarne le differenze di sangue. Nelle città, Derna, Bengazi, dove prevale l'influenza del commercio, i costumi differiscono poco da quelli degli Arabi

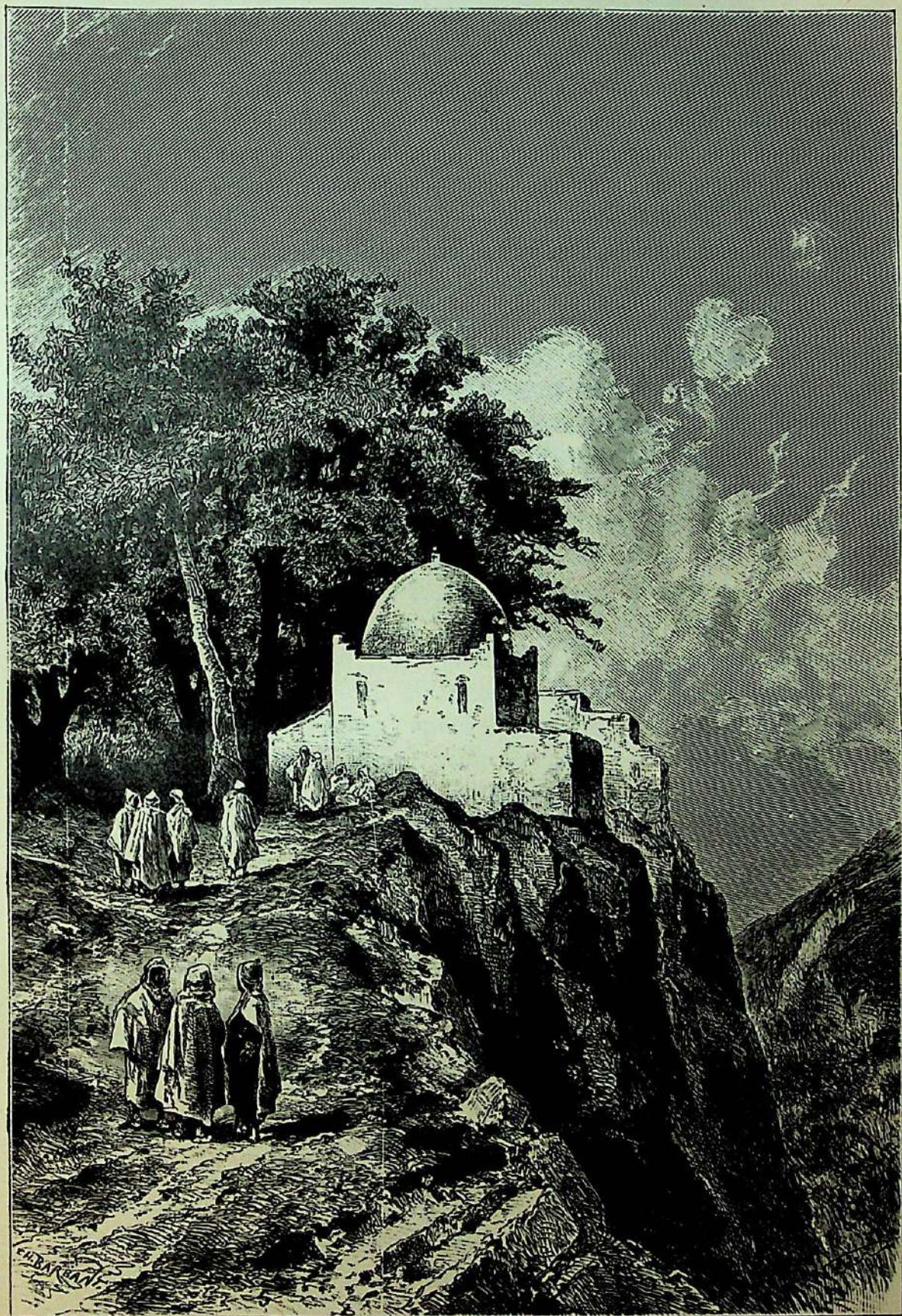
[1] Mamoli, *L'Esploratore*, vol. V, 1881.
[2] G. Rohlfs, opera citata; — *Kufra.*

egiziani e le donne escono velate; gli abitanti si uniscono secondo i mestieri e le professioni, non secondo la tribù di origine. Nella campagna poi gli *ailet,* come si chiamano le tribù della Cirenaica, occupano territori distinti. Gli Aulad-Ali della Libia egiziana si distendono ad ovest sulle montagne di Barca e possedouo vasti terreni di pascoli; essi tengono il posto degli antichi Marmaridi che diedero il loro nome al paese sotto i Tolomei e che, più tardi, seguirono il movimento generale di emigrazione da oriente ad occidente [1]. Gli Zuiya percorrono i luoghi dell'altipiano vicini a Derna e ridiscendono a sud fino nel Barca Bianco, a mezzogiorno di Bengazi; gli Abeidat, più numerosi, popolano, a fianco dei Beraga, degli Hassa, dei Dorsa, le regioni del Giebel Acdar poste ad est e ad ovest di Cirene; gli Ecteh vivono nella parte occidentale della catena, sopra Bengazi, sicchè immediatamente a nord ed a sud s'innalzano gli accampamenti dei Bragta e d'altre frazioni di Auaghir, la qual ultima tribù è la più possente: si afferma che i diversi *clans* di questo *ailet* possano in tempo di guerra mettere in campo 10,000 fanti e 1000 cavalieri. Gli Harabi, i Mogarba e altre tribù meno importanti abitano i luoghi inferiori compresi fra le montagne di Barca e il deserto. Questi Arabi della Libia amano tingersi di antimonio il petto, le mani, la faccia; le donne non escono mai velate, si anneriscono col *koheul* il labbro inferiore e s'intonacano con lo stesso le occhiaie; uomini e donne si avvolgono nel *hauli,* specie di toga chiamata dagli Europei « baracan ». Le donne della Cirenaica sono belle da giovani, ma in proporzione più piccole degli uomini. La vivanda nazionale è la *basina,* una specie di minestra d'orzo. Nel 1874 fra gli Arabi di Merdi, cioè nell'antico Barca, scoppiò la peste; la Cirenaica sarebbe dunque, con le montagne della Persia occidentale e quelle d'Assiria in Arabia, uno dei tre luoghi in cui ebbe origine la peste bubbonica [2].

Dalla metà di questo secolo gli Arabi del Barca fecero un notevole progresso nella coltura materiale ed anche morale, progresso dovuto all'essersi nel loro paese stabilito l'ordine degli Snusi: i costumi divennero migliori [3] e si smise l'antico uso, affermato da Erodoto fino a Barth [4], di cedere all'ospite la mo-

[1] Tauxier, *Revue Africaine,* 1877.
[2] Mahé, *Notes manuscrites.*
[3] H. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris,* 1884.
[4] *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*

glie; ne restarono peraltro diminuite la nativa benevolenza e cordialità di quegli abitanti, che divennero sospettosi e burberi. Nel 1843 riparò a Bengazi lo sceicco algerino Senusi el-Medgiahiri, che aveva dovuto lasciare la Mecca in causa di potenti nemici che si era fatti con l'austerità e rigidezza dei principii. A el-Beida fondò, ad ovest di Cirene, il primo *zauia*, nello stesso tempo monastero, moschea, scuola, ospedale, posto di guerra e centro di coltura. Al richiamo di quel giusto a seguire la « via di salvezza » accorsero altri fuggitivi, i più algerini come lui; nuovi monasteri sorsero in altre parti del paese e ben presto i fuggitivi da ospiti divennero padroni. Nel 1851 il viaggiatore Hamilton dovette difendersi contro quei fanatici. Al presente il principale personaggio nel paese di Barca, e perfino a Bengazi, dove sventolano le bandiere dei consoli d'Europa, non è il mutessariffo eletto dal Sultano, ma il procuratore o *ukil* dello sceicco degli Snusi, al quale il governo concesse perfino il diritto di amministrare la giustizia. Nel distretto più di 25,000 uomini, tra fanti e cavalieri oltre i *khuan*, o fratelli, e i servi che vivono in venti conventi [1], dipendono dal capo dell'ordine; dovunque s'incontrano schiavi ed animali marcati a ferro rovente della parola *Allah*, ed il sigillo della confraternita. Nondimeno lo sceicco non abita più in paese, giacchè fin dal 1855, per isfuggire la sorveglianza dell'Europa, egli si è prudentemente ritirato nell'oasi di Faredga, che, sebbene appartenga ufficialmente all'Egitto, non ne dipende in fatto per essere su di una strada circondata dal deserto. Prima dimora dello sceicco fu una necropoli scavata nella roccia; ora però possiede a Giarabub, sua capitale, vaste costruzioni, conventi, caserme, arsenali, magazzini che sono in comunicazione colle acque salate del lago Faredga. Quivi è il centro dell'impero religioso, che da una parte si estende fino al Senegal, dall'altra fino alla Mesopotamia [2], avente sotto di sè non meno di 1,500,000 persone, in tutto dipendenti dal volere del Gran sceicco. Il figlio del fondatore, che succedette al padre nel 1859, divenne il padrone incontestato e tosto ubbidito di tutti i *khuan* del mondo che in lui vedono il *mahdi*, la « Guida » o meglio il « Ben guidato » [3], cui il destino riserba di ristabilire la potenza dell'Islam. Gli Snusi però non

[1] Luigi Rinn, *Marabouts et Khouan*.
[2] Enrico Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.
[3] Giacomo Darmestetter, *Revue politique et littéraire*, 1885.

ZAUYA DI MAZUMA NEL DAHRA ALGERINO, EREMO DEGLI SNUSI.

Disegno di Teod. Weber, da uno schizzo del signor C. Féraud.

tendono in apparenza ad alcuno scopo politico; il loro ideale è di confederare tutti gli ordini religiosi ortodossi in un corpo teocratico indipendente da ogni autorità secolare: disapprovano la violenza ed ai loro fratelli perseguitati consigliano non la rivolta, ma l'esilio volontario dai paesi sottomessi ai cristiani nei *zauia* indipendenti. Con tutto il loro aborrimento per le agitazioni politiche, gli Snusi non riescono però meno nocivi all'indipendenza, anzi il loro solido organamento li rende più temibili che non siano parecchie tribù sempre pronte ad insorgere. La solidarietà musulmana acquistò loro più vittorie che non avrebbero ottenuto con le armi. In questa guisa s'impadronirono dell'Uadai, riscattando una ciurma di schiavi che i negrieri conducevano in Egitto e mandandoli a casa missionari della causa dei liberatori. Ora il Sultano dell'Uadai non è che un luogotenente del *Mahdi* di Giarabub e tutti i suoi sudditi appartengono all'Ordine [1]. È probabile però che per codesti zelanti panislamisti comincieranno presto i giorni delle dure prove, allorquando l'influenza d'Europa si farà sentire con l'annessione manifesta o indiretta del paese di Barca. Il potere apparente dei Turchi ed il governo degli Snusi corrono rischio di essere insieme rovesciati. Si dice anche che i fedeli dell'Ordine abbiano smesso alquanto, specialmente i cittadini di Bengazi, del rigore delle loro regole. Non è raro il caso di vedere qualche khuan fumare tabacco ed indossare vesti di seta adorne d'oro e d'argento [2].

Le mire delle potenze europee sono specialmente rivolte ai porti, chiave di dominio delle vie interne, che la popolazione indigena non può in modo alcuno difendere. Il porto che più d'ogni altro sembra adatto alla sicurezza delle navi e per lo stabilimento di magazzini è il Marsa Tobruk, chiamato anche Tabarca. In quel luogo, da nord-ovest a sud-est, sorge parallelo alla costa un masso peninsulare che termina ad oriente con due punte aguzze e dall'altro lato si unisce alla terraferma con un istmo poco elevato. Limitata da questa penisola a nord ed a sud dalle sponde dirupate d'un altipiano, fesso da burroni da cui precipitano per 150 metri bellissime cascate, è una baia lunga

[1] Luigi Rinn, opera citata; — Enrico Duveyrier, opera citata.
[2] Pasqua, *Revue de Géographie*, aprile 1880.

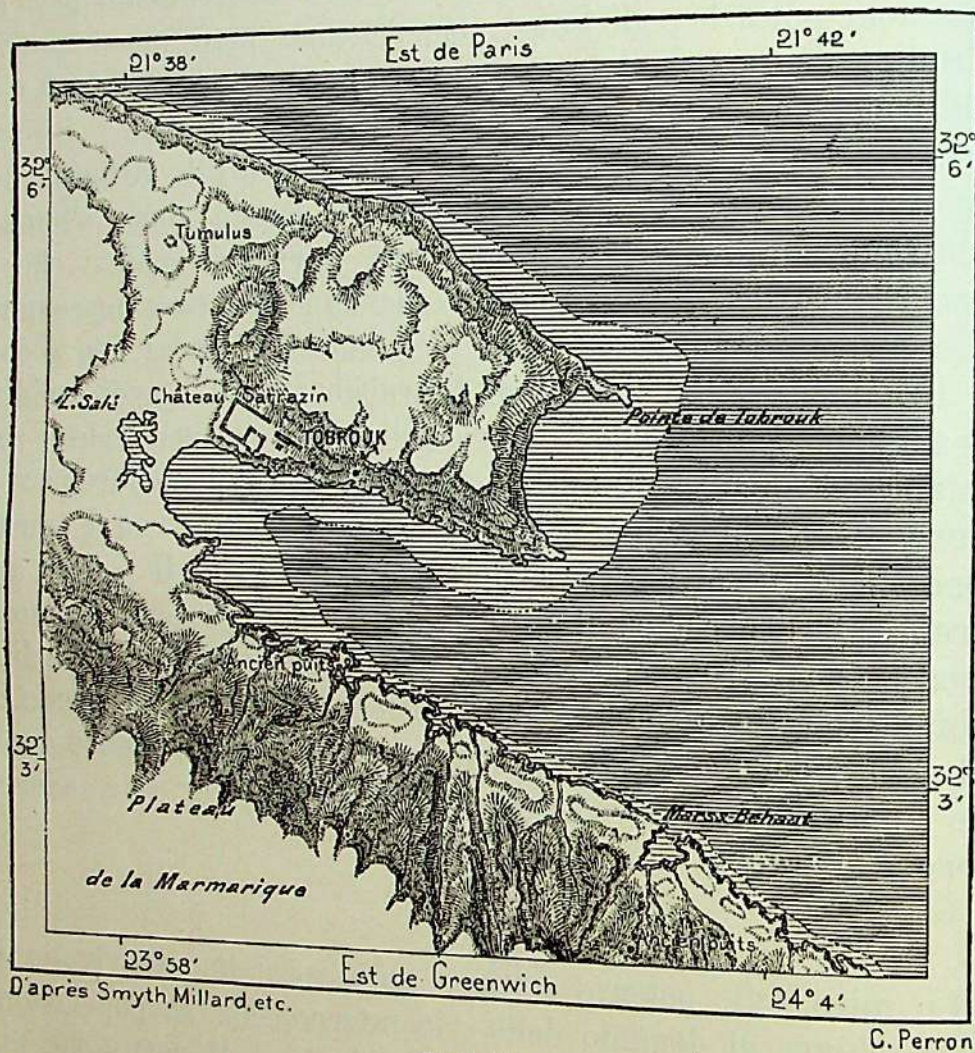
circa tre chilometri. In questo porto naturale, le navi pescanti più di dieci metri possono ancorare al sicuro, riparate da tutti i venti, tranne da quelli d'est e di sud-est: uno spezza onde ricurvo all'entrata della baia potrebbe arrestare le ondate che vengono

N. 2. — TOBRUK.

Profondità

Da 0 a 10 m. — Da 10 m. in su.

1 : 85,000

0 — 3 chil.

da oriente e trasformare così il porto di Tobruk in uno de'migliori e nello stesso tempo de' più vasti ripari marittimi del Mediterraneo. Alcune rovine in principio della penisola, quelle d'Antipirgo o di qualche altra città greca, e gli avanzi d'un castello saraceno sulla riva settentrionale mostrano che questo porto prezioso non fu mai perduto di vista, sebbene le regioni attigue siano quasi deserte. È probabile che durante l'antichità

Tobruk sia stato lo scalo dei pellegrini che si recavano all'oasi di Giove Ammone [1]: le navi che scioglievano le vele da Roma verso Alessandria, si fermavano in quel porto. Ora serve per la spedizione delle bestie vendute ai mercati d'Alessandria dalle vicine tribù pastorali [2] e ad approvvigionare con commercio di contrabbando Giarabub e gli altri *zauia* dei *khuan* degli Snusi [3]. Schweinfurth riconobbe le traccie d'un sollevamento locale nel circuito della baia di Tobruk. Fino a cinquanta metri di altitudine e a settecento dalla riva si trovano conchiglie dei mari vicini, le quali conservarono sempre lo stesso colore [4]. Più ad ovest, presso Cirene, Hamilton credette scorgere indizi del fenomeno opposto, cioè di abbassamento del litorale [5].

Il golfo di Bomba, più frequentato che la baia di Tobruk dai piccoli navigatori del litorale, ha il vantaggio d'essere posto, subito ad oriente della Cirenaica propriamente detta, in vicinanza di una contrada fertile e relativamente popolata; ma Bomba, molto più che Tobruk, è battuto dai venti e le grosse navi non possono penetrarvi che rimanendo a gran distanza dalla costa; solo i bastimenti di piccola immersione cercano un rifugio dietro le isole poste all'entrata del golfo. Il luogo d'ancoraggio, detto il « Porto di Menelao », è posto nella parte settentrionale della rada; sulla riva vi sono appena alcune capanne; delle città ivi fabbricate dai Greci non rimane vestigio: la grande insalubrità dell'aria prodotta da nauseabonde pozze d'acqua disseminate dall'*uadi* Temmin renderebbe pericoloso il soggiorno d'una colonia europea, già proposta da alcuni giornali italiani. In quei paraggi, la corrente litorale che si dirige da ovest ad est, quando non è contrariata dai venti, scorre con una velocità di due chilometri e mezzo all'ora [6].

Per giungere in vista di Derna, la prima città del territorio di Barca sulla costa orientale, bisogna girare a nord i dirupi rossastri di Ras el-Tin e seguire a nord-ovest, per circa cinquanta chilometri, la costa. Questa città, l'antica Dernis, popolata nel sedicesimo secolo da Mauri andalusi, è composta di

[1] E. Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*

[2] Esportazione di bestiami dalla Cirenaica ad Alessandria nel 1882: 14,000 capi.

[3] Enrico Duveyrier, Memoria citata.

[4] Schweinfurth, *Esplorazione*, vol. VIII, 1883.

[5] Hamilton, *Wanderings in North Africa.*

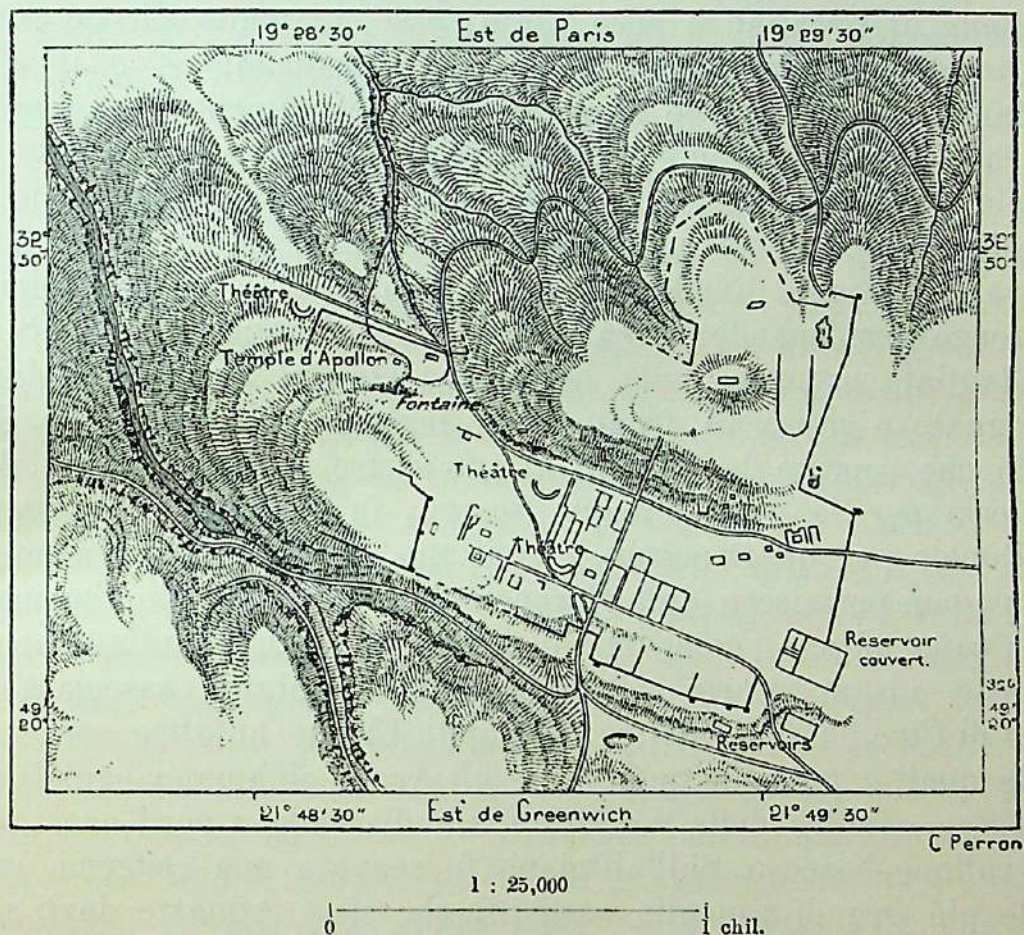
[6] Schweinfurth, Memoria citata; — *Sailing Directions.*

cinque distinti villaggi o quartieri, uno dei quali non è che un ammasso di macerie, divisi in due gruppi dal letto d'un torrente. Ciascuna casa è circondata da un cancello ed ha accosto una palma al cui piede si radunano dopo il lavoro gli abitanti. Fra i giardini della Cirenaica, quelli di Derna per ombre ed abbondanza di frutti meriterebbero, più che tutti gli altri, di riprendere il nome di « Giardini delle Esperidi ». Irrigati da due sorgenti che scaturiscono nella montagna ad alcuni chilometri di distanza e si dividono poi in mille rami, questi giardini coi loro boschetti spessi di verdi alberi, fanno singolare contrasto con le grigie e nude roccie del burrone: vi si raccolgono fichi, uve, datteri, limoni, aranci e squisiti banani che, insieme con i prodotti degli altipiani, lane, grani, cera, miele, con le spugne pescate nelle bassure vicine ed alcune stoffe fabbricate in paese, servono ad alimentare un piccolo commercio di esportazione. Nei dintorni, alcuni oliveti, ancora dell'epoca romana, non danno per la troppa età alcun frutto: bisognerebbe alle vecchie sostituire nuove piante [1]. I mercatanti di Derna hanno relazioni con Bengazi, Malta, la Canea, Alessandria, e si servono di bastimenti di piccolo tonnellaggio, i quali ancorano a qualche distanza dalla città, in una rada aperta a tutti i venti, tranne a quelli d'ovest e di sud. Nell'inverno, le barche si rifugiano nel golfo di Bomba. Quando nel 1815 gli Stati Uniti inviarono una spedizione contro Tripoli per reprimere la pirateria, un distaccamento di marinai s'impadronì di Derna e ad ovest vi dispose una batteria, di cui si vedono ancora gli avanzi. Gli Americani cominciarono anche a scavare un porto all'uscita del burrone, ma il loro soggiorno sulla terra d'Africa non ebbe lunga durata e quindi il lavoro non fu più ripreso. D'allora in poi, quella città decadde di molto: si dice che nel 1821 la peste abbia ridotto gli abitanti da 7,000 a 500 [2]; gran parte di Derna rimase deserta ed ora la popolazione non supera i due terzi di quella che vi si accoglieva in principio del secolo.

Il primo porto che s'apre sulla costa ad ovest di Derna, ha con una forma leggermente modificata il nome di « Porto Salvatore » datogli da alcuni autori greci: è il Marsa Susa, l'Apollonia dei Tolomei. Grazie al suo piccolo porto, ben difeso dalle ondate da una catena di scogli e di isolotti, questa città ma-

[1] Mamoli, *Esplorazione*, vol. V, 1881.
[2] Paolo Della Cella, opera citata.

rittima era diventata assai importante, come mostrano gli avanzi di monumenti nella cinta delle antiche mura e di fuori sopra una stretta catena di scogli che si prolungano verso est. Ma il porto è in gran parte scomparso, forse in causa d'un abbassamento del suolo che modificò i contorni delle rive, perocchè sotto il livello del Mediterraneo si trovano ora alcune tombe ed avanzi di circhi, come i pretesi « bagni di Cleopatra »

N. 3. — CIRENE.

presso Alessandria [1]. D'altra parte Apollonia non era indipendente, giacchè era come l'avamposto verso il mare della forte Cirene, città ben più importante, che sorgeva sedici chilometri a sud-est sopra la sponda dello stesso altipiano, donde a' suoi piedi vedeva distendersi le pianure e le coste del litorale. È facile capire perchè i Dori di Thera, che fondarono, più di venti secoli fa, Cirene « dal trono d'oro », abbandonassero

[1] BEECHEY, *Northern coast of Africa;* — HAMILTON, *Wanderings in North Africa.*

le colonie della costa per quella posizione elevata, lontana dal mare, sebbene allora non avessero a temere incursioni di pirati. Egli è perch'essi volevano regnare sulle popolazioni delle alture che fornivano loro le derrate per il consumo e per il commercio, e perchè quella posizione molto strategica offriva foreste, suolo fertile, e sopra tutto una ammirabile fontana, dalla quale la città tolse il nome e che fu sacrata ad Apollo, come lo scalo marittimo. Per quegli Arabi la gloria della città rovinata è ancora la sorgente d'acqua viva che scaturisce dallo scoglio. Il nome di Crennah è poco usato: essi chiamano Cirene Ain-el-Cichad « la Fontana eterna » o « inesauribile »[1] e il circostante distretto ha lo stesso nome[2]. Nondimeno la quantità d'acqua della sorgente « inesauribile » è minore non solo di quella del tempo antico, ma eziandio di quella del principio di questo secolo, come mostrano chiaramente alcuni segni fatti sopra il presente livello dell'acqua. La roccia, onde precipita il gorgo per ispandersi fra i boschetti di lentischi e di citisi, fu tagliata a muro, sulla bianca parete del quale si vedono designate a guisa di frontone le traccie d'un comignolo del tetto che copriva la fontana al suo uscire dalla montagna. La galleria per la quale l'acqua scorre, fu scavata dalla mano dell'uomo per quattrocento metri, ma gli indigeni per lungo tempo non permisero agli Europei d'entrarvi, dicendo che metteva capo ad una ruota, irta di coltelli e girante continuamente attorno ad un tesoro[3]. Oltre la grande fontana, associata al mito di Cire, la figlia del re de' Lapiti, Cirene ha altre sorgenti, delle quali è notevole quella che gli Arabi chiamano oggi Ben-Gudir, o « Padre della verdura », che discende a nord-ovest per un vallone boscoso. Sull'altipiano fu scavata una cisterna, una delle più grandi e meglio costrutte che siano rimaste degli antichi tempi. A sud-est delle rovine, sopra un luogo ancor più elevato, sta la cisterna di Safsaf, in forma di canale, rivestita di enormi lastre di pietra per tutta la sua lunghezza, di quasi sei metri[4].

Cirene, che diede il nome a tutto il paese, conserva alcuni monumenti innalzati nel suo tempo glorioso, quando ricacciava

[1] Falbe; — Müller; — E. Barth, opera citata.
[2] Murdoch Smith e Vorcher, *Recent discoveries at Cyrene.*
[3] Agostino Cervelli, *Extrait du journal d'un Expédition de Tripoli à Derna.*
[4] Enrico Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*

i Libi, teneva fronte all'Egitto e propagava sul continente africano la civiltà greca. Aristotile scrisse la storia, che poi andò perduta, di questa città che diè i natali al filosofo Aristippo, al poeta Callimaco e all'astronomo e geografo Eratostene. Quelle rovine si trovano ora in peggiore stato che non fossero quando le vide Pacho, il primo de' viaggiatori europei che visitasse quei luoghi: vi furono anche tolte parecchie scolture. Si riconoscono però ancora de' templi, un teatro, lo stadio, colonne e muri di cinta di circa cinque chilometri di circonferenza che limitavano una parte dell'altipiano. Dal lato della pianura, l'area della città termina con alcuni promontori che la separano da profondi burroni. Perchè gli edifizi potessero avere un sito più comodo, in alcuni luoghi la roccia fu eguagliata, limata si può dire, turandone gli interstizi; strade che serbano ancora i vestigi de' carri, traversano l'altipiano. Ma ciò che più stupisce i viaggiatori è la grandissima città de' morti che, per alcuni chilometri, circonda ad ovest, ad est, a sud quella che fu la città de' vivi; sembra che Cirene sia stata, più che altro, una vasta necropoli: da questo lato nessuna città greca le può essere paragonata. I popoli vicini, e poi la dominazione egiziana, esercitarono un'evidente influenza su i Greci di Cirene, che invece di abbruciare i morti, li sotterravano nelle grotte e nei sepolcri. In quel ripido pendìo s'aprono a migliaia caverne sepolcrali ed il promontorio finisce con dieci o dodici scaglioni divisi in gradini aventi ciascuno la sua fila di tombe, le une massiccie in istile quasi egiziano, le altre ornate di sculture e circondate da colonnati come piccoli templi greci; qua e là si scorgono traccie dell'antica decorazione policroma. La maggior parte delle tombe posano su cripte scavate nella roccia calcare. Così si ebbe una intera città sotterranea, alla costruzione della quale contribuì grandemente la facilità con cui potevano essere forate quelle sponde porose. In uno di quei grandi mausolei di Crenah si stabilì un convento di Snusi. Furono pure scavati nella roccia, alla base de' promontori di Cirene sulla via d'Apollonia, alcuni grandi depositi di derrate che forse servirono di tombe[1]. Di questa antica strada greca non restano che poche vestigia. Smith e Porcher la fecero ristaurare, o meglio ne costrussero una nuova per poter trasportare le preziose statue che avevano radunate per il Museo

[1] Pacho; — Beechey; — Barth; — Hamilton; — Smith e Porcher.

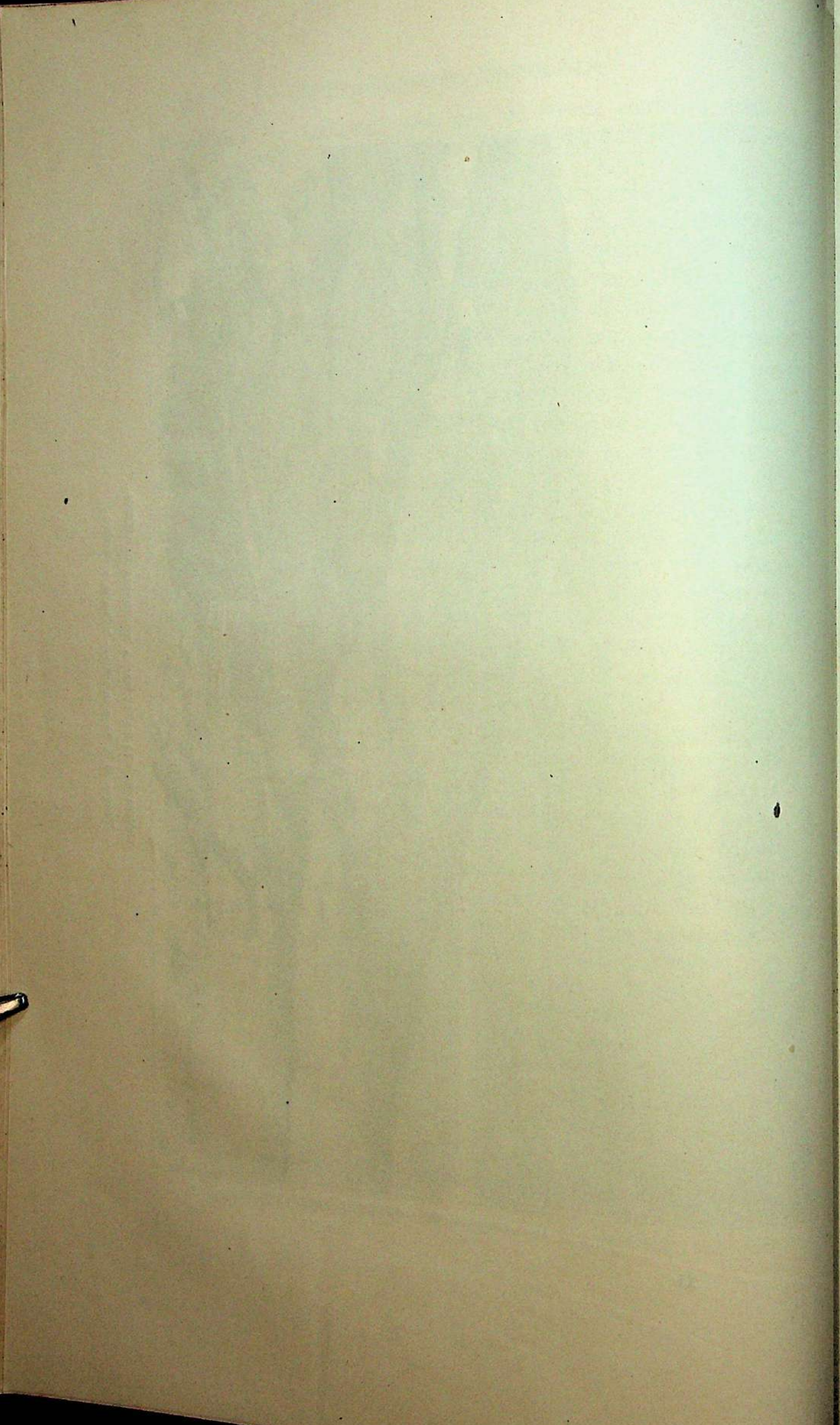
Britannico. Gli indigeni, però, non ne furono contenti, conoscendo essi che una via rende agevole la venuta di soldati e di percettori d'imposte.

Gli Arabi chiamano Mergi una depressione del suolo sull'altipiano, lunga trenta chilometri e larga da dieci a dodici, un centinaio a sud-ovest dell'antica via. Un palmizio, che serve di guida ai viaggiatori, è l'unica pianta che si alza su di essa [1]. Sull'antico fondo lacustre è il sito dell'antica città di Barca, che fu la greca rivale di Cirene, poscia la prima nel novero delle « cinque città », per cui quel paese ebbe il nome di Pentapoli: è il punto estremo del continente toccato dai Persiani, sotto Dario, ventiquattro secoli fa. La Barca greca divenne coll'andar del tempo la Barca araba e, come Cirene, diè il nome a tutto il paese dalle frontiere egiziane al golfo delle Sirti. Di lei, come di Cirene, non rimangono grandiose rovine de' tempi ellenici; ebbe nondimeno nel medio evo una grande importanza come luogo di sosta principale tra Alessandria e Tunisi per gli eserciti arabi: era allora centro di commercio e di approvvigionamenti. Di quei prosperi tempi non ha conservato che le rovine d'un castello e vaste cisterne, giacchè Barca non ebbe, come Cirene, sorgenti perenni. Sotto i Tolomei essa fu surrogata come grande città dal suo scalo marittimo, Tolemais, il nome del quale fu appena modificato. Tolmitah non è più una città; si vedono gli avanzi delle mura di cinta che non misuravano meno di sette chilometri di circonferenza, ed i fondamenti di parecchi edifici. Alcune di quelle rovine sono occupate dalla tribù dei marabutti Agail, i quali per gelosia di mestiere resistettero lungamente alla propaganda degli Snusi, finchè venne la volta della loro conversione [2]. Sebbene quasi interamente colmato dalla sabbia, il porto offre ancora sicuro rifugio alle piccole navi; nè c'è fino a Bengazi, più di cento chilometri a sud-ovest, nessun'altra insenatura del litorale più comoda per lo sbarco. Conservò pure il suo nome, come Tolemaide, l'antica Teuchera che con Cirene, Apollonia, Barce, Esperide, era una delle « cinque città »: gli Arabi la chiamano Tocra; invano le si dettero i nomi ufficiali prima di Arsinoe, poi di Cleopatris. Tocra non ha nè tempio, nè porto;

[1] Camperio; — Mamoli; — Haimann, *Esploratore*; — *Petermann's Mittheilungen*, 1881.

[2] Enrico Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

VEDUTA DI UNA PARTE DELLA NECROPOLI DI CIRENE.

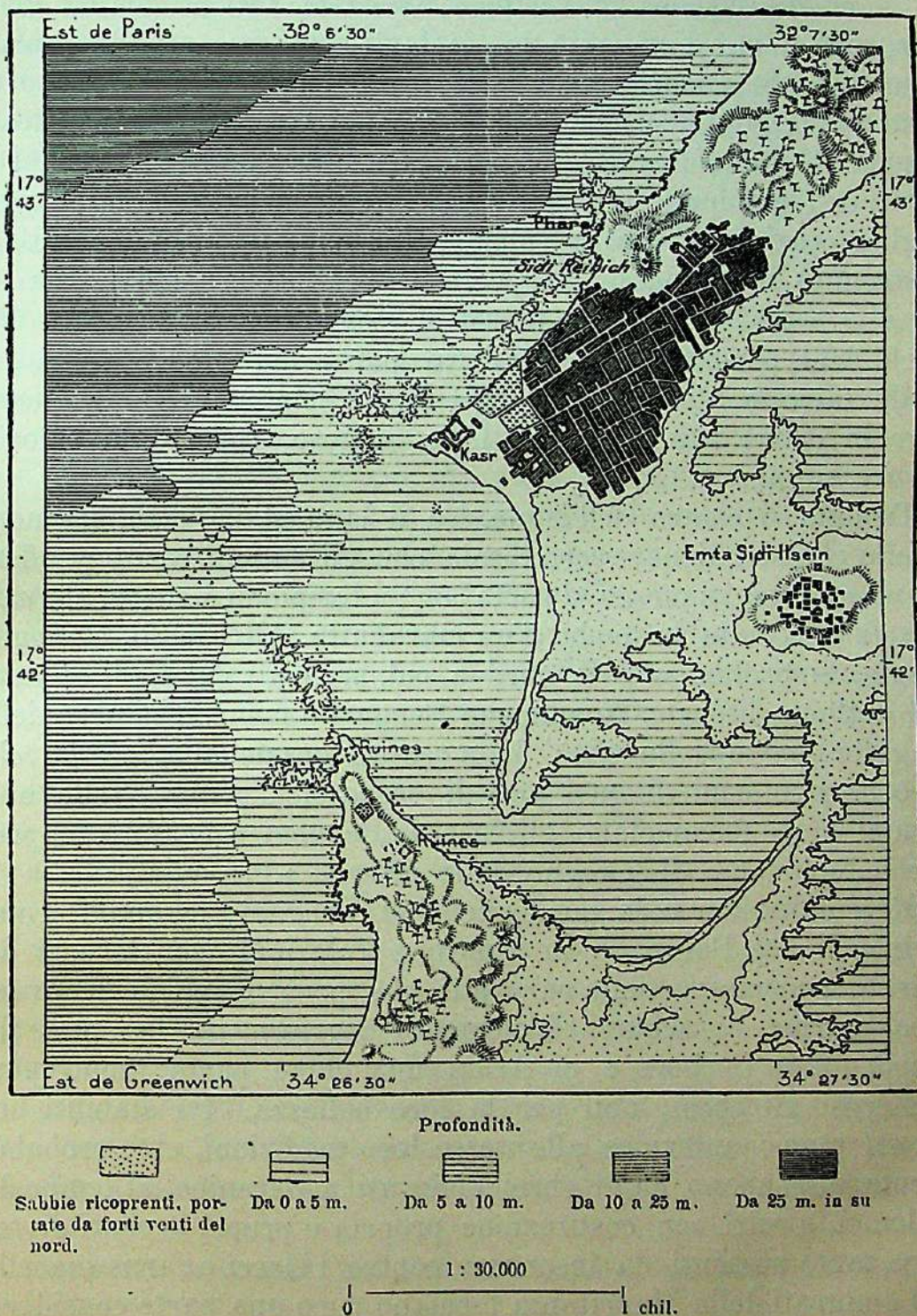
Disegno di A. Slom su schizzo di Smith e Porcher.

solo alcune capanne e tombe nelle quali gli Arabi dimorano la state; ma le mura sono fra le meglio conservate che ci abbia

N. 4. — BENGAZI.

Profondità.

Sabbie ricoprenti, portate da forti venti del nord. — Da 0 a 5 m. — Da 5 a 10 m. — Da 10 a 25 m. — Da 25 m. in su

1 : 30.000

0 — 1 chil.

lasciato l'antichità. Sebbene ricostrutte da Giustiniano, posano su fondamenta più antiche, alcuni frammenti delle quali ap-

partengono al tempo macedonico: ventiquattro giri quadrati fiancheggiano quel magnifico propugnacolo[1].

Euesperides, Esperides o Esperia, così chiamata perchè posta ad occidente della Cirenaica, ebbe poscia il nome di Berenice, dalla moglie cirenea di Tolomeo Evergete. Ora si chiama Bengazi, dal nome d'un santo la cui tomba, in riva al mare, sorge poco distante a nord della città. La capitale del Barca e di tutta la Tripolitania orientale, che è pure la città più popolosa, occupa il sito dell'antica Esperides; una parte però del promontorio, sul quale è ora il castello, fu abbattuta dalle onde e gli avanzi servirono a colmare il porto. La città è posta all'estremità meridionale del promontorio roccioso cui bagna ad ovest e a sud il mare; ad est si stende un lago salato che anche nel periodo storico faceva parte del Mediterraneo, il quale talvolta, durante la tempesta, vi spinge le onde: questo lago in estate non è che un letto fangoso, coperto di efflorescenze saline.

Domina il centro dell'istmo, fra il lago ed il mare, un monticello che si ritiene essere l'isola che gli antichi scrittori affermano sorgesse in mezzo al porto con un tempio di Venere, al quale ora fu sostituita la tomba d'un marabutto. Altri laghi, o meglio stagni, si prolungano da nord a sud, separati dal Mediterraneo dal ciglione litorale. Nondimeno Bengazi è meno insalubre della maggior parte delle città della costa, grazie alla brezza che assorbe i miasmi di quei putridi serbatoi d'acqua. Nelle abitazioni però formicolano gli insetti: Bengazi è passata in proverbio col nome di « regno delle mosche ».

Mescolatissima è la popolazione di Bengazi, la quale, come metropoli del Barca, è in continue relazioni con le oasi del deserto per mezzo delle carovane che, poco tempo fa, traevano seco ciurme di schiavi. L'elemento negriero ha fra quei discendenti di Berberi e di Arabi una forte parte; sono pure numerosi gli ebrei, noti per la loro bellezza. Ivi stabiliti fino da un tempo anteriore alle stesse loro tradizioni, essi probabilmente discendono dagli ebrei emigrati a Berenice, al tempo de' Tolomei, e retti con costituzione propria e propri arconti divennero tanto possenti da insorgere contro i Greci e farne macello. Gli emigrati della Mauritania formano pure una parte considerevole della popolazione di Bengazi, dacchè l'ordine religioso degli

[1] E. Barth, opera citata.

Snusi tiene nella loro patria l'impero dell'anima e, per mezzo dei capi tribù e di ufficiali turchi, coi quali è d'accordo, anche quello del corpo. Inoltre va d'anno in anno crescendo la colonia europea, che pare sia di 1,000 persone su 15,000 abitanti composta nella maggior parte di Maltesi, Italiani e Greci.

Bengazi non è più un agglomeramento di casupole di terra e di stuoie quale videro i pochi viaggiatori europei in principio del secolo; ora ha solide case di pietra di uno o due piani, un faro, edifici religiosi, moschee, sinagoghe, chiese. Non resta neppure un monumento del passato, tranne poche pietre indicanti ruderi di moli e di bastioni. Nondimeno si trovano nel suolo preziose scolture, vasi, iscrizioni, medaglie, ed il Louvre n'ebbe buona parte, grazie agli scavi di Vattier di Bourville. Il porto, da duemila anni a questa parte, ha molto perduto in estensione, profondità e sicurezza e, nonostante alcuni lavori recentemente eseguiti, le navi d'una immersione maggiore di due metri e mezzo devono ancorare al largo: nell'inverno poi non vi si vede più alcun legno. Nondimeno il commercio di quella città va aumentando specialmente con la Francia. Bengazi importa cotone, zucchero, vino, legname; esporta, non più in quantità come un tempo, avorio, oro, piume di struzzo, ma come un tempo bestiame e cereali di Malta, lane, burro, pelli, sale raccolto ne' laghi vicini, spugne pescate nelle bassure delle coste della Cirenaica[1]. La maggior parte è ora raccolta da marinai italiani e greci per mezzo di scafandri; non manca però chi per afferrarle si getta nudo nell'onde[2].

La campagna di Bengazi è per buon tratto assai fertile, specie verso le coste settentrionali che si curvano verso Tocra; ma il suolo è troppo vasto per poterlo coltivare tutto. Ciascuno si sceglie un campo, e chi semina raccoglie. L'unico boschetto di palme che si trovi sulle coste della Cirenaica, ad ovest di Derna, occupa una parte della penisola a nord di quella città; alcuni giardini poi circondano i laghi: questi e quello convenne però coltivare con un metodo speciale per averne una buona raccolta di frutta e di legumi. Si levano le zolle superficiali

[1] Commercio di Bengazi: Nel 1862, 1,026,000 lire. Nel 1871, 2,500,000 lire. Nel 1879, 11,685,000 lire.

Movimento totale della navigazione nel 1878: 511 battelli a vapore e 891 a vela, del peso totale di 300,417 tonnellate.

[2] Pesca annuale delle spugne: 2,000,000 lire. ROSSONI, *Esplorazione*, vol. IV, 1880.

del suolo, si stendono stuoie sul fondo e si riempiono le fosse di terra mista con letame: le stuoie, dicono, vietano alle materie saline di risalire sino alla terra vegetale ed al sugo del letame di discendere. I giardinieri traggono pure profitto del fondo d'antiche cave e di vani naturali che si trovano ad est della città: non altrimenti, a quanto dice Scillace e a quanto si usa ancora intorno a Siracusa, si faceva per i « Giardini delle Esperidi ». Alcuni di questi baratri sono pieni di acqua o temporariamente in causa di pioggie, o perennemente per filtrazione delle sorgenti. Otto chilometri ad est, un ruscello sotterraneo cade in una profonda galleria la quale si può raggiungere per mezzo d'un pozzo e seguir poi alcun tratto. Questo corso d'acqua misterioso è il Lathon, o Lete, il « fiume dell'Oblio » che si vede un istante, e poi subito sparisce. Un filo di quell'acqua nascosta spiccia da una fessura della roccia per scendere nel lago che bagna ad est Bengazi [1]. Questo stagno palustre è egli pure famoso nella storia de' miti: secondo Pindaro, Strabone, Lucano ed altri autori ignoti [2] della « Tavola di Peutinger » è un lago Triton o Tritonis, come quello che si trova a occidente delle Sirti.

Di là da Bengazi la costa da prima continua a dirigersi verso sud-est, poi si ripiega verso sud e sud-est prima di seguire la lunga curva a semicerchio che forma il golfo della Grande Sirte. Nell'immenso circuito di questo bacino meridionale del Mediterraneo non sorge alcuna città: di Agiabia, popolosa città nel medio evo come scalo delle oasi, non rimangono neppure le rovine. S'incontrano solo gruppi di catapecchie e tende di Beduini. La costa è difesa da fortini, gli uni semplici torri di costruzione araba, gli altri antichi bastioni di pietre ciclopiche, che sorgono numerosi nei dintorni di Bengazi e vanno man mano scemando verso sud. Sono ricinti quadrangolari, dagli angoli arrotondati, quasi pieni di terra all'interno, in guisa che la parte alta della muraglia serve di parapetto pei difensori; di fuori è scavato nella roccia [3] un profondo fossato con controscarpa sporgente: queste opere di difesa provengono senza dubbio da popoli civili anteriori agli Arabi. Alcuni campi coltivati, sempre più radi quanto più ci si allontana dalla ca-

[1] G. Rohlfs, opera citata.
[2] Ernesto Desjardins, *Notes manuscrites.*
[3] Beechey, Barth, opere citate.

pitale del Barca, s'alternano con steppe erbose o stagni salini dalle rive melmose. Colline poco alte, solcate da burroni dove abitano iene e sciacalli, s'inoltrano a guisa di promontori verso il mare cui coronano di scogli; di fronte si estendono spiaggie seminate di dùne. Non un palmizio leva lo stelo fronzùto di là dalla costa sabbiosa, spavento dei marinai, sempre battuta dai venti del nord. In questa parte del litorale s'apre il solo porto di Braiga, formato da una catena di scogliere, dove alcune scialuppe si recano a prendere un po' di zolfo che viene raccolto a qualche distanza nell'interno, a sud dell'estrema curva meridionale del golfo, che per questi strati minerali viene talvolta chiamato « golfo dello Zolfo ». Poco distante si trova un lago salato, il cui livello è inferiore a quello del Mediterraneo in causa dell'evaporazione [1].

A Muktar, il sito dove la via delle miniere mette capo alla spiaggia, monti di pietra indicano il confine fra il territorio di Bengazi e la Tripolitania propriamente detta. Pensano i commentatori, se pure non è una favola degli autori antichi, che ivi sia avvenuto il memorando incontro dei giovani corridori di Cirene e di Cartagine, che partiti lo stesso giorno dai rispettivi territori, dovevano stabilire la frontiera nel luogo dove si sarebbero incontrati. I due fratelli Fileni, campioni di Cartagine, che per frode erano riusciti a fare maggiore strada, ebbero la scelta fra la morte sul luogo e una nuova gara meglio sorvegliata. Preferirono la morte e furono sotterrati vivi sotto il monumento, che d'allora in poi segnò il limite comune fra i due Stati. La tomba de' Fileni fu sacra per i Cartaginesi.

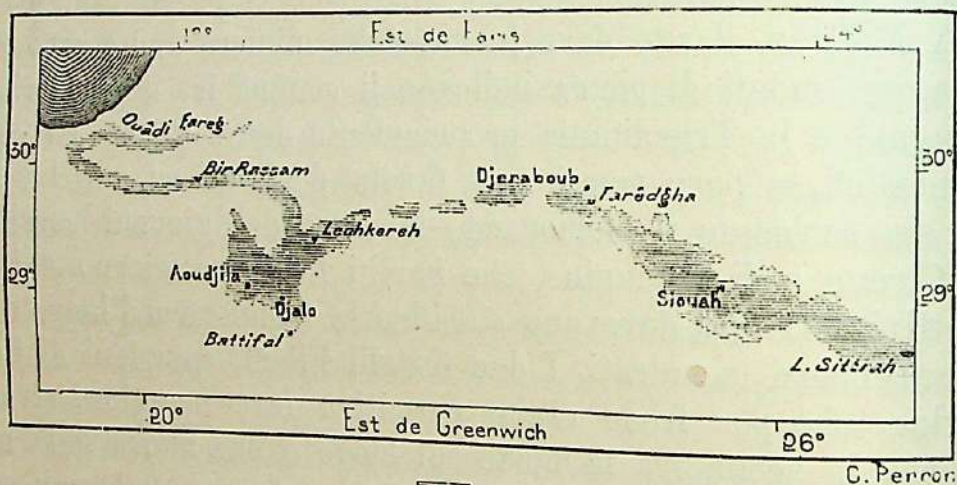
II.

OASI D'AUGILA.

Dalla costa del Giebel Akdar, il pendìo del suolo si abbassa verso sud non gradatamente, ma con una successiòne di scaglioni e di vaste pianure, una sotto dell'altra, solcate da uadi, i letti dei quali furono scavati da acque correnti in tempi in cui il clima era più umido che a' dì nostri. Nè si vedono solo

[1] Elia della Primaudaie, *Littoral de la Tripolitaine.*

traccie d'antichi corsi d'acqua, bensì anche d'un braccio di mare che si può ritenere il limite naturale del paese di Barca verso il deserto libico. Ad ovest dell'oasi di Siuah e del suo prolungamento di Faredga, l'uno e l'altra seminati di « laghi amari » che furono già baie marine, la valle continua probabilmente ad essere inferiore al livello del Mediterraneo; i fossili d'ursini, di pettini, di ostrea, coprono il suolo a miliardi; qua e là monticelli insulari circondati di sabbia indicano l'antico livello del piano corroso dalle acque. Le alte dune del Rhart interrompono codesta depressione, che gli Arabi chiamano Gerdoba, ma, se sono esatte le misure provvisorie di Rohlfs e de' suoi com-

N. 5. — REGIONI SITUATE SOTTO IL LIVELLO DEL MEDITERRANEO, AL SUD DI BARCA.

Terreni situati disotto dal livello del Mediterraneo, dopo l'esplorazione del 1869.

1 : 8,000,000

0 — 200 chil.

pagni, essa ricomincia ad ovest, in forma d'un uadi spirale, che si congiunge con le oasi di Gialo e d'Augila. Il livello di queste bassure varia, secondo Rohlfs, da 30 a 51 metri disotto dal mare. La più larga valle ad est del gruppo delle oasi, conosciuta specialmente col nome di « Uadi », ha la direzione generale da sud a nord e nord-ovest e probabilmente raggiunge un altro letto marino, il Bir Rassam, che Rohlfs trovò da 100 a 107 metri più basso del golfo delle Sirti. Quivi abbondano sparsi al suolo tronchi d'alberi petrificati, specialmente di palme e di lentischi, formanti grandi « foreste pietrificate » come quelle d'Egitto. Nel sito in cui il viaggiatore tedesco traversò la depressione di Bir Rassam, la valle si dirige verso nord-

ovest per congiungersi probabilmente, presso l'antica foce, con l'uadi Fareg, altro letto abbandonato dalle acque, che gli Arabi dicono abbia la lunghezza di cinque giornate di cammino. La bocca della valle chiusa dalle dune, forse da colline rocciose [1], è nel luogo detto Ain Chebrit, circa 200 chilometri a sud di Bengazi. L'Uadi Fareg è ordinariamente considerato il confine tra la terra abitabile ed il deserto. I viaggiatori che toccano per la prima volta la sponda meridionale devono pagare ai compagni il « passo della valle », altrimenti le persone della carovana accumulano le pietre circostanti per innalzare anticipatamente la tomba all'avaro; è una specie di « anatema » come quello che innalzano i contadini greci contro gli esattori delle imposte.

Così l'altipiano calcare della Cirenaica e della Marmarica, limitato a sud dall'Uadi Fareg, il Bir Bassam, l'Uadi delle oasi d'Augila, il Gerdoba ed i laghi di Giove Ammone, formerebbero una grande isola congiunta appena col resto del continente. Non v'è neppure da dubitare che le acque del mare non abbiano colmato una volta quella depressione degli uadi e delle oasi. Separate da prima dal bacino principale del Mediterraneo da ciglioni naturali, quelle cavità disseccarono mano mano al sole ardente d'Africa, ma lasciarono traccie evidenti ne' banchi di conchiglie, nelle incrostazioni di sale, di gesso, di salnitro, di magnesia e ne' numerosi « laghi amari ». Così da ambedue i lati estremi del golfo delle Sirti, si corrispondono regioni analoghe d'aspetto, di rilievo, e per i fenomeni in esse avvenuti. I due lati penetrano ben innanzi fra i terreni bassi, una parte de' quali, che si ritiene essere stata in tempi più o meno remoti una bassura marina, è inferiore al livello del mare. Per tutti e due i bacini fu proposto, o almeno dimostrata la possibilità, di formare un « mare interno » facendo penetrare le acque del Mediterraneo nel continente. Ancora fin dal suo primo viaggio nelle oasi libiche, il signor Rohlfs ritenne che una apertura della costa sopra il golfo delle Sirti avrebbe inondato gran parte del continente, a sud dell'oasi di Cufra, fino al 22.° grado di latitudine: in simil guisa « anche le più grosse navi avrebbero potuto far rotta fino all'oasi di Wagianga » [2]. Po-

[1] G. Rohlfs, *Esplorazione*, 1880, vol. IV.

[2] G. Rohlfs, *Von Tripolis nach Alexandrien*, 2.ª Band, s. 68; *Land und Volk in Afrika*.

steriori esplorazioni dimostrarono che i cangiamenti geografici prodotti da un'inondazione avrebbero avuto ben piccoli effetti; d'altra parte prima di parlare del « mare interno » bisogna avere le misure precise di livello.

Nella parte a sud degli altipiani di Barca, non sorgono nè città, nè villaggi permanenti, se pure non ve n'ha nel gruppo di oasi che tengono le bassure del deserto inferiori al livello del Mediterraneo. A volo d'uccello, non ci sono meno di 220 chilometri fra l'oasi d'Augila e il litorale della Grande Sirte, dove era Agiabia, antico scalo marittimo delle carovane. È ancora nello stesso luogo che il sentiero d'ordinario battuto va a raggiungere la costa. In media, i viaggiatori impiegano una diecina di giorni a percorrere lo spazio tra Augila e la plaga marina, e tra via devono varcare vaste estensioni di deserto, dove « neppur vive la pulce » e in luogo d'acqua si trova un liquido salmastro tanto nauseabondo, che viene talvolta rifiutato dai cammelli. La sabbia ricopre le orme delle carovane passate prima e la via da seguire è indicata soltanto dagli *allem* o masse di pietre innalzati di tratto in tratto. Giaciono ancora, tra le sabbie ad est sulla strada dell'oasi di Faredga, quaranta cadaveri disseccati di viaggiatori morti di sete, dopo essere stati abbandonati dalla guida [1].

L'oasi orientale d'Augila, che al tempo de' Greci diede il nome a tutto l'arcipelago, non è la più vasta e la più popolata. Lunga circa venti chilometri e larga in media neppure uno, si distende a guisa di mezzaluna con la convessità ad est. Una sola fontana, conosciuta già da Erodoto, scaturisce in codesta bassura cui d'ogni parte circondano petrosi scaglioni del serir. L'oasi di Gialo, che sorge nel centro del gruppo, è forse dieci volte maggiore che quella di Augila. Lunga come questa, in alcuni luoghi è larga da 10 a 12 chilometri; manca affatto di sorgenti dolci, in luogo delle quali serve all'inaffiamento dei palmizi un liquido salmastro: l'acqua da bere si va a prendere nell'uadi ad est, la sola parte a malapena abitata. La parte occidentale del gruppo è quella dove la popolazione è maggiore; Augila è, in proporzione, uno dei luoghi più popolati della Terra. Gialo ha vasti spazi deserti da cui nascono le dune che interrompono i suoi palmeti. A sud-est, Batofl o Battifal, che forma l'estremità meridionale dell'uadi, è una cavità con sorgenti

[1] G. Rohlfs, opera citata.

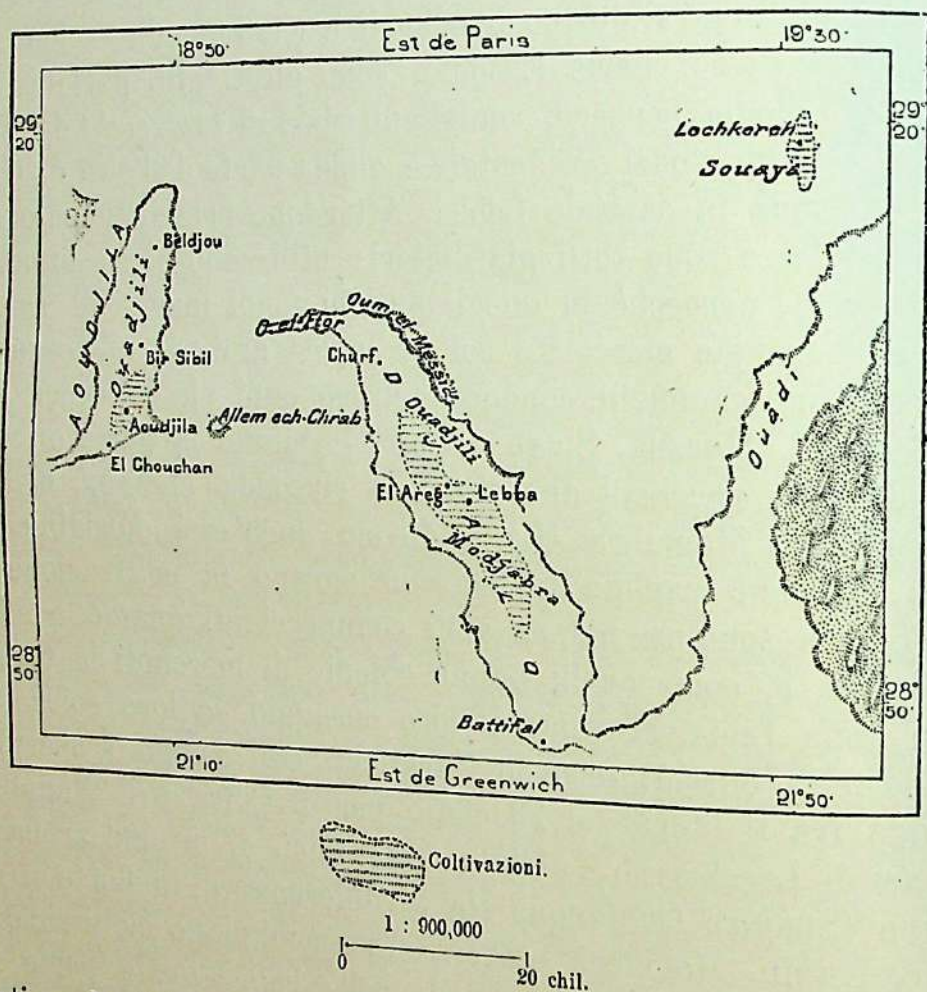
povere d'acqua, ricca di giunchi, cui brucano i cammelli, e seminata di tende; ma di là, verso est, tutta la zona de' bassi fondi è abbandonata, tranne Leccherreh, piccola oasi, circondata di mobili sabbie. Gli abitanti si nutrono di cereali, di datteri, di legumi dei giardini delle oasi; hanno pure mandre di capre, pecore, polli e piccioni; ma non asini e buoi, e tre o quattro cavalli in tutto. Il cane non vi è sconosciuto, sebbene rarissimo [1].

Le tribù che abitano le oasi di Augila non sono della stessa razza. Quelli che si dicono aborigeni e che forse discendono dai Nasamoni di cui parla Erodoto, sono gli Uagili, parlanti ancora un idioma berbero, somigliantissimo al *tamasirht* dei Tuareghi. Abitano l'oasi occidentale e quella parte dell'oasi di Gialo che circonda la capitale Lebba. Attendono principalmente alla agricoltura e sono tutti giardinieri; utilizzano pure le saline circostanti, perocchè in quegli antichi fondi marini il sale si trova dovunque mescolato col gesso, ed affittano alle carovane i loro ottimi cammelli, conducendoli per ogni via del deserto fino a Bengazi, Murzuk, Siuah e Cufra. Abitano la parte orientale del deserto, specie il distretto che circonda el-Areg, nell'oasi di Gialo, i Mogiabra che si dicono anch' essi d'origine berbera, sebbene parlino arabo. Non curano la coltivazione del suolo, ma sono per natura abili commercianti quanto quelli di Gadamès e, come quelli, hanno colonie di mercanti in tutte le oasi della Libia. Si vanta il loro coraggio, la loro sobrietà e la perfetta onestà: secondo Burkhart, essi hanno scoperto la strada fra il litorale e l'Uadai, per il Cufra e il Wagianga. L'oasi di Leccherreh è abitata dalla tribù di origine araba dei Zuiya (Suaya). Qualunque sia la differenza di lingua e di origine, Uagili, Mogiabra e Zuiya si rassomigliano moltissimo dal lato fisico, e la tinta nera della pelle indica quale parte importante abbia preso l'elemento negro negli incrociamenti. Fra gli abitanti di Augila, il legame del matrimonio è esilissimo; secondo Hamilton, non è difficile incontrare uomini stati successivamente venti o trenta volte sposi, il prezzo della moglie variando da trenta a quaranta lire in media. L'istituzione

[1] Oasi del gruppo d'Augila:

Augila.	20(?) chil. quad.	4,000 ab.	40,000	palme
Gialo	200(?) »	6,000 »	100,000	»
Uadi	200(?) »	1,080 »	40,000(?)	»
Leccherrech . . .	10(?) »	500 »	20,000(?)	»

dell'ordine dei rigidi Snusi avrà certamente modificato i costumi, rendendo i divorzi più rari e diminuendo l'uso del vino di palma [1]. Il commercio dell'arcipelago d'Augila con gli Stati dell'interno, specialmente con l'Uadai ed il Darfur, sembra abbia preso una importanza considerevole, dacchè la via del Nilo fu chiusa dalla guerra. Nel 1855 il traffico sulla via di Augila fu per alcuni anni interrotto in causa di un'aggressione di mer-

N. 6. — ARCIPELAGO DELLE OASI D'AUGILA.

canti maltesi i quali, col consenso, si dice, del pascià di Tripoli, assalirono presso Augila una carovana, uccisero parecchie persone facendone prigioniere circa trenta. Per vendetta, il Sultano di Uadai fece tagliare la testa a Vogel e giurò di uccidere tutti i viaggiatori cristiani che fossero caduti in suo potere [2].

L'ordine religioso degli Snusi, che ivi pure impera, ha nelle oasi un rappresentante ufficiale, un *mudir*, che abita a Gialo

[1] G. Rohlfs, opera citata.

[2] Moritz von Beurmann, *Ergänzungsheft*, n. 8, *zu Petermann's Mittheilungen.*

ed emana decreti in nome del governatore di Bengazi. La sua autorità è limitata a prelevare le imposte, giacchè le tribù degli Uagili, Mogiabra, Zuiya ed altre, in tutte circa venti, amministrano da sè gli affari comuni. Comandava l'oasi di Gialo, quando Pacho la ebbe a visitare, un ex tamburino francese fuggito dalla spedizione in Egitto, che mentre era del tutto obliato da' suoi, passò da un'avventura all'altra fino a divenir sovrano nel deserto.

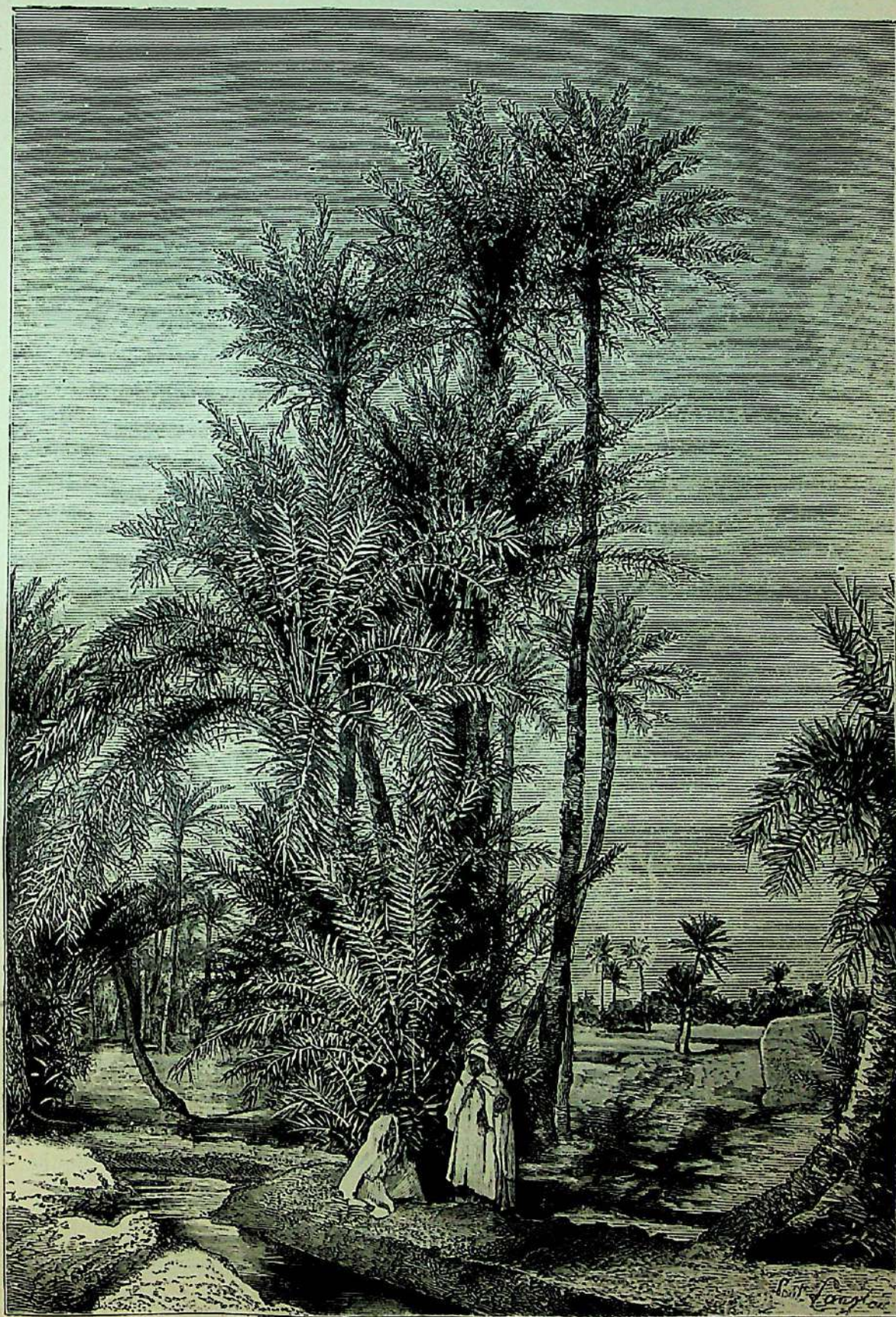
III.

OASI DI CUFRA.

L'arcipelago delle isole verdeggianti di Cufra, perduto fra le sabbie e gli scogli del deserto libico, è uno de' luoghi più difficili a raggiungere fra quanti sono in Africa. Perciò rimase sconosciuto fino alla fine del secolo scorso, nè si può assicurare abbia fatto parte del mondo antico, sebbene fosse abitato da genti relativamente incivilite. Quando Hornemann passò per Augila, intese, e fu il primo, parlare di queste oasi. Indarno Hamilton e Beurmann divisarono di recarvisi; nessuna guida volle accompagnarli. Nel 1874 Rohlfs, Zittel e Jordan partirono dall'oasi di Dacchel per recarsi, secondo le indicazioni della bussola, direttamente a Cufra, ma dopo sei giorni di viaggio dovettero abbandonare l'idea. Sebbene avessero dietro un treno di cammelli con casse di ferro piene d'acqua, dovettero spingersi a nord verso Siuah, per camminare fra le dune sopra un suolo abbastanza propizio, giacchè per la via diretta avrebbero dovuto, per un tratto di 400 chilometri, oltrepassare sabbie mobili alte perfino 100 e 150 metri. Riuscì, nel 1879, a Rohlfs di toccare Cufra, venendo dall'oasi di Augila a nord: corse tuttavia pericolo d'essere trucidato insieme co' suoi compagni. Dall'ultimo punto dell'oasi di Gialo, cioè dai pozzi di Battifal, fino alla prima sorgente dell'oasi di Cufra, non ci sono meno di 350 chilometri, ma il sentiero non è diretto; di più la notte le carovane deviano frequentemente dalla direzione precisa. La strada percorsa da Rohlfs fu da lui ritenuta di 400 chilometri, per cui si impiegarono centosei ore. Il suolo dell'altipiano fra i due

gruppi di oasi non ha che una stretta zona di dune all'estremità meridionale; verso il mezzo è tagliata da una bassura nuda d'erba, da un bahr bela-ma o « fiume senza acqua », ma il letto è sì poco apparente, che Rohlfs lo traversò senza accorgersene e lo ricorda solo per averne udito parlare dagli indigeni. Quasi tutto lo spazio da percorrere è composto di serir, piani ciottolosi, d'una perfetta regolarità, in apparenza seminati d'una ghiaia sì fina da far credere di camminare su lenticchie petrificate: in alcuni i ciottoli hanno la grossezza d'una noce, oppure d'una nocciuola. Non un sol pozzo le carovane trovano in quel deserto, e quei di Cufra vigilano perchè non se ne scavino. Sebbene pochi, forse meno di mille, essi cercano di rimanere isolati per conservare la loro indipendenza, che avrebbero già perduta se l'esercito turco avesse potuto giungere fin là. Ma se per errore le oasi di Cufra sono indicate su parecchie carte come parte del governo della Tripolitania, non è già ch'esse siano sfuggite al dominio degli Snusi [1]. Per la propaganda religiosa, i cuan algerini divennero i veri padroni del gruppo d'oasi, e se il convento principale di Giarabub fosse, perchè troppo vicino alla costa, minacciato da qualche conquistatore turco o cristiano, esso porterebbe il centro del suo potere fra il deserto, nella loro grande zauya d'el-Istat. Durante il suo viaggio, Rohlfs potè pienamente conoscere quanto potenti fossero i cuan, giacchè, minacciato da questi, non scampò dalla morte che colla fuga: ebbe poi il rispetto di tutti, quando prese a proteggerlo il mahdi di Faredga.

Le oasi di Cufra non sono inferiori al livello del mare, come pareva quando furono scoperte le bassure fra le oasi egiziane ed il golfo della Gran Sirte. Dall'oasi d'Augila, più bassa del Mediterraneo, il suolo si va insensibilmente innalzando e già l'oasi di Taiserbo, la più settentrionale dell'arcipelago di Cufra, ha un'altitudine di 250 metri. Cababo, che è l'oasi più a mezzogiorno, ne ha 400, e probabilmente il suolo continua ad innalzarsi nel deserto del sud fino all'oasi di Wagianga. Mentre ad est e a nord-est un mare di sabbia solleva alte onde, nel paese di Cufra le dune sono assai rare, se pure non avviene altrimenti verso il centro, dove accerchiano l'oasi di Buseima. Ad ovest e a sud scompaiono interamente e dovunque

[1] G. Rohlfs, *Kufra*; — E. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

OASI DI CUFRA. — GRUPPO DI PALMIZI.

Disegno di P. Langlois, da una fotografia di M. Neurdein.

appare la roccia compatta o la rena marnosa che costituisce il suolo delle oasi. « Le montagne » che s'innalzano bruscamente sopra palmeti e steppe, sono moli di arenaria nubiana e di calcare sui quali si stende la lava. Separati gli uni dagli altri, codesti giebel sembrano avanzi d'un altipiano continuo, che le acque o il vento hanno sterrato, lasciandone solo qua e là alcuni indizi. Hanno un'altezza quasi uniforme, se pure il piano ideale che riunisce tutte quelle creste, che probabilmente coinciderebbe con l'antica superficie dell'altipiano, non si innalza grado grado da nord a sud. Rohlfs non ha scoperto in nessuna parte roccie fossilifere, ma la sabbia copre gran numero di tubi vetrificati, prodotti dalla folgore o da secrezioni organiche [1]. Qua e là il suolo è coperto di globi di grès, grandi e piccoli, per cui sembra un cortile d'arsenale seminato di obici e di palle. Alcune di queste concrezioni sono vuote, altre hanno un nucleo solido, o sono piene di sabbia.

L'acqua è abbondantissima nelle oasi di Cufra, dove ciascuno può averne di buona per poco che scavi da uno a tre metri nel suolo. In ciò esse vanno distinte dalla maggior parte delle oasi libiche, il che riescirebbe strano per un paese dove le pioggie non cadono neppure ogni anno, se non si sapesse essere effetto delle nubi piovose arrestate dalle alte cime delle montagne poste a sud. Ogni oasi, tranne forse quella di Sirhen o Zighen, posta a nord-est del gruppo, ha nella parte centrale un lago o almeno una sebka palustre, dove si raduna quello che avanza dalle acque. Il lago di Buseima, che sorge nel mezzo dell'oasi omonima, ha anche da lungi l'aspetto d'un lago di montagna. Dominato com'è dai dirupi d'una costa a perpendicolo, mentre bagna con le sue acque azzurrine un macigno isolato in forma di piramide, si estende fra i palmeti circa dieci chilometri e le efflorescenze saline delle rive, su cui vibrano e girano di continuo colonne d'aria riscaldata, rassomigliano a creste schiumanti di onde spezzantisi contro la riva. Di fronte ai laghi e ai serbatoi salini di Cufra si possono scavare pozzi di acqua dolce, e dovunque il suolo è coperto di vegetazione arborescente ed erbacea, sufficiente almeno per servire di pascolo ai cammelli.

Quantunque quelle di Cufra non somiglino alle altre oasi del deserto per ricchezza di vegetazione, questa è però pochissimo svariata: una specie di piante, per esempio, l'alfa, il tamarindo,

[1] G. Rohlfs, *Kufra.*

l'acacia, si estende da sola parecchie decine di chilometri quadrati. Rohlfs ha riportato trentanove specie, di cui ventisei coltivate, dalla sua esplorazione, la quale fu però sospesa troppo di botto, perchè avesse dato tutti i risultati attesi. Spicca nella flora di Cufra una quantità di fichi selvatici formanti foreste, dove s'annidano numerosissimi serpenti non velenosi che attorcigliati ai rami attendono, eretta la testa, i piccoli uccelli a tiro. Fan loro però guerra senza tregua uccelli maggiori che sembra appartengano alla fauna speciale di Cufra. Negli stagni nuotano immense anitre ed oche selvatiche; vicino alle acque si vedono alcune cicogne e le oasi ricevono la visita delle rondini di passaggio. Rare sono le gazzelle, tranne forse nell'oasi di Erbehna a sud-ovest del gruppo; abbondano i piccoli rosicchianti e certe specie di lucertole, di ragni e di formiche; mancano affatto, come nelle oasi di Augila, le lumache [1].

Il nome di Cufra, derivato da Cafir, significa « paese degli Infedeli », nome che il gruppo delle oasi non meritò più dalla metà del secolo decimottavo, in cui i Tibbu pagani furono messi in bando dai Zuiya maomettani, che giunsero la maggior parte da Leccherreh, conservando però relazione con i compatrioti di Augila. I Tibbu che vi si trovano al presente, sono soltanto tollerati, e forse non c'è una sola casa dove vivano separati, se ciò non avviene nell'oasi meridionale. Nondimeno numerose costruzioni ricordano il soggiorno di quegli antichi abitanti, e quello pure dei Garamanti, loro antennati o predecessori. Selci tagliate ricordano in questa parte della Libia un periodo preistorico analogo a quello dell'Europa. Sulla cresta del Giebel Buseima, un antico villaggio è così bene conservato che basterebbe stendere un tetto di palme sopra il muro circolare delle capanne, perchè fossero nuovamente abitabili. Le postierle, le mura di difesa ed il riparo esteriore, sono quali l'architetto li fece costruire. Sull'alto scoglio, in mezzo al lago di Buseima, sorge una città dello stesso genere, che fu già abitata dagli antichi possessori di quel paese. Vi sono ancora antichi cimiteri che i Maomettani lasciano profanare perchè gli scheletri assisi ch'ivi si trovano, sono di riprovati *cafir*.

Gli Arabi Zuiya, che divennero padroni di Cufra per diritto di conquista, non appena ricevuta l'istruzione dalla confraternita degli Snusi, si vantano per i più fedeli seguaci del Profeta.

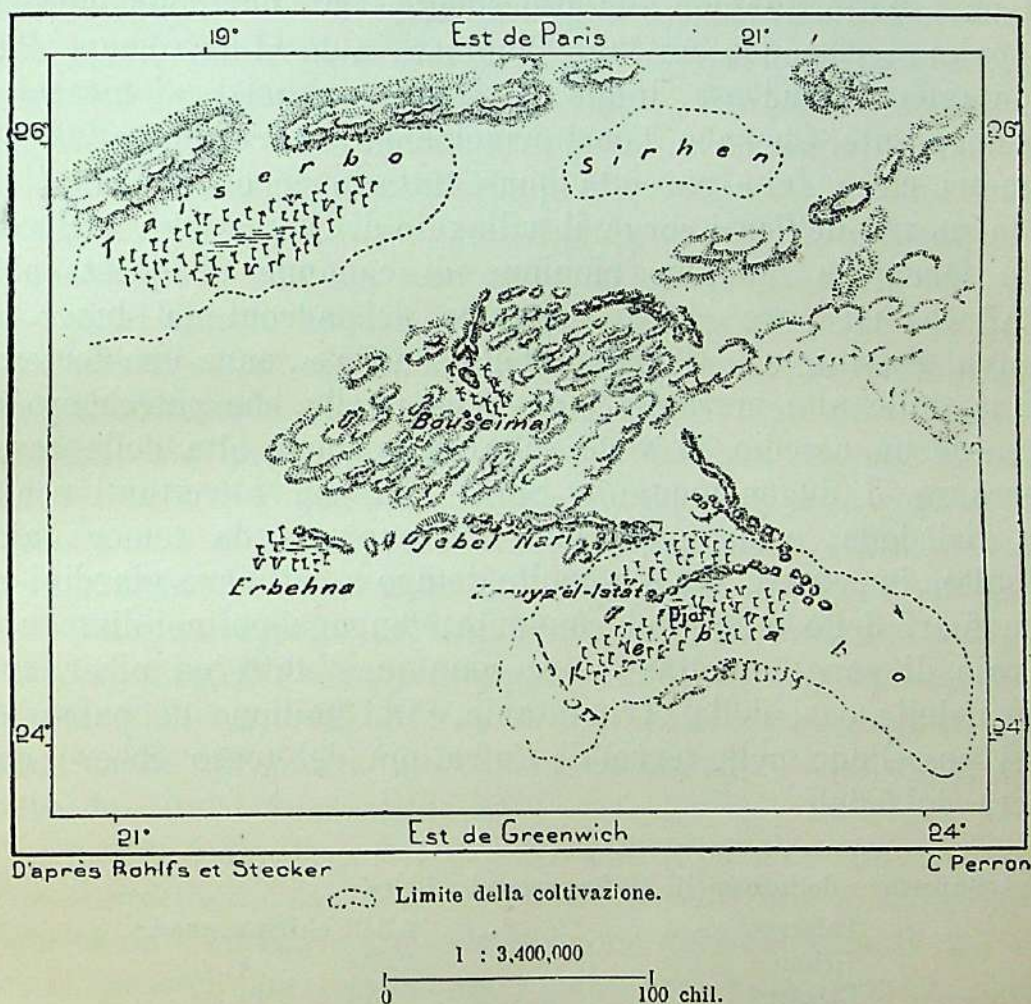
[1] Rohlfs; — Ascherson; — Peters, *Kufra*.

Uno sceicco zuiya comparirà innanzi alla sua tribù sempre a cavallo, con un ombrello da sole, un falcone dietro alla schiena sopra un cuscino, armato d'un fucile a pietra con baionetta arrugginita e traendosi dietro un levriere. Gli Zuiya lasciano ai Tibbu disprezzati dei villaggi meridionali, l'uso delle armi primitive, quali lo cangermanger, stretta clava di ferro pesante acciaiato che turbina nell'aria prima di raggiungere la mira.

N. 7. — OASI DI CUFRA.

Limite della coltivazione.

1 : 3.400,000

0 100 chil.

L'arcipelago di Cufra è composto di cinque oasi principali. A nord-ovest sta Taiserbo, la cui antica capitale, Girangedi, già sede dei sultani Tibbu, è ancora dominata dagli avanzi d'un castello costrutto con massi di sale. Il nome di Cufra, che ora è comune a tutte le oasi, pare che da prima fosse riserbato alla sola Taiserbo, ma che poi il predominio politico di questa l'abbia fatto estendere anche a tutte le altre, sebbene in media distanti l'una dall'altra 100 chilometri. A nord-est, Sirhen è

quasi disabitata e gli Zuiya non vi piantarono nemmeno datteri, sebbene i palmeti vi crescerebbero facilmente. Quest'oasi è però importante come sosta delle carovane, per l'eccellente pascolo che vi trovano i cammelli. Buseima, nel centro dell'arcipelago, è ragguardevole per il lago e le colline che la circondano, a nord Giebel Buseima, a nord-est Giebel Sirhen, a sud Giebel Nari; quest'ultima svolge, con diversi nomi, la cresta da est ad ovest per circa 200 chilometri.

A sud-ovest, Erbehna offre press'a poco le stesse dimensioni ed un aspetto analogo alla precedente. Così una zona circolare di palmeti circonda un lago dominato a nord dai dirupi d'una montagna. A sud-est, infine, si stende, a guisa di mezzaluna verdeggiante, Chebabo, l'oasi principale di Cufra, lunga 200 chilometri circa. Ivi è raccolta quasi tutta la popolazione di Cufra e in mezzo dell'oasi sorge il villaggio di Diof o della « Buca », che forma la maggior riunione di capanne di questa parte d'Africa; ivi pure c'è il convento de' padroni del luogo. La zauya el-Istat, o « Convento della Purità », pare una fortezza: di là dalle alte muraglie bianche di quello, che potrebbero sostenere un assedio, si vede soltanto la parte alta delle case a terrazza. I dugencinquanta Snusi che con altrettanti schiavi ivi risiedono, come quelli che non avevano da temere alcun assalto, impresero già da molto tempo a coltivare giardini anche fuori delle mura del convento; tengono poi nei dintorni un vivaio di parecchi ettari, dove sono quasi tutti gli alberi fruttiferi delle oasi della Tripolitania. Del milione di palme che essi possedono nelle terre di Cufra, più del terzo ebbero dalla pietà de' fedeli [1].

[1] Superficie delle oasi di Cufra secondo BEHM:

Taiserbo	6,343	chilom. quad.
Sirhen	2,054	»
Buseima	314	»
Erbehna	314	»
Chebabo	8,793	»
Totale	17,818	chilom. quad.

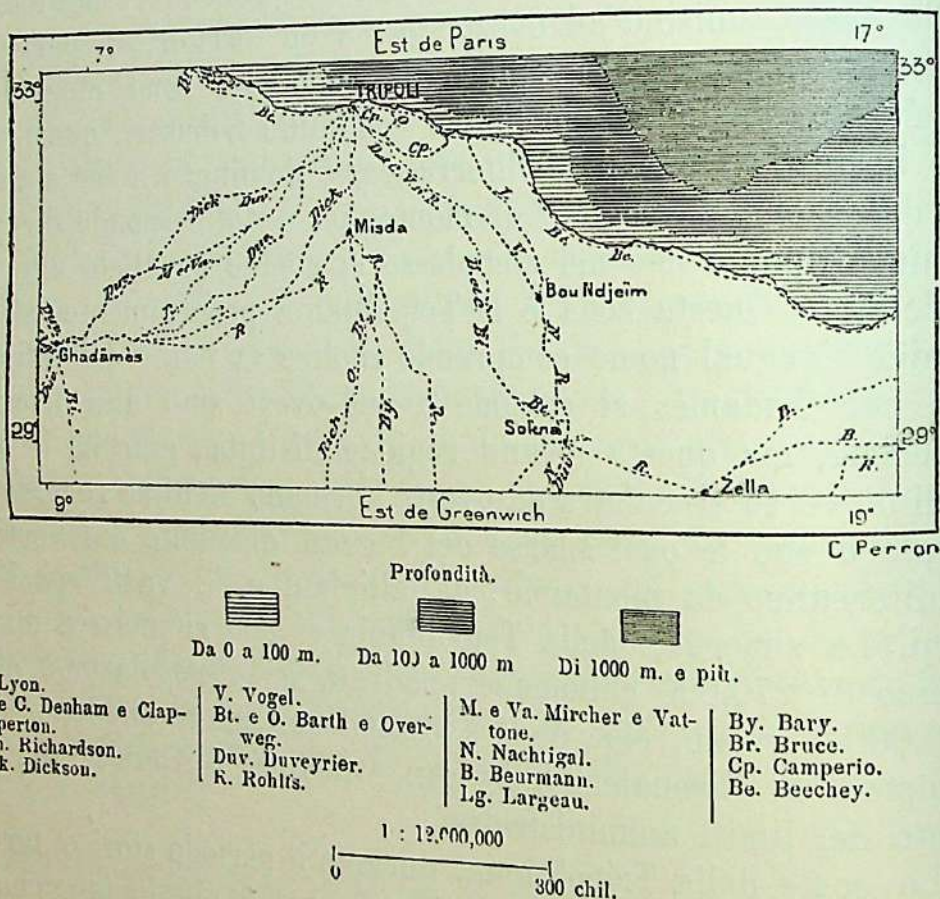
IV.

LE RIVE DELLA GRAN SIRTE E TRIPOLI.

La regione del litorale tripolitano, compresa fra l'estrema insenatura della Gran Sirte ad est e i promontori meridionali delle coste tunisine ad ovest, forma un territorio a parte per amministrazione e per rilievo di suolo. La zona ineguale di larghezza, i cui uadi inclinano con mille tributari, quasi sempre asciutti, verso il Mediterraneo, è dominata a sud e a sud-est da catene di scogli e di montagne, o dalle sponde dirupate di un altipiano che nel complesso si stende parallelo alle rive delle Sirti. Questa zona è la Tripolitania propriamente detta. Il vilaiet di egual nome comprende inoltre la parte dell'altipiano che per Gadamès si estende a sud-ovest sino alla frontiera algerina, ma questa è una regione distinta, giacchè il suolo inclina verso il Sahara ad ovest. Formano un'altra regione naturale a sud le oasi sparse del Fezzan, disgiunte dal versante mediterraneo da montagne, da altipiani e da vasti spazi deserti. La superficie della Tripolitania si può ritenere a un dipresso di 270,000 chilometri quadrati, e la popolazione circa 650,000 persone, cioè da 2 a 3 ogni chilometro quadrato, non compresi la Cirenaica, il Fezzan, Gadamès e Rhat, nè tenendo conto dei limiti amministrativi.

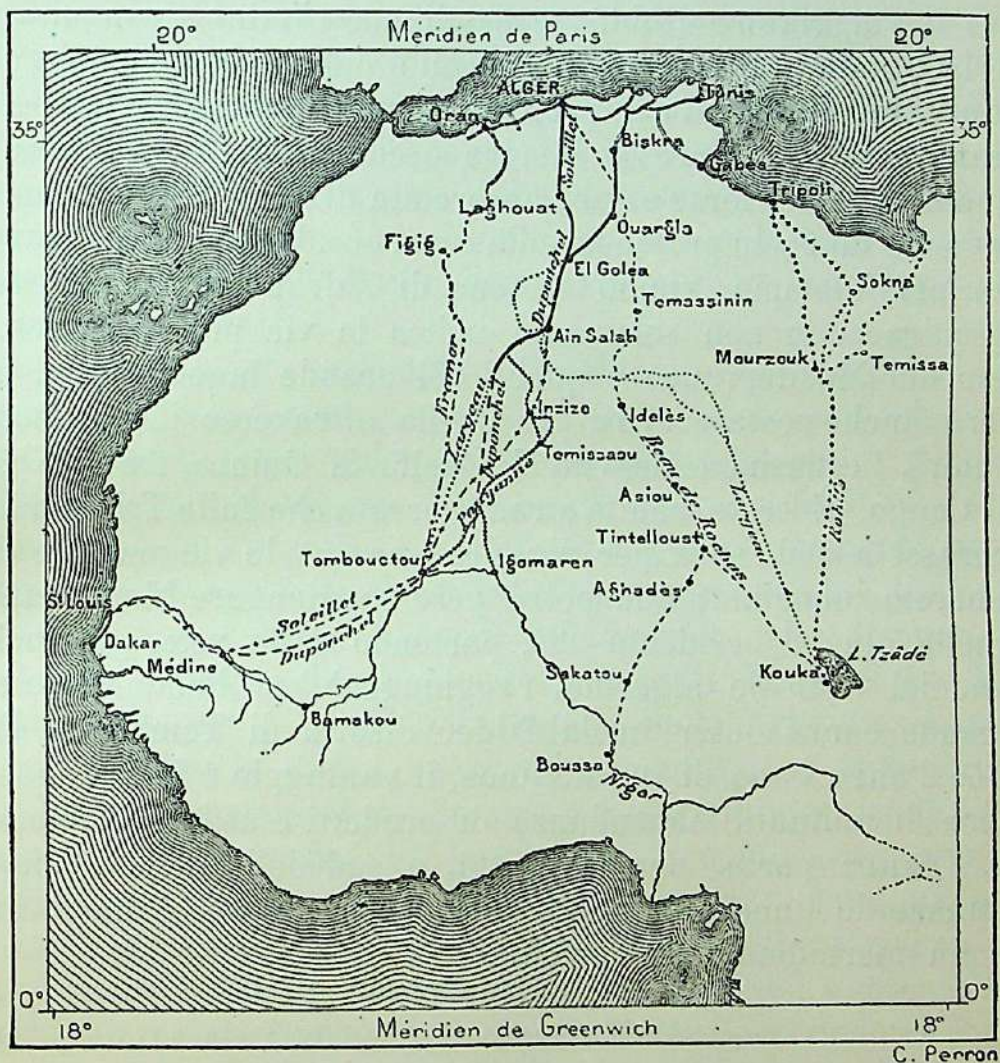
Le coste della Tripolitania, durante il periodo storico, furono poco frequentate dai commercianti, perchè più lontane che la Mauritania dall'Europa e per le poche terre coltivabili ne' dintorni. Le navi che superavano i primi capi della Numidia o della Cirenaica e si avventuravano verso il sud, trovavano in parecchi luoghi il deserto contiguo al mare. Per alcune centinaia di chilometri le coste sono basse e sabbiose; in altre parti del litorale sorgono corone di scogli, e nell'interno si protendono stagni e lagune: anche avvicinandosi alla costa, la si distingue difficilmente dalla superficie del mare. Gli antichi navigatori avevano uno speciale timore del golfo delle Sirti, in causa degli scogli, della sterilità delle rive, delle esalazioni degli stagni e della selvatichezza delle tribù rivierasche. Ora la scarsità della

popolazione, la pochezza del commercio nel complesso degli scambi col Mediterraneo, i modici guadagni che ne ritrae quel governo, mostrano che in duemila anni l'importanza della Tripolitania è appena cresciuta. È poi diminuita nei luoghi del litorale dove erano grandi città e dove passavano vie maestre. Resta ora da compiere l'esplorazione, anzi si potrebbe dire la scoperta della Tripolitania, perchè sebbene dopo Hornemann, che vi fu il secolo scorso, essa sia stata visitata da Lyon e

N. 8. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI NELLA TRIPOLITANIA.

Ritchie, Denham, Oudney e Clapperton, Laing, Richardson, Barth, Vogel, Beurmann, Duveyrier, Mircher e Vattone, Rohlfs, Nachtigal, von Bary, Krafft, tuttavia negli itinerari, la maggior parte dei quali comincia da Tripoli, furono lasciati fuori parecchi luoghi importanti dell'interno, sicchè si può dire siano ancora da fare gli studi sulla geologia, meteorologia, etnologia, archeologia dell'intero paese [1].

[1] [GIOVANNI DELLA CELLA, 1817; DE PACHO, 1826; BARTH, 1846; HAMILTON, 1852; BEURMANN, 1862; ROHLFS, 1869. Inoltre: CAMPERIO, HAIMANN, BOTTIGLIA, MAMOLI, ANTINORI, DEGUBERNATIS, ecc. Cfr. anche l'opera splendida di S. A. l'arciduca LODOVICO SALVATORE, *Yachtreise in den Syrten*].

A' giorni nostri la Terra si è come rimpicciolita sotto la rete di strade che l'accerchiano, e certi punti geografici non frequentati dagli antichi, che seguivano le vie del mare, hanno preso una importanza speciale. Precisamente il frastaglio di coste che allontana le pianure di Tripoli dall'Europa riesce

N. 9. — STRADE FERRATE IDEATE TRAVERSO L'AFRICA OCCIDENTALE.

Strada ferrata in preparazione. Strada ferrata in costruzione o concessa. Tracciato comune di più progetti.

1 : 41,000,000

0 1000 chil.

vantaggioso per le comunicazioni con l'interno, giacchè, per quanto mediocri, i porti della Tripolitania sono i punti naturali di partenza delle carovane per il Sudan occidentale. Grazie al golfo delle Sirti che forma nel continente africano una insenatura di circa 500 chilometri di larghezza, il viaggio a traverso il deserto sino alle regioni fertili è abbreviato d'un quarto.

Inoltre la strada da Tripoli al lago Tzade, che si trova direttamente a sud, è relativamente facile, giacchè le oasi del Fezzan ed altre ancora indicano di tratto in tratto il cammino alle carovane; le montagne poi e le dune non sono ostacoli insormontabili, nè le popolazioni delle oasi, visitate già da gran tempo da viaggiatori stranieri, si opporrebbero a lavori di costruzione[1]. « Il Sudan appartiene a chi sarà per avere Tripoli! » scrive il viaggiatore Rohlfs, consigliando l'Italia a conquistare la Tripolitania[2]. Dal porto di Tripoli o dal fondo della Grande Sirte al porto di Braiga egli propone appunto di dirigere la strada ferrata verso Kuka, presso la riva occidentale del lago Tzade, la quale potrebbe forse essere accorciata di circa 200 chilometri costruendo un porto profondo sulla costa occidentale della Grande Sirte, per esempio, vicino al seno di Zafran (Marsa-Zafran). Questo tracciato non solamente indica la via più corta tra il bacino del Mediterraneo e quello del grande lago interno, ma sembra anche possa servire per quella attraverso il continente che unirà l'estrema concavità del golfo di Guinea, fra il Niger ed il Congo. È certo che la strada ferrata che dalla Tripolitania volgerassi a sud, sarà per riuscire una tra le vie maestre del commercio mondiale; non potrà però raggiungere l'importanza di quella più ad occidente che, partendo dalla rete, già molto attiva, del littorale algerino, raggiungerà per l'uad Messaura la grande curva descritta dal Niger disotto di Tombuctu. Per l'uno e l'altro capo di questa linea, il vantaggio è immenso per numero di abitanti, abbondanza di prodotti e attività commerciale. D'altra parte, non si tratta, a sud dell'Algeria, che di continuare le linee già aperte o concesse fino ad una latitudine più meridionale di Tripoli.

Le montagne della Tripolitania cominciano ad oriente, in una regione del deserto inesplorata, con una catena d'origine vulcanica, l'Harugj el-Asuad o Arugj Nero, così chiamato dalle sue lave, la cui direzione media è da sud-est a nord-ovest. Finora solo il viaggiatore Hornemann ha superato, già da un secolo, questa catena nella parte orientale: i viaggiatori più recenti hanno visto quelle montagne solo da lungi o ne udirono

[1] G. Rohlfs, *Petermann's Mittheilungen*, 1877, n. 11.
[2] *Esploratore*, 1885, fasc. 1.°

le descrizioni degli indigeni. L'Harugj Nero, che ha pure molte scorie rossastre più leggere che le lave nere, è composto di piccole catene basse, e di cime isolate ripidissime, solcate di fenditure profonde e di crepacci. Questi monti scoscesi, alti in media 200 metri sopra l'altipiano su cui sorgono, il quale è pure 600 metri sopra il livello del mare, sono forse i vulcani che in altri tempi ardevano sulle rive del Mediterraneo e dei laghi estesi al lor piede, ma gli strati di arenarie e di calcari che le lave hanno emesso per i crepacci d'eruzione, formano pure una parte considerevole del sistema [1]. A sud dell'Harugj Nero si prolunga in lontananza un *hamada* calcare, un altipiano che finisce a nord-est della depressione di Murzuk con alcune coste scoscese e colline chiamate « Harugj Bianco », Harugj el-Abiad; gli Arabi dicono trovarsi ivi interi scheletri di animali marini [2].

Il prolungamento occidentale del Harugj Nero, di là dal colle che mette in comunicazione l'oasi di Zella, sul versante del nord, con quella di Foga, sul versante di mezzogiorno, è il Giebel es-Soda, o la « Montagna Nera », già chiamata da Plinio *Mons Ater*. Secondo l'espressione dell'enciclopedista romano, questo nome, che vive già da duemila anni, trasse origine dall'apparire quei monti come anneriti dal fuoco e dalle fiamme che sembrano gettare allorchè sono rischiarati dal sole. La Montagna Nera, che è la più alta catena della Tripolitania meridionale, svolge la cresta da est ad ovest in modo da descrivere una leggera convessità verso nord. Essa è divisa in due parti d'aspetto differente da una larga breccia o piuttosto, dice Duveyrier, da una « serie continua di burroni » dove passa la strada [3] che percorrono i mercanti tra Murzuch e l'oasi di Giofra. I nomi stessi di ciascuna delle due metà della catena, Soda Scerkiyah e Soda Garbiyah, indicano la loro posizione rispettiva ad est e ad ovest della strada. La Soda Scerkiyah o « Soda orientale » non forma che una lieve protuberanza di là dall'altipiano calcare, mentre la Soda « Occidentale » sale ad altezze considerevoli; una cima, il Kalb-Warkau, è alta 900 metri [4]. All'estremità occidentale della cresta, là dove s'abbarbica alla grande *hamada* petrosa, detta Hamada el-Homra o « Altipiano Rosso »,

[1] G. Rohlfs, *Kufra*.
[2] E. Duveyrier, *Exploration du Sahara, Les Touareg du Nord*.
[3] 736 metri secondo Duveyrier; 750 secondo Nachtigal.
[4] Nachtigal, *Sahara und Sudan*.

pare che un'altra cima, il Naber el-Girug, arrivi a 1,300 metri; secondo Rohlfs, che però non ha preso misure precise nel Giebel es-Soda, nella parte orientale della catena ci sarebbero cime di 1,500 metri. Il Giebel es-Soda è in gran parte d'origine vulcanica, il che fu riconosciuto da Hornemann e confermato da Duveyrier, il quale portò di là alcuni frammenti di lava basaltica cui il signor Descloizeaux ritenne derivati da una eruzione sottomarina.

A nord della catena principale si staccano diversi rami che vanno a perdersi nelle pianure del litorale. Molti premonti si mostrano pure interamente isolati; tali, ad esempio, quelli che sorgono vicino all'oasi di Giofra, alti da 200 a 250 metri sull'uadi, la media altitudine del quale è di 200. Una di queste roccie isolate, il Locmani, è coperta di palme, fino alla metà. A nord dell'oasi sorge, nel piano, il Giebel Tar, un masso montuoso affatto distinto dal Soda, un assieme di roccie terziarie seminato di frequenti strati fossili. È alto solo 400 metri, il che fa sì che, non potendo arrestare l'umidità delle nubi, egli non ha che sorgenti amare. Alla più alta cima del Tar, l'esploratore Rohlfs, che tanto fece per lo studio del Sahara e del Sudan, diede il nome di Giebel Bulbul o « Monte dell'Usignuolo » per ricordare il cognome del suo amico Nachtigal.

Ad ovest e a nord-ovest della Montagna Nera si stende lo sterminato « Altipiano Rosso », la cui superficie è ritenuta circa 100,000 chilometri quadrati. Da nord a sud, sulla riva deserta da Tripoli a Murzuk, dove nel 1850 fu attraversato da Barth, misura più di 200 chilometri; da est ad ovest si prolunga per l'altipiano di Tinghert fino quasi 700 chilometri a sud dell'oasi di Gadames e della regione delle dune d'Algeria. La hamada Rossa è fra tutte quelle dell'Africa la *hamada* per eccellenza, la regione « arida » temuta dalle carovane per mancanza di acqua. Sul ciglione della costa per cui vi si sale, il viaggiatore depone religiosamente la sua pietra sul busaffar o « padre del viaggio », piramide di propiziazione innalzata di secolo in secolo dalle generazioni dei mercatanti [1].

Le erbe, i cespugli, gli animali sono rari su questo desolato altipiano, fuggito persino dagli uccelli tementi di dover attraversare solitudini quali quelle dell'Oceano [2]. Nondimeno i cammelli trovano di che nutrirsi nella lieve verdura che spunta in

[1] E. Barth, *Reisen und Entdeckungen in Nord und Central Afrika.*
[2] E. Duveyrier, opera citata.

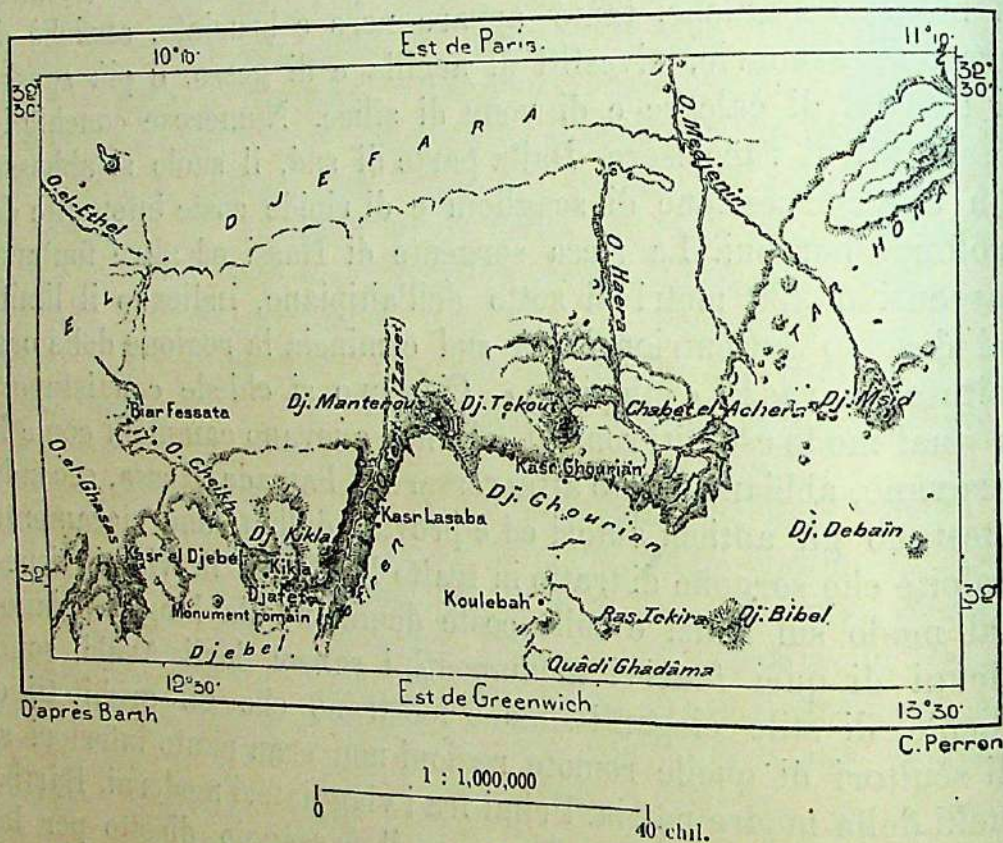
alcune cavità dell'orlo del sentiero. Barth scorse anche in una bassura palme intristite. La pioggia dei rari temporali si raduna nelle bassure, ma tosto svapora lasciando solo una leggera crosta di sale. Solcature di uadi si formarono in parecchi luoghi, ma l'acqua non ebbe forza di scavare nella roccia un letto fluviale e la scavatura non va oltre un ultimo circolo di erosione. Nel tutto insieme, l'altipiano è in singolar modo unito, libero da pietre e da dune. La sua altitudine varia debolmente, da 450 a 500 metri, ed il punto più elevato del cammino seguìto da Barth è di 511; un cumulo di pietre lo segue da lungi. A prima vista si crederebbe che il suolo della hamada sia formato di nappe basaltiche, tanto appare nero e bruciato, anzichè di strati di arenarie, rivestiti di argilla e di gesso, e più spesso di marne, di calcare e di vene di silice. Numerose conchiglie fossili ivi si raccolsero. Dalla parte di sud, il suolo si abbassa con una successione di scaglioni e di ripide coste interrotte da profondi burroni. La ricca sorgente di Hassi ed altre fontane, nascenti a 230 metri di sotto dell'altipiano, indicano il limite del deserto settentrionale. A sud comincia la regione delle oasi abitate da razze « etiopiche ». Ciascuno si chiede con istupore in qual modo eserciti romani, che non avevano cammelli come le carovane, abbiano potuto attraversare la hamada Rossa, secondo attestano gli antichi autori ed è provato dalle tombe riccamente scolpite che sorgono di tratto in tratto lunghesso la via, in ispecial modo sui rialzi e sulle coste dominanti da lungi il piano. Alcuni di quei funebri monumenti, i *sanem* degli Arabi, sono edicole di stile elegantissimo e mostrano che gli architetti e gli scultori di quelle remote regioni non eran punto inferiori a quelli della madre patria. Primi fra i viaggiatori moderni, Barth, Overweg, Richardson, esplorarono il passaggio diretto per la hamada. Altri viaggiatori europei avevano seguìto il cammino più orientale che traversa la catena della Montagna Nera. Può nascere il dubbio che quella regione duemila anni fa[1] non fosse arida com'è ora; in tal caso, si spiegherebbe come riuscisse relativamente facile la percorrenza della strada occidentale, *praeter caput saxi,* sopra il dorso della roccia[2].

A nord-est, l'altipiano Rosso, solcato dagli uadi, si frange in istretti promontorî frastagliati da capi secondarî. Alcuni di

[1] Barth; — Duveyrier; — Rohlfs, *Land und Volk in Afrika.*
[2] Plinio, libro V. cap. 5.

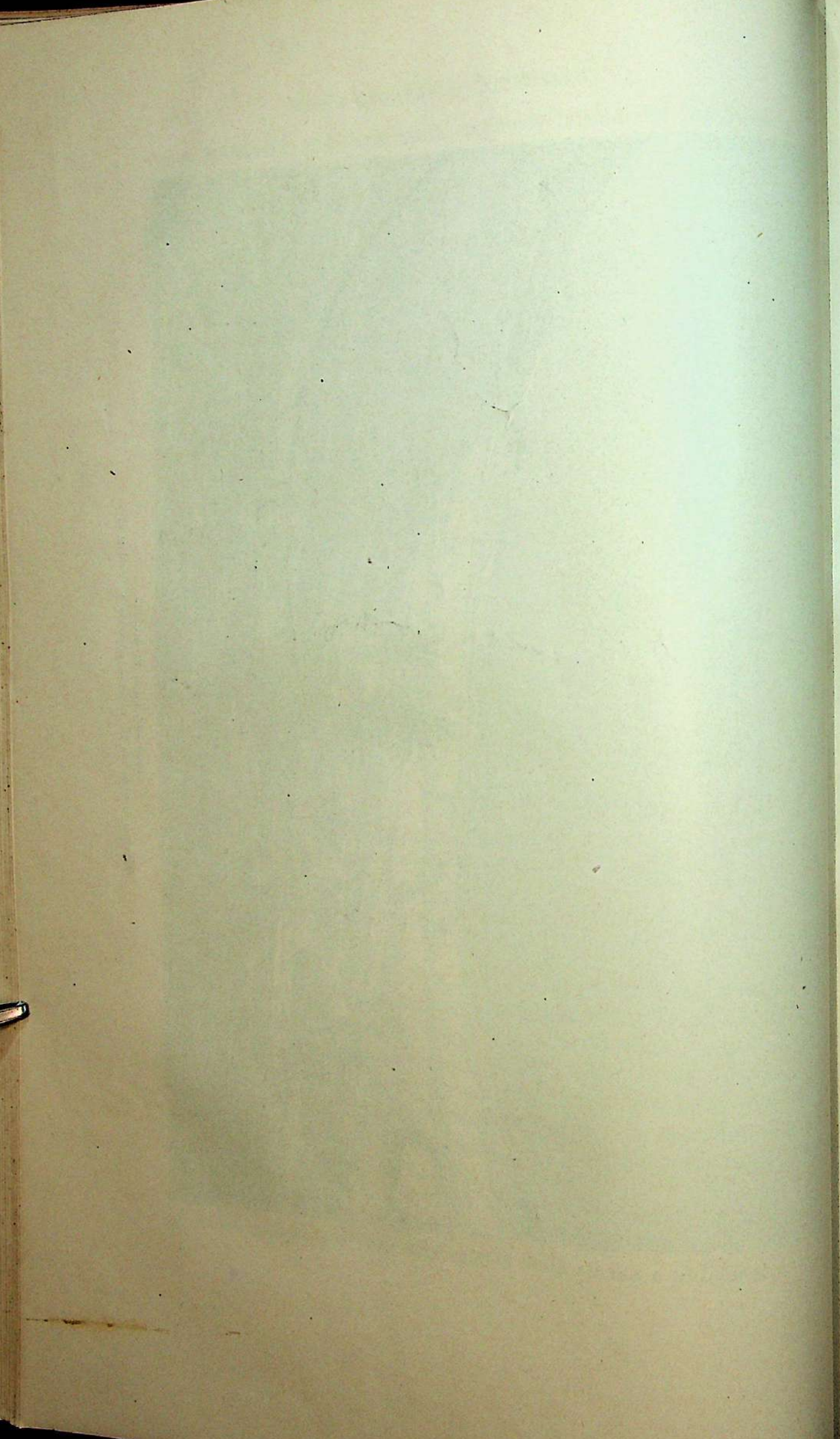
questi frammenti del gran masso roccioso furono del tutto separati dalla hamada e formano così dei piccoli anelli distinti, racchiusi da ogni parte dagli uadi. Tali sono il Caf Mugelad, il Giebel Cadamia, il Giebel Ergenn, l'altezza dei quali è in media quasi eguale a quella dell'altipiano. Dall'alto delle gole che li attraversano, la vista si stende lontano sulla rete dei larghi burroni che s'inclina ad est e a nord-est verso il Mediterraneo. Ciascun promontorio di questa regione montagnosa porta, come le alture della hamada, ruine di tombe e di altri edifici romani,

N. 10. — GIEBEL GURIAN.

1 : 1,000,000
0 — 40 chil.

ornati di colonne e di sculture. Sarebbe urgente, dice Rohlfs, esplorare metodicamente tutta questa parte della Tripolitania per istudiare le preziose iscrizioni che vi si trovano e raccogliere i migliori bassorilievi. La fondazione d'un museo di antichità a Tripoli potrebbe conservare importanti monumenti che corrono pericolo di non essere tra breve che un mucchio di pietre, come gli *allem*, i massi indicatori innalzati dagli Arabi in mezzo delle sabbie.

A nord della hamada Rossa si succedono parecchie catene, o piuttosto rilievi dell'altipiano, dirette la maggior parte da est ad ovest, insieme parallele alla sponda della amada e al litorale.

CIRCO DEL CASR EL-GIEBEL.

Disegno di Slom. da M. Vatonne (missione di Ghadames)

Queste file di alture, che si elevano in media più del gran masso di gres, arrestano le nubi cacciate dai venti piovosi e rubano in tal guisa l'umidità alla vasta superficie dell'altipiano che si stende a mezzogiorno. Nel suo insieme, questa regione montuosa del nord, nota col nome generale di « Giebel », il *Cilius Mons* degli antichi, deve essere considerata come una terrazza di livello superiore alla hamada el-Homra, ma molto più ineguale e foracchiata per tutto il suo spessore da profondi uadi. L'altitudine media di questa terrazza settentrionale sarebbe di circa 600 metri. Il Giebel Ghurian, il masso formante il bastione nord-orientale della contrada montagnosa, le cime azzurre del quale si vedono da Tripoli sopra le palme, ha punti alti 675 metri e Barth vi segnala una « altissima montagna », il Bibel, della quale non dà l'altezza approssimativa. Dal lato delle colline e delle terre basse che si inclinano verso il mare e perciò si chiama El Giefárah o i « Bassi », la terrazza di Gurian è in alcuni luoghi tagliata bruscamente da scogliere; i burroni della base, pieni d'alberi fruttiferi, sono dall'una e dall'altra parte circondati da nude pareti, qui di bianco calcare, là di nero basalto. Sull'orlo di uno di questi precipizî, quasi verticale, appare la cittadella o Casr Ghurian, fiancheggiata ai quattro angoli da torri rotonde. Da questo nido d'aquila, la guarnigione turca può osservare una considerevole estensione di paese affidata alla sua guardia.

Ad ovest del Giebel Ghurian, la sponda della grande terrazza, che Barth chiama la vera « riva continentale », continua con la stessa rapida discesa per quanto si estende. In riva dell'Uadi Sert, nel Giebel Yefren, una scogliera si eleva verticalmente all'altezza di 500 metri. Una delle cime che s'innalzano sullo spigolo esteriore della terrazza ha sul punto più culminante, a 655 metri, una cittadella ancora più formidabile che quella di Ghurian: a questa è dato per antonomasia il nome di Casr el-Giebel, « Castello della Montagna ». Le pareti del circo aperto alla base della cittadella sono a strati di pietre regolarissimi; le zone di gesso e di calcare dai colori diversi formanti cornici salienti fra gli strati molli di gesso arrossati dall'aria, si alternano dall'alto al basso del picco con ordine perfetto, come in un disegno d'architetto [1]. La cima più alta del paese, sulla quale si scorge da lungi le rovine d'una tomba romana, oltre-

[1] Barth; — Vatonne, *Mission de Ghadamès.*

passa 850 metri. Ad ovest del Giebel Yefren sorgono man mano altri giebel, ancora pochissimo conosciuti [1], il Nefusa, poi il Duirat, che segue a svolgersi parallelo alla riva del mare, a circa 100 chilometri di distanza, e poi, avvicinandosi alla costa, muore in Tunisia, presso il golfo di Gabes. Quasi dovunque i primi monti della Tripolitania sono rivestiti di terra vegetale come le alture della Cabilia algerina, e qui come là prosperano egualmente gli alberi fruttiferi coltivati con amore da Berberi dell'uno e dell'altro paese. Non un villaggio che non abbia boschetti di datteri, piante d'olivo, melagrani, fichi, albicocchi.

Sul dinanzi del Giebel propriamente detto, cioè sulla sponda frastagliata dagli altipiani, sorgono, isolati, alcuni vulcani spenti. Anche in mezzo alle alture, le roccie calcari son fesse da crepacci per cui uscirono lave basaltiche. Pare che alcuno di quei coni si sia fatto strada traverso le roccie sedimentari del Giebel Duirat [2]. A nord-ovest del Giebel Ghurian si drizza il vulcano Manterus, a doppia cima; più ad est inclina a mezzodì il cratere rotto in ogni parte il Tecut, che è forse il monte più alto della Tripolitania settentrionale (853 metri). A nord-est del promontorio terminale formato dal Ghurian, si stende una terrazza inferiore sparsa di *chaba* o *ciabat,* cioè di gorghi circondati da eruzioni di lave su cui sorgono boschetti di alfa. Più lungi una montagna santa, il Giebel Msid, con in cima un castello arabo del decimoterzo secolo, fa spiccare la sua mole verdeggiante molto più alta di tutte le circostanti colline. Di là verso il mare si stende l'altipiano di Tar-hôna (300 metri), la cui superficie piena di argilla offre qua e là alcune pustule vulcaniche; non è però una montagna come viene rappresentata sulle carte. A nord-est, un altro Giebel Msid, pure riputato montagna sacra, sulla quale sta una *zauia* o monastero musulmano, limita da un lato il piano di Tar-hôna, dall'altro le colline di Bondara e di Mesellata, le cui moli si prolungano fino alle rive del Mediterraneo. In una di queste alture, il giogo della quale si divide in tre vette, il viaggiatore Barth credette ravvisare la montagna delle Tre Grazie di cui parla Erodoto, sebbene lo storico greco la ponga molto più innanzi nell'interno.

La Tripolitania propriamente detta, sebbene più grande di metà della Francia, non ha neppure un fiume perenne. Durante

[1] G. Rohlfs, *Esplorazione*, 1883.
[2] Nachtigal, *Sahara und Sudan*.

la stagione delle pioggie, imponenti cascate piombano dall'alto dei picchi del Ghurian e del Yefren nei rigagnoli inferiori, e spesso le acque fangose si aprono traverso le sabbie, ragunate sul loro letto, un passaggio fino al mare. Barth afferma d'aver udito dire dagli indigeni che nel 1806 l'uadi el-Gasas, disceso dal Giebel Yefren, formò con gli altri torrenti della vallata un fiume che s'aprì uno sbocco traverso i palmeti di Zenzur, ad ovest di Tripoli, e con le sue alluvioni fece divenir rosso il mare fino all'isola di Gierba, a 200 chilometri di distanza. La maggior parte degli uidan, o letti di uadi, ha una grande larghezza e sponde alte, il che prova l'abbondanza effimera delle acque, le quali non tolgono ai mercanti che seguono la stessa direzione della vallata di servirsi del fondo sinuoso dei torrenti come di strada, senza dover rimpiangere, tranne forse nella stagione delle pioggie, i ponti romani, le cui rovine s'incontrano qua e là sulle strade più frequentate.

Più utile ancora che quella de' ponti sarebbe la riedificazione delle dighe che rattengono, all'uscita delle alte vallate, l'acqua passaggera degli acquazzoni. Alla base del Giebel Ghurian, Barth vide uno di codesti serbatoi di costruzione araba, i rottami del quale sono attraversati dal sentiero delle carovane. Soli bacini di ritegno che conoscano ora i Tripolitani sono cisterne di pietra o *mayen,* la porta delle quali è gelosamente chiusa con chiave ne' giorni di siccità. In molti distretti si usa scavare dei *fogarat,* cioè gallerie sotterranee, in cui si raduna l'acqua, messa in comunicazione col suolo da pozzi scavati qua e là. Sono i *canat* dell'altipiano d'Iran [1]. Parecchi uadi che scomparvero interamente prima di raggiungere il versante marittimo, si contano tra i fiumi « essiccati » che un tempo travolgevano considerevoli quantità d'acqua ed ora bisogna, gran parte dell'anno, scavare il letto per farne spicciare un liquido le più volte salmastro. Tali sono tutti i letti dei torrenti che nascono nella parte occidentale degli altipiani e che serpeggiano verso ovest.

Sul versante mediterraneo della Tripolitania, tutti gli uadi, qualunque sia la quantità d'acqua che versano nel loro letto gli acquazzoni o le lunghe pioggie, corrono fino al mare o almeno ai *sebca* del litorale. Alcuno ha un bacino estesissimo molto maggiore di quello de' fiumi italiani che sboccano loro contro dall'altra parte del Mediterraneo. Così l'uadi che sbocca a

[1] Nachtigal, Rohlfs, opere citate.

Muctar, cioè alla frontiera del territorio di Barca e della Tripolitania propriamente detta, ha, sui pendìi settentrionali dell'Harugi e della Montagna Nera, un intreccio di uadi secondari che servono di scolo per uno spazio della larghezza di 200 chilometri. Più ad ovest, l'Uadi ech-Sciegga riceve pure le acque d'un vasto territorio in cui è compresa l'oasi di Giofra. L'Uadi di Um ech-Scheil nasce nel cuore degli altipiani, fra la Montagna Nera e la hamada Rossa e sbocca nel seno occidentale della Grande Sirte dopo un corso di non meno di 500 chilometri. Men lungo, l'Uadi Zemzem è più celebre, come appare già dal suo nome, che è quello della sacra fontana del tempio della Caaba, l'acqua della quale è talmente apprezzata, che si ritiene doverla comparare a quella della sorgente della Mecca, che è ben inferiore alla sua rinomanza. Il Sufagiin (Suf-el-Giin), l'acqua del quale è più abbondante che quella degli altri uadi, è alimentato da tutti i rigagnoli dell'altipiano fra il Giebel Gurian e il Giebel Cadamia. Il suo bacino è nella direzione di ovest, l'ultimo della Tripolitania che abbia una superficie considerevole, di circa 20,000 chilometri quadrati. L'Uadi el-Caan, che viene attraversato nelle vicinanze delle miniere di Leptis, ha solamente alcuni chilometri di corso, ma è il Cynips, tanto famoso degli antichi per la fertilità del territorio da esso irrigato. Si chiama pure Uuadi el-Mghar el-Grin o la « riviera degli Abissi ». La sua acqua, che un acquedotto recava a quei di Leptis, da buonissima qual era un tempo, è divenuta, non si sa il perchè, cattiva, e i viaggiatori si astengono dal berla [1]. Ad ovest di Tripoli, i soli uadi di qualche estensione sono l'Uadi Haera, l'Uadi el-Ethel, il Beida, il Segsao, che discendono tutti dalle montagne della « riva continentale ».

Ad est e ad ovest della regione ineguale che finisce al capo Misrata, angolo di separazione fra la Grande Sirte e la costa di Choms, una gran parte del litorale è occupata da sebca, che sono depressioni a fondo piatto nelle quali si arrestano le acque degli *uadi*. Talvolta anche le acque del mare penetrano in codeste cavità per sotto il cordone litorale o per canali momentaneamente aperti durante le tempeste; ma la maggior parte dei sebca non sono gran parte dell'anno che naturali saline e rive fangose, sulle quali crescono le salsolee, circondano gli strati di sale che tengono il centro della cavità. La più lunga di co-

[1] BARTH, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*

deste sebca del litorale comincia al capo Misrata e si prolunga a sud-est e ad est parallela alla riva della Sirte dalla quale è separata da una fila di dune. Nella sebca di Tauaga vanno durante la stagione delle pioggie a riversarsi gli uadi dell'interno; questo stagno, già in comunicazione col mare, era navigabile, come risulta dagli avanzi d'un canale, quello della « Romana » [1]. In alcuni luoghi, i contorni delle sebca, come quelli dei terreni coltivati e delle oasi, sono modificati dalla sabbia delle spiaggie che, spinta dal vento marino, a qualche distanza nell'interno, forma file di dune una appresso dell'altra. Tali sono le sabbie che circondano la foresta di palme a Tripoli e che i viaggiatori spesso dicono appartenere già « al gran deserto », che pertanto si trova a centinaia di chilometri oltre il Giebel Ghurian. Sulle rive della Grande Sirte e della Tripolitania occidentale, le maree sono poco considerevoli. Parecchi viaggiatori, Della Cella, Pezant, perfino il marinaio Beechey, hanno affermato non esservene. Nel tempo delle sizigie, il flusso s'innalza circa 60 centimetri, ma talora, quando l'acqua è sollevata dalla violenza de'venti di nord, essa discende a un metro e mezzo [2]. È difficile farsi un'idea della forza prodigiosa esercitata dalle onde sulla spiaggia della Grande Sirte, tanto temuta dai marinai d'ogni tempo che ritenevano esercitasse una funesta attrazione sui navigli. Secondo Sallustio, il nome stesso di Sirte indicherebbe precisamente codesto effetto delle onde, e forse era per i Greci il genio de'turbini e delle tempeste, la terribile Lamia, mostro divoratore che essi dicevano abitare una caverna in riva della Sirte. A Zafran, presso l'antica Medinet es-Sultan, il litorale è come coronato di enormi massi, innalzati ed ammucchiati dai flutti, a guisa di spezzaonde. A prima vista si crederebbe scorgere gli avanzi di promontorî giganteschi, ma il lungo svolgersi di codesto ammasso di pietre indica l'opera della natura [3], la gittata naturale servì di punto d'appoggio ad un molo artificiale riparante il porto di Zafran [4]. La costa tripolitana è tra quelle in cui si credette di avere osservato un lento abbassamento del suolo e un innalzamento del mare. Questo movimento, nell'ultimo mezzo secolo, sarebbe stato a Tripoli di circa un centimetro l'anno. Così

1 Ch. Tissot, *Géographie comparée de la Province romaine d'Afrique.*
2 *The Mediterranean Pilot.*
3 F. W. e E. W. Beechey, *Northern coast of Africa.*
4 Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

il Mediterraneo tenterebbe di riconquistare i suoi antichi golfi rimasti asciutti, posti ora al disotto del suo livello [1].

Il clima della Tripolitania sarebbe eguale a quello degli altri paesi del lato settentrionale dell'Africa, se il ripiegarsi della costa verso sud non apportasse una temperatura media più elevata e nel tutto insieme un carattere più continentale. La regione del litorale è compresa fra le isoterme di 20 e 22 gradi centigradi, mentre nell'interno il calore è più elevato nelle bassure e meno sulle alture. Sulle sabbie esposte al gran sole supera 50 e 60 gradi, talchè Rohlfs dovette mettere i sandali alle zampe del suo cane perchè potesse seguirlo. Secondo lo stesso viaggiatore, nell'oasi di Giofra, a'piè della Montagna Nera, la temperatura normale dell'anno è di circa 30 gradi. I grandi calori sono però molto più difficili a sopportare nelle regioni aride dell'interno che in riva al mare, dove l'abbondante umidità dell'aria impedisce la traspirazione. L'impressione che sul litorale produce all'uomo il calore è analoga a quella che si prova in un bagno turco. È enorme il divario tra i calori estremi, che sorpassano 40 e 45 gradi centigradi, e i grandi freddi, poichè sugli altipiani spesso gela e si afferma aver pure nevicato nell'oasi di Giofra come sulle montagne vicine.

Sul litorale, l'ardore e la siccità dell'aria sono giornalmente temperate, per lo meno da aprile ad ottobre, dalla brezza marina che spira regolarmente da nord-est nella stessa direzione del vento normale degli alisei. Essa si volge a poco a poco verso est, indi, dopo un periodo di calma, sorge la brezza di terra che dura tutta la notte e cangia un po' di direzione verso il mattino, in cui sembra soffiare dall'ovest. Alcuna volta in questa stagione nascono tempeste, ma in tal caso il vento non è che la brezza marina raddoppiata o triplicata di forza. Allora la navigazione diviene pericolosa presso le coste, contro le quali i venti vanno a battere con violenza. Nei mesi d'inverno, che sono pure quelli delle pioggie, i venti spirano sempre ordinariamente da ovest, da nord-ovest o da nord e recano le tempeste. Molto più dannosi sono però per la loro stessa natura gli improvvisi sbuffi di vento da nord-est a sud-ovest che generalmente sono accompagnati da tuoni e pioggia. Nelle fre-

[1] G. Rohlfs, *Land und Volk in Afrika*.

quenti calme, i vapori si accumulano in tanta quantità nell'aria che il sole ne rimane oscurato; un velo bianco cela da ogni parte il cielo. Nel circuito del Mediterraneo, pochi sono i luoghi dove una tinta grigia non tenga luogo del colore dell'atmosfera; per vedere l'azzurro del cielo, bisogna penetrare nelle regioni dell'interno. Quivi i vapori, anzichè coprire il cielo con un velo uniforme, si condensano in istrati, in cumuli, in cirri. Nondimeno la limpidezza del cielo della Tripolitania non eguaglia quella dei paesi temperati d'Europa. La polvere sollevata e dispersa per l'aria dal vento del deserto, talora sotto forma di simun, vi si mantiene settimane e mesi e dà sempre al cielo una leggera tinta di piombo [1]. Spesso le navi ancorate nel porto di Tripoli hanno il ponte seminato di sabbia dalla tempesta; la spiaggia e la città sono allora velate come da una specie di nebbia, la quale asciuga in luogo di bagnare. Al soffio del vento di polvere, chiamato ordinariamente gebli o « vento di mezzogiorno », l'elettricità si sviluppa in abbondanza. Il viaggiatore Stecker un giorno potè scrivere il suo nome a tratti di fuoco sulle pareti di tela della tenda entro la quale s'era ritirato.

La quantità di pioggia annuale che cade in media nel paese di Tripoli, è ritenuta minore di 20 centimetri. La proporzione è di molto inferiore a quella delle pioggie della Mauritania e della Cirenaica, cioè delle due contrade verso nord a dritta e a manca della depressione delle Sirti. Per questo riguardo, la Tripolitania appartiene più alla zona del deserto che a quella del litorale. I distretti dove avvengono più frequenti e maggiori acquazzoni sono i versanti settentrionali del Giebel Ghurian e delle altre catene che formano la sponda dell'altipiano, sicchè la ricchezza della vegetazione fa di quei luoghi un'altra Cabilia, dove potrebbero facilmente vivere centinaia di migliaia di abitanti. Nelle oasi della pianura, invece, per anni interi si devono sospendere i lavori per mancanza di pioggia. Nebbie umide, sebben rare, si formano prima del levare del sole qua e là sugli altipiani coltivati, e talora furon viste serpeggiare sulle oasi spiegando il loro velo attorno le cime delle palme. D'altra parte, le piante, per quanto grande sia d'ordinario la siccità dell'aria, devono assorbir sempre una parte dell'umidità latente, giacchè rimangono vive per anni senza che sia mai caduta goccia di pioggia. In tal guisa avviene che in una specie

[1] G. ROHLFS, *Kufra*.

di crocifera, il gelgelan (*mathiola livida*), si scorgono quasi ogni mattina alquante goccioline sulla punta delle foglie, sebbene in nessuno dei luoghi circostanti sia caduta rugiada [1]. Perfino le stesse roccie attirano l'umidità; se ciò non fosse, come mai fonti perenni, quale l'inesauribile fontana di Gadamès, potrebbero fornire continuamente acqua alle oasi, giacchè dieci e perfino vent'anni passano senza che la pioggia bagni il macigno da cui quelle scaturiscono?

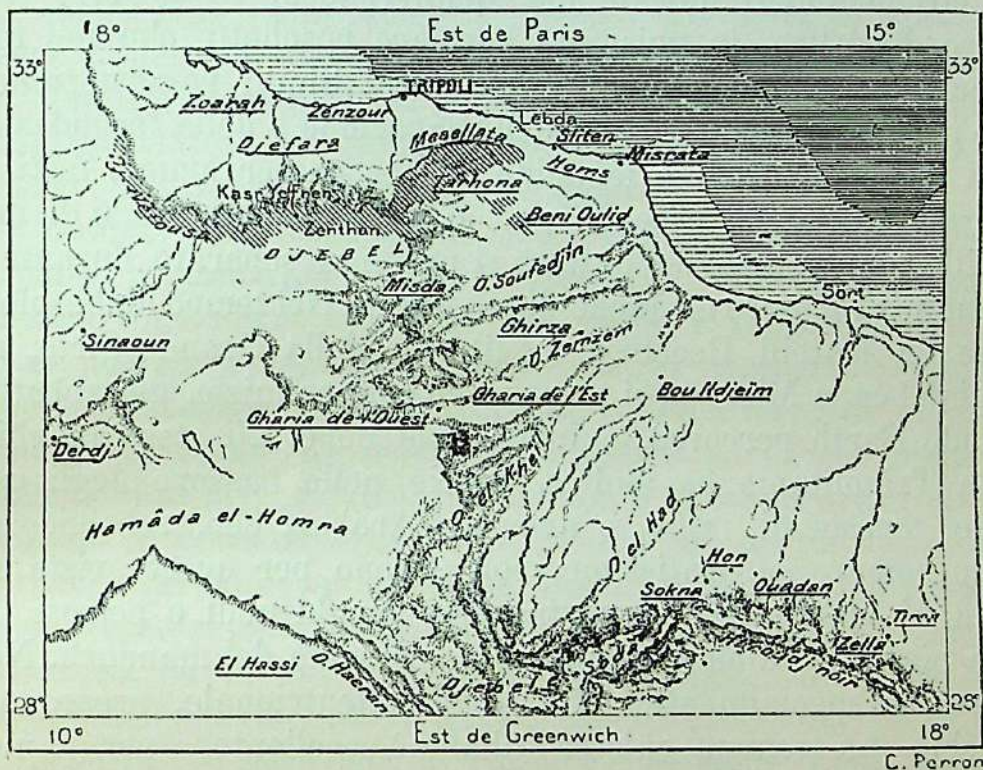
Sebbene l'esplorazione botanica della Tripolitania sia lungi dall'essere condotta a termine, si può affermare che la sua flora è relativamente poverissima, a cagione del debole rilievo dei luoghi e della scarsezza delle pioggie. Ad eccezione di tredici specie o varietà nuove [2], tutte le piante del litorale delle Sirti e delle regioni dell'interno fino al Fezzan appartengono alla flora della Mauritania, a quella dell'Egitto o della Sicilia. Alcuni vegetali del suolo italiano, che non fanno in Tunisia, si vedono nella Tripolitania che è il punto di congiungimento fra il deserto ed il bacino del Mediterraneo. In essa crescono quasi tutti gli alberi fruttiferi dell'Europa temperata, ma tutti non vi danno buoni frutti. I mandorli vi allignano mirabilmente e se ne vedono bellissimi boschetti perfino a Gadamès, sul confine del deserto; cotogni, melagrani, fichi, prosperano pure nelle oasi, e la vite dà dovunque eccellenti uve, dalle quali però non si trae vino. Gli albicocchi crescono a grandi altezze, ma nelle regioni del sud producono frutti mediocri; così pure peschi, prugni, pomi che vivono nelle oasi sotto l'ombra protettrice delle palme, non sono più che alberi di ornamento. Le mele colte nelle oasi sono grosse come noci e senza sapore. In quelle calde latitudini, l'arancio è uno tra' più mediocri frutti, sebbene i « pomi d'oro » si trovino associati dalla leggenda ai « giardini delle Esperidi », molti dei quali furono posti dagli antichi nelle vicinanze della Tripolitania propriamente detta. In quanto al cedro, egli difficilmente resiste lungi dal litorale: nell'oasi di Gadamès ce n'è uno solo [3].

[1] G. ROHLFS, *Quer durch Afrika.*
[2] COSSON, nota alla *Végétation du Globe*, di GRIESEBACH, trad. di TCHIHATCHEFF.
[3] E. DUVEYRIER, *Exploration du Sahara, les Touareg du nord.*

Nella. Tripolitania, gli alberi fruttiferi per eccellenza sono l'ulivo e il dattero. Per il primo, le campagne rivierasche delle Sirti appartengono alla stessa zona che la Sicilia e l'Italia meridionale, per il secondo invece al clima delle oasi. Sulla costa, attorno a qualche villaggio, palme ed olivi formano boschetti graziosissimi di svariati intrecci per le mille varietà di arbo-

N. 11. — REGIONI COLTIVABILI ED OASI DELLA TRIPOLITANIA.

Profondità

Da 0 a 100 m. Da 100 a 1000 m. Da 1000 m. in su.

I nomi delle steppe coltivabili e delle oasi sono sottolineati.

1 : 7,800,000

0 — 200 chil

scelli e di erbe del suolo, e per l'aspetto di casupole o di rovine sparse tra la verdura. Ma i Tripolitani sono poco abili ad estrarre l'olio, e le olive hanno nel loro commercio ben poca importanza. La loro ricchezza consiste nei datteri, sebbene alcune oasi, a sud della Grande Sirte, non ne abbiano che di selvaggi, i quali crescono in boschi di palme e danno in media un frutto, che generalmente serve di cibo agli animali. Ivi sono anche alcuni datteri dal tronco biforcato, come le palme

dum [1], le quali pure si trovano nella flora della Tripolitania meridionale. Si dice che i migliori datteri di tutto il paese siano quelli de' palmeti di Garia, nell'alta valle dell'Uadi di Zemzem, non eguali però a quelli di Suf in Algeria, nè a quelli dell'Uadi Draa, a sud del Marocco. Si può calcolare che vi siano nella Tripolitania circa due milioni di datteri coltivati [2]. Le piantagioni consistono dovunque, sia nelle oasi vicine alla Montagna Nera o della hamada Rossa, sia nelle steppe che circondano il litorale del Mediterraneo, in datteri, l'uno presso dell'altro, in guisa da formare boschetti che nel tutto insieme hanno l'aspetto di isolotti verdi. Simili raggruppamenti sono richiesti dalle necessità dell'irrigazione e della fecondazione fra i datteri maschi e femmine, e per preservarne i fusti dai rosicchianti. A chi esce da uno di quei palmeti, ricchi di mille e mille piante, non un dattero si presenta separato durante un cammino di più ore ed anche di più giorni. Nel tempo dell'esplorazione dei fratelli Beechey, sul litorale della Grande Sirte, non lungi del capo Misrata, si trovava un solo palmizio, già abbattuto quando Barth percorse, quindici anni dopo, gli stessi luoghi.

La Tripolitania ha inoltre, specie nelle bassure degli uadi, vaste foreste di talha, o acacie d'Arabia, che, sebbene crescano sempre separatissime, non offrono per questo vista men grata al viaggiatore che attraversò luoghi nudi e petrosi. Alcune piante di talha arrivano alla grossezza dei mandorli. Nelle foreste, e specialmente nella parte settentrionale, crescono in macchie. La gomma ch'esse stillano è eccellente e per lo meno eguale a quella della Senegambia, ma non è quasi messa a profitto. Appartengono pure alla flora spontanea della Tripolitania, e coprono con le loro foreste i pendìi delle colline, il sodr o *zizyphus lotus*, così comune da dare il nome di Sodriya a tutto un distretto della Tripolitania occidentale [3], il lentisco.

[1] G. ROHLFS, *Kufra.*

[2] Palmeti della Tripolitania:

Mesciya di Tripoli	1,000,000	secondo	BARTH
Piantagioni dei Zauia	130,000	»	»
» di Zenzur	100,000	»	ROHLFS
» di Tagiura	200,000	»	»
Oasi di Zella	100,000	»	»
» Giofra	15,000	»	»
» Misda e Garia	1,000	»	BARTH
Altre piantagioni	100,000 (?)	»	

[3] G. ROHLFS, *Quer durch Afrika.*

il batum o pistacchio, e la maggior parte degli arbusti dell'Italia meridionale. Il tamarindo e il rtem o retama crescono nei luoghi bassi un po' salati; le artemisie o sui, una delle piante preferite dai cammelli, spuntano in cespugli sulle steppe petrose, e copre qua e là gli altri piani del deserto un lichene commestibile, il *lecanora desertorum*. Il vegetale più comune degli altipiani è il *bechna,* che non differisce punto dall'alfa dell'Algeria e comincia ad essere impiegato nella fabbricazione della carta. Nel tronco dell'alfa credono gli indigeni poter far passare i mali da cui sono afflitti. Non è raro il caso di vedere alcuno dei componenti le carovane scendere dal cammello ed inginocchiato a' piè d'un cespuglio d'alfa, legarlo con cura, sperando di attaccarvi tutti i suoi guai.

La fauna della Tripolitania non differisce punto da quella dei paesi attigui, ma è meno ricca. Gli animali selvaggi e domestici sono meno numerosi che nella Mauritania. Leoni e pantere non percorrono quelle montagne; il coccodrillo è scomparso per mancanza d'acque perenni, e nell'interno il diboscamento riescì fatale all'elefante. Le steppe sarebbero opportunissima stanza per gli struzzi, ma non è ancor provato ch'essi si trovino in codesto paese, dove, se mai ce ne furono alcuni, dovettero aver dimora ne' luoghi meno accessibili dell'Hamâda Rossa. Recentemente a Tripoli furono importati alcuni struzzi del Borneo, ed alcuni Italiani si occuparono, con poco buon successo, dell'allevamento di questi uccelli corridori che in nessun luogo dovrebbero meglio riuscire che nelle vaste pianure di Giefâra [1]. In alcuni distretti, specialmente nell'oasi di Giofra, sulle rive della Grande Sirte, di carnivori non ci sono nè la iena, nè lo sciacallo, ma solo la donnola e la volpe. Lepri, conigli, scoiattoli che sbucan fuori dal nascondiglio strisciando a terra la coda con bianco fiocco, alcune specie di gazzelle e d'antilopi, infine il muffione d'Africa: ecco la selvaggina cbe incontrano i cacciatori della Tripolitania. Le hamâda petrose sono per ogni senso traversale da sentieri battuti dalle gazzelle, che sono più stretti di quelli battuti dagli uomini e per il continuo andirivieni affatto liberi da sassi, che offenderebbero i piedi di quei graziosi animali [2]. Sono comuni alcuni rettili: il gecko delle sabbie, al quale gli indigeni fanno una guerra accanita.

[1] Eugenio Arbib, *Esplorazione*, 1881.
[2] Gerardo Rohlfs, opere citate.

perchè lo ritengono non solo velenoso, ma dotato eziandio d'un magico potere. È pure temutissima la vipera cornuta o cerasta, sebbene non sia nociva l'inverno, ma solo quando il sole è fortissimo. Paurosissima, si nasconde nella sabbia con la quale ha comune il colore e s'intorpidisce al menomo abbassamento della temperatura. Sotto le pietre si nascondono scorpioni. Pochi uccelli si trovano nei boschetti della Tripolitania, tranne alcuni giorni di primavera e d'autunno, durante il passaggio de' migratori.

Fra gli animali domestici si trae maggior profitto dai cammelli e dagli asini. I buoi sono piccolissimi e rari, come rari sono i cavalli. Di questi ultimi in alcune oasi ce ne sono due o tre che i capi mostrano con orgoglio. Tale scarsezza di cavalli avvenne in gran parte dall'aver i pascià turchi tolta alle indocili tribù dell'interno la cavalleria. Era questo, secondo loro, un sicuro mezzo di « tarpar le ali » e costringerle alla quiete [1]. Nè più de' cavalli sono numerosi i cani, dei quali, tranne che nelle città della costa, non si vedono che gli slughi, che sono i levrieri degli Arabi. Unica specie di pecore sono in Tripolitania quelle a grossa coda, ancora intonse nonostante il calore; solo nel Fezzan, a sud della Montagna Nera, vengono rase. Più comuni che le pecore sono le capre, che trovano facilmente pascolo nelle macchie. A detta degli indigeni, le capre che brucano le fronde di retama danno un latte che inebria.

La popolazione della Tripolitania, come negli altri Stati, che già ebbero il nome di « barbareschi », è composta di Berberi ed Arabi, sotto il qual nome vengono compresi tutti i discendenti degli invasori, che si stabilirono in quel paese al tempo della prima conquista musulmana e durante la grande immigrazione hilaliana nell'undicesimo secolo. I Berberi sono probabilmente più numerosi, perchè rappresentano gli antichi abitanti del paese. In molti distretti, smessi i loro primitivi dialetti, parlano l'idioma de' vincitori. Divenuti arabi di religione, divengono pure arabi di linguaggio e di costumi. Qualche tribù, la cui origine primitiva è berbera, passa nondimeno per araba. Ibn-Chaldùn avvertiva, già nel quattordicesimo secolo, questo lavoro di assimilazione. D'altra parte, il maggior numero delle

[1] H. von Maltzan, *Reisen in den Regentschaften Tunis und Tripolis.*

oasi e delle campagne dove Berberi ed Arabi sono distintamente separati in gruppi aventi ciascuno nome e struttura speciali, gli uni e gli altri furono dai congiungimenti di famiglia in famiglia mescolati in guisa da non potersi in essi scorgere la più piccola differenza fisica. In tutte le tribù si vedono uomini dalla figura moresca, semitica, camusa; ma la tinta della pelle è, quasi senza eccezione, giallastra o del colore del bronzo, i capelli neri e crespi, il corpo magro, i nodi delle membra di finissima forma. Le donne sono, come in tutti i popoli dell'Africa settentrionale, piccolissime in confronto degli uomini. La differenza di statura fra i due sessi è ivi molto maggiore che in Europa [1].

I Berberi della Tripolitania propriamente detta, che sembrano avere maggiormente conservato il carattere primitivo, sono gli abitanti delle montagne di Ghurian e di Yefren. Sono pure quelli che più difesero la loro indipendenza. Tutte le insurrezioni hanno principio nel Giebel Yefren. Ivi si ricordano sempre con orgoglio le geste degli antenati, specialmente quelle dell'ultimo eroe Rhuma, che per anni ed anni guerreggiò i Turchi. Quegli abitanti sono i « Cabili » della Tripolitania per energia militare, amore del lavoro, cura dei campi e dei boschetti, intelligenza e vivacità naturale, e fanno singolar contrasto con l'ignavia dei popoli delle pianure. A nord-est del Giebel Yefren, il Giebel Nefusa è pure abitato da tribù berbere, alcune delle quali parlano ancora un dialetto molto somigliante a quello dei Tuareg, ma è probabile che la maggior parte degli indigeni siano i discendenti di quei Luata o Liuâta, gli antichi Libu o Libi [2], che furono i padroni del paese prima degli Arabi, come quelli venuti dall'Oriente per giungere con un viaggio di più secoli alle regioni dell'Occidente [3]. Le ragazze del Giebel Nefusa hanno, come quelle degli Aulad Nail, l'abitudine di emigrare nelle oasi e nelle città dei dintorni per farsi la dote mediante la prostituzione. Un Nefesi, un Berbero del Giebel Nefusa, era Tarik, il conquistatore della Spagna: forse apparteneva ad una di quelle tribù che, mescolate con le popolazioni cristiane, professavano il giudaismo. In tal guisa sarebbe spiegato il suo favore per gli Ebrei nel momento della conquista [4]. A' nostri giorni, gli abitanti del Giebel Nefusa,

[1] G. Rohlfs, opera citata.
[2] Carette; — Tissot; — Rohlfs.
[3] Tauxier, *Revue Africaine*, 1877.
[4] Enrico Fournel, *Étude sur la conquête de l'Afrique par les Arabes*.

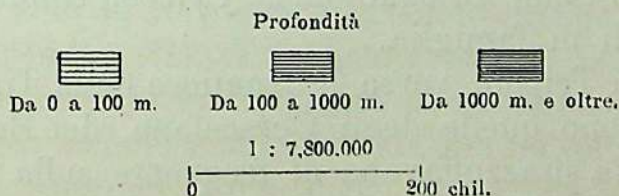
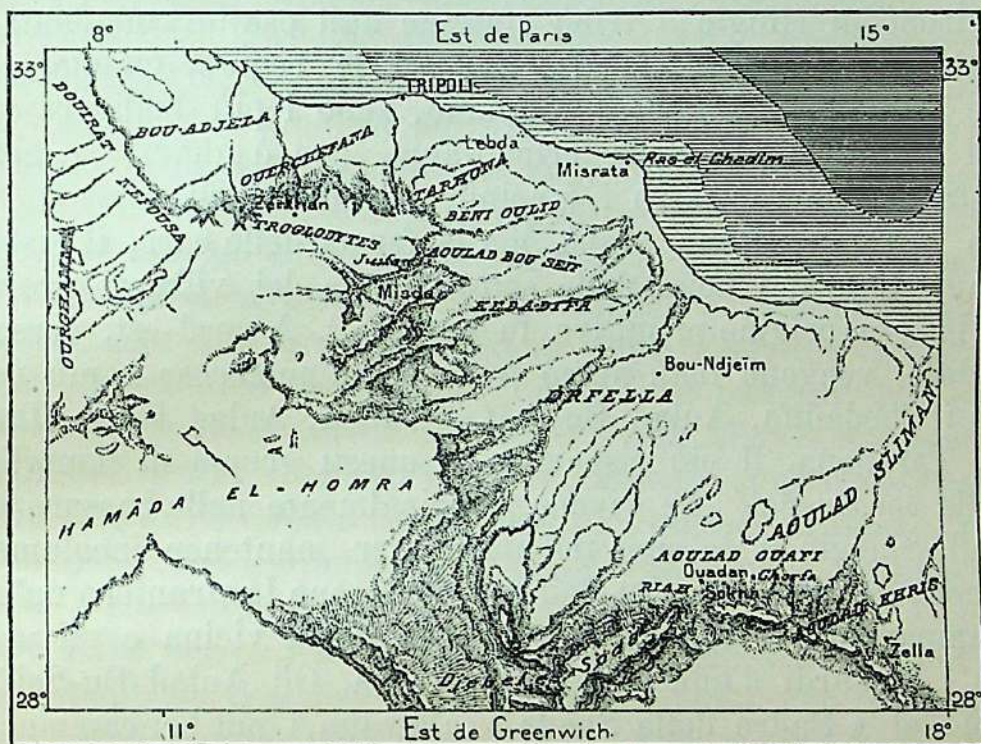
fusa, sebbene divenuti musulmani, appartengono alla « quinta setta », giacchè sono ibaditi come i Beni-Mzab [1]. Alcune tribù di montanari berberi vivono ancora in villaggi sotterra, e Duveyrier afferma che il Giebel Garian o « Monte delle Grotte » comunemente, ma contro ragione, chiamato Giebel Ghurian, dovrebbe il suo nome alle grotte di questi Trogloditi. È scavato nella roccia calcare uno spazio quadrangolare da otto a dieci metri di profondità e di altrettanta larghezza e lunghezza. Da ogni lato di questo cortile da smaltitoio sono le stanze a vòlte, dove stanno gli abitanti; un pozzo scavato in mezzo del cortile discende sino al pelo dell'acqua, che si trova ad alcuni metri di profondità solamente. Un corridoio tortuoso, con solide porte ai due lati, mette in comunicazione il cortile col di fuori. In quei recessi rientrano la sera gli abitanti con le bestie ed i volatili [2].

Prima di arabizzarsi e di abbracciare il maomettismo, i Trogloditi innalzavano altari agli Dei. Nei dintorni dei monti, specie intorno a Msid, sugli altipiani di Tar-hôna rimangono monumenti religiosi attribuiti agli antenati dei Berberi e certo dell'epoca anteriore agli Arabi. Sono megaliti rassomiglianti a quelli della Bretagna, dell'Andalusia e dell'Algeria meridionale, con alcuni caratteri particolari. I monumenti berberi della Tripolitania sono portici di tre metri di altezza media, con due pilastri quadrati sopra un piedistallo comune, su cui è posato un masso quadrangolare che sorpassa da ogni lato le pietre verticali. Tra queste corre uno spazio tanto stretto che, secondo Barth, un uomo non vi può stare se non è d'una estrema esilità. Presso le rovine d'un tempio, alla base occidentale del Msid di Mesellâta, si vedono sei di codesti *cromlechs* ancora ritti, gli altri a terra. Lo stile quasi romano dell'edificio lascia supporre che i costruttori dei megaliti vivessero nel tempo in cui quel paese era già sotto il dominio dei conquistatori italiani. Sopra uno de' portici, un animale scolpito ricorda la lupa romana [3]. Ci sono però autori che invece di ritenere che i « biliti » ed i « triliti » siano monumenti religiosi, li considerano semplici corniciature di pareti, costrutte, secondo l'uso, con materiali molto più solidi che le pareti delle case. Le porte delle case rimanevano ritte in

[1] E. Duveyrier, *La Tunisie.*
[2] Lyon, *A narrative of travels in Northern Afrika;* — Mircher, *Expédition de Ghadamès.*
[3] E. Barth, *Reisen und Endeckungen in Nord-und Central Afrika.*

forma di *cromlech*, mentre il resto della casa cadeva e si eguagliava al suolo [1].

Se l'elemento berbero domina nella popolazione di montagna e degli altipiani, gli Arabi, più o meno mescolati, prevalsero nella pianura. Nomadi, amano le vaste estensioni per poter cacciare innanzi a sè le mandre, cangiare a lor voglia di luogo cercando abbondanza d'erba e d'acqua, salubrità d'aria, rela-

N. 12. — POPOLAZIONI DELLA TRIPOLITANIA.

zioni di vicinanza. L'Arabo non ama la foresta; vi appicca anzi, il fuoco, perchè l'erba cresca invece della legna. In questa guisa l'altipiano tra i monti Ghurian e le colline di Mesellâta fu interamente devastato, nè vi rimase un solo albero. Gli Arabi della Tripolitania, come tutti i popoli nomadi che in causa della loro stessa dispersione finiscono in una moltitudine di gruppi

[1] G. Rohlfs, *Kufra*; — von Bary, *Jahresbericht der Leipziger Geogr. Gesellschaft*, XV.

diversi di tradizioni, di costumi, di interessi, si dividono in tribù differenti le une dalle altre, sebbene il ricordo della parentela di origine passi a diverse generazioni. Ad est, una delle tribù più considerevoli è quella degli Aulad Slimân, ardenti Snusi che percorrono le steppe del-littorale della Grande Sirte e che già spinsero le loro scorrerie di là dal deserto nel bacino del Tzâde, come i Nasamoni di cui parla Erodoto.

Più a sud, gli Aulad Chris si fissarono in parte come padroni dell'oasi di Zella; ivi presso, i burroni dell'harùgi nero servirono di rifugio a tribù sfuggite agli esattori mandati dal pascià. Gli Urfila o Orfella, abitanti le regioni ondulate alla base orientale del grande altipiano, sono i più belligeri e temuti tra gli Arabi della Tripolitania, non è guari, si giunse persino a dire rapissero i fanciulli per mangiarli. Essi si vantano Arabi e parlano arabo, ma la forma delle case, il sistema di agricoltura, i nomi delle sotto-tribù e dei villaggi provano che la loro origine primitiva fu berbera [1]. A nord-est, verso la capitale, vengono man mano tribù meno numerose e più pacifiche: Chedadifa, Aulad Bu-Seïf, Sfradna, Aulad Jusef, Hamadât, Tar-hona. Il più rispettato di questi gruppi di famiglie, è quello dei Bu-Seif che vivono principalmente nelle bassure dell'Uadi-Sufegin e de' suoi tributarî. Per mantener incolume la purezza de' costumi, i Bu-Seif non accolgono lo straniero ne' loro accampamenti, ma gli assegnano una tenda vicina e gli usano tutti i riguardi d'una perfetta ospitalità. Gli Aulad Bu-Seif, la tribù del « Padre della Spada » allevano i più bei cammelli di tutta la Tripolitania. In ogni tenda, i piccoli cammelli sono trattati come figli di famiglia.

Ad ovest di Tripoli, verso le frontiere della Tunisia, le principali tribù sono quelle degli Uerscefana, dei Ben-Agiela e dei Nuail. Poco fa si azzuffavano di frequente sulla via che separa i due Stati, e ne' diversi scontri, chi riusciva vincitore trapiantava le tende sul territorio dell'altro. Sebbene la scrittura dei Berberi della Tripolitania sia andata perduta, pure il nome della maggior parte di quelle genti è impresso sulla sabbia o sulle pareti delle roccie a tratti o segni complicati, in cui sono raffigurati nomi abbreviati, o ghirigori simbolici, come i *totem* indiani dell'America del Nord [2].

[1] Lyon, *Narrative of Travels in Northern Afrika.*
[2] F. e E. Beechey, opera citata.

Così avviene di intere tribù d'Arabi pubblicamente venerati, non per purezza di costumi o per altro merito qualsiasi, ma per la pretesa santità della loro origine. Tali tribù sono composte di « corfâ », cioè di discendenti del Profeta, ma è raro il caso che la genealogia sia autentica, giacchè basta che una donna abbia sposato uno sceriffo perchè il nome rispettato passi a' suoi figli ed ai figli dei suoi figli, ancorchè ella fosse stata ripudiata dal marito subito dopo le nozze [1]. Le famiglie « marabutiche » della Tripolitania, come i Corfâ, sostengono essere venute dall'Occidente. Certo è che un gran numero di tribù arabe si avanzarono sino all'Oceano Atlantico ne' primi tempi della conquista. Dopo d'allora, avvenne un movimento di riflusso e le tribù ritenute più nobili sono quelle che nelle loro migrazioni fecero due volte, in senso inverso, il viaggio della Mauritania. Esse sono rispettate più che se fossero appena giunte dalle città sante dell'Arabia. D'altra parte, questo movimento di ritorno è ora più forte che mai. Migliaia e migliaia di Corfâ d'Algeria immigrarono in Tripolitania con donne, fanciulli e bestiami per sottrarsi al giogo degli infedeli. Emigrati dall'Algeria sono pure i Chuân, dell'ordine religioso de' Snusi, divenuti sì numerosi nelle oasi di Tripoli. Occupata la Tunisia dall'esercito francese, parecchie tribù non sottomesse si rifugiarono nelle pianure di Giefâra, ad ovest di Tripoli.

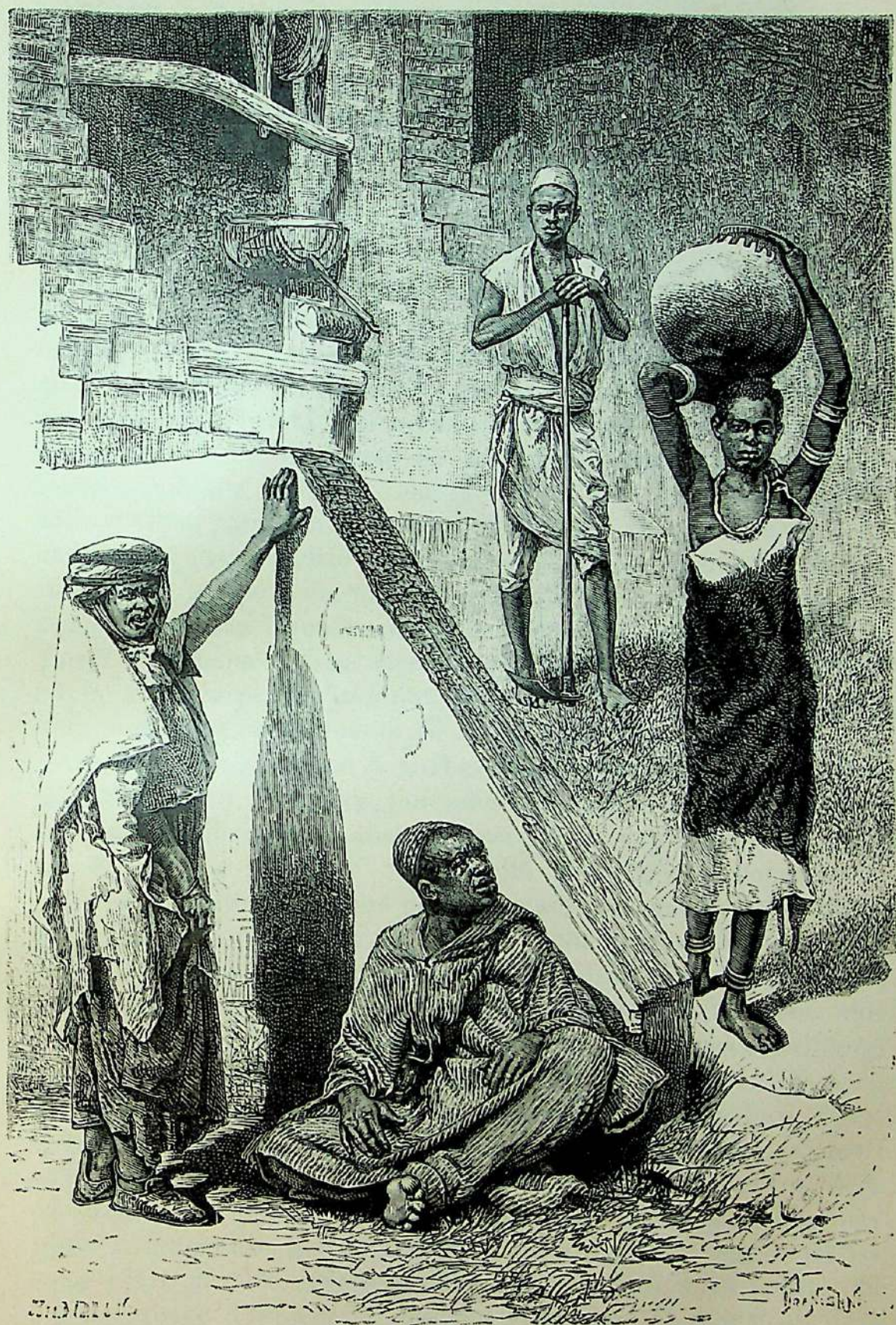
Dopo il berbero e l'arabo, l'elemento maggiore nella popolazione tripolitana è il negro. Migliaia di quelli che si dicono arabi o anche chorfâ, per tinta di pelle e di capigliatura sono veramente neri, solo le forme loro lasciano scorgere il miscuglio co' bianchi semiti. Fra Tripoli e l'interno del continente africano, il commercio è sì frequente e regolare che la presenza di numerosi negrieri sul littorale non ha nulla di straordinario; però la maggior parte della gente che ora abita la Tripolitania ivi fu condotta per forza. Poco fa, tutte le carovane che ivi giungevano dal Sudan, recavano una ciurma di schiavi. A centinaia di migliaia si possono ritenere i negri importati in tal guisa a Tripoli, sia per rimanere in paese, o per essere trasportati in Egitto o in Turchia. A' nostri giorni, il commercio degli schiavi non si fa più apertamente nella capitale del vilayet, ma non è però del tutto cessato. Avvisati dell'arrivo d'una carovana nelle oasi meridionali, i compratori

[1] E. Duveyrier, opera citata.

mandano agli intermediarii l'ordine di negoziare al miglior prezzo, e così a quegli infelici non viene mai a mancare un padrone. Però uomini e donne possono, almeno nella capitale, richiedere a loro piacimento una lettera di affrancamento che non è mai rifiutata. Di questi affrancati, gran parte rimane presso gli antichi padroni e quella che se ne va in assoluta indipendenza, li considera sempre come patroni e protettori, e durante le feste torna a godere con loro.

La massima parte della popolazione negra non abita Tripoli, nè le altre città, ma, fedeli all'istinto della loro razza, si ritrassero in piccoli villaggi composti di capanne di rami d'albero, di palme, di canne, come quelli a cui non convenivano le pulite case de' Turchi, nè le tende dell'Arabo nomade. Essi vivono come i loro fratelli delle rive del Niger o del lago Tzâde. I più, sebbene comprendano l'arabo, parlano ancora il dialetto de' loro maggiori. Tutte le contrade dell'Africa centrale, dal paese dei Niam-Niam a quello dei Sulah, sono rappresentate nella Tripolitania dalle corrispondenti lor lingue, ma quella usata dalla maggioranza dei negri, che sono circa i due terzi, è la lingua « sudanica » degli abitanti di Haussa. In molti quartieri, il viaggiatore può credere che esso sia l'idioma del paese, tanto gli Arabi eccedono nel loro incessante cicaleccio. Non è però probabile che il dialetto di Haussa duri nella Tripolitania molte generazioni, perchè, per quanto pura sia la vita di famiglia de' Negri di Tripoli, per quanto tenera l'affezione per i figli, è raro che le donne degli immigranti siano feconde, e le cause di morte sono numerosissime per i neonati. Sembra che le negriere resistano meglio che i mariti ai rigori del clima; molte anche giungono a tarda età [1].

I Turchi, che dal 1835 non solamente hanno la sovranità, ma anche il potere effettivo, sono in minoranza nella stessa capitale. Nondimeno, presso la maggior parte dei Tarabulsié, la lingua turca divenne d'uso ordinario; così l'influenza preponderante dell'amministrazione fece prevalere sull'araba la lingua ufficiale. I Turchi sono però ancora stranieri e si tengono in disparte degli altri abitanti. Anche il rito li differenzia un poco, giacchè essi sono malechiti in mezzo a genti anefite. Inoltre, studiano di seguire le mode di Costantinopoli e coll'affettar dignità, cercano di distinguersi dalla folla, cui, come giudici e

[1] H. von Maltzan, *Reisen in den Regentschaften Tunis und Tripolis.*

TIPI DELLA TRIPOLITANIA. — NEGRO E NEGRA DEL SUDAN; SCHIAVO SCILLUC.

Disegno di Pranishnikoff, da fotografie di Neurdein, Lagraine e R. Büchta

protettori, vendono la giustizia e la protezione. Con tutti i loro studî di apparire nobili, si avviliscono poi da loro stessi con l'abbandonarsi all'ubbriachezza. È raro che un Turco di Tripoli sieda a mensa con la testa libera dai vapori del raki. Migliori sono i Culugli, cioè i discendenti di Turchi e di Moreschi o d'altre donne, nere o bianche, prese nel paese. Non pagano imposte, ma, alla prima richiesta, devono servire come soldati irregolari.

Dacchè numerose famiglie algerine, per fuggire il dominio francese, si stabilirono nella Tripolitania, i Turchi scelgono ordinariamente in moglie le figliuole di questi immigrati, le quali si segnano in generale tra gli altri abitanti di Tripoli per probità, sobrietà e purezza di costumi. Inoltre molte ragazze sono belle di forme ed incantevoli d'aspetto, ed in ciò fanno singolare contrasto con le Tarabulsie o Moresche di Tripoli, d'altra parte di sì cattiva fama, che il menarne una in moglie è quasi ascritto a disonore. Ma per quanto sia il rispetto per le spose dei pubblici uffiziali turchi, i nati da quelle possono di rado ottenere onorifici uffici. La maggior parte di questi Culugli si ritira, dopo d'aver servito nella gendarmeria od in altri corpi dell'esercito, nelle campagne vicine alla città e si mescola gradatamente al resto della popolazione.

Come in tutti i paesi « barbareschi », anche in Tripolitania gli Ebrei sono la razza più odiata di tutte. Nondimeno essi sono tra i più antichi abitanti, perchè vi capitarono all'epoca dei Tolomei, e ne' primi tempi della dominazione romana ottennero speciale protezione dall'imperatore Augusto. In memoria degli Israeliti che abitavano quei luoghi prima dell'invasione degli Arabi, un accampamento che sorge ad ovest di Muchtar, sul litorale della Grande Sirte, porta il nome di Yehudia, cioè « Ghetto ». Nel Giebel Ghurian, gli Ebrei occupano villaggi sotterranei, le cui abitazioni sono migliori di quelle de' Berberi, che stanno loro vicini. Soli artigiani del luogo, codesti Ebrei trogloditi non sono ivi trattati come i loro correligionarî degli altri distretti della Tripolitania. Nella capitale sono circa 8000 ed abitano un quartiere a parte, governato da un « rabbino politico », ignorante del Pentateuco e del Talmud, ma espertissimo nel ripartire imposte, distribuire multe e bastonate ed anche colpire d'interdetto qualche famiglia. Gli Ebrei di Tripoli, come quelli che sono due volte servi, stanno assai di sotto per istruzione ai confratelli di Mauritania e rimangono molto

più di quelli ligi alle antiche pratiche ortodosse e ai costumi ereditarî.

Alcune famiglie copte, arrivate in Tripolitania insieme cogli Arabi, vi si mantennero in gruppi separati che sono troppo poco numerosi per avere qualche influenza. Sebbene non formino che una debole comunità, più attivi sono i Berberi Gierâba, ivi emigrati dall'isola tunisina di Gerba. Possedono le più ricche botteghe nei *bazar* di Tripoli, ma fanno loro concorrenza quattro mila Maltesi, che sono pure Arabi, sebbene cristiani di rito, inglesi di giurisdizione, italiani di lingua, ed in gran parte francesi di scuola. Codesta colonia semi-europea cresce ogni anno di Europei, nuovi venuti, la maggior parte Italiani, che sperano di diventare padroni e che si dan cura di fondar scuole proprie per propagare l'uso della loro lingua. Nel 1884 essi erano 800 su 1000 europei del continente [1].

Non una città, nè uno stabile villaggio di alcune centinaia di capanne c'è sulle coste tripolitane della Grande Sirte ad ovest di Muctar. Per uno spazio di 500 chilometri non si vedono che gruppi di tende, rare capanne ed informi rovine. Nel medio evo, sorgeva sul littorale una « grande città », a cui Abû Obeid Bekri dà il nome di Sort, le rovine della quale sono oggi chiamate dagli Arabi Medinet es-Sultan, o « città del Sultano ». Sort o Sirt fu in altri tempi il punto di partenza delle carovane, che per le oasi di Uadan e di Murzuk si recavano nell'interno dell'Africa, ma gli assalti de' Beduini nomadi furono causa che i mercanti prendessero la via che ad est degli altipiani ha per luoghi di sosta oasi abitate da agricoltori. Talune delle rovine di Sort hanno avanzi di costruzioni romane; restano ancora in perfetto stato alcuni tubi d'acqua e serbatoi [2].

Tutta la regione delle steppe, a sud del littorale della Grande Sirte, è, a guisa della stessa costa, priva di città, sebbene i pozzi ed il letto degli uadi, ove l'acqua si raduna abbondantissima, siano luoghi naturali di ritrovo dei pastori erranti. Le città propriamente dette non si trovano che alla base dell'Harugi e della Montagna Nera, dove le acque scaturiscono in quantità sufficiente ad alimentare i palmeti ed a servire all'ir-

[1] Paolo Melon, seduta dell'*Alliance française*, 17 gennaio 1885 [Si veda l'appendice].

[2] Barth, *Wanderungen durch die Kusterlander des Mittelmeeres.*

rigazione dei cereali. Sono pure disabitate le oasi naturali che si succedono da est ad ovest alla stessa latitudine di Augila e di Gialo. Gibbiena ad oriente, Maradè nel centro, Abu Naim ad occidente, sono le tre principali depressioni seminate di verdi boschetti che sembrano sollecitare colonie d'agricoltori. Esse sono soltanto cinquanta metri sopra il livello del mare. A nord, verso la Grande Sirte e a sud verso i contrafforti dell'Harûgi s'innalzano scogli calcari che indicano esser ivi stato un altipiano dall'intemperie e forse dal lavorio delle acque frastagliato in colonne ed edifizî bizzarri. I fossili, di cui son pieni quegli scogli, in alcuni luoghi compongono da soli la massa della pietra; la sabbia poi è seminata di conchiglie e foraminiferi. Ad est, dalla parte delle oasi di Augila, sorgono le più alte dune della regione del Sahara. Alcune arrivano a 160 metri. Le tre oasi sono ricchissime di palme, le quali però, tranne circa un migliaio, sono alberi selvaggi, o diventati tali, che crescono in macchie e danno frutti mediocrissimi e senza nocciolo. Probabilmente nell'oasi d'Abù Naîm non ci sono datteri maschi ed i datteri femmine sono infecondi. Nelle tre oasi sono pure sparsi qua e là pomi selvaggi, i cui frutti sono grossi non più d'una noce.

Le tribù vicine o bande di predoni che percorrono le steppe, si recano di quando in quando a raccogliere i datteri delle oasi e a pascolare i cammelli nei fondi erbosi. Gibbena e Maradè erano ancora abitate verso la metà di questo secolo. Nel 1862, nell'ultima non c'era che uno schiavo incaricato di vigilare i ladroni e palesarli ai padroni nella visita annuale che allora facevano all'oasi. L'esser l'acqua delle fontane d'Abù Naim moltissimo solforosa o carica di solfato di magnesia, non consente che in quei luoghi si stabilisca una colonia. Senza dubbio verrà giorno, dice Rohlfs, in cui i bagni solforosi della Tripolitania orientale saranno raccomandati come efficacissimi. Gli strati di zolfo sono numerosi in quella regione: le cave da cui si estrae il minerale, che viene esportato per il piccolo porto di Braiga, sono a nord di Abù Naim, da cui poco distano.

L'oasi di Zella o Zalla, posta alla base settentrionale dell'Harugi nero, in un circo di scogli, è una delle più popolate della Tripolitania. Nel 1879 aveva circa 1200 abitanti, la maggior parte della tribù araba degli Aulad Chris. L'orlo dell'oasi, formato di roccie frastagliate, è lungo 12 chilometri da est ad ovest e 5 da sud a nord. Il numero delle palme che ci sono

a Zella e a Tirsa, che sorge più a nord, è di circa centomila. Nel 1862, quando vi fu Beurmann, Tirsa era abitata; divenne poi deserta in causa forse della pericolosa vicinanza degli Arabi Orfella [1]. Gli Aulad Cris dicono d'essere partiti dall'Egitto dieci secoli fa, d'aver cacciato delle tribù di cristiani e d'aver servito di scorta alle carovane dell'Africa centrale [2]. Edrisi afferma che la loro città era, nel Fezzân, il principale luogo di sosta tra Sort e l'oasi di Zuila. Ma la « città del Sultano » più non sussiste e il principale scalo del commercio marittimo è ora il porto di Tripoli che sta più ad ovest. Quei di Zella non partecipano al traffico che per vie indirette. Nel 1879, quando li ebbe a visitare Rohlfs, si astenevano da parecchi anni di recarsi direttamente a Tripoli per timore degli Orfella, pel cui territorio avrebbero dovuto passare, ai quali avevano ucciso in uno scontro circa cinquanta uomini. D'altra parte, non temono di recarsi lungi ne' deserti del sud ed a loro si deve la scoperta fatta in questi ultimi tempi dell'oasi inabitata di Wau el-Namus, non ancor tocca da alcun piede europeo. Fra tutti gli Arabi della Tripolitania, gli abitanti di Zella sono i più ricchi di cammelli. Sono pure i soli che curino ancora l'allevamento degli struzzi, il quale però ebbe a declinare sín dal tempo in cui fu ivi Hamilton. Nel 1879 due struzzi, nutriti con datteri, fruttavano al padrone un profitto netto da 150 a 200 lire.

Più vasta e popolata di Zella, ma meno abbondante di palme coltivate, è l'oasi di Giofra. Dei 2000 chilometri quadrati che essa comprende, appena in una ventina sorgono palmeti, giardini, campi coltivati. Il nome stesso di Giofra, derivato da Giof « Ventre », indica la forma dell'oasi, cioè d'un circolo allungato da est ad ovest. La sua circonferenza è dominata da montagne che s'elevano 200 metri sul piano, solo a sud, di là dei premonti, spiccano i dirupi dell'Harugi. Una fuga di colline, tratto tratto interrotta e formante quasi un piccolo asse del circolo, divide l'oasi in due parti eguali, sparse di giardini, boschi di palme, steppe, estensioni petrose e laghi salati. Burroni sabbiosi, in cui raramente l'acqua appare alla superficie, convergono a nord della doppia oasi nell'Uadi Missifer, che con altro nome serpeggia nella pianura sino alla Grande Sirte. L'oasi di Giofra, sebbene sia sul versante mediterraneo, appartiene am-

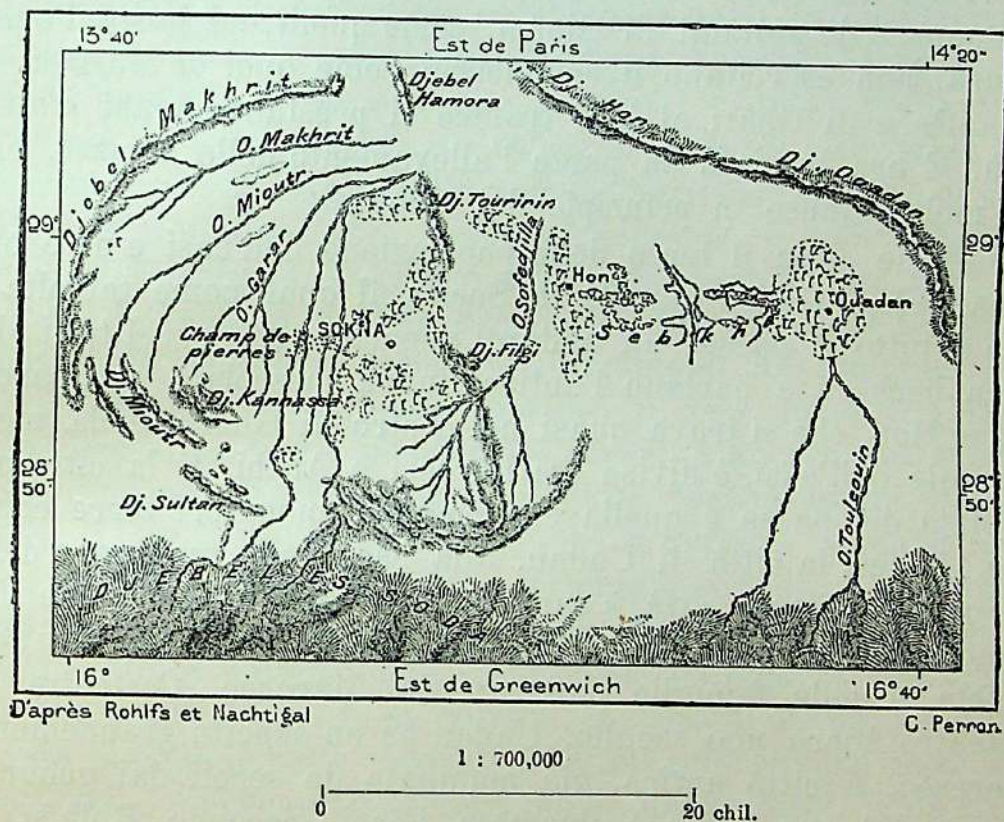
[1] G. Rohlfs, *Kufra*.
[2] Von Beurmann, *Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 8.

ministrativamente alla circoscrizione del Fezzân. I suoi abitanti rimasero a lungo indipendenti, come quelli che non pagavano imposte nè a Tripoli, nè a Murzuk, costituiti in una piccola repubblica assai potente, a cui da ogni parte traevano a chiedere asilo gli oppressi. Ora sono calcolati circa 6000, ma in quel tempo erano molto più [1].

In taluno dei palmeti di Giofra l'acqua è eccellente, ma le città furono fondate presso le sorgenti amare. Ciò non ostante

N. 13. — OASI DI GIOFRA.

1 : 700,000

0 — 20 chil.

quest'oasi è una delle più salubri della regione del deserto. Non vi sono febbri intermittenti, rare le oftalmie, e le altre malattie comuni nell'oasi di Fezzân. Ad onta di ciò, gli indigeni, Berberi ed Arabi, sebbene sani e vigorosi, hanno aspetto malato, pelle gialla ed incartapecorita: di rado si vede un uomo di belle forme. Benchè come razza eletta e discepoli del profeta, gli Arabi si credano superiori ai Berberi, pure riconoscono i diritti di questi come di primi possessori del suolo. La proprietà del terreno rimase ai Berberi. Gli Arabi non possono comperare che gli alberi, quindi conflitti e battaglie per cui

[1] Lyon, *Travels in Northern Africa.*

devono accorrere le guarnigioni turche del Fezzân. Per il grande mescolamento delle razze, riesce difficile distinguere a Giofra gli Arabi dai Berberi, nondimeno per una convenzione tradizionale il diritto primitivo di proprietà è assicurato, giacchè il figlio è sempre ritenuto appartenere all'origine del padre, qualunque sia quella della madre. I giardini circostanti alla città dell'oasi sono coltivati benissimo e producono in copia cereali, pomidoro, melanzane, aglio, cipolle ed altri legumi. Nel tempo della raccolta, non bastando al bisogno i giardinieri e gli schiavi, accorrono genti dal Fezzân a prestar l'opera loro per alcune settimane. Gli abitanti di Giofra, come quelli cui basta l'agricoltura, non esercitano il commercio come quei di Murzuk, di Gadamès e di Ghât: al loro traffico si prestano Arabi d'altre tribù. È ora lasciato da parte l'allevamento dello struzzo, che era molto diffuso in principio del secolo.

Contiene circa il terzo della popolazione dell'oasi e ne è ora la capitale, la città murata di Socna, il qual nome talvolta è dato a tutto il paese. Gli abitanti appartengono quasi tutti alla razza berbera e parlano l'antica lingua mescolata con parole arabe. Hon, che si trova quasi nel centro di Giofra, nella metà orientale dell'oasi, è divisa fra Berberi e Arabi. È la città più popolata del paese e quella che possiede maggiori terre coltivate. Ad est la città di Uadan, alla base delle montagne dello stesso nome, è una città « santa » in grazia de' Corfà che l'abitano e che godono della duplice nobiltà di discendenti del Profeta e delle famiglie emigrate dal Marocco. Costrutta ad anfiteatro sopra uno scoglio, Uadan ha un aspetto grandemente pittoresco. È città antica, già nominata da secoli dai geografi arabi e dal suo nome è chiamata l'oasi. Secondo Rolhfs, le mura poserebbero su fondamenti romani.

Seguendo la strada che dall'oasi di Giofra si dirige verso Tripoli girando la base orientale dei premonti dell'altipiano, le carovane hanno scelto per luogo principale di fermata il villaggio di Bû-Ngeim, abitato da alcune famiglie di Arabi Orfella che vivono del commercio da loro esercitato con i passeggieri ed i pastori dei dintorni. I pozzi di Bû-Ngeim, posti in una profonda bassura della steppa, a poca altezza sopra il livello del mare, sono frequentati dai cammelli dei pascoli vicini per un giro di 100 chilometri. Gli animali conoscono benissimo la strada per giungere all'acqua. Ogni mese, o più di frequente durante la stagione dei grandi calori, si recano in

lunghe processioni ai pozzi di Bû-Ngeim, presso i quali attendono pazientemente ore e giorni finchè arrivi qualche pastore ad abbeverarlo. Tutti gli altri pozzi fino a Beni Ulid appartengono pure agli Orfella. In questa vasta oasi, sono di continuo abitati una cinquantina di casati e di villaggi sparsi fra gli ulivi e altri alberi fruttiferi. Vista dall'alto, la vallata dell'Uadi, cui fan sponda pareti calcari rivestite di lave ed alte da 130 a 150 metri, sembra un fiume di verdura, largo circa un chilometro, che si prolunga da ovest ad est fino all'estremo orizzonte. La foresta di ulivi è divisa in uno sterminato numero di scompartimenti da dighe di grosse pietre che arrestano le inondazioni e trattengono nello stesso tempo la terra vegetale. I pozzi dell'Uadi Beni Ulid sono scavati a più di 40 metri di profondità [1].

Alcuni agglomeramenti di catapecchie posti alle falde dell'hamâda, nei frastagli dell'altipiano meritano il nome di città. Tali sono le due Garia, Garia el Scersciia o « Orientale » e Garia el Garbiia o « Occidentale » che sono in un uadi tributario di Zemzem. Queste due città, distanti circa 20 chilometri l'una dall'altra, hanno un'altitudine di 500 metri e furono già fortificate, come indica appunto il loro nome che suona « fortezza ». La Garia occidentale conserva ancora una superba porta romana ad arco intero dell'epoca degli Antonini, la quale porta fa singolare contrasto con le miserabili capanne arabe addossate alle mura. La Garia orientale si vanta d'avere i migliori datteri, prodotti da palme che si irrigano con acqua salmastra attinta nelle gallerie sotterranee dei fogarat. Più a nord, nell'alta valle dell'uadi di Sofegin, la città di Misda, per il frequente passaggio delle carovane, ha maggiore importanza delle due Garia, sebbene non accolga più di 500 abitanti. Ivi la strada di Tripoli si biforca: da un lato, verso il sud-ovest, il sentiero di Gadâmes sale la hamâda; dall'altro, verso il sud, quello di Murzuk valica gli spigoli delle alture che orlano la sponda orientale dell'altipiano dell'Hamâda Rossa. La popolazione di Misda, d'origine berbera, ma molto arabizzata, sebbene sussistano ancora traccie dell'antica lingua, appartiene interamente all'ordine degli Snusi. Durante il viaggio di Barth, nel 1850, quel convento non possedeva che due piccioni, oggi invece tiene vasti possedimenti. Ne' dintorni si vedono numerose rovine di tombe e d'altri monumenti romani.

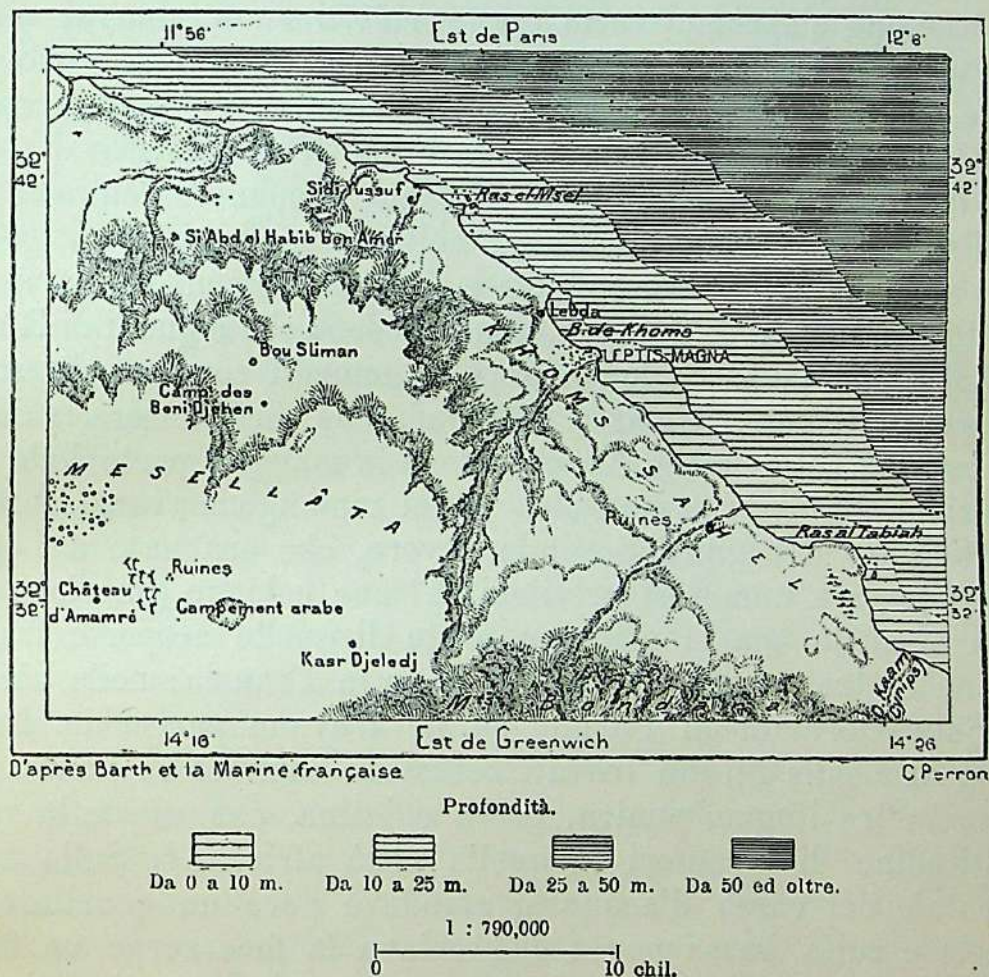
[1] E. Duveyrier, memoria citata.

Il Giebel Ghurian e le montagne che lo continuano ad ovest non hanno, sebbene vi sia una discreta popolazione, città propriamente dette, purchè non si considerino come tali le gallerie sotterranee di Żenthan. Ivi l'altipiano è in tutti i sensi solcato da burroni poco profondi, che formano altrettante vie. Da ciascun lato le abitazioni sono scavate di mano dell'uomo nella roccia in cui il calcare bianco s'alterna con la marna gialla. Le parti meno dure vengono tolte in guisa da dare al tutto insieme delle caverne la disposizione d'una casa moresca con cortile e camere laterali. I diversi piáni sono messi in comunicazione da una cornice esteriore, che è una sporgenza di roccia, alla quale si giunge per gli anfratti del macigno o per una scala formata di lastre di pietra sovrapposte. Le abitazioni sotterranee di Zenťan sono mille e duecento, il che fa ritenere siano circa 6000 gli abitanti di codesta città nascosta. Attorno e sopra le grotte crescono gli ulivi, principale ricchezza di Zenthan, perchè le terre da lavoro sono rare in codesta parte dell'altipiano [1]. Attorno le piante, le fertili marne che le pioggie potrebbero portar via, sono trattenute da muricciuoli. Durante le stagioni dei lavori e del raccolto, codesti trogloditi lasciate le loro dimore, abitano sotto le tende, il che li fà sovente guarire dalle malattie cagionate dall'umidità. Dopo Zenthan, i due maggiori agglomeramenti di abitanti della « montagna » sono i borghi raggruppati alla base dei castelli turchi Casr Gurian e Casr el-Giebel. Tutto il paese, che pare non abbia meno di cent'un villaggi, è relativamente assai popolato [2].

Per incontrare una vera città, bisogna discendere fino alla costa, a Tripoli, che è d'altra parte la sola fra la Tunisia e la Tripolitania. Gli stessi altipiani di Tar-hòna, il cui fertile suolo in altri tempi nutriva numerosissimi abitanti, non ha più oggidì che catapecchie ed accampamenti di Arabi, e Misrata, posta vicino al capo che limita a occidente il golfo della Grande Sirte, non è che una semplice borgata, sebbene sia il capo-luogo della regione del litorale e di quaranta villaggi. Questa capitale, luogo assai importante per gli scambi fra le tribù dei dintorni, consiste in una casa di pietra, un faro moderno, due o tre vicoli ineguali fiancheggiati da casolari e capanne sparse fra gli ulivi e le palme. Apprezzatissimi prodotti di industria locale sono

[1] Mircher, *Mission de Ghadamès.*
[2] Richardson, *Narrative of a Mission to Central Africa.*

tappeti, stuoie, guanciali di pelo di capra e di cammello. A Misrata è la principal casa del famoso ordine di Sidi el-Madani, il fondatore del quale emigrò da Medina nel 1833 [1]. Nel secolo decimo sesto Misrata era città ricca e trafficante con Venezia. Di là partiva la maggior parte delle carovane per il Fezzan ed anche recentemente i kafilah di Tripoli seguivano

N. 14. — LITORALE DEL DISTRETTO DI CHOMS NELLA TRIPOLITANIA.

il litorale fino a Misrata per evitare le montagne di Gurian, i cui abitanti erano assai temuti [2].

Sliten è un borgo o piuttosto un gruppo di villaggi, ad ovest di Misrata, nascosti fra i palmizi e in parte abitati da marabuti e da ebrei. Viene dopo il villaggio di Choms o di Lebda, povero erede dell'antica Leptis, che meritò il nome di Magna per la sua grandezza e magnificenza. L'antica Leptis, fondata

[1] Enrico Duveyrier, *Tunisie.*
[2] Pezant, *Voyage en Afrique.*

da Sidoni fuggitivi, sorgeva dove ora si innalza un promontorio troncato ad est da un corso d'acqua. Il monticello peninsulare, difeso verso terra de tre file di fortificazioni, era l'acropoli della città. Le scogliere artificiali che riparavano la punta dalla violenza dei marosi, sono costrutte con enormi massi quadrangolari come quelli dell'isolotto di Ruad, sulla costa della Siria. Si trovano ancora, in questa parte dell'Africa, avanzi di antica architettura fenicia perfettamente conservati. Tra le mura del bastione s'aprono tratto tratto ridotti vuoti, lunghi circa 30 metri, dove Barth ritiene venissero riposte le barche sidonie. Sulla riva destra del corso d'acqua sorse grado grado, a sud della cittadella, una nuova città, Neapolis, che diventò uno de' centri più popolosi del Vecchio Mondo. A centinaia di migliaia si trovarono riuniti gli abitanti negli edifizî di quella città africana, i quali per bellezza e ricchezza, essendo in parte costrutti con marmi de'dintorni, non la cedono che a quelli di Roma Le sabbie ne invasero le rovine; i monumenti sono sepolti sotto dune alte 20 metri. Un arco di trionfo, che porta ancora la data, fu costrutto sotto Marco Aurelio[1]; ma la maggior parte delle costruzioni, basiliche e mausolei, di cui rimangono avanzi, furono erette sotto il regno di Settimio Severo, che era nato a Leptis e le concesse numerosi privilegi. Alcune colonne giacciono ancora al suolo, ma la maggior parte di quelle scoperte fra le rovine fu trasportata in Inghilterra o in Francia: nella chiesa di Saint-Germain di Parigi, se ne trovano parecchie. Negli scavi di Leptis furono trovati bellissimi cammei ed una iscrizione in tre lingue, punica, greca e latina, che attesta la gran moltitudine di stranieri in quella città africana[2]. Sulla riva orientale del corso d'acqua si stendeva pure un quartiere di Leptis e sulla bassa punta che orlava la foce sorge un forte più volte ricostruito donde l'osservatore vede sotto di sè distendersi le rovine e di là di esse i boschetti di palme, gli uliveti, l'anfiteatro delle colline di Mesellata, munite di fortificazioni vicino al mare. L'intera città occupava uno spazio cinque volte quello tenuto dall'odierna Tripoli[3]. Il porto di Leptis è quasi completamente interrato, tuttavia, nella buona stagione, alcuni bastimenti, quasi tutti inglesi, di piccolo tonnellaggio vi si recano per il

[1] Ernesto Desjardin, *Notes manuscrites.*
[2] Fulgenzio Fresnel, *Journal Asiatique*, 1846.
[3] Gerardo Rohlfs, *Petermann's Mittheilungen*, 1865.

trasporto dell'alfa raccolta nelle steppe vicine [1]. Secondo gli indigeni, la coltivazione degli ulivi sarebbe stata introdotta dagli Egiziani: un uliveto di Mesellata, con tronchi enormi, si chiama il « Bosco di Faraone » [2]. Una strada carrozzabile, che congiunge Tripoli col distretto di Mesellata, corre in alcuni luoghi a lato d'un'antica via, riconoscibile dai solchi impressi nella dura roccia dai carri dei Cartaginesi, dei Greci e dei Romani. Tagiurah è il maggiore dei villaggi che si trovano sulla strada ed è abitato da uomini industriosi: ciascuno è agricoltore, tessitore, tintore ad un tempo. Tagiurah fu già città guerriera in continua lotta co' cavalieri di Malta [3].

La moderna capitale della Tripolitania è ben lungi dal poter essere comparata per popolazione e ricchezza all'antica Leptis Magna. Tripoli è città di terz'ordine fra le città del litorale mediterraneo, sebbene negli ultimi anni si sia nello stesso tempo abbellita e popolata. Essa è, come Leptis, d'origine fenicia e col nome di Uayat, latinizzato in Oea, fu consacrata a Melcarte, il principale Dio de' Tirii, e divenne una città considerevole. Non si sa in che tempo abbia cominciato ad essere chiamata Tripoli, il qual nome da principio comprendeva tutta la provincia. Fra le tre città di Leptis, Sabrata ed Oea, l'ultima che fu scelta per capitale, finì coll'avere il nome generale della contrada [4]. I Turchi conservarono la parola greca di Tripoli con la forma di Tarabolos, ma distinguono la Tripoli africana da quella di Siria col soprannome di d'el-Gharb, la « Tripoli dell'Occidente ». Ci sono ancora alcuni avanzi dell'Oea romana: alcune profonde cisterne ed pochi fondamenti di propugnacoli sono di quel tempo. Rimane pure perfettamente conservato un bell'arco di trionfo a Marco Aurelio e a Lucio Aurelio Vero. Sarebbe facile liberare codesto monumento dalla sabbia che lo seppellisce fino a metà e da alcune miserabili costruzioni d'enormi massi di marmo addossate ai suoi pilastri.

A chi la osserva dal mare, Tripoli sembra incantevole. Una catena di scogli, in parte fuor d'acqua, s'inoltra per tre chilometri nel mare ed ha in principio, dalla parte della terra ferma, una grossa torre e alcune fortificazioni. Ad ovest di-

1 *Yacht Reise in den Sirten*, 1873.

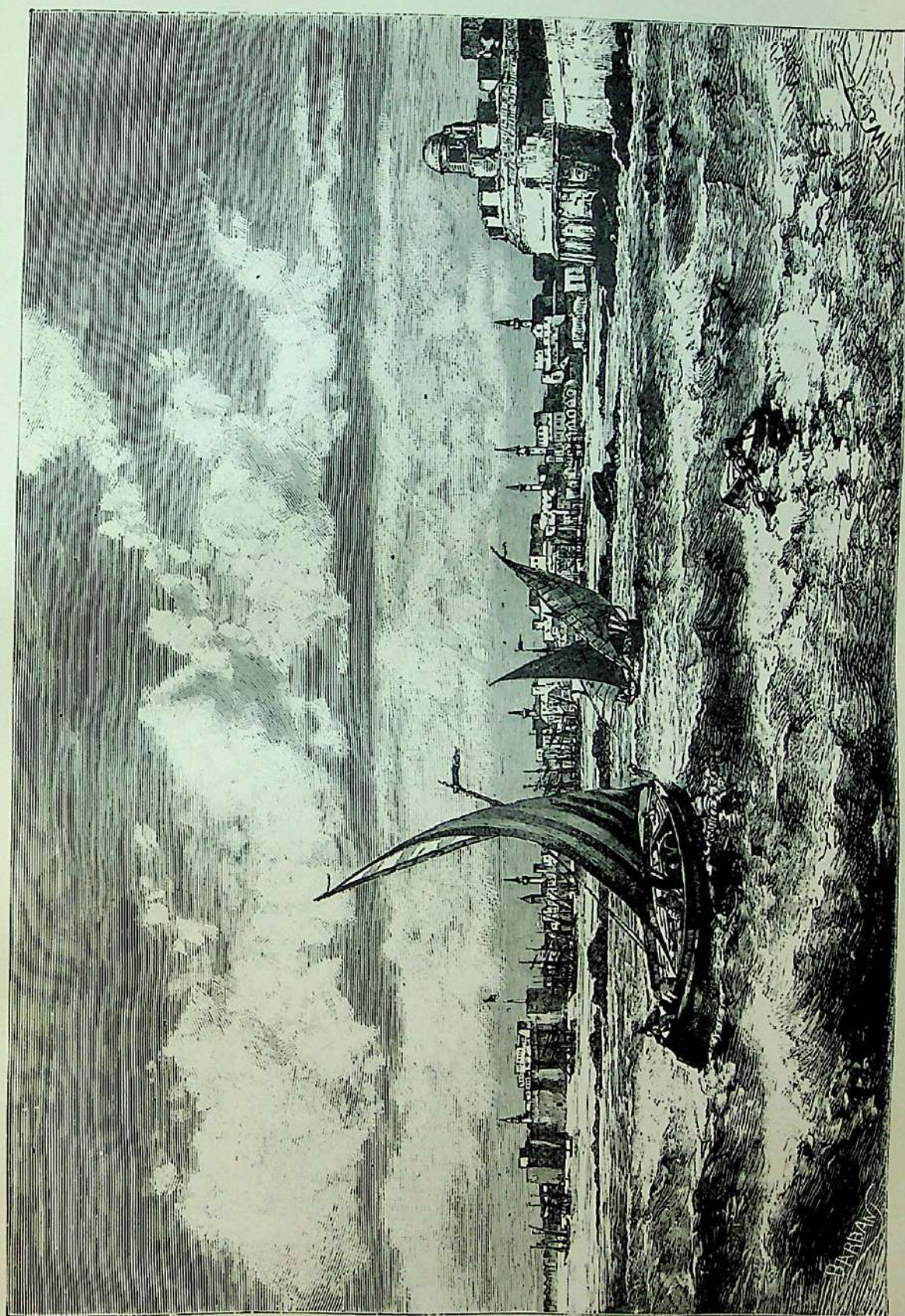
2 Gerardo Rohlfs, *Kufra*.

3 Elia de la Primaudaie, *Le littoral de la Tripolitaine*.

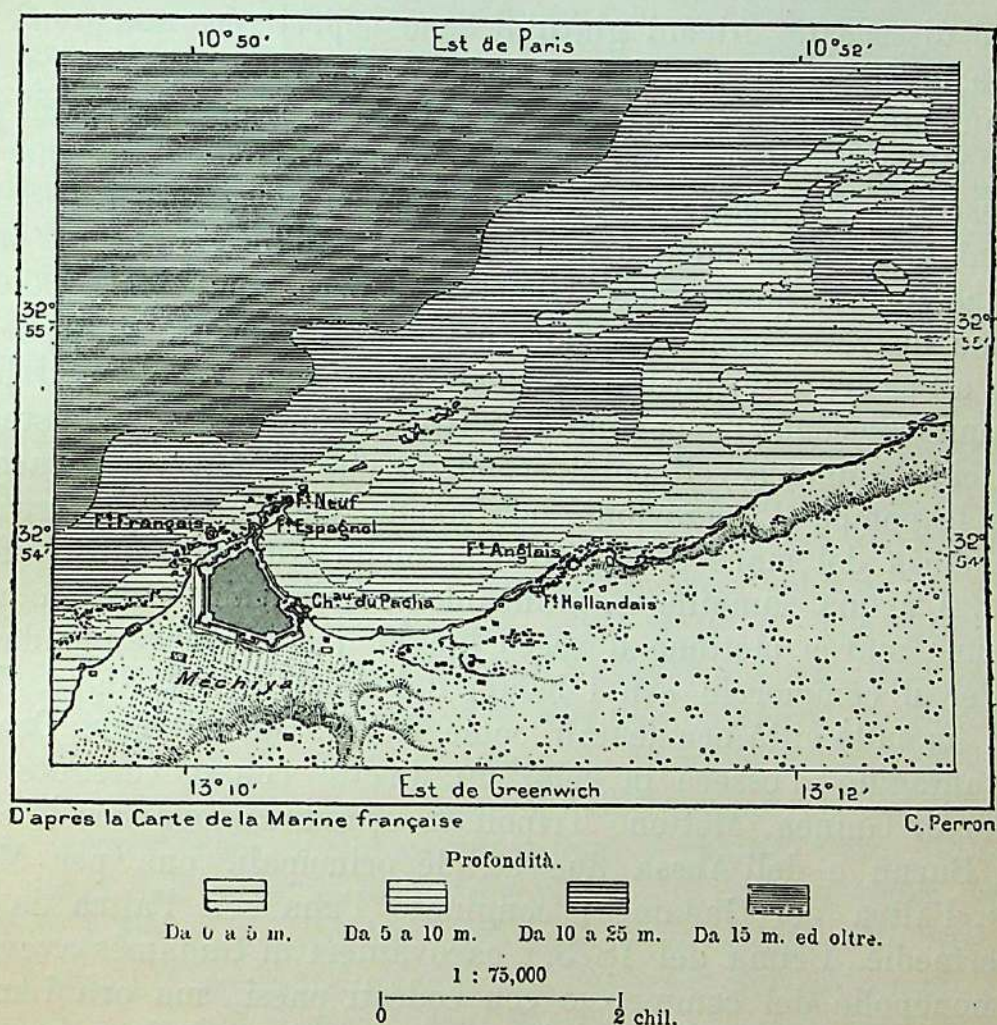
4 Vivien de Saint-Martin, *Les anciens sites de la Tripolitaine*; — Enrico Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*.

spiegasi a mezzaluna la città, separata dalla spiaggia da una
linea di bastioni e dominata da una fila di case bianche a terrazze;
all'estremità orientale del porto, s'innalza il palazzo massiccio del
governatore generale, circondato di giardini e palmeti. Alcuni
minareti, svelti ed eleganti come quelli delle moschee della Tur-
chia, e le aste su cui sventolano le bandiere consolari, si vedono
elevarsi sopra le moschee e le case vicine al litorale. Di là delle
case sorgono la cittadella dove risiede il comando ed il « faro
francese » inaugurato nel 1880. Leone l'Africano, che scriveva al
principio del secolo decimosesto, riporta una tradizione secondo
la quale Tripoli sarebbe stata costrutta più a nord e aggiunge
che al suo tempo si scorgevano ancora sott'acqua i fondamenti
d'edificî scomparsi; ma questo preteso abbassamento del lito-
rale certamente è solo un fenomeno d'azione locale, perchè gli
attuali ripari posano in parte sui fondamenti delle mura del-
l'antica Oea [1].

Nella Tripoli odierna, circondata di bastioni screpolati, costrutti
al tempo di Carlo Quinto, sono frammisti stili d'architettura ben
diversa. Nell'interno, in un labirinto di strade strette e tor-
tuose, la maggior parte delle case, che sono unite qua e là da
passaggi sotterranei traverso la via, hanno conservato il loro
aspetto arabo, con le mure bianche e nude ed i cortili circon-
dati di gallerie. Quasi tutti gli edifizî costruiti dal Governo,
caserme, prigioni, ospitali, magazzini, richiamano alla memoria
gli enormi fabbricati turchi di Stambul; invece il quartiere mal-
tese sembra il sobborgo d'una piccola città italiana, e lunghesso
la contrada della Marina sorgono suntuose magioni eguali a
quelle delle città commerciali d'Europa. Vi si vede anche l'ar-
chitettura delle rive del Niger, perciocchè in alcune rovine sono
accumulate capanne col tetto di rami d'albero simili a quelle
del Sudan Occidentale, il qual modo di costruzione i Beduini
della Tripolitania appresero dagli schiavi negri. Sebbene ancora
assai sucida e vi si alternino il fango e la polvere, quando
pure l'uno e l'altra non vi siano nello stesso tempo, Tripoli è
città che si abbellì di molto dalla metà del secolo a questa
parte. Il *hara* o quartiere ebreo è sempre un labirinto di vi-
coli immondi, ma un corso traversa nel mezzo la vecchia città.
Il mercato, ove s'affollano i negozianti di Malta e di Gerba, fu
ingrandito, nuovi sobborghi sorsero a traverso i giardini. Fu-

[1] H. von Maltzan, *Reise durch die Regentschaften Tunis und Tripolis.*

TRIPOLI. — VEDUTA GENERALE PRESA DAL MARE.
Disegno di Th. Weber, da una fotografia di A. de Bérard.

rono pure scavati pozzi artesiani per aver sempre acqua potabile, giacchè quella raccolta nelle cisterne d'ordinario non bastava che sei o sette mesi; dai pozzi, però, finora non si potè avere altro che un liquido salmastro. La popolazione urbana aumentò considerevolmente; ora è di circa 30,000 persone, fra

N. 15. — TRIPOLI.

cui 4000 a 5000 Europei, quasi tutti Italiani e Maltesi. Gli indigeni hanno tutti, uomini e donne, press'a poco lo stesso costume, solo piegano in modo differente la toga o *hauli.* Le donne hanno tre *hauli* soprapposti, di garza, di seta e di lana [1].

La zona di palmeti, chiamata la Mesciia, che circonda la città di Tripoli, è un tratto di paese, di una media larghezza di quindici chilometri, abitato, secondo Krafft, da circa 30,000 persone, in parte negri di Borneo e degli Stati del Niger, che

[1] Krafft, *Tour du Monde,* 1861.

ritornati liberi, ripresero lo stesso genere di vita che ne'casali natii, in parte Arabi di passaggio che piantano le loro tende sotto le palme, presso una santa cubba, in parte mercanti maltesi che dispongono bottega e dimora nei trivî delle strade, in parte Europei e Turchi ritirati in graziose case di campagna in mezzo a gruppi verdeggianti e fioriti. In alcuni luoghi, però, la Mesciia è minacciata dalle sabbie, già deposte dal mare in un golfo disseccato. Alcuni giardini sono coperti da una duna di 30 e anche di 40 metri e si vedono alberi il cui tronco è interamente sepolto e la cui cima spazza la sabbia dai rami più alti. Gli abitanti di Tripoli danno impropriamente il nome di « deserto » a quella cinta di dune, quasi per illudersi d'essere vicini al Sahara, mentre ne sono divisi dall'intera regione delle steppe e dalle montagne di Ghurian. È però vero che Tripoli ed il suo distretto hanno per alcuni riguardi l'aspetto d'un'oasi e che all'uscire dai giardini le carovane devono regolare il loro cammino secondo l'opportunità di avere acqua dolce. Nella stessa Mesciia, innumerevoli pozzi scendono fino ad una vena d'acqua che le pompe d'irrigazione non hanno mai fatto esaurire: in vicinanza del mare essa si trae a meno d'un metro di profondità. L'acqua zampilla spontaneamente dalle sabbie quando bassissime maree mettono a secco luoghi quasi sempre inondati.

Per il commercio con i bacini del Tzadé e del Niger, Tripoli ha sulle città occidentali, come Tunisi, Bona, Algeri, Orano, il vantaggio d'essere in relazioni dirette con il versante del golfo di Guinea. Mettono Tripoli in comunicazione con le città del Burnù e dell'Aussa due strade principali, una per Murzuk, l'altra per Gadamés, congiunte l'una con l'altra da vie intermedie. Prima del 1873, i carovanieri di Gadamès avevano il monopolio del commercio con codesti paesi, ma ora i mercanti ebrei di Tripoli organizzano le carovane dalla porta dei loro magazzini. I capi cui è affidata la condotta della *kafilah* sono partecipi di metà del profitto di tutte le operazioni, delle quali rendono esatto conto. Ciascun anno partono in media da Tripoli da sei ad otto grandi carovane, aventi da mille a tre mila cammelli e una scorta di centinaia di Arabi armati che si avventurano senza timore in terre ostili. Il viaggio fino alle prime città del Sudan dura d'ordinario due o tre mesi. Parecchi negozianti sono associati, ciascuno per cose differenti, in qualche speculazione comune, ma non possono avere la lor parte proporzionale di profitto prima di due anni, giacchè le operazioni

d'un cambio fruttifero fra cotoni, scudi di Maria Teresa ed altri oggetti d'Europa con piume di struzzo, avorio, polvere d'oro, schiavi, durano lungo tempo ed i carovanieri tripolitani sono talora costretti, per raggiungere lo scopo, di passare da un mercato all'altro. Il loro ritorno è annunciato a Tripoli da corrieri di Socna o di Gadamès montati su mehari; così si avviano nuove speculazioni con i mercanti d'Europa sul prossimo arrivo della carovana. D'ordinario le mercanzie si vendono all'incanto appena giunte. Dopo che l'Uadai si chiuse volontariamente al commercio d'Egitto e più ancora dacchè le provincie dell'alto Nilo insorsero contro il chedive, una nuova corrente commerciale sorse attraverso l'Africa nord-orientale per il For e il Uadai. Non più Alessandria, ma Tripoli è il porto d'importazione di ciò che acquista il Cordofan. Ciò nonostante, negli ultimi anni la principal causa della prosperità di Tripoli fu l'esportazione dell'alfa [1].

Gran vantaggio di Tripoli è l'avere il monopolio degli scambî diretti con l'interno del continente. Di più è in felice posizione geografica press'a poco nel mezzo della costa africana in riva al Mediterraneo, in prossimità di Malta, della Sicilia e dell'Italia meridionale. Ciò nondimeno il suo commercio, sebbene sei volte di più di quello che faceva nel 1825 tutta la Tripolitania [2], riesce molto minore che quello di Tunisi e d'Algeri, che hanno popolazione locale più grande e maggior numero di Europei. La Gran Bretagna, come padrona di Malta con cui Tripoli ha rapporti quasi giornalieri, mantiene da sola più che la metà di tutto il commercio. Fornisce quasi tutto il cotone, detto *maltese,* dal nome dell'emporio insulare e riceve in cambio quasi tutta l'alfa [3]. L'Italia, gli Europei a Tripoli sono quasi tutti Italiani, ha il secondo posto nel movimento degli scambî. In quanto alla Francia, essa sta perfino dopo la Turchia nel movimento di navigazione a Tripoli, ma dopo l'occupazione della Tunisia, che

[1] Esportazione dell'alfa dal porto di Tripoli:

1870:	1022 tonn. del valore di	L. 40,000
1875:	33590 » »	» 2,372,680

[2] Graberg de Hemso, *Voyages.*

[3] Commercio di Tripoli nel 1880:

Importazioni	L. 17,954,064
Esportazioni	» 15,097,635
Totale . . .	L. 33,052,599

con la Tripolitania confina, crebbe notevolmente la sua parte di traffico [1]. Nondimeno l'importanza di Tripoli come gran mercato resterà sempre precaria finchè il porto non sarà approfondito e riparato dai venti dannosi [2]. Particolarmente il mese

[1] Movimento della navigazione a vapore nel porto di Tripoli nel 1880, entrata ed uscita:

Navi inglesi . . .	192 vapori	121 vele,	stazza totale	231653 tonn.
» italiane . . .	142 »	115 »	»	98042 »
» ottomane . .	66 »	1131 »	»	49772 »
» francesi . . .	112 »	» »	»	46933 »
» diverse . . .	4 »	44 »	»	7005 »
Totale	516 vap.	1414 vele	stazza totale:	433405 tonn.

[2] [Secondo il rapporto del console inglese a Tripoli, entrarono nel 1887 nel porto 485 navi, ne uscirono 486, contro 501 e 491 l'anno precedente. Erano così suddivise all'entrata, da cui è poco diversa l'uscita:

Nazionalità	A vela		A vapore		Totale	
	num.	tonn.	num.	tonn.	num.	tonn.
Inglese . . .	7	2036	77	64,662	84	66,698
Ottomana . .	162	6797	14	16,692	176	23,489
Francese . .	—	—	85	100,851	85	100,851
Italiana. . .	31	9205	87	65,004	118	74,209
Montenegrina	5	1039	—	—	5	1,039
Altri paesi .	17	3336	—	—	17	3,336
	222	22,413	263	247,209	485	269,622

Le quarantene per le provenienze dall'Italia e l'insurrezione del Sudan costituirono serii ostacoli al commercio. Il credito quasi non esiste ed il capitale è scarso. I principali articoli esportati da Tripoli nei due ultimi anni, in lire sterline, sono:

	1887	1886
Alfa o sparto	170,000	149,000
Avorio.	20,000	28,000
Madreperla	15,000	30,000
Bestiame	5,500	4,000
Stuoje	3,500	3,000
Lana	2,000	—
Altri articoli	9,000	17,600
	225,000	231,600

I principali articoli importati furono:

	1887	1886
Tessuti inglesi	37,500	53,000
» stranieri	7,500	8,900
Coloniali	16,000	19,500
Grano	9,500	28,500
Orzo	74,000	10,500
Provvigioni	54,000	39,000
Farine	17,000	15,000
Olio d'oliva	7,000	7,000
Da riportare	222,500	181,400

di gennaio i marinai temono avvicinarsi, perchè in tale stagione avvenne di frequente che alcune navi fossero dai venti di nord-ovest gettate contro la costa. Sarebbe urgente d'innalzare la gittata naturale degli scogli per arrestare le ondate e togliere gli scogli che chiudono l'entrata. Il canale ha solamente da 5 a 6 metri di profondità a marea bassa e un poco più di 6 metri a marea alta, ma un bastimento che abbia più di 4 metri di pescagione non senza pericolo si arrischia ad oltrepassare la barra.

Ad ovest di Tripoli si succedono in riva del Mediterraneo belle campagne, dove sorgono villaggi permanenti, mentre nell'interno, le pianure della Giefara, sebbene per natura fertili ed irrigate abbondantemente dagli uadi, non sono abitate che da nomadi. Si potrebbe trasformarli, scrive Rohlfs, in un'altra Mitigia, più ricca che quella d'Algeri. La strada del litorale traversa Zenzur, poi Zauia, capoluogo del distretto orientale della Tripolitania e subito dopo compariscono le rovine dell'antica Sabrata dei Fenici, cioè il « Mercato », una delle tre città che presero il nome collettivo di Tripoli. La decadenza e la definitiva caduta di essa avvennero probabilmente nell'ottavo secolo dell'êra volgare [1]. I marinai italiani chiamano le rovine

	1887	1886
Riporto	222,500	181,400
Legna, ecc.	6,500	6,200
Riso	3,000	2,500
Seta greggia	3,000	4,750
Barracani.	1,000	2,000
Vini e spiriti	7,500	5,000
Carbone	1,500	2,000
Ferro	5,000	3,500
Altri articoli	96,200	102,500
	346,200	309,850

Il movimento commerciale è così ripartito, in lire sterline:

Gran Bretagna	198,000	183,000	66,500	64,800
Turchia . . .	3,500	10,600	61,500	85,500
Francia . . .	17,500	22,500	68,500	36,000
Italia	—	—	27,000	38,400
Austria . . .	—	—	11,000	13,500
Tunisi . . .	—	5,000	55,700	38,000
Germania . .	—	4,000	10,000	7,550
Altri paesi . .	6,000	6,500	46,000	26,100
	225,000	231,600	346,200	309,850

Diplomatic and Consular Reports, 1888, n. 267.]

[1] VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Les anciens sites de la Tripolitaine*.

di Sabrata e l'umile villaggio che sorge vicino agli avanzi delle mura, Tripoli Vecchio, il qual nome non ha riscontro nella storia, e neppure nella lingua araba. Più in là si trova il piccolo porto di Zoarah, i palmeti del quale sono, come quelli di Tripoli, minacciati dalle sabbie invadenti: è l'ultima città della Tripolitania. Una lingua di sabbia vicina, il Ras el-Makhbas divenne famosa per le vaste saline ch'essa ripara. Nel secolo decimo terzo i Veneziani ottennero dall'emiro di Tripoli il privilegio esclusivo di utilizzare la sebkca di el-Makhbas, chiamata pure di Zoarah e quell'industria crebbe a tal segno che la Repubblica nominò speciali magistrati a sorvegliarla. Ogni anno, alla medesima epoca, una flotta veneziana gettava l'àncora nella baia di Ras el-Makhbas e caricava il sale che doveva servire per i mercati di tutta l'Italia settentrionale, della Svizzera, del Tirolo e della Dalmazia. Nel secolo decimo ottavo i Veneziani furono soppiantati nel fitto delle saline dai Genovesi [1].

A sud e a sud-ovest stendesi la zona della frontiera, che per lungo tempo fu una specie di marca senza padrone, in balìa a tribù di ladroni. Quando i Francesi occuparono la Tunisia, circa 75,000 Arabi delle tribù meridionali si rifugiarono in codesta regione quasi deserta e non trovando da vivere per la sterilità del suolo, si diedero a continue razzie nei circostanti territorî. Ora la maggior parte di quei fuggitivi sono ritornati in patria e la steppa che poco fa era seminata di tende, non ha più che rari accampamenti di Nuail e d'altre tribù nomadi.

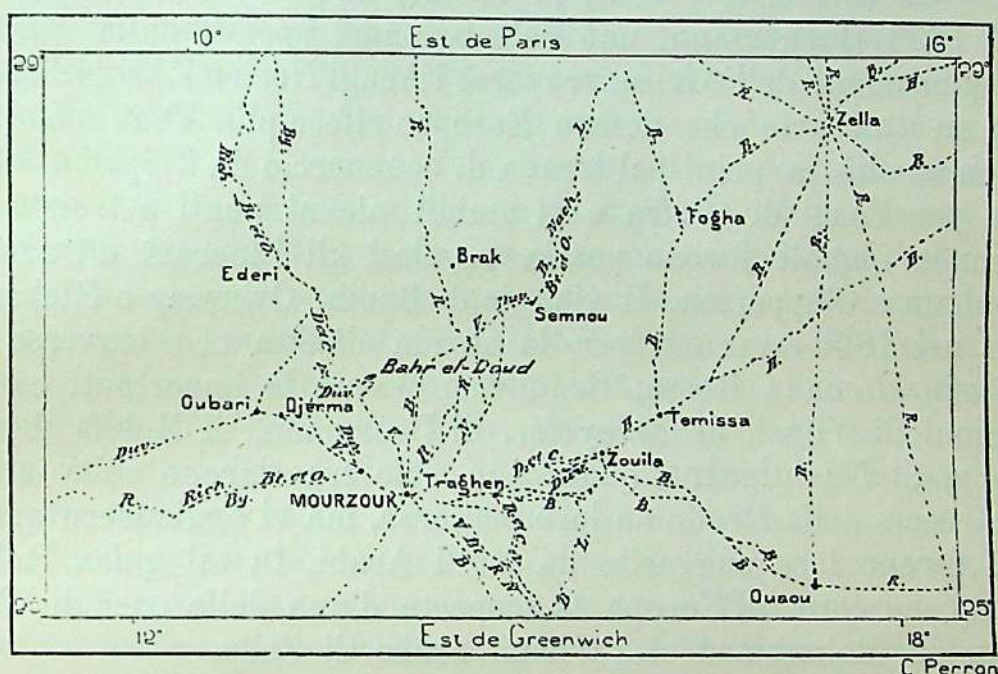
V.

FEZZAN.

Politicamente, il Fezzan appartiene alla provincia turca della Tripolitania. Per la sua posizione al sud della Montagna Nera, come pure per il clima, fa parte della zona del Sahara; per il color nero della popolazione s'avvicina più alla regione del Sudan che all'Africa settentrionale. Ciò non ostante, l'estensione relativamente grande delle oasi e la facilità di arrivarvi per

[1] Elia della Primandaie, *Le Littoral de la Tripolitaine.*

le vie di Tripoli, la rendono una regione intermedia fra il litorale ed il Sahara. In altri tempi l'aquila romana aggiunse la contrada di « Phazania » alle terre mediterranee. Nel primo mezzo secolo dell'Egira, gli Arabi vi entrarono da vincitori e ne' primi anni di questo secolo, i Turchi, eredi di Roma per mezzo di Costantinopoli, vi stabilirono la loro autorità dopo una lunga serie di guerre, non per l'indipendenza degli abitanti

N. 16. — ITINERARI DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI NEL FEZZAN.

H. Hornemann.	R. Rohlis.
D. e C. Denham e Clapperton.	Duv. Duveyrier
Rich. Richardson.	By. Bary.
V. Vogel.	N. Nachtigal.
Bt. e O. Barth e Overweg.	B. Beurmann.

1 : 7,00,000

0 — 200 chil.

ma per le rivalità di coloro che ne ambivano il comando. Ora gran parte delle mercanzie d'Europa è per il Fezzan introdotta al centro del continente, il che ha per conseguenza di aumentare di mano in mano l'assimilazione de' popoli. D'altra parte, per quanto sia grande l'importanza storica del Fezzan come porta d'entrata dell'Africa centrale, conta pochissimo per numero di abitanti. Secondo la minuta statistica del viaggiatore Nachtigal, il Fezzan non avrebbe più di 43,000 abitanti, e 37,000 soltanto se si tolgono quelli delle oasi al nord della catena di

divisione[1]. Se la popolazione giungesse a 200,000 persone, secondo il viaggiatore Rohlfs, ci sarebbe una persona ogni chilometro quadrato, giacchè la superficie del Fezzan misura non meno di 300,000 chilometri ne' suoi limiti, naturali fra la Montagna Nera a nord, i contrafforti del Giebel Ahaggar ad ovest, gli altipiani del Tibesti a sud, e le solitudini libiche ad est. La circoscrizione amministrativa del Fezzan è molto più estesa, poichè comprende, a nord della Montagna Nera, le oasi di Zella, di Giofra e tutto il versante del Mediterraneo fino a Bu-Ngeim.

Da un secolo, il Fezzan fu visitato da numerosi viaggiatori. Nel 1798 Hornemann, uno de' missionarî spediti dalla Società d'esplorazione dell'Africa, traversò l'Arugi Nero e l'Arugi Bianco con un itinerario che nessun Europeo rifece più. Vent'anni dopo Lyon studiò la principal strada di commercio da Tripoli a Murzuk per l'oasi di Giofra e vi stabilì alcuni punti astronomici, secondo i quali furono poscia regolati gli itinerarî d'Oudney, Denham e Clapperton. Il viaggio di Barth, Overweg e Richardson nel 1850 avvenne per la strada diretta che traversa la grande Hamada Rossa. Seguirono poscia le importanti esplorazioni di Vogel, di Duveyrier, di Beurmann, di Rohlfs, di von Bary, di Nachtigal, i quali, non solo tracciarono sulla carta l'intreccio delle strade da loro percorse, ma vi aggiunsero quelle che furono loro suggerite da molti Arabi. In tal guisa Rohlfs fece conoscere all'Europa la scoperta d'una delle oasi di Wau, fatta da Mohammed el-Tarhôni, arabo di Zella.

Il Fezzan è nel tutto insieme disposto a guisa d'anfiteatro. Da tre lati è circondato da altipiani ed ha la parte bassa inclinata verso est. La sua media altitudine è di circa 200 metri ed i punti inferiori dell'oasi probabilmente non discendono oltre 200. La cavità più profonda, secondo Barth, sarebbe al pozzo di Caraba, ad est di Murzuk. Nell'estate stagna per alcuni mesi un lago in quella cavità, in cui colano le acque piovane d'un vasto bacino. La parte interna del Fezzan, che ha la forma d'un circolo, è molto ondulata e l'apparenza di rilievo, come pure l'altitudine, dimostrano che il bacino non fu certamente coperto dalle acque marine in un recente periodo geologico, come avevano poco fa supposto alcuni geografi, non per il Fezzan solamente, ma per tutto il Sahara. Nondimeno si vedono in molti luoghi antiche traccie di acqua salata e le onde di

[1] *Sahara und Sudan*; — Behm und Wagner, *Bevölkerung der Erde*, VI.

sabbie erranti che si rincorrono sugli altipiani d'ovest, come i mosaici di ciottoli puliti e multicolori che coprono la superficie dei serir orientali, accennano ad una antica immersione del suolo [1]. Il tutto insieme del Fezzan si compone, fra le sponde montagnose del circuito, di terrazze secondarie, il cui asse maggiore si dirige da ovest ad est. Esse separano crepacci in media di circa 50 metri di profondità. Codeste depressioni intermedie, strette e serpeggianti, sono chiamate « uadi » come i letti temporanei della Tripolitania del nord, sebbene in esse mai non si formi una corrente regolare. Sarebbe più proprio chiamarle *hofra* o « fossa », il qual nome porta la depressione di Murzuc, una di quelle. Alcuni di quei uadi sono vallee di sabbia o di nuda argilla, gli altri verdeggianti bassure ombrate da palmizî. Sebbene non formino una ramificazione di fiumi propriamente detta, in generale quelle fosse convergono le une verso le altre, ma non arrivano in un letto comune ad est del paese, giacchè sabbie e scogli ne interrompono ad oriente il corso incompiuto.

Il versante meridionale del Giebel el-Soda e dell'Arudi Nero non ha che un debole declivio. Si prolunga a sud con contrafforti e le terrazze del serir Ben-Afien, formato da bassi altipiani coperti di pietre che rendono difficile il cammino. Bisogna percorrere 130 chilometri a sud della cresta del Soda per arrivare alla ripida costa al cui piè comincia il Fezzan propriamente detto. In codesto spazio quasi interamente deserto non si trova che un solo luogo verdeggiante, l'oasi di Foga. L'Heran, il primo uadi del Fezzan che limita bruscamente la base dell'altipiano Rosso, ha alcuni alberi sparsi qua e là nei fondi umidi presso a'pozzi, ma non ha per quasi tutto il suo tratto che mobili sabbie piene di ciottoli di selce anneriti dal calore. Nondimeno dove esso sbocca in un uadi più largo, cui dominano a nord le roccie dei contrafforti della Montagna Nera, cambia l'aspetto della vallata. Uno strato di *humus* copre il fondo dell'uadi ech-Sciâti e le radici delle palme incontrano la sabbia umida ad una media profondità di tre metri. L'altitudine dell'uadi, secondo le misure dei viaggiatori, variano da 350 a 500 metri, nè da esse si può ricavare il vero pendìo della valle. Si crede inclini da ovest ad est come gli altri uadi, ma è però possibile sia più alta verso il centro che alle due estremità [2].

[1] G. Rohlfs, *Quer durch Afrika.*
[2] Nachtigal, *Sahara und Sudan.*

A sud della fossa di ech-Sciâti, che sparisce ad est fra gli scogli dell'Arudi Bianco, sorge una terrazza in alcuni luoghi larga 100 chilometri, sebbene piccoli bacini di verdura, la maggior parte inabitati, e stretti uadi s'aprono qua e là in quel possente masso. Uno di questi uadi è lo Zelaf, stretta fessura del suolo su cui sorge un boschetto di palme, i frutti delle quali vengono côlti dai viandanti. Questi però non possono portarne via; così quelli che restano sono côlti dagli abitanti di ech-Sciâti. L'altipiano in cui sta la fossa verdeggiante dell'uadi Zelaf, è ad ovest interamente occupato dal mare di sabbie. Gli *edeyen*, cioè i « monti di sabbia », nel dialetto dei Tuareg orientali, si stendono, secondo Enrico Duveyrier che li ha traversati in due punti, per una lunghezza di 800 chilometri da ovest ad est e per una larghezza media di 80 chilometri. Quasi verso la parte dell'altipiano, dove passa la strada principale delle carovane fra Tripoli e Murzuc, le sabbie cessano di stendersi in un mare continuo e si radunano in arcipelaghi e monticelli distinti. Le file di dune non si succedono più con perfetta regolarità, talune anzi si svolgono in cocuzzoli interamente isolati. A nord di Gierma la carovana trovò le dighe di sabbia serpeggianti sì difficili a superare che si dovette spianarne le creste perchè i cammelli potessero salire. Nè ivi sono le maggiori, giacchè più ad est, Vogel trovò, con misure trigonometriche, di 162 metri l'altezza d'un monte di sabbia sopra un piccolo lago formatosi in una depressione dell'altipiano [1].

Fa meraviglia che in codesta regione, dove piove assai di rado, si mantengano fra le dune laghi permanenti o periodici. Se ne trova una decina in un solo gruppo a nord della hamâda di Murzuc, ma quasi tutti di difficile accesso in causa dei monticelli di sabbia fina, onde son circondati, che fan sì che il piede del viaggiatore affondi ad ogni passo. In due di codesti laghi si trova cloruro di sodio e carbonato di soda, come nei laghi di Natron del deserto egiziano; quindi il nome di Bhar el-Trunia o « mare di Natron », col quale è conosciuto uno dei laghi del Fezzan. Molti altri laghi hanno vermi assai apprezzati dai buongustai di quei paesi. Quello che ne fornisce il maggior numero è specialmente chiamato Bhar el-Dud o « Mare dei Vermi » e i pescatori rivieraschi sono la « Gente dei Vermi », i Duvada. Questo lago, coronato di palmeti, è quasi rotondo,

[1] *Petermann's Mittheilungen*, settembre 1855.

con una circonferenza di circa 1000 metri e 8 metri di profondità nel punto più basso che fu scandagliato da Vogel. Gli indigeni pretendono che quel punto non si possa misurare, ingannati forse dal cupo colore delle acque, simili per gran salsedine a sciroppo, il quale ne aumenta in apparenza grandemente la profondità. I malati del Fezzan accorrono in folla a tuffarsi in quel lago. Dopo il bagno entrano ne' vicini pozzi d'acqua dolce per far disciogliere la crosta di sale da cui sono ricoperti. Il « verme » che i naturalisti chiamano *artemia udneyi*, è la larva d'un dittero che si cangia con una estrema rapidità. Ha la forma di piccolissimo serpente ed è d'un rosso dorato, come i ciprini della Cina. Lungo circa 8 millimetri, guizza come scintilla di fuoco fra gli animaletti da cui è circondato e copre con la sterminata quantità della specie la superficie del lago. Si prende con piccole reti insieme con altri insetti che lo inseguono e a fuchi che gli servono d'alimento. Il tutto è riunito e trasformato in una specie di pasta, il cui gusto è affine a quello delle grancevole « un po' stagionate ». D'ordinario si usa in salsa con altri cibi [1].

L'altipiano delle dune è bruscamente tagliato a sud dalla depressione dell'uadi Lajâl, che va in generale da ovest-sud-ovest a est-nord-est. L'intera fossa ha circa 500 chilometri di lunghezza fra i deserti che separano Rhat dal Fezzan e quelli che si stendono verso l'Harugi Bianco, ma le oasi non occupano il fondo di questo uadi che per circa 200 chilometri con una media larghezza di 8. Verso la sua origine occidentale l'uadi Lagiâl ha 600 metri di altitudine e solo 400 nei deserti con i quali si confonde ad oriente. Le due rive dell'uadi fanno singolar contrasto. A nord sono formate di rialzi sabbiosi arrotondati, mentre a sud sorgono a perpendicolo coste dirupate che sono il prolungamento dell'Amsac, catena in parte devoniana che domina l'entrata occidentale dell'uadi. A metà della fossa di Lagiâl due promontorî, uno di sabbia e l'altro di pietra, che si rincorrono a vicenda, dividono la depressione in due parti chiamate, secondo la loro posizione geografica, uadi el-Garbi e uadi ech-Scherki. Quest'ultimo, che è l'uadi « Orientale », è il maggiore. Si congiunge ad est ai palmeti di Sebha; interrotto dal deserto, riappare con le piccole oasi di Temen-

[1] Vogel, *Petermann's Mittheilungen*, settembre 1855; — E. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

hint, di Semnu, di Zighen, la posizione delle quali sembra indicare un antico confluente fra l'uadi di Lajâl e l'uadi ech-Schiâti. Ora la vallata è sempre chiusa dalle sabbie.

Il suolo dell'uadi Lajâl, come quello delle altre depressioni del Fezzan, è formato di *heicia*, cioè d'un humus leggerissimo, saturo di sale e gonfiato dall'azione delle acque profonde e del calore. Le efflorescenze del sale formano in molti luoghi una zona mediana, fornita dall'una e dall'altra parte da coltivazioni alla base delle dune e delle coste a perpendicolo. La

N. 17. — OASI DEL FEZZAN.

Le città ed i villaggi sono circondati da oasi.

1 : 7.000.000

0 200 chil.

profondità media dell'acqua nell'uadi Lajâl è di 3,60 metri. È quindi inutile irrigare le palme, che assorbono da sè stesse, per mezzo delle radici, l'umidità necessaria. Per i legumi e i cereali si trae l'acqua dai pozzi con istrumenti di legno di dattero che rassomigliano alla lontana le macchine da macerare o le gru delle città marittime. Checchè ne dica il viaggiatore Rohlfs, ci sono nel Fezzan sistemi di pozzi a galleria o fogorat; il signor Duveyrier ne vide uno non lungi da Gierma, sul versante delle coste a picco meridionali dell'uadi.

La hamâda di Murzuc, che separa l'uadi Lajâl della depressione a cui specialmente vien dato il nome di Hofra o di

« Fossa », è un altipiano quasi uniformemente piatto, tranne la parte settentrionale della sponda, solcata da crepacci dove furono scavati pozzi e sorgono oasi: una è quella di Godva, per cui passa la maggior parte delle carovane tra Murzuc e la Tripolitania. Questa sponda è l'aspro rialzo chiamato col nome speciale di catena dell'Amsac. La hamâda di Murzuc, tanto stretta ad ovest, che la si può attraversare in un giorno, s'allarga verso oriente e finisce col restar confusa coi serir petrosi ed i deserti inesplorati cui dominano a nord le terrazze calcari dell'Harugi Bianco. Nella parte occidentale l'hamâda di Murzuc è stretta a sud da una angustissima valle, l'uadi Abergiuc, di là dal quale ricominciano gli altipiani petrosi che continuano indefinitamente a sud fino al paese de' Tibbu, senz'altra vegetazione nelle loro cavità che rade acacie. Ad est poi s'apre a semicircolo la vasta depressione di Hofra, che è la cavità in cui si trova Murzuc, presente capitale del Fezzan. Questo bassofondo è diviso da spazî incolti e petrosi in due parti ben distinte, ad ovest l'oasi di Murzuc, ad est una lunga e stretta serie d'oasi detta ech-Serkiia « Orientale », suddivisa in numerose cavità secondarie tramezzate da spigoli sabbiosi, che non ha nel suo svolgersi alcun pendìo regolare. L'altitudine delle varie oasi varia da 300 a 500 metri. Temissa, l'ultima dalla parte d'oriente, è da ogni banda circondata da solitudini. Il suolo di Hofra, come pure quello delle altre cavità del Fezzan, è composto di heicia, tranne che in media contiene un po' più di argilla, la quale è tanto piena di sale che i mattoni delle case esposti ad una forte pioggia si sciolgono [1]. L'acqua estratta dal suolo con appositi apparecchi è salmastra e gli stranieri difficilmente vi si abituano. In alcuni luoghi, l'acqua giunge alla superficie e si raduna in stagni o in sebca, orlati d'una zona di sale cristallino.

La Hofra e la Serkiia, suo prolungamento orientale, è l'ultima delle grandi oasi del Fezzan che si trovano al sud. Camminando verso l'altipiano di 750 metri che separa il Fezzan dal paese dei Tibbu, le carovane non incontrano che pozzi e le due piccole oasi di Gatrun e di Tegierri. Ad est, verso Cufra, il deserto è ancora più aspro che a sud: serir, dune, fondi salini si succedono per più di 200 chilometri prima che si incontri la prima oasi, Wau el-Chebir o della « Grande Wau »

[1] E. Duveyrier, opera citata.

(Uau)[1], sconosciuta a' geografi prima del viaggio di Beurmann nel 1862. Fino al 1841 fu posseduta ed abitata dai negri Tibbu, cacciati nel detto anno da predoni arabi che la resero il centro delle loro scorrerie. I Tibbu tentarono invano di riaverla, sebbene la tribù conquistatrice abbia a sua volta ceduto il posto ai Choms dell'ordine degli Snusi che erano in possesso di Wau quando vi ebbe a passare Beurmann. Ivi gli Snusi sono tutti celibi, nè alcuna donna ha il diritto di abitare in quell'oasi. Beurmann udì esservi verso ovest, a tre giorni di distanza, un'altra oasi chiamata Wau es-Serir, la « piccola Wau » o Wau-Namus, la « Wau delle zanzare »; ma nessuno ivi potè indicargli la via. Il solo che l'aveva vista, era morto poco prima assai vecchio[2]. Detta oasi fu poi ritrovata nel 1876 dall'arabo Mohammed Tarhoni, con l'aiuto d'alcuni esploratori volontarî di Zella. Non è abitata come la Wau grande, ma numerosi cocci di stoviglie e l'essere ai boschi di palme stata tolta la prunaglia, mostra esservi stata poco fa qualche popolazione, probabilmente di Tibbu. La flora della Wau delle Zanzare è composta oltre che di palme, d'acacie, di tamarindi e di altri arbusti più piccoli[3]. Nelle roccie si trova « zolfo d'un bel color giallo ». Nel mezzo di Wau c'è un lago con isterminato numero d'insetti, dai quali ebbe l'oasi il suo nome. Quelli che già l'abitarono, vivevano sopra una altissima montagna sopra il lago e le nubi di zanzare[4]. Secondo la tradizione a sud-est vi sarebbe un'altra oasi, Wau Harir, valle ricca di vegetazione, di gran numero d'animali, mufioni, gazzelle e antilopi, che non temendo ancora dell'uomo, si lasciano avvicinare e colpire. Cammelli ridivenuti selvaggi vivrebbero all'ombra delle palme sulle rive dei « ruscelli » di quell'oasi misteriosa.

Ad una latitudine più meridionale che la Tripolitania propriamente detta, il Fezzan ha naturalmente una media di temperatura più elevata, dai 27 ai 28 centigradi; tuttavia i freddi vi sono più vivi, sia perchè è più lontano il mare che ha sempre sui climi un'influenza moderatrice, e per la gran purezza dell'aria che la notte lascia libero corso all'irraggiamento del calorico negli spazî. Nondimeno è raro che il cielo sia to-

[1] Questo nome è forse la parola egiziana *Wah*, da cui i Greci trassero *oasi?*

[2] MORITZ VON BEURMANN, *Ergänzungsheft*, n. 8, *zu Petermann's Mittheilungen.*

[3] G. ROHLFS, *Cufra.*

BEURMANN, Memoria citata.

talmente puro; non ha il bell'azzurro delle zone temperate, ma piuttosto un bianchiccio latteo e le nubi sono quasi sempre a pecorelle, a strie, a niello, come i cirri delle alte regioni atmosferiche. In dicembre e nella prima metà di gennaio il termometro, al levar del sole, non oltrepassa 5 o 6 gradi; la notte in alcuni luoghi dell'altipiano fu visto gelar l'acqua [1], e si aggiunge anche abbia nevicato sui monti circostanti. Gli estremi calori sono poi quasi intollerabili per gli stranieri. A Murzuc la media estiva è, secondo Lyon, di 32°,5, ma nel Fezzan due volte il signor Duveyrier ebbe a trovare nel mese di luglio la temperatura di 44°,6 all'ombra, e di ordinario nel deserto propriamente detto è di 50°. Al sole, il calore oltrepassa i 60° e raggiunge i 70°. Per clima, il Fezzan appartiene alla zona del Sahara, dove i salti di temperatura bastano, come disse Erodoto, a consumare lo « stesso suolo » [2]. Quali roccie possono resistere agli allargamenti e a restringimenti prodotti dagli estremi d'una temperatura che nell'estate sale a 75 e forse a 80 gradi?

Le pioggie poi sono nel Fezzan assai rare, perchè il Giebel es-Soda e l'Arudi Nero arrestano le nubi al loro passaggio. Anche la rugiada vi manca interamente per la siccità dell'aria. D'altra parte, cosa strana, nell'oasi di Fezzan la pioggia non è desiderata, non solo perchè diluisce i terrapieni delle case, ma eziandio perchè danneggia gli alberi modificando il regime del loro normale alimento per mezzo delle profonde radici. « L'acqua della pioggia è morta, quella del sole vive », dicono gli indigeni [3]. Gli acquazzoni cadono generalmente l'inverno e la primavera, cioè da dicembre in aprile, quando i venti del nord disputano la preponderanza a quelli del mezzogiorno.

I balzi di caldo e di freddo impoveriscono grandemente la flora, giacchè vi muoiono le piante che non reggono al freddo rigoroso e all'estremo calore. Nel Fezzan quasi nulla vi è di flora spontanea. Acacie talha dalle rare foglie, pallidi tamarindi, alhagi spinosi, cibo de' cammelli, la colloquintide delle sabbie, l'alfa, alcuni cespugli, una salsolea, due o tre erbe, ecco ciò che produce il deserto nei più riparati fondi. Le piante coltivate

[1] VOGEL, *Petermann's Mittheilungen*, settembre 1855.
[2] Libro IV, capitolo 184; — E. DUVEYRIER, *Les Touareg du Nord.*
[3] NACHTIGAL, *Sahara und Sudan.*

sono forse più numerose dei vegetali selvaggi, sebbene in molte oasi i giardini siano poverissimi di specie. Il Fezzan possiede, in questo o in quell'uadi, il frumento, l'orzo e molti altri cereali, il gombo, il cui frutto mucilaginoso è apprezzatissimo dagli Arabi, una trentina di legumi, noverati da Nachtigal, fra cui quasi tutti quelli de'nostri giardini. Il fico ed il mandorlo danno eccellenti prodotti; di tutti gli altri alberi fruttiferi dei climi temperati c'è quasi nulla o alcune piante intristite. Gli ultimi ulivi si vedono nell'uadi Otba ad ovest di Murzuc [1]. Il tabacco, il cotone, l'indaco prosperano ne'giardini del Fezzan, ma la produzione è assai limitata. L'acacia, specialmente nell'uadi Lajâl, attorno l'oasi d'Ubari, dà una eccellente gomma, che, in mancanza d'altro, serve al Targui di cibo. Hanno maggiore importanza nell'economia domestica le piante di foraggio, la cedrangola, il trifoglio, il meliloto.

Nel Fezzan il dattero è nella sua vera patria: secondo gli indigeni, il punto più propizio alla vegetazione di questa pianta è nella Hofra, e soprattutto nell'oasi al cui centro è Trâghen. In nessuna altra parte si vedono foreste più ricche di palme rigogliose, delle quali più di trecento specie si contano nel Fezzan e più di trenta nella sola oasi di Murzuc. Quelle nate naturalmente dai semi crescono in macchie ed i loro frutti sono abbandonati alle gazzelle [2]. Nelle oasi, le palme sorgono a milioni; in quella di Murzuc, il Governo turco se ne è attribuito un milione, nè minor numero nelle altre. Si comprende benissimo di quanta utilità sia questa pianta meravigliosa per un paese tanto scarso di vegetali. Il frutto, il tronco, i rami, i tessuti, le fibre, la midolla, il succo, tutto, tutto è messo a profitto. I datteri ed i cereali sono per gli abitanti del Fezzan che rimangono in casa, il cibo prediletto; quelli nomadi non desiderano di meglio dei datteri e del latte di cammello. Ne mangiano anche gli animali domestici, e perfino il cane, sia come cibo principale o in sostituzione dell'ordinario. Fu osservato che quasi tutti gli abitanti del Fezzan hanno i denti cariati e si vuole ciò avvenga per il troppo uso di datteri, i quali d'altra parte sono inferiori a quelli d'Egitto e del Suf algerino, ma di gran lunga migliori di quelli del litorale tripolitano.

La mancanza di pascoli fa sì che nelle oasi non vengano

[1] E. Duveyrier, opera citata.
[2] Idem, *ibidem*.

allevati molti animali domestici, che non superano in quantità i selvaggi, pochi ancor essi per la scarsezza d'erba e d'acqua, e piccolissimi. Il « leone del deserto » non gira per le solitudini del Fezzan; non si incontrano pantere, nè iene, nè lo sciacallo guaiola vicino ai villaggi ed agli accampamenti. Solo la volpe, dalle enormi orecchie sempre in moto, spia traverso i casolari e le tende. Le gazzelle e le antilopi, che Lyon descrive col nome di « bufali » [1], devono essere assai rare, giacchè in nessun luogo questa selvaggina si vede sul mercato. Tranne che nell'estate, in cui schiere di palombe e di oche vi arrivano da contrade più meridionali in cui passano l'estate, soli uccelli del Fezzan sono alcuni avoltoi, falchi di muraglia, rondini e i passeri, fedeli commensali dell'uomo.

Nei cortili non si vedono che polli e piccioni. Le pecore e le capre imbastardiscono; quelle poche che si mantengono nell'esser loro, hanno forte ossatura, collo teso, piccola testa, pelo fine. I buoi, introdotti dal nord, sono piccolissimi e resistono difficilmente al clima. Cavalli poi non si trovano che nelle stalle dei grandi personaggi ed è molto se sommano a cinquanta in tutto il Fezzan. Ivi il solo quadrupede che veramente condivida con l'uomo il lavoro, è il cammello di razza araba che differisce poco da quella del paese dei Tuareg. I cammelli di maggiore statura e di più forte complessione sono quelli della Montagna Nera e dell'Harugi, che nell'inverno si rivestono d'un vello di fittissimo pelo che ogni anno si toglie per tessere tappeti e stoffe di tende. Secondo il maggior numero di storici, il cammello fu introdotto ne' primi secoli dell'êra volgare nelle regioni più occidentali della Libia dall'Egitto. I Garamanti poi avevano buoi, cavalli e carri per trasportare roba ne' viaggi traverso le dune ed i serir. Questo fatto indica essere avvenuto in venti secoli un grande cambiamento di clima, giacchè ora sarebbe impossibile traversare il deserto senza cammelli. Le scolture alpestri che si vedono a Telissarhè nella parte sud-occidentale del Fezzan, rappresentano con meravigliosa rassomiglianza buoi che vanno all'abbeveratoio. Su quegli scogli furono ravvisati tratti figuranti un cavallo ed un asino [2].

[1] *Narrative of Travels im Northern Africa.*
[2] E. Barth, *Reisen und Skizzen.*

Gli abitanti del Fezzan appartengono a tutte le razze dell'Africa del nord e costituiscono un popolo affatto mescolato, del quale i due primi elementi sono gli Etiopi neri, i più antichi abitanti del luogo, ed i Berberi bianchi. Negli ultimi tempi gli Arabi, soprattutto gli Aulad Sliman, contribuirono grandemente al rinnovamento di quella popolazione, e tempo indietro, quando i pirati barbareschi correvano ancora il Mediterraneo, schiave italiane entravano negli *harem* degli sceicchi di Murzuc, apportando in tal guisa un nuovo elemento etnico di qualche importanza fra gente sì poco numerosa. Fra gli indigeni del Fezzan si trovano tutte le tinte della pelle, dal nero più forte al bianco più puro. Avviene assai di frequente, scrive Rohlfs, che per un fenomeno di cui i popoli dell'America spagnuola offrono non pochi esempî, alcuni abbiano la pelle screziata di bianco su fondo nero e di nero su fondo bianco. Si vedono pure sovente neri del Fezzan con capigliatura lunga e liscia, mentre alcuni bianchi l'hanno corta e lanosa. Si può dire che in media il colore dominante è il giallo del Malese, con forme e capelli della razza nera. Oltre quella dei Tuareg, molte altre lingue si parlano in codesto paese, dove sono mescolate tante razze. La più in uso è il canuri, l'idioma del Bornù. Molti nomi di luoghi, villaggi e pozzi indicano il soggiorno di negri parlanti la lingua canuri, che probabilmente discendevano dai Garamanti[1]. Tutti gli adulti comprendono l'arabo, che è la lingua commerciale; si odono pure nelle capanne dei negri del Fezzan i dialetti di Aussa e d'altre parti dell'Africa. I Tuareg del Fezzan, men grandi e men forti di quelli del Giebel Ahaggar, a sud dell'Algeria, errano la maggior parte nella regione sud-orientale del paese fra Murzuc e Rhaf. Essi sono i Tizilcum, liberi uomini spregiatori dell'Arabo vile « pagatore del tributo ». Appartengono alla confraternita di Mohammed el-Madani, la cui principal casa è a Misrata[2] e parlano generalmente l'arabo; secondo Richardson, sono un migliaio.

La schiavitù, la quale ha grandemente contribuito ad accrescerne la popolazione, nel Fezzan non è punto diminuita, sebbene *pro forma* gli editti contro la tratta vi siano stati pubblicati per ordine dei funzionarî ottomani. È però diminuita l'esportazione, ma gli schiavi che non vengono spediti ai porti

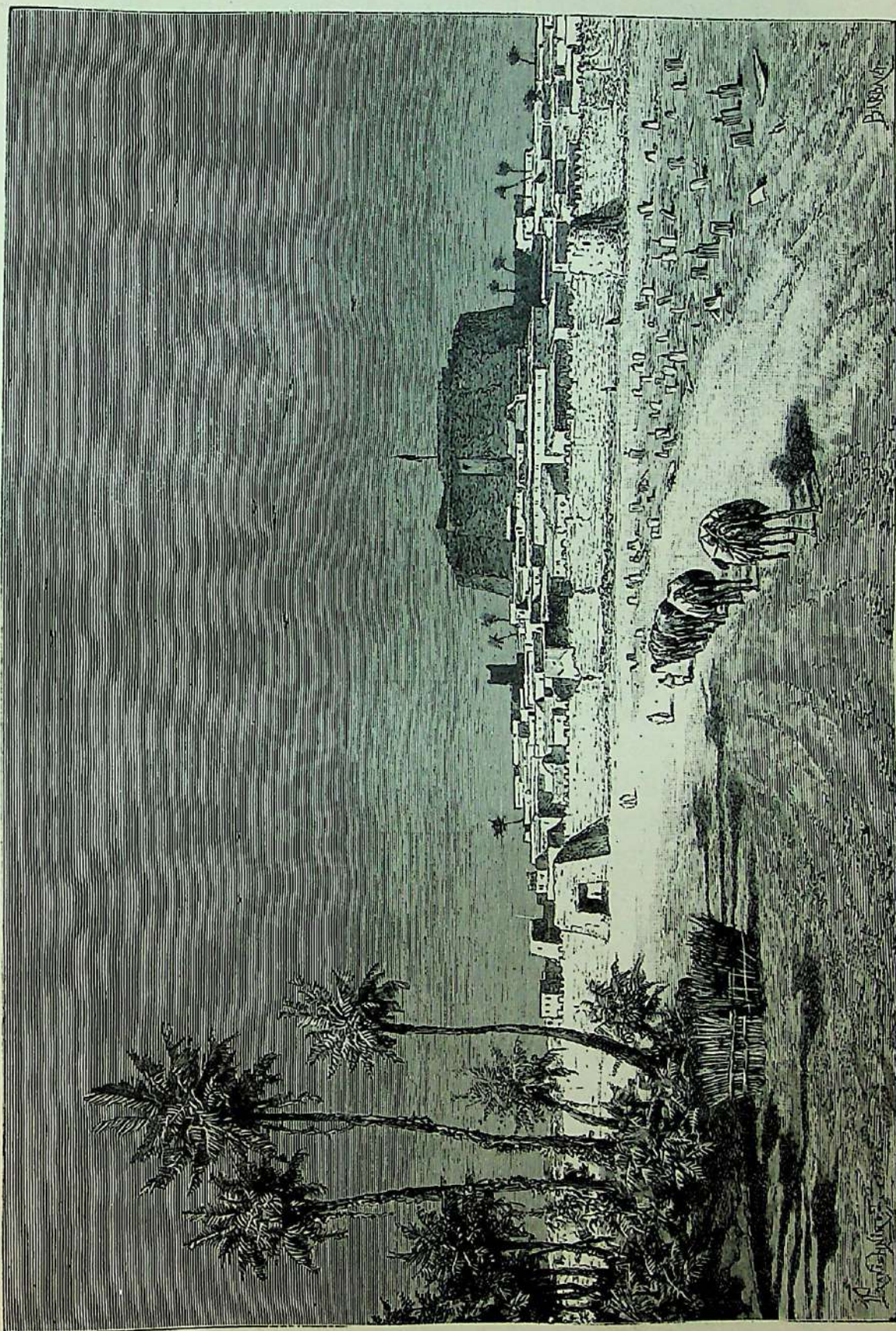
[1] E. Duveyrier, opera citata.
[2] E. Barth, opera citata.

della Tripolitania o in Egitto per la via delle oasi di Augila e di Siuah restano in paese ad accrescere il numero de'servi. Secondo Nachtigal, dai cinque agli ottomila schiavi l'anno traversavano il Fezzan verso la metà del secolo. Verso il 1870 il numero, onde si componevano le ciurme di passaggio, era diminuito di due terzi. Accade di raro che i neri che restano in paese, abbiano da maledire il loro destino, giacchè sono del tutto considerati come membri della famiglia che li ha comperati. Dei fuorusciti, alcuni ritornano in patria, non come fuggitivi, ma come rappresentanti degli interessi dei loro padroni. I costumi degli abitanti del Fezzan sono d'una grande dolcezza, ma nello stesso tempo di grande rilassatezza. Molti fanciulli sono abbandonati sulle soglie delle moschee e dei monasteri. Chi ne raccoglie uno, diviene il padre adottivo, nè manca di trattarlo come i suoi figli.

La diminuzione del commercio degli schiavi non fu per gli abitanti del Fezzan compensata con alcun altro traffico. Il solo prodotto d'esportazione di qualche importanza consiste in alcune centinaia di barili di soda dei « laghi di Natron » che vengono venduti a Tripoli. Non è più il tempo in cui la polvere d'oro, l'avorio, le piume di struzzo insieme con la vendita degli schiavi, facevano ricchi i mercatanti del Fezzan. D'altra parte costoro, in fatto di commercio, non poterono mai far fronte ai popoli di Gadamés, di Giofra, d'Augila, e sebbene le derrate che vengono spedite fra il litorale ed il Sudan, passino sul loro territorio, non ne traggono che scarso profitto. I Mogiabra dell'oasi di Gialo sono i principali mercanti di Murzuc. L'immensa distanza fra le oasi costringe quei del Fezzan a non far calcolo che delle cose loro. Si fanno appena fra le tribù delle oasi tripolitane e le genti del Fezzan gli scambi che nella Mauritania avvengono fra quei del Tell e gli abitanti delle oasi, cioè di cereali con lane e datteri. Nondimeno alcuni palmeti dell'uadi Chiati, a sud della Montagna Nera, appartengono ad Arabi tripolitani, che traversano ogni anno i monti e gli altipiani per raccogliere i datteri [1]. In generale il suolo è assai ben diviso fra gli abitanti. Ciascuno possiede un campo ed un gruppo di palme, ma le imposte sono troppo gravi perchè quegli abitanti possano star bene. Come quelli che non possono trar profitto dall'allevamento del bestiame in causa dell'aridità del paese e che non posse-

[1] G. Rohlfs, *Quer durch Afrika.*

dono che un'industria rudimentale, appena sufficiente ai loro bisogni, gli abitanti del Fezzan non hanno di che comperare alcuna cosa all'estero. Dalla metà del secolo in poi divennero più poveri, perchè i migliori giovani emigrarono in grande numero nella Nigrizia per sottrarsi al servizio militare, il quale talora non è richiesto, talora è imposto indistintamente a tutta la gente valida di qualche oasi. Secondo Richardson, nel Fezzan gli uomini sono assai meno numerosi delle donne. Su 26,000 abitanti non sarebbero che 11,000 maschi. La causa sembra la schiavitù, mediante la quale vengono introdotte molte donne del Sudan, e l'emigrazione per cui parecchi giovani del Fezzan lasciano la patria per isfuggire le imposte, o, come fu detto, il servizio militare, o per cercar fortuna nelle città del litorale. In alcuni villaggi visitati da Duveyrier, su 100 abitanti non c'erano che 12 uomini nella pienezza delle forze. Ivi pure il dominio straniero ebbe per conseguenza lo spopolamento e la barbarie.

L'uadi Chiati, principale oasi del Fezzan settentrionale, ha due gruppi d'abitazioni che per importanza amministrativa e posizione militare meritano il nome di città: Brac ad est, abitata dal mudir o governatore; Ederi ad ovest, cinta di mura e sorgente sopra un alto poggio nel mezzo della larga vallea dell'uadi. Le grotte scavate nel macigno su cui s'innalza la città, non sono abitate. Giedid, cioè la « Nuova », a sud di Brac nell'oasi di Sebha, è una città fondata da circa tre secoli, circondata da mura con torri agli angoli, con minareti di pietra o a terrapieni che spiccano sopra le case. Secondo Nachtigal, essa avrebbe più d'un migliaio d'abitanti. Tempo fa era popolata, come la vicina Carda, d'Arabi della tribù degli Aulad Sliman cacciati e dispersi dai Turchi per tutte le contrade vicine, perfino nell'Uadai. Gli abitanti dell'oasi sono ora troppo pochi per raccogliere tutti i datteri dei palmeti composti di parecchi milioni di piante. A nord-est si succedono, nelle oasi dello stesso nome, le tre città di Temenhint, Semnu, Zighen; Temenhint è la meno considerevole, Semnu la più importante. Quest'ultima ha una vera rete di vie pulite, ma troppo strette perchè vi possano passare i cammelli carichi, ed è abitata da genti di razze diverse fra cui numerose famiglie ritenute sante. Zighen consiste in un gruppo di casolari circondanti un castello,

MURZUC. — VEDUTA GENERALE.

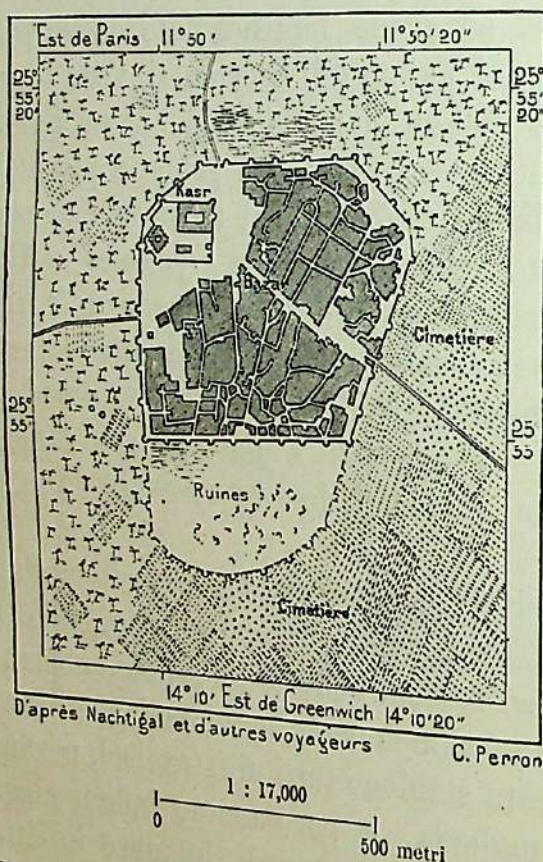
Disegno di Pranishnikoff su schizzo del dottor G. Nachtigal.

ed è abitata soltanto da marabutti partiti dall'oasi di Foga in vicinanza dell'Arugi.

Nell'uadi Lajâl propriamente detto, a sud-ovest di Giedid, i più grossi borghi, quali Techertiba, Ugraefe, Ubani, e le piantagioni meglio coltivate sono all'estremità occidentale della vallata. Ivi pure si vede il piccolo e miserabile villaggio di Gierma la « Nuova », posto presso le rovine di Garama, già venticinque secoli fa capitale della potente nazione dei Garamanti, che imperavano nelle oasi della Libia fino ai confini dell'odierno Marocco. Gierma Cadim, o la « Vecchia Gierma », da gran tempo è deserta, ma rimane parte delle mura di cinta che misuravano quattro chilometri in giro, ed erano fiancheggiate da larghe torri di argilla. Non lungi dai palmeti di Gierma si vede in un golfo circondato dalle coste dell'altipiano meridionale un monumento bene conservato, che è la costruzione romana più inoltrata nel continente. Fin là penetrò, sotto il regno d'Augusto, Cornelio Balbo il Gaditano, conquistatore di Cydamus o Gadames, e di Garama. Perciò si dà grande importanza storica a codesta tomba quadrata in forma d'altare con quattro pilastri a capitello corintio agli angoli [1]. Nelle roccie che circondano Gierma, non si trovano i « carbonchi » per cui era famosa l'antica Garama, che senza dubbio li doveva ricevere da mercanti di paesi lontani.

Murzuc, la presente capitale del Fezzan, ha la fortuna d'essere posta nella più vasta oasi, nella « Fossa » meridionale. È strano che fra quelle salubri regioni i sovrani del paese abbiano scelto per capitale una pianura melmosa, le cui esalazioni sono state nocevolissime. In questa stagione tutti gli stranieri, perfino i negri, sono côlti dalla malaria, e poco tempo indietro era proibito, tranne che nei tre mesi d'inverno, di rimanere in città per la falsa idea che i loro corpi elaborassero e rendessero più nocivi i miasmi. Nel cimitero, che è ad est della città, si vede la tomba di Ritchie, viaggiatore europeo. L'essere, non ostante l'insalubrità dell'aria e la povertà de' suoi frutteti e giardini, la città più popolosa del Fezzan, Murzuc deve al resiedere in essa la capitale e alla sua popolazione sulla strada maestra delle carovane in principio delle vie che traversano gli altipiani del sud verso il Sudan. Secondo Nachtigal, essa ha 6,500 abitanti, tra quelli che sono entro la cinta e quelli che dimorano nei

[1] E. Barth, opera citata.

circostanti palmeti; Rohlfs le attribuisce una popolazione maggiore. Sorge ad un'altitudine che i viaggiatori diversamente ritennero da 456 a 510 metri ed occupa uno spazio di circa tre chilometri quadrati, circoscritta da un muro d'argilla con bastioni e torri. Circonda la cinta una zona di sabbie e di stagni salini, dalla quale scaturiscono alcuni zampilli d'acqua dolce; quindi si stendono i giardini e i gruppi sparsi di palme. Nell'interno della città, la maggior parte delle vie si interseca ad angolo retto, ed un *dendal* o largo bastione, che corre da una porta all'altra da nord-ovest a sud-est, divide la città in due parti. A nord-ovest sta la cittadella cinta di solide mura, gradatamente assottigliate verso la cima, alte 25 metri. Nel mezzo della città si trova il *bazar*, l'entrata del quale è formata da portici regolari. Ivi s'odono tutte le lingue dell'Africa settentrionale.

N. 18. — MURZUC.

Il valore medio degli scambi che si fanno nel bazar, è stimato d'un milione e mezzo di lire.

Ad ovest della capitale, sulla via di Rhat, il sol luogo che abbia un centro ove sia radunata gente, è l'oasi di Otba o di Tessaua, antica colonia dei negri di Aussa. Di là non si trova che pozzi, come quello di Caraba, presso il quale nel 1869 fu assassinata la signorina Tinné, la « Figlia del Re », come la chiamavano i Tuareg e gli Arabi per rispetto alle sue ricchezze. Ad est di Murzuc, Traghen è l'oasi centrale dell'Hofra, nella qual oasi sorge la decaduta città di egual nome, le cui mura non circondano ora che rovine fra le quali sono innalzate alcune capanne. Fuori delle mura a centinaia sorgono sotto le palme le capanne formate di rami. Traghen fu per secoli capitale del Fezzan e la residenza di re venuti dalla Nigrizia. Presso la città si mostrano ancora le loro tombe. Per mancanza di po-

polazione, i bellissimi palmeti di Traghen divennero una foresta quasi inutile. Della sola parte che a lui spetta sul prodotto dei datteri di costì, il Governo potrebbe trarre un profitto maggiore di tutta la rendita che gli dà il Fezzan, se un gran numero di palme non fossero morte per mancanza di irrigazione e le coltivate non servissero solo per fare il lacbi, che è un liquore prodotto dalla fermentazione del succo. Presso le mura di Traghen scaturisce la fontana di Ganderma, la più ricca del Fezzan, ma fu ostruita durante una guerra civile e quindi le acque si perdono in palustri avvolgimenti.

Zuila e Temissa, la prima governata da Corfa o « discendenti di Maometto », la seconda abitata da Berberi che parlano ancora la loro lingua [1], poste ambedue nell'oasi « Orientale », sono, al pari di Traghen, città ove talvolta fan sosta le carovane ne' loro viaggi per le oasi di Foga, di Giofra, di Zella. Zuila fu capitale del Fezzan e col nome di essa i Tibbu chiamano ancora tutta la regione delle oasi [2]. Ivi Duveyrier fu malissimo accolto da que' fanatici abitanti. A sud del Fezzan, serve di punto di partenza l'altra oasi che circonda la città « santa » di Gatrun. I marabutti, conoscitori e recitatori del Corano, i quali governano il paese e hanno il monopolio del commercio con le montagne di Tibesti, si dicono venuti dal Marocco tre o quattro secoli fa, ma non sono « Figli del Profeta » di pura schiatta, come pretendono, giacchè le loro forme indicano i mescolamenti di razze avvenute in codesta parte del Fezzan. I marabutti menano generalmente in moglie donne del Tibesti e i negri Tibbu abitano nei dintorni gruppi di capanne di foglie di palma. Gatrun è posta in un *hattia* o bassura umida circondata dovunque da dune e da coste rocciose. La sua immensa foresta di palme, che hanno le radici in un suolo in cui da 3 a 5 metri in media di profondità si trova l'acqua, si dice dia i migliori datteri del Fezzan. Le donne di Gatrun fabbricano cesti che vengono spediti in tutte le oasi circostanti. Gatrun sta all'estremità settentrionale d'una catena d'oasi che continua fino a Tegierri, ultima città del Fezzan sui confini del deserto. Ivi si vedono gli ultimi datteri [3] ed i primi palmizi dum verso il Sahara. Gli indigeni non sono d'accordo nel determinare il pendio dell'uadi, e lo stesso Rohlfs nulla potè precisare. Forse

[1] NACHTIGAL, *Sahara und Sudan.*
[2] RICHARDSON, *Narrative of a Mission to Central Africa.*
[3] E. DUVEYRIER, opera citata.

non è che una semplice depressione in un antico fondo lacustre. A sud di Tegierri, ove già la popolazione negra sorpassa di molto quella del Fezzan propriamente detto, non c'è che un pozzo soltanto sulla strada delle carovane del Sudan, il « Bir Mecru » che fu di frequente colmato dalle sabbie. Al suolo giacciono sparsi scheletri d'uomini e d'animali rivestiti ancora di carne disseccata. Malconci dalla frusta o dal bastone, spossati dal viaggio traverso gli altipiani, bruciati dall'aria torrida e polverosa d'un clima straniero sì differente da quello umido della patria loro [1], gli schiavi cadono tra via; si rialzano per trascinarsi fino ad un pozzo, ma le più volte ricadono; la carovana li abbandona e il sole e la fame danno loro l'ultimo colpo [2].

VI

GADAMES

Questa città forma con le oasi circostanti una regione distinta per popolazione, per istoria, per costumi e relazioni commerciali, benchè politicamente e amministrativamente faccia

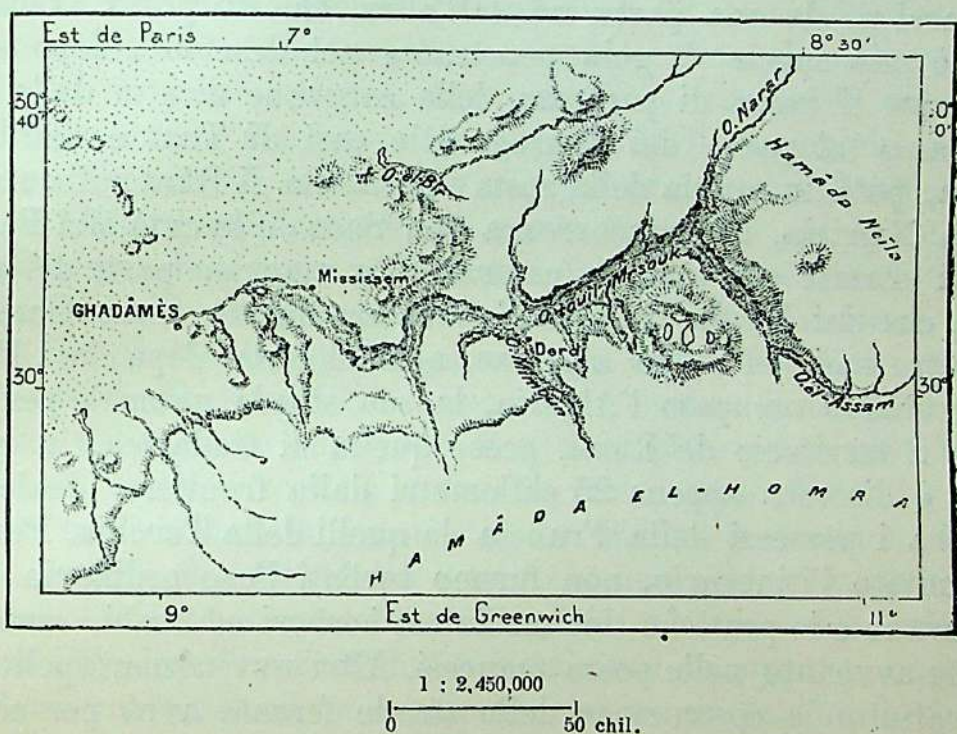
[1] Lyon, opera citata.

[2] Città del Fezzan e popolazione approssimativa:

UADI CHIATI.		
Brak	1000	abitanti
Ederi	800	»
UADI LASIAL.		
Techertiba	1000	abitanti
Ugraefè	800	»
Ubari	1200	»
Giedid (secondo Nachtigal)	1500	»
Carda	1000	»
Temenhint	800	»
Semnu	1500	»
Zighen (secondo Nachtigal)	1000	»
HOFRA.		
Murzuc e Appodiato (secondo Nachtigal)	6500	abitanti
Traghen	1500	»
Zuila	1000	»
Temissa	600	»
ALTRE OASI.		
Foga	1000	abitanti
Gatrun (secondo Nachtigal)	1500	»
Tegierri (» »)	800	»

parte del Governo turco, come quella che si trova entro i confini di questo. Inoltre Gadames appartiene, dal lato geografico, ad un dominio assai differente della Tripolitania propriamente detta. Mentre questa fa parte della zona del litorale ed i suoi pendii inclinano verso il Mediterraneo, il paese di Gadames si trova, sul versante del deserto, in un bacino le cui acque non arrivano mai al mare Interno. La riviera temporanea che si forma a nord-ovest della Hamada Rossa e che con diversi nomi va fino a toccare l'oasi di Gadames con un corso totale

N. 19. — PAESE DI GADAMES.

1 : 2,450,000
0 50 chil.

di circa 250 chilometri, non ha più letto visibile nella regione delle dune, la quale si stende di là dal bacino dell'Igargar. Egualmente gli altri uadi paralleli che scorrono più a nord, discendendo dai burroni meridionali del Giebel Nefusa, vanno a perdersi nella zona di sabbie prima che si abbia potuto vedere qual sia stato il loro corso mentre erano vere riviere. Probabilmente si saranno uniti in un vasto bacino fluviale, tributario dei grandi sebca meridionali della Tunisia.

In questa regione del versante del Sahara, Gadames non è la sola oasi, nè quella in cui più abbondino ottima acqua ed estesi palmeti. Ma non all'agricoltura e all'industria, bensì Gadames deve la sua importanza particolare all'iniziativa de'suoi abi-

tanti, che sono i principali mediatori di scambi fra i porti del Mediterraneo ed i mercati della Nigrizia. Gadames, l'antica Cydamus de' Romani, è da tempo immemorabile il luogo di allestimento delle compagnie dirette a raggiungere traverso il deserto le rive del lago Tzade e del Niger. L'esser poi questa piccola oasi superiore alle altre in commercio non dipende da privilegi locali, chè in ciò non ha nulla di eccezionale, ma nel trovarsi dove si incrociano le strade di Gabes e di Tripoli, sul confine del deserto, fra le dune mobili ad ovest e le terrazze petrose della Hamada Rossa ad est, due regioni inospite e quasi inaccessibili per cui le carovane non possono portarsi nè da una parte, nè dall'altra. Questo posto avanzato, che è una specie di gola penetrante nel deserto [1], dopo esser divenuto il luogo di partenza delle carovane dirette dalla Tripolitania al paese dei Tuareg, alle oasi di Tuat e dell'Ued-Draa, potè, in grazia della sosta intermedia di Rhat sulla strada della Nigrizia, far concorrenza con Socna e le città del Fezzan negli scambi con l'Africa centrale. La maggior parte del traffico, che dai luoghi di là dal Sahara era diretto verso Uargla e le altre oasi del Saara algerino, abbandonata, dopo che i Francesi ebbero occupato l'Algeria, la sua strada naturale per evitare il territorio de' Rumi, prese quella di Gadames, la quale oasi è discosta appena 25 chilometri dalla frontiera ideale che separa i possessi della Francia da quelli della Turchia. Però se fu mutato l'itinerario, non furono turbati l'uso ordinario delle carovane e le pratiche dei mediatori berberi ed arabi, come sarebbe avvenuto nelle poste francesi. Altri avvenimenti politici e soprattutto la costruzione delle strade ferrate avrà per conseguenza che la corrente commerciale muti nuovamente di luogo.

Gadames è distante solo 500 chilometri da Tripoli e non più di 400 dal punto più vicino al mare verso la frontiera comune della Tripolitania e della Tunisia. Per una carovana ordinaria è un viaggio di dieci o dodici giorni di cammino. D'altra parte la strada, frequentatissima dai mercatanti, è, per quasi tutta la sua lunghezza, facile a percorrersi, ed i predoni Urgamma della strada tunisina non ardiscono di affrontare le carovane bene armate. Così numerosi Europei poterono visitare la città dei negozianti berberi, poichè Laing vi fu nel 1826 per il primo. Verso la metà del secolo vi capitarono l'un dietro l'altro Ri-

[1] Duveyrier, *Les Touareg du Nord*.

chardson, Dickson, Bonnemain; Duveyrier vi soggiornò nel 1860 e due anni dopo vi ritornò con una missione francese diretta da Mircher per istudiare il luogo, specialmente riguardo alla geologia e alle relazioni commerciali. Nel 1865, durante il suo gran viaggio nella Nigrizia centrale, Rohlfs vi fu di passaggio. Poscia il signor Largeau e molti altri esploratori francesi traversarono la frontiera vicina per istudiare il tracciato del deserto. Ben presto Gadames sarà uno de'viaggi dei *turisti*, giacchè la recente annessione della Tunisia alla Francia la ravvicinò ancora di più all'Europa.

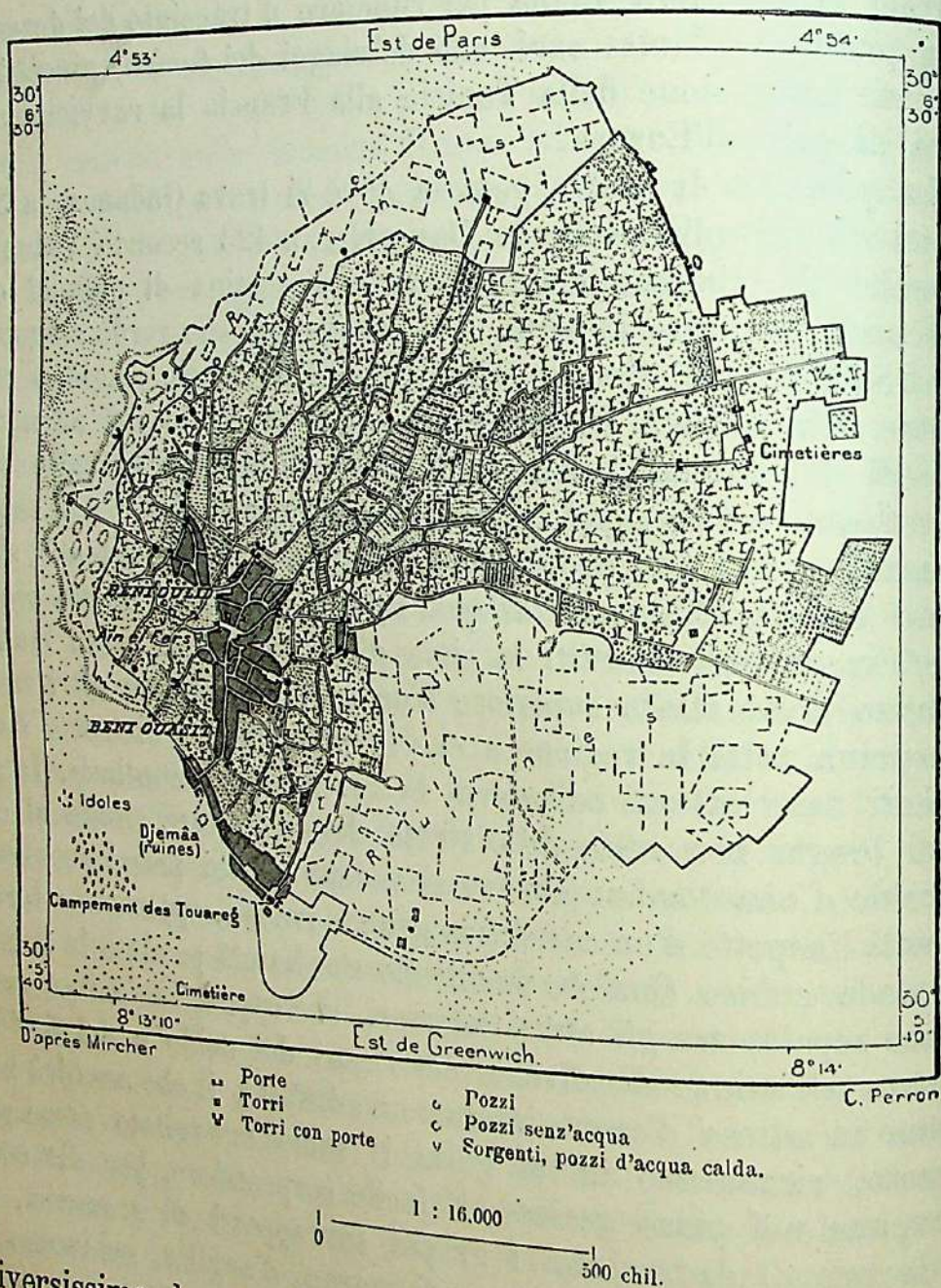
La pianura di sabbia gessosa dove si trova Gadames, a 351 metri di altitudine secondo Duveyrier, a 423 secondo Vatonne, sarebbe di tristissimo aspetto se una cortina di palmizî che nasconde in parte la città, non facesse col suo verde singolare contrasto con la distesa gialla, striata di fascie grigie o rossastre. Circa metà di essa è suolo polveroso, in cui affondano i piedi dei cammelli, sparso di massi di solfato di calce formanti qua e là gruppi poliedrici, miscugli di gesso e di sabbia quarzosa uniti con proporzioni variabili. A mezzo il piano, s'ergono isolati all'altezza di quaranta o cinquanta metri *gur* o *chef*, monticelli rivestiti la cima d'una fascia di creta bianca, avanzo dello strato superiore d'un altipiano che in altri tempi ricopriva tutta la regione e che fu mano mano distrutto dagli agenti fisici interni od esterni la cui azione è continua. In alcuni luoghi non resta dello strato che una pietra simile al coperchio d'una tomba; altrove si vedono alcuni massi sconnessi aventi l'aspetto d'un castello in grande rovina, oppure una torre, un dado cubico. Qualche monticello che ha già perduto la forma, giace sepolto tra gli strati inferiori, che oppongono minor resistenza all'azione dissolvente dei rigori del caldo e del freddo, come in attesa d'essere interamente disfatto, il che accadrà ben presto, rimanendo in tal guisa il suolo eguagliato come già avvenne nel piano gessoso. È facile sorprendere, per dir così, il lavoro di distruzione. I gruppi sovrapposti di arenaria, di carbonato di calce, di gesso, di marna, d'argilla, subiscono in modo differente l'azione delle intemperie, che nelle regioni del deserto va da un estremo all'altro, cagionando movimenti di allargamento e di restringimento che scompaginano gli strati. Inoltre l'acqua che penetra per i pori del suolo, fa gonfiare e disgregare certe roccie le quali, premendo sui strati superiori, li fanno spezzare. Tale azione è evidente su tutto l'altipiano di

Gadames, giacchè il suolo è coperto di piccoli coni di sollevamento prodotti dall'urto delle roccie sottoposte. Fra codesti monticelli ineguali, i cui massi sono bizzarramente raddrizzati, si vedono ancora filari di pietre regolarmente sovrapposte di aspetto

N. 20. — OASI DI GADAMES.

Porte
Torri
Torri con porte
Pozzi
Pozzi senz'acqua
Sorgenti, pozzi d'acqua calda.

1 : 16.000

0 — 500 chil.

diversissimo, le une solide e compatte, le altre affatto disgregate. Alcune colline, che hanno ancora la loro parte superiore, le cui fila di pietre si succedono regolarmente come quelle d'una piramide a gradini, si aprirono da un lato e come sacchi fessi dai quali sfugge la farina, versano sul loro pendìo un flutto di sabbia, formata dalle roccie a mano a mano sminuzzate dal-

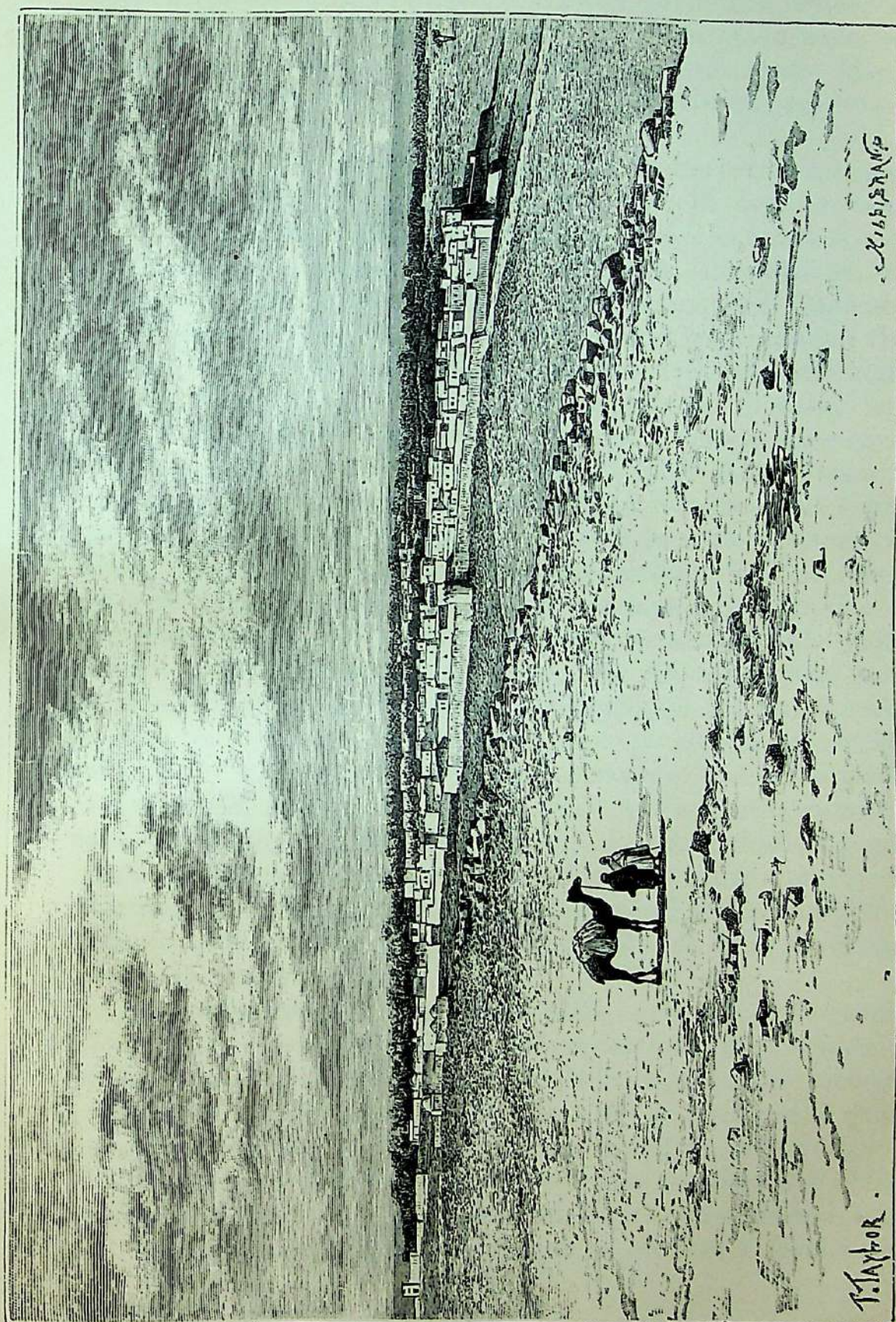
l'alternarsi della temperatura [1]. In simile guisa l'altipiano, da prima frastagliato in colline distinte, si trasforma a poco a poco in dune, delle quali alcune restano per secoli intorno ad un solido nocciolo, mentre altre, la cui roccia fu del tutto consunta, vengono spinte dal vento a ricongiungersi con gli strascichi di altre dune, i quali coprono alcune parti del deserto. Le roccie che più resistono al morso del tempo sono quelle di gres ferruginoso. In parecchi luoghi sparvero gesso e calcari ed il suolo è coperto di massi duri e nerastri che danno sotto i passi un suono metallico: sono avanzi d'un antico rivestimento di gres [2].

Una muraglia di circa 6 chilometri in giro circonda l'oasi di Gadames, ma codesto antico riparo, già innalzato contro i predoni del deserto, non serve più ad alcuna difesa, giacchè larghe breccie sono aperte fra i giri di pietre ed in alcuni luoghi, particolarmente ad ovest, gli sono addossati ammassi di sabbia che il vento sparpaglia per le vie ed i giardini. La città, che è divisa in più quartieri, sorge a libeccio dell'oasi, dove sono i pozzi che forniscono acqua per gli abitanti e le coltivazioni. La fontana principale, « creatrice dell'oasi », riempie all'uscire dal suolo un vasto bacino di costruzione romana [3]. Indicata ordinariamente come l'acqua per eccellenza co' nomi d'*ain* arabo e *tit* berbero, è in ispecial modo chiamata Ain el-Fers, « Sorgente della Giumenta », e Arscesiuf, il che corrisponde a « Sorgente del Coccodrillo » nella lingua temahaq del paese. L'acqua di codesta sorgente, leggermente termale, come quella che avendo una temperatura da 29 a 30°,15 oltrepassa di sette gradi la temperatura media di Gadames, nasce da una vena che è probabilmente a 140 metri di profondità, giacchè gli ingegneri che da moltissimo tempo dirigono i lavori de' pozzi artesiani, trovarono che in Algeria il calore aumenta di un grado ogni venti metri. Detta acqua contiene circa tre grammi di sale ogni litro, nondimeno, lasciata raffreddare, non è disgustosa [4]. Lungo la riva vivono fra le piante acquatiche numerosissime sanguisughe. Oltre la gran sorgente ed i pozzi artesiani, vi sono sette od otto pozzi ordinari, profondi circa venti metri, da cui si ha un'acqua di soli diciotto gradi, ma talmente salata che non si

[1] VATONNE, *Mission de Ghadamès.*
[2] V. LARGEAU, *Le Sahara, premier voyage d'exploration.*
[3] G. ROHLFS, *Quer durch Afrika.*
[4] VATONNE, HOFFMAN, opera citata.

può bere. Per l'irrigazione, quegli abitanti si servono anche dell'acqua d'una gran fossa che si riempie per infiltrazione in dicembre nè rimane asciutta che dopo maggio. Di più essi hanno scavato dei *fogarat*, o gallerie sotterranee, per raccogliere perfino le gocce che stillano dal suolo. L'acqua della sorgente e de' pozzi, usata con parsimonia, basta appena ad irrigare circa 75 ettari, dove sono raccolte 63,000 palme, diversi alberi fruttiferi e legumi assai mediocri, se ne eccettui alcuni melloni e cocomeri. L'ingrasso umano e varie composizioni sono con cura usati per concimare la terra. Popo tempo fa l'oasi era di maggior conto, perchè tutto lo spazio compreso fra la cinta, 160 ettari, era coltivato. La copia della sorgente sarebbe col tempo diminuita, oppure quei di Gadames, stanchi alfine, avrebbero lasciato le sabbie invadere le coltivazioni? Pochi luoghi vi sono, dove la proprietà sia più divisa che a Gadames. Ciascuno tiene un giardino ancorchè avesse una sola palma o tenesse in fitto lo spazio di terreno necessario a quella per crescere. In tal guisa la terra irrigabile si vende ad un prezzo di gran lunga superiore al valor produttivo.

Gadames ha lo stesso genere di costruzione che Siuah e le antiche città berbere che s'incontrano fino in Nubia. Le contrade sono corridoi a vôlta, in cui la luce non penetra che a traverso rari pozzi scavati nello spessore delle case. Vi passano solo schiavi, ma tale è l'oscurità che per non incappare l'un nell'altro, gli uomini battono il suolo col piede e le donne emettono una specie di grugnito piagnoloso [1]; le persone agiate si servono di lucerne. Le case costrutte di pietre e di mattoni disseccati al sole, hanno la maggior parte il pianterreno che serve di magazzino, e un piano composto d'una camera centrale e di camerette in giro. La disposizione generale delle case di Gadames è eguale a quella delle case moresche, tranne che, invece d'essere aperte all'aria libera, ricevono la luce da un pertugio nel soffitto. Le terrazze, sebbene divise da piccoli muri, sono messe in comunicazione fra loro in guisa che le donne, per cui solamente servono, possono andare dall'una all'altra estremità del quartiere. Fra le case sopra i *tunnel* vi sono pure vere contrade dove camminano gli uomini liberi e gli schiavi. Sulle terrazze si tiene ciascun giorno un mercato speciale per barattare gioielli e stoffe, ma a questo nessun

[1] V. Largeau, opera citata.

GADAMES. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, su fotografia di M. Largeau.

uomo ha diritto di intervenire. I ragazzi adulti non restano la notte nella casa paterna, ed i maschi si recano a dormire nei giardini, sulle panche dei trivî o nelle case disoccupate; le ragazze presso una qualche parente o un'amica il cui marito sia assente [1].

La popolazione di Gadames è composta di Berberi e la lingua in uso è un dialetto molto somigliante a quelli degli abitanti delle oasi di Siuah, d'Augila, di Giofra. Però la razza è mescolatissima e le forme, come pure il colore, indicano gli incrociamenti con Arabi e Negri. Generalmente quei di Gadames, che escono, come i Tuareg, tutti o in parte velati, hanno viso regolare, ma non la forza nè la destrezza degli indigeni algerini. La maggior parte sono linfatici o nervosi. Si resta sorpresi di incontrare tante persone dalla pelle lucida, dalle carni floscie e gonfie, dagli occhi senza lampo, dalle labbra smorte, dalle mucose scolorite e dalla voce fievole [2]. Nondimeno le donne risaltano per aspetto veramente nobile e grande eleganza di forme, abbellite da una graziosa acconciatura. La lor veste consiste in una pezza di stoffa rossa o turchina, orlata di bianco, che lasciando il braccio destro scoperto si riannoda sulla spalla sinistra: a' fianchi una cintura rossa, che dà rilievo alla persona, sulle spalle una mantelletta ondeggiante di lana bianca, in capo un fazzoletto di seta a frangie d'oro con un pennacchio rosso in fronte, a' piedi scarpe rosse ricamate. Gioielli svariati, coralli, perle, monete, ornamenti d'oro e d'argento hanno al collo, sul petto, ai polsi, alle cavicchie. Le meno ricche, quando scendano dalle terrazze per le loro faccende, sono coperte da un caschetto in forma di berretto frigio con il pennacchio rosso, il quale, come indizio di libertà, è portato da tutte le donne, tranne che dalle schiave [3].

Come nella maggior parte delle città berbere e nelle repubbliche italiane de' tempi passati, la popolazione di Gadames si divide in partiti ostili, del che una delle minori cause sembra la differenza delle razze. I Beni-Uasit, divisi essi pure in quattro *cuera* o gruppi secondarî, tengono la parte meridionale e occidentale della città; i Beni-Ulid o Tescu, formanti due *cuera*, abitano i quartieri a nord e a nord-ovest. Questi ultimi sono dati con maggior attività al commercio, mentre i Beni-Uasit

1 MIRCHER, *Mission de Ghadamès.*
2 HOFFMAN, *Mission de Ghadamès.*
3 LARGEAU, opera citata.

hanno maggior numero di case e giardini. Prima che i Turchi si fossero impadroniti di Gadames, Beni-Uasit e Beni-Ulid venivano di frequente alle mani fra loro. Sulla pubblica piazza due piccoli castelli, l'uno di fronte all'altro, proteggono le vie interne de' due borghi nemici. Ora i due gruppi sono in pace, sebbene, tanto può la tradizione su loro, stiano ritirati ciascuno nel rispettivo quartiere, nè si visitino dall'una all'altra metà dell'abitato. Fra i figli degli uni e degli altri non avvenne mai un matrimonio. Luogo di comune ritrovo fra Beni-Uasit e Beni-Ulid è il mercato; possono pure trovarsi insieme fuori di città, nei *zauia* o conventi delle confraternite. Molti però degli abitanti di Gadames, sì dell'uno che dell'altro gruppo, non giungono a conoscersi che a centinaia o a migliaia di chilometri lungi dal loro paese, a Tripoli, a Cano, a Tombuctu, nelle città lontane dove li conduce l'interesse ed il commercio; là solo si danno la mano come figli della stessa terra [1].

La popolazione di Gadames comprende, oltre i Berberi inciviliti, Arabi delle tribù vicine, Suafa o immigranti del Suf d'Algeria, Negri del Sudan occidentale, ed anche Fullah dell'alto Niger. La discendenza degli schiavi negri forma l'intera classe degli Atriya, fra i quali è usitatissimo l'idioma dell'Haussa. Questi non godono interamente tutti i diritti civili. Molti Tuareg Azgiar stanno accampati sull'altipiano che sorge vicino alla città a sud-ovest delle mura. Sono i più fidi alleati degli abitanti di Gadames, de' quali proteggono il commercio. Il loro appoggio mantiene le relazioni tra l'oasi ed i bacini del Tzade e del Niger; in alcune oasi anche la città di Gadames è riconosciuta come parte della confederazione dei Tuareg. Un capo targui caduto in miseria è chiamato a Gadames e mantenuto a pubbliche spese; ogni Targui, sia libero o servo, vi riceve ospitalità durante tutto il soggiorno [2]. Fra tutti codesti diversi elementi ha però maggiore influenza la civiltà araba, sebbene il popolo che parla la lingua di Maometto sia a Gadames in piccolissimo numero. I negozianti della città, poliglotti e conoscitori della lettura e scrittura, usano per la corrispondenza l'arabo e quindi ne risulta che all'idioma berbero si mescolano parole e frasi tolte dal Corano. Non restano affatto traccie dell'antico alfabeto berbero, nondimeno i negozianti del luogo hanno un

[1] Mircher; — Largeau; — Rohlfs.
[2] E. Duveyrier, opera citata.

sistema particolare di numerazione, da cinque in cinque unità, col quale conservano segreti i contratti con i mercanti delle altre città [1].

Il prodotto de' giardini di Gadames basterebbe appena un mese al mantenimento dei settemila abitanti. L'industria locale, che consiste nella concia del cuoio e nel fare scarpe e cinture da guerra, contribuisce pochissimo ad aumentare le rendite cittadine. Fu quindi necessario ricorrere al commercio, nel quale sì bene quei negozianti riuscirono che, mediante i loro traffici con la maggior parte de' mercati dell'Africa occidentale, avevano già conseguita non solo l'agiatezza, ma eziandio la ricchezza, quando i Turchi vennero a pretenderne parte e co' loro regolamenti e prescrizioni impedire l'iniziativa locale. Come Murzuc e gli altri mercati intermedî del Sudan e di Tripoli, Gadames perdette molto della sua importanza commerciale dacchè fu diminuita la tratta de' Negri e dacchè il governo di Tripoli proibì gli scambi diretti con l'Algeria e la Tunisia, sebbene l'antica Cydamus si trovi per la sua posizione geografica in naturale relazione d'interesse con la Numidia, della qual provincia all'epoca romana faceva parte. Il traffico vi è però ancora considerevolissimo, sebbene i mercati della città siano molto male forniti, giacchè non per il consumo locale, ma per l'esportazione in luoghi lontani i depositi sono forniti. Non dogane, nè concessioni apportano gabella alcuna sulle mercanzie o sulle derrate [2], bensì i mercatanti devono pagare al governo turco un'imposta annuale di circa lire 250,000. I negozianti di Gadames godono grande riputazione di probità commerciale; basta la loro parola, nè c'è esempio siano venuti meno ad un impegno, sebbene occorrano anni prima che le operazioni, che sempre vengono intraprese a credito, siano compiute. Muoiono per malattia o per fatica uno o più cammelli lungo le vie sorvegliate da tribù amiche di Adziari? le mercanzie vengono deposte accanto alla strada, nè alcuno de' seguenti viaggiatori vi porrà mano; al suo ritorno, fosse pure dopo alcuni anni, il padrone è sicuro di ritrovare l'aver suo [3].

Ma per fierezza di carattere quei di Gadames, noti per insigne

[1] G. Rohlfs, opera citata.

[2] Commercio annuale di Gadames col Sudan, secondo Mircher:

Con Tombuctu	. . . . . .	L. 1,000,000
» Cano	. . . .	» 2,000,000

[3] Bou-Derba; — Bonnemain; — Duveyrier.

codardia, non rassomigliano punto ai valorosi Tuareg, loro fratelli di razza. Le loro carovane sono sempre scortate da mercenari, come erano quelle degli antichi Cartaginesi. Nel 1878, durante il secondo viaggio del signor Largeau, bastavano dieci soldati turchi, zoppi e sciancati, a far rispettare l'autorità della Sublime Porta, benchè ricordassero con vanità l'antica indipendenza e detestassero lo straniero padrone. Sebbene rigorosi osservatori del rito malechita, hanno generalmente grande spirito di tolleranza, il che avviene per dover essi ne' loro viaggi usare con uomini d'ogni credenza, con musulmani di setta diversa, con cristiani, ebrei, pagani: non vogliono però fra loro ebrei, forse per gelosia di mestiere. I fratelli dell'invadente corporazione de' Snusi[1] non hanno ivi fondato una zauia che nel 1876. Rari sono anche a Gadames i casi di poligamia; nondimeno la maggior parte de' negozianti hanno preso moglie nelle varie città dove per gli affari devono rimanere a lungo. Per i matrimoni hanno cerimonie speciali: per i primi sette giorni, ad esempio, la sposa non deve proferir parola[2].

La città stessa di Gadames non ha nulla d'antico, tranne il bacino della fontana, un bassorilievo in cui il signor Duveyrier credette ravvisare l'influenza dello stile egiziano, alcune colonne, massi stagliati, e fra le ruine d'una torre di cinta una iscrizione in caratteri greci e in lettere sconosciute « forse della lingua garamantica », prezioso avanzo che rende testimonianza delle relazioni commerciali che esistevano duemila anni fa o più, fra Cydamus e la gente ellenica. Fuori della città, il signor Duveyrier scoperse un'iscrizione romana del tempo d'Alessandro Severo. È questo un monumento di grande importanza storica, giacchè si può dire, con Leone Renier, che Cydamus, allora unita all'amministrazione di Lambessa, restò non meno di due secoli e mezzo in potere de' Romani, dopo che Cornelio Balbo ne fece, sotto Augusto, la conquista. Sull'altipiano che sorge a sud-ovest di Gadames, dove ordinariamente stanno accampati i Tuareg-Adziar son ritti informi pilastri dagli indigeni chiamati El-Esnamen, « gli Idoli »: secondo il signor Duveyrier codeste rovine sarebbero avanzi di monumenti garamantici, forse di tombe. S'estende in vicinanza su uno spazio di più chilometri quadrati il cimitero di Gadames che, cresce

[1] H. Duveyrier, *La Confrérie musulmane de Sidi es-Snusi.*
[2] Largeau, opera citata.

di anno in anno. Le antiche tombe furono conservate sicchè si possono ancor leggere iscrizioni funerarie romane. Ne' dintorni si vedono qua e là alcuni avanzi di torri e di mura. A nord le rovine d'un villaggio, gli abitanti del quale fuggirono in Algeria in causa di dissensioni co' vicini, coronano la sommità del Tucut, che è un cono dolomitico interamente isolato.

L'oasi di Derdi, che è posta più di cento chilometri in linea retta ad est di Gadames, nello stesso bacino di scolo, doveva essere il centro commerciale del paese, se il traffico si fosse misurato dall'abbondanza d'acqua e di verdura. Derdi, cioè la « Scala », così chiamata perchè occupa il primo scaglione della Hamada Rossa, è circondata da giardini che contengono circa 300,000 palme, e producono datteri, altri frutti e legumi più del bisogno di quegli abitanti; perciò quei di Gadames si recano a far provvisioni a Derdi, non già come compratori, giacchè da tempo immemorabile si appropriarono più della metà delle piante dell'oasi. In questa la ricchezza è considerevole, perchè una bella palma, che nel maggior vigore suol produrre in un anno tanti datteri da caricare un cammello, ha un valore di 500 lire [1]. Gli abitanti dell'oasi, che sono divisi in quattro villaggi, si dicono gli uni Berberi, gli altri Arabi, ma sono talmente mescolati per gli incrociamenti con gli schiavi da sembrare piuttosto Negrieri che « Caucasei » o Semiti. In ogni casa sono disposti in una sala d'apparato vasi di rame che rappresentano il prezzo d'acquisto delle donne: la sposa mostra con orgoglio quella lucente suppellettile.

A nord-est di Gadames sorge un'altra oasi, sul versante dell'altipiano che lento s'inclina verso il deserto: sono i palmeti di Sinaun, alla cui ombra si fermano a riposare le carovane in viaggio da Gadames a Tripoli. Ma l'oasi è in piena decadenza: i boschetti di palme, assaliti dalle sabbie, diminuiscono a poco a poco, i giardini scompaiono, le fosse si colmano e rovinano le mura di difesa che in altri tempi cingevano i due villaggi dell'oasi e le loro coltivazioni. È lo stesso fenomeno che si manifesta a Gadames, ma quale ne è la causa? l'esaurimento delle fontane o la mancanza d'energia degli abitanti, stanchi d'una lotta continua con una natura avara? Un gran numero d'emigrati di Sinaun, gli Aulad-Bellil, popolazione nobile, molto altera della sua origine, vivono a Gadames.

[1] G. Rohlfs, *Quer durch Afrika.*

VII

RHAT

Rhat o Ghat è città commerciante come Gadames e, come questa, fin dal 1874 forma una comunità berbera sottoposta alla Turchia. Se una potenza europea s'impadronisse della Tripolitania, certo rivendicherebbe anche Rhat come parte integrante di quella. È molto più lontana che Gadames dal litorale tripolitano, giacchè la distanza in linea retta oltrepassa 900 chilometri; è inoltre separata dalla regione della costa dalla Hamada Rossa, la hamada di Tinghert o della « Pietra calcare » e da altri altipiani come dall'oceano delle grandi dune. Più ancora che dalla natura, Rhat era difesa contro l'indiscreta curiosità de' bianchi dal fanatismo e dalla gelosia commerciale degli abitanti. Ismail Bu-Derba, scelto apposta a tal missione perchè arabo, la visitò nel 1858, il primo degli esploratori propriamente detti che la toccasse. Videro poi questa celebre città Richardson, Overweg, Barth, Duveyrier, von Barry, Csillagh: i due ultimi vi restarono morti. Nel 1869, la signorina De Tinnè fu assassinata prima che vi giungesse, e nel 1874 Dournaux-Duperré e Joubert perirono lungo la strada da Gadames a Rhat, a una o due giornate di viaggio a nord del pozzo d'en-Azhar. Non si seppe se fossero strozzati da semplici predoni o da fanatici sicari di Sid es-Snusi, oppure, come fu detto, dagli Ahaggar e dai Sciaamba per vendicare i compatrioti uccisi dagli spahis francesi. Nel 1881 i tre missionari cattolici Richard, Morat e Pouplard non poterono neppure penetrar tanto nel deserto: ad una giornata appena di viaggio a sud di Gadames furono uccisi dai Tuareg e dai Sciaamba.

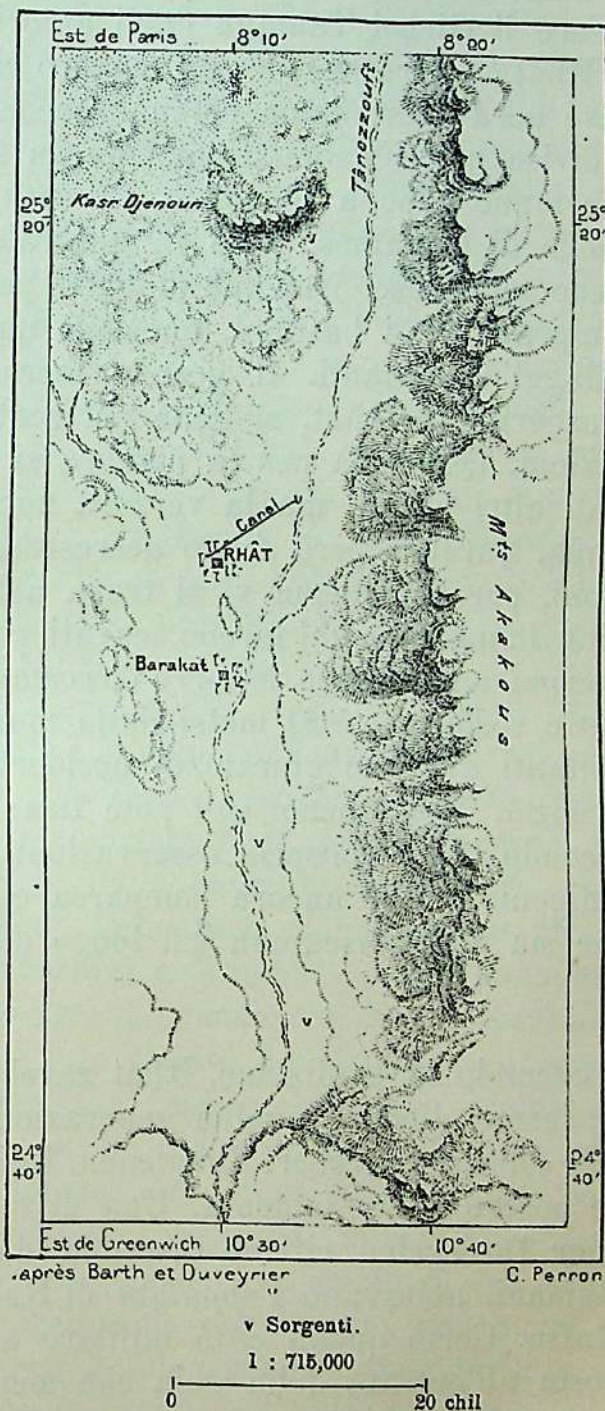
A 400 metri di altitudine approssimativa, Rhat è posta, come Gadames, sul versante del bacino già percorso dall'antico fiume Igargar. Ma la vallata, della quale occupa il fondo serpeggiante verso nord, è rinchiusa dalle sabbie e le acque, che ben di rado scorrono per l'uadi, si perdono sotto le dune. Come Gadames, Rhat deve alla posizione geografica la parte che le toccò nel commercio. Per la sua stretta vallata e il cammino

più comodo fra le montagne e gli altipiani che formano, in codesta parte del continente, lo spartiacque fra l'Oceano ed il Mediterraneo. Ad ovest s'innalzano i massi vulcanici del Tasili, alla base del quale serpeggia l'Aghelad, vale a dire il « Passaggio », sorta di andito che forma tra Rhat e Gadames la principale via delle carovane e poi continua a nord-ovest per la valle di Titersin e per quella dell'Igargaren, tributario dell'Igargar. Ad est s'innalza un propugnacolo merlato, l'Acacus, gli schisti e le arenarie del quale sono quasi inaccessibili. È assai se durante una generazione, due o tre Tuareg riescono a valicare direttamente quella muraglia aggrappandosi alle roccie[1]. Il sentiero ordinario che conduce al Fezzan gira all'estremità settentrionale quella catena, seguendo la valle deserta di Tanezzuft e raggiunge l'altipiano di Murzuk per la breccia di Ralle e le solitudini di Taita, pianura di roccie e di ghiaia priva affatto di vegetazione. Infine a sud, la valle di Rhat si alza a poco a poco verso un colle di circa 1,200 metri d'altitudine, che è la porta del Sahara sudanese. Quivi, fra massi e pilastri di gres, in vista di cupole

N. 21. — RHAT.

v Sorgenti.

1 : 715,000

0 20 chil

[1] E. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

e piramidi di granito, termina il lungo andito in cui i mercatanti hanno disposto il loro deposito principale fra Gadames ed il Sudan. Barth ha dato alle montagne di questo spartiacque il nome di «alte terre degli Adziar»: secondo lui, dovrebbero essere il Giebel Tantana degli autori arabi del medio evo.

Rhat è costrutta sopra un leggero rigonfiamento del suolo, alla base nord-ovest d'una collina rocciosa. È protetta da una cinta e divisa quasi geometricamente in sei quartieri da contrade che fanno capo a sei porte. Le case, costrutte con lo stile di quelle di Gadames, sono in generale di queste più piccole e meno numerose. Non più di 4,000 persone abitano nello spazio compreso fra i bastioni, ma sono uniti alla città anche alcuni villaggi circostanti. Il grande mercato annuale, che forma la prosperità di Rhat, si tiene nel centro delle diverse agglomerazioni. Qua e là per la pianura si vedono boschetti di palme e di altri alberi, ma la verzura non è, come in Gadames, continua. Sarebbe però facile accrescere l'estensione delle coltivazioni, perchè l'acqua vi si trova abbondante a piccola profondità. In molti luoghi furono scavati pozzi artesiani, donde spiccia l'acqua ad irrigare le terre circostanti. Il signor Duveyrier dovette sostare a 800 metri dalle mura di Rhat, giacchè quegli abitanti avevano giurato di ucciderlo se tentasse di penetrare in città. Nondimeno egli potè tirar giù uno schizzo di Rhat secondo le sue proprie osservazioni e le informazioni di alcuni indigeni. Non è ancora comparsa codesta carta, che è la sola che sia stata disegnata sul luogo da un geografo.

Secondo la tradizione, Rhat sarebbe una città relativamente moderna: dieci o quindici generazioni solamente sarebbero passate dacchè i Berberi Ihagienen, insieme con altre tribù vicine, ne posero le fondamenta. Una di quelle popolazioni, che il signor Duveyrier ritiene discenda da coloro che, al tempo dei Romani, abitavano l'*oppidum* di Rapsa, aveva il nome di Chel-Rafsa. Certo quella città militare e commerciale doveva esser posta all'entrata della gola che mette in comunicazione i due versanti del Sahara. Comunque, gli Ihagienen ed altri Tuareg de'dintorni rimasero lungo tempo padroni o almeno protettori di Rhat; ma come è natura dei popoli nomadi che difficilmente crescono e si perpetuino dentro il circuito d'una città, così avvenne che di mano in mano furono sostituiti dai discendenti di

mercatanti immigrati dalle altre oasi dell'Africa del nord. Nondimeno la famiglia è considerata appartenente all'antica razza per quanto di madre in madre dura la discendenza degli Ihagienen, imperocchè questi sono Beni Umnia o « Figli della madre », il che vale a dire che presso loro la trasmissione del potere e delle sostanze si fa, non da padre a figlio, ma da zio a nipote. A Rhat il diritto berbero riserva alle donne, che sono le rappresentanti degli antichi padroni del suolo, l'amministrazione dell'eredità. Esse dispongono delle case, delle fontane, dei giardini, e per attitudine amministrativa, come per iniziativa commerciale non sono punto da meno degli uomini[1]. In alcune famiglie, i fanciulli hanno in retaggio i beni mobili ed immobili, ma i diritti di comando sui servi ed i canoni tradizionali pagati dai viaggiatori spettano al primogenito della sorella[2].

La maggior parte degli abitanti di Rhat non Tuareg sono di Gadames e di Tuat, e specialmente di arteni, cioè figli di negre abbandonate dai loro mariti di passaggio. Ma la popolazione di ogni razza e di ogni colore che si pigia sul mercato di Rhat, alla quale di fresca data si sono mescolati i Turchi di guarnigione, deve subire assai l'influenza della tradizione locale, se potè conservare il dialetto berbero del luogo. Il vestire della maggior parte degli abitanti è quello de' Tuareg: calzoni, camiciotto, velo. Le antiche tradizioni commerciali non hanno punto mutato; si seguono regolarmente da secoli gli stessi itinerari stabiliti dai costumi e dalle esigenze delle tribù, cui i mercatanti pagano i diritti di transito e di protezione. Perciò quei di Rhat devono, per recarsi a Tombuctù, fare un enorme giro per l'oasi di Tuat[3]; inoltre il commercio diretto con i possessi francesi dell'Algeria è loro vietato dai Turchi egualmente che dal fanatismo dei « fratelli » Snusi, che sono potentissimi a Rhat fin dalla metà del secolo. La città vive del guadagno dei traffici con i mercati lontani del paese fra il Niger ed il lago Tzadè, giacchè l'agricoltura, l'industria, minori ancora che a Gadames, non gli apportano che scarsa parte di ciò che le è necessario. I giardini circostanti contengono non meno di 3,000 palme, fra cui i Tuareg hanno costruito casuccie di pietra o di terra battuta, capanne di fronde o tende di cuoio.

[1] E. Duveyrier, opera citata.
[2] Bouderba, *Revue algérienne et coloniale*, dicembre 1859.
[3] E. Barth, *Reisen und Entdeckungen in Nord- und Central-Africa.*

Oltre Rhat, non c'è, nella valle, che El-Barcat (Baracat, Iberca), popolata di Tuareg e ad una decina di chilometri al sud: piccola, pulita, graziosa città, meglio irrigata e più ricca di verdura che Rhat, offre al viaggiatore un quadro grazioso ch'egli non vedrà più per centinaia e centinaia di chilometri. Quale contrasto fanno con codesta oasi le montagne de' dintorni aspre e nere, frastagliate, ed in molti luoghi inaccessibili! Nondimeno rimangono qua e là rovine a provare che codesta aspra contrada ebbe i suoi abitanti. Perfino nel Giebel Acacus gli indigeni affermano esservi l'antica città di Tederart, dove si trovano ancora boschetti di mirti, le quali piante furono necessariamente introdotte da un popolo coltivatore, e sculture intagliate sui fianchi degli scogli[1]. Alcuni zebù domestici dell'oasi di Rhat sono i soli superstiti di questa specie che si estendeva a tutta la Tripolitania, quando, essendo le pioggie più abbondanti, gli ued, oggi asciutti, erano veri fiumi[2].

A nord di Rhat, un gruppo di roccie, che ha la forma di mezzaluna ed è convesso verso il sud, drizza fra la stretta frastagliatura dell'Aghelad e la vallata che segue la base occidentale dell'Acacus la sua cresta seghettata. Codesto gruppo isolato è l'Idenen, chiamato pure Casr Gienun o « Castello degli Spiriti »: si dice che ivi gli giin convengano da mille leghe all'intorno per preparare i loro malefici[3]. Richardson, che ne fece la scalata, corse pericolo di perirvi; Barth, che anche lui ne tentò l'ascensione, non potè toccare la cima, giacchè, estenuato di forze, fu assalito dalla febbre e cadde a' piè d'un albero, dove rimase ventisette ore prima che i suoi compagni lo potessero ritrovare. La mala riuscita de' due esploratori confermò negli indigeni il terrore che essi provano ad avvicinarsi a quella montagna. Di circa 700 metri sarebbe l'altezza media della cresta, sulla quale si elevano per cinquanta o sessanta metri torri di gres isolate o a gruppi.

[1] Duveyrier, opera citata.
[2] Tissot, *Géographie comparée de l'ancienne province d'Afrique.*
[3] Richardson, *Narrative of a mission in Central Afrika*; — Bouderba, *Revue algérienne et coloniale*, dicembre 1859.

VIII

GOVERNO E AMMINISTRAZIONE DELLA TRIPOLITANIA

La parte della Tripolitania annessa all'impero turco è costituita in vilaiet come le provincie ottomane dell'Europa e dell'Asia. Ivi il governo della Sublime Porta non si esercita indirettamente per mezzo d'un sovrano vassallo intermediario, come avveniva poco tempo fa in Tunisia e come, almeno diplomaticamente, avviene ancora sulle rive del Nilo. Il valì che governa il vilaiet di Tripoli è generalmente scelto fra gli ufficiali superiori dell'esercito: d'ordinario ha il grado di muscir o maresciallo, e comanda un esercito che talvolta non ebbe più di 5,000 uomini, ma che ora si ritiene tre volte maggiore. Sotto il pascià, capo nello stesso tempo dell'autorità civile e militare, alcuni mutasceriffi o caimacan amministrano le provincie secondarie ed i cantoni, dove i caza obbediscono a mudir succeduti agli antichi caid. Ciascuna tribù, ciascun comune arabo ha sempre a capo un sceicco, chiamato sceich el-beled nelle città e nei villaggi. Queste cariche, in apparenza gratuite, sono quelle che più costano al povero popolo, giacchè sono i sceicchi che impartiscono e, le più volte, vendono la giustizia. Mentre a Costantinopoli le entrate del vilaiet sono stimate dagli ufficiali di finanza tre o quattro milioni di lire [1], si paga forse dieci volte più di imposte e di ammende. La giustizia in alcuni luoghi costa il quarto delle tasse ordinarie [2].

Nelle comunità berbere, dove lo spirito democratico è più forte che negli Arabi, la direzione degli interessi generali è affidata ad un'assemblea, la giema, alle cui deliberazioni tutti possono assistere liberamente. Essa ripartisce le imposte, giudica i delitti ed i crimini, fissa le ammende, e nei casi gravi decreta l'esilio. Ma nelle città importanti, come Gadames e Rhat, il governo modificò a suo profitto le istituzioni locali, eleggendo un mudir, incaricato di riscuotere con regolarità i contributi. Costui è assistito da un Consiglio o megieles, composto d'un mufti, d'un sceich el-beled e di quattro abitanti notevoli, scelti dai loro pari e confermati dal pascià sulla presentazione del mudir. L'assemblea si occupa principalmente di affari commerciali e le sue

[1] Von Maltzan, *Reise in den Regentschaften Tunis und Tripolis.*

[2] E. Duveyrier, *La Tunisie.*

decisioni sono esecutorie anche se un solo membro sieda col governatore. Regola gli interessi specialmente comunali la giemaa, eletta dagli abitanti dei vari quartieri. Un cadì, od un naib (luogotenente) del cadì di Tripoli giudica circa le successioni, i matrimoni ed i divorzi. Di mantener l'ordine nelle contrade e condurre i delinquenti innanzi ai capi di polizia sono incaricati alcuni gendarmi, o zaptiè, armati di bastoni; essi generalmente sono persone esiliate da Costantinopoli. La maggior parte degli alti funzionari di Tripoli e di quelle provincie per null'altro furono ivi mandati che per un capriccio del sultano.

Nella Tripolitania orientale, le popolazioni sono quasi tutte rette dai capi dell'ordine religioso degli Snusi, che comandano direttamente come nelle oasi di Cufra, non ancora violate da soldati turchi, o col mezzo degli impiegati ufficiali, i quali si contentano di ricevere la loro parte di profitti locali.

Nel Fezzan gli impiegati superiori e gli ufficiali della guarnigione sono di origine turca. Solo il sceicco el-beled, originario del paese, è sempre scelto da uno stesso clan. L'antica famiglia reale, di circa duecento membri, fu interamente sterminata[1].

Il quadro seguente offre i nomi delle principali divisioni e suddivisioni della Tripolitania, le dimensioni e l'importanza amministrativa dei quali hanno però assai di frequente mutato:

PROVINCIE	DIVISIONI PRINCIPALI	CAPITALI
Barca	Giebel el Acabah.	Derna.
	Giebel el-Acdar.	Bengazi.
	Oasi d'Augila.	Augila.
	» di Gialo.	Lebba.
	» di Leccherch.	
Tripolitania	Tripoli.	Tripoli.
	Zauia.	Zauia.
	Coms.	Lebda.
	Giebel.	Casr el-Giebel.
	Gadames.	Gadames.
Fezzan	Bu-Ngeim.	Bu-Ngeim.
	Giofra.	Socna.
	Zella.	Zella.
	Uadi Sciati.	Brac.
	Foga.	Foga.
	Uadi Lasial (Sebha).	Giedid.
	Hofra.	Murzuc.
Rath		Rath.

[1] Si vedano in fine del volume alcune notizie complementari sulla Tripolitania, specie nelle sue relazioni coll'Italia.

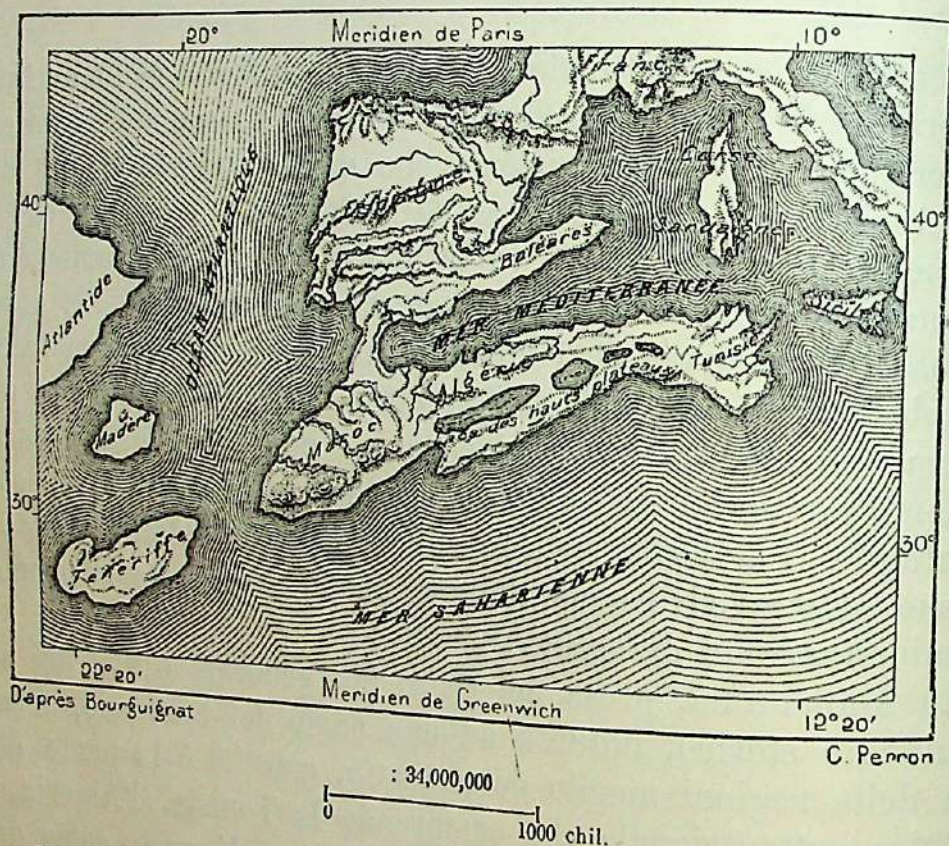
CAPITOLO SECONDO

LA TUNISIA

Dentro ai presenti confini, la Tunisia non forma punto un tutto geografico distinto dal resto del Magreb. Le sue montagne appartengono allo stesso sistema che quelle dell'Algeria; i suoi principali fiumi nascono di là dalle frontiere e queste, che di frequente cangiarono in varii punti, dopo l'occupazione dei Francesi, hanno un valore puramente convenzionale. È quindi impossibile studiare la Tunisia senza unirla in via generale al complesso delle regioni dell'Atlante. Essa ne forma una provincia speciale, avente, del resto, se non per limiti naturali, almeno per massi di confine, alcuni gruppi d'aspre e spopolate montagne. Per molti riguardi, essa è differente dall'Algeria per la sua storia, ed i suoi abitanti hanno ancora legislazione e amministrazione differenti.

La Mauritania, presa nel senso più generale e non nel suo significato storico, limitata ad una parte del territorio, forma una delle regioni meglio determinate, giacchè è la parte dell'Africa settentrionale che comprende la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, già dagli Arabi chiamato Garb o Magreb, come dire « Occidente » per eccellenza. Lo chiamavano pure « Isola dell'Occidente », Giezirat el-Magreb. Appartiene al bacino del Mediterraneo, come i paesi del mezzogiorno d'Europa, Spagna, Linguadoca, Provenza, Italia; ma è ben altrimenti compatta di queste regioni, disposte a semicerchio intorno al mare delle Baleari ed al Tirreno, giacchè non golfi ne scavano la costa, nè la frastagliano penisole, ma conserva sempre una sorprendente semplicità di contorni. È un quadrilatero quasi regolare, confinante a nord col Mediterraneo occidentale, ad est e ad ovest col golfo di Gabes e coll'Atlantico, a sud con un altro oceano di sabbie, di argille, di ciottoli e di scogli. D'altra parte, una grande porzione di tale spazio deserto, forse una zona che si

estendeva su tutta la larghezza del Sahara, fu principalmente un fondo di mare in un'epoca geologica lontana, come tentò di provare il signor Bourguignat, nelle ricerche sulla fauna malacologica della Mauritania, e come fu poi ripetuto da gran numero di scrittori; ma questo mare del Sahara, disseccato da gran tempo, almeno dal principio del periodò miocenico [1], non ha lasciato fossili i quali provino che in fatto anticamente vi fosse, e si sa che la progettata inondazione per creare un « mare interno »

N. 22. — ANTICA FORMA DELLA MAURITANIA, SECONDO L'IPOTESI DI BOURGUIGNAT.

a null'altro riuscirebbe che in una corona di laghi ne' bassi fondi degli sciot inferiori al livello del golfo di Gabes. Comunque, per la geografia il Magreb è un ammasso insulare. Non ha fiumi, non una grande via commerciale naturale o artificiale che lo congiunga alle regioni fertili e popolose dell'Africa centrale, e quindi rimarrà sempre una dipendenza dell'Europa mediterranea finchè non sarà unito ai bacini del Senegal e del Niger per mezzo di strade quali sa costrurre l'industria moderna, cioè finchè l'immenso ostacolo del deserto non sarà tolto.

Le montagne dell'Atlante, che formano l'ossatura della Mau-

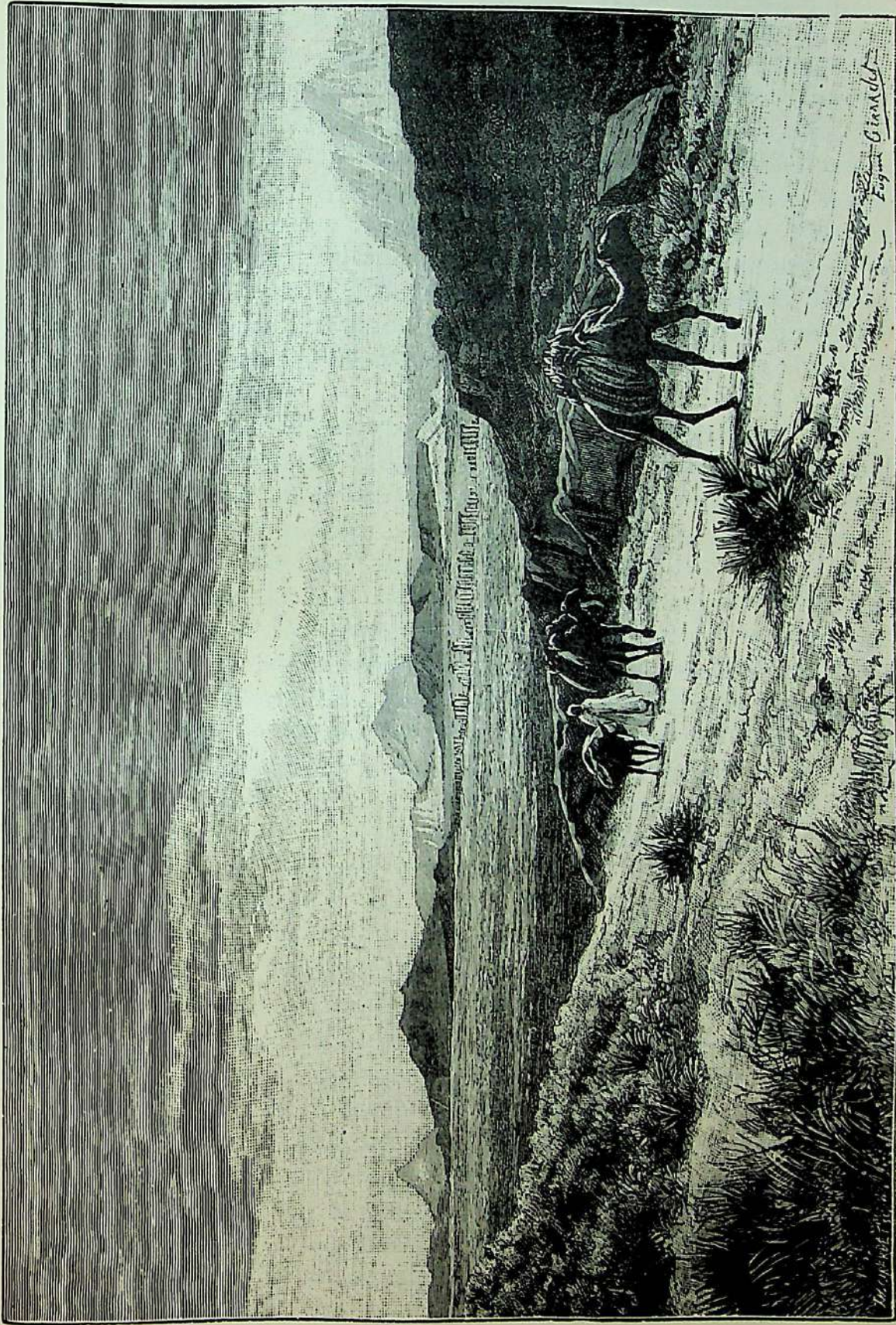
[1] Pomel, *Bulletin de la Société de Géographie d'Oran*, n. 8, 1881.

ritania e che dovrebbero farla chiamare Atlantide[1], col quale nome era probabilmente indicata la regione marocchina[2] nei primi tempi della storia scritta, appartengono allo stesso sistema dall'Atlantico al mare di Sicilia. Esse non formano una sola catena, come si rappresentava poco tempo fa sulle carte, ma sorgono con alture distinte, creste o massi, e in molti luoghi invece di queste, sono altipiani appena ondulati. La sola catena veramente alpestre per l'altezza delle cime se i punti maggiori raggiungono probabilmente 400 metri, è la parte occidentale del sistema, alla quale generalmente vien dato il nome d'Atlante. Così i primi navigatori, Fenici e Greci, che ne scorsero le creste, ora bianche, ora azzurre sul fondo grigio ed azzurro del cielo, le descrissero come i monti più alti della terra. Erodoto dice che il monte Atlante è la « colonna dei cieli », il quale nome fu pure attribuito al monte Etna. Si comprende che le alte cime fossero così chiamate, perchè le nuvole ed i vapori, che agli occhi nostri formano il cielo apparente, s'affoltano a metà delle chiuse e velano la cima della montagna. La leggenda non ebbe talora che a rifare il racconto de' viaggiatori, personificando l'Atlante e dando alle parole un significato diverso dal senso primitivo. Il monte porta in effetto il cielo sulle bianche spalle; gli si fa sostenere il mondo, e le sculture lo rappresentano come un gigante che piega il gran dorso sotto la massa enorme del globo terrestre. Secondo la maggior parte degli scrittori, il nome d'Atlante sarebbe una forma addolcita del motto Adrar che, in berbero, significa « montagna[3] ». L'Atlante marocchino è anche chiamato col nome d'Idraren, i « monti », o più comunemente Deren; da quasi duemila anni, cioè dal tempo di Strabone[4], il nome non è dunque mutato e ciò senza dubbio avvenne perchè le stesse popolazioni berbere vivono alla base dell'Atlante.

Le montagne del Marocco, sebbene separate adesso dallo stretto di Gibilterra, appartengono però allo stesso sistema delle montagne della sierra Nevada e delle altre sierre della penisola iberica. Esse sono più alte e, con la catena meridionale dell'Anti-Atlante,

[1] CH. TISSOT, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*
[2] BERLIOUX, *La terre habitable vers l'Equateur, par Polybe.*
[3] CARL RITTER, *Erdkunde;* — CASTIGLIONI, *Recherches sur les Berbères atlantiques;* — VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Nord de l'Afrique dans l'antiquité;* DE FOUCAULD, *Voyage au Maroc.*
[4] Libro XVII, cap. III, § 2.

con i contrafforti, i massi e le catene secondarie, occupano una superficie maggiore, ma si compongono delle stesse roccie, disposte nello stesso ordine, ed il loro corso generale, da ovest-sud-ovest ad est-nord-est, è quasi parallelo da un continente all'altro. Le catene della Mauritania, come quelle di Spagna, continuano pure in una parte del loro corso con altipiani di grande altezza. Ad est del Marocco, nello stesso prolungamento di Deren, s'estende, da una estremità all'altra dell'Algeria e sino al paese tunisino, la zona dei grandi altipiani, d'un'altezza media di più che 1,000 metri. Le catene di montagne dell'Algeria non sono per la maggior parte che catene costeggianti a nord ed a sud gli altipiani. Occupano la maggior larghezza, circa 80 chilometri in media, i monti del litorale; quelli del sud che inclinano verso il Sahara, misurano solo 50 chilometri, dall'orlo degli altipiani al margine del deserto; ma verso est, sulle frontiere della Tunisia, le due zone montuose si riuniscono e formano catene che mantengono la direzione normale di tutto il sistema orografico. Anche l'ultima penisola, la Dacla el-Mahuin, che separa il golfo di Tunisi e quello di Hammamet, si svolge da sud-ovest a nord-est, come per raggiungere la Sicilia. Fra la frontiera del Marocco e l'Algeria centrale, nessuna cima raggiunge 2,000 metri, ma ad ovest d'Algeri i maggiori picchi sorpassano 2,300 metri nel Giurgura e nello Giebel Aures. Di là, le montagne a poco a poco s'abbassano; le più alte cime della Tunisia raggiungono solo 1,500 metri. Il sistema dell'Atlante ha, da una estremità all'altra, non meno di 2,300 chilometri di lunghezza.

La disposizione parallela delle montagne, degli altipiani e delle pianure nel lungo quadrilatero della Mauritania, ha per effetto di dividere tutta la contrada, dall'Atlantico al golfo di Gabes, in zone strette, differenti d'aspetto, di clima, di prodotto e d'uomini. Nelle fertili vallate del litorale vivono gli agricoltori, mentre le alte steppe sono popolate da pastori nomadi e da mandre; a sud, nelle oasi del deserto, la maggior parte della popolazione è pure di coltivatori. Così si prolungano parallele le une con le altre zone distinte, i cui abitanti differiscono per genere di vita, carattere, tradizioni e spesso per origine. Si stabiliscono scambi da versante a versante per le derrate necessarie, ma le relazioni non sono sempre pacifiche e frequentemente le tribù si disputano i territori limitrofi. Questa divisione della Mauritania in lunghe zone, aventi ciascuna condizioni et-

PAESAGGIO DELLA TUNISIA. — VEDUTA PRESA DAL COLLE DI TELLAT.
Disegno di H. Girardet, da un acquerello di Ch. Tissot.

nologiche distinte, è certamente una delle principali cause dello sminuzzamento politico della contrada. La zona del litorale che si estende dal capo Bon al capo Spartel era troppo lunga in confronto della esigua larghezza: laonde si è divisa in parecchi frammenti. Un identico fenomeno storico ruppe l'unità d'Italia; tuttavia la forma ed i contorni delle terre hanno un'influenza che va mano mano scemando sul destino delle nazioni. L'opera dell'uomo, col reagire sulla natura bruta per mezzo d'invenzioni d'ogni genere, è intervenuta per ridurre il valore delle distanze, diminuire le difficoltà del versante e del clima. Tunisi è oggi più vicino a Tangeri che poco fa nol fosse delle propinque Bona e Gabes, separate dal golfo della Goletta da promontori pericolosi.

Per il deflusso delle acque, Tunisia, Algeria e Marocco offrono analoghe condizioni. Il versante settentrionale dell'Atlante, volto verso l'Atlantico ed il Mediterraneo, non ha sufficiente larghezza, perchè le riviere possano compiere un lungo viaggio ed unirsi in vasti bacini fluviali. Solo un piccolo numero di corsi d'acqua, nati sugli altipiani delle steppe, od almeno alimentati dagli affluenti venuti di là, poterono aprirsi un passaggio a traverso le catene litoranee del nord ed avere un corso paragonabile a quello dei fiumi d'Europa che sboccano nel Mediterraneo occidentale. Così la Maluia del Marocco, lo Scelif dell'Algeria, la Megierda di Tunisi non sono superati per la larghezza del letto, nello stesso bacino di scolo, che dal Rodano e dall'Ebro. Sul versante del Sahara non è lo spazio che manchi perchè le acque correnti possano scavarsi lunghi letti verso l'Atlantico, il Niger od il golfo delle Sirti, ma le nubi non apportano ivi pioggia sufficiente ed i fiumi sono poveri d'acque, non ostante l'ampiezza de' bacini. Nella regione del Sahara non c'è un fiume che correndo liberamente alla superficie svolga i suoi meandri dalle montagne al mare, tranne il Draa, che però non riesce a raggiungere l'Atlantico di fronte all'arcipelago delle Canarie, pur nascendo sul versante meridionale marocchino. Nondimeno i letti scavati in un'epoca lontana, quando le pioggie erano ben maggiori, si possono ancora vedere non ostante le alluvioni e le dune, e si scorge pure come fossero percorsi da fiumi, il cui bacino non era forse minore di quello dell'Eufrate. Uno di questi antichi fiumi, scaturito dall'Atlante, discendeva a sud verso il Niger; un altro, l'Igargar, colla sua vasta ramificazione d'affluenti che si formano nel Giebel Ahaggar e nel Giebel Tasili, doveva scen-

dere a nord verso la depressione degli sciott algerini; ma nel presente periodo geologico non ebbe emissario d'uscita verso il golfo di Gabes. La superficie del suo bacino, che probabilmente oltrepassa 800,000 chilometri quadrati, non è inferiore a quella del Danubio.

La media del calore solare, della quantità di pioggia e delle perturbazioni atmosferiche, differisce pochissimo da una estremità all'altra della Mauritania; ne avviene quindi che la flora e la fauna devono rassomigliarsi dal Marocco alla Tunisia, sebbene numerosi ostacoli di comunicazione abbiano in molti luoghi ritardato ed anche arrestato il movimento di emigrazione e apportato in tal guisa graduali modificazioni nel complesso delle specie. Per gli uomini, i fenomeni sono analoghi: dal capo Bon al capo Nun si trovano tutte le razze, la cui ripartizione differisce, seguendo l'infinita varietà delle forme geografiche e l'incessante alternarsi degli avvenimenti. Dovunque nella Mauritania l'elemento berbero, la cui origine primitiva è d'altra parte ignota, costituisce il fondo della popolazione. Apparterebbero a questa razza, secondo Faidherbe [1], almeno tre quarti dei dieci milioni di abitanti, quanti vivono tra il mare ed il deserto. Sebbene in maggioranza, furono dovunque respinti dal piano alle alture, giacchè la loro natura che li rende pacifici coltivatori, restii a muoversi e ad unirsi, fece sì che dovessero cedere di fronte agli Arabi riuniti in tribù guerriere. Costoro, che sono neppure la sesta parte della popolazione della Mauritania, si incontrano fino alle rive dell'Atlantico in comunità stanziali o nomadi, assai più numerose nelle regioni orientali, mentre scemano gradatamente da est ad ovest, a mano a mano che si allontanano dalla penisola asiatica. I neri che, mediante gli incrociamenti, ebbero notevolissima influenza sugli altri elementi etnici, furono in tutte le diverse parti del paese introdotti come schiavi o come soldati. Il loro numero ne' diversi paesi è in ragione diretta del commercio co' paesi donde essi ebbero origine; nel Marocco, che è di continuo in relazione di commercio con l'alto Niger, se ne trova più che in qualunque altra località: la stessa famiglia reale è piuttosto negra che araba, sebbene pretenda discendere dal Profeta. Di più, tutte le città sono popolate da « Mauri », cioè da gente incrociata all'infinito, nella quale è confuso il sangue di Romani e di

[1] *Instructions sur l'Anthropologie de l'Algérie.*

Vandali, d'Arabi e di Berberi, d'Italiani e di Spagnuoli, di Francesi e di Mediterranei d'ogni razza. Non certo dalla razza dipese se i Mauri ebbero un tipo analogo dall'una all'altra estremità del paese da essi abitato, perchè gli elementi diversi da cui ebbero origine, si mescolarono in ciascuna città in proporzioni differenti; si rassomigliano grazie alla comune storia di cittadini civili, grazie alle stesse secolari condizioni d'igiene e di genere di vita. D'altra parte, il nome di Mauri è una di quelle vaghe espressioni che hanno frequentemente cangiato di senso. Forse, secondo l'ipotesi di Tissot, i Mauri sono gli « Occidentali »; forse, come crede il signor Sabatier, fu da prima dato alle genti di montagna, giacchè la Mauritania, secondo fa supporre il radicale *maur, mur* (Amur), che si trova ancora in ogni parte della contrada, sembra sia stato il « paese dei monti ». Gli Spagnuoli, e dopo loro i cristiani d'Europa, diedero al nome di Mauri o Mori un senso molto più largo, giacchè lo estesero a significare tutti i Maomettani ed anche, nel linguaggio ordinario, tutti i pagani. Persino nel Nuovo Mondo, la nomenclatura geografica ci ricorda questo termine di disprezzo, onde i conquistatori indicavano gli indigeni. Ora il nome di Mauri è riservato ai Maomettani delle città « barbaresche », giacchè la residenza fissa ed i costumi civili li fanno sceverare dagli Arabi, puri o mescolati, della campagna. Nella Tunisia, i Mauri sono, in proporzione degli altri abitanti, i più numerosi.

Gli Arabi della Mauritania, sebbene stranieri e rimasti in minoranza nel paese dei Berberi, furono lungo tempo i padroni del luogo e contesero, essi sopra tutti, l'impero dell'Algeria ai Francesi. È degno d'osservazione il fatto che questo elemento etnico si sia disseminato in modo molto uniforme in tutte le pianure aperte, e fra tutti gli altipiani poco ondulati. Ne furono causa le emigrazioni successive che spinsero le tribù le une contro le altre, cagionando in tal guisa in diversi tempi uno spostamento generale da oriente in occidente. Già prima dell'egira, popoli usciti dalla penisola arabica s'erano messi in cammino verso la Mauritania: tali i Luata o Ruaditi, che si stabilirono nella Cirenaica nei primi secoli dell'êra volgare e che, di sosta in sosta, finirono coll'occupare con diversi nomi le regioni orientali della Mauritania[1]. Venne poscia il periodo della

[1] TAUXIER, *Revue Africaine.*

conquista e della conversione, che lasciò pure nel paese un certo numero di tribù arabe, e quattro secoli dopo si compiè il grande movimento d'immigrazione che condusse la maggior parte degli Arabi accampati ora ne' paesi barbareschi. Nè questo è tutto, giacchè in senso inverso di questo flusso verso ovest, il riflusso spingeva alcune popolazioni verso est. Come per un fenomeno d'incidenza e di riflessione, le tribù giunte all'estremità del Marocco, sulle rive dell'Atlantico, ritornavano sui loro passi, in marcia verso il loro paese di origine. In tutta la Mauritania, come pure nella Tripolitania e nelle oasi orientali, le tribù che fanno salire la loro genealogia più indietro ne' secoli e pretendono al titolo di Corfa o « discendenti del Profeta », sono appunto quelle che dimorarono nel Marocco prima di far ritorno verso oriente [1]. Un altro movimento ricondusse nella Mauritania gli « Arabi » che si erano impadroniti della penisola Iberica, ma codesti Arabi spagnuoli erano certo in maggioranza Berberi che un lungo soggiorno nella penisola europea avea mescolato con tutti i popoli locali, liguri, iberi, celti e visigoti. D'altra parte il maggior numero di questi fuggiaschi, conosciuti in patria col nome d'Andalusi, vennero a stabilirsi nelle città, dove si fusero con gli altri Mauri, aggiungendo così nuovi nodi all'inestricabile catena delle origini etniche. Sembra che i Mori di Spagna siano più che altrove numerosi in Tunisia.

In un paese sì spesso invaso e popolato di elementi tanto diversi non ancora fusi in nazione, non vi può essere sentimento di amor patrio come nelle altre contrade d'Europa, dove la lunga comunanza d'interessi e la buona o cattiva fortuna finirono per dare a tutta la nazione una personalità d'ordine superiore. Il Berbero e l'Arabo non hanno sentimento di solidarietà che per la famiglia o la tribù, nè hanno menomamente coscienza di poter far parte d'un popolo. È come musulmano, non come fratello di razza che l'Arabo della Mauritania si unisce con gli altri Arabi contro i cristiani, i quali, d'altra parte, trassero sempre profitto delle dissensioni e delle guerre intestine fra tribù e tribù per compiere l'opera di conquista. Questa fu però lunghissima in Algeria, non solo in causa degli errori, delle incertezze e delle contraddizioni delle prime operazioni di guerra, ma più di tutto perchè il paese rimase lungamente aperto alle

[1] G. Rohlfs, *Cufra*.

invasioni delle tribù meridionali. Anche dopo avvenuta la sottomissione, la regione del litorale non fu meno di prima minacciata dalle popolazioni delle montagne vicine e, quando le montagne furono occupate, dalle scorrerie degli abitanti dell'altipiano; fino a che le lunghe zone parallele, ond'è formato il territorio dell'Algeria, non furono completamente difese dalle città, dalle colonie agricole e dai posti fortificati, la nuova conquista, priva a mezzogiorno d'una solida frontiera, poteva improvvisamente essere assalita in mille punti. Altrimenti doveva avvenire per la Tunisia, bagnata com'è da due lati dal mare, confinante col terzo con una catena di posti fortificati, infine circoscritta a sud dal deserto e da lagune, il che la rendeva chiusa anticipatamente per acqua e per terra e stretta d'assedio come una cittadella. Inoltre la attraversava da est ovest una strada ferrata; se anche la differenza dell'armamento non fosse stata così grande, in alcun punto si poteva fare una resistenza prolungata. Del resto, la disfatta è inevitabile, quando da lungo tempo è prevista e quasi desiderata da coloro che dovrebbero combattere per evitarla, se di generazione in generazione non fossero abituati alla servitù.

II.

Della superficie del suolo tunisino, di cui non sono ancora fissati con precisione i confini dal lato della Tripolitania e dal lato dell'Algeria, non può essere data la misura che per approssimazione. Secondo i calcoli planimetrici fatti da diversi geografi negli ultimi dieci anni, la misura esatta del territorio sta fra 116,000 e 118,000 chilometri quadrati, comprese le lagune ed i sebca, che tengono gran parte della Tunisia del centro e del mezzogiorno. Ben presto la triangolazione precisa, che si sta facendo, diminuirà notevolmente il divario che c'è tra le valutazioni estreme. Paragonata al complesso del Magreb, la Tunisia non è che il terzo o il quarto del territorio, ma la densità relativa di popolazione gli acquista un'importanza molto maggiore di quella che le spetterebbe per l'estensione. Però il numero degli abitanti rimarrà sempre incerto, perchè un censimento, sommario o particolareggiato, non sostituirà cifre precise in luogo delle valutazioni generali che si hanno ora. Recentemente le statistiche variavano, dal semplice al doppio, da uno a due

milioni di abitanti; ma dopo l'occupazione francese si ritiene un milione e mezzo la cifra più probabile. Nondimeno, dovesse anche quest'ultima essere la più vera, rimarrebbe egualmente che la Tunisia è di gran lunga superiore all'Algeria ed al Marocco per numero proporzionale di abitanti [1].

D'altra parte, è da stupire che, anche sotto il reggimento di un potere il più capriccioso e non ostante la mancanza dell'opera benefica della storia, un paese così felicemente posto come la Tunisia, fosse relativamente ridotto a pochissima importanza e che la sua parte nella storia delle contrade mediterranee sia stata quasi interamente ridotta a nulla. La Tunisia trae vantaggi immensi, per cui in altri tempi ebbe parte importante nella storia, dall'esser posta proprio nel centro del mare Interno, all'angolo della Mauritania, di fronte alla Sicilia e sulla soglia delle comunicazioni fra le due metà del detto mare, dall'avere un lunghissimo tratto di coste in cui s'aprono porti e golfi migliori di quelli dell'Algeria e del Marocco, e inoltre dall'avere terre fertili e salubri. Nè meno felice del disegno dei contorni è il rilievo interno. Le zone longitudinali, in cui è divisa la Mauritania da nord a sud, le quali formano altrettante regioni distinte, perdono verso la loro estremità orientale i bruschi contrasti. La larga apertura del golfo di Tunisi permette di girare la zona montuosa del litorale e di penetrare ben innanzi in quella degli altipiani per le vallate della Megierda e dell'ued Melleg. Egualmente la costa orientale, a sud del golfo di Ammamet, apre ampiamente le uscite della regione centrale in Algeria, e la grande strada del deserto comincia al golfo di Gabes. Per mezzo di tali breccie, si costituì parecchie volte l'unità politica dell'Africa del Nord, la quale sembra sia destino venga abitata da tribù ostili o almeno estranee le une alle altre. Per i golfi e le pianure dell'est, che si possono dire le porte orientali della Mauritania, entrarono i Fenici, i Romani, i Bizantini, gli Arabi, nonchè l'influenza asiatica e quella europea [2]. Sulla costa stessa del golfo di Tunisi, che domina contemporaneamente il passaggio centrale del Mediterraneo e l'entrata naturale del continente libico, sorse Cartagine, divenuta il maggiore mercato del mondo antico e che

[1] Superficie della Tunisia, secondo Behm e Wagner, e popolazione probabile: 116,348 chilometri quadrati; 1,500,000 abitanti; 13 abitanti per chilometro quadrato.

[2] Ch. Tissot, opera citata.

tenne fronte lungo tempo a Roma. Anche dopo perduta l'indipendenza, la provincia d'Africa, diventata colonia dell'Europa, valse con la sua attività nel commercio, nelle industrie e nelle scienze a dare il suo nome a tutto il continente. Infine, nel medio evo, la Tunisia ebbe il suo periodo di civiltà e di prosperità: tra non molto essa deve riacquistare quel valore che le è naturalmente dovuto per la sua posizione geografica[1]. Per il commercio del Mediterraneo, la Tunisia è in posizione migliore d'Algeri, migliore di Napoli e Messina, e per le comunicazioni col bacino del Niger la Piccola Sirte offre, per la sua relativa vicinanza e più facile comunicazione, maggiori vantaggi che la Grande.

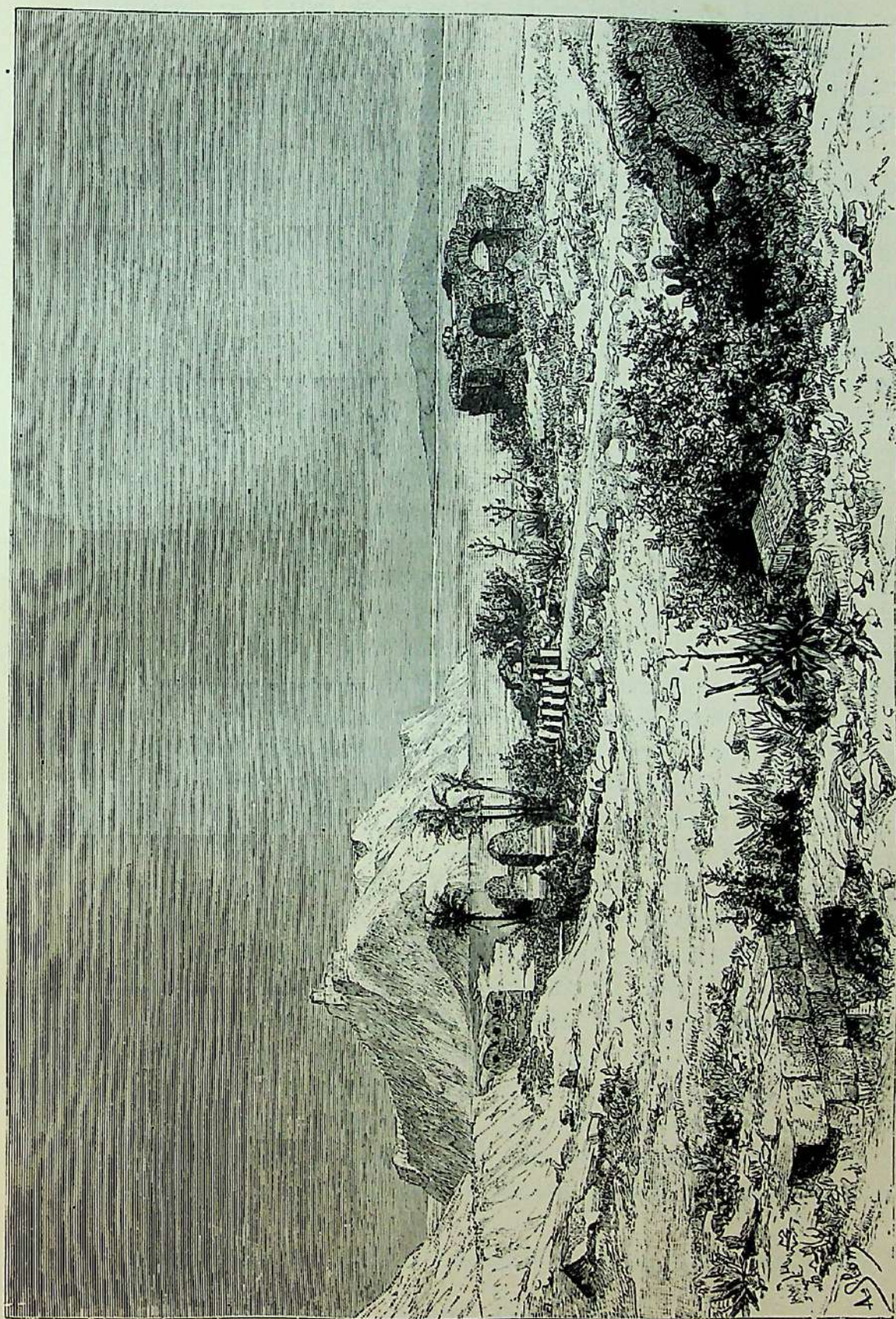
L'altitudine media della Tunisia diminuisce grado grado da ovest ad est; nondimeno le moli più alte, da 1,200 a 1,500 metri, sono sparse in diverse parti. Una delle maggiori è posta nell'angolo nord-occidentale del paese, sulle frontiere dell'Algeria. Questa mole tormentata, della quale è difficile riconoscere di primo achito la disposizione, svolge la vetta da sud-ovest a nord-est: la si può chiamare « Montagna dei Cumir », dal gruppo famoso di tribù che ne abitano le radure, dove coltivano orzo, mais, tabacco. A sud-ovest, quelle alture sono continuate dalle montagne, un poco più basse, degli Ustetta e da quelle dei Beni Salah, confinanti a sud con le aspre gole traversate dall'Alta Megierda nel dipartimento di Costantina. Le sommità, indicate con la parola generale di *kef*, o « scoglio », sono la maggior parte lunghi gioghi, ma alcune finiscono in massi piramidali o in creste dentate, i cui filari di gres nero o rosso si rizzano con forme bizzarre. Foreste di grandi alberi fronzuti coprono quasi tutte le chine e da molte cime non si vede intorno nel cerchio immenso dell'orizzonte che l'oceano sterminato di verzura. Bruschi dirupi, strette vallate s'aprono a guisa di labirinto in codeste montagne, percorse da ruscelli che discendono a sud verso la Megierda, ad ovest verso l'ued el-Chebir, o a nord verso i seni del Mediterraneo. Alti promontori si protendono ne' flutti; così il capo Rus (Roux), che segna la frontiera comune di Tunisi e d'Algeri con le sue scarpe e fortificazioni in rovina. Più lungi, verso est, il Giebel Mermal protende un altro capo, al cui piè sta l'isolotto di Tabarca, ancora irto di fortificazioni genovesi. Poco tempo fa era con-

[1] Si veda, in proposito, l'Appendice.

giunto alla costa per mezzo d'una diga, che ora è sostituita da un istmo di sabbia a fior d'acqua.

Ad est dei contrafforti della mole dei Cumir si stende la regione meno elevata, ma sempre montuosa, che si chiama Mogod e che termina a nord-ovest e a nord di Biserta con molti capi, il ras Duccara, il ras el-Cherun, il ras Engela ed il ras el-Abiod, o capo Bianco. Questi promontori, i più settentrionali del continente africano, oltrepassano di venti minuti a nord il 37.° grado di latitudine: sono circa 150 chilometri più vicini al polo della punta di Ceuta, colonna meridionale della Porta d'Ercole. Alcune isole tunisine sono seminate nel mare dinanzi la costa; così gli scogli dei « Fratelli » che i Romani chiamavano gli « Altari di Nettuno ».

Più al largo, sulla stessa linea degli scogli delle « Sorelle » si rizzano, a 300 ed anche a 393 metri di altezza, le montagne della Galita, terra africana ancor più settentrionale che il ras el-Abiod. Si può tuttavia chiedere se codesta mole insulare, circondata da alcuni « Galitoni » e da scogli, si ricongiunge geologicamente al continente vicino, perocchè egli è diviso da questi da abissi di 300 metri ed è composto di trachiti aventi grande analogia con le andesiti dell'Equatore ed i porfidi azzurri dell'Esterel. Codeste lave sorsero dal letto profondo del mare, per frequenti scosse di terremoti prodotti da vulcani, ed avvenne che in codesti paraggi le navi fossero sconquassate come se avessero dato in uno scoglio. La Galita forma un piccolo mondo a parte; non ha altri vegetali che erbe basse, felci, alcuni pruni ed un fico, il solo albero dell'arcipelago [1]. Si dice che alcune capre selvatiche vadano ancora saltando per gli scogli, facendo staccare sassi che, di salto in salto, piombano in mare. Abitano codesta isola senza padrone un guardiano del faro, due o tre coloni napoletani venuti dal porto della Calle, mandre di pecore e talvolta alcuni pescatori italiani, le cui barche, su cui vengono caricate locuste marine, stan ferme presso la riva frastagliata da grotte in cui penetrano l'onde. Plinio affermava che il suolo della Galita uccide lo scorpione, e con altra forma ripetono questa favola i marinai che frequentano l'isola, dicendo che nessun animale velenoso potrebbe vivere su quegli scogli di lave [2]. La

[1] O. Niel, *Tunisie.*
[2] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

ISOLA DI TABARCA. — VISTA DALLA COSTA.

Disegno di Slom, da un acquerello di Ch. Tissot.

mancanza di rettili sarebbe un altro indizio che la Galita non è un frammento staccato dalla riva continentale. Nondimeno si trovano sugli scogli vulcanici dell'isola depositi di arena contenenti conchiglie terrestri della stessa specie di quelle della terra ferma[1].

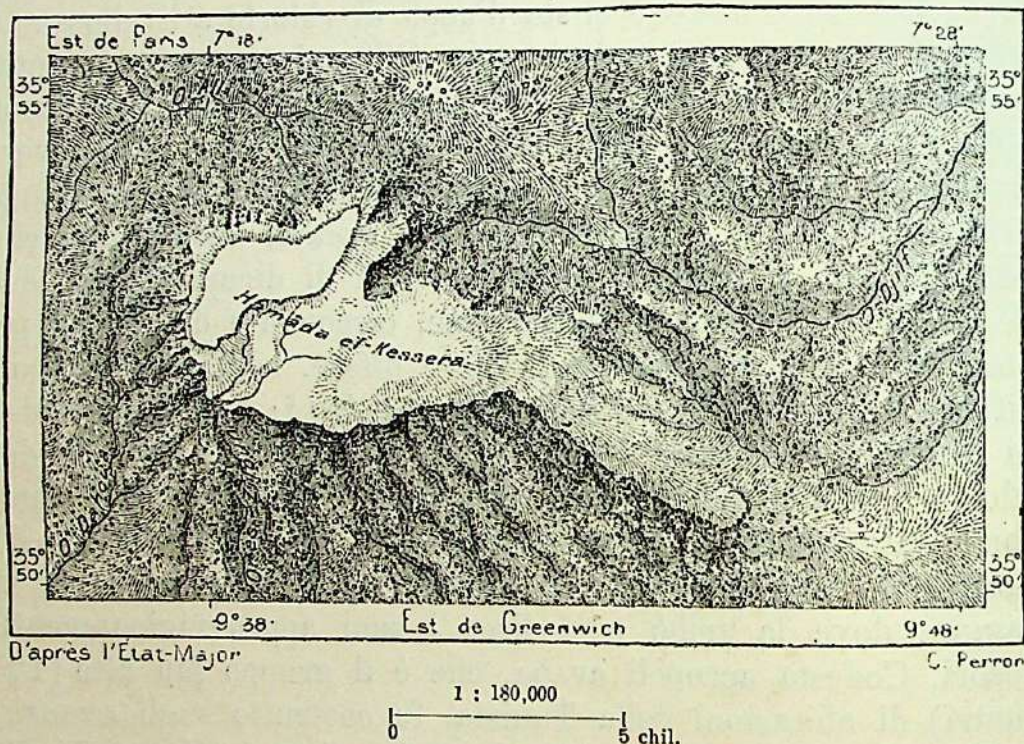
A sud della Megierda la regione della frontiera algerina non ha sistema orografico distinto. Frastagliate in gruppi dall'ued Melleg e dai suoi affluenti, montagne e colline si succedono da sud-ovest a nord-est secondo l'asse generale dell'Atlante, dando luogo a valichi per cui passano strade che possono quasi sempre esser percorse da carri senza che ci sia d'uopo di ridurle a livello e mettervi ghiaia. In realtà codesta zona è il prolungamento orientale dell'altipiano delle steppe che separa le due catene che circondano l'Algeria, l'una inclinata verso il litorale, l'altra verso il Sahara. La regione delle steppe tunisine, che è il prolungamento dell'Aurès, è sparsa di alture isolate, finienti alla cima con altipiani a guisa di tavole, avanzi di dirupi scavati dalle acque. Molte di queste piattaforme, circondate di coste a perpendicolo, e quindi facili ad essere difese, servirono spesso di rifugio a intere tribù e alle loro mandre[2]: tale è, a nord-est di Tebessa, il grande scoglio Calaa es-Senam, « Castello degli Idoli »[3], probabilmente così chiamato da alcune costruzioni o torri naturali che i conquistatori Arabi credettero luoghi d'adorazione degli indigeni. Un sentiero pericoloso mena al villaggio, dove la tribù custodisce i suoi approvvigionamenti e tesori. Codesta acropoli araba, che è il gruppo più alto (1452 metri) di abitazioni della Tunisia, fu costrutto sugli avanzi di una fortezza più antica. Altro « testimonio » degli antichi altipiani è la collina ad est dell'ued Melleg, la quale sorge ora sopra la pianura abbassata col nome speciale di Chef. È lo « Scoglio » per eccellenza, a cagione della città che ne occupa la cima (735 metri). Più ad est, presso a poco al centro geografico della Tunisia, i frammenti dell'altipiano sono troppo vasti e di troppo uniforme altitudine per aver il nome di hamada, come i campi petrosi del deserto. In codesta regione delle hamada tunisine, che è la parte meno frequentata dell'altipiano, sorgono

[1] Vélain, *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 1879, vol. LXXVIII, pag. 70.

[2] E. Masqueray, *Revue africaine*, 1878.

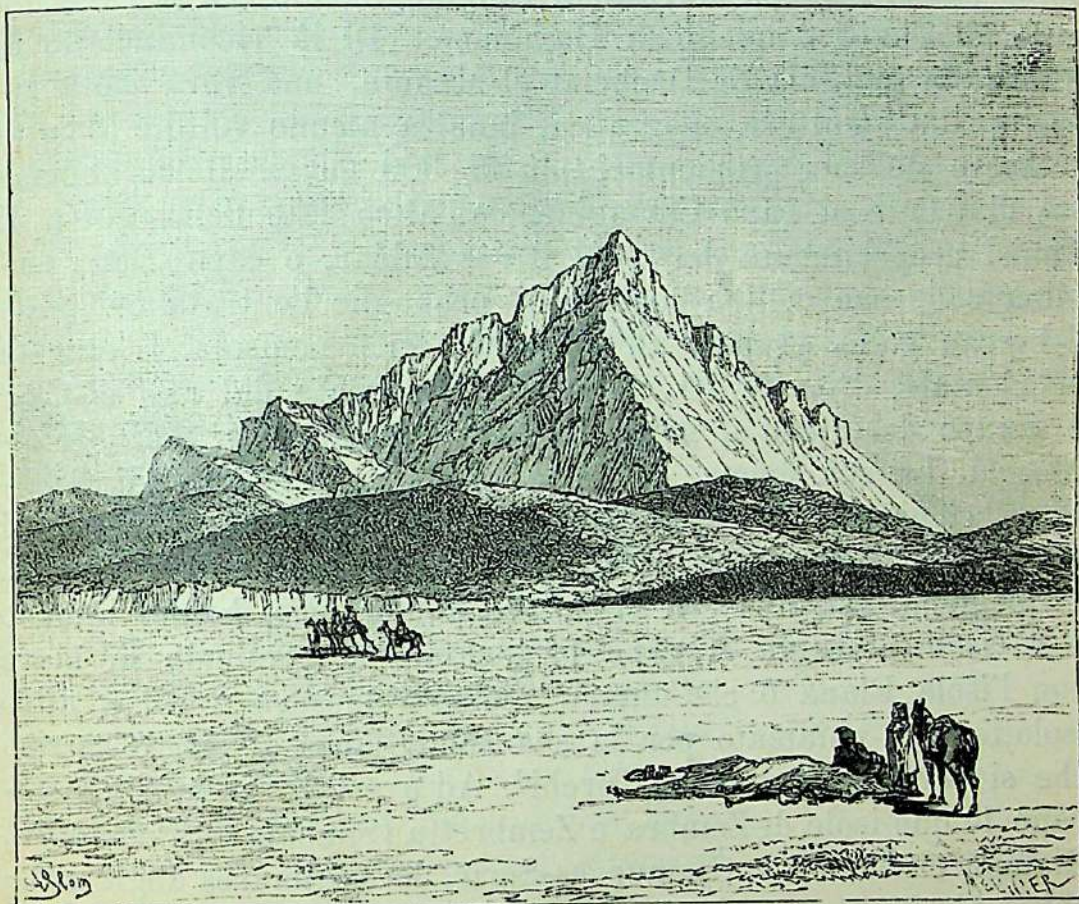
[3] Kalaa es-Senan, « Château des Dents », d'après O. Mac Carthy (*Notes manuscrites*).

le più alte cime del paese, il Giebel Berberu (1480 metri), il ras Si Ali bu-Mussin (1520 metri), il Giebel Aluc (1445 metri). L'hamada di Chessera, la più regolare, la parte superiore della quale è un'enorme lastra di pietra di 25 chilometri quadrati, è circondata da ogni lato da una costa a perpendicolo ed ha in una delle sue depressioni un piccolo sebca: le lunghe chine di essa sono quasi interamente coperte da boschi. Il villaggio di Chessera, che ha dato il nome all'altipiano, è posto all'orlo d'una

N. 23. — HAMADA EL-CHESSERA.

scarpa solcata da burroni, da cui allo sciogliere delle nevi, sgorgano torrenti[1].

A nord-est delle hamada della Tunisia centrale, i gruppi di montagne si succedono in guisa da formare una vera catena. Il Giebel Giugar, che porta il suo tributo nell'acquedotto di Tunisi, ed il superbo Zaguan, che a' tempi di Roma diè il nome di Zengitana alla contrada, appartengono a quest'ordine di monti. Di tutti i vertici della Tunisia, il più famoso è quello di Zaguan. Non è il più elevato (1343 metri), ma visto da Tunisi, domina con la sua piramide azzurra l'orizzonte e, come il Giugar, alimentava Cartagine con le acque che da lui nascono,

[1] Pellissier, *Description de la régence de Tunis.*

le quali ora sono messe a profitto dalla nuova capitale. Era il « monte del Signore », giacchè il suo più alto punto sembra fosse consacrato a Baal-Camon, il « Signore » per eccellenza del culto punico. Su codesto monte, ventidue secoli fa, il siciliano Agatocle appiccò il fuoco alle erbe ed ai cespugli, donde si propagò quel grande incendio che, visto contemporaneamente

IL GIEBEL ZAGUAN.
Disegno di Slom, da un acquerello di Ch. Tissot.

da Tunisi e da Adrumeto, la moderna Susa, gettò il terrore nei due eserciti nemici, gli assediati di Adrumeto e gli assedianti di Tunisi [1]. Il Giebel Ressas o « la montagna del piombo », a sud-est di Tunisi, dal quale è separato dalla vallata dell'ued Melian, è pure una delle cime più conosciute dell'Africa settentrionale, grazie alla vicinanza con la grande città e alla stupenda vista che vi si gode dello scoglio terminale, alto 700 metri, sui due golfi di Tunisi e di Ammamet e sulla penisola che si prolunga a nord-est verso il ras Addar. Il Bu-Curnein

[1] Ch. Tissot, opera citata.

o « Padre delle due Corna », altra montagna dirupata, sorge immediatamente sopra la plaga meridionale del golfo di Tunisi: la si riconosce da lungi dalla sua doppia punta, basata sulla mole rossastra degli scogli.

Ad est di queste montagne, il suolo si abbassa in guisa da formare una larga depressione dove passa la strada e presto forse passerà quella ferrata di congiungimento fra le rive del golfo di Tunisi e quello di Hammamet. Di là ricominciano le alture: la penisola di Dachelat el-Mahuin, una vera isola rispetto alla struttura orografica, innalza alcune vette e le coste scoscese de' suoi promontori più di 300 metri. Il ras Fortas sta di fronte al capo Cartagine, dall'altro lato della costa di Tunisi propriamente detta, ed il ras Addar, o capo Bon, termina colle sue colline coperte di prunaglie l'entrata orientale del gran golfo, proprio all'estremità della penisola. L'entrata occidentale, distante 70 chilometri, è segnata dal ras el-Cair o « capo del Bene », generalmente chiamato ras Sidi-Ali el-Mecchi. La sua forma, eguale a quella dello scoglio di Gibilterra, richiama alla mente la posa di un leone accovacciato. I due promontori opposti, quello ad ovest, sacro un dì ad Apollo, e quello ad est, ove era un altare a Mercurio, hanno intorno a sè isole e scogli. Il capo occidentale si protende in mare con l'isola Plana o el-Camala. Vicino a questa è il Pilau, altro isolotto, così chiamato per la sua somiglianza al piatto di riso che si porta in tavola ai Turchi[1]. Ad ovest di ras Addar s'elevano le due isole di Zembra e Zembretta (Simbolo e Simboletto), Giamur el-Chebir e Giamur es-Serir, le Aegimures degli antichi, ambedue non abitate. Gli scogli di Zembra, attraversati da scoscendimenti che si tuffano perpendicolarmente nel profondo del mare e spingono le loro cime ad un'altezza maggiore di 400 metri. Circa 40 chilometri ad est della costa tunisina sorge Pantellaria, altra isola montagnosa di formazione vulcanica, che a giudicare dalla disposizione delle fosse nel letto sottomarino, appartiene all'Europa. Politicamente, è Italia.

Nel centro della Tunisia, a sud dei frammenti degli altipiani sfasciati, i gruppi montuosi sono di minore altezza e separati gli uni dagli altri da valli più larghe, confinanti ad est con vaste pianure dove sono radunate le acque salmastre dei sebca. Ma di là da queste depressioni, la regione del Sahel o

[1] O. Mac Carthy, *Notes manuscrites.*

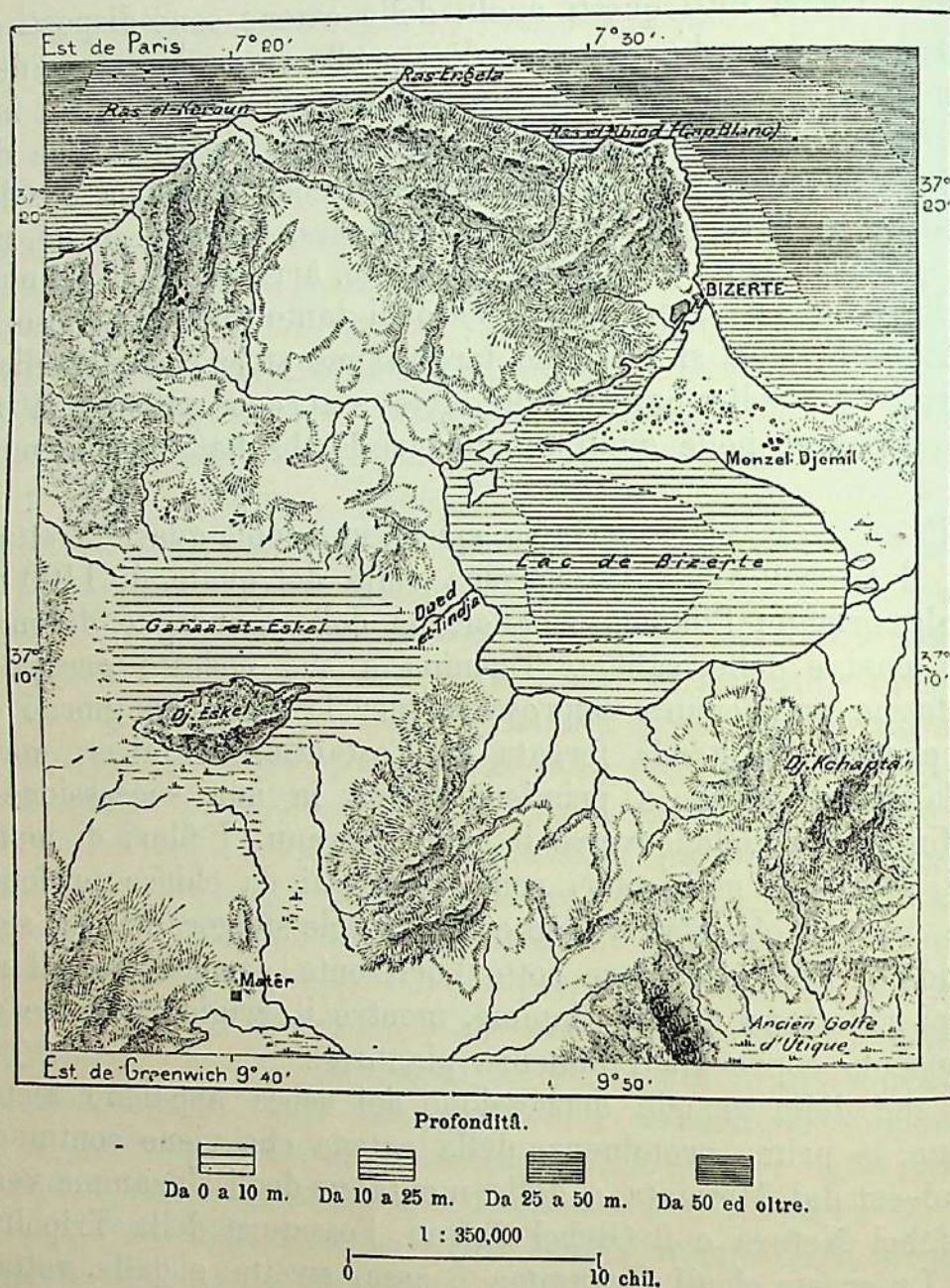
« Litorale », che si protende a semicerchio nel mare fra i due golfi di Hammamet e di Gabes, riesce ad un altipiano ondulato, che termina in vaste pianure e capi aguzzi. Ad ovest della sebca, la Tunisia meridionale conserva l'aspetto di paese montuoso ed i giebel si succedono fino alla grande depressione dei sciott che forma il limite naturale fra l'isola mauritana ed il deserto. Quasi tutti questi anelli delle catene sono disposti regolarmente da sud-ovest a nord-est, nella stessa direzione della costa della piccola Sirte tra Gabes e Sfaches. Una delle moli più importanti della contrada è il Giebel Bu-Hedma che domina lo specchio d'acqua salina della sebca Manzuna o sebca en-Nuail, a nord-ovest del golfo di Gabes. Codeste creste, non minori quasi delle montagne del centro, arrivano a 1300 metri di altitudine ed hanno un aspetto di tanto più grandioso, in quanto alla base si stendono larghissime steppe rassomiglianti al deserto. Nelle pareti delle gole s'aprono gallerie di miniere romane, nelle quali l'ingegnere Fuchs ha scoperto minerale d'oro.

Più ad ovest, vicino a Gafsa, spicca una mole quasi altrettanto alta, il Giebel Arbet, la suprema vetta del quale, di 1100 metri, signoreggia l'immenso panorama delle montagne, del mare, delle oasi e delle sabbie. Termina a sud codesto gruppo di montagne un'apertura improvvisa, per la quale un giorno dovrà passare la strada ferrata da Costantina a Gabes; ma di là l'altipiano muta la primiera forma in una successione di gradini che scendono verso il sebca Faraun. I filari di marne e di arenarie multicolori sono interrotti da chiuse profonde, nere fessure che s'alternano con le roccie sfolgoranti. La sera, quando il sole scompare sotto l'orizzonte, sembra che gli alti dirupi riflettano ancora fiamme, mentre il grigio uniforme del crepuscolo copre già l'immensa pianura [1].

A sud della grande depressione dei sebca appaiono alcune colline, le prime prominenze della catena che viene continuata a sud-est dal Metmata e dalle montagne degli Urgamma verso il Giebel Nefuza e il Giebel Jefren, l'ossatura della Tripolitania. La cresta degli Urgamma è assai stretta, e dalla vetta si vedono contemporaneamente i due mari, di sabbia e di acqua. Alcune steppe separano le alture dalle dune e dalle protuberanze rocciose del litorale.

[1] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

L'idrografia tunisina si spiega col rilievo del suolo. Sulla « costa di ferro » che va dal capo Rus al capo Bianco, non vi possono essere che torrenti poco lunghi, scesi dalle montagne vicine, mentre sul litorale ad est poterono formarsi, non ostante

N. 24. — LAGHI D'ESCHEL E DI BISERTA.

la minor quantità d'acqua piovana che cade in quelle regioni, fiumi di lunghissimo corso, grazie ai larghi sfoghi che da codesto lato s'aprono fra le catene e sugli altipiani della Mauritania. Il versante settentrionale della Tunisia, sebbene abbia presso Tabarca il suo ued el-Chebir, o « Gran Fiume », più

comunemente chiamato ued Ahmor, non è però irrigato da questo solo corso d'acqua, la cui lunghezza oltrepassa 100 chilometri, ma eziandio da altri, di cui il più abbondante è l'ued el-Tin, che sbocca nella *garaa* o vasca d'Echköl o Eschel, così chiamata da un monte scosceso, alto circa 520 metri, che l'acqua del lago nel tempo delle inondazioni circonda interamente. Il livello e la salsedine del bacino variano molto secondo la quantità delle pioggie e l'attività dell'evaporazione: in media egli ha da 60 centimetri a 2,50 metri di profondità. Alcuni scogli, che sono sulla riva orientale, ripieni di *cardium edule* fossili, provano che il lago fu già un serbatoio d'acqua salmastra o salata, probabilmente un golfo del mare, che l'innalzamento della costa avrà separato dal Mediterraneo [1]. Nel tempo della maggior piena, l'Eschel misura più di 200 chilometri quadrati, ed il suo emissario, l'ued el-Tingia o « riviera della Laguna », scarica una quantità d'acqua considerevole, ingrossando a sua volta un altro bacino, il Tingia Benzert. È questo il lago di Biserta, che un lungo canale mette in comunicazione con il mare. Si estende circa 150 chilometri quadrati ed è molto più profondo di quello d'Eschel, giacchè lo spessore dell'acqua varia da 3 a 5 metri vicino alle rive, e nei punti più bassi del mezzo lo scandaglio discende fino a 12 e a 13. Se il lago di Biserta fosse riunito all'alto mare con un canale di grande navigazione, scavato traverso la striscia sabbiosa del litorale, servirebbe di ancoraggio a tutte le navi del Mediterraneo. L'acqua del lago di Eschel è quasi dolce durante la stagione delle pioggie, l'acqua del lago di Biserta è invece appena meno salata di quella del mare, ed i pesci che vi si pescano in grande quantità appartengono alla fauna marina. Già Plinio ebbe ad avvertire il movimento alternato della corrente nel canale di Biserta, giacchè quante volte l'acqua si spinge al mare, altrettanto rifluisce al bacino. Ne è causa lo squilibrio cagionato dalle pioggie, dalle correnti e dai venti. Quando i torrenti ingrossano, il canale, divenuto fiume, versa l'acqua eccedente del bacino in mare, e questo gliela rende nei momenti di forte evaporazione. Generalmente l'efflusso del lago avviene co' venti d'est, mentre quelli d'ovest spingono dentro a quello il flutto marino.

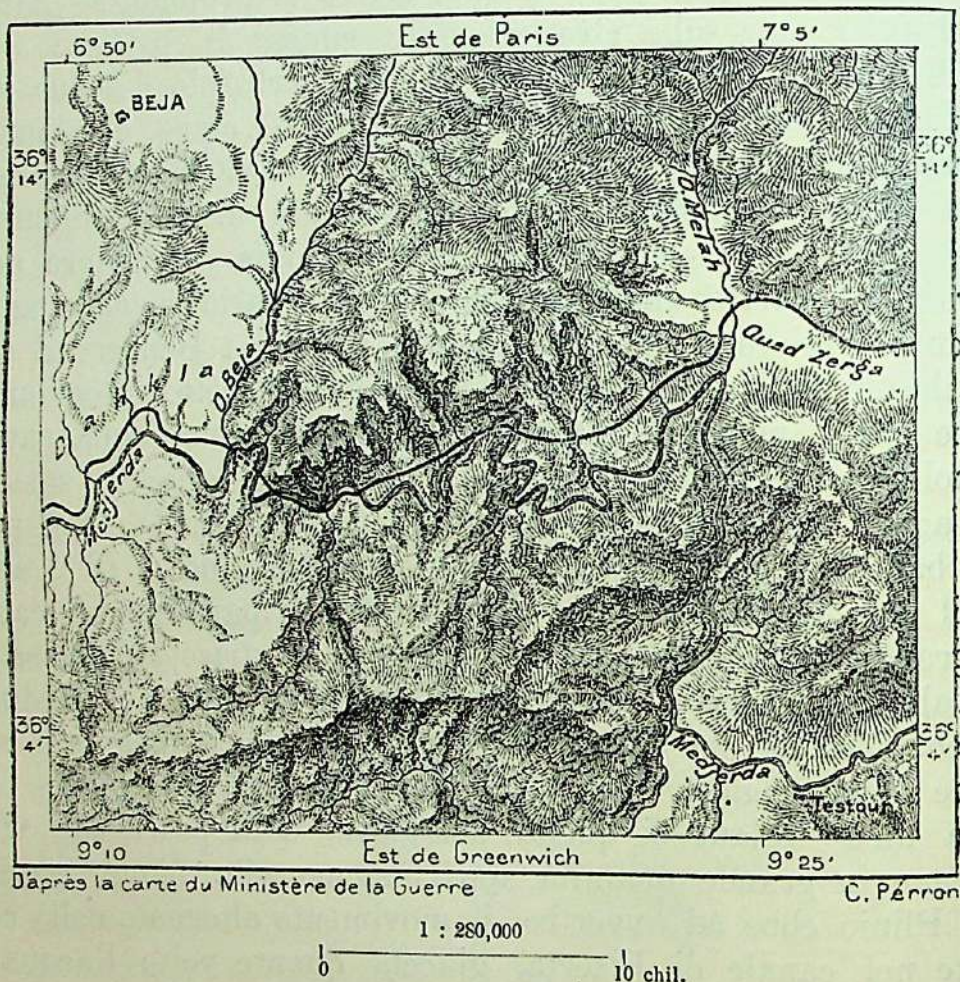
La foce della Megierda, il gran fiume tunisino, è separata

[1] J. De Crozals, *Revue de Géographie*, ottobre 1881.

dal lago di Biserta solo dal gruppo di alte colline che termina in mare con la punta aguzza di Sidi-Ali el-Mecchi. La Megierda, il Bagrada dei Romani ed il Macarat dei Cartaginesi, nasce in Algeria nello stesso gruppo di montagne che versa a nord le acque della Seybuse, la quale, non ostante mille sinuosità, prende in generale una direzione parallela alla costa tunisina. A sud dell'altipiano di Suk-Aras penetra in una tor-

N. 25. — GOLE DELLA MEGIERDA MEDIA.

1 : 280,000

0 — 10 chil.

tuosa chiusa per cui passano ora una ferrovia, ed una strada, la quale attraversa ventisette volte il torrente. Codesta malsicura gola era un tempo troppo scabrosa perchè vi passassero eserciti; perciò le due strade strategiche dei Romani erano in distanza di esso, una a nord, l'altra a sud di Bagrada [1]. Il fiume ingrossato da numerosi torrenti entra a Gardimau, nel territorio tunisino, in un bacino, già lago, di pendìo uniforme,

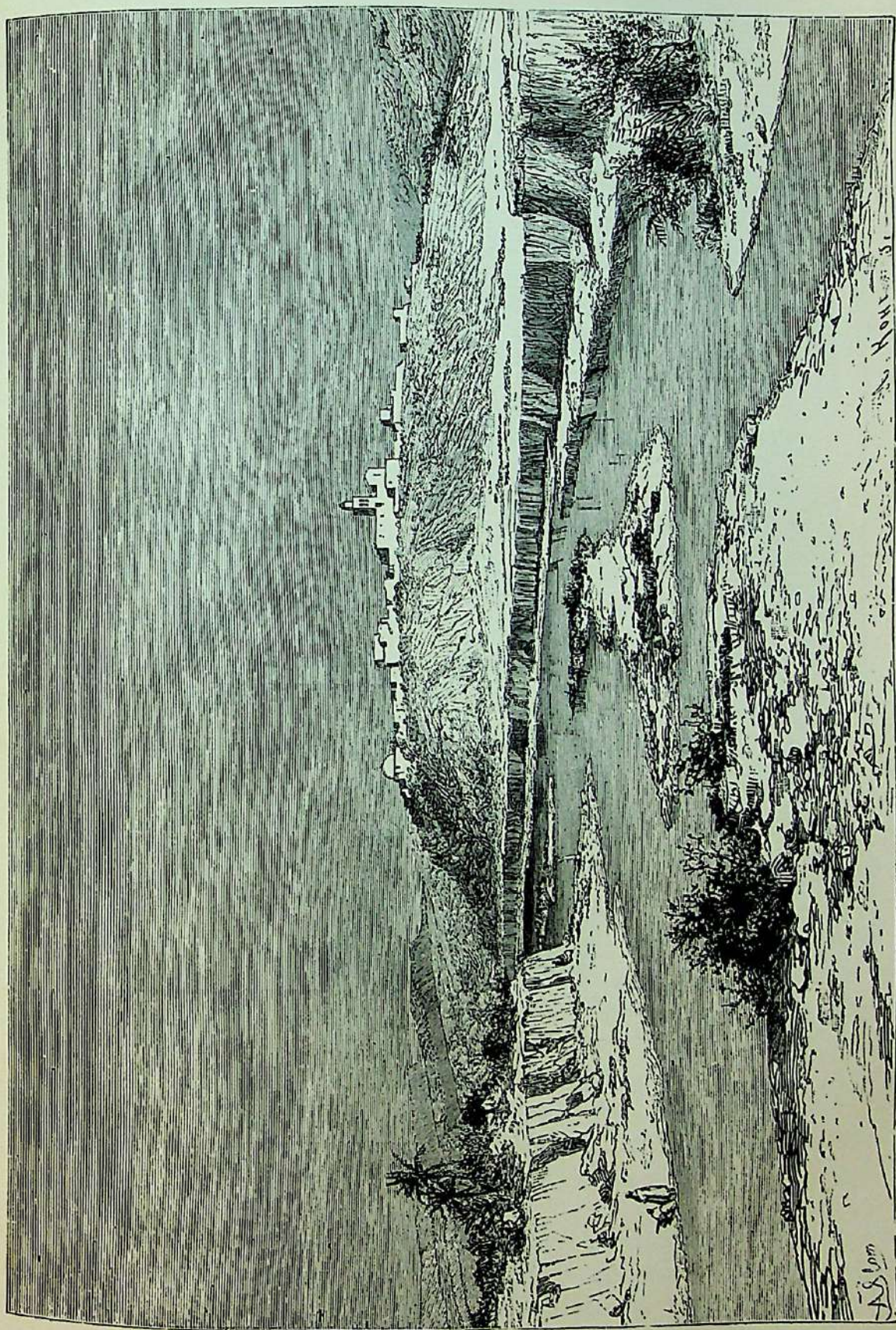
[1] Ch. Tissot, opera citata; — *Mémoire sur le Bagrada.*

chiuso a metà, circa 20 chilometri in giù dei promontori opposti di due gruppi di montagne. All'uscita di codesta gola, in cui il fiume si è scavato un letto profondo, il piano ricomincia. È il bacino della Dacla, strato di alluvioni, di non meno di 750 chilometri quadrati di superficie, deposto nell'antico lago dalle acque della Megierda, dell'ued Melleg e d'altri affluenti. Si trovano fino a 22 metri d'altitudine sopra il presente livello della pianura i depositi lacustri del tempo in cui l'emissario del bacino non aveva ancora rotto la soglia rocciosa che tratteneva le acque sopra il letto superiore. In questo piano della Dacla va a congiungersi con la Megierda il più grande degli ued [1] tributari, il Melleg, che è più lungo del fiume principale di cento chilometri almeno. L'ued Melleg, la cui alta vallata è d'un accesso molto più facile che quella della Megierda, nasce egualmente su territorio algérino, non lungi da Tebessa, e mantiene la direzione normale da nord-ovest a sud-ovest. Una parte della sua corrente svapora per via: di qui la salsedine delle sue acque, la quale gli fece dare il nome di Melleg. Non sembra, scrive il signor Tissot, che il corso di questi due fiumi abbia avuto sensibili modificazioni nella traversata della pianura dai tempi storici a questa parte. L'antica via de' Romani taglia direttamente la Dacla, rasentando di tratto in tratto i meandri della riva sinistra. La serie delle gole per cui il fiume ha forato la soglia delle roccie cretacee che si opponevano al suo corso, comincia alla confluenza dell'ued Besia, che giunge da nord. L'acqua gira e rigira in meandri di piccolissimo raggio ed il letto si sprofonda fra due ripide rive. Anche passando in treno si scorgono di volo in una parte della gola le giravolte d'antichi letti, cui la corrente abbandonò empiendo a metà di alluvioni; i fiumi morti accompagnano a destra ed a sinistra l'acqua corrente. Ma alla confluenza dell'ued Zerga, la Megierda va a battere contro scogli che non potè rompere; si getta quindi bruscamente a sud fino all'incontro con l'ued Siliana, dove trova una breccia favorevole per riprendere il corso verso nord-est. Oltrepassa poi l'ultimo valico di scogli poi, entrando nel piano, la diga di Teburba, costruita nel 1622 da ingegneri olandesi. Delle ventiquattro aper-

[1] In tutto il Magreb si adopera la parola *ued* invece di *uadi* (plurale *uidan*), per indicare o i letti quasi sempre asciutti dove passano le acque dei torrenti, o i corsi d'acqua permanenti.

ture dell'argine, sette sono ora chiuse, e la larghezza del fiume è ridotta a 80 metri; sarebbe però facile riaprirle per la irrigazione. Secondo i calcoli del signor Caillat, successive inondazioni nella stagione d'inverno avrebbero aumentata dieci volte la raccolta. La piena di ottobre è la più importante e dovrebbe essere messa a profitto con maggior cura, giacchè farebbe ingrossare le olive e preparerebbe le terre coltivabili per i primi lavori [1].

Più in giù della barriera la Megierda, lasciato a destra il Giebel Ahmor, entra nel piano di alluvione cui essa formò col fango che rende gialle le sue acque. Essa non sbocca direttamente in mare, ma entra nell'el-Bahira o Ghar el-Melah, stagno poco profondo che comunica col mare per mezzo d'un piccolo canale in cui non entrano che barche da pesca. Codesto estuario, che nel secolo decimosettimo era il più bel porto della Barberia, fu grado grado colmato dai sedimenti, che non cessano d'impiccolirlo, giacchè negli ultimi cento anni, la sua profondità è diminuita di dieci metri, in guisa che un uomo di media statura vi tocca dovunque il fondo. Nel 1819 una flotta del bey, facendo prima sterrare il banco, s'era ivi ancor potuta rifugiare, ma fu costretta a riprender tosto il mare, lasciando dietro sè una fregata arenata. Presto, forse prima della fine del secolo, codesto lago sarà scomparso, come scomparve un altro lago del Delta, l'antico golfo di Utica, divenuto, dopo sedici secoli, una semplice depressione palustre, la garaa Mabtua, nella quale al tempo delle piene si riversa il superfluo della corrente fluviale. La sebca er-Ruan ed altri laghi della regione, sebbene non siano interamente colmati, diminuiscono d'anno in anno, e la curva della plaga fra il capo Sidi-Alì el-Mecchi e le colline di Cartagine, si avanza sempre più nel mare. Secondo Tissot, si può forse ritenere a 250 chilometri quadrati la superficie del terreno formatosi a spese del mare da ventun secolo a questa parte. Durante il periodo storico, il fiume cangiò spesso di letto, e dalla testimonianza d'antichi autori come dall'esame del suolo si può tentare di ricostruire la carta del Delta a differenti epoche. Ne' tempi punici, il Macarat o Bagrada girava a nord il Giebel Ahmor e, lasciato a manca un punto

[1] Quantità d'acqua della Megierda alla diga di Teburba:
Portata estrema nell'inverno, per 11 giorni di piena, 987 metri per secondo.
Massima magra . . . . 1,861 » »
(CAILLAT, *Notes manuscrites*)

LA MEGIERDA A SLUGIA, SOPRA DI MEGIEZ EL-BAB.

Disegno di A. Slom, da uno schizzo di Ch. Tissot.

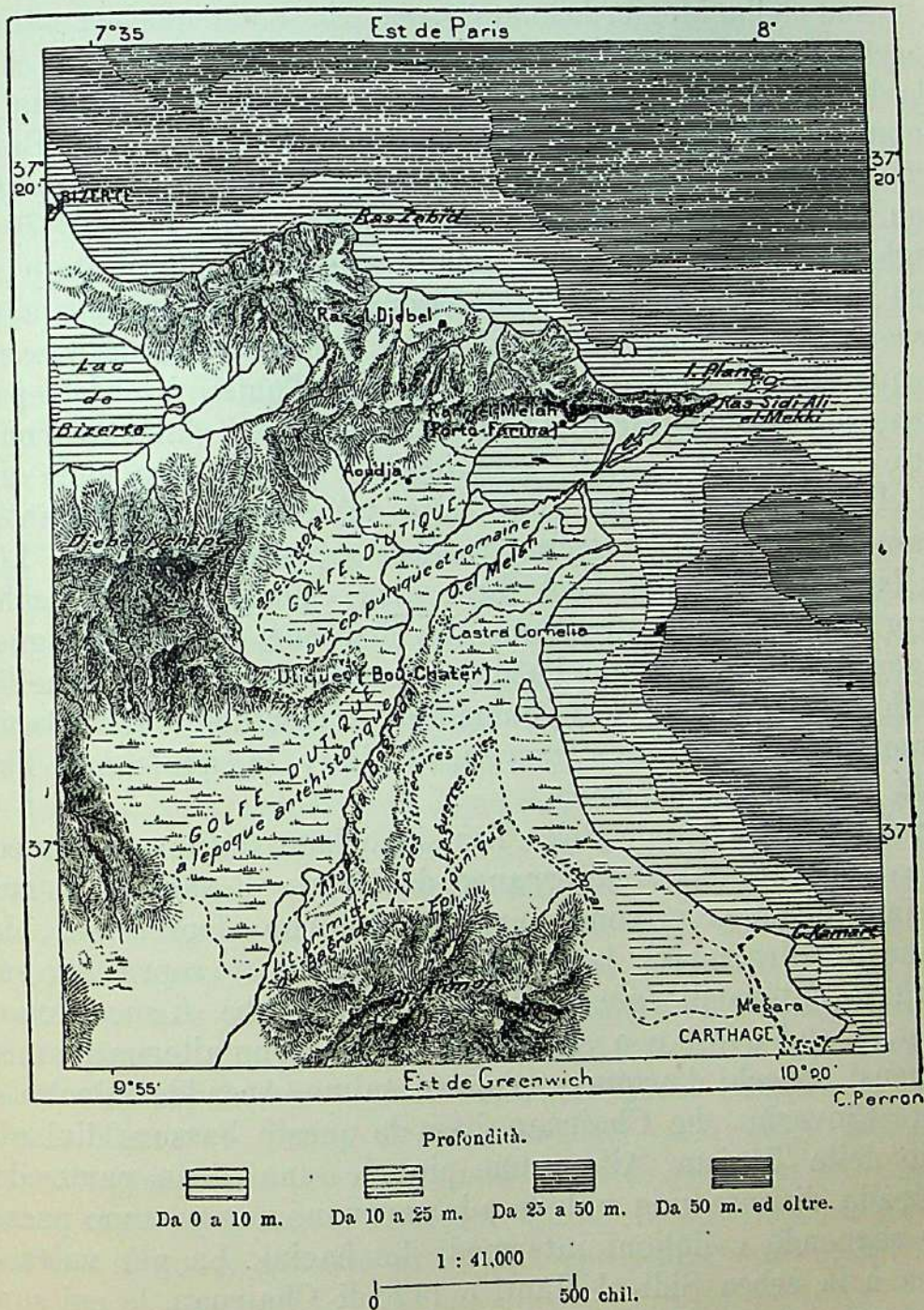
delle roccie insulari, la cima più alta del quale non supera 50 metri, andava a gettarsi nella parte del golfo che bagna

N. 26. — ANTICHI LETTI DELLA BASSA MEGIERDA.

Profondità.

Da 0 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 a 50 m. Da 50 m. ed oltre.

1 : 41,000

0 500 chil.

a nord il promontorio di Cartagine. Si riconosce ancora l'antico letto dalle ghiaie e dalle sabbie in cui crescono cespi di allori-rose. Altri letti si formarono poscia più a nord, ma tutti ebbero egualmente origine dalla chiusa aperta alla base setten-

trionale del Giebel Ahmor. Il letto attuale invece va direttamente a nord allungando la depressione dell'antico lago d'Utica e termina subito a sud del promontorio che circoscrive il golfo di Tunisi[1].

A sud della Megierda non ci sono corsi d'acqua permanenti, giacchè durante almeno gran parte dell'anno vengono chiuse alla bocca da un banco di sabbia. C'è anche una laguna che comunica col mare, cioè il lago di Tunisi, che è una Bahira come quella in cui si getta la Megierda; questa di Tunisi però è un po' più estesa e un po' più profonda, cioè metri 1,70 nei luoghi più bassi. Per la sua goletta, che è un canale fatto scavare in sostituzione di quello naturale posto un po' più a sud, possono passare barche di più d'un metro di pescagione, ma l'acqua, in cui sboccano le chiaviche di Tunisi, è lorda e passa anche per luoghi infetti. Codesto lago, in cui s'incontrarono le flotte dei Romani e dei Cartaginesi, è rimpiccolito come quelli del Delta e della Megierda; tutto intorno stanno le antiche bassure emerse e divenute vasche o plaghe sabbiose. L'ued Melian, il cui nome vuol forse dire « fiume pieno », sebbene al presente sia ben diversamente, discende dalle montagne di Zaguan che gli versano l'acqua che ora viene raccolta nell'acquedotto di Tunisi. Questo fiume non è tributario della Bahira: a mezzogiorno circonda una lieve altura la quale è il limite della depressione lacustre.

Sulla riva orientale della Tunisia, orlano il litorale numerosi sebca separati dal Mediterraneo da lingue di sabbia. A grandissima distanza vi sono pure nell'interno depressioni, dove vanno a finire i rivi, le cui acque evaporano sopra un suolo d'argilla satura di sale. Tali sono i sebca che si succedono ad ovest, a sud-ovest e a sud di Susa, che sono alternativamente immensi specchi d'acqua e pianure saline. Accadde talvolta durante l'inverno che Chairuan fosse da queste bassure diviso dal resto della Tunisia. Alle prime pioggie una gran parte della contrada diventa una palude e le carovane non possono passare che seguendo i ciglioni intermedi dei bacini. La più vasta laguna è la sebca Sidi-el-Hâni, o lago di Chairuan, la cui superficie nel tempo delle inondazioni è almeno di 500 chilometri

[1] Daux, *Etude sur Utique et ses environs* (*Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, aprile 1868); — Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*; — Partsch, *Petermann's Mittheilungen*, 1883, n. V.

quadrati. Negli anni piovosi conserva sempre un po' d'acqua nella cavità centrale. È interamente separata dalla regione della costa dai gruppi di colline del Sahel, finchè il Chelbia, che è un vero lago, meno esteso del precedente, ma sempre ripieno e navigabile, riversa talora da un ciglio di venti metri d'altitudine l'acqua eccedente sulle terre basse. Il suo emissario, l'ued Menfes, al tempo delle pioggie abbondanti, cioè ogni otto anni, raggiunge la sebca di Gieriba, una pozzanghera del litorale in comunicazione col mare per l'Halk el-Mengel. In codesto punto della costa è difficile passare, in causa della mobilità del terreno; poco tempo fa, prima della costruzione della diga, le carovane nella stagione invernale non potevano passare senza perdere uomini ed animali [1].

Secondo i signori di Campou e Rouire, il lago Chelbia, la superficie del quale varia, secondo le stagioni, da 8,000 a 13,000 ettari, sarebbe il bacino dove fa capo un sistema di fiumi egualmente vasto ed anche più importante che quello della Megierda [2]. L'ued Bagla, che con l'ued Fecca suo confluente vi si riversa, il Marguelil ed altre acque discese dalle alture della Tunisia centrale, non appariscono sulle carte recenti, disegnate con grande precisione, che con un'area di scolo inferiore a quella del fiume settentrionale [3]. Il signor Rouire tentò pure in molte pubblicazioni [4] di mostrare l'identità del Bagla e del fiume Tritone degli antichi autori; ma come si può determinare con certezza il luogo d'un fiume che, secondo Plinio, è la sorgente del Nilo e confonde uno de' suoi rami col Niger? Il lago omonimo, che il signor Rouire identifica col lago Chelbia, non è forse quel misterioso bacino che diversi scrittori fanno, per così dire, girare per tutte le rive meridionali del Mediterraneo, giacchè Strabone lo pone a Berenice, ad oriente della Grande Sirte, e Diodoro lo cerca nelle vicinanze dell' « Oceano che circonda la Terra »? Senza dubbio sarebbe vano voler mettere d'accordo quanto dissero gli antichi scrittori sul fiume ed il lago Tritone; del resto, non c'è un sol fiume che corrisponda colla topografia attuale, giacchè tutte le supposizioni sono contrad-

[1] Rouire, *Revue de Géographie*, gennaio 1884.

[2] *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, gennaio 1884; *Notes manuscrites*.

[3] Superficie del bacino della Megierda . . . 22,540 chilometri quadrati.
» » del lago Chelbia. . . 21,130 » »

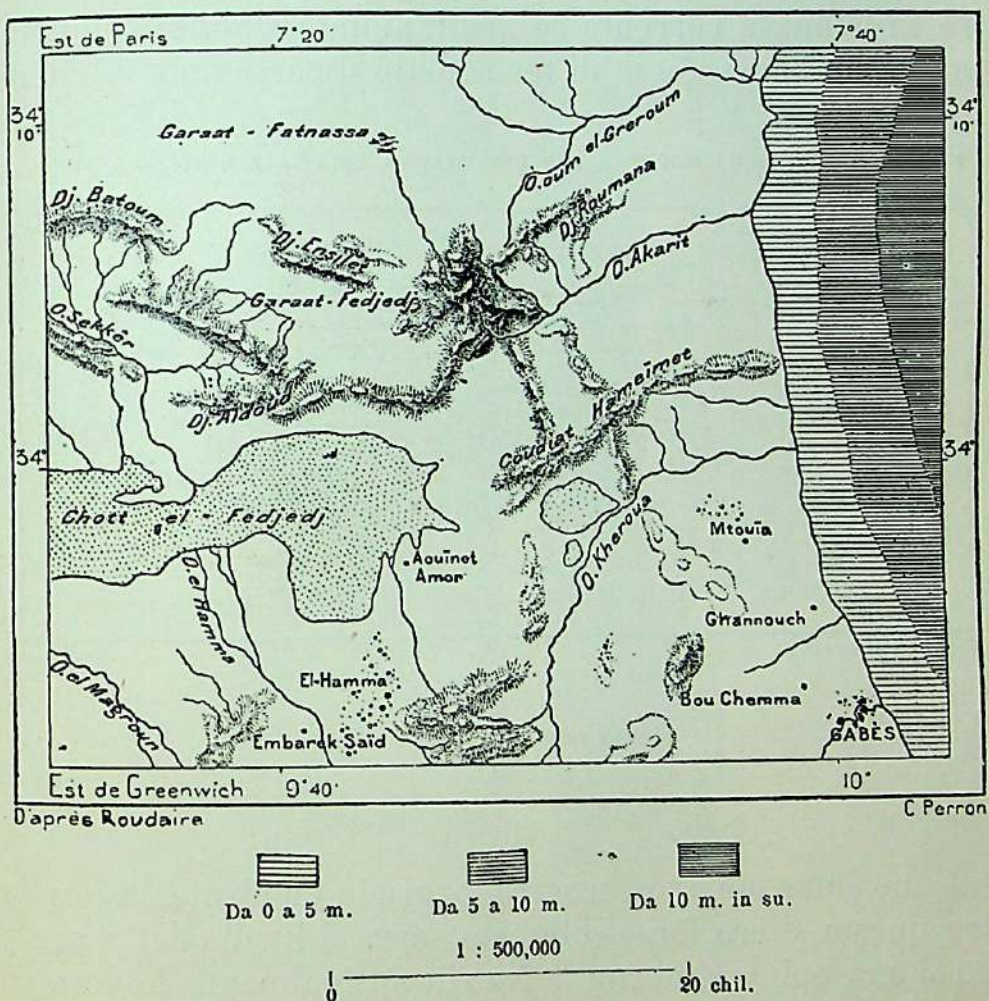
[4] *Nouvelle Revue*, 15 luglio 1853; — *Revue de Géographie*, settembre 1884.

dette da qualche passo d'autore. Certamente sono avvenuti considerevoli cangiamenti nella geografia fisica di codesto paese, i quali mutarono o fecero sparire qualche particolarità invano cercata dai commentatori. Basti il dire che l'ipotesi del signor Rouire sull'identità del fiume Tritone, poco accettabile sotto altri aspetti, s'accorda col testo di Tolomeo ad ammettere che questo corso d'acqua nasce nei burroni del monte Ussàlet, che è l'Ussaleton del geografo alessandrino. Inoltre l'ued di Bagla è il solo di tutta la costa orientale della Tunisia che, partendo molto lungi nell'interno del paese, continui con un letto apparente, se non fino alla Piccola Sirte, almeno, secondo il signor Rouire, sino ad una Piccola Sirte, cui talora apporta una discreta quantità d'acqua. Il lago Chelbia poi ha una circonferenza quasi esatta di mille stadi o 185 chilometri che Scillace attribuiva al lago Tritone. Ma questa circonferenza del lago può sembrare troppo grande, se è vero, come narra Erodoto, che le vergini di Libia, dopo aver sostenuto una lotta in onore di Atena « portavano la vincitrice intorno la palude » [1]. Il grido prolungato delle donne alla festa della dea, non era altro che il *zagrit*, *tuluil* o *iù-iù*, che a' dì nostri i Libi di tutte le tribù ripetono in occasione di feste, di nozze, di funerali, di spedizioni guerresche, percuotendosi le labbra per far uscire il suono [2].

Un'altra depressione del suolo a nord-ovest di Sfakes contiene il lago salato di Mta el-Grarra e più a sud, in vicinanza alla curva regolare descritta dal golfo di Gabes, si vede ancora la Manzuna o Sebca en-Nuail, che è una cavità piena, ora d'acqua ora di sabbie saline. Questi avanzi di laghi però sono ben povera cosa in confronto della pianura, in parte inondata, che forma il confine naturale tra « l'isola del Magreb » ed il Sahara. A sud della Tunisia e dell'Algeria orientale si estende per uno spazio di più che 400 chilometri da est ad ovest una fuga di vene d'acqua, di bassi fondi salini, di vasche, di cavità argillose. È probabilmente in qualche luogo di questo spazio, assai curioso sotto ogni aspetto, che la maggior parte de' geografi antichi ponevano l'acqua sacra, presso la quale nacquero Minerva e Bacco. Shaw fu il primo a proporre, verso la fine del secolo decimottavo, l'ipotesi dell'identità del lago Tritone con uno dei sebca tunisini [3]. Codesta regione doveva, molto più che il

[1] *Storie di Erodoto*, traduzione di Pietro Saliat, libro IV, 180.
[2] Tissot, opera citata.
[3] Shaw, Virlet d'Aoust, Desor, Charles Martin, Roudaire, ecc.

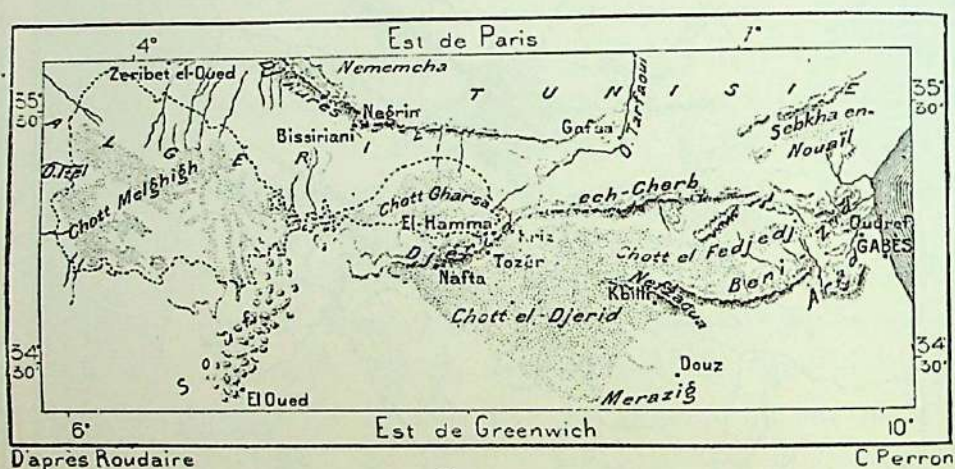
piccolo lago della costa orientale a nord delle isole, attirare l'attenzione dei geografi, come zona di separazione di due regioni naturali, posta fra due faune e due razze, e come un insieme idrografico, mirabile nello stesso tempo per grandezza di dimensioni e per diversità di fenomeni [1]. Il vasto bacino dell'Igargar, le acque del quale, in altri tempi, si riversavano nella

N. 27. — SOGLIA DI GABES.

catena de' laghi « tritonici » ha una superficie non minore di 800 chilometri, quaranta volte maggiore di quella degli ued tunisini che alimentano il lago Chelbia. Però questo bacino è interamente separato dal Mediterraneo fino da tempi geologici anteriori alla storia. A giudicare dalle conchiglie fossili, il piccolo canale marino, o il letto fluviale fra il Mediterraneo e il bacino lacustre del Sahara, sarebbe rimasto definitivamente chiuso

[1] Ch. Tissot, *De Tritonide Lacu;* — Dupaty de Clam, *Comptes rendus de la Société de Géographie*, 1885.

nell'epoca postpliocenica [1]; tuttavia i rivieraschi degli sciott, colpiti dall'aspetto dei golfi disseccati di codesti bacini, ripetono a gara che la comunicazione c'era già fra il mare ed i sebca, ma che Alessandro « dalle Due Corna » la chiuse mediante gli incanti [2].

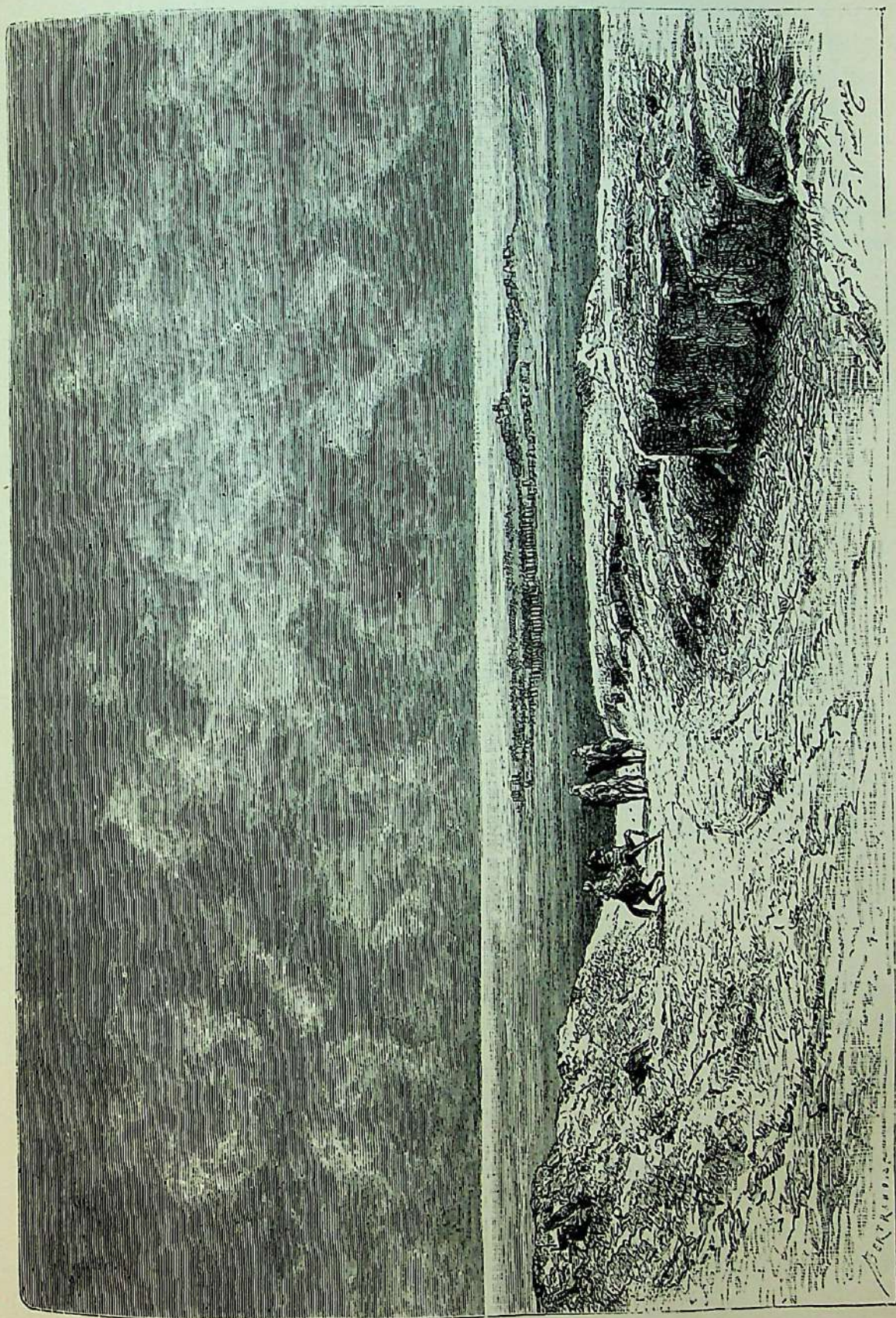
Prima che fosse fatta l'esplorazione geologica di quella contrada, si riteneva l'istmo di Gabes, fra i sebca ed il mare, una di quelle plaghe sabbiose che si formano su tutte le coste incontro ai fiumi, la corrente de' quali, aiutata dal flusso e riflusso del mare, non ha la forza di tener netto il passaggio. Si riteneva

N. 28. — ZONA DEGLI SCIOTT, A SUD DELL'ALGERIA ORIENTALE E DELLA TUNISIA.

Regione sotto il livello del mare.

1 : 3,900,000

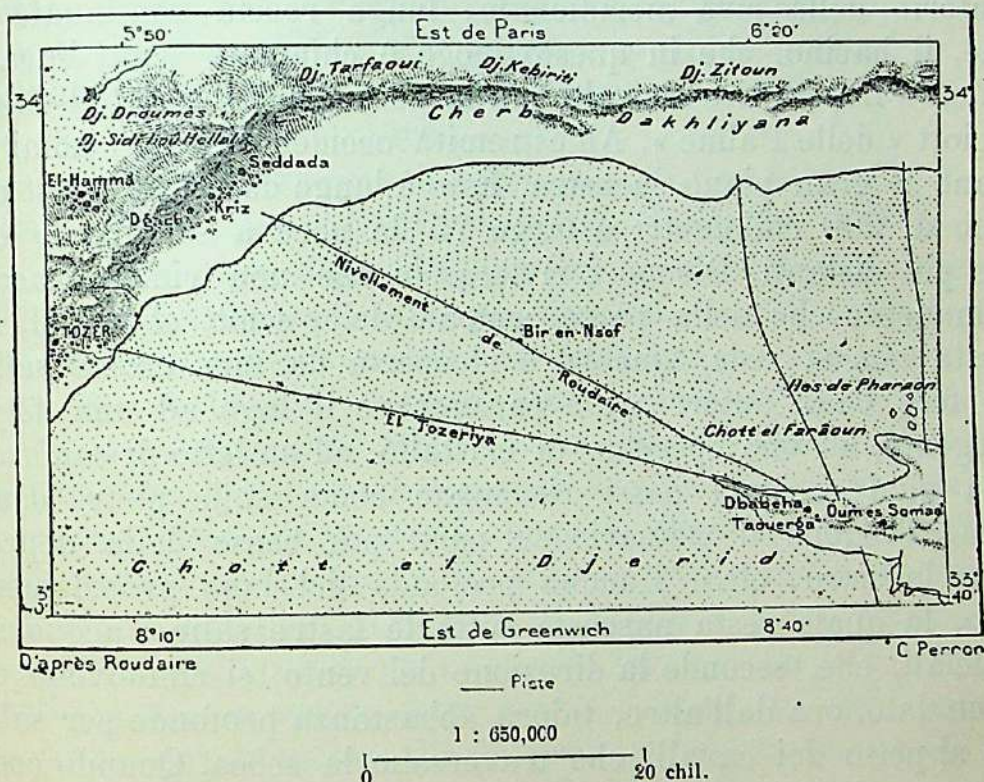
0 — 100 chil.

che alcune dune ne avessero grado grado innalzata la soglia e inoltre questa si era forse sollevata sopra il livello del mare per effetto d'una spinta interna [3]. Ne rilevò finalmente le vere condizioni il signor Fuchs, misurando l'altezza del valico mediante il barometro. Trovò che la piccola catena di colline ha in media una elevazione di 100 metri e due spaccature da 57 a 61 metri: l'ossatura è formata di gres e di calcari eoceni. La spedizione italiana che visitò le coste di Gabes nel 1875, duce Antinori, ebbe a confermare che il valico è in parte composto di filari rocciosi e non solo di sabbie recate dal vento. Il punto

[1] Fuchs; — Antinori; — Pomel; — Cosson, ecc.
[2] Ch. Tissot, *Expédition scientifique de la Tunisie.*
[3] *Bulletin de la Société de Géographie*, settembre 1877.

NAFTA ED IL SCIOTT EL-GIERID.

Disegno di G. Vuillier, da un acquerello di Ch. Tissot.

più basso che essa trovò sulla cresta di divisione delle acque che discendono al mare e quelle che scendono ad ovest verso la sebca, è di 53 metri sopra il livello del mare [1]. Infine tolse per sempre ogni incertezza l'ufficiale Roudaire, stendendo minutamente la carta di tutta la regione tra il golfo di Gabes e i sciott dell'Algeria. Il valico di Gabes, nel suo punto più basso, è alto 47 metri, ed i sebca ch'esso separa dal Mediterraneo, si trovano da 15 a 26 metri sul livello del mare e terminano ad

N. 29. — PISTE DEI VIAGGIATORI NEL SCIOTT EL-GIERID.

ovest con un altro valico alto più di metri 91; di là soltanto cominciano le depressioni inferiori al livello del Mediterraneo. L'intera larghezza delle terre da traversare per riunire il bacino dei sciott sommergibili col Mediterraneo è di 173 chilometri [2].

Se tutto il sistema dei sciott e degli uadi — o, seguendo la forma regolare araba, di stut e di uidan, — che può essere chiamato il sistema « tritonico », fu già, secondo l'ipotesi della maggior parte degli archeologi, che è la più probabile, un bacino fluviale che cominciava alle sorgenti dell'Igargar, questo

[1] *Bollettino della Società geografica italiana*, agosto, settembre 1875.
[2] ROUDAIRE, *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, tomo VII, 1881.

insieme idrografico è da lungo tempo spezzato, giacchè il letto del fiume è in molti luoghi chiuso dalle dune, e valichi rocciosi separarono le depressioni secondarie. Quello ad est specialmente, che è il maggiore di tutti, è ben chiuso da gradini montuosi uniti alle catene meridionali della Tunisia. Dal valico di Gabes a quello di Kriz si vede a nord del bacino seguire una serie di dirupi chiamati « le Labbra » (Ec-Scerb), come se il piano dell'antico lago fosse paragonato ad una bocca immensa. Stretta da principio, la sebca, conosciuta ad oriente col nome di sciott el-Fegiegi, si allarga grado grado verso ovest, poi di là da un promontorio della riva meridionale, lunga roccia continuata da dune, il bacino, che in questo luogo è chiamato sciott Faraun, diviene d'improvviso tre volte più largo e forma il sciott el-Gierid o sciott « delle Palme ». All'estremità occidentale, altri nomi indicano il gran piano lacustre. Esso è lungo da est ad ovest non meno di 200 chilometri e largo 75 da nord a sud fra le due rive più distanti. Dicono i rivieraschi che non rimane acqua permanente che nella parte centrale dello sciott el-Gierid, ma questa non si vede, giacchè è ricoperta da una crosta salina che fece dagli autori arabi paragonare il lago ad una foglia d'argento, ad uno specchio di cristallo, ad un letto di canfora [1], sulla qual crosta i passi risuonano come sulle pietre d'una vôlta. Tengono d'ordinario le parti più basse della depressione lacustre, oltre l'acqua profonda del lago propriamente detto, la quale resta nascosta sotto le lastre saline, acque superficiali, che, secondo la direzione del vento, si rimuovono ora da un lato, ora dall'altro, talora abbastanza profonde per salire fino al petto dei cavalli che traversano la sebca. Quando codeste masse liquide sono spinte sulla crosta salina sopra le acque nascoste, disciolgono in parte la crosta intermedia e ne avvengono cangiamenti nella superficie dei sciott. Ne consegue che la lastra di sale, spinta dall'acqua profonda, gonfiata dai gas che vi si producono, si solleva in forma di cono come se un vulcano sotto-lacustre si fosse aperto nelle profondità. Quindi sorgono colline che da lungi sembrano, per effetto di miraggio, vere colline, col qual nome sono anzi chiamate dai rivieraschi. Una tra le più grandi di quelle isole, detta Giebel el-Melah, la « montagna di Sale », non ha più di venti passi di diametro, nè si eleva più d'un metro sopra la sebca. Nel mezzo della

[1] Ch. Tissot, opera citata.

piattaforma sta un antico pozzo, ora colmato, che fece dare all'isolotto l'altro nome di Bir en-Nsof o « Pozzo del centro » [1].

Parecchie sorgenti scaturiscono in tal guisa dal terreno solido in diverse parti della sebca, e l'acqua d'esse non è punto più salmastra di quella delle fontane delle oasi circostanti. Quattro isolotti presso la riva meridionale del sciott Faraun hanno il nome collettivo di Nkhal Faraun, « Palmeti di Faraone », per una leggenda circa il passaggio d'un esercito egiziano per questo fondo lacustre, più o meno confuso dalle tradizioni locali col mar Rosso [2]. Le palme dei quattro isolotti sarebbero state piantate da Faraone nel posto degli ulivi che coprivano il piano ora coperto d'acqua [3]. Quelle palme non appartengono a nessuna delle varietà conosciute nel Gierid ed i datteri non giungono mai a perfetta maturità.

La gran sebca tunisina è traversata da parecchie vie di carovane dirette alle oasi delle due rive. Tissot ne ricorda nove e ve ne sono altre meno frequentate, specialmente nella parte occidentale del bacino, detta precisamente sciott el-Fegiegi o dei « Passaggi », per i sentieri da cui è attraversata. Alcuni di questi sono facili a percorrere, altri pericolosi per le buche in cui l'uomo può sprofondare, e le voragini dove può inabissare: alla partenza, la guida raccomanda di seguirla « passo passo ». La sebca tunisina, come è più ineguale del Rann dell'India inglese, giacchè ha un pendìo da dieci a undici metri da est ad ovest, è pur molto più pericolosa di questo a percorrere, giacchè una nube di polve, un miraggio, che nascondino o svisino i posti segnali, un errore della guida, l'adombrar degli animali possono causare la morte alla carovana. Per convenzionali tradizioni fra tribù, la strada a seguire dovrebbe essere indicata da un lato da pietre, dall'altro da tronchi di palme, posti ad alcune centinaia di metri l'uno dall'altro; ma codesta regola è male osservata, giacchè la maggior parte dei segnali regolari o *gmair* non sono più al loro posto, oppure furono sostituiti da scheletri di cammelli. A lato della via che congiunge l'oasi di Criz a quelle del promontorio meridionale, s'aprono abissi ripieni d'acqua verdastra « più amara che quella dell'Oceano », e in tal guisa profondi che uno scandaglio, formato da un oggetto grave attaccato alle corde della carovana, aggiunte capo

[1] Ch. Tissot, *Bulletin de la Société de Géographie*, luglio 1879.
[2] H. von Maltzan, *Reise in den Regentschaften Tunis und Tripoli.*
[3] Grenville Temple, *Algiers and Tunis.*

per capo, non giunge a toccare il fondo. Leggende e antichi racconti arabi narrano improvvisi sprofondamenti d'uomini e d'animali; la voragine avrebbe tutto inghiottito e si sarebbe poi tosto chiusa sopra le vittime. C'è pure a sud del lago, nella regione vicina di Nefzaua, dove scaturiscono numerose sorgenti termali, un pozzo naturale, di cui non si conosce la profondità, chiamato col nome berbero di Tauerga: dicono quelli delle tribù vicine ch'egli vuole una vittima l'anno. Secondo una tradizione locale, codesta voragine si sarebbe aperta alcuni secoli fa, in causa d'un terremoto [1].

A nord-ovest della grande sebca tunisina, le coste a picco delle « Labbra » si prolungano con un muro ineguale che si raddrizza per formare un'ultima collina alta 171 metri, che poi si perde tra le sabbie in ondeggiamenti appena visibili. Codesta catena, le cui depressioni chiudono le graziose oasi del Gierid, separa il sciott el-Gierid da quello di Garsa, bacino analogo alla sebca orientale, ma di dimensione molto minore. Il sciott Garsa, che ha la forma di mezzaluna con la convessità verso nord, è più basso che il sciott el-Gierid. Esso è interamente inferiore al livello del Mediterraneo, in guisa che se un canale di comunicazione fosse aperto tra esso ed il Mediterraneo, quei luoghi sarebbero inondati fino ad otto o dieci chilometri di là dal litorale presente. Con l'estremità occidentale il sciott Garsa penetra nel territorio algerino e continua come un largo braccio di mare dinanzi ad un dedalo di sciott molto più estesi, l'unione de' quali è conosciuta col nome di Melghigh (Melr'ir). Separano i due bacini, valichi poco elevati e cavità intermedie. Il sciott Melghigh, secondo il progetto Roudaire, dovrebbe, insieme con tutte le plaghe adiacenti, formare a sud dell'Algeria quel « mare interno » che nell'immaginazione di quelli che l'idearono, dovrebbe cangiare il clima delle vicine contrade formando cumuli di nubi sulle montagne dell'Aurès, accrescendo la proporzione delle pioggie, alimentando perennemente i fiumi ora disseccati e facendo riscaturire dal suolo sorgenti scomparse [2]. Ma se è difficile immaginare il traforo d'una via navigabile dal valico di Gabes verso le oasi del deserto algerino, si comprenderà almeno quanto utile sarebbe ristaurare l'antica strada che co-

[1] Ch. Tissot, opera e memoria citate.

[2] *Rapport sur la dernière expédition des Chotts* (*Archives des Missions scientifiques et littéraires*, tomo VII, 1881) [Si veda l'Appendice].

steggiava il lato meridionale dell'isola del Magreb, fra la Piccola Sirte e la valle del Draa [1].

Il litorale del Sahara tunisino, come la costa orientale della Tunisia propriamente detta, non ha che ued quasi sempre asciutti. I più importanti, non per lunghezza di corso, ma per quantità di acqua, sono l'ued Acarit, l'ued Melah, l'ued Gabes. L'ultimo non ha più di dieci chilometri di corso, sebbene le navi da costa possano, durante l'alta marea, rimontarlo fino all'oasi della città [2]. Si suppose che la debole corrente dell'Acarit o di Gabes sia il « Fiume Tritone » degli antichi; e tale ipotesi non è affatto priva di fondamento, giacchè i Libi amano credere, come attesta l'idrografia leggendaria dell'Africa, al corso sotterraneo de' fiumi nella regione delle sabbie [3]. È certo, d'altra parte, che il bacino di ricevimento degli ued Acarit e Gabes è maggiore sopra le sorgenti, giacchè l'acqua scaturisce in gran copia; sembra quindi che per qualche fessura della roccia le acque profonde nascose sotto la crosta salina del sciott el-Fegiegi sfuggano per gli emissari del versante marittimo.

Sebbene le montagne che prolungano il « Giebel » tripolitano nella Tunisia meridionale si avvicinino alla costa, nondimeno vi lasciano abbastanza spazio perchè vi si potessero formare alcune sebca, quali quella di el-Melah o « laguna Salata », il Bu Guerara e il Bahiret el-Biban o « lago delle Porte ». Quest'ultimo stagno litorale, simile di forma agli stagni della Linguadocca, è separato dal mare da una stretta lingua di terra detta il « Ceffo del Cane ». Nella parte più stretta del lido si aprono due piccoli canali di cui uno abbastanza profondo perchè i cavalli delle carovane non possano traversarlo che a nuoto [4]. Nell'isolotto del cordone litorale fra i due passaggi è il fortino dei Biban o « delle Porte », così chiamato dagli sbocchi marini alla cui difesa fu costrutto. Questo è pure il luogo d'entrata dalla frontiera tripolitana in Tunisia. Sembra che in questa parte della costa grandi siano stati i cambiamenti avvenuti dai primi tempi storici a questa parte. Edrisi pone a un miglio dalla riva dei Biban un'isola di Ziru, che oggi non c'è più, purchè per essa non si prenda, come appunto fecero parecchi

[1] Berlioux, *La Terre habitable vers l'Equateur, par Polybe.*

[2] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

[3] H. Barth, *Küstenländer des Mittelmeeres.*

[4] Barth, opera citata; — Elie de la Primaudaie, *Littoral de la Tripolitaine.*

scrittori, il cordone litorale del lago[1]: in tal caso però esso avrebbe cangiato di forma ed il mare l'avrebbe grado grado corrosa, perchè al tempo di Edrisi, nel dodicesimo secolo, era sparsa di villaggi circondati di vigne e di palmeti. Codesta isola aveva la lunghezza di 40 miglia, e la larghezza di mezzo e in ogni caso doveva essere una lingua di terra sabbiosa congiunta alla costa. Il sito di questa terra scomparsa è probabilmente indicato dagli scogli e dal banco di sabbia di Zera, giacchè in codesto luogo ancora nel secolo decimosesto restava una « secca »[2], che servì di ritrovo nel 1560 alla flotta del duca di Medina Coeli diretta contro l'isola di Gierba. Le isole della Tunisia meridionale non sono terre di origine indipendente come il gruppo vulcanico di Pantellaria, di fronte al capo Bon, bensì semplici frammenti staccati dalla costa vicina dall'erosione dell'acqua o da abbassamento del litorale. Sopratutto le isole Cherchennah, la Cercina e la Cercinitis di Strabone, che formano, di fronte a Sfaches, il confine settentrionale della Piccola Sirte o golfo di Gabes, hanno l'aspetto d'un avanzo di terra di continuo corroso dalle acque. È pure probabile che l'arcipelago delle due isole e degli scogli adiacenti si sia, dai tempi storici sino ai nostri, impiccolito. Scilace non parla che di un'isola sola, di cui le due presenti non sono forse che una parte, e le misure che Erodoto e Plinio danno di Cercina (Cyraunis) e di Cercinitis non corrispondono più. Quelle due isole si sono rimpiccolite; la metà settentrionale fu in parte abbattuta dall'onde, ma lo stretto che le separa non ha cambiato affatto da duemila anni. Si vedono ancora le pile d'un ponte di 1000 metri che univa le rive opposte e che si potrebbe facilmente ricostruire. Alla estremità meridionale del golfo di Gabes la grande isola di Gierba, l'antica Meninx, di cui la tradizione faceva la « terra dei Lotofagi », pare abbia meglio conservato i contorni che aveva ne' primi tempi istorici. Del resto, essa è appena separata dal continente, sicchè un pedone può facilmente traversare lo stretto. L'isola termina a sud con due punte verso cui si dirigono due promontori del continente e da ambidue le parti la riva fra i capi è scavata in guisa da formare una specie di lago simile ai due vicini, la sebca el-Melah ed il Bahiret el-Biban. Secondo Wood, codesto lago marino sarebbe il

[1] D'Avezac, *Univers illustré, Iles de l'Afrique.*
[2] Ch. Tissot, opera citata.

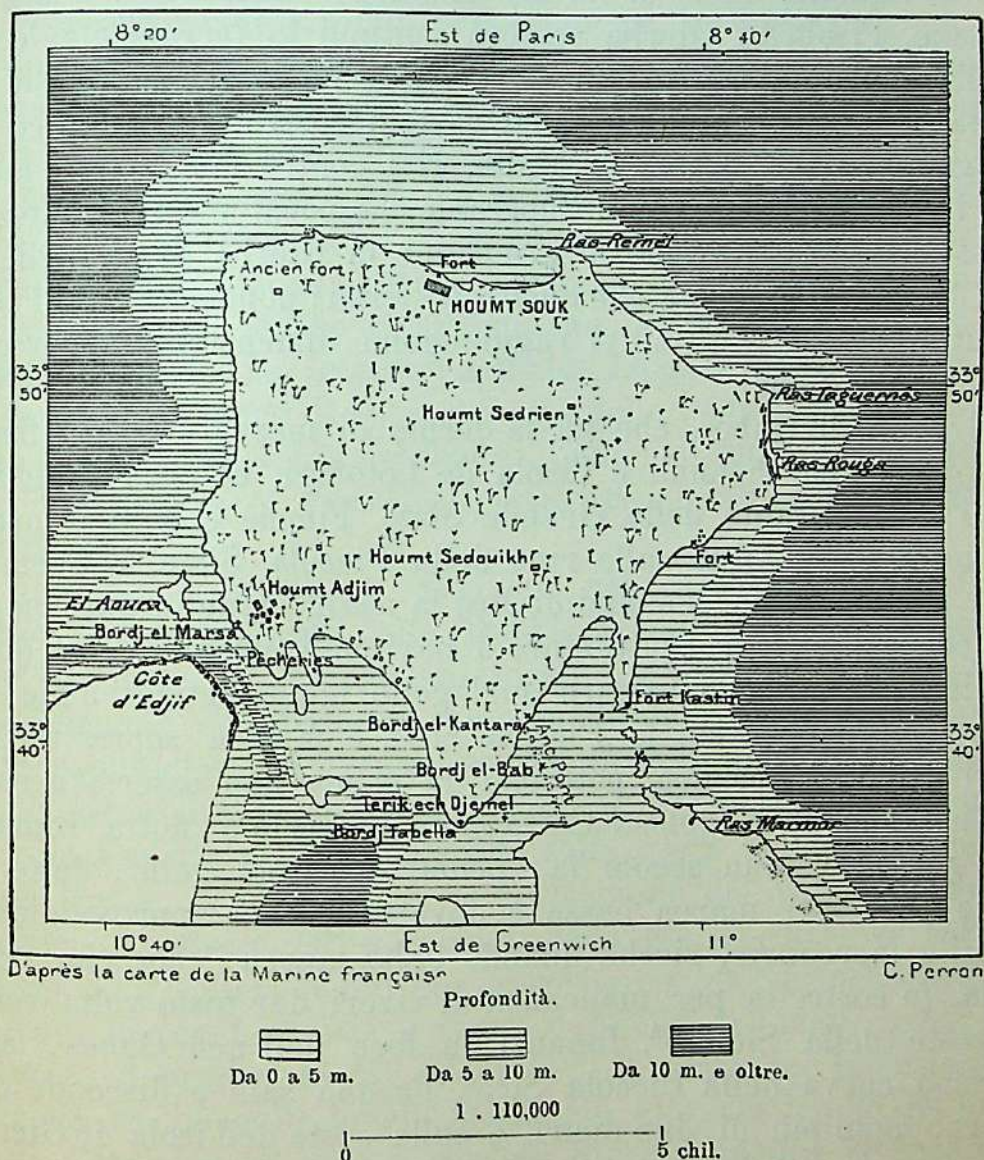
Tritone tanto cercato sulle coste vicine. La manica occidentale dello stretto, larga circa 2,500 metri, cui dominano argini e dirupi, è la sola che dia adito al passaggio di navi. Essa ha la profondità di 3 a 17 metri nel canale scavato dal flusso e riflusso delle acque. La manica orientale, che in media è più

N. 30. — ISOLA DI GIERBA.

Profondità.

Da 0 a 5 m. — Da 5 a 10 m. — Da 10 m. e oltre.

1 . 110,000

0 — 5 chil.

larga, è in parte occupata da isolotti, da scogli, da banchi di sabbia. Durante la bassa marea, l'acqua non tiene più di 60 centimetri nel luogo più basso del passaggio. Il guado percorso dalle carovane, che ha il nome di Tric ech-Giemel o « Cammino de' Cammelli », serpeggia ad ovest d'un ponte romano, ricordato negli antichi itinerari, del quale rimangono ancora alcuni avanzi. Due castelli, il Borgi el-Cantara o « Castello del

Ponte », sulla riva dell'isola, e il Borgi el Bab o « Castello della Porta », nel centro stesso di essa, richiamano alla memoria l'antico viadotto, degno d'essere paragonato alle opere moderne, se non per arditezza di costruzione, almeno per la sua lunghezza. Un altro castello dell'isola difende il Cammino de'Cammelli. Ai tempi punici, la manica orientale dello stretto era navigabile, come si ha da un antico itinerario [1]. Vista da lontano, l'isola di Gierba sembra continui la terraferma, come quella che si avanza nel mare con una lunga punta bassa, coperta di palme, munita di forti castelli costrutti già contro gli Spagnuoli o i cavalieri di Malta. Nel centro dell'isola, i maggiori rialzi del suolo non superano che pochi metri di altezza. Nessun rivo scorre per le campagne di Gierba e gli indigeni non hanno altra acqua che quella dei pozzi; nonostante ciò l'isola è tutta foresta e gli ulivi raggiungono dimensioni sconosciute perfino nel Sahel.

Il golfo di Gabes, che ha la forma di mezzo cerchio fra il gruppo di Cherchennah e l'isola de'Lotofagi, non era dagli antichi meno temuto della Grande Sirte. Finchè ebbero il monopolio del commercio sulle rive della Piccola Sirte, i Cartaginesi non tralasciarono mai di dire la navigazione in quei luoghi pericolosissima per ispaventare i naviganti stranieri, dei quali i primi che osarono toccare quel golfo ignoto, stupiti delle immense maree per cui la Piccola Sirte è famosa sopra tutti i mari del Mediterraneo, poterono da prima non essersi accorti dell'inganno della gelosa Cartagine. La prima flotta romana che, più di ventun secolo fa, penetrò in quel golfo, dette in secco per esser marea bassa e dovette gettare approvvigionamenti e mercanzie, sicchè quando l'alta marea l'ebbe rimessa a galla, fu costretta per mancanza di viveri dar tosto volta verso le coste della Sicilia [2]. Innanzi la foce dell'ued Gabes, alla estrema curva della Piccola Sirte, l'acqua sale e discende con alterno moto più di due metri, e sulle coste dell'isola di Gierba l'ampiezza media della marea non è minore di tre metri. All'altra estremità del golfo, nel porto di Sfaches, il divario medio delle maree è di circa metri 1,50, ma al tempo degli equinozi raggiunge metri 2,60. Tal fenomeno di così gran marea nelle vicinanze di Gabes avviene per essere il golfo disposto in forma

[1] Ch. Tissot, opera citata.
[2] Polibio, tomo I, pag. 39; — Ch. Tissot, opera citata.

di imbuto e per il rilievo graduale del fondo. L'acqua venuta dal largo si accumula nella Piccola Sirte più facilmente che nei mari quasi chiusi come l'Adriatico o nelle baie troppo aperte come la Grande Sirte. Ora però che sono ben conosciute dai marinai, le maree di Gabes non incutono più spavento, ed anche per le piccole navi quei luoghi non presentano più i pericoli in altri tempi temuti. Con lo scandaglio in mano, i nocchieri che percorrono quel golfo, procedono cautamente per non dar in qualche fondo, l'áncora pronta per fendere la sabbia quando la chiglia peschi in piccolo spessore d'acqua. D'altra parte, non è grande il pericolo anche in caso di naufragio, giacchè fino a 10 metri dalla costa il mare è sì basso che si può co'piedi toccare il fondo. Nè le onde vi si innalzano guari. Sugli immensi banchi di molle melma che circondano le isole di Cerchennah, la superficie del mare si appiana qualunque sia il furore dei venti che sommuove le acque dell'alto. Le navi ivi sono in sicuro, grazie al fenomeno di abbassamento delle ondate, prodotto dalla mancanza di resistenza del fondo [1]. I marinai italiani chiamano la Piccola Sirte *mare morto,* per contrapposto alle acque profonde del *mare vivo* [2].

I grandi cangiamenti avvenuti nei contorni delle isole e delle rive continentali della Tunisia furono da alcuni viaggiatori attribuiti ad oscillazioni locali. Le coste di Gierba e di Cherchennah si sarebbero, come quelle della Tripolitania, affondate e quindi sarebbe successivamente diminuita la loro estensione. Grenville Temple tende a dimostrare che ai tempi storici le isole Curiatein facevano parte della costa fra Monastir ed il capo Dimas. D'altra parte, la formazione del valico di Gabes, secondo Roudaire ed i geologi della sua spedizione, sarebbe effetto d'un sollevamento che avrebbe contemporaneamente innalzato lo sciott el-Gierid sopra il livello del mare e avrebbe disposto il pendio da est ad ovest [3]. È certo che la costa della Tunisia ha in molti luoghi, assai più alto del livello del mare, resti d'antiche spiaggie e cordoni litorali ancora riconoscibili. Così nel 1874 il signor Fuchs ha potuto riconoscere sul valico di Gabes e su tutte le sinuosità della costa, sino a Sfaches e poi sul litorale di Susa, dall'altro lato dei capi, un lido marino posto ora ad una altezza costante di 12 a 15 metri, poichè

[1] Le Gras; — Sevestre, *Annales hydrographiques*, 1874.
[2] H. von Maltzan, *Reisen in den Regentschaften Tunis und Tripoli.*
[3] Dru, *Archives des missions scientifiques et littéraires*, tomo VII, 1881.

esso contiene specie ancora viventi nel Mediterraneo [1]. Ma l'esistenza di codeste alte spiaggie, sebbene indichi sicuramente un cangiamento dell'altezza relativa della terra e del mare, non prova affatto che la spinta continui sotto la riva, come credettero di poter affermare alcuni viaggiatori [2]. Si addusse l'interramento dei porti di Mahdiya, di Cartagine, d'Utica, di Porto-Farina come prova d'un sollevamento del litorale; ma il fatto di tutti quegli interramenti si può spiegare col deposito delle sabbie marine o dei sedimenti delle alluvioni fluviali. D'altra parte, si deve pensare che un porto, dove entravano le galee degli antichi che non avevano più di metri 1,30 di pescagione, sarebbe oggi inaccessibile, ancorchè non ingombro di sabbia, anche alle navi ordinarie [3]. In nessuna parte della costa tunisina si trovarono costruzioni lungi dal mare che portassero le traccie dell'acqua. Invece molti isolotti o scogli indicati dai geografi greci, romani, arabi spuntano ancora a fior d'acqua come nei secoli passati. I porti di Cartagine, fatti sgombrare da Beulè fino al livello delle acque marine d'infiltrazione, si trovarono precisamente alla stessa altezza di duemila anni fa [4].

La posizione della Tunisia, che si trova all'angolo orientale dell'isola di Magreb, fra i due bacini del Mediterraneo e una delle porte del Sahara, fa sì che quel clima abbia caratteri particolari. La Tunisia, come quella che è bagnata dal mare ad est e a sud-est egualmente che a nord e a nord-ovest, ha naturalmente un clima più eguale dell'Algeria, e nell'interno gode una temperatura più dolce di quella delle regioni centrali del Magreb, giacchè non ha montagne così elevate, altipiani tanto estesi e le sue regioni montuose terminano con vallate largamente aperte verso la brezza marina. Non si hanno anco a precise osservazioni meteorologiche delle parti della Tunisia lontane dal litorale; nondimeno, dalla natura della vegetazione si possono riconoscere i caratteri generali del clima e notare i contrasti con quello de' paesi vicini. È in tal guisa che i venti d'est, che nel Sahara algerino sono aspri e secchi, portano non-

[1] *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 1874, secondo semestre.
[2] V. Guérin, *Voyage archéologique dans la régence de Tunis*; — Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer*.
[3] Beulé, *Fouilles à Carthage*.
[4] Partsch, *Petermann's Mittheilungen*, 1883, n. V.

dimeno certa parte di umidità nel Sahara di Tunisia e perciò nascono ivi piante che non si vedono nelle solitudini occidentali [1]. La temperatura dell'antica provincia d'Africa, sebbene in media più elevata che quella dell'Algeria, è nello stesso tempo più umida e più eguale. Nondimeno la Tunisia del nord e del litorale è più esposta che il Tell algerino ai venti infocati del sud, e talvolta avviene che al soffio del simum, il termometro s'innalzi a Tunisi a 45 e perfino a 48 gradi. Di rimpatto, soffi di vento spirante l'inverno dagli Appennini, cagionarono talora a Tunisi freddi eguali agli Europei. Ferrini riferisce d'aver visto in febbraio del 1854 nevicare a Tunisi un'intera giornata [2].

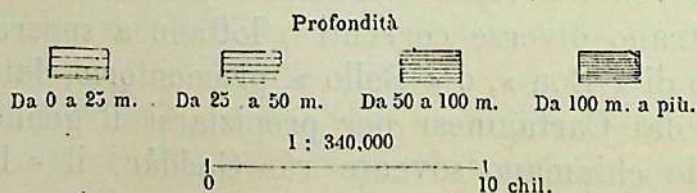
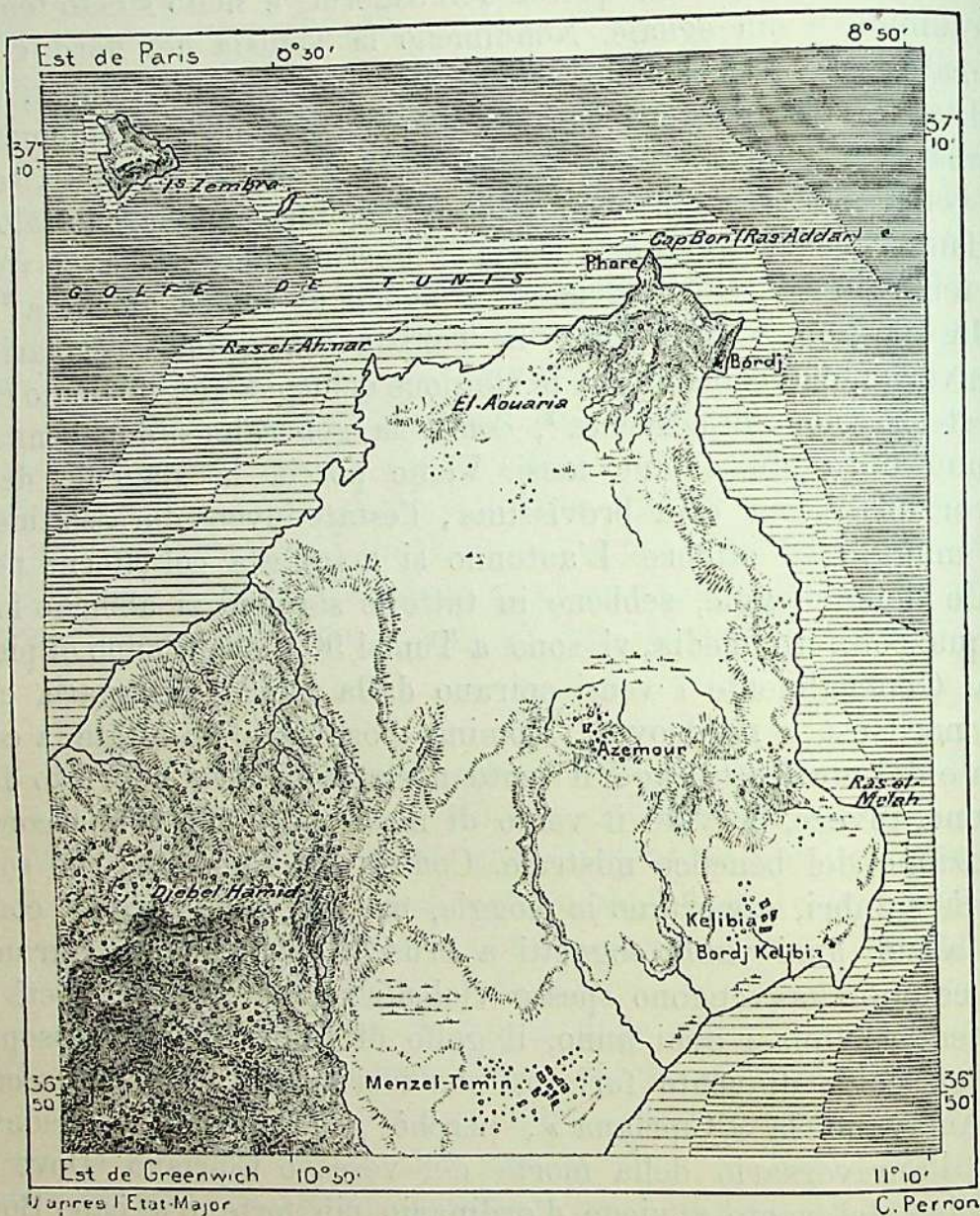
Le stagioni si succedono in Tunisia con grande regolarità. L'inverno, che coincide con la stagione delle pioggie, chiamato con lo stesso nome di ech-chta [3], comincia generalmente in gennaio e non dura più di due mesi. Viene poscia la stagione della « verzura », pur essa brevissima, l'estate invece dura sei mesi, da maggio ad ottobre. L'autunno si manifesta col ritorno normale delle pioggie, sebbene in tutte le stagioni si abbiano forti acquazzoni. In media, vi sono a Tunisi 90 giorni l'anno di pioggia. Generalmente i venti spirano dalla banda del mare, cioè da nord-est a nord-ovest. Domina d'ordinario in estate la corrente del nord-est, che è il vento normale polare; nel resto dell'anno, invece, prevale il vento di nord-ovest, che è una continuazione del benefico mistrale. Codesti venti marini, che sono i più salubri, apportano le pioggie, ma non sono regolari come gli alisei, anzi vanno soggetti a bruschi cambiamenti. Durante gli equinozi, avvengono spesso violenti vortici. Verso la metà di settembre, quasi ogni anno, il golfo di Tunisi è messo sossopra da un colpo di vento furioso, che i cristiani dei primi secoli chiamavano la « Cipriana », perchè generalmente coincideva con l'anniversario della morte del vescovo Cipriano. Dove il turbine del vento avviene d'ordinario più forte, è al capo Bon; ivi s'incontrano diverse correnti e lottano a superarsi: quindi il suo nome di « Bon », o « Bello », promontorio, datogli per antonomasia dai Cartaginesi per propiziarsi il genio del luogo. Gli Arabi lo chiamano sovente râs Gaddâr, il « Promontorio traditore », invece che râs Addâr o « capo Bon ». Le correnti

[1] E. Duveyrier, *La Tunisie.*

[2] Temperatura media a Tunisi . . . . 20°,44
» » a Susa . . . . 24°

[3] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

marittime cozzano intorno al capo egualmente che le aeree; ed è sì grande la violenza dell'onda, che dal mare Occidentale

N. 31. — CAPO BON E ZEMBRA.

vanno nel mare delle Sirti, e formano tanti vortici, che le vele in rotta verso l'ovest non possono passare se non fossero i venti di sud-est, che generalmente spirano dalle Sirti verso l'arcipelago di Malta ed aiutano le navi a superare la temuta

punta [1]. Quando il cielo è affatto limpido, dall'alto del capo si scorgono talvolta le coste della Sicilia, e spesso da quei dintorni si vide rosseggiar l'orizzonte sopra le eruzioni dell'Etna [2]. È curioso che sulle coste della Tunisia, durante il nembo, raramente si vedono lampi. La folgore cade sulle montagne, anzi, secondo Ferrini, non si ha esempio che sia caduta al piano; sicchè nè a Tunisi, nè nei dintorni si sentì il bisogno di parafulmini. Altrimenti a Sfaches, dove il signor Guerin ricorda una torre più volte nel 1882 colpita da fulmini. Nel complesso, il clima della Tunisia è uno de' migliori del litorale Mediterraneo. Secondo dati statistici dall'agosto 1883 al marzo 1884, il numero de' soldati all'ospitale fu minore in Tunisia che non fosse nelle due provincie di Algeria ed anche in Francia [3]. Il signor Bertholon paragona per la bontà del clima il litorale tunisino all'Australia; però nella valle interna dove l'aria non è rinnovata dai venti del nord, regnano febbri endemiche.

Come per clima e per la qualità delle roccie, così per flora e per fauna, la Tunisia appartiene all'area geografica della zona mediterranea. Tunisi fa parte, come l'Algeria, il litorale iberico, la bassa Linguadocca e la bassa Provenza, l'Italia e la Grecia, della regione degli ulivi, che Columella diceva « la prima di tutte le piante ». Per forme speciali, la flora tunisina è quasi identica, come appare dalle ricerche dei botanici, a quella dell'Algeria; nondimeno la differenza di rilievo del suolo e del clima fece sì che nella parte orientale si mescolassero molte più specie. Mentre in Algeria la divisione tra la flora del litorale e quella della montagna, degli altipiani e del Sahara, è palese, in Tunisia non conserva alcuna regolarità. Le specie del Sahara, risalendo la costa lungo i golfi di Gabes e di Hammamet, vanno a raggiungere le dune del litorale fino nei dintorni di Tunisi e di Biserta. Dovunque son sabbie, il botanico è certo di trovare dieci o dodici specie di piante ch'egli ha vedute negli *erg* del Sahara [4], tra cui il *drin* (*arthraterum pungens*). D'altra parte a sud del sciott el-Gierid, alla stessa latitudine della più settentrionale tra le oasi del Suf algerino, si trovano alcune piante degli altipiani di Setif [5]. Gabes è il punto di ritrovo

[1] H. BARTH, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[2] SHAW; — O. MAC CARTHY, ecc.
[3] BERTHOLON, *Revue de Géographie*, ottobre 1884.
[4] LETOURNEUX, *Notes manuscrites.*
[5] COSSON; — H. DUVEYRIER, ecc.

delle piante le più disparate, cioè di quelle delle sabbie marittime e delle dune del deserto, con quelle dei letti argillosi degli ued e loro alluvioni; quelle del piano argilla-calcare che si dilunga al piede della montagna, con quelle delle oasi di vegetazione mediterranea e quasi europea [1]. Per la sua posizione di fronte alla Sicilia, la Tunisia ha pure un certo numero di piante siciliane ed italiane che non si trovano nell'Algeria. Il capo Bon, che è il termine dei due bacini del Mediterraneo occidentale e del Mediterraneo orientale, separa due regioni aventi flore un po' differenti. Il complesso della vegetazione della Tunisia, che Desfontaines il secolo scorso stimò essere di 300 specie di piante, secondo Cosson è ora di 1780, di cui alcune non crescono altrove. Il numero delle piante proprie del paese diminuisce mano mano da ovest ad est, dal Marocco alla Tunisia, in causa dell'altitudine decrescente del suolo. Su 563 specie trovate a Gabes, ne mancano già 25 nel Sahara d'Algeria. Alcune piante sono tanto numerose, da dare una tinta alle campagne sì forte da farla spiccare a grande distanza. Festoni di fiori d'un pallido azzurro, staticee, vilucchi si mostrano di lontano nelle estensioni lacustri [2].

Le montagne del bacino della Megierda e quelle che dominano il versante Mediterraneo fra Biserta e la Calle hanno pure vaste foreste, dove, grazie ad una relativa umidità, crescono enormi quercie, specialmente lo zéen (*quercus mirbeckii*) e l'agrifoglio spuntano fra le prunaglie ed il visciolo tra gli arbusti. Queste foreste poi, fanno sì che la Megierda abbia acqua in tutte le stagioni. Ma la parte centrale della Tunisia e le vicinanze del mare delle Sirti sono quasi interamente diboscate; soli alberi ivi sono gli ulivi ed i fichi che crescono intorno le città, nelle siepi di nopale. Sugli altipiani non si vedono, come anche in Algeria, che artemisie e steli di alfa, adoperati per fabbricare la carta. In alcuni luoghi, il suolo è interamente nudo, privo perfino dello straterello di humus; dovunque il tufo roccioso risuona sotto i passi. Nondimeno in codeste squallide regioni, alla base meridionale del gruppo Bu-Hedma, si percorre una foresta di acacie gommifere, lunga circa trenta chilometri e larga dodici. È questa la regione più settentrionale d'Africa in cui si trovi una specie d'acacia gommifera, *acacia sayal*,

[1] COSSON e KRALIK, *Sertulum tunetanum*.
[2] PELLISSIER, *Description de la Régence de Tunis*.

sebbene vi sia tanto rada che, dicono, se ne possono contare solo 40,000 piante che servono come legna da fuoco, giacchè le gomme si lasciano sperdere o servono di nutrimento agli animali selvaggi [1]. La gomma poi che stilla, come nell'isola di Chio, da una certa qualità di lentisco, non è adoperata per la fabbricazione del mastice o d'altri liquori profumati.

Sulle rive dei grandi sciott, separati dalla Piccola Sirte da uno stretto istmo, stanno gli stupendi « boschetti » — così son chiamati dagli indigeni — di Beled el-Gierid o « Paese dei Datteri », i quali constano di più d'un milione d'alberi di più di centocinquanta specie. Il sapore delle frutta è svariatissimo, secondo le condizioni del clima. A Sfaches e nell'isola di Gierba le palme si coltivano per ornamento ed i frutti vengono dati in gran parte in cibo alle bestie. Migliori sono già i datteri di Gabes e buoni quelli dell'oasi d'el-Hamma, squisiti quelli del Gierid e del Suf. Causa di questa diversità di gusto è, senza dubbio, non la differenza di temperatura, ma la differente proporzione di umidità. Fra le varietà de' datteri è pure notevole una grande differenza di sapore da un'oasi all'altra. Nel Gierid il migliore è il *deglet-nur*, il « dattero luce », così chiamato per la trasparenza della sua polpa, che è la migliore; nell'oasi di Suf ce n'ha di più buoni [2]. Gli abitanti delle oasi amano le loro piante come compagni domestici, nè recidono una palma per fabbricare il lakbi, il caryptis degli antichi [3], che in solenni occasioni, quali la nascita d'un figlio, la celebrazione d'un matrimonio, l'arrivo d'un ospite cospicuo [4].

Tempo fa Gierba, l'antica Meninx, « l'isola dei Lotofagi », era famosa per il loto, la qual pianta forse non fu ancora ritrovata. Quale era il suo frutto così dolce al palato che gli stranieri, appena ne avessero gustato, dimenticavano la loro patria? Codesto racconto di Omero si riferisce a qualche prodotto misterioso simboleggiante la pace e la felicità, o indicava veramente un alimento che sembrasse squisito ai greci naviganti? Dalla descrizione del loto fatta dagli antichi autori sembra trattarsi di una specie di giuggiolo (*zizyphus lotus*), il *seder* o *sidra* che si trova ancora nell'isola di Gierba, sul litorale vi-

[1] Rabatel e Tirant, *Tour du Monde*, 1875, primo semestre.
[2] Letourneux, *Notes manuscrites*.
[3] E. Desjardins, *Notes manuscrites*.
[4] Tissot, opera citata.

cino, e anche da lungi nell'interno fino nel paese de' Tuareg [1]. Si trae da codesta bacca una bevanda acidula gradevolissima; però il frutto, d'un gusto zuccherino insipido, non è punto apprezzato. Maometto parla del zizyphus lotus come d'un arbusto maledetto che sostituì nel paese di Saba i deliziosi alberi fruttiferi di cui erano pieni i giardini. Forse i primi navigatori greci che raccontavano ai loro compatrioti le meraviglie dei paesi lontani, mangiarono i datteri squisiti del Beled el-Gierid, nè videro l'albero che li produceva e quindi li attribuirono al giuggiolo, oppure questo cangiò col tempo di gusto, come avvenne in Egitto del frutto del sicomoro. El-Bekri narra che le mele di Gierba non avevano le eguali per bellezza e bontà, ma le piante che le producevano furono distrutte perchè i Cristiani prendevano i frutti senza pagarli.

La fauna della Tunisia è differente, come la flora, da quella dell'Algeria in piccolissimo numero di specie. La Tunisia è un poco più ricca di animali che i paesi vicini del deserto che costeggiano la Grande Sirte, e un po' meno della Mauritania occidentale. Un aumento graduale della specie c'è da est ad ovest. In Tunisia però, come nelle regioni limitrofe, i grandi cangiamenti avvenuti dai primi tempi storici al nostro modificarono la fauna. La distruzione delle foreste fece scomparire alcune specie o ridusse l'estensione della zona in cui abitavano; d'altra parte, furono introdotti animali domestici e forse anche selvatici, il cervo, ad esempio [2], che, secondo gli antichi, non si trovava nella provincia di Africa, ed i Cartaginesi che l'avevano condotto seco lo tenevano in uno stato quasi domestico per sacrificarlo a Baal-Ammone [3]. Ora nelle montagne occidentali si incontrano alcuni cervi, specialmente a sud di Tabarca, nel gruppo dei Cumir e degli Ustetta. L'orso, che dalla frequenza dei luoghi in cui è nominato, si ritiene sia già stato in tutti, sembra scomparso in principio di questo secolo [4]. La scimmia babbuino non si trova più, eccetto che nell'angolo della Tunisia vicino ai sciott meridionali. I leoni vagano ancora in alcuni gruppi di monti vicini alla frontiera algerina; ve ne sono alquanti in Crumiria, presso gli Ustetta

[1] Peyssonnel e Desfontaines, *Voyage dans la Régence de Tunis et d'Alger;* — H. Duveyrier, *Les Touareg du nord.*
[2] Ch. Tissot, opera citata; — Judas, *Société archéologique de Constantine*, 1865.
[3] Clermont-Ganneau, *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 1844.
[4] L. Playfair, *In the footsteps of Bruce;* — Tissot, opera citata.

e nel giebel Bu-Ganem, ma in molto minor numero che a' tempi di Cartagine, quando attendevano al varco i contadini ed i viaggiatori attorno alle città e lunghesso le vie si rizzavano forche per appendervi i felini [1]. Secondo la tradizione ce n'erano, alcuni secoli fa, a migliaia nel territorio di Bu-Ganem, quando un sovrano concesse il paese alla tribù col patto non mangiassero altra carne che quella di leone [2]. In quanto agli elefanti, da numerose testimonianze consta vi siano stati ne' primi tempi della storia locale e siano spariti insieme con le foreste in cui vivevano. Probabilmente l'ultimo fu ucciso sotto la dominazione romana, giacchè fin dal tempo di Plinio si traevano dalle regioni poste « di là dalle solitudini delle Sirti » [3]; nonostante ciò, un autore spagnuolo ripete per udita che alla fine del secolo decimosesto se ne incontravano ancora. I bufali non furono del tutto sterminati come gli elefanti, giacchè ce ne sono alcuni branchi attorno il lago di Biserta ed anche nell'isolotto di Echkel, in mezzo del lago omonimo, ma non si vedono più in alcun altro luogo. Alcuni montoni selvatici abitano le montagne meridionali della Tunisia, ma non ce n'è più negli altri gruppi. Quivi pure, come nel resto dell'Africa occidentale, l'acquisto d'un prezioso animale ha arricchito la fauna domestica della Tunisia. Secondo Tissot, da quindici o più secoli il cammello è divenuto per gli abitanti dell'Africa occidentale l'animale da soma indispensabile allora come adesso.

Si legge negli autori antichi la lotta che l'esercito di Regolo ebbe sulle rive del Bragada contro un serpente lungo più di 35 metri: ora nessun rettile della Tunisia raggiunge il quinto di tale lunghezza. Diminuì pure il numero delle specie di ofidi, sebbene se ne possano forse scoprire ancora, e d'altra parte siano da ascrivere fra gli animali favolosi parecchi rettili descritti dagli autori antichi come nati dal sangue del Gorgone. Una delle regioni più infestate da serpenti è quella delle montagne che circondano il Sahara tunisino; gli indigeni dovettero pure abbandonare il giebel Telgia, a nord-est del sciott el-Garsa in causa della quantità di rettili della specie *tagarga* che vi si trova. Più ad est, verso Sfaches, i nomadi delle steppe temono sopratutto il *zorreig* (*echis carinata*), che presso le sorgenti si attorciglia attorno i rami de'tamarindi, donde si slancia di

[1] Polibio; — Plinio; — Gustavo Flaubert, *Salammbo*.
[2] Pellissier, opera citata.
[3] E. Desjardins, *Notes manuscrites*.

colpo sulla preda. È probabilmente il *jaculus*, il « serpente alato » degli autori latini [1]. Una recente spedizione, diretta da Doumet Adanson, ha pure scoperto un serpente « a cuffia », il *bu f'tira*, il naja de' naturalisti [2]. Un altro rettile della Tunisia, lo scorpione, è particolarmente pericoloso, molto più che non sia quello del Marocco e dell'Algeria; la sua puntura è sovente mortale. Secondo gli indigeni, basta mettere sulla soglia della porta di casa una certa specie di gres conchiglifero perchè gli scorpioni non entrino come non penetrano nell'anfiteatro di el-Giem perchè costrutto di tali pietre. Talvolta le cavallette arrivano a nuvole nel Tell tunisino e distruggono le raccolte. Pellissier dice che quelle che, nel 1845, devastarono l'Algeria erano nate nelle vicinanze del Gierid tunisino. Le farfalle di diverse specie sono rare in Tunisia; codesto ornamento delle nostre campagne manca a quelle dell'Africa del nord, se pure non si trovano sui fioriti tappeti de' monti. La rarità dei lepidotteri è causata dal gran numero di uccelli che distruggono i bruchi. La Tunisia ha alcune specie di uccelli particolari, fra cui un passero del Gierid, il bu-habibi o « padre dell'amicizia », che vola tra le palme ed ha un cinguettìo lamentevole come il canarino. Codesto grazioso volatile, celebrato ne' canti del paese, è ritenuto quale un buon genio e protetto con cura contro gli stranieri. Si tentò invano di allevarlo a Tunisi [3]. Sui laghi salati stormi di fenicotteri azzurri e rosei rassomigliano in lontananza a soldati in divisa sfolgorante; sopra le campagne volano nuvole di stornelli oscurando il cielo.

I mari che bagnano le coste di Tunisi sono ricchi di pesce. Intorno a Gierba e all'arcipelago di Cherchenna, che i libri antichi descrivono già come « circondato di monaci », l'acqua poco profonda, è divisa in iscompartimenti irregolari, formati da palme che ondeggiano a capriccio del flutto e formano aditi e ricettacoli ne' quali il pesce ripara durante l'alta marea, senza poter più uscire durante il riflusso. Gli isolani ne prendono quindi una grande quantità, che salano e spediscono nelle città della costa vicina ed anche in Italia. I polipi, che, più che altrove, si prendono in una bassura fra Sfaches e le isole, vengono seccati al sole e trasportati quasi tutti in Grecia. Gli isolani di Gierba e di Cherchenna pescano pure spugne o nell'in-

[1] Ch. Tissot, opera citata.
[2] *Tunis-Journal*, n. 26, 6 luglio 1884.
[3] Grenville Temple, *Algiers and Tunis.*

verno con lunghe pertiche ad uncino che strisciano attorno le roccie o nella state camminando nei bassi fondi e frugandovi co'piedi[1]. Meno ricchi di vita animale che quelli di Cherchenna sono i paraggi del capo Bon, visitati da torme di pesci che vagano dall'uno all'altro bacino del Mediterraneo. Le tonnare che si trovano mano mano lunghesso la costa, imprigionano i tonni, i migliori di quei pesci viaggiatori. Il lago di Biserta che, secondo una leggenda, riportata da El-Edrisi, fornisce dodici specie di pesci, una al mese, è pure un gran luogo di pesca, specialmente di triglie che si prendono con un ingegnoso metodo, conosciuto forse anche al tempo punico. Da una riva all'altra del canale si tende una corda su cui gira un anello che ritiene una triglia femmina nuotante nell'onda, i maschi si accumulano attorno a questa esca vivente e rimangono presi in quantità nelle reti[2]; si pongono altresì in mezzo della corrente nasse in cui entrano i pesci senza poterne uscire[3]. Infine, sulla costa occidentale della Tunisia verso i capi Serrat e Negro cominciano nella baia di Tabarca i banchi di corallo che si allungano ad ovest, lunghesso il litorale algerino. Ora sono di molto diminuiti; tempo fa alla lor volta a centinaia partivano navi da Torre del Greco. La pesca delle conchiglie da cui si traeva la porpora, fu abbandonata fin dal tempo de' Romani. Sulle coste di Gierba e sulle plaghe del lago dei Biban, enormi ammassi di *murex* e di *purpura*, paragonabili a quelli che si vedono sul lido di Sidone, indicano l'importanza ch'ebbe già l'industria della porpora nelle colonie fenicie dell'Africa[4].

Di là dalle regioni della Tripolitania, in gran parte deserte, con mediocri porti lunghesso il litorale ed una stretta zona di coltivazioni, oppure di rade oasi, la Tunisia doveva essere il luogo oltre ogni altro desiderato da tutti gl'invasori che ivi arrivarono per mare o per terra. Il suo bacino fluviale, che è il primo che si trova in Africa ad ovest del Nilo egiziano da cui è separato da vastissime estensioni, le sue fertili campagne, i laghi ed i golfi pescosi, i porti posti in guisa da servire nello stesso tempo per il commercio e per il dominio militare del

[1] *Tunis-Journal*, 13 marzo 1884.
[2] Ch. Tissot, opera citata.
[3] J. de Crozals, *Revue de Géographie*, dicembre 1881.
[4] H. Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*

bacino del Mediterraneo, sono di tale importanza che dovevano solleticare il desiderio altrui e far di quel paese un campo di battaglia fra le nazioni conquistatrici. Indicano il soggiorno nella Tunisia di popoli della stessa origine o della stessa religione, che gli abitanti della Bretagna e dell'Andalusia i luoghi dove sono sparsi strumenti ed armi di pietra lavorata [1], megaliti, tumuli, cromlechs, pietre a scodella, oggetti rari in alcuni luoghi, comunissimi in altri. Fin dal principio della storia scritta si vedono già i Fenici stabilirsi nell'angolo del continente, in guisa da sorvegliare da una parte i mari della Sardegna, dall'altra quelli di Creta. Poscia i Romani, divenuti potenti, vollero alla loro volta conquistare questa prima terra d'Africa, senza il possesso della quale non sarebbe stata sicura nessuna delle loro possessioni del Mediterraneo, non la Sicilia, nè la Sardegna, nè l'Italia stessa. Per due secoli, tutto il mondo allora conosciuto fu scosso dal cozzo delle due potenze rivali; infine la città fenicia fu rasa al suolo, per risorgere città romana. I Vandali e i Bizantini si disputarono quindi la Tunisia, e parecchie invasioni di Arabi introdussero fra quegli abitanti l'Islamismo. I Turchi poi intesero a dare alla Tunisia solo governatori, e le invasioni de' cristiani sotto Luigi IX e Carlo V ebbero troppo poca durata per esercitare la menoma influenza sulla civiltà tunisina. È vero però che la pirateria contribuì grandemente all'incrociamento della popolazione nelle città, coll'introdurre frequentemente schiavi in paese.

Gli antichi dominatori, Cartaginesi e Romani, che vi regnarono, gli uni e gli altri, parecchi secoli e vi costrussero città, fortezze, monumenti, non lasciarono nella fisonomia degli abitanti traccie che si possano riconoscere con certezza; nessuna tradizione poi fa discendere una sola tribù da quei dominatori. Nè più che le forme fisiche traggono dai Greci e dai Vandali la lingua od i costumi. I due soli elementi etnici che, ad eccezione degli Ebrei e degli stranieri recentemente immigrati, vi si vedono, sono i diversi gruppi, compresi, giustamente o no, sotto il nome di Berberi ed i discendenti degli Arabi che ivi immigrarono. Costoro, a giudicare dalla lingua e dalla preponderanza che loro dànno le tradizioni della conquista e la missione di convertitori, formano in apparenza la parte più considerevole della nazione; ma in realtà sono ancora molto

[1] Doumet Adanson, *Tunis-Journal*, n. 20, 6 luglio 1884.

più numerose, per quanto mescolate con altri elementi cresciuti e mano mano fusi col tipo indigeno, le genti che al tempo dei Cartaginesi costituivano con diversi nomi il fondo della popolazione. L'antico linguaggio non è interamente scomparso. Gli abitanti dell'isola di Gierba parlano un idioma berbero, e un tempo lo scrivevano. Pare ci sia ancora nell'isola un libro scritto in berbero, probabilmente con gli antichi caratteri libici, giacchè i Gieraba, così si chiamano gli isolani, riconoscono le lettere del loro alfabeto nelle iscrizioni libiche di cui si mostrano loro le copie[1]. Parla pure un dialetto berbero assai simile a quello degli isolani la potente tribù degli Urgamma, che percorre le regioni della Tunisia vicine alla frontiera tripolitana. Usano questo idioma anche gli abitanti di montagna del giebel Duirat e del giebel Metmata, che appartengono allo stesso gruppo « cabilo » che i Berberi tripolitani del giebel Yefren. Non è però vero, come si credeva poco tempo fa, che nel nord della Tunisia, ai due lati della Megierda, i Drid o Derid conservino ancora l'uso d'un parlare berbero. Tutte le tribù del centro e del nord della Tunisia, anche quelle che hanno conservato ancora tradizione e genealogia berbere, sono divenute tali anche per linguaggio. D'altra parte, i due elementi etnici si sono così bene avvicinati, in mille e più anni, che parecchie tribù le quali hanno un nome collettivo, si compongono di frazioni distinte, le une di discendenza berbera, le altre araba. Così i Khumiri, che ordinariamente vengono considerati come gruppo omogeneo, si dividono in tribù secondarie, di cui una è di pura origine berbera, mentre altre tre pare siano arabe; tutte però parlano il dialetto mogrebino. Nondimeno la derivazione tradizionale d'una tribù non è indizio sicuro di pura origine, perchè i matrimoni possono di generazione in generazione, essere notevolmente modificati di razza. Si è riconosciuto che nella Tunisia del nord e del centro gli incrociamenti hanno presso a poco confuso le razze, giacchè gli Arabi hanno preso i costumi dei Berberi, questi quelli degli Arabi. La debole altezza relativa de' gruppi montuosi e la larghezza delle valli che si ramificano da lungi nell'interno del paese, resero più agevole il mescolamento etnico ed impedirono che in Tunisia avvenissero i bruschi contrasti che si vedono nell'Algeria e nel Marocco, fra Cabili ed Arabi differenti di forme e di costumi. Di tipo ber-

[1] Enrico Duveyrier, *La Tunisie.*

bero puro non sono più che i montanari del sud e gli isolani di Gierba. Quivi, come nel Giurgiura d'Algeria, si è constatato che la maggior parte degli aborigeni, a paragone degli Arabi, hanno la figura più larga e breve, il cranio e l'ovale del viso meno regolari, i capelli meno neri, l'occhio più vivo, il sorriso più franco, gaiezza, slancio, intraprendenza maggiori [1].

Ben più diversa che quella delle razze è la divisione del genere di vita. Cittadini e nomadi, qualunque sia la loro origine, sono affatto l'opposto e si trattano scambievolmente come gente straniera. Secondo censimenti approssimativi [2], la popolazione della Tunisia si dividerebbe presso a poco in due parti eguali, gli « uomini delle case » e gli « uomini delle tende ». Nelle regioni del nord, le tribù nomadi, circondate da tutti i lati da città, da villaggi e da coltivazioni, non hanno che un breve spazio di terreno, mentre quelle del sud hanno la vasta estensione delle steppe per stabilire i loro accampamenti; d'altronde, da tutte le parti della Tunisia vivono famiglie erranti solo a tempo, giacchè ora coltivano il loro campo in una bassura, ora seguono il gregge al pascolo sulle alture. Carestie, dissensi civili, guerre, dividono sovente le tribù e ne disperdono i gruppi a centinaia di chilometri gli uni dagli altri. Non una generazione passa che non veda di codesti esodî, analoghi a quelli che ci descrivono la storia e le tradizioni locali. Perciò i Drid o Derid che accompagnavano dovunque il « bey del campo » come collettori d' imposte, si sparsero in diverse parti della Tunisia, dalle due bande della Megierda, e gli Ulad Sidi-Abid del nord, vicini di Begia, spediscono uno dei loro sciami nell'oasi di Nafta, presso il sciott el-Gierid. I Dedmaka o Tademakka, una delle tribù dei Khumiri, sono, secondo il signor Duveyrier, fratelli di Kel-Tademekkeh, compresi ora nella confederazione dei Tuareg Auèlimmiden, sulle rive del Niger [3], e tutti gli altri Khumiri, anche quelli che si dicono Arabi, sono venuti dal sud e dall'ovest alcuni secoli fa [4]. Infine chi sono gli agricoltori Tarabelsi dei dintorni di Tunisi, se non discendenti di emigrati della Tripolitania, come indica il loro nome?

[1] P. Topinard, *Instructions sur l'anthropologie de l'Algérie.*
[2] [Si vedano altre notizie nell'Appendice.]
[3] Enrico Duveyrier, *La Tunisie.*
[4] Letourneux, *Notes manuscrites;* — Playfair, *Travels in the footsteps of Bruce.*

TIPI E COSTUMI. — UOMO, DONNE E FANCIULLO CRUMIRI.

Disegno di Y. Pranishnikoff, da una fotografia.

D'altra parte, è tradizione generale in Tunisia che i Maltesi, questi Arabi isolani divenuti sì ferventi cattolici, siano fratelli degli Ulad Said che percorrono i dintorni di Susa [1].

In un tempo ancora recente, la gran parte dei nomadi vivevano di guerra e di bottino, o come soldati del bey, o come briganti. Gli Urgamma della frontiera tripolitana che sono circa trentamila con quattro o cinquemila armati, erano dispensati da ogni tributo, per la semplicissima ragione che non volevano pagarlo. Erano però ufficialmente incaricati di difendere il confine contro i predatori stranieri, e con questo pretesto penetrarono a loro piacere nel territorio delle tribù limitrofe, uccidendo gli uomini ed impadronendosi delle donne, dei fanciulli, degli animali e dei viveri. I guerrieri urgamma, alteri delle loro scorrerie sanguinose, solevano fare una tacca sulla canna del loro fucile ogni nemico che avessero ucciso. V'hanno alcuni di questi fucili pieni affatto di simili tacche [2]. Gli Hanencia di Kalaa es-Senam, trincerati nella loro alta fortezza, avevano un tale spregio per i soldati del bey, che quando costoro si presentavano per riscuotere le imposte, veniva loro gettato dall'alto dello scoglio un cane morto: « Ecco, dicevano fra ironiche risa, ciò che la tribù dà al sovrano » [3]. Gli Hamamma, che percorrono le steppe dei dintorni di Gafsa, si dicevano i sudditi fedeli del bey, ma per andare a far bottino in nome di lui. Ogni bambino maschio, il giorno della sua nascita era posto dal padre sopra un cavallo bendato e salutato con i due versi tradizionali:

« La sella e la briglia; — La vita all'Islam! »

Il che voleva dire che il fanciullo non avrebbe avuto in eredità che un cavallo e armi; a lui toccava procurarsi il vitto giornaliero con le scorrerie sui confratelli musulmani che popolano le vaste terre dell'Islam [4]. Ora figli di banditi non potendo più trarre da vivere mediante il bottino, emigrano nelle città, specialmente verso Bona e Tunisi, dove fanno i facchini. Percorrendo il paese degli Urgamma, il viaggiatore si meraviglia di sentire, sotto le tende, alcuni indigeni parlare fran-

[1] Pellissier, opera citata; — O. Mac Carthy, *Notes manuscrites.*

[2] E. Duveyrier, opera citata; — P. Zaccone, *Notes sur la Régence de Tunis.*

[3] O. Mac Carthy, *Notes manuscrites.*

[4] E. Duveyrier, opera citata.

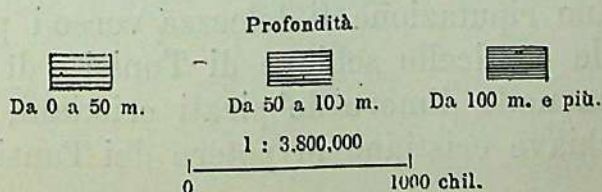
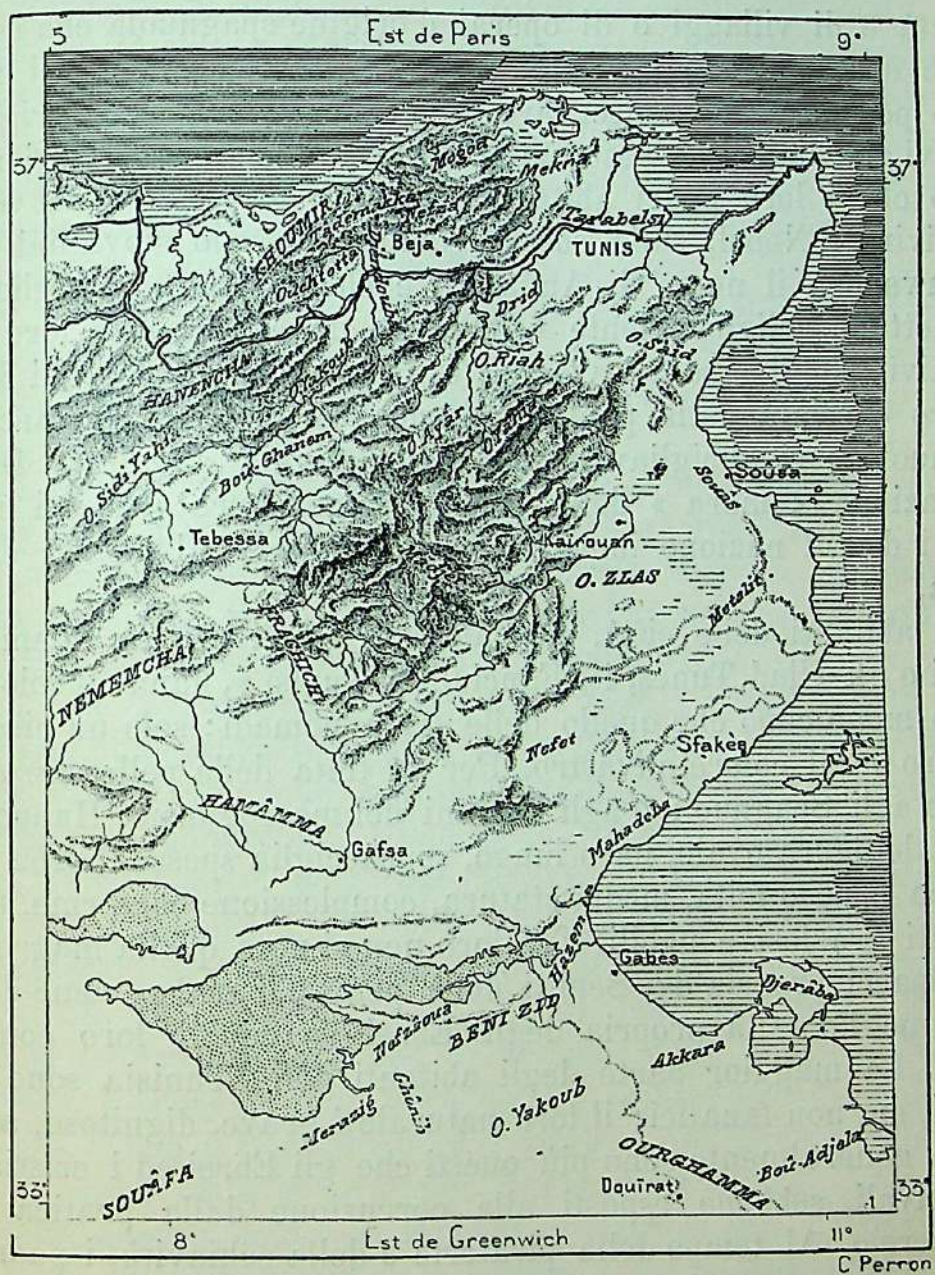
cese: sono emigranti che dopo essersi arricchiti ritornarono in patria.

Poco tempo fa, prima che l'occupazione francese modificasse potentemente la costituzione dei partiti, le donne indigene di tutta la Tunisia si dividevano, come gli uomini, in due *sof* o leghe contrarie, che, del resto, cangiavano frequentemente secondo la ripartizione delle imposte e le esazioni dei cadì [1]. Uno di questi due grandi partiti, quello degli Ahsimiya, che diceva essere quello del bey, era rappresentato nella Tunisia centrale, specialmente dalla grande tribù degli Hamamma; i Beni-Zid invece erano a capo del partito dei Basciya o Arabi indipendenti. Questi ultimi pretendono essere discesi da un rinnegato francese, e perciò accolsero il viaggiatore Pellissier, dandogli del « cugino ». Erano confederati degli Hamamma gli Ulad-Ayar del Kef, gli Zlas di Kairuan, i Nefet di Bu-Hedma, gli Urgamma, gli Akkara della marca tripolitana, mentre i Metalit di Sfakes, i Suas di Susa, i Magier, i Frascish della frontiera algerina, gli Hazem di Gabes erano fra quei Beduini che non riconoscevano alcun padrone. Alcuni anni fa, i Beni-Zid s'impadronirono, con un ardito stratagemma, della kasbah di Sfakes, nè la sgombrarono che dopo aver messi in libertà i prigionieri del loro *sof* che il governo del bey vi teneva rinchiusi. I Mahadeba del litorale, fra Sfakes e la Piccola Sirte, sono, come tribù di Marabutti, venerati da tutti. I bey li avevano esentati dalle imposte perchè albergassero le carovane. I Nefzaua poi, che abitano l'omonima penisola fra lo sciott el-Gierid e lo sciott el-Fegiegi, si dividono in due *sof*. Le tribù che appartenevano al *sof* indipendente, tentarono di resistere ai Francesi, ma fatte appena alcune scaramuccie, fuggirono (si ritiene fossero circa 30,000 persone), sul territorio di Tripoli, donde la maggior parte ritornarono a chieder pace, non trovando da vivere presso le tribù del sud. I capi dell'insurrezione erano della gente de' Nefet.

Negli Arabi delle città, spessissimo chiamati Mori, come i loro fratelli delle città dell'Algeria e del Marocco, gli elementi etnici diversissimi da cui sono formati, si sono fusi così bene che è impossibile riconoscerli. Lasciarono in poche città o quartieri, piccola discendenza che si distingue dagli altri Arabi, anche

[1] Rabatel e Tirant, *Tour du Monde*, 1875, primo semestre; — P. Zaccone, opera citata.

i Mori che furono cacciati dalla Spagna, una parte nel deci moquinto secolo, l'altra al principio del decimosettimo, e che

N. 32. — POPOLI INDIGENI DELLA TUNISIA.

ebbero terre da coltivare ben definite, e speciali quartieri [1] vi-

[1] H. VON MALTZAN, *Reise in den Regentschaften Tunis und Tripolis.*

cini alle città. Solo alcune famiglie nobili che hanno conservato gelosamente la loro genealogia, oppure custodito le chiavi della loro casa di Siviglia o di Granata, sono ritenuti Andulos o Andalos, cioè « Andalusi ». Inoltre, si cita un piccolo numero di città e di villaggi o di operai d'origine spagnuola che esercitano una industria speciale. A questi le tradizioni del mestiere permisero di conservare la memoria della loro origine. I bravi giardinieri di Testur e di Teburba, nella bassa Megierda, sanno che i loro padri abitavano le rive del Senil e del Guadalquivir. A Nebel, sulla costa orientale, vi sono stovigliai che conservarono il nome di Andalusi, e che di padre in figlio si trasmettono religiosamente vasi recati da Malaga dai loro avi fuggitivi. Nel tempo del viaggio di Peyssonnel, cento anni dopo la loro cacciata dalla penisola iberica, essi parlavano ancora spagnuolo e si abbigliavano all'antica foggia andalusa. Della popolazione « mora » della Tunisia fanno pure parte i rinnegati d'ogni nazione importati come schiavi al tempo della tratta.

Gli abitanti delle città, specialmente quelli che si chiamano Tunsi o gli Ulad Tunes, i « Fanciulli di Tunisi », hanno il colorito molto meno cupo che quello delle tribù nomadi: solo un piccolo numero ha il colore olivastro. Per la tinta della pelle rassomigliano agli Spagnuoli e agli Italiani del mezzogiorno. Hanno in generale figura ovale, naso lungo, sopracciglia spesse, barba nerissima e poco folta, media statura, complessione conforme, movimenti graziosi e nobili. Tra loro non si nota quella magrezza di polpacci propria dei Semiti della penisola araba, come degli Indù, nè l'obesità propria degli Ebrei spagnuoli loro concittadini. La maggior parte degli abitanti della Tunisia sono religiosi, ma non fanatici; il loro naturale è grave, dignitoso, affabile, e generalmente sono più onesti che gli Ebrei ed i cristiani, loro rivali, sebbene esposti alla corruzione dalla pratica del commercio. Al tempo della pirateria e della schiavitù, i padroni tunisini godevano riputazione di dolcezza verso i prigionieri[1]; è probabile che le « pulcelle schiave di Tunisi e di Biserta », che filavano la lana nelle dimore de' pirati cristiani, stessero men bene che le schiave cristiane in potere dei Tunsi[2]. Pochi sono

[1] Peyssonnel e Desfontaines, *Voyages dans les régences de Tunis et d'Alger.*

[2] Malherbe; — *Revue de Géographie*, gennaio 1883.

i Tunisini, tranne forse i mercanti, che seguono l'esempio di Maometto nell'avere più mogli ad un tempo. Essi sono ritenuti superiori agli altri Mori per industria, buon gusto, intelligenza nel commercio, infine per istruzione relativa e per cultura letteraria, ma non per moralità. Prima del dominio turco, quando le tribù del sud, lunghesso le strade commerciali, non erano date al brigantaggio, Tunisi era il grande mercato di spedizione per il Sudan: ai negri del Niger e del Tzadè non piaceva alcuna mercanzia se non era uscita dalle mani di un Tunsi: « Tunisi inventa, Algeri accomoda, Orano rovina » dice un proverbio arabo riportato da Teofilo Gautier. Per energia fisica però e vivacità nel lavoro, avviene altrimenti fra quei popoli, giacchè gli Africani di Tripoli sono i peggiori operai, quei di Tunisi sono preferibili sebbene inferiori a quei d'Algeri, i quali, alla lor volta, cedono a quelli del Marocco [1].

Da lungo tempo l'elemento turco, al quale appartenevano già i bey ed i giannizzeri, cessò di essere accresciuto in Tunisia con nuove reclute ed ora non si vedono Turchi propriamente detti. Mediante gli incrociamenti, gli Osmanli, e fra questi la famiglia sovrana, sono divenuti Kulugli e a poco a poco si fondono con la razza dominante dei « Mori » arabi. Il rito malechita, al quale appartenevano, è a poco a poco sostituito dalle pratiche anefite, che sono professate dalla grande maggioranza dei musulmani mongrebini. Nondimeno l' eresia religiosa ha nelle città della Tunisia numerosi discepoli. I Beni-Mzab, che emigrano regolarmente a Tunisi come commercianti di carbone e riscaldatori di bagni, sono tutti Kharegiti o « dissidenti »; si chiamano pure Khamsiya, o « Genti della Quinta », cioè che non si trovano nel grembo di nessuna delle quattro sêtte ortodosse. I Gieraba sono pure della « Quinta » e di confessione ibadita, come i Beni-Mzab ed i Berberi del Giebel-Nefusa, dei quali hanno tutte le pratiche, portano la ceccia, la gandura di lana adorna come un tappeto di sfarzosi colori, considerano il gatto animale impuro e schifano il camaleonte. Le prescrizioni del culto ordinano di cavarsi i calzoni prima di inginocchiarsi a pregare [2]. Le confraternite religiose in Tunisia sono rappresentate specialmente dai Tigianiya, dai Madaniya, dagli Aissaua, ed in molte tribù vivono famiglie venerate, composte di

[1] Beulé; — Barth; — Maltzan, ecc.
[2] Maltzan; — Bordier, *Notes manuscrites*.

Ciorfa, o « figli del Profeta ». C'è in generale maggior fanatismo nelle città che nelle campagne, più negli abitatori stabili che ne' nomadi. Ne è cagione, dice il Pellissier, il genere d'istruzione che prevalse tra musulmani: « Sono i più istruiti, i maggiormente abbrutiti ». Del resto, si sono mantenute alcune pratiche anteriori all'Islam. Quei delle tribù sospendono ancora fiocchi di lana a certi alberi indicati dalla tradizione; paventano molto il mal'occhio e proteggono le loro case con l'impronta delle cinque dita, il numero cinque — simbolo del pesce — essendo considerato favorevole. Il padre di numerosa famiglia si contenterà di dire: « Ho cinque figli! » per non dire altri numeri d'influenza meno felice o pure funesta. In tempo di siccità, gli indigeni ricorrono agli scongiuri ed ai malefizii, per aprire le « porte delle nuvole »; talvolta, quando tarda troppo a piovere e le sementi o le messi sono minacciate di rovina, prendono il loro kaid ed immersolo in una fontana, si aspergono la barba: « è il loro modo di fare le rogazioni », dice Beulè.

Gli Ebrei sono, in proporzione dei maomettani, più numerosi nella Reggenza di Tunisi che in quella dell'Algeria. Sono riuniti in comunità importanti non solo nella città di Tunisi, ma anche nelle altre città del litorale e nell'isola di Gierba. Fra codesti Israeliti, molti discendono dagli Ebrei ivi convenuti prima della conquista degli Arabi, e si potrebbe anche supporre che in codeste famiglie, una volta tanto disprezzate, si ritrovino alcuni resti dei Cartaginesi, antichi padroni del paese. Gli Ebrei espulsi dalla Spagna e dal Portogallo, come quelli che immigrarono durante questi ultimi secoli, sono generalmente chiamati Grana, — cioè Livornesi — essendo stato Gurna o Livorno il principale mercato degli Ebrei cacciati dall'Iberia [1]. I Grana, dei quali la maggior parte si erano messi sotto la protezione del console d'Italia o d'altri rappresentanti di potenze straniere, avevano di rado da lamentarsi de' Tunisini, poichè i « vecchi Ebrei » non potevano ricorrere contro le ingiustizie o danni che erano lor fatti. Un grandissimo numero di famiglie avevano dovuto abiurare la loro fede per evitare la persecuzione; queste ora, sebbene si uniscano volontieri con i loro antichi correligionari, sono però rimaste musulmane. Altrettanto avviene degli Ebrei di Tunisi, il cui culto si è modi-

[1] H. von Maltzan, opera citata; — Enrico Desjardins, *Notes manuscrites.*

ficato: tali sono gli Israeliti di Gierba, che adorano i santi e venerano i marabutti musulmani. Ancora nel 1868, diciassette Ebrei tunisini furono uccisi impunemente senza che alcuno osasse proporre di punire gli assassini. Una acconciatura speciale distingueva gli Israeliti senza verun diritto, da quelli che non si possono toccare senza permesso del console. La maggior parte degli Ebrei di Tunisi allegarono la loro discendenza dai correligionarii che abitavano la penisola iberica, per farsi proteggere dal paese dei loro antichi persecutori: singolare ricordo! Così pure prima dell'annessione della Tunisia alla Francia molti rifugiati che avevano lasciata l'Algeria per sfuggire il detestato conquistatore, si dicevano Algerini per ottenere l'appoggio del console francese contro il governo del bey.

EBREA DI TUNISI.

Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor S. Reinach.

Tutti gli Ebrei tunisini, indigeni o venuti di fuori, seguono il rito spagnuolo, leggono il Pentateuco e recitano le preci in ebreo; però una delle loro invocazioni è in arabo, ed è quella che, secondo Maltzan, viene più spesso ripetuta, ed è la sola usata dalle donne. Questa antica preghiera del popolo oppresso chiede al Signore di « riversare la sua collera sulla Spagna, come su Ismaele, su Kedar e su Edom », i quali tre nomi indicano figuratamente gli Arabi, i musulmani di qualunque razza ed i cristiani. Nonostante tali obiurgazioni rivolte al Dio vendicatore, gli Ebrei di Tunisi sono di carattere dolce e

grandemente pacifico, nè sembra meritino la fama di avidità propria dei loro correligionari, ma sono abilissimi nell'approfittare delle occasioni per far nuovi affari. Il loro numero cresce rapidamente per l'eccedenza di nascite sulle morti, e già da molto tempo sono usciti dall'hara o ghetto di Tunisi, entro cui dovevano abitare: ora si riversano per tutti i quartieri della città, anzi certe parti del bazar furono da essi interamente acquistate, bottega per bottega, in concorrenza cogli Arabi. Non si riconoscono sempre dal modo di vestire, perchè furono abolite le leggi che vietavano loro le foggie musulmane e molti hanno adottato la europea. Si riconoscono però all'aspetto, al passo, e spesso anche all'obesità, giacchè gli Ebrei spagnuoli di Tunisi hanno a questa singolare tendenza. Poco tempo fa le ragazze erano sottoposte ad una cura speciale perchè ingrassassero; l'arte aiutava la natura. Erano solo ritenute pingui abbastanza quando alle gambe ed alle braccia potessero portare gli anelli ed i braccialetti che avevano portato le loro madri [1]. Mentre quasi dovunque gli Israeliti superano tutti gli altri per purezza di costumi, a Tunisi invece avviene il contrario: sono essi che danno il maggior numero di prostitute [2].

Gli Europei di Tunisi formano, come gli Israeliti, due classi distinte, le famiglie di negozianti stabilite da padre in figlio in paese e gli emigrati recentemente che sono ritenuti ancora quali stranieri. La classe dei « vecchi Tunisini », composta di alcune centinaia di famiglie francesi ed italiane, costituiva poco fa una specie di nazione nella nazione, come i Levantini di Costantinopoli e di Smirne. La loro nazionalità dava loro diritto a privilegi di cui erano alteri. Uniti ai loro consoli, non erano soggetti alle noie alle quali erano sottomessi gli indigeni; da ciò nasceva un comune orgoglio che li teneva vincolati all'idea della loro patria. Essi però differiscono notevolmente dai compatrioti d'oltremare di spirito e di costumi. Sotto di queste famiglie di commercianti patrizii s'agita la folla dei semplici protetti, gli immigrati proletari. Il console inglese potrebbe radunarne attorno a sè un esercito, giacchè i Maltesi sono fra gli Europei quelli che si trovano in maggior numero in Tunisia, se pure si possono chiamare Europei gli Arabi cattolici. Le vicinanze dell'arcipelago, che è solo venti ore di viaggio distante dal porto

[1] MAGGILL; — DE FLAUX, ecc.
[2] H. VON MALTZAN, *Sittenbilder aus Tunis und Algerien.*

di Tunisi, fa sì che i più poveri si rechino sul continente in cerca di fortuna, allogandosi come facchini, battellieri, mercatanti, albergatori, giardinieri. Alcune contrade di Tunisi sono piene di Maltesi, e perfino per le vie più lontane dalla capitale, per i pericolosi sentieri delle montagne, s'incontrano mercatanti di origine isolana che camminano a piede insieme con la moglie ed i figli cacciandosi innanzi un cavallo carico di stoffe e di altre mercanzie. Vi formano pure un gruppo considerevole i Siciliani ed i Calabresi, ai quali si aggiunge la colonia, che va sempre crescendo, di Italiani del nord.

I Francesi, che già erano inferiori di numero agli Anglo-Maltesi e agl'Italiani, tenevano il primo posto per la folla de' Beni-Mzab, ed altri Algerini posti sotto la loro protezione[1]. L'annessione della Tunisia alla Francia fece grandemente accrescere il numero degli immigranti francesi, che si stabiliscono anche fuori di Tunisi e delle altre città commerciali, giacchè la strada ferrata che traversa tutta la Tunisia, da est ad ovest, gli uffici telegrafici sparsi qua e là per il territorio, i campi ed i fortini che occupano i punti strategici, i terreni acquistati per la coltivazione della vigna e degli olivi, chiamano nell'interno del paese un numero sempre crescente di Francesi, impiegati, mercatanti, speculatori, lavoratori di ogni specie. Sono pure Francesi, i Cabili, che si recano a segare l'erba ed a raccogliere le messi. La presa di possesso economico della Tunisia si compie molto più rapidamente di quella dell'Algeria. In un batter d'occhio, la Tunisia, che fu per tanto tempo divisa dall'Europa ed unita con la sua storia all'Asia, riprende nel bacino del Mediterraneo occidentale il posto che le è assegnato dalla natura, dal rilievo del suolo, dai prodotti, dal clima.

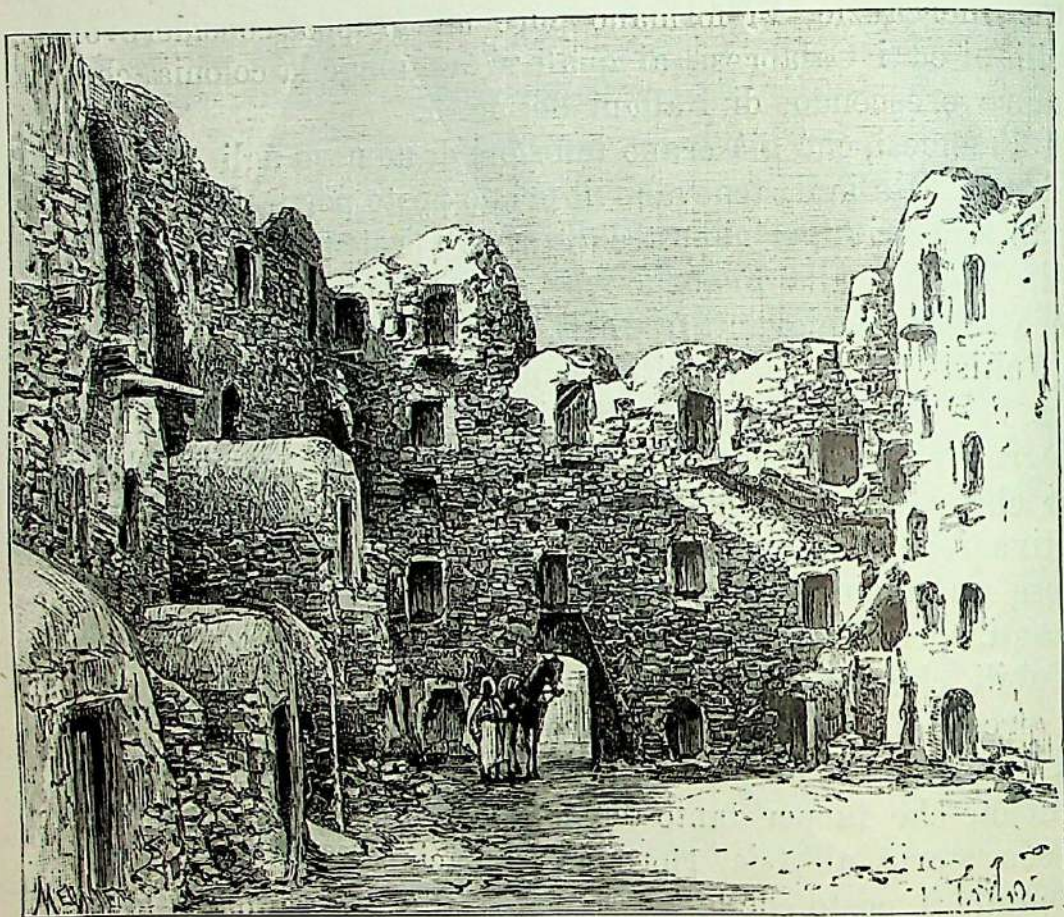
IV.

El-Biban, borgo della frontiera presso la costa tripolitana, potrebbe avere qualche importanza strategica o commerciale, se i due distretti da esso dipendenti all'entrata del « lago delle

[1] Colonia straniera della Tunisia al 31 dicembre 1881: persone 35,987:

Italiani	10,249	Francesi	3,395
Anglo-Maltesi	8,979	» (protetti)	11,562

Altri stranieri . . . . 1,803.

Porte », Bahiret el-Biban, lasciassero entrare le grandi navi nel vasto bacino, invece solo alcune barche da pesca ancorano innanzi al porto. Il movimento degli scambi, d'altra parte debolissimo, fu portato a nord-ovest verso la rada di Zarzis o Giergiis, la qual città si compone di cinque villaggi distinti, sparsi fra i palmeti, gli olivi e le messi. La regione era in

ABITAZIONI A CASR EL-MUDENIN.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Lassave.

altri tempi sì feconda che, secondo una leggenda del luogo, un canale scavato nelle campagne di Zian o Medinet-Zian, città interna ora rovinata, versava al porto di Zarzis flutti d'olio di oliva che gli indigeni raccoglievano in barili per caricarlo sulle navi [1]; ma i predoni Beduini dei dintorni, gli Akkara e gli Urgamma fecero, da lungo tempo, disseccare il fiume abbattendo le foreste. Recentemente a Zian furono scoperte statue, iscrizioni romane e altri oggetti preziosi. Secondo Barth, i co-

[1] V. Guérin, *Voyage archéologique dans la régence de Tunis.*

loni cofti erano già numerosissimi in codesta parte della costa fra Tripoli e l'isola di Gierba [1].

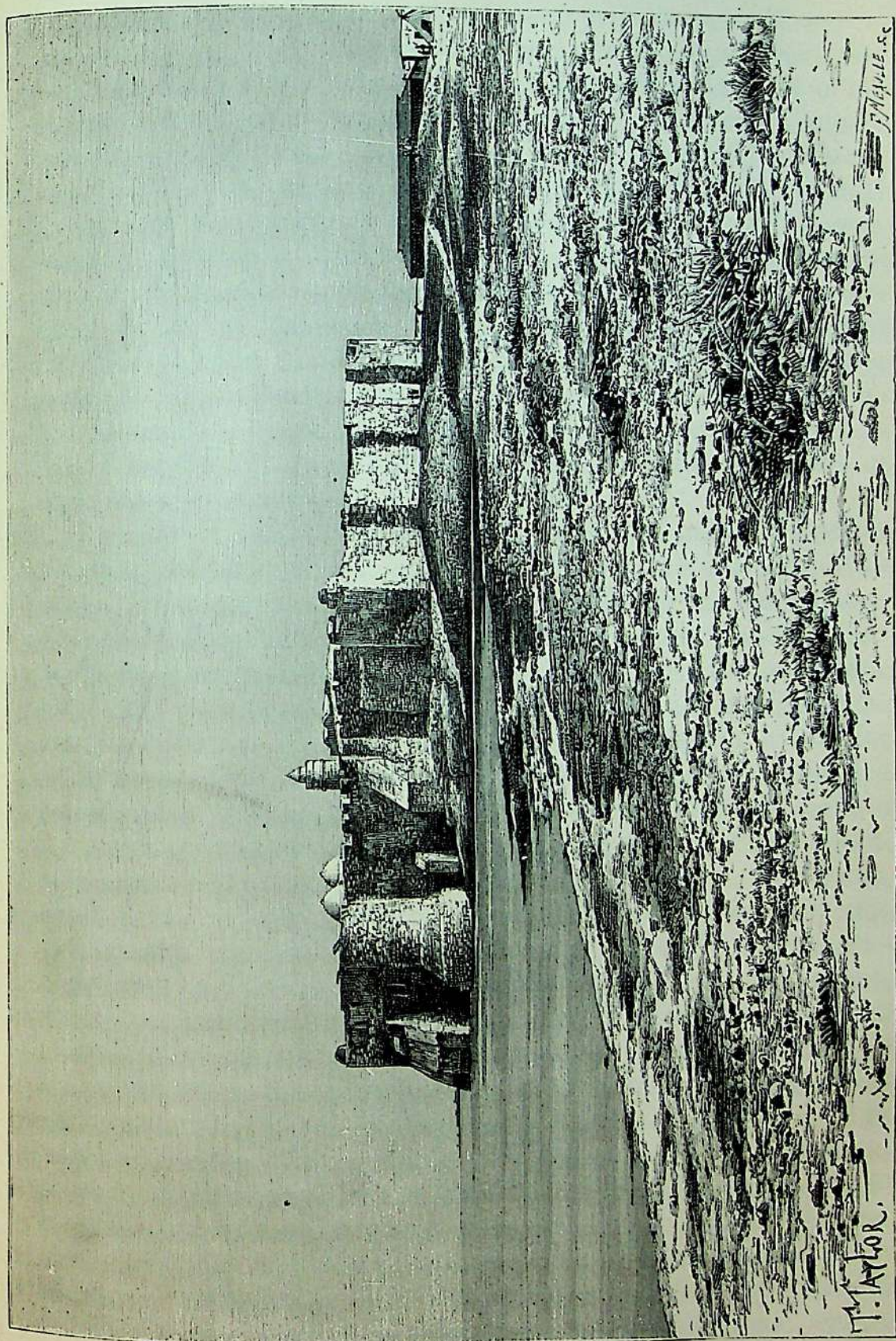
Ad ovest sorgono in mezzo della pianura sui poggi fortificati le città di Metamer e di Kasr el-Mudenim, abitate da frazioni di Urgamma. Prima che i Francesi occupassero la Tunisia, il kasr o castello di el-Mudenin sostenne un assedio contro lo esercito del bey. In codeste città si vede il passaggio dell'architettura, dalle caverne alle case propriamente dette. Le costruzioni sono fatte in guisa da rassomigliare casse a perpendicolo, in cui i fori ovali ad altezze diverse sembrano porte di grotte. Gli inquilini salgono fino al quarto e perfino al sesto piano di questi antri artificiali mediante scale a mano o scale esterne grossolanamente costrutte. Nelle montagne vicine, specialmente in quelle di Metmata, numerose abitazioni scavate negli scaglioni di calcare tenero richiamano alla mente le grotte dei Trogloditi della Tripolitania. Gli antri che servono di stanza agli uomini e di stalla agli animali sono scavati lateralmente in fondo ad una specie di pozzo a cielo scoperto e con pareti verticali; un andito poi con dolce pendìo, chiuso da una porta di difesa, sale dalla corte alla superficie del suolo di fuori. Si vedono pure nelle pianure circostanti grandi scavi; « pietre da pozzi » simili a quelle che scavavano i Galli ancora in uso nel paese dei Galla settentrionali. In quelle si nascondevano certamente gli indigeni per non essere visti dai nemici che percorrevano il paese [2]. Si trovarono pure nella stessa regione della Tunisia monumenti funerari, in forma di piramidi troncate, circondati da una palizzata, da un cerchio di menhirs o da altri megaliti.

L'isola di Gierba, che ha una superficie di 64,000 ettari, è la terra più popolata della Tunisia, e già era in proporzione popolata quanto la Francia, ma alcuni anni fa alcune famiglie furono decimate dal colera. I suoi 40,000 abitanti considerano l'isola come una grande città, giacchè tutti gli agglomeramenti considerevoli di case, che sono protetti da forti di costruzione spagnuola, sono chiamati *humt* o « quartiere ». La maggior parte degli abitanti di Gierba vive in casali o casupole isolate che occupano il mezzo del ricinto. L'isola intera è coltivata, e sebbene per l'irrigazione non si possa adoperare che l'acqua

[1] *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[2] CH. TISSOT, opera citata.

de' pozzi e delle cisterne, è fertilissima per il lavoro assiduo dei pazienti Berberi che la coltivano. Nell'isola di Gierba si vedono i più bei uliveti della Tunisia, e l'olio che se ne trae è più apprezzato di quello della costa di terra ferma. Gli altri frutti dei giardini, albicocche, melagrani, fichi, mandorle, sono squisiti, e la vite, coltivata specialmente dagli Ebrei, dà un vino dorato paragonato a quelli di Samo e di Santorino. Boschetti di palme sparsi in mezzo ai giardini danno grappoli di datteri migliori di quelli di Ker-kenna, ma molto inferiori a quelli di Beled el-Gierid; perciò queste piante sono messe a profitto per il vino di palma che si ottiene mediante incisioni all'estremità del tronco. Per quanto curata dai Gieraba, l'agricoltura non basta al mantenimento di tutti gli abitanti. I rivieraschi attendono alla pesca de' pesci, de' polipi, delle spugne; inoltre gli stovigliai formano uno speciale vasellame, il cui bianco colorito si ottiene immergendolo nell'acqua marina; numerosi tessitori lavorano, ciascuno nella sua capanna, a fabbricare coperte e stoffe di seta, di lana, di cotone, ammirate al mercato di Tunisi e spedite lontano fino sui mercati di Borneo [1]. I giovani di Gierba emigrano in folla nelle grandi città della Tunisia e della Tripolitania come i Beni-Mzab, loro fratelli in eresia. S'incontrano dovunque, sui lontani mercati dell'interno del continente, come a Costantinopoli e in Egitto. Nondimeno, quei di Malta fan loro concorrenza nell'isola; nel 1860 ce n'erano già trecento nella borgata principale di Gierba.

L'antica capitale, che aveva il nome di Meninx, come l'isola intera, era posta in riva dello stretto orientale, di fronte alla terra ferma. Di là partiva il ponte che congiungeva l'isola alla costa dell'Africa. I bastioni di codesta grande città, che sono ancora riconoscibili, hanno cinque chilometri di giro. In ogni parte dell'isola, che al tempo de' Romani era un luogo di villeggiature dei ricchi mercatanti della Byzacene, si trovano altre rovine di città e villaggi, ma in nessun luogo furono conservati avanzi di edifici notevoli per architettura. Nel posto di Meninx non c'è ora che un di quei borgi o vecchi castelli forti mezzo rovinati, come ne sorgono in tutto il circuito dell'isola. Il solo humt della costa meridionale che meriti il nome di città, è quello di Agiim, costrutto non lungi dallo stretto occidentale,

[1] G. NACHTIGAL, *Sahara and Sudan;* — MOHAMMED ABOU RASSE AHMED EN-NACEUR, *Description de Djerba*, tradotto da Exiga.

ISOLA DI GIERBA. — CASTELLO PRESSO DELL'HUMT SUK.

Disegno di Taylor, da una otografia del signor S. Reinach.

praticabile dalle navi. Ora la capitale di Gierba è posta sulla riva settentrionale, in un luogo invero poco favorevole per il commercio, giacchè le grosse navi non possono giungervi e devono ancorare a parecchi chilometri dalla riva. Codesta città, o piuttosto codesto complesso di case sparse, ritrovo di tutti i mercatanti di Gierba, non ha altro nome che quello di « Mercato »: è il humt Suk o Suk el-Kebir. I soli abitanti riuniti in un quartiere compatto sono gli Ebrei, di cui ce n'ha gran numero. Abitano in case sudicie, nauseabonde, cosparse di polvere e ragnatele: pretendono d'essersi recati colà al tempo della servitù di Babilonia. Una colonna in mezzo al cimitero cattolico ricorda l'antico borgi Rius o « Castello delle Teste », piramide di ossa innalzata dai Turchi nel 1560, mettendo uno sopra l'altro i crani dei vinti Spagnuoli. Il governo tunisino fece demolire, nel 1850, codesto ossario come dimostrazione di cortesia internazionale.

Il gruppo maggiore di abitanti sulla riva continentale della Piccola Sirte è quello al quale fu dato il nome di Gabes. Non è una città, bensì un complesso di borgate e di cascinali sparsi in mezzo alle palme. L'oasi, vista dal mare, pare un'isola verdeggiante, dove brillano qua e là bianche mura. Serpeggia fra i villaggi, ramificandosi in ogni verso in canali d'irrigazione, un piccolo corso d'acqua, di cui il letto maggiore è talvolta secco e, durante la bassa marea, quasi sempre chiuso alla foce dalle sabbie. Presso l'entrata dell'ued sorge il borgi Giedid o « forte Nuovo », circondato da capanne di tavole d'un borgo di mercatanti, che i soldati chiamano « Coquinville », gli è con simili principii che crebbero alcune città. Più in su sulle due rive stanno riunite le case di Giara, il principale agglomeramento dell'oasi. Dalle traccie stesse dei rigagnoli di irrigazione, che si svolgono in linea spezzata, come attorno una piazza di guerra, si riconosce che ivi sorgeva una città fortificata. Fu senza dubbio la rocca della città cartaginese, poi romana, bizantina, araba, di cui l'antico nome Ta-Capa, persiste sotto la forma di Gabes, Gabs o Kabes. Gli avanzi degli edifici romani furono adoperati nella costruzione del borgo di Giara o di quello di Menzel, posto un migliaio di metri più a sud, sulla riva destra dell'ued, nel centro dell'oasi, dove si tiene il mercato. Di là, verso ovest, molti altri villaggi sono sparsi per i giardini. In complesso, i diversi gruppi di abitazioni delle oasi hanno circa 10,000 residenti, tra cui alcune centinaia di Ebrei. La

piccola colonia europea fu accresciuta dalla scarsa guarnigione francese, essendo stata Gabes scelta a capoluogo d'un circondario militare. Vi fu recentemente fondata una scuola franco-araba. Incessanti erano le contese fra Giara e Menzel prima dell'arrivo de' Francesi; quindi, si chiama scherzando, il nome della provincia, Arad, che significa « Discordia » [1].

Gli abitanti di Gabes sono fra i più fortunati della Tunisia, grazie ai loro giardini e ai loro campi. Il terreno, fecondato dall'acqua d'irrigazione, si divide in innumerevoli recinti, separati da siepi di cactus, da mura di terra, da palme intrecciate; fichi, mandorle, limoni ed altri alberi fruttiferi si mescolano sotto i regolari ventagli che le alte palme spiegano all'aria; le viti intrecciano i pampini attorno ai rami d'albero e l'orzo matura all'ombra del fogliame. Ma nè i banani, nè le canne da zucchero, che nell'undicesimo secolo facevano la ricchezza di Gabes, sono più coltivati e restano appena alcuni alberi delle foreste antiche di gelsi. La fertilità del suolo circostante fece sì che Gabes divenisse lo scalo più importante di codesta parte del litorale. Da esso si esporta alfa proveniente dalla Tunisia centrale; inoltre è considerevole il suo valore strategico, giacchè, essendo posta all'estremità orientale dalla depressione che per lo sciott el-Gierid penetra lontano nell'interno del continente, Gabes permette ad alcune spedizioni di girare a sud, passando da una all'altra oasi, le montagne e gli altipiani di Tunisi e dell'Algeria. Di là, durante tutti i sollevamenti degli Algerini, erano introdotte le armi da guerra e un grande commercio di contrabbando, pericolosissimo alla sicurezza del potere della Francia sulla frontiera del Sahara, seguiva questa via remota. Col possesso di Gabes, i Francesi si assicurarono una delle porte dell'Algeria. Sgraziatamente Gabes non ha porto. L'antica baia di Tacapa, dove, del resto, non potevano entrare che piccole navi, fu colmata dalle sabbie, e le profondità sufficienti per le grosse sono lontane dalla riva. Si sta ora studiando di fare un porto artificiale per mezzo di gittate e di scavi presso la foce dell'ued Melah, o « burrone Salato », nel quale si versano le acque termali di Ain Udref. Un pozzo artesiano recentemente scavato presso l'ued Melah, ad un chilometro dal Mediterraneo, che ha 91 metri di profondità, fornisce acqua abbondante che spiccia all'altezza di quattro

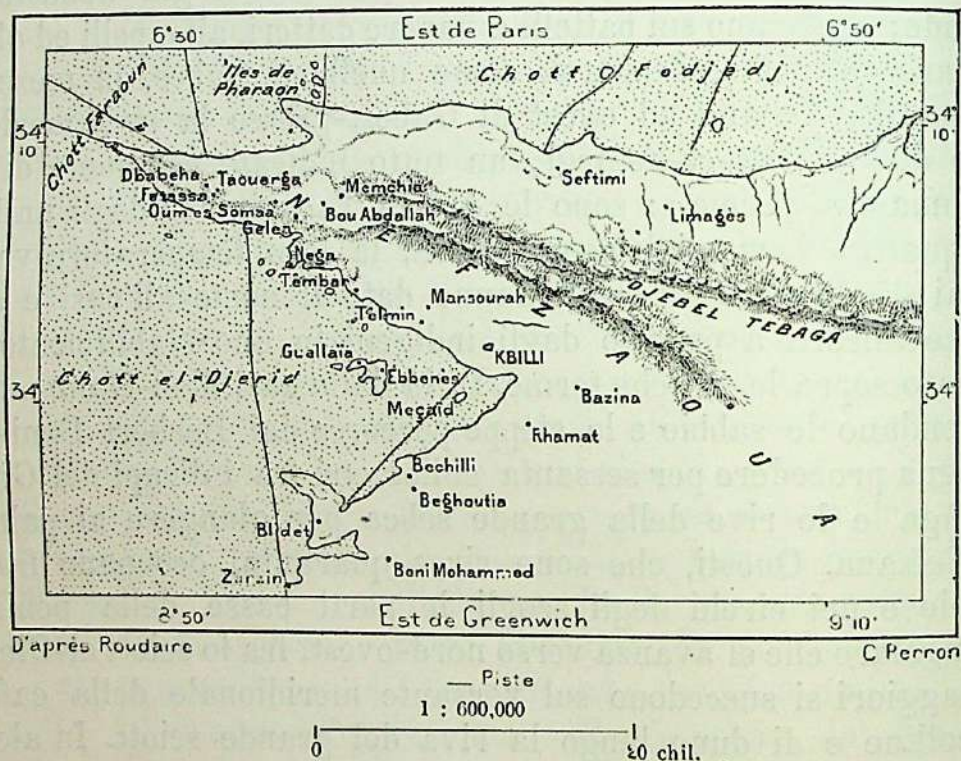
[1] Pellissier, opera citata; — O. Mac Carthy, *Notes manuscrites.*

metri dal suolo. Oltre quello del porto, c'è anche il progetto d'una strada ferrata che si ricongiungerebbe per Gafsa, Tebessa e Suk-Ahras con la rete dell'Algeria. Così Bona e Gabes diverrebbero due porti corrispondenti, fra cui il traffico si farebbe direttamente per terra, senza che i mercatanti dovessero girare i promontori tunisini. Quando a Gabes potranno giungere le grosse navi, nessun'altra città de' possessi francesi sarà più opportuna per il punto di partenza d'una strada ferrata che vada traverso il Sahara al lago Tzadé. Di là pure partirà la via longitudinale che di marina in marina arriverà al sud dell'isola di Magreb. Il commercio della nuova città è già abbastanza grande; esportano sui battelli a vapore datteri, alfa, pelli ed altro.

Parecchi villaggi sparsi, come quelli di Gabes, in mezzo a boschetti, formano ad ovest di Gabes, presso la riva meridionale dello sciott el-Fegiegi, un tutto indicato col nome di el-Hamma o « Terme »: sono le Acque Tacapitanae degli antichi. Le quattro sorgenti di acqua calda, la loro temperatura va dai 34 ai 45 gradi centigradi, hanno dato il nome all'oasi e sono messe ancora a profitto dagli indigeni in uno stabilimento innalzato sopra le antiche terme. Di là dalle oasi di el-Hamma, che circondano le sabbie e le steppe percorse dai Berberi Beni-Zid, bisogna procedere per sessanta chilometri fra i dirupi del Giebel Tebàga e le rive della grande sebca per giungere ai palmeti di Nefzaua. Questi, che sono circa quaranta, occupano fra le sabbie e nei circhi degli scogli le parti basse della penisola triangolare che si avanza verso nord-ovest, fra lo sciott el-Gierid. I maggiori si succedono sul versante meridionale della catena di colline e di dune lungo la riva del grande sciott. In alcuni luoghi essi formano una foresta continua di palme, graziosissime in apparenza, ma talvolta pericolose a dimorarvi per i miasmi che escono dagli stagni. Non è raro vedere nel Nefzaua innalzarsi obliquamente dieci o dodici palme dalla stessa radice, formando in tal guisa un immenso cesto di verdura, da cui cade di fuori un addobbo circolare di frutti.

La maggior parte dei villaggi sono muniti di mura e di fosse atte alla difesa contro un assalto di Beduini, ma non contro un esercito. Il borgo principale di Nefzaua è Kebilli, all'estremità nord-est del sciott el-Gierid. In un vicino villaggio ad ovest vi sono alcune iscrizioni che sembrano indicare che al tempo di Adriano era ivi il principale edifizio romano. Gli abitanti dell'oasi di Nefzaua, di abitudine sedentari, divenuti arabi di lingua e di re-

ligione, appartengono a due razze primitive, ora riunite in un corpo di popolazione meticcia: una, la razza nera di coltivatori, l'altra, i Berberi Nefzaua, che è un ramo della grande tribù dei Luata, venuti dalla Marmaride. Intorno a questi abitanti delle oasi stanno tribù arabe, la maggior parte pacifiche. Tali sono i Merazig, che pascolano le mandre a sud di Nefzaua e frequentano il mercato di Duz; talvolta spingono le loro spedizioni commerciali fino a Gadames. Più a sud, nelle rare oasi e intorno ai pozzi della parte meridionale del sciott el-

N. 33. — PENISOLA DI NEFZAUA.

Gierid, sta la potente tribù dei Ghorib, alleata delle genti algerine dell'ued Suf, dalle quali è divisa dalla regione delle dune. Tribù più piccola, e nondimeno pericolosissima per le sue abitudini di saccheggio, è quella degli Ulad Yakub o « Figli di Giacobbe », distinta da un'altra tribù dello stesso nome che sta sulle montagne a sud della Megierda. Gli Ulad Yakub del deserto errano a sud-est di Nefzaua su alte steppe donde imperano sulle strade fra la Tunisia e Gadames. Sono i nomadi che arrestarono il commercio diretto delle carovane fra Tunisi e la Nigrizia [1]. Gli indigeni delle oasi, nomadi e sedentari, por-

[1] E. DUVEYRIER, *La Tunisie.*

tano come i Tuareg il velo o litzam, che nasconde il volto sotto la radice del naso. Il signor Teisserenc de Bort ha trovato nel Nefzaua numerosi oggetti di selce tagliata.

Ad ovest della penisola di Nefzaua, dall'altro lato della sebca el-Faraun, sorgono le colline dello stretto istmo cui si dette in special modo il nome di Beled el-Gierid, « Paese delle Palme » o semplicemente di Gierid, il « Palmeto », nome che si stende spesso a tutta la regione delle oasi meridionali. In fatto il Gierid è il paese dei datteri, come quello che è circondato da sciott e da sabbie, difeso dall'aquilone dalle montagne che si innalzano a nord-est, il che contribuisce a mantenere quell'« aria di fuoco » che conviene alle foglie delle palme. Le ricche sorgenti danno inoltre l'acqua propria alle radici, come quella che ha una media temperatura superiore a quella dell'aria e forma veri rivi termali che affrettano lo sviluppo degli alberi. Secondo l'espressione di Duveyrier, le oasi di Gierid sono serre naturali, dove si potrebbero coltivare le piante delle regioni tropicali che prosperano nelle Antille e nelle isole della Sonda; se i datteri squisiti di cui la parte eletta spettava alla mensa del bey, gli aranci, non meno apprezzati de' datteri, le frutta d'ogni specie, i legumi ed i cereali non bastassero agli indigeni. Vi sarebbe agiatezza generale se gravi imposte non pesassero sul paese. Su una superficie di duemila ettari di giardini il Gierid ha circa un milione di palme [1]. Ventimila cammelli vi vengono ogni anno condotti per trasportare datteri [2]. Inoltre le donne attendono alla tessitura di stoffe e fabbricano mantelli, haik, coperte, oggetti apprezzati in tutto il Magreb. Ma gli abitanti del Gierid non hanno più, come nel medio evo, quando provvedevano di schiavi la Tunisia, il vantaggio del commercio diretto con i porti del mare e le città del Saara. Sensali ivi stabiliti, specialmente Ebrei e Mzabiti, spediscono lungi i prodotti delle oasi. L'oasi di Nafta ebbe il soprannome di Marsat es-Sahara o « Porto del Deserto »: si mostra il luogo donde sarebbero partite le navi e dove sarebbe anche stata trovata una carcassa di imbarcazione [3].

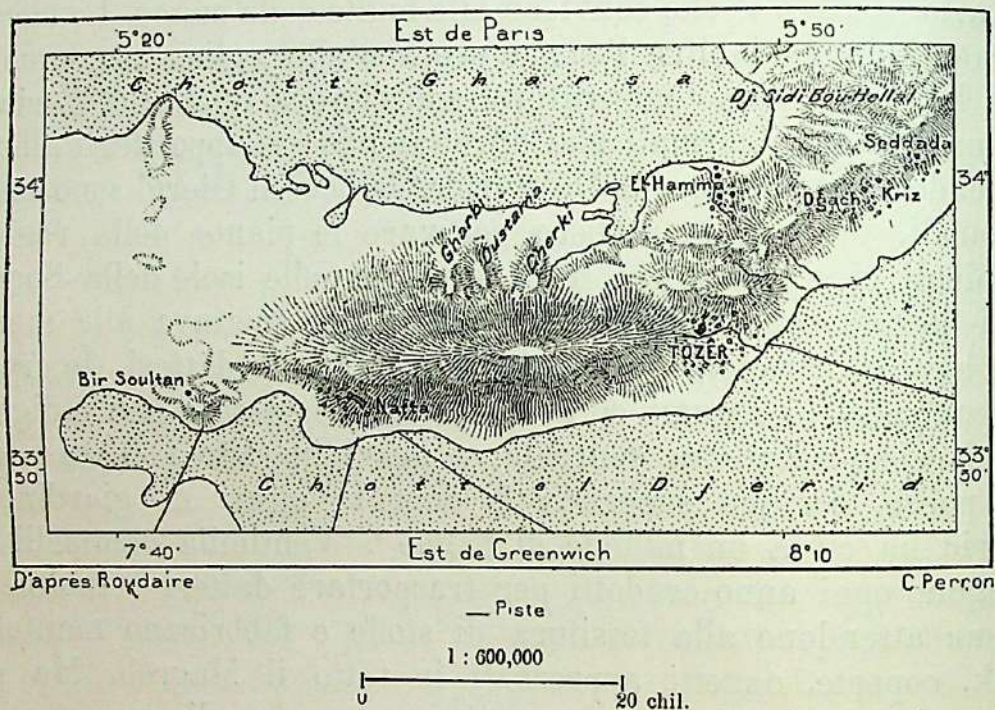
[1]

Oasi di Tozer	313,000	palmeti, secondo	Duveyrier.
» Nafta	240,000	» »	»
» el-Udian . . .	188,000	» »	»
» el-Hamma . .	80,000	» »	Teisserenc de Bort.

[2] Playfair, *Travels in the footsteps of Bruce.*

[3] Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

Città romane precedettero in tutto il « Paese delle Palme », le città arabe e si vedono ancora alquanti avanzi, sebbene la maggior parte de' materiali siano stati adoperati nella costruzione de' zauia, delle moschee e delle opere di difesa. Nelle oasi di Tozer, la distribuzione dell'acqua è regolata da dighe romane. Ivi pure, come nella maggior parte delle altre oasi, gli agglomeramenti urbani non formano città unite, ma composte di quartieri sparsi ne' giardini. Nafta, l'oasi occidentale che ha una specie di preminenza religiosa, essendo in parte i suoi abi-

N. 34. — GIERID.

tanti « figli del Profeta », comprende nove distinti villaggi e quattro conventi; Tozer, la più grande oasi, che ha maggior numero di abitanti ed è la capitale politica di tutto il Gierid, si divide in nove quartieri; El-Udian, il gruppo orientale delle oasi, ha la sua popolazione divisa in più villaggi, quali Dgach, Kriz, Seddada, molto lontani l'uno dall'altro; infine un'oasi chiamata el-Hamma o delle « Terme », come quella che si trova in vicinanza di Gabes, fa ombra colle sue palme a quattro gruppi di casupole. L'abbondante sorgente (36°) che ha dato ad el-Hamma il nome, è raccolta in un bacino di costruzione romana. È leggermente solforosa, e gli indigeni le attribuiscono virtù sorprendenti per merito d'un santo sotterrato sotto una cupola vicina. Uno scoglio che sorge a nord di Kriz, nell'oasi

di el-Udian, è forato da antiche cave e da una caverna detta la grotta dei « Sette Dormenti ». Dalla sommità di codesto monticello, che domina la parte men larga dello stretto fra il sciott el-Gierid e il sciott Gharsa, si ha una vista stupenda dell'arcipelago di oasi e delle due vaste pianure, già lacustri, che vanno a perdersi ad oriente e ad occidente sotto l'orizzonte. A nord sorgono i « Mustacchi delle Pianure », montagne dalle quali le spie degli Hamamma segnalavano ai predoni imboscati lungo la via l'avvicinarsi delle carovane o di viaggiatori isolati. Sulla riva settentrionale del sciott el-Gierid, non lungi da Kriz, fu tracciata sulla roccia una figura rotonda sormontata da un disco. Codesta immagine, che, secondo Tissot. rappresenta la luna, è un monumento del vecchio culto libico. Gli abitanti del Gierid hanno costumi un po' differenti da quelli delle tribù vicine, le quali li rimproverano di mangiare carne di cane.

Nella valle dell'ued, che col nome di Tarfaui « rivo dei Tamarischi », va a perdersi nelle sabbie all'estremità orientale del sciott Gharsa, si succedono alcune oasi, separate le une dalle altre da aspre solitudini. In principio dell'ued, dove questo ha il nome di Bu-Haya, c'è la prima oasi di Feriana, con due casali separati in cui sta una zauia o fondazione religiosa. I nomadi dei dintorni, che appartengono alla tribù degli Ulad Sidi-Abid, formano una specie di confraternita. Le povere costruzioni di Feriana son ben poca cosa in paragone della città romana, probabilmente Thelepte, che sorgeva nelle vicinanze. Le rovine, percorse già dal signor Guérin, occupano uno spazio di almeno cinque chilometri in giro, e quasi tutti i massi che furono adoperati nella costruzione di pubblici edifici, bagni, teatro, ed anche quelli per le case private, sono grandissimi. La montagna da cui furono tolti i materiali di costruzione è profondamente solcata; intere file di pietre vi furono tolte: corona questo monte di cave un vecchio castello. Oltre le rovine di Medinet el-Kadimah, o della « Vecchia città », si vedono numerosi ruderi romani, specialmente sepolture, sulle due rive dell'ued che ora sono quasi disabitate. C'è a sud di Fariana uno scoglio annerito e quasi calcinato, quindi il nome di Hagiar Soda o « Scoglio Nero ». Un identico masso ha scoperto nel Gierid il signor Guérin presso l'oasi di el-Hamma. Secondo lui, codesti « Scogli Neri » sono aeroliti.

L'oasi di Gafsa, che talvolta si ritiene appartenga al Gierid,

benchè separato dall'istmo di Kriz da una zona deserta e senza acqua, lunga una giornata di cammino, è posta al gomito principale dell'ued Beyach, che è la continuazione del Bu-Haya dell'alta valle e dopo quella diviene il Tarfaui. La città, che di tutta la Tunisia meridionale è quella che ha maggior numero di abitanti riuniti in un gruppo, composto di case, s'innalza sopra una terrazza circondata ad alcuni chilometri di distanza da un giro di scogli e di montagne, una delle quali forata da profonde cave a guisa di labirinto. La Kafaz dei Fenici, cioè la « Murata » o la romana Capsa, il nome della quale rimase appena modificato nel corso dei secoli, fu fondata da Melkart, od Ercole Libico, e forse è la città di Hecatompyle dove Annone riportò la famosa vittoria durante la seconda guerra punica. L'importanza strategica di quest'oasi, posta all'estremo confine delle terre coltivabili, all'uscire della regione delle montagne, fra la pianura sabbiosa d'Aamra e le porte del deserto, fu sempre tenuta in gran conto. Ivi confinano due zone distinte per aspetto e per abitanti. Una kasbah, armata di cannoni, difende questa città della frontiera contro le incursioni degli Hamamma. Ora, invece di tunisini, vi sono soldati francesi e Gafsa è divenuta capoluogo di suddivisione militare. È città colta, dove, come nel Gierid, si parla una lingua molto più pura che sul litorale [1]. Colonne, iscrizioni, mura richiamano alla mente la Capsa romana, e si vedono i massi degli antichi edifizi adoperati nelle nuove costruzioni. A sud della città, si stende una foresta di più di centomila palme che coprono con la loro ombra una seconda foresta d'alberi fruttiferi. Quivi i datteri, che sono ancora più alti che a Nafta, producono frutti non meno squisiti di quelli. L'acqua che alimenta il palmeto scaturisce sempre abbondante bagnando con la sua tepida corrente le radici. Gli abitanti dell'oasi non hanno certo a disputarsi il prezioso alimento. Le tre sorgenti principali, che hanno una temperatura da 29 a 32 gradi centigradi, riempiono bacini di costruzione romana, chiamati ancora *termil*. Gli Arabi si recano a prender bagni nelle celle che stanno nelle mura della circonferenza. In quelle acque calde vivono numerosi pesci del genere *chromis*, che nella forma sembrano assomigliare ai marini [2]. Nuotano pure nei bacini e nei rivi di Gafsa, tartarughe

[1] PELLISSIER, *Description de la Régence de Tunis*.
[2] TRISTRAM; — REBATEL e TIRANT, *Tour du Monde*, 1875, primo semestre.

emidi e serpenti neri della nuova specie dei *tropidonotus*. Quest'oasi è, come le altre meridionali della Tunisia, un centro industriale per i tessuti di stoffa, e giustamente ammirati sono nel suk di Tunisi i suoi haik di lana e di seta che gli Ebrei di Gafsa spediscono via. Forniscono agli abitanti dell'oasi la lana per le coperte ed i mantelli le mandre degli Hamamma.

Una via romana, che fu ritrovata dai signori Rebatel e Tirant, congiunge Gafsa al litorale della Piccola Sirte passando per le fontane, e la piccola oasi d'El-Guettar, il paese della gomma, e le sorgenti minerali di Bu-Edma. Lungo la costa a nord di Gabes si succedono a grandi distanze gli accampamenti ed i cascinali nel territorio dei Mehadeba, che sono « pacifici discendenti d'un venerato marabutto ». Il piccolo porto abbandonato di Mahrez è il borgo più importante del litorale, ma non ha neppure un migliaio di abitanti, la maggior parte tessitori. Più lungi sorge il villaggio di Bograra, in mezzo alle rovine di Giethis, città punico-romana [1].

Sfakes (Sfaks, Sfax), in riva dello stretto che separa per circa 50 chilometri l'arcipelago di Kerchenna dalla terra ferma, è la seconda città della Tunisia per numero di abitanti. Questi nel 1848 erano, secondo Pellissier, 8,000; ora sono più del triplo. Stanno pigiati nelle alte case, che da una parte e dall'altra fiancheggiano le strette vie della città, e nel nuovo quartiere costrutto fuori del bastione sud-occidentale lungo la spiaggia. Da lungi, di Sfakes non si vedono che le bianche mura della cinta quadrangolare e gli alti minareti delle moschee: le torri, i merli, i bastioni degli angoli danno al complesso un aspetto medioevale che eguale non hanno le altre città fortificate della Tunisia. All'angolo meridionale della cinta è una cittadella che si dice sia stata fabbricata per gli schiavi cristiani. Essendo posta in alto ed in pendìo, Sfakes non ha punto corsi d'acqua perenni, neppure sorgenti o pozzi, e tutta l'acqua di cui si serve viene attinta dalle cisterne che sono alcune in città, altre fuori. Nei dintorni si vedono alcuni avanzi di costruzioni romane, ma non furono trovate iscrizioni che potessero far ritenere codesta città una stazione romana nominata dagli antichi scrittori. È probabile fosse Taphrura. Le rovine di Thiné, venti chilometri a sud-ovest sulla spiaggia del golfo, sono evidentemente gli avanzi della Thinae romana, punto estremo della fossa che Sci-

[1] Massonet, *Expedition du « Jaguar »* nel 1883.

pione il Giovane aveva fatto scavare a sud del territorio romano per separarlo dal paese de' Numidi.

Vivono a Sfakes, tra Ebrei, Europei, Maltesi, Italiani e Francesi, da due a tremila persone, quasi tutte, per ragioni di commercio, nella bassa città, il Rabat, che un bastione che fu innalzato poco fa, ricongiunge al campo a nord della città. Di questa i Musulmani abitano la parte alta fra la cinta delle mura. Quei di Sfakes o Sfaksika tralignano dai loro correligionari di Tunisia per una certa differenza di vestire, giacchè ci tengono a non essere confusi con quelli, e molto più per il carattere. Hanno una maggiore iniziativa, più ardore al lavoro, e più ingenuità; sono in ogni cosa più attivi e di maggior proposito che i loro vicini. Passano per musulmani zelanti; anche i fanciulli frequentano le moschee, nè le donne tralasciano mai le preghiere. Nel 1881, quando i Francesi occuparono la Tunisia, quei di Sfakes diedero anche prove di amor di patria, resistendo, quasi soli, all' invasione e combattendo da disperati durante il bombardamento, che, del resto, avrebbero potuto facilmente evitare. Alcune istituzioni di Sfakes palesano lo spirito pubblico degli abitanti, che non solo fondarono moschee e zauia, ma anche un ospitale molto ben regolato. Un munifico signore fece da solo fabbricare fuori delle mura un bacino centrale detto il « Soccorso »; le « trecentosessantacinque » cisterne secondarie che gli stanno attorno, disposte come le cripte di una necropoli, ricordano pure la concorde carità de' ricchi verso i fratelli musulmani. Altri grandi serbatoi furono costrutti nei dintorni della città. In alcune case sta un apparecchio, per mezzo del quale il viandante che ha sete può aspirare l'acqua d'un serbatoio nascosto. Si pensa ora di costrurre un acquedotto di 60 chilometri per far giungere in città le acque dal gruppo di Bu-Hedma. Gli abitanti di Sfakes dimostrano il loro amore del lavoro con le coltivazioni; le quali, tranne una zona sabbiosa che, quale sentiero gira attorno la città, si stendono su di uno spazio da 7 a 20 chilometri di larghezza. Da alcuni anni furono piantati intorno a Sfakes più d'un milione di ulivi [1]. Nel 1874 fu stimato che la campagna di Sfakes abbia prodotto ventisette milioni di litri di olio. Pare ci sieno nell'appodiato da otto a diecimila ricinti, separati gli uni dagli altri da siepi di cactus, tutti ombreggiati da alberi fruttiferi e dominati da un borgi, torre qua-

[1] Melon, *De Tunis à Palerme.*

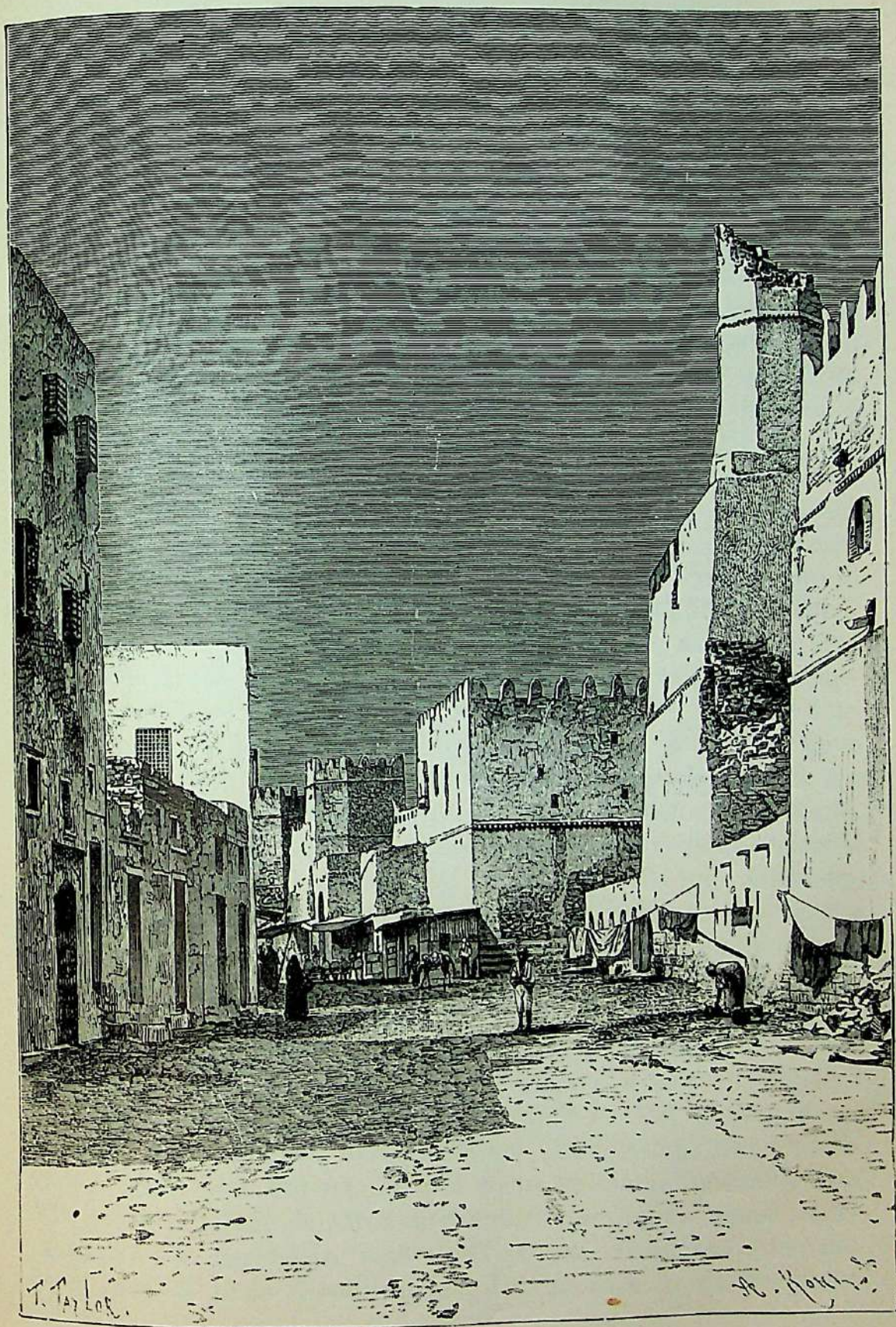
drata dove si ripongono gli istrumenti da lavoro, che all'uopo può sostenere un assedio contro una banda di predoni. La campagna, su cui sorgono mille fortini, rassomiglia ai campi coltivati del nord della Persia messi in istato di difesa contro gli attacchi dei Turcomanni. La state la città si trova quasi deserta, giacchè i padroni si recano a dimorare nei loro giardini. Sfakes è posta sul confine naturale tra la regione degli ulivi e quella delle palme, ma sì gli uni come le altre ivi non sono così numerosi come nel nord e nel sud. C'è invece in proporzione maggior numero di altri alberi fruttiferi, mandorli, fichi, albicocchi, peschi, pistacchi, viti. Da alcuni anni però gli ulivi, dai quali si trae maggior profitto, furono di molto aumentati. Ciascun anno la zona degli uliveti è accresciuta di parecchie centinaia di metri, e si può dire che se il progresso agricolo continui nella proporzione di ora, gli abitanti di Sfakes avranno tra breve trasportato ne' loro giardini tutti gli ulivi sparsi, i quali non avendo padrone sono detti « ulivi del bey »: in tal guisa i dominî di Sfakes si stenderanno sino el-Giem [1]. Però le palme non vi allignano bene a cagione delle pioggie frequenti che impediscono ai datteri di maturare e quindi non servono che di pasto agli animali. Uno tra i legumi che più si coltivano nei giardini di Sfakes è il cocomero o *fakous*, donde si vuole sia derivato il nome della città, giacchè, secondo Shaw, Sfakes è « la Città dei Cocomeri ».

Oltre che all'agricoltura, quei di Sfakes attendono attivamente all'industria e al commercio, nè sdegnano alcun genere di lavoro imitando in ciò i Musulmani di molte altre città. Il mercato di Sfakes è ben provveduto quanto quello di Tunisi. La città importa lane, cuoio, mercanzie d'Europa e vende in iscambio olio, più per l'industria che per l'alimentazione, frutta d'ogni specie, uve, fichi, mandorle, spugne e pesce secco portato dai pescatori di Kerchenna. Da poco tempo le navi inglesi vi si recano a prendere l'alfa, che viene raccolta nelle pianure e nelle valli ad ovest percorse dai pacifici arabi Metalit e Nefet. Sgraziatamente le grandi navi non possono avvicinarsi al porto di Sfakes e devono ancorare a più di tre chilometri dalla spiaggia; sandali, mistici ed altre piccole barche possono recarsi, durante l'alta marea, sino dinanzi alla città, rimanendo prese nella melma durante il riflusso; però la rada è interamente sicura.

[1] Rouire, *Revue de Géographie*, maggio 1882.

giacchè ad est è protetta da bassifondi e dall'arcipelago di Kerchenna. Codeste isole di pescatori[1] non hanno città, ma villaggi e cascinali. In questo arcipelago, che nell'antico sotto i Romani e nel tempo moderno sotto i bey, fu un luogo di esilio (vi si mandavano le adultere), trovarono rifugio Annibale e Mario. Da molto tempo gli abitanti di Kerchenna hanno vigneti, nè essi ravvisano alcun peccato nell'uso del vino[2].

Mentre la sponda del litorale va verso il nord-est girando attorno al ras Kapudiah, che è il promontorio più orientale della Tunisia, la strada di Sfakes a Susa, che è ancora l'antica romana, segue la direzione del nord traverso il territorio dei Metalit. Verso la metà della strada venivano una dopo l'altra le due città importanti di Bararus e Thysdrus, divenute ora l'henchir o la « possessione » di Ruga ed il misero villaggio di el-Giem. Le rovine di Bararus occupano uno spazio di circa cinque chilometri di circuito e consistono negli avanzi riconoscibili d'un teatro, una porta trionfale ed altri edifici. Di Thysdrus poi resta ancora uno dei più bei monumenti dell'Africa, l'anfiteatro, che è il più conservato che rimanga del tempo antico, non eccettuato quello di Pompei[3]. Quando codesta parte della Tunisia, che ora è quasi deserta, contava numerosa popolazione, Thysdrus era per la sua posizione centrale uno de' luoghi preferibili per la celebrazione delle feste. Dovunque si accorreva al suo anfiteatro, che si ritiene fondato, se non costrutto da Gordiano Antico per essere stato proclamato imperatore di Tysdrus. Pure in quell'anfiteatro i capi ed i delegati delle tribù meridionali della Tunisia decisero nel 1881 la sollevazione generale contro i Francesi[4]. Da più di dieci chilometri in giro si vede l'enorme colosso sorgere sopra un largo rialzo del suolo dell'altezza di 185 metri. La si direbbe una collina di pietra, ma quando ci si avvicina, la si vede sparire dietro il fogliame di giganteschi fichi di Barberia, fra i quali serpeggia il sentiero. Secondo le misure del signor Pasquale Coste, il colosso di Thysdrus, che è uno dei più vasti del tempo romano, ha 150 metri di lunghezza nell'asse maggiore, 130 nel minore, ed è posto presso a poco

[1] Valore annuale della pesca nelle isole Kerchenna, secondo CHAUVEY: 100,000 lire.
[2] NACHTIGAL, *Sahara and Sudan*.
[3] E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.
[4] G. ROUIRE, *Revue de Géographie*, maggio 1882.

SFAKES. — VEDUTA PRESA DALLA VIA LEONEC.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

da nord a sud. Fu probabilmente costrutto sul modello dell'anfiteatro Flavio di Roma. La facciata elittica, già formata di 68 arcate con tre piani a colonne corintie, ha una grande uniformità di stile. Non è però più intera, giacchè nel 1710 Mohammed, bey di Tunisi, fece, in causa di una rivolta degli Arabi, saltare in aria cinque arcate verso oriente, quindi la breccia fu di mano in mano ingrandita dai Metalit d'el-Giem che adoperano il materiale dell'anfiteatro a costrurre i loro casolari e ne vendono ai costruttori dei dintorni. Nell'interno, la maggior parte degli ordini di gradini sono scomparsi e gli avanzi giacciono chinati al suolo. Codesta rovina è attribuita alla trasformazione fatta all'anfiteatro dalla famosa Kahina o « Sacerdotessa » quando vi si difese nel 689 contro gli invasori Arabi. Si ha dalla tradizione delle vicine tribù, da cui la sacerdotessa, benchè nemica degli Arabi, è esaltata, che questa guerriera, che probabilmente fu ebrea [1], si mise, come fecero molti Berberi di quel tempo, alla testa de' suoi compatrioti e de' Greci loro alleati, e costretta a riparare nell'anfiteatro, chiamato dopo lei Kasr el-Kahina, vi sostenne un assedio di tre anni. Gli Arabi mostrano un sotterraneo, che certo dovea servire per condurre l'acqua alla naumachia, come il resto d'un andito nascosto per cui la guarnigione comunicava col litorale e riceveva viveri. Della città non rimasero che poche rovine, ma negli scavi si trovarono enormi colonne e profonde cisterne. Secondo il signor Rouire, i nomadi di codesta regione cacciano mano mano le genti sedentarie, e ciascun villaggio abbandonato dai suoi abitanti è tosto invaso dagli indigeni erranti che ne fanno il loro mercato principale e vi pongono le tombe dei loro santi.

Secondo i Metalit, la pietra di gres adoperata a costruire l'anfiteatro di el-Giem fu presa dalle cave di Bu-Regiid, che sono sul litorale marino a poca distanza e a sud di Mahdiya (Mahdia, Mehedia), la « Città del Mahdi ». Così chiamata nel 912 dal suo fondatore o restauratore Obeid Allah, Mahdiya divenne tosto città importante per forte posizione militare. Dai naviganti cristiani del Mediterraneo fu per lungo tempo chiamata Africa, perchè in essa ravvisavano la piazza forte per eccellenza di tutto il continente [2]. Perciò essa fu di frequente

[1] H. Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[2] V. Guérin, *Voyage archéologique dans la Régence de Tunis.*

assalita, e nel 1147 fu presa dal normanno Ruggiero di Sicilia e tredici anni dopo ripresa dai Maomettani; nel 1557 Carlo V,

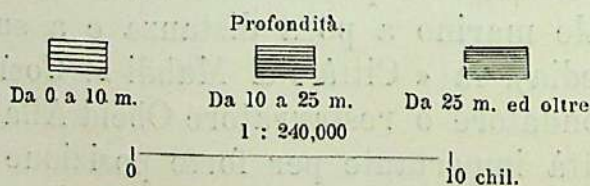
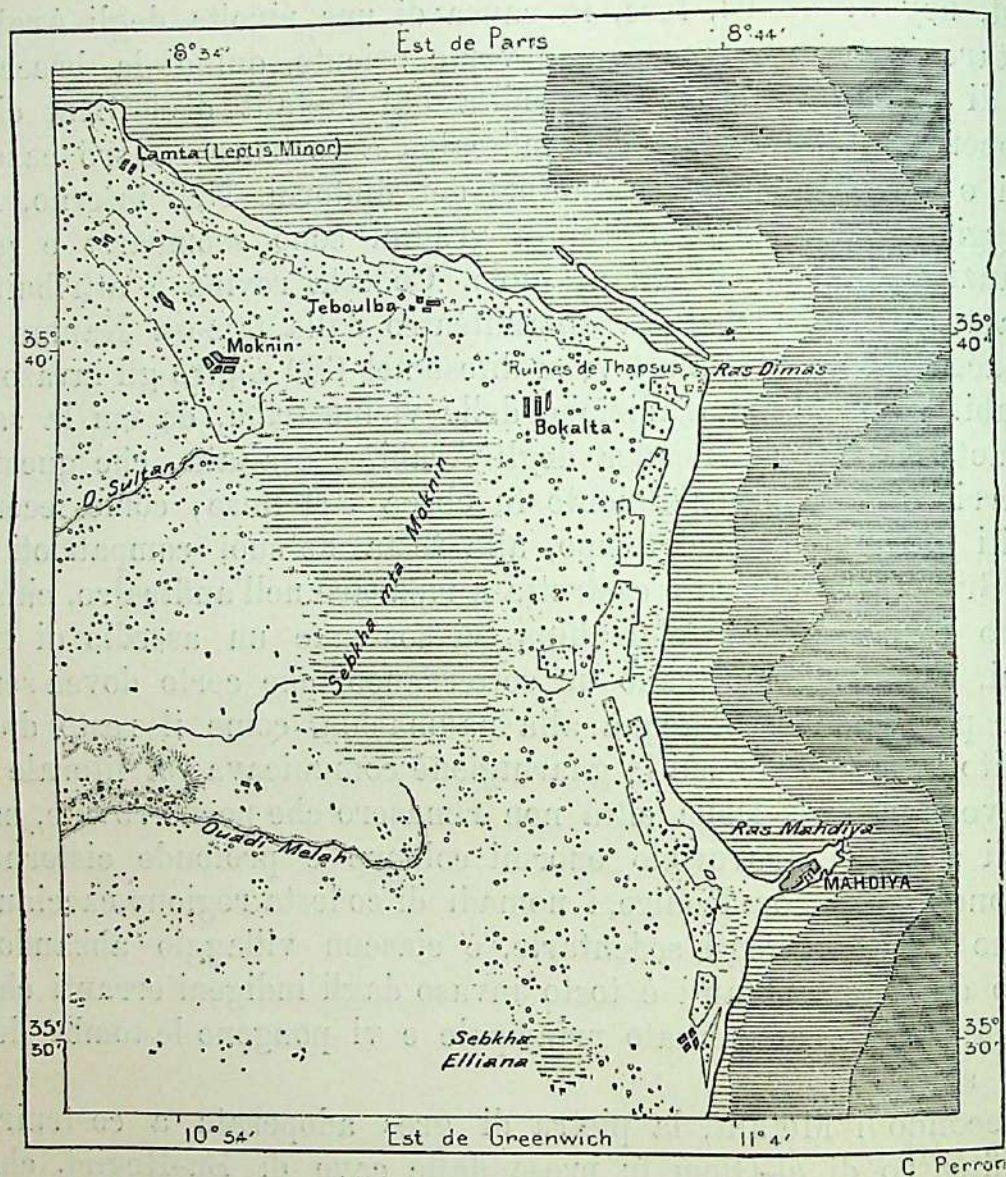
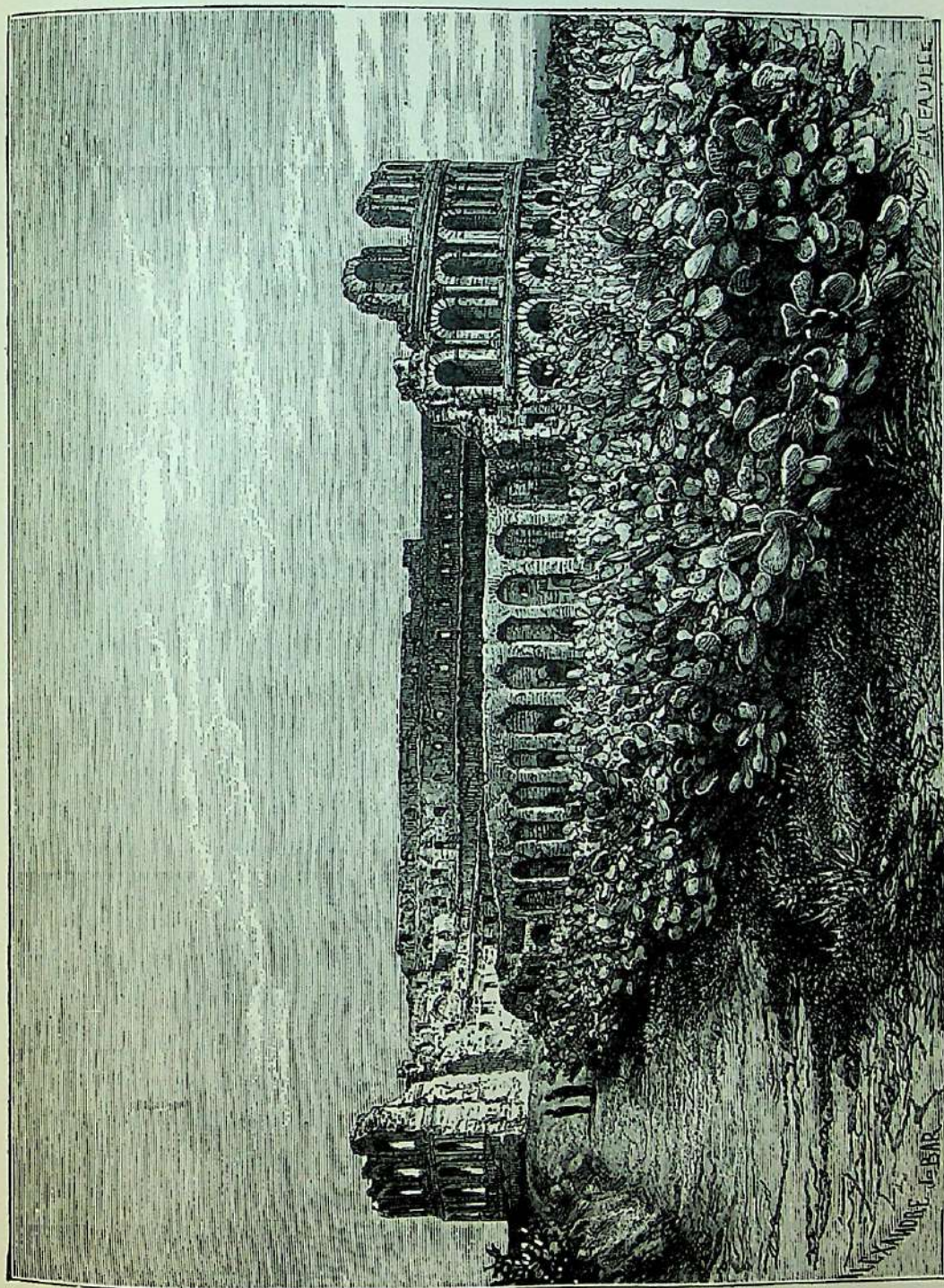
N. 35. — MADHYA.

C Perron

Profondità.

Da 0 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 m. ed oltre

1 : 240,000

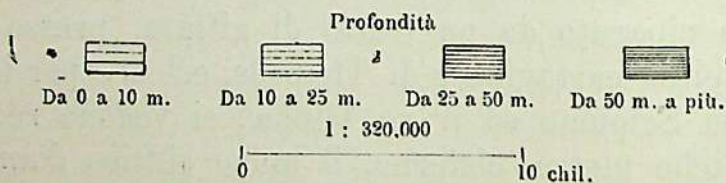
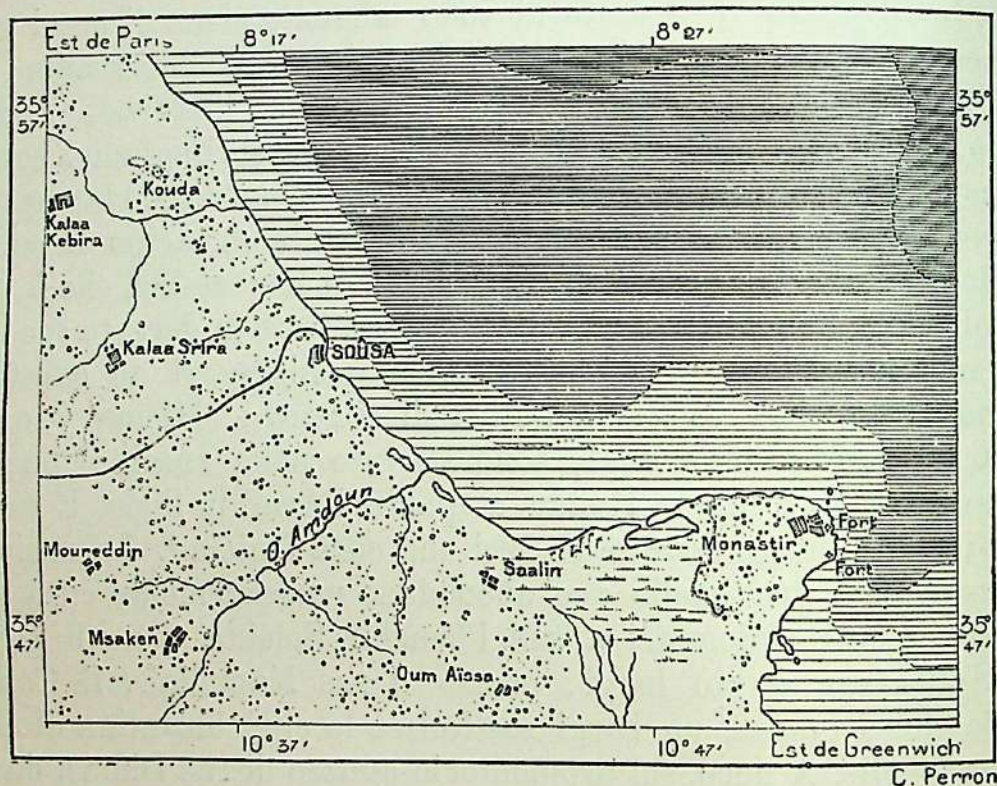
0 10 chil.

dopo sanguinosi assalti, finì per istabilirvi le sue truppe e vi fece smantellare i bastioni. Da allora, le mura non furono più riparate e le breccie ingrandirono. Il forte, che era a custodia dello stretto istmo per cui la penisola della città era ricongiunta al continente, non è che una completa rovina, talchè si

ANFITEATRO DI EL-GIEM, VEDUTA PRESA DALLA PARTE ROVINATA.
Disegno di A. de Bar, da una fotografia del dottor Rebatel.

dice, che un canale univa i due golfi. L'antico porto, scavato dalla mano dell'uomo come i bacini d'Utica e di Cartagine, è ora coperto dalle rovine, e le navi che vengono a prendere olio, frutta, spugne devono ancorare nella rada. Per il commercio di esportazione e per la pesca delle sardine, si è stabilita a Mahdiya una colonia straniera composta, come in tutte le altre città del litorale, di Maltesi, di Italiani e di Francesi. Nel porto, in luogo di dodici, stanno ora più di dugento barche. Da maggio a luglio, le acque di quei dintorni sono talmente piene di pesci che ciascuna barca prende in media da 200 a 300 chilogrammi di sardine in una sola notte. Per pescare durante il giorno, si pongono sull'acqua stuoie di alfa alla cui ombra si rifugiano i pesci. Quindi i pescatori si avvicinano con precauzione circondando con le reti il luogo della preda [1]. A sud-ovest, in un bacino di coltivazioni lungi dal mare, giace il borgo di Kur es-Sef, che è più popolato di Mahdiya; di là vengono quasi tutte le derrate spedite dai mercanti dell'antica Afrika. Alcuni chilometri ad ovest di Mahdiya c'è una necropoli antica di parecchi chilometri quadrati, le tombe della quale sono scavate nella roccia e furono paragonate dal signor Renan a quelle d'Arad in Siria. È certo che in quel luogo dovette esserci una città fenicia [2]. La regione circostante è tra quelle ove abbondano maggiormente città rovinate. Venti chilometri a sud, l'henchir Selekta tiene il posto di Syllectum, e più lungi, presso il ras Kapudiah, il Caput Vada dei Romani, un borgi sostituisce la città bizantina di Justinianopolis. A nord, sul promontorio aguzzo di ras Dimas, dove c'è un porto riparato da un tratto di gittata, presso Bokalta, dove era la città cartaginese di Thapsus, celebre per la vittoria di Cesare su Scipione ed il re Giuba, si vedono recinti formati da antiche pietre, cisterne, il muro elittico d'un anfiteatro la cui arena è messa a coltivazione. Più innanzi, sulla parte del litorale che sta di fronte alle isole Kuriatein, occupano pure l'area di città antiche le borgate di Tebulba e di Moknin. Poi la strada della costa passa a Lemta, il qual villaggio successe a Leptis Minore, la « Piccola Leptis », così chiamata per contrapposto alla « Grande Leptis » della Tripolitania. Nondimeno la « Piccola Leptis » era una città importante. Le sue rovine si stendono in riva del mare per circa quattro

[1] Cagnat e Saladin, *Tour du Monde*, 1885, primo semestre.
[2] Melon, op. cit.

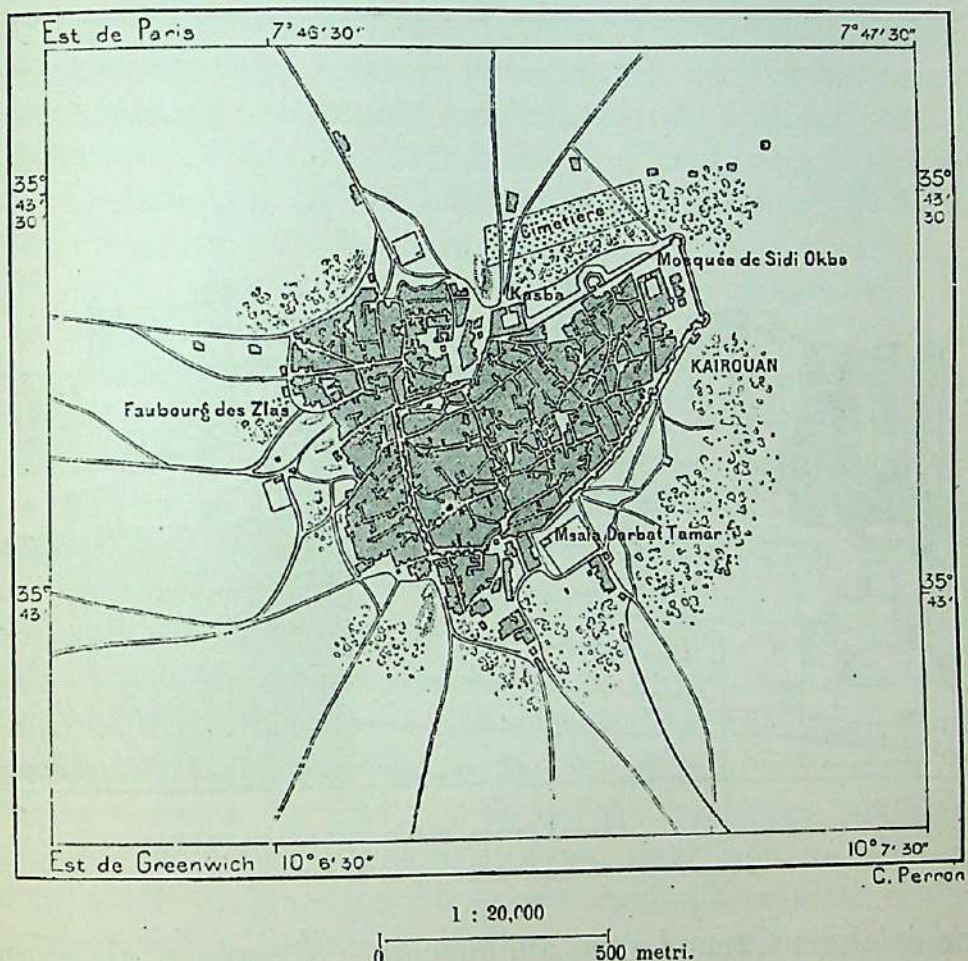
chilometri, e vi si vedono ancora i vestigi d'un acquedotto, di un anfiteatro, d'un bastione e di gittate. L'antico porto non è più che un ued, l'ued es-Suk o « Vallone del Mercato ». La città più popolosa del distretto è ora Giemal, costrutta nell'interno delle terre, a sud-ovest di Lemta.

Monastir o Mistir forse indica col suo nome d'essere stata un

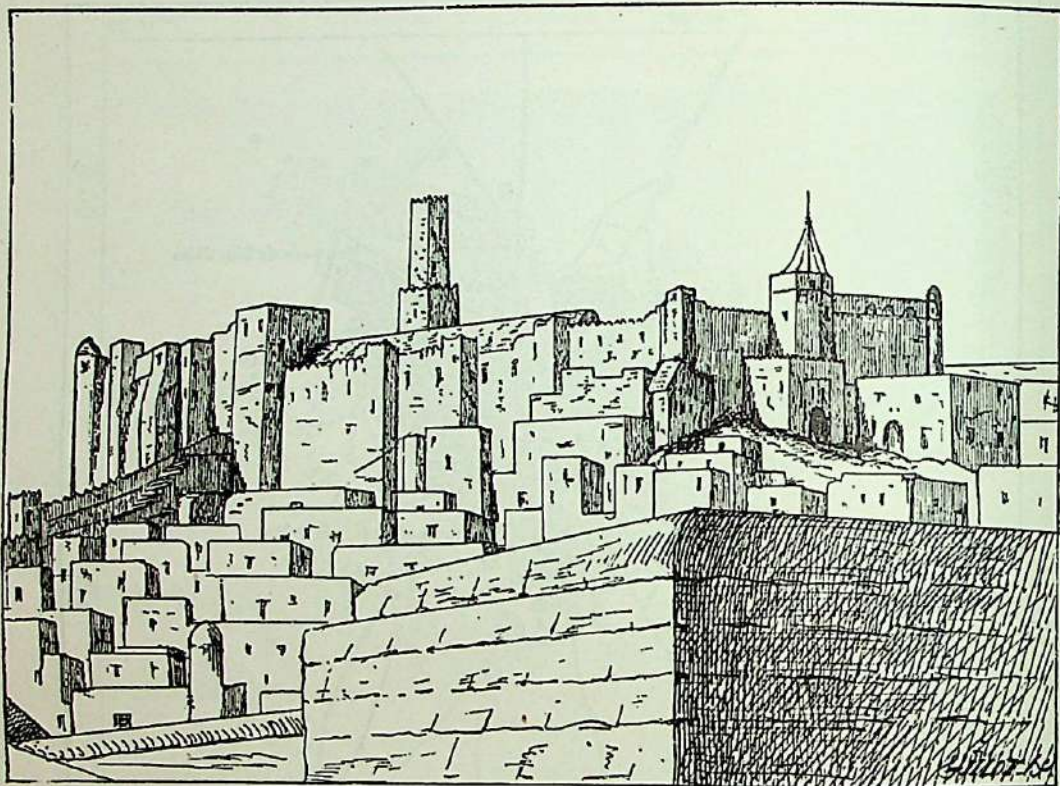
N. 36. — MONASTIR E SUSA.

monastero cristiano, ma fu anche città cartaginese e romana, probabilmente Ruspina, cioè la « Testa del Promontorio » [1]. Circondata da uno stupendo uliveto, che spande per lungo tratto ombra e frescura, essa è, come Sfakes, merlata e fiancheggiata da torri, sopra le quali spiccano le cupole ed i minareti di numerose moschee. Poco tempo fa era abitata da fanatici musulmani che nella loro città non tolleravano diverso culto. Regolarmente visitata da battelli a vapore, questa città, che è la

[1] C. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

meglio ordinata e tenuta di quelle della Tunisia, vede a poco a poco crescere la colonia europea. Non lungi dal promontorio, al cui angolo sud-orientale sta Monastir, c'è un piccolo gruppo di isole, una delle quali ha circa cinquanta grotte artificiali, probabilmente di origine fenicia. Poco fa servivano di ricovero

N. 37. — KAIRUAN.

ai pescatori di tonno e talora come luogo di quarantena per marinai e viaggiatori. Più ad est, l'arcipelago di Kuriatein, che si congiunge al gruppo di monti del capo Dimas per mezzo di un istmo di altifondi, sarebbe, secondo Tissot, il resto d'una terra considerevole esistita all'epoca punica; ma i documenti su cui si fonda questa ipotesi, non sono abbastanza precisi perchè le si possa attribuire gran valore.

Susa, la città principale del Sahel tunisino, è ritenuta la seconda della Tunisia, se non per numero di abitanti, nel che è inferiore a Sfakes, almeno per importanza strategica. Gran parte del territorio che la circonda è coltivato e quasi tutti gli

abitanti hanno dimore fisse. Susa è il porto di Kairuan, che è la città principale ed il centro militare dell'interno. Fondata dai Fenici, fu all'epoca romana capoluogo, col nome di Hadrumetum, della provincia di Byzacene, e per le ricchezze come per la posizione militare venne frequenti volte assalita da' Vandali, Arabi, Spagnuoli, Francesi, che la distrussero o la bombardarono. Le

KASBAH DI SUSA. — VEDUTA PRESA DAL CONSOLATO DI FRANCIA.
Da un disegno comunicato dal signor S. Reinach.

rovine de' diversi tempi sono ammucchiate al suolo, e gli avanzi, che portavano scolture ed iscrizioni, servirono a costruire case moderne. Nulla rimane dei grandi edifici, come l'anfiteatro, di cui parlano gli antichi Arabi del medio evo. Quello che fu già un tempio, è ora un ammasso di macerie, Hagiar Maklubah o la « Pietra rovesciata » [1]. Il porto circolare dei Cartaginesi, il « cothon », che era simile a quelli di Cartagine e di Utica, non è più riconoscibile che ai due angoli estremi [2], poderosi massi di muratura, che da lungi si confondono con le roccie. La maggior parte del porto fu colmata e ridotta a piano.

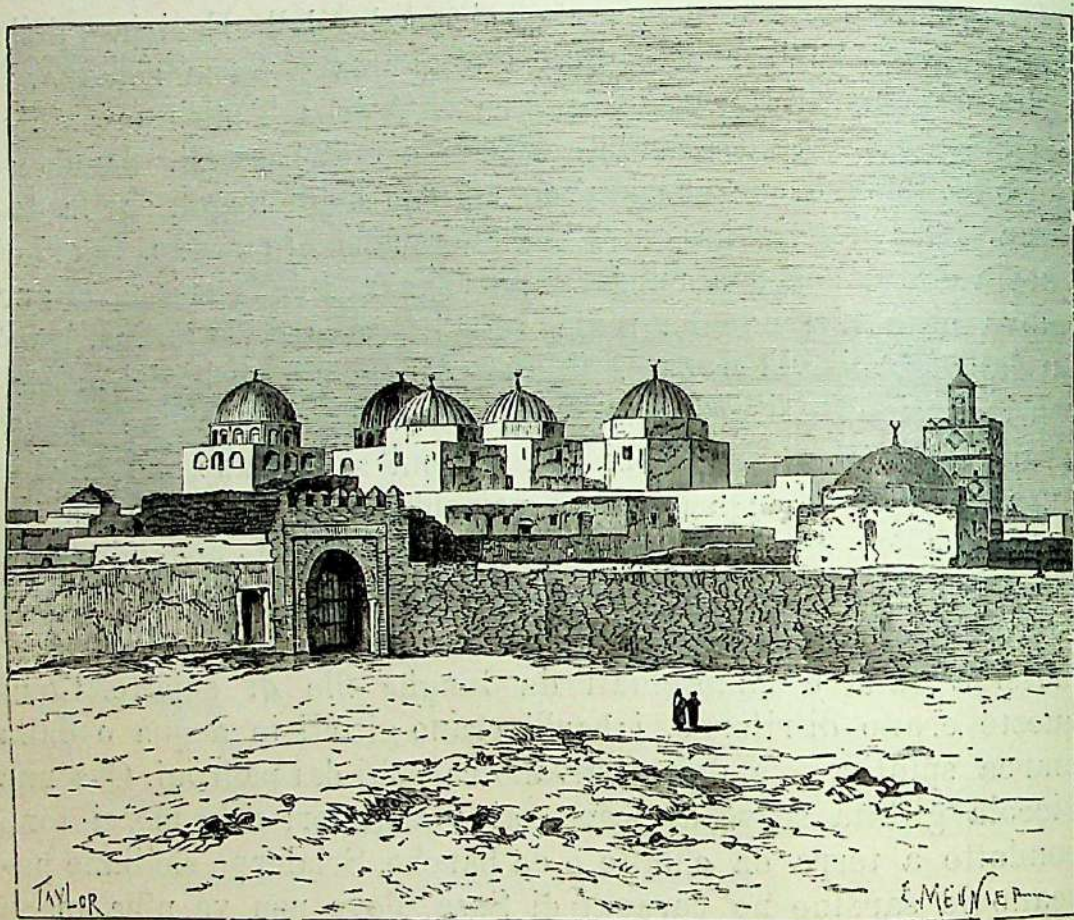
[1] H. Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[2] V. Guérin, opera citata. — Daux, *Année géographique*, 1869.

Come in quasi tutte le città antiche della Tunisia, anche ivi furono, sotto i diversi governi, mantenute e riparate le cisterne, che sono del resto più utili di ogni altra costruzione. Le necropoli de' diversi tempi formano un circolo quasi intero intorno la città. Nelle più antiche si vedono ancora le camere sepolcrali scavate in un tenero calcare, e con la disposizione interna delle gallerie rammentano le tombe della Fenicia e della Palestina. Provvede di acqua la città una cisterna romana.

La moderna Susa, come le altre città della Tunisia orientale, è circondata da un grande quadrilatero di bastioni, fiancheggiato da torri e con una kasbah ad uno degli angoli che la domina. La spiaggia ha circa tre chilometri di circuito. Fuori di questa cinta, sorge a nord-est, in vicinanza della spiaggia, una nuova città che non ha nulla del pittoresco della antica, bensì un labirinto di vie sinuose. In questa sono i depositi dei mercatanti ebrei ed europei con le cisterne d'olio che viene spedito a Marsiglia per far saponi [1]. A milioni si contano nel sahel di Susa gli ulivi, e le piantagioni potrebbero ancora essere allargate, sebbene in certi luoghi si lascino le sabbie distendersi sul terreno coltivato. Fino a poco tempo fa, i fusti d'olio che i mercatanti di Susa volevano caricare sulle navi in rada, erano messi a galla e rimorchiati da lunghe file di chiatte. Come queste erano di ritorno, i barili erano gittati in acqua e dalla marea spinti a riva, dove venivano raccolti dai padroni. Ora una piccola gittata serve di sbarco ai viaggiatori e le merci sono condotte a terra da chiatte o da barche. Scialuppe siciliane pescano le sardine ne' paraggi di Susa, dove non ve n'ha meno che in quelli di Mahdiya: la presa viene poi spedita in Grecia e in Dalmazia [2]. Italiani e Maltesi, che vi sono numerosissimi, costituivano poco tempo fa quasi tutta la popolazione europea di Susa. Però la maggioranza dei non-musulmani è composta di ebrei, i quali erano circa duemila e quasi tutto il commercio interno era nelle loro mani. Centinaia di negri, figli di gente già schiava, fanno i muratori, i terrazzai, gl'imbianchini, e dopo l'occupazione francese, Kabili ed Arabi, già bersaglieri algerini, si sono recati a Susa in cerca di fortuna e, grazie alla loro conoscenza del francese, servono generalmente d'interpreti

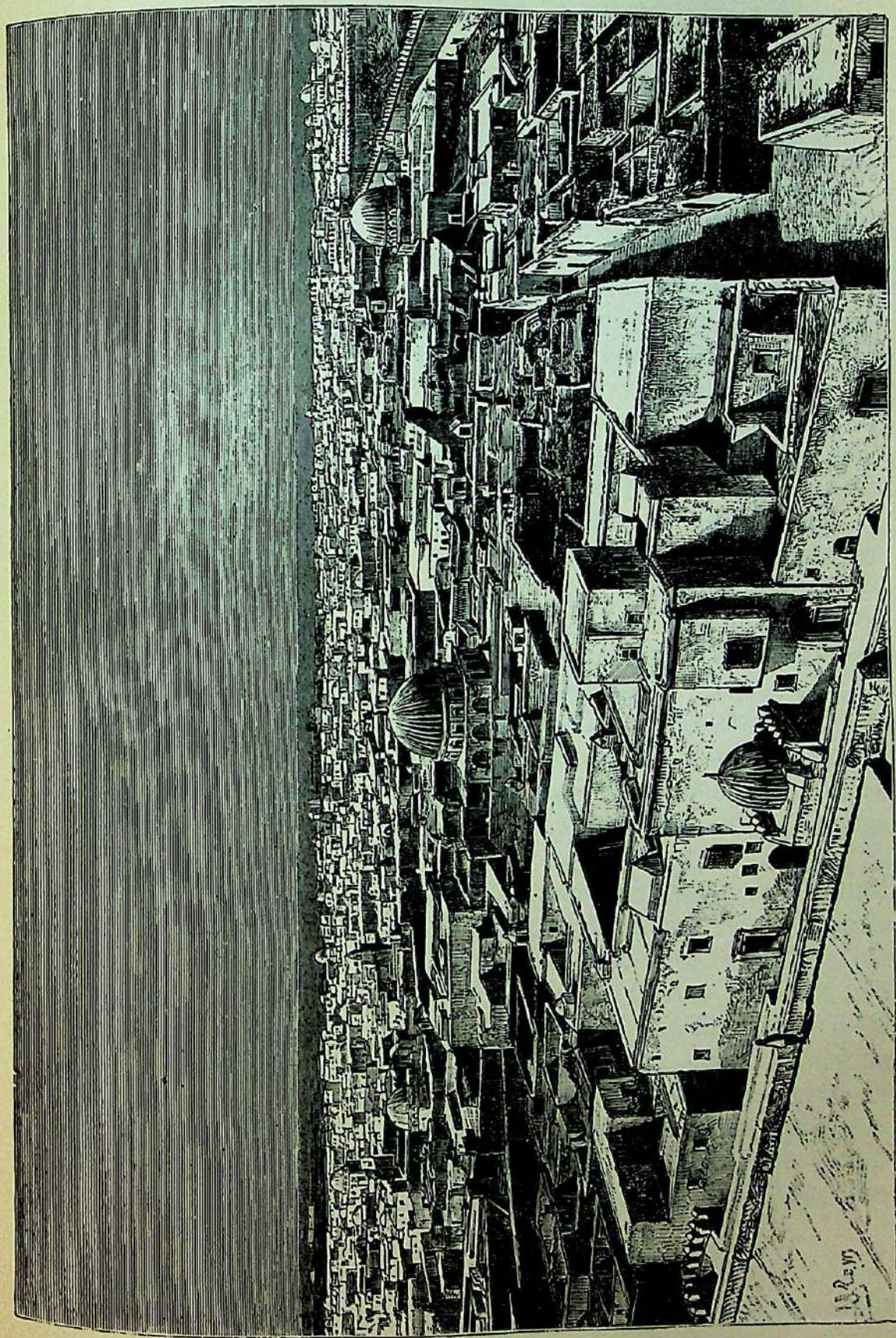
[1] Esportazione media dell'olio dal porto di Susa: 40,000 ettolitri, del valore di 4 milioni di lire. Valore totale del commercio di Susa: 10 milioni di lire.

[2] P. Melon, *De Palerme à Tunis.*

e di sovrastanti. I musulmani di Susa, di cui parecchi sono biondi con occhi azzurri, negano di essere Arabi: « Non siamo di Susa », esclamano con orgoglio [1]. Alcune delle grosse borgate circostanti hanno, nei loro sparsi quartieri, una popolazione eguale o di poco inferiore a quella della città. Una di queste

KAIRUAN. — LA MOSCHEA DEI SABRI.
Disegno di Slom, da una fotografia.

è Kelaa Kebira, tredici chilometri a nord-ovest; un'altra, undici chilometri a sud-ovest, è Msáken, ricinta d'una folta foresta di ulivi. Quest'ultima, non molto tempo fa, era un luogo sacro, dove non potevano entrare nè ebrei, nè cristiani.

Raggiungono la spiaggia di Susa alla terrazza che conduce alla città di Kairuan, — la capitale religiosa della Tunisia, la quale domina da lungi, con la sua bianca massa, vaste estensioni leggermente ondulate, ma senz'ombra, — guide di ferro (sistema Decauville) poste su suolo ineguale traverso colline, valli

[1] BERTHELON, *Revue de Géographie*, 1882.

KAIRUAN. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di A. Slom, da una fotografia.

e sebkha. Fondata dal conquistatore Okbah il 671, nel tempo della prima invasione araba nel Maghreb, la città della « Duplice Vittoria » conservò presso i musulmani grande prestigio, e ai pellegrinaggi alla pretesa tomba del fondatore si attribuisce la speciale virtù di purificare l'anima dei fedeli. « Kairuan è una delle quattro porte del paradiso »; « sette giorni a Kairuan valgono un giorno alla Mecca » e dànno diritto al titolo di hagi[1]. Secondo una leggenda, Sidi el-Okbah prima di fondare la città proclamò a tutte le bestie dei campi che in quel luogo sarebbe stata fabbricata una città sacra; leoni, pantere, cinghiali ed altri animali selvaggi, grandi e piccoli, per tre giorni sgombrarono a torme, lasciando libero il campo ai seguaci del profeta. Gli uomini impuri, secondo la leggenda, non potevano più vivere nella città santa, giacchè gli spiriti dei beati li avrebbero fatti perire se si fossero avvicinati alle moschee. Agli ebrei era vietato di abitare in città; il loro hara distava due chilometri dai bastioni. In quanto ai cristiani, quelli che, come viaggiatori, sono protetti da una lettera del bey, furono ammessi a Kairuan e ricevuti con cortesia dagli sceicchi, ma fu loro vietata l'entrata negli edifizi religiosi. Mentre tutte le città del litorale tunisino furono invase una dopo l'altra dagli eserciti stranieri, per Kairuan ciò avvenne nel 1881, solo quando i Francesi se ne impadronirono. Allora, per la prima volta, un cristiano entrò nelle moschee: la città aperse poi le porte senza tentare un'inutile resistenza. Da allora essa è il capoluogo d'un comando militare e fu completata con nuovi bastioni la sua cinta su cui s'innalza gigante una kasbah.

Circondata di macerie, di nude terre, di depressioni saline, Kairuan è fra le città tunisine una delle meno favorite dalla natura. Non ha acque correnti nè fontane; l'acqua da bere attinge solo da cisterne, delle quali alcune furono riempite, nel tempo delle pioggie continue, dall'ued Merg el-Lil, il cui tributo diventa chiaro passando da bacino in bacino[2]. La città non ha ancora giardini ombrosi, ed intorno le si stendono più cimiteri che coltivazioni. A prima vista non piace, in causa della sua posizione centrale, che per maestà. Da lungi domina lo spazio con le alte mura, le numerose cupole delle moschee, il superbo

[1] Ed. Rae, *The Country of the Moors*.
[2] V. Guérin, opera citata. — R. Cagnat e H. Saladin, *Tour du Monde*, annata 1885, n. 1272.

minareto a tre piani che sorge a nord-est della città, sopra la moschea di Sidi-Okbah. Tunisi stessa è lungi da eguagliare Kairuan per ricchezza di moschee e di zauia: la città santa ha ottanta edifici religiosi, templi o conventi, e uno di questi, la Giemaa el-Kebir, non ha meno di diciassette navate parallele e più di quattrocento colonne di onice, di porfido e di marmo. Ancor più famosa della grande moschea è quella del « Compagno », così chiamata perchè vi si venera, in un angolo ornato di arabeschi, la tomba d'un compagno del Profeta, il suo barbiere e, reliquia ancor più preziosa, vi si conservano tre peli della barba di Maometto. A Kairuan le confraternite più potenti sono quelle degli Aissaua, dei Tigianiya, dei Ghilaniya. Come tante altre, essa è pure una delle più corrotte città: di là vengono in gran parte le danzatrici tunisine. Gli abitanti di Okbah si gloriano di vivere alle spalle de' fedeli, tanto sono degeneri; la maggior parte hanno il sangue guasto e cancheri, scrofole, malori di ogni specie hanno reso d'una apparenza che ripugna codesta gente senza forza al lavoro, come si mostrò senza energia a resistere. Nondimeno vi sono alcune industrie di lusso, specialmente fabbriche di selle ricamate, di vasi di rame battuto, d'essenza di rose, e i suoi bazar sono tra i più ricchi della Tunisia. I viveri poi vengono molto da lontano: i legumi e le granaglie da Hammamet, lontana circa cento chilometri.

Nel distretto di Kairuan non c'è alcun'altra città, e dell'antica Sabra, che si trovava uno o due chilometri a sud, non rimasero che due rosee colonne che « versarono sangue » sotto la sega degli operai. Di colpo si passa dallo spettacolo della vita cittadina a quello della vita pastorale[1]. Tutte le popolazioni circostanti, Arabi o Berberi, sono in parte o interamente nomadi. A sud e ad ovest di Kairuan, gli Zlas, che sono la più potente tribù, appartengono alla razza aborigena; saranno più di trentamila e loro appartiene il sobborgo occidentale di Kairuan. Gli Arabi Suasa vivono ad est, intorno alle bassure dove si sono radunate le acque della sebca Sidi el-Hani. Sanno estrarre il sale che riducono in monticelli, poi bruciano della stipa per formare, mediante il crepitio dei cristalli superiori, una crosta solida che ne impedisca la dissoluzione durante le pioggie[2]. A nord-

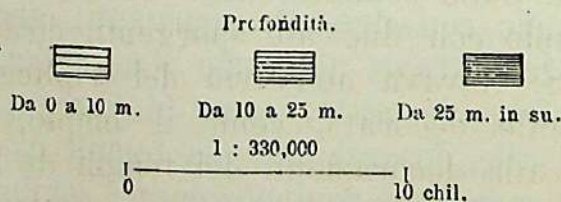
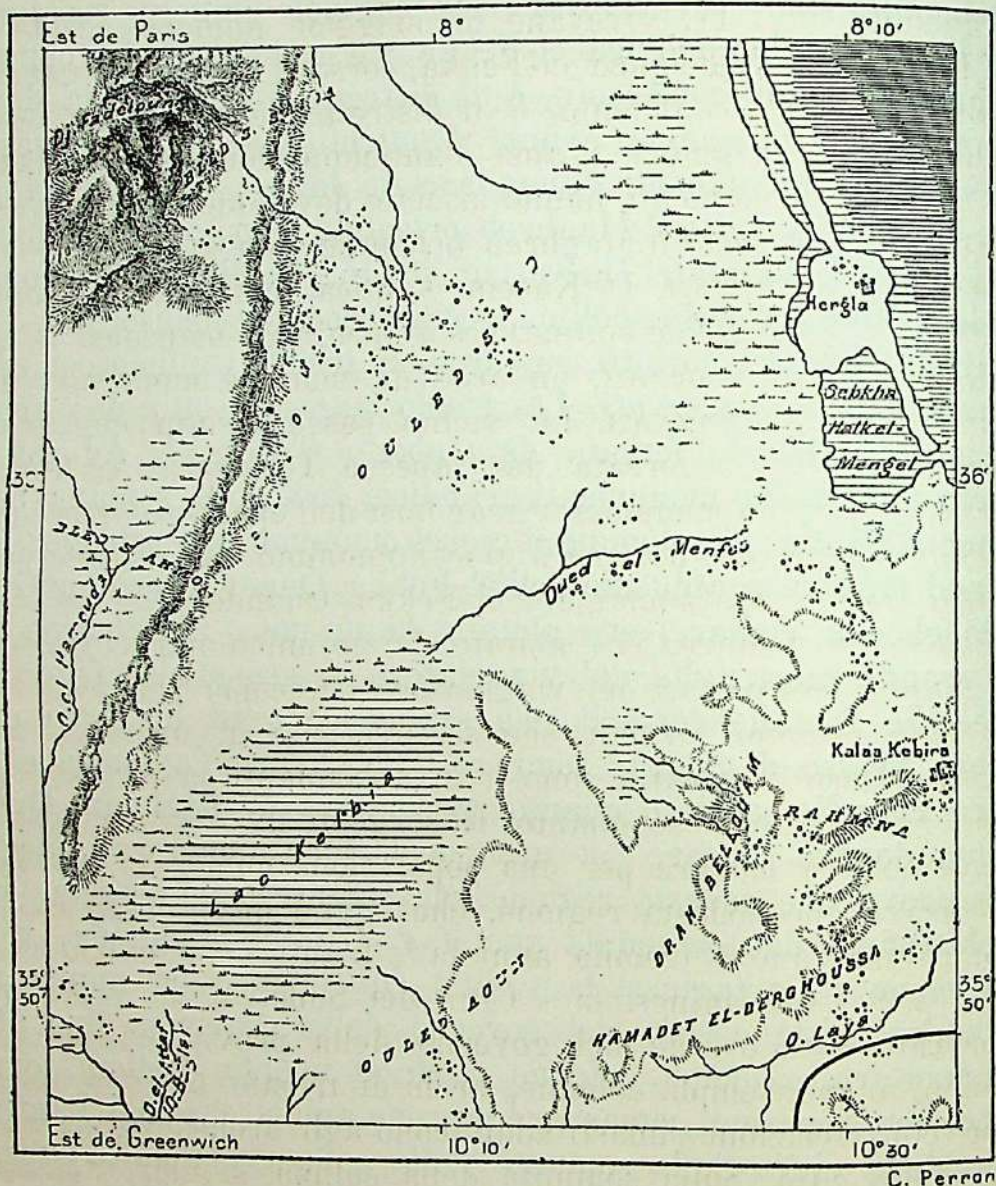
[1] Rouire, *Revue de Géographie*, 1882.
[2] Pellissier, *Description de la Régence de Tunis*.

ovest stanno accampati gli Ulad Yahiya, mentre ad ovest, verso le sorgenti dei corsi d'acqua che si versano nel lago di Kelbia, stanno attendati i Magier.

Codesti Berberi divenuti Arabi percorrono una regione in cui, duemila anni fa, vivevano in maggior numero residenti fissi. L'altro bacino dell'ued el-Fekka, corso d'acqua che cangia di nome ad ogni confluente, è il distretto della Tunisia dove s'incontrano i maggiori avanzi d'antichità romane. Le vaste città ed i loro monumenti hanno lasciato dovunque rovine, chiamate henchir in tutto il Maghreb orientale, con lo stesso nome che i dominii coltivati. Di Kasrin, l'antica Scyllium, che copre con le rovine parecchie colline, resta ancora un mausoleo a tre piani, con pilastri corintii, un arco di trionfo e numerosi edifizi meno bene conservati. Là vicino passerà sotto due archi di trionfo la strada ferrata da Gabes a Tebessa [1]. Ad est di Kasrin rimangono monumenti grandiosi dell'epoca romana nell'henchir Sbeitla, che domina il giebel omonimo ed è attraversato dall'ued Menasser, affluente dell'el-Fekka. Quando il signor Guérin lo ebbe a visitare, era abitato da un unico marabutto, che con grande meraviglia del viaggiatore si scoprì per francese. Parecchie fontane termali che scaturiscono in un letto disseccato presso di Sbeitla sono così abbondanti da formare un chiaro ruscello copioso quanto le sorgenti di Zaghuan. Quell'acqua doveva bastare per una popolazione numerosa, giacchè tutto prova che codesta regione, che oggi è quasi deserta, era popolatissima due o tremila anni fa [2]. L'antica Suffetula, vale a dire per i Cartaginesi la « Città dei Suffeti », si mantenne importante città e sede del governo della provincia fino alle invasioni arabe; templi, colonne, archi di trionfo, bastioni, torri, tombe con iscrizioni rimasti additarono agli archeologi l'antico piano della città. Sulla sommità della collina, si innalza superbamente un tempio con due ale sporgenti, circondate da eleganti colonne. Si entrava nell'atrio del triplice santuario da una porta trionfale, decorata, come il tempio, da belle sculture somiglianti alla decorazione dei templi di Baalbek. Tutta codesta regione sparsa di rovine romane sembra essere stata una immensa foresta di ulivi, giacchè a lato anche del più piccolo masso si trovano traccie di torchi da olio. Presso

[1] H. Duportal, *Notes manuscrites.*
[2] L. Playfair, *Travels in the footsteps of Bruce.*

ogni edificio si vedono pure cisterne e fortini, entro i quali si rifugiavano i coloni in caso di allarme [1]. Ora codesto paese degli

N. 38. — SUSA E L'ENFIDA.

ulivi è percorso dai Frascich, nè produce altro che lane, le più stimate della Tunisia.

A nord di Susa, la strada del litorale, che è chiusa fra gli

[1] R. Cagnat e H. Saladin, *Journal officiel*, 20 luglio 1883.

stagni ed il mare, traversa il borgo di Hergla, che del tempo romano non conserva che il nome, Horrea Caelia, ed informi macerie: in una pianura vicina, il suolo è seminato di dolmens, per circa due chilometri quadrati. Di là, vicino al comignolo di Takruna, su cui sorge l'omonimo villaggio, si trova la fattoria di Dar el-Bey o « Palazzo beilicale », centro della vasta possessione dell'Enfida degli Ulad-Saïd. Questa fu, per lungo tempo, disputata da compagnie di speculatori, sostenute ciascuna dal proprio governo. Prevalse, dopo l'annessione della Tunisia alla Francia, una società di Marsiglia, alla quale furono pure concesse altre possessioni. L'immensa estensione, che non fu ancora misurata, ma non è certo minore di 120,000 ettari, ha terreni di opposta natura, aridi o fertili, il cui complesso costituisce una delle regioni favorite della Tunisia. Sembra che sotto il dominio romano questa parte della Byzacene non avesse meno di diciassette città, di cui si vedono ancora le rovine sparse sotto i cespugli; ora sorgono sulle colline tre villaggi, abitati da coltivatori berberi, ed uno maltese costrutto recentemente dieci chilometri a nord di Dar el-Bey. Alcune parti sono, per quanto si può vedere intorno, piantate ad ulivi; altre, abbondantemente irrigate, potrebbero esser messe a giardino. Alcune pianure sono coperte di cereali, e sui pendii dei contrafforti del monte Zaghuan fanno ombra pini e thuya; i terreni di pascolo si prestano benissimo all'allevamento delle pecore. All'aumento dell'agricoltura furono diretti i maggiori sforzi; si introdussero mandre dall'Algeria, si piantarono vigneti, ma i vizi della coltivazione affidata a gerenti e per conto di capitalisti lontani si resero palesi anche nelle possessioni della Tunisia come in tutti gli altri *latifundia*. Gli interessi dovuti ai mutuanti, le spese di commissione, il doversi servire di sensali inutili, il prezzo elevato del lavoro, l'ostilità degli indigeni colpiti nel loro interesse, rovinano sempre simili imprese o almeno fan sì che non producano in proporzione alle piccole proprietà coltivate dallo stesso possessore. Gli impresari dell'Enfida dovettero, per evitare la cattiva riuscita dell'impresa, rinunciare a dirigere essi stessi le coltivazioni ed affittare, come fanno i signori arabi, le terre ai contadini ed ai pastori dei dintorni [1]. Il prezzo di

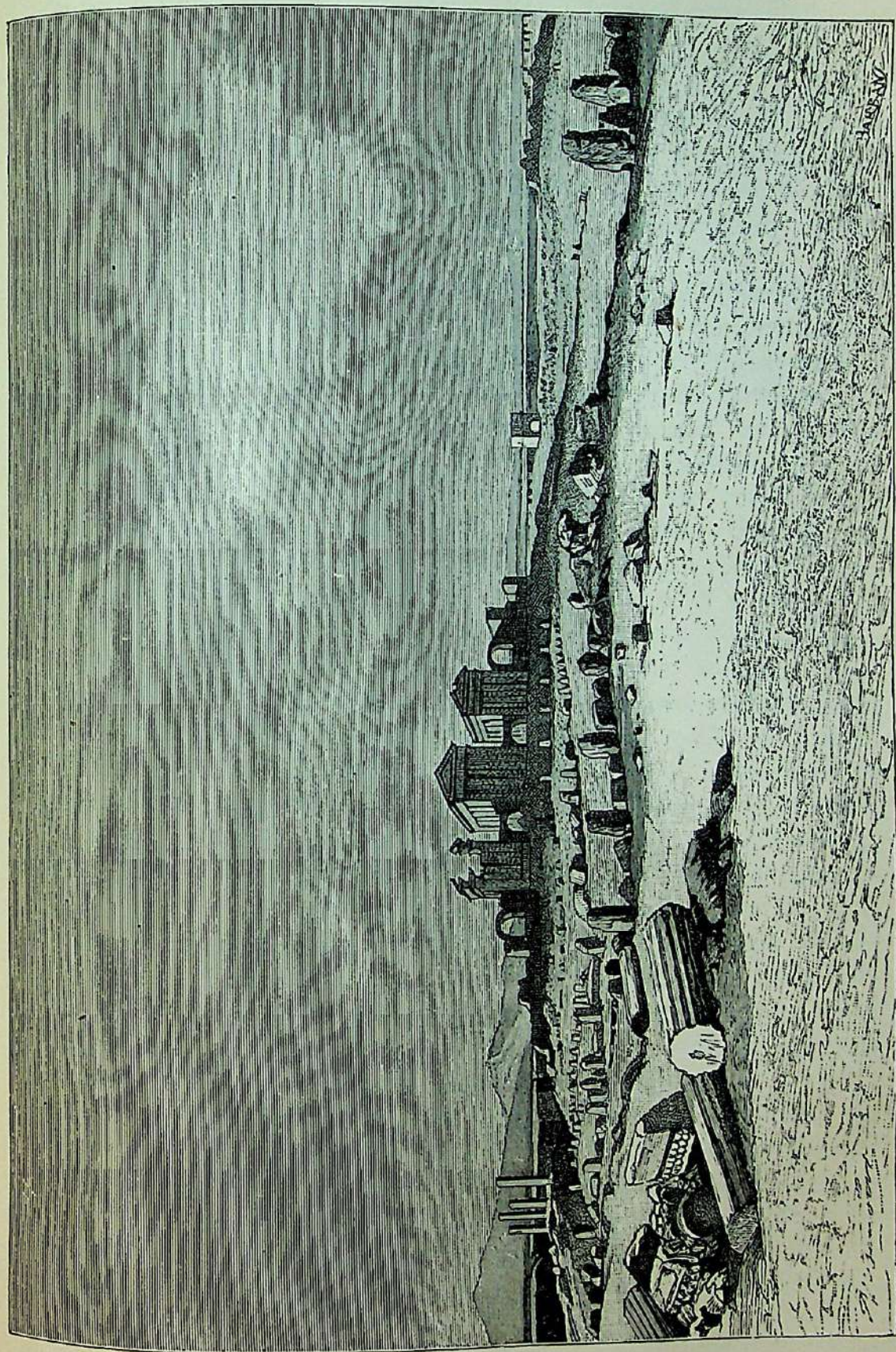
[1] Popolazione dell'Enfida al 31 dicembre 1882:

Europei	40
Indigeni	6850

Popolazione al 31 dicembre 1884: 12,000 abitanti.

fitto è poco più di due lire ogni ettaro, dedotti i terreni a macchia [1]. Per ora, l'opera che si esaltò come il principio di un'êra civilizzatrice in Algeria si limita a firmare contratti d'affitto e riscuoterne l'ammontare. Nell'Enfida scaturiscono abbondanti sorgenti termali e minerali.

La piccola città di Hammamet, chiamata la « Città dei piccioni » per gli innumerevoli colombi che nidificano nelle roccie delle montagne vicine, ha dato il nome al larghissimo golfo che è tra la penisola del capo Bon e la punta Monastir. Non le venne questo onore nè dall'antichità, giacchè non fu fondata che nel secolo XV, nè dalla sua ricchezza, perchè è poco popolata e i suoi dintorni sono male coltivati. Bell'aspetto le danno le bianche mura fiancheggiate da torri quadrate chiuse a metà nella muratura; la sua posizione poi, proprio all'estremità meridionale della strada che taglia alla radice la penisola nord-orientale della Tunisia, la rese un punto di qualche importanza strategica nello stesso tempo che una stazione necessaria di commercio. Ivi i viaggiatori venuti da Tunisi raggiungono la riva del mare orientale e quindi diedero al seno del litorale il nome del luogo dove riesce la strada dell'interno. Ma il movimento industriale e commerciale è più ad est nella città di Nabel, di origine anteriore agli Arabi, come dice il suo nome greco, Neapolis, che fu appena modificato. Sebbene sia chiamata « Nuova città », essa è d'una antichità che sorpassa ogni memoria; giacchè nei resti di Nabel el-Kedim o « Nabel l'Antica », si trovano ancora traccie di costruzioni cartaginesi; il *Periplo* di Scillace nomina già questa Napoli africana. Il suolo della pianura, dove si innalzarono successivamente le « città nuove » in luogo delle antiche, è coperto di cocci, di vasi spezzati, ed anche a' nostri giorni numerose officine sono circondate di rifiuti di vasellame simili a quelli che gettavano via, duemila anni fa, stovigliai di Neapolis, giacchè l'industria locale non ha cambiato. Di là vengono i mesciacqua, le brocche, i profumini, i vasi da fiori, le lampade di terra cotta, che si vendono sui mercati di Tunisi e perfino in Algeria e nella Tripolitania. A Nabel si fabbricano pure stoffe e co' fiori si preparano essenze odorose. In questi ultimi anni, Nabel ha acquistato una certa celebrità come « città di inverno » per i tisici. Ben riparata a nord dalle colline della

[1] R. Cagnat e H. Saladin, *Voyage en Tunisie, Tour du Monde*, XLVII, 7 giugno 1884.

ROVINE DI SBEITLA, L'ANTICA SUFFETULA.

Disegno di Ph. Benoist, da un acquerello di Ch. Tissot.

penisola nord-orientale è aperta verso il golfo di Hammamet, le cui acque, a differenza di quelle de' paraggi a nord, raramente sono sconvolte da bufere; nè tempestoso vento vi soffia, come a Tunisi, sollevando per le contrade turbini di polvere. A nord di Hammamet, i re Vandali avevano un « Paradiso », cioè un palazzo di delizia; ma di quel meraviglioso giardino resta appena un albero. La sabbia procede giorno per giorno ad invadere giardini e cimiteri [1].

Una delle regioni popolose della Tunisia è la Dakhelat el-Mahuin, col qual nome è chiamata la penisola che termina al ras Addar. A qualche distanza dalla costa orientale, piccole città e grossi villaggi circondati da giardini, da verzieri, da uliveti si succedono sulle alte sponde. La strada del litorale traversa Beni-Khriar, Kurba, Kurscin, Menzel-Temin, Kelibia. Quest'ultima, che è l'erede dell'antica Clipaea, in greco Aspis, così chiamata dalla collina in forma di « scudo » su cui sta l'acropoli, è posta presso un capo, dove la costa si ricurva verso sud-ovest, offrendo in tal guisa un rifugio contro i venti del nord. La città dello « scudo » ebbe sempre una certa importanza marittima e ne' suoi due porti, benchè colmati, riparano le navi sorprese dalla tempesta. La costa settentrionale della penisola che è bagnata dalle acque del golfo di Tunisi, è meno popolata del litorale opposto, in causa della piccola larghezza della zona coltivabile compresa fra le colline ed il mare. I gruppi maggiori di popolazione, Soliman e il menzel o « luogo di sosta » detto Menzel Bu-Zalfa, sono nella parte settentrionale della pianura che mette in comunicazione la riva del golfo di Tunisi con quella del golfo di Hammamet. Gli abitanti di Soliman sono andalusi di origine, come quelli di parecchi altri borghi della Dakhelat el-Mahuin; secondo Grenville Temple, molti hanno ancora nomi di famiglie spagnuole. Nel 1819 perirono di peste due terzi della popolazione di Soliman.

Sulla costa scaturiscono, non lungi dal promontorio detto ras Fortas, e precisamente di fronte al capo Cartagine, le sette sorgenti termali di Hammam Kurbès (Gorbus), e sono tra le sorgenti della Tunisia quelle di temperatura più alta, da 25 a 29 gradi centigradi. Inoltre, sgorgano dal mare, ad una piccola distanza dalla spiaggia, circa dodici sorgive bollenti che si pos-

[1] R. Cagnat e H. Saladin, opera citata.

sono benissimo riconoscere alla colonna di vapori che formano [1]. Alla base dei dirupi della montagna delle Due Corna, sgorgano sulla spiaggia dell'estrema concavità del golfo altre acque calde (40 centigradi), quelle di Hammam Lif o Hammam el-Enf, messe a profitto di un antico palazzo del bey, il quale palazzo sta per essere surrogato da un edificio moderno provvisto di tutti i comodi. È in autunno che gli stranieri, che sono specialmente ebrei, si recano a visitare quelle acque. Hammam Lif fa già parte del grande distretto di Tunisi ed è congiunta alla capitale da una strada ferrata, la quale verrà prolungata verso Hammamet. Ivi dovrà essere costruito un piccolo porto. La montagna delle Due Corna contiene degli strati di piombo misto con argento, che non viene estratto; invece il giebel Ressas o la « Montagna del Piombo », che sorge poco discosto a sud, è forata da centinaia di minatori, quasi tutti italiani.

Il bacino dell'ued Melian sbocca nel golfo di Tunisi presso Radès, villaggio antico, che dall'alto della sua collina guarda Cartagine. In codesto bacino non c'è che la sola città di Zaguan, la quale si può considerare dipendente dalla grande città vicina. Posta direttamente a sud di Tunisi, ad un'altitudine da 196 a 236 metri, Zaguan è un luogo di villeggiatura per i Tunisini per la sua aria pura, per i suoi giardini, per i suoi boschetti di piante dove sono le specie di Europa, per le sue acque correnti, parte delle quali giungono alla capitale: fra non molto Zaguan diverrà, dal lato strategico e commerciale, l'avanguardia di Tunisi, quando a questa saranno unite con una strada ferrata Susa, Kairuan, Gafsa. Per le strade recentemente aperte Zaguan, è già divenuto un centro di traffico e di approvigionamento. Un arco di trionfo bene conservato e alcune iscrizioni mostrano che la città era occupata dai Romani. Durante l'emigrazione dei Mori andalusi, una colonia di fuggiaschi si stabilì a Zaguan e da questa discendono gli industriosi artigiani che abitano ora la città, attendendo sopratutto alla coltivazione de' giardini, alla tintura delle berrette, o chechia, alla preparazione delle pelli. Si dice che l'acqua di Zaguan abbia proprietà particolari per stringere i tessuti e disporli a venire colorati; perciò i berretti di Tunisi sono in tutto il Levante preferiti a quelli di Francia e d'altri luoghi [2]. Dalle cime della scoscesa montagna che sorge sopra Zaguan, si mira la

[1] Lafitte, *Notes manuscrites*: — Guyon, *Eaux thermales de la Tunisie.*
[2] A. Devoulx, *Revue Africaine*, 1874.

stupenda distesa di tutta la Tunisia nord-orientale, dalla spiaggia di Susa ai promontori di Cartagine. Sopra uno de' contrafforti del gruppo, Rebatel e Tirant scoprirono una necropoli preistorica con circa trecento dolmens volti da est ad ovest. In una gola vicina del monte Zaguan si trova il luogo della « Sega », dove, alla fine dell'atroce guerra che mise in pericolo le sorti di Cartagine, furono uccisi i mercenari.

Le posizioni grandiose o graziose si succedono tutto lungo il giro del gruppo montuoso, ma il più incantevole paesaggio è quello attorno il ninfeo della grande sorgente, grifone principale dell'acquedotto di Cartagine. Questo tempio, eretto 2 chilometri a sud di Zaguan, sopra una terrazza a metà del pendìo della montagna, è costrutto sulla roccia viva ed è formato da peristili, da scaloni, da bacini, la cui bianchezza contrasta con la verdura degli alberi e coi colori variati delle roccie scoscese sul pendìo del monte. Il tubo d'acqua di Zaguan va a raggiungere quello del giebel Giugar, che apporta minor quantità di acqua, e le due correnti si uniscono nell'acquedotto romano, ora ristaurato, che si sviluppa a nord verso Tunisi e la Goletta per una totale lunghezza di 131 chilometri, comprese le ramificazioni. Le parti sotterranee dell'acquedotto furono in gran parte messe a profitto dal canale, ma in luogo delle lunghe fila d'arcate, con cui si superavano le depressioni del suolo, ora furono posti tubi a sifone traverso la terra. A sud del passaggio dell'ued Melian, un tronco dell'antico acquedotto continua senza interruzione più di 2 chilometri; alcuna delle sue arcate s'eleva all'altezza di 25 metri, ma quasi dovunque le rovine dell'acquedotto non sono che brevi frammenti, visitati a gara dai costruttori dei dintorni e spogliati del loro rivestimento di massi a faccette. Persino gli ingegneri che ripararono l'acquedotto, distrussero la più bella rovina che restasse del monumento fatto innalzare da Adriano e da Settimio Severo, coll'abbattere il ponte dell'ued Melian per far posare su quelle fondamenta il loro acquedotto moderno che si poteva far passare altrove senza maggiore spesa. Le rovine dell'acquedotto, come pure quelle dell'antica città romana d'Udna (Udina), servirono a costrurre mura, case ed i palazzi di Mohammedia, che ora sono abbandonati. Grandi megaliti sono sparsi intorno le rovine di Udina e le cisterne divennero case e stalle sotterranee. La portata media delle sorgenti messe a profitto fu nel 1885 di 7000 metri cubi al giorno, ma sarà presto aumentata della metà con nuove

prese[1]: si spera che la maggior portata giornaliera raggiungerà 17,000 metri, con una media fra 10,000 ed 11,000.

N. 39. — ACQUEDOTTO DI CARTAGINE.

Tunisi, capitale della Reggenza ed una tra le città più popolose del continente, non la cedeva al principio del secolo per numero di abitanti che ad una sola città d'Africa, al Cairo. Ora è superata da Alessandria e forse anche da Algeri, se si tien conto della popolazione totale dentro e fuori dei bastioni. Benchè per parecchi riguardi molto meglio posta che la capitale dell'Algeria, Tunisi fu da questa, se non superata, almeno eguagliata in causa dell' accentramento politico, militare, amministrativo, economico venutole dall'occupazione francese per più di mezzo secolo. Rispetto alle generali condizioni geografiche, Tunisi ha alcuni dei vantaggi di prima importanza che furono già di Cartagine; è posta in vicinanza della sporgenza angolare del Magreb, fra i due bacini del Mediterraneo, ed è pure presso lo sbocco della grande vallata della Megierda, la

[1] CAILLAT, *Notes manuscrites*.

quale, colle sue numerose ramificazioni, penetra nel cuore delle montagne e degli altipiani della Mauritania; inoltre è fra le città che hanno clima salubre, grazie alla libera circolazione dei venti del nord. Alla scelta dell'area di Tunisi, fondata tremila anni fa, o più ancora, dovettero essere di capitale importanza la natura del luogo adatto al commercio e alla difesa. Ivi una catena di colline calcari poco elevate interrompe la grande pianura aperta ad ovest verso la Megierda, e questa posizione strategica è tanto più forte in quanto dai due lati dello spigolo roccioso si stendono vaste depressioni lacustri; a sud-ovest la sebca el-Selgium, che cresce e decresce secondo le pioggie e le siccità; a nord-est la Bahira o « Piccolo Mare », il livello del quale non cangia mai, grazie al « condotto per cui le acque del canale entrano nella lâguna. In tal guisa la città dell'istmo tunisino era quasi inattaccabile su due de'suoi lati ed era in suo potere la strada tra le due vallate della Megierda e dell'ued Melian. Inoltre, nel « Piccolo Mare », sebbene poco profondo, trovavano riparo dalle tempeste le barche di piccola pescagione che si recavano a scaricare derrate sulla spiaggia di Tunisi. Però questa propizia condizione divenne col procedere de' secoli funesta, giacchè la bassa laguna della Bahira, nella quale non possono giungere le grosse navi di oggi, si mutò in un immenso nauseabondo scolatoio. Tunisi non ha più che una debole parte de'vantaggi d'una città marittima; è una città interna che tende a riconquistare mediante un porto artificiale il privilegio che in altri tempi ebbe dalla natura.

Tunisi o Tunes, che probabilmente fu anteriore a Cartagine, ebbe il suo tempo di grande prosperità. La prima volta che se ne fa menzione era già stata assorbita dalla potente Cartagine, a lei vicina, e quando questa fu rasa al suolo, Tunisi divenne nuovamente, per breve tempo, la città più popolata della regione, finchè Cartagine, riedificata dai Romani, divenne nuovamente sovrana. Alla fine del settimo secolo dell'êra volgare, quest'ultima fu di nuovo e per sempre abbattuta, e quindi Tunisi, uno dei focolari della potenza musulmana, rimase la capitale, nonostante le discordie civili e le guerre straniere. Una sola volta, in dodici secoli, cadde in potere dei cristiani, perchè nel 1270 Luigi IX non potè impadronirsi che del « castello » di Cartagine, e morì sopra un letto di ceneri prima che il re di Tunisi, Abu Mohammed, fosse costretto a chiedere la pace. Quest'unica volta fu nel 1535 quando Carlo V, aiutato da ventimila schiavi

ribellati a Kheir ed-Din, entrò in Tunisi, che diede ad un principe vassallo, facendovi costrurre il forte della Goletta per dominare le comunicazioni della capitale col mare. Ma non era scorso un anno che Kheir ed-Din la riprese, e da allora rimase sotto il governo dei principi vassalli della Turchia sino al 1881, nel qual anno la sovranità ufficiale dalla Sublime Porta passò alla Francia. Prima del dominio turco, Tunisi, « la bianca, l'odorosa, la fiorita, la fidanzata dell'Occidente », era considerata dai musulmani città senza pari. Essa era « il ritrovo dei viaggiatori dell'Oriente e dell'Occidente. Qualunque desiderio, qualunque capriccio ivi potevano essere appagati. Potenza e gloria ponevano Tunisi come sovrana sopra le metropoli dell'Oriente e dell'Occaso, sue rivali... ». Tunisi avrebbe potuto dire: « ... Io sono la scala del tempio per la quale si ascende alla strada dei cieli! »[1]. Ancora adesso Tunisi è per i musulmani del nord dell'Africa, tranne quelli del Marocco e dell'Egitto, la città del gusto, delle lettere e della moda, una specie di « Parigi libico »[2].

Tunisi ha una superficie di più di tre chilometri quadrati che cresce d'anno in anno[3], ed inclina ad est sul dolce pendio delle colline che dominano la riva occidentale della Bahira. Da nord a sud ha due chilometri e mezzo, mentre da est ad ovest è larga quasi dovunque meno di un chilometro. Il quartiere centrale, che è ancora dagli abitanti indicato col nome di Medina, cioè la « Città » per eccellenza, forma un ovale irregolare, di cui l'asse maggiore è egualmente rivolto da nord a sud ed ha durante quasi tutto il giro un'antica muraglia attaccata alle fortificazioni della kasbah. Il sobborgo settentrionale o Bab es-Suika ed il sobborgo meridionale o Bab el-Giezira (Bab ez-Zirah) sono pure circondati da una cinta, consistente in una linea spezzata di propugnacoli che dal quadrilatero della kasbah sulla collina si svolge da bastione a bastione. Ad est poi, dal lato della Bahira, le mura disparvero cedendo, per così dire, all'impeto della popolazione che trabocca, ed un nuovo quartiere sorge ai due lati dell'entrata centrale, detta della Marina, che

[1] *Mokarrab*, trattato di rettorica, citato da Augusto Cherbonneau, *Revue de Géographie*, 1880.

[2] H. Duveyrier, *La Tunisie*.

[3] Superficie di Tunisi nell'agosto 1883:

Città propriamente detta	92 ettari
Sobborghi.	173 »
Città nuove	40 »

(Caillat, *Notes manuscrites*)

TUNISI. — UNA VIA PRESSO I SUK, AD OVEST DELLA CITTÀ.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Neurdein.

va verso il terreno costeggiato di gittate dove comincia il canale navigabile della laguna. Dai primi anni del secolo a questa parte, la costa del Bahira crebbe di almeno 700 metri, e continua a crescere ogni giorno per le alluvioni recate dagli scoli e dagli sterri nei terreni da fabbricare. La « nuova Tunisi », per la bassura del suolo, è il quartiere meno salubre, ma in questo sito, dove sono le due stazioni della strada ferrata e del porto, e dove si costruiranno il palazzo municipale, quello di giustizia, il teatro, la Borsa, si ha uno spazio illimitato e già lunghe prospettive rettilinee s'aprono ad angolo retto fra le bianche case del « quartiere francese ». Codeste prospettive si faranno certamente strada traverso il labirinto delle trecento contrade della vecchia città. Fu già cominciato, in vicinanza della Kasbah, il lavoro di sventramento, con alcuni aditi aperti fra i monumenti pubblici ed il bastione circolare che si costruisce ora intorno alla Medina propriamente detta, il che servirà di esca alla costruzione di vie all'europea. Come in tante altre città, codesta trasformazione sarà compiuta in modo brutale, e poche saranno le case moresche le quali riceveranno maggior quantità di aria, luce e comodità senza che ne siano distrutte le arcate e gli arabeschi riducendole in enormi cubi di pietre! Pertanto l'arte mirabile degli arabeschi in architettura non è ancora perduta e sarebbe vergognoso lasciarla perire.

Le contrade della vecchia Tunisi hanno su quelle regolari della città francese il vantaggio del pittoresco e dell'imprevisto. Nessuna è diritta; dovunque angoli, sporgenze, curve di raggio differente. Vôlte d'ineguale altezza passano sopra le contrade, alcune semplici arcate che uniscono le due case di fronte, altre con uno o due piani sui loro cordoni incrociati. Alcune di codeste vôlte sono tanto lunghe da formare vere gallerie come quelle delle città berbere nelle oasi. Colonne di marmo, prese da Cartagine, sostengono il principio delle arcate, oppure incorniciano con i loro capitelli screziati le porte delle abitazioni. Erbe bastarde crescono nei crepacci delle vôlte; ai lati stanno alberi che coprono con la loro ombra qualche botteguccia o i banchi d'un caffè. Verso la parte alta della città, sotto la kasbah e il Dar el-Bey o « Palazzo beilicale », si ramifica il labirinto dei *suk*, ogni andito del quale, a vôlta o sormontato da legname, è abitato da gente d'una stessa corporazione, sellai, venditori di stoffe, calderai, gioiellieri, profumieri. In molti vicoli, l'officina è accosto alla bottega; si tesse la tela, si divide la

lana, si tingono i chechias, si batte il cuoio alla presenza dei compratori e dei passeggieri che si pigiano nello stretto andito; qua e là si scorgono rampe di scale e da una porta semiaperta appare fra le arcate una corte quasi deserta: è una scuola religiosa od una moschea, tranquillo ritiro circondato dal tumulto. Nel quartiere de'mercati si vedono pochi animali, appena alcuni asini; ma le contrade de' sobborghi che conducono alle porte della città sono ingombre di cavalli, di muli, di cammelli, fra cui passano a stento le vetture che vanno balzelloni sulle pietre e nel fango.

Da quartiere a quartiere predominano tipi di nazionalità differente. Nella parte alta della città stanno i Tunisini propriamente detti, ai quali sono frammisti, nel sobborgo di Bab es-Suika, i discendenti dei Mori Andalusi. Alteri dell'antica fama di giudici del buon gusto nel Maghreb, gli eleganti tunisini primeggiano nella scelta delle stoffe per il vestito, sempre di tinte chiare: azzurro chiaro, rosa chiaro, color pesca o crema; sulle loro spalle l'haik è sempre rivolto con grazia. Le donne tunisine però, che tengono troppo cara la pinguedine, non fanno, come i mariti, bella mostra di vestire. È difficile, nonostante la bellezza delle sete screziate, di non restare stomacati nel vedere codesti ammassi di carne dondolare sconciamente nelle larghe e troppo corte sottane, mostrando le strette mutande e le calze male adattate. Portano, con un'apertura dinanzi per vedere, un velo nero che da lungi le fa sembrare donne negre, ma queste almeno hanno il lucido della pelle e la bianchezza dei denti. A lato ai Mori riccamente vestiti, si pigiano, assai più numerosi, i musulmani poveri, coperti del semplice mantello a cappuccio di lana grigia o di grossi gabbani a frangie bianche. Solo con una lunga pratica si può discernere fra tutti codesti tipi i Gieraba o mercatanti dell'isola di Gierba, i Suafa o emigranti del Suf, i Mzabiti, gli Algerini del nord, i Marocchini, divenuti numerosissimi dopo l'arrivo de' Francesi. Gli Ebrei, che stanno raggruppati specialmente nella parte orientale del quartiere di Bab es-Suika, si dividono, secondo la loro origine, in due classi: gli Ebrei italiani o Grana, cioè le genti di Gurna o Livorno, hanno la moda di vestire europea, mentre gli altri serbano press'a poco quella de'Mori. Le loro femmine però, che non sono meno grosse delle moresche, non portano velo, bensì un berretto a punta guernito d'oro. Classe media, sì per linguaggio che per costumi, tra gli Arabi ed i Siciliani, i quali

ultimi formano una gran parte del proletariato italiano di Tunisi, sono i Maltesi che abitando il muro orientale di Bab es-Suika, hanno dato il nome ad una delle più commercianti vie della città. Di Toscani non ci sono che alcuni Ebrei, sebbene Livorno abbia in altri tempi disputato il primo posto per il commercio di Tunisi [1], e tutto il Mediterraneo sia stato dai Tunisini chiamato mare di Gurna [2]. I Francesi, che dopo il 1881 vi si sono più che triplicati, abitano quasi esclusivamente la nuova città nei dintorni di « Porta marina », nel qual quadrivio si vedono mescolarsi genti d'ogni nazione e d'ogni costume, anche musulmani col cappello e cristiani col turbante, esseri ibridi prodotti dalla vicinanza delle due civiltà [3].

La trasformazione di Tunisi in città europea lascia molto più a desiderare in fatto di canali che di vie. La maggior parte delle contrade sono sprovviste di scoli e le immondizie si accumulano in fosse senza sbocco, che vengono vuotate di quando in quando da operai: prima del 1856 erano incaricati di questa sucida operazione alcuni Israeliti, ma dopo l'emancipazione degli Ebrei, i vuotatori sono emigrati di Gierid, esenti da ogni imposta per i loro servigi alla comunità, i quali servigi vengono loro pagati secondo le norme regolari dei salari [4]. Spesso accade che per più giorni le vie siano ingombre di cumuli di terra e di sabbia su cui furono versate materie fecali per trasportarle più facilmente seccate ed indurite. Gli scoli della città, scendendo secondo il pendìo del suolo verso la Bahira, convergono in sette *kandak* o canali a cielo aperto che traversano serpeggiando i terreni coltivati ad orto e vanno a congiungersi alle acque del lago. Codeste fosse, che per non essere mai nettate

[1] Merci importate da Marsiglia a Tunisi nel 1883: 1,326,559 lire.
» » Livorno » » 907,524 »
(PEYSSONNEL e DESFONTAINES, *Voyages dans les Régences de Tunis et d'Alger.*)

[2] ERNESTO DESJARDINS, *Notes manuscrites.*

[3] Popolazione approssimativa di Tunisi, per nazioni:

Musulmani	Tunisini propriamente detti	40,000
	Algerini, Mzabiti, o Suafa	4,200
	Altri	2,000
Cristiani	Maltesi	7,000
	Italiani	6,000
	Francesi	2,500
	Altri	500
Ebrei		25,000

[4] CAILLAT, *Notes manuscrites.*

hanno dato origine a ruscelli serpeggianti di scolo, mandano un odore insopportabile, al quale gli indigeni attribuivano già la grande salubrità di Tunisi, dovuta probabilmente ai venti del nord. È precisamente nei terreni dove scorrono queste acque nauseabonde che saranno edificati i nuovi quartieri; di qua l'urgenza di fare la canalizzazione, dirigendo le fosse verso un grande scolo collettore, che porterà le immondizie della città in un luogo riposto dei dintorni, dove le materie saranno utilizzate con procedimenti chimici. Sebbene le vie e le case di Tunisi non siano ancora abbastanza aereate, la ventilazione è però bastevole per liberare la città dal puzzo che, insieme al profumo de' fiori, spiega il soprannome di Tunisi « che manda odore ».

La questione del risanamento di Tunisi, e specialmente del quartiere franco, si collega con quella di scavare un nuovo porto, perchè i bacini per i grossi bastimenti si scaveranno in vicinanza della « Marina » attuale, dove è già il necessario per il piccolo commercio di cabotaggio che utilizza le acque della Bahira. La prosperità o decadenza di Tunisi dipendono dal modo con cui verrà risolta la questione del porto. È noto che le grandi navi ancorano nel largo della Goletta, a più di un chilometro dalla riva e che passeggieri e mercanzie sono fatti scendere in scialuppe a vapore o battelli, i quali penetrano nello stretto canale per deporre il carico sui bastioni della Goletta, o per continuare la navigazione verso Tunisi traverso i bassifondi del lago: le mercanzie devono, secondo la natura ed il valor loro, pagare da 3 a 60 lire la tonnellata dalla Goletta a Tunisi[1]. Non è senza pericolo la breve traversata dalla nave alla spiaggia, quando il tempo è cattivo e le brevi onde, cariche di melma, vanno a battere contro i battelli. Sovente il carico rimane avariato; alberi ritti sott'acqua indicano bastimenti infranti, le cui carene sono di scoglio all'approdare alla riva. I viaggi, egualmente che le importazioni e le esportazioni, sono dunque gravati per la percorrenza dalla rada a Tunisi da spese

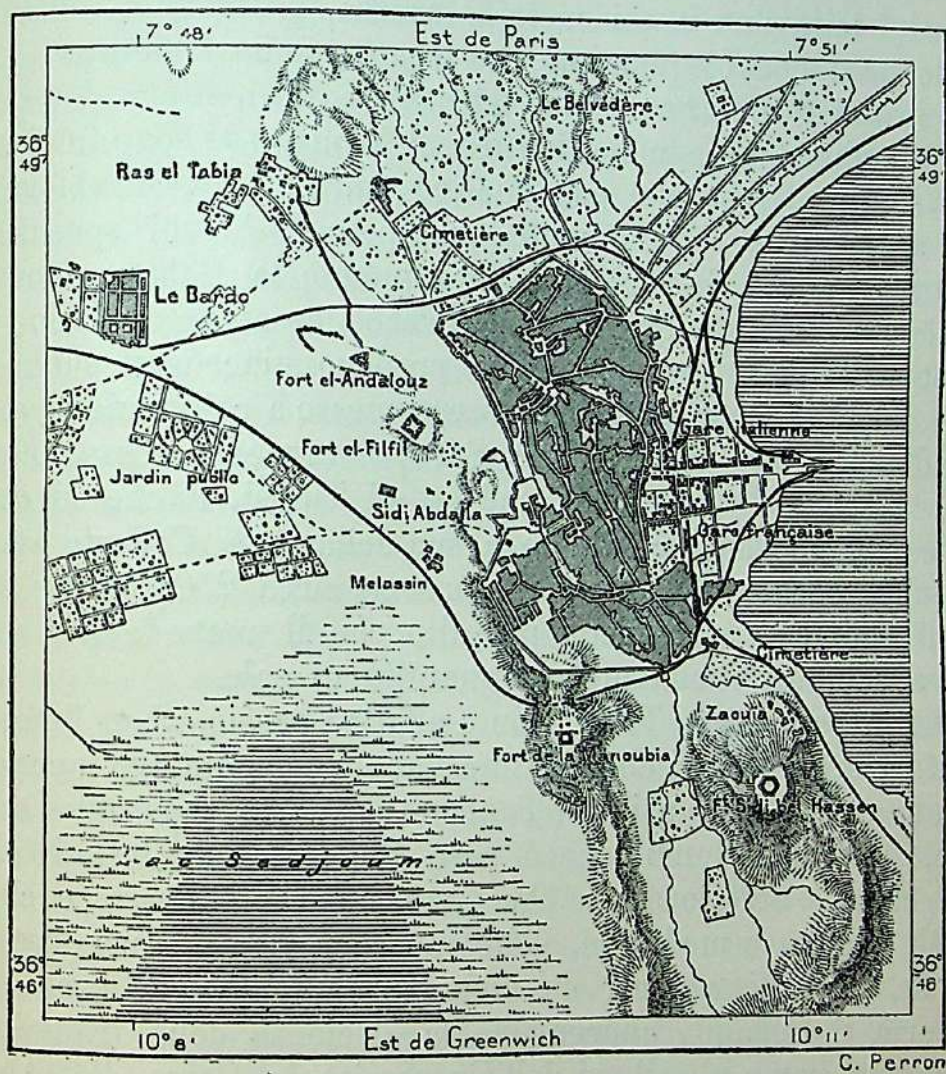
[1] Movimento del porto della Goletta nel 1884: 1,000,000 di tonnellate.

Entrata: 264 navi a vapore	francesi,	stazzanti	240,000	tonnellate.
140 »	» italiane	»	52,000	»
28 »	» diverse	»	13,000	»
Entrata dei velieri: 336 bastimenti,		»	25,000	»
Cabotaggio: Entr.: 104 navi a vapore,		»	156,000	»

Movimento dei passeggeri nel 1882 54,723 persone.

(POUZENERRA, *Notes Manuscrites*)

considerevoli che preme per il bene del commercio siano tolte. Dacchè una linea diretta di strada ferrata unisce Tunisi e Bona e la dogana di Ghardimau ha portato una doppia corrente di scambio nell'interno delle terre, il traffico è specialmente diretto verso l'Algeria, giacchè Bona ha per il suo porto, bene

N. 40. — TUNISI.

---- Condotto d'acqua sotterraneo.

1 : 60,000

0 — 2 chil.

riparato, dove le merci possono essere caricate e scaricate sulla riva, maggior zona di attrazione che Tunisi. Dal porto di Bona furono perfino fatte partire per l'Europa spedizioni dai sobborghi di Tunisi.

Si può dunque comprendere quanto importi a quei di Tunisi di avere un porto artificiale ben difeso dai venti e di sufficiente

profondità. Il progetto consiste a fare nella rada un'entrata profonda mediante gittate e continuare il canale mediante una spaccatura nel cordone litorale della Goletta a sud della città e dello stretto passaggio che seguono ora le barche, il qual passaggio è pure molto probabilmente un taglio fatto in sostituzione d'un antico canale. Nel mezzo della Bahira, la via navigabile sarebbe scavata nella molle melma e nella roccia calcare del letto fino a sei metri e mezzo, profondità sufficiente per le navi che frequentano ora il porto della Goletta. La superficie del futuro bacino sarebbe circa dieci ettari. La pesca è molto abbondante nella Bahira di Tunisi e vi sono impiegate una trentina di barche con quattro marinai ciascuna: fornisce ogni anno circa 1500 tonnellate di pesce[1]. Alcuni speculatori proposero anche di asciugare interamente la Bahira, fuori del canale, ma codesto lavoro, che sarebbe assai facile, non riuscirebbe, a quanto sembra, molto proficuo, giacchè il suolo calcare del fondo non potrebbe essere messo a coltivazione senza grandi spese di preparazione. Sarebbe invece necessario vuotare la sebca di Selgium a sud-est di Tunisi, il che si otterrebbe con un semplice taglio a sud della città. Codesto stagno insalubre occupa, durante l'alta marea, circa 2500 ettari ed il suo livello è circa 6 metri più alto che il mare[2]: ora se ne ricava solamente una piccola quantità di sale.

« Città sapiente » Tunisi non è affatto; perciò è ben lungi dal meritare ora gli elogi che le si facevano nel medio evo, quando il soprannome di el-Tunsi, « il Tunisino », voleva quasi dire scienziato, letterato. Nondimeno è vero che essa sola ha 113 delle 500 scuole « del Corano » che sono nella Reggenza, e che le grandi scuole, o medresse, delle moschee sono sempre frequentate da studenti accorsi da vicino e da lungi che recitano a memoria il Corano, apprendono la « scienza delle tradizioni » e ripetono, come gli allievi dell'Università del Cairo, d'el-Ahzar, regole di grammatica, formole di medicina, ricette di astrologia, incanti di magìa. La Giemaa Zituna, la « Moschea degli Ulivi », che è il più bell'edificio religioso di Tunisi, è frequentata da 600 allievi, Tunisini o stranieri, tra cui buon numero di Algerini, Quelli venuti dall'interno della Reggenza, studiano per isfuggire il servizio militare e non dovere, come i tolba, pagare la

[1] *Journal officiel de la République française*, 28 novembre 1881.
[2] *Tunis-Journal*, 25 febbraio 1885.

tassa di testatico. Gli allievi di Tunisi studiano specialmente il diritto e la grammatica per ottenere il diploma di professore o di notaio. La moschea ha due biblioteche d'antichi commentatori arabi, i cui libri venerati non si possono avere che mediante il permesso dello sceicco el-islam, capo dell'Università[1].

Ma l'impulso al rinnovamento della scienza deve ora venire di fuori. E l'impulso c'è, giacchè oltre le scuole elementari, italiane e francesi, gli istituti di fondazione religiosa, quali le scuole israelitiche ed il collegio cattolico di San Carlo frequentato da 240 allievi, vi sono istituti dove i musulmani possono studiare la lingua francese ed i rudimenti della scienza. Il collegio Sadiki, fondato sotto il regno di Sadok, ha più di 150 allievi, e già molti di questi poterono passare in un istituto superiore fondato da poco, nel collegio Alaui, che è una scuola normale per maestri delle scuole future della Reggenza: ivi giovani musulmani e giovani europei siedono sugli stessi banchi. Si ritiene che nel 1885, seicento fanciulli di culto islamita abbiano ricevuta istruzione francese. Anche gli studenti delle moschee vanno, col consenso dei loro padri spirituali, a completare l'educazione alle scuole serali, stabilite per gli adulti. E le scuole franco-ebree, fondate dall'Alleanza israelita, insegnano il francese a più di dugento fanciulli[2]. Per l'assimilazione delle idee che deriva dallo studio in comune degli stessi soggetti, nella stessa lingua, Tunisi è già superiore alla sua rivale Algeri, benchè questa sia da più di mezzo secolo sotto il dominio francese[3]. Tunisi però, sebbene possegga preziose collezioni particolari, non ha ancora nè pubblica biblioteca, nè museo. Nel 1885 essa non seppe trovar per i libri che le furono donati o legati in eredità, posto migliore che delle casse. Lo storico Ibn-Khaldun nacque a Tunisi.

Tranne alcune fortificazioni, non si vedono, come intorno le città di Francia, sobborghi con lor case allineate lungo le vie; alle porte della città comincia la solitudine; solamente i rialzi di terreno che separano la Bahira dal lago Selgium hanno alcuni forti in

[1] Machuel, *l'Enseignement public en Tunisie.*

[2] Scuole primarie di Tunisi:

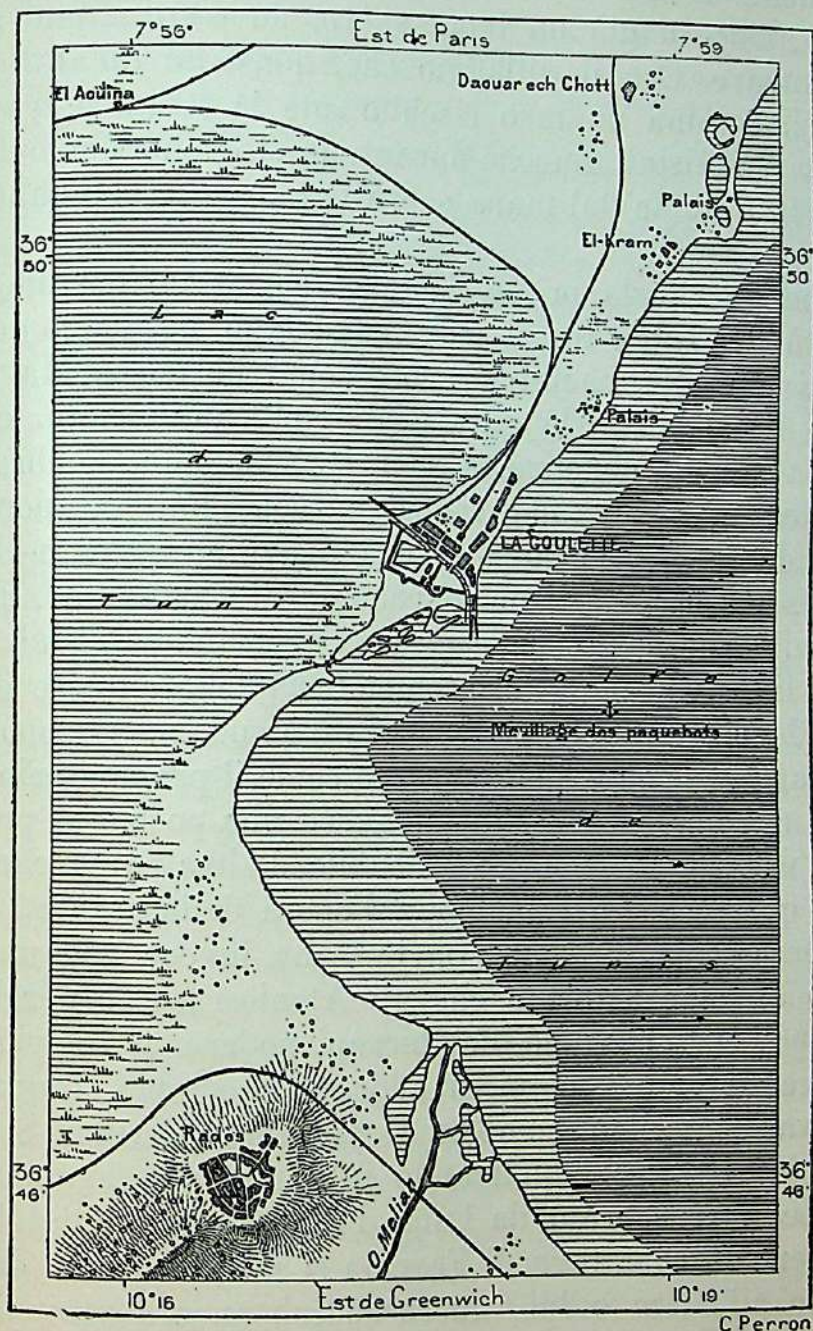
19	scuole ebree per ragazzi:	969 allievi
18	» francesi ed altre:	580 »
4	» ebree per ragazze:	278 »
15	» francesi ed altre:	660 »
Totale 56	scuole	2487 allievi.

[3] Delmans, *Notes manuscrites.*

cattivo stato e due zauia. Il castello del Bardo, che sorge nella pianura a nord della depressione di Selgium, non è un edifizio isolato, ma una città distinta, con bastioni e torri agli angoli, dove possono alloggiare non solo il principe, ma anche la Corte, una guarnigione, ed un popolo di fornitori e d'artigiani. Prima di arrivare al palazzo propriamente detto, bisogna seguire una via circolare che è un vero bazar come i suk di Tunisi, ma non vi si vedono nè belle stoffe, nè gioie preziose, nè cuoi artisticamente lavorati. Gli stessi appartamenti principeschi, fregiati d'ornamenti, di tappezzerie, ricami, arabeschi, fiori dipinti, alabastri, marmi, filetti e lame d'oro, attristano lo sguardo per il miscuglio incoerente di forme e di colori, e tutto codesto falso lusso sembra tanto più brutto perchè le stracciature delle tappezzerie, le screpolature dei muri, le gobbe dei soffitti e dei mobili mostrano quanto male si costruisca. Alcune case di campagna che sono più ad ovest, negli oliveti di Manuba, oppure a nord di Tunisi, all'Ariana e al Belvedere, come in riva al mare, nel vallone della Marsa, senza il fasto apparente del Bardo, sono molto più belle di questo, insieme per gusto di architettura, grazia di decoro, abbondanza di fiori, spessezza di ombre. Residenza ordinaria del bey è la Marsa, dove, presso del suo palazzo, stanno raggruppati quelli del ministro di Francia, del console inglese e di altri dignitari. L'estate, il grosso dei bagnanti tunisini si reca a quel lido.

Questo luogo di villeggiatura, posto nel vallone che separa il gruppo di colline di Cartagine e la spianata delle necropoli, il giebel Khaui, che termina al capo Kamrat, è direttamente congiunto a Tunisi ed alla Goletta da una strada ferrata, « ultima ipoteca dell'Italia su Tunisi e Cartagine »: nonostante la distanza, la città, il luogo di passeggio ed il porto sono strettamente uniti in un solo corpo. Si sa peraltro che la parte marittima di questo insieme non ha ora che una debole importanza. La Goletta, o Halk el-Ued, cioè la « Gola del Fiume », non è che una piccola città d'aspetto italiano che occupa, intorno la cittadella in cattivo stato, la riva a ponente del canale per cui le navi entrano nel lago di Tunisi. Sulla riva orientale, una caserma, una moschea, una fabbrica e la porta per cui si passa nella via di Radès, sono le sole costruzioni della Goletta. Le case nuove, che già formano un intero quartiere, si fabbricano ad ovest nella parte più stretta della lingua di sabbia, la *ligula* degli antichi. Più lungi, a piè delle colline di Cartagine, l'o-

spitale militare di Kram o « dei Fichi » serve di centro ad un nuovo villaggio di fabbri-ferrai, albergatori, giardinieri. Sulle

N. 41. — LA GOLETTA.

Profondità.

Da 0 a 5 m. Da 5 m. e oltre

1 : 74,000

0 3 chil.

alture, Malka occupa lo stesso posto dell'omonimo sobborgo dell'antica Cartagine. I suoi casolari, come quelli di Sidi Daud e

di Duar ech-Chot, furono costrutti cogli avanzi delle cisterne, dell'anfiteatro, del circo. Infine, sulla punta più elevata del promontorio di Cartagine si mostrano in mezzo agli oliveti le case bianche di Sidi Bu-Said, paragonabili ad una rovina di marmo. Questo fu già un luogo sacro, dove i cristiani non potevano entrare. Ora il villaggio che, quasi ad un'altitudine di 130 metri, domina un faro rischiarante la rada, è frequentatissimo dai Tunisini, giacchè durante la stagione dei calori una fresca brezza soffia dal mare sopra l'atmosfera stagnante della pianura.

È probabile che la prima colonia fenicia fosse edificata all'estremità del capo, fra il mare ed il lago, nel luogo dove ora sono il Kram ed i bacini mezzo ricolmi de' porti. Ma Kombé, Kambi o Kaccabi (?), la città degli emigranti sidoni, che è la più antica colonia della costa con Ippona, non sembra abbia prosperato. La fortuna non venne che con l'immigrazione tiria, allorquando fu fondata una « città nuova », Kiryath-Hadeciat o Kartadas, — donde il nome romano di Cartagine [1]. Fu dagli archeologi riconosciuto con certezza l'altipiano sul quale i primi coloni tirii scavarono le loro tombe fuori della città, e dove poi eressero la cittadella di Byrsa. Posto a sud, nel gruppo di colline cartaginesi, non è punto elevato come il promontorio di Sidi Bu-Said, ma ha il vantaggio di avere una posizione più regolare per vaste costruzioni. È probabile, d'altra parte, che l'uomo abbia in questo luogo completata l'opera della natura, non col portar terra, come credette Barth [2], ma invece con un lavoro di livello analogo a quello che gli Ateniesi fecero per la cima dell'Acropoli [3]. Nel centro del terrapieno era il tempio di Esmun, dove, sotto i Romani, si adorava Esculapio, il quale rappresentava con altro nome la stessa forza divina. Su questo terreno, dal 1842, nel qual anno fu donato alla Francia, sorge una cappella consacrata da Luigi Filippo a san Luigi. Secondo una leggenda locale, il re di Francia si sarebbe prima di morire convertito all'Islam e lui venererebbero ancora oggi gli Arabi col nome di « Padre-Signore », Bu-Said. Un'altra leggenda dei cristiani di Tunisi, pretende che il letto di ceneri sul quale morì san Luigi si trovasse sull'altipiano di Byrsa, dove oggi sorge

[1] Fr. Lenormant, *Histoire ancienne de l'Orient.*
[2] *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres.*
[3] Tissot, opera citata.

la cappella, ma ciò non è provato da alcun documento storico. In questa tradizione non si deve scorgere che un desiderio naturale di mostrare che memorabili avvenimenti si compirono in luoghi augusti. Circonda la cappella un bel giardino e le

N. 42. — CARTAGINE.

mura di cinta rinchiudono nella loro compagine migliaia di pietre antiche, iscrizioni puniche, romane e cristiane, busti, bassorilievi, frammenti di scoltura, idoli, immagini di santi e di martiri, altari e cippi funebri. Le costruzioni del grande seminario che sorge sopra uno de' lati del quadrilatero di Byrsa, contengono al pianterreno le più preziose iscrizioni della collezione, le urne,

le pietre incise, gli oggetti di vetro e di metallo. Ciò che aumenta il pregio di quel museo, in gran parte d'origine locale, è il meraviglioso panorama che si vede stendersi dall'alto della terrazza di Byrsa: il lago e la rada, la lingua della Goletta, la montagna di Bu-Kurnein, che ricorda il Vesuvio, il picco lontano di Zaguan e, rasente l'altipiano, l'acque brillanti e sinuose degli antichi porti di Cartagine.

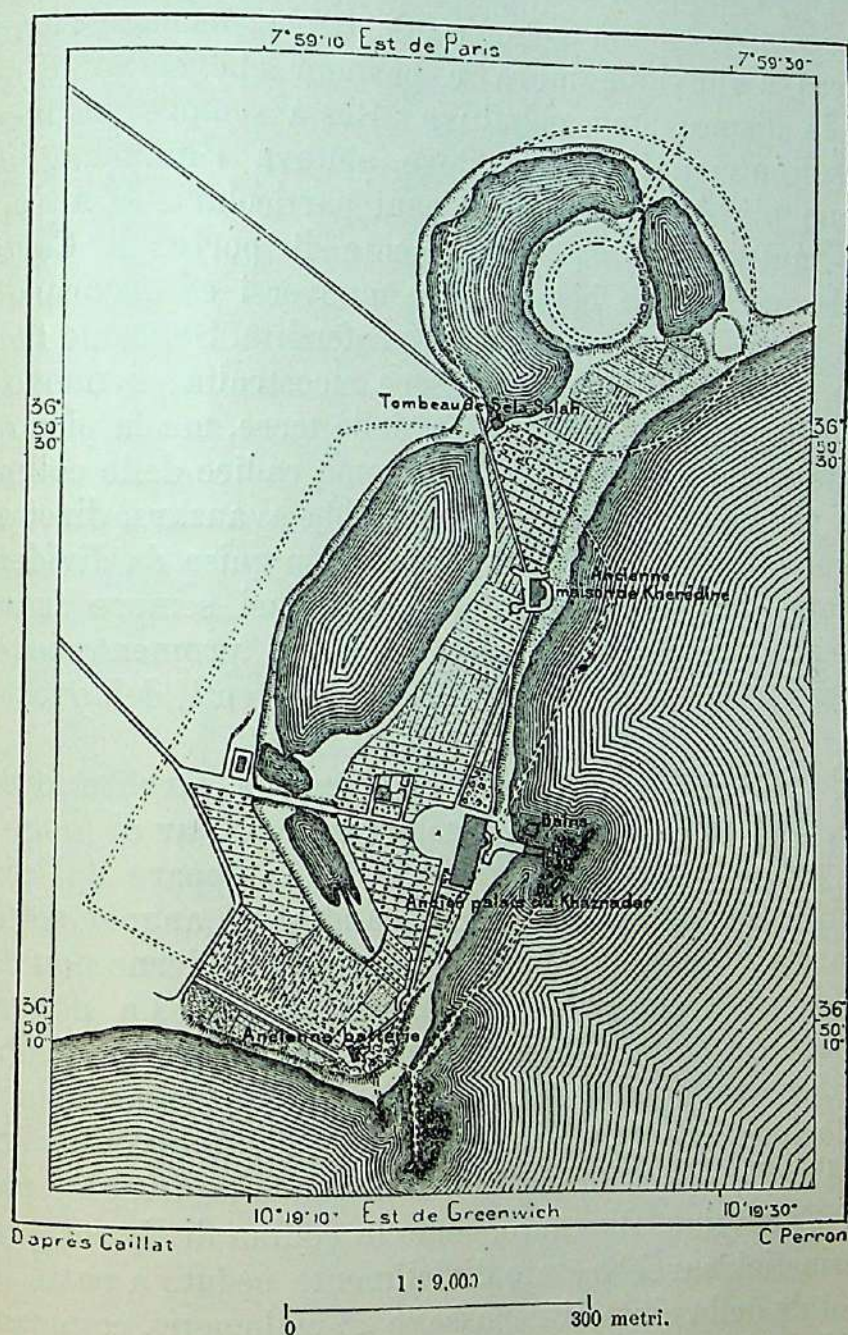
Dalla parte più dirupata della roccia di Byrsa, oggi ricoperta di terra vegetale, Beulé ha fatto mettere allo scoperto muraglie, qua e là alte fino a 5 metri, di costruzione analoga alle ciclopiche. Un letto di ceneri, ripieno di frammenti di metalli, di pezzi di vetro, di stoviglie in minuti cocci, è forse un resto dell'incendio precedente alla capitolazione di Byrsa, quando i soldati di Scipione l'assediarono. Il muro scoperto dagli scavi non ha meno di 10 metri di larghezza, il che faceva sì che cinque o sei carri potessero passare di fronte sulla terrazza dalla parte più alta. Questo edificio, che aveva la durezza della più viva roccia, aveva nel suo spessore sale che certamente dovevano servire di magazzini e di stanza per la guarnigione. I muri romani costrutti su sostruzioni puniche furono molto meno solidi e la polvere li demolisce facilmente. Gli altri monumenti, anche quelli che ricoprono ammassi di rovine posteriori, sono egualmente distrutti, o ridotti ad avanzi informi. Infatti, Tunisi ed i suoi dintorni non hanno altra cava che Cartagine. Gli Arabi hanno l'industria della talpa per minare il suolo; essi scivolano per condotti sotterranei lunghesso le mura che demoliscono portandone fuori i pezzi senza neppure sapere quello che distruggono. Esisteva ancora poco tempo fa una corporazione di « cercatori di pietre ». Nel medio evo le repubbliche italiane facevano di tempo in tempo degli scavi fra quelle rovine per fabbricare i propri edifizi, e, secondo una tradizione, Pisa sarebbe stata interamente costrutta con marmi della città punica[1]. Ora Cartagine, coll'enorme quantità di mattoni che giace a'piè della collina di Bu-Said, fornisce i materiali per le costruzioni delle città e dei villaggi circostanti.

Sul dolce pendio della collina, ad est della terrazza di Byrsa, si vedono le cisterne meglio conservate fra tutte quelle cui riempiva l'acquedotto d'Adriano. Per mala ventura tolto all'estremità orientale l'argine di terra che le riparava dall'intemperie, da quella parte sono colmate dagli avanzi delle vôlte;

[1] Beulé, *Fouilles à Carthage;* — Tissot, opera citata.

ad est però sono ancora in perfetto stato. L'acqua piovana che trapela traverso il suolo vi si mantiene pura e gli Arabi si recano a riempirne i barili mediante secchie, il cui suono riempie le caverne di lunghi echi. Fu sovente proposto di ri-

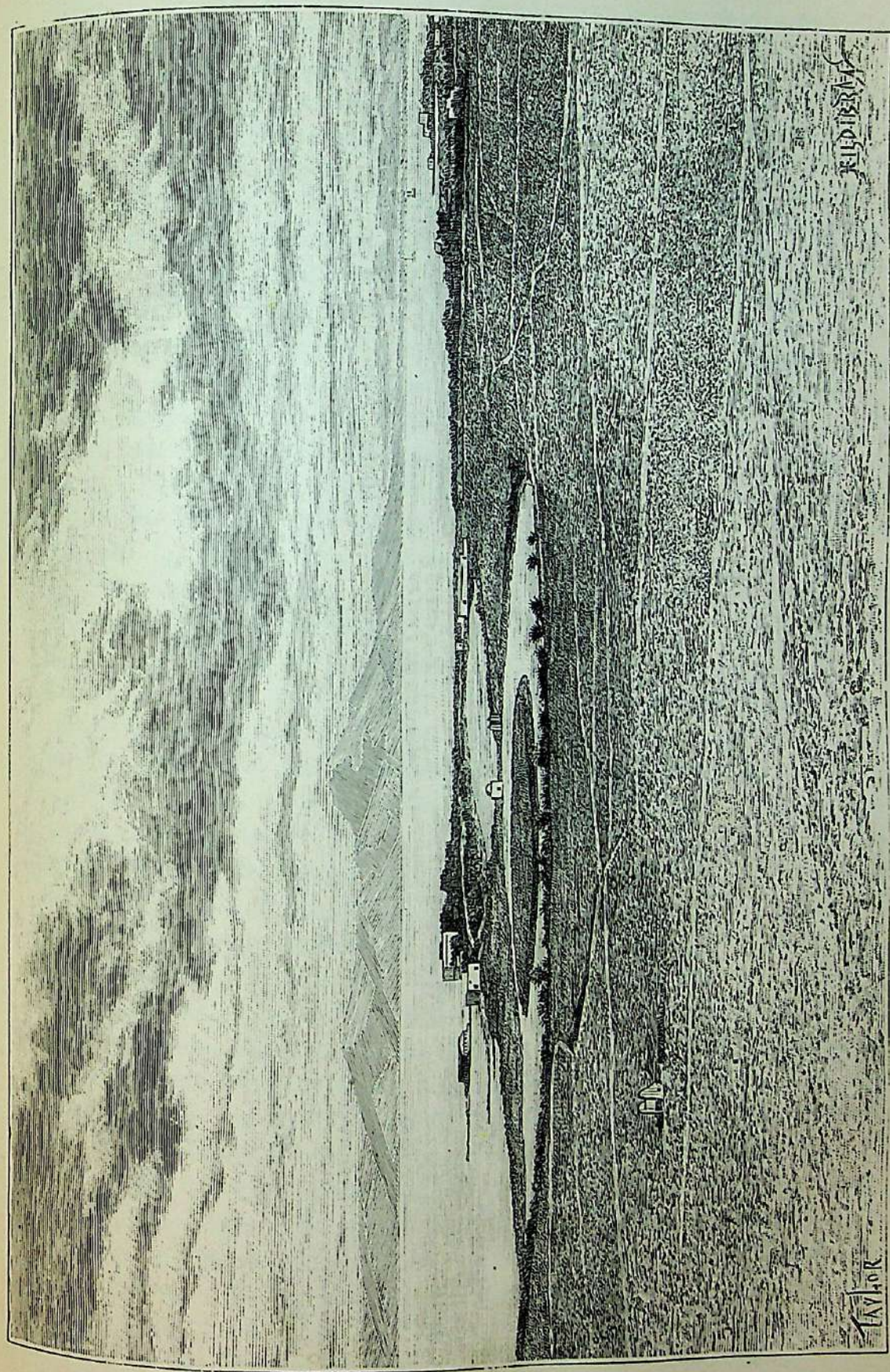
N. 43. — ANTICO PORTO DI CARTAGINE.

1 : 9.000

0 — 300 metri.

parare le cisterne di Cartagine per fornir acqua alla Goletta e alla Marsa; presto però questo urgente lavoro sarà eseguito. Le cisterne di Byrsa contengono tutte insieme 30,000 metri cubi d'acqua, quantità superiore ad ogni altra contenuta dai serba-

toi posti sul percorso dell'acquedotto di Zaguan. Le cisterne di Malka furono dagli Arabi trogloditi mutate in abitazioni ed in cantine.

Riconoscibilissimi sono gli antichi porti di Cartagine, scavati nel luogo dove era stata fondata la prima colonia punica; l'entrata però fu colmata e il porto militare non è più in comunicazione con i bacini commerciali. Gli archeologi rinvennero nella terra d'alluvione mura e bastioni che servono a riconoscere la disposizione primitiva. Resta sempre in mezzo al bacino settentrionale l'isola dove abitava l'ammiraglio; non rimangono più dubbi che su alcuni particolari. D'altra parte sarebbe inutile scavare nuovamente il porto di Cartagine, avendo le navi d'ora bisogno per muoversi ed ancorare di bacini con larga entrata e grande profondità. Se, come fu spesso proposto, Cartagine dovesse essere ricostruita, il nuovo porto dovrebbe essere, non nell'interno delle terre, ma in pieno mare. Una gittata che si appoggi sull'estrema radice delle colline rocciose, in principio della Goletta, dovrebbe avanzarsi direttamente a sud fino alla profondità di 10 metri, in guisa da dividere dall'alto mare un vasto spazio d'acqua quasi sempre tranquillo, anche senza riparo artificiale, perchè il promontorio di Bu-Said ripara codesta parte della rada dai venti dell'ovest e del nord.

Quando la Tunisia fu annessa alla Francia, sarebbe forse stato possibile, mediante un'ardita risoluzione cambiar di luogo la capitale e portarla a Cartagine, dove, come appare dal piano di quella città romana, le vie, intersecandosi ad angolo retto, sono tutte tracciate ed i fondamenti delle case moderne non dovrebbero esser posti che sulle sustruzioni antiche. La nuova Cartagine sarebbe stata ben superiore a Tunisi per salubrità, bellezza pittoresca, facilità di commercio, non meno che per il nome glorioso, ma non si osò toccare i diritti stabiliti, nè modificare l'andamento del traffico. D'altronde la maggior parte del suolo di Cartagine, divenuto, come la collina di Byrsa, proprietà di ecclesiastici, sarebbe stato difficilmente ceduto a patti. Il perimetro totale della cinta oltrepassava 28 chilometri, comprendendo a nord la collina di Kamart o giebel Khaui, nello stesso tempo cava e necropoli di Cartagine, giacchè in quel tenero calcare sono scavate a migliaia sepolture puniche, romane e cristiane. A piè della collina si stendono le lagune di Sukhara, dove anticamente ancorava la flotta punica. Sebbene messe male a pro-

ANTICO PORTO DI CARTAGINE.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor D. Héron.

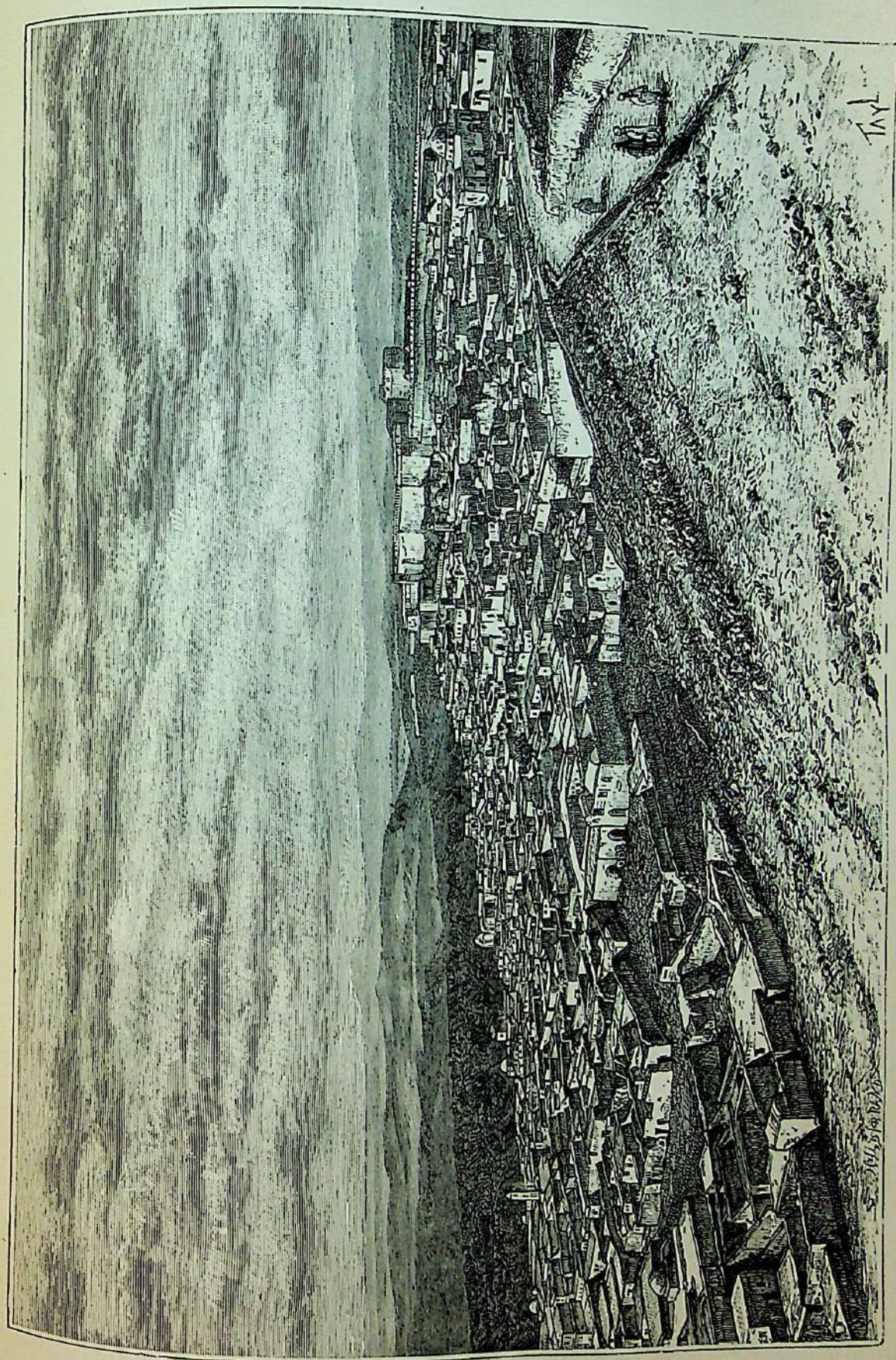
fitto, le saline di Sukhara sono nondimeno quelle che in tutta la Reggenza dànno la maggior quantità di sale.

Sebbene Tunisi, che è la capitale presente, come Cartagine, che era l'antica, si trovi geograficamente sul passaggio delle pianure e delle alte valli della Megierda, il bacino propriamente detto di questo fiume non ha punto città paragonabili per popolazione a quelle del litorale marittimo, come Sfakes e Susa. Sulle rive dei tributari dell'ued Melleg, che per lunghezza di corso è il corso principale del bacino, non si vedono che accampamenti d'Arabi in mezzo a rovine di vaste città. Al tempo dei Romani, era una delle contrade più popolate dell'Africa civile codesta regione che di primo acchito si crederebbe interamente deserta, perchè le case degli abitanti si confondono quasi col suolo su cui sorgono. Il viaggiatore s'imbatte pure in imponenti rovine che dominano grandi estensioni di macerie, lunghesso gli alti affluenti dell'ued Gafsa e dei corsi d'acqua che si riversano ad est nel lago di Kelbia. Una di codeste antiche città, posta presso la frontiera algerina, 40 chilometri a nord-est di Tebessa, è, secondo Temple, Pellissier, Guerin, l'Ammædara di Tolomeo: gli Arabi dànno alle rovine il nome di Haidra. Hanno circa 6 chilometri di giro e racchiudono una cittadella, un arco di trionfo innalzato al tempo di Settimio Severo, un teatro, parecchie basiliche cristiane. Venti chilometri a nord-est, pure in riva d'un ued, sotto l'affluente del Melleg, sta quasi perduta fra le macerie la borgata di Thala. È ancora abitata, ma con lo stesso nome fu in altri tempi la città dove Giugurta tentò invano di mettere la sua famiglia ed i tesori in sicuro: dopo quaranta giorni di ripetuti assalti, la città dovette cedere, non i difensori, che raccolti nel palazzo reale, bruciarono insieme co' tesori, sfidando in tal guisa il furore de' Romani e schernendone la cupidigia. Non lungi di Thala si vedono i resti di un'altra città le cui terme sono frequentate dagli Arabi vicini della tribù dei Magier, che chiamano quel gruppo di costruzioni, parte demolite, parte rispettate dal tempo, el-Hammam o il « Bagno Caldo ».

È pure di origine antica El-Kef, città principale di tutto il bacino del Melleg e nello stesso tempo della Tunisia occidentale. Già famosa all'epoca fenicia, per un santuario ad Astarte, al quale convenivano da ogni luogo ad adorare la dea, sotto i Romani conservossi quel culto ed i pellegrini continuarono più secoli ad accorrere al tempio di Venere, e le ragazze del luogo, sacerdotesse di Afrodite, si davano a loro per formare col gua-

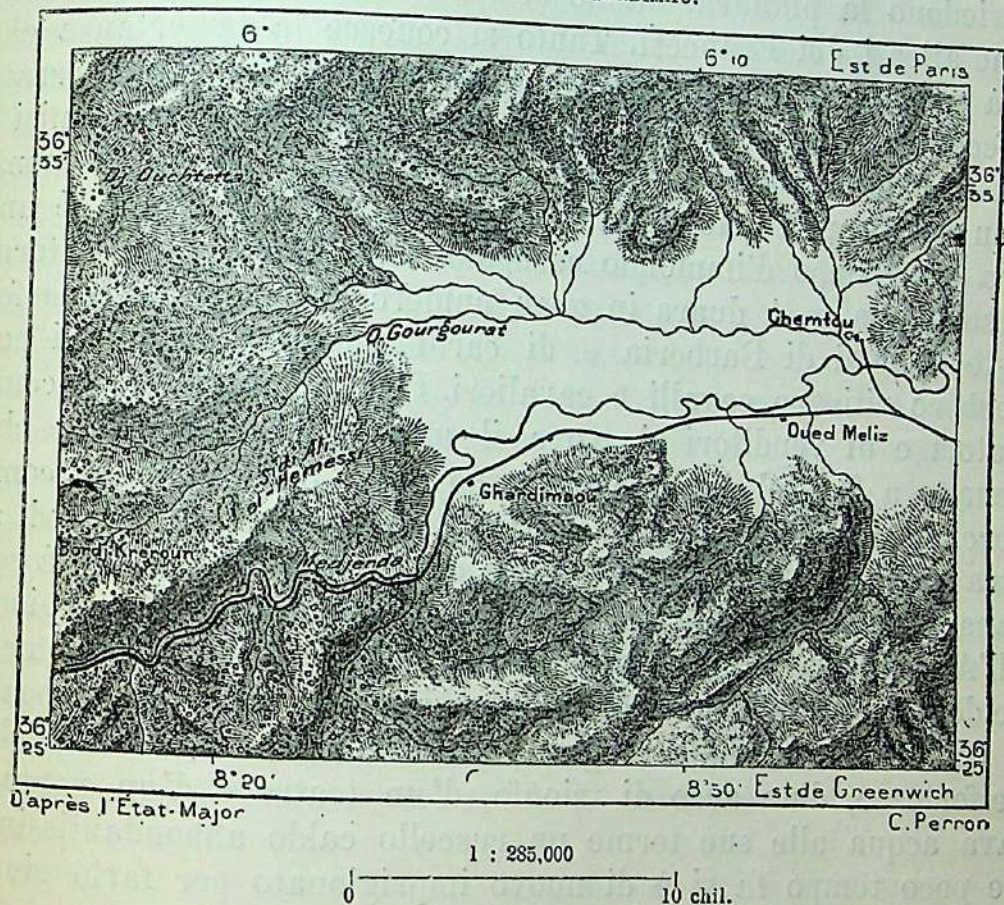
dagno la dote. Il nome di Sicca Veneria[1] fu per lungo tempo conservato alla città nelle forme di Scikka Benaria o di Ciakbanaria: gli Arabi ne avevano dedotto Ciok ben-Nhar o « Spina di Fuoco », il che faceva, molto a torto, credere vi fossero vulcani in codesta contrada[2]: oggi la città non è nota che col nome di El-Kef o lo « Scoglio ». Costrutta a guisa di anfiteatro sulla scarpa e sulla sommità del giebel Dir, a 800 metri in media d'altitudine, El-Kef deve la sua importanza alla posizione strategica e commerciale, dove convergono quasi tutte le grandi vie della Tunisia occidentale che si espandono a sud della Megierda. Essa ha un grandissimo vantaggio per codesti luoghi nei quali le acque sono poco abbondanti, quello d'avere ricche fonti. Una di esse esce da una caverna costrutta ad arcate romane e la si può seguire fino ad una certa distanza nell'interno dello scoglio. Belle cisterne romane rimangono intatte. I Francesi scelsero la posizione del Kef per il comando militare di tutta la regione fra Kairuan, Tebessa e Suk-Aras, e la guarnigione ivi stabilita contribuì notevolmente ad aumentare il commercio locale. Due strade carrozzabili, che d'altra parte sono faticosissime e talvolta pericolose, uniscono El-Kef alla linea di strada ferrata di Tunisi; passano a Neber, che è un piccolo villaggio circondato da giardini e da melagrani. A Kef fu non è molto fondata una società di geografia e d'archeologia, il qual esempio potrebbero seguire città molto più importanti.

Nella vallata della Megierda, Gardimau, un villaggio nascente, è il posto militare e la dogana della frontiera. Occupa l'uscita delle gole in cui serpeggia il fiume discendendo per gli altipiani algerini; ivi cominciano le ammirabili pianure del centro della Tunisia. Nonostante l'importanza naturale di questa posizione, cui difende un fortino, Gardimau non è ancora che un agglomeramento di povere case. Di ben altro valore era la colonia romana di Simittu, di cui si vedono le rovine a nord-est di Gardimau, fra due monticelli rocciosi che dominano la pianura. Simittu, oggi chiamata Scemtu, era una delle principali stazioni sulla strada da Cartagine ad Ippona. Da lungi si vedono le rovine del suo anfiteatro e quelle del ponte che traversava la Megierda, aprendo il passaggio alla strada da Sicca Veneria al porto di Tabarca. Gli scogli che sorgono sopra Scemta

[1] V. Guérin, opera citata.
[2] Pellissier, *Description de la Régence de Tunis.*

EL-KEF. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata del signor Poinssot.

sono di un bel marmo a vene rosee, gialle, verdi, porporine, che gli imperatori romani adoperavano a costrurre i loro palazzi. I lavori della cava furono ripresi da alcuni anni e tutta una colonia d'operai italiani abita fra quelle rovine. Si stima a 25 milioni di metri cubi la massa di marmo che può esser messo a profitto, ammonticchiata sopra il suolo [1]. I blocchi di marmo sono condotti per un tronco di raccordamento alla strada fer-

N. 44. — PIANO DI GARDIMAU.

rata che costeggia il fiume e di là al porto di Tunisi. All'epoca romana erano trasportati direttamente a Tabraca, traverso le montagne della Cumiria.

Più in giù di Gardimau, un'altra stazione della strada ferrata palesa il contrasto dello stato presente della Tunisia con la civiltà del passato. Suk el-Arba o il « Mercato del Mercoledì » è posta sulla riva della Megierda, nel mezzo della grande pianura della Dakhla, immensa distesa di cereali che il vento abbassa e rialza in lunghe ondulazioni. La terra vegetale, che

[1] Rénier-Malherbe, *Tunis-Journal*, 4 luglio 1885.

ha uno spessore di più metri, è fecondissima, sicchè nessun giardino si può paragonare per bellezza di prodotti a quello poco fa formato a lato della stazione. Come punto strategico, Suk el-Arba è pure importantissima, giacchè di là passa la strada costruita dal genio fra la piazza d'El-Kef e quella d'Ain Draham nella Cumiria. Un piccolo campo fortificato fu costruito in codesto luogo, in riva al fiume, che è ancora senza ponte, per dominare il passaggio. D'altra parte, gli Arabi Gienduba, che possiedono la pianura, hanno sempre conservate le armi loro come alleati dei Francesi. Tanto si conosce la importanza che sarà per avere quel luogo, che la compagnia delle strade ferrate vi fece per il servizio dei treni la stazione centrale fra Tunisi e Suk-Ahras. Nondimeno Suk el-Arba, i cui terreni appartenenti a un sol proprietario sono venduti a prezzi esorbitanti, è ancora un gruppo d'immonde casupole. È vero che nei dintorni vi sono qua e là duars in gran numero nascosti dietro le foreste di fichi di Barberia e di cardi selvatici, in cui si potrebbero ritirare cavalli e cavalieri. Una folla immensa di compratori e di venditori si trova il mercoledì sulle strade che menano a Suk el-Arba, e il giorno dopo, il movimento commerciale si trasporta a Suk el-Khmis o « Mercato del Giovedì », altra stazione della pianura posta a nord-est. L'antica città romana dove si concentrava il traffico di codesta fertile regione dell'Africa, era a nord-ovest di Suk el-Arba, sul promontorio occidentale d'una catena di colline chiamato ora giebel Larbeah. Di codesta città, Bulla Regia, non restano che le rovine delle sue fortezze, d'un arco di trionfo, d'un teatro e d'un ponte [1]. Dava acqua alle sue terme un ruscello caldo abbondantissimo che poco tempo fa si è di nuovo imprigionato per farlo giungere al campo di Suk el-Arba.

D'origine antica è Begia, la città di maggior conto dell'interno nella parte della Tunisia che limita a sud il corso della Megierda. Il suo nome derivò da Vacca o Vaga, che aveva al tempo dei Romani; nella città però non si vedono avanzi antichi. Begia è fabbricata a guisa di anfiteatro sul pendio orientale d'una collina, sopra una vallata verdeggiante in cui serpeggia l'uadi omonimo. Dovunque convergono alle porte della città larghe strade rosse, racchiudenti qua e là isolotti di ver-

[1] Tissot, *Le bassin de Bagrada et la voie romaine de Carthage à Hippone par Bulla Regia*, Memoria presentata all'Accademia delle Iscrizioni, 1881.

dura, solcati dovunque da nere rotaie che separano le piste lucenti fatte dai passi dei cavalli. Circondano Begia, che è dominata da una kasbah grigia-rossa, mura diroccate; la kasbah è occupata da una piccola guarnigione francese. Nella parte inferiore della città, il cui aspetto primitivo non è ancora alterato da alcuna fabbrica d'architettura europea, le terrazze delle case appariscono solamente come una successione di bianchi gradini. La principale moschea, consacrata a Sidi Aissa, cioè al « Signore Gesù », è un'antica basilica, come afferma una iscrizione della parete, scoperta dal signor Guérin: secondo gli indigeni questo sarebbe il monumento religioso più antico di tutta la Tunisia. Per le vie di Begia non si vedono stranieri, tranne alcune decine di Maltesi, e gli Europei visitano di rado il bazar. Nondimeno essa sarà congiunta mediante un tronco con la grande strada ferrata della Tunisia, per l'importanza del suo mercato di cereali e d'altre derrate agricole; tanto più che al tempo delle fiere vi accorrono d'ogni dove mercatanti sì da raddoppiare la popolazione. Il distretto circostante ha conservato il nome speciale di Frikia, col quale già si chiamò tutta la provincia romana [1]. Per un singolare contrasto, codesto nome di Africa da un lato fu ridotto ad indicare solo un piccolo distretto, dall'altro, invece, esteso ad indicare tutto un continente. Presto al trasporto del materiale di numerose miniere delle montagne a nord di Begia riusciranno utilissime le strade ferrate che stanno per esser fatte verso il capo Serrat e Tabarca. Sembra poi naturale che il traffico di codesta regione fosse diretto di botto verso la costa vicina, invece di farlo deviare per Tunisi e la Goletta.

Il bacino dell'ued Khallad, che sbocca nella Megierda all'uscita delle chiuse ove il fiume si avvolge, è tra le regioni tunisine una delle più belle e ricche di rovine romane. Nell'alta valle del fiume tributario si succedono Zenfur, l'antica Assuras, e Mest, già Musti, con avanzi di templi, di teatri, con porte trionfali e mausolei. Nella parte inferiore della valle, Dugga, l'antica Thugga fenicia e romana, è ancora più importante per l'archeologo, giacchè vi si trova quasi tutta la serie dei monumenti pubblici che sotto l'impero ornavano le grandi città, ma non vi si vede più l'iscrizione bilingue, punica e libica, che è il testo più prezioso tramandato dalla Reggenza agli epigrafisti

[1] Pellissier, *Description de la Régence de Tunis.*

moderni. Codesta pietra fu scoperta, nel 1631, dal rinnegato francese Tomaso d'Arcos [1] e lo studio per decifrarne la iscrizione fu il principio delle ricerche per cui fu ricomposto il dialetto berbero. Venne staccata dal superbo mausoleo, di cui formava uno dei lati e trasportata al Museo Britannico. Gli Arabi, a cui fu commesso dal signor Reade il lavoro, demolirono per mala sorte in gran parte l'edifizio, sicchè l'entrata delle camere sepolcrali è chiusa dal cumulo dei massi rovesciati. Stende le sue bianche mura in un rapido pendìo 5 chilometri a nord di Dugga, fra uliveti che danno il miglior olio di quelle parti, Tebursuk, piccola città moderna fiancheggiata di torri quadrate. In codesto luogo era pure una città fenicia, che fu più tardi ricostrutta dai Romani, e vi si vedono ancora parecchi avanzi antichi, specialmente intorno la fontana che vide sorgere la città di Tibursicum Bure. Ad ovest di Tebursuk si estollono i dirupi del giebel Gorrha, che si dice siano tra i più ricchi di piombo argentifero. Ora quelle miniere, forate in centinaia di luoghi da Cartaginesi e Romani, sono neglette, sebbene non sarebbe difficile congiungerle con un tronco alla grande strada ferrata della Tunisia.

Ricco di avanzi di città antiche quasi quanto l'ued Khallad, è l'ued Siliana, altro bacino fluviale, che sbocca nella valle della Megierda a nord-est di Tebursuk. In questo bacino e in quello del Melleg si va cercando il luogo della « misteriosa Zama » [2]. Non lungi dall'altipiano di el-Kessera, dove si vedono numerosi dolmens, sono gli avanzi ancora grandiosi dell'oppidum Mactaritanum, il Maktér d'oggi. Il campo di Suk el-Giemaa, che è su di un altipiano vicino, fu scelto come posto intermedio tra il Kef e Kairuan; ivi è il centro strategico di tutta la Tunisia a sud della Megierda.

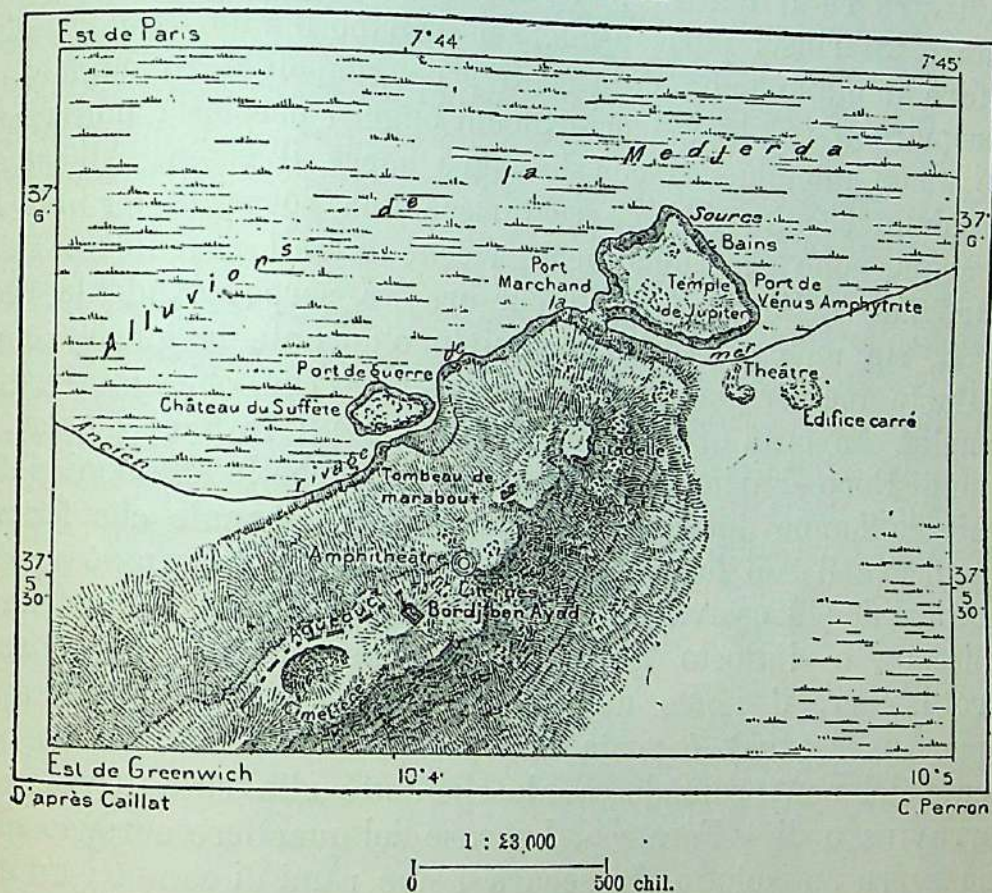
Più in giù del confluente dell'ued Siliana è costrutta, sulla riva destra della Megierda, Testur, piccola città d'origine antica. Popolata in gran parte da Mori « Andalusi », deve a questi coloni d'essere circondata da giardini e da campi meglio coltivati che quelli intorno alle altre città dell'interno. Di sotto, sulla stessa riva, il borgo di Slughia è abitato da mercatanti e da guide che indicano i guadi del fiume alle carovane e ne facilitano il passaggio. Più in giù ancora, sempre sulla riva destra,

[1] Carette, *Etudes sur la Kabilie*; — Barth, opera citata.
[2] J. Poinssot, *Mission en Tunisie*.

sta sull'entrata della valle inferiore della Megierda, Megiez el-Bab, che deve il suo nome, « Guado » o « Passaggio della Porta », ad un arco di trionfo, già costrutto all'estremità meridionale di un ponte romano, ma non rimangono più che massi sparsi in mezzo ad un antico letto fluviale. Un ponte moderno scavalca il nuovo letto che si scavò la Megierda. Teburba e Giedeida, piccole città che sorgono più oltre sulle sponde dell'ued, apparten-

N. 45. — ROVINE D'UTICA.

1 : 23,000

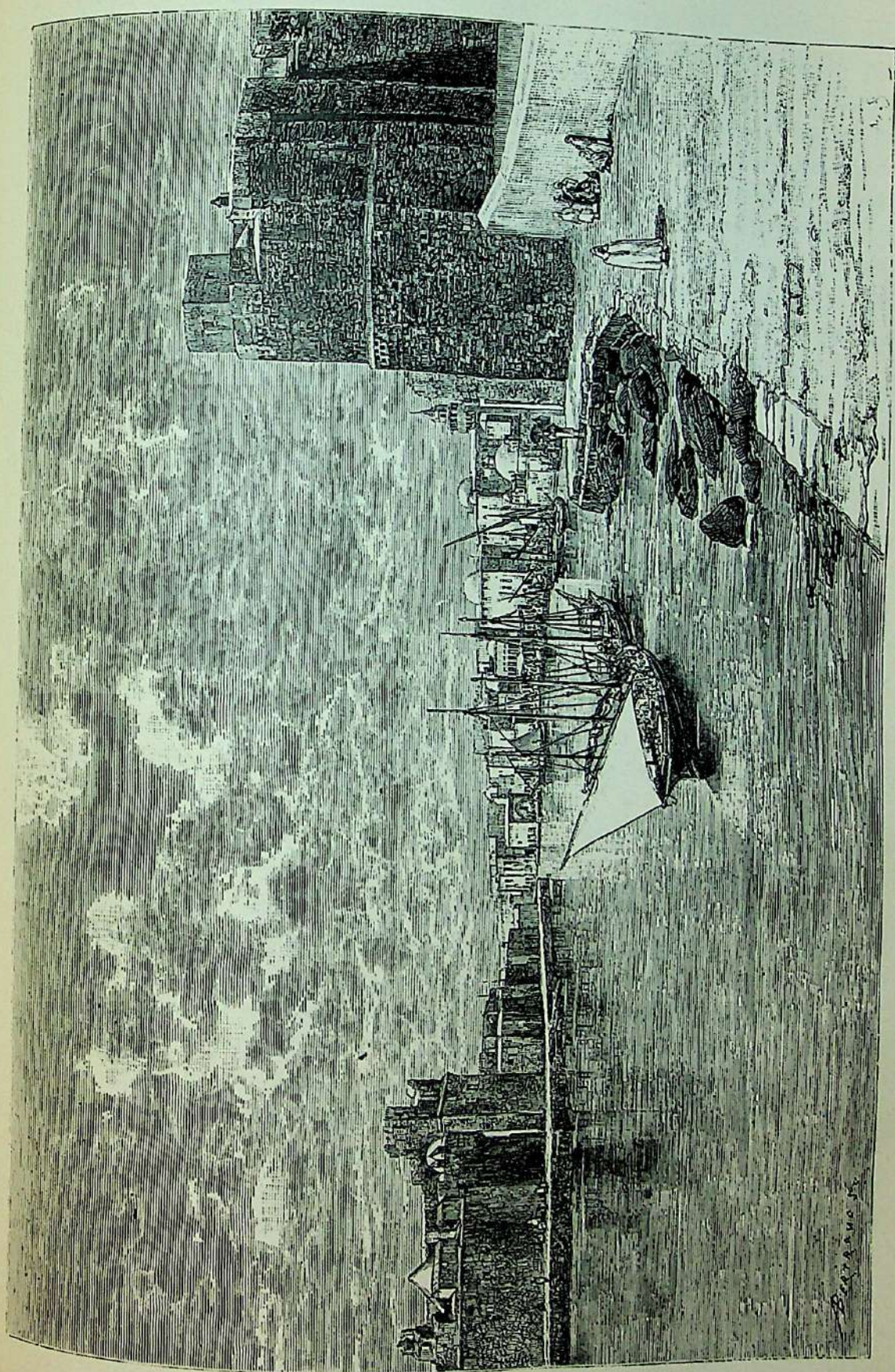
0 — 500 chil.

gono già al distretto di Tunisi, e i loro abitanti, di cui parecchi si dicono di origine andalusa, provvedono la capitale di legumi e di frutta. Ambedue hanno un ponte sul fiume, una stazione sulla strada ferrata ed alcuni stabilimenti industriali: a Teburba si feltrano i scecias; a Giedeida si prepara una grande quantità di farina. Teburba ha conservato il nome della romana Tuburbo minus: vi si vedono ancora alcuni resti d'un anfiteatro di cui l'arena è piena di prunaie: ma la città si è spostata, giacchè la colonia romana era più ad ovest, sul pendìo di una collina.

A nord di Giedeida, non ci sono più città sulle rive della

Megierda che va serpeggiando per basse terre e stagni. La città che sorgeva in sulla foce, Utica, la sorella primogenita di Cartagine, non è più indicata che da una kubba, il « marabutto » di Bu-Ciater; forse questo nome, che vuol dire « Padre dell'Abilità », l'Uomo saggio, rammenta il famoso Catone d'Utica, tanto ammirato per le sue eccelse virtù e per la sua tranquillità dinanzi alla morte [1]. L'esame del suolo e gli scavi fecero riconoscere l'acropoli d'Utica, l'acquedotto, le cisterne, l'anfiteatro ed il teatro, le terme, i bastioni, il cothon o porto militare. Si riuscì pure, esagerando un po' il rilievo del suolo, a rifare il piano della città con i propugnacoli e gli edifizi [2], e si scoprirono tra le macerie alcuni oggetti preziosi: non resta però alcun monumento con le mura sopra il suolo. All'estremità dello scoglio d'Utica scaturisce una sorgente termale le cui acque sono eccezionalmente ricche di sali arsenicali. Dall'altro lato della pianura in cui ora va serpeggiando la Megierda, sta un capo scelto da Scipione durante la guerra contro Cartagine per piantare i quartieri d'inverno, chiamati Castra Cornelia. La città di Rhar el-Melah, cui gli Italiani diedero il nome di Porto-Farina, non è più porto, dacchè le alluvioni della Megierda hanno quasi interamente chiuso il canale che faceva comunicare il suo lago con l'alto mare; la sua darsena è vuota, i cantieri donde uscivano le navi corsare giacciono abbandonati.

Biserta, o piuttosto Benzert, che conserva, con una forma correttissima, il nome dell'antica città fenicia Hippo-Zaryte (Hippo-Diarrhytus), è posta in ispecial modo sulla riva ad occidente del non profondo canale che dette alla città il nome di Diarrhytus o di « Forata ». Le case del quartiere europeo sorgono sopra un isolotto che separa i due rami di canale; un castello che sorge a sud della riva è chiamato Borgi el-Zenzela o « della Catena », perchè ivi era attaccata la catena che sbarrava il passaggio. Non rovinata come Porto-Farina, Biserta presenta maestoso aspetto colla sua muraglia fiancheggiata da torri, e la kasbah quadrangolare che sorge all'entrata stessa del canale. Se i suoi desiderî diventeranno realtà, essa col tempo sarà il gran porto militare dei possessi francesi in Africa. Nessun porto,

[1] GRENVILLE TEMPLE, *Excursions in the Mediterranean*; — V. GUÉRIN, *Voyage archéologique dans la Régence de Tunis*; — GUYON, *Eaux thermales de la Tunisie*.

[2] DAUX, *Tour du Monde*, n. 590.

BISERTA. — VEDUTA PRESA DAVANTI LA KASBAH.

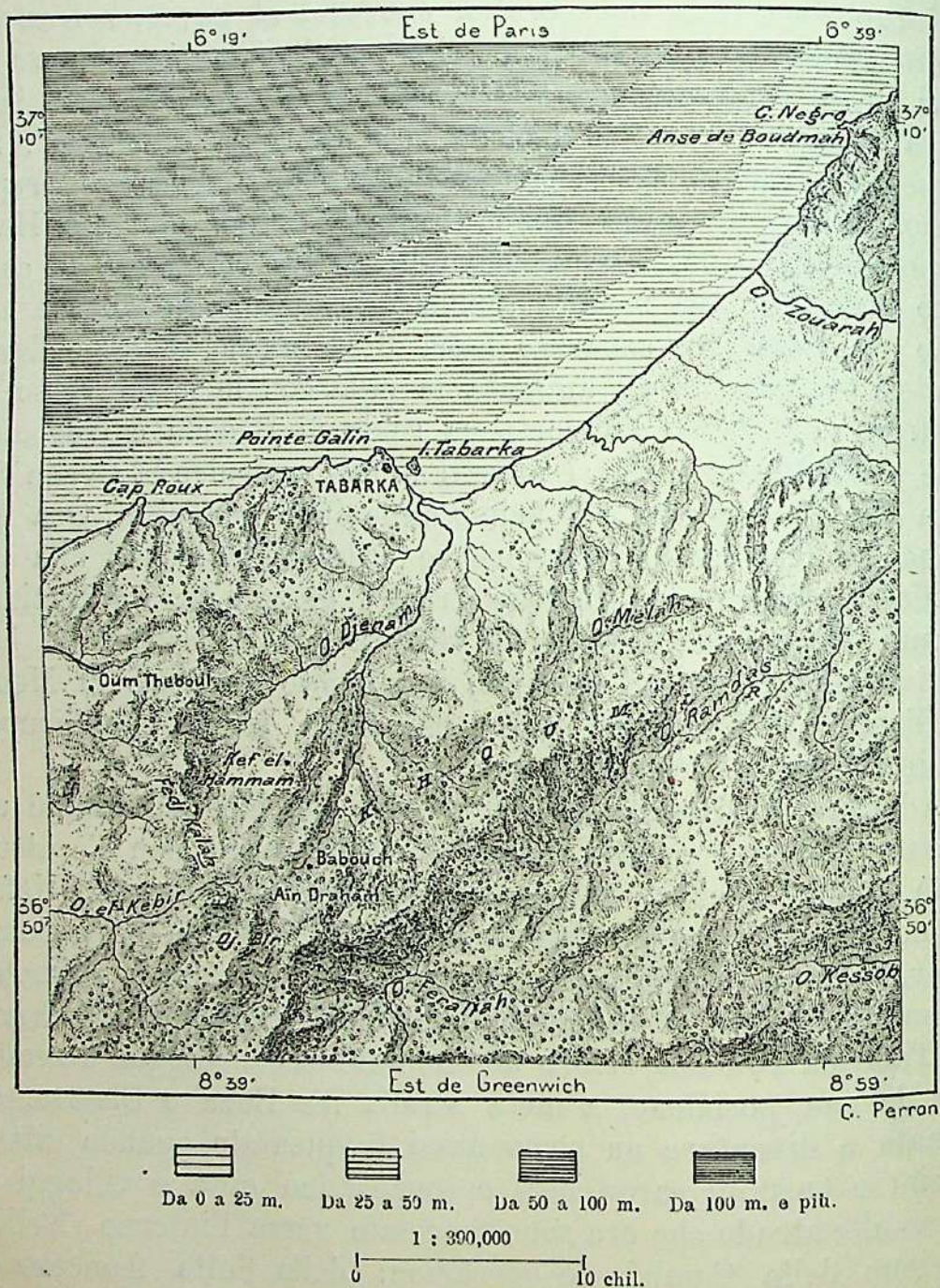
Disegno di Slom da una fotografia comunicata dal signor D. Héron.

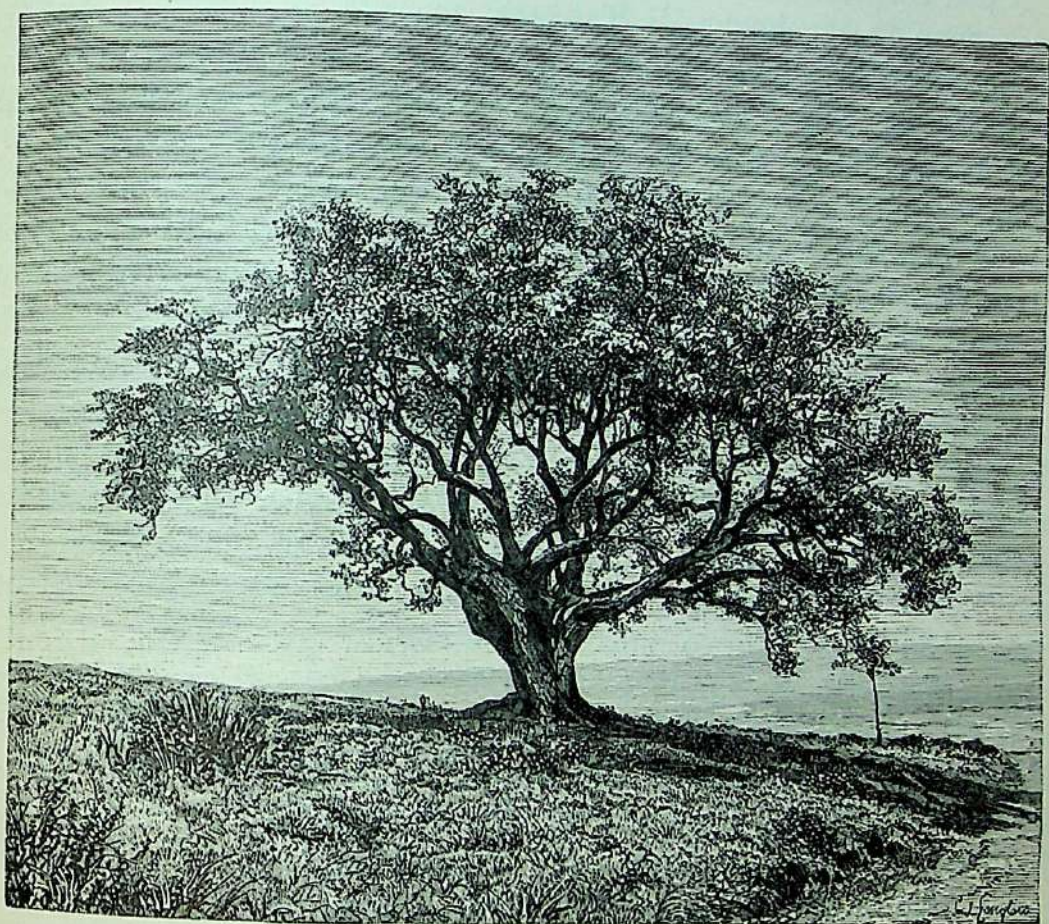
dopo lo stretto di Messina, è meglio situato del lago di Biserta per riparare le flotte da guerra e per sorvegliare la più frequentata strada di commercio del mare interno, giacchè spesso si vedono a schiere passare le navi dai promontori vicini. Ora i bastimenti di più di venti tonnellate devono stare al largo. La pesca del corallo, concessa al governo francese molto tempo prima dell'annessione della Tunisia, teneva in altri tempi occupate una ventina di barche siciliane con bandiera francese; ora le barche non sono più di dodici [1], ma la pesca de' pesci, specialmente quella delle triglie, e la preparazione della bottarga danno lavoro a molti marinai. Ha il monopolio della pesca una compagnia di Marsiglia, che lo comperò mediante una rendita annua [2]. I Mori andalusi che abitano un quartiere separato fuori delle mura, e gli emigrati maltesi tengono un po' animata la città con le loro diverse industrie; nondimeno l'importanza reale di Biserta è troppo debole perchè la Francia si affretti a far costruire la strada ferrata che fu concessa nel primo anno della conquista. Ora quel tronco di ferrovia non riuscirebbe utile che da Tunisi alla città di Mater, che è in una regione fertile di grani e ricca di bestiame. Alcuni villaggi dei dintorni di Biserta sono circondati di belle coltivazioni, come, ad esempio, il grazioso villaggio di Menzel el-Giemil o « Bel Soggiorno », che sorge sopra una dirupata collina a nord-ovest del lago.

Ad ovest di Biserta, il lido tunisino del Mediterraneo è una « costa di ferro » evitata dalle navi. Nell'interno non c'è alcuna città, tranne Begia; le popolazioni, Mogod, Amdum, Nefza, erano ancora quasi indipendenti alcuni anni fa, ed i Cumiri avevano spesso respinte le truppe che si recavano a riscuotere le imposte. Ad alcuni chilometri dalla frontiera algerina, Tabarca, la Tabraca romana, riceve alcune navi di cabotaggio, e sembra per la sua posizione, a metà strada fra Bona e Biserta, destinata a diventare un porto assai frequentato, quando gittate, bacini e bastioni saran fatti e sorgeranno città e villaggi intorno alle strade che ora sono tracciate verso l'interno. Nell'invasione della Cumiria le operazioni della flotta francese cominciarono da Tabarca. Fu tracciato, in vicinanza della costa,

[1] SOMBRUN, *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Bordeaux.*
[2] Prodotto annuale della pesca nel lago di Biserta: 350,000 chilgr. di pesce. *Journal officiel de la République française,* 28 novembre 1881.

il piano d'una nuova città alla base sud orientale della collina dirupata che porta il Borgi Giedid o « Forte nuovo » e a sud dell'isolotto ove rimane ancora il castello dei Genovesi Lomel-

N. 46. — TABARCA.

lini, occupato per quasi due secoli, dal 1540 al 1742. Alcuni avanzi di costruzioni romane ricordano l'importanza di Tabarca, città del litorale, quando era unita con larghe strade alle cave di marmo di Simittu, e lungo la costa con Ippona e Hippo-Za-

rytus. Ora penetrano nell'interno due strade moderne: l'una da Tabarca a La Calle per le miniere d'Um Tebul, l'altra al campo d'Ain-Draham, nel centro stesso della Cumiria. Presto una linea di strada ferrata a sezione ridotta servirà a portare sui bastioni di Tabarca il tannino, il sughero, il legname delle circostanti foreste, ed i minerali, ferro, piombo, zinco, argento, raccolti nelle montagne dei Nefza. Un'altra strada ferrata par-

QUERCIA-SUGHERO DI FERNANA.

Disegno di Langlois, da una fotografia del signor Lassave.

tirà dalla stessa regione mineraria, una tra le più ricche del mondo antico, per giungere ad un piccolo porto che riparano dai venti d'ovest gli scogli del capo Serrat. Antichi pozzi di estrazione e ammassi di macerie, chiamate « Monticelli di Ferro », « Colline d'Acciaio », mostrano che parecchie di quelle miniere furono scavate, probabilmente nell'epoca romana. Un certo numero di famiglie che nella presa di Tabarca, fatta dai Tunisini nel 1742, sfuggirono alla schiavitù, si piantarono in diversi luoghi della costa, dove sono ancora chiamate col nome di Ta-

barchine: inoltre circa cencinquanta fuggitivi poterono giungere all'isola di San Pietro, presso la costa di Sardegna. Furono fatte schiave circa novecento persone, e pare che uomini e donne di Tabarca si siano venduti fino a poco tempo fa [1]. A Tunisi, codesti rifugiati non ebbero i diritti accordati agli Europei, finchè il console della Sardegna non li prese, nel 1816, sotto la sua protezione.

A sud sorgono le montagne boscose e metallifere che saranno un giorno la ricchezza di Tabarca, ma già su parecchi tratti le foreste scomparvero, anzi a sud della Cumiria non ce n'è affatto. Una stupenda quercia-sughero, isolato gigante, le cui frondi prendono cento metri in giro, indica, dal lungo giogo di Fernana, su cui sorge, alle tribù delle montagne il luogo di ritrovo. Codesta « pianta » di Fernana, alla cui ombra si raccoglievano già i delegati della Cumiria per deliberare di pace o di guerra, è l'ultimo testimonio di una foresta distrutta [2]. Ain-Draham, capitale di codesta regione, che corrisponde a Fonte-Argento, nome comunissimo nella nomenclatura geografica della Francia, deve il nome di città alle truppe che vi stanno, giacchè aumenta o diminuisce secondo il numero di soldati di guarnigione. Ma quando pure i soldati fossero richiamati per essere inutile ivi la loro sorveglianza, è probabile che Ain-Draham resterebbe come borgo sull'alta vetta del giebel Bir, per le strade che ivi convergono e vi fanno un centro di traffico: nessun altro mercato è più di questo comodo per le tribù della Tunisia nord-occidentale. Ivi presso, sopra una verde collina, limitata ad est da una valle profonda, sta il famoso marabutto di Sidi Abdallah ben-Giemal, al quale il dì della festa patronale accorrono d'ogni parte i Cumiri.

V

La Tunisia è al colmo d'uno stato transitorio. Ufficialmente ancora potenza maomettana, è in fatto una provincia dell'impero coloniale francese, e quelli che in paese si chiamano padroni, sono invece servitori sulle cui spalle pesa più gravemente la dipendenza. I decreti portano sempre la data dell'anno del-

[1] Playfair, *In the footsteps of Bruce.*
[2] Cosson, *Forêts de l'Algérie.*

l'egira, preceduti da antiche formule orientali. Una nuova êra però è per lei cominciata, giacchè dall'Occidente essa attinge forza e volontà. Tutto muta ad un tratto sotto l'impulso degli elementi stranieri: popolo, aspetto delle città e anche delle campagne, strade, direzione delle correnti commerciali.

L'emigrazione verso la Tunisia è composta quasi solamente di gente mediterranea, perchè gli stessi Francesi che si recano nella Reggenza, la maggior parte appartengono al versante del mare Interno. Prima che vi fosse stabilito il protettorato francese, gli Italiani erano già i più numerosi; crebbero poscia sì per la vicinanza della patria, sì per i vantaggi che derivano ai nuovi venuti da consuetudini commerciali ben conosciute. Nel 1885 si stimavano a dodicimila. Ai lavori pubblici, alla coltura del suolo, alle piccole industrie sono impiegati proletari italiani; i Francesi vogliono occupazioni meglio compensate e quindi più rare. I Maltesi, che in proporzione sono in Tunisia numerosissimi, si disgregano per formare due nazionalità distinte. Di essi, la parte povera è fervente cattolica, zelante gli ordini del prelato francese di Tunisia, mentre la borghese, che parla l'italiano, ha comuni con l'Italia costumi e simpatie politiche. Non si può nascondere che non vi sia in Tunisia ostilità fra i due gruppi di coloni, francese ed italiano. Questo non ha ancora riconosciuto il fatto compiuto e si considera come un naturale erede, privato per forza del bene che gli spettava di diritto per la situazione geografica e per gli interessi ch'egli vi aveva stabilito. Anche nella città di Tunisi la lotta economica fra le due colonie straniere ha preso un carattere d'odio nazionale: due strade ferrate, una italiana dalla Goletta, una francese da Bona-Guelma, finiscono ciascuna in una metà del quartier franco, senza ricongiungersi verso la marina con una via laterale. Le due imprese, aventi ciascuna interessi garantiti dal bilancio della propria nazione, s'interdicono l'una all'altra l'accesso nel loro dominio.

Nondimeno dall'occupazione della Tunisia, come complemento del territorio algerino, ne venne di conseguenza la vittoria dell'elemento francese. Poco fa l'italiano era tra le lingue dell'Europa quella che vi predominava; perfino in famiglie francesi, i fanciulli avvezzi a parlare còi coetanei venuti dalla Sicilia e dal Napoletano, finivano col non servirsi più nel conversar quotidiano del linguaggio famigliare. Ora invece avviene il contrario; è il francese che predomina tra gli Europei ed i Maltesi. Nelle

vere scuole civili e delle congregazioni, come pure nella grande scuola della strada, ebrei e musulmani apprendono il francese divenuto, dopo l'arabo, la lingua del paese. Già furono aperte scuole regolari nella maggior parte delle grandi città tunisine, e Tunisi, Gabes, Sfakes, Monastir, Susa, Kairuan, Biserta, el-Kef hanno scuole normali da cui escono maestri indigeni [1]. Contribuisce pure a gallicizzare il paese l'esservi preponderante il commercio di Marsiglia; inoltre le guarnigioni e le torme dei vari impiegati accrescono ognor più l'uso della lingua intorno ai centri militari e amministrativi, quali Ain-Draham, el-Kef, Kairuan, Susa, Gabes. L'acquisto della terra si fa quasi esclusivamente a profitto degli speculatori francesi; nè è da dubitare che dalla parte degli altipiani di occidente, da Suk-Ahras e da Tebessa non cominci un movimento di emigrazione, il quale faccia scendere in Tunisia genti interamente gallicizzate come quelle di questa regione del territorio algerino.

Grandi mutamenti avvengono pure tra i musulmani di Tunisia, dove mentre le tribù abituate all'indipendenza abbandonavano il paese per non subire il dominio dell'odiato Rumi, vi accorrevano numerosi Algerini con la speranza di far fortuna, mediante la loro esperienza, presso nuovi padroni. S'incontrano in tutte le città come cuochi, facchini, servitori. Ora le navi al tempo delle messi sbarcano a centinaia i Cabili, dai quali quei di Tunisi hanno appreso come falciare le praterie. Accorsero pure in folla lavoratori molto più forti e perseveranti degli Arabi di Tunisia, i Marocchini che, insieme con i Siciliani, dissodano il terreno e piantano vigne nei poderi che i Francesi hanno poco fa comperati. È probabile che la popolazione musulmana della Tunisia, tolta ormai alle guerre civili, alle incursioni delle tribù predatrici, alle improvvise richieste d'imposta, aumenterà sotto il nuovo reggimento; ma il fatto, contro cui non val rimedio, che nelle città d'Algeria le morti degli Arabi superano regolarmente le nascite, fa temere che per l'intimo contatto degli Europei coi Mori, anche nelle città della Tunisia non debba a

[1] Scuole pubbliche in Tunisia nella quale s'insegnò nel 1885 il francese: 35.

Scolari	Israeliti	1879
»	Arabi	758
»	Maltesi	804
»	Italiani	794
»	Francesi	387
»	Diversi	51

(Machuel, *Rapport adressé au ministre résident à Tunis*, 2 febbraio 1885).

lungo andare avvenire altrettanto. Lo stato sociale tanto mescolato di vizî, che noi chiamiamo civiltà, trasfonderebbe solo il male, portando cioè nei deboli gli elementi di corruzione senza dar loro insieme la forza di resistere?

Attorno alle città e alle stazioni di strada ferrata, la proprietà passa mano mano da uno all'altro. Fino dal 1861 molti stranieri acquistarono terre dai musulmani, non ostante l'incertezza dei titoli ed il rischio di processi. Si attende un gran numero di acquisti per il tempo, probabilmente vicino, in cui adottato l'atto « Torrens » messo in uso dalle colonie australiane, le formalità saranno scemate e stabilmente regolate con iscrizione su un registro matricolare. I principî della conquista francese in Tunisia sono affatto l'opposto di quelli della conquista dell'Algeria, per la rapidità con cui si divenne possessori dei dominî agricoli; la superficie totale delle terre che in Tunisia passano ogni anno in potere de' proprietarî francesi, supera la somma degli acquisti fatti sul territorio algerino, la quale è ancora tre volte minore [1]. È causa di tal differenza fra due paesi confinanti fatto che in Tunisia le terre si comprano direttamente dai proprietari indigeni, mentre in Algeria furono trasmesse ai coloni dal governo, mediante concessioni fatte con lunghe formalità amministrative. Ma se la proprietà francese si forma molto più rapidamente in Tunisia che in Algeria, ella è però nella prima di natura meno democratica. In Algeria vi sono veri coloni, cioè gente che lavora essa stessa il suolo, che alleva i suoi figli al solco, che sta a custodia delle raccolte. Questa, più che i soldati, è la vera forza dell'Algeria francese, perchè vi sta di buona volontà e se ne è fatta una patria. Ma la Tunisia non ha di codesti coloni, piccoli proprietari, per cui il porre la prima pietra della casa corrisponde a non muoversi più da quel luogo. Tranne i giardinieri maltesi, la cui industria è in grandissimo progresso [2], i compratori europei sono rappresentanti di compagnie finanziarie, agenti di capitalisti lontani o, nel migliore dei casi, impresari che sorvegliano vaste estensioni coltivate da stranieri. La colonizzazione propriamente detta della Tunisia per parte di Francesi non ha probabilità di riuscita che sugli altipiani d'ovest, dove la rassomiglianza di condizioni fisiche ai due lati della frontiera tende a produrre condizioni sociali

[1] Acquisto da parte di Europei di terre in Tunisia, nel 1884: 40,000 ettari.
[2] Esportazione di prodotti orticoli dalla Tunisia nel 1883:
2,460,900 chilogrammi, di cui 2,250,400 dai porti di Tunisi e di Biserta.

analoghe. Le imprese tanto importanti del rimboschimento non furono incominciate che nelle dune del Gierid e lunghesso la strada ferrata da Bona a Guelma. Nel Gierid si ebbe soprattutto di mira il rassodamento delle mobili sabbie, mentre la compagnia della strada ferrata intende ad acclimatare nuove specie: di quattromila alberi piantati nei suoi poderi, la maggior parte sono acacie d'Australia, che danno un eccellente tannino, ed una specie di eucalyptus, detta « acacia azzurra ». Sul valico di Gabes sorge una nuova oasi grazie al pozzo artesiano fattovi scavare dall'esploratore Landas. D'altra parte il diboscamento continuo e l'opera di distruzione vince quella di riparazione. Foreste intiere di pini, presso l'hamada di el-Kessera, furono distrutte solo per vendere la corteccia delle piante.

Il contrasto tra le due maniere di proprietà si ripete in Tunisia ed in Algeria anche nel modo di coltivazione. Mentre ne'primi tempi della colonizzazione e sino a poco fa i coltivatori dell'Algeria seguivano gli stessi metodi dei contadini francesi, con l'intento di ottenere dal terreno le diverse specie di prodotti necessarî al mantenimento degli uomini e degli animali, grani, uve, frutta, foraggi; i piantatori tunisini non s'occupano affatto di codeste molteplici coltivazioni e, benchè abbiamo introdotto nuove piante, quali l'arachide e la ramia, non speculano che sulla rendita del solo prodotto della vigna, giacchè l'agricoltura ha cangiato di carattere per divenire principalmente un'impresa industriale. In tal guisa, l'evoluzione compiutasi nel mondo economico in causa della concentrazione dei capitali, si manifesta in Tunisia col costituirsi della proprietà e con metodi agricoli differenti da quelli della prima metà del secolo dell'occupazione francese in Algeria. La schiavitù in Tunisia è abolita sin dal 1842, prima ancora che ufficialmente lo fosse nella vicina Algeria; ma molti indigeni, i khammès o coloni al « quinto » che lavorano a giornata i poderi de' grandi proprietarî, sono veramente servi vincolati dalle anticipazioni fatte dai padroni e pagate poi ad usura sulla parte del raccolto che loro spetta. La carestia, non ostante la notevole fertilità del terreno, si è spesso fatta sentire in Tunisia; nell'inverno del 1867 e 1868 le moschee ed i zauia rigurgitavano di affamati, ed ogni mattino si raccoglievano per le strade i cadaveri a carrettate[1].

[1] G. Nachtigal, *Sahara und Sudan*.

L'industria propriamente detta non fu punto modificata nei suoi procedimenti, dacchè la colonia straniera ha preso colà così grande importanza. Riguardo all'industria commerciale, l'annessione ebbe per effetto principale di diminuire il lavoro nelle manifatture della Tunisia a profitto dell'industria straniera. Benchè i telai alla Jacquard siano stati introdotti presso i tessitori di Tunisi, la manifattura di Lione tende a sostituire quella di Tunisi sui mercati della Reggenza. Nello stesso modo, le grandi compagnie di battelli a vapore, e specialmente quella sussidiata dal governo, fanno regolarmente girare lungo la costa i loro battelli che di scalo in scalo caricano derrate, sbarcano mercanzie: per le piccole chiatte che già abbandonandosi ai capricci del vento, della corrente e della marea correvano da un porto all'altro, non resta ora nulla da fare [1]. Nel complesso del commercio esterno, che va ognora crescendo, la Francia ha la parte più importante.

Le strade ferrate producono anche nell'interno del paese una evoluzione analoga a quella recata dalla sostituzione del vapore alla vela, tendono cioè a sopprimere gli antichi metodi di trasporto per mezzo delle carovane e a far mutar luogo alle correnti commerciali. Già la strada ferrata da Tunisi a Bona e a Guelma, penetrando nelle chiuse dell'alta Megierda, che le strade dei Romani avevano evitate, portò verso Bona una parte del traffico tunisino, che prima si avviava per Tunisi. Così pure la strada ferrata che traverserà la Tunisia settentrionale per Begia, arrivando al porto di Tabarca, diventerà una via per gli scambi affatto nuova. Per mezzo della linea di Suk-Ahras a Gabes per Tebessa, linea più importante delle precedenti, si potrà girare intorno alla regione peninsulare della Tunisia, e andare direttamente dai porti dell'Algeria al Gierid e alle oasi della Tripolitania. Ora in Tunisia si vanno costruendo lentamente le strade ferrate ed il traffico vi è poco importante, giacchè la società assuntrice, che riceve un sussidio

[1] Navigazione nei porti tunisini nel 1882:
Battelli a vapore e a vela: 3,641, stazzanti in tutti 1,478,000 tonnellate.

Valore del commercio generale della Tunisia:

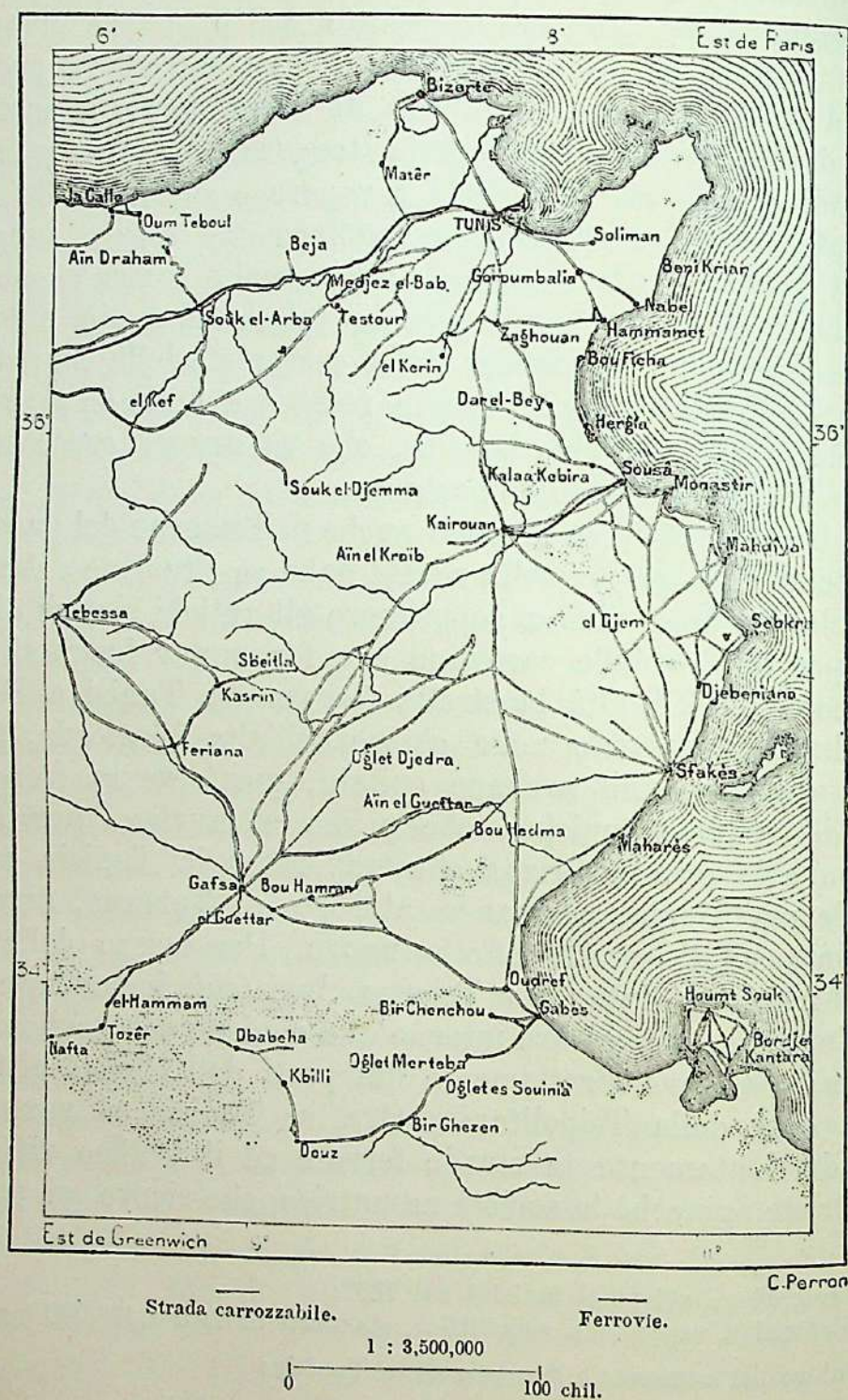
1881		1883	
Importazioni. .	17,781,584 lire.	Importazioni. .	21,223,617 lire.
Esportazioni . .	13,410,529 »	Esportazioni. .	13,116,175 »
Totale	31,192,113 lire	Totale	34,339,792 lire.

del 6 per 100 dallo Stato, non ha proprio nessun interesse a sviluppare un commercio locale [1]. Le strade ferrate, che sembra

N. 47. — FERROVIE E STRADE DELLA TUNISIA.

Strada carrozzabile. Ferrovie.

1 : 3,500,000

0 — 100 chil.

si debbano costrurre quanto prima, sono la linea del nord, che

[1] Strade ferrate francesi in Tunisia nel 1884: 212 chilometri, che diedero una entrata di 875,547 lire.

da Giedeida andrà verso Mater e poscia anche verso Biserta, la linea orientale, che continuerà quella di Hammam-Lif verso Hammamet, tagliando in tal guisa la radice della penisola di Dakhelat el-Mahuin, e la linea del sud, che salirà verso Zaguan per scendere poi a Kairuan e ramificarsi verso Susa, sostituendo la strada provvisoria che c'è ora fra le due città a servizio dell'esercito.

Fin dal 1847, cioè molto prima d'essere sovrano di Tunisi, il governo francese vi aveva ordinato il servizio postale; più tardi, si era incaricato anche di quello del telegrafo. Le città principali della Tunisia sono servite regolarmente da fattorini di posta e da linee telegrafiche che traversano il paese in tutti i sensi, raggiungendo la rete dell'Algeria e Tripoli. Gli Arabi rispettano religiosamente i fili ed i pali che loro servono di guida per le piste e le traversate.

VI

Il governo della Tunisia è, come la prima volta lo ebbe a chiamare il signor Mac-Carthy nel 1847, bicipite, cioè beilicale e francese insieme. Secondo la convenzione del Bardo, il bey regna, e per gli affari interni con potere assoluto. La Francia, divenuta protettrice della Tunisia, tolse sopra di sè la difesa della Reggenza all'estero e l'amministrazione delle finanze con l'intervento d'un « residente generale », cioè essa dispone delle forze militari e del denaro di quel paese. Il potere è dunque nelle sue mani, sebbene in apparenza in quelle del bey e de' suoi agenti. Però, sotto un certo aspetto, si può dire che la Tunisia sia rimasta uno Stato distinto, straniero alla Francia: è un tutto politico, con amministrazione propria, speciale legislazione e interessi ora opposti a quelli della confinante Algeria. I rapporti tra i Francesi e gl'indigeni sono nelle piccole città regolati dai consoli e dai « controllori civili », come fra popolazioni straniere; è fatta pure opposizione perchè « soggetti del bey » si facciano naturalizzare francesi; la dogana esamina le merci francesi ed algerine come se giungessero dall'Italia o dall'Inghilterra, e fa loro pagare l'8 per 100 del valore. Anche i pesi e le misure differiscono, e mentre il sistema metrico proposto dalla Francia è stato accolto da mezzo miliardo di persone nel vecchio e nuovo mondo, in Tunisia non fu ancora ufficialmente

introdotto. Il tribunale civile di Tunisi e sei Corti di pace di fresco istituite a Tunisi, la Goletta, Biserta, Susa, Sfakes e el-Kef, giudicano secondo le leggi francesi le cause tra Europei ed indigeni; anche dopo il 1885 i magistrati vengono pagati dal bilancio della Tunisia, come ufficiali del governo beilicale, ma dipendono dalla Corte d'appello di Algeri. Furono soppressi i tribunali consolari delle diverse nazioni; fuori dalle città, la giustizia è amministrata dai kaid capi di khalifa e di sceikh in numero variabile. Cessò l'uso del bastone, pena infame che si faceva sempre applicare dagli Ebrei disprezzati. La stampa, che nel 1885 aveva solo nove giornali, è sottoposta a cauzione.

Nessuna forma d'istituzioni parlamentari rappresenta di fronte al potere le norme costituzionali. Al « potere assoluto » del bey, che ora è limitato da un bilancio fisso, si oppone il potere del residente generale, il quale, sebbene non assoluto in origine, viene però esercitato per mezzo di decreti che sono legge sovrana per tutti, anche per il bey. Il residente generale « depositario dei poteri della Repubblica nella Reggenza », corrisponde, ed egli solo ne ha il diritto, col governo francese per mezzo del ministro degli affari esteri. Dipendono da lui i comandanti delle truppe di terra e di mare e tutti gli alti impiegati del servizio amministrativo. Il generale comandante le truppe di occupazione, e capo del potere materiale, e perciò uno de' capi universalmente riconosciuti del principato. Ha pure un'influenza innegabile, sebbene non ufficiale, l'arcivescovo, capo di un piccolo esercito di sacerdoti e di religiosi, e guida spirituale di tutta la comunità maltese. La somma delle cose in apparenza è affidata ad un Ministero tunisino, composto dei soprintendenti delle finanze, dell'istruzione, della giustizia, dei lavori pubblici, della guerra, della marina; ma il residente francese presiede agli affari esteri come rappresentante del potere sovrano presso il Consiglio. Secondo le tradizioni, il potere beilicale è trasmesso di maschio in maschio al maggiore della famiglia, qualunque sia il grado di parentela. Il presente erede presuntivo è il fratello del bey, che ha il titolo ufficiale di « bey del campo », e poco fa comandava le truppe inviate di provincia in provincia alla riscossione delle imposte.

Ognun sa che gl'impicci finanziarî del sovrano della Tunisia furono una delle principali cause che le truppe francesi la occupassero. I prestatori, che si erano affrettati a fornirgli a

grosso interesse somme, di cui tre quinti appartenevano a Francesi, gli fecero per loro sicurezza ipotecare i beni e finirono col riscuotere le imposte in vece sua [1]. Ma per assicurare le loro entrate avevano bisogno d'un pegno più sicuro, cioè di possedere indirettamente il potere politico, quindi gl'intrighi e le lotte che finirono per cagionare, insieme con le complicazioni politiche, gli avvenimenti del 1881. In tal guisa, una delle clausole principali del trattato che pose fine all'indipendenza della Tunisia, stipulava una riorganizzazione finanziaria della Reggenza, « assicurando il debito pubblico e garantendo i diritti dei creditori della Tunisia ». Le entrate del paese furono divise in due parti, una per le spese ordinarie, pagamento della amministrazione e gerenza dello Stato, l'altra, maggiore, lasciata come pegno ai creditori. Secondo la convenzione, fu stabilito e garantito dal bilancio dello Stato un debito di 137,500,000 lire. Una Commissione finanziaria nominata a rappresentare i creditori riceveva le rendite la cui riscossione è facile ed il prodotto assicurato; nel caso non bastassero, poteva togliere quanto mancasse dalle entrate dello Stato, il cui bilancio essa sorvegliava. Era vietato al governo di fare alcuna riforma, di porre o di modificare alcuna imposta, di contrarre alcun prestito nè stabilire alcun servizio pubblico senza il consenso dei controllori finanziari. Codesta Commissione non c'è più, ma gl'interessi dei creditori non sono perciò meno garantiti. Le principali entrate loro rimesse sono il reddito d'importazione e d'esportazione delle dogane, il monopolio del tabacco, della pesca, del sale, i diritti di mercato e deposito nella maggior parte della città, le tasse sugli uliveti nel Sahel ed in altri distretti. L'imposta più impopolare, la megiba o tassa di capitazione, è sempre riscossa per conto dello Stato e consiste in un diritto di 27 lire per persona, alle quali vanno aggiunte le spese di riscossione tanto più forti, quanto più il contribuente ha maggiori difficoltà a pagare. D'altra parte, codesta imposta non colpisce che i poveri, giacchè la maggior parte de'ricchi ha trovato la via di sottrarvisi; tutti gli abitanti della capitale ne sono esenti. Un'altra imposta delle più gravi è il *kanun* sugli oliveti, oltre la decima. È accaduto di frequente che nelle annate cattive i coltivatori tagliassero le piante perchè non fosse loro richiesta

[1] Debito del bey di Tunisi nel 1859: lire 20,000,000.
» » » 1869: » 275,000,000.

una tassa che non potevano pagare [1]. L'aumento considerevole del commercio in questi ultimi anni, la repressione del contrabbando, il licenziamento di più che quattromila impiegati parassiti e la stretta applicazione delle tasse di dogana hanno rimesso l'ordine nel caos finanziario [2], e si pretende perfino che le entrate siano superiori alle spese, quasi che non bisognasse tener conto del mantenimento dell'esercito e di altre spese a carico del bilancio francese, che equivalgono esse sole all'intero bilancio tunisino [3]. I *habbus,* cioè le terre di manomorta addette a pie fondazioni, sono rimaste fuori dalle previsioni d'imposta: si dice che occupino un terzo del suolo tunisino e non paghino al tesoro più d'un centinaio di mila lire.

Nel 1885 l'esercito francese in Tunisia, che era stato notevolmente diminuito per la spedizione al Tonchino, sommava a 11,000 soldati circa, distribuiti ne' posti strategici; ne' primi tempi della conquista fu di 43,000. I tre centri militari sono le piazze di Tunisi, di Susa e di Gabes, e nell'interno vi sono alcuni capiluoghi di circondario, come Ain-Draham, el-Kef, Kairuan, Gafsa con distaccamenti, ove sono alcune squadre. Le compagnie miste, che erano state organizzate in sui primordii, furono grado grado cambiate in corpi di spahis o « tiratori algerini », come quelli della colonia vicina: nella nomenclatura ufficiale non fu loro dato il nome di « tunisini » che loro spettava e si sarebbe dovuto dare, essendovi un po' di rivalità nazionale fra le due nazioni limitrofe. In Tunisia c'è la coscrizione, mediante la quale si recluta un piccolo esercito beilicale, formato sul modello dell'esercito francese, che generalmente serve di parata nelle tre residenze della Marsa, del Bardo e della Goletta, sebbene, secondo la legge di coscrizione pubblicata nel 1860, esso sia ancora « l'esercito della guerra santa combattente sulla strada divina in file serrate ». La coscrizione viene fatta a sorte ed

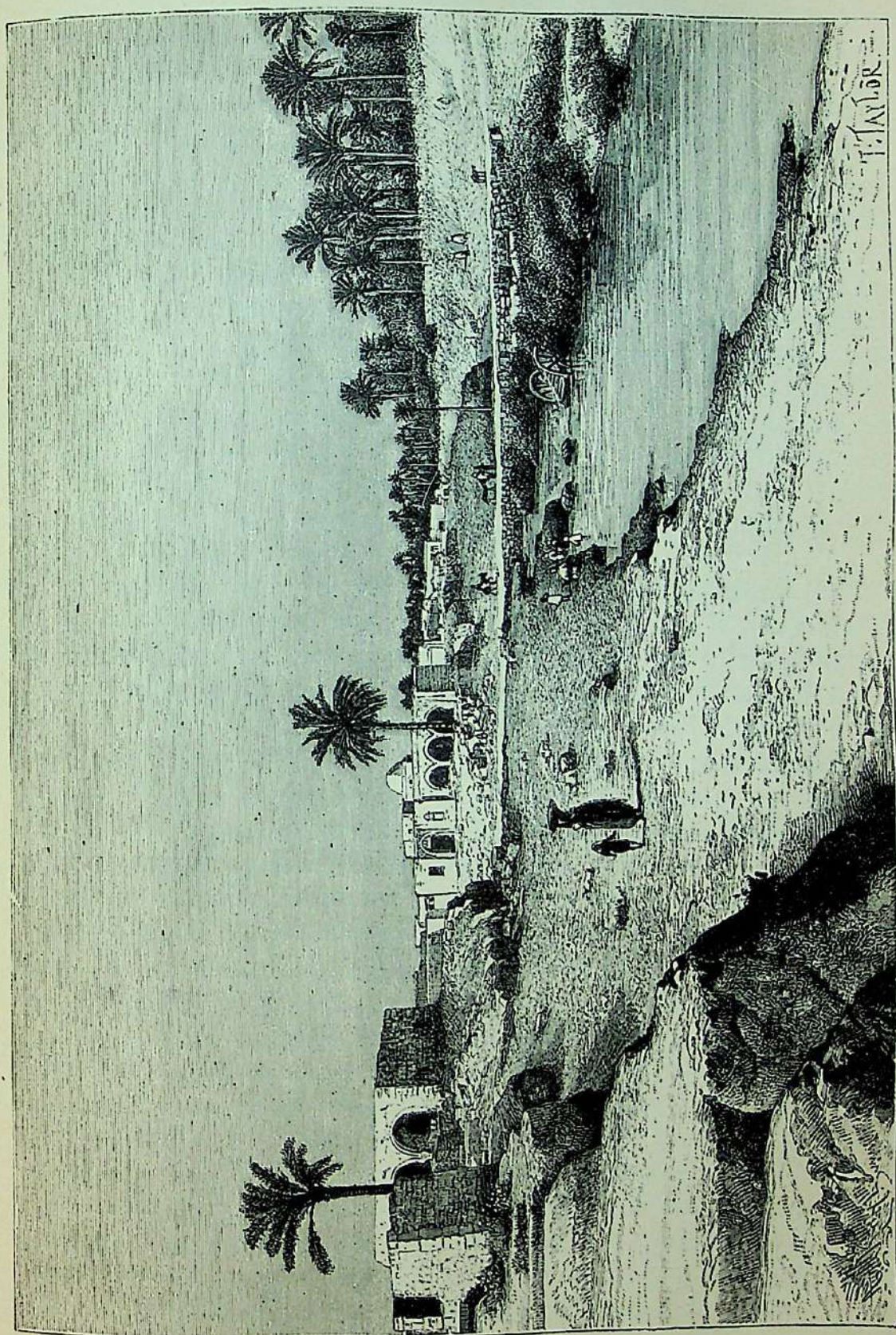
[1] Antonin Dubost, *Documents parlementaires*, *Journal officiel de la République française*, agosto 1882, gennaio 1884.

[2] Bilancio nello Stato tunisino nel 1884:

Rendite	10,566,900 lire.
Spese	11,996,900 »

di cui 8,000,000 di lire per interessi (Documenti citati).

Bilancio previsto pel 1886.	20,000,000 lire.
Interesse per debito . . .	6,500,000 »
Lista civile	1,200,000 »

[3] Crediti votati dal 1881 al 1885 per l'occupazione della Tunisia: L. 181,275,229. (*Débats parlementaires,* seduta del 12 luglio 1885).

GABES. — VEDUTA PRESA NEI GIARDINI DI GIARA.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Poinssot.

il soldato è poi obbligato a servire otto anni, a meno che non si faccia sostituire, o non appartenga alla classe degli imani, dei professori o degli studenti. Nel 1884 codesto esercito, numeroso sulla carta, comprendeva 500 uomini di fanteria, 25 di cavalleria e 100 di artiglieria; gli ufficiali in pensione sono più numerosi che i soldati in servizio attivo. L'esercito regolare viene completato dai corpi del *makhzen*, spahis e hambas, incaricati della polizia e della repressione sommaria.

Nel 1884 furono licenziati due corpi delle truppe irregolari, i Kulugli o Hanefiya, d'origine turca, ed i Zuaua, la maggior parte Cabili. Quest'ultimo corpo, istituito nel decimosesto secolo, era costantemente rifuso di nuovi immigrati dall'Algeria: veri Zuaua formavano la divisione di Mer Endfin, mentre gli Arabi erano classificati a parte. A codeste truppe, che sommavano a 4000 persone, era affidata la custodia dei forti. Il loro ultimo generale apparteneva alla tribù degli Ait-Iraten, la più guerriera della Cabilia [1].

Le divisioni naturali della Tunisia sono troppo apparenti perchè sia difficile stabilire le piazze di comando. Tutta la bassa valle della Megierda, il bacino dell'ued Melian e la penisola di Dakhelat el-Mahuin si trovano nel raggio militare di Tunisi. Il quadrilatero di monti e di colline che limita a sud il corso della Megierda ha per capoluogo la città di Begia, e si pose, specialmente per sorvegliare il gruppo della Cumiria, il campo di Ain-Draham nel centro di quella regione. Egualmente i distretti montuosi che separano la Megierda dagli affluenti del lago Kelbia hanno per piazza centrale la città di el-Kef, e l'aspra contrada delle hamada è comandata dal campo di Suk el-Giemaa. Kairuan era indicata fin da principio come capitale delle vallate e delle pianure inclinate verso il lago di Kelbia, ed il Sahel si divide al ras Kapudiah in due parti che dipendono una da Susa, l'altra da Sfakes. Le steppe poi ed i gruppi isolati della Tunisia meridionale fino alle depressioni degli sciott, hanno per centro naturale Gafsa e l'intera regione del sud, sino alla frontiera tripolitana e al deserto, forma il distretto militare di Gabes, il più importante di tutti per certi riguardi, giacchè ha in sua mano l'entrata delle regioni del Sahara e perchè di là il nemico potrebbe prendere a ritroso il territorio algerino dalla fronte meridionale delle montagne dell'Aures.

[1] O. Mac Carthy, *Notes manuscrites.*

La Reggenza è divisa amministrativamente in *utan,* circoscrizioni di estensione diversissima, ciascuna delle quali è governata da un caid, assistito da uno o più khalifa o « luogotenenti », secondo l'importanza della provincia. Il numero degli *Utan* ha frequentemente cambiato. Al tempo dell'annessione erano più di venti, non compresi quelli delle tribù speciali, nomadi o residenti a metà, amministrate a parte.

UTAN O GOVERNI	CITTÀ PRINCIPALI	POPOLAZIONE
Tunisi	Tunisi	90,000
La Goletta	La Goletta	3,500
Mohammedia e Mornak .		
Hammam-Lif		
Biserta	Biserta	5,000
Mater	Mater	2,500
Tabarca	Tabarca	
Begia	Begia	4,500
El-Kef	El-Kef	5,000
Tebursuk	Tebursuk	2,500
Testur		
Megiez el-Bab		
Teburba	Teburba	2,500
Zaghuan	Zaghuan	2,900
Soliman	Nabel	4,800
	Kelibia	2,500
Sahel e Susa	Susa	8,000
	Msaken	10,000
	Kelaa Kebira	7,000
Monastir	Monastir	7,500
	Giemal	6,000
	Moknin	6,000
	Bokalta	4,000
	Tebulba	3,000
Mahdiya	Mahdiya	6,000
Sfakes e Kerkennah . .	Sfakes	30,000
Kairuan	Kairuan	12,000
Gafsa	Gafsa	4,500
Gierid	Tozer (oasi)	10,000
	Nafta »	8,000
	El Udian (oasi). . . .	3,800
Arad.	Gabes »	10,000
Utan Guebli		
Gierba	Umt Suk	3,000

Le città, i villaggi, le tribù nomadi e le frazioni di tribù sono rette da sceicchi, che si fanno pagare direttamente dagli am-

ministrati i loro onorari, ch'essi con garbato eufemismo chiamano « il consumo delle scarpe », cercando così di velare le estorsioni da loro fatte [1]. Commissioni municipali di alcune città erette a Comune, quali la Goletta, el-Kef, Biserta, Susa, Sfakes, sono composte di alcuni Europei, ivi residenti, nominati dal governo e da musulmani eletti dai notabili. Il Consiglio municipale di Tunisi fu creato nel 1858 per sollecitazione del console francese, Leone Roches; allora non comprendevano che notabili indigeni nominati dal bey [2].

[1] ENRICO DUVEYRIER, *La Tunisie.*

[2] [Oltre alle opere citate dall'autore, si vedano le seguenti: *Journal officiel de Tunis,* 1887-88; *Report for* 1886 *on the trade of Tunis and of the Finance,* ecc., nei *Diplomatic and Consular Reports,* numeri 206 e 242; e si vedano pure gli altri rapporti dei consoli stranieri; BROADLEY, *Tunis, past and present,* London 1882; CHARMES G., *La Tunisie et la Tripolitanie,* Paris 1883; DE FLAUX, *La Regence de Tunis,* Paris 1886; LEROY BEAULIEU, *L'Algerie et la Tunisie,* Paris 1887; PLAYFAIR, *Murray's Hanbook for Algeria and Tunis,* London 1887; TISSOT CH., *Exploration scientifique de la Tunisie,* 2 volumi, Paris 1884-87; DUVEYRIER, *La Tunisie,* Paris 1881; BRUNIALTI ATTILIO, *Tunisia, Algeria e Tripolitania,* Milano 1881.

Nell'appendice daremo altre notizie statistiche sulla Tunisia, specialmente nelle sue relazioni coll'Italia. Ma fin d'ora non possiamo astenerci dal notare come l'Italia abbia una parte sempre nascente nel commercio colla Tunisia. Questo sviluppo ha subìto un gran colpo soltanto per effetto della mancata rinnovazione del trattato di commercio; ma non tarderà a riprendere il suo corso. Così si deve dire dell'influenza intellettuale e morale, molto maggiore, come vedremo, di quello pensi il Reclus. Anche il Leroy Beaulieu, tra altri, lo avverte con viva preoccupazione].

CAPITOLO TERZO

L'ALGERIA

I

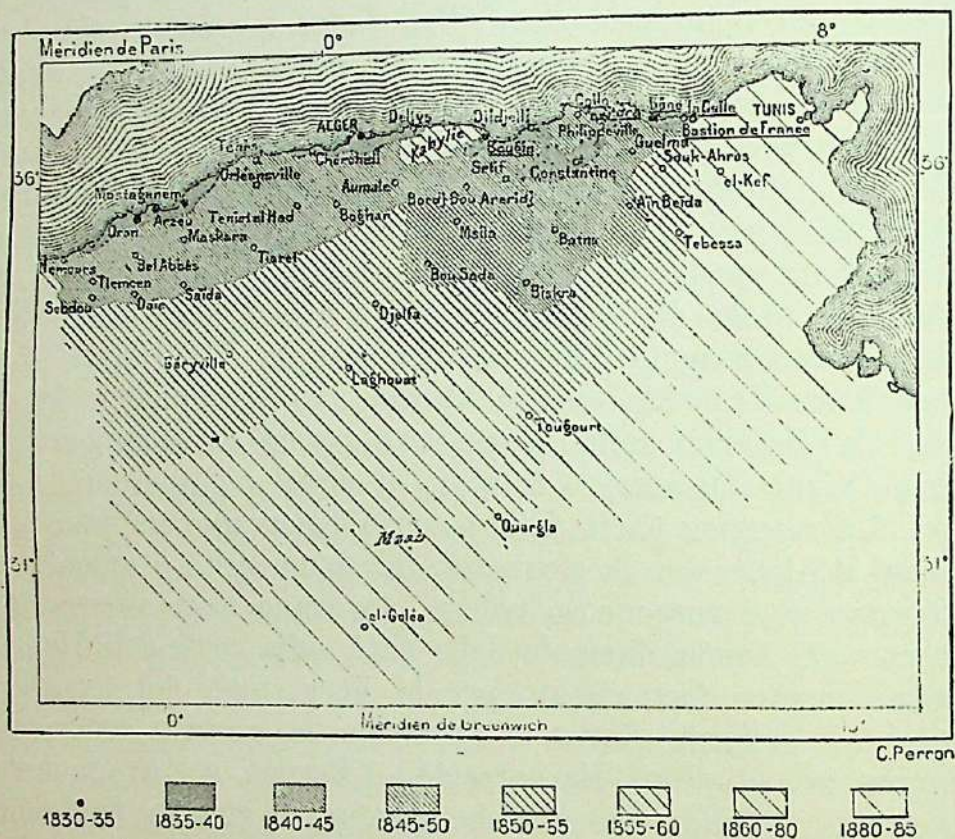
La parte centrale della Mauritania, di codesta « isola dell'Occidente », che per suolo come per clima e prodotti apparteneva già al continente del nord, fu politicamente riconquistata sull'Africa e ricongiunta alle rive opposte al Mediterraneo. D'altra parte, le relazioni che, sia in pace che in guerra, essa ebbe fin dal principio della storia, avvennero non con le terre africane, separate dalle solitudini del Sahara, ma con le regioni d'oltremare poste a nord o ad oriente. L'archeologia ci mostra che prima de' tempi storici i costruttori dei dolmens partirono dalle Gallie per la Mauritania, traverso la Spagna; poi, all'aurora dell'età descritta ne' primi annali, si vedono Sidoni e Tiri fondare i loro mercati sul litorale della Mauritania. All'influenza della Fenicia succede quella di Roma e di Bisanzio; anche durante l'interregno prodotto dalla migrazione dei popoli fra i due imperi, conquistatori scesi dal Baltico, i Vandali, errano fino a questo paese del sud, dove si stabiliscono senza lasciar traccie distinte nella mescolanza delle nazioni d'Africa. Poi gli Arabi, mescolati ai Siri e agli Egiziani, si riversano rapidamente sul Maghreb, e capitano alla lor volta i Turchi non per occupare il paese, ma per dominarlo e stabilirvi la sede della loro potenza marittima.

Ma nello stesso tempo che il Maghreb andava ricevendo codesti emigranti delle regioni orientali, stabiliva le sue relazioni pacifiche o guerriere, e queste ultime quasi sempre prevalsero, con gli opposti litorali dell'Europa mediterranea. Per più di dieci secoli i pirati del mezzogiorno, da prima conosciuti col nome di Mori o Saraceni, poscia con quello di Barbareschi, furono in lotta con tutti i mercanti d'Europa e si avventura-

rono anche nell'Oceano per catturare le navi. Per evitare i loro subiti assalti, le città ed i villaggi del Mediterraneo si costruivano distanti dalla costa, sulle colline e si circondavano di mura. Nella guerra che si perpetuò di secolo in secolo fra musulmani e cristiani, i primi furono da principio vincitori, s'impadronirono della Spagna e della Sicilia, tennero lungo tempo le montagne dei Mori sul litorale francese e con le loro scorrerie penetrarono nelle valli della Garonna, della Loira, del Rodano, e fino nel cuore delle Alpi. Però nel medio evo la guerra fu portata in Africa, e se nella crociata di San Luigi i cristiani rimasero sconfitti, poco dopo quei di Castiglia, presa Granata, si avanzarono sulle terre di Africa, presero Oran, Busi, Mostaganem, Algeri, e resero tributaria perfino Tlemcen, nell'interno del paese, sicchè si potè ritenere che la Spagna fosse per sottomettere a sua volta quegli Arabi e quei Berberi da cui era stata sottomessa. Però quello sforzo non ebbe lunga durata, giacchè non ostante il titolo di *Africanus* che, a guisa del romano Scipione, aveva assunto, Carlo Quinto ebbe in Mauritania sorte meno felice di quella toccata al suo avo Ferdinando: la sua flotta fu dispersa dalla tempesta e poscia la « tempesta di Carlo Quinto » fu sempre di aiuto ai pirati a disperdere i nemici. La maggior parte delle potenze pagavano un'imposta ai Turchi d'Algeri per la sicurezza del commercio, e quando rifiutavano quel vergognoso tributo, dovevano tosto ricorrere al blocco e al bombardamento delle città sulla costa dell'Algeria, oppure pagare forti riscatti per la liberazione dei loro connazionali prigioni. Sotto mille forme la guerra continuava sempre tra gli Stati Barbareschi, l'Europa e l'avanguardia di questa, Malta. Un qualche vantaggio rimase finalmente alle nazioni europee, giacchè i Turchi non poterono conquistare neppure un pezzo di terra sulle coste del nord, mentre sulle coste d'Africa alcune fattorie, come quelle di Tabarca e di La Calle, erano tenute da mercanti europei ed erano occupati dalle guarnigioni spagnuole alcuni isolotti ed alcune penisole fortificate, come i presidî della costa marocchina e, sino al 1791, la stessa città di Oran.

Nel 1830 i Barbareschi ebbero il colpo decisivo, giacchè la città d'Algeri, dove erano accumulati i tesori dei corsari, cadde in potere de' Francesi. Furono poscia occupati altri punti del litorale, e non ostante l'incertezza dell'impresa, i cangiamenti di politica e le temporarie disfatte, la conquista dell'interno fu fatta passo

passo: dopo la regione del Tell, quella degli altipiani, indi le oasi del deserto. Tutta l'Algeria, che è più grande della Francia, fu grado grado annessa fino ai limiti tracciati dal cammino delle tribù e delle loro mandre e dalle coltivazioni dei residenti. La Tunisia ebbe la stessa sorte dell'Algeria, e se il Marocco, che è separato dalla provincia d'Oran da una frontiera mal definita, non è ancora divenuto territorio euro-

N. 48. — CONQUISTA GRADUALE DELL'ALGERIA.

I nomi sottolineati indicano le città ove i negozianti marsigliesi possedevano fattorie.

1 : 12,000,000

0 — 250 chil.

peo, ne è causa la gelosa rivalità delle potenze. Intanto la Spagna, ripresa l'offensiva per tanto tempo interrotta, ha occupato una discreta estensione di costa verso il versante dell'Oceano, e le truppe francesi da parte loro hanno oltrepassato a Ugida, allo Sciott Tigri, a Figuig, la linea convenzionale della frontiera marocchina per investire tribù ostili. Sin d'ora il Marocco può essere considerato politicamente come parte d'Europa, e gli stessi abitanti sono i primi ad essere persuasi di questo

inevitabile destino. Tutta l'Africa, anche nelle regioni tropicali, dove il bianco non si è ancora acclimatato, non è forse grado grado invasa in tutto il suo circuito?

Riunita ormai all'Europa, l'Africa settentrionale ha preso un'importanza considerevole nella storia contemporanea. L'Algeria specialmente partecipa alla vita intensa che agita ora le società civili. Dopo l'Egitto, l'Algeria è, fra le terre africane, quella dove si svolsero avvenimenti la cui influenza si è sentita più da lungi. L'Algeria, dopo la colonia inglese del Capo, è il più gran centro di popolazione europea, e non ostante trent'anni di guerre quasi continue, essa, tenuto conto della durata del periodo di colonizzazione, fu popolata da emigrati europei più rapidamente dei possedimenti inglesi dell'Africa meridionale. Non è un territorio da sfruttarsi industrialmente o fiscalmente, un immenso possesso di reddito come Giava, come l'India inglese, spesso erroneamente chiamate colonie e troppo spesso citate ad esempio alle potenze militari d'Europa: essa è diventata, sebbene con altre forme politiche, un territorio da popolare, come il Canadà, un prolungamento della Francia di là dai mari. Nel suo complesso, l'opera della nazione conquistatrice mescolata di bene e di male e, come tutte le opere umane, complicatissima ne' suoi effetti, non ebbe per risultato generale la diminuzione e l'abbassamento degli indigeni. Certamente ci fu chi chiese fosse applicata per gli Arabi la storica legge del taglione e fossero « ricacciati » verso il deserto, come essi avevano già ricacciati i Berberi verso le montagne. In molti luoghi del Tell e nei dintorni delle città, il sistema di « ricacciamento » fu messo in pratica in modo indiretto e legale, « per via di espropriazione per utilità pubblica ». La maggior parte però degli Arabi è ancora in possesso delle sue terre, le quali, dedotta pure la parte espropriata, sarebbero più che bastevoli al loro nutrimento se fossero in mano di coltivatori e non di grandi capi che le possedono in nome della tribù. Contrariamente alle ingiustizie e alle crudeltà che tengono dietro alle violente occupazioni, la sorte degli Arabi non ha punto peggiorato; quella de' Cabili, dei Biskri, dei Mzabiti fu resa migliore, grazie all'estensione della loro industria e del loro commercio. L'Algeria ha molto più ricevuto dalla Francia che essa non le abbia dato, ed i suoi abitanti, sebbene non trattati da eguali, hanno, sotto alcuni aspetti, guadagnato in libertà dal tempo in cui comandava il Turco. Se coloni europei presero

posto accanto ad Arabi e Cabili, cercano di meritare il diritto di occupazione col lavoro, e certo è una vita di lavoro, di rinuncia agli agi, vita di coraggio quella del colono che si affatica alla coltivazione d'un suolo sovente arido, con un clima infido a cui non è assuefatto, in mezzo a popolazioni inquiete, talvolta odiose ed istigate anche da prediche fanatiche. Ne' cimiteri di molti villaggi e di molte città salubri, dove oggi si vedono numerosi fanciulli bianchi e rossi trastullarsi per le vie, stanno due o tre tombe sovrapposte di coloni morti da poco, dopo avere preparato e reso sano il suolo per i loro successori. Sovente vi si provarono gli uni appresso gli altri coltivatori di diverse nazioni: Svizzeri, Alsaziani, Mahonesi, Spagnuoli, Maltesi, Provenzali ebbero ciascuno la loro parte nel difficile còmpito. La terra fu conquistata più con la marra che con la spada.

In questa parte della conquista, pacifica sì ma perciò non meno penosa che la parte militare, i coloni non francesi non furono nel principio i più numerosi all'opera, nè ora la cedono punto ai francesi ne' lavori di coltivazione. Sarebbe dunque ingiustizia invidiar loro il pane che si guadagnarono con tanta fatica. Senza di esso e senza i Francesi del mezzogiorno, di Provenza e della Linguadoca, la quistione dell'acclimatamento degli Europei in Algeria, quistione tanto discussa, non sarebbe stata risolta. Gli emigrati dalla Francia del nord e dell'Europa centrale non resistono al clima come i rivieraschi del Mediterraneo, giacchè nei primi il numero dei morti supera regolarmente quello dei nati. Se i coloni fossero stati tolti solo fra codesti elementi etnici, l'opera di popolamento sarebbe stata sempre da ricominciare, e si sarebbe potuto credere che la terra infuocata dell'Africa facesse perire un dopo l'altro tutti gli uomini del nord, come aveva fatto perire i Vandali. Invece la migrazione di Catalani, Provenzali e Genovesi riesce bene non ostante il cambiamento di latitudine da nord a sud nel senso del meridiano. Dall'una all'altra riva simili sono flora e fauna; si rassomigliano pure molti elementi etnici e, come al tempo degli Iberi e dei Liguri, popoli della stessa origine si stabiliscono sul bacino occidentale del Mediterraneo. L'acclimatamento de' rivieraschi del nord sulle rive del mezzogiorno è tanto più facile perchè a sud dell'Algeria sorgono a poca distanza dalla costa colline ed altipiani, in guisa che i gradi di altitudine compensano quasi quelli di latitudine. Così l'immigrazione di

coloni di razza mediterranea assicura l'opera di trasformazione. Per essi soprattutto si manterrà la nuova Algeria con città, strade, giardini, campi accuratamente coltivati, e suppellettile industriale e commerciale.

L'annessione dell'Algeria alla Francia e all'Europa mediterranea non fu fatta però con modo scientifico, con metodo e senza complicazione di abusi d'ogni genere. Nell'occupazione dell'Algeria e nella politica verso i coloni e gl'indigeni mancò il pensiero del poi. Per molti anni ciascuno ebbe a chiedersi se le nascenti colonie sarebbero mantenute, e codeste esitanze non recano ancor tanta meraviglia quando si pensa alla distanza che separava la Francia dall'Algeria, quando le navi a vela sciogliévano dall'una all'altra riva, viaggiando di conserva o fermandosi tra via in qualche rada delle Baleari. Ogni Ministero francese che si succedeva al potere aveva un piano differente, che i governatori dell'Algeria rifiutavano talvolta di mettere in esecuzione, mentre essi erano alla lor volta frequentemente disapprovati dal governo centrale. La terra africana sarebbe forse stata sgombrata se, ne' primi tempi dell'occupazione, la monarchia minacciata nelle vie di Parigi dai repubblicani non avesse dato mano a disfarsene mandandoli in Algeria come truppa di avanguardia. Anche prima della rivoluzione di luglio, la « conquista d'Algeri parve aprire uno sfogo alle emigrazioni necessarie alla quiete della Francia e utili alla sua grandezza », sicchè in principio del 1831 la prefettura di polizia riusciva ingegnosamente ad arruolare 4,500 Parigini dei più robusti, scelti fra quelli che « la durezza dei tempi metteva in disponibilità permanente sotto la mano dei mestatori » e li mandava in Algeria come « volontari » [1]. La nuova conquista, prima di essere un territorio di colonizzazione, fu un luogo di esilio. Fino alla metà del secolo alcuni uomini politici ebbero l'idea di fare sgombrare l'Algeria in conseguenza di continue contraddizioni nella condotta della guerra e per le nuove imprese coloniali. Ora si trattava di accrescere il territorio coloniale, ora invece di ridurlo; ora si pensava di fare dell'Algeria un gruppo di dipartimenti francesi, ora di farne un « regno arabo », e spesso i progetti proposti si proseguivano a gara in diverse parti del paese. I numerosi impiegati, che non sempre erano scelti fra i migliori, continuavano in Algeria il metodo al quale

[1] BAUDE, *L'Algérie*, vol. III, p. 148 e seguenti.

erano stati abituati in Francia, o cercavano di adattarlo alla politica del momento. Così passavano gli anni, sempre tra nuove incertezze.

Pertanto, non ostante le irresoluzioni dell'alto, la colonizzazione si fece per una spinta dal basso. In tale questione però chi ha cura dell'equilibrio generale e dell'avvenire dell'umanità, deve tener conto anche de' fenomeni avvenuti nella madre patria. L'annessione d'un esteso dominio alla civiltà occidentale non poteva essere compiuta senza che la nazione conquistatrice ne subisse il contraccolpo nel suo stesso svolgimento. Non solo essa dovette fare i maggiori sforzi per assicurare la sua conquista, sì faticosa e sì lunga in causa delle esitazioni e delle applicazioni parziali di progetti contraddittori, non solo ebbe ad aumentare il bilancio annuale di spese supplementari, la cui somma raggiunge sei miliardi, e sacrificare un tesoro molto più prezioso che il denaro, gli uomini, soldati o coloni, morti a centinaia di migliaia; ma a questi fatti d'ordine materiale, cioè che possono essere calcolati con cifre, si aggiunsero conseguenze indirette nella vita intima della nazione, sicchè è impossibile che gli avvenimenti d'Algeria non si ripercuotessero sovente nella storia di Francia. Uno dei risultati naturali della conquista d'Algeri fu di sviare lo sguardo dei Francesi dalle frontiere orientali e farlo rivolgere a mezzogiorno, verso le rive africane, e quindi la politica dell'Inghilterra e quella delle potenze del nord rimase tanto più libera di sè ne' litigi strettamente europei. Nel 1830, il giorno dopo della conquista, l'Algeria si pose fra Parigi e Bruxelles, fra la Senna ed il Reno [1]. Un esercito sempre in lotta di là dal Mediterraneo sguarniva le regioni del nord, già sì sovente disputate sui campi di battaglia. L'attenzione pubblica, dimenticando i paesi limitrofi, si concentrava sulla lontana Algeria. Gli sforzi della madre patria furono rivolti al sud, oltre i suoi confini naturali, e quindi ne ebbe in proporzione diminuita la forza dal lato opposto. E mentre si avvicinava la rottura dell'equilibrio politico, in causa dell'ineguaglianza di accrescimento delle popolazioni, molto meno rapido in Francia che ne' paesi della Germania, l'Algeria conquistata attraeva verso sè il centro di gravità della metropoli allontanandolo dai punti minacciati. Si può chiedere se i cangiamenti di frontiera a nord-est della

[1] Lamartine, *Séance de la Chambre des Députés*, 10 giugno 1846.

Francia non siano indirettamente dovuti alla grande annessione del territorio compiuta nel continente africano a spese di Turchi, di Arabi e di Cabili. È difficile riconoscere codesti movimenti generali della storia fra il tumulto di mille piccoli fatti giornalieri, tra le bizzarre alternative della politica corrente; non di meno si possono seguire col pensiero studiandoli di lontano e nel complesso, come chi, dall'alto d'un promontorio, vede a' suoi piedi spiegarsi le correnti del flusso e del riflusso.

L'Algeria è sovente chiamata nel comune discorso « nuova Francia » o « Francia africana », la quale espressione è giustificata da alcuni motivi. È certo che i Francesi si sono solidissimamente piantati sul suolo africano costruendo città e villaggi all'europea, non solamente lungo la costa, ma in tutte le parti del territorio, e strade sino ai confini del deserto, di guisa che l'opera loro di mezzo secolo potè essere paragonata a quella di sette secoli dell'occupazione romana. Se la loro opera civilizzatrice è ancora lungi dalla fusione degl'indigeni coi colonizzatori, come aveano fatto i Romani, e se le colonie nella regione orientale degli altipiani sono, in confronto di quelle dei Romani, ancora disseminate, per altri riguardi i Francesi hanno fatto di più. La scienza diè loro una forza che mancava agli antichi, la velocità; le strade ferrate, il telegrafo, i segnali ottici li fanno essere ovunque presenti. In loro potere quel paese si è, per così dire, rimpicciolito; essi penetrarono più innanzi nel deserto non si fossero spinti i Romani, giacchè non si trovano più rovine a sud di Gielfa [1], distante 300 chilometri a nord di el-Golea, che è l'ultima oasi francese. Anche il mare che bagna le coste dell'Algeria s'è ristretto sotto la chiglia delle loro navi, ed i naufragi sono meno temuti grazie alle gittate ed ai moli che riparano i porti; Algeri, che dista meno di trenta ore da Marsiglia, è più vicina alla Francia che non sia Tolone a Brest. Sebbene sia spesso stato detto il contrario, l'annessione politica dell'Algeria è ormai un avvenimento passato alla storia. Rivolte d'indigeni divisi gli uni dagli altri di luogo, di origine e d'interessi particolari, non potrebbero vincere una popolazione europea, di molto inferiore di numero, ma solidamente unita per la difesa e padrona delle città, degli arsenali, dei punti strategici e di tutte le risorse della industria moderna.

[1] Ch. Féraud, *Algérie, archéologie et histoire.*

Comunque, l'Algeria deve ancora fare grandi progressi perchè la si possa giustamente dire la « Francia novella ». Bisogna prima di tutto che il suo territorio, il quale è in gran parte deserto, venga popolato o ripopolato e sieno messe a profitto le sue ricchezze minerarie, agricole, industriali; bisogna che il paese, che ora è, per così dire, sospeso nel vuoto, perchè confina con solitudini inesplorate, sia unito per mezzo di strade continuate e di ricerche scientifiche alle oasi del deserto e alle regioni popolose del Senegal e del Niger; bisogna soprattutto che dagli elementi etnici del paese, che sono tanto diversi, sorga una popolazione omogenea[1]. L'Algeria è ben lungi dall'aver raggiunto l'unità morale e politica, giacchè non solo non è avvenuta veruna fusione tra vincitori e vinti, ma il mondo arabo, come musulmano, rimane affatto chiuso, ed i Cabili si sono appena affacciati alle idee moderne. L'unione ivi si va formando isolatamente, dagl'individui, non dalle masse dell'una e dell'altra parte, le quali si odiano, o almeno si guardano in cagnesco perchè non si comprendono, e l'ingiuria dello straniero è doppiamente sentita. Pertanto quando si sono visti gli abitanti della Tunisia, quelli del Gierid o « paese delle Palme », accettare tanto facilmente il dominio della Francia, si può dubitare che la principale causa dell'adesione passiva o volontaria degl'indigeni al regime europeo aumenti o diminuisca con le garanzie di sicurezza loro assicurate? D'altra parte non ci sono in Algeria tribù, come i Duair e gli Smela dei dintorni d'Oran, che sempre, anche ne' tempi di sfortuna, rimasero fedeli alleati della Francia, non ostante l'invincibile odio che si disse avrebbe tenuto per sempre disgiunte le due razze? La conquista dei Ksur del Sahara, in regioni quasi inaccessibili a genti del nord, si sarebbe potuta compiere se i Francesi non fossero stati aiutati da *gum* di diverse tribù? E non si videro spesso, allorchè i conquistatori giungevano la prima volta in un territorio dell'interno, i poveri, i coloni mezzadri, i negri, gli oppressi d'ogni genere e d'ogni classe precipitarsi con gioia innanzi allo straniero, mentre i loro capi, seguìti da bande

[1] Popolazione dell'Algeria, compresa la forza pubblica (46,775 uomini nel 1881):

Superficie approssimativa, senza il deserto:	Popolazione censita nel 1881.	Popolazione probabile nel 1885.	Popolazione per 10 chil. quadrati.
440,000 chilometri quadrati.	3,310,412 abitanti.	3,400,000 abitanti.	77 abitanti.
	2,850,866 musulm.	2,900,000 musulm.	
	35,665 ebrei.	40,000 ebrei.	
	423,881 europei.	460,000 europei, ecc.	

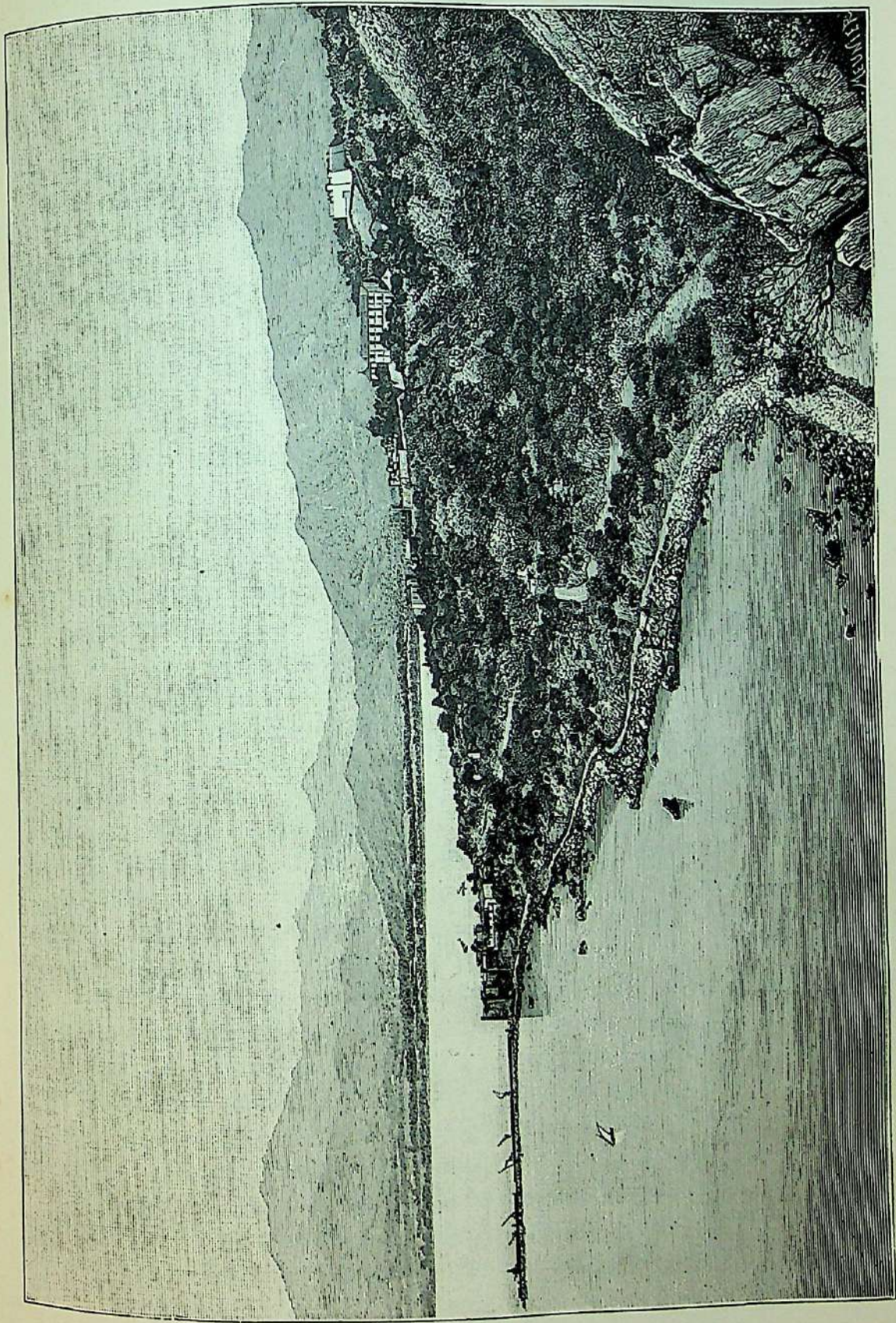
esiliavano o tentavano di continuare la lotta? Secondo un proverbio arabo, il popolo non domanda che due cose, « la pioggia e la giustizia ». Una dà il pane, l'altra assicura la pace, il progresso sociale, la fusione graduale di elementi poco prima in lotta tra loro, e non già quella fusione per cui si penserebbe nella stessa maniera, si parlerebbe una stessa lingua conformandosi ai costumi e agli usi della capitale, bensì quella che si basa sul mutuo rispetto e sull'osservanza del diritto gli uni verso gli altri. Perciò, si tenga bene a mente, con popolazioni miste, differenti di origini, di tradizioni, di costumi, di stato sociale, non c'è che la fusione graduale, il servaggio o la strage.

Geograficamente poi, l'annessione dell'Algeria al mondo conosciuto è già a buonissimo punto. Si contano a migliaia opere d'ogni genere relative alla colonia, fra le quali alcune di grande valore scientifico ed altre facienti parte del tesoro letterario della Francia. Il grande atlante topografico dell'Algeria, già preparato da lungo tempo con lavori minuti, itinerari, piante di città, carte parziali, che esce a fogli, può essere paragonato a quelli che vengono pubblicati de'diversi paesi d'Europa, sebbene rimanga ancora da trar profitto di preziosi documenti, ed anche di opere di grande importanza durate molti anni: giacciono obliate nelle cartelle militari o amministrative parecchie ricerche di valore. Nondimeno, l'esplorazione geografica si va completando di giorno in giorno con lo studio profondo del suolo, e ben presto saranno alla lor volta sostituiti alle provvisorie carte geologiche fogli minutissimi, dove la storia del suolo sarà ritratta dalla serie delle roccie. Così pure s'imprende a ricostituire la storia antica del paese collo studio delle iscrizioni e degli altri monumenti non rimasti distrutti dal piccone; ma bisogna far presto, poichè già in mezzo secolo molti gruppi di megaliti, molti frammenti di templi furono rasi al suolo e molte statue furono mutate in calce! Si vedono ancora sulla carta geografica dell'Algeria alcuni spazi bianchi, specialmente ne' dintorni di Mzab; ma gl'itinerari incominciano ad incontrarsi e presto potrà continuare in modo metodico l'opera di esplorazione lontano verso il Sudan, cominciata dai Duveyrier, dai Soleillet, dai Largeau, dai Flatters. È per i geografi un'impresa d'onore raggiungere e salire i monti Ahazgar, superare le grandi dune ed esplorare gli ued che discendono verso il Niger: molti sarebbero i valorosi che al primo appello si offrirebbero a tale missione.

II

I monti dell'Algeria sono semplicissimi, anzi in pochi paesi l'armonia delle forme si avvicina, come quivi, alla regolarità geometrica. Il territorio algerino, che forma nel continente un gran quadrilatero a lati quasi eguali, differisce dai paesi limitrofi, il Marocco e la Tunisia, per un movimento di suolo quasi ritmico; si direbbero onde che si rincorrono presso la costa. Nel Marocco e nella Tunisia la simmetria generale del rilievo della Mauritania è interrotta, nel primo dal gruppo centrale del Deren, dove ha origine il sistema dell'Atlante, nella seconda dall'abbassamento dell'altipiano e delle catene della costa.

La direzione normale della costa fra Nemours e Algeri è da sud-ovest a nord-est, così pure quella delle montagne, delle valli e degli altipiani in tutto lo spazio, largo in media 300 chilometri, che separa il litorale delle acque da quello delle sabbie. A centinaia si contano i giebel che formano una sporgenza distinta, chiamata con nome particolare. Secondo il frastagliamento che l'erosione compiè lasciando in un luogo intatta una catena, in un'altra distruggendola interamente, le onde terrestri si succedono più o meno numerose dalla costa verso l'interno, ma nel complesso si raggruppano in zone distinte ben caratterizzate. Subito dopo la conquista dell'Algeria, quando non ci erano ancora notizie certe sul rilievo, si pensò vi fossero fra il litorale ed il deserto due catene principali parallele, ritenendo che le creste del Piccolo Atlante a nord, e quelle del Grande Atlante a sud si allineassero sopra valli e pianure. Ma questo doppio sistema orografico non esiste, il che si sarebbe subito capito se si fosse posto mente alla differenza di altitudini fra le montagne del nord e quelle del sud. D'altra parte, le ineguaglianze del suolo in Algeria consistono in sporgenze parallele interrotte qua e là, e non in catene continue.

Nella parte occidentale sorge immediatamente vicino al mare una prima fila di alture, interrotte tratto tratto da baie a semicerchio scavate dalle onde. Ma ad est le erosioni del Mediterraneo furono maggiori e la costa, invece di continuare nella direzione normale da sud-ovest a nord-est, parallela alle creste delle montagne, corre quasi sempre da ovest ad est, in guisa che gli sproni paralleli de' monti vanno successivamente a ter-

VEDUTA PRESA SULLA BAIA DI STORA.

Disegno di Riou, da una fotografia del signor Neurdein.

minare nel mare, formando capi allungati in punta verso nord-est, dei quali alcuni, come quello di Dellys, hanno la forma regolare del ferro d'una lancia. Grazie a codeste estremità sporgenti, le cui vallate interne furono invase dalle acque marine, la costa pericolosa dell'Algeria ha contro venti del nord e del nord-ovest alcuni ripari naturali, in riva dei quali sorsero le città commercianti di Dellys, Busi, Giigielli, Collo, Stora, Bona. Il complesso delle sporgenze montuose tagliate ad ugnatura dalle erosioni del mare si restringe così grado grado da ovest ad est: in tal guisa sotto il meridiano di Costantina tutto il cercine montuoso della regione della costa non si allunga in linea retta da nord a sud, più di 225 chilometri, mentre sotto il meridiano d'Oran è largo 355. Chiamate già col nome generale di Sahel, le montagne sulla costa dell'Algeria occidentale, di cui le erosioni guastarono meno l'architettura primitiva, sono separate dalle altre alture da una larga depressione parallela al mare. Codesta depressione, cominciando a sud del gruppo d'Oran con un bacino ove si specchiano le spiagge saline d'un sebkha, continua a sud delle montagne di Arzeu colle pianure del Sig, poi a sud del Dahra colla lunga vallata del Cielif, parallela al mare fino alla base delle colline su cui sta Miliana. Solo il Gantas, uno stretto istmo di alture di 300 metri d'altitudine nel punto più basso, separa la valle del Cielif dalla pianura della Mitigia, che si prolunga a sud del Sahel d'Algeri. Poco discosto, la pianura, da continentale come era, diventa marittima, e termina con una spiaggia a piè di un promontorio. Oltre il sistema delle montagne della costa, scompare a sua volta la depressione che si stendeva lungo la sua fronte meridionale: il complesso di quella depressione fu indicato col termine geografico di el-Uta, ora dimenticato [1].

Gli scaglioni montuosi dell'Algeria più regolari sono le protuberanze costiere dell'altipiano che, dalla parte d'ovest, si succedono in muraglie parallele a sud delle terre basse del Sig, del Cielif, della Mitigia, e dalla parte d'est spingono successivamente le loro estremità fino al mare. Questi monti, divisi in frammenti da chiuse trasversali, sono quasi tutti verso nord a perpendicolo, mentre il versante meridionale ha molto più dolci declivi. Buon numero di codeste alture parallele sono, come la catena della costa, circondate da larghe pianure state in

[1] A. Berbrugger; — O. Mac Carthy.

altri tempi laghi: tali le pianure d'Eghris, a sud di Mascara, dei Beni-Sliman, fra Medea e Aumale, dell'ued Sahel, a sud del Giurgiura. Coteste pianure, sempre più alte a mano a mano che si allontanano dal mare, sono come i gradini esterni degli altipiani dell'Algeria centrale. Il Giebel, cioè il complesso delle catene costiere, le quali superano l'altezza di 2,000 metri in un solo punto, nel Giurgiura, forma con la zona del litorale la regione del Tell, cioè il « Paese delle Colline ». In questa regione montuosa sono le fertili valli ed i pendii erbosi; quindi il bizzarro ravvicinamento che fu fatto tra il nome Tell e quello latino *tellus,* come se il Tell fosse per i suoi abitanti la terra per eccellenza. Ivi si stabiliscono i coloni che preparano il loro campo per seminarvi grano o piantarvi la vite. Per le pioggie abbondanti che vi cadono e la fertilità del suolo il Tell, che ha quindici milioni d'ettari di terreno, potrebbe facilmente nutrire eguale numero di abitanti.

A sud delle prominenze parallele del Giebel si estende la superficie uniforme dell'altipiano. Sulla frontiera del Marocco, la quale procede a caso, senza alcun rapporto coi tratti fisici della contrada, il piano fra le montagne del nord e quelle che costeggiano il Sahara, non ha meno di 200 chilometri di larghezza e circa 1,100 metri in media di altitudine. Apparentemente affatto orizzontale come un bacino lacustre, ha nondimeno la forma d'una padella: sulle rive, a piè delle montagne, le estensioni di sabbia, d'argilla o di ciottoli sono a 1,150 metri sopra il livello del mare, mentre nel mezzo, l'altitudine è inferiore a 1,000 metri. In questa parte bassa dell'altipiano si accumulano le acque piovane e di trapelamento, formando talora immensi stagni che si ramificano in golfi e in stretti, non lasciando di solito sul suolo che croste saline cui dissecca l'aria calda, dando origine a svariati miraggi. Sopra l'uniforme distesa si mostrano in alcuni luoghi colline e monticelli, le prime allineate come i frammenti d'un muro diroccato, i secondi affatto isolati, le une e gli altri testimoni di un livello del suolo già molto più elevato. Verso est, la zona intermedia degli altipiani che va grado grado restringendosi, ha maggior numero di codeste prominenze che resisterono alla forza di erosione. Anche sotto il meridiano d'Algeri, l'alta pianura è divisa in più bacini distinti da pareti mediane, e ad est della provincia di Costantina finisce con perdere il carattere di zona di separazione fra le montagne del nord e quelle del sud: nello spazio che corre

fra le une e le altre, sorgono immense catene parallele. In questa parte dell'Algeria, le zone si ravvicinano e, salvo alcune interposte cavità, non si vede dal mare al Sahara che una successione di monti che si allineano regolarmente nella direzione normale da sud-ovest a nord-est: è naturale dunque come tutta questa regione sia stata compresa, fino alle sabbie del deserto, nel Tell.

Ma sui tre quarti della sua lunghezza, dalla frontiera marocchina ai dintorni di Batna, il sistema delle catene costiere del mezzogiorno è affatto distinto, sorgendo fra le alte terre dell'altipiano e la depressione del Sahara. A queste montagne della Kibla o della Parte della Preghiera — cioè del sud-est[1], — si dette già il nome di « Grande Atlante »; d'altra parte, la loro media altitudine non supera quella del giebel settentrionale, sebbene la cima di uno dei suoi massi, il giebel Aures, sia il punto più alto dell'Algeria. Intaccati dalle stesse forze d'erosione per cui fu livellato l'altipiano, i monti delle catene litoranee meridionali furono fortemente corrosi, sicchè in alcuni luoghi non rimangono che stretti massi, separati gli uni dagli altri da « aperture » per cui si passa direttamente dalle alte terre alla bassura del Sahara. Testimoni del lavoro di corrosione compiuto sono alcuni monticelli, che fra le sabbie ed i fondi ciottolosi sorgono sulla fronte delle montagne. Così la riva del deserto fu rimossa come era già stata rimossa a nord la marittima; quindi dai due lati si restringe la regione montuosa che forma l'isola del Maghreb. Le varie zone parallele dell'Algeria ondulata, il Sahel, il Giebel, gli altipiani e le montagne della Kibla occupano insieme uno spazio quasi eguale al Sahara algerino con le sue dune, le depressioni e gli altipiani di questo. I veri confini dell'Algeria francese, quali sono indicati dalla natura, dovrebbero essere lo stesso litorale del deserto, o la linea di divisione fra i due bacini dell'Ighargar e del Niger, oppure le rive di quest'ultimo sino all'alto Senegal. La superficie del territorio, considerando come Algeria propriamente detta, solo la regione che ha forma d'un quadrilatero, compresa fra il mare ed il deserto, sarebbe circa di 300,000 chilometri quadrati, un po' meno della metà del territorio acquistato dai Francesi. I punti più avanzati di questo oltrepassano di molto il limite naturale dei monti e del Sahara, e sono irregolarmente

[1] Ricot; — Lambert, *Notes manuscrites.*

sparsi nel deserto, in un luogo limitato dalla regione delle dune « paese della Sete », troppo difficile a percorrersi, in altri troncati dalle zone percorse dai Tuareg e dai Chaamba. Si sa che la regione del deserto, sebbene molto più difficile a traversare che quella dell'est del Mediterraneo, è nondimeno in relazione coll'Algeria per lo scambio de' datteri e de' cereali: nelle vallate e nelle oasi va sempre più allargandosi la parte abitata. La maggior distesa di terre del Sahara annessa all'Algeria propriamente detta, è ad est ed al centro, nei bacini dell'Igharghar e dell'ued Miya. El-Golea, che paga regolare tributo, dista 700 chilometri in linea retta a sud di Algeri e 400 dalle montagne più vicine di Laghuat. Spedizioni francesi hanno sovente visitato a sud dell'Algeria occidentale i ksur del Sahara, e penetrarono anche nel territorio di Figuig, ma non fu annesso per rispetto della sovranità fittizia dell'imperatore del Marocco. Male determinata è la frontiera fra l'Algeria ed il Maghreb occidentale, giacchè nessuna linea di divisione naturale fu scelta come termine di indicazione per i confini politici. Sarebbe stato più spiccio prendere per frontiera il corso della Moluia, che fu sempre ritenuto per divisione fra le due parti del Maghreb, ma nel trattato di Tangeri, nel 1844, la linea fu tirata a caso, tagliando in due montagne, valli, sciott e territorî di parecchie tribù.

Nel loro complesso, le zone parallele del territorio algerino hanno struttura molto semplice, minore però di quella del rilievo. Ad ovest, nella provincia d'Orano, la curvatura centrale di tutta la regione montuosa è di terreni jurassici, i quali formano gli strati fondamentali di tutto l'altipiano. Dall'una e dall'altra parte, a nord e a sud, strati cretacei stan sopra le roccie dell'età del jura, e nella parte orientale dell'Algeria, dove il lavoro di erosione non fu così grande, ne sono interamente ricoperte. Sul versante settentrionale si stendono alla loro volta sulla creta strati di miocene e di pliocene; poscia si mostrano qua e là depositi moderni. Alluvioni di varie età, disposte in enormi strati, occupano le vallate fluviali e nascondono su di una gran parte dell'altipiano i pilastri jurassici e cretacei. I trias, gli schisti antichi si vedono in alcuni massi, e, in vicinanza della costa, monticelli o monti granitici sorgono sopra i terreni miocenici de' dintorni: il gran masso di Giurgiura, a nord degli spigoli calcari della cresta maggiore, è formato nella parte settentrionale di gneis. Pure sul litorale sorgono, protendendosi con promontorî nel Mediterraneo, roccie d'eruzione, trachiti e basalti, vene di metalli,

di marmi, di colonne di gesso e di salgemma, e sorgenti termali s'incontrano in parecchi luoghi a contatto di diverse roccie, tesoro riposto dell'Algeria. Poichè le acque profonde contengono quasi tutte sale marino, il suolo circostante si ricopre di uno spesso strato di molecole calcari che il cloruro di jodio trae seco alzandosi a poco a poco verso la superficie del suolo [1]. Del resto, una gran parte delle terre del Tell è ricoperta da una crosta rocciosa di varia grossezza, durissima e variegata dalle argille e dagli ossidi di ferro. Questa crosta è probabilmente effetto delle acque filtrate nel suolo cariche di carbonati e di solfati di calce [2]. Concrezioni petrose si formano pure nel suolo delle macchie, sotto le foreste di lentischi, di giuggioli, di palme nane; le radici di queste piante restano a poco a poco imprigionate come da camicie di pietra: è una formazione analoga a quella dell'alios delle lande, assodata dal tannino delle macchie.

Secondo il signor Bourdon, il litorale vicino allo sbocco del Cielif darebbe indizî d'un sollevamento del suolo. Così nel porto di Mostaganem sono ora emerse costruzioni romane, che, si ritiene, siano state una cala, giacchè il mare non vi penetra che durante le tempeste. In duemila anni la costa si sarebbe ivi sollevata d'un metro o d'un metro e mezzo. Il fenomeno di emersione sarebbe stato un poco più rapido a Port-aux-Poules, presso la foce della Macta. Presso il villaggio di Karuba e sopra altri punti del litorale, le coste a picco sono disposte a piani separati da antiche spiaggie seminate di conchiglie, eguali a quelle del vicino mare, che conservano ancora la naturale vivacità dei colori. Evidentemente in questa parte della costa il mare si è ritirato dove la terra si innalzò, ma nessun vestigio di lavoro umano consente di misurare un tal movimento secolare. Pure ad un sollevamento di suolo, non per effetto di pressione uniforme, bensì di spinte locali, il signor Bourdon attribuisce le piccole sporgenze di terreno che si trovano nelle basse pianure del Cielif e della Mina come negli altipiani dell'interno. Sono come enfiagioni del suolo di 3 a 12 metri di altezza, « ampolle », « campane », dovute ad azioni locali in relazione forse con la

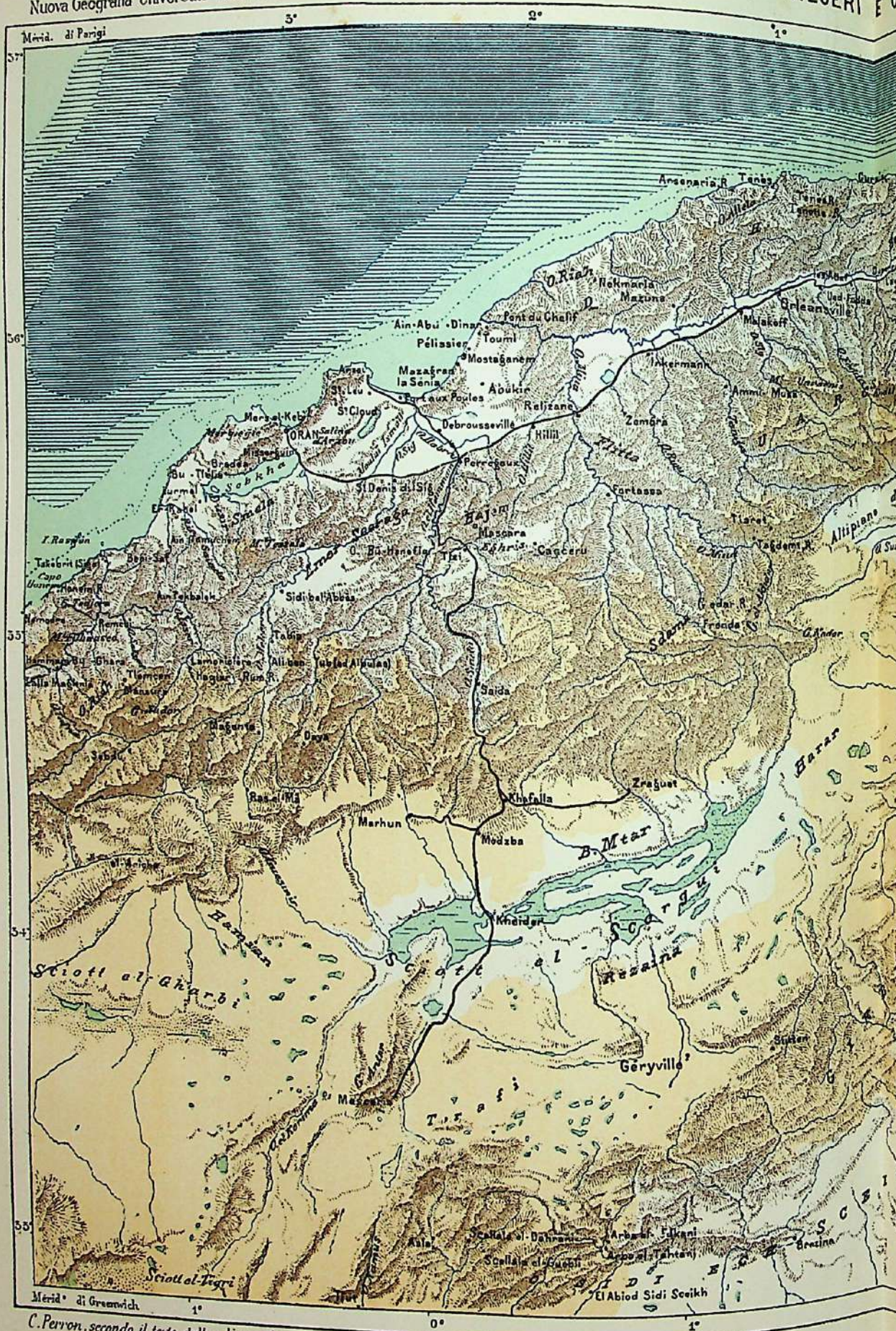
[1] Pomel, *Congrès de l'Association française pour l'avancement des Sciences*, 1885.

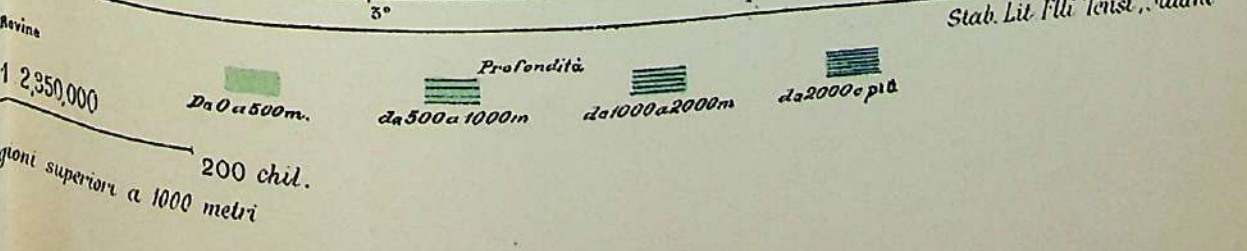
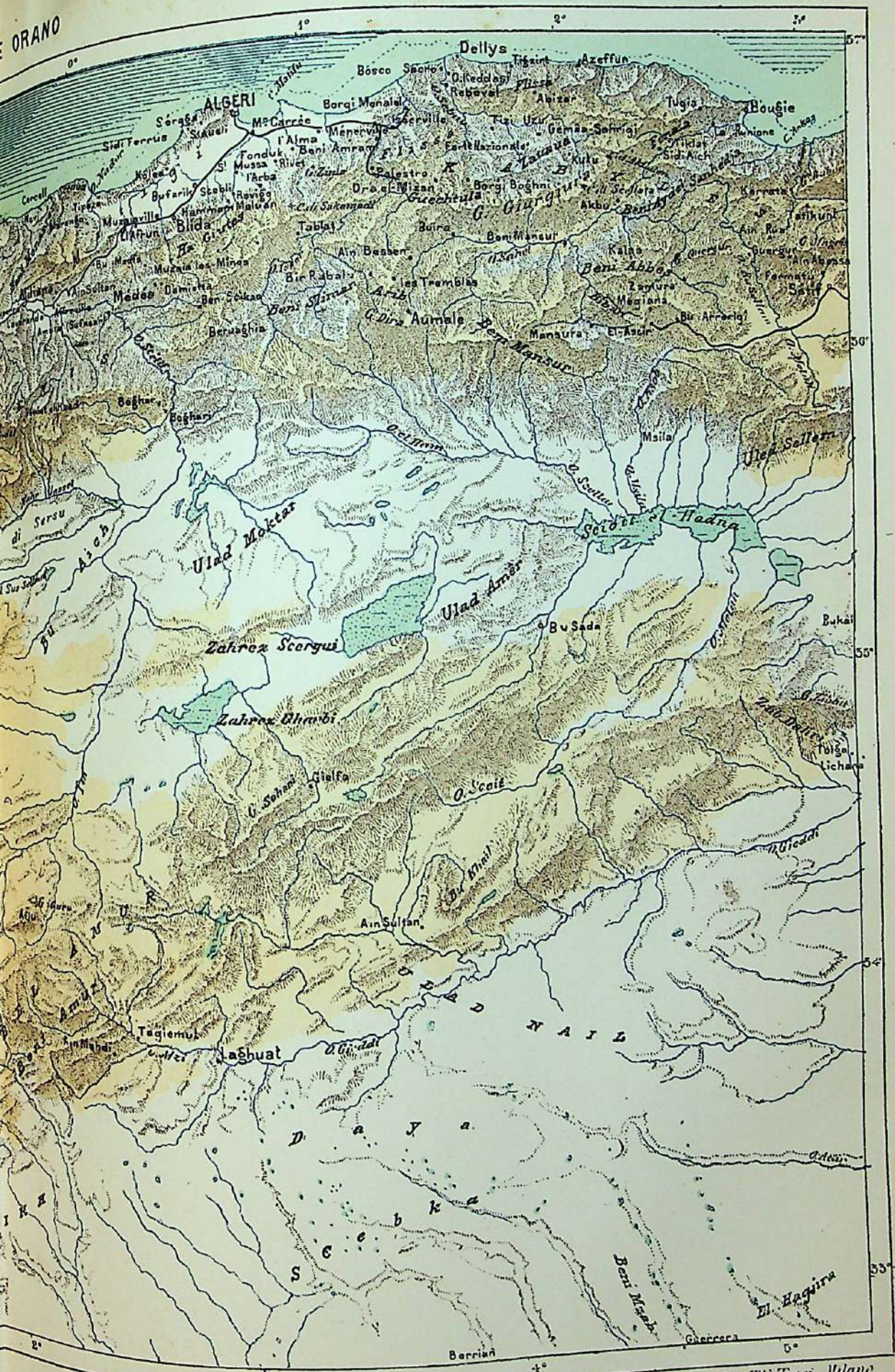
[2] Ville; — Bourdon, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, gennaio-febbraio 1871.

perdita delle acque piovane ne' terreni permeabili dei pendii superiori [1]. È noto che i terremoti non sono rari sul litorale dell'Algeria: Oran, Tenes, Algeri ed altre città furono di frequente scosse dalle vibrazioni del suolo. Nel 1724, la nave *La Gazzella*, che si trovava al largo del capo Seba Rus (delle Sette Teste) fra Gigielli e Collo, ebbe a provare tre successive violentissime scosse sottomarine [2]. L'anno appresso parve nuovamente che una mareggiata dovesse spezzare le roccie [3].

La costa dell'Algeria, come quella di tutto il Maghreb, è nel suo complesso frastagliata di piccoli golfi e di baie a semicerchio, o ad un quarto di circolo che richiamano alla mente la costa d'Italia sul Mar Tirreno. Sui due litorali opposti il suolo si abbassa bruscamente dirupandosi verso il mare, e le acque divengono profondissime a poca distanza dalla riva. Inoltre, i promontorî di separazione fra i golfi sono da una parte e dall'altra formati in gran parte da roccie di eruzione. Sembra probabile che la costa del Maghreb costeggi, come quella di Toscana e del Napoletano, una fessura terrestre [4]. Ma la fronte di rottura fu, dopo formata, scolpita dall'azione delle onde, che grado grado corrosero le roccie friabili comprese fra i massi più resistenti. Un tal lavoro di sterro è ora fortissimo in certe parti del litorale marino, specie sulla costa oranese ad ovest della grande sebkha: ivi le sponde sono battute costantemente dalle onde, e gli avanzi, ridotti mano mano in sabbia, vanno e vengono con l'onda marina.

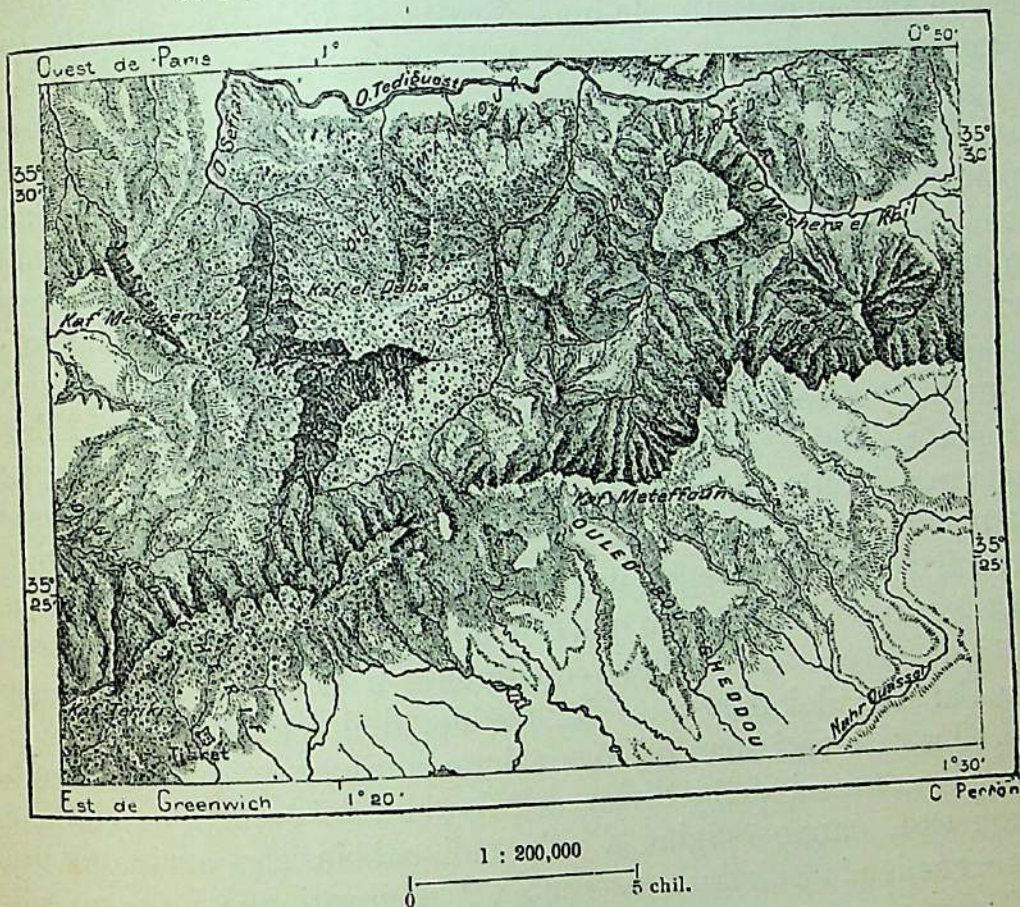
In pochi paesi le traccie dell'eruzione sono visibili come nell'Algeria: grazie alla forma del suolo, si seguono al passaggio, per così dire, le grandi correnti d'acqua che hanno scosceso i monti, livellato gli altipiani, apportato letti di ghiaia, creati bacini d'alluvione. La carta dell'Algeria, fatta dal signor Titre, mostra con una perfetta chiarezza il lavoro di distruzione e di ricostruzione compiuto dalle acque: si direbbe che esso sia appena terminato. In che tempo e come le acque hanno frastagliato in tal guisa il rilievo del suolo algerino? Varie sono le ipotesi, fra cui quella d'una generale invasione d'acque del nord in causa d'un cangiamento di equilibrio del pianeta [5]. Ma, senza ricorrere a ciò

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, giugno 1869.
[2] Shaw, *Travels in Barbary.*
[3] Peysonnel; — Dureau de la Malle.
[4] Ed. Süss, *Antlitz der Erde.*
[5] Adhémar, *Révolutions de la Mer.*

Dott. Leonardo Vallardi, Milano

Stab. Lit. F.lli Tensi, Milano

per ispiegare l'aspetto dell'Algeria, non si può attribuirlo all'azione dei ghiacci e delle nevi, poi a quella delle acque che succedettero, durante il periodo lacustre, al periodo glaciale? È certo che l'Algeria ebbe i suoi ghiacciai; se ne vedono ancora le traccie sul versante settentrionale del Giurgiura, e il Deren marocchino, che è molto più elevato dei monti della Cabilia, dovette spandere fiumi di ghiaccio ben maggiori nelle

N. 49. — EROSIONE DELLE MONTAGNE VICINO A TIARET.

1 : 200,000

0 — 5 chil.

vallate e sugli altipiani alla sua base, specialmente sulle alte terre del sud oranese, dove nevica ogni inverno. Non bastarono forse a modificare a poco a poco la superficie del suolo algerino e dargli figura di letto diluviale l'azione de' ghiacciai durante un ciclo della storia terrestre, e la formazione dei laghi e dei torrenti glaciali?

D'altra parte, continua senza posa il lavoro di corrosione. Esso è rapidissimo nel Dahra, ove le colline sono formate d'una massa compatta di terra bianca molto argillosa, senza traccia di stratificazioni. In breve andare nelle strade avven-

gono frequenti scoscendimenti, benchè costrutte ne' luoghi meno esposti all'azione delle acque. Le argille diluite scivolano sovente nelle valli e le ricolmano. Una di queste colmate di tre a quattro milioni di metri cubi, si versò nel 1870 d'improvviso nel mare formando un promontorio di 100 metri, che le acque della costa scorrenti da ovest ad est sciolsero tosto. I fenomeni di corrosione sono pure attivissimi a sud della vallata del Cielif, nelle montagne costiere della pianura, che per essere composte d'argille e di marmi friabili si scoscendono facilmente dovunque il pendìo non è protetto da una foresta. Solo sulla sommità esse sono cinte da strati di gres, dello spessore variabile di 10 a 40 metri, i quali strati resistono a lungo agli agenti atmosferici. Ma premono su deboli basi e quindi, scalzati a poco a poco, sporgono a perpendicolo, poi crollano a massi ineguali sopra i pendìi inferiori e, diminuiti dal tempo, scivolano giù nelle valli. In tal guisa la fronte settentrionale della montagna rincula grado grado verso sud: promontorî e burroni, cambiando di aspetto, rinnovano ogni anno la loro superficie, presto o tardi la montagna scomparirà distrutta dagli elementi, e le terre degli altipiani domineranno la catena intermedia. Tra i gres superiori sono quasi tutte le sorgenti dei corsi d'acqua; di sotto il suolo permeabile assorbe le acque che scompaiono prima di raggiungere il piano [1]. I gioghi degli altipiani ed i massi delle catene costiere meridionali sono pure composti in gran parte di roccie calcari che si sfasciano facilmente e si cangiano in sabbia per l'azione del calore o del freddo, dell'aridità e delle pioggie. Questi strati sono di formazione analoga a quella di molti gruppi montuosi della Siria, dell'Arabia, de' deserti egiziani, e, come essi, danno origine a colate di sabbia che arrivano lontano rendendo sterile il terreno [2]. I torrenti che nascono sull'altipiano e sfuggono verso il Sahara per mezzo le larghe aperture dei Fum o « Bocche », trascinano tutti quei rimasugli che si allargano nel deserto in lunghi coni d'eiezione [3].

A nord del Sahara, non sorge alcun masso dominatore in tutta l'estensione del grande quadrilatero dell'Algeria, che è quasi interamente composto di altipiani e di montagne. I quattro gruppi principali, a nord l'Uarsenis e il Giurgiura, a sud l'A-

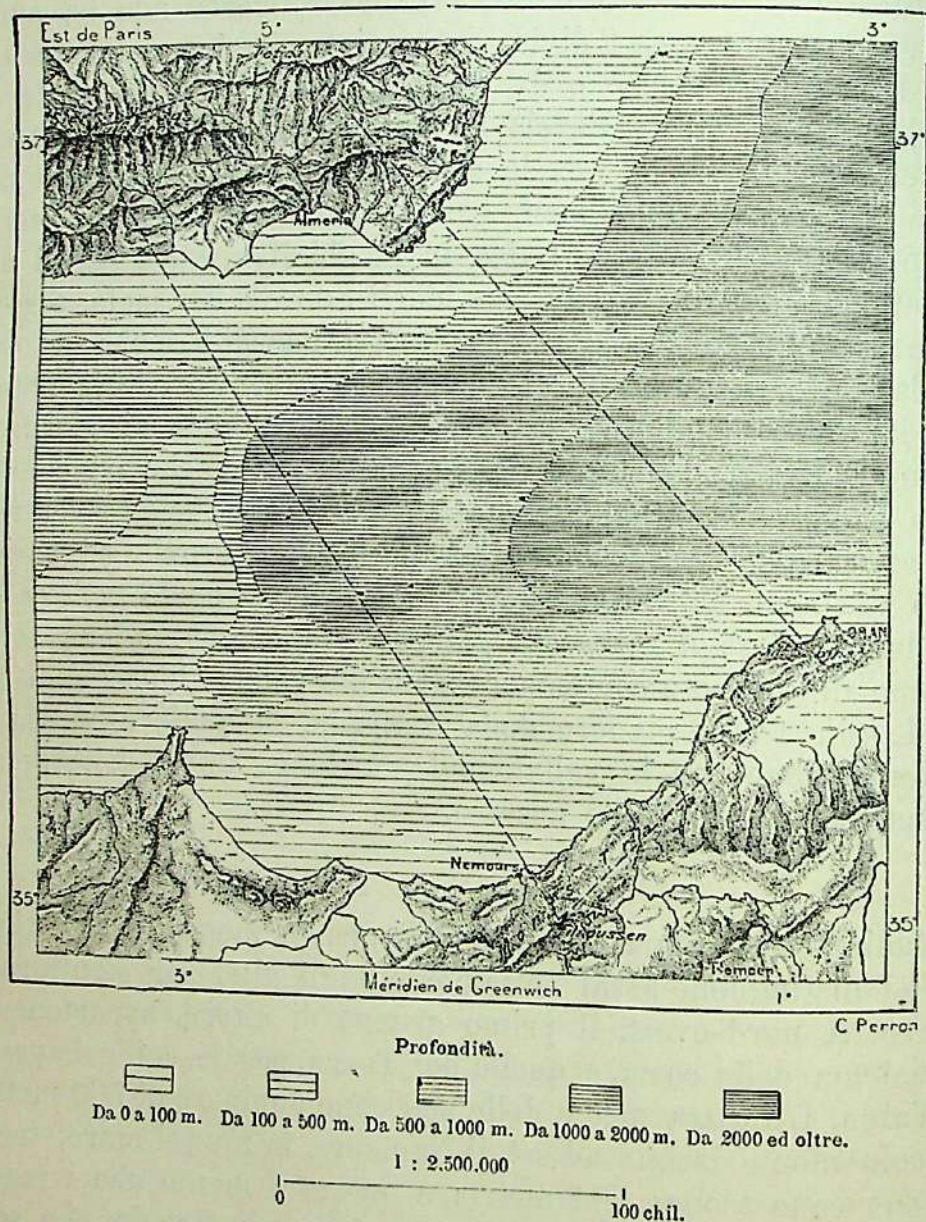
[1] Bourdon, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, giugno 1869.
[2] Lartet; — Peron, *Annales des sciences géologiques*, 1883.
[3] Ch. Tissot, *Exploration scientifique de la Tunisie.*

mur e l'Aures, corrispondono quasi simmetricamente, e nessuno costituisce un centro montuoso intorno al quale si ramifichino le acque e si dividano i popoli. Neppure c'è un bacino, che per fecondità di suolo, per confluenza di acque e per felice posizione commerciale sia divenuto il luogo dove concorrano tutti quelli della contrada. Divisa in lunghe zone ineguali, i cui abitanti scambiano direttamente i loro prodotti, l'Algeria non ha punto centro naturale: essa è divisa in tanti territorî quanti ha massi ben limitati da chiuse o da vallate, e bacini racchiusi da un cerchio di montagne. Perciò la conquista definitiva dell'Algeria fu sempre difficile, e con le maggiori vittorie non si sottomisero che gruppi più o meno grandi di tribù, mentre la guerra si dovea proseguire con fatica in luoghi diversi fra popoli differenti, sebbene questi, ad onta degli ostacoli del suolo, fossero la maggior parte facilmente sottomessi, impediti com'erano dall'isolamento ad unirsi a difesa [1]. Ora, il centro che la natura non ha dato, va a poco formandosi, aumentando di giorno in giorno la sua forza di attrazione per le strade che ivi convergono e per la preponderanza amministrativa. Codesto centro è Algeri, giacchè un porto artificiale, strade, ferrovie gli assicurano vantaggi che prima non aveva. D'altra parte godeva già di alcuni privilegi naturali, giacchè era accosto ad un solido gruppo di colline e contemporaneamente vicino all'uscita di una tra le più fertili pianure della contrada, la quale è messa in comunicazione con la vallata del più lungo fiume dell'Algeria da uno sbocco di facile accesso.

Studiati particolarmente i diversi gruppi montuosi dell'Algeria, si distinguono assai nettamente dagli altri per struttura e rilievo. A nord-ovest, il primo gruppo di alture, appartenente al sistema della costa, è quello dei Trara, per le cui gole passa la Tafna. L'altezza media delle sue cime è minore di 500 metri; un solo monte isolato ad est di Nemours, in riva al mare, tocca col suo cono tronco 864 metri: è questo il monte che i marinai chiamano di Noè, dalla città rovinata di Honein, che sorgeva presso il vicino capo. Nell'interno, il Filhausen, a sud-est di Nemours, che è il picco più elevato, tocca 1,157 metri. Codesto masso calcare che spicca sopra tavole schistose, creste

[1] Niox, *Algérie, Géographie physique.*

di granito, strati di basalto, ha ormai un nome celebre nella storia della scienza. Tutte le montagne comprese fra il gruppo d'Oran e la frontiera del Marocco superano abbastanza le nebbie che velano i gioghi, perchè, come fu già avvertito da molto

N. 50. — CONGIUNZIONI DELLE RETI GEODETICHE TRA L'ALGERIA E LA SPAGNA.

tempo, si possa, quando l'atmosfera è limpida, scorgere dalla cima di esse la sommità delle sierre meridionali della Spagna. Questo variabile orizzonte, distante circa 270 chilometri, si discerne generalmente in autunno sul far della sera. Si capisce dunque benissimo che in questa stagione fosse possibile di ricon-

giungere i lati di triangolazione fra la Spagna e l'Algeria senza toccare il Marocco. I quattro punti scelti per il quadrilatero di congiunzione furono il Mulhacen, nella sierra Nevada, la Tetica, nella sierra dei los Filabres, all'angolo sud-orientale della penisola, il Filhausen, nei monti Trara, e il Msabiha, nel piccolo gruppo vicino di Oran. Gli ufficiali spagnuoli accampati sulle cime cercarono invano per venti notti di scorgere i fasci di luce elettrica diretti sopra il Mediterraneo; la ventunesima, le due luci finalmente apparvero: le due reti erano l'una con l'altra congiunte. La catena de' triangoli si stende dall'isola settentrionale delle Shetland sino al 34° grado di latitudine in Algeria; presto sarà prolungata più innanzi nel deserto: è il più grande arco di meridiano che sia stato finora « misurato sulla Terra e proiettato astronomicamente sul cielo » [1].

A sud della grande sebkha che si estende alla base del piccolo gruppo litoraneo d'Oran, si drizza il lungo bastione cretaceo del monte Tessala, terminato all'estremità dal giebel Tafaraui (1,063 metri), che contorna a nord, ad est, a sud da strada ferrata da Oran a Sidi-Bel-Abbès. È desso, per essere isolato, uno tra i monti dell'Algeria di più grandioso aspetto. Così pure il gruppo d'Arzeu, chiamato generalmente «Montagna dei Leoni», deve il suo maestoso aspetto alla zona d'acqua dolce che lo circonda e ai piani ora verdeggianti, ora gialli di polvere: il picco più alto di questa montagna supera di poco 600 metri. Al di là la catena costiera, interrotta dal vasto golfo che si sviluppa a semicerchio fra Arzeu e Mostaganem, non si dispone ad altipiano continuato che ad est della foce del Cielif. Questo altipiano montuoso forma il Dahra o « paese opposto alla Kibla », che è il paese del nord-est [2]. Visto dalla valle del Cielif, dal quale ebbe il nome, ha l'aspetto d'un bastione regolare dell'uniforme altezza da 500 a 600 metri; ma penetrando tra il gruppo, lo si vede diviso in creste parallele dirette secondo il profilo della costa e piene di gole profonde, che dominano le strade strategiche, seguendo gli altri gioghi interposti. Dalla parte del mare le terre sono tagliate bruscamente da scogliere a picco di 60 a 120 metri, ma le colline più alte sono verso il Cielif; il pendìo ripido è quello del versante meridionale. Verso est il sistema del Dahra, che è conosciuto con altri nomi, si rialza

[1] Périer, *Comptes rendus de l'Academie des Sciences*, 1879.
[2] Ricot; — Lambert, *Notes manuscrites.*

a poco a poco, finchè in sul finire erge le due più alte cime, i due Zakkar (1,580 e 1,527 metri), le cui piramidi sono fino al vertice rivestite di cespugli. Al di là il gruppo si abbassa bruscamente verso la pianura della Mitigia, ma in vicinanza del mare la catena non è interrotta che dalla valle di un torrente. Ad est dell'alto promontorio di Scenua (907 metri), essa è continuata da uno stretto ammasso di terre, una specie di diga, non tocca da erosioni, la quale nella parte meno estesa, che è ad un tempo la più alta (261 metri), non oltrepassa 3 chilometri di larghezza. Separa ad est codesta diga dal Sahel di Algeri, che è il gruppo ultimo della catena della costa, una breccia dove serpeggiano le acque del Mazafran. In questo luogo un nodo granitico rivestito di terreni terziari, forma un piccolo gruppo di colline cui diedero maggior rinomanza che non abbia ciascuno de' gruppi più considerevoli, gli avvenimenti e la vicinanza di una grande città. La più alta cima del Sahel, detta Bu-Zareah o il « Padre de' Cereali », per la fertilità dei suoi alti valloni, ha solo 407 metri di altitudine. Ad est di questo supremo giogo si prolunga la cresta delle alture che dominano Algeri e che abbassandosi con molli ondulazioni vanno a morire nella vallata dell'Harrach.

Il primo gran gruppo sulla frontiera a sud della catena della costa è quello dei monti di Tlemcen, che forma uno de' più regolari sistemi orografici dell'Algeria: le sue creste si allineano diritte secondo l'asse generale dell'Atlante. Il monte più alto, il Tenusfi (1,842 metri), che dà origine alla Tafna, la quale trapassa successivamente tutte le alture parallele, è posto nella catena meridionale; parecchie altre cime superano 1,500 metri e la strada di Tlemcen a Sebdu, costrutta sullo scaglione più basso, ha un'altitudine di 1,450 metri. Una di queste cime, alta metri 1,580, si chiama Nador « Osservatorio », nome comunissimo nelle montagne d'Algeria. Raro spettacolo di acque correnti e di cascate si presenta ad oriente dell'Atlante marocchino sui monti di Tlemcen, che, dalla parte settentrionale, sono dirupatissimi. Aspetto meno grandioso hanno gli scaglioni montuosi della parte meridionale, che sono a metà compresi nell'altipiano. Lungi, verso il sud, si mostrano i poggi e le piccole catene di el-Aricia, cui domina la piramide calcare del Mecaidu (1,470 metri).

Il piano del Sig, ad est della depressione in cui si trova Sidi-Bel-Abbès, confina a sud coi monti dei Beni-Sciugran, che sono

un prolungamento dell'Atlante di Tlemcen. Questa catena e le catene parallele del sud riproducono su maggiore estensione, ma con minor rilievo, i lineamenti dei monti di cui sono la continuazione. Fesse dalle chiuse di parecchi corsi d'acqua, hanno il pendìo più scabro volto a nord: le loro più alte cime, la Daya (1,392 metri) e la Beguira (1,400 metri) sorgono nella parte meridionale del sistema. Fra le catene parallele, le frane e le erosioni fecero scomparire, o almeno diminuirono, alcune tra le prominenze primitive: v'ha poi spazî interamente livellati, certo dalla lunga permanenza di acque lacustri. Tale è la gran pianura di Egris, a sud di Mascara, che si congiunge a sud-ovest all'altra minor pianura di Traria.

Più ad est, il gruppo dell'Uarsenis (Uancierich, Uarensenis), che continua le catene dei Beni-Sciugran, è tra i primi dell'Algeria per altezza e forma delle cime; quindi il suo nome berbero, che vuol dire « Niente di più alto » [1]. La cima principale (1,985 metri), che finisce con doppio cocuzzolo, è dai soldati chiamata « Occhio del mondo », per l'immenso orizzonte che si scorge dal punto più alto: essa è un frammento d'una cupola iurassica circondata da colonne cretacee. Il complesso del gruppo traversato da sud a nord da parecchi torrenti e contornato ad est dalla profonda valle del Cielif, ha nel rilievo minor simmetria che i gruppi occidentali, e le alte cime vi sono assai irregolarmente distribuite, sebbene la maggior parte sorga nella zona media della catena, all'estremità orientale della maggior cresta, fra il cocuzzolo dell'Uarsenis e il promontorio su cui è la città di Boghar. Abd-el-Kader avea fatto di questa tormentata regione la sua gran piazza d'armi; poscia, lui cacciato e le fortezze abbattute, i Francesi vi disposero a lor volta campi e fortezze per sicurezza degli altipiani e dei passaggi per cui si arriva nel Tell. A sud de' monti dell'Uarsenis, la terrazza, d'ogni parte circondata da burroni, che si chiama « Altipiano di Sersu », forma quasi un gradino fra la montagna e la depressione, già lacustre, posta fra i due « Atlanti »; ma essa è separata da alcuni piccoli gruppi dirupatissimi, dei quali il più alto è il Fortas (1,530 metri).

A sud della Mitigia, sotto il meridiano di Algeri, le catene costiere del « Piccolo Atlante » hanno la minore unità; separate come sono in numerosi gruppetti distinti, la cui direzione

[1] LAMBERT, *Notes manuscrites.*

segue sempre regolarmente l'asse dell'Atlante, da burroni, da pianure, da larghe breccie trasversali. Il signor Niox ha proposto di dare a questo insieme orografico il nome di « Montagne del Titteri », avendo tutta la regione fatto parte dell'antica provincia così chiamata prima dell'occupazione francese. I gruppi più difficili a salire sono il Gontas, il Muzaia, i monti de' Beni-Sala e de' Beni-Muça, il giebel Zima, il Bu-Zegza, i quali gruppi ergono i loro erti dossi a sud della Mitigia. Le strade militari non poterono superare questi gruppi che penetrando in strette gole, come quella della Sciffa, o mediante allacciamenti dei luoghi elevati. La strada da Algeri a Aumale raggiunge 1,000 metri nel punto più alto del passaggio al paese dei Beni Muça ed il famoso Tenia o « Colle » per eccellenza, dove avvennero tanti combattimenti nei primi anni della conquista, traversa il gruppo di Muzaia a 1,043 metri. I monti dell'interno sono più facili a salire, sebbene sorgendo sulla base degli altipiani, abbiano un'altitudine maggiore che la limitrofa catena della Mitigia. Il picco più alto è il giebel Dira (1,810 metri), che domina col suo cono boscoso la piccola città di Aumale. I monti del Titteri sono, come quelli dell'Uarsenis, limitati a sud da altipiani distinti dall'altipiano centrale propriamente detto. La barriera che separa le due regioni è veramente una muraglia di roccie cretacee, l'Ukeit (1193 metri) dalla base sepolta nelle alluvioni quaternarie. Si apre tra l' Ukeit ed il Seba-Rus o monte delle « Sette Teste », una breccia, il Gueltes-Stel o il « Mare della Gamella », per cui passa la strada da Algeri a Laghuat. Il signor Trumelet paragona questo masso franato ai bastioni smantellati d'una città « che porta sopra i suoi merli le teste di sette giganti decapitati » [1].

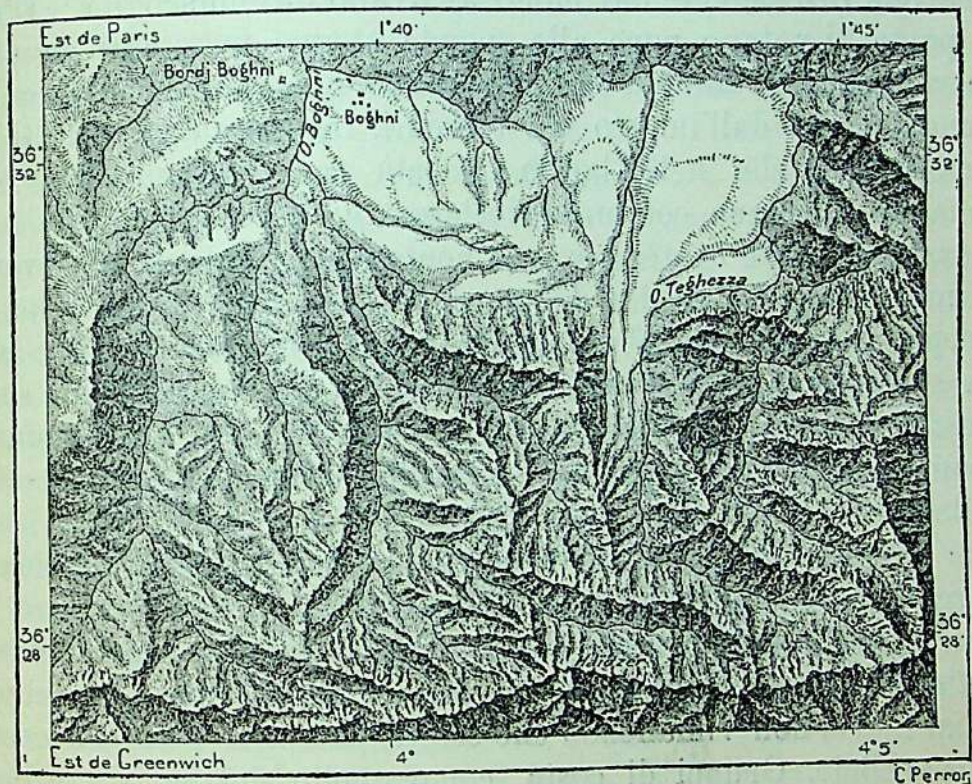
Uno tra i meglio conosciuti dell'Algeria è il gruppo del Giurgiura, che sorge ad est e a nord-est delle montagne del Titteri, l'antico *Mons Ferratus* de' Romani, che certamente così chiamarono per non averlo potuto conquistare. La profonda vallata dell'ued Sahel, quella dell'ued Isser ed il mare circondano uno spazio di forma ovale, nella cui parte meridionale sono i monti dell' alta Kabilia. Visti dalle campagne ora verdeggianti, ora giallastre, cui percorre il Sahel, codesti monti, che sono alla base fiancheggiati da terrazze franate, si presentano in tutta la loro altezza, con le loro degradazioni di luce, dal verde al

[1] *Les Français dans le désert.*

violetto e all'azzurro, e con mille varietà di superficie, in un luogo coperti di cespugli o di foreste, in un altro rivestiti di pascoli, spesso striati e talora coperti di neve. La più alta cima del Giurgiura ha 2,308 metri di altitudine, cioè alcuni metri meno del Cieliya dell'Aures, sebbene per altezza relativa sopra le pianure sia il monte più arduo dell'Algeria, giacchè d'un tratto i suoi gioghi sorgono a più di 2,000 metri. Gli è dato il nome

N. 51. — ANTICHI GHIACCIAI DELL'HAIZER.

1 : 122,000

0 — 5 chil.

di Lalla-Khedrigia in onore d'un santo musulmano, forse erede della dea fenicia Tanit; ma la kubba della cima non è che un eremo, trovandosi la cappella del santo sopra una cima secondaria [1]. Vista dal nord, anche la catena principale del Giurgiura ha un aspetto grandioso, perchè è circondata per tutta la sua lunghezza da una profonda valle a pascoli, a boschi, a coltivazioni, su cui spiccano ad anfiteatro le montagne. Su questo lato rivolto a nord le nevi sono più abbondanti che su quello

[1] C. Devaux, *les Kabaïles du Djerdjera*.

opposto; anche nei fondi ammassi di pietre e di terre rossastre indicano i luoghi dove rovinano le valanghe. In un'epoca geologica lontana, alcuni ghiacciai si stendevano per i pendii del « tamgut » Haizer e dal picco o « tamgut » di Lalla-Khedrigia: si vede ancora una grande morena terminata nell'alta valle dell'ued Aissi. Massi di granito, di schisti, di marmi, in alcuni de' quali si potrebbero aprire vere cave, sono ammucchiati contro un angolo della roccia. Codesta discesa di massi erratici spiega forse il senso riposto della leggenda che narra della profetessa Khedrigia discendente dai monti a cavallo di uno scoglio [1]. D'altra parte, si notano pure alle sponde avanzi terminati da plaghe regolari, gli antichi laghi formati nelle depressioni, i quali furono vuotati dall'impeto dei torrenti. Le montagne del Giurgiura sono quelle nell'Algeria che più rassomigliano, per abbondanza di acque correnti, ricchezza di verdura, eguale freschezza di vallate contemporaneamente riparate dagli aridi venti del mezzodì e dai freddi del nord, se non alle grandi Alpi di Europa, almeno alle Prealpi. Hanno inoltre tali bellezze che non si veggono in altri luoghi, giacchè i loro erti pendìi sono rivestiti di ulivi e di coltivazioni sino alla cima, e i loro aguzzi cacumi trasformati in piramidi a gradini dai villaggi che le circondano.

Le catene dell'alta Cabilia sono poste in guisa da formare un regolare emiciclo sul circuito del paese. Frastagliate ed in parte sterrate dai torrenti nella parte di mezzo, sono rimaste intatte alle estremità d'est e d'ovest, e si succedono a scaglioni sino al mare, non rimanendo che stretti passaggi nelle loro vallate parallele. Gruppi di costa, come quello del capo basaltico di Ginet, la catena calcare di Dellys, il « tamgut » di Azeffun completano l'immensa fortezza, che non ha altri sbocchi che per difficili colli e pel passaggio aperto a nord-ovest fra le basse vallate del Sebau e dell'Isser. Mentre tutto il gruppo della grande Cabilia, da Busi a Menerville, è interamente circondato da una strada, alla quale sarà presto aggiunta una ferrovia, una sola strada carrozzabile penetra nel cuore della Cabilia; le altre strade non sono ancora tali che vi possano passare sopra i carri, cioè quella che deve salire il colle di Tirurda e quelle che passeranno ad est per i colli di Ciellata e d'Akfadu.

La lunga catena dei Babor, che è un prolungamento del Giur-

[1] MERCIER, *Notes manuscrites*; — C. DEVAUX, opera citata.

giura, comincia ad est della valle del Sahel; in mezzo di essa indica il passaggio dall'una all'altra catena un cono isolato chiamato già Akbu, il qual nome ha ora un villaggio vicino. Chiamata, alla sua estremità orientale con altri nomi, la catena dei Babor, in parte vulcanica, ha più di 200 chilometri di lunghezza, ed alcuni de' suoi gioghi, che rimangono coperti di neve sino al principio dell'estate, contendono in altezza con le cime secondarie del Giurgiura. Il Tababor raggiunge 1,965 metri, il Grande Babor, da cui parte una catena parallela verso il sud, ne ha 1,970; più a nord, il giebel Adrar estolle a 1,994 metri la sua cima. Subito ad ovest di questo monte dominatore, le acque dell'ued Agriun, scavarono la profonda chiusa chiamata ciabet el-Akra, cioè la « gola dell'Eternità », nel senso di « valle dell'Inferno ». Sopra le chiuse donde mormora il torrente, eccelsi dirupi s'innalzano da una parte e dall'altra a centinaia di metri: seguendo le brusche sinuosità del crepaccio, si vede continuamente cangiare d'aspetto l'abisso in cui si è rinchiusi senza uscita apparente. Una delle strade carrozzabili che traversano la catena dei Babor, si serve di questa chiusa per discendere verso il mare; ma la cresta ad est di questo passaggio non fu ancora sormontata definitivamente. La regione montuosa che è a nord verso Giigieli e Collo è una delle più difficili ad esser percorsa di tutta l'Algeria.

La catena dei Biban o delle « Porte », a sud del Giurgiura e dei Babor, continua il gruppo del giebel Dira. Essa prese il nome dalle breccie aperte nel suo spessore, le quali, nella stagione piovosa, lasciano passare le acque versate sull'altipiano. Due porte, sovente chiamate « Porte di Ferro », poco tempo fa ancora temute, come tanti altri valichi di montagna, non atterriscono più il viaggiatore, nè gli eserciti fin dal 1839 si arrestano più dinanzi a questo ostacolo, come fecero le legioni romane e poscia i Turchi durante il tempo del loro dominio. I corpi francesi di occupazione, che prima doveano recarsi per mare da una all'altra provincia di Costantina e di Algeri, fecero i primi quel viaggio per l'interno superando le Porte di Ferro. Ora, per il valico della Grande Porta, che è lo sbocco occidentale, passano la strada e la ferrovia da Algeri a Costantina; anche per la Piccola Porta, 4 chilometri più ad est passa una buona strada, in cui il geologo può senza pericolo studiare gli strati allineati di calcare nero, ai quali la corrosione degli strati argillosi intermedî dà ivi l'apparenza di or-

gani colossali, altrove di contrafforti di cattedrale. La catena dei Biban, che è ad oriente delle Porte di Ferro, è tagliata da molte altre breccie, difese militarmente, come quelle del Babor,

N. 52. — GOLE DELL'UED AGRIUN.

1 : 86,500

0 — 3 chil.

dal posto di Takitunt, che sorge a 1,051 metri di altezza sopra una cresta isolata fra due bastioni montuosi. Una delle sommità del Babor, il giebel Sattera, fu già un vulcano, dal cui cratere traboccarono scorie e pietre pomici.

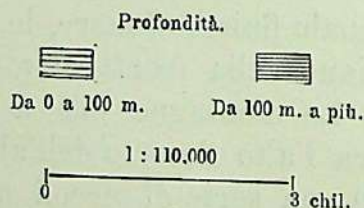
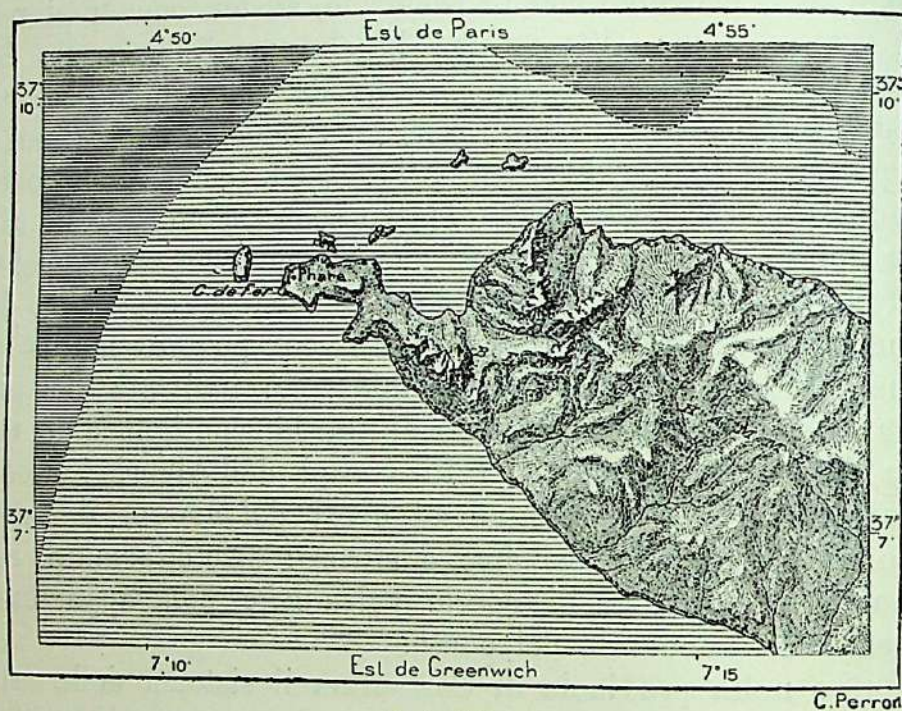
VEDUTA PRESA SULLA STRADA DEL CIABET EL-AKRA.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Poinssot.

Mentre i Biban ed il Babor furono semplicemente intaccati dal passaggio delle acque, i monti che sorgono a sud, fra la pianura della Megiana ed il grande bacino dell'Hodna, furono dalle erosioni divisi in numerosissimi massi distinti, circondati da depressioni quasi orizzontali, che dànno a quelli l'apparenza di isole in mezzo al mare. Di tutti questi monti, avanzi di altezze ben maggiori, il giebel Maadhid (1,840 metri) è il più grande. Più ad est, verso Costantina, le cime si abbassano mano mano, e le depressioni che le separano, si stendono in pianure. Ci si trova in una zona intermedia che non è più quella delle montagne costiere, e non è ancora quella dell'altipiano centrale. Le catene propriamente dette risorgono vicino a Costantina, ma solo poche cime raggiungono 1,000 metri. I monti di codesta regione dell'Algeria sono considerevoli non per altezza, ma a cagione dei loro pendii discoscesi, messi a nudo da smottamenti e da erosioni. A nord-est, il complesso del sistema orografico delle catene costiere settentrionali finisce col potente masso dell'Edugh (1,008 metri), sulla cui falda più inoltrata nel piano sta la kasbah di Bona. Il capo di Garda, contiguo alla rada, ha la direzione normale di tutti i capi dell'Algeria, cioè da sud-ovest a nord-est, mentre ad ovest del masso, il capo di Ferro si avanza, per così dire, a ritroso: esso è formato, come le montagne di Collo, di roccie vulcaniche non appartenenti alla struttura generale del paese.

Mentre nella provincia di Costantina il sistema delle catene della costa settentrionale finisce al mare, le catene confinanti con gli altipiani cominciano sulla frontiera marocchina a 350 chilometri dal litorale. Le montagne che a nord di Figuig formano la barriera fra l'alto deserto dell'altipiano ed il basso del Sahara consistono in una serie di piccoli massi che verso nord-est hanno un rilievo mano mano men forte sopra le alte terre che gli servono di base. Il complesso del sistema si chiama catena dei Ksur, in causa dei « borghi fortificati », in parte distrutti, che sono sul passaggio; ma ciascun gruppo di monti, che dagli Arabi vien chiamato *kisn*, « forte », *kelaa*, « castello », ha il suo nome particolare. Molti di codesti massi, che sono affatto separati gli uni dagli altri da ued che scendono dagli altipiani del nord per perdersi nel Sahara, hanno in realtà la forma di opere militari, giacchè c'è sopra il loro circuito una specie di bastione e verso l'interno sono scavati a bacino, invece di drizzarsi a piramide o di arrotondarsi a vôlta. L'al-

tezza de' principali massi non è punto inferiore a quella dei gruppi maggiori dell'Algeria: il Maiz, a nord-ovest di Figuig, è alto 1,850 metri; a nord della stessa oasi, il Beni-Smir raggiunge 2,000 metri; il giebel Mzi, a sud d'Ain-Sfissifa, è 200 metri ancora più alto. Da codesti osservatori circondati da valli, in primavera verdeggianti e fioriti, lo sguardo si perde

N. 53. — CAPO DI FERRO.

nello spazio interminato del Sahara, cioè fra argille, sabbie ed altipiani ciottolosi.

Alcune creste alte in media 1,500 metri, cioè 500 metri sopra il suolo circostante, quali il giebel Aissa, il Merghad, il Guettar, il bastione dolomitico dell'Antar, l'Amrag, sono sparse a nord della catena dei Ksur sulla superficie dell'altipiano tutta frastagliata e ripiena di buche, che fecero dare a codesta regione il nome di Mekanem, « paese delle Imboscate » [1]. Nella

[1] LAMBERT, *Notes manuscrites.*

pianura verso est, i Ksur non hanno neppure un premonte; il pendio della montagna è ridotto ad uno stretto peduncolo ed i passaggi sono facili; ma ben presto il cercine s'allarga di nuovo, presentando parecchie catene parallele, Bu-Derga, Ksel, Tarf, che potrebbero essere chiamate col nome di gruppo di Géryville, dal posto messo alla sorveglianza delle strade. Queste catene però non sono che l'estremità occidentale d'un sistema orografico maggiore del giebel Amur, cioè la Montagna per eccellenza, avendo i due nomi uniti, il primo in arabo, il secondo nell'antico idioma berbero, lo stesso significato. L'Amur, nel suo complesso, è un altipiano frastagliato dai torrenti, che da un lato si riversano verso gli sciott dell'interno, dall'altro verso quelli del Sahara. Invece di essere, come quasi tutti gli altri gruppi di catene costiere, traversato da parte a parte, il giebel Amur forma la linea di divisione delle acque: perfino alla sua estremità orientale, dove nasce il Cielif, egli forma il colmo fra il bacino del Mediterraneo e quello del Gieddi e dell'Igharghar. La regione centrale del giebel Amur è occupata dai *gada,* che sono grandi tavole di pietra tagliate bruscamente da colonne verticali, fiancheggiate da lunghi pendii. Alcuni di codesti frammenti di altipiano sono appena accessibili, e quelli dove sono pozzi o sorgenti, potrebbero essere trasformati in cittadelle. Intorno a codeste grandi masse cretacee, rivestite di compatta lastra petrosa, serpeggiano valli profonde comunicanti tra loro per mezzo di intaccature nell'altipiano. Nessuno dei monti del gruppo raggiunge 2000 metri di altezza: il punto culminante, la Tuila Makna, che congiunge l'Amur con le montagne di Géryville, è alto 1,900 metri; il giebel Okbah, il giebel Guru, che dominano a sud il principio della valle del Cielif, sono ciascuno alti 1,710 e 1,708 metri. I gioghi di maggiore grandiosità di aspetto, se non più alti, sono quelli che sorgono a sud del gruppo, sulla parete terminale detta il Kef-Guebli o « Scoglio del Mezzogiorno »: contrasta con quel muro biancastro che si drizza nell'azzurro del cielo il deserto che si stende a'pie' di essi. Tratto tratto si trovano nella pietra alcune porte a sfogo dei torrenti; tale quella dove passa l'ued Melah (ued el-Maleh) o « riviera Salata ». Ivi la roccia è composta di massi salini, rigati di violetto, di rosa e di verde dai corpi chimici mescolati ai loro cristalli. Su tutta la fronte meridionale dei monti che dominano il Sahara si vedono conche salifere, franate dalle acque piovane incavate nel fondo dalle

acque della sorgente; ne risultano rovesciamenti di strati e affondamenti in forma di cratere, che danno al complesso un aspetto del caos.

Ad est del giebel Amur, le catene, interrotte da larghissime breccie, non hanno che una debole altura relativa sopra l'altipiano; la maggior parte non sorpassano i piani delle loro basi che di 100 oppure di 200 metri; raggiunge 1,580 metri la più alta, il giebel Senalba, che domina ad ovest la strada attuale, da Gielfa a Laghuat, presso la quale presto correrà la ferrovia. Verso est il cercine montuoso si abbassa ancora; nello stesso tempo si restringe, e a nord-ovest di Biskra è ridotto ad uno stretto peduncolo che separa appena la depressione di Hodna, a nord, da quella dei Ziban a sud. Per la strada ferrata da Batna a Biskra non ci fu bisogno per traversare la montagna neppure d'un tunnel, giacchè non fa che seguire la chiusa dell'ued el-Kantara per discendere dagli altipiani dell'interno alla « Bocca del Sahara », dove verso sud si vede stendersi l' immensità del deserto.

Ma il passaggio della strada ferrata da una zona all'altra è dovuto alla gran curva ch'essa descrive intorno l'estremità occidentale del gruppo più elevato dell'Algeria, il giebel Aures. Già verso nord codesto gruppo d'alte montagne è annunziato da un complesso di premonti che in fatto di altezza contende con le sommità principali dell'Algeria. Son questi i monti di Batna, che sorgono a nord-ovest intorno la città dello stesso nome, sopra i quali si estolle gigante il Tugueur (2,100 metri). L'Aures propriamente detto, che allinea le sue catene ad est della depressione in cui passa l'ued el-Kantara, non ha nella sua forma la perfetta regolarità della maggior parte degli altri gruppi dell'Algeria. La cresta settentrionale più alta non segue esattamente la direzione normale, giacchè si ripiega mano mano verso la sua estremità orientale e finisce per prendere la direzione da ovest ad est. Le altre ripiegature dell'Aures, che sono a sud di questa prima cresta, mantengono più regolarmente una direzione parallela all'asse generale dei monti algerini, nondimeno si piegano leggerissimamente verso il sud avvicinandosi alla frontiera della Tunisia; nel complesso, i monti dell'Aures hanno la forma d'un ventaglio mezzo aperto. Nella catena del nord si erge, gigante di tutta l'Algeria, il monte Sceliya, il cui picco superiore, chiamato Kelthum (2,328 metri), supera di alcuni metri la cima di Lalla-Khedigia nel Giurgiura.

Dalla vetta di quello, a cui si giunge con non grande difficoltà, si vede a nord la immensa superficie degli altipiani e dei loro sciott fra Batna e Ain-Beida, mentre al sud si scorge sopra gli allineamenti grigiastri delle montagne inferiori una « linea azzurra, diritta, immensa », cioè il mare del Sahara [1]. Sopra le pianure sabbiose, la cui cavità è occupata da sciott, brillano le roccie ai vivi raggi del sole, le quali gareggiano quasi di fulgore coi monti di porfido e di granito che finiscono in promontori sul mar Rosso e sono come essi prive di ogni vegetazione. A questo splendore delle cime una delle catene meridionali dell'Aures, il giebel Ahmar-Khaddu, che sorge a 1,500 metri sulla bassa pianura di Biskra, deve il suo nome di « monte della Guancia Rossa » [2].

I fenomeni di corrosione, che tanto facilmente si notano in tutta l'Algeria, appaiono, forse più che in qualunque altro gruppo dell'Africa del nord, manifesti nelle montagne dell'Aures. Si direbbe che la roccia siasi diluita, fusa, per così dire, in una corrente diluviale, e che enormi massi di tritume riversato dai gorghi nella depressione del Sahara, mostrino le roccie infrante dell'Aures di nuovo depositate in forma di ciottoli, di sabbie e di argille. In alcuni luoghi, gruppi di scogli rovinarono insieme come pilastri minati alla base, e le macerie accumulate sbarrano il passo delle valli. In un'altra parte, di montagne e di catene intere testimonio degli antichi strati di pietra, non rimane che una tavola isolata, più o meno alta, che d'ordinario è messa a profitto dalle tribù come cittadella, per la facilità di difendersi che danno gli strati superiori, tutti a picco, cinti di ammottamenti, e aventi nelle loro depressioni un po' di acqua di pozzo o di sorgente. Ad est dell'Aures, hanno pure i loro castelli naturali trasformati dagli indigeni in luoghi di rifugio, il giebel Ciechar, ossia « monte di Ciottoli » [3] e le montagne dei Nememca, egualmente che i monti isolati dell'altipiano di Tebessa e della frontiera della Tunisia. La media altezza di codesti monti sud-orientali dell'Algeria è da 1,200 a 1,400 metri. Raggiunge 1,878 metri il kef Ali en-Nas, che è il giogo più alto del Ciechar.

A sud delle catene costiere dell'altipiano algerino, le alture

[1] Valentin de Gorloff, *De Batna au djebel Cheliya*; — Playfair, *Travels in the Footsteps of Bruce*.
[2] E. Masqueray, *Bulletin de la Société de Géographie*, novembre 1876.
[3] E. Masqueray, *Revue Africaine*, 1878.

sono bruscamente interrotte da vaste pianure ricoperte da alluvioni quaternarie che formano una specie di stretta fra l'isola di Maghreb ed i gruppi del Sahara; ma il suolo si alza con un pendìo quasi insensibile fino ai lunghi gioghi d'un dorso di alture che si svolge da sud-ovest a nord-est, parallelo al sistema dell'Atlante. Questo dorso, chiamato il ras Ciaaba, raggiunge 850 metri nel suo punto culminante, quasi cento metri di là dall'oasi di Laghuat[1]. Di là si stende il Sahara, che in questa regione è formato principalmente di terre dell'età pliocenica, deposte già in alluvioni dalle correnti e disposte poi come ora si trovano dai venti, nella stessa guisa delle terre gialle della Cina. Secondo Rolland, questo strato di terra mobile ha fino a 300 metri di spessore. Nondimeno alcune roccie cretacee sorgono in massi insulari sopra codeste estensioni del Sahara e alcune di tali isole occupano una superficie considerevole. Tale, ad ovest dell'ued Ghir, un giogo di alture che limita a nord la valle dell'ued Gieddi. Ma la maggior isola cretacea di questa parte del Sahara è quella chiamata altipiano dello Mzab, dall'ued che vi trae la sua origine e dalle popolazioni che si sono radunate nei circhi rocciosi. Il gruppo dello Mzab, sebbene separato dai monti algerini da uno stretto di alluvioni quaternarie, può considerarsi come una specie di istmo congiungente le alture del Maghreb agli altipiani devoniani dell'interno del Sahara e alle montagne cristalline del giebel Ahaggar.

A nord degli altipiani cretacei dello Mzab, il passaggio non avviene in modo brusco, giacchè è nascosto da concrezioni calcari; ma, mano mano che ci si avanza verso il sud, si vedono isolotti di roccie biancastre, sempre più frequenti, forare la crosta ondulata: sono le sporgenze dell'altipiano cretaceo che finisce con occupare tutto lo spazio formando una landa senza limiti visibili. Certi luoghi sono affatto coperti da superficie rocciosa, logora dalla sabbia in guisa che non vi attecchisce fil d'erba o lichene; in altri luoghi invece c'è un po' di terra vegetale nelle depressioni. La hamada raggiunge la sua maggior altitudine, 725 metri, dalla parte di ovest; ma è bruscamente tagliata da una parete di 100 a 200 metri di altezza[2], a piè della quale serpeggia il letto senz'acqua dell'ued Lua e

[1] G. Rolland, *Mission transsaharienne de Laghouat.*
[2] E. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, giugno 1876.

si stendono, per quanto si può vedere, le alluvioni quaternarie confinanti a nord con le montagne del sud oranese, a sud con le sabbie mobili del gran mare delle dune. Codesta sponda dell'altipiano segna la linea di separazione fra i due versanti del Sahara che inclinano, uno verso l'Oceano col Niger, l'altro verso il Mediterraneo con l'Igharghar e la serie degli sciott. Ad incominciare dalla sponda, la hamada offre un pendìo regolare verso sud-est, ma è bizzarramente scavata in ogni verso da burroni, da valli strette e profonde ramificantisi a guisa di crepacci. A questa regione difficile a percorrere senza guide pratiche, si dà il nome di scebka o « Rete », come se il complesso delle vallate formasse un'immensa rete. Fuori della scebka dello Mzab, alcuni istmi rocciosi, per cui si giunge alle depressioni delle oasi, ebbero il nome di kantara: sono questi altrettanti « ponti » che rendono facili le comunicazioni fra il gruppo centrale della hamada e le terre esteriori. Testimoni isolati dell'altipiano sorgono ad est, dai due lati dell'ued Miya, alcuni *gur* o roccie, gli uni interamente isolati, gli altri allineati in catene, ma tutti egualmente notevoli per le frane de' loro pendii e le tavole de' loro vertici, che in alcuni luoghi si elevano a piombo. Verso il sud, l'altipiano dello Mzab si restringe grado grado e nella regione di el-Golea finisce con lasciar passare correnti di sabbia, che derivano dal vasto mare di dune che riempie il Sahara fra il Tuat e le steppe degli Ulad Sidi-Sceikh. Codesti piccoli stretti sabbiosi formano il confine meridionale dell'altipiano [1].

III

L'Algeria non ha grandi fiumi. Benchè vi cada dalle nubi piovose una quantità di acqua eguale alla corrente del Nilo, essa non ha neppure una riviera navigabile. Tutta la flotta dell'Algeria per la navigazione interna consiste in alcuni burchielli e due o tre schifi a remo sulla Seybuse. Una estesa ramificazione fluviale era ivi impedita dal rilievo generale del suolo. La zona della costa è strettissima ed il Mediterraneo non potrebbe ricevere dall'interno che piccoli ruscelli, se tratto tratto alcune correnti scese dagli altipiani non avessero sfogo tra le

[1] G. Rolland, *Bulletin de la Société Géologique de France*, 1881.

catene della costa. Ma ora codesti corsi d'acqua non avrebbero la forza di aprirsi uno sfogo traverso le catene parallele con cui confina a nord la zona degli altipiani. Alla vista delle chiuse si è tratti a pensare a quel periodo « lacustre » durante il quale considerevoli masse liquide occupavano tutti i bacini delle montagne; i punti bassi dove si riversava l'eccedente furono grado grado scavati e trasformati in letti fluviali troppo ampii per la odierna corrente. A sud degli altipiani si osserva un fenomeno analogo a quello che presenta il versante settentrionale, giacchè la maggior parte dei torrenti che discendono verso il Sahara nascono sulla fronte interna delle montagne della costa e raggiungono la regione delle oasi con una successione di gole.

Il complesso del versante mediterraneo in Algeria può essere calcolato con approssimazione a 200,000 chilometri quadrati; giacchè tutto il resto della contrada è diviso in bacini chiusi, la cui acqua evapora in lagune salse, se non prima d'aver raggiunta la depressione centrale della cavità. D'altra parte, tutti i corsi d'acqua dell'Algeria sono asciutti per una gran parte dell'anno; il loro letto non offre nelle alte regioni che la nuda rupe e sponde di ciottoli, e nelle regioni basse, falde di sabbia dove il vento solleva, come sulle grandi strade, la polvere in vortici. Le riviere che durante la state conservano una debole corrente, sono sbarrate alla foce da un banco di sabbia solida, su cui passano pedoni e cavalieri. Nonostante gli ued non sono interamente aridi come sembrano, giacchè sotto il letto superficiale disseccato c'è il letto sotterraneo; le sabbie sono imbevute di acqua che scaturisce dal profondo, e dove scogli, dighe o terreni impermeabili sbarrino il corso sotterraneo delle acque, queste risalgono alla superficie formando un piccolo lago che supera l'ostacolo. In alcuni bacini di riviere si può calcolare la somma media della corrente nascosta a una parte considerevole della somma totale, compresa quella dei periodi di piena. L'irrigazione non ha ancora messo a profitto queste acque del sottosuolo[1]. Anche i burroni sugli altipiani, che discendono verso i sciott e sono quasi tutto l'anno apparentemente aridi sentieri, nascondono correnti sotto le roccie e le sabbie. Codeste acque d'infiltrazione, che imbevono il suolo, compenetrano certe roc-

[1] Baills, *Bulletin de la Société de Géographie de la province d'Oran*, n. 15, 1882.

cie e si combinano chimicamente in modo da modificarne il volume e produrre in tal guisa movimenti di spinta nelle terre [1].

All'estremità nord-occidentale dell'Algeria, il piccolo ued Adgierud segna la frontiera marocchina; ma è la Tafna il primo corso d'acqua che si possa dire veramente una riviera per la lunghezza della vallata e la ramificazione degli affluenti. Essa ha alcuni tributari del territorio marocchino, specialmente della grande pianura d'Angad ad ovest d'Ugida, nondimeno le sue principali sorgenti si trovano in Algeria; la più alta è sul giebel Tenusfi, cocuzzolo de' monti sud-occidentali di Tlemcen. Sebbene di corso poco lungo (circa 150 chilometri) la Tafna è tra i fiumi da Ritter chiamati « eroici », per la forza con cui traversano montagne dopo montagne. La Tafna supera, mediante una successione di gole, i monti di Tlemcen, poi un altro gruppo vicino e le catene dei Traras. L'Isser, suo principale affluente, nasce del pari sul versante meridionale delle montagne di Tlemcen, cui trapassa con tortuosi giri e va a raggiungere la Tafna, descrivendo una curva simmetrica a quella descritta dalla riviera principale.

Tempo fa tutta la bassa pianura confinante a nord coi monti della costa d'Oran, la montagna dei Leoni e l'estremità occidentale del Dahra, era inondata. Resta ancora di codesto antico lago la grande scebka di Misserghin o d'Oran, strato di acqua salata di alcuni centimetri di spessore, ed altre cavità saline di minore importanza ed estensioni palustri, nelle quali alle minime piene si riversavano il Sig e l'Habra. Queste due riviere, che riunite sboccano nel golfo d'Arzeu col nome di Macta, nascono entrambe sull'altipiano medio dell'Algeria e discendono con bruschi giri nelle fessure trasversali delle montagne. Nei bacini dell'Habra e delle altre riviere, il loro tributo, grazie alla permeabilità del suolo, è molto meno incostante che non si crederebbe in un paese dove violenti acquazzoni succedono a lunghe siccità; in queste ultime resta però assai diminuito. Mentre l'Ardeche ha piene eccezionali di 5,000 a 10,000 metri cubi, l'Habra ha solamente, nelle sue più grandi inondazioni, un decimo della corrente del fiume francese, sebbene il suo bacino sia più esteso e riceva dalle pioggie una quantità quasi eguale d'acqua [2]. Nell'Europa occidentale, il tri-

[1] Bourdon, *Bulletin de la Société de Géographie*, gennaio-febbraio 1874.
[2] Idem, *ibid.*, giugno 1867.

buto medio delle riviere sta fra il quarto e la metà del volume delle pioggie; in Algeria, sul versante Mediterraneo, non sarebbe invece che la ventesima o la trentesima parte dell'umidità caduta. L'acqua delle riviere, carica di molecole argillose, è quasi sempre lenta e senza corrente, ed è così che i buoi stanno lunghe ore durante il giorno con i piedi in quelle acque melmose.

Per lunghezza di corso, il Cielif è la grande riviera dell'Algeria; il suo sviluppo totale, non compresi i piccoli meandri, è almeno di 700 chilometri. Non solo nasce a sud delle catene costiere del nord, ma trae anche sua origine di là da tutta la zona degli altipiani, nel giebel Amur, e scorre col nome di ued Namus « ruscello delle Zanzare », da prima in una valle longitudinale, parallela all'asse di queste montagne. Traversa poi l'altipiano, mentre a poco a poco la sua corrente è diminuita dall'evaporazione e corre rischio di scomparire affatto come uno de' suoi tributari naturali, l'ued Sus Sellem, che si perde nel suolo prima d'aver raggiunta la valle madre. Quando arriva a'piè delle montagne del nord, il Cielif è talmente inde bolito che il Nahr Uassel, venuto da Tiaret scorrendo lunghesso la base de' monti, è preso per il vero fiume, come indica l'appellativo di Nahr che precede il suo nome. Grazie a questo accrescimento di volume, il Cielif supera le catene costiere per la gola di Boghar e poscia non ha che a seguire la lunga depressione fra le montagne dell'Uarsenis e quelle del Dahra, ed ingrossato dalla Mina, che giunge dalla gola del sud, mescola le sue acque gialle alle onde marine a poca distanza a nord di Mostaganem. Come il Sig e l'Habra, il Cielif e la Mina scorrono per terreni permeabili che dan loro un tributo relativamente costante; nondimeno sono temute le lor grandi piene, e, d'altra parte, nel tempo della massima magra, la lunga riviera del Cielif, il cui corso supera quello della Garonna, ha meno acqua di alcuni ruscelli dei Pirenei.

Le piccole riviere della Mitigia, l'ued Mazafran, di cui la famosa Sciffa è un affluente, l'ued Harrach, l'ued Hamiz, non sono che deboli corsi d'acqua, i quali devono la loro fama alla vicinanza di Algeri, alle battaglie avvenute sulle loro rive, alle città, ai villaggi, alle coltivazioni dei loro bacini. Maggior riviera è l'ued Isser, che nasce nelle montagne a sud-est di Medea, formando con l'ultima fronte del suo corso il limite occidentale della Grande Cabilia; vero fiume è poi l'ued Sebau, che

è alimentato dalle nevi dell'alto Giurgiura. Tutti i rapidi ruscelli che discendono dal versante settentrionale de'monti, che è molto più umido del versante opposto, vanno a riunirsi per una ramificazione di numerose valli alla vallata principale del Sebau, che si stende parallela alla riva marina, quivi perfettamente orientata secondo i gradi di latitudine. Per raggiungere il mare, il fiume si ripiega a nord-ovest e a nord in una larga vallata dei monti, e per più della metà dell'anno la corrente di esso sbocca nel mare passando al di sopra del banco di sabbia che lo chiude. Minore è l'ued Sahel o Summan, che ha però più lungo il corso, e scorre a sud de'monti Giurgiura, formando, per così dire, il fossato dell'immensa cittadella. Su questo rovescio de' monti, le pioggie e le nevi sono relativamente poco abbondanti, e la debole corrente de' ruscelli d'acqua dolce o salata alimenta appena il torrente principale che sfugge a nord-est, verso il golfo di Bugie, passando fra il Giurgiura ed il Babor per lo sbocco d'Akbu. Sopra codesto sbocco è il confluente del Sahel e del suo maggior tributario, l'ued Bu-Sellam, che riceve le sue acque dalla Megiana e dall'altipiano di Setif, cioè dalle regioni che il doppio bastione trasversale dei Biban e del Babor priva delle abbondanti pioggie del litorale.

Nonostante il suo nome di ued el-Kebir o « Gran Fiume », il corso d'acqua che si getta in mare fra il capo Giigieli ed il gruppo di Collo, non è importante che in paragone de' piccoli ruscelli della costa. I suoi alti affluenti, Bu-Merzug, Rummel, Engia, nascono al confine settentrionale della zona degli altipiani e traversano successivamente tutte le catene della costa per selvaggie gole o fessure della roccia, come quella di Rummel tra il promontorio di Costantina e l'altipiano di Mansura. Sopra questa breccia si uniscono il Rummel e il Bu-Merzug, l'antico Ampsagas, ritenuto lungo tempo dai Romani come limite fra la provincia d'Africa e la Mauritania.

Ad est dell' ued el-Kebir di Costantina scorrono due altri « Grandi Fiumi », un ued el-Kebir che nasce sulle colline di Guelma per sboccare nel Mediterraneo a sud del capo di Ferro, e l'ued el-Kebir le cui prime sorgenti scaturiscono nelle montagne tunisine della Cumiria. Questo nome applicato ai corsi d'acqua vicini, indica lo stato di isolamento nel quale vivono le tribù che non sapevano l'una dell' altra, formando piccoli mondi a parte. Fra i due ued el-Kebir dell'Algeria orientale, nel golfo di Bona, scorre la Seybuse, l' ultimo grande e

più d'ogni altro costante corso d'acqua, che nella parte vicina al mare ha l'apparenza d'un vero fiume. Il complesso del suo bacino inferiore ha la forma d'un vasto circo disposto in guisa da affrettare dalle nubi piovose una quantità considerevole di acqua. Sul litorale marino fra l'Edugh ed il capo Rosa s'apre una gran pianura, e le montagne con cui confina a sud, si succedono a gradini mano mano più elevati, in guisa che ciascuno riceve la sua parte di pioggia senza che ne sia privata la catena più lontana. Le sorgenti dell'ued Cierf, ramo principale della Seybuse, s'intrecciano sugli altipiani di Ain-Beida con quelle della Megierda tunisina e dell'ued Melleg, suo affluente, che appartengono essi pure al bacino del Mediterraneo. In un'epoca geologica lontana, la pianura traversata dalla Seybuse fu inondata dalle acque marine. Resta dell'antico golfo uno stagno senza profondità, il lago di Fezzara, che non si è ancora potuto asciugare interamente [1]. Tre laghi formano tra il mare ed il corso dell'ued el-Kebir orientale, chiamato Mafrag alla foce, una specie di cintura alla città della Calle. La vista di codesti lacustri bacini è un raro spettacolo in Algeria, che non ha che stagni e saline. Quello ad ovest di questi laghi, la Guera (Garaa) el-Melah o « laguna di Sale », è in effetto un serbatoio d'acqua salata in comunicazione col mare. Il lago di mezzo, la Guera el-Ubeira, l'acqua del quale è dolce, è tuttavia un bacino quasi sempre chiuso; ma nelle piene, la cui differenza di livello con le magre è di circa tre metri, il di più dell'acqua si spande a sud, nella vallata dell'ued el-Kebir. Infine il terzo, detto Guera el-Hut o « laguna dei Pesci », si riversa nel mare per la Mesida, lenta perchè ingombra di giunchi. Si tentò di riparare mediante canali di scolo le feconde terre circostanti al lago, ma le febbri uccisero sì gran numero di operai che si dovette smettere. Tutta la zona degli altipiani si divide in bacini chiusi, ad eccezione della stretta landa percorsa dall'alto Cielif e dall'area di scolo dove si forma la Megierda e l'ued Melleg. Dovunque l'evaporazione, sottraendo l'umidità apportata dalle pioggie, finisce con asciugare i ruscelli o le vasche non

[1] Paragone del volume d'acqua delle tre principali riviere d'Algeria:

	Superficie del bacino.	Vol. in tempo di piena.	Vol. in tempo di magra.	Vol. medio.
Macta. . . .	10,700 chil. quad.	800 m. c.	2 m. c.	10 m. c.
Cielif	38,200 »	1448 »	1,5 »	15 »
Seybuse . . .	10,000 »	1000 »	0,15 »	20 »

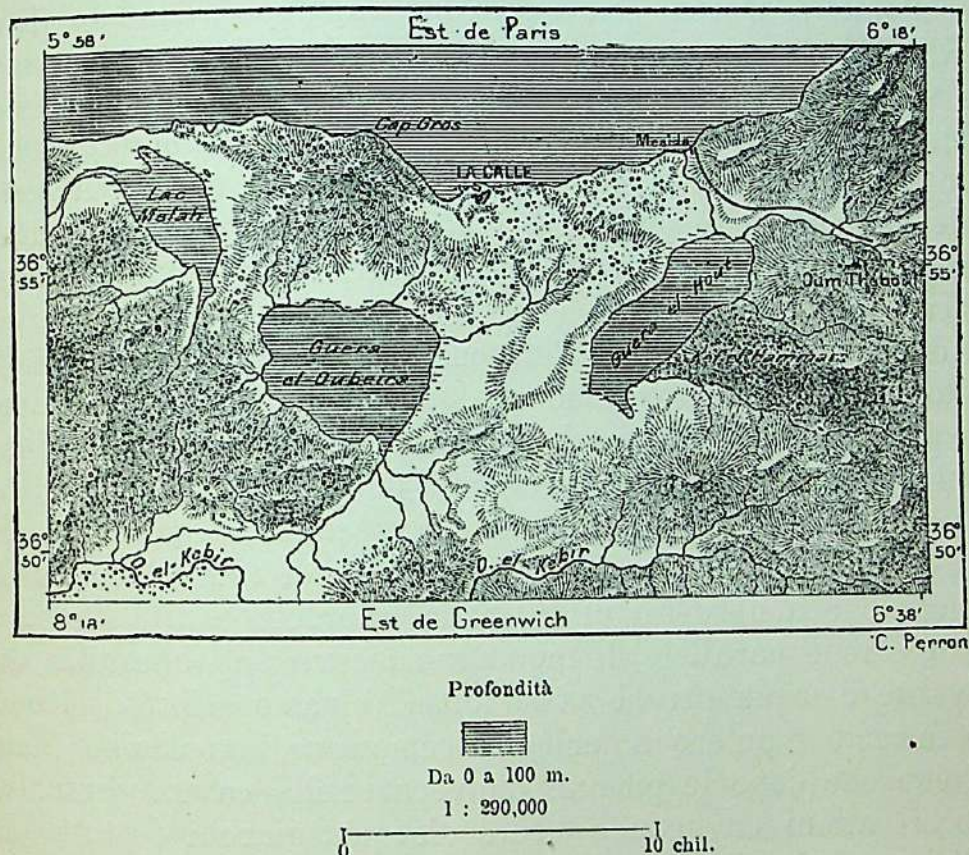
profonde in cui è raccolta l'acqua. Così il territorio si divide in mille piccoli bacini, i quali furono già uniti e di nuovo si unirebbero se le pioggie fossero più abbondanti o la temperatura meno elevata. Quando la depressione è molto estesa, riceve il nome di *sciott;* se meno vasta e riempita d'acqua dolce o salmastra che serve ad alimentare le radici di alcuni arbusti, si chiama *dhaya;* se poi è una semplice fossa melmosa, si chiama

N. 54. — LAGHI DELLA CALLE.

Profondità

Da 0 a 100 m.

1 : 290,000

0 — 10 chil.

ghedir. Eguale in apparenza a tutti i piani, a cagione del colore grigio del suolo che li confonde, l'altipiano ha ondeggiamenti come le acque del mare mosse dagli alisei; un esercito si nasconderebbe nei *fid* e nei *mader,* cioè fra le due ondulazioni del suolo, senza che a due chilometri di distanza si potesse scorgere [1]. La maggior parte degli sciott hanno sul loro circuito vere sponde come laghi, e qua e là anche rupi a picco di quindici a venti metri; ma l'acqua non batte più la base dei pendii, giacchè in luogo d'esse si trovano nelle depressioni plaghe sa-

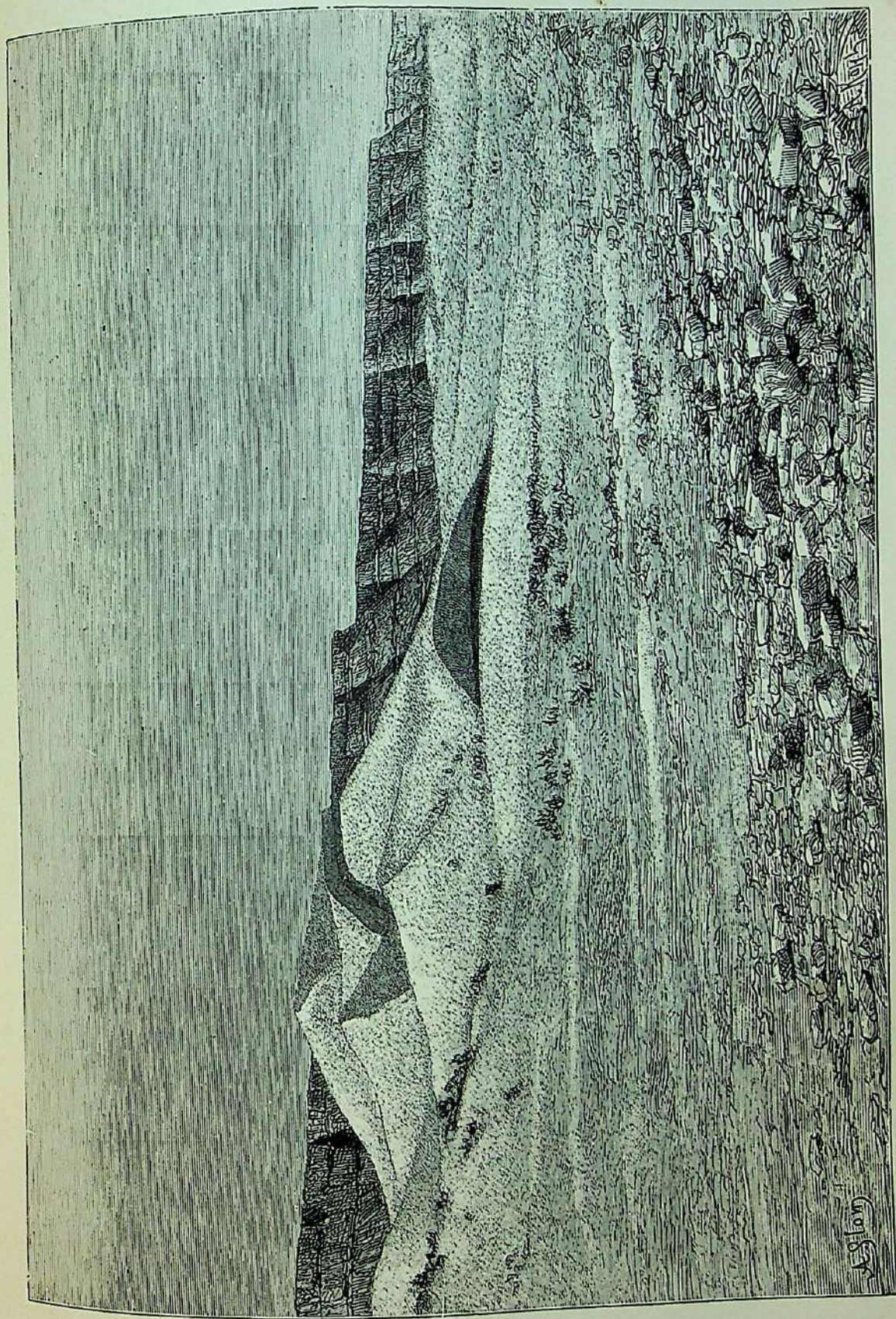
[1] Arnaud, *Revue Africaine*, 1886; — Guy de Maupassant, *Au Soleil.*

line o zone di gesso polverulento misto con sabbia; anche alcune dune svolgono regolari ondulazioni dove in altri tempi strepitavano le onde[1]. Tale è l'aspetto dello sciott Gharbi o « sciott Occidentale », una parte del quale è dalla linea convenzionale della frontiera assegnata al Marocco. Nelle cavità più basse di questo si trovano alcuni fili di acqua.

Lo sciott Scergui o « sciott Orientale » si svolge nella parte media dell'altipiano per una totale lunghezza di quasi 200 chilometri e per una variabile larghezza che ad ovest arriva a 30 chilometri. Questo sciott è diviso in due bacini dall'istmo di Kheider dove sorge un monticello, alla cui base scaturisce una sorgente. Fu appunto quella fontana fra le due depressioni saline che indusse a far porre lungo la sua corrente la strada ferrata che conduce ai campi militari del sud. Ad est di Kheider la depressione dello sciott Scergui, che ha la forma d'un anello, consiste in una fossa ovale assai stretta che racchiude un'isola di terre più alte.

Ad oriente del Cielif, nella zona degli altipiani, che si è di molto ristretta, non vi sono che piccoli bacini dove svapora l'acqua; tali sono a nord del bastione dell'Ukait la dhaya Dakhla e a sud di codesta catena, i due Zahrez, Gharbi e Scergui « dell'Ovest » e « dell'Est », che, secondo i calcoli di Furnel e Ville, contengono circa sei milioni di tonnellate di sale. Il circo che a nord-est di Bu-Sada interrompe di botto la serie di catene parallele di montagne riceve una quantità assai rilevante d'acqua perchè vi si formi il vasto sciott di Hodna, che fu certo in un'epoca geologica remota un lago alpino. Spesso avviene che dopo le pioggie d'inverno, nella cavità centrale di esso, si raduni un grande strato d'acqua, giacchè da tutti i lati dell'immenso anfiteatro si riversano torrenti, la cui forza potrebbe essere utilizzata per i lavori idraulici delle circostanti campagne coltivate. Oltre codesto bacino lacustre, sono sparsi sugli altipiani di Setif e d'Ain-Beida alcuni piccoli sebca o sbakh, il maggiore dei quali è il Tarf, dove vanno a perdersi alcuni ruscelli discesi dall'Aures. Ivi le acque raggiungono il punto più alto di saturazione, 27 su cento, e nonostante ciò non tutto il sale contenuto nel bacino fu disciolto[2].

Il versante delle catene che orlano l'altipiano dalla parte del

[1] Marés, *Bulletin de la Société Géologique de France*, 15 novembre 1858.
[2] Ch. Féraud, *Revue Africaine*.

SPONDE DELL'IGHARGHAR. — VEDUTA PRESA AL NORD DI TEMASSININ.

Disegno di A. Slom, da uno schizzo del signor Federico Bernard.

Sahara riversa i suoi torrenti nel deserto, ma i più sono arrestati, assorbiti, alla stessa loro uscita dalle gole delle montagne, dalle coltivazioni delle oasi. L'acqua piovana si raduna nei dhaya, che alimentano quei boschetti di verzura che si vedono qua e là raggruppati in arcipelaghi a sud di Laghuat. Nondimeno alcuni di questi ued continuano di palmeto in palmeto fino a gran distanza dalle alte terre, ed anche dove l'acqua è interamente scomparsa, il letto si riconosce ancora e si prolunga in meandri regolari come se l'onda li avesse appena abbandonati. La direzione degli ued mostra in parte il rilievo nella regione del deserto. Dalla parte d'ovest, i letti delle riviere, nella provincia di Orano, discendono direttamente a sud, indizio che il livello del sud si abbassa a poco a poco in tale direzione; più ad est, nella provincia di Algeri, il maggior corso d'acqua, invece di scorrere diritto al sud, lambe la base meridionale dei monti, secondo l'asse generale dell'Algeria, e scola in una specie di solco fra alcune alture che costeggiano le sue sponde; finalmente s'inclina da sud a nord verso la depressione dello sciott Melghigh nella provincia di Costantina non lungi dalla frontiera tunisina, che fu già il gran fiume Igharghar ed ora non è che una larga valle serpeggiante. Alcuni massi elevati, che sorgono nel deserto molto distanti a sud dell'Algeria propriamente detta, fan sì che la regione intermedia abbia un versante rivolto a nord, in senso opposto a quello della superficie del deserto a sud della provincia d'Oran. È fatto di capitale importanza nella geografia del deserto, giacchè mostra che mentre ad oriente le acque discendevano già verso un « mare interno » o verso il golfo di Gabes, ad occidente invece si dirigevano a sud. Le loro ramificazioni riunite finivano con raggiungere il Niger, oppure il letto fluviale che riceveva le correnti parziali si rivolgeva ad ovest per giungere direttamente all'Atlantico? Questo problema non fu ancora risolto dalle esplorazioni dei viaggiatori europei; ma dalle informazioni delle carovane indigene sembra molto probabile la prima ipotesi. L'angolo sudoccidentale dell'Algeria apparterrebbe dunque al bacino del Niger per alcuni ued della regione dei Ksur che scorrono verso l'oasi di Figuig.

Nei presenti confini del territorio dell'Algeria, gli altri corsi d'acqua nati nelle catene che orlano gli altipiani si perdono tra le sabbie delle dune che svolgono la loro zona ad un centinaio di chilometri a sud: così scompaiono l'ued Namus o « delle

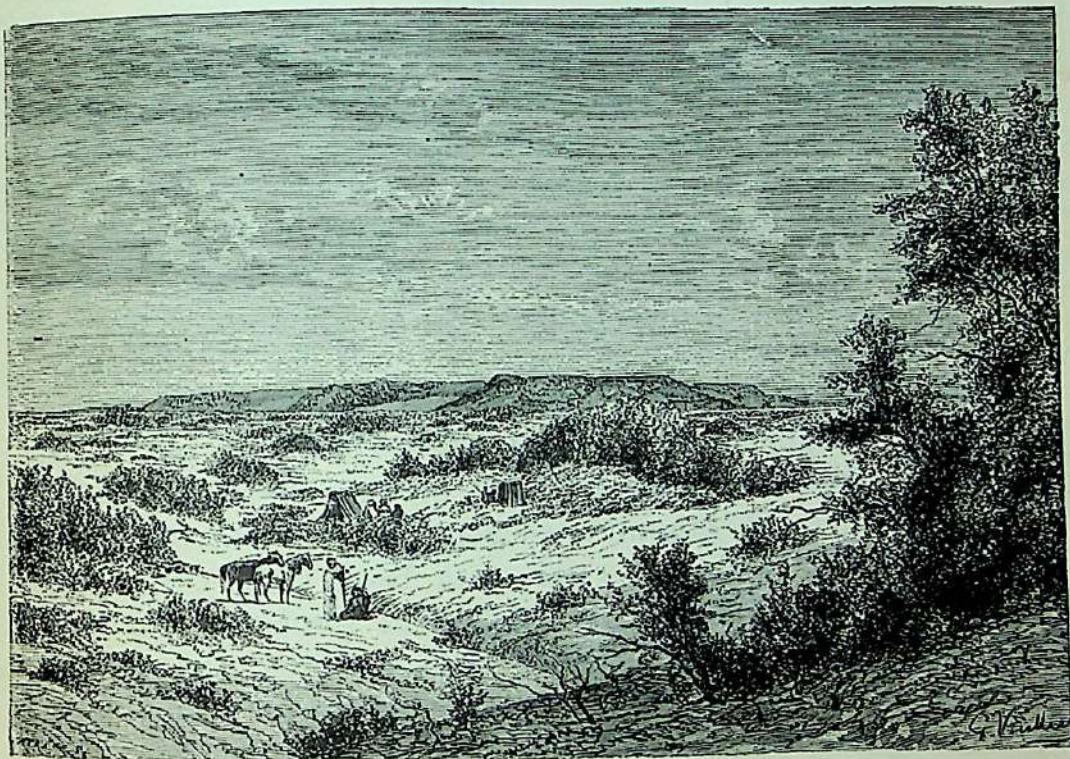
Zanzáre », scaturito nelle vicinanze di Tiut; l'ued el-Gharbi; l'ued es-Segguer che arriva da Brezina, a sud di Geryville; l'ued Zergun che riceve i rivi del giebel Amur; l'ued Lua con cui ad est confina l'altipiano dello Mzab. Gli altri torrenti di questo gruppo raggiungono l'ued Mzi, la riviera di Laguat, ramo principale dell'ued Gieddi che scorre da principio ad est, poi verso il nord-est, ingrossato tra via durante le pioggie improvvise da tutti i rivi che scendono dalle montagne di cui esso allunga la base fino ai Ziban di Biskra. Il Gieddi è forse l'Igidi o « riviera delle Sabbie » [1]: in fatto, forma un limite geologico in alcuni luoghi perfettamente distinto, fra la radice degli altipiani cretacei e le sabbie della pianura quaternaria, giacchè sulla riva sinistra, alle sponde del fiume, cessano di botto le terre e gli scogli e cominciano sulla riva destra le distese alluvionali [2]. Questo fatto geologico così manifesto non isfuggì a tutti i rivieraschi, come indica l'aver l'ued conservato per quasi tutto il suo corso, lo stesso nome di Laghuat preso alla sua origine, mentre la maggior parte delle riviere africane sono differentemente chiamate ad ogni affluente che ricevono, ad ogni gola che traversano, ad ogni tribù di cui irrigano il territorio [3]. D'altra parte, il Gieddi non ha aspetto di fiume che pel fondo largo e le sponde alte e non vi si trova acqua che dove il letto è interrotto da soglie rocciose. A sud-est di Biskra, dopo un corso di circa 500 chilometri, le rive si eguagliano al suolo circostante, la riviera si confonde con la vasta depressione dello sciott Melghigh. Il Gieddi e le altre riviere del Sahara che scorrono sopra un fondo di roccia e di sabbia, sono causa, molto più di frequente che quelle del Tell, che scorrono su letti permeabili, di improvvise e spaventose inondazioni. Fu visto il Gieddi ingrossato in guisa da occupare, al confluente dell'ued Biskra, uno spazio di 11 a 12 chilometri, mentre il giorno innanzi era asciutto. Nell'Hodna, l'ued Msif si è fatto improvvisamente un letto di tre chilometri sorprendendo e trasportando nella piena duar e mandre intere. Nel paese di Mzab, alcuni cavalieri si recano, quando il cielo

[1] Carette, *Exploration scientifique de l'Algérie*, tomo II. — Il termine ued el-Giedi ha il significato di « riviera dei Capretti » (Lambert, *Notes manuscrites*).

[2] G. Rolland, *Bulletin de la Société Géologique de France*, 1881. Tavola XIII.

[3] Carette, *Exploration scientifique de l'Algérie*; — Wolters, *Société de Géographie de Constantine*, 4.° bollettino, 1.° ottobre 1883.

si oscura, a settentrione, alle svolte delle riviere e quando un lontano rumore annuncia l'avvicinarsi del torrente, sparano colpi di fucile che di meandro in meandro si ripercuotono lunghesso le valli [1].

Altri ued, usciti dalle gole dei giebel Aures e Ciechar, o nati nel deserto, a piè di erte rocciose, convergono verso la depressione dello sciott, ma tutti non vi arrivano. Il più gran fiume del bacino per isvolgimento di corso e larghezza di letto

VALLE DELL'UED MIYA FRA LA GARAA EL-ONLASER E LA GARAA T-EL-BEIDA.
Da una fotografia del signor Largeau.

è una di queste correnti perdute di cui non si vedono più che alcuni avanzi, cioè qua stagni, altrove pozzi, bassure umide o semplicemente letti di erosione affatto asciutti, con sponde, affondamenti, secche. Questo fiume già potente, che si riconosce solo alle sue traccie, come un serpente che fugge lasciando la striscia tortuosa degli anelli nella sabbia, è l'Igharghar. Mille chilometri a sud del bacino al quale mette capo il suo letto disseccato, alcuni ruscelli, che gli esploratori europei non hanno ancora veduti, precipitano dai fianchi del giebel Ahaggar, ma

[1] Carette, *Exploration scientifique des vallées de l'Algérie*, tomo II.

essi rimangono asciutti avanzando nel deserto e quindi va sempre più scomparendo la ramificazione dei letti fluviali che convergono in un vasto percorso, largo da 2 a 10 chilometri nel quale potrebbe capire il Nilo od il Mississippì. In alcuni luoghi tal letto è interamente cancellato, e neppure si riconosce più il pendio generale del suolo, giacchè sul luogo dove già fu il canale del gran fiume si accavallano ora le dune; ma l'antico cammino dell'ued è reso noto dalla tradizione, sicchè gli indigeni che ne salgono o ridiscendono il letto, divenuto ora il sentiero delle carovane, indicano dove passava l'Igharghar, anche quando non rimane vestigio alcuno di erosione. L'ued Miya, la riviera dai « Cento affluenti » [1], che fu già il principale affluente dello Igharghar, gli somiglia per la successione di vasche, di terre basse, di piccoli sciott, interrotti da sabbie portate dal vento. Ma le acque sotterranee che scorrono nel Miya sul fondo asciutto dell'antico letto visibile, aumentano a poco a poco la loro onda nascosta; rigagnoli di trapelamento discendono dalle riviere parallele nate nell'altipiano frastagliato delle roccie cretacee a sud di Laghuat e del Mzab; l'umidità del suolo è maggiore disotto a questi confluenti sotterranei e dove si univano già l'Igharghar ed il Miya, comincia una ben distinta depressione, dove gli sciott, i pozzi, gli stagni, le sorgenti formano quasi un resto del fiume; è questa la valle chiamata Righ (Rhir). Lo stesso confluente è reso più manifesto da sebca sempre inondati che circondano i palmeti di Temacin. Queste acque che scorrono lentamente nelle profondità devono formare una grande massa liquida, a giudicare dal numero delle palme comprese in tutte le oasi che si succedono lungo il corso dell'Igharghar, del Miya e del Righ, il che non toglie che la maggior parte dell'acqua sotterranea svapori, senza alcun profitto, ne' bassi fondi. Nell'oasi di Uargla si tentò di misurare la parte di umidità che le radici delle palme attingono nel letto invisibile dell'ued Miya: la quantità d'acqua della riviera nascosta supera di poco un metro cubo il secondo [2]. Avviene di frequente che la pressione interna delle acque spezzi la vôlta di ghiaia che ricopre il letto nascosto e si formi una specie di fossato dove prima non si vedevano che sabbie. Altrove lo strato di ghiaia si spezza e si forma tosto un pozzo naturale, profondo sino alla parte inferiore delle acque.

[1] Faidherbe; — Parmentier, ecc.
[2] Brosselard, *Voyage de la mission Flatters.*

Il bacino dove mettevano foce gli antichi fiumi meridionali ebbe il nome di sciott Meruan; si congiunge collo sciott Melghigh propriamente detto con un piccolo stretto e si ramifica verso est in sebca secondari, la cui superficie è maggiore o minore secondo la quantità delle acque piovane e la attività dell'evaporazione. Lo sciott Melghigh, che è il bacino settentrionale della depressione, termina ad est collo sciott Sellem; più in là succedono parecchi altri sciott, allineati da nord a sud e divisi da un istmo della zona tunisina dello sciott Gharsa. Questo, a sua volta, è separato dai vasti sebca che si stendono ad est fino all'istmo di Gabes, dal solo Gierid; lunghe depressioni chiamate *ciara* o « contrade » dividono nel circuito degli sciott i terreni sabbiosi in promontori [1]. Di primo colpo sembra affatto naturale vedere in questa catena di depressioni che si succedono da ovest ad est fra il delta sotterraneo dell'ued Righ ed il golfo di Gabes, il resto d'un antico estuario nel quale si stendevano le acque del gran fiume africano. Questa era l'opinione della maggior parte dei geografi [2] prima che fosse resa nota dagli esploratori africani la vera forma di rilievo di questa parte dell'Africa settentrionale. Ora si sa che le acque dell'Igharghar nè in tempi istorici e neppure nel periodo geologico attuale si versarono negli sciott tunisini, i quali sono separati l'uno dall'altro e dal mare da due spartiacque rocciosi che non portano veruna traccia d'antica azione dell'acqua. D'altra parte, il pendìo generale del suolo è precisamente in senso inverso di quello che richiederebbe lo scolo d'un fiume, giacchè l'inclinazione delle terre va dal litorale marino verso i laghi dell'interno e perchè un corso d'acqua discendesse dallo sciott Melghigh verso il golfo di Gabes, bisognerebbe che per un movimento di altalena tutta la regione cangiasse di pendìo. I sali degli sciott sono di una composizione variabilissima, differente da quella dei residui d'acqua marina; in alcuni luoghi si trova più solfato di soda che sale marino [3]; ma v'ha pure bacini in cui non si trova che croste di sale; più di tutti è segnalato lo sciott el-Gharsa per i suoi bei dadi di sale che i Nememcia scavano e tagliano come la pietra. I bacini sono laghi antichi le cui acque in parte svaporarono e dove l'aria secca

[1] E. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, marzo 1875.
[2] Vivien de Saint-Martin, *L'Afrique du Nord dans l'Antiquité*.
[3] H. Le Chatelier, *La mer Saharienne*, Revue scientifique, 1878.

fece concentrare il sale. I terreni quaternari, da cui quelli sono circondati, contengono solo fossili di terra ed acque salmastre.

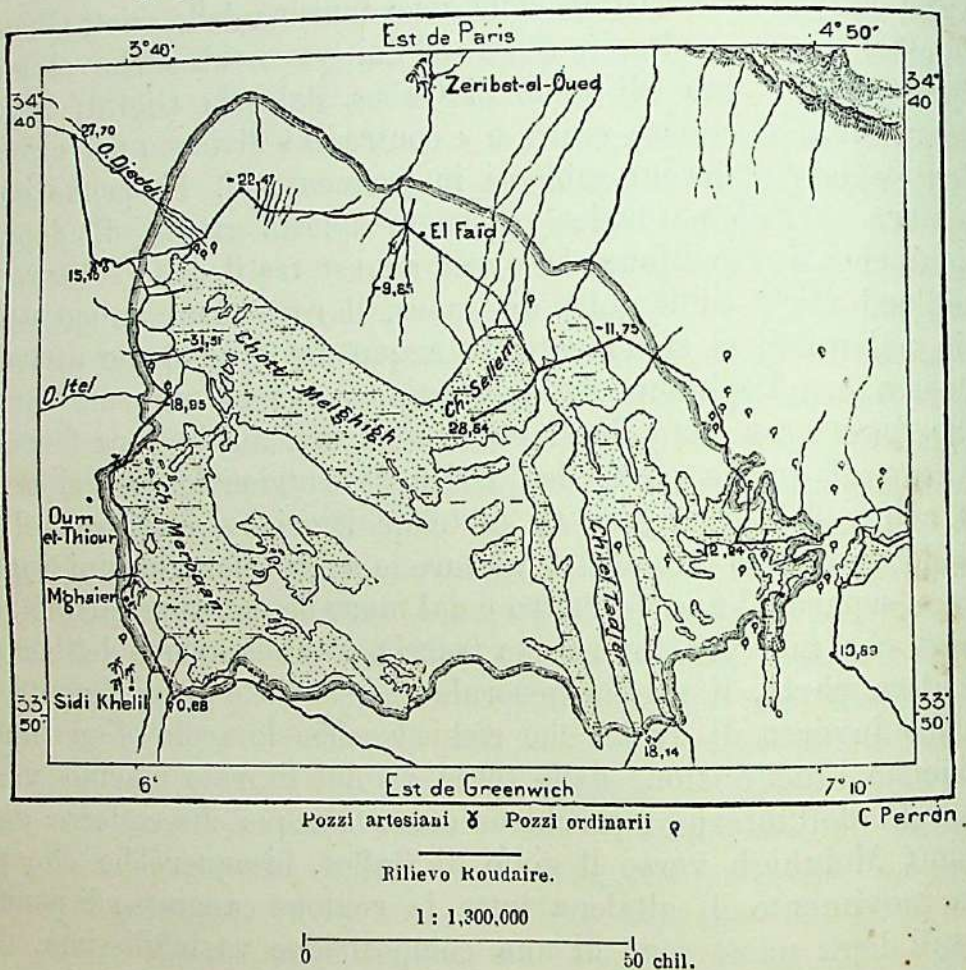
La superficie del grande sciott algerino e delle altre depressioni saline che lo circondano, è più bassa del livello del mare; ciò fu la prima volta accertato dal signor Virlet d'Aoust nel 1845, confermato poscia dalle osservazioni barometriche del signor

N. 55. — SCIOTT MELGHIGH E PROGETTO D'UN MARE INTERNO.

Pozzi artesiani ♉ Pozzi ordinarii ♀

Rilievo Roudaire.

1 : 1,300,000

0 — 50 chil.

Dubocq nel 1849. In questa parte dell'Africa del nord si trova dunque, come in Palestina, nell'Abissinia, nella Tripolitania e persino in Francia, nel lago provenzale dell'Estomac, il fenomeno di evaporazione che fa abbassare la superficie dei bacini interni sotto il livello de' mari vicini. Gli esploratori del Sahara, dopo aver chiarito che il Melghigh e i bassi piani circostanti sono inferiori alla superficie del Mediterraneo, ritennero che lo sciott algerino, che può essere inondato mediante una rottura dell'istmo orientale, prendesse enormi spazi nel de-

serto: « Si spezzi lo spartiacque di Gabes, diceva Carlo Martin, ed il Sahara ridiverrà il Baltico del Mediterraneo »[1]. Misure barometriche fatte in diversi tempi diedero risultati differenti e la superficie della regione bassa rimase assai dubbia, finchè Roudaire determinò precisamente l'altitudine del Melghigh, da principio congiungendo cotesto stagno a Biskra mediante un rilievo geodetico, poi verificando le misure con un altro rilievo che comprendeva tutta la serie degli sciott dall'istmo di Gabes. Il punto più basso della depressione, verso la parte occidentale dello sciott Melghigh, oltrepassa in profondità un po' 31 metri: il livello medio del fondo è di 24. Lo sciott Gharsa, separato da un lieve valico dallo sciott Melghigh, si trova circa 10 metri sotto il piano ideale che continuerebbe il mare. La superficie totale di codesta regione che nei due sciott è inferiore al livello del Mediterraneo, è solo di 8,200 chilometri quadrati, minore di molti dipartimenti della Francia. Ben piccola estensione questa, in confronto di tutta la regione del Sahara, che si sperava di poter ridurre nuovamente a mare interno.

Questo progetto, che per un po' appassionò l'opinione pubblica, fu per la prima volta[2] esposto in modo formale nel 1869 da Giorgio Lavigne, quando la mancanza di misure precise di livello faceva ritener probabile un « allagamento del Sahara ». Tale idea fu bene accolta e trovò in Roudaire un ardentissimo campione, sicchè il progetto del « mare Interno » fu tosto presentato come opera da paragonarsi, per l'importanza, al taglio degli istmi di Suez e di Panama. Si mostrò l'immenso vantaggio della Tunisia e dell'Algeria orientale nel possedere una costa marina sulla frontiera del deserto, si presagirono il lago ed il canale percorsi da flotte e coronati da città commerciali; si pretese pure che il riempimento degli antichi laghi farebbe abbassare la temperatura media e che l'annuale evaporazione, valutata da 6 a 10 miliardi di metri cubi, formerebbe delle nubi che si risolverebbero in pioggia sui fianchi del giebel Aures, facendo di nuovo gonfiare i torrenti e fecondando le sterili campagne circostanti alle oasi. Ma nulla è meno probabile che la realizzazione di simili speranze, giacchè si potrebbe chiedere se le rive del mare Interno dell'Algeria

[1] POMEL, *Le Sahara;* — ROLLAND, *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 9 giugno 1884.

[2] *Percement de l'isthme de Gabès*, Revue Moderne, 25 novembre 1869.

sarebbero più favorite dalle pioggie che non sono quelle del mar Rosso, che pure hanno un'atmosfera quasi sempre umida di vapori? Certamente ogni cambiamento nella ripartizione della terra e delle acque deve produrre una modificazione corrispondente del clima locale, ma non si può sapere il valore di questa modificazione, nè se essa possa riuscire dannosa ai palmeti ed alla salubrità dell'aria [1]. Comunque, il progetto dovette essere lasciato da parte, in causa dell'enorme spesa, giacchè la Commissione speciale del 1882, che esaminò l'impresa, stimava necessario più di un miliardo di lire per scavare il canale scaricatore delle acque del Mediterraneo, spesa senza esempio per un'opera d'incerta utilità. Fu d'uopo arrestarsi innanzi ad un lavoro sì colossale, per cui si sarebbero smossi parecchie centinaia di milioni di metri cubi di suolo per scavare, traverso sabbie, argille, pantani e scogli, una via di 180 chilometri di lunghezza, 14 metri di profondità e 30 di larghezza al fondo, versante più di 700 metri cubi d'acqua al secondo, cioè due volte più che la Senna alla sua foce, per riempire, tenuto calcolo dell'evaporazione, in dieci anni gli sciott. De'vari progetti rimane una intiera biblioteca geologica e la conoscenza molto più approfondita di una delle regioni del globo più degne di considerazione.

C'è però un'opera di trasformazione del Sahara algerino, per cui tutti i geografi si trovano d'accordo, cominciata già da gran tempo con i più felici risultati. Si tratta di rintracciare nel suolo le acque disperse e ricondurle alla superficie, mettendole a profitto per allargare le oasi esistenti o formarne di nuove. Da tempo immemorabile, gli abitanti del Sahara hanno immensa cura alle sorgenti, e quando l'acqua diminuisce, scavano il suolo per rimuovere gli ostacoli alla vena e far sì che non ne vada perduta goccia. Nondimeno parecchie inaridiscono interamente e molti luoghi sono chiamati Ain-Mita o « Sorgente morta », il che ricorda la vittoria delle sabbie sull'acqua fecondatrice delle oasi. Nell'eterna lotta fra gli elementi, che modifica senza posa la superficie della terra, le solitudini del Sahara continuarono sempre ad allargarsi ed in alcuni luoghi sonvi caverne, che antichi segni mostrano essere state piene d'acqua, prive affatto di ogni umidità visibile; vive sorgenti

[1] Cosson; — Doumet-Adanson; — Rouire; — Rolland; — Letourneux, *Association française pour l'avancement des Sciences*, Congrès de Blois, 1884.

trovate dai Beni-Mzab nei loro circhi rocciosi, scomparvero [1]; traccie di coltivazione, resti di costruzioni, canali ripieni di sabbia si vedono in luoghi dove non alligna più filo d'erba, nè v'ha dimora altra che tende di nomadi [2]; perfino ai nostri giorni furon visti scomparire stagni « perenni » e gli abitanti delle loro rive dovettero abbandonare le loro palme in preda alle dune che le seppellirono [3]. Una prova che il clima divenne asciutto è la fauna locale, giacchè sotto le pietre il naturalista trova resti di piccoli organismi che si sviluppano in terreni umidi. Il disseccamento graduale del suolo li ha fatti scomparire [4].

Ma gli abitanti del Sahara hanno accettato sino dai tempi più antichi la lotta contro il clima e lavorano a « risuscitare la terra », a far rifiorire l'arido suolo. Quivi, prima che in Artois, si scavavano pozzi artesiani e si attribuisce la scoperta delle fontane spiccianti al mitico sovrano delle prime età, Du'l Kornein, il principe dalle « Due Corna », che la leggenda spesso confonde con Alessandro, divenuto figlio di Giove Ammone. Nei primi tempi Du'l Kornein forava le roccie con una trivella perchè scaturissero le nuove sorgenti, giacchè egli conosceva la « fontana della vita »; egli è immortale, « sempre verde » come l'oasi che fa nascere. Ma cotesto nume non più apparì agli uomini del deserto e l'opera sua non fu continuata che dai discendenti dei suoi primi discepoli, formanti la corporazione speciale dei *ghethas* o palombari. Con l'aiuto volontario e gratuito della tribù, i foratori di pozzi cercavano il luogo donde sembrasse loro potesse spicciar l'acqua e, fatto ardere un po' d'incenso ai geni del mare inferiore, foravano la vasca superficiale ed il pertugio cilindrico, dove si radunano le acque corrotte del sottosuolo. Fattisi poi calare per mezzo di corde di fibre di palma nel fondo del pozzo, riempivano il loro cestello di terra, di sabbia, di pezzi di roccia, secondo la natura del suolo, e sostenevano le pareti sgretolantisi con travicelli di palma; giungevano così ad una profondità di 50, 60 ed in alcuni pozzi persino di 75 metri, fino all'ultimo strato generalmente composto di pietra dura. Se l'acqua che sentivano scorrere sotto i loro piedi usciva per qualche fes-

[1] A. Coyne, *Revue Africaine*, 1879.
[2] E. Masqueray, *Revue Africaine*, 1879.
[3] A. Berbrugger, *Les puits artésiens*; — Largeau.
[4] Letourneux, *Notes manuscrites*.

sura laterale sopra il coperchio della roccia, potevano sul fatto rimaner inghiottiti; ma generalmente prevenivano il pericolo col farsi tirar su prontamente, dopo avere spezzato la pietra con un ultimo colpo di mazza o lasciando cadere dall'alto un grosso peso. Berbrugger afferma con sicurezza « di aver visto più d'una volta » i palombari saharini rimanere sott'acqua più di cinque minuti, due volte anzi li vide rimanervi cinque minuti e cinquantacinque secondi. Per questo lavoro i neri fontanieri del Sahara superano di molto i pescatori di perle di Bahrein, di Ceylan, di Panama; d'altra parte, bisogna tener conto della differenza di peso fra l'acqua dolce e la salata. I ghethas abbruciano canapa e si riscaldano fortemente con gran cura il corpo prima della discesa; si turano le orecchie con cotone impregnato di grasso di capra, e quando siano risaliti sono rinvolti in una coperta per riscaldarli; d'altra parte muoiono presto e quasi tutti tisici [1].

I pozzi artesiani fatti dai foratori indigeni non duravano molto, alcuni « morivano » dopo cinque anni; altri duravano persino ottanta od un secolo, ma bisognava ristaurarli spesso e talora fare un nuovo foro in causa dei guasti del tavolato, della caduta delle pareti, del mescolamento delle acque vive con quelle corrotte. La scienza modificò il sistema insegnato dal principe delle « Due Corna », e dal 1856 le trivelle ed altri arnesi europei furono sostituiti ai palombari, tranne che nella regione sottoposta ai marabutti di Temacin, dove i ghethas continuano a lavorare per una tenue retribuzione, ma sostenuti dalla speranza di godere le gioie del paradiso [2]. L'ingegnere Jus, senza discendere in pozzi forati, potè toccare a 60 metri di profondità il Bhar Tahtani o « mare Inferiore », che scorre sotto l'arido letto dell'ued Righ, e gli abitanti dell'oasi di Tamerna, a nord di Tugurt, videro con piacevole stupore sorgere un vivo getto d'acqua, di 67 litri il secondo, che formò subito un ruscello traverso la sabbia. Questa fontana fu chiamata dai marabutti la « Sorgente della Pace », per ricordo del trattato d'amicizia fra quei del Sahara ed i Francesi, chiamati colà creatori di acque vive, in cui le madri bagnano i bambini perchè siano fortunati. I Francesi, a detta degli indigeni, hanno ritrovato la « trivella del prin-

[1] Ch. Laurent, *Mémoires de la Société des Ingénieurs civils*, 20 giugno 1856.

[2] Lambert, *Notes manuscrites.*

cipe dalle Due Corna, chiave delle acque sotterranee » celata dagli stregoni [1]. I nuovi pozzi hanno una durata molto maggiore di quanta avessero quelli dei ghethas; nondimeno vi si accumula la sabbia e gli ingegneri dovettero procurarsi un ordigno per estrarla.

Dopo questa prima evocazione delle acque profonde, furono fatti più di cento pozzi artesiani nel bacino idrologico di Melghigh e se ne fanno continuamente di nuovi [2]; uno di questi a el-Faid, nei Ziban, tocca 156 metri di profondità, ma l'acqua non arriva alla superficie. Fra tutti i pozzi fatti sino al 1884, quello donde scaturisce maggior quantità d'acqua, si trova nell'oasi di Sidi Amran, nell'ued Righ, a nord di Tugurt, il quale ne fornisce un ettolitro il secondo. In media la profondità dei pozzi è di 70 metri e la temperatura delle acque ascendenti varia da 18 a 26 gradi centigradi: cresce di un grado ogni 20 metri di foro [3]. Avvennero talora brusche variazioni nella quantità d'acqua, la quale perfino cessò improvvisamente del tutto. Nel 1862 una scossa sotterranea avvenuta in causa d'una tempesta, soppresse nell'Hodna la vena in due pozzi e ridusse a metà quella del terzo.

Grazie all'accrescimento dell'acqua d'irrigazione, il numero delle palme per cui fu allargata l'area delle oasi, superò le 250,000: il signor Rolland ne fece piantare da solo 40,000 intorno alle fontane da lui procurate. Gli altri alberi fruttiferi furono quasi raddoppiati e crebbero in proporzione le altre coltivazioni delle oasi; novelle piante furono introdotte nei giardini; nuovi villaggi furono fabbricati sotto le palme, sicchè la popolazione dei Ruara rimase raddoppiata; alcuni duar di

[1] MALTE-BRUN, *Annales des Voyages*, 1856, n. XI.

[2] Pozzi fatti dal 1856 al 1883 nella parte meridionale della provincia di Costantina:

Profondità totale: 24,190 metri. Quantità totale: 3,468 litri il secondo, circa 110 milioni di metri cubi l'anno (Ius, *Rapport sur les travaux de sondage*).

[3] Ued-Righ nel 1856 al 1880:

	1856	1880
Numero delle oasi	31	38
» de' pozzi	282	434
Quantità di litri al secondo . . .	883	1,200 (?)
Numero delle palme	360,000	518,000
» degli altri alberi fruttiferi	40,000	90,000
Valori delle coltivazioni	1,660,000 lire.	5,500,500 lire.
Abitanti	6,772	12,827

(JUS, *Les Oasis de l'oued Rir* nel 1856 e nel 1880)

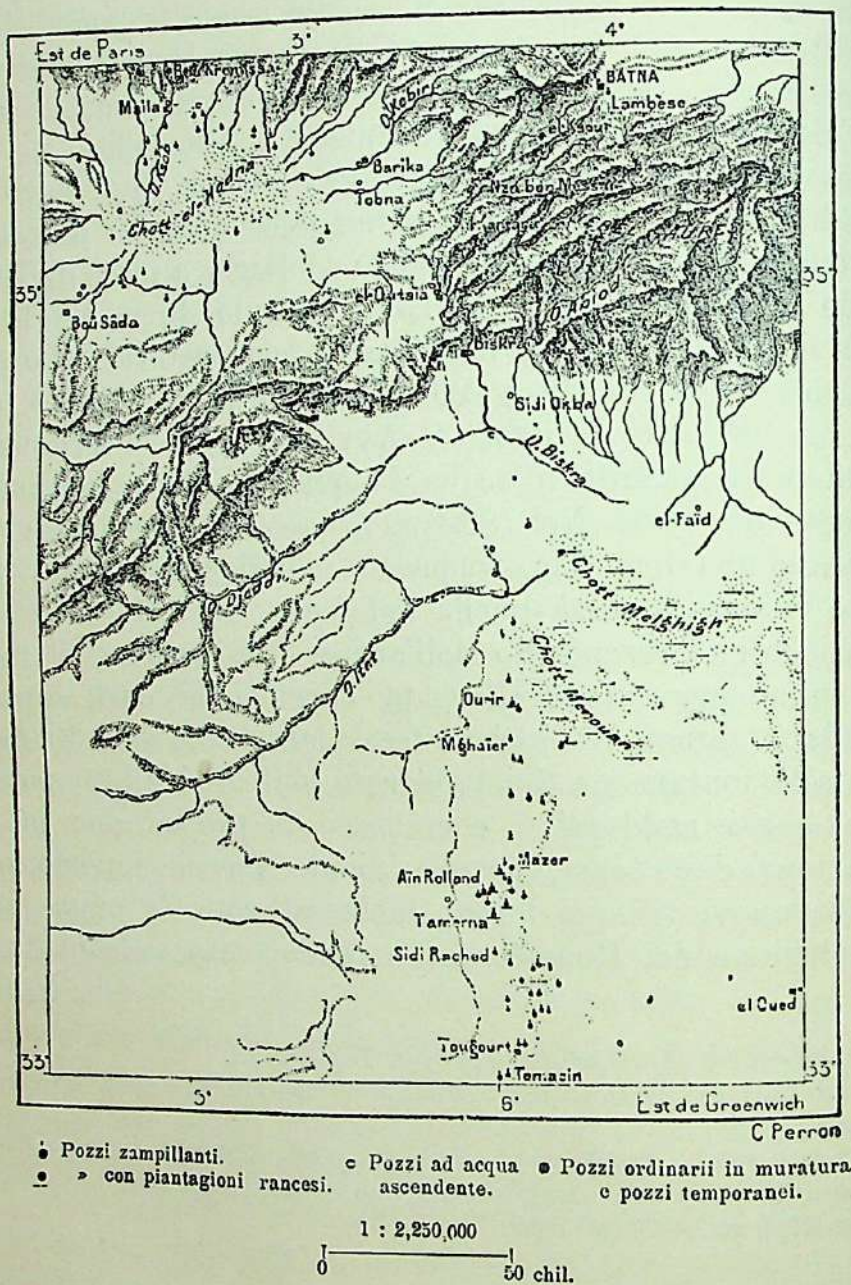
tribù nomadi furono mutati in villaggi, che d'ora innanzi saranno stabiliti presso una sorgente in un'oasi novella [1]. Verrà presto il tempo in cui dallo studio comparato dei pozzi si potrà

N. 56. — POZZI ARTESIANI DEI ZIBAN E DELL'UED RIGH.

C Perron

• Pozzi zampillanti.
• » con piantagioni rancesi.
∘ Pozzi ad acqua ascendente.
● Pozzi ordinarii in muratura e pozzi temporanei.

1 : 2,250,000

0 — 50 chil.

rilevare la quantità totale dell'acqua del fiume che scorre nelle profondità; disegnare la carta precisa con gli affluenti e le

[1] GIULIO DUVAL, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, febbraio 1867.

ramificazioni divergenti e calcolare esattamente la forza produttrice della corrente fluviale per la vegetazione ed in conseguenza per la vita umana [1]. Il metodo di foramento potrebbe in alcuni luoghi essere adoperato a ricercare acque termali e minerali ed aumentare in tal guisa la ricchezza dell'Algeria veramente considerevole d'efficaci fontane per la guarigione dei malati. Inoltre non è impossibile che le acque sotterranee possano in futuro servire alla piscicultura, giacchè in parecchi pozzi sta gran numero di piccoli pesci, appartenenti a cinque specie dei generi chromis, hemicromis e ciprynodon, e dai pozzi d'Urlana, di Mazer e di Sidi Amran furono dal fondo lanciati fra le acque pesci, molluschi, crostacei d'acqua dolce [2]. Egual fatto fu avvertito da Ayme nei pozzi delle oasi egiziane, come in Francia in una sorgente d'Elbeuf [3].

Anche sugli altipiani e sul versante Mediterraneo dell'Algeria gli scavatori di pozzi forarono in molti luoghi il suolo in cerca di getti d'acqua artesiani. Furono scavati pozzi nelle vicinanze di Batna, nelle depressioni di Hodna, sugli altipiani, specie lungo la grande strada fra Algeri e Laghuat; ma la pioggia cade ivi in così poca copia ed i serbatoi sono così ristretti, che economicamente codesti pozzi diedero poco men che mediocri risultati. Maggior profitto si avrebbe sul versante meridionale del Tell per l'abbondanza delle acque che formano la vena sotterranea e scorrono nelle conche profonde sotto il livello del Mediterraneo. Fin dal 1884, nella provincia d'Oran, fu scavato un pozzo artesiano, profondo 593 metri, il quale però non ebbe buona riuscita [4]. Migliori risultati si ebbero invece nel versante del Tell, giacchè si potè trarre profitto delle acque del bacino dell'Harrach, che alimentavano la città d'Algeri, e da quelle che prima, senza alcuna utilità, si perdevano nel golfo in sorgenti sottomarine a 70 metri sotto la superficie: tutte queste acque irrigano ora i giardini di Hussein-dey. Il bacino della Seybuse, che in media riceve una quantità d'acqua superiore a quella che cade sul territorio francese, è, secondo Tissot, la regione più favorevole alla foratura dei pozzi artesiani.

Ma mentre si cerca con cura e grandi spese le acque pro-

[1] ROLLAND, *Notes manuscrites*; — FAU e POUREAU, *Paris-Biskra-Touggourt*.
[2] JUS; — VILLE; — P. DE TCHIHATCHEF; — ROLLAND; — LAMBERT, ecc.
[3] A. BERBRUGGER, *Les puits artésiens des oasis méridionales de l'Algérie*.
[4] GIULIO DUVAL, *Bulletin de la Société de Géographie*, febbraio 1867.

fonde per l'irrigazione delle terre, sarebbe bene che non si lasciassero perdere le acque superficiali che si versano nei burroni e negli ued e si perdono nelle sabbie e ne' crepacci. Sarebbe necessario, per ottenere un miglioramento della contrada, che l'acqua fosse utilizzata vicino al luogo dove cade per non subire la perdita dovuta all'evaporazione e alla dispersione nelle fessure. Bisognerebbe, dove è possibile, costruire cisterne, trattenere l'acqua piovana e mettere a profitto l'acqua delle sorgenti appena uscita dai grifoni e lunghesso i corsi di origine. Gli avanzi di innumerevoli piccole dighe di derivazione che si vedono sugli altipiani dell'est e nel giebel Aures provano che i coloni romani mettevano a profitto con gran cura le acque nella parte superiore di ciascun bacino, in guisa da non lasciare andar perduta una goccia: il suolo si muniva di zolle e si rendeva compatto così che non avvenivano frane, nè erano intaccate le sponde degli altipiani. Secondo alcuni autori [1], cadrebbe ora in Algeria la stessa quantità di pioggia che duemila anni fa, nè il clima si sarebbe reso più secco, ma l'aridità crescente del suolo deriverebbe solo dal lasciar sfuggire inutilmente le acque dal luogo dove cadono, e radunarsi nelle bassure in stagni, mentre fra i bacini fluviali ci sono spazi che meritano il nome di bled el-Ateuch o « paese della Sete ».

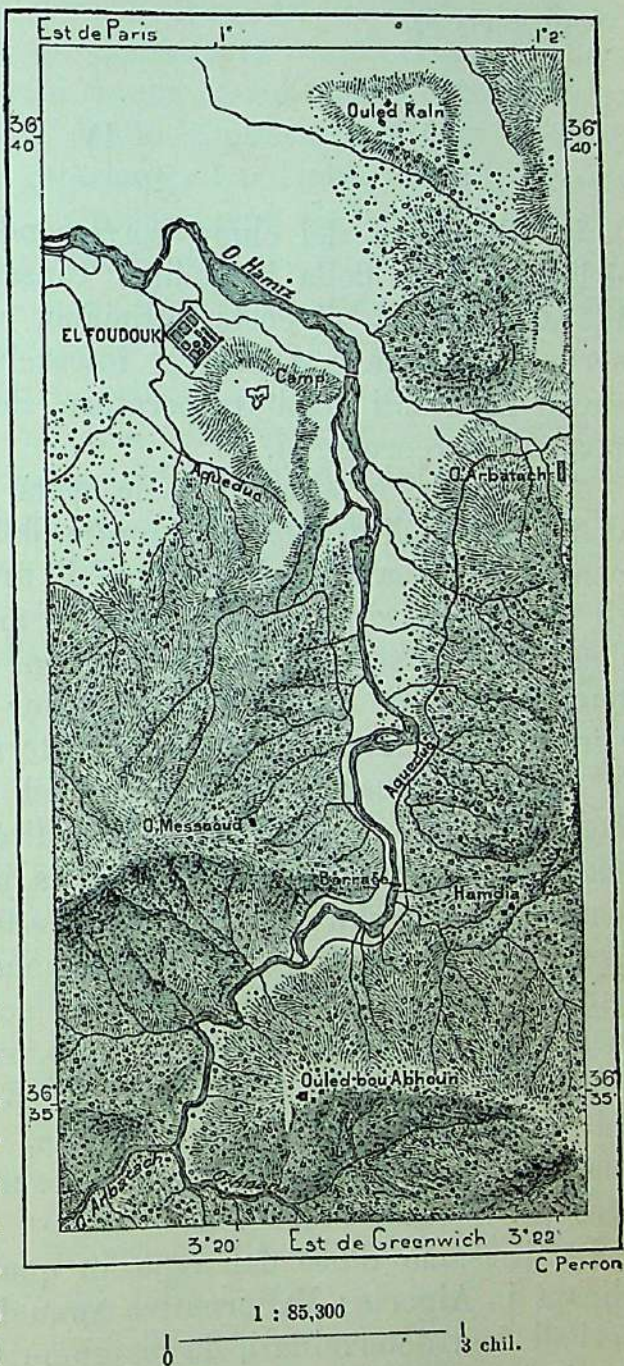
Questa ipotesi non è punto dimostrata dal cambiamento della flora e della fauna nel Sahara algerino, sicchè è impossibile non dubitare che le pioggie non siano nel Magreb realmente diminuite, ma il disseccamento del clima è una ragione di più perchè l'acqua sia meglio impiegata, che ora non è. I coloni francesi venuti da un paese dove le acque pluviali sono dovunque abbondantissime, pensarono da principio ad arrestare le acque correnti mediante dighe; poi cominciarono a stabilirsi nella parte inferiore delle valli ed in pianure come la Mitigia, nè impresero alcun complessivo lavoro per la condotta delle acque. Nel 1851 fu costrutta una prima diga nei gorghi del Meurad sopra Marengo, nella Mitigia occidentale, poi furon fatte nel bacino della Macta le potenti dighe di ritegno a Saint-Denis del Sig e dell'Habra, e già da molti anni si sta lavorando intorno ad un'altra traverso l'Hamiz, a sud-est di Algeri. Lavori di egual genere si vanno facendo nel

[1] Cosson, *Le projet de création d'une mer dite intérieure. Congrès de Blois*, 1884.

bacino del Scelif, sugli affluenti e sulle altre riviere dell'Algeria; e, secondo i progetti degli ingegneri, verrà giorno in cui tutti i corsi d'acqua che derivano dalle montagne, saranno arrestati allo sbocco della pianura da una diga che farà rifluire la corrente nei rigagnoli laterali. Alcune di queste dighe sono monumenti ammirabili dell'industria umana per dimensione e ad un tempo per la quantità d'acqua che trattengono, ma fa davvero rabbrividire il vedere codesti ammassi, lunghi parecchie centinaia di metri ed alti da 30 a 40, sostenere sopra le campagne una massa liquida di 15, 20 e persino 36 milioni di metri cubi, estrema rovina solo che si apra una piccola fessura traverso la muratura. I due grandi serbatoi del Sig e dell'Habra hanno entrambi distrutto una volta l'ostacolo che loro si opponeva e si riversarono tumultuosamente nel piano, distruggendo le coltivazioni ed abbattendo le case. Simili disastri non possono presto o tardi non accadere quando il serbatoio è posto non in un vallone laterale al corso d'acqua, ma nella stessa valle che traversa la corrente: in tal caso non si può calcolare con precisione la forza delle acque che spazzan via sabbie e pantano

N. 57. — ARGINE DELL'HAMIZ.

1 : 85,300

0 — 1/3 chil.

e scoprono le fondamenta. Compensa in parte i danni causati dalla rottura delle dighe il rinnovamento delle terre di alluvione che formano lo strato superiore delle campagne, giacchè a milioni di tonnellate le piene depositano sulle rive le alluvioni terrose.»

IV

Le differenze del clima corrispondono a quelle del rilievo, della postura, della latitudine. Ciascuna parte del territorio, litorale, catena di costa, altipiano, versante meridionale, deserto, ha clima particolare, intrecciando in diverso modo le curve cangianti della temperatura, dell'umidità e degli altri fenomeni meteorologici.

Algeri, che è posta verso la metà della costa settentrionale dell'Algeria, di fronte al litorale della Provenza, può essere considerata quale rappresentante di tutta la regione della costa, ed è pure la città il cui clima fu meglio studiato, in grazia degli istituti scientifici che vi sono. In complesso è dolce e temperato come quello della maggior parte delle regioni marittime paragonate ai paesi dell'interno, ma è assai variabile in causa di bruschi cangiamenti del vento, differenti gli uni dagli altri di temperatura, di quantità di vapore acqueo e di tensione elettrica. Secondo le osservazioni del signor Bulard, la temperatura media di Algeri di tre anni è, a 217 metri sopra il livello del mare, di 18°,27 del termometro centigrado. In gennaio, il mese più freddo, essa non scende di sotto di 12°,20, mentre in agosto, il mese più caldo, raggiunge solo 25°,54: la differenza è dunque un po' più di 13 gradi. Le osservazioni del servizio meteorologico ufficiale, costituito in Algeria in quarantaquattro stazioni, danno cifre un po' differenti, calcolate però per periodi differenti.

La divisione d'uso dell'anno in quattro stagioni non è applicata in Algeria: l'alternativa annuale non consta che di due periodi ben determinati, la stagione umida e temperata, che comincia in settembre, generalmente dal 12 al 20, e termina d'ordinario verso la fine di maggio, e la stagione calda e secca, che dura solo tre o quattro mesi, da giugno a settembre [1]. In

[1] Bulard, *Notice sur le climat d'Alger.*

luglio le pioggie sono così rare che si possono considerare come un fenomeno completamente anormale: nella media di venti anni di osservazione non si ebbe in questo mese che un millimetro di pioggia; in agosto avviene di rado, a interrompere la serenità del cielo, qualche temporale, e verso la metà di settembre ricominciano gli acquazzoni regolari che rinfrescano il suolo. Allora i coloni hanno la seconda « primavera », la « primavera dal basso », dando a questo vocabolo il senso di rinnovamento della vegetazione. La terra, disseccata dal violento calore dell'estate, riprende con le pioggie la cupa verdura delle zolle, le tinte incantevoli del finire dell'autunno. La « primavera dall'alto » è quella che succede ai freddi poco rigorosi dell'inverno e che riveste d'innumerevoli fiori tutti i pruni, biancospini, ginestre, cisti, coronille [1].

La posizione d'Algeri, su una costa bene esposta ai venti, dà al regime anemometrico una influenza capitale nella distribuzione del calore, dell'umidità, della pressione atmosferica; l'aria soffia liberamente da ogni lato, anche da quello di terra, dove il gruppo del Sahel ritarda il suo cammino senza cangiarne sensibilmente la direzione. Ma gli effetti dei venti vengono attenuati e la forza loro è raramente tempestosa. I venti caldi del sud, indicati col nome di scirocco, sono temperati dalla vicinanza del mare e si caricano d'una parte ragguardevole di vapore acqueo, e durante gli otto o nove mesi della stagione umida, la temperatura media dei venti del sud non supera 23 gradi e l'umidità dell'aria è di cinquanta parti su cento. D'altra parte, i venti che spirano da nord, da nord-ovest, da nord-est, intiepidiscono traversando il Mediterraneo e hanno in media una temperatura di 10 a 13 gradi. Questi pure sono carichi di una grande quantità di vapore acqueo, meno però che il vento d'ovest, che viene dall'Atlantico e penetra nel bacino del Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra [2]. Durante il nembo, si sente spesso il tuono, ma la folgore cade di rado sulle città del litorale; si direbbe che le cime dell'Atlante servono di parafulmine alle città della costa.

Tutta l'Algeria è fuori della zona dei venti regolari; sulla costa, le correnti atmosferiche, che sono quasi sempre nello stato d'equilibrio instabile, non sembrano obbedire ad alcuna

[1] P. Blanc, *Vie des colons en Algérie.*
[2] Bulard, Memoria citata.

legge, tanto è variabile la loro direzione. Nondimeno risulta che i venti d'est e di sud-est sono relativamente rari e non formano che movimenti di passaggio tra i soffi aerei appartenenti al regime normale degli alisei e dei contralisei. I venti che si propagano da ovest ad est sono molto di frequente prodotti dall'attrazione che esercitano le regioni relativamente calde dell'Africa settentrionale sull'aria più fresca dei paraggi atlantici. Nel complesso però, sono come indecisi, giacchè prevale per breve tempo ora l'uno, ora l'altro. Spesso avviene nell'atmosfera una calma completa [1]; il fenomeno del giro dei venti, da est ad ovest per il sud e da ovest ad est per il nord, è in Algeria molto più regolare che nell'Europa occidentale [2]. Ordinariamente il ritmo aereo è più indicato dalle brezze alternate che dai venti generali. Durante tutta la bella stagione, quando il cielo è netto di nubi, si succedono regolarmente una leggiera brezza marina ed una brezza terrestre non meno dolce: di giorno l'aria fresca del mare si porta verso le terre arse dal sole; la notte gli strati aerei rinfrescati del continente rifluiscono verso il mare. In generale a dieci ore del mattino e a undici ore di sera avviene l'inversione delle correnti, che, del resto, sono spesso separate da periodi di calma. Codeste brezze solari non si fanno sentire a gran distanza nell'interno, tranne dove alcune valli si aprono largamente e con pendìo uniforme verso il sud. Ma nelle pianure parallele al mare e da esso separate da gruppi di colline, l'aria rimane stagnante, per così dire; non è rinfrescata dalla brezza marina nè dalla terrestre. Si citano principalmente le campagne del Scelif come una di quelle regioni di cui l'atmosfera non è punto rinnovata, e dove, durante la state, l'afa ed il calore divengono insopportabili. A Orleansville si ebbero temperature di 43 gradi all'ombra, ed in alcuni burroni dell'interno, tra Oran e Ain-Temuscent, le truppe mai non si mossero che non perdessero alcuni uomini. Si entra come in fornaci in quelle gole senz'ombra, dove l'aria infuocata fa salire il termometro a 55 gradi [3].

Dal giorno alla notte, le variazioni sono considerevolissime

[1] Aimé, *Recherches de physique générale sur la Mediterranée*; — Pauly, *Esquisses de climatologie comparée*.
[2] Ch. Simon, *Revue Africaine*, marzo 1861, n. 26.
[3] A. Martin, *Manuel d'hygiène en Algérie*.

in causa dell'irradiamento. Mentre il termometro esposto direttamente ai raggi del sole raggiunge nel giorno 56 gradi centigradi, nelle notti più calde ne segna solo una ventina: la differenza nelle ventiquattro ore è da 30 a 36 gradi. Ne risulta quindi una notevole condensazione del vapore acqueo, abbondanti acquazzoni sul litorale e frequenti nebbie, sebbene alcuni stranieri, non usi ad alzarsi per tempo la mattina, possano abitare parecchio tempo l'Algeria, senza accorgersi del ritorno quasi quotidiano di codeste nebbie notturne. Esse generalmente si stendono in spessi strati verso le due sino a quattro ore del mattino, ma all'apparire del sole, si spezzano, si accumulano in nubi attorno ai promontori e si disperdono per l'aria intiepidita [1]. Più abbondanti che non farebbero credere certe descrizioni, vi sono pure le pioggie portate da tutti i venti, anche da quelli del sud e dell'est: ma quantunque la corrente più umida sia quella che spira da occidente, non apporta però la maggior quantità d'acqua, perchè cangia parallelamente alla costa all'incontro delle prime cime. I più violenti acquazzoni provengono dal vento di nord-ovest, continuazione del maestrale di Provenza che viene a perdere la sua forza contro le montagne della costa. Giungono pure da nord e da nord-ovest le più temute tempeste, ed al vento che spira dalle Baleari fu dato il nome di « falegname maiorchino » in causa delle tavole spezzate onde semina il mare. La quantità totale di pioggia che cade sulle rive orientali dell'Algeria va, secondo gli anni, da 60 a 150 centimetri. Nell'osservatorio d'Algeri la media annuale, negli undici anni dal 1862 al 1873, raggiunse, compresi gli acquazzoni di passaggio e lo stillare sparso, 935 millimetri, quantità in proporzione ben superiore a quella della Francia presa nel complesso. La durata totale delle pioggie è in Algeri di 310 ore solamente, e cadono in media ogni ora 3 millimetri d'acqua [2]. L'umidità dell'aria cresce grado grado verso est fino alle frontiere della Tunisia, e la media annua delle pioggie a Philippeville, a Bona, alla Calle, è superiore a quella della Francia, ma vi sono ripartite più inegualmente. Nella provincia d'Oran, che è bagnata da un mare troppo stretto, dove il vento disceso dalle aride montagne di Cartagena e di Murcia non ha tempo di saturarsi di vapore, l'umidità è minore e manca quasi

[1] PAULY, opera citata; — VILLÈTE, *Topographie médicale de la Mitidja.*
[2] BULARD, *Observations pluviométriques.*

interamente l'acqua nelle valli del versante lontano dal mare, dal quale è separato da colline che arrestano le nubi al loro passaggio. Nondimeno sembra che per una specie d'equilibrio, le pioggie siano grado grado aumentate nella provincia d'Oran dalla metà del secolo, mentre sono diminuite in quella di Algeri. Nella bassa valle del Scelif, che non riceve punto l'aria vivificante delle brezze marine, le pioggie sono pure rarissime: grandi acquazzoni non avvengono che ogni sette od otto anni [1]. Per tutto il Tell, a nord della zona del Sahara, la media delle pioggie pare sia di 550 millimetri [2].

Le colline e le montagne che sorgono, vicino alle città del litorale, sopra i corsi d'acqua, hanno aria più fresca e pura che quella delle città, le quali hanno ciascuna clima speciale, indicato dalla differenza della vegetazione. Un'infinita varietà nei fenomeni meteorologici, favorevoli o sfavorevoli alla salubrità, fanno di ciascun luogo un mondo a parte, secondo la forma del rilievo, la posizione de' pendii, la permeabilità delle roccie. Un clima generale di leggi regolari non c'è che sulle terre alte dell'interno, dove eguali altitudini prendono grandi estensioni, dove la natura geologica del suolo non offre molta diversità. Su codesti altipiani, le correnti atmosferiche si propagano con la stessa libertà che sul mare, e con regolare alternativa si succedono i freddi ed i calori, i periodi di umidità e di asciutto. In queste pianure, il divario fra la temperatura d'inverno e d'estate è molto più considerevole che sulla costa. I freddi spesso vi sono intensi e lo sembrano anche più in quanto sono causati da venti impetuosissimi. L'inverno nevica di frequente e la bianca veste si stende talvolta su metà dell'Algeria; il vento ammassa negli scoscendimenti le falde in cumuli di parecchi metri di spessore; compagnie di soldati che camminavano traverso la neve furono più che decimate dal freddo. L'estate il calore riflesso dal suolo grigio, e qua e là da case e da roccie, è fortissimo, sebbene si sopporti assai facilmente in

[1] Media delle temperature e delle pioggie sulla costa algerina:

	Mese più freddo: Gennaio.	Mese più caldo: Agosto.	Anno.	Pioggie.
Oran	11°,9	23°,7	16°,6	306mm
Algeri	14°	23°,7	17°,8	697
Philippeville (14 anni).			17°,7	846
La Calle	13°,7	26°,5	18°,6	933

[2] Reynard, *La Question forestière en Algérie.*

causa della secchezza dell'aria. L'arido scirocco, quando soffia, passa per le numerose aperture delle montagne costiere del sud e percorre l'altipiano senza perdere la sua forza primitiva. Ma i venti piovosi del nord non arrivano che scarchi in gran parte dell'umidità che contenevano; giacchè i pendii e le cime delle catene settentrionali arrestarono le nubi al loro passaggio [1]. Sul litorale, si può vedere quasi ogni giorno nubi vaganti pel cielo, portate dal vento marino, che si fondono e si dissolvono a misura che penetrano più innanzi verso il sud.

Di là dalle montagne costiere con cui a sud confinano gli altipiani, si entra nel Sahara, caratterizzato da fenomeni particolari di clima. Ivi i venti ordinari sono quelli che girano col sole, descrivendo ciascun giorno un intiero giro di orizzonte. Tra queste piccole correnti locali, comincia ad apparire il movimento regolare degli alisei di nord-est; ma a questa corrente normale succede una contro-corrente secondaria, simile al risucchio di un fiume, il soffio ardente di scirocco, che si propaga sugli altipiani e fino sul litorale [2]. In tal guisa tutto il clima dell'Algeria è in gran parte governato dai fenomeni dei venti, che provengono dal Sahara recando l'aria secca. Il raffreddamento notturno prodotto dall'irradiazione è considerevolissimo; così nell'ued Righ si videro temperature di 3 gradi succedere durante la notte a calori diurni di 45 a 46 gradi. A detta dei viaggiatori, si sarebbe verificato un divario di 63 gradi nella temperatura di Tugurt, cioè da — 7 a 56 gradi del termometro. Abbondanti rugiade cadono ancora nelle regioni settentrionali del Sahara per l'influenza del freddo notturno, ma le pioggie sono rarissime [3]; talvolta ne cadono rare goccie, ma

[1] Media delle temperature e delle pioggie nelle montagne costiere e sugli altipiani dell'Algeria:

		Temperatura di gennaio.	Temperatura d'agosto.	Medie.	Pioggie.
Montagne:	Tlemcen. . . .	9°,2	26°	16°,8	524mm
	Forte Nazionale .	10°,1	27°	14°,2	982
	Costantina . . .	8°,5	26°,9	15°,2	408
Altipiani:	Géryville . . .	7°,2	25°,3	14°,1	126
	Gielfa.	7°,2	27°,6	15°,2	176
	Tebessa	8°,1	27°,7	15°,9	251

[2] Grisebach, *Végétation du Globe*, traduzione di Tchihatchef.

[3] Clima di Biskra dal 1878 al 1884, secondo le osservazioni di Colombo:

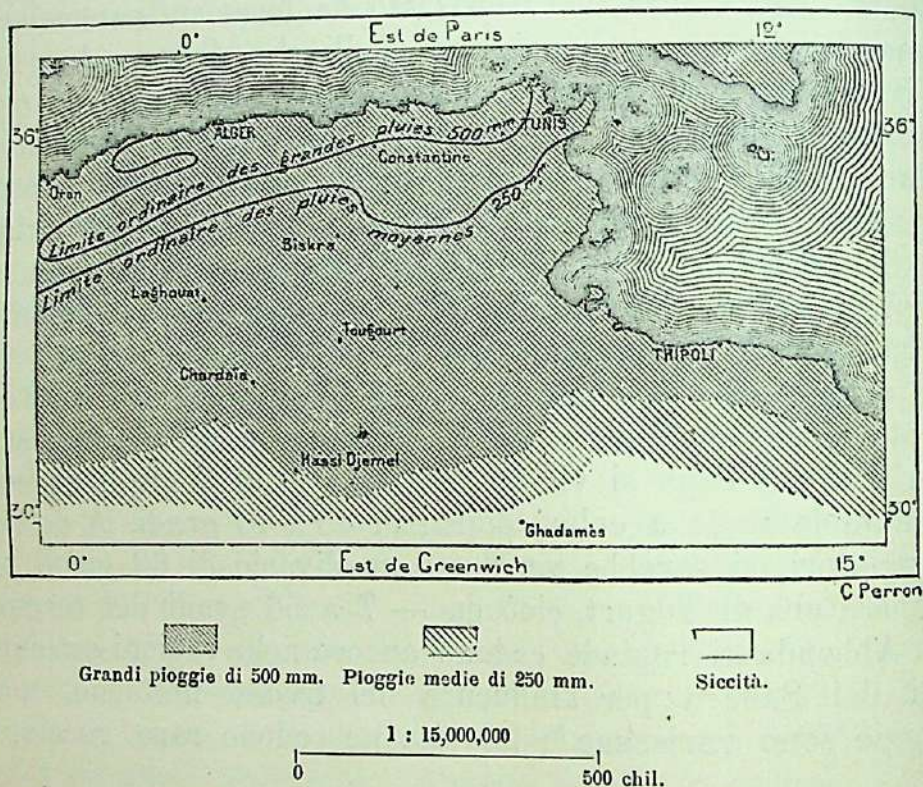
Minimo estremo,	dicembre 1879.	4°,7
Massimo »	agosto 1879.	42°,5
Medio annuo.		21°,9

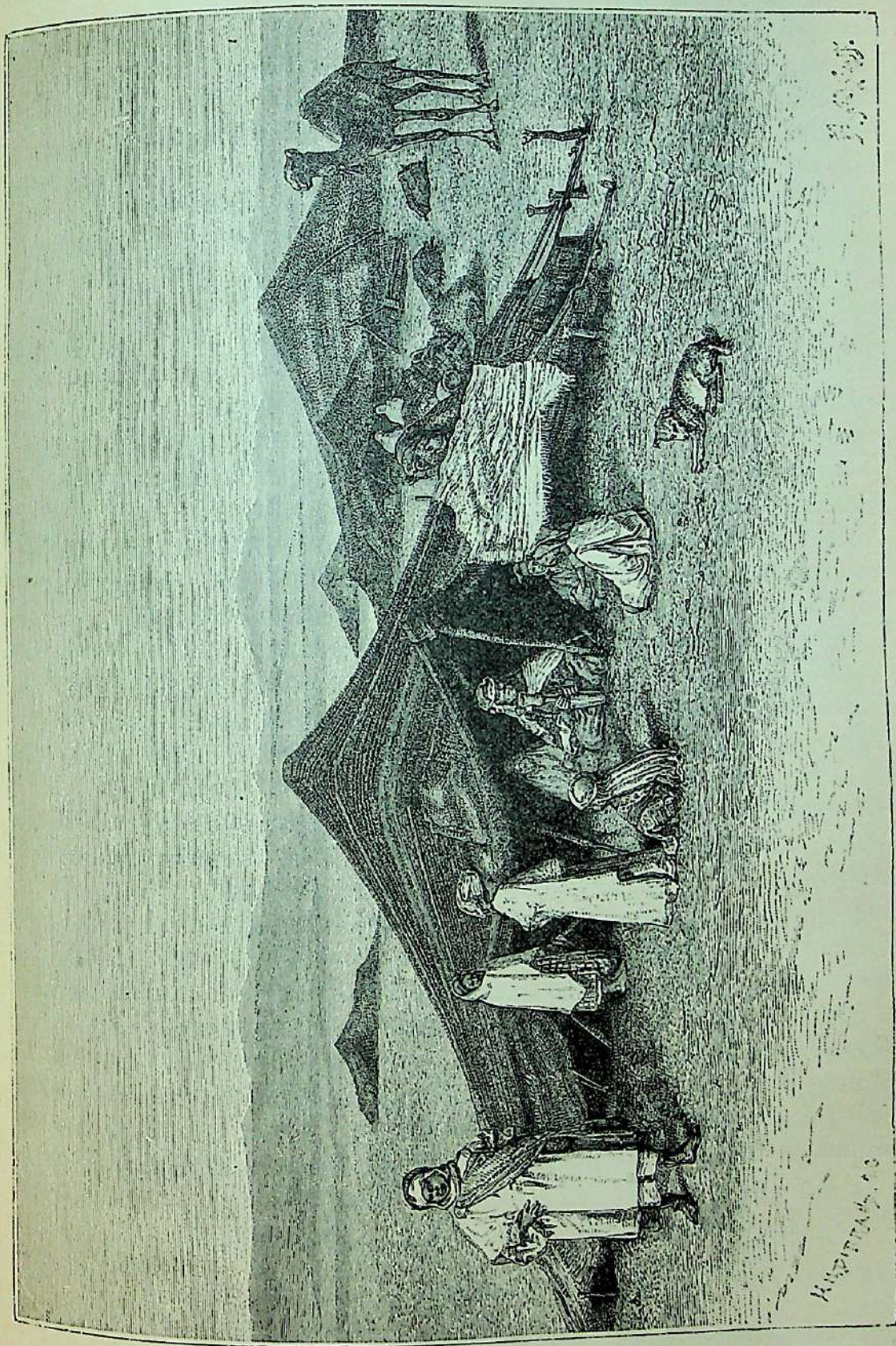
talmente cariche di gas da intaccare la roccia calcare, la quale in certi punti finisce con essere ridotta in polvere dalle contrazioni e dilatazioni termiche e dall'azione dei venti, quindi si formano pertugi circolari così perfettamente regolari, che si dicono fatti dall'uomo [1]. Scorrono anni ed anni senza che gli indigeni ricordino una sola pioggia caduta; nondimeno le osservazioni dei meteorologisti rettificano ciò che gli abitanti affermavano in modo assoluto: dal 1878 al 1883 la media delle

N. 58. — PIOGGIE NEL SAHARA NEL 1884.

Grandi pioggie di 500 mm. Pioggie medie di 250 mm. Siccità.

1 : 15,000,000

0 — 500 chil.

pioggie a Biskra fu, secondo il signor Colombo, di 77 millimetri, e nel 1884, un anno affatto eccezionale, 414 millimetri, sei volte più della quantità normale. La serenità del cielo è negli anni ordinari quasi costante ed appariscono fino all'estremo orizzonte perfettamente netti gli oggetti; macchie nere di pruni sulle dune lontane, mandre, gruppi di tende, arabi e cammelli che camminano traverso le sabbie, punti neri che si vedono muoversi lentamente sul fondo grigio della pianura, tutto appare chiaramente allo sguardo nell'immensa estensione. Le regioni

[1] Ch. Amat, *La Géologie du M'zab.*

PAESAGGIO DEL SAHARA. — ACCAMPAMENTO DI NOMADI.
Disegno di Pranishnikof, da una fotografia del signor Neurdein.

della costa algerina sono, sebbene in minor grado, frequentemente circonfuse da un'atmosfera luminosa di tale mirabile trasparenza, che rende incantevoli i paesaggi: atmosfera che il viaggiatore rimpiange percorrendo i nebbiosi paesi del nord dagli orizzonti ristretti. Quanti francesi non comparvero in Algeria, dopo averla lasciata con l'idea di non più ritornarvi, attratti da codesta dolce atmosfera, la quale, senza che se ne accorgessero, era loro divenuta necessaria [1].

V

La flora dell'Algeria, che tra la frontiera ed il capo Bon differisce poco da quella della Tunisia occidentale, ha nondimeno divisioni più nette nelle diverse provincie, in causa delle barriere opposte dalle montagne e dagli altipiani alla propagazione delle piante. Nella zona litoranea e sul versante settentrionale delle montagne della costa, le specie portate dalle acque, dai venti, dagli uomini, costituiscono la flora più numerosa e la più favorita per la varietà del suolo, dell'esposizione, dei climi locali. Vi si trovano anche foreste, benchè gli incendi e i tagli inconsulti ne abbiano diminuita l'estensione. Nelle bassure, sulle sponde delle riviere, tremule, pioppi, frassini riuniti in gruppi da reti di liane, formano impenetrabili macchie; sulle chine, le foreste sono formate di pini d'Aleppo, di ginepri e d'altri alberi appartenenti alla famiglia delle conifere. Le diverse specie di quercie, il sughero, lo zeen o *quercus mirbeckii*, formano pure grandi foreste, sopratutto nelle parti orientali del litorale algerino. Sùlle cime, si veggono cedri, semplice varietà dei cedri del Libano, dai quali non differenziano tranne che per le cime un po' più corte, ma rassomigliano di più ai cedri di Cipro [2]. Durante la sua giovinezza o nei burroni, il cedro d'Algeria assume sovente la forma piramidale, mentre sui versanti spande i rami in corona; si direbbero due piante differenti [3]. I botanici non fanno parola di alberi particolari all'Algeria, ma si

[1] PAULY, opera citata; — FROMENTIN, *Un Été dans le Sahara;* — GUY DE MAUPASSANT, *Au Soleil.*

[2] G. HOOKER, *Journal of the Linnean Society*, vol. XVII, 1880; — G. MATHEWS, *The Flora of Algeria.*

[3] COSSON, *Bulletin de la Société botanique de France*, seduta del 28 marzo 1856; — TISSOT, opera citata.

incontrano qua e là bastardi di flore lontane. In tal guisa, nelle foreste vicine della Calle sorgono sul suolo umido che circonda il lago el-Hut, ontani eguali a quelli dei terreni umidi della Francia, e vi si trovano bardennes (*rhamnus frangula*) come quelli di Bretagna [1]. Nelle umide e boscose montagne di Tlemcen, il botanico Kremer scoprì una specie d'albero, il *populus euphratica,* che si trova solo nel Marocco e nell'Asia, sulle rive del Giordano e dell'Eufrate. Le due metà dell'area sono separate dall'immensa estensione di pianure, di scogli, e di montagne che corrono lunghesso il litorale del Mediterraneo, dal golfo di Suez alla baia di Oran [2]. Egualmente la quercia a foglie di castagno (*quercus castaneæfolia*), sinora solo conosciuta nel Caucaso, è sparsa tra la Calle e Busi, nelle montagne del Babor, dove ha tronchi alti come quelli delle più belle foreste di Francia [3]. Il castagno non si trova allo stato selvaggio che sulla montagna dell'Edugh presso Bona. L'intervento dell'uomo ha dato alla flora dell'Algeria molte altre specie provenienti da lontane regioni: in tal guisa i gruppi ed i filari di eucalyptus hanno già modificato l'aspetto delle campagne in quasi tutta l'Algeria settentrionale. Per mala sorte non ci si limitò a piantare codesti alberi in terreni umidi per disseccarli, ma si piantano anche, in alcuni luoghi, in terre aride ch'essi alterano vieppiù privandole della umidità del suolo.

La maggior parte delle foreste dell'Algeria contengono macchie simili di forma alle fitte prunaglie che caratterizzano il clima mediterraneo. In altri tempi furono foreste e sono ancora tutti indicate come tali: perchè riprendessero la loro natura boscosa basterebbe impedirne il diradamento e gli incendi. La foresta tende dovunque a ricostituirsi, giacchè intorno ad ogni cedro si vedono la primavera centinaia di rampolli rossastri rizzare la cima; ma con un sol colpo di lingua una vacca passando manda a male alcune piante. Già devastati dai Romani, che distruggevano intere foreste per cercare il prezioso *citrus*, il *thuya articulata*, i cui ceppi erano pregiatissimi per le picchiettature e tinte nere, i boschi dell'Algeria che si erano ricostituiti sulle montagne, sono di nuovo distrutti dai carbonai e dai ricercatori di corteccie: alcuni depredatori ab-

[1] LETOURNEUX, *Notes manuscrites.*
[2] COSSON, *Règne végétal en Algérie* (*Revue Scientifique*, 21 giugno 1879).
[3] E. COSSON, *Itinéraire d'un voyage botanique en Algérie.*

battono alberi per far de' rami bastoni. Ora vaste « foreste » che prendevano centinaia di chilometri quadrati, non hanno più un albero, ma solo basse piante legnose ed arbusti di uno a tre metri d'altezza, quali lentischi, rannoidi, giuggioli, corbezzoli, mirti, eriche. Vi sono pure numerose, quanto nelle macchie dell'Andalusia, le leguminose, quali ginestre e spartee; vi si vedono pure ceppi di quella *thapsia garganica,* già sì famosa in Cirenaica col nome di silphium, apprezzatissima pure dagli Algerini che la chiamano *bû-nafa,* « padre dell'utile ». Formano quasi intere vastissime macchie le palme nane, disperazione dei dissodatori di terreno in causa della loro tenacità e dell'intrecciamento delle radici, delle quali piante in alcuni luoghi vengono adoperate le fibre a far panieri, corde, crine vegetale. Generalmente la macchia dà alle montagne dell'Algeria aspetto triste e monotono; essa nasconde sotto la crespa vegetazione il profilo netto delle colline e fa disparire ogni pendìo, ogni rilievo del suolo sotto la veste uniforme. In primavera, le montagne coperte di ginestre fiorite, sembrano rivestite d'un mantello d'oro. Anche le savane sono rivestite di fiori, smagliante tappeto, a cui tosto sottentra la tinta grigia delle piante bruciate dal sole, giacchè solo un piccolo numero di specie erbose resistono al calore e conservano l'estate la loro verdura.

Su 2964 specie che, secondo Cosson, ha la flora dell'Algeria, ridotte poi a 2933 da Mathews, 1537 sono specialmente mediterranee, 1316 fanno parte della flora spagnuola, 896 della sicula. Da statistiche precise si può constatare l'analogia della vegetazione sul litorale dell'Algeria con le altre parti corrispondenti del litorale d'Europa. Così la regione mediterranea della provincia di Costantina ricorda con le sue forme vegetali la Sardegna, la Sicilia, l'Italia, Malta: la flora della provincia di Algeri corrisponde alla fisonomia delle piante della Spagna nord-orientale, delle Baleari, del mezzogiorno della Francia; molto poi si rassomigliano quelle d'Oran e di Murcia, appena separate da un braccio di mare. Nel complesso della flora algerina, le composite tengono il primo posto, giacchè sono circa l'ottava parte; tengono solo il secondo ed il terzo le leguminose e le graminacee [1].

Sopra la regione del litorale e di là dalle montagne costiere

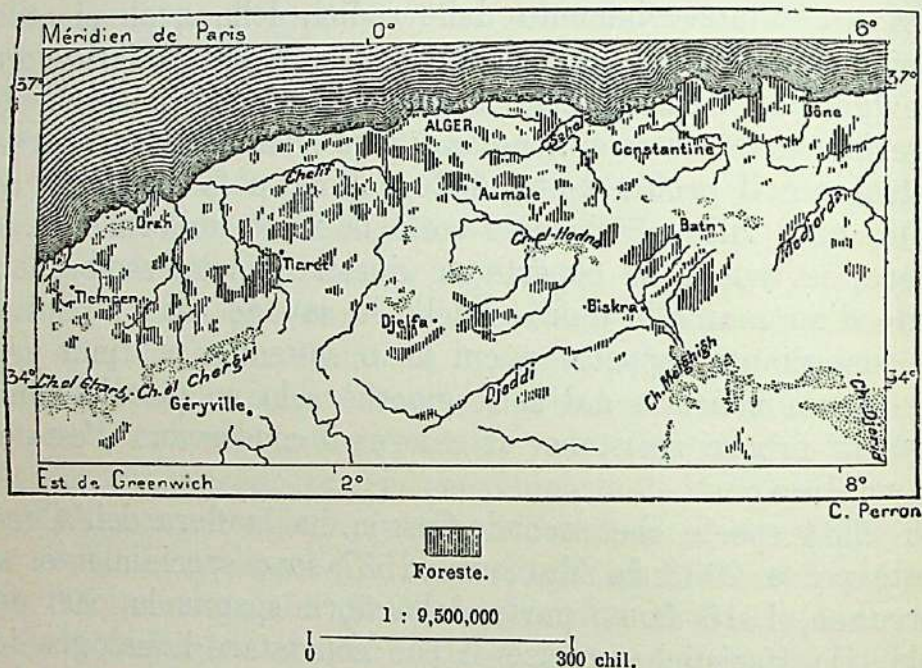
[1] COSSON, *Règne végétal en Algérie;* — MATHEWS, *Flora of Algeria.*

la vegetazione cambia, meno per effetto dell'altitudine che per quello della posizione e del vapore acqueo contenuto nell'aria. L'ulivo, albero caratteristico della regione del litorale e dei pendii verso il Mediterraneo, non penetra nella zona degli altipiani o almeno non vi si trova che in cespugli; nondimeno; se ne vede ancora nel giebel Aures sul versante saharino de quei monti e nelle oasi delle loro basi. La quercia sughero i il pino di Aleppo spariscono alla stessa altitudine che l'ulivo la quercia zeen non alligna sui versanti non bagnati da aria

N. 59. — FORESTE DELL'ALGERIA.

Foreste.

1 : 9,500,000

0 — 300 chil.

umida; sopra i 1,600 metri non si vedono più quercie verdi. Nel Giurgiura, il cedro comincia a formare foreste ad altezze variabili, da 1,050 a 1,200 metri, e si estende più che le altre specie più in alto sulle chine; a misura che si ascende, si vedono le quercie sparire sul versante del nord ed i pini sostituiti su quello del sud dai cedri [1]. In vicinanza delle montagne costiere, la vegetazione delle alture continua sugli altipiani con una specie d'avanguardia d'alberi arditi, pini, ginepri, frassini; ma il tronco rattrappito, la tisica vegetazione indicano la difficoltà di acclimatamento: essi sono quali stranieri in un clima sfavorevole. Il solo albero che si trova sugli altipiani lungi

[1] C. Devaux, *Les Kebaïles du Djerdjera.*

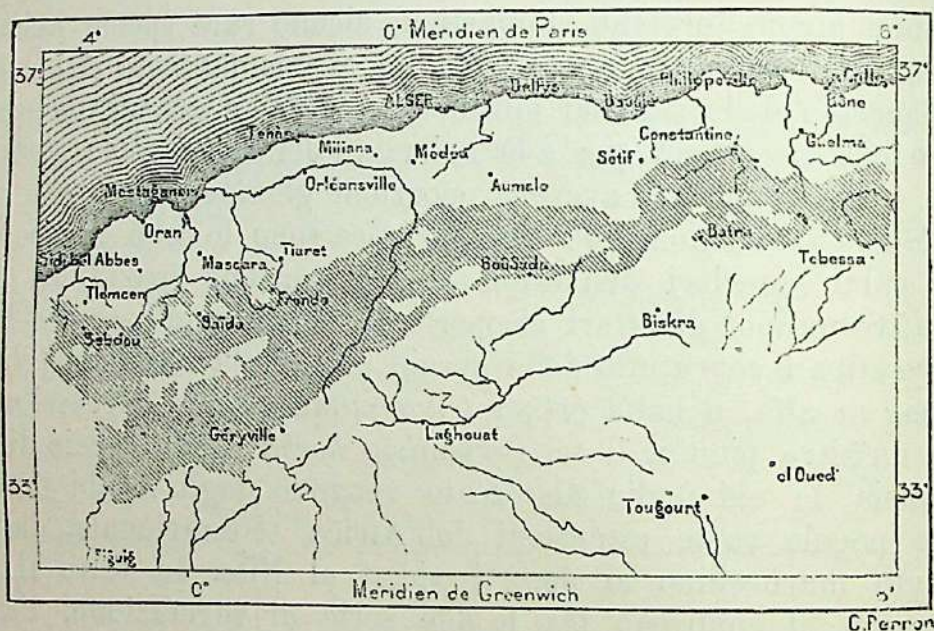
dalle montagne, il quale si assuefece in mezzo ai grandi venti, all'aria secca, alle temperature estreme, è il betum, specie di terebinto o pistacchio (*pistacia atlantica*), che da lungi somiglia ad una quercia: solo nello spazio, rompe col suo fogliame nero l'estensione uniformemente grigiastra del piano. Alcune specie di tamarindo crescono nelle bassure sulle sponde di burroni percorsi dalle acque rapide dell'inverno dopo lo squagliarsi delle nevi, e si veggono diverse piante del tipo europeo sulle rive dei rari dhaya nei quali si raduna per alcuni mesi l'umidità. Nella regione degli altipiani, non vi ha nè alberi, nè arbusti, tranne alcuni terebinti, tamarindi, alcune rare specie arborescenti che vivono nelle bassure, ed alcune piantate dai coloni all'accesso delle stazioni militari o civili. Le grandi ombrellifere che si vedono qua e là sui rialti del suolo, come staccate dal cielo, sembrano avere proporzioni gigantesche.

Ma la vegetazione più caratteristica sono le erbe consistenti. Le parti superiori dell'altipiano sono per uno spazio di circa quattro milioni di ettari ricoperte di grandi graminacee del genere stipa e sopratutto della specie conosciuta nell'industria col nome di alfa, o halfa (*stipa tenacissima*). Nelle depressioni vi ha un'altra pianta, il sci (*artemisia herba alba*), specie di artemisia, le cui foglie disseccate vengono dagli Arabi fumate, che popola vaste estensioni dell'Africa settentrionale, dall'Atlante marocchino ai deserti vicini al Nilo. In tutto il sud oranese, il contrasto fra le due serie di vegetazione, l'artemisia e l'alfa, indica nello stesso tempo il contrasto delle altitudini nel rilievo generale del paese [1]. Sugli altipiani d'est, specie nei luoghi percorsi dal Nememcia e dall'Haracta, la pianta predominante è il guethaf (*atriplex halimus*), che copre il suolo a perdita d'occhio con i suoi piccoli cespi di cui i cammelli sono ghiottissimi [2]. Il dis (*ampelodesmus tenax*), simile all'alfa, è pure una tra le piante più comuni degli altipiani; gli Arabi l'adoperano a coprire le loro capanne e tessere corde. Fra le crittogame, il tartuffo bianco o *terfas* (*tuber niveum*) è abbastanza frequente sugli altipiani oranesi e nell'Hodna per essere una parte considerevole dell'alimento degli abitanti. Poco dopo la pioggia, questo tubero si manifesta con un leggiero rigonfiamento del suolo e per coglierlo basta smuovere

[1] E. Cosson, *Itinéraire d'un voyage botanique en Algérie.*
[2] Lambert, *Notes manuscrites.*

un po' di terra. Il lichene, chiamato dai soldati « manna », si trova qua e là sulla terra a' piè dei cespi di erba: è la *parmelia esculenta* (la *canora*) dei botanici.

La regione del Sahara non è punto, come d'ordinario si crede, spoglia d'ogni vegetazione. Fuori delle oasi dove sotto le palme stanno diversi alberi fruttiferi e numerose erbe, legumi e « cattive erbe », centinaia di piante crescono su terreni argillosi, rocciosi, sabbiosi o paludosi del deserto. Sugli altipiani crescono

N. 60. — REGIONE DELL'ALFA.

Alfa.

1 : 9,600,000

0 — 200 chil.

pure qua e là, coprendo la terra grigia con la nera ombra verso cui si dirigono le mandre, alcuni betum o pistacchi dai larghi rami e tronco robusto da cui cola una resina simile al mastice di Chio: in codesta regione un albero è cosa più mirabile d'una montagna. Ma le piante di aspetto europeo sono assai rare nel Sahara algerino; tra la flora del Sahara e quella d'Italia non esistono quasi analogie; le principali affinità si rivelano con l'Egitto, la Palestina, l'Arabia, la Persia meridionale. A mano a mano che ci si allontana dal litorale nel senso del meridiano, ci si avvicina meno, come dice Cosson, esponendo la legge di successione delle specie vegetali da nord a sud dell'Algeria, alla

zona tropicale che all'Oriente. In complesso, la flora del Sahara, che comprende 560 specie, di cui un centinaio veramente gli appartiene, si distingue per l'uniformità delle specie su grandi estensioni. La maggior parte di codeste piante sono vivaci, acute, munite di spine o di foglie strette e vivono in disparte, a gruppi isolati. I tamarindi, le ginestre sono quasi i soli vegetali arborescenti, ma sarebbe facile aumentarne il numero, anzi gli Europei hanno già fatto fruttuose piantagioni di specie diverse nelle vicinanze di vive fontane. Sulle stesse sabbie si può far attecchire la vegetazione. Diverse piante, che crescono spontanee, nascono sulle dune e servono a fissarne la parte bassa se non la superiore, che cambia secondo la direzione del vento. Il consolidamento delle dune e la trasformazione in colline stabili si fa dalla base alla sommità. Sola vegetazione arborescente sulle dune sono le diverse specie di ginestre che formano ne' centri intermedi alcuni rotondi cespugli sparsi qua e là. Crescono pure piante erbacee nelle mobili sabbie, cui servono a raffermare con le radici: tale la graminacea chiamata drin (*arthratherum pungens*), il cui grano in tempo di carestia sostituisce quello dell'orzo per nutrimento d'uomini e di animali: in media, tre misure di grano di drin sono scambiate con una di orzo [1].

Come la flora, la fauna dell'Algeria fa parte di una zona mediterranea indicante l'antica continuità delle terre. Gli animali mauritani non appartengono al continente d'Africa, bensì a quello d'Europa, giacchè quasi tutte le specie sono, od erano almeno, comuni alle due contrade ora separate dalle acque del mar Interno. Nondimeno, a mano a mano che ci si discosta dal litorale verso il sud, l'analogia diminuisce e scompare, prima per i mammiferi, poi per gli uccelli. Nella regione meridionale si nota pure fra le specie algerine e quelle della Nubia, dell'Abissinia, del Senaar alcune somiglianze a mano a mano maggiori [2]. Non ostante il deserto, che fu già d'altra parte meno largo e più ricco di vegetazione, numerose specie di animali poterono emigrare dall'Africa centrale verso la

[1] E. Cosson, *Itinéraire d'un voyage botanique en Algérie;* — H. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*
[2] I. R. Bourguignat, *Malacologie de l'Algérie.*

Mauritania e dare così una certa rassomiglianza alle forme locali. Ma per le conchiglie che si muovono lentamente e possono traversare soltanto piccoli spazi sfavorevoli al loro sviluppo, la distribuzione normale delle specie si è mantenuta; ed il contrasto tra la fauna malacologica dell'Algeria e quella del Sudan è completo. Una sola specie di conchiglia, comune nel deserto, la *melania tubercolata,* non deriva da alcun luogo d'Europa, bensì dal centro dell'Africa propriamente detto. Questa specie però è quasi cosmopolita, giacchè la si trova in Egitto, nell'Asia anteriore e fino in India e nelle Mascarene, ed è il solo legame tra le faune malacologiche del nord e del centro dell'Africa. Nè maggior ravvicinamento vi è fra le conchiglie dell'Algeria e quelle delle isole dell'Atlantico, le Canarie e Madera: le sole specie comuni alle due aree sono alcune forme litorali cosmopolite, che si ritrovano dovunque l'influenza del Mediterraneo potè farsi sentire in qualunque tempo [1]. Così, per l'origine delle sue specie, l'Algeria è perfettamente chiusa a sud e ad ovest, e nell'interno è divisa in provincie perfettamente diverse di clima. Secondo Burguignat, nel territorio algerino si succedono sei faune parallele, una fauna di montagna, poi quella degli altipiani, alla quale tengono dietro una seconda fauna delle montagne ed una seconda del litorale, cioè quella d'un mare scomparso; viene più lontana la fauna del deserto. Di queste faune, quella delle montagne ha maggior numero di specie. L'area di taluna è nettamente tracciata da corsi d'acqua: così avviene che una lucertola possa trovarsi confinata nella regione triangolare chiusa da un lato dal Sig, dall'altro dal Scelif [2].

Un qualche contrasto per le stesse forme animali esiste fra l'Algeria ed il litorale mediterraneo d'Europa. Le specie congeneri differiscono di grandezza, essendo quelle dell'Algeria più piccole in causa della forzata sobrietà. Ma se la natura è ivi avara di cibo, è altrettanto prodiga di bella veste, giacchè i più smaglianti colori si riflettono persino nel pelo degli animali, tranne dove questi, per una specie di mimetismo, hanno il colore triste del deserto, per confondersi con lo spazio grigiastro da cui sono circondati. Diversamente da quanto parrebbe, i mammiferi e gli uccelli dell'Algeria sono nel tempo

[1] Loche, *Exploration scientifique de l'Algérie.*
[2] M. Wagner; — Ratzel; *Schöpfungsgeschichte.*

della riproduzione e della muta più lenti che i loro congeneri d'Europa, in causa delle pioggie della primavera che tornerebbero dannose ai neonati e agli animali privi l'inverno di fitto pelo [1].

Poi che la fauna dell'Algeria e quella d'Europa furono divise dal mare, l'una e l'altra rimasero modificate più per la scomparsa di specie antiche che per la formazione di varietà nuove. L'Europa, che fu in gran parte popolata e dissodata un maggior numero di secoli fa, è quella pure fra le due metà dell'area mediterranea che ha perduto più specie della sua fauna primitiva; ma la Mauritania ha visto pur essa, anche ne' tempi storici, diminuire le sue tribù animali. È certo che l'elefante viveva duemila anni fa nelle foreste della Numidia, dove i cacciatori gli davano la caccia per condurlo a Roma a combattere nel circo. Non si sa a quale varietà appartenesse codesto pachidermo, ma è probabile fosse della stessa razza di quelli di Spagna e di Malta, le cui ossa si trovano ancora nelle caverne [2]. Sugli scogli di el-Khenga, fra Guelma e Ued-Zenati, codesti elefanti sono rappresentati in grossolani bassorilievi, quali animali informi che venivano presi per struzzi [3]. L'orso non si incontra più in Algeria come sulle montagne di Europa, dove potè trovare un asilo contro i cacciatori delle pianure. Però numerose leggende e tradizioni di origine recente provano che codesto animale esisteva ancora al tempo della conquista nei gruppi boscosi dove ha origine la Seybuse, giacchè Shaw e Peyssonnel ne parlano come di una bestia contemporanea nelle selve dell'Algeria; Orazio Vernet ha visto la pelle fresca d'un orso [4]; recentemente si citavano cacciatori che l'avrebbero inseguito [5]. Il cervo, che non si sa con certezza se appartenga alla fauna antica mauritana, tende fortemente a scomparire, anzi i cacciatori non lo trovano più che sulla strada deserta che separa il paese dei Cumiri da quello dei Beni-Salah e da altre tribù dell'Algeria. Di bertuccie non c'è in Algeria che una sola specie, il macaco, *pithecus innuus,* che in Europa si trova soltanto sullo scoglio di Gibilterra. Sul territorio africano,

[1] Loche, opera citata.
[2] Winwood Reade, *The Martyrdom of Man.*
[3] De Vigneral, *Ruines romaines de l'Algérie.*
[4] Guyon, *Voyage d'Alger aux Ziban.*
[5] Reboud, *Notices et mémoires de la Société de Costantine.*

questo quadrumane fugge sempre e vive lontano dalle abitazioni, nascondendosi negli anfratti del suolo od anche vicino alle nevi. Ve ne ha ancora colonie sulle montagne della Grande Cabilia e nelle gole fra pareti scoscese, ma in molti burroni e scogli chiamati « valloni » e « monti delle Scimmie » i viaggiatori si sforzano invano di vedere i macachi, di cui i loro predecessori descrissero gli scambietti! I Cabili del Giurgiura non uccidono le scimmie, — che, secondo la tradizione, sono sorelle dei Guechtula, cioè delle tribù aborigene come i Cabili, — ma quando le prendono, adattan loro una giacca rossa ed un sonaglio al collo e le rilasciano: le altre, atterrite alla vista dei loro compagni travestiti, non osano più girare vicino i villaggi [1]. I grandi nemici delle scimmie sono in Algeria le aquile e le pantere.

La guerra più accanita dell'uomo è rivolta alle bestie feroci; perciò la maggior parte de' felini scomparvero dall'Europa, mentre si mantennero nell'Africa, molto meno popolata. Così il leone, la pantera, il leopardo, la jena, lo sciacallo, la volpe dorata, lo zibetto di Barberia si trovano ancora nel Maghreb, mentre i paleontologi ne cercano gli scheletri nelle caverne del mezzogiorno della Francia [2]. Leoni e pantere sono ancora più numerosi che nelle altre regioni dell'Algeria nella provincia di Costantina, dove le foreste sono fitte, grazie alla maggior umidità dell'aria. In alcuni luoghi, questi terribili animali vagano attorno ai villaggi e furono divorati non pochi viaggiatori lunghesso le grandi vie. Temuto covo di animali feroci è una foresta quasi impenetrabile, piena di stagni e di scoscendimenti, sul litorale non lungi da Busi: la sera, i pedoni schivano di traversarla da soli. Di tutti i felini, la pantera è la più temuta, sebbene si dia sempre al leone il titolo di « re » per la sua forza: la pelle di questo è considerata come il più glorioso trofeo. Il maggior numero di leoni si trova ancora presso la frontiera della Tunisia e nella zona imboscata de' monti che si estende a sud del Scelif intorno al gruppo dell'Ursenis; ma è a dubitare ch'essi scompariranno ben presto anche da questa regione e da tutta l'Algeria, come scomparvero da quasi tutti i distretti del litorale, accanitamente inseguiti come sono dai cacciatori, sia per avidità del premio che per desiderio di emo-

[1] C. Devaux, *Les Kebaïles du Djerdjera.*
[2] C. Martins, *Du Spitzberg au Sahara;* — Cosson, *Revue Scientifique*, 21 giugno 1879.

zioni[1]; d'altra parte le statistiche sono incomplete, perchè i coloni si sbrigano di molti animali dannosi senza chiedere poi il premio. In alcuni distretti, lo sterminio de' felini non si fa senza gravi inconvenienti all'equilibrio delle specie animali. Nella regione vicina alla frontiera della Tunisia leoni e pantere divorano specialmente cignali e cignaletti che vagano per le foreste; raramente assalgono l'uomo e le mandre, giacchè la selvaggina loro basta. Ma dacchè si fa una guerra spietata ai « re della foresta », i cignali si sono moltiplicati e recano terribili guasti ai campi. Tra leoni e cignali, il coltivatore tollera meglio i primi e chiede che il premio sia dato all'uccisore di un cignale, anzichè a quello di un leone.

La fauna degli altipiani differisce da quella delle montagne della costa; vivono su quelli gli animali di corsa che percorrono enormi distanze in cerca di pascolo e di acqua. Codesto è ancora il paese delle grandi caccie, sebbene la selvaggina vi sia divenuta molto più rara, anzi certe specie siano state distrutte. Allorquando i Francesi fecero sugli altipiani le loro prime spedizioni, gli struzzi selvaggi vi erano a torme e si avvicinavano alle tende come quelli che dall'uomo bianco non avevano ancora ricevuto danno; ora non se ne trovano più perchè i cacciatori non smisero finchè non li ebbero tutti presi[2]. Si chiede se coll'addomesticarli si potrà mantenere la razza, perchè lo struzzo d'Algeria, che è più prezioso per bellezza di penne che quello del Capo, appartiene ad una varietà molto più ritrosa, sicchè riesce difficilissimo il nutrirlo e chiuso nei cortili deperisce tosto. Assai rara, benchè resa domestica, è divenuta l'ottarda[3]; poco comune è la pecora selvatica, che non s'incontra che sui dirupi dei monti che dominano la base già elevata dell'altipiano. Le gazzelle, appartenenti a tre specie diverse, cercano di allontanarsi dall'uomo e discendono dagli altipiani verso le solitudini del Sahara; ma talvolta la mancanza d'acqua le costringe a ritornare verso le alture. Poco

[1] Distruzioni di bestie feroci in Algeria, durante gli otto anni, dal 1872 al 1880, secondo la statistica dei primi:

Leoni, leonesse e leoncelli	181
Pantere.	988
Jene.	1,483
Sciacalli	22,619

[2] MARGUERITTE, *Chasses de l'Algérie*.

[3] ARNAUD, *Revue Africaine*, gennaio, marzo 1863.

fa, quando le grandi caccie non avevano ancora spopolati gli altipiani, si vedevano talora branchi di due o trecento gazzelle talmente strette insieme che stentavano a correre e si sentiva il cozzo delle corna simile al rumore di colpi di bacchette. I gerbi vivono ancora a miriadi nelle gallerie del suolo, e sugli altipiani d'est, ne'dintorni di Tebessa e di Khenscela, si vede il gundi, rosicchiante molto simile alla lepre dei prati [1].

Sebbene gli altipiani non siano più come in altri tempi un gran territorio di caccia, nondimeno ivi continuano vecchie tradizioni venatorie. Le famiglie feudali del luogo posseggono falchi lanieri, destrissimi al volo, che vengono lanciati contro la preda: i nomi dei più celebri « falconieri » sono ripetuti da tribù in tribù da un capo all'altro dell'Algeria. Apprezzatissimi sono pure i bei levrieri o slughi, che hanno i loro adulatori ed i loro storiografi, mentre gli altri cani, disprezzati dagli uomini, battuti, lapidati dalle donne, sono rimasti semiselvaggi. Come la maggior parte de'gatti, si affezionano al luogo non alle persone [2], e vagano attorno alle tende, non a torto temuti dai viaggiatori. Ma di tutti i compagni del viaggiatore algerino maggiormente prediletti sono i cavalli, i quali assai più che altrove sono ammirabili per ubbidienza, grazia, foga e dolcezza, sobrietà, resistenza alla fatica ed ai cambiamenti di temperatura.

La zoologia, come pure la botanica, indica chiaramente le affinità del sud dell'Algeria con l'Oriente. Le gazzelle che talora s'incontrano sugli altipiani appartengono alle stesse specie che le gazzelle dell'Arabia; la lepre d'Egitto, *lepus isabellinus,* è la stessa del Sahara; la meha, l'antilope *addax* della Nubia, fu ritrovata nelle dune algerine. Vi si vede pure l'*uach* o bufalo, la « vacca della Barberia », che ha gli occhi ai lati e quasi di dietro della sua lunga testa: il fennec, *canis zerda,* che si reca a fiutare le capanne delle oasi nell'ued Righ, non differisce punto da quelli della Nubia e dei pendii abissini. Comuni all'Egitto e al Sahara dell'Algeria sono la vipera cornuta o cerasta e parecchie specie di rettili [3]. L'enorme lucertola uaran, chiamata pure il monitore d'Egitto, si vede frequentemente nel Sahara e fino ai passaggi che salgono verso gli

[1] LAMBERT, *Notes manuscrites.*
[2] A. BERBRUGGER, *Voyage au camp d'Abd-el-Kader;* — DAUMAS, *Les chevaux du Sahara.*
[3] COSSON, *Revue Scientifique,* 21 giugno 1879.

altipiani: se ne trovano alcune lunghe un metro somiglianti a piccoli coccodrilli, temute assai dagli indigeni in causa del potere magico loro attribuito, giacchè si crede che la donna percossa dalla coda divenga sterile e l'uomo impotente: quindi grandi precauzioni in coloro che vogliono pigliarle. Si racconta che l'uaran poppi le capre o le pecore tenendone avvinghiate le gambe colla coda in modo che non se ne possano liberare. Come il camaleonte, l'uaran sarebbe nemico acerrimo della vipera cornuta, con la quale incontrandosi si azzuffa e l'uno o l'altra deve soccombere [1]. Un altro curioso sauriano è il dobb o lucertola delle palme, la cui carne delicata è mangiata dai popoli del sud, che la pelle adoperano a fare sacchetti e borse. A detta degli indigeni, vi sarebbero pure torme di serpenti nell'arsa regione che separa le oasi e le montagne della costa dall'altipiano. Una di queste specie, che è descritta dagli Arabi, ma non veduta ancora dai naturalisti, sarebbe la naja degli Hindus o vipera occhiuta, a giudicare da ciò che si dice circa il gonfiamento del collo quando è trasportata dall'ira: gli Arabi la chiamano thama [2]; numerosi sarebbero in questo tratto del Sahara anche i pitoni [3]. In quanto al coccodrillo, che si credeva del tutto scomparso dalla Mauritania fin dai tempi storici, egli esiste ancora nelle acque correnti e stagnanti del deserto. Aucapitaine lo ebbe per il primo a scoprire nel letto dell'ued Gieddi; fu poscia trovato negli alti tributari dell'Ighargar.

Estremamente numerosi, in taluni luoghi talmente da oscurare, quando volano, il cielo, sono gli uccelli insettivori, cui i cacciatori danno la caccia solo nei dintorni delle città. Alla quantità di codesti uccelli si deve attribuire la scarsezza dei bruchi e delle farfalle [4]. Le locuste, gran flagello dell'Algeria, che fu una delle principali cause della terribile carestia del 1867, non pullulano a miriadi che negli anni eccezionali, e d'ordinario il loro accrescimento è moderato dalle cicogne, che sono la « provvidenza del coltivatore ». Talvolta furon viste sugli altipiani del Setif migliaia di cicogne schierate in ordine di battaglia assalire a colpi di becco una nube di locuste in moto [5].

[1] Arnaud, *Revue Africaine*, gennaio, marzo 1863.
[2] Bernard, *Comptes rendus des séances de la Société de Géographie*, 1884, n. 1.
[3] E. Masqueray, *Revue Africaine*, 1879.
[4] Sériziat, *Séances de l'Académie d'Hippone*, 1384.
[5] Guyon, opera citata.

VI

I cangiamenti avvenuti sin dai tempi storici nei popoli dell'Algeria sono ancor molto più considerevoli che quelli della flora e della fauna, e d'altra parte le principali modificazioni nell'ambiente degli animali e delle piante è dovuto all'intervento dell'uomo, come distruttore o come creatore. La storia delle emigrazioni, delle guerre, delle sostituzioni di popolo a popolo è completata da quella delle specie introdotte o espulse, addomesticate o respinte allo stato selvaggio.

La prima questione relativa agli abitanti dell'Algeria è questa: Appartengono essi, come le forme animali e vegetali, ad un'area comune comprendente, a nord e a sud, tutte le rive della Mauritania occidentale? Questo carattere d'unità che la vita organica ci mostra nel suo complesso su tutto il circuito del mare d'Occidente, dalla Provenza al Maghreb, si ritrova negli uomini, in quella parte almeno che forma il fondo della popolazione, se non in tutti gli elementi di essa? Non si può ancora rispondere, ma si ritiene che vi furono grandi migrazioni e relazioni frequenti dall'una all'altra riva. Certo fu un tempo, anteriore alla storia, in cui gruppi di popoli vivevano dai due lati del mare d'una civiltà comune, qualunque fosse la loro origine, identica o diversa. In tutto il Maghreb, e specialmente nella provincia di Costantina sulla frontiera della Tunisia, si incontrano monumenti megalitici simili a quelli dell'Europa occidentale. Si ha notizia di decine di migliaia e se ne trovano dagli esploratori sempre di nuovi, i quali troppo spesso vengono distrutti per adoperarne il materiale nelle case o ad inghiaiar strade. Il signor Payen ritiene siano circa diecimila i menhirs sparsi a gruppi in mezzo alla steppa nella pianura della Megiana a ovest di Setif: sembrano un popolo petrificato, giacchè l'altezza media de' massi è presso a poco quella di un uomo di piccola statura. I dolmens o *kbur el-giuhala,* cioè le « tombe dei pagani », sono la maggior parte di dimensioni più piccole che le tavole di egual origine che sussistono ancora in Bretagna e nella Vandea, e si venne alla conclusione di Bertrand, che l'industria megalitica dell'Algeria era nell'esordio [1],

[1] *Revue Archéologique,* Paris 1869.

o a quella di Faidherbe, che era in sul declinare [1]; ciò non ostante, gli ufficiali di stato maggiore che stanno compiendo la triangolazione dell'Algeria orientale fra la Calle e Suk-Ahras, scoprirono lastre, funerarie di enormi dimensioni, di poco inferiori ai dolmens bretoni di Gavr'innis e di Locmariaker. Oltre le tavole e le lastre, si trovano in Algeria tutte le forme di costruzioni megalitiche, il cromlech o cerchio di pietre, cumuli di massi, tumuletti con un dolmen in sulla cima e cinte concentriche sulle sponde, terrazze circondate da scalee, camere sotterranee scavate nella roccia, pietre a scodella, altari per i sacrifizi, fila di hanut o « botteghe », di cripte, kucha o tombe in forma di forni cilindrici ricoperti da una grossa pietra, basina o alture formate di strati concentrici di pietra elevati a guisa di piramidi a gradini. I signori Teisserenc de Bort, Fau e Foureau scoprirono nel Sahara algerino giarre unite l'una con l'altra ad uso di bara, in guisa che nell'una stesse la testa ed il tronco, le gambe nell'altra.

Resti di alberi resinosi che si trovano a lato al vasellame, e, molto più gli strati di selce lavorata qua e là sparsi non solo sulle alture che coronano l'ued Righ, ma fino sulle hamada ed anche nel deserto, fra Tugurt e Ghadamès [2], sono fatti citati dai geologi per provare i recenti cambiamenti del clima africano. Le tombe di Roknia, presso di Hammam el-Meskhutin, le quali sono in parte dell'età di bronzo, racchiudono a migliaia molluschi distribuiti a strati sovrapposti; e, secondo Bourguignat, molte specie di conchiglie che ivi allora si trovavano, scomparvero o divennero rarissime: una specie poi, circostanza assai curiosa, si modificò mano mano durante questo periodo delle tombe di Roknia, giacchè di secolo in secolo tendeva a divenir piatta. Appresso codesta età della selce lavorata e di ascie polite, delle quali si servirono popolazioni viventi perfino sotto un clima più umido, l'industria megalitica continuò nei periodi di storia scritta e perfino nei tempi moderni. In alcune necropoli si trovarono rozze pietre degli indigeni mescolate ai cippi dei Romani, a' fusti di colonne, a lastre con iscrizioni libiche o bilingui. Alcune tribù berbere innalzavano ancor non è molto pietre nei loro cimiteri, e al principio del decimosettimo secolo alcuni giema kabili erigevano un menhir nel luogo

[1] *Instructions sur l'Anthropologie de l'Algérie.*
[2] Clavé; — Rolland; — Tarry; — Teisserenc de Bort.

delle loro sedute perchè ricordassero alle generazioni future le decisioni dell'assemblea [1].

Sotto le pietre dei kbur el-giuhala e dei kuca furono scoperti numerosi scheletri, quasi tutti coricati sul lato sinistro ed i ginocchi ripiegati sul ventre. Eguale è il sistema di sepoltura, qualunque siano gli oggetti posti a lato al morto, grossolane stoviglie ed istrumenti di selce, o anelli e braccialetti d'argento, di rame, di bronzo o di ferro. Si raccolse, per vero dire, un piccolo numero di crani, ma quelli che furono misurati e classificati bastano a dimostrare che a questo periodo preistorico, avanti l'arrivo dei Romani, dei Vandali, dei Bizantini o degli Arabi, c'erano fra quelli che si confondono sempre col nome di aborigeni, due tipi ben distinti dalla forma del cranio e si pretende anche dall'origine. Gli uni e gli altri erano dolicocefali, ma gli uomini del tipo di statura grande avevano il colmo della testa rivolto indietro, invece che trovarsi esattamente sopra il condotto auditivo, come nelle altre razze. Così pure il maggior diametro di larghezza misurante l'indice cefalico del cranio era rivolto verso la parte inferiore della testa; gli zigomi assai sporgenti, come pure le apofisi del naso e le estremità frontali. La stessa conformazione del cranio si trova ora nella maggior parte dei Biskri e dei nomadi che circondano le oasi e che spesso ne ridussero in servaggio gli abitanti. Fu pure osservato che codesta gente ha la capigliatura che sorge in guisa da formare un punto in mezzo della fronte. Essa differisce pure dai vicini nella struttura dello scheletro, giacchè, addossati ad un muro, non possono pendere le braccia alla parete senza che un vuoto non rimanga dietro l'omero. Questa speciale conformazione delle braccia spiega forse l'abitudine degli indigeni di tenere con le stesse piegate ad arco il bastone contro la nuca che in essi è la parte più liscia del cranio. Il secondo tipo poi che si trova nelle antiche tombe, somiglia a quello degli abitanti attuali delle oasi, che hanno cranio ben conformato, figura eretta, braccia disposte come quelle degli Europei, ma gracile il corpo e piccola la statura. Di questo tipo si vedono alcuni nelle parti più alte del Giurgiura in vicinanza di tribù fuggitive di scimmie, quasi che gli uni e le altre avessero dovuto trovare un rifugio sui monti inaccessibili [2].

[1] LETOURNEUX; — FAIDHERBE e TOPINARD, *Instructions sur l'Anthropologie de l'Algérie.*

[2] CAMILLO SABATIER, *Notes manuscrites.*

Nei primi tempi dell'occupazione francese, tutti gli indigeni dell'Algeria passavano col nome di Arabi, ed ora pure avviene talora che non si faccia distinzione fra Arabi e Berberi, giacchè molti di quelli che giungono dall'Europa amano credere che tutti gli indigeni appartengano ad una stessa razza. Ma, dopo aver riconosciuto il grande contrasto fra i discendenti degli aborigeni e quelli dei conquistatori arabi, sono facilmente spinti nell'errore di credere che tutti i non-Arabi, generalmente chiamati Berberi, formino uno stesso gruppo etnico, mentre essi pure hanno tipi distinti, e, studiandoli, si riconosce facilmente che numerosi elementi, di origini diverse, contribuirono a formare le tribù dette berbere per contrapposto ai gruppi di origine araba. Oltre le differenze che presentano fra i « Berberi » gli uomini diversi di statura, di disposizione delle membra, di forma del cranio, c'è ancor quella del colore della pelle e de'capelli. Nell'Africa del nord vi sono biondi e rossi, sebbene la grande maggioranza della popolazione sia bruna. In tutte le tribù s'incontrano uomini dai capelli poco carichi, ed alcuni anche dagli occhi azzurri; dopo Shaw, tutti i viaggiatori parlano di Africani biondi, per averne visti essi stessi, o per averne udito parlare: da ultimo osservazioni precise rivelarono la loro distribuzione geografica. Numerosi sono nell'Aures, specie presso Khenciela e nel giebel Sceciar; nella provincia di Costantina si possono in complesso ritenere alla decima parte della popolazione. I Denhagia, che vivono in un vallone tributario del Safsaf, a sud-est di Philippeville, pretendono discendere da proavi biondi, sebbene gli incrociamenti con i loro vicini abbiano alla maggior parte dato il colore carico agli occhi ed ai capelli. Si chiamano essi stessi Ulad el-Giuhala « Figli dei pagani », e non è molto innalzavano ancora sulle tombe dei loro morti *suob* o blocchi massicci, attorno a cui celebravano cerimonie religiose [1]. Questo fatto conferma un po' l'ipotesi che attribuisce la costruzione dei megaliti algerini a popoli biondi venuti dal nord per la penisola iberica e lo stretto di Gibilterra. In questi biondi si congetturarono pure i discendenti di mercenari romani e specialmente di Galli, mandati dai Romani a difendere le frontiere del sud. Secondo alcuni autori, i Vandali ricacciati nell'anno 533 da Belisario nei monti Aures, non sarebbero interamente scomparsi e, stante l'altitudine delle

[1] Sergent; — E. Martin, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1870.

valli, si sarebbero accomodati al clima africano, e ora codesti fratelli degli Scandinavi sarebbero compresi fra i Berberi dell'Algeria [1].

I Romani non vi scomparvero mai interamente. Si sa quanto grande sia stata la loro azione per secoli: a centinaia si vedono ivi gli avanzi delle loro città e stazioni militari, a decine di migliaia vi furono raccolte le loro iscrizioni. Ancora adesso, sugli altipiani della provincia di Costantina, le loro opere li fanno più vivi che i coloni francesi. Ivi le rovine di città più vaste che le moderne d'Europa, sono numerosissime. Anche da questo lato, essi avevano occupato tutto il gruppo montuoso dell'Aurasius e penetrato molto innanzi nel deserto. A sud della provincia d'Algeri, si vedono pure rovine sul confine del Sahara; nelle regioni occidentali innalzarono almeno numerose città sul versante mediterraneo del Tell. Certo lasciarono discendenti in Algeria i coloni romani, dei quali la maggior parte avea preso stanza sugli altipiani della Numidia e della Mauritania setifiana [2], cioè nelle regioni di clima più sano e più favorevole alla loro razza. In tal maniera, il tipo romano si sarebbe conservato benissimo negli Ulad el-Asker o « Figli di soldati » della Cabilia orientale [3]. Sebbene buoni musulmani, gli abitanti di Tebessa si dicono « Romani », per cui il nome di Rumi non si confonde con quello di cristiano, come per gli altri maomettani di Algeria. Nel 1842, quando i Francesi si impossessarono di codesta città, gli abitanti usavano ancora monete romane [4]. Di dieci frazioni della tribù degli Amamra, che abita la parte settentrionale dell'Aures, due si ritengono di origine romana, tre sciauia o berbera, e le altre, che furono fondate da marabutti, pare si siano formate dopo la invasione musulmana [5].

Qualunque sia nella popolazione aborigena la parte dei conquistatori o dei coloni giunti dall'Europa, le tradizioni e diverse testimonianze storiche indicano le regioni orientali come il luogo di origine della maggior parte degli immigranti. Dall'Asia giunsero a mano a mano gli invasori, sì i guerrieri che la pacifica gente, impiegando persino lunghi secoli a traversare le tappe

[1] Périer, *Mémoires de la Société d'Anthropologie*, 1873.
[2] O. Mac Carthy, *Les Antiquités algériennes*.
[3] Brunon, *Recueil de la Société Archéologique de Constantine*.
[4] V. Maltzan, *Drei Jahre im Nordwesten von Afrika*.
[5] G. Pont; — Faidherbe, *Instructions sur l'Anthropologie de l'Algérie*.

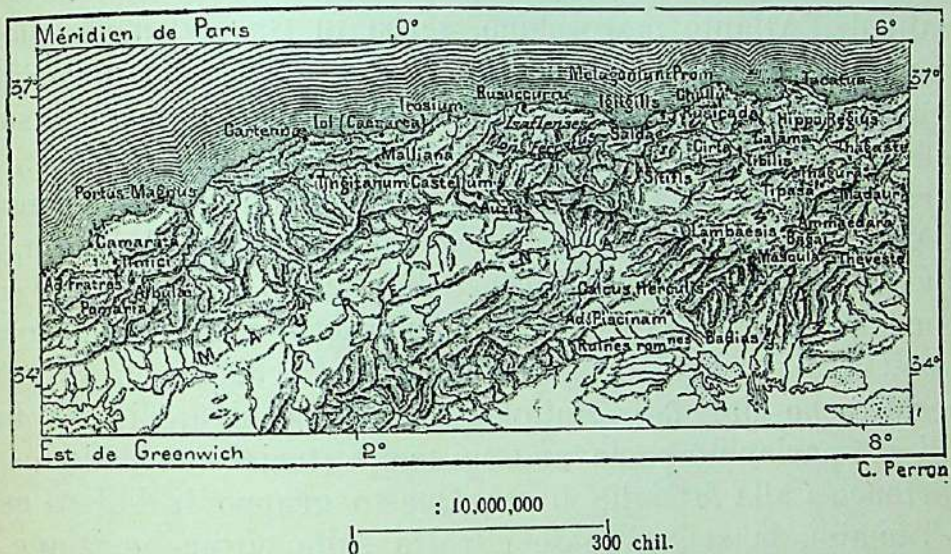
TIPI E COSTUMI. — ARABE MENDICANTI, NEGRE DI BISKRA E DONNE DI EL-KANTARA.

Disegno di G. Veuillier, da una fotografia del signor Neurdein.

che separano la valle del Nilo e l'isola del Maghreb. In tal guisa vi giunsero gli antichi Libu, cioè i Libii, che diedero il loro nome a tutto il continente: da questi discesero i Luata o Liuata, una delle potenti tribù della Berberia al tempo della conquista araba [1]. Gli eserciti maomettani che soggiogarono le popolazioni del Maghreb, poi le tribù illaliane, che nelle aperte campagne presero il posto degli antichi abitanti respingendoli nelle alte valli de' monti, non ebbero che a seguire il movimento di migrazione che, di secolo in secolo, s'era diretto

N. 61. — PRINCIPALI CITTÀ ANTICHE DELL'ALGERIA.

: 10,000,000

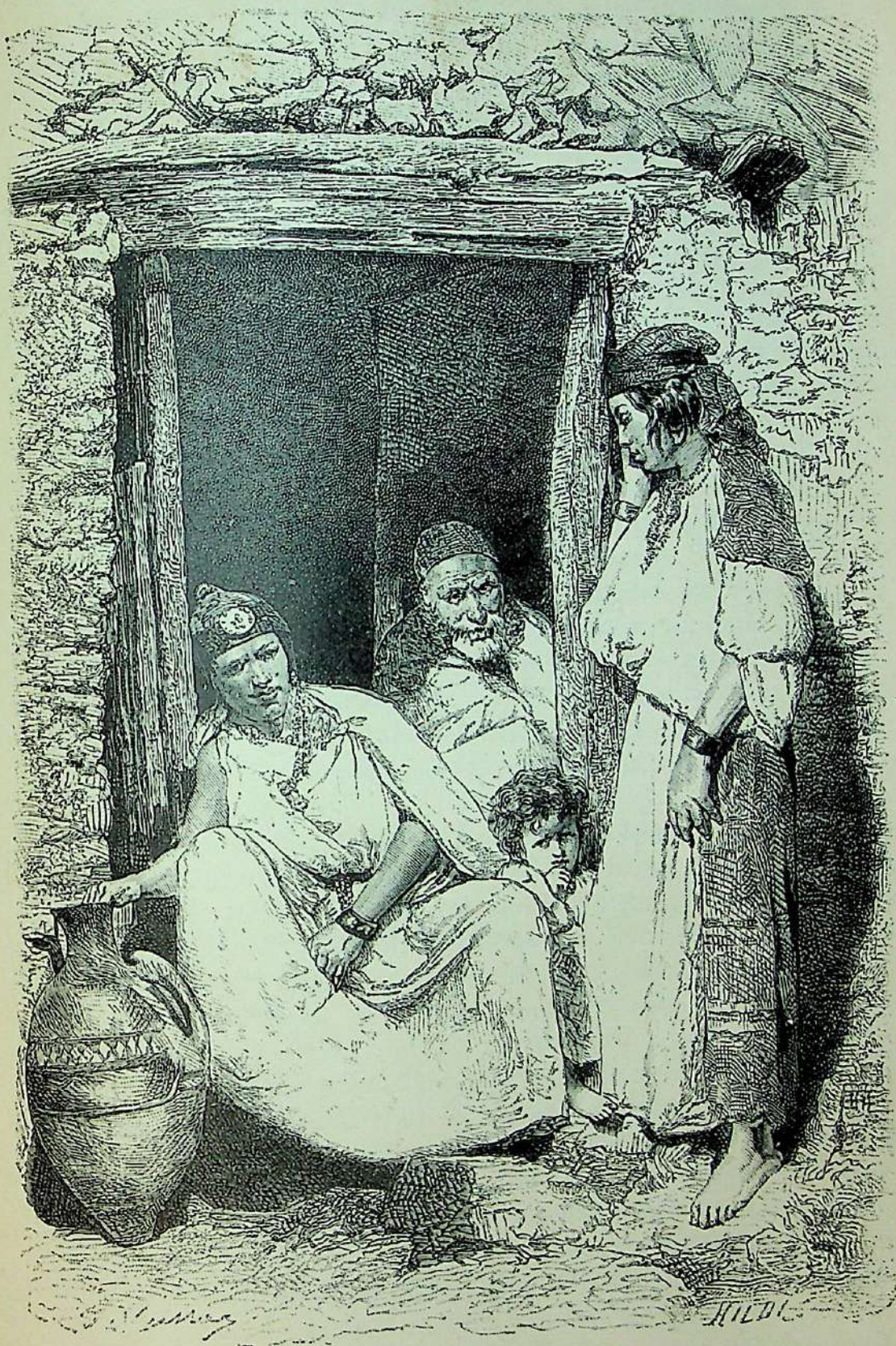
0 — 300 chil.

verso ovest. D'altra parte, i cangiamenti di suolo e di clima, le invasioni, il rifluire dei carcerati ebbero per effetto di modificare in parte i costumi degli abitanti, qualunque ne fosse la origine, e di accrescerne o attenuarne i contrasti. Arrivando in paese, gli invasori berberi non devono avere grandemente differito dai conquistatori arabi loro successori. La guerra, le invasioni, il bottino davano loro abitudini che si confacevano con la vita nomade; la sconfitta, l'acquartieramento, l'obbligo di regolare tributo costrinsero alcune popolazioni a fissarsi al suolo abbandonando la vita della steppa per quella dei campi. Le occupazioni non sono un indizio certo della provenienza etnica. Molti secoli prima dell'arrivo degli Arabi, i Numidi, che furono in parte gli antecessori della popolazione detta « berbera »,

[1] E. Mercier, *Histoire de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septentrionale*; — Carette; — Tissot; — Tauxier, ecc.

non erano forse essi pure « nomadi », come probabilmente significa il loro nome? Plinio scrive che senza posa mutavano pascoli, portando seco i pali delle loro dimore, giacchè, come l'arabo odierno, il numida si costruiva un gurbi a lato del recinto delle sue bestie. Ora la divisione delle razze è indicata, se non esattamente, almeno con una certezza approssimativa, dal genere di vita, nomade o sedentaria. I pastori errabondi sono in massima parte Arabi; invece gli agricoltori a dimora stabile sono generalmente compresi col nome collettivo di Berberi.

Una sola fra le tribù dell'Africa settentrionale, la quale abita le valli dell'Atlante marocchino, serba in ispecial modo questo antico nome etnico di Berberi, che essa porta con orgoglio[1]; ma questo nome non ha alcun valore preciso per un complesso di popolazioni di cui si cercano le molteplici origini nella stessa Mauritania, e ad un tempo nell'Europa occidentale e nei paesi dell'Asia vicini all'Egitto, e si notano dal Ciauia al Rifain, da Kabyle a Targui, grandi differenze di costumi e d'usi, forse corrispondenti a differenze d'origine, mascya o amazigh, luata, zenata, getula o guech-tula. Il nome di Berbero non ha senso generale che dal lato glottologico, poichè si applica a tutti quelli che parlano o parlavano nei tempi storici una delle lingue appartenenti alla famiglia libica. Questo gruppo di dialetti usati dai Tamahu, la stessa gente ritratta sulle pitture egiziane, si mantenne migliaia d'anni col suo antico nome. I Tuareg ed i diversi popoli del Sahara lo chiamano ancora tamhac, tamaug o tamaciek; forme vicine alla lingua targui sono parlate da un gran numero d'altre popolazioni dell'Africa, dalle oasi occidentali d'Egitto alle rive dell'Atlantico. La famiglia delle lingue berbere sembra avvicinarsi a quelle semitiche, non per i vocaboli, ma per i suoni gutturali, la sintassi e la grammatica. Essa, sebbene formi col copto il gruppo delle favelle camitiche[2], ha tutti i caratteri dell'origine orientale, ed è principalmente coll'appoggio di questa parentela di linguaggi che alcuni scrittori vollero, a torto o a ragione, stabilire la parentela delle razze.

Sebbene però si osservino fra i Berberi e quegli tra gli Arabi che sono loro vicini tutti i passaggi di tipi, si notano non-

[1] Carette, *Exploration de l'Algérie;* — de Foucauld, *Notes manuscrites.*
[2] E. Renan, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques.*

TIPI E COSTUMI. — FAMIGLIA KABILA.

Disegno di G. Veuillier, da una fotografia comunicata dal signor Poinssot.

dimeno grandi dissomiglianze fra i due principali gruppi di popolazioni algerine. I veri Semiti, da cui derivano gli Arabi, e le diverse popolazioni, anteriormente ivi stabilite, contrastano in modo singolare. I Cabili del Giurgiura, considerati come tipo berbero, hanno cranio e viso meno ovale, faccia più larga e piena, fronte meno regolare, meno sporgente, e sopracciglia meno arcuate che gli Arabi: hanno naso di rado aquilino, sovente grosso e corto, il mento robusto, la bocca assai grande con grosse labbra. Il complesso della fisionomia serba di rado la finezza che si nota negli Arabi, ma l'espressione hanno più franca, l'occhio più vivo, i muscoli solidissimi. Se il corpo hanno men destro che gli Arabi, esso è però più forte, piantato come è, secondo afferma il signor Duhousset, solidamente al suolo: il piede assai curvo stampa nell'umida sabbia le dita ed il tallone con un'orma più profonda di quella lasciata invece dal piede ordinario dell'Arabo o dell'Europeo. Il colorito dei Cabili è generalmente un po' meno carico di quello degli Arabi, causa la loro vita sedentaria. In media differiscono poco dagli Europei meridionali, e se ne trovano a migliaia che, mutato vestito, potrebbero essere presi per Alvergnati, Cadurchi, Limosini. I pretesi Arabi dei dintorni di Saida e di Frenda, Berberi quasi puri ad onta della loro genealogia, sono tra quelli che più si avvicinano alla comune fisonomia dei contadini francesi del mezzogiorno[1].

Dal lato morale, il contrasto fra gli Arabi e le tribù berbere non è minore del lato fisico; d'altra parte, le differenze dei mezzi e del genere di vita spiega in gran parte questi contrasti. Sebbene fra essi si trovino popoli nomadi per eccellenza, come i Tuareg, nondimeno, quando la natura permette e l'occasione si presenta, si danno volentieri alla vita sedentaria. Montanari agricoltori, i più, non potrebbero avere abitudini e costumi, istituzioni politiche e sociali come quelle dei popoli della pianura, pastori e guerrieri. I Cabili si distinguono per asprezza al lavoro, spirito di intrapresa, senso pratico delle cose: sono curiosi, ridono e parlano assai volentieri, e vogliono rendersi conto di tutto quello che vedono ed odono. Mentre l'Arabo mostra di rimaner impassibile, essi stanno ad ammirare e ad entusiasmarsi. Non si lasciano andare fino alla contemplazione mistica,

[1] R. de la Blanchère, *Voyage d'étude dans une partie de la Maurétanie Césarienne.*

giacchè superstiziosi, come tutti gl'ignoranti, non seguono le norme della religione nella lor vita giornaliera e nel governo della loro società. Non hanno il linguaggio immaginoso dei Semiti, ed i loro trovatori non adornano punto i racconti di eleganza, di paragoni sottili, di grazie raffinate, come farebbe un poeta arabo. Fieri, come conviene a gente che si rende rispettata col lavoro, hanno un'alta stima del loro valore individuale, e chiedono prima di tutto di essere trattati con giustizia, e quelli per cui fu conservata l'autonomia comunale, si ritengono eguali a' Francesi, e li trattano da eguali. I Cabili non hanno lo stesso spirito di famiglia che l'Arabo della pianura; ciò non ostante, gl'interessi individuali e della parte vengono amministrati con tanta precisione nel complesso della comunità, che la vita politica è fra loro più regolare e meno interrotta da brusche rivoluzioni che non tra gli Arabi [1].

Sebbene in complesso i Berberi dell'Algeria abbiano, in fatto di agricoltura, raggiunto un grado di civiltà superiore a quella degli Arabi, e siano probabilmente fratelli, di origine, dei Mauri di Spagna, che mantennero nel barbaro medio evo il culto disinteressato della scienza, tuttavia sono ancora in molte cose sottomessi alla preponderante influenza degli Arabi. Costoro, come figli de' conquistatori, conservano ancora un poco del prestigio che loro già diede la vittoria; inoltre sono quelli che apportarono la religione dell'islam, e forniscono i marabutti ed i letterati. Dessi sono le « genti del Libro », ed è merito loro se i fanciulli Cabili compitano e recitano versetti del Corano. Non ostante la lor vita nomade, gli Arabi hanno più che i Berberi ritirati nelle montagne i vantaggi che risultano da una relativa coesione, giacchè, in fatto, essi abitano le pianure, sono costantemente in rapporto gli uni con gli altri per mezzo di « fratelli » di tutti gli ordini, e a loro profitto risulta l'influenza de' Mori civilizzati ne' mercati dell'interno e ne' porti del litorale. I Berberi, benchè più numerosi, non si stringono in un corpo nazionale per resistere agli Arabi che li circondano, anzi in tutte le parti dell'Algeria si notano tribù berbere « arabizzate », che hanno perduto l'uso del loro idioma primitivo e spesso persino le tradizioni di lor razza. Talora anche la trasformazione giunge, come già faceva osservare Ibn Khal-

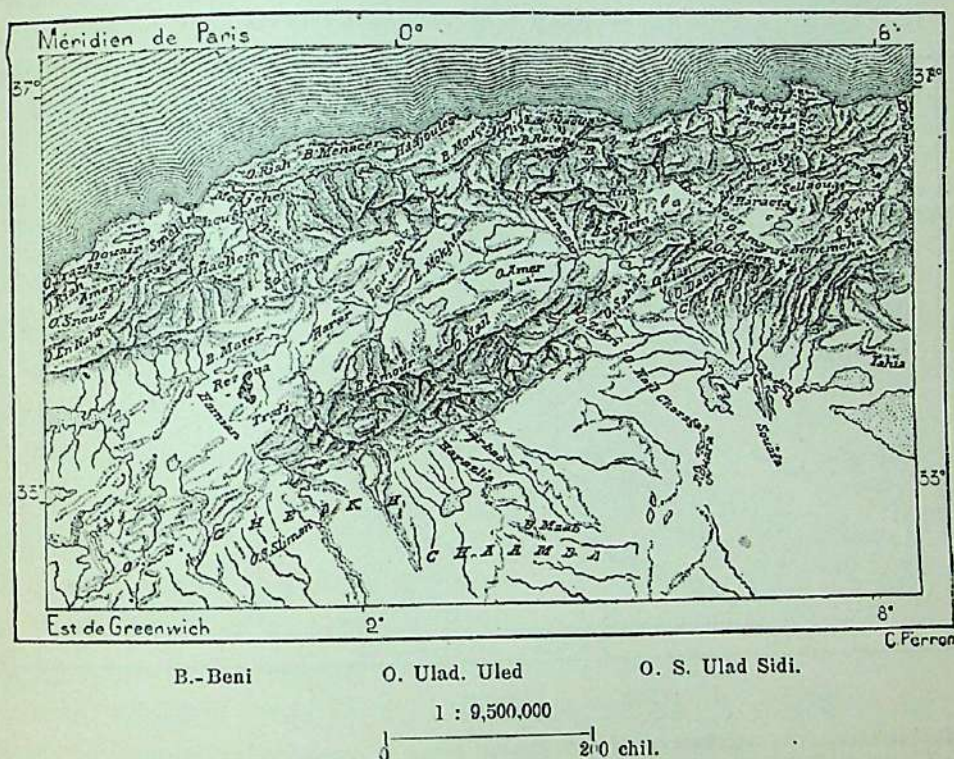
[1] Faidherbe; Devaux; Letourneux e Hanoteau; Topinard; C. Sabatier, ecc.

doun[1], sino al punto da far inventare false genealogie; a dozzine si contano le popolazioni cabile, che pretendono ad origine araba, mentre si cita solo uno o due gruppi, da prima arabi, che furono costretti da circostanze di isolamento a berberizzarsi. Anche le tribù che conservarono i loro diversi nomi, quali i Cabili del Giurgiura, gli Sciauia dell'Aures, alcuni gruppi del Dahra, i Berberi della frontiera marocchina, introdussero nel loro parlare

N. 62. — PRINCIPALI TRIBÙ DELL'ALGERIA.

B.-Beni O. Ulad. Uled O. S. Ulad Sidi.

1 : 9,500,000

0 200 chil.

un grandissimo numero di parole e di frasi arabe, e perdettero l'uso dell'antica scrittura *tefinagh,* di cui si vedono ancora iscrizioni in diverse parti dell'Algeria[2]. L'istruzione viene impartita in arabo, che è a un tempo la lingua religiosa civile e letteraria, di cui i Berberi non arrivano mai a pronunciare correttamente tutti i suoni[3].

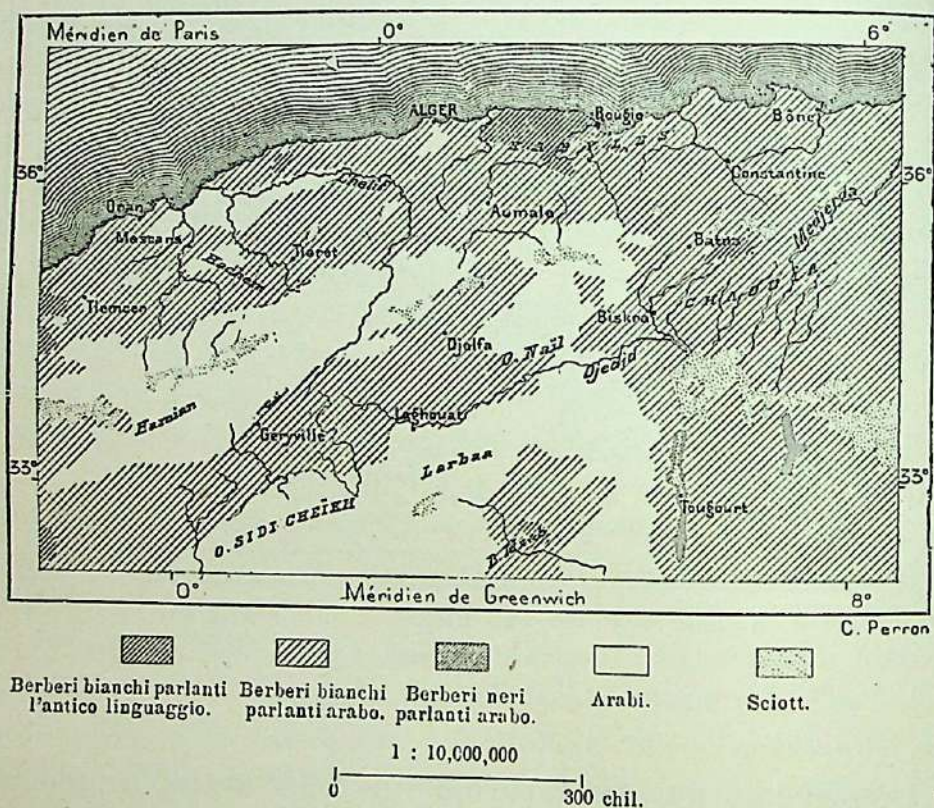
La parola d'Ait, — Ida nel Marocco meridionale, — si applica solo a Berberi. Egualmente la maggior parte delle tribù, il cui

[1] De Slane, *Notes sur la langue, la littérature et les origines du peuple berbère.*

[2] Faidherbe, Reboud, Judas, ecc.

[3] L. Rinn, *Revue Africaine,* marzo-aprile 1882, n. 152.

nome è preceduto dalla parola araba Beni, indicante la figliazione, indicano popoli berberi, mentre, Aulad — o più comunemente Ulad, Uled, nel parlare dell'Algeria — si applica quasi sempre a popolazioni di origine araba, venute durante la prima conquista con migrazioni successive. Ma non è questa una regola assoluta, e ci si chiede ancora se molti gruppi siano Arabi o Berberi « arabizzati ». Berberi certamente sono gli Ulad Abdi dell'Aures[1]. Le incertezze di classificazione fanno variare i sin-

N. 63. — ARABI E BERBERI DELL'ALGERIA.

goli autori nei loro calcoli relativi sulle razze dell'Algeria, sicchè, mentre Faidherbe[2], Warnier, Duval, Mac-Carthy affermano sul territorio algerino più di 2,000,000 di Berberi, dei quali circa 900,000 parlano ancora un idioma libico; Pomel non ne ammette più di 1,000,000[3]. Le diversità ed i contrasti derivanti dagli idiomi e dai sistemi di vita, le rimozioni volontarie o forzate, gli esigli o le deportazioni in massa nell'interno fan

[1] E. MASQUERAY, *Revue Africaine*, 1878.
[2] *Instructions sur l'Anthropologie de l'Algérie.*
[3] *Les races indigènes de l'Algérie.*

sì che non si possa descrivere il complesso della popolazione, ma si debbono studiare in ciascun distretto di pianura o di montagna i singoli gruppi etnici. Questa o quella tra le mille o mille e cento tribù che si contano in Algeria, sono composte di elementi di razza diversa. Vi sono pure gruppi inferiori, duar, dachera, ferka, arch, e possono differire gli uni dagli altri in una stessa kbaila o lega federale. Alcune popolazioni non sono che un agglomeramento confuso di tutti i colori e di tutte le origini, venute da ogni parte della contrada, giacchè, secondo l'espressione francese, sono dei « Beni Ramassés ». Ciascuna città ha nei sobborghi di tali tribù.

Il grosso dei veri Arabi abita le regioni occidentali dell'Algeria: Mascara può essere considerata la loro capitale naturale; lo stesso Abd-el-Kader, uno dei tipi più perfetti di Arabo, la scelse a sede del suo impero. Nelle pianure e nelle circostanti valli, come pure sugli altipiani del sud oranese, non si vedono che case di costruzione francese, giacchè tutti gli indigeni, Arabi puri, vivono sotto le tende. Secondo Faidherbe, gli Arabi dell'Algeria, compresi i Mori delle città, sono solo il quinto della popolazione, cioè 600,000. Codesto calcolo, che a Mac-Carthy parve troppo forte, ad altri scrittori invece troppo debole, sarebbe, in realtà, troppo inferiore al vero, se si ritenessero Arabi tutti quelli che vorrebbero passare per tali, facendo risalire la loro genealogia a qualche sceriffo o discendente del Profeta, oppure di qualche insigne personaggio dell'Islam: pretese di nobiltà non sempre giustificate. In Algeria gli Arabi veri hanno colorito sbiadito o bruno, capelli neri, barba rada, bei denti, naso aquilino, narici larghe e mobili, occhi neri sepolti nell'occhiaja, alte sopracciglia, orecchie allontanate, alto cranio, fronte scoperta ed arcuata. Prendendo per tipo di bellezza l'Apollo di Belvedere, si vede che gli Arabi hanno gambe e collo troppo lunghi in proporzione del corpo, ed il petto troppo stretto in proporzione alla statura [1]. Le donne sono relativamente piccolissime. Gli Arabi sanno comparire in pubblico vestiti con grazia e maestà, e sembrano sempre dignitosi, gravi, impassibili; giammai si odono cantare mentre lavorano, ma nella vita intima si spogliano facilmente di tale solennità di mostra, e parlano e gesticolano con veemenza. I veri Arabi sono mediocrissimi agricoltori; per essi « la vergogna ed il vomero dell'aratro

[1] Bodichon; — Topinard.

entrano a un tempo nella casa ». Non amano punto la calma della vita stabile, ma la vagabonda del nomade, le grandi cavalcate traverso lo spazio, gli orizzonti fuggevoli, i miraggi della steppa, i gruppi di tende eretti sull'erba o sulla sabbia. Per comprenderli ed amarli, bisogna vederli nelle tende, unico nido che a lor piaccia: sono allora felici, ospitali, magnanimi e narratori entusiastici ed espressivi delle loro spedizioni e caccie[1]. Discendenti da guerrieri che percorsero tutto il nord dell'Africa, dall'Egitto al Marocco, disprezzatori delle genti vili che non escono di casa, emigrano volentieri, ed in tutte le parti del Maghreb s'incontrano fratelli di tribù separate per un vago bisogno di cambiar paese. Codesti uomini, di natura erranti, non si attaccano al suolo, non ostante la necessità di diventare agricoltori o almeno arare la terra per averne una temporanea raccolta; non rispettano scrupolosamente il termine piantato dal colono, e neppure difendono con la solita asprezza degli altri popoli il proprio solco. Le loro idee sulla proprietà sono lungi dall'avere la precisione voluta dal codice dei nuovi padroni, quindi frequenti discussioni e conflitti, talora aggravati da odi istintivi da razza a razza. Del resto, gli Arabi sono di rado proprietarî, giacchè la terra, che è senza limiti fissi, è rivendicata dall'intera tribù, rappresentata dal capo, che ne diviene il vero padrone. L'organizzazione della società araba è quasi sempre feudale. « Se siete in tre, eleggetevi un capo », dice il Profeta[2]. Perciò il fanatismo religioso divide gli Arabi in gruppi ostili, giacchè essi sono, molto più che i Cabili, portati al misticismo. La maggior parte sono veri credenti, e adempiono alle prescrizioni di Maometto, ripetendo a voce bassa i passaggi del Libro in cui è ordinato lo sterminio degli infedeli.

Così per sentimento e per pensiero, come per tradizioni e costumi, l'Arabo delle tribù si adatta mal volentieri fra gente atta a possedere, coltivare il suolo, fondare città e villaggi, costruire strade e ferrovie: egli diventa man mano straniero nel paese conquistato da' suoi maggiori, ed in alcuni distretti deperisce e muore, lasciando il posto a gente straniera. Uno tra i più sottili problemi della demografia algerina è di conoscere in quali condizioni geografiche e sociali gli Arabi resistono vit-

[1] Daumas, *Le Grand Désert*; — L. de Colomb, *Exploration des Ksour et du Sahara de la province d'Oran*; — E. Fromentin, *Un été dans le Sahara*.
[2] Daumas, *Le Grand Désert*.

toriosamente alle influenze contrarie. Si può solo dire, in via generale, ch'essi prosperano sugli altipiani sufficientemente irrigati, dove vedono aperti dinanzi a sè spazi senza limiti e dove

TIPO ARABO. — AGHA DI TUGURT.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Neurdein.

i Francesi non hanno ancora fondato che poche stazioni militari e civili, mentre nei dintorni delle città e nelle città stesse vanno mano mano scomparendo. Quivi non sono che una razza in decadenza, uccisi dalla miseria, dal vizio, dalla mancanza di speme nell'avvenire e dalla oppressione dei capi. La medesima sorte corrono i Mori o « Hadri », — i Residenti, — cioè i

musulmani civili che abitano le città del litorale, sotto la vigilanza dei dominatori stranieri. Questa costante rapidissima decrescenza giornaliera è forse in parte cagionata dall'enorme mescolamento di razze, giacchè le guerre, la schiavitù, la poligamia, le prese de' corsari introdussero alla rinfusa troppi elementi differenti: Berberi, Siri, Circassi, Albanesi, Spagnuoli, Mahonesi, Italiani, Provenzali, Haussa, Bambara, Peul e Mandinghi. Anche gruppi di Zingari o Gsani (Guezzani) penetrarono nel Maghreb algerino nello stesso tempo che i Mori andalusi cacciati dalla Spagna [1]. Assai numerosi erano in altri tempi i Kulugli o Kur-ogli, figli di Turchi e di donne indigene, sul litorale ed in certi villaggi dell'interno, che i bey avevano scelto come luoghi di deportazione [2]. Codesti meticci furono quasi interamente assorbiti nel resto dei cittadini musulmani.

L'elemento negro, per la mescolanza del sangue, è importantissimo nelle popolazioni dell'Algeria, giacchè intere tribù, anche fra i Cabili delle montagne, hanno tratti che attestano evidenti incrociamenti fra gli aborigeni della costa ed i negri del Sudan. Forse più della metà degli Algerini, che sono detti Arabi o Berberi, sono di sangue mescolato. Raro è d'incontrare in Algeria Nigrizi puri, essendo quasi completamente interrotte le relazioni dal Mediterraneo al Niger traverso il Sahara algerino. Tempo fa, numerose carovane giungevano dal paese dei Neri conducendo seco uomini liberi e schiavi, che popolavano le caserme e gli harem de' sultani. In tutto il Maghreb poi la popolazione veniva modificata dai matrimoni per i quali non era d'impedimento la differenza di colore. Ma, abolita sin dall'anno 1848 la schiavitù dei negri, gli elementi nigrizi vanno mano mano diminuendo, e degli emigranti del Sudan, che conservano la purità del sangue, è raro che vivano i figli, giacchè l'acclimamento delle razze non si è ancora compito. I negri che restano in Algeria, si distinguono per amore al lavoro, esercitando le arti di manovali, terrazzai, tagliatori di pietre, imbianchini, panierai, domestici, giardinieri e spesso sonnambuli e chirurgi. Presto, quando l'Algeria sarà congiunta con rapide vie al Sudan, dal quale è ancora separata, è certo che il moto d'emigrazione dei negri diverrà di nuovo considerevolissimo, giacchè vi sono poche razze che abbiano maggior pron-

[1] P. Bataillard, *Notes et questions sur les Bohémiens en Algérie.*
[2] Pomel, *Races indigènes de l'Algérie.*

tezza, spirito di intrapresa e di avventura che codesti popoli dell'alta regione del Niger.

Molto men numerosi in Algeria che nel Marocco, gli Ebrei non hanno importanza nel complesso della popolazione algerina che per la loro stretta unione nella città e per l'arte con cui sanno attirare a sè i risparmi del paese. Hanno inoltre parte al potere politico per chiamarsi cittadini francesi: per numero però, restano di molto inferiori agli elementi etnici introdotti dalla conquista. Gli immigranti europei, che formano la settima parte degli abitanti, sono già, grazie ai beneficî d'una maggiore civiltà, la razza in Algeria preponderante, giacchè senza calcolare la potenza speciale che loro viene dall'esercizio del potere politico e dall'organizzazione dell'esercito, essi sono i dominatori, perchè dirigono le imprese, dividono il lavoro e pagano i salari. I Berberi aborigeni e gli Arabi, figli degli antichi conquistatori, sono egualmente obbligati a riconoscere codesti nuovi venuti come loro propri iniziatori, qualora non li devono temere come padroni. I Francesi riprendono l'opera dei Romani, ma in condizioni rese dalla storia ben diverse. Tranne nell'Europa occidentale e nella Mauritania, dove toccava l'Oceano, l'Impero romano era circondato da ogni lato da regioni sconosciute e popoli nemici; l'impeto esterno si faceva sentire costantemente alle frontiere, ed al menomo rallentamento delle forze interne, la morsa si stringeva, finchè finì col chiudersi completamente quando fu rotto l'equilibrio politico dalla migrazione dei Barbari. Oggi il mondo civile, che così in mancanza d'altri nomi collettivi si può chiamare l'Europa, non è punto circondato da popolazioni barbare, anzi le circonda con una zona che va mano mano ingrandendosi, penetra fra esse, le trasforma, reca loro industrie novelle e nuovi costumi. Le comunicazioni vengono stabilite per l'interno fra le rive opposte de' continenti, e se i popoli non potranno essere assimilati, potranno almeno partecipare ad una stessa scienza, ad una stessa coltura. Quest'opera di propaganda cosciente ed incosciente, nelle regioni del nord dell'Africa è dovuta ai coloni del litorale del Mediterraneo, specialmente ai Francesi. È noto che il sangue romano non è interamente andato perduto nelle antiche provincie della Numidia e della Mauritania; l'influenza de' coloni italiani persiste in mille forme, ma è impossibile riconoscerla con precisione nell'infinito incrociamento di razze, giacchè la storia del Maghreb, nel medio evo, è troppo indistinta

perchè si possa rigorosamente seguire la successione degli uomini e delle idee. Ora è cominciata un'êra novella, stante l'annessione del mondo barbaro al dominio europeo, ed i posteri potranno facilmente riconoscere la parte di lavoro compito dall'anno 1830 dai colonizzatori francesi, spagnuoli, italiani. Essa è già considerevole, giacchè di anno in anno si vede cambiare l'aspetto dell'Algeria per la costruzione di nuove città, l'accrescimento di coltivazioni, l'estensione della rete di strade e di ferrovie, e sebbene i veri Europei siano in minoranza, tuttavia l'impronta del loro lavoro apparisce già quasi dovunque, dal litorale sino agli altipiani e ai confini del deserto.

VII

Il viaggiatore che percorre l'Algeria, si meraviglia nel trovare piccolissima differenza fra le città ch'egli va visitando, e quelle di Francia che appena lasciò: potrebbe sospettarlo un giuoco di fantasia e credere di non avere traversato il Mediterraneo, se non vedendo le palme ed i bambù ornare i giardini pubblici, gli Arabi ed i Mori lavorare o passeggiare sui bastioni e per le vie. I quartieri per cui passa, i quali furono costrutti da architetti francesi, sembrano copiati da quelli di Marsiglia, e quasi dovunque le pittoresche case arabe sono nascoste da contrade a facciate regolari e banali. Lo straniero può abitare a lungo in Algeria senza aver bisogno di penetrare una sola volta in uno di quei labirinti di case che ricordano un periodo di tempo trascorso. I villaggi dei coloni, che sono pure di costruzione francese, sebbene sovente costrutti sull'area di borghi arabi, a cui si vuole scioccamente cambiar nome, hanno più che quelli della madre patria contrade larghe, comode case e di miglior aspetto, bei giardini e filari di alberi, nonchè belle piazze. I villaggi degli Arabi si vedono appena, giacchè gruppi quali sono di tende e di baracche, si confondono col suolo circostante o si perdono in mezzo alla macchia. Del resto, gli Arabi hanno sempre cercato e cercano tuttora di tener celati i loro *duar,* giacchè temono tutti i « mangiatori » che passano, siano dessi impiegati civili o militari, e si nascondono per togliersi al costoso onore di ricevere i loro padroni e di apprestar loro la dhifa (diffa) o pasto di omaggio. Ne avviene quindi che paesi popolatissimi sembrino affatto deserti. Più visibili che

i *duar* degli Arabi sono i villaggi dei Cabili, posti sulla sommità dei monti, sebbene il colore grigiastro che hanno comune con gli scogli, dia loro l'aspetto di chine naturali. Unica costruzione architettonica in cui appaia l'opera della mano indigena, sono le tombe de' santi, cupole a base quadrata, la cui bianchezza sfolgorante spicca tra il folto fogliame degli ulivi.

Vastissime ancora sono però le regioni, dove si può camminare ore ed ore senza incontrare alcuna abitazione. Tale, sugli altipiani dell'Algeria orientale, la contrada le cui acque si versano nella Megierda e nell'ued Melleg suo affluente. Codesta regione, che è una naturale dipendenza della Tunisia, ha una superficie di circa 7,000 chilometri quadrati, forse di 10,000, contando gli spazi del pendìo, che non si sa ancora a chi appartenga. È questa un altipiano di 1,000 a 1,100 metri di altitudine, confinante a sud coi contrafforti settentrionali del giebel Aures, a nord coi monti boscosi dei Beni-Salah. Grazie all'elevazione del suolo, alla salubrità del clima, alla naturale fecondità delle campagne, al converger ivi in ogni tempo le strade delle carovane fra il litorale del Mediterraneo, il deserto ed il golfo di Gabes, questo distretto del territorio algerino, ora quasi deserto, è uno di quelli che sembrano tra i più adatti ad essere colonizzato. In nessuna parte d'Africa, tranne forse nella Bizacene, i coloni romani convennero in maggior numero che quivi, tanto che le rovine che ora rimangono, sono appena inferiori a quelle della vicina Tunisia. Alcuni emigranti si dirigono ogni anno verso codeste alture, sebbene non sia passata ancora una generazione dacchè un europeo dette il primo colpo di piccone su quegli altipiani. Una ricognizione militare fu ivi fatta nell'anno 1842, ma l'occupazione definitiva non avvenne che verso la metà del secolo, e per lungo tempo i residenti francesi rimasero timidamente vicini ai forti.

Occupano questa regione dell'altipiano tre tribù principali, suddivise in numerosi clan secondarii: a sud i Nemencia, al centro gli Ulad Sidi Yahia ben-Thaleb, a nord gli Hanencia, e gli uni e gli altri si spingono fin sul territorio tunisino. Sono Berberi, di origine sciauia e zenatiana, più o meno mescolata con Arabi dell'invasione illaliana dell'undecimo secolo. Vivono ancora con gli Hanencia alcuni Ebrei agricoltori, anzi, secondo un'opinione generalmente sparsa in Algeria, questa tribù seguiva la legge di Mosè. Per insultarli, i loro vicini, Arabi o Berberi, dan loro frequentemente il nome di Yahudi, come

pure quello di Ben-Habech o « Figli di Abissini » e di Ben-Fellah o Ben-Fennah, « Figli di Fellata ». In tal guisa si è mantenuto un vago ricordo della dispersione degli Ebrei, giacchè di lido in lido i Berberi d'Algeria appresero l'esistenza di un Felascia sugli altipiani etiopi [1]. Il borgo di Kalaa es-Senam, che s'innalza sopra una spianata isolata dell'altipiano ad alcune centinaia di metri dalla pianura corrosa, è una fortezza degli Hanencia, la quale, sotto il dominio turco, era considerata come dipendente dal beilicato di Costantina. Nel 1871 la tribù si ribellò, ma d'allora in poi regnò completa quiete, e la colonizzazione si svolge intorno le città che i Francesi hanno ricostrutte sulle aree delle città romane.

Tebessa, la principale di codeste città, si è ingrandita, non però così da poter essere paragonata alla potente a cui fu sostituita, a Teveste, di cui si vedono ancora i superbi monumenti. Tebessa è una tra le città d'Algeria, che pare serbata a grandi destini, come quella che è posta a 1,088 metri di altitudine alla base settentrionale del bastione che forma il giebel Dukkan, ed è perciò protetta dai venti disseccanti del deserto; abbonda di acqua, giacchè la sua principale fontana gliene fornisce 2,000 litri ogni minuto; possiede inoltre vaste foreste sui monti circostanti, cave di marmo e d'altri materiali di costruzione. Essa è già circondata di giardini e di verzieri irrigati dalle acque che più basso formano l'ued Guelat, tributario orientale del Melleg. Teveste non è che una delle antiche città africane: data solo dal tempo di Vespasiano, ma la sua felice posizione strategica e commerciale la rese rapidamente importante e abitata da più di 40,000 persone. Rovinata dai Vandali, poi occupata a mano a mano da Bisanzio, dagli Arabi e dai Berberi, essa ricevette parecchie volte abitanti di origine differente; prima dell'occupazione francese, essa serviva di mercato e di piazza di approvigionamento comune a tutte le tribù circostanti. Divenuta ora città araba e francese, si impone ancora con le rovine romane e bizantine, con la sua forte cinta fiancheggiata da tredici torri, con il bell'arco di trionfo « a quattro facciate », che è la più elegante costruzione di questo genere lasciataci dagli architetti romani, con le necropoli, l'acquedotto riparato dai Francesi, il tempio di Minerva, ridotto ora a chiesa dopo

[1] Ab. Cahen, *Mémoires de la Société archéologique de Constantine*, 1869; — Ch. Féraud, *Revue Africaine*, 1874; — Lambert, *Notes manuscrites*.

che servì di officina, di deposito e di prigione. La maggior parte delle case moderne fu pure costruita di frammenti romani; la kasbah francese, che occupa l'angolo sud-occidentale della primitiva cinta, è interamente costruita di massi tagliati dalle colonne di Roma e di Bisanzio. Le stesse strade che convergono verso Tebessa in parecchi luoghi non sono che le romane un po' ristaurate. Una di esse, che si dirige verso Sitifis, per Mascula, Thamgad, Lambese, Diana, aveva tanti portici, tempî, acquedotti da sembrare ancora una « strada trionfale » [1]. Preme assai che tutte codeste strade, che sono solamente praticabili nella bella stagione, siano tra breve ridotte in buono stato, giacchè Tebessa è il punto intermedio naturale fra Bona e Gabes, fra Tugurt e Tunisi. Tra breve essa deve essere unita alla rete di ferrovie dell'Algeria con una strada ferrata traverso gli altipiani costeggianti la frontiera tunisina, e supererà la Megierda per rimontare a Suk-Ahras: così pure sarà messa in comunicazione diretta con Costantina per un'altra ferrovia che passerà a nord-ovest per Ain-Beida. Tebessa insomma è il luogo di approvigionamento di tutte le stazioni militari della Tunisia meridionale.

A nord di Tebessa non ci sono centri di colonizzazione fino alla Megierda. In codeste contrade, dove si vedono i vestigi di centocinquanta città o borgate romane, i soli posti francesi sono alcuni *borgi* costrutti con grandi spese lunghesso la frontiera tunisina, e divenuti quasi inutili dacchè la sorveglianza militare fu trasferita al posto di Kef, sul territorio della Reggenza: neppure potranno diventare stazioni della futura ferrovia da Suk-Ahras e Tebessa, e per molto tempo forse gli agricoltori non potranno trovare le sorgenti perdute in fondo alle bassure degli altipiani. Sull'alto Melleg, che, stante la vicinanza dei monti Aures, travolge acqua costante, la conquista agricola del paese ha per punto di partenza il villaggio di Meskiana, sosta della strada da Costantina a Tebessa. Tra Meskiana e Tebessa la strada s'inoltra nella lunga gola del giebel Hallufa, già difeso da una città romana. In codesta regione il suolo è coperto di rovine preistoriche e romane, giacchè tutto il paese era una immensa foresta di ulivi, come si scorge dagli strettoi di olio dei quali ciascun possedimento romano ha gli avanzi.

Suk-Ahras, la città principale dell'altipiano della frontiera,

[1] E. Masqueray, *Coup d'œil sur l'histoire de l'Afrique septentrionale.*

sorge a 700 metri sul versante dei monti coi quali confina a sud il corso serpeggiante dell'alta Megierda. Costrutta sull'area dell'antica Thagaste, dove nacque Agostino, che divenne famoso come vescovo di Ippona, Suk-Ahras nel 1852 non era ancora che un semplice posto militare, minacciato dalla potente tribù degli Hanencia, che campeggiava ne' circostanti pascoli. La vicinanza della frontiera tunisina dava a quel posto una certa importanza strategica, ma la costruzione delle strade e l'apertura delle ferrovie trasformarono rapidamente in una prospera città l'umile villaggio delle montagne. Suk-Ahras, divenuta la sosta principale dell'interno fra i due porti di Bona e di Tunisi, è uno tra gli agglomeramenti urbani che meglio si possono paragonare alle città del Nuovo Mondo per la febbre del progresso materiale che si impadronì degli abitanti. Di anno in anno le contrade si prolungano verso la darsena e sulle chine dell'altipiano verso la valle della Megierda. I terreni circostanti, dacchè siano dall'amministrazione affittati o venduti, sono messi a coltura; i gioghi delle colline, che tempo fa erano ricoperti di macchie, sono lavorati e piantati a vigne; di proda in proda tutto il distretto si va popolando, e coloro che vi immigrano, vi trovano un'altra Francia per abbondanza di acque, salubrità di clima, varietà ed eccellenza di derrate agricole. Centro di popolazione per gli altipiani dell'Algeria orientale, Suk-Ahras è inoltre l'iniziatrice industriale della Tunisia di occidente: da questa parte si farà a poco a poco l'annessione della valle della Megierda al mondo europeo.

Città nuova, Suk-Ahras non conservò dall'antichità romana che iscrizioni e pietre informi: ciò che ha di più notevole è un'opera dell'industria moderna, la sua ferrovia, che si innalza obliquamente dalle rive della Megierda per salire a scaglioni e mediante il tunnel di Fegi el-Moktha la cresta delle montagne (778 metri), a nord della città, ridiscendendo con una lunga serie di curve traverso gli scogli ed i boschi nella valle della Seybuse. Pochi luoghi in Algeria si possono paragonare a quelli che si vedono da questa scalata di monti, passando da un clima ad un altro. Le grandi foreste che si stendono sulle alture dei Beni-Salah a nord di Suk-Ahras, sono fra le più belle dell'Algeria, e nelle radure scaturiscono sorgenti termali e solforose, delle quali alcune sono messe a profitto. Sugli altipiani del sud, di là dalla profonda depressione in cui si immette la Megierda, gli alberi sono rari, i gioghi ricoperti d'erbe che ser-

vono di cibo alle mandre degli Hanencia. Ivi le rovine romane sono numerose: a sud-est di Suk-Ahras, presso Ain Guettar, l'henscir di Taura è l'antica Tagura, di cui resta un tempio che dagli Arabi fu trasformato in un forte; a sud, Mdauruch, un anfiteatro di rovine dominate da una cresta dentata di roccie, ricorda Madaura, patria del retore Apuleio, città di letterati, dove sant'Agostino studiò prima di recarsi a Cartagine; più lungi verso ovest, sono seminate sullo stesso altipiano franato dai torrenti che discendono verso l'alta Megierda, le rovine di Tifech, la Tipasa de' Romani. Presso le stesse sorgenti della Megierda stanno su poggi rotondi le rovine di Khemissa, che, all'epoca romana, era la Thubursicum « dei Numidi ». Molte iscrizioni tumulari trovate tra i frammenti di palazzi e di templi, portano nomi libici e « numidi » contrapposti a prenomi romani [1].

Sui declivi settentrionali delle montagne, che passano a nord di Suk-Ahras e vanno a raggiungere i gruppi tunisini della Cumiria, nascono parecchi rivi abbondanti, che insieme formano il bacino della Mafrag. Alcuni accampamenti di Beni-Ahmar e alcuni piccoli villaggi francesi sono sparsi per questo bacino ancora inabitato, ma, sortito a divenire uno de' più popolosi dell'Algeria, se si giudica dall'abbondanza delle pioggie e dalla fecondità del suolo. La sola città di questa contrada giace fuori dal bacino della Mafrag, in un piccolo seno del Mediterraneo, divisa dall'interno da un anfiteatro di colline a brusco pendìo. È dessa La Calle, le cui case sono circondate da una stretta zona formata appena da alcuni giardini e da alcuni campi: le alture circostanti sono ricoperte da boschi, formati in gran parte da quercie sughero. Gli abitanti di La Calle più volte sarebbero corsi rischio di morire di fame, se non avessero avuto una strabocchevole quantità di pesci, che si trovano nelle acque di codesta città non ricongiunta con le altre città dell'Africa settentrionale che dalla strada di Bona, la quale in alcuni punti è assai difficile ad esser percorsa. Saremmo tentati di credere che il nome di La Calle fosse dato all'antica Mers el-Kherraz degli Arabi, in causa della forma del suo porto, simile ad una « cala » o bacino di carenaggio; forse il nome è derivato da

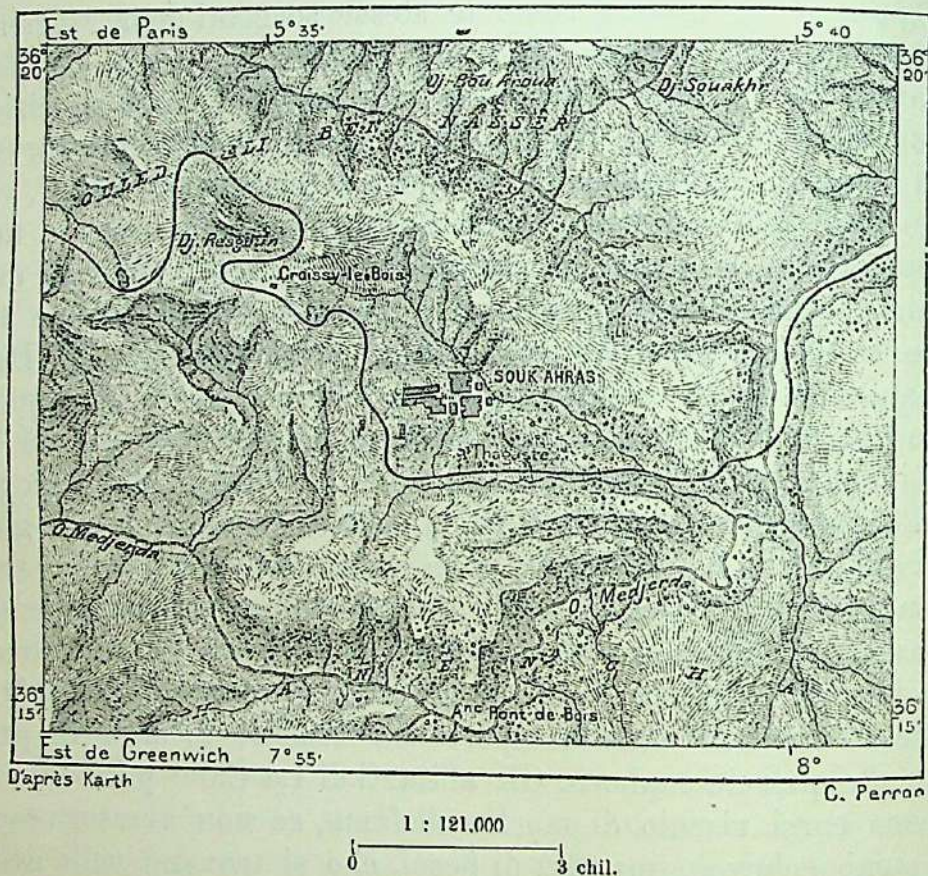
[1] Comuni dell'Algeria in pieno esercizio, nel bacino della Megierda, con la loro popolazione nel 1881:

Suk-Ahras. 5,961 abit. (3,740 Europei ed Ebrei); 4530 ab. agglomerati.
Tebessa. . 3,048 » (1,009 »); 1878 »

Kalaa o « Castello ». Il porto di codesta fortezza fu a lungo un nido di corsari; ma quasi un secolo e mezzo prima della conquista dell'Algeria il luogo, penisola rocciosa, dove s'innalza la borgata primitiva, divenne terra francese. Fin dal 1560 alcuni negozianti di Marsiglia, costituendo la Compagnia d'Africa, avevano stabilito il « Bastione di Francia » non lungi dal canale che versa nel mare il superfluo del lago Melah, ed i

N. 64. — SUK-AHRAS E SUOI DINTORNI.

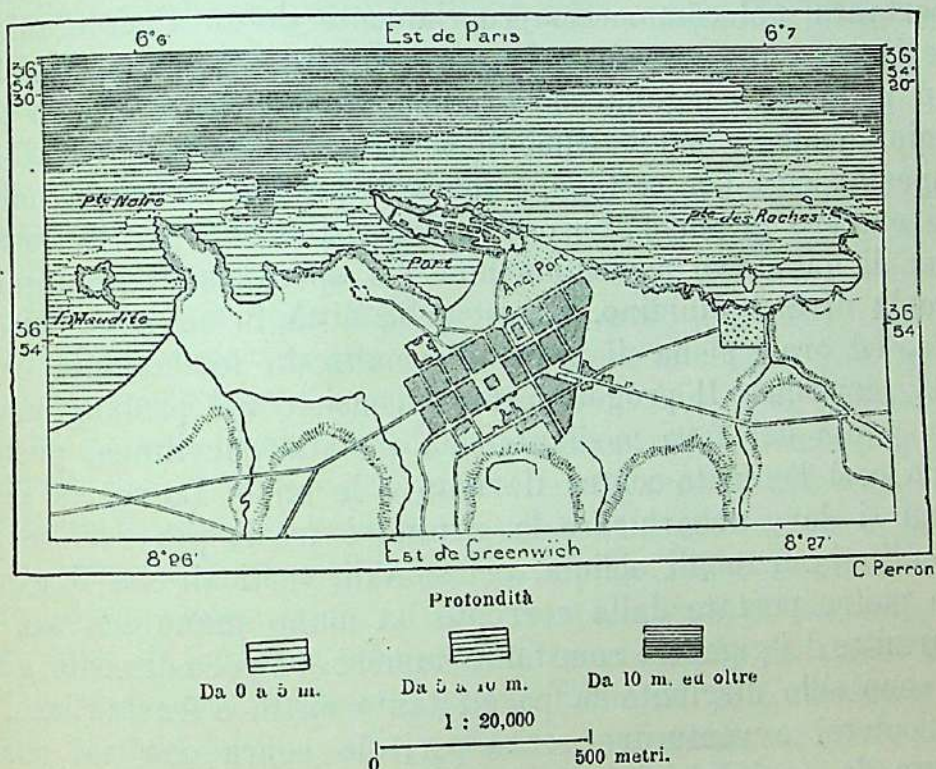
1 : 121.000

0 — 3 chil.

marinai provenzali, addetti a codesta impresa, pescavano il corallo nelle coste vicine. Nel 1694 lo stabilimento fu trasferito a Mers el-Kherraz, divenuto il porto di La Calle, ed una piccola colonia di « galeotti », tolti generalmente dalle prigioni di Francia, si mantenne sino alla fine del diciottesimo secolo su quello scoglio d'Africa: in quella stazione non potevano assolutamente entrar donne[1]. Durante la guerra dell'Impero, gl'Inglesi comperarono dagli indigeni il banco di La Calle, ma nel 1816 lo restituirono

[1] BAUDE, *Algérie*.

ai Francesi. Nel 1827 la piccola compagnia provenzale dovette abbandonare il porto, quando scoppiò la guerra tra la Francia ed il bey di Algeri: l'occupazione delle rovine non avvenne che nel 1836. Una nuova città sorse sulla costa continentale, di fronte all'antico borgo.

La Calle è fra le città dell'Algeria la meno francese di tutte per abitanti, sebbene sia quella che fu più a lungo occupata dai Francesi. Degli Europei che vi risiedono, tre quarti sono Italiani, specialmente Napoletani e Siciliani. La pesca del co-

N. 65. — LA CALLE.

rallo, che è la grande industria di quei luoghi, ancora poco tempo fa, era fatta solo da Italiani; quasi tutte le barche impiegate sui banchi erano montate da marinai di Torre del Greco. Dal 1864 il monopolio della pesca è passato ad altri, almeno ufficialmente, poichè per non pagare il diritto di patente, buon numero di pescatori italiani chiesero la cittadinanza francese e fissata, d'allora in poi, lor dimora a La Calle, diedero relativamente una grande importanza al commercio di codesta città algerina. Il numero dei battelli coralliferi crebbe rapidamente, ma, cambiato il sistema di pesca, giacchè la draga fu sostituita agli antichi istrumenti, i fondi rimasero grado grado

spopolati, e quindi la maggior parte delle barche rimasero senza impiego. I banchi di corallo nelle vicinanze di La Calle e in quelle di Tabarka sono oggi di molto scemati, sicchè il valore delle esportazioni è diminuito di più che la metà [1]. Fortunatamente l'industria della salagione delle sardine si è in parte sostituita alla pesca del corallo. Vicino alla città furono stabiliti tre magazzini di sardine, le quali vengono spedite a Napoli ed in tutta l'Italia meridionale. I pescatori di La Calle mantengono pure di pesce fresco le città algerine del litorale; ma finchè la città non avrà un porto accessibile alle grandi navi, e non sarà messa in comunicazione con la rete delle ferrovie, non avrà alcuna importanza nel commercio propriamente detto. Presentemente è pericolosissimo entrare nel « porto », giacchè quando l'ondata è un po' forte, s'ingolfa con spumanti cumuli nello stretto passaggio, obbligando i bastimenti a stare al largo, esposti alla tempesta: così per settimane intere e perfino per mesi non si potè entrare in porto. Furono intrapresi lavori per la costruzione di un nuovo porto, ma non v'è speranza di proseguirli. La cala di San Martino, ad est della città, fu scavata, poi colmata, ed ora è piena di massi di smalto da fondamenta che a nulla servirono. Il progetto attuale consiste nel prolungamento della punta del faro mediante una gittata curvilinea, proteggendo così l'entrata contro il vento e le onde. La roccia nera, su cui si deve abbarbicare la gittata, è tra le più curiose per le centinaia di tubuli obliqui, orizzontali, verticali che il girare delle pietre portate dalla corrente ha mano mano scavati. Le « marmitte dei giganti » sono tanto numerose e poco discoste, giacchè sono solo disgiunte da pareti tanto sottili e frastagliate, da non potersi avventurare senza pericolo sopra una tal roccia battuta da ogni lato dai massi in movimento. In alcuni luoghi esse sono in comunicazione col mare, e le onde, mugghiando, vi si slanciano con giri spumosi. Cavità dello stesso genere si vedono nel terreno interno, le quali sono dovute all'azione del mare.

Una decina di chilometri ad est di La Calle, sulla frontiera tunisina, il villaggio d'Um et-Tebul, difeso da un edificio fortificato, occupa i gioghi inferiori d'una montagna rocciosa ric-

[1] Pesca del corallo nelle acque di La Calle:

Anno	Battelli	Pescatori	Corallo pescato	Valore
1821	241	2600	37,950 chilogr.	1,983,000 lire
1882	150	1054	19,720 »	983,000 »

chissima di strati di piombo argentifero: ivi comincia la regione mineraria che continua in Tunisia nel paese dei Cumiri e dei Nefza. Nelle miniere d'Um et-Tebul, la « Madre delle Scorie », si scava attivamente: circa trecento operai, la maggior parte piemontesi, estraggono ogni anno da 2,500 a 3,000 tonnellate di minerale che per una stretta strada ferrata viene trasportato in riva alla Mesida, dove viene caricato su paranzelle. La mancanza d'un porto a La Calle ha obbligato i minatori di Um et-Tebul a costruirsi le navi a' piè della montagna « Rotonda », che è un cono d'una regolarità perfetta, il quale domina l'uscita del canale sboccato dalla Garaa el-Hut. Nelle antiche necropoli di La Calle, d'Um et-Tebul e della frontiera tunisina furono trovati i più gran dolmen ed il maggior numero d'iscrizioni bilingui, latine e berbere [1].

A guardia della foce del bacino della Seybuse, uno dei principali dell'Africa settentrionale, sta la città di Bona, una delle quattro prime città dell'Algeria per popolazione, e una delle sei città storiche famose. Presso la sorgente del Scerf, che è il maggior affluente della Seybuse, sorge pure una città che domina codesto corso d'acqua, ma questa, che si chiama Ain Beida, la « Sorgente Bianca » o semplicemente Beida, è di fondazione recente, dacchè comincia solo dal 1848, e dalle rovine, megaliti od altro, che vi si trovano, non si potè arguire che essa occupi il posto di qualche città romana. Ain Beida, che è posta sull'altipiano, a metà strada da Costantina a Tebessa, ha, come quest'ultima, clima salubre, terre feraci, acque abbondanti. Gli Ebrei sono in codesto mercato, dove giungono le tribù dell'Aures, assai più numerosi che i Francesi, e forniscono gli oggetti di manifattura alla potente popolazione berbera degli Haracta, che furono già padroni di tutta codesta parte dell'altipiano e della parte centrale detta Garaa et-Tarf, dove scendono durante le pioggie parecchi torrenti nati sull'altipiano e nelle valli dell'Aures. Gli Haracta sono circa trentamila ed hanno fatto grandissimi progressi nella coltivazione, giacchè di nomadi quali erano, molte famiglie hanno ora dimora stabile e cangiarono i cammelli in buoi da lavoro. A nord-ovest della « Fontana Bianca », Um el-Buagi è pure importante mercato degli Haracta; ivi si fabbricano scodelle ed altri oggetti di legno che vengono spediti lontano.

[1] Reboud, Judas, Letourneux, Mercier; — E. Renan, *Revue des Deux Mondes*, 1.° settembre 1873.

L'ued Zenati, generalmente chiamato Hamdan, forma con la riviera del Scerf la Seybuse. Nell'alta sua valle, che è ancora insalubre e periodicamente infestata dalle febbri, il comune principale è una città omonima, Ued Zenati. Codesto grosso borgo, che va rapidamente ingrandendo, è circondato da alture rivestite di zolle erbose, ma senza piante: se ne vanno mettendo nelle bassure e sui pendii attorno alle case. Le terre di Ued Zenati, d'Ain er-Regada, d'Ain el-Abid e di tutto il distretto circostante, furono concesse ad una compagnia d'imprese e con alcuni isolotti sparsi costituiscono un immenso dominio di 100,000 ettari; 75,000 circa sono posseduti da un solo. Piccola parte di codesto spazio fu venduta, ma le terre coltivabili sono quasi tutte affittate o date a mezzadria. Intorno ad ogni villaggio stanno coloni, i cui giardini ed i campi fanno contrasto con le vaste estensioni incolte che servono ancora solo di pascolo.

Alcune case, una stazione di ferrovia, sorgono in riva all'ued Hamdan un po' sopra il suo confluente col Scerf: sono queste le case di Hammam el-Meskhuthin o « Bagni de' Maledetti ». Ivi il letto di un ruscello è invaso da una cascata petrificata, alta circa dieci metri, che è difficile vedere tutta intera, in causa della forma concava presa da questo ammasso di concrezioni calcari. Divisa in mille cascatelle che cambiano incessantemente di posto in causa del continuo avanzarsi della roccia, l'acqua depose di vasca in vasca le sue multicolori incrostazioni, rosse, violette, azzurre, grigie e biancheggianti qua e là come neve di fresco caduta. Per sentieri tagliati nella pietra accosto a sorgenti d'acqua fumante, si può salire in cima al dirupo, da cui cadono le sorgenti che sgorgano con grossi fiotti dagli orifici aperti ad imbuto nella crosta calcare, turchiniccia come crepacci di ghiaccio: vapori che il vento tiene sospesi sfuggono dalle sorgenti velando e scoprendo a quando a quando il paesaggio circostante, gli ulivi della valle, le chine erbose delle coste, il profilo ondulato delle creste. Abbondantissime, giacchè danno circa 1,650 litri il secondo, più che ciascuna fontana termale di Francia, le sorgenti di Hammam el-Meskhuthin hanno pure temperatura eccezionalmente elevata, da 90 a 95 gradi centigradi. Gli Arabi dei luoghi circostanti adoperano i getti di codeste fontane a cuocere i cibi e alla macerazione del dis, la qual pianta adoperano a fabbricar corde. Le concrezioni si depositano, in granelli un po' grossi, così rapida-

mente, che bisogna di continuo aprire nuovi rigagnoli, i quali alimentino le piscine che sono alle sponde della cascata di pietra. Dietro la cateratta sorgono sull'altipiano i coni grigiastri che fecero dare alle sorgenti il nome di « Bagni dei Maledetti ». Codesti nomi sono, secondo la leggenda, frutto di nozze incestuose cangiati improvvisamente in pietre: macchie, prominenze, poggi figurano berretti, veli, drappi e sembrano, anche ad una mente non troppo immaginosa, una processione nuziale di giganti. Codesti obelischi naturali indicano una diminuzione nello sgorgare delle sorgenti; quando essi si formarono, le acque, che erano più abbondanti, avevano maggior forza ascensionale, e potevano spingersi all'altezza di cinque metri dal suolo. Dietro la prima fronte della fascia di travertino, la stessa roccia deposta dall'acqua termale occupa una zona di circa due chilometri di lunghezza, diretta da sud a nord, sul quale spazio si vedono altri coni di sedimento, altre cateratte petrificate, e una vôlta sprofondata in fondo alla quale si stende un lago sotterraneo; numerose sorgenti si perdono inutilmente ne'burroni. Le acque termali di Hammam el-Meskhuthin, saline e ferruginose, vengono usate in un ospitale militare e in uno civile frequentato specialmente da Israeliti; la stazione di bagni dei Maledetti è serbata ad avere presto o tardi un'importanza grandissima nella terapeutica dell'Algeria. Il nome romano di Aquae Tibilitanae le venne dalla città di Tibili o Annuna, le cui rovine si trovano una decina di chilometri a sud-ovest, sulla strada che congiunge i villaggi di Clauzel e di Ued Zenati: poco discosto trovasi uno scoglio, Hagiar el-Khenga, coperto di bizzarre scolture, fra cui si vedono uomini, cani, buoi ed uno struzzo [1]. A nord di Hammam el-Meskhuthin, dall'altro lato d'una catena di nude colline, giace il sito di Roknia, seminato di monumenti preistorici: le roccie sono coperte di dolmens ed in esse sono scavate più di tremila sepolture, ognuna delle quali è detta dagli indigeni *hanut* o « bottega »: vi si rinvennero scheletri curiosissimi per lo studio antropologico delle diverse razze dell'Algeria.

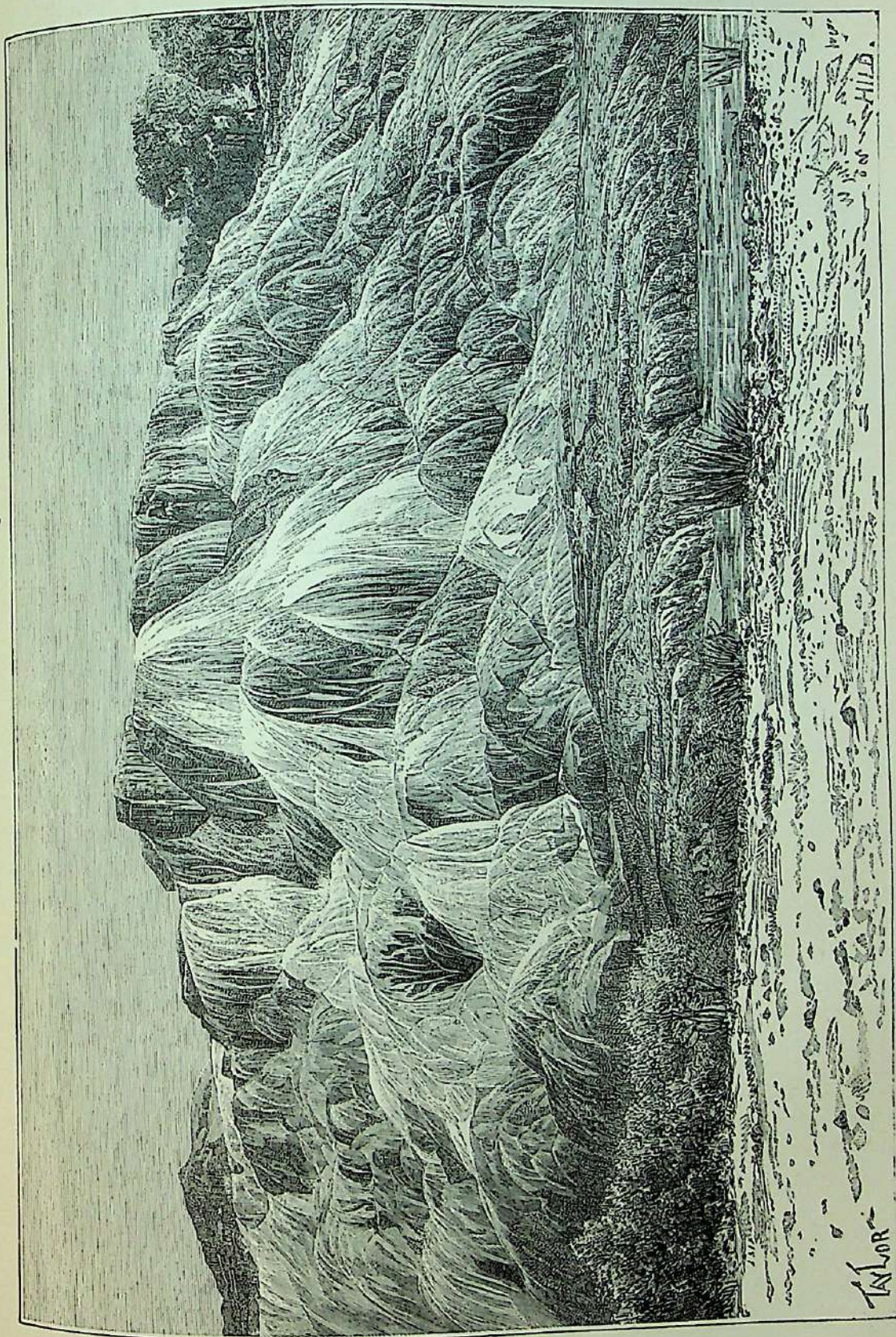
Unite sopra Megiez Ahmar, « Guado Rosso », le due riviere Scerf e Zenati formano la Seybuse, che serpeggia nelle praterie e ne'campi. Sopra una delle colline della riva destra un ricinto di mura e di gruppi di verdura nasconde la città di

[1] CH. DE VIGNERAL, *Ruines romaines de l'Algérie*.

Guelma, erede del nome, se non del sito, della romana Calama, dove nel quinto secolo si parlava ancora « punico »[1]. Pulita e ben costrutta, sulla comune frontiera dei territori arabo e berbero, Guelma è una tra le città secondarie dell'Algeria, ma delle più dilettevoli, circondata come è da vigneti giù per le chine e dagli oliveti che costeggiano la Seybuse. Nella vallata sono sparsi bei villaggi, come Ain-Tuta, Eliopoli, Millesimo, Petit; nei dintorni di Guelma scaturiscono sorgenti minerali, di cui le più abbondanti ed usate sono quelle di Hammam el-Beida, che si trovano nove chilometri a nord-est, in un bacino circondato da rovine romane inghirlandate di fogliame.

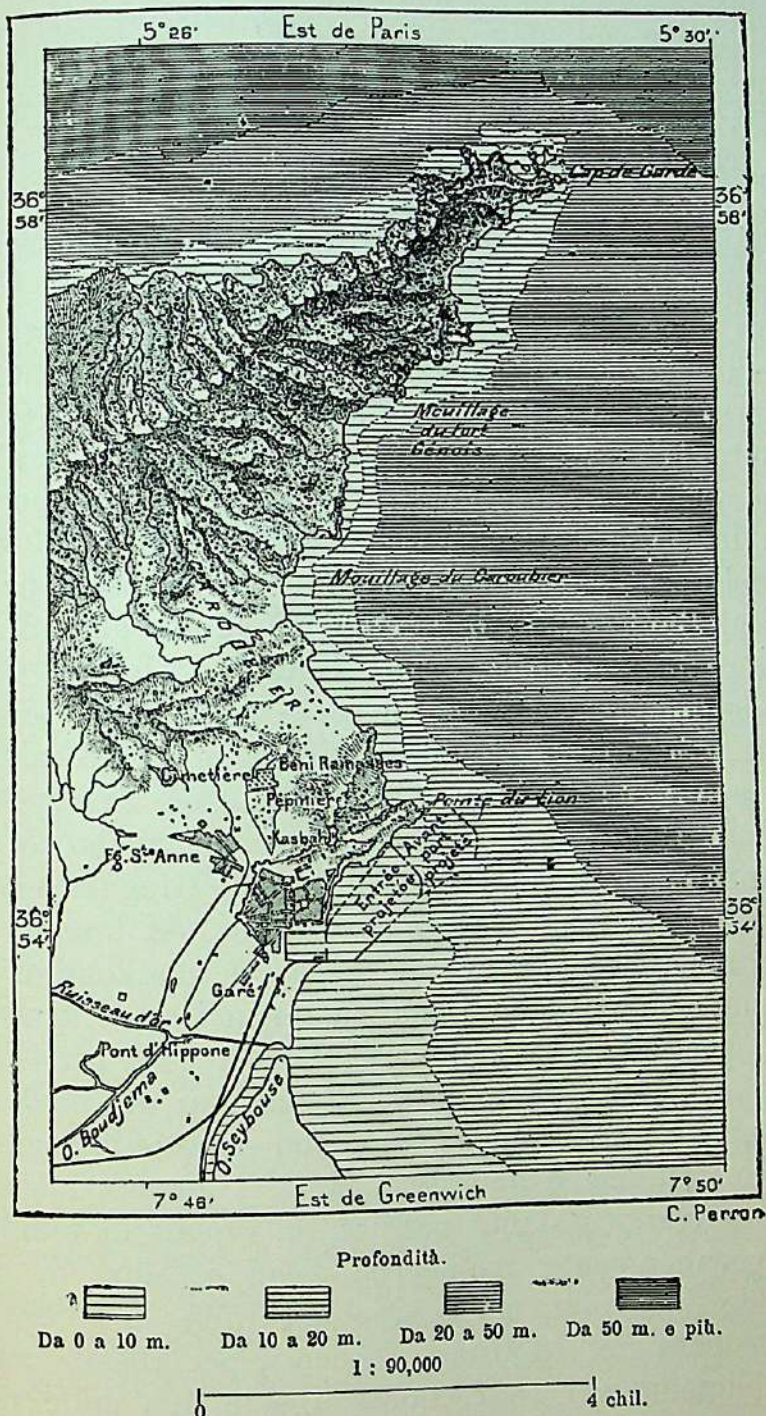
Il grazioso villaggio di Duvivier domina la riva destra della Seybuse, di fronte alla stazione dove si biforcano le due strade ferrate d'Algeri e di Tunisi. I villaggi europei si succedono numerosi nella valle inferiore della Seybuse, grazie alla facilità di comunicazione e alla fecondità del suolo. Barral, Mondovi, famoso per i suoi tabacchi, e Duzerville, occupano il versante occidentale; Ued Besbes, Merdes o Combes, Zerizer, Randon, Morris, Blandan spiegano i loro boschetti nel piano orientale; ad ovest si vede il borgo di Penthievre, nella vallata della Mebugia, che è tributaria della Seybuse. Case e poderi sono vieppiù numerosi a mano a mano che ci si avvicina a Bona: prima di entrare in città si traversa un sobborgo importante. Spiega il progresso della colonizzazione e del cambiamento di aspetto del paese il fatto che nel 1837, quando la Francia imprese la vittoriosa spedizione, non c'era su di uno spazio di 200 chilometri da Bona a Costantina, che la sola costruzione del marabutto di Sidi ibn-Temtam, presso l'ued Zenati. Gli altri edifizi, che si scorgevano distanti alcuni chilometri dalla strada, erano tombe del pari[2].

Bona, che ha conservato il nome della romana Ippona, l'Ubba dei Cartaginesi, non si trova sull'area di quell'antica città. Hippo Regius, che ospitò per trentacinque anni il famoso Agostino e che fu rovesciata dai Vandali nel 431, un anno dopo la morte di lui, sorgeva a due chilometri dalla città presente, sopra una collina donde vede a' suoi piedi l'ammirabile scena della verde pianura, delle riviere sinuose che la percorrono,

[1] POULLE, *Mémoires de la Société d'Archéologie de Constantine.*
[2] FALBE e GRENVILLE TEMPLE, *Excursion à Constantine, à la suite de l'armée française.*

CASCATA PETRIFICATA DI HAMMAM EL-MESKHUTHIN.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Neurdein.

ricche d'alberi e di giardini, e del mare azzurro, dominato dal superbo cono di Edugh. Alcune rovine di quella che fu la Glisia

N. 66. — BONA.

Rumi, « Chiesa de'Romani », sono ancora sparse sul pendio della collina d'Ippona, e non lungi da questa collina sta il ponte traverso la Bugiema (Bu Giemaa), affluente della Sey-

buse, il quale posa su fondamenti antichi. Deve essere stato l'avanzarsi continuo del piano alluvionale formato dalla Seybuse la causa che la città fosse ricostruita a nord delle rovine di Ippona. Mentre duemila anni fa, il porto si trovava a' piedi della collina, fu poi mano mano spinto verso nord, e le navi, in luogo di entrare dove la foce del fiume offriva, sebbene senza profondità, un seno naturale, dovettero gettar l'áncora fuori, protette precariamente dallo scoglio su cui sta ora la kasbah di Bona. La città araba fu costrutta sulla china di codesto poggio, ma dopo la conquista francese lo spazio era troppo stretto per contenere i nuovi venuti e perciò, aperta la vecchia cinta, una nuova città più grande che l'antica stese a guisa di ventaglio le sue ampie contrade nella bassa pianura che si stende verso la Seybuse. Fra gli antichi ed i nuovi quartieri un elegante bastione corre dal mare ad una collina piena di alberi, la quale sarà presto rasa in parte al suolo per prolungare più in là nella campagna l'entrata alla città. Stante la pulizia delle contrade bene irrigate, gli ombrosi passeggi, i bei giardini, Bona è una delle città più dilettevoli e di maggior iniziativa politica e commerciale di tutta l'Algeria. Come sede dell'Accademia d'Ippona, ha un certo movimento scientifico e letterario; contende a Costantina il primo posto nell'Algeria orientale e anticipatamente si arroga il titolo di capoluogo del dipartimento della Seybuse [1]. Il suo nome arabo è Bled el-Huneb (Annaba), che significa « città delle Giuggiole », giacchè codesti arboscelli, che ora sono sostituiti da limoni ed altri alberi fruttiferi, circondavano le mura con una zona di verdura.

Come porto marittimo, Bona ha grandissimi vantaggi. La sua rada, bene riparata dai venti d'ovest e di nord-ovest dal capo di Garda, era conosciuta dai marinai del medio evo, e convenzioni speciali proteggevano, non ostante le piraterie che avvenivano dall'una e dall'altra parte, i marinari pisani, fiorentini, genovesi, catalani, marsigliesi, i quali in tempi diversi o contemporaneamente trafficarono con i Mori di Bona, la quale cadde due volte, nel 1152 e nel 1535, in potere de' Cristiani. Occupata nel 1830 dai Francesi, poi abbandonata e ripresa stabilmente nel 1832, Bona diventò una delle principali rade d'approdo delle squadre sulla costa algerina, ma non si attese alla costruzione di un porto che dopo la tempesta del 1835,

[1] O. Niel, *Carte du futur département de la Seybouse.*

la quale gettò a riva undici bastimenti. Il porto moderno, uno dei pochi bacini d'Algeria, dove le navi delle pescagioni di 5 a 6 metri possono mettersi al riparo, ha uno spazio di 10 ettari, e l'avamporto, che è protetto dalle ondate da una gittata di 800 metri, ne comprende 70: però il continuo aumento del commercio con Algeri, Marsiglia, Tunisi, esige un ingrandimento della superficie di ancoraggio. Il sedimento che apportano le acque della Seybuse si deposita a migliaia di metri cubi nei bacini, sicchè quando il mare è in tempesta le navi non sempre entrano nel porto senza pericolo. Alcune navi grandi che servono pel trasporto del ferro, devono talora rimanere nell'avamporto ed esser caricate mediante battelli e scialuppe. Ora si attende a trasformare una gran parte del porto esteriore in un secondo bacino e a fornirlo di bastioni protesi nel mare.

Il traffico di Bona non può non crescere grandemente a mano a mano con l'estendersi della rete stradale e con l'avanzarsi delle ferrovie nell'interno, giacchè come punto di congiungimento delle linee dell'Algeria orientale e della Tunisia, questa città è più importante che Tunisi stessa per il movimento che avviene nella sua stazione e sui bastioni, donde si spedisce una gran parte delle derrate raccolte nel bacino della Megierda. Quando fu occupata la Tunisia dalle truppe francesi, migliaia di abitanti di Bona si diressero verso Tunisi in cerca di fortuna e per un po' di tempo si potè temere rimanesse la città spopolata, ma la maggior parte ritornarono ed ora dirigono dal loro luogo natio il movimento delle esportazioni tunisine [1]. La popolazione di Bona è mescolatissima; i Francesi vi sono in maggioranza, ma non superano i due terzi; dopo i Francesi vengono gli Italiani e i Maltesi, i quali ultimi specialmente, mediante la coltivazione e la fognatura, rendono a mano a mano sana la pianura, facendone l'ammirabile « giardino d'Algeria », che va coprendosi di piccole case e di ville. Nella città, circa un migliaio di Cabili e di Mzabiti esercitano il mestiere di manovali e di facchini. Poco numerosi sono a Bona gli Spagnuoli, e gli antichi padroni maomettani non formano più che la sesta parte della popolazione. Di essi parecchie migliaia, quasi tutti Cabili, hanno i loro marabutti, avvocati, commercianti, usurai, e vivono fuori

[1] Movimento commerciale di Bona nel 1883:
Navigazione: 1231 navi, stazzanti 512,709 tonnellate.
Valore annuale dei cambi: 60,000,000 di lire.

di città, in luride e pittoresche stamberghe circondate da fichi di Barberia, le quali formano il villaggio chiamato di « Beni Ramassés ». In tal guisa sotto il dominio romano si formavano nelle Gallie i villaggi dei Canabenses, nome generico dato a tutti gli abitanti agglomerati nelle *canabe* o capanne attorno gli accampamenti. Tale fu l'origine, alle frontiere dell'impero, di città che furono poi sede di magistrati, fra l'altre puossi citare Argentoratum e Aquincum, che sono ora Strasburgo e Buda[1].

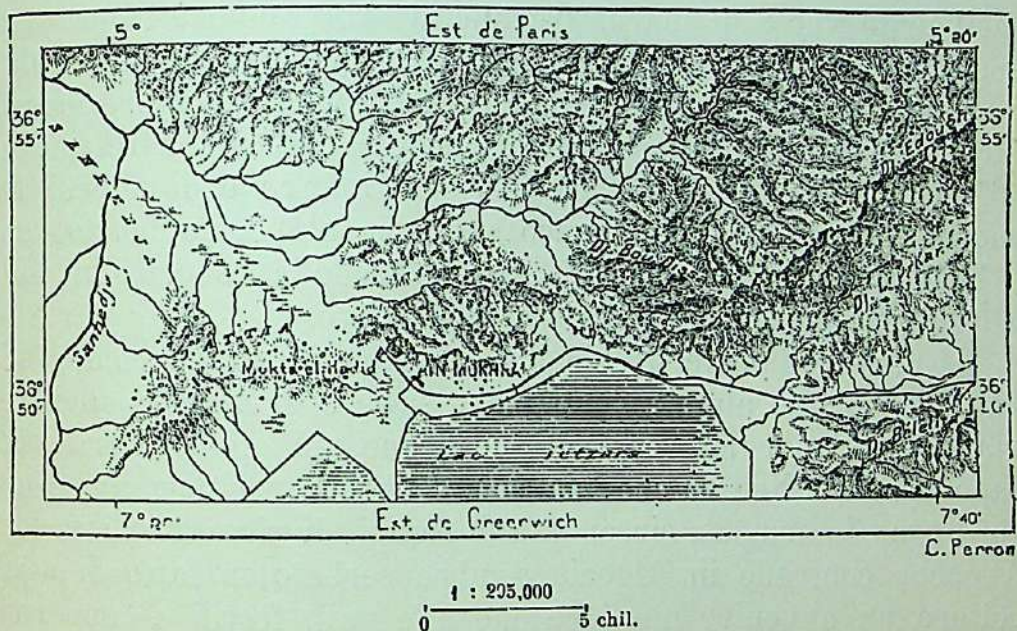
Bona, in molte cose privilegiata fra tutte le città dell'Algeria, ha pure un'aria purificata, che deve alla montagna dell'Edugh, la quale sorge ad ovest. Ricordano il suolo di Francia, i declivi di essa, dove sono castagni, noci, nocciuoli, vinti dal predominio della quercia-sughero messa dai forestieri attivamente a profitto. Molte persone, cui nocque la molle aria della pianura, si recano la state a ristorare lor forze nel villaggio di Bugeaud e presso parecchi altri gruppi di case posti presso la cresta donde ha origine la corrente d'acqua che alimenta Bona. È meraviglioso però che la stazione di Edugh non sia ancora, come dovrebbe, apprezzata, e che le sue valli così fertili siano rimaste quasi inabitate. Dalla cima non si vedono che alberi e pruni nel vasto gruppo di monti e colline che si abbassa mano mano da un lato verso il mare, dall'altro verso la depressione del lago Fetzara. Sulla costa settentrionale non c'è, fra il capo Gard e il capo di Fer, che un solo gruppo di abitazioni, il piccolo porto di Herbillon (Takuch), dove stanno alcuni pescatori. Più abitato è il versante meridionale dell'Edugh, stante le miniere di Mokta el-Hadid, da cui si ha un ottimo ferro, apprezzato quasi quanto quello della Dalecarlia, contenendo quasi il 62 per cento di metallo puro: al lavoro delle gallerie attendono più di mille operai. L'estrazione annuale del ferro, sproporzionata ai bisogni delle officine, che lo mettono in opera, è di circa 400,000 tonnellate, d'un valore di 7 milioni di lire: il ferro è spedito non solo in Francia, ma anche in Inghilterra, in Olanda e in America. Nel 1873, nel qual anno si lavorò più fortemente, le miniere dettero insieme 845,000 tonnellate. I ricchissimi strati di rame e di zinco che si trovano ad Ain Barbar, nel cuore stesso dell'Edugh, non sono messi a profitto in causa dell'estrema difficoltà del trasporto.

Neppure un chilometro a sud dalle cave di Mokta el-Hadid

[1] E. Desjardins, *Notes manuscrites.*

sorge l'importante villaggio d'Ain Mokhra, disgraziatamente esposto alle emanazioni del Fetzara. il qual lago, o meglio stagno, ha in media la profondità di soli due metri. Evidentemente questo lago è un resto dell'antico golfo che continuava l'attuale di Bona con le pianure ora disseccate della Mafrag e della Mebugia. Le alluvioni della Seybuse e delle altre riviere della pianura hanno grado grado accresciuta la larghezza dell'istmo che separa il mare e l'estremità orientale della baia primitiva; ma il fondo della depressione lacustre, certo fu a poco

N. 67. — EDUGH ED IL LAGO FETZARA.

1 : 205,000
0 — 5 chil.

a poco innalzato dai sedimenti, giacchè ora si trova a 11 metri sopra il livello del Mediterraneo. Forse l'insabbiamento dei canali di scarico ritenne l'acqua nel lago di Fetzara e ne rialzò il livello, se pure non formò il lago; nè potrebbe essere in altra guisa, giacchè nella parte più bassa del bacino furono trovate rovine. Comunque sia stato, si pensò più volte di asciugare il lago Fetzara e di coltivare e irrigare i 12,700 ettari di terreno ch'egli copre d'acqua e di fango; anzi alcuni ingegneri vi hanno lavorato intorno molto tempo ma invano, giacchè le pioggie invernali rioccuparono nuovamente le terre asciugate. Nondimeno sarebbe facile scavare il letto della Mebugia ad un livello inferiore al fondo del lago Fetzara e scaricare questo interamente nella bassa Seybuse. Almeno la zona stagnante fu cinta da un canale che gira intorno al lago e da piantagioni

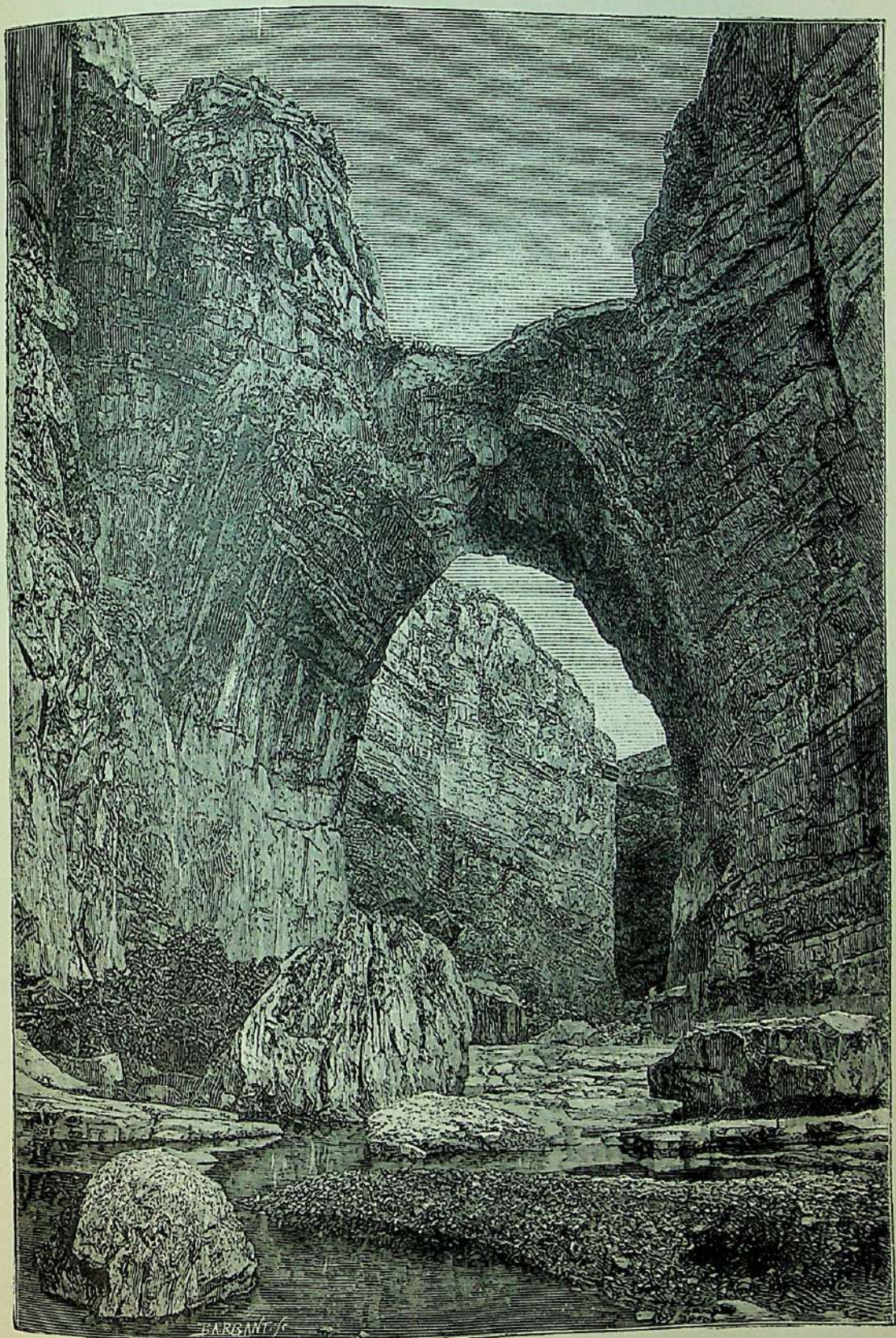
di eucalipti e di altri alberi; ma ora in alcuni luoghi le piante sono morte per essersi putrefatte le radici. L'estate quasi tutto il fondo del lago rimane secco e si screpola, il che gli acquistò il nome di Garaa el-Fetzara o « lago Stagno dei Crepacci » [1].

Una strada ferrata unisce le miniere ed il borgo d'Ain Mokhra al porto di Bona, passando per una stretta apertura che separa i due massi dell'Edugh e del Belelita; il valico di questa apertura è solo a 35 metri di altitudine. Codesta linea sarà presto continuata ad ovest verso la stazione di San Carlo, sulla ferrovia da Costantina a Philippeville. Si potrebbe anche prolungarla facilmente verso il mare, trovandosi Ain Mokhra sopra uno scaglione, alto 30 metri, fra il bacino del lago Fetzara ed il versante dell'ued el-Kabir o Sanhegia [2]. Per far giungere codesta strada ferrata a Philippeville, bisognerebbe farla girare attorno al promontorio di Filfila, ricchissimo di ferro e di marmi famosi, svariatissimi, dal bianco statuario al bianco fiorito, che i Romani misero in opera: ora si attende la costruzione della strada per riprendere il lavoro nelle cave.

Il bacino dell'ued el-Kebir che, ad ovest di Fetzara, comprende tutta la regione abitata dalle tribù berbere di Zerdeza, dei Regiata, dei Sanhegia, versa le sue acque nel golfo riparato dal capo di Ferro. Non ha che una sola città europea di qualche importanza, Jemmapes, circondata di campi, di vigneti e di poderi. A poche contrade in Algeria sembra serbato in fatto di agricoltura un avvenire migliore che alle valli fertili e bene irrigate del distretto di Jemapes. I Sanhegia, dai quali fu chiamata la piccola riviera, hanno conservato il nome portato già dalla potente nazione dei Zenaga. A 3,500 chilometri di là il nome del fiume Zanega o Senegal dà un'altra testimonianza dell'estensione presa in altri tempi dalla razza berbera dispersa dagli Arabi.

[1] O. Mac Carthy, *Africa* 1881, n. 4.

[2] Principali comuni di pieno esercizio del nord-est e del bacino della Seybuse nel 1881:

Bona.	28,536	ab., di cui	20,515	Europ.	19,687	ab. misti.
La Calle (con Um Thebul). .	6,495	» »	4,826	»	3,616	»
Guelma (con Ain Tuta). . .	6,396	» »	2,453	»	4,025	»
Ued Zenati (con Ain Regada).	8,581	» »	405	»	417	»
Randon (con ued Besbes) . .	5,478	» »	505	»	100 (?)	»
Duzerville	3,353	» »	555	»	353	»
Ain Mokhra	2,612	» »	1,495	»	74	»

COSTANTINA. — L'ARCATA NATURALE.

Incisione di Barbant, da una fotografia del signor Neurdein.

Al bacino del Sanhegia succedono ad ovest quelli del Safsaf e dell'ued Guebli, ma in codesta regione i versanti naturali non si confondono con i bacini geografici. L'uomo intervenne a modificare l'economia primitiva del luogo; la strada ferrata da Costantina a Philippeville congiunge il bacino del Safsaf a quello del Rummel, e già formano un tutto insieme compatto, nonostante le catene di montagne che formano la linea di divisione. Philippeville è diventata la foce di tutta la corrente commerciale che dagli altipiani, dove nascono il Rummel e il Bu Merzug, affluisce per le strade e per le ferrovie di Guelma, di Tebessa, di Batna, di Setif. Quei di Costantina chiamano Haderat, « la Discesa », tutto il paese fra la città ed il mare.

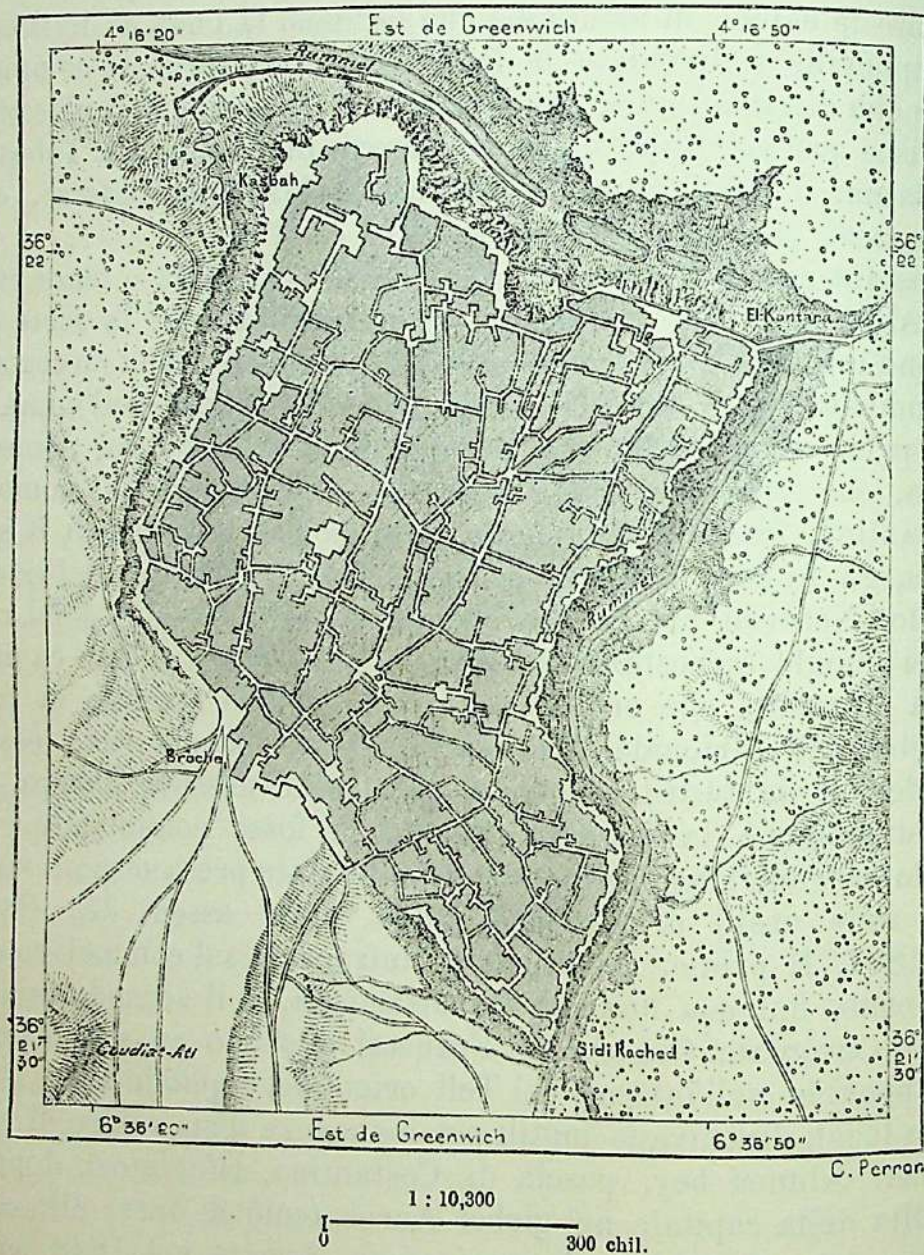
Costantina, capoluogo del dipartimento orientale e terza città dell'Algeria, è una tra le città famose dell'Africa: la forte posizione militare la rese una cittadella, dacchè i popoli circostanti si combatterono l'un l'altro, cioè fin dalle origini dell'umanità. Nei primi tempi della storia mauritana si trova col nome di Cirta, che sembra avere il senso di « fortezza »; il nome di Costantina, che si è mantenuto in arabo con la forma di K'santhina, gli fu dato in onore di Costantino, in principio del quarto secolo. Notevoli rovine che rimangono sullo scoglio della città e nei luoghi circostanti attestano l'importanza della capitale della Numidia, che era il centro del dominio romano in tutta l'Africa settentrionale. Ma una città così forte doveva essere desiderata da tutti i conquistatori, giacchè nessuna guerra era decisiva finchè la prima fortezza non fosse conquistata. Secondo la tradizione, Costantina sarebbe stata presa ottanta volte: non sono usciti di memoria i due ultimi assedi del 1836 e del 1837. Il primo, che era stato intrapreso sul cominciare dell'inverno, finì con una ritirata disastrosa, e il secondo con un assalto trionfale. Già ormai i Francesi avevano un solido punto di appoggio nell'interno del Tell orientale, e quindi tutte le rivolte locali divenivano inutili per mancanza d'un centro di resistenza. Ahmed bey, pascià di Costantina, rifugiatosi dopo la perdita della capitale nel giebel Aures, tentò di darsi alla campagna, ma, circondato da ogni parte, dovette nel 1848 sottomettersi.

La città propriamente detta sta sopra uno scaglione di roccia dolcemente inclinato, di cui il promontorio a settentrione s'innalza a 640 metri, mentre la punta meridionale è 110 metri più bassa. Il complesso di questa terrazza forma un trapezio

assai regolare con un perimetro di 3 chilometri circa e con i quattro lati a sud-est, a nord-est, a nord-ovest e a sud-ovest. I due primi sono tagliati a picco sopra del Rummel; pure a picco è in gran parte quello a nord-ovest; solo quello a sud-ovest è

N. 68. — COSTANTINA NEL 1836.

1 : 10,300

0 — 300 chil.

attaccato al resto dell'altipiano da un istmo di circa 300 metri di larghezza, dal quale i soldati francesi trassero nel 1837 profitto per istabilirvi le batterie d'assedio e dare l'assalto. Subito a sud dell'apertura, la collina si abbassa in guisa da formare un vasto circo sopra il quale drizza verticalmente le pareti lo scoglio

di Costantina. Allo stesso angolo della punta rocciosa sorge a 70 metri sopra la chiusa, in cui sparisce il Rummel, la piccola cupola di Sidi Rached, donde gli Arabi in altro tempo gittavano le donne adultere.

Prima di penetrare nello stretto gorgo che rese militarmente forte la « città aerea », il Rummel o « riviera delle Sabbie » si unisce col Bu-Merzug, la « riviera che feconda ». Dalla valle piena di luce alla nera fuga di roccie, il passaggio è improvviso. Il torrente, bruscamente ristretto, passa a lato d'uno stabilimento termale rannicchiato in un'abside della roccia, poi passa sotto l'arcata del « ponte del Diavolo » e s'ingolfa rapidamente nel golfo sinuoso. In riva dell'abisso non si vede che la corrente nascosta dalle orlature del burrone; filari di pietre salienti che corrispondono di roccia in roccia e gli androni verticali che le chiudono di tratto in tratto, impediscono allo sguardo di arrivare fino in fondo della voragine, dove vanno volando le rondini.

Cinque ponti univano già le sponde dell'abisso: di quattro non restano che informi frammenti; il quinto, posto all'angolo orientale dello scoglio di Costantina, fu ripetute volte ricostruito, e sotto la grande arcata di ferro, posta a 105 metri di altezza da ingegneri francesi, si vedono ancora strati di mura di ogni tempo, da quello d'Antonino Pio. Sotto il ponte, il Rummel scompare in una vôlta di roccie; il burrone non è più che una valle frastagliata e forata da pozzi, dal cui fondo ascende lo strepito delle cascate; a 300 metri circa il torrente sbuca da codeste nere gallerie, e dall'una e dall'altra parte le sponde scendono verticalmente fino al fondo della chiusa: una sola arcata isolata, ogivo naturale di una regolarità sorprendente, unisce ancora le due opposte pareti. Ivi la squarciatura del suolo rivela il carattere più grandioso: le muraglie, a diversi colori e qua e là a perpendicolo, s'innalzano più di 200 metri con in cima alcune costruzioni. Là in alto stavano le « tre pietre », sul kef Scekora o « roccia del Sacco », dalla quale il pascià faceva precipitare, chiusi in un sacco, donne o schiavi di cui voleva disfarsi [1]. In basso il torrente si divide fra le pietre in parecchi rami, poi, giunto all'uscita del gorgo, piomba per tre successivi sporti nella valle inferiore, immenso circo di verdura, dove sono qua e là mulini, casupole e strade biancheggianti che discendono con bruschi giri. Si può fino ad una

[1] Ch. Féraud, *Tour du Monde,* 1877, 1.º semestre.

certa distanza avanzarsi fra le cascate del Rummel, ma l'odore che esse spandono è mefitico. Dal proverbio spesso citato: « Altrove i corvi cacano sugli uomini; a Costantina gli uomini cacano sopra i corvi », è facile capire che il burrone fu trasformato in fogna. È dunque desiderabile che la città, per rispetto a sè stessa e per le bellezze naturali, imprenda a nettare il gorgo del Rummel e far sì che gli stranieri possano facilmente visitarlo.

Le case sono accalcate sul gran masso di pietra sopra il gorgo profondo e silenzioso del Rummel. A nord stanno le costruzioni militari, caserme, ospitale, arsenale e la kasbah propriamente detta. Quando fu presa Costantina, gli Arabi tentarono di calarsi a gruppi nella voragine aperta ai loro piedi, ma, spezzatesi le corde, i cadaveri si ammucchiarono alla base dello scoglio in sanguinose piramidi: furono salvi solo alcuni fanciulli che le madri tennero istintivamente sollevati sulle braccia. A sud della kasbah s'incrociano le strade regolari del quartiere europeo: gli Ebrei abitano ad est un labirinto di vie ineguali; verso il centro stanno raggruppati i Mzabiti; a sud, nella parte bassa della città, brulicano gli Arabi in un dedalo di vicoli e di cortili, dove gli Europei non entrano che accompagnati da guide. Essendo troppo ristretti nel loro quartiere, gli Arabi si estesero e copersero di loro capanne un declivio presso la porta occidentale, ed ivi il moto non è minore che nelle altre contrade e nelle piazze. Mancando di spazio, la popolazione chiude i vicoli e le piccole piazze, e quasi tutte le industrie, specie quella del cuoio propria a Costantina, si esercitano all'aria aperta. Si contano a centinaia conciapelli, sellai, calzolai, anzi questi ultimi occupano contrade intiere, divisi in due corporazioni, calzolai per uomini e calzolai per donne.

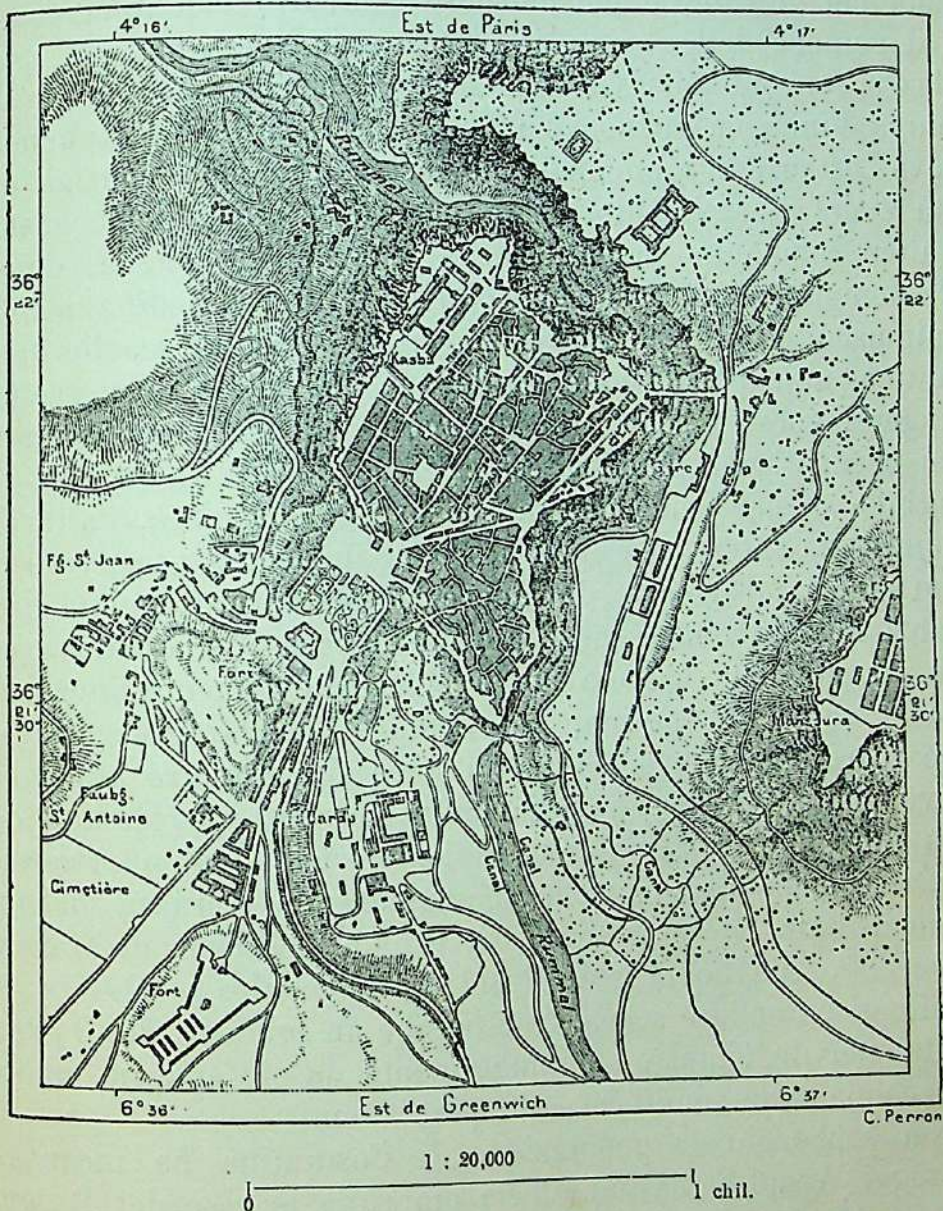
Sebbene meno numerosi degli Europei, sempre rinforzati da una guarnigione di parecchie migliaia d'uomini, gli Arabi di Costantina formano nondimeno gruppi abbastanza compatti per poterne studiare i costumi nazionali e religiosi meglio che in qualsiasi altra città dell'Algeria: diverse confraternite, specialmente quelle degli Aissaua, sono rappresentate spesso da numerosi aderenti. Ma ci sono poche città dove la morte mieta più che in questa la popolazione indigena. Settimana per settimana, i morti superano i nati, e più volte al giorno il movimento commerciale è interrotto da cortei funebri: tra la folla uniformemente vestita di bianco, spicca la bara adorna di stoffe sma-

glianti, che, disputata dai portatori, passa di spalla in spalla, sbattuta come una barca in mare.

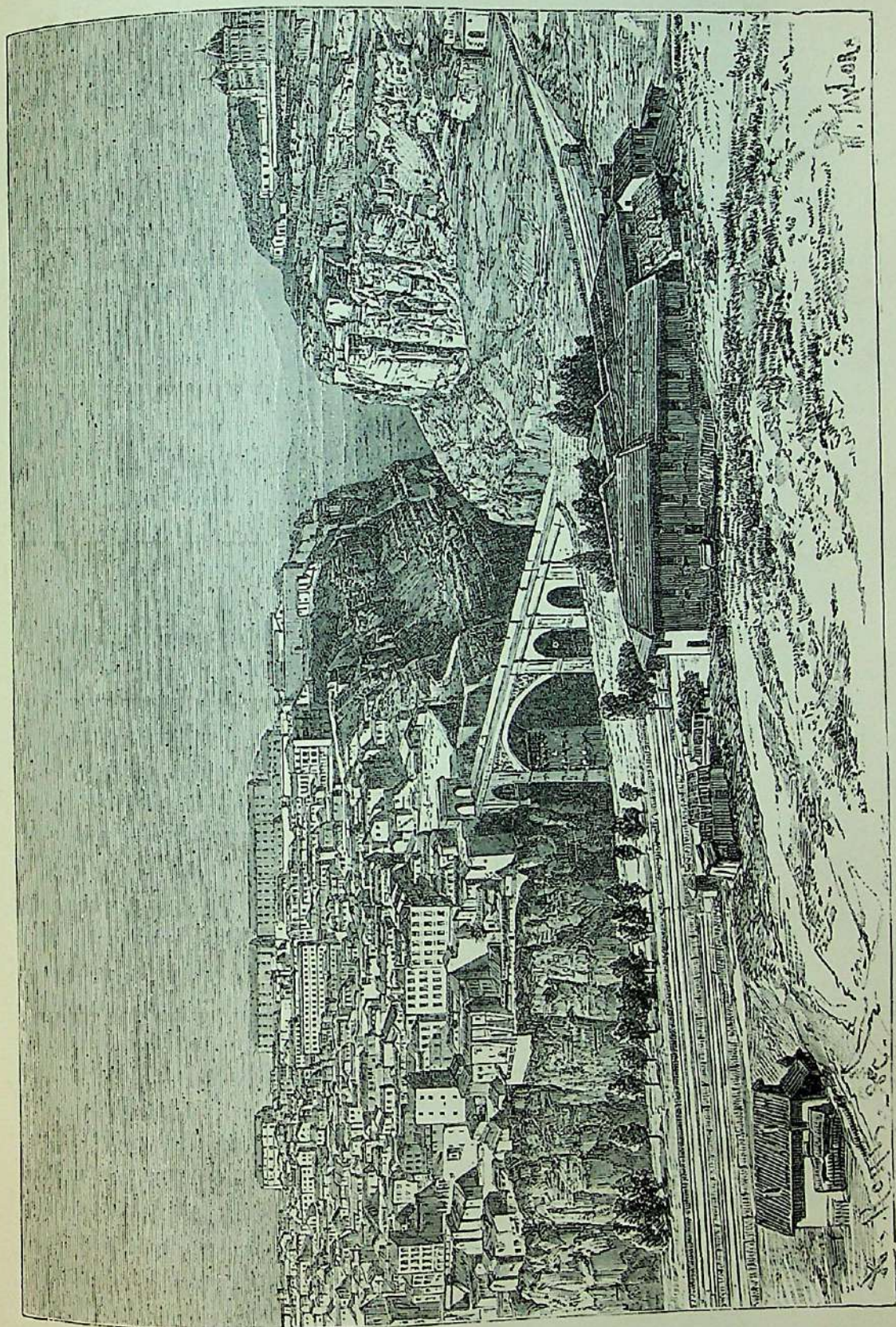
Costantina non ha punto monumenti notevoli. Delle ventiquattro moschee solo alcune rimangono, ridotte dall'architetto

N. 69. — COSTANTINA NEL 1884.

1 : 20,000

0 — 1 chil.

rumico a minori proporzioni. La cittadella non è più che un gruppo di caserme, ma nelle mura esterne si vedono preziose iscrizioni. La città, capoluogo d'una provincia, dove furono raccolte circa diecimila pietre scritte, possiede pure collezioni archeologiche e statue romane, busti, anfore, pietre sepolcrali e votive sono

esposte sulla piazza Velée posta fuori dalla breccia. L'edificio più curioso della città, e una delle migliori dimore moresche dell'Algeria, è il palazzo dell'ultimo bey, Ahmed, ora occupato dallo stato maggiore della guarnigione francese. Visto esternamente, pare un gruppo di catapecchie, ma all'interno ha ricchi colonnati adorni di sculture, di maioliche ed anche di affreschi; i suoi bei giardini fanno delizioso contrasto con il movimento ed il rumore delle contrade circostanti. Non lungi da questo palazzo, sorgono in riva della costa a picco a nord-ovest, che domina l'immenso panorama della bassa valle del Rummel, le nuove costruzioni municipali, dove si riuniscono i consigli della città e del dipartimento, come pure la Società di Geografia e le altre compagnie scientifiche. L'apertura di larghe contrade e la demolizione di case particolari, sostituite da edifici pubblici, diminuisce sempre più lo spazio riservato sullo scoglio di Costantina alla popolazione civile, sicchè questa è costretta a spingersi verso i sobborghi ingranditi che ricoprono già i terreni occupati dai quartieri esteriori dell'antica Cirta. Una zona continua di case circonda a sud-ovest della città, l'altura di Cudiat-Ati, antica necropoli. Poco fa fu deciso, per avere terreno su cui fabbricare, di radere codesta altura e gettarne gli avanzi nel burrone a mezzogiorno in basso della città araba: così l'istmo della breccia rimarrebbe notevolmente ingrandito, ed una nuova Costantina, più regolare che l'antica, potrà sorgere fuori delle mura. Si tratta pure di costruire almeno un nuovo ponte sul burrone per riunire la parte meridionale della città alle ville, ai giardini di Sidi-Mabruck ed al quartiere industriale della stazione, che si stende sulla terrazza orientale a piè dell'alta collina fortificata e delle caserme di Mansura. A nord, lo scoglio di Sidi-Mesid è troppo alto perchè la città vi si possa stendere sopra. Non ha che un solo edifizio, il grande ospitale civile, rimasto sfortunatamente da più anni incompiuto: è circondato da cimiteri e da piantagioni.

Nei sobborghi la popolazione di Costantina ha incantevoli passeggi. A sud bellissimi alberi ombrano le rive del Rummel, del Bu-Merzug e del suo confluente, presso del quale si vedono le cinque alte arcate d'un acquedotto, costrutto probabilmente sotto il regno di Giustiniano, al quale ora furono sostituiti condotti sotterranei. Quattro fontane d'acqua tiepida, frequentatissime dai passeggianti e nascoste in un nido di verdura, alla base degli aspri dirupi del Sidi-Mesid, scaturiscono fra grotte e fessure a

COSTANTINA. — VEDUTA GENERALE, PRESA DALLA STRADA DI MANSURA.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Neurdein.

nord di Costantina. Ivi si recano il venerdì le donne arabe e le ebree a bagnarsi e fare cerimonie che ricordano il culto delle fontane, ed una volta l'anno i negri vi celebrano « la festa degli avoltoi », gettando a suon di tamburo pezzi di carne agli uccelli rapaci che annidano nelle rupi vicine. Più in giù, sulla riva destra del Rummel, sono sparse fra gli alberi case di campagna ed i mulini del Hamma, il qual luogo è percorso dalle vivifiche acque d'un copioso ruscello termale. In fondo del villaggio d'Ain-Kerma, la valle si restringe e forma il Kheneg o « Sfilata », aspra gola che rassomiglia alla squarciatura di Costantina. Una piccola piazza forte che, da una iscrizione trovata negli scavi, si seppe essere Tiddi, sorgeva sopra il passaggio sopra una roccia congiunta alle vicine montagne da uno stretto istmo; non lungi di là s'innalza, sulla riva destra dello Smendu, affluente orientale del Rummel, il monumento dei Lollius, una tra le più belle tombe romane in Algeria. Infine, ad ovest di Costantina si prolungano le creste del giebel Scellata, seminate di rovine romane, fortini, tempî, tombe. Alquanti coloni alsaziani principalmente stabiliti nei villaggi di Ruffach, Ain-Kerma, Belfort, Altkirch, ed in altri, hanno in alcuni luoghi messo a profitto le rovine romane per costruire le loro abitazioni.

Centro di grandissimo commercio non solo per il consumo locale, ma ancora per l'esportazione del grano e d'altre derrate, Costantina è ora, insieme con Perregaux, la città dell'Algeria verso cui converge il maggior numero di strade ferrate. Non tutte però arrivano alla stazione di Costantina, giacchè la biforcazione della linea da Guelma a Tunisi avviene presso il più grande mercato dell'Algeria orientale, al villaggio di Khrub (Khorub), cioè « delle Rovine », dove infatti si vedono alcuni avanzi, meno importanti dei frammenti romani e dei megaliti di Sigus, posti a sud-est sull'altipiano. La ferrovia da Ain-Beida a Tebessa si staccherà dalla linea principale al villaggio d'Ulad-Rahmun, non lungi dalla sorgente del Bu-Merzug, che versa sempre oltre 500 litri al secondo; infine le due linee del deserto e di Setif si separano a el-Guerra. Ad est di questo villaggio, la strada ferrata d'Algeri, dirigendosi ad ovest senza grandi curve, si avvicina all'alta valle del Rummel, dove si succedono parecchi centri di colonizzazione europea: Ain-Smara, Ued-Atmenia (Ued-Otmania), Chateaudun, Coulmiers, Saaduna, di cui un giuoco di parole fece Saint-Donat, Paladines, Saint-Arnaud. Il villaggio di Seggan, il cui nome fu reso francese in Seguin

o Ued Seguin, è posto in una vallata laterale del Rummel, fra il fiume e la strada ferrata. Gli Abd en-Nur, o « Servitori della Luce », che prima dell'arrivo dei Francesi erravano nell'alta valle del Rummel, sono la maggior parte divenuti sedentarî. Le loro case sono frammiste a quelle degli Europei, ed alcuni agricoltori fra essi hanno belle coltivazioni attorno alla masseria provvista di strumenti agricoli moderni. D'altra parte, gli Abd en-Nur sono in maggioranza di origine berbera, sebbene siano erroneamente chiamati Arabi. Discendono specialmente dai Ketama, ai quali si mescolarono alcuni Sciauia dell'Aures, dei Cabili del Giurgiura, dei Saharini ed alcuni Arabi: gran numero di essi ha capelli biondi ed occhi azzurri. Circa la metà del secolo, la maggior parte parlavano ancora il berbero, che la popolazione d'adesso neppure comprende [1]. Gli Abd en-Nur ebbero molto a soffrire nella carestia del 1868: in numero di circa ventimila, ripopolarono di nuovo il loro vasto territorio, che si può paragonare ad un « tappeto di quaranta braccia di lunghezza », in confronto con i piccoli « tappeti » delle vicine tribù.

La ferrovia da Costantina al mare si allontana dalla valle del Rummel e serpeggia sul fianco dei monti guadagnando il colle degli Ulivi, nel comune di el-Kantur, e discende dalle alture nei piani del Safsaf, che prima dell'occupazione francese erano quasi interamente inabitati. Da Costantina alla linea dello spartiacque, si succedono presso la strada i due grossi villaggi di Bizot e di Condé-Smendu, ma in vicinanza del colle gli altri gioghi a pascolo sono quasi deserti ed i casali del comune di el-Kantur stanno nascosti nelle bassure. La piccola città di el-Harruch, già temuta per l'insalubrità dell'aria, è pure lungi dalla strada ferrata, in mezzo ad uliveti ed a giardini irrigati dalle acque del Safsaf. Robertville, Gastonville, villaggi circonvicini, divenuti ora prosperi gruppi di abitazioni, erano sul sorgere, nel 1848, veri ospitali, e alquanti coloni parigini ivi venuti per convincimento proprio o spinti dalle ciarle che dipingevano codesto luogo come un Eldorado, vi trovarono la miseria e la febbre, la maggior parte anche la morte. Il lavoro finì con render sano il suolo ed aumentare il prodotto delle terre. San Carlo, Sant'Antonio, Damremont, Valée, villaggi della bassa vallata, sono dei più ricchi dell'Algeria, ed in

[1] Ch. Féraud, *Notices et mémoires de la Société archéologique de Constantine*, 1864.

poche regioni la vite alligna meglio che sui declivi di questi villaggi.

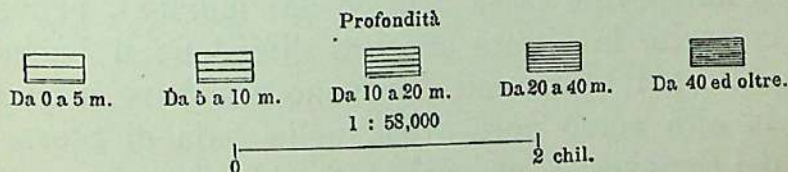
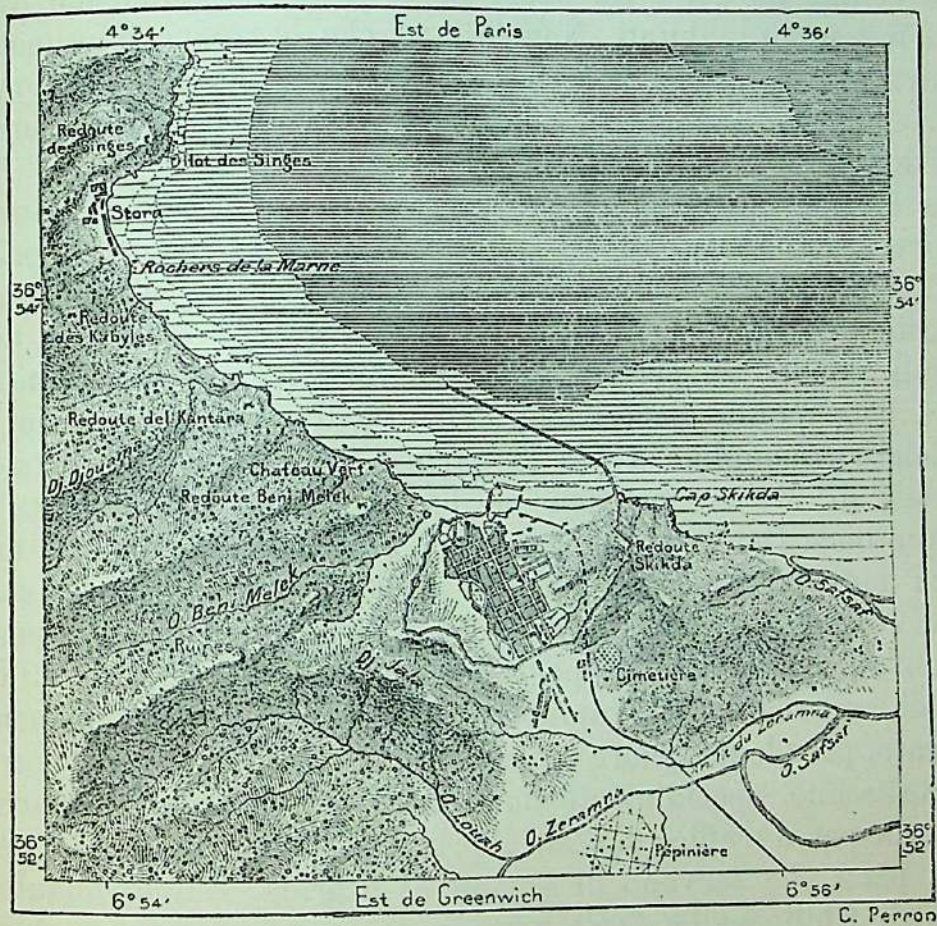
Philippeville, scalo marittimo di Costantina e uno dei porti più frequentati del litorale dell'Algeria, non è città così moderna quanto farebbe ritenere il suo nome: era città fenicia, Rus-

N. 70. — PHILIPPEVILLE.

Profondità

Da 0 a 5 m. — Da 5 a 10 m. — Da 10 a 20 m. — Da 20 a 40 m. — Da 40 ed oltre.

1 : 58,000

0 — 2 chil.

Licar o Capo del Fuoco [1], il suo nome fu modificato dai Romani in quello di Rusicada e ripreso dagli Arabi con la forma di Ras-Skikda, — Tasikda, secondo el-Bekri, presso i Berberi. — Quando, nel 1838, i Francesi sbarcarono sulla spiaggia di Rusicada per istabilirvi uno scalo di vettovagliamento, tre volte

[1] Ch. Féraud, *Revue Africaine*, 1875; — Gesenius; — von Maltzan, *Drei Jahre im Nord-Westen von Afrika.*

più vicino a Costantina che quello di Bona, di cui fino allora si erano serviti, non trovarono in codesto luogo che casupole rannicchiate a piè di muraglie in ruina. L'area della città fu comperata dagli indigeni con 150 lire. Da allora la maggior parte dei monumenti disparve, metodicamente distrutti per costruire l'immenso quadrilatero dei bastioni che segue la cresta delle colline ad est e ad ovest della città, racchiudendo case e vasti terreni inabitati. Non restano che le rovine d'un teatro in parte scavato nella roccia, numerose cisterne, bellissimi mosaici e diversi monumenti raccolti ne' musei, statue, busti, urne, iscrizioni.

La città è costrutta in un burrone, fra due creste di alture: ad ovest il Bu-Iala, ad est il giebel Addun. La contrada principale, fiancheggiata, quanto è lunga, da case a portici, tiene il posto dell'antico ued e da ambe le parti le contrade traversali salgono su per le colline, con forti rampe o con lunghe scale. Con questa disposizione delle contrade, Philippeville ha qualche rassomiglianza con la parte centrale della Valletta, la capitale di Malta; ma non ne ha la pulizia e l'eleganza di architettura. Dal lato del mare, la città termina con una terrazza elevata, donde si vede a' piedi la spianata della darsena, costrutta sopra le acque, ed il grande bacino del porto circondato di gittate. La parte interna della darsena ha 19 ettari di superficie e l'avamporto, non ancora sufficientemente riparato, prende maggiore spazio. Il porto di Philippeville è frequentatissimo, specialmente dalle navi di cabotaggio, giacchè contende per il traffico di costa il primo posto a Orano e ad Algeri fra i porti che servono di legame al litorale. È noto quanto il golfo di Philippeville fosse temuto dai marinai, prima che vi fossero costruite le gittate che ora difendono il bacino contro le onde. Allora i bastimenti dovevano ancorare a quattro chilometri in alto verso nord-ovest, nella baia di Stora, l'antico « porto dei Genovesi », generalmente abbastanza protetto contro i venti di ovest e del nord. Ma durante le grandi tempeste e i salti di vento, l'ancoraggio di Stora era pericolosissimo e le navi venivano gettate alla costa. I marinai di Stora ricordano gli uragani del 1841 e del 1854, che non lasciarono nella rada che oggetti dispersi e dei pezzi d'alberi [1].

[1] Movimento dei porti di Philippeville e Stora nel 1883: 1851 navi, stazzanti 649,984 tonnellate. Valore delle mercanzie scambiate: 86,000,000 di lire.

Il piccolo porto di Collo, il Chullu dei Romani e il Kullu degli indigeni, ha una posizione analoga a quella di Stora: infatti il suo ancoraggio è egualmente riparato dai venti d'ovest e di nord-ovest da un promontorio, sicchè fu sempre un luogo di approdo frequentato: il valore del luogo di rifugio offerto dalla rada di Collo era raddoppiato dalla vicinanza di un capo spesso difficile a passare, il formidabile capo Sebaa Rus o delle « Sette Teste », chiamato anche Bu Gorun o il « Monte dalle Corna », il Bugiarone dei marinai. I Romani dimoranti a Chullu tingevano stoffe con porpora. Durante tutto il medio evo, Collo fu luogo di commercio, dove Pisani, Genovesi e Marsigliesi si recavano a prendere cereali, cera, miele, olio, pelli ed altre derrate portate dai Cabili; nel 1282, Pietro d'Aragona se ne era impadronito, e nel secolo diciassettesimo la Compagnia francese di Africa vi ebbe uno dei suoi più importanti fondaci. Presa Costantina, si trattò di porre nel porto naturale di Collo lo scalo marittimo della capitale, ma l'essere Rusicada più vicina di alcuni chilometri, fece cadere sopra di sè la scelta e così fu tolto ogni valore commerciale alla piccola borgata cabila. I Francesi occuparono Collo solo nel 1843. Lo sviluppo di questa incantevole città è dovuto all'aumento delle ricchezze naturali della contrada, quali sono i giardini e gli ulivi che si stendono nella pianura sulle sponde dell'ued el-Guebli; le foreste di querciesughero sulle chine delle montagne dominate dal superbo giebel Gufi, alto 1,400 metri; gli strati di piombo argentifero, lo sterminato numero di sardine e di pesci che vengono presi dai marinai napoletani nel golfo e salati ne' fondaci: nell'industria della pesca Collo gareggia con La Calle e Stora. Ciò che più le manca per avere l'importanza a cui le è dato di aspirare, stante la sua posizione allo sbocco d'una fertile vallata, è la comodità di strade, giacchè non è congiunta agli altri paesi da battelli a vapore e da vetture lunghesso la costa fino a Philippeville [1]. Un'altra strada, che si dice carrozzabile, la unisce alla stazione di Robertville, sulla ferrovia di Costantina, ma in tutte le altre direzioni non ci sono che gli aspri sentieri delle montagne.

Una piccola riviera, l'ued Zhur, la sola in tutta l'Algeria dove si peschi la trota, confina ad ovest col gruppo di Bu Gorun [2].

[1] Movimento del posto di Collo nel 1883: 709 navi, stazzanti 130,895 tonnellate.

[2] *Bulletin de la Société de Géographie de Constantine*, dicembre 1883.

Più lungi si sviluppa un corso d'acqua maggiore, ed è la riviera che sbocca nel Mediterraneo ad ovest delle montagne di Collo, la quale, sebbene si chiami ued el-Kebir o il « Gran Fiume », è la continuazione del Rummel di Costantina. Parrebbe che nella valle inferiore d'una riviera scorrente innanzi ad una città popolosa, capitale di provincia, dovessero sorgere qua e là città secondarie; invece la riviera traversa precisamente regioni quasi deserte dopo la sua confluenza collo Smendu, dove i rivieraschi, che son quasi tutti Cabili, non hanno villaggi che si scorgano in distanza, giacchè le loro casupole si confondono con gli scogli, oppure son rimpiattate nelle foreste. Pochissimi sono i residenti europei, giacchè il movimento fu portato verso le stazioni della strada ferrata di Philippeville, divenuta, ad onta dei versanti naturali, lo sbocco della provincia. Perciò non è da dubitare che il commercio delle derrate agricole non debba cambiare tosto l'aspetto della vallata dell'ued el-Kebir e sopratutto dei luoghi circostanti all'Engia, suo confluente occidentale, presso il quale numerose rovine attestano essere ivi stati a lungo i Romani.

El-Giemila o « la Graziosa », il Cuiculum degli antichi, che sorge presso le sorgenti della riviera suddetta, non è più che un ammasso di macerie, in mezzo a cui stanno ancora alcuni monumenti, un arco di trionfo, un teatro, un tempio, una basilica cristiana. Le borgate moderne più popolose, Zeraia e Mila, stanno più in giù, nelle vicinanze dell'Engia e dell'ued el-Kebir. Mila, che si chiama città, è costrutta a quasi 500 metri di altitudine, sopra un contrafforte settentrionale del monte Lakhala (el-Akhal o il « Nero »); il quartiere dei Cabili consta di catapecchie costrutte in gran parte di materiali adoperati già dai Romani, giacchè ivi il suolo è una congerie di rovine fino alla profondità di 7 od 8 metri [1]. Sidi Meruan, uno de' villaggi propinqui a Mila, è il solo in Algeria che sia popolato da Greci discendenti da quei Mainoti che emigrarono a Carghesa, in Corsica, sulla fine del diciassettesimo secolo. Questi abitanti si segnalano fra gli altri coloni per una probità perfetta e per l'odio ai processi. Subito a' piè della collina, su cui sta Sidi Meruan, si uniscono le due riviere Engia e l'ued el-Kebir. Più in giù non vi sono ancora villaggi francesi, giacchè el-Milia, sopra una diroccata montagna della riva destra, non è

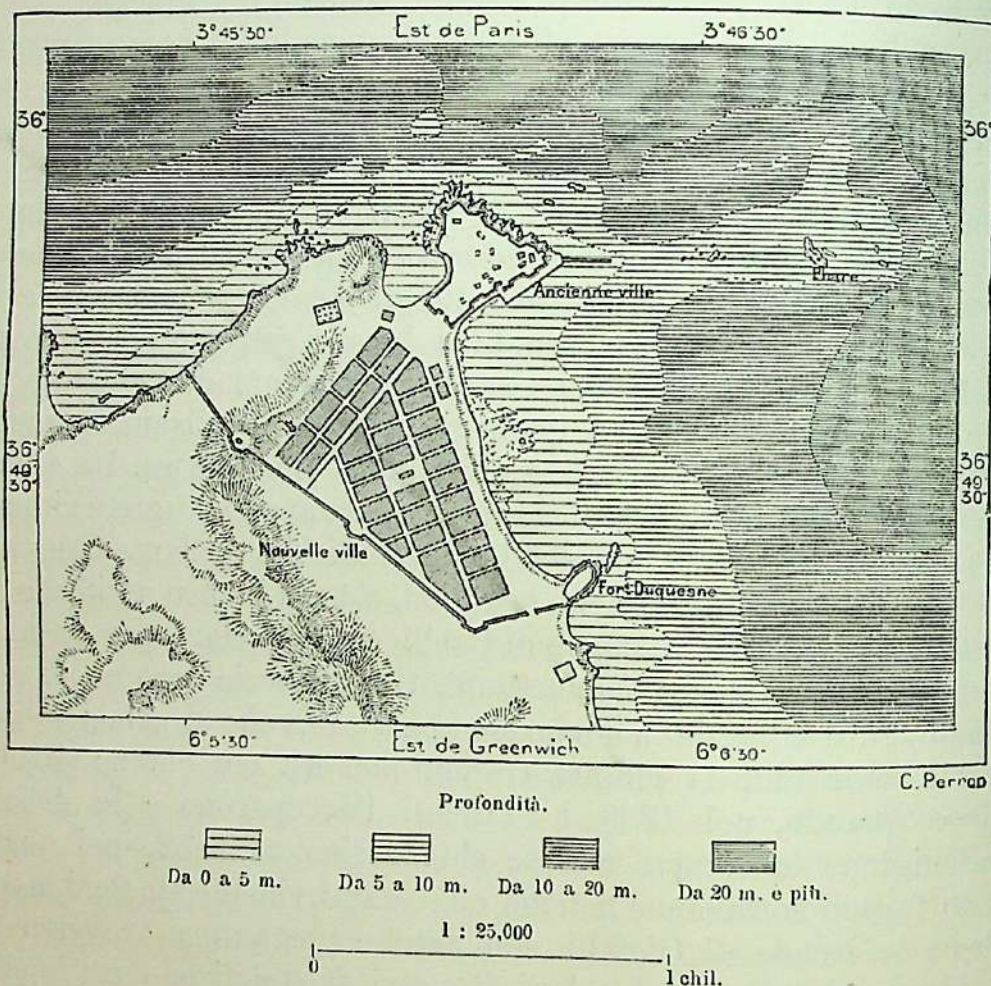
[1] Cherbonneau, *Excursion dans les ruines de Mila.*

che un porto militare, costrutto nel 1858 per tenere in rispetto le popolazioni cabile di codesto territorio boscoso e perciò atto alle sorprese. Tutta la regione del Babor, che si stende ad ovest dell'ued el-Kebir sino ai dintorni di Busi, è generalmente chiamata la Piccola Cabilia. È un paese di montagne e foreste, uno dei più ricchi dell'Algeria di bei paesaggi, difficile ad essere percorso dai viaggiatori, ma non dai predoni. Neppure nella Piccola Cabilia c'è strada carrozzabile per recarsi a Gigielli, lo scalo di codesta pittoresca regione del litorale.

Gigielli, che ha ancora il vecchio nome libico appena modificato nell'Igilgili, trasmessoci dalle iscrizioni, data dai primi tempi storici. Tombe scavate nella roccia lunghesso la riva si devono ai coloni fenici, come appare dalla perfetta rassomiglianza con le cripte delle necropoli di Siria. Già prospera al tempo dei Romani, Gigielli continuò ad essere un centro importante di commercio sotto i Bizantini e sotto gli Arabi; caduta poscia in potere di mercatanti cristiani, fu a lungo l'emporio più animato della costa. Nel dodicesimo secolo, i Normanni di Sicilia se ne erano già impadroniti; a quelli succedettero i Pisani, a questi i Genovesi, scacciati nel 1514 dal famoso Barbarossa. Da allora fino alla conquista dell'Algeria fatta dai Francesi, Gigielli rimase in possesso dei Turchi, giacchè le due spedizioni di Santa Cruz nel 1611 e del duca di Beaufort nel 1664, ebbero l'unico risultato di distruggere alcune casupole di Cabili e di cacciare per un momento la guarnigione maomettana. Il commercio però ne fu rovinato, ed il villaggio non riprese importanza che al principio del secolo come nido di corsari. Gigielli non era più che un povero borgo quando, nel 1839, i Francesi l'occuparono e la debole guarnigione lasciatavi rimase chiusa sino al 1852, nel quale anno furono sottomesse le tribù circostanti, rimanendo finalmente libere le strade di Gigielli con Setif e Costantina traverso le montagne del Babor. I coloni francesi si stabilirono nei luoghi circostanti dopo la insurrezione del 1871, quando le terre di alcune ribelli tribù furono loro tolte.

L'antica Igilgili era posta sul litorale a sud della città attuale; invece la città araba occupava uno stretto, quasi isola rocciosa, congiunto alla terra ferma da un istmo sabbioso: sussistono ancora le fortificazioni turche della piazza forte, racchiudenti le caserme ed ammassi di macerie, resti di catapecchie abbattute dal terremoto del 1856. La città francese, che ha vie diritte ombrate da platani, fu costrutta a sud della penisola, nella pianura

distesa a' piè delle colline. Circondata da una cinta a bastioni, termina a sud-est col forte Duquesne, costrutto sul promontorio roccioso. Gigielli è tra le città più salubri della costa algerina, stante l'assenza delle nebbie mattutine che rendono umida l'aria di Algeri e delle altre città del litorale. L'assenza della nebbia è dovuta al libero spirare dei venti marini, che invece di bat-

N. 71. — GIGIELLI.

tere contro le colline di Gigielli deponendo il vapore, penetrano lungi nell'interno per la valle dell'ued Giinden [1]. Gigielli è circondata da bei giardini coltivati da coloni stranieri, Spagnuoli e Maltesi, e nei dintorni si succedono, sulla strada non ancora terminata di Costantina, due ricchi villaggi moderni, Duquesne e Strasburgo, o Giinden. Codesti piccoli centri di colonizzazione, e molto più ancora le borgate cabile delle montagne vicine for-

[1] C. Sabatier, *Notes manuscrites*.

niscono al commercio di Gigielli legna, lane, cuoio e cereali. Il porto, già bene riparato dai venti d'ovest, potrebbe essere facilmente difeso anche contro le ondate del nord, giacchè una fila di scogli, paragonabile a quella che si prolunga davanti alla rada di Tripoli, si congiunge agli scogli della penisola e si protende un chilometro in mare, alla profondità di 20 metri [1]. In tal guisa le maggiori navi potrebbero riparare nella parte della rada protetta da codesta gittata naturale; non resta che a chiudere le spaccature con pietre e cingerla di bastioni: però questo lavoro, che è già incominciato, non avrà importanza finchè non saranno terminate le strade che conducono da Gigielli verso la città dell'interno. Sull'isolotto presso l'estremità orientale della fila di scogli, sorge un faro [2].

La città di Setif, a 1,100 metri sul lungo altipiano, seminato di sporgenze, il quale separa le montagne costiere dal gruppo di Hodna e dell'Aures, appartiene al bacino dell'ued Sahel, la qual riviera forma a sud e ad est il fossato di circonvallazione della Grande Cabilia. Il Bu Sellam e altri affluenti dell'ued Melh, il quale pure è per lunghezza di corso il ramo principale dell'ued Sahel, nascono nei dintorni di Setif, nella terra rossa

[1] Il movimento della navigazione nel porto di Gigielli nel 1883 era valutato a 454 navi, stazzanti 178,372 tonnellate.

[2] Principali comuni, cosidetti di pieno esercizio nelle valli del Safsaf, dell'ued el-Kebir e del litorale circostante, nel 1881:

Costantina . .	42,721	ab.	di cui	24,820	Europei ed Ebrei;	33,450	ab. aggl.
Philippeville .	18,329	»	»	16,444	»	13,394	»
Condé-Smendu.	10,992	»	»	508	Europei	1,570	»
Bizot	6,936	»	»	241	»	237	»
El-Khrub . .	6,941	»	»	521	»	455	»
Mila	6,685	»	»	336	»	2,188	»
Ruffach . . .	6,533	»	»	418	»	233	»
Ued Atmenia .	5,339	»	»	355	»	311	»
Robertville . .	4,875	»	»	636	»	579	»
Gigielli . . .	4,648	»	»	1,268	»	3,021	»
Hamma . . .	4,431	»	»	257	»	201	»
Saint-Arnaud .	3,952	»	»	366	»	1,191	»
El-Harruch. .	3,352	»	»	620	»	2,218	»
Ulad Rahmun.	3,389	»	»	299	»	108	»
Gastonville. .	2,819	»	»	303	»	270	»
Duquesne . .	2,731	»	»	271	»	180	»
El-Kantur . .	2,725	»	»	183	»	15	»
Sidi Meruan .	2,531	»	»	437	»	893	»
San Carlo . .	2,481	»	»	276	»	147	»
Ain Smara. .	2,234	»	»	136	»	72	»
Collo. . . .	2,106	»	»	660	»	1,269	»

dell'altipiano. Sitifis era una colonia romana e, stante la sua posizione centrale, al punto di convergenza delle numerose strade, essa divenne nel quarto secolo la capitale di una delle due Mauritanie. Quando vi giunsero i Francesi, la cinta ed il ridotto di Sétif erano abbastanza in buono stato perchè essi vi si potessero trincerare senza timore di un assalto degli indigeni. Per dieci anni, dal 1837 al 1847, Sétif non fu che un porto militare, poi una piccola colonia civile prese stanza presso le caserme e la città si sviluppò rapidamente, stante la salubrità dell'aria e la ricchezza del suolo, almeno nelle bassure che ricevono sufficiente umidità. Sétif ha preso importanza specialmente come mercato agricolo e perciò parecchi prosperi villaggi gli sono cresciuti intorno. In altri tempi, codeste immense solitudini, nelle quali alcune zone di verdura annunziavano esservi gli Europei, non avevano che un albero, un biancospino, che i soldati chiamavano « il cenciaiuolo di Setif », in causa dei cenci sospensivi, a guisa d'offerte, dai pellegrini indigeni[1]. Alcuni dei villaggi dell'altipiano devono la loro origine ad una compagnia di colonizzazione genovese, che ottenne dal governo francese più di 20,000 ettari di terreni scelti. Questa società non coltiva più direttamente il suolo, come aveva tentato di fare in principio, ma lo dà in affitto o a mezzadria ad Europei o ad indigeni: essa tiene il posto dello Stato come proprietario eminente[2].

Il comune più popoloso del distretto, dopo Setif, è Ain-Abessa sui declivii del Maghris, fra le due strade di montagne che congiungono direttamente Setif col porto di Busi, una per Takitunt, Kerrata e le gole del Tababor, al ciabet el-Akra, l'altra per Ain-Rua e l'ued Guergur. Tutte due sono ammirabili come lavori d'arte e presentano, discendendo dagli altipiani sul litorale, siti di una bellezza grandiosa. Non si sa ancora per dove sarà fatta passare la ferrovia che esporterà le derrate del paese, evitando la giravolta di Algeri o di Costantina. La valle dell'Agriun, che probabilmente seguirà la nuova via, è il confine naturale fra la Cabilia dell'ovest, abitata dai Berberi civili che dimorano in case relativamente pulite, e le regioni

[1] Ch. Féraud, *Revue Africaine*, n. 76, gennaio 1868.

[2] Situazione della Compagnia genovese di colonizzazione a Setif, al 31 dicembre 1884: Dominio: 15,677 ettari, di cui 14,576 ettari in coltura e 1,101 in maggese. Valore del dominio: 5,500,000 lire. Entrata nel 1884: 439,617 lire. Popolazione: 2,982 indigeni e 265 europei.

selvaggie dell'est, dove Cabili miserabilissimi vivono in immonde tane, coperte di stoppia e spalmate di sterco di vacca, ed anche tale grossolano ornamento si fa solo all'interno [1]. La gola è pure una frontiera glossologica, giacchè ad est si parla arabo, ad ovest berbero. I giacimenti di ferro, di rame, di piombo, scavati dai Cabili Beni-Sliman, sono numerosissimi in queste montagne e alcune sorgenti termali scaturiscono in parecchie vallate.

Il borgi Bu-Arrerigi, città moderna, giacchè non divenne comune che nel 1870 e nel 1871, dopo l'insurrezione, si dovette ricostruire, è pure un prospero centro agricolo, e sarà certo un giorno tra le città notevoli dell'Algeria, stante la fertilità della pianura della Megiana, di cui essa occupa l'estremità orientale, a 915 metri, presso la linea che separa gli affluenti dell' ued Sahel da quelli dell'Hodna. Bu-Arrerigi è inoltre la stazione mediana della strada ferrata fra Costantina e Algeri, e sarà la stazione principale per l'incrociamento dei treni. Dodici chilometri ad ovest, fra le due stazioni di el-Ascir e di Mansura, la strada ferrata traversa un valico di montagna mediante la più lunga galleria sotterranea che ci sia ora in Africa, la galleria delle Palme, lunga 3,000 metri. La posizione del borgi Arrerigi era d'un valore strategico capitale prima che in Algeria avvenisse la pacificazione generale. Ivi infatti si aprono le « Porte di Ferro », cioè le gole della catena dei Biban che mettono in comunicazione gli altipiani con la valle del Sahel: ivi è la chiave di tutti i territori a sud della Grande Cabilia. Per tal guisa, i castelli fortificati del luogo erano già gelosamente custoditi dalle tribù. All'arrivo dei Francesi, tutti riconoscevano la sovranità della potente famiglia degli Ulad Mokran cui pagavano tributo. Le imposte riscosse dal gran capo raggiungevano, secondo Carette, 700,000 lire l'anno, che impiegate nel commercio di tutta la Cabilia gli procuravano lauti interessi. In tal guisa gli Ulad Mokran, desiderosi di mantenere la loro lista civile e l'alto posto, si affrettarono a riconoscere l'autorità francese e non dettero il segnale della rivolta che nel 1871, quando si minacciò di toglier loro gli aviti privilegi.

La principale fortezza della contrada, detta Kalaa (Gala o Guela), il « Castello » per eccellenza, sorge a 1,200 metri di altitudine, sopra uno scoglio della catena dei Biban, 25 chi-

[1] Carette, *Études sur la Kabylie proprement dite.*

lometri in linea diritta a nord-ovest di Bu-Arrerigi: questa fortezza è una delle rare città cabile circondate da un muro continuo. Cittadella della ricca tribù dei Beni-Abbes, Kalaa era pure asilo di chi fuggiva la collera dei ricchi dey e dei loro vassalli. Quando il duca di Beaufort fu costretto ad abbandonare Gigielli, uno almeno de' cannoni da lui lasciati fu portato a Kalaa, dove due secoli dopo, nel 1871, venne dai Francesi ripreso insieme ad altri tre. Acropoli di tutta la contrada, mercato di olio della Cabilia, Kalaa era per le tribù il deposito generale dei tesori e dei grani, giacchè stante la purezza dell'aria questi ultimi si conservavano per molti anni in vasti panieri d'alfa intrecciati in forma di cuffie. I Beni-Abbes di Kalaa e dei dintorni potevano, godendo perfetta sicurezza, darsi all'industria e tessere mantelli d'alto valore, cioè da 30 a 35 lire, che si vendevano in tutta l'Algeria. Questa industria si mantenne, non ostante la concorrenza straniera: le donne che tessevano la lana e gli uomini che cucivano la stoffa non si mettevano mai all'opera senza essersi prima lavate le mani. La grande pulizia dei Beni-Abbes, che in ogni villaggio fabbricano sapone, fa singolare contrasto con la sudicieria della maggior parte degli altri Cabili. Un'altra piccola città forte, Zamura o Zemmura, « l'Uliveto », posta ad est di Kalaa, era caduta in potere dei Turchi, che vi mantenevano una guarnigione per difendere le strade fra l'altipiano ed il porto di Busi: gli abitanti di questa città sono ancora in gran parte Kulugli.

Aumale, l'antica Auzia dei Romani, occupa, nella parte occidentale del bacino dell'ued Sahel, una posizione strategica analoga a quella delle città della parte orientale, Setif e Bu-Arrerigi. La guarnigione turca custodiva di là le strade che dall'ued Sahel vanno verso il Cielif per le pianure degli Arib e dei Beni-Sliman e comandava l'alto bacino degli Isser. I Francesi non ne presero possesso che nel 1846, ma ne conobbero tosto l'importanza: il cumulo di rovine chiamato Sur egh-Gozlan o « riparo delle Gazzelle » militarmente diventò subito uno dei più solidi punti d'appoggio nell'interno dell'Algeria, col nome di Aumale. A 850 metri di altitudine, in un anfiteatro di montagne dove nasce l'ued el-Akahl, uno dei tributari dell'ued Sahel, Aumale è dominata a sud-ovest dagli alti gioghi del giebel Dira, le cui erbe saporite alimentano tanto bestiame, che gli Arabi parlano, come gli Ebrei di Canaan, di « ruscelli di latte » scorrenti dalla montagna. Aumale è uno dei più im-

portanti mercati del Tell per lo scambio di cereali della regione della costa e le derrate degli altipiani, lane, cuoi, stuoie, panieri d'alfa, datteri, animali vivi. Ma tranne nei dì di mercato, Aumale è città poco animata, come quella che fu lasciata fuori dalla rete delle strade ferrate, e non ha che una lunga contrada interrotta a metà da un giardino pubblico. Vi si trovò gran numero di frammenti scolpiti e d'iscrizioni, avanzi della romana Auzia. Nei dintorni stanno raggruppati parecchi villaggi di coloni, dei quali i più popolati sono Bir-Rabalu, a nord-ovest nella pianura degli Arib, e Ain-Bessem a nord-est, sulla strada di Buira.

Il borgi Buira o « forte del Piccolo Pozzo » non è più piazza militare o almeno rimase inoccupato il forte che sorge sulla collina fra la città e la stazione della strada ferrata, giacchè, per la facilità delle comunicazioni sulle strade frequentate attorno al gruppo della Grande Cabilia e per aver formato un centro importante di colonizzazione, si potè ritirare la guarnigione. Più giù, nella valle del Sahel, serve ancora il fortino dei Beni-Mansur. In questo luogo la strada ferrata di Busi si staccherà dalla grande linea da Algeri a Costantina: nei dintorni, ad est, abitano le varie genti della tribù che obbediva alla famiglia degli Ulad Mokran testè potente e temuta; inoltre importa sorvegliare la strada che sale a nord verso i cedri di Talarana ed il colle di Tirurda e penetra nell'alto gruppo della Grande Cabilia. Ad est, dall'alto della valle, si succedono i borghi degli industriosi Beni-Abbes e quelli dei pacifici Beni-Aidel, di cui è lodata la cura onde tengono le case e le moschee. Vengono più lungi i paesi dei Beni-Khiar, poi quelli dei Sanhegia, che portano il nome glorioso dell'antica confederazione berbera.

Assai numerosi nella bassa valle del Sahel si succedono i villaggi moderni fondati dai Francesi, alcuni dei quali, visti traverso il fogliame dei grandi alberi, riescono dilettevoli, colle loro bianche case a tetti rossi. Di codesti villaggi, aventi ciascuno fontane, serbatoi e viali, il più notevole è quello di Akbu, ufficialmente chiamato Metz. Questo gruppo di abitazioni, capoluogo militare ed amministrativo di quasi centomila abitanti, si trova sopra un alto giogo ad ovest della valle del Sahel, chiamato pure ued Akbu, allo sbocco della strada, non ancora carrozzabile, che discende dalla Grande Cabilia per il colle di Scellata. In tutte le parti della valle si vedono rovine romane; ma a mezza strada da Akbu a Busi, fra Sidi Aich e el-Ksar (Bitch), sono tanto

frequenti che il suolo è coperto di ale di muro, di pietre tumulari, di resti di vie selciate, di sotterranei, di edifizi: ivi era Tubusuctus. Nessuna città francese è ancora succeduta a quella possente città romana: tra le muraglie diroccate si scorgono, in mezzo agli uliveti, i piccoli borghi di Taurirt-Ighil, di Ait-Gana, di Timeri e di Tiklat. Il borgo moderno più popolato della bassa valle è la Riunione, capoluogo del vasto comune di Fenaia, formato in parte mediante terre sequestrate nel 1871 dopo l'insurrezione. Le possessioni dei Beni-Bu Messaud, una tribù cabila, costituiscono la più ricca parte della contrada.

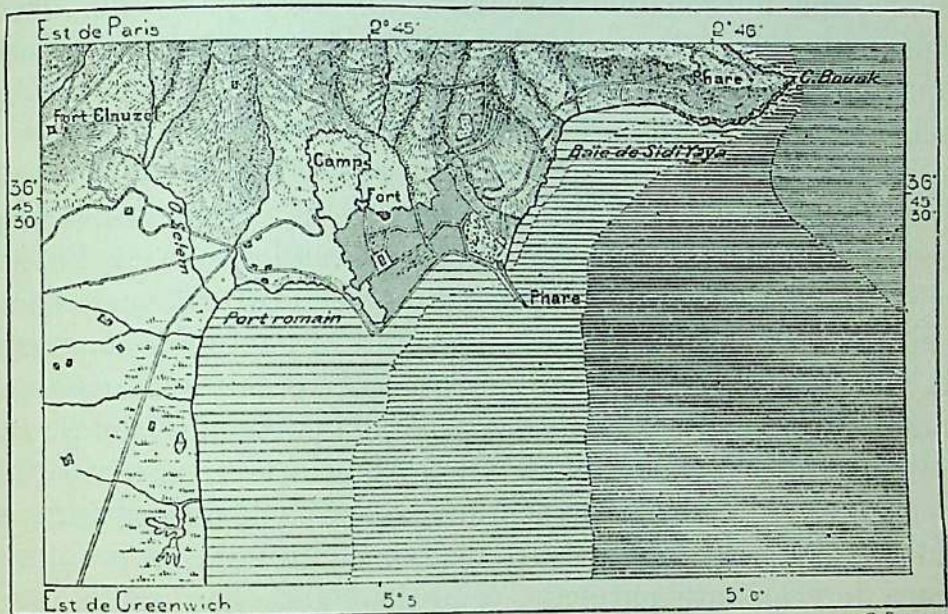
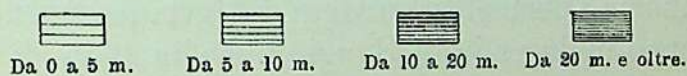
Busi (Bougie), la Saldæ dei Romani, è città decaduta, sebbene dalla metà di questo secolo in poi si sia in gran parte ripopolata. Due volte fu capitale di regno, la prima sotto i Vandali, innanzi la presa di Cartagine, la seconda sotto i Beni-Hammad, sullo scorcio dell'undecimo secolo e al principio del dodicesimo. Secondo Marmol, essa ebbe allora non meno di ventimila case, giacchè era una piccola « Mecca », stante le sue moschee e le sue scuole: da quel tempo data il nome di « pozzo di Zemzem » dato ad una delle sue fontane [1]. Begiaia o Bougie, così chiamata da una tribù di montagne vicine, ebbe, anche quando non fu più centro politico, grande importanza commerciale in grazia del suo porto, uno dei meglio riparati della costa algerina. Ivi la montagna di Lalla Guraia o « dama Guraia », alta più di 700 metri, si avanza a promontorio da ovest ad est, e la baia ch'essa circoscrive si trova così interamente protetta dai venti d'ovest, di nord-ovest e del nord, tanto nocivi in quei paraggi. Fin dall'undecimo secolo, i marinai d'Italia trafficavano con Begiaia, e i tre secoli seguenti le repubbliche di Pisa, di Genova, di Amalfi, i Catalani, i Marsigliesi si disputarono il primo posto nel commercio di quel porto, che loro forniva cereali, olio, i migliori fichi da tavola, carrube, lana, cuoio, miele e cera già fusa in « candele », chiamate col nome della città cabila [2], la quale ha preso un alveare per insegna [3]. È pure da un antico nome della città che alcune specie di cuoio furono chiamate basane [4]. Le relazioni di Bougie coll'Europa divennero tanto frequenti, che al

[1] Carette, opera citata.
[2] E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*.
[3] [Si avverta che in francese il nome della città e Bougie e candela si dice *bougie*; indi la derivazione, che non vale per noi].
[4] Baude, *Algérie*.

principio del quattordicesimo secolo essa si mise sotto la protezione del re d'Aragona per guerreggiare altre città del litorale: allora quei Cabili non erano più ferventi musulmani che non siano ora, sebbene il missionario Raimondo Lullo vi sia stato lapidato nel 1314. Ma al commercio pacifico successe la pirateria e Bougie divenne un nido di corsari temuti; perciò gli Spagnuoli la assalirono dopo aver presa Orano. Pedro di Navarra

N. 72. — BOUGIE.

Profondità.

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 m. e oltre.

1 : 34,400

0 — 1 chil.

se ne impadronì facilmente nel 1509 e il vessillo di Castiglia sventolò per quarantaquattro anni sui forti di quella piazza: questo fu il maggior tempo che una città dell'Algeria orientale sia rimasta in potere di una potenza europea. Ripresa dai Turchi nel 1555, Bougie divenne città senza commercio, circondata di Cabili nemici. Rimase quindi come in istato d'assedio fino al tempo dell'occupazione francese nel 1833, dopo la quale fu quasi abbandonata, sicchè nel 1869 aveva solo 330 abitanti. I Cabili la tenevano assediata; solo nel 1847 la guarnigione vi potè fare una passeggiata fuori dalle mura.

Ora Bougie è molto meno estesa che al tempo della sua prosperità, giacchè la cinta fu notevolmente ridotta e molti quartieri esterni dovettero essere abbandonati per causa delle operazioni militari: anche una parte della città interna fu occupata dal genio. Un'arcata saracena, detta Bab el-Bahar o « Porta del Mare », che era parte dell'antico bastione, è l'avanzo più curioso della Begiaia del medio evo, e insieme con gli alberi del giardino pubblico e l'anfiteatro di case ed aranceti forma un complesso graziosissimo. Spazi vuoti rimangono ancora in vicinanza al mare, ma è probabile che tra breve la popolazione cresca rapidamente stante la strada ferrata di Algeri per Beni-Mansur, la quale farà capo a sud della città, presso la foce dell'ued Sahel, chiamato pure ued Summam nel suo corso inferiore. È noto inoltre che presto sarà costrutta un'altra strada ferrata, attraverso il Babor ed i Biban, verso Setif. Un servizio regolare di battelli a vapore ormai unisce Marsiglia e la capitale dei Cabili. Bougie trovasi allo sbocco naturale di tutto il vasto bacino che si stende da Setif a Aumale e profitta in parte del commercio della Grande Cabilia, sebbene si trovi sul versante esterno delle montagne di essa. Per soddisfare però alla parte che Bougie sarà per avere nell'economia generale dell'Algeria, è necessario che il suo porto sia provvisto di banchine, di scali e di una gittata che lo difenda dai venti di nord-est. Questo porto, come ora si trova, è opera interamente naturale, giacchè l'arte non vi ha quasi nulla di suo. Nel tempo del dominio turco, le galee lasciavano verso l'equinozio i pericolosi paraggi d'Algeri per prendere i quartieri d'inverno nella rada di Bougie [1]. Della baia di Sidi Yaya, ad est, che è perfettamente protetta dalle ondate di nord dal capo Buak, si parla come d'un futuro porto di guerra, anzi lo studio di tale progetto fu fatto in varie riprese [2]. Nello scavare, ad ovest della città, un sotterraneo per rintracciare acque sorgive, si trovò un tunnel romano, fatto allo stesso scopo, della lunghezza di 438 metri. Una iscrizione di Lambese indica co-

[1] Movimento della navigazione nel porto di Bougie nel 1883:

Importazione	401 navi,	stazzanti 183,912	tonnellate
Esportazione	58 »	» 29,988	»
Totale . . .	459 navi,	stazzanti 213,900	tonnellate.

[2] Ch. Féraud, *Histoire de Bougie*.

desta galleria come scavata sotto il regno di Antonino Pio. L'acquedotto di Tugia è lungo 21 chilometro [1].

La regione ben definita del Giurgiura, o l'Adrar, la « Montagna » per eccellenza [2], circondata a semicerchio dai due corsi d'acqua, l'ued Sahel e l'ued Isser, è generalmente chiamata « Grande Cabilia », in riscontro della « Piccola Cabilia » che forma la regione montuosa dei Biban e del Babor. L'altezza comparativa dei monti che le circondano, fu la causa che fece distinguere queste due contrade, giacchè per estensione la « piccola » Cabilia non è punto inferiore alla « grande ». L'appellativo poi di Kebail o « Cabili » non ha alcun valore etnico, giacchè è la parola araba *kabila,* che vuol dire « tribù », parola applicata nei vari paesi alle popolazioni più differenti, sicchè in Arabia indica gli Arabi e nei piani ad est dell'Abissinia gli Afar o Danakil. Gli invasori musulmani l'applicarono nel Maghreb a tutte le genti non arabe trovate nel territorio conquistato, le quali essi spinsero nelle montagne. In causa degli odî di stirpe, questo nome finì a poco a poco con avere significato spregevole; gli Arabi dell'Algeria chiamano le loro tribù con un'altra parola, *arch,* di senso identico [3]. I Cabili del Giurgiura, che appartengono per lingua alla grande famiglia berbera e discendono specialmente dall'antica confederazione dei Sanhegia, si chiamano essi pure Imazighen o Amzigh, cioè gli « Uomini liberi » [4]. Secondo Sabatier, questo nome, che è identico a quello di Maxyes adoperato da Erodoto, significherebbe « Agricoltori » [5].

Certo la massima parte dei Cabili, qualunque sia la loro origine, avrebbe diritto al titolo di « Liberi », giacchè si sono rifugiati nelle montagne per salvare la loro indipendenza e resistettero sempre agli invasori, fossero Romani, Vandali, Bizantini,

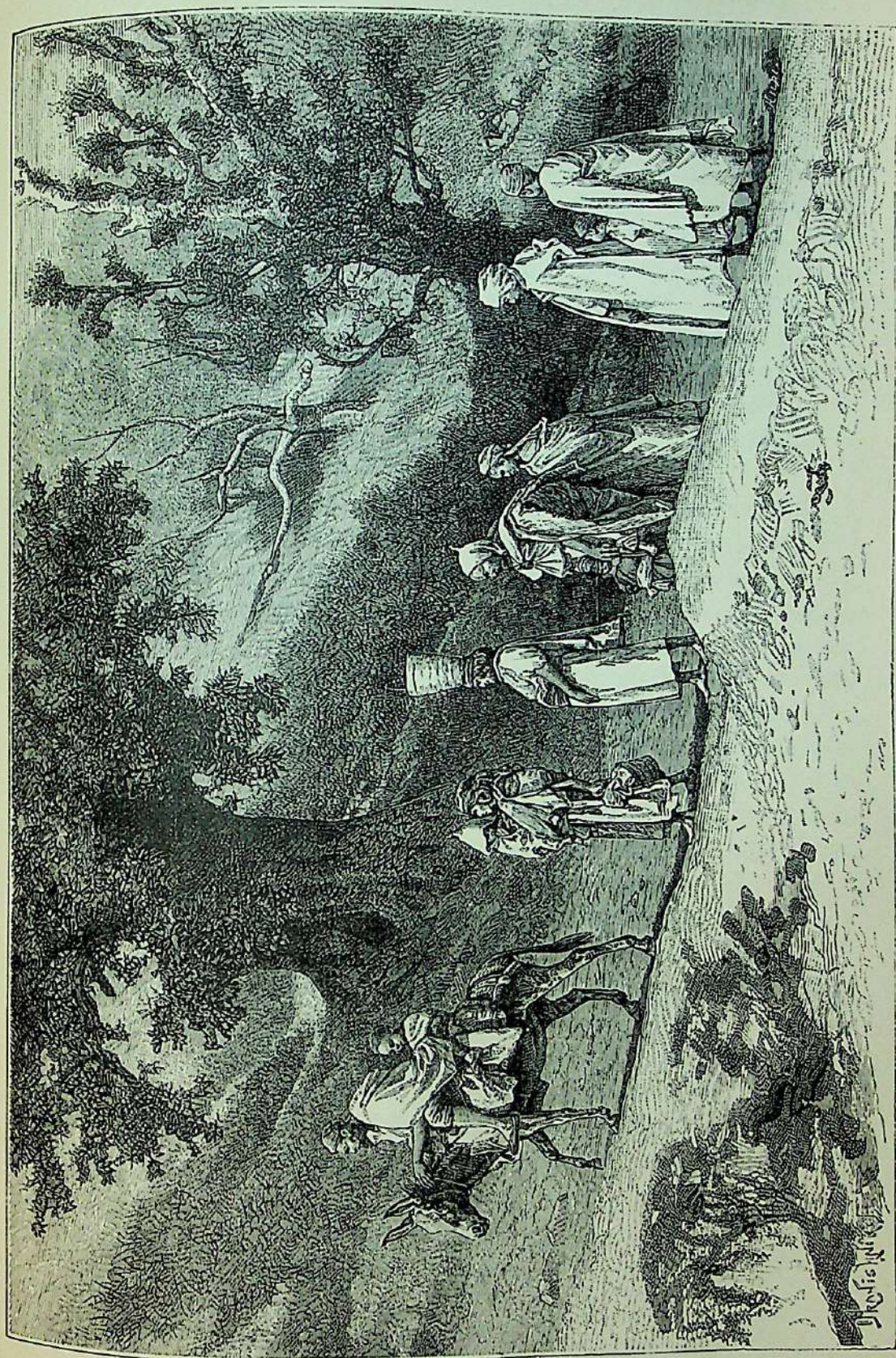
[1] Comuni principali « di pieno esercizio » nel bacino del Sahel, compreso Bu-Arrerigi (bacino dell'Hodna), nel 1881:

Setif	12,026 ab.;	5,549 Europei ed Ebrei;	5,833 ab. agglomerati
Bougie	10,890 »	3,038 » »	5,086 »
Bir Rabalu . . .	5,920 »	230 » »	125 »
Aumale	5,601 »	1,887 » »	1,456 »
Ain Abessa . . .	3,579 »	472 » »	627 »
Borgi Bu-Arrerigi	2,692 »	1,353 » »	1,219 »

[2] Hanoteau et Letorneux, *La Kabylie et les coutumes kabyle.*
[3] De Slane, *Histoire des Berbères,* di Ibn Khaldoun.
[4] Carette, *Etudes sur la Kabylie,* Esplorazione scientifica dell'Algeria, IV.
[5] *Société d'Anthropologie,* seduta del 21 luglio 1881.

Arabi o Francesi. Gli Arabi chiamavano codesto paese Bled el-Adua, « Terra nemica ». Da ogni banda tribù cacciate da conquistatori Romani, Vandali o Arabi cercarono asilo in codeste alte vallate e persino sulle cime de'monti. La Cabilia, che ora è la regione più popolata dell'Africa settentrionale, sembra che nei primi tempi storici fosse poco abitata [1]; ogni nuova invasione di conquistatori le procurò numerosi fuggitivi, i quali mediante aspro lavoro del suolo riuscivano a farsi posto a lato de' primi arrivati. In tal guisa non riesce strana la diversità di tipi degli abitanti del Giurgiura e delle sue valli: vi sono tutte le varietà, dalle forme del Negro a quelle dell'Europeo. Nella Cabilia vi hanno negri, o almeno gente di sangue misto; tali gli Abid o « Servitori » di Boghni nella regione sud-occidentale. Così pure alcuni Cabili pare siano di origine ebrea, e come tali sono tra altri citati gli At Bu-Yussef, che stanno sul versante settentrionale della grande catena a sud del Forte Nazionale: d'altra parte possono forse discendere dai Berberi giudaici numerosissimi nella Mauritania prima delle invasioni musulmane [2]. È noto essere opinione generale dei Cabili, probabilmente in causa della rassomiglianza del nome, che gli Ait Fraucen, popolazione dell'alto Sebau, abbiano origine comune coi Francesi. La Cabilia avrebbe pure alcuni « Germani », gli Ait Igiermenen, che abitano a nord-est, tra Bougie e Azeffun. Infatti v'ha tra essi gran numero di biondi o rossi, il cui aspetto rassomiglia a quello di molti Alemanni. Per analogia di nome, si potrebbero pure cercare alcuni Germani fra i montanari di Giermuna, che sono gran cacciatori di cinghiali e di pantere, nelle foreste vicine del capo Aokas.

Ma si può affermare che, per quanto sia diversa l'origine degli abitanti del Giurgiura, questi in complesso rappresentino l'antica popolazione berbera, e probabilmente tra loro si dovrebbero cercare i discendenti più puri dei primitivi Mauritani, i quali meglio conservarono costumi e tradizioni della razza maggiormente estesa in tutta l'Africa settentrionale. Secondo una loro leggenda, sono « nati dal suolo ». Un gigante venuto donde nasce il sole, avrebbe recati sulle sue larghe spalle gli scogli e le montagne del Giurgiura, ma giunto di là dall'ued Sahel fu vinto dalla fatica e l'enorme peso lo schiacciò: dalla

[1] Masqueray, *Correspondance africaine.*
[2] Devaux, *Les Kebaïles de Djerdjera.*

TIPI E COSTUMI. — FAMIGLIA CABILA IN VIAGGIO.

Disegno di Pranishnikoff, da una fotografia.

fermentazione delle sue membra nacquero le tribù che abitano ora quei luoghi. Nondimeno in altre leggende si parla di popolazioni anteriori ai Cabili, le quali sono chiamate Giuhala, nome dato pure ai Romani e ai « Pagani », cui vengono attribuiti gli avanzi di costruzioni antiche, come pure le roccie di forma bizzarra rappresentanti uomini od animali. In alcuni luoghi si trovano fori circolari, riempiti di macerie, che sembra abbiano servito di abitazione: i tetti, che formano una vôlta sopra la fossa, erano sostenuti al centro da un palo. Una leggenda identica a quella che si racconta nell'Altai de' misteriosi Tsciudi, corre sulle bocche in Cabilia, ed è che quando un abitante delle casupole semisotterranee cadeva malato e si sentiva vicino alla fine, segava il piede del palo e, radunate nell'ultimo momento le forze, dava uno strappo rimanendo in tal guisa sotterrato dalle macerie del tetto[1].

La presente popolazione della Cabilia è assai notevole. Il censimento del 1881 diede 467,000 persone nello spazio di circa 5,500 chilometri quadrati compreso nel grande emiciclo formato dall'ued Isser e dall'ued Sahel[2]. Ora, essendo in media l'accrescimento normale dei Cabili del Giurgiura di 5,000 l'anno almeno, per l'eccesso delle nascite sulle morti, il numero degli abitanti si può ritenere di mezzo milione circa, cioè 90 ogni chilometro quadrato. Se in egual rapporto fosse ripartita la popolazione nelle altre parti, cioè dalla riva del mare al confine del deserto, l'Algeria conterebbe 40,000,000 di abitanti, cioè più che non ne abbia la Francia. Guerre incessanti, da tribù a tribù, da villaggio a villaggio, moderavano, prima dell'occupazione francese, il crescere della popolazione, tanto più che tali guerre venivano proclamate tra vicine tribù per futili motivi e per noia della pace. Segnale di pace presso gli Ait Uaguennun e gli Ait Giennad, a nord del Sebau, era lo scambio di due fucili di guerra il rimandarli: queste due armi simboliche essi chiamavano *mezrag* o « lancia », in memoria dei tempi anteriori all'invenzione delle armi da fuoco[3]. I Cabili, oltre che in cento tribù e più di mille clan secondarii, si dividono in *soff* o partiti politici,

[1] Devaux, opera citata. — Yadrintzev, *Notes manuscrites*.

[2] Popolazione della Cabilia nel 1881, non compreso Palestro e Beni-Mansur: Grande Cabilia: circondario di Tizi-Uzu con i comuni di Bougie, Akbu et Fenaia; 417,012 abitanti, su 525,008 ettari; Piccola Cabilia: circondario di Bougie, non compresi i comuni di Bougie, Akbu, e Fenaia: 200,615 abitanti, su 484,562 ettari.

[3] Devaux, opera citata.

che si uniscono, si separano, si ricostituiscono continuamente, secondo il prevalere degli interessi e delle passioni. Dicevano gli indigeni essere loro destino il guerreggiare, giacchè una maledizione di Lalla Kedigia li condannò a perpetue discordie. Le confederazioni fatte tra diversi villaggi contro un comune nemico non duravano molto: passato il pericolo, la lega era sciolta e ciascun gruppo riprendeva la propria autonomia. Nondimeno i Cabili non ignorano i legami di parentela da tribù a tribù, anzi la comunanza d'origine di tutta una cabila di clans è indicata da nomi comuni. Il nome Ait, con cui esprimono il legame della confederazione, indica l'unione di solidarietà e non la discendenza, come la parola araba di Ulad (al singolare Uled), riserbata alle tribù d'origine semitica, ed il nome importato di Beni che si applica alle due razze, in ispecial modo ai Cabili [1].

Il principal gruppo di tribù è quello degli Zuaua (Igauauen), il qual nome frequentemente si applica a tutti i Cabili. Tale nome ancora poco tempo fa si dava in Tunisia a tutti i montanari berberi, e nei primi tempi dell'occupazione francese ai corpi dei soldati indigeni sotto la forma di Zuavi, che si reclutavano particolarmente sulle montagne cabile. Gli Zuaua, che sono 150,000, occupano sul versante settentrionale del Giurgiura quasi tutto il bacino dell'alto Sebau, fin presso la sua confluenza con l'ued Aissi. Al gruppo degli Zuaua appartengono gli Ait Yahia, il cui villaggio di Kuku (Kuko) eretto sopra i fondamenti d'una stazione romana [2], era già ritenuto quale capitale del paese cabilo, sebbene avesse tutto al più seicento abitanti. Nel sedicesimo secolo, Marmol indicava col nome di Kuko tutte le popolazioni del Giurgiura: gli oli di « cocco » erano ben conosciuti a Marsiglia ed in tutta la Provenza [3]. Sono pure Zuaua gli Ait Fraucen, i pretesi Francesi, che però nel 1857 resistettero energicamente all'invasione. Sul loro territorio evvi pure un borgo che pare avesse una preponderanza sugli altri: è questo il Giemaa es-Sahrigi, la « Riunione dei Bacini », così chiamato dai serbatoi romani, che indicano il soggiorno dei conquistatori della Mauritania o almeno l'influenza da costoro esercitata sull'arte degli indigeni. Le tribù che maggiormente si distinguono per la diversità dei loro prodotti industriali, specie

[1] Carette, opera citata.
[2] Cherbonneau, *Revue de Géographie*, 1881.
[3] Aucapitaine, *Les Kabyles et la colonisation de l'Algérie*.

quelle ad ovest dell'ued Aissi, fan parte dello stesso gruppo cabilo, e molte di esse, che formano insieme gli Ait Batrun o i « Figli della Pietra » [1], hanno il soprannome di « Cuore degli Zuaua ». Infine Carette [2], pone del pari fra gli Zuaua i valenti Ait Iraten, che abitano « la montagna della Vittoria » — oggi Forte Nazionale, — presso cui gli oppressi della parte bassa trovavano il più sicuro rifugio. Un villaggio degli Ait Iraten, Isceraiuen, fu abbattuto per costruire la principale fortezza della Grande Cabilia. Secondo una tradizione riferita da Carette, gli Ait Iraten o Raten, non sarebbero aborigeni, bensì emigranti dell'oasi saharina di Rhat.

Popolazioni cabile vivono verso l'angolo sud-occidentale della regione montuosa nell'alto bacino dell'ued Bu Gdura, le quali si ritiene siano d'origine distinta: il nome loro attrasse l'attenzione degli storici: sono i Guechtula o Iguechdulen, che generalmente si ritiene siano i Getuli degli antichi autori. Differiscono notevolmente dagli altri abitanti del Giurgiura, il che giustificherebbe l'ipotesi della loro speciale discendenza. Sono generalmente piccoli e mingherlini, con testa perfettamente « a palla ». Men destri di mano degli Zuaua, sono pure a questi inferiori nella coltivazione del suolo e la maggior parte attendono ad allevare il bestiame dei padroni dei villaggi zuaua, ai quali servono come guardiani. Nella maggior parte del territorio dei Guechtula, i pascoli sono comuni; presso gli altri « Cabili » invece la proprietà è sempre personale [3]. Infine, le case non sono costrutte come quelle dei loro vicini; sono molto più basse e non coperte di tegole, ma d'un battuto d'argilla sostenuto da travi d'ulivo [4]. A lato dei Guechtula, nel bacino di Bu Gdura, vive la tribù degli Abid, d'origine negriera, discendente da schiavi affrancati. Stanno più a nord i Mahacta, già potentissimi.

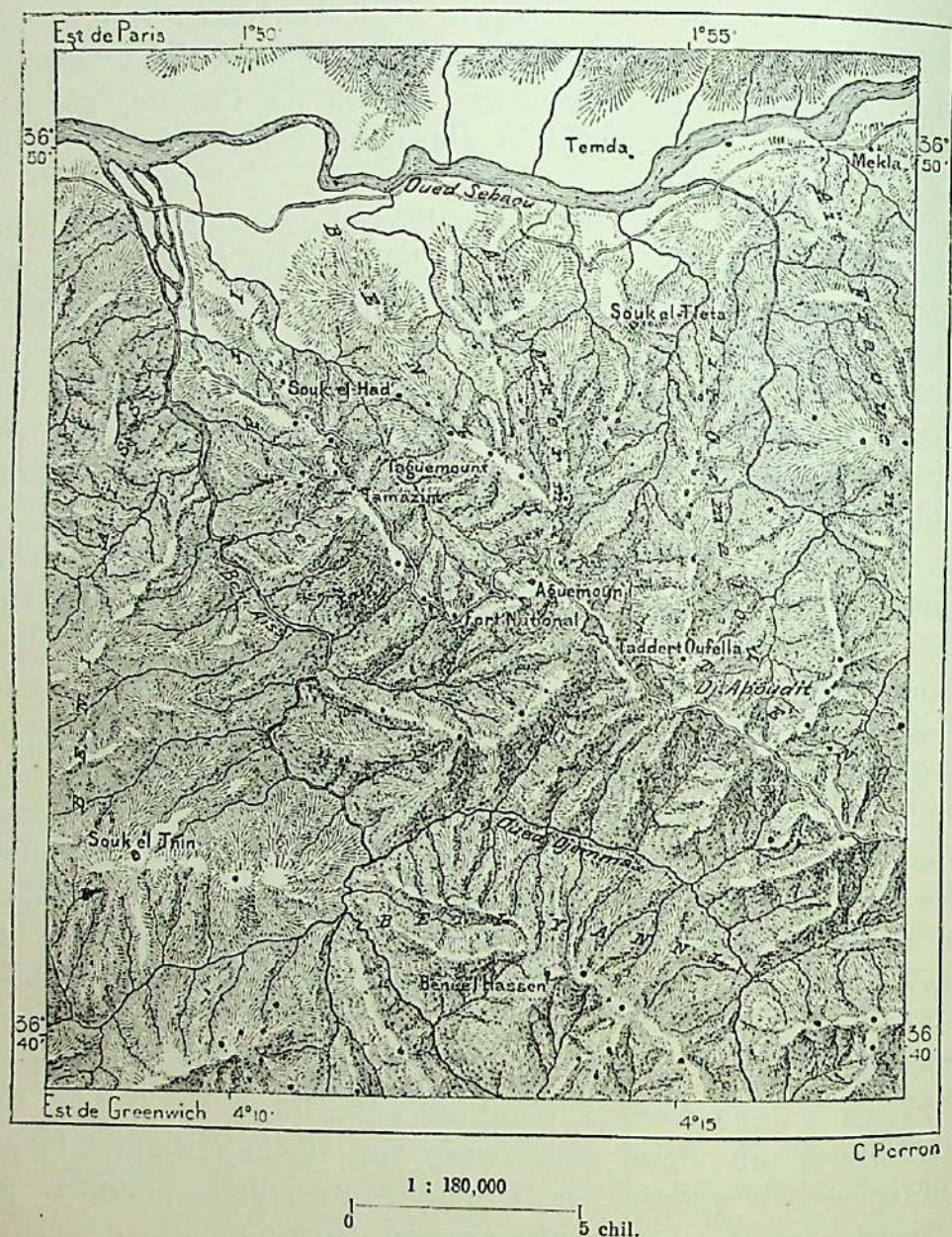
Abitano i monti occidentali della Cabilia i Flissa um el-Lil o i Flissa « della Notte », chiamati pure Flissa dei Boschi. Costoro sono i più vicini delle basse valli della Mitigia e furono assai spesso in guerra con i conquistatori della pianura: già gli Issaflenses, loro antenati, avevano avuto a lottare contro i

[1] Dugas, *La Kabylie et le peuple kabyle.*
[2] *Etudes sur la Kabylie.*
[3] Camillo Sabatier, *Societé d'Anthropologie*, seduta del 5 gennaio 1882.
[4] Carette, opera citata.

Romani: nei primi tempi dell'occupazione francese i discendenti ebbero di sovente conflitti con i soldati degli avamposti. Altri Flissa, cioè quelli « del Mare », che costituiscono le tribù degli Isser, degli Ait Uaguennun, ed altre ancora, si separarono dal

N. 73. — PAESE DEGLI ZUAUA E DEGLI AIT-IRATEN.

1 : 180,000

0 — 5 chil.

grosso della nazione. I Flissa del Mare godevano già fama in tutta la Cabilia come armaiuoli e fabbricavano le sciabole portate dalla maggior parte degli indigeni, le quali presero da loro il nome di « flissa ». Queste armi, modellate sulle spade romane,

hanno una impugnatura di legno o di cuoio che rappresenta grossolanamente la testa di lince ritratta sulle armi dei legionari.

Fra gli altri gruppi di tribù cabile, i più notevoli sono alla estremità nord-orientale del gruppo montuoso, quelli degli Zarfaua nel distretto di Azeffun, e ad est degli Zuaua quello degli Ait-Ghobri. Potenti tribù si costituirono pure sul versante esteriore del Giurgiura; cioè gli Ait-Ughli tra Akbu e Bougie; gli Illula Asammer o gli Illula « del Sole », così chiamati per contrapposto degli Illula Umalu o Illula « dell'Ombra » che stanno sul versante settentrionale dell'alto Giurgiura; gli Ait-Mlikech, tribù d'origine marabuttica che abita parecchi villaggi a sud dell'ued Sahel, di fronte ai Beni-Mansur, e si dice siano emigrati dalle colline di Algeri. Finalmente sono sparsi nella bassa valle del Sebau, fin verso il confluente di questa riviera con l'ued Aissi, i villaggi degli Amaraua, i quali non si costituirono con lo stesso sistema delle altre tribù cabile. Sono composti degli elementi più disparati: di montanari che dovettero abbandonare il loro villaggio in causa di misfatti o di dissensioni politiche, di Arabi emigrati dalla pianura, di Turchi e Kulugli giunti dalle guarnigioni dei *borgi* del circondario dei monti. Gli Amaraua formarono per lungo tempo un makhzen, cioè una tribù sempre in lotta con i vicini e pronta a combattere od a saccheggiare alla minima richiesta dei comandanti turchi. Nonostante tutto questo, gli Amaraua finirono col divenire veri Cabili, in causa della lunga dimora, della coltura del suolo e dei matrimoni. Quando i Turchi si ritirarono, la tribù makhzen, che già era in pace con gli abitanti di montagna, rimase nel territorio assegnatole.

È noto che la diversità de' tipi risponde nel complesso delle popolazioni della Grande Cabilia alla diversità di origine. Nondimeno primeggiano due tipi: quello che sembra essere dei primitivi abitanti della montagna, e si riconosce alla rotondità della faccia, alla sporgenza degli zigomi e alla forma acuta della mascella inferiore; e quello consistente in faccia di forma ovale, corta, piana, larga agli zigomi, con piccoli occhi brillanti, naso depresso alla base e talvolta rialzato, denti non belli come quelli dell'Arabo e con gli incisivi di mezzo della mascella superiore più lunghi e più larghi degli altri [1]. In generale, i Ca-

[1] TOPINARD, *Etudes sur le types de l'Algérie; Bull. de la Soc. d'Anthropologie de Paris*, 1881.

bili sono di statura mediocre, muscolosi, destri e forti; nondimeno l'infezione sifilitica, che pure riesce meno grave in essi che negli Europei, ha corrotto il sangue degli indigeni, e v'hanno taluni villaggi in cui non c'è persona che ne sia immune.

Differenti di tipo, tutti i Cabili del Giurgiura e delle catene che lo prolungano ad oriente, usano lo stesso linguaggio berbero, il *zuauia,* in cui sono frequenti le parole arabe, che ne costituiscono forse la terza parte. In generale, mancano ai dialetti cabili e sono tolte dall'arabo le parole che si riferiscono alle facoltà intellettuali e morali dell'uomo; arabe pure sono alcune di quelle che si riferiscono alla religione, alla giurisprudenza, alle scienze ed alle arti, agli animali, alle piante ed agli svariati oggetti ivi introdotti dopo la conquista araba: in simile guisa s'introducono ora nel parlare dei Cabili parole francesi. È affatto naturale che l'arabo si sia mano mano introdotto nella lingua berbera, giacchè da principio fu l'idioma de' padroni ed ora è quello degli educatori religiosi: i versetti del Corano, come pure gli ordini dei sovrani, erano in arabo; quindi in arabo erano le opere lette dai pochi Cabili civilizzati, poichè il berbero più non si scrive, e di scritto null'altro ha che alcune dissertazioni teologiche conservate nel convento ed alcuni canti riprodotti con caratteri arabi, differenti, del resto, dall'ordinario parlare per un numero molto maggiore di termini semitici. Ciò che favorisce grandemente l'arabo nella questione della lingua è il fatto che il Cabilo deve discendere nella pianura per il traffico, mentre l'arabo non ha bisogno di recarsi nella costui montagna [1]. A poco a poco il Cabilo parla l'arabo quanto la sua propria lingua, e finisce col dimenticare questa che gli è meno utile. Nondimeno si può chiedere se il notevole accrescimento della popolazione cabila, i suoi progressi e la coscienza sempre maggiore del proprio valore, saranno bastevoli a rimettere in onore la lingua degli avi.

La maggiore differenza fra l'Arabo ed il Cabilo consiste nella tendenza del primo alla vita pastorale, mentre il montanaro berbero vive e dimora fisso a lato del suo campo. Il contadino cabilo ama la terra con la stessa passione del contadino francese; e viene dalla terra corrisposto, imperocchè dirupi già incolti, coperti di pietre e di pruni, sono rivestiti di ulivi e di piante mangerecce. « Che diverrò? — dice la terra in una

[1] CARETTE, opera citata.

leggenda dei Cabili, — che diverrò, se gli uomini mi abbandoneranno? Dovrò ritornare allo stato primiero e ridiventare riparo d'animali feroci? »[1]. Per rendere fertile la montagna, i Cabili vi portano la terra vegetale dalle valli e la mescolano con frammenti di pietra triturati. Furono visti falciatori farsi legare ad una sporgenza di roccia per raccogliere alcune foglie di frassino e tagliare l'erba cresciuta sopra una sporgenza isolata fra la parete verticale ed il precipizio. Il frazionamento della proprietà è tale che perfino alcuni alberi vengono divisi: il tale ulivo, ad esempio, ha parecchi padroni, ciascuno dei quali fa la raccolta sui rami suoi[2]. In tal guisa la terra ha un valore enorme in un paese tanto popolato, dove tutti si disputano il suolo. I cimiteri sono posti lungo le strade, in luoghi incoltivabili: a tal segno il Cabilo tien conto della terra atta alle piantagioni e alla semina. In media il prezzo d'acquisto d'un ettaro di terreno è il venti per cento maggiore ne' paesi cabili che negli arabi: sale perfino a migliaia di lire, per quanto sembrino forti tali somme tra gente di sì pochi bisogni. Perciò i Francesi non potevano pensare a stabilirsi come coloni tra i Cabili, giacchè sarebbe stato loro impossibile di fare concorrenza ai rozzi lavoratori indigeni, che non hanno spese a sostenere per la coltivazione. Le terre che furono sequestrate nella valle del Sebau dopo l'insurrezione del 1871, dovettero essere affidate a mezzadri cabili, e già questi poterono in molti luoghi riconquistare, mediante il lavoro, parte dell'antico patrimonio.

Eccellenti agricoltori e migliori giardinieri, i Cabili del Giurgiura sono pure abili industriali. Presso di loro tutte le industrie sono rispettate, anche quella del ferro, la quale presso gli Arabi è tenuta in tanto dispregio che il fabbro-ferraio non è neppure giudicato degno della morte: colui che in un combattimento chiede grazia agitando le braccia in segno di battere il ferro, è dall'Arabo risparmiato, ma col marchio dello spregio. Con la divisione del lavoro che si è mano mano introdotta, le varie tribù cabile ebbero ciascheduna la loro specialità, in guisa che ai mercati, che hanno luogo successivamente in ciascun villaggio in diversi giorni della settimana, uno può comperare tutti gli oggetti delle manifatture che gli occorrono. Le donne di molte tribù zuaua fabbricano con ogni cura bei vasi, e

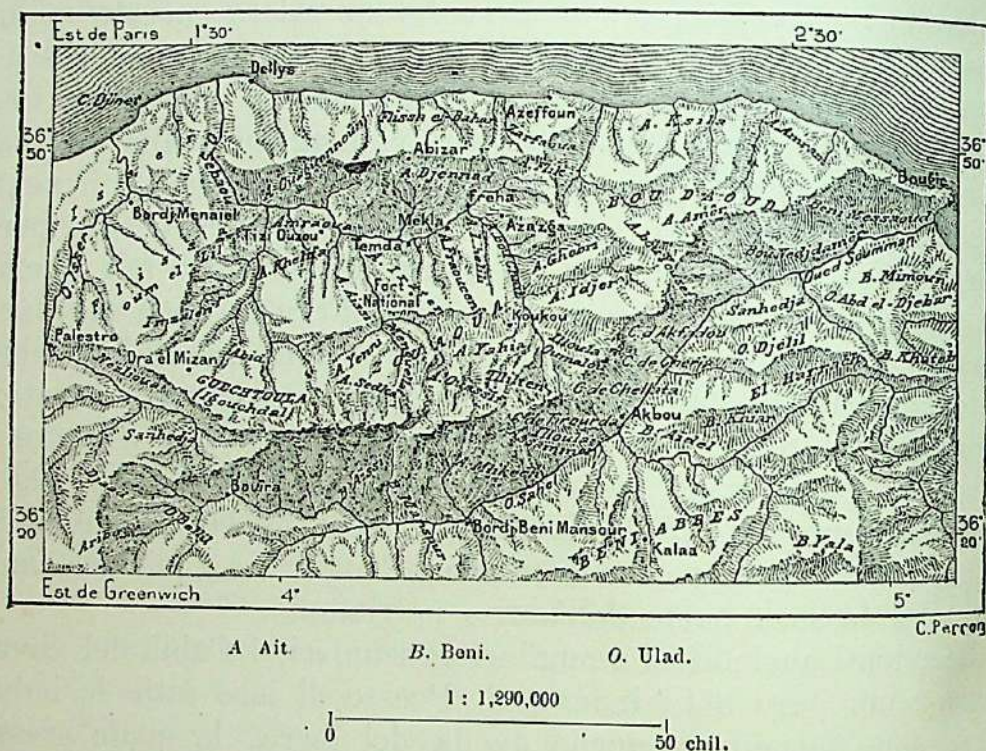
[1] Devaux, *Les Kebaïles du Djerdjera.*
[2] Camillo Sabatier, *Congrès de l'Association française en* 1881.

sono in tal lavoro maestre quelle di Taurirt, presso i Beni-Yenni[1]; altrove si preparano specialmente le stoviglie grossolane; i Bu-Saib e gli Ait-Igier, nelle montagne orientali, attendono alla tessitura; gli Illilten e gli Illula dei versanti dell'altra catena del Giurgiura, gli intagli in legno; gli Ait-Fraucen sono i migliori fabbri-ferrai, ed i Fenaia del versante orientale appresero da un disertore francese l'arte di fabbricare fucili. Abilissimi nel costruire armi sono pure gli Ait-Yenni, artisti nati,

N. 74. — TRIBÙ PRINCIPALI DELLA CABILIA.

A Ait. B. Beni. O. Ulad.

1 : 1,290,000

0 — 50 chil.

i quali apparecchiavano già le munizioni da guerra per le altre tribù, ed avevano anche l'abilità di battère moneta falsa, ricercatissima dagli appaltatori commerciali che la spedivano in tutti i mercati di Barberia. Cessata ormai tale industria, gli Ait-Yenni attendono alla gioielleria ed alla fonditura: trasformano monete di Spagna in collane, in anelli, in diademi, e fissano smalti sul metallo. Nel 1855, alcuni della tribù degli Ait-Uassif si ingegnarono di comporre un cannone con cui poterono tirare tre o quattro colpi in una delle loro guerre[2]; durante l'insurrezione del 1871, le tribù discese dal Giurgiura

[1] Guillaumet, *Tableaux algériens.*
[2] Devaux, opera citata.

adoperarono pure il cannone contro il fortino di Beni-Mansur. I mercati de' Cabili sono molto fiorenti, stante l'industria locale e le importazioni dall'estero. Si tengono generalmente fuori dal borgo, presso il cimitero, dove nei rivolgimenti politici avevano luogo contemporaneamente assemblee generali per la discussione dei pubblici interessi: in altri tempi vi si decideva la pace o la guerra; ma adesso, sorvegliati come sono dagli agenti francesi, gli intervenuti non possono attendere che allo scambio dei prodotti.

Nella Grande Cabilia, la popolazione è tanto fitta che i prodotti dell'agricoltura, grano, fichi, ulive, farina di ghiande non sono sufficienti, nè bastano l'olio e le frutta a comperare il grano necessario: bisogna quindi che ogni anno migliaia di uomini emigrino per vivere. Tempo fa, un gran numero di Cabili, come gli Svizzeri altrove, si recavano a combattere per prezzo a favore dei Turchi; anzi ancora adesso la maggior parte dei « tiratori algerini » sono Cabili, e specialmente Zuaua. Gli Ait-Iraten, che abitano ad Algeri, tengono panetterie; invece i Beni-Abbes tengono banche in questa ed in altre città del litorale[1]. Però il maggior numero di emigranti si reca nelle città ad esercitare il mestiere di manovale o di facchino o a portare da villaggio in villaggio mercanzie; al tempo dei maggiori lavori agricoli, discendono in compagnie dai loro monti per essere adoperati dai coloni come dissodatori, mietitori od altro. Intere colonie si associano con tribù arabe del piano, e finiscono con diventare esse pure proprietarie del suolo[2]; in tal guisa sorsero parecchi villaggi cabili ne' dintorni di Guelma, di Scerscell, di Aumale, d'Orleansville[2]. Ora che la guerra non infierisce più di continuo fra le tribù, il rapido accrescimento della popolazione costringe i Cabili ad allargare ognor più la loro cerchia d'emigrazione, spandendosi per la Tunisia e viaggiando nelle oasi e sulle frontiere del Marocco. Verso la metà del secolo, i Cabili espatriati si stimavano a 12,000; ora sono circa 40,000, computando anche gli emigranti temporanei. Conoscendo lo spirito di solidarietà, che unisce tutti i Cabili, i deys di Algeri costrinsero tempo fa gli Zuaua della montagna a pagare l'imposta, trattenendo come ostaggi quelli tra loro che si trovavano nella capitale e respingendo quelli che volevano recarvisi[3].

1 Carette, opera citata.
2 Aucapitaine, *Les Kabyles et la colonisation de l'Algérie.*
3 Aucapitaine, *Les Kabyles.*

Contadini quali sono, i Cabili hanno del contadino tutte le forti qualità. Pazienti, sobri, rigidamente economi, onestissimi, incapaci di frode, esigono dagli altri la stessa probità in commercio. Quello che devono, rendono fino allo scrupolo, ma richiedono altrettanto facciano gli altri con loro, e si videro intraprendere lunghi viaggi e sostenere costosi processi per riscuotere una piccola somma. Il Cabilo è ostinatissimo nel difendere quello che gli sembra giusto: secondo Warnier, gli Arabi gli appongono d'avere un sasso nel cranio, ed egli di rimando: « E voi ci avete un tamburo ». Grande ragionatore, il Cabilo scorge sempre il lato positivo delle cose, ma è pure capace di smettere il lavoro per ridere, per cantare, per saltare; si diverte volentieri, ben differente in ciò dall'Arabo, che, sempre dignitoso e grave, non canta mai dietro l'aratro per ispingere i buoi al lavoro. Per quanto rispettosi degli antichi usi, i Cabili sono meno schiavi dell'abitudine dei contadini francesi, giacchè hanno volentieri introdotto la patata ne' loro giardini, ed ora stanno coltivando estesamente la vigna sui declivi esterni del Giurgiura; ma non sembra abbiano tratto grande profitto dal castagno, l'albero che produce la « ghianda francese » [1]. Ciò che più d'ogni altra cosa distingue il Cabilo, è l'amore dell'indipendenza personale: ciascuno vuole essere « il padrone assoluto della sua testa » [2]; ciascuno parla del proprio onore, e fa sempre capolino nelle conversazioni la parola araba *nif,* che propriamente vuol significare « naso », simbolo della dignità personale e della suscettibilità. Grave oltraggio all'onore d'un Cabilo è « tagliargli il naso » [3]. Ma l'amor proprio del Cabilo non è posto nell'eleganza del vestire; tranne quelli che vivono coi Francesi e comprendono i vantaggi igienici della pulizia, tutti gli abitanti del Giurgiura indossano stracci, giacchè tengono in dosso la gandura finchè cade a pezzi, e difficilmente apparisce il primitivo colore dei loro scecia. Sporchissime, nella massima parte, sono poi le abitazioni, che condividono col mulo, co' buoi, colle capre e con le galline: « il Cabilo non pulisce la sua casa che quando il campo ha bisogno di letame » [4].

Base della famiglia cabila è ancora l'acquisto della moglie.

[1] Bibesco, *Les Kabyles du Djurdjura.*
[2] L. Féraud, *Revue Africaine*, n. 35, settembre 1882.
[3] Devaux, opera citata; — Lambert, opera in corso sui *Kabyles.*
[4] Camillo Sabatier, *Revue Géographique internationale*, 1884.

Le ragazze sono vendute dal padre da duecento a mille lire, secondo la classe e la bellezza: « il padre mangia la figlia », dice il popolo, quando il padre spende la somma ricevuta in dote. Divenuto a sua volta padrone, il marito può rimandare la moglie al padre, che la rivende e rimborsa il prezzo prima avuto: talvolta il marito si libera della moglie senza ricorrere alla famiglia di lei. Il divorzio si fa molto semplicemente, giacchè basta una parola ripetuta tre volte a sciogliere il matrimonio. Assoluto è il diritto di comando dell'uomo sulla donna: in molte tribù, il marito deponeva presso la sposa, nell'atto di avvicinarsele, un bastone senza percuoterla[1]; altrove lo sposo tirava un colpo di fucile o di pistola all'altezza della testa della sposa, quasi a bruciapelo, abbruciandone talvolta l'acconciatura: in tal guisa egli significava il suo diritto di assoluta padronanza sulla persona ed anche sulla vita della moglie[2]. L'adulterio è severamente punito. Prima dell'arrivo dei Francesi, la pena era la lapidazione, ma il più delle volte i parenti, per iscansare il disonore d'un pubblico giudizio, la facevano uccidere e si uccideva anche il bastardo: anche ora la maggior parte dei delitti commessi in Cabilia si devono a segrete osservanze degli antichi costumi. Riguardo dunque ai matrimoni, non c'è differenza fra le istituzioni dei Cabili e quelle degli Arabi. Nondimeno avviene raramente che gli uomini abbiano più mogli; fra le tribù del Giurgiura, la donna ha generalmente grande libertà nella direzione della casa ed il diritto di fuggire fra i suoi se battuta dal marito: ormai essa ha conquistato la libertà come « insorta »[3]. Inoltre, le donne cabile hanno sulle moresche il privilegio di poter uscire liberamente velate il volto, nè si ritrovano mai sole in alcun luogo, giacchè vanno insieme ai campi ed alla fontana, nè sono mai avvicinate da giovani. In pratica, esse hanno quella libertà che è loro negata in diritto; d'altra parte si videro numerosi esempi di donne che acquistarono un'influenza preponderante nelle loro tribù o come eroine, o come profetesse, i cui kubba sono venerati come quelli dei marabutti. Nè codesta superiorità della donna cabila in confronto dell'araba riesce strana, quando tra le prime ve n'ha alcune di aspetto veramente tragico, risultante da forme ango-

[1] VILLOT, *Mœurs de l'Algérie.*
[2] L. FÉRAUD, *Revue Africaine*, n. 36, novembre 1862.
[3] CLAMAGERAN, *L'Algérie.*

lose, da profilo d'uccello rapace, da occhi neri e sfolgoranti, dal disco o da una stella dorata pendente dalla fronte, dalla catenella e dagli anelli che brillano e risuonano, da tutta una acconciatura selvaggia sorretta da una larga cintura. Quando è vedova o dopo il divorzio, la donna cabila ha, come persona umana, gli stessi diritti dell'uomo, e può, come esso, vendere, comperare e lasciare in eredità, ma nulla le è accordato se figlia orfana [1]. Già in alcune tribù si sta facendo qualche progresso verso una nuova costituzione di famiglia, anzi diverse comunanze hanno deciso, dietro consiglio de' Francesi, che una ragazza non diventi moglie prima di quattordici anni [2]. Inoltre, l'apertura di scuole francesi, dove figlie di indigeni dànno notevoli prove di zelo e d'intelligenza, contribuiscono potentemente all'emancipazione della donna cabila.

I cangiamenti che si vanno preparando nella famiglia berbera sono di facile attuazione, perchè i Cabili non sono tenuti, come gli Arabi, strettamente al Corano. Essi hanno leggi proprie, meglio, propri costumi, indicati col nome di *kanun* o « canoni », certo copiati dai Bizantini, i quali costumi si modificano di secolo in secolo insieme con la morale. Secondo le loro tradizioni, i Cabili sarebbero stati cristiani: simboli dell'antica religione sarebbero le croci tatuate sul viso delle donne ed anche di qualche uomo, e quelle che in alcune tribù sono impresse sulle porte di casa e delle moschee. Si dice pure che ultimi a convertirsi all'islamismo siano stati gli Ait-Iraten, che furono anche ultimi a sottomettersi al dominio francese [3]. Comunque sia, sembra che il cristianesimo abbia modificato ben poco i costumi e le idee degli indigeni; esso non vi deve aver regnato che di nome, tanto più che riuscirono infruttuose le ricerche fatte da Hanoteau e Letourneux per trovare prove storiche del dominio di questo culto nel Giurgiura [4]. Dopo essersi detti cristiani senza essere mai stati tali, i Cabili si dissero musulmani per non diventar mai tali; fatta « sino a dodici volte apostasia » [5], presero alcune osservanze islamiche, ma è raro che le pratichino con zelo. Tralasciano di fare le preghiere e

[1] Lambert, opera manoscritta sui *Kabyles*.
[2] Camillo Sabatier, *Bulletin de la Société de Géographie d'Oran*, 1883, n. 19.
[3] Périer, *Bull. de la Société d'Anthropologie*, 1860; — Dugas, *La Kabylie et le peuple kabyle.*
[4] *La Kabylie et les coutumes kabyles.*
[5] Ibn-Khaldoun, *Histoire des Berbères*, tradotta da Slane.

le genuflessioni, osservano male il digiuno del Ramadan, giacchè, avendo consultato l'eco della montagna se dovevano mangiare, n'ebbero in risposta: « Mangiate! » questo essi dicono a chi li interroga [1]. Fra tutti i musulmani, solo alcune tribù del Giurgiura usano carne di maiale. Appena cento Cabili l'anno si recano in pellegrinaggio alla Mecca, ed anche questi per mire commerciali. La maggior parte delle loro cerimonie sembrano derivare da un passato anteriore alle religioni moderne di Cristo e di Maometto: celebrano le divinità della natura che regolano il calore, il vento, la pioggia, che rendono feconda la terra e prolifici gli animali: i malati si recano a mangiare sulla tomba dello straniero per guarire. In certi giorni dell'anno si compiono processioni in onore dell'antica dêa, la « Fidanzata delle acque », rappresentata da una pupattola: sono precisamente le « Rogazioni », che, col succedersi delle età, passarono in tre culti successivi [2]. Si può chiedere se i vasi cabili a due anse, sui quali stanno pitture nere o rosse assai stimate dagli intenditori, non siano rappresentazioni della dêa Tanit: questi vasi hanno una forma simile a quella degli idoli.

I discendenti degli Arabi, che convertirono la Cabilia, dimorano ancora in questa senza essersi confusi con l'altra gente: sono famiglie « marabuttiche », talvolta abbastanza numerose per formare veri clans. Tutti i marabutti del Giurgiura si dicono venuti dall'ovest, anzi alcuni nomi locali farebbero ritenere che vi sieno fra i Cabili parecchi Mori andalusi [3]. I marabutti sono da tutti rispettati e presiedono ai giuramenti; nondimeno la gente non se ne fida, e si guarda bene dal lasciar loro prendere il sopravvento nei diritti della comunità. Sono loro assegnati villaggi speciali, generalmente situati sotto quelli della tribù, in guisa che la libertà di questa non ha nulla da temere. I marabutti dànno consigli, insegnano ai fanciulli a recitare i versetti del Corano, ma non è loro permesso di citare un passo del libro santo nelle assemblee, giacchè queste non riconoscono che i kanun. Mantenuti in parte da volontarie offerte ed impediti dalla loro dignità di toccare alcun istrumento di ferro [4], i marabutti si dànno di frequente all'ignavia, sicchè i loro villaggi, anche quelli circondati dalle terre

[1] Carette, opera citata.
[2] Masqueray, *Bulletin de Correspondance africaine*, 1882.
[3] C. Devaux, *Les Kebaïles du Djerdjera.*
[4] Carette, opera citata.

più fertili, sono ammassi di topaie diroccate. Giemaa es-Sahrigi, che pure sorge in un bellissimo sito, al centro del bacino del Sebau, sembra ai viaggiatori, per il suo povero aspetto, un villaggio di marabutti. In questi ultimi tempi, le confraternite musulmane fecero grandi progressi nel paese cabilo. Alcuni zauia, posti in mezzo alle tribù, sono circondati da una zona di terreno, dove nessun guerreggiante può metter piede. Tra le comunità religiose, la più influente è quella di Ben Ali Scerif, a Scellata, sul versante esterno del Giurgiura orientale: il priore è divenuto quasi un principe, uno de' grandi personaggi indigeni dell'Algeria. Gli Ebrei, presso alcune tribù cabile non sono ammessi, giacchè temono che, mediante prestiti ad usura, divengano a poco a poco padroni del paese: inoltre, gli Ait-Yenni temono facciano loro concorrenza come fabbricatori di gioielli. Ma la maggior parte de' mercati sono frequentati da Ebrei, e vi sono persino Israeliti Cabili che parlano soltanto questa lingua [1].

La società cabila, sebbene modificata dalla conquista francese, conserva ancora forme distinte nella sua costituzione politica, la quale è una delle più curiose ed originali fra quante esistono. Gli storici, Carette, Devaux, Féraud, Aucapitaine, Hanoteau e Letourneux, Sabatier ed altri ne parlano con meraviglia, e certo le più civili nazioni avrebbero molto da apprendere da quei montanari, poco tempo fa ancora ignoti. Là dove il libero svolgersi degli antichi costumi non fu arrestato nè dalla consegna militare, nè dalla pressione amministrativa, ogni villaggio o *tdderta* è una piccola repubblica che si regge da sè e di cui fan parte tutti i cittadini, poveri e ricchi, giovani e vecchi. A quindici anni uno è cittadino, e se abbastanza forte da sostenere l'arma, ha diritto al voto, basta abbia per gli uomini maturi ed i vecchi la dovuta deferenza. L'assemblea o *giemaa,* che si compone di tutti i cittadini dei diversi *kharuba,* si riunisce una volta la settimana, e più sovente se si devono discutere interessi di rilievo, espone la sua volontà e sceglie coloro che la devono mandare ad effetto. Come quella che è composta dell'universalità dei cittadini, essa riunisce in sè tutti i poteri, il politico, l'amministrativo, il giudiziario; giudica le mancanze all'onore, le azioni indegne d'un uomo libero, gli attentati all'ospitalità; avvenne anche ch'essa significasse a taluno de' membri della tribù, salito a grande fortuna, ch'egli

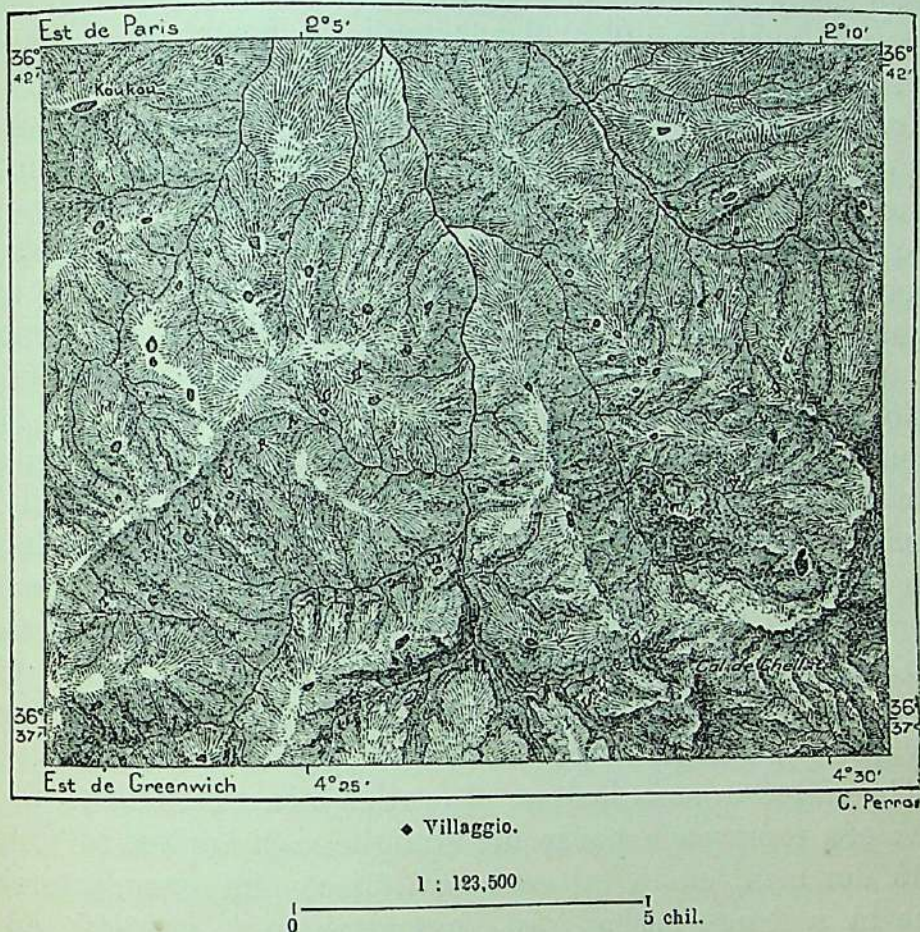
[1] LAMBERT, opera citata.

doveva ormai riposare per lasciare ad altri l'occasione di divenir ricco[1]. Essa infligge le pene, che consistono sempre in pagare alcuni soldi o qualche lira a profitto della cassa comunale, ma ne' casi gravi la pena può anche essere del bando. Colui che reca onta alla sua tribù, deve abbandonarla: per

N. 75 — KUKU E IL COLLE DI SCELLATA.

◆ Villaggio.

1 : 123,500

0 — 5 chil.

fargli nota la sua condanna, uno sale sul tetto di lui e ne leva le tegole, il che indica che la casa sarà demolita. La prigione non è mai applicata ad alcuno, perchè la libertà è troppo preziosa per toglierla a chicchessia, sia pure un malfattore. Il bastone, di qualunque genere siano i colpi, è ritenuto avvilisca tanto chi batte come il battuto: tutti questi sono castighi sconosciuti in quelle libere montagne. La morte non era decretata che per i delitti di alto tradimento, ma ciascuno conservava contro il

[1] CARETTE, opera citata.

suo nemico il diritto di personale vendetta. Del pubblico disprezzo sarebbe divenuto bersaglio colui che non avesse vendicato il sangue col sangue: « l'assassinio è un prestito che bisogna rendere », dice un proverbio cabilo [1].

Ad amministrare il Comune come incaricato dalla giemaa, e a vegliare alla fama del villaggio, i cittadini sceglievano un amin, generalmente fra i ricchi, perchè l'ufficio era gratuito. Spesso costui si trovava obbligato a forti spese, e quindi, se accettava il pubblico ufficio conferitogli, lo faceva allo scopo di conseguire per sè e per la sua famiglia un certo lustro. L'amin rimane in carica finchè adempie il dover suo; nel caso contrario, egli capirà dal contegno de' suoi concittadini essere giunto il momento d'andarsene; è raro però che un amin non prevenga il voto contrario con la sua rinuncia. Nondimeno si potrebbe temere che l'amin, che è eletto dal *soff* o partito della maggioranza, servisse questa a scapito dei meno. Perciò il Comune, per tutelare gli interessi della minoranza, ha disposto che sia eletto da questa il tesoriere, l'*ukil*, il quale dispone dei fondi. Nessun'altra nomina può essere fatta, se i due partiti non sono unanimi nel volerla e se i due delegati non appongono il loro rispettivo sigillo al decreto steso dallo scrivano pubblico. Inoltre ciascun soff costituisce una specie di Comune nel Comune e si associa con i soff corrispondenti delle borgate vicine e anche delle confederazioni lontane. Mantenuti da contribuzioni volontarie, i soff devono concorrere vicendevolmente ad adottare e allevare i figli degli associati, a raccogliere e difendere i fuggiaschi [2]. Questa associazione si pratica con mille forme in Cabilia: ora comprende parecchie famiglie e si applica all'universalità dei beni, ed in tal caso costituisce una grande famiglia come la *zadruga* serba; ora l'associazione è ristretta ad un lavoro particolare, agricolo od industriale. D'altra parte, la responsabilità degli associati è sempre solidale, giacchè in Cabilia si ignora la « responsabilità limitata » delle società francesi [3].

Grazie allo spirito di solidarietà repubblicana che unisce tutti i membri del villaggio, la miseria è sconosciuta. Il povero riceve dal Comune, senza rimanere avvilito, la parte dei viveri che gli è necessaria. Un cabilo che fa uccidere un animale per uso

[1] Dugas, *La Kabylie et le peuple kabyle.*
[2] Hanoteau e Letourneux; — Ernest Renan, *Revue des Deux Mondes*, 1873.
[3] Bibesco, opera citata; — Clamageran, opera citata.

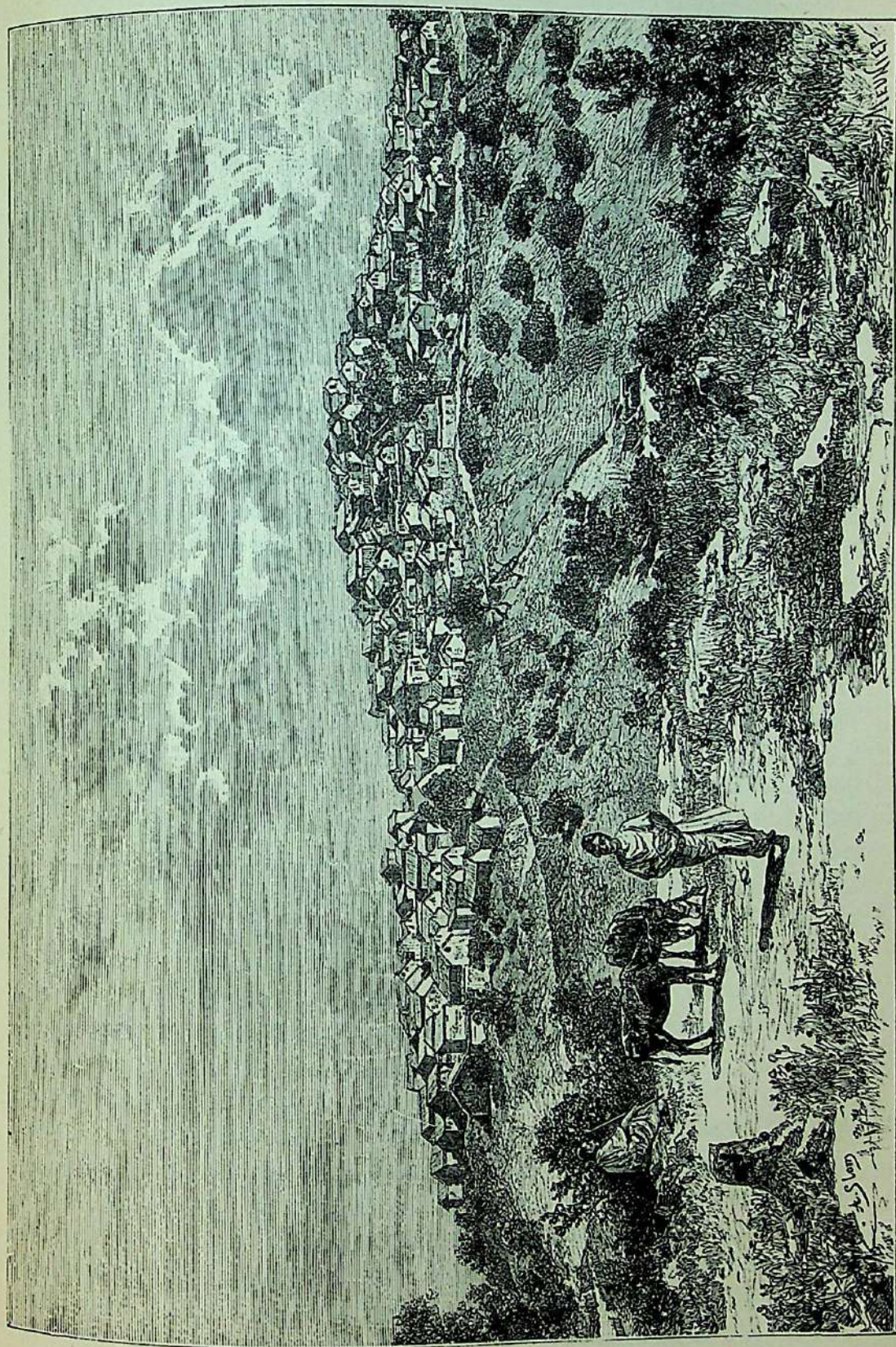
della sua famiglia, è tenuto a far avvertire il taddert dal pubblico avvisatore, perchè i malati e le donne incinte possano procurarsi la carne. Talvolta hanno luogo pubblici pasti e ciascuno deve prendervi parte, tanto il ricco quanto il povero, giacchè non bisogna che un membro del Comune mostri di sdegnare le vivande che il suo fratello mangia tanto volentieri. Chi fabbrica una casa ha diritto all'aiuto dell'intero villaggio; colui che lavora o che miete può contare sull'aiuto del vicino in caso di bisogno, ma è tenuto a rendergli il contraccambio. Alla coltivazione del campo di chi non può più lavorare, concorrono tutti, giacchè tutti sono tenuti alla mutua assistenza. Anche verso lo straniero colto da disgrazia, il cabilo deve comportarsi da amico, deve riceverlo nei giorni di burrasca e nutrirlo in tempo di carestia. Nel terribile inverno nel 1867-1868, in cui perirono tante migliaia d'indigeni presso le città francesi, i mendicanti accorsi da ogni parte verso le montagne del Giurgiura furono nutriti dai Cabili e nessuno morì di fame [1].

Si potrebbe credere che questa società cabila, divisa in tante piccole democrazie quanti sono i villaggi, fosse impotente contro un nemico esterno: invece era più forte dei piccoli Stati arabi centralizzati, dove una folla di sudditi, seguendo il padrone, soccombeva o tradiva insieme con lui. Nel comune pericolo, le confederazioni si formavano tra i soff delle tribù, e tra le tribù stesse, e da tutte parti accorrevano i giovani con giuramento di sacrificare la vita: erano questi gli *imessebelen* o « sacrificati ». Prima della battaglia, i marabutti leggevano loro la preghiera dei morti, giacchè morivano davvero se non ottenevano la vittoria [2]. Tutti i Cabili, per quanto fossero divisi, nel momento del comune pericolo si sentivano uniti da un legame di solidarietà collettiva. Tutti riconoscevano la virtù dell'*anaya,* parola araba che significa protezione [3], usata pure nel senso di onore, giacchè l'*anaya* è « il sultano dei Cabili, che fa il bene senza richiedere imposte ». Un viaggiatore, un mendicante, un oppresso chiedevano aiuto ad un cabilo? questi doveva soccorrerlo e difenderlo, perchè ne era impegnato il suo onore e col suo anaya quello della tribù. Scoppiava la guerra fra due villaggi? le donne erano messe tosto sotto la protezione dell'*a-*

[1] Hanoteau e Letourneux, opera citata.
[2] Hanoteau e Letourneux, opera citata; — N. Robin, *Revue Africaine*, 1874.
[3] Lambert, *Notes manuscrites.*

naya comune alle due parti belligeranti e sotto la garanzia collettiva dell'anaya erano poste le stipulazioni onde si era talvolta convenuto che una strada, un distretto, un giorno della settimana fossero riservati alla tregua. Allora quando tra due parti contendenti la lotta durava a lungo, si presentavano alcuni pacieri e « gettavano » il loro anaya fra i combattenti, il che valeva a ricondurre la pace, perchè nessuno avrebbe osato oltraggiare l'onore degli amici.

Ora sono i Francesi che gettano a lor volta l'anaya fra le tribù ed esse, che già si sentono metà francesi, osservano scrupolosamente la pace. Vi sono Europei che, sedotti dal genere democratico di quel metodo di vita, diventarono Cabili, adottando il loro vitto e vestito, e rimanendo con essi nella giemaa; d'altra parte i Cabili ambiscono di ottenere la naturalizzazione francese, e la chiederebbero tribù intere se non temessero un rifiuto. L'istruzione elementare che tra Cabili va prendendo piede, e in alcuni villaggi fu già da essi resa obbligatoria e gratuita, li renderà eguali a molte popolazioni dette « ariane ». Certo si può fare assegnamento sull'avvenire storico di codesta nazione forte e laboriosa, cui già siamo debitori se, col nome di Arabi, ci hanno conservate e svolte in Ispagna le scienze lasciate dai Greci, le quali, nel resto d'Europa, erano sul punto d'andare smarrite durante il medio evo.

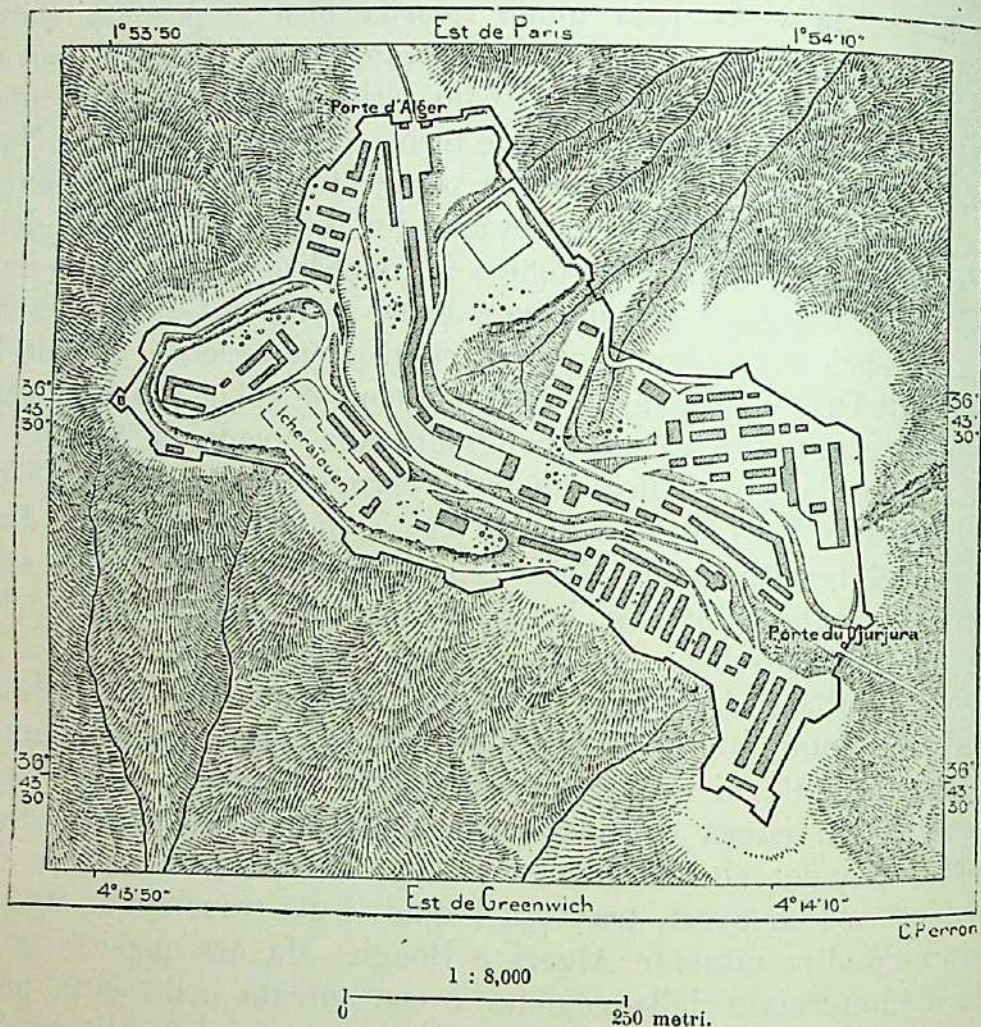
Più di millequattrocento villaggi sono sparsi sulle vette, sulle terrazze e sui promontori della Grande Cabilia, ed alcuni fra essi hanno da 2,000 a 2,400 abitanti. Sono gruppi di case pigiate le une sulle altre, e ciò nonostante c'è un certo metodo nell'ordine dei quartieri. Tutti gli abitanti che appartengono allo stesso gruppo di famiglie costituiscono una *kharuba*, le cui dimore formano un tutto insieme distinto; i vicoli dei vari kharuba sono diretti verso una piazza comune, che è la giemaa. Nel mezzo di questa un'arcata gittata fra due case copre i banchi dove siedono i principali personaggi, quando presiedono l'assemblea. Sebbene popolatissimo, il Giurgiura non ha città nel vero senso della parola: il Forte Nazionale, che è la metropoli nazionale, non è che un complesso di caserme, di magazzini, di alberghi e di alcune case particolari, di passeggiate e di giardini, chiusa poi in una cinta irregolare che segue la cresta d'una montagna e sale di scaglione in scaglione sopra chine dirupate, donde la vista si estende sull'immenso orizzonte. Fuori la porta detta d'Algeri è una vasta spianata, dove

VILLAGGIO DELLA CABILIA.

Disegno di A. Slom, da una fotografia.

si tiene il « mercato del Mercoledì », da cui il villaggio aveva tratto il suo nome arabo di Suk el-Arba. Il forte che si trova quasi nel centro geografico della Grande Cabilia, nel mezzo della confederazione della potente tribù degli Ait-Iraten, di cui si vedono i villaggi nerastri coronare ogni giogo dei dintorni, venne fondato nel 1857. I Cabili tentarono, durante l'insurrezione del 1871, di riprendere codesta odiosa fortezza, « una spina nell'occhio », la vista della quale ricorda loro la perduta indipendenza; ma fatti alcuni lavori di approccio contro le mura, dovettero, dopo due mesi di assedio, ritirarsi, mentre ad alcune tribù furono in punizione tolte le terre. L'altezza del Forte Nazionale (916 metri) lo rende un osservatorio militare di tutta la contrada, e lo renderà certo uno dei luoghi più salubri dell'Algeria, ma nello stesso tempo gli impedisce di diventare una città importante per popolazione, e per traffico. Ciò nonostante essa diverrà necessariamente un centro commerciale quando le strade di Dra el-Mizan, di Beni Mansur, d'Akbu, che non sono ancora terminate, saranno congiunte alla strada di Algeri. Il più grosso borgo cabilo, che in berbero si chiama Beni-Yasen ed in arabo Beni el-Hassen, corona a sud-ovest la vetta d'un giogo nel territorio dei Beni-Yenni. Vi si trovano circa sessanta botteghe, dove si lavorano armi e gioielli. Due delle sue quattro moschee sono sormontate da minareti.

Nelle vallate del Sebau e de' suoi affluenti, che circondano le alture dominate dal Forte Nazionale, i coloni europei hanno già fondato alcuni villaggi, a cui furono assegnate le terre sequestrate in causa dell'insurrezione. Tali sono Azazga, Freha, Mekla, Temda, che sorgono uno dopo l'altro nella vallata da nord-est a sud-ovest, traverso i quali è già tracciata la strada che unirà direttamente Algeri e Bougie. Ma ora quasi tutta la vita commerciale della regione è concentrata nella città moderna di Tizi-Uzu — in arabo Fegi el-Guendul — il « Colle delle Ginestre spinose », che s'innalza a 257 metri di altitudine, sopra una piccola catena di colline ad ovest d'una vasta pianura, dove si uniscono le acque torrenziali dell'ued Sebau e dell'ued Aissi. In questo luogo i Turchi possedevano un borgi, dal quale sorvegliavano da lungi le montagne occupate dalle tribù indipendenti: la popolazione degli Amaraua, ch'essi avevano opposta agli altri Cabili, serviva loro di makhzen per tenere in rispetto le tribù circostanti; inoltre sorvegliava i mercati a cui discendevano i montanari per iscambiare olive e fichi con grano.

Occupato nel 1851 dai Francesi, il borgi di Tizi-Uzu protesse tosto un piccolo villaggio civile, al quale nel 1871 successe una città che è sempre in via d'aumento. Pochi centri urbani in Algeria crebbero così rapidamente come questo capoluogo amministrativo della Cabilia: a migliaia vi discendono al mercato

N. 76 — FORTE NAZIONALE.

i montanari e nelle contrade ombreggiate si incontrano senza interruzione carri e vetture. A nord della città sorge il poggio isolato del giebel Bellua, donde si vede spiegarsi in tutta la sua bellezza l'immenso anfiteatro dei monti. L'ued Sebau gira intorno a codesta montagna per una stretta gola, la quale rimase chiusa da alberi trascinati dalla corrente, e così tutta la pianura superiore si cangiò in un lago [1]. A nord-est di

[1] Carette, opera citata.

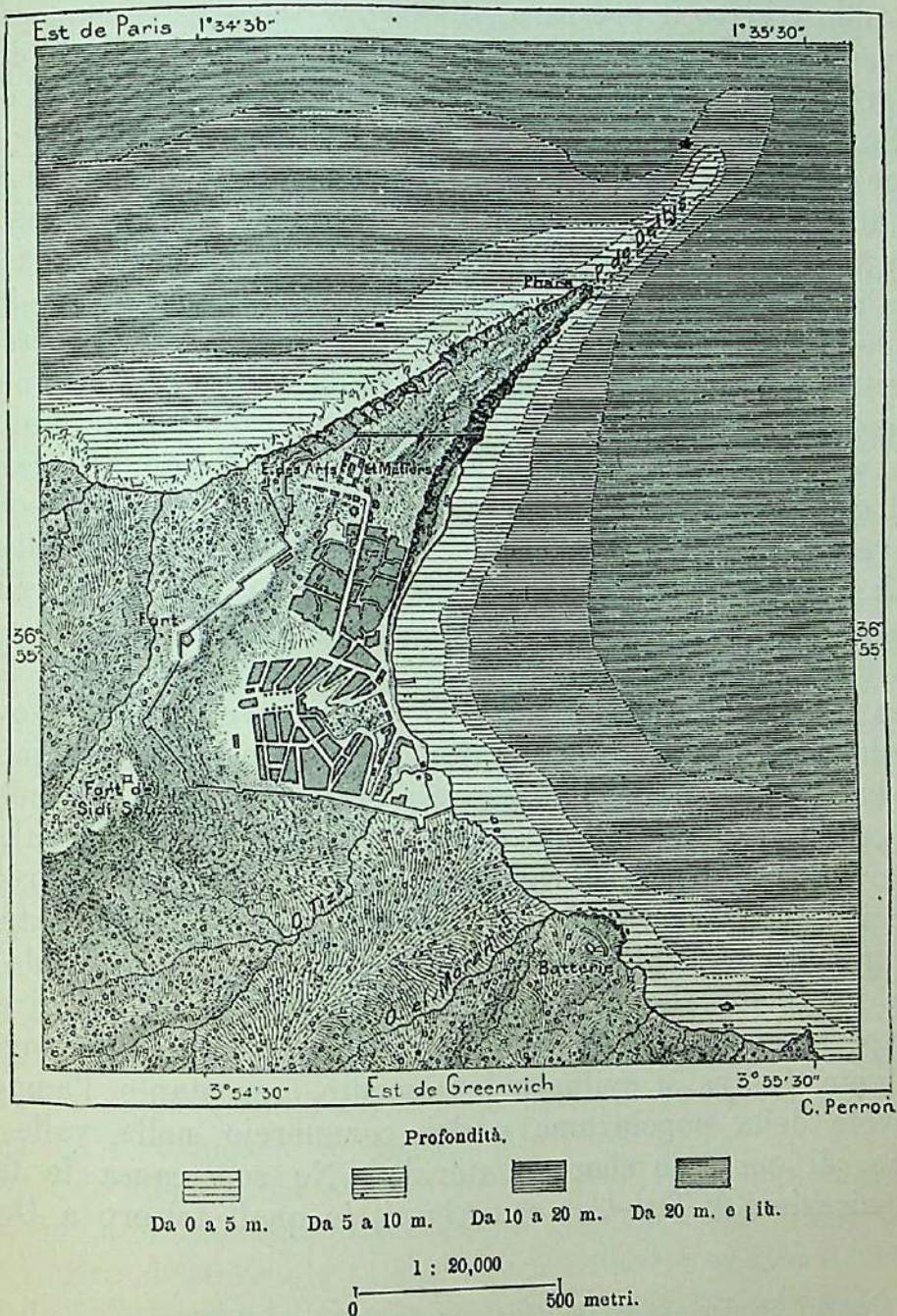
Tizi-Uzu si scoprì, nelle montagne degli Ait-Gienad, il curioso stelo berbero d'Abizar, del quale sì spesso parlano gli archeo-

N. 77 — DELLYS.

Profondità.

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 m. e più.

1 : 20,000

0 500 metri.

logi: esso rappresenta un cavaliere nudo, armato di uno scudo e di tre giavellotti [1].

[1] Masqueray; — Tissot, ecc.

Tizi-Uzu sarà ben presto congiunta ad Algeri con una linea di strada ferrata: già i coloni affluiscono nei luoghi dove sorgeranno le future stazioni all'entrata della Cabilia. Si sta progettando pure un'altra strada ferrata che salga la valle dell'ued Bu-Gdura verso il prospero villaggio di Borgi-Boghni, posto in un verdeggiante anfiteatro, a piè d'una collina fortificata, donde i Turchi sorvegliavano i Guechtula. Sedici chilometri ad ovest di Borgi-Boghni, sul versante d'una montagna a vetta rotonda, sorge la piccola città di Dra el-Mizan, che ebbe già prima della pacificazione generale di quei luoghi una vera importanza strategica. Questa città tiene infatti, a sud-ovest della Grande Cabilia, il valico per cui le truppe giunte dal sud possono girare facilmente l'alta catena del Giurgiura e penetrare nella depressione longitudinale che si estende parallela alla cresta, nell'interno del gruppo. Dra el-Mizan non è più considerata come piazza militare.

A valle del confluente del Bu-Gdura, l'ued Sebau, allontanandosi dalla regione delle montagne, si ricurva verso nord-ovest, poi verso nord. Anche nella sua valle sorsero popolosi villaggi, quali Rebeval, Uled-Keddach, Bosco Sacro, che si succedono sulle sponde della riviera; ma il mercato marittimo non è punto alla foce del fiume, bensì più ad est, nel primo rifugio che si trova protetto da un promontorio contro i venti di nord-ovest. Questo mercato è la piccola città di Dellys o Dellis, formata di una lunga contrada, che circonda a guisa di sciarpa il pendìo di una collina e di poche contraduccole, alcune delle quali salgono l'altura, altre discendono rapidamente verso il porto. A proteggere il futuro ancoraggio dai venti del nord e d'est fu costruita una gittata che si attacca al capo Dellys e non si protende ancora nel golfo che un centinaio di metri. In attesa di questo spezza-onde e della strada ferrata che deve congiungerla alla rete, Dellys si sviluppa lentamente, nonostante l'aumento notevole della popolazione e del commercio nella valle del Sebau, di cui è lo sbocco naturale[1]. Ne son causa le facili comunicazioni di Tizi-Uzu con Algeri, le quali tolsero a Dellys

[1] Comuni di pieno esercizio della Grande Cabilia nel 1881:

Tizi-Uzu . . .	23,638 ab.,	di cui 1,101	Europei ed Ebrei;	924	agglomerati.
Dellys	13,010	»	1,678	»	3,006	»
Bosco Sacro. .	7,232	»	304	»	304	»
Rebeval . . .	5,161	»	295	»	000	»
Dra el-Mizan .	2,419	»	591	»	695	»
Forte Nazionale	236	»	236	»	236	»

il vantaggio d'essere il deposito ed il mercato della metropoli. L'influenza di Dellys nell'attrarre le derrate locali, grano, uve, agrumi, non si fa sentire che in una zona assai ristretta. Ha però uno dei principali istituti del dipartimento d'Algeri, una scuola d'arti e mestieri, dove educano molti giovani, quasi tutti Cabili. Sulla costa quasi rettilinea e senza riparo che si trova ad est di Dellys, non ci sono che due centri di colonizzazione europea, Tikzirt, presso cui è il piccolo porto di Taksebt, e Azeffun o Zeffun, chiamato pure Porto-Gueydon: quasi tutte le case cabile di Azeffun furono fabbricate con gli avanzi d'una città romana. A Bu-Daud, che appartiene all'omonima tribù, i « Padri di Davide », giungono pure alcune navi di cabotaggio [1].

L'Isser, che confina coi gruppi occidentali della Grande Cabilia, nasce molto distante, ad ovest di codeste montagne, in una delle depressioni coperte dai monti di Titteri, direttamente al sud d'Algeri. Non lungi dal valico che divide le sorgenti dell'Isser dal versante orientale dello Scelif, fu costrutta Beruaghia, città che da alcuni anni ha preso una certa importanza: anche là alcune rovine ricordano il soggiorno dei Romani. Beruaghia, cioè gli « Asfodeli », è un centro agricolo, grazie alla fertilità della valle ed alla copia di erbaggi delle circostanti alture. Ivi i Turchi avevano un allevamento di cavalli, ed i Francesi vi han posto una mandra modello ed una scuola di agricoltura. Il penitenziario agricolo di codesta città racchiude oltre mille condannati. Beruaghia diverrà una delle principali stazioni della strada ferrata da Algeri a Laguat, una strada ferrata che potrà facilmente essere congiunta a quella da Algeri a Costantina, sia verso est per la feconda pianura dei Beni-Sliman e della città d'Aumale, sia a nord-est per la valle dell'Isser ed il villaggio di Tablat.

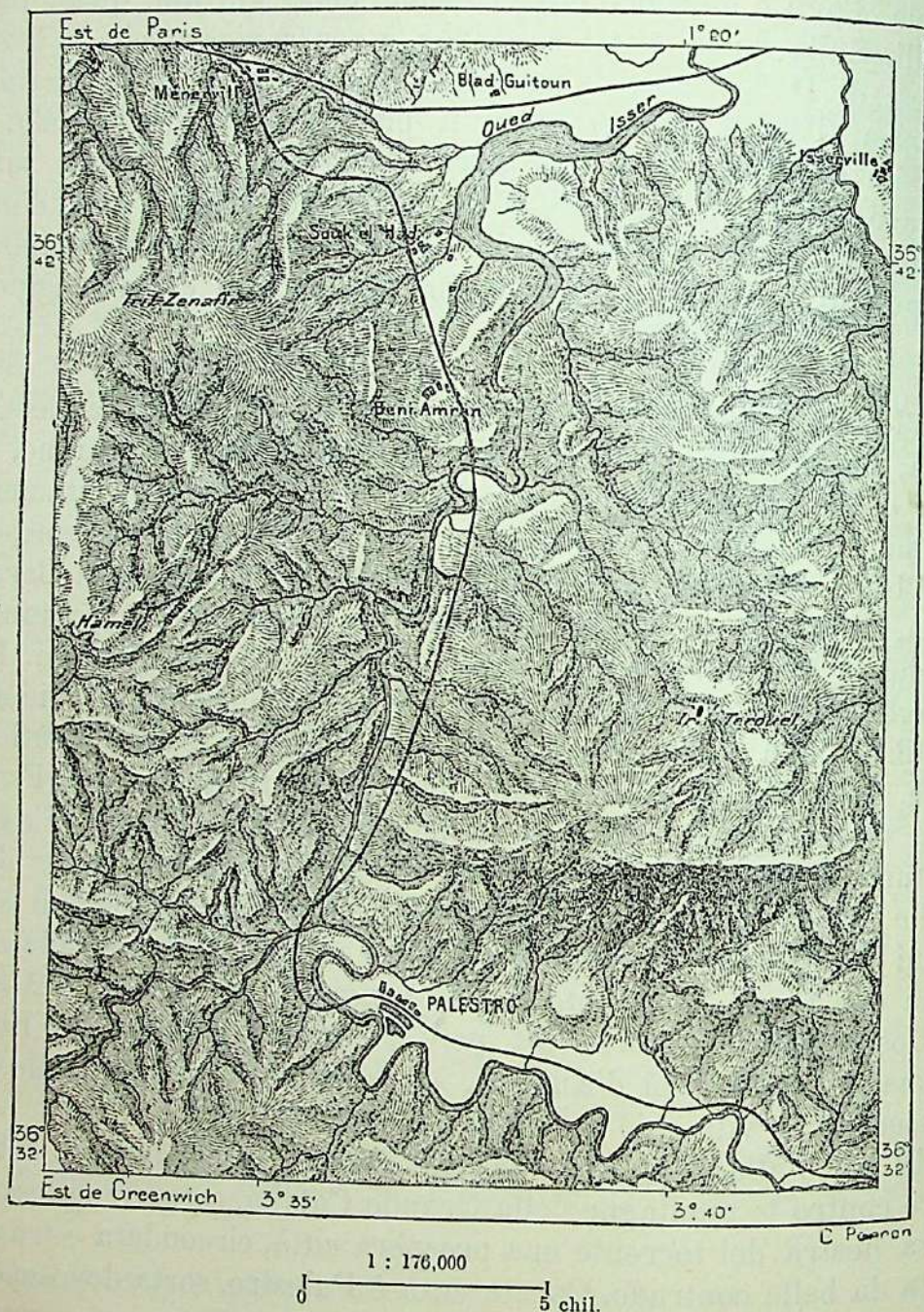
Di sotto alla rapida svolta che forma l'Isser, dove va a battere contro le montagne della Grande Cabilia, sorge lunghesso la riva destra del torrente una prospera città, circondata e traversata da belle contrade. Questa città è Palestro, sorta dopo aperta la strada che penetra nelle gole dell'Isser, ed ora corre parallela ad una ferrovia. Palestro, da principio, fu abitata da al-

[1] Movimento della navigazione a Dellys nell 883: 236 navi, stazzanti 84,640 tonnellate.

cuni sterratori e muratori. Nel 1871 il nascente villaggio fu interamente distrutto dai Cabili insorti, che vi uccisero anche circa cinquanta europei; perciò fu poscia costrutto un forte di rifu-

N. 78. — PALESTRO E LE GOLE DELL'ISSER.

1 : 176,000

0 — 5 chil.

gio, che domina la città. Palestro è spessissimo visitata da quei d'Algeri, che si recano a vedere la pittoresca gola dell'Isser.

La pianura che si stende a nord di quello stretto passaggio, è una tra le più popolate dell'Algeria. Gli Isser, che poco tempo

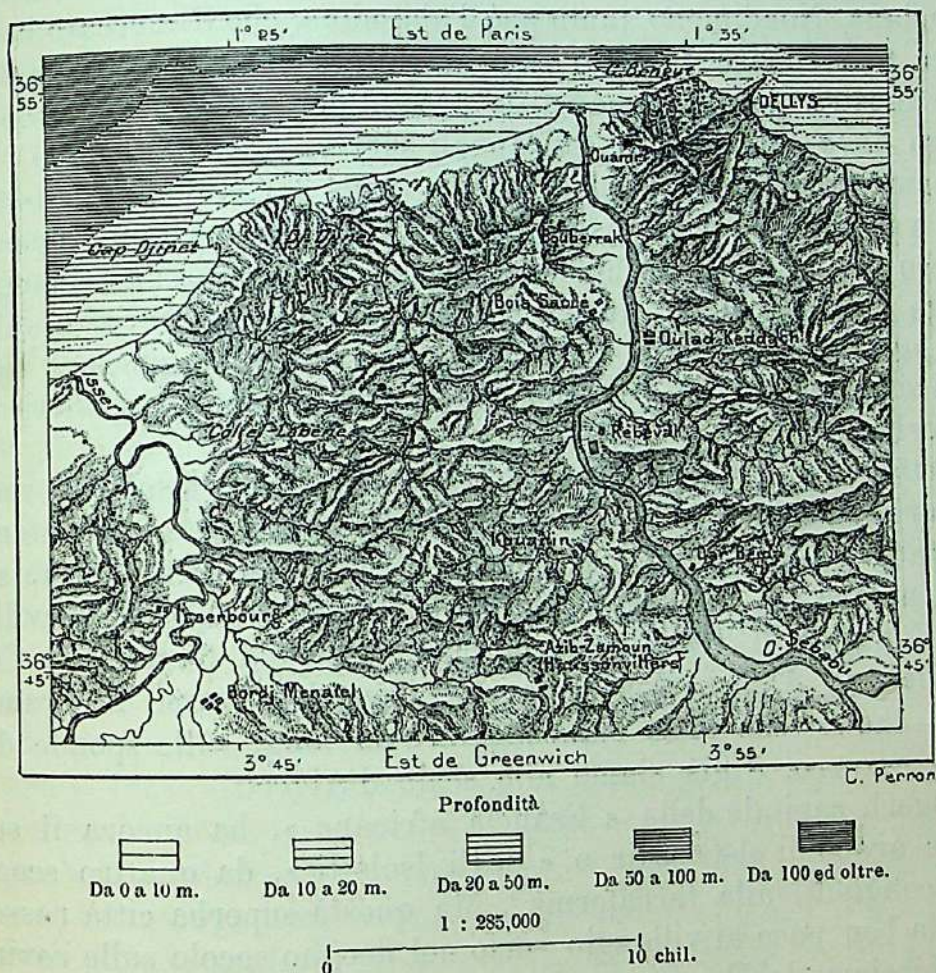
fa ne erano quasi i soli abitatori, formavano una potente tribù, una cui colonia, è voce sia passata nell'isola di Malta[1]. Nelle campagne, i villaggi francesi sono ora numerosi. Sulle chine ad ovest si vede Beni-Amran; Isserburg fa capolino tra gli alberi sopra un poggio della riva destra; Blad-Guitun sorge a nord, sopra un rigonfiamento del suolo per cui l'Isser è costretto a spin-

N. 79. — BASSE VALLI DEL SEBAU E DELL'ISSER.

Profondità

Da 0 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 a 50 m. Da 50 a 100 m. Da 100 ed oltre.

1 : 285,000

0 10 chil.

gersi verso est; a nord dell'ued Scender, Isserville tiene il centro della pianura, presso il luogo dove si tiene il gran mercato degli Isser, già convegno di tutta la popolazione cabila. Alle varie tribù delle alte valli o sulle cime delle montagne bisognava un luogo comune per incontrarsi con quelli della pianura, e questo luogo doveva essere naturalmente in paese cabilo, presso i territori arabi, vicino alla porta d'entrata che forma il colle dei Beni-

[1] C. Devaux, *Les Kebaïles du Djerjera.*

Aissa. La conquista dei Francesi cangiò le condizioni economiche di quel paese, e quindi ne rimase diminuito il valore dei contratti, che avvenivano alla fiera degli Isser. L'essere sorto Tizi-Uzu, villaggio molto più interno, diede occasione ad un mercato permanente vicino a tutto l'alto Sebau; inoltre, a soli 4 chilometri di là, è sorto il prospero villaggio di Borgi-Menaiel, e a 10 altri, Azib-Zamun, ufficialmente chiamato Haussonvillers, altra importante colonia europea, e specialmente alsaziana. Nondimeno tanto può l'abitudine, che il mercato degli Isser non rimase deserto: esso ha tuttora il caravanserraglio, e si mostra ancora dinanzi le arcate del già ufficio arabo il luogo dove gli indigeni condannati subivano *coram populo* l'estremo supplizio. A nord serpeggia nella larga vallata l'Isser, che va a perdersi in mare non lungi dal capo Ginet, superbo masso di basalto racchiudente alcune cave. Nessun villaggio sorge sull'area della città romana di Cissi, nè c'è porto sulla spiaggia, sebbene nella baia vicina arrivino ogni giorno i battelli d'Algeri: di là vengono i bei pesci della « Peschiera di Algeri »[1].

Sette chilometri ad ovest del mercato degli Isser[2] si vede la larga apertura delle montagne, tanto importante nella storia militare e commerciale: si chiama il colle dei Beni-Aissa, sul cui limitare sta ora la piccola, ma rumorosa città di Menerville. Ivi il tronco di Tizi-Uzu raggiunge la strada ferrata da Costantina ad Algeri. Non resta che discendere verso la grande città, che si vede tosto biancheggiare da lungi sulle sponde del golfo azzurro, e già siamo allo scalo d'Algeri.

Algeri, capitale della « Francia africana », ha ancora il suo nome arabo di el-Giezair o « degli Isolotti », da quattro scogli ora congiunti alla terraferma[3]. Ma questa superba città rassomiglia ben poco al villaggio sorto nel decimo secolo sulle rovine dell'Icosium de' Romani, nel territorio della tribù sanhegia dei Beni-Mezghanna, considerati come parenti degli Ait-Mlikech che vivono sui declivi meridionali del Giurgiura![4] In varia condizione,

[1] A. de Vialar, *Africa*, 1880.

[2] Principali comuni di pieno esercizio nel bacino dell'Isser nel 1881:

Isserville . . .	5,732 ab.,	di cui 515	Europei ed Ebrei	199 agglomerati.
Menerville. . .	5,704 »	1,014	»	2,430 »
Palestro . . .	2,694 »	582	»	523 »
Borgi-Menaiel .	2,322 »	603	»	575 »

[3] Devaux, *Les Kebaïles du Djerdjera.*

[4] Alb. Devoulx, *Revue Africaine*, 1871.

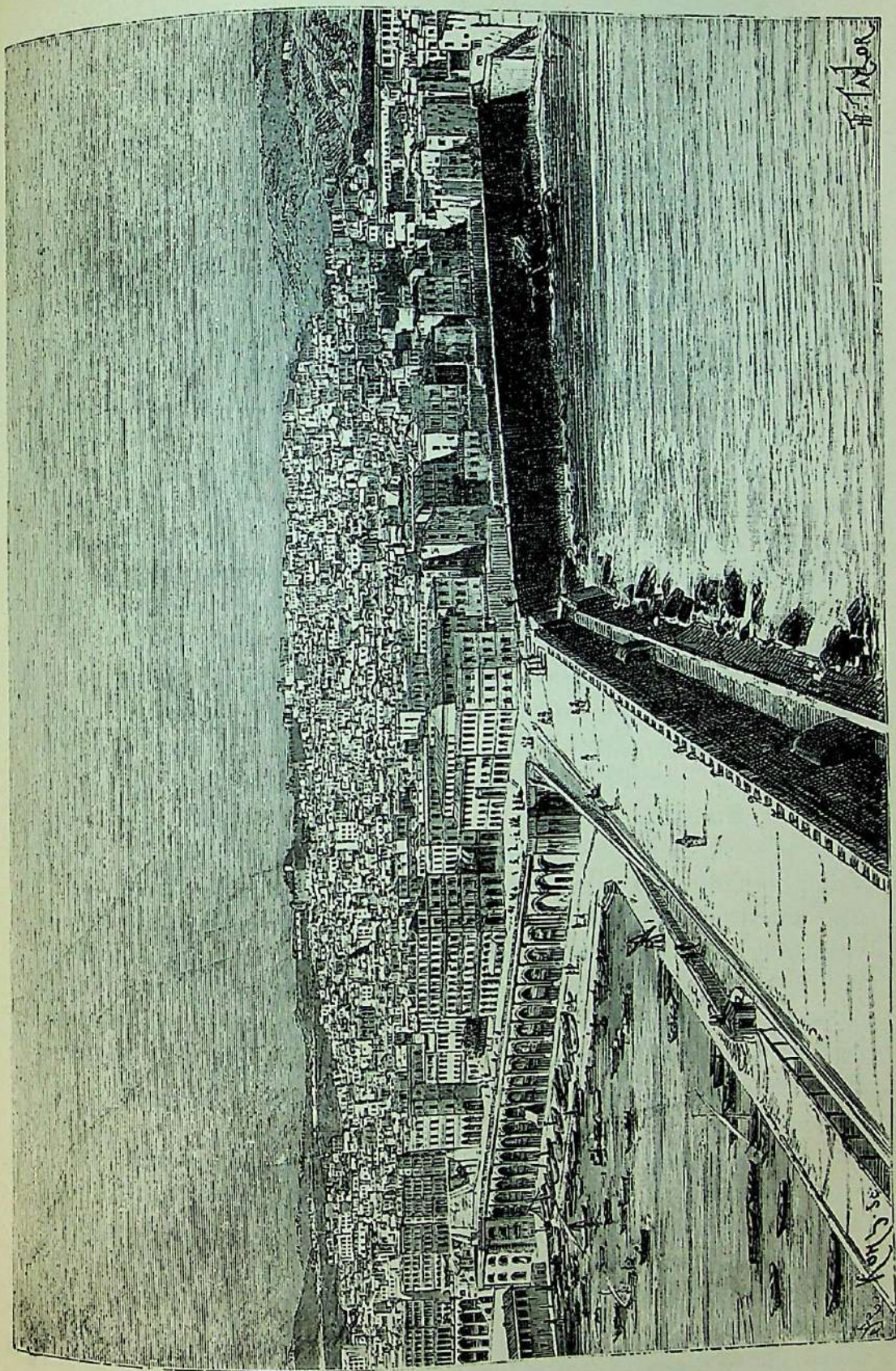
ora serva, ora indipendente, in principio del secolo XVI Algeri era già assai importante perchè gli Spagnuoli l'assediassero e s'impadronissero del *peñon* che proteggeva le navi de' corsari: non vi rimasero però che diciannove anni. Divenuto sovrano d'Algeri il famoso Kheir ed-Din, fece costrurre la gittata, che congiunge alla città l'isolotto e gli scogli[1]: in tal guisa si ebbe la darsena che, difesa assai bene contro le tempeste, in una costa priva di rifugi, doveva assicurare ad Algeri il primo posto fra tutte le città del litorale mongrebino, da un lato fino a Bougie, dall'altro fino a Mers el-Kebir. È noto come la città di Barbarossa profittò di questo privilegio. Per tre secoli Algeri fece fronte all'Europa grazie alla paura degli uni, alla gelosia degli altri. Indarno fu undici volte assediata, bombardata o minacciata dopochè i musulmani ebbero ripreso il *peñon;* nel 1830 Algeri, « la Guerriera », si diceva ancora invincibile, quando i Francesi, sbarcati a Sidi-Ferruch, movevano già contro il forte dell'Imperatore.

Ora Algeri è divenuta la prima città del continente africano, non per numero di abitanti — giacchè ne ha meno delle due capitali dell'Egitto e probabilmente anche di Tunisi, — ma per la sua funzione storica, che ne fa il focolare della civiltà europea. È pure la prima per incanto e grandezza imponente d'aspetto: chi l'ha vista dal lato del mare alla svolta della Punta della Pesca, non può dimenticare la scena meravigliosa. Fin dalla metà del secolo, la si poteva citare a regolare modello d'una città costrutta ad anfiteatro triangolare sul fianco d'una montagna[2], ma è poi cresciuta tanto da formare un complesso molto più vasto e ricco di contorni. Verso la parte alta della collina, coronata dalle mura della kasbah, si vedono ancora i resti della vecchia Algeri, che da lungi sembra una cava di marmo bianco con massi ineguali e male tagliati. Non si scorgono da lungi le tinte azzurre o gialle delle pareti, nè il verde delle persiane, giacchè tutti i colori sono spenti dall'abbagliante bianchezza della pietra; solo il mattino la luce orientale si rifrange in raggi rosati e la sera il tramonto si riflette con isfumature violette. Tempo fa, le vecchie case si stendevano fino al mare; ora esse si arrestano a mezza costa, direi quasi, contro la diga di regolari gruppi di case francesi che stendono la loro fronte lunghesso la marina.

[1] Tauxier; — Berbrugger *Revue Africaine*, n. 78, novembre 1868.
[2] Teofilo Gautier, *Loin de Paris*.

A sud del triangolo formato dalla città araba, sale le chine un'altra città, la quale, per essere formata di case moderne, non si confonde in un immenso bagliore di roccie bianche: vi si scorgono le mura grigiastre ed i tetti rossi, che fanno dovunque contrasto con la cupa verdura de' giardini. Di là le costruzioni sono improvvisamente interrotte dalla zona verde dei bastioni erbosi e delle scarpe piantate ad alberi. Ma fuori della città propriamente detta, a Mustafà, la città ricomincia meno compatta e più graziosa, come quella che caccia le case de' quartieri inferiori in ogni bassura, raggruppa acconciamente le ville sulle più vicine alture, e verso la sommità della collina fa sorgere sopra gli alberi fronzuti i chioschi ed i comignoli dei palazzi. In questa parte abitano specialmente gli Inglesi che si recano a passare l'inverno nel dolce clima di Algeri. A sud, i sobborghi si prolungano alcuni chilometri sulla curvatura della spiaggia, parallela alla curvatura della cresta montuosa che a poco a poco si abbassa verso la pianura dell'Harras, mentre dall'altro lato d'Algeri si innalza il possente masso dell'alto Sahel, sparso qua e là di punti bianchi, cioè di villeggiature.

La piccola estensione fra le coste ed il mare ha fatto sì che la città si estendesse lunghesso la spiaggia da ambidue i lati del centro primitivo, che sta di fronte ai quattro isolotti dei Beni-Mezghanna, che ora sono la penisola della darsena. La città, quale era nel 1830, occupava uno spazio triangolare sul fianco della collina dominato dalla kasbah, il quale spazio aveva presso a poco 500 metri di lato e 50 ettari di superficie. In questo ridotto, prima della conquista, erano stipati i mercatanti, i fellah e gli schiavi, cioè un complesso di persone ritenute, certo oltre il vero, oltre centomila [1], le quali al momento della conquista non superavano i quarantamila. I Francesi demolirono il pittoresco circuito entro cui soffocava la città, ma la cerchia dei nuovi bastioni divenne a sua volta troppo stretta. A nord-ovest, all'uscita di Bab el-Ued, la « Porta del Ruscello », si succedono parecchi sobborghi interrotti da cimiteri fino alla interminabile contrada di Sant'Eugenio; a sud sono una continuazione della città le contrade dell'Agà, di Mustafà, di Belcourt, fuori della porta di Bab-Azun, dove si appendevano, vivi o morti, i condannati. Poco dopo pare che la città finisca in un campo militare ed in un pubblico giardino, ma di là ricomin-

[1] Shaw, *Travels in Barbar.*

ALGERI — VEDUTA GENERALE DALLA GITTATA DI KHEIR EL-DIN

Disegno di Taylor, da una fotografia di Neurdein.

ciano le fila di case. L'area dei tre comuni di Algeri, Sant'Eugenio e Mustafà ha, complessivamente, una lunghezza di circa 10 chilometri, ma la città, chiusa come è fra la collina ed il mare, in alcuni luoghi non è più larga di 200 metri. Si capisce benissimo come in tale città le vie maestre siano quasi parallele alla spiaggia e vi siano qua e là piazze donde si discende in riva al mare.

La principale, detta « piazza del Governo » è rimasta, non ostante l'ingrandimento della città, il centro del movimento di Algeri, come fu in principio dell'occupazione quando si abbattè un intiero quartiere dell'antica el-Giezair per comodo delle truppe. All'angolo della piazza sorge la moschea « nuova », sul cui minareto è l'orologio della città. Poco distante seguono tosto il mercato principale, la grande moschea, la cattedrale, il palazzo del Governo, lo stato maggiore, il Municipio, e la maggior parte degli uffici del comando e dell'amministrazione. Quivi fan capo le maggiori contrade e gli scali più frequentati del porto; di qui partono quasi tutte le vetture per i dintorni d'Algeri e le città dell'interno. Una folla svariata fa ressa sulla piazza. Se la foggia banale, voluta dalla moda, vince tutti gli altri acconciamenti, ciò non toglie che alcuni smaglianti colori non spicchino sul fondo scuro o grigiastro della folla, sempre in moto, dei buontemponi e dei mercatanti. Vi vedi confusi berretti rossi di pescatori, scechia di facchini, gandura ricamati dei Biskri, turbanti gialli o screziati di vecchi ebrei, e le robe, le ciarpe, i cappelli di seta a vivi colori delle loro donne e figlie. Alcuni personaggi arabi d'alto affare, o che vogliono parer tali, passeggiano, l'haik di pura lana bianca immacolato, oppure, seduti al caffè, bevono con maestà qualche liquore permesso dal Corano. Le donne moresche, dai larghi calzoni gonfiati, passano a due a due rapidamente, non lasciando vedere, sotto il velo che le nasconde, che i neri occhi contornati da un cerchio di bistro.

In città il popolo è diviso in rioni secondo l'origine: i Francesi abitano i quartieri nuovi, i Napoletani, gli Spagnuoli, i Maltesi sono in proporzione molto più numerosi nella parte bassa della vecchia città, in vicinanza del porto e della pescheria; gli Ebrei, che nel quartiere francese possedono metà dei magazzini, dimorano in ispecial modo a metà costa, fra cristiani e musulmani. Questi ultimi hanno ancora le loro case nel labirinto di vicoli che copre il fianco della collina fino alla kasbah. Anditi ineguali

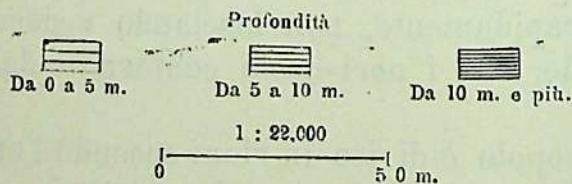
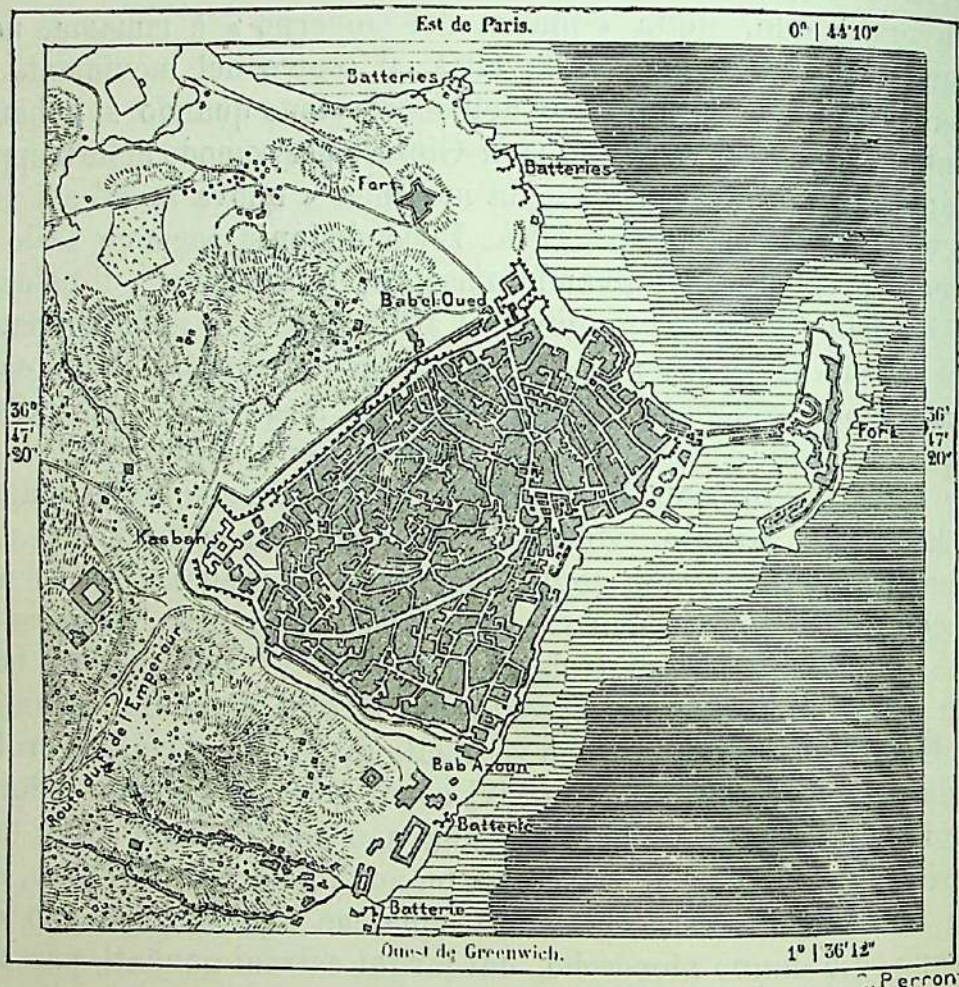
e tortuosi salgono a scala fra le case basse, qua e là riunite sopra la via da arcate. Travi ricurve, piantate obliquamente nel muro, sostengono i piani in salita. Ai lati o sotto le arcate vi sono porte coi battenti ornati di borchie; rare finestre con persiane all'esterno sono aperte nelle mura imbiancate a calce,

N. 80. — ALGERI NEL 1830.

Profondità

Da 0 a 5 m. — Da 5 a 10 m. — Da 10 m. e più.

1 : 22.000

0 — 500 m.

su cui è dipinta in rosso l'impronta cabalistica della mano che deve tener lungi i geni malefici. Questo quartiere musulmano, in nulla cambiato dopo la conquista, come al tempo degli deys, è abitato da gente d'ogni razza: qui stanno i Cabili, più in là quei di Mzab ed i rivenditori d'acqua di biskri; vengono poi gli emigrati delle oasi di Tugurt, d'Uargla, di Suf; i negri

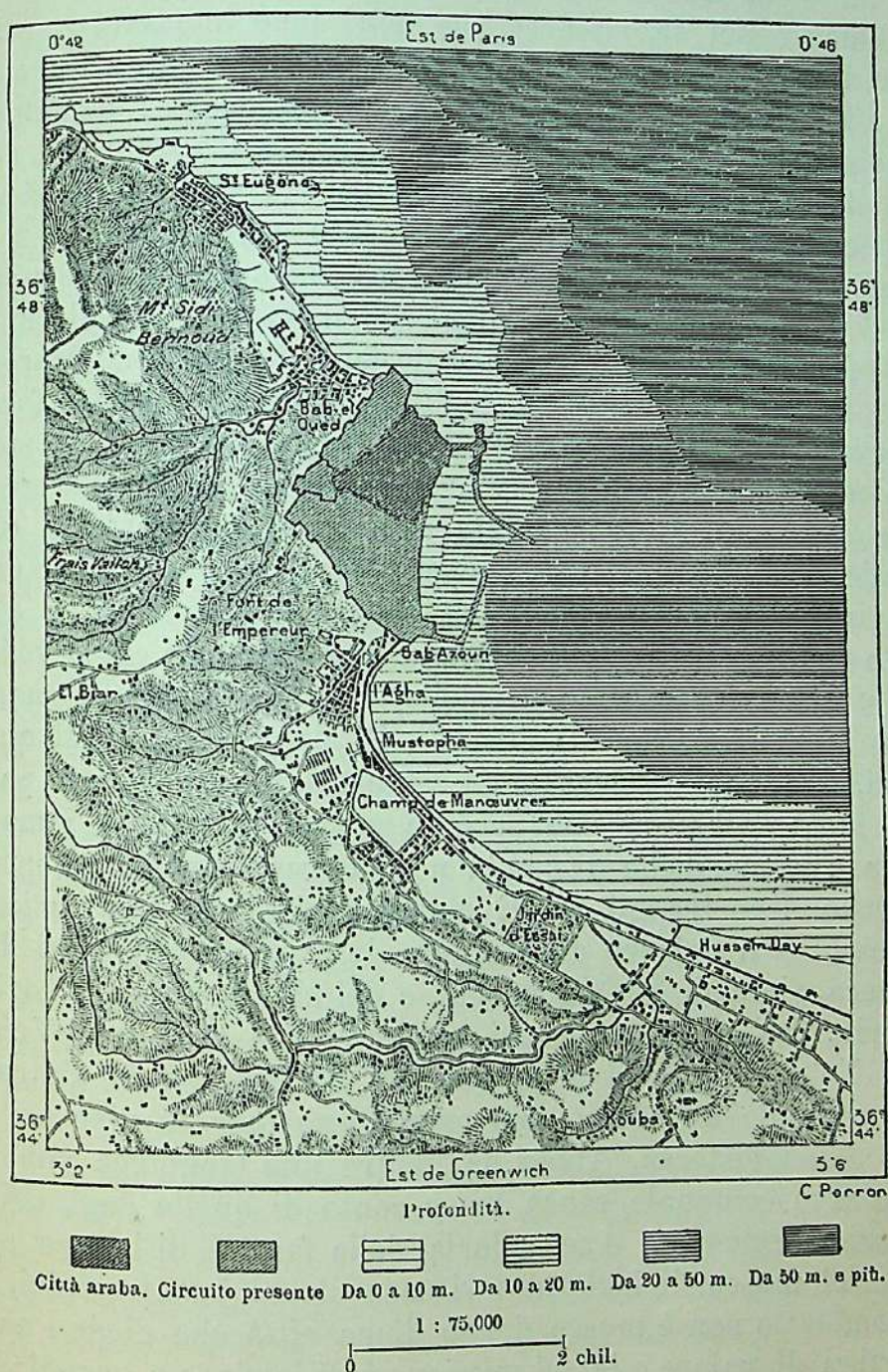
Bambara e quelli di Haussa, che hanno in quel dedalo il loro posto, e le donne degli Ulad Nail, a cui sono riservati parecchi vicoli,

N. 81. — ALGERI NEL 1885.

Profondità.

Città araba. Circuito presente Da 0 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 a 50 m. Da 50 m. e più.

1 : 75,000

0 — 2 chil.

le quali siedono gravi, silenziose e cariche di gioielli, come idoli, nel fondo delle loro dimore. Una corsa nella parte alta di Algeri vale in fatto di etnografia un viaggio nell'interno fino a Tombuctu.

In quanto all'architettura, l'Algeri moderna non si può paragonare a quello che resta dell'antica; i suoi principali edifizi sono enormi costruzioni a parecchi piani, le quali somigliano a quelle della nuova Marsiglia, costrutte senza tener calcolo del clima: è poi da ritenere che non sieno abbastanza solide contro i terremoti, i quali ordinariamente si fanno sentire più frequenti e violenti in Algeria che in Francia. I monumenti più notevoli d'Algeri sono ancora quelli innalzati prima della conquista, ma pochi ne rimangono. Di più che centosessanta moschee o kubba, che spingevano le loro cupole rotonde sopra le case, ne restano solo venti circa, fra cui quella graziosissima di Abd er-Rahman et-Tsalbi, che erge il suo incantevole minareto sopra il folto degli alberi e de' fiori del giardino Marengo presso Bab el-Ued. Nella parte bassa della città araba furono conservate alcune belle case moresche, tutte costruite sullo stesso piano, ma parecchie hanno perduto il loro primitivo carattere per essere state ridotte e mobiliate all'europea, giacchè la corte centrale, dove già fra il fogliame scaturiva una fontana, fu cambiata in un magazzino od in un salone; e un soffitto a cui è appeso un lampadario, fu sostituito all'apertura per cui si vedeva il cielo azzurro seminato di stelle, e alle colonne di marmo stanno appese lampade. D'altronde, la maggior parte di questi palazzi, costruiti da schiavi o da rinnegati venuti da ogni parte, erano lungi dall'avere una perfetta armonia di stile: i marmi d'Italia e le maioliche d'Olanda non vi erano sempre adoperati con gusto. Uno tra gli edifizî moreschi d'Algeri più curiosi e pittoreschi è il palazzo dove stanno le preziose collezioni della biblioteca, ricca di 30,000 volumi, e del museo di archeologia e di storia. Tra gli altri oggetti notevoli vi si vede una Venere ed un Nettuno, trovati negli scavi di Scerscell, e la statua di gesso, terribile a vedersi, d'un prigioniero murato vivo nel bastione d'una fortezza. Algeri ha inoltre una biblioteca pubblica nel palazzo comunale, senza tener conto di quelle degli istituti d'istruzione superiore e secondaria, della facoltà di lettere e del liceo. Nel museo di belle arti vi sono alcuni buoni quadri, ma nel complesso non è museo degno d'una città che diede i natali ad artisti di valore e la cui missione è di iniziare a grandi cose i popoli barbari.

Dal lato territoriale, Algeri, che fu soggetta a tanti cambiamenti, deve nuovamente trasformarsi. Ciò che più preme è di sgombrare i forti del litorale che impediscono alla città di espan-

dersi a nord e a sud e di togliere la zona riserbata agli esercizi militari, che si estende tutt'intorno alla città per 150 ettari di terreno. Come piazza di guerra, Algeri non ha più grande valore, dacchè fu cangiato il materiale d'artiglieria. Il luogo naturale dei forti a difesa della città è sulla sommità delle colline del Sahel; ed ivi bisognerà costruirli quando sarà disfatta la cinta attuale che chiude fuori città gli istituti più necessari, quali sono gli ospitali, i magazzini, i gasometri, i serbatoi idraulici. Altri lavori urgenti sono: fornitura d'acqua dolce in abbondanza, — giacchè le sorgenti del Sahel non sono sufficienti, — migliore pavimentazione per togliere la gran polvere, e bisogna condurre a fine i condotti di fognatura, utilizzare le immondezze, o almeno farle uscire fuori delle mura perchè non rimangano contaminate l'aria e i corsi d'acqua.

Lo stesso porto, gloria di Algeri, non è ancora finito, e in alcuni punti rimane inferiore a parecchi porti artificiali del Mediterraneo. Certo è opera grandiosa l'avere conquistato sopra un mare tempestoso un bacino di 90 ettari, dove possono ancorare le più grandi navi; nè minore spettacolo è il vedere dalle alture che dominano Algeri, e sono la più bella parte del meraviglioso quadro, quelle gittate che dividono con taglio sì ardito una parte del mare, quel porto dalle acque tranquille che fanno singolare contrasto di sfumature, di riflessi, di raffiche colle onde che infuriano al di fuori. Però il porto d'Algeri non è ancora un rifugio sufficiente, giacchè i venti del nord-est, che nel 1835, quando la darsena turca era il solo ancoraggio, infransero una contro l'altra diciannove navi nel porto, spingono ancora le onde nel bacino, sicchè talora grossi bastimenti ne ebbero rotti gli ormeggi. Per togliere il pericolo, si è pensato di dividere l'immenso bacino con un'altra gittata che, condotta fino all'isolotto murato d'Algefna, si diriga verso l'entrata aprendo così alle navi due porte, una a sud, verso il porto militare, l'altra a nord verso il porto mercantile. Il disegno del porto non fu fatto in una sola volta, ed i lavori incominciati quando ci si chiedeva se la nuova conquista non sarebbe abbandonata. Ne avvenne quindi che il contorno non ha la regolarità della maggior parte dei porti artificiali: la gittata a nord, che in causa dei cangiamenti per cui riuscì quale ora è, fu piacevolmente detta la « curva delle incertezze », ha la parte concava rivolta al mare in guisa che vi battono contro con tutta forza le onde. Perciò bisogna rifornirla di nuovi massi perchè possa resistere alla violenza del mare.

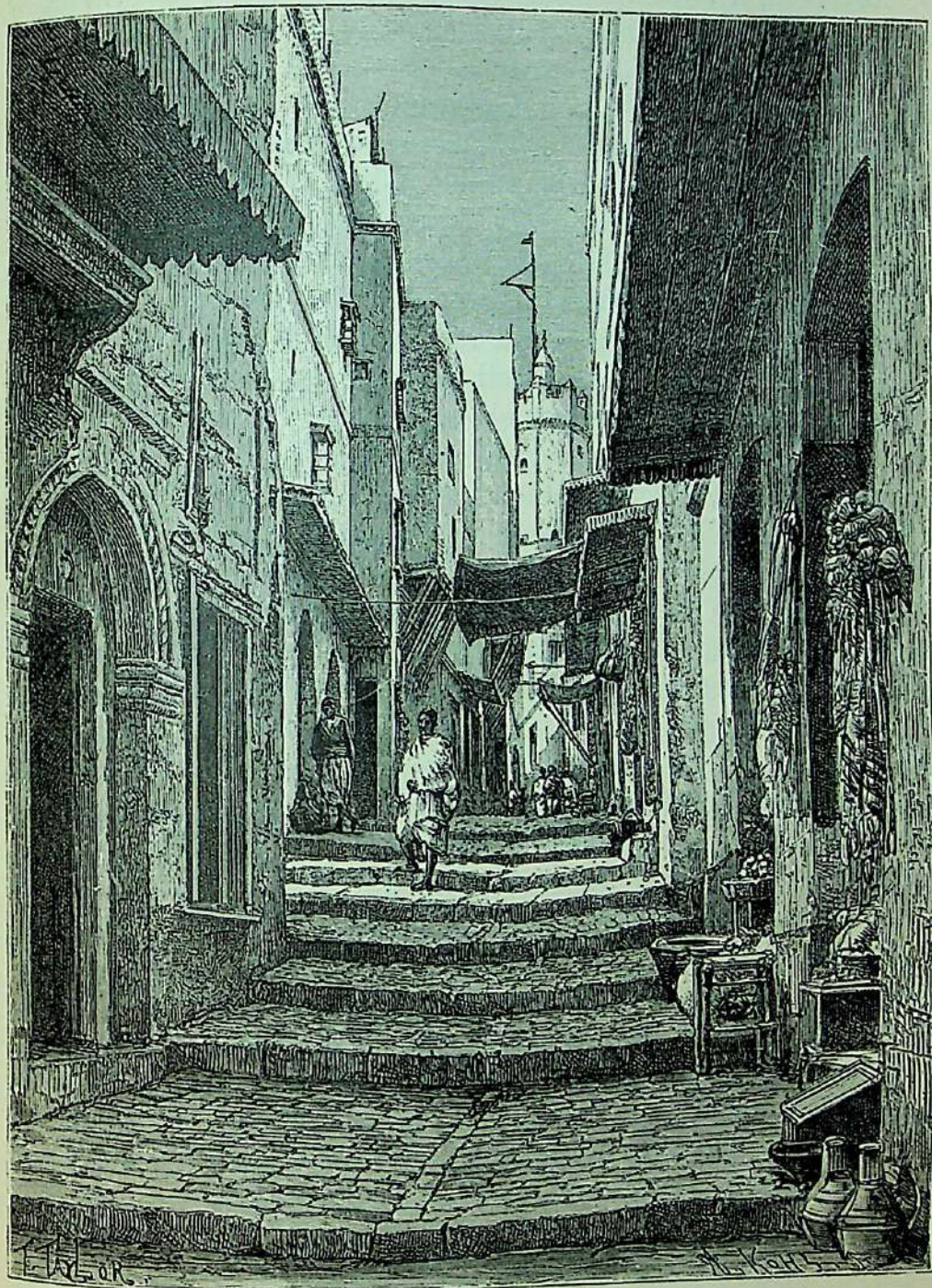
Come scalo marittimo, Algeri riesce importante per le squadre che vi arrivano di frequente a spiegare il loro vessillo, ed ancor più per le navi che la mettono in comunicazione con Marsiglia, Porto Vandres, e con molti porti della Francia e di altre nazioni. Alla capitale dell'Algeria giungono quindi periodicamente circa trenta navi a vapore, ma non ha ancora un servizio giornaliero con la Francia, il quale sarebbe necessario, giacchè gli affari di Algeri con la madre patria sono di poco minori di quelli con tutta l'Algeria. Algeri è pure porto di pesca attivissimo. Bello è il vedere nella rada le barche italiane spiegare ogni sera le vele al vento e con la velocità di un uccello navigare in frotte verso l'alto mare [1]. Invece, il commercio di cabotaggio con piccoli velieri, è minore ad Algeri che ne' porti d'Orano, Philippeville, Bona, in causa della mancanza di buone strade con l'interno. Sebbene posta nel centro della costa di tutto il Maghreb ed in luogo favorevolissimo all'apertura di strade, nondimeno Algeri non ha che uno scalo, ed il solo tronco iniziale di strada ferrata che gira ad est il gruppo del Sahel e si divide alla Maison Carrée. Le manca ancora la linea necessaria verso ovest per oltrepassare le montagne all'estremità occidentale verso Kolea, la qual linea, penetrando nella valle del Mazafran, deve giungere a Blida e in altre posizioni della rete. Algeri non ha, come Orano e Costantina, strade che penetrino ben innanzi nel deserto e neppure si è d'accordo per dove può passare quella di Laguat. Le funicolari, che sarebbero tanto utili per Algeri ed i comuni delle alture, El-Biar e la Buzarea, sono sempre allo stato di progetto. Ma se la metropoli dell'Algeria manca di ferrovie, è ricca di strade, sicchè poche città hanno maggior numero di svariati veicoli, omnibus, carrozzelle di ogni colore e forma, che, tirati da cavalli infaticabili, benchè piccoli e magri, vanno,

[1] Movimento commerciale d'Algeri, nel 1883, non compreso il servizio dei passaggieri:

Entrate	582 navi, stazzanti	156,290 tonnellate.
Uscite	750 » »	215,162 »
Totale	1332 navi, stazzanti	371,452 tonnellate.

Valore totale del commercio nel 1881:

Importazioni	113,904,836 lire.
Esportazioni	40,853,223 »
Totale	154,758,059 lire.

vengono, s'incontrano rumorosamente sollevando un turbine di polvere.

ALGERI — VISTA DA UNA CONTRADA DELLA VECCHIA CITTÀ.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Lévy e C.

La felice postura d'Algeri, in riva al mare ed alla base di alte colline, dà una grande varietà d'aspetto ai luoghi circo-

stanti: taluno de' vicini villaggi ha anche grande importanza storica. Ad ovest, di là di Sant'Eugenio, si sviluppa dai due capi rocciosi della Punta della Pesca e di Caxine, e poi dal villaggio di Guyotville, la spiaggia regolare con la quale confina il piccolo promontorio di Sidi-Ferruch (Sidi-Feregi), su cui sorge ora una caserma fortificata a protezione degli approcci d'Algeri. Ivi, il 14 giugno 1830, la flotta francese sbarcò le truppe; ivi furono fatte in fretta le prime trincee ed impegnate le prime scaramuccie, seguìte, cinque giorni dopo, dalla battaglia di Staueli, con la quale i Francesi s'impadronirono della strada di Algeri. Sulla spiaggia e sulle dune di Sidi-Ferruch presero stanza pescatori e giardinieri; nel 1843 fu concesso il campo di battaglia di Staueli ad alcuni trappisti, i quali, con l'aiuto di militari condannati, di operai spagnuoli ed arabi e mediante i sussidi del governo, lo ridussero ad un podere di 1,200 ettari, a coltivazioni diverse, specialmente di viti e di gerani per fabbricare essenze. Staueli dipende dal gran comune di Sceraga, o degli « Orientali », così chiamato da una tribù scomparsa: in vicinanza si trovano raggruppati alcuni megaliti. Tentativi di rimboschimento furono fatti a Ain-Beinen, sulle chine della Buzarea più vicina a Sceraga. La futura foresta si estende 500 ettari.

A sud ed a sud-ovest di Algeri, il Sahel è già quasi tutto coltivato. Sul più alto monte del gruppo, detto « la Buzarea », sebbene il suo nome primiero, Bu-Zarea, abbia il senso di Padre dei Cereali, sorge un villaggio moderno, che è il principale elemento di salute per la città. Dal cimitero abbandonato che sta sulla più alta vetta, lo sguardo si stende sull'immensa cerchia del mare e della pianura; più in giù si vedono i villaggi sparsi sulle colline del Sahel e più in giù ancora le città della Mitigia. Di là si segue collo sguardo il semicerchio di montagne azzurre, indi ad ovest le due cime dello Zakkar fino alle vette del Giurgiura. Una delle pieghe formantesi sul pendìo settentrionale della Buzarea è il grazioso vallone dei Consoli, così chiamato dai personaggi che vi avevano innalzate le loro ville prima della conquista francese. Sopra uno degli ultimi promontori del gruppo sopra i cimiteri di Sant'Eugenio, sorge la cappella di Nostra Signora d'Africa, specialmente visitata da Spagnuoli e da pescatori napoletani. A sud e ad sud-est della Buzarea si prolunga, abbassandosi, la cresta del Sahel, cui fan corona case e villaggi. Presso el-Biard o « i Pozzi », dove le ville sono sparse fra gli alberi, si vede la possente massa quadrata del

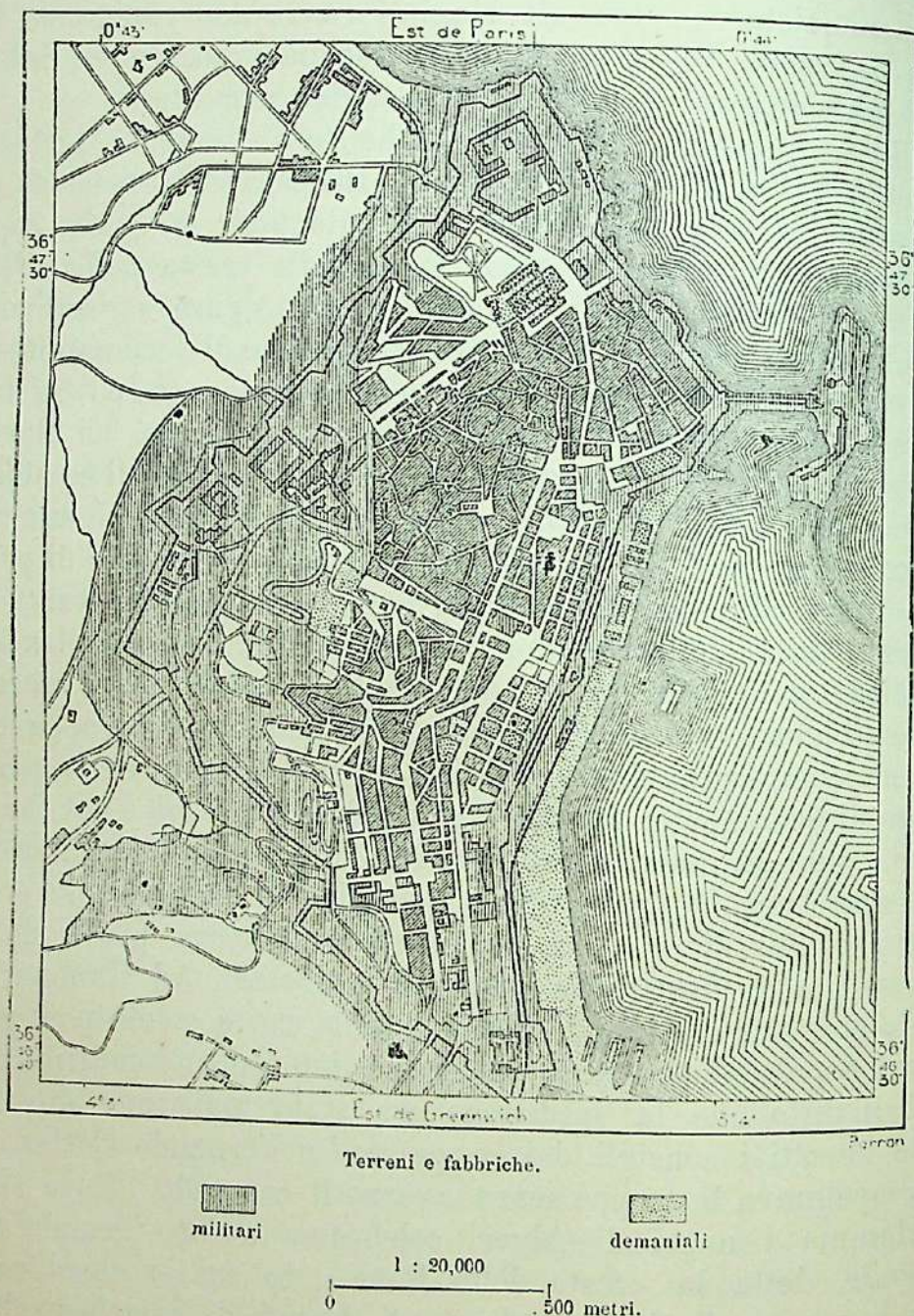
forte dell'Imperatore, che si dice occupi il posto di un fortino preso da Carlo Quinto. Birmandreis e Birkhadem stanno nascosti nelle fenditure di ombrosi valloni. Duera o la « Casetta », è il borgo principale di tutto il Sahel, il qual borgo è posto nella parte meridionale del gruppo. Durante il tempo più scabroso della conquista, quando gli Hagiuti ronzavano rapinando intorno ai coloni, Duera serviva di cittadella avanzata del Sahel; ora è un emporio agricolo ed il maggior mercato.

Sulla strada che circuisce il Sahel, a sud-est di Algeri, la catena dei villaggi rivieraschi fra Belcourt e Hussein-dey è interrotta da una larga zona di piantagioni, la quale, sopra una superficie di 80 ettari, si stende dalla cresta delle colline al mare; è il giardino di Hamma, chiamato pure « giardino di prova », disposto nel 1832 per fare esperienze di acclimatamento dei vegetali. Le esperienze riuscirono tanto bene, che poche città, anche nei climi tropicali, hanno, come in Algeri, così bei filari di palme, di latanie, di magnolie, di *Pirrocarpus-draco,* di bambù, di piante molteplici; della flora della zona temperata c'è una magnifica fila di platani. Ben difeso dai venti, il giardino di prova gode di un clima eccezionale sul litorale dell'Algeria, tanto che qualche specie vegetale, che ivi si mostra in tutto lo splendore, languisce nelle altre parti del territorio algerino. Presentemente il giardino, che fu concesso mediante un fitto apparente ad una compagnia finanziaria, serve in principal modo per le piante di ornamento che sono poi vendute a Parigi e nel Belgio. Al giardino fu unito un allevamento di struzzi, ma tali uccelli non stan bene in quegli stretti parchi e si guastano le penne contro i cancelli; di più non si ebbero ancora prove definitive se possa riuscire la covatura artificiale. Ad Hamma, nel 1541, sbarcò l'esercito di Carlo Quinto, che a stento potè pochi giorni dopo ripartire per non essere interamente distrutto; sta però il fatto che la spedizione era stata malissimo diretta e male accolti i consigli del *conquistador* Fernando Cortez, che accompagnava le truppe senza averne il comando [1]. Pure vicino a Hamma i negri di Algeri celebrano la loro grande festa annuale, detta la « festa delle Fave », in cui si sacrifica un bue coronato di fiori e adorno di drappi di seta penzolanti. A questa non intervengono i Mori d'Algeri, perchè la con-

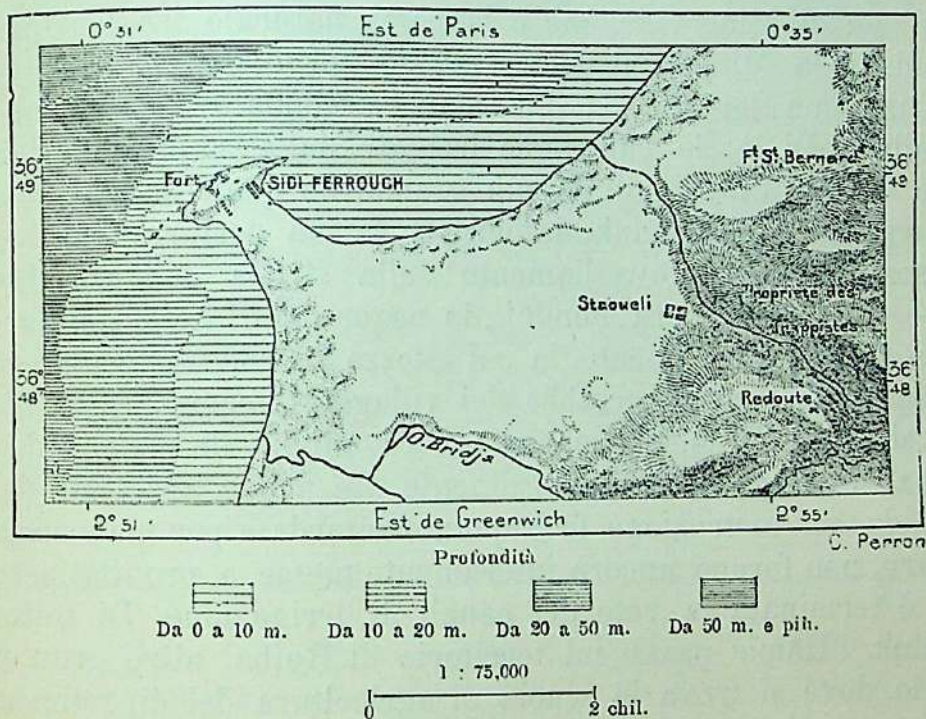
[1] E. Pellissier, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Algérie.*

siderano come pagana, sebbene la cerimonia cominci con la recita solenne della prima preghiera del Corano.

Una vasta pianura ad emiciclo, quella della Mitigia, che

N. 82. — SERVITÙ MILITARI D'ALGERI.

si estende a sud-ovest, a sud e ad ovest d'Algeri per circa 100 chilometri di lunghezza e da 15 a 20 di larghezza, circonda la capitale. La conquista militare di codesta pianura fu lunga e penosa, giacchè i primi governatori dell'Algeria

ebbero tutti per iscopo di espugnare la piazza di Medea nelle montagne di Titteri, quando gli spazi intermedii erano ancora percorsi da tribù nemiche. Ne avvenne che le loro linee di vettovagliamento e di ritirata erano costantemente minacciate: alcune volte non poterono cavarsela senza sanguinosi combattimenti, e tal'altra alcuni distaccamenti francesi furono sterminati. Ancor molto più difficile fu la conquista agricola della Mitigia, giacchè gli stagni ed i corsi d'acqua straripati ammorbavano l'aria; il dissodamento del suolo propagava le

N. 83. — SIDI-FERRUCH.

febbri, le quali cose facevano sì che perissero i coloni, non assuefatti al clima ed ignoranti delle regole dell'igiene, e mettevano in pericolo l'opera. Quelli fra i coloni che resistevano alle malattie, correvano pericolo d'essere uccisi dagli Hagiuti, per poco che si allontanassero dal riparo dei campi o dei forti; si aggiunga che il metodo di lavoro, adottato dalla maggior parte dei coltivatori, aumentava il pericolo. Ciascun d'essi, avuto il suo piccolo tratto di terreno, lo lavorava isolatamente e quindi non potevano resistere ad una banda di assalitori: i coloni erano sgozzati alla spicciolata. Nondimeno in alcuni villaggi, i contadini europei, ad esempio delle scimmie della Sciffa, sorprese mentre stavano saccheggiando i campi, ebbero il buon senso

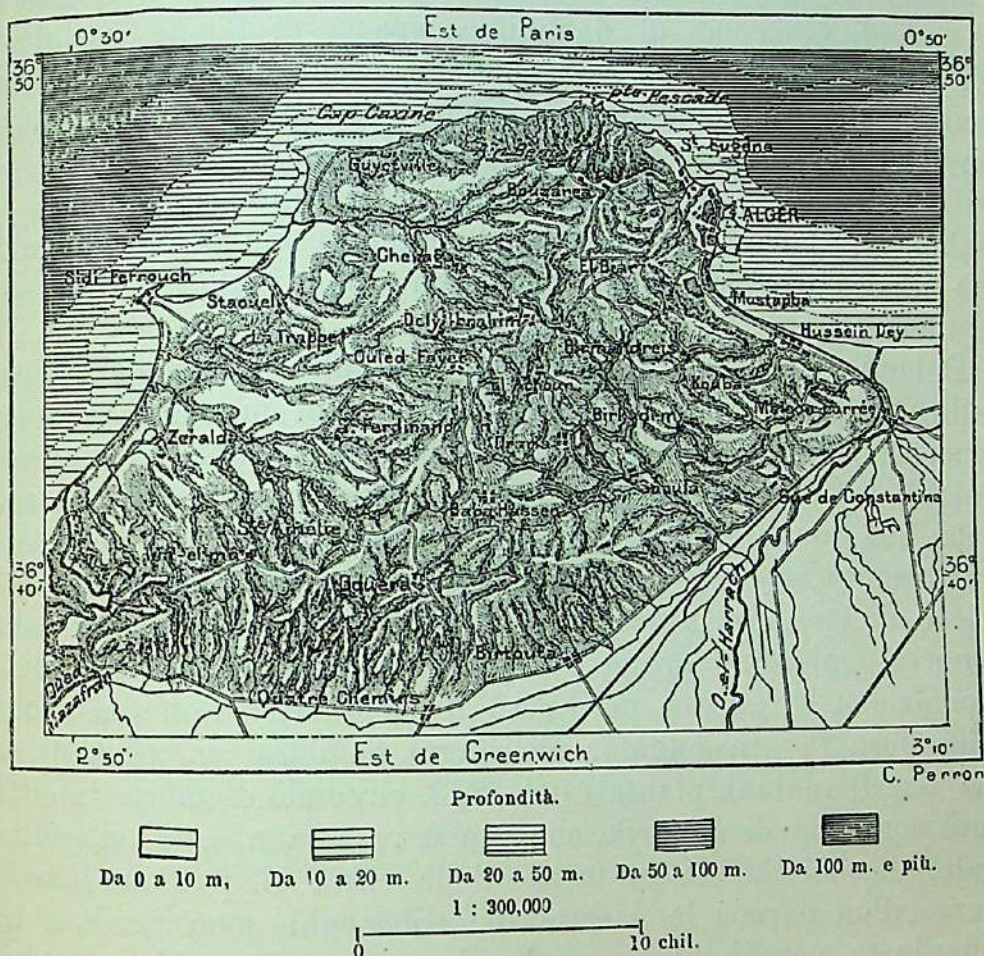
di radunarsi in isquadre e, posta una sentinella, lavorare in comune i loro terreni. In tal guisa le colonie andarono mano mano aumentando vicino alle tribù ostili. L'opera però è ancor lungi dall'essere compiuta, giacchè grandi estensioni pantanose restano ancora nelle bassure ed alcuni gruppi tra i bacini fluviali sono coperti di macchie; in complesso però, la Mitigia è la regione meglio coltivata dell'Algeria ed in nessuna parte l'aratro a vapore ha conquistato più rapidamente nuovi terreni alla produzione regolare. Nel 1881 la Mitigia aveva 30,500 abitanti europei, mentre il Sahel, non compreso Algeri, ne aveva solo 28,000.

In giù di Minerville, che è la porta naturale tra la Grande Cabilia e la Mitigia, il primo grosso borgo che si incontra è l'Alma, non lontano da Bu-Duau, circondato da platani ed eucalipti. Di là, le campagne irrigate dalle acque dell'Hamiz sono sparse di villaggi, il più grande de' quali ha conservato il nome turco di Fonduk, datogli per la sua postura come luogo di sosta e di vettovagliamento sulla strada dell' alto Isser. Sette chilometri sopra Fonduk, le acque dell'Hamiz, sono arrestate da uno sbarramento, la cui altezza fa raccapricciare pensando quello che avverrebbe dei villaggi inferiori, se la diga, che si eleva 37 metri, sostenendo 14 milioni di metri cubi di acqua, si rompesse improvvisamente. Le acque arrestate dalla diga, la cui costruzione fu alquanto ritardata per mancanza di danaro, non furono ancora interamente messe a profitto, perchè non è terminata la rete dei canali di irrigazione. Di sotto di Fonduk, l'Hamiz passa sul territorio di Ruiba, altro gran villaggio, dove si trova la scuola di agricoltura del dipartimento, poi sbocca nel mare, 3 chilometri a sud del capo Matifu, in berbero Tamentafus o « della Man destra », perchè domina a destra la baia d'Algeri [1]. In questo aguzzo promontorio, di abitato non v' ha che un fortino, alcune baracche di pescatori ed il faro che dall'alto dello scoglio su cui sorge, guarda le case d'Algeri a 15 chilometri di distanza. Rimangono alcune rovine della città romana di Rusgunia, che era tra il capo Matifu e la foce dell'Hamiz: non pochi avanzi di quella città servirono a costruire le case d'Algeri.

Il bacino dell'ued Harrach è più notevole che quello dell'Hamiz e numerosi sono i piccoli affluenti del corso d'acqua.

[1] Lambert, *Notes manuscrites.*

La parte sud-orientale del bacino è coperta dalle coltivazioni di Rivet e dell'Arba, il cui mercato agricolo è frequentato dagli Arabi. Villaggi popolosi della regione meridionale, dove gli agrumeti sono alternati con i vigneti e con i campi di cereali, sono Rovigo, presso il corso d'acqua principale, all'uscita della regione

N. 84. — SAHEL D'ALGERI.

delle montagne, e Sidi-Mussa, in riva di un piccolo tributario. In una gola dell'alto Harrach, scaturiscono, 8 chilometri a sud di Rovigo, le acque termali saline di Hammam Meluan o dei « Bagni Colorati », di cui si servono tanto gli Arabi dei dintorni quanto i Mori e gli Ebrei di Algeri. Ma nella parte settentrionale del bacino dell'Harrach, sulle due rive di codesto corso d'acqua, sorge una vera città. La Casa Quadrata, così detta da una caserma turca, cambiata ora in prigione, può considerarsi un sobborgo di Algeri, sebbene disti 12 chilometri. Ivi la strada ferrata si divide in due rami, uno ad est verso Costantina, l'altro ad ovest verso Orano. Prima ancora che

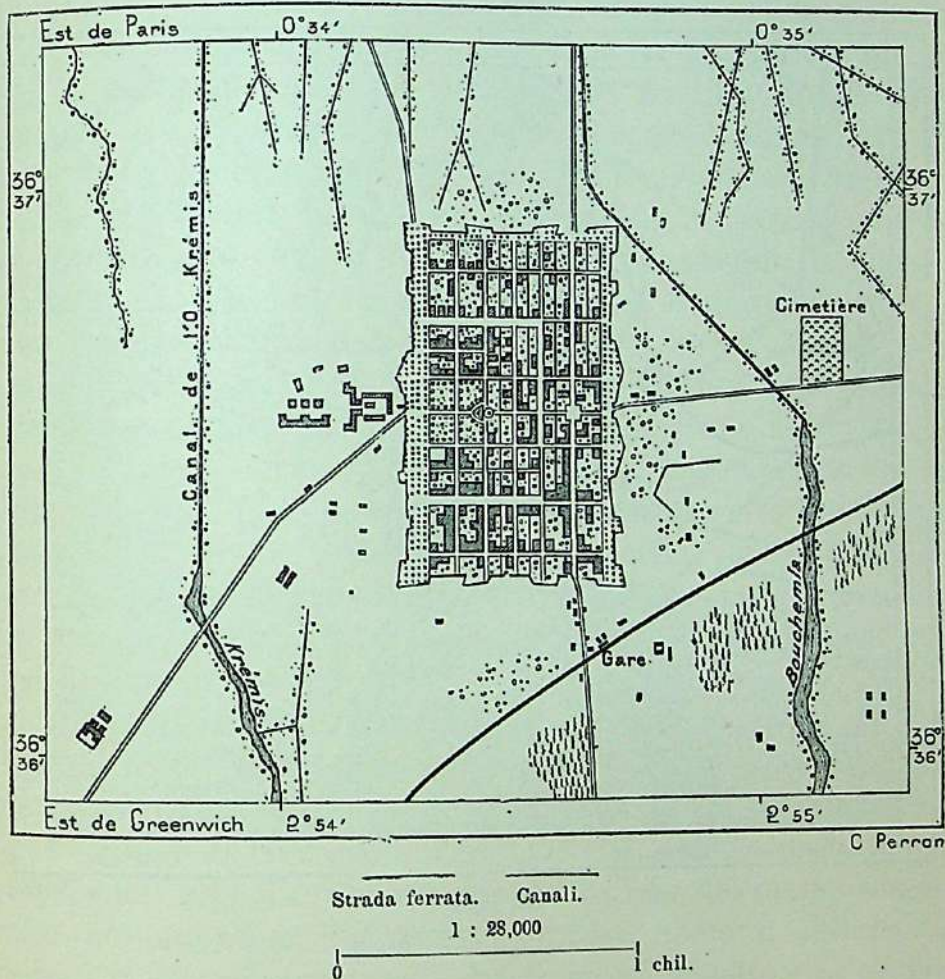
fossero poste le rotaie, la Casa Quadrata era già la chiave delle comunicazioni di Algeri con l'interno: così codesto sito dell'Harrach è stato in principio dell'occupazione francese la posta di numerosi combattimenti; ma l'insalubrità del suolo costringeva la guarnigione a sgombrare ogni anno durante la stagione calda. Ora che il suolo è reso sano, la Casa Quadrata è divenuta come Hussein-dey, un sobborgo industriale di Algeri; ha grandi fabbriche di fiammiferi, spacci di farine e d'altro. Gli orti ed i vivai che essa contiene, fanno sì ch'essa sia una continuazione della metropoli, sebbene il luogo principale dell'orticoltura sia sulle dune del litorale, 6 chilometri a nord-est. Ivi è il villaggio del Forte dell'Acqua, abitato specialmente da Mahonesi, che maneggiano egualmente il remo che la vanga, e che si recano al mercato a vendere i prodotti della loro piccola repubblica.

Bufarik, che sorge sopra una lieve altura, sta nel centro della Mitigia; di qui l'importanza de' suoi mercati, ai quali accorrono, fin da tempo immemorabile, gli Arabi dei dintorni. Perciò, fin dal 1835, vi si stabilì un campo per sorvegliare le tribù, ma in alcuni anni a codesto campo, che fu mano mano trasformato in città, sarebbe stato appropriato il nome di ospitale o di cimitero, giacchè spesso aveva più malati che sani: i morti ogni anno erano un quarto e perfino un terzo della popolazione. A poco a poco però il suolo circostante al campo della fiera fu prosciugato, gli stagni cambiati in giardini, ed una fila di platani, piantati nel 1843, circondò d'ombra la città. Ogni contrada di Bufarik, che ora è resa sana, è un magnifico viale, sicchè chi sia in mezzo della città, si può credere in mezzo d'un parco: le casette dei sobborghi sono perdute tra il fogliame, perchè in nessun altro luogo il suolo umido e fecondo della Mitigia ha prodotto maggiore ricchezza e sfolgorio di vegetazione. Le fiere di Bufarik sono ancora frequentate da migliaia di Arabi, ai quali si aggiunge ora la folla de' coloni. La città è divenuta il centro agricolo della pianura; vi si fabbricano macchine, vi si mettono in deposito le derrate, vi si distillano essenze. Alcuni chilometri ad est si raggruppano le case di Scebli, villaggio famoso in Algeria per la bontà del tabacco: però dopo i cereali ed i fieni, le principali raccolte dell'Algeria sono i vini e gli agrumi. Toussenel fu commissario civile a Bufarik.

Di origine moderna come Bufarik non è Blida, la principale città della Mitigia per numero di abitanti e la sesta dell'Algeria;

non vi si scoprirono rovine romane, e solo ne è fatta menzione nel medio evo. Sembra allora avesse il nome di Mitigia, come la pianura della quale domina la parte meridionale. Sotto il dominio turco, Blida o la « Cittadella » diventò un luogo di piacere, sicchè la maggior parte dei ricchi algerini vi possedevano giardini; ma nel 1825 un terremoto rovesciò gli edifizi, seppellendo sotto

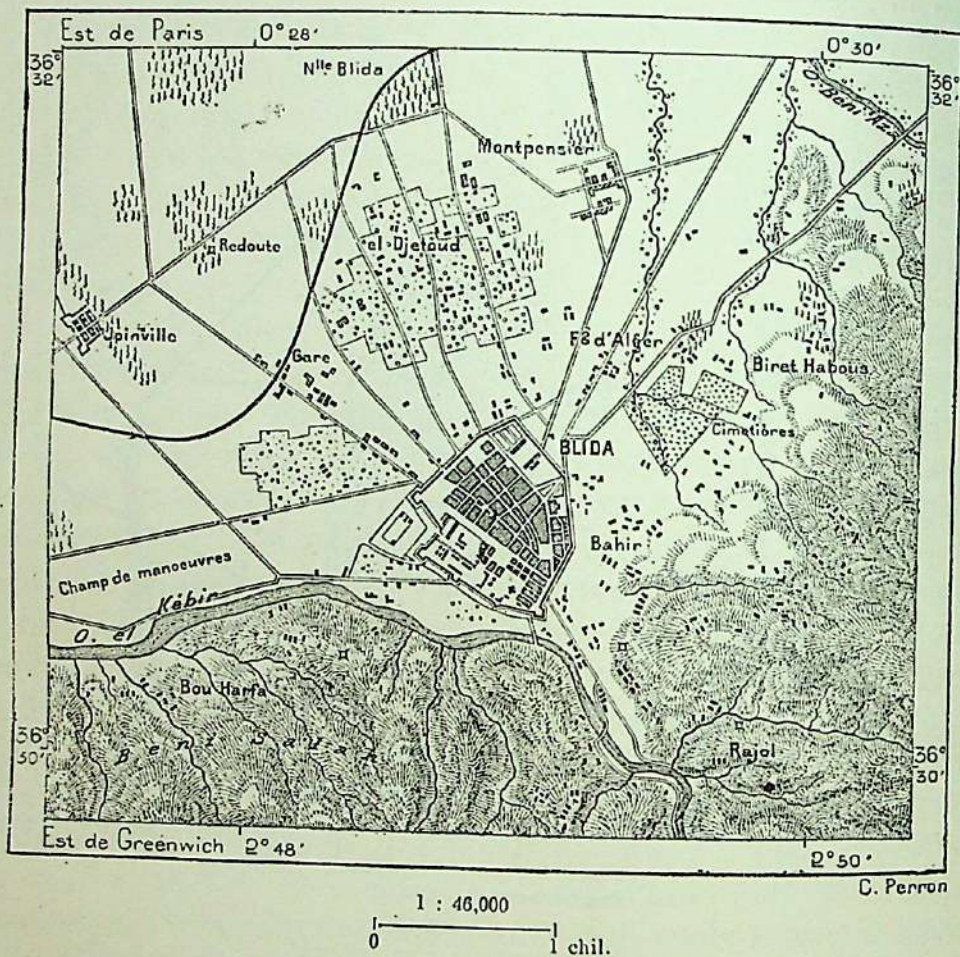
N. 85. — BUFARIK.

Strada ferrata. Canali.
1 : 28,000
0 1 chil.

le rovine metà della popolazione. Seguirono poi l'occupazione francese, gli attacchi, i combattimenti a corpo a corpo nelle vie, le stragi, le ritirate, gli assedi, gli assalti: Blida non era più che una rovina quando i Francesi vi presero stabile dimora nel 1839. Ora è una città di aspetto intieramente francese: appena vi sono una moschea ed alcune case arabe; nei dintorni però si vedono ancora alcuni siti che ricordano la vecchia Blida, parecchie fontane, alcune tombe a cupola bianca e sentieri serpeggianti sotto grandi olivi dal tronco nodoso e attorcigliato. Di tutte le città dell'Algeria, Blida è la più ricca di agrumi ed

i suoi mandarini sono divenuti celebri in tutto il mondo. Ha pure alcune fabbriche e molini, grazie alle acque abbondanti dell'ued el-Kebir o « gran Fiume », che discende dalle montagne dei Beni-Salah. Presto essa avrà una strada ferrata che passando a sud nella valle della Sciffa si dirigerà verso Laghuat. A destra ed a sinistra a piè dell'Atlante stanno disposti parecchi

N. 86. — BLIDA.

1 : 46,000

0 — 1 chil.

villaggi, de' quali il più popolato è quello di Suma. Una delle montagne che sorgono a sud, sulla cui cima, alta 1,627 metri, dimora il marabutto Abd-el-Kader ben-Gialali: è ombreggiata da bei cedri, e sopra uno de' suoi gioghi prosperano in quantità castagni, nocciuoli, ciliegi, che fanno pensare ai paesaggi dei Pirenei e delle Alpi. In Algeria pochi sono i panorami più grandiosi di quello che stando sui monti di Blida presentano la verdeggiante Mitigia, l'istmo di Tipaza, il Sahel di Algeri ed il triangolo azzurro del mare visto sopra le creste[1].

[1] Durando, *Club alpin-français.*

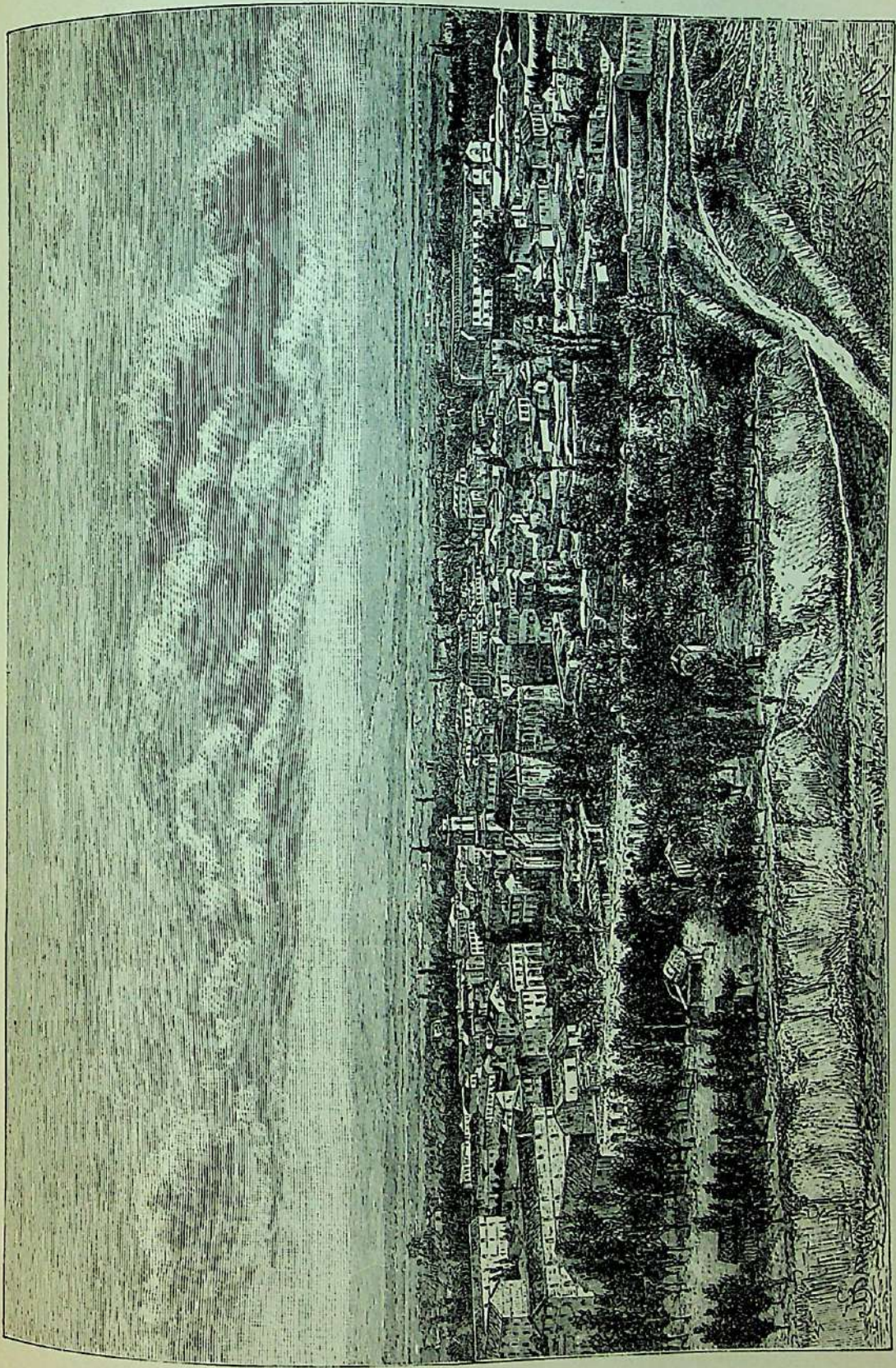
Il «Grande Fiume» di Blida è un tributario della Sciffa, che a sua volta si unisce a l'ued Gier per formare il Mazafran. La Sciffa nasce a sud nelle montagne e sta sopra il suo corso la città di Medea; entra nel piano della Mitigia solo dopo essere uscito da un'aspra gola, che una leggenda locale dice fosse aperta dall'accetta di un forte marabutto. La tomba di costui, eretta all'estremità del picco di Muzaia o Tamezguida, è circondata da brocche offerte dagli Arabi con la speranza che quelle offerte frutteranno il centuplo, giacchè è lui che versa le urne dei torrenti e decide della fertilità o dell'aridità del paese. La montagna di Muzaia è così chiamata dai Muzaia, popolo berbero, che si vanta di origine marocchina e si difese intrepidamente contro i Francesi; a questo stavano uniti gli altri indigeni di quel gruppo di montagne. Il nome di Muzaia fu dato a due villaggi fondati dai Francesi; a sud, in uno stretto vallone, Muzaia-les-Mines, i cui strati di rame sono ora abbandonati, per isfruttare invece l'abbondante sorgente alcolina gasosa, e Muzaiaville, sulla strada ferrata della Mitigia. Questo villaggio, con molti altri circostanti, fu rovesciato dal terremoto del 1867; molte case furono poi ricostruite in tal forma da sembrare grandi casse posate sul suolo, le quali da una scossa di terremoto possono essere dislocate, ma non abbattute.

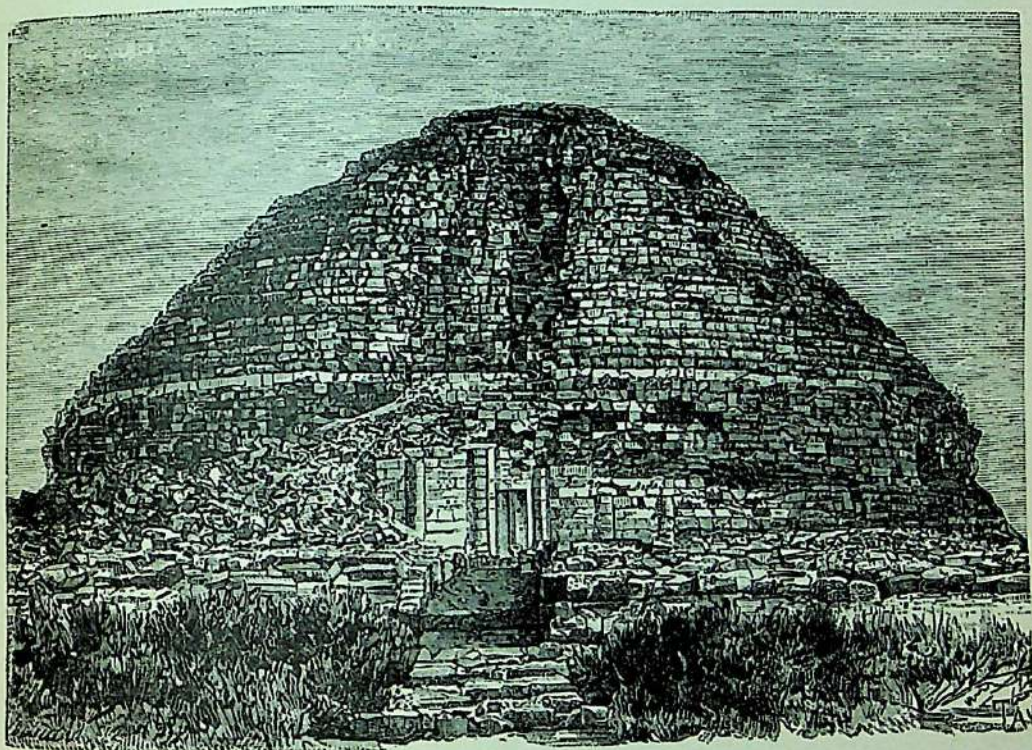
La strada ferrata di Orano, lasciando di là dell'Afrun la pianura, s'inoltra nella stretta valle dell'ued Gier e sale verso il valico che separa il bacino del Mazafran da quello della Sciffa. A nord della strada ferrata e dell'úed el-Hammam, affluente del Gier, scaturiscono sopra un giogo di montagne le famose fontane di Hammam-Righa (Rirha), che sono le più frequentate dell'Algeria. Sono le *Acquæ calidæ* del tempo romano, ritrovo dei malati e dei ricchi eleganti, come è indicato da iscrizioni e da scolture trovate negli scavi. Presso alle sorgenti c'è ora uno splendido edificio circondato da giardini e da piantagioni. Hammam-Riga, per essere a circa 600 metri di altitudine e per la virtù delle terme aggiunta alla bellezza grandiosa del circostante paesaggio, contribuisce più che alcun altro luogo dell'Algeria alla salute di quegli abitanti.

Al bacino inferiore del Mazafran, che è formato dalla riunione dell'ued Gier con la Sciffa, sovrasta a nord della Mitigia la piccola città di Kolea, che, nel principio della conquista, ebbe grande importanza strategica come posto avanzato oltre il Sahel di Algeri. È città graziosa, come quella che è circondata da

boschetti e da giardini, meno però di quando le stavano intorno moschee, kubba, casupole fornite di pampini, il tutto in pittoresco disordine sul piano della collina; essa era allora la « Santa », come Algeri era la « Guerriera » e Blida la « Cortigiana ». I Mori di Kolea, che ora sono assai meno numerosi degli abitanti francesi e stranieri, appartengono alla razza andalusa: essi fondarono la città alla metà del secolo decimosesto. Lo stretto istmo di colline, all'estremità occidentale delle quali è Kolea, e che continua ad ovest fino alla foce del Nador, ha sul più alto suo dirupo un'antica tomba detta Kobr er-Rumia o « Tomba della Cristiana ». È un masso cilindrico, adorno in giro da sessanta colonne, congiunte, a capitello ionico e sormontate da un cono a gradini alto 33 metri, sopra il quale stava probabilmente una statua. Gli scavi fatti fare da Berbrugger e da Mac Carthy hanno messo in chiaro che codesto monumento è quello di cui Pomponio Mela dice essere servito di mausoleo a tutta una famiglia reale, che probabilmente è quella di Siface. Naturalmente gli Arabi hanno più volte frugato indarno la tomba della Cristiana, sperando di trovarvi tesori, che la leggenda dice dispersi dalle legioni di zanzare uscite tosto dal lago di Halula. Codesto lago, o piuttosto stagno, che occupa un solco della Mitigia a piè della collina su cui sorge la tomba, fu poco fa asciugato, ma negli anni piovosi, come quello del 1884, nelle bassure stagna nuovamente l'acqua, con gran danno della pubblica salute e dell'agricoltura [1].

[1] Comuni del Sahel e della Mitigia, aventi, nel 1881, più di 3,000 abitanti:

Algeri	70,747	ab.;	50,567	Europ.	ed Ebr.;	65,227	ab. agglom.
Mustafà.	13,556	»	11,643	»	»	12,279	»
Buzarea, el-Biar, Sant'Eugenio, Hussein-dey	8 868	»	6,614	»	»		
Algeri e corpi santi	93,171	»	68,814	»	»		
Blida	22,844	»	7,680	»	»	8,893	ab. agglom.
Bufarik	9,231	»	4,919	»	»	3,290	»
Fonduk	7,035	»	1,057	»	»	631	»
Rovigo	6,173	»	487	»	»	350	»
L'Arba.	5,960	»	1,577	»	»	1,116	»
Kolea	5,439	»	2,764	»	»	2,336	»
Marengo	4,000	»	1,868	»	»	1,536	»
Muzaiaville	3,873	»	1,108	»	»	810	»
Duera	3,492	»	1,909	»	»	1,295	»
Suma	3,477	»	509	»	»	292	»
L'Alma	3,430	»	829	»	»	618	»
Sceraga	3,196	»	2,292	»	»	611	»
Rivet	3,165	»	400	»	»	265	»
Casa Quadrata. . . .	3,031	»	1,753	»	»	1,567	»

BLIDA. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Barclay, da una otografia di Lévy e C.

Il bel villaggio di Marengo sorge tra vigneti, dentro una cerchia di colline in forma di golfo all'estremità occidentale della Mitigia. È desso uno dei principali mercati della pianura e uno dei più prosperi centri di agricoltura: le fontane del borgo ed i rigagnoli de' giardini hanno alimento dal lago artificiale dell'ued Murad, formato 10 chilometri sopra, mediante una diga che trattiene circa 2,000,000 di metri cubi d'acqua, scorrendo

TOMBA DELLA CRISTIANA.

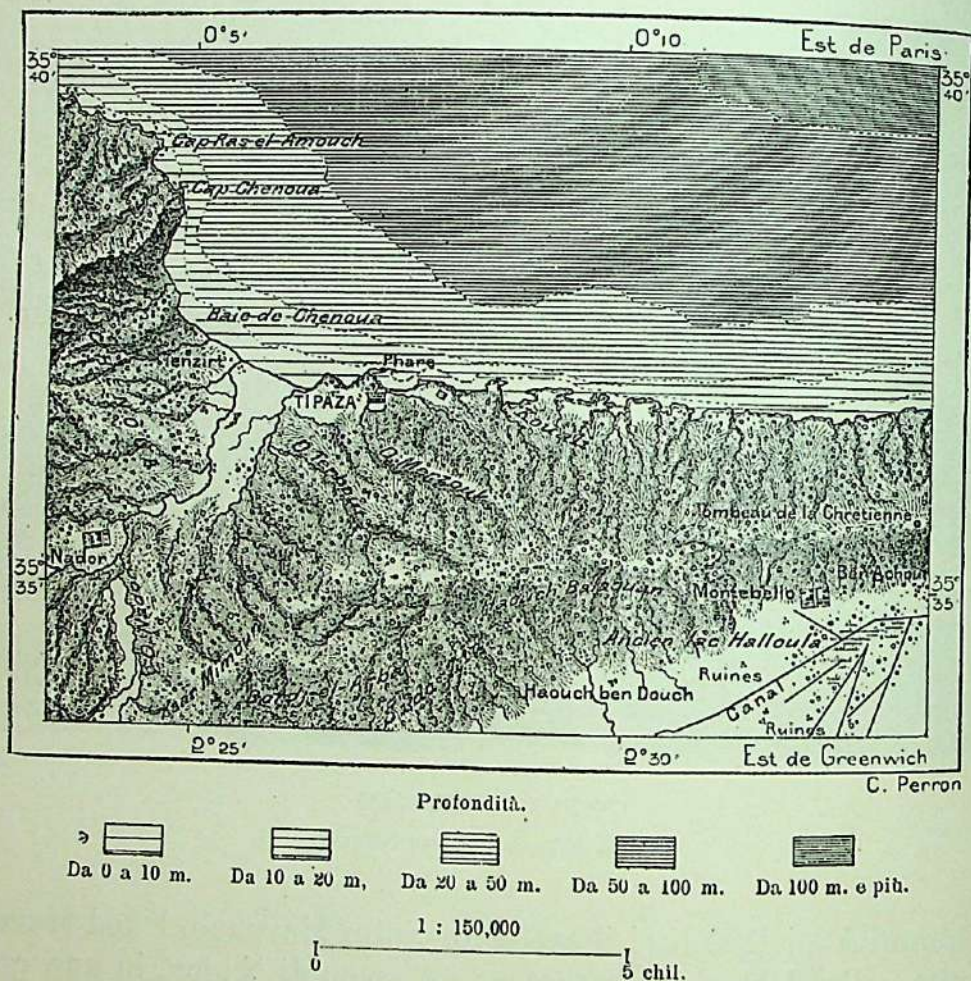
Disegno di Taylor, da una fotografia.

in quantità di 200 litri il secondo. Sotto Marengo, l'ued Murad, riunito a l'ued Burkika, penetra, col nome di Nador, in una gola dominata dai dirupi dello Scenua e sbocca nel mare, presso il piccolo porto di Tipaza, dove era una città romana, ora in parte sommersa o per un abbassamento di suolo o per effetto di erosione locale[1]. Burkika è un nome di trista memoria, giacchè in nessun altro morì al tempo dell'Impero maggior numero di deportati. Andare a Burkika voleva dir morire[2]. Il vero nome del corso d'ac-

[1] LAMBERT, *Notes manuscrites.*
[2] O. RANC, *Una évasion de Lambèse.*

qua probabilmente è ued el-Merdh, « fiume della Malattia », in luogo di ued Murad usato nella nomenclatura francese [1].

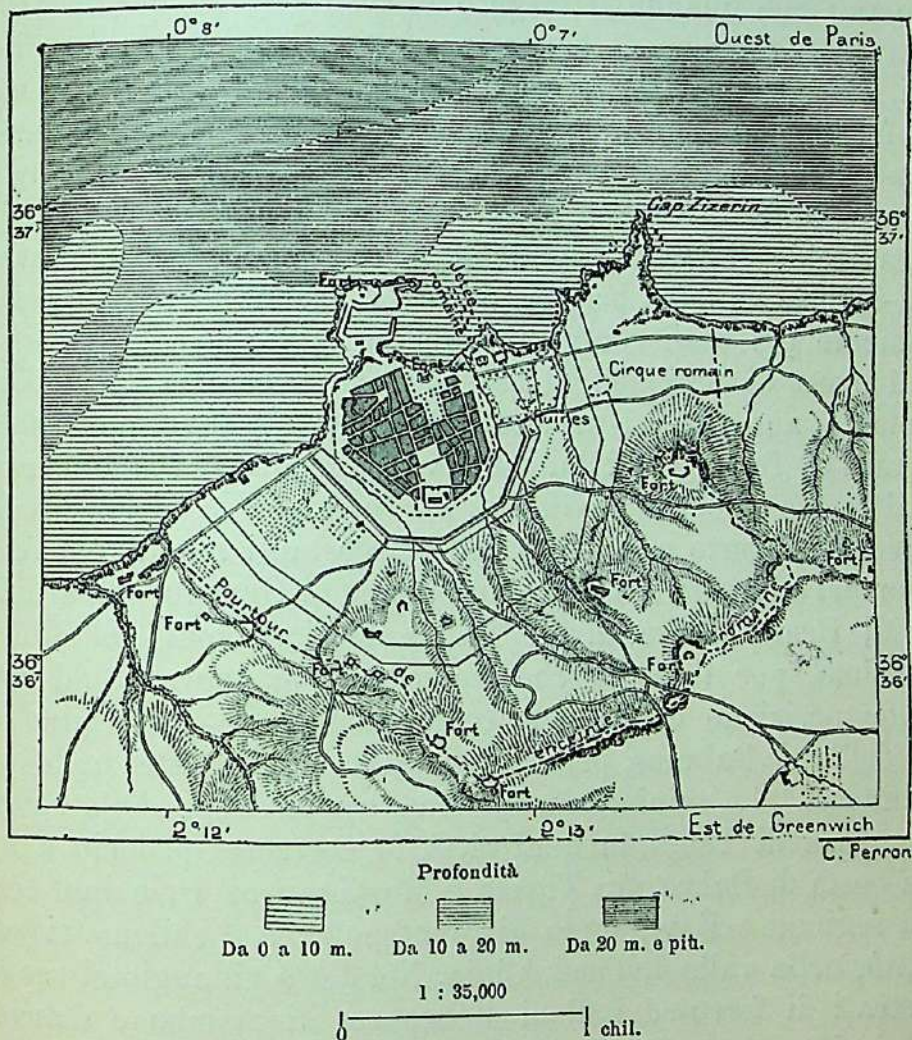
Solo quattro città sono comprese nel gruppo quasi isolato del Dahra, che confina a sud con la valle dello Scelif ed è congiunto al resto dell'Algeria montuosa solo dal valico poco elevato sopra il quale passa la strada ferrata da Algeri ad Orano. Tre

N. 87. — ISTMO DI TIPAZA.

città sono nell'ambito del gruppo, Scerscell e Tenes in riva del mare e Miliana su d'un promontorio dominante la valle dello Scelif. I villaggi fabbricati dai Francesi vi sono pure rarissimi in causa dell'asprezza del suolo e della mancanza d'acqua.

Una tra le antiche città dell'Algeria è Scerscell, ad ovest del gruppo Scenua, già due volte rialzata dai Mori andalusi e dai Francesi. La si trova nei primi tempi della storia col

[1] Lambert, *Notes manuscrites.*

nome punico di Iol; la sua gloria però comincia al tempo romano, quando Giuba il Giovane la fece capitale del regno e la chiamò Cesarea, il qual nome ancora conserva sebbene modificato dal tempo. La « splendidissima colonia cesariana » lasciò numerosi monumenti, specialmente terme, dove si rinvenne la

N. 88. — SCERSCELL.

bella statua della « Venere di Scerscell », portata al museo di Algeri, e parecchie altre notevoli sculture. Quando, nel 1840, i Francesi ricostrussero Scerscell dalle rovine, vi si vedeva un un ippodromo perfettamente conservato, del quale ora non resta che una semplice depressione del suolo[1]; il teatro fu ridotto a cava di pietre. Sulla strada di Zurich stanno tra due colonne i

[1] Playfair, *In the Footsteps of Bruce.*

avanzi d'un acquedotto a tre file di arcate, il quale forniva d'acqua vaste cisterne. È il solo monumento della Cesarea romana che fosse ristaurato. Scerscell ha inoltre un piccolo museo in un cortile scoperto, dove l'oggetto più notevole è il frammento d'una statua egiziana. Il porto, che è largo circa 2 ettari, consiste in un seno circolare difeso dai venti di nord-ovest dall'isolotto di Joinville, ma aperto a quelli di nord, che sono tali che quando il mare è in fortuna l'onde impediscono l'entrata. In tempo di bonaccia vi accedono circa 40 piccole navi, giacchè la profondità dell'acqua, è appena di 4 metri, non è sufficiente per le grandi. Questo bacino è l'antica darsena romana; nello sterramento che fu fatto nel 1843 si rinvenne un battello, forse romano, l'ossatura del quale era tenuta insieme da cavicchie di legno. Le montagne circostanti sono abitate dai Beni-Menasser, tribù berbera di lingua araba che si difese accanitamente più anni contro i Francesi.

Ad ovest di Scerscell, il borgo di Novi, ridotto fino dal 1848 a colonia agricola, si arricchì con le cave di lava, co'porfidi ed i graniti di Taurira. Di là, pure verso il nord del Mediterraneo, sta il borgo moderno di Guraia, ivi sorto per la ricchezza delle miniere di bronzo e di ferro delle circostanti montagne. Alcuni chilometri ad ovest era l'oppidum antico di Gurugu, sull'altipiano di Sidi Brahim, che divide i due migliori seni del litorale. L'oppidum, per il porto che possedeva, si trovava ad avere miglior posizione che Tenes, come quello che era vicino alla foce dell'ued Dahmus, per cui si passa facilmente nelle valli dell'interno [1]. Le miniere furono una tra le cause della relativa importanza di Tenes, la qual città fu costrutta proprio a metà della costa di Dahra, fra Tipaza e Mostaganem. Principal centro della regione è il villaggio di Montenotte, a 6 chilometri sopra la città, nella valle dell'ued Allala. Nel detto villaggio si scavano gli strati di ferro ed i filoni di bronzo, di piombo e d'argento che vi si trovano. Tenes, che è l'erede della romana Cartennæ, o Car Tennæ, cioè in berbero il « Capo Tennæ » [2], consta di due città, Tenes Antica, le cui case tengono probabilmente il posto di quelle dei coloni fenici, e Tenes propriamente detta, costrutta

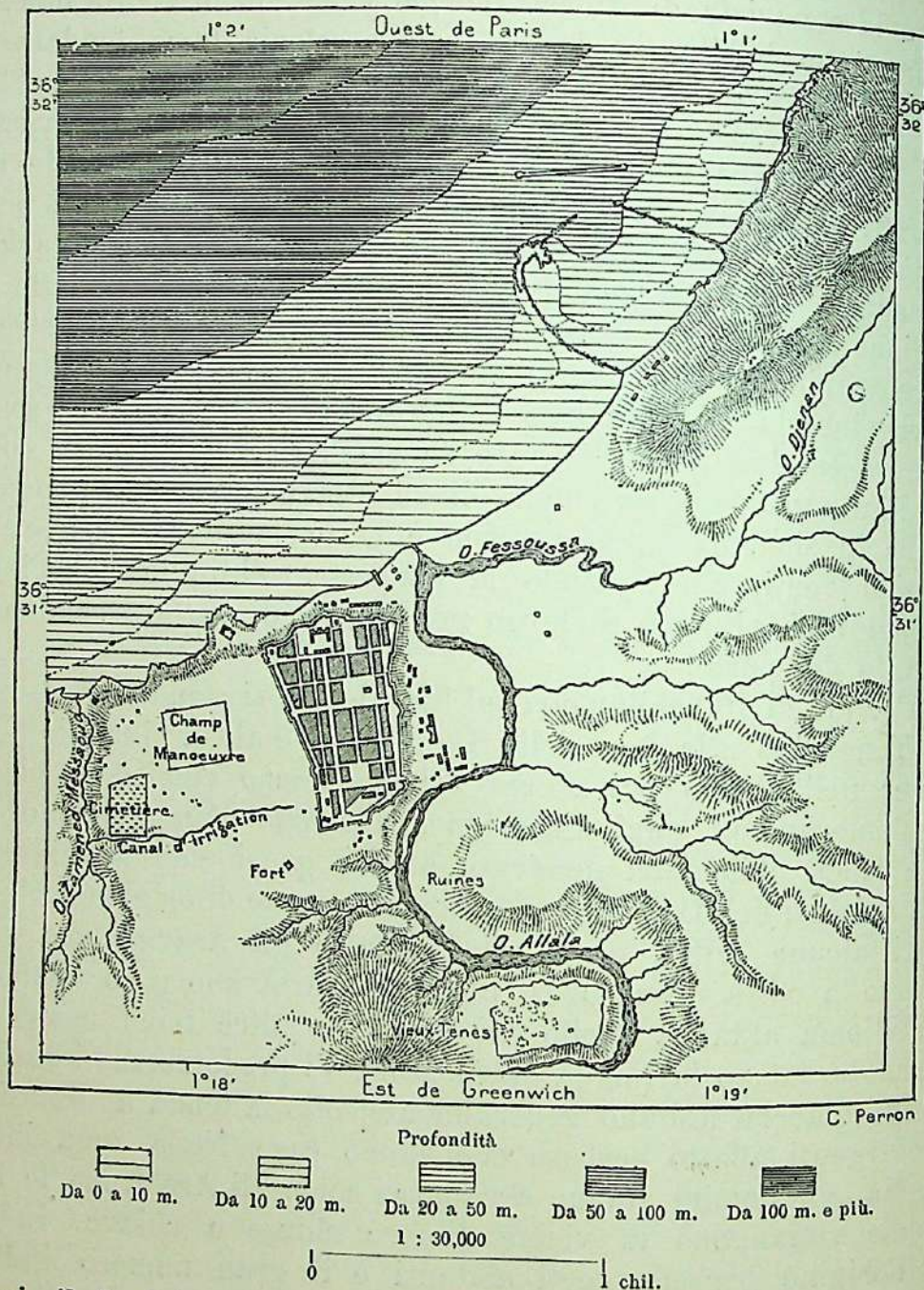
[1] Cat, *Bulletin de Correspondance Africaine*, maggio e giugno 1882.

[2] Lungo il lido dell'Algeria orientale, la parola Rus (Rusicada, Rusurucus), è espressa nel significato di promontorio, dal vocabolo *Car*, che si trova usato in parecchi luoghi delle coste dell'Algeria occidentale (Carette, *Études sur la Kabylie proprement dite*).

un chilometro a monte alla foce dell'ued Allala. Non vi sono rovine romane, bensì vasti scogli adoperati come depositi o cantine. È questa la città francese: il luogo fu occupato tre anni dopo la conquista di Algeri. Benchè Tenes sia ora città dell'interno, è probabile che la sua prima colonia fosse fondata in riva al mare e che le alluvioni dell'Allala, i depositi di sabbia marina e forse anche l'immersione del suolo abbiano preparato il luogo sul quale sta la nuova città. L'origine alluviale dei terreni spiega in parte l'adagio che si ripete volentieri nelle città rivali: « Tenes, città fabbricata sul letame; la sua acqua è sangue, l'aria veleno ». Tenes, scalo marittimo di tutta la regione del Dhara, è congiunta con l'Algeria solo da strade carrozzabili, giacchè non fu ancora incominciata la ferrovia che deve riunirla alla stazione d'Orleansville. Il porto che sorge a nord-est della città, riparato da scogliere congiunte alla costa mediante gittate, è un bacino di 24 ettari, dove le navi possono stare in sicurtà; l'entrarvi non è però sicuro allo spirare di tutti i venti, anzi quando la tempesta solleva le onde, i bastimenti si ritirano al largo per timore di battere contro le gittate del porto.

Per più di 100 chilometri sul litorale che si stende a sud-ovest di Tenes fino alla foce dello Scelif, non c'è alcun villaggio francese; nell'interno poi alcuni coloni si sono riuniti in piccoli agglomeramenti, quali Cassaigne, capoluogo d'un comune di più che 1,500 chilometri quadrati, abitato quasi solo da indigeni. Gli abitanti del Dahra sono la maggior parte di origine berbera; anzi alcune tribù, quali gli Zeriffa e gli Asacia, che sono presso la costa a sud-ovest di Tenes, parlavano poco tempo fa un idioma affine a quello dei Cabili: le altre tribù usano già da molto tempo la lingua de'vincitori. Vi predominano i costumi arabi, giacchè abitano generalmente sotto la tenda ad eccezione delle genti affatto berbere che hanno case. Nella zona intermedia, gli uomini stanno accampati come gli Arabi, ma le loro donne rimangono in vicine dimore chiuse a chiave. Indizio dell'origine berbera degli abitanti è il gran numero d'alberi intorno ai duar. Alcune valli riboccano di ulivi e di fichi, che nelle abbondanti stagioni mettono in moto le piccole navi che ancorano nei seni lunghesso il litorale. Mazuna, piccola città già berbera poi kulugla, sta al centro del Dahra, in un incantevole vallone corso da rivi che discendono verso lo Scelif. Durante le lotte tra gli Arabi e i Francesi, rimase sempre neutrale; a que-

sto deve la sua autonomia amministrativa [1], giacchè i Francesi non vi si stabilirono [2]. A Mazuna nacque Mohamed ben Ali es-

N. 89. — TENES.

Snusi, il fondatore del potente ordine che predica col maggior

[1] BOURDON, *Bulletin de la Société de Géographie*, giugno 1872.

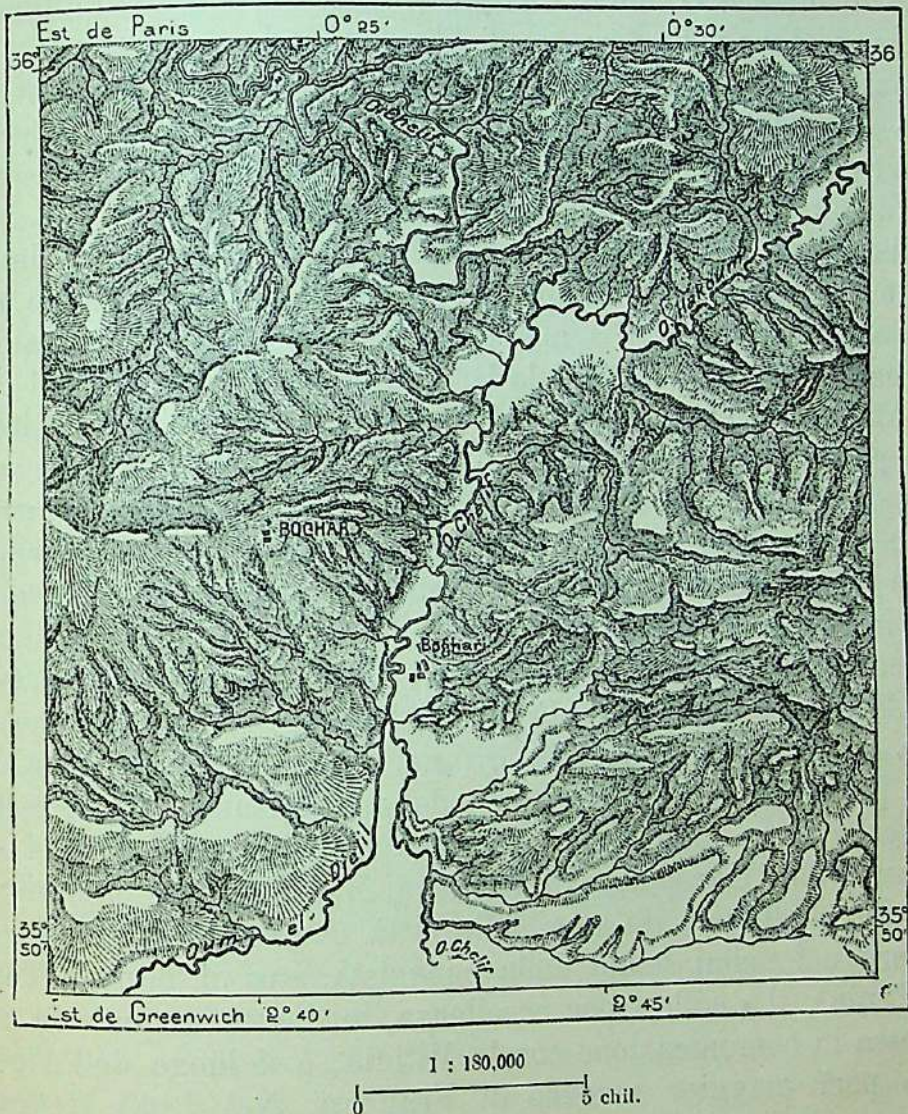
[2] Principali comuni del Dahra in pieno esercizio nel 1881 e loro popolazione:

Guraia . . .	23,865 ab.;	di cui 236 Europei	239 ab. agglomerati.
Scerscell . . .	7,785 »	2,174 »	2,680 »
Tenes. . . .	4,744 »	1,643 »	2,364 »
Montenotte. . .	3,336 »	291 »	332 »

fervore il ritorno alla purezza del dogma musulmano e l'odio ai cristiani ed ai Turchi. Si vede sopra uno scoglio un kubba famoso e lo zauia che fu la culla dell'ordine, ed è ora affatto abbandonato [1]. Ad ovest di Mazuna, sorge un antico borgi sulla collina di Nekmária, sotto la quale, ornate di superbe stal-

N. 90. — LE GOLE DI CIELIF.

1 : 180,000

0 — 5 chil.

lattili, stanno le grotte di nefasta memoria, dove Pellissier, nel 1845, fece soffocare la tribù Uled-Riah che, stando a quanto affermarono alcuni sopravvissuti, era di 1,150 persone [2].

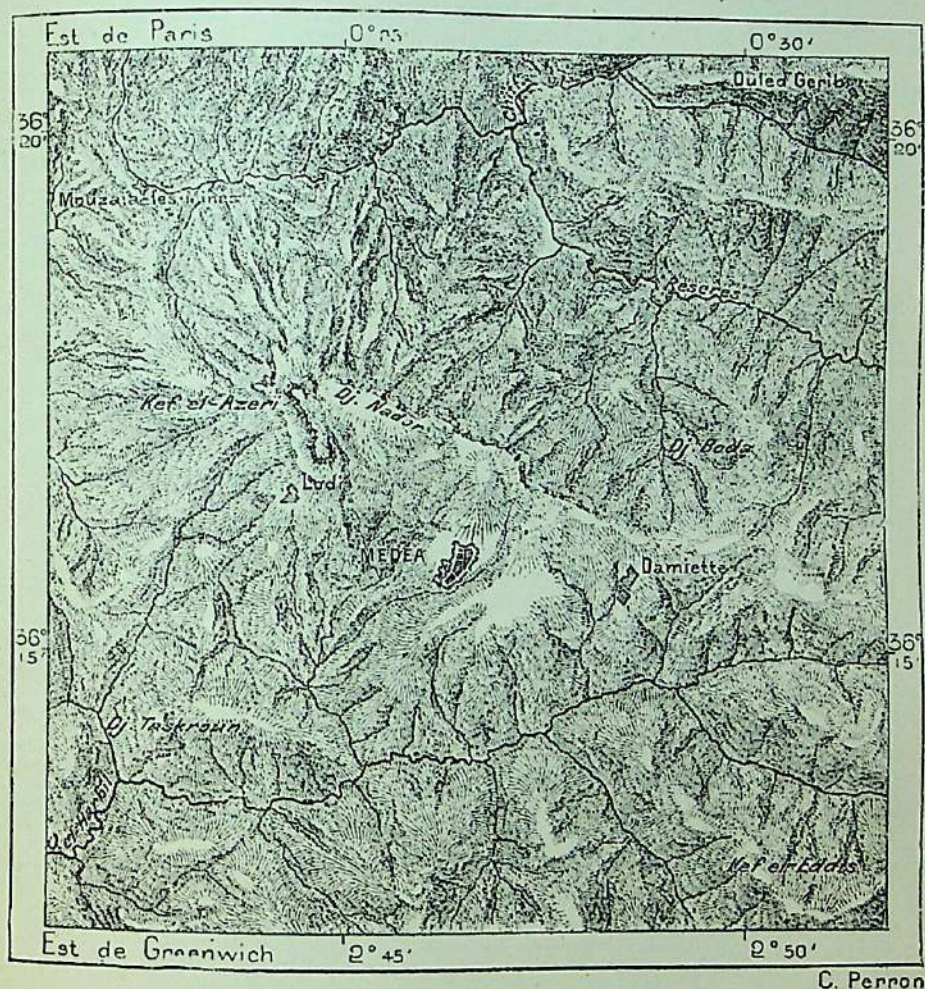
[1] Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1884.
[2] Bourdon, *Bulletin de la Société de Géographie*, giugno 1872.

Il Cielif ha già compiuto metà del suo corso e ricevuto il Nahr Uassel, il suo grande affluente « formato da settanta sorgenti », quando esce dalla regione degli altipiani per inoltrarsi nelle gole dell'Atlante e giungere alla valle longitudinale che separa il Dahra dal gruppo dell'Uarsenis. In principio di cotesta gola sorge un primo villaggio su di un promontorio della riva destra, 200 metri sopra il corso d'acqua, la cui altitudine è quivi di circa 450 metri. Codesto villaggio è Boghari (Bukrari), futura stazione della ferrovia di Algeri e Laghuat. Alcuni Mzabiti, mediatori di commercio fra il Tell ed il Sahara, hanno costruito sulla vetta della collina un ksar, a un tempo fortezza e deposito, al cui piè si tiene un mercato. Non poteva essere scelto miglior sito di ritrovo sul confine delle due naturali regioni: di là si spediscono le più belle lane dell'altipiano[1]; e vi stanno in deposito alfa e cereali. A nord-ovest del mercato, sopra un promontorio più alto (970 metri), si vede il campo fortificato di Boghar o Bughar, — cioè la Grotta, — fatta costruire nel 1839 da Abd-el-Kader e presa nel 1841 dai Francesi per avere in loro potere le gole del Cielif e vietarne l'adito alle tribù ostili provenienti dal sud. Dall'alto della cittadella « balcone del sud », la vista si stende da lungi sulle steppe meridionali, che formano come un primo deserto che il giebel Amur separa dalle solitudini immense del Sahara.

Medea, la Midia o Lemdia degli Arabi, occupa sul versante del Cielif uno dei punti più alti del gruppo montuoso che domina a sud la pianura della Mitigia. Sta a 920 metri di altitudine, presso la base meridionale del monte Nador (1,062 metri), « osservatorio » donde si vedono le cime di tutti i gruppi circostanti, dall'Uarsenis al Giurgiura. Medea, antica capitale del beilicato di Titteri, fu una delle città che maggiormente resistettero nei primi tempi della conquista, anzi il famoso Teniet (la Tenia), il « colle » per eccellenza, mediante il quale la città è messa in comunicazione con la Mitigia, è il luogo dell'Algeria dove perì maggior numero di Francesi. Nel 1840 Medea fu occupata in parte, interamente l'anno dopo. Essa è divenuta città francese per aspetto ed in gran parte per popolazione; non ha però di notevole che l'acquedotto a due fila di arcate che scavalca un burrone ad est delle mura: non vi si rinvennero che avanzi di niun conto della città romana a cui suc-

[1] P. Soleillet, *L'Algérie, Mzab, Tildikelt.*

cesse quella degli Arabi e dei Francesi. I pendii delle colline che superano la zona degli ulivi, sono coperti di vigne già famose; gli asparagi di Medea contendono a Parigi con quelli di Argenteuille, ed il grano serve a fare eccellenti paste. Medea è in posizione troppo alta perchè possa essere una sta-

N. 91. — MEDEA.

1 : 150,000

0 — 5 chil.

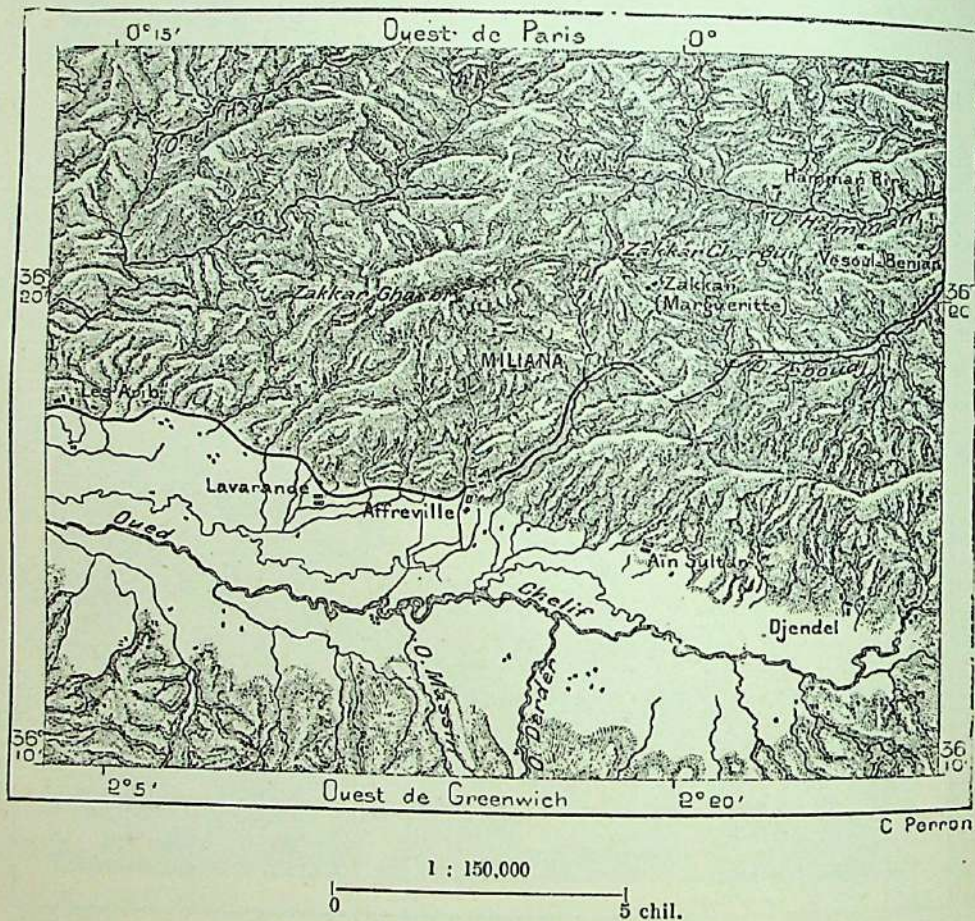
zione della futura ferrovia da Algeri a Laghuat; la linea passerà più ad est, non lungi da Damietta e Ben-Scikao, villaggio famoso per la sua mandra modello.

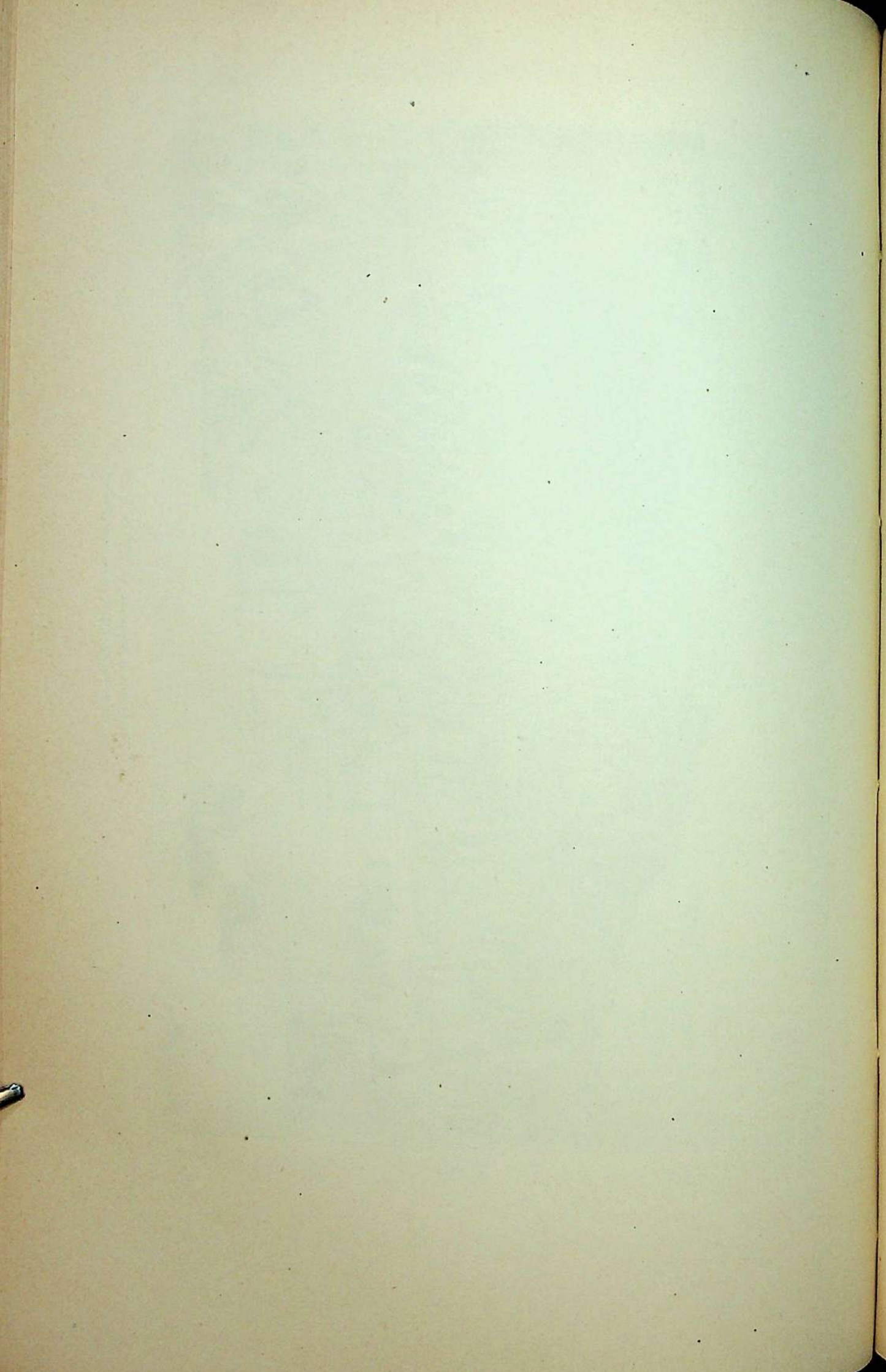
Accresciuto dai rivi che gli mandano le montagne di Medea e di Giendel, il Cielif bagna la collina su cui sta Amura, cioè la « Fortunata », che è l'erede della Sufasar dei Berberi e dei Romani; poi si volge ad ovest, e finalmente presso Lavarande

penetra nella larga e bassa pianura per cui passa la strada ferrata da Algeri ad Orano. Codesta regione è uno dei punti principali dell'Algeria stante l'incontro di due vie geografiche importanti, da un lato la valle media del Cielif, per cui si passa facilmente verso gli altipiani, dall'altro la grande valle longitudinale che forma una specie di via tra i monti dell'Uarsenis e le colline del Dahra. Sulle alture che dominano

N. 92. — MILIANA, AFFREVILLE.

1 : 150,000

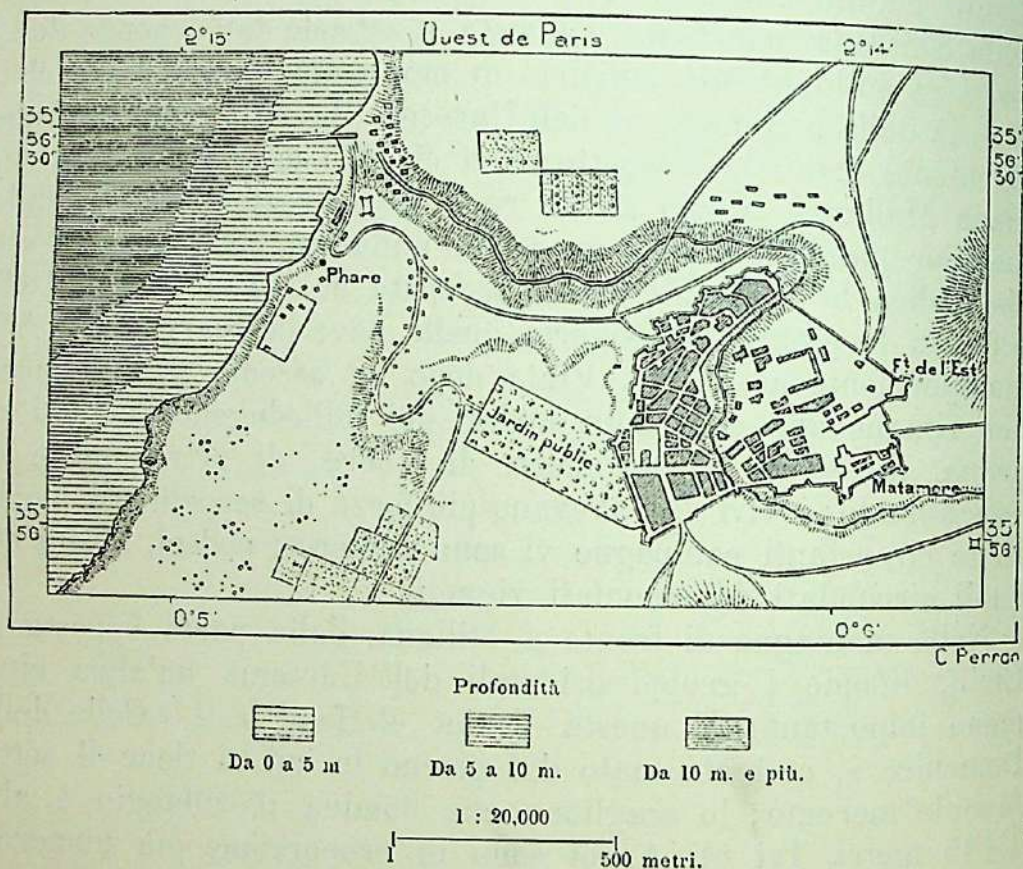
0 — 5 chil.

il punto in cui convergono le strade, è il villaggio di Ain-Sultan, circondato di estesissimi vigneti, i cui coltivatori sono europei, quasi tutti dell'Alsazia. Sta a nord di codesto promontorio il grosso villaggio di Affreville, una tra le stazioni più commerciali della strada ferrata; ivi accorsero numerosi emigranti della città di Miliana, costrutta a nord sulla terrazza quasi orizzontale d'una roccia del Zakkar el-Gharbi. Lo scoglio, che ha un'altitudine di 740 metri, ai due lati di sud e di est, termina quasi a perpendicolo. Si vede a' suoi piè una larga conca di

VILLAGGIO E MERCATO DI BOGARI.
Disegno di Y. Pranishnikoff, da una otografia.

verdura, alimentata dal rivi delle acque del Butan, che piombano in getti schiumosi dall'altipiano di Miliana facendo girare di caduta in caduta le ruote di piccoli molini. Il rivo che scaturisce sullo scaglione stesso dove è posta la città, dà nel tempo di maggior magra circa 300 litri il secondo; perciò alcuni ingegneri proposero di fornire Algeri delle acque pure che sgorgano dai fianchi dello Zakkar el-Gharbi. Sebbene costrutta sopra uno scoglio, Miliana è quasi nascosta dalle fronde di alti platani che coronano le spianate della cinta ed i viali della contrada principale. La vista si estende dalla sponda della terrazza sull'immenso emiciclo di montagne azzurrognole fino al di là dalle punte aguzze dell'Uarsenis. La città moderna è interamente francese d'aspetto; non ci sono più rovine della romana Malliana, e solo alcuni resti di costruzioni arabe; sulla maggior piazza c'è però un antico minareto, rivestito di ellera, che indica le ore. Miliana fu occupata dai Francesi nel 1840 e fu tra le piazze dell'Algeria quella dove la guarnigione ebbe maggiormente a soffrire. Vinta dopo un assedio di sei mesi, non rimanevano che cento soldati dei milledugento uomini di prima, settecento erano morti di febbre, di privazioni e di spossamento; i vivi non avevano più forza di seppellire i morti. Nelle circostanti campagne vi sono numerosi poderi, alcuni dei quali circondati da rinomati vigneti.

Nelle montagne di fronte a Miliana, dalla parte opposta al Cielif, difende i gruppi orientali dell'Uarsenis un'altra città meno importante. È questa Teniet el-Haad o il « Colle della Domenica », così chiamato dal giorno in cui si tiene il settimanale mercato; lo scaglione che domina il villaggio è alto 1,145 metri. Ivi gli Arabi sono in proporzione più numerosi che a Miliana, anzi una piccola colonia negra abita presso Teniet due gruppi di case, i quali si chiamano « Tombuctu », il Superiore e l'Inferiore. Il « Colle della Domenica » fu reso celebre dai botanici e dai viaggiatori per le sue ammirabili foreste di quercie e di cedri che coprono i due versanti del giebel Endat, e per le ricche acque ferruginose che scaturiscono nella foresta. A sud di Tiaret si stende l'altipiano di Sersu, già coperto di boschi e irrigato da fonti ed ora privo di verdura e solcato da burroni, in cui colano acque che dimagrano invece di fecondare [1]. Il Sersu è una delle regioni dell'Algeria dove si

[1] TROLARD, *Ligue du Reboisement*; — R. DE LA BLANCHÈRE, ecc.

trova il maggior numero di monumenti preistorici, tumuletti, recinti, massi erratici. Circa 40 chilometri a sud-ovest di Teniet, una città antica occupa una superficie più grande che Algeri. Fra i monumenti notevoli di questa regione, il più curioso consiste in allineamenti di pietre disposte in guisa da formare una immensa lucertola lunga 80 metri. Si trova così nell'Antico

N. 93. — MOSTAGANEM.

Mondo un esempio di quei monumenti simbolici di cui i *mound-builders* dell'Ohio amavano ornare le loro pianure [1].

Nella valle del Cielif si succedono ad ovest di Affreville e di Lavarande alcuni villaggi popolosi. Dopo Duperrè, viene San Cipriano degli Attaf, dove, caso unico, sta una comunanza di Arabi convertiti al cattolicismo; sono orfani raccolti durante la carestia del 1867, che rimasero divisi dai loro fratelli di origine. Di là la strada ferrata traversa Ued-Fodda, posto sull'ued omonimo, che discende pei circhi aperti sui fianchi del-

[1] Letourneux; — Mac-Carthy.

l'Uarsenis. Più giù le acque del Cielif sono sbarrate da una diga e si riversano a destra e a sinistra mediante canali di irrigazione che rendono fertili le campagne. Quindici chilometri più basso fu, nel 1843, fondato il capoluogo della bassa valle del Cielif, Orleansville, costrutta sul posto di el-Asnam, cioè degli « Steli » o degli « Idoli »[1]; ivi infatti sorgeva la chiesa dell'*oppidum Tingitei*, che in una iscrizione si dice eretto nel quarto secolo; ne resta una cripta ed un pavimento a mosaico. Come centro amministrativo e militare e come sosta intermedia tra Algeri ed Orano, codesta città ha preso una certa importanza commerciale, che sarà certo accresciuta da una strada ferrata verso il porto di Tenes, ma i calori della state, ed i venti furiosi dell'inverno ne rendono il soggiorno poco gradito agli Europei. Un bosco di pini e di carrubi, che si stende a sud-ovest di Orleansville un centinaio di ettari, offre almeno un po' d'ombra ai viaggiatori. Poco discosto, presso il villaggio di Malakoff, si stendono sulle rive dell'ued Sly, che discende dall'Uarsenis, vaste steppe, dove fu proposto di disporre un allevamento di struzzi.

Il grosso borgo d'Inkermann sta presso il confluente del Cielif e dell'ued Riu, il quale più in alto traversa il territorio del comune d'Ammi-Musa, dove vivono ancora Berberi di puro sangue, i Beni-Uragh, che conservarono costumi ed istituzioni analoghe a quelle dei Cabili del Giurgiura. Un altro comune, Zemora (Zemmura o l'Ulivetta), si estende su gran parte del gruppo con cui confina ad ovest il corso della Mina, che ha origine sugli altipiani. Questo comune è abitato dai miserabili resti della grande confederazione dei Flitta o Flita, che fu quasi distrutta nella guerra contro i Francesi e durante la carestia. Tiaret (Tiharet, Tihert), il che in berbero vuol dire la Residenza, domina la regione dall'alto della terrazza del monte Guezzul, a 1,083 metri di altitudine. Nel 1843 essa succedette come dominatrice della contrada a Takdemt o Tiaret la Nuova, nido d'aquila scelto da Abd-el-Kader nel 1836 per cittadella centrale del suo regno, il qual nido fu dai Francesi distrutto nel 1841. Quegli abitanti non parlano più l'antico idioma berbero, il quale sopravvive appena nei nomi dei luoghi il cui senso non è compreso dagli indigeni. Frenda, altra città d'origine berbera, a sud-ovest delle due Tiaret, ma sempre nell'alto

[1] Lambert, *Notes manuscrites.*

bacino della Mina, sorge a 1,031 metri, in vicinanza delle alte foreste di quercie verdi di thuye e di pini di Aleppo. Ad est di Frenda, presso le sorgenti dette Ras el-Mina o « Testa della Mina », su tre contrafforti settentrionali del giebel el-Akhdar o « Monte Verde » stanno i Giedar, massiccie costruzioni che furono già ipogei come la « tomba della Cristiana », dalla quale furono probabilmente copiate. Sono prismi quadrangolari, alti circa 18 metri, terminati nella loro parte superiore da piramidi a gradini[1]. Su alcuni scogli vicini si vedono sculture preistoriche; alcune scanalature ed alquanti fori scavati nella pietra hanno fatto credere che uno di questi massi fosse un altare da sacrifici. Nelle vicinanze vi hanno dolmen grandissimi; uno di essi, secondo fu scritto al signor Tomassini, è lungo 45 metri. Ferguson, citando il signor Bernard, asserisce essere la pietra superiore del monumento lunga 20 metri, larga 8, alta 3[2].

Congiungerà Tiaret a Mostaganem, per la valle della Mina, una ferrovia, di già incominciata, la quale passerà per il villaggio di Fortassa, traverserà a Relizane quella della valle del Cielif, poi superando la Mina di sotto al confluente dell'ued Hillil, girerà un gruppo di colline per passare a piè dell'altipiano d'Ain-Tedles, dove si è già nel territorio di Mostaganem. Ivi presso è l'importante villaggio di Ponte del Cielif, così chiamato da un viadotto che i Turchi avevano fatto costruire da schiavi spagnuoli, il quale fu dai Francesi ristaurato. Sulla strada di Mostaganem si succedono gli altri villaggi di Ain-Bu-Dinar, Tumi, Pelissier.

Questa antica città non è in riva al mare, bensì a 100 metri di altitudine, sopra una costa a perpendicolo che il burrone di Ain-Sefra, percorso da un rivo perenne, separa in due quartieri, cioè ad est la città militare o Matamora, così chiamata dai *matmur* o silos, dove i Turchi riponevano i grani; ad ovest la città propriamente detta di Mostaganem, quasi interamente ricostruita col sistema europeo. D'altra parte, la maggioranza degli abitanti è composta di Francesi e di altri emigrati europei; giacchè le antiche famiglie dei Mori, che ivi sono in proporzione più numerose che ad Orano, diminuiscono ogni anno. Mostaganem fu sotto Kheir el-Din, nel sesto secolo, una tra le

[1] Bordier; — Picavet; — Berbrugger; — R. de la Blanchère, *Voyage d'étude dans une partie de la Maurétanie Césarienne*.

[2] Broca, *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1875.

grandi città dell'Algeria, e prima che fosse fatta la ferrovia da Algeri a Orano, era il centro del commercio della valle del Cielif: ora non è più che una delle città secondarie di quella contrada [1], giacchè la fertilità delle circostanti campagne e l'essere posta allo sbocco della principale vallata dell'Algeria non bastano perchè Mostaganem ridiventi uno de' centri del commercio: non ha ancora un tronco di ferrovia che la congiunga alla rete algerina. Sopratutto le occorrerebbe un porto; essa non ha che una « spiaggia » mal riparata dai venti e una rada spesso messa sossopra dalle burrasche; ora si sta lavorando nelle gittate [2]. Numerosi villaggi sono sparsi a sud e ad ovest di Mostaganem, il più popoloso è quello di Abukir, il più celebre quello di Mazagran, assai noto per la difesa della sua piccola guarnigione francese nel 1840: gli Arabi che prima vi erano, furono da Abd-el-Kader trasportati nella sua residenza di Takdemt [3]. La valle dei Giardini, irrigata dalle sorgenti dell'Ain-Sefra, fa un cerchio di verdura intorno a Mazagran e Mostaganem; fra i due comuni si trovano una monta equina ed un campo di corse.

Il bacino della Macta, che sbocca nel golfo d'Arzeu, circa 30 chilometri a sud-ovest di Mostaganem, in proporzione delle sue dimensioni, ha maggior numero di città importanti che

[1] Comuni principali del bacino del Cielif, coi loro abitanti nel 1881:

Dip. d'Algeri	Medea	15,391 ab.	6,128 Europei ed Ebrei	4,857 ab. agglom.
	Orléansville . .	8,242 »	2,585 »	2,270 »
	Miliana	6,901 »	2,812 »	3,090 »
	Duperré	3,710 »	833 »	601 »
	Teniet el-Haad .	3,342 »	171 »	1,115 »
	San Cipriano degli Attaf . .	3,084 »	694 »	208 »
	Affreville . . .	2,666 »	792 »	1,018 »
	Boghar	2,501 »	603 »	397 »
	Boghari. . . .	2,110 »	322 »	1,445 »
Dip. d'Orano	Mostaganem . .	13,422 »	6,774 »	11,342 »
	Relizane . . .	5,302 »	2,973 »	3,252 »
	Ponte del Cielif.	3,563 »	183 »	238 »
	Abukir	2,698 »	454 »	295 »

[2] Movimento del porto di Mostaganem nel 1883:

Entrate	137 navi, stazzanti	61,026 tonnellate.
Uscite	161 » »	63,168 »
Totale	298 » »	124,194 »
Con il cabotaggio. . .	458 » »	198,196 »

[3] BAUDE, *L'Algérie.*

quello del Cielif. Verso le sorgenti del corso d'acqua principale che, con nomi diversi, continua fino alla Macta, si trova la città moderna di Saida, la « Fortunata », costrutta nel 1854, a 868 metri di altitudine, alla base di colline con le quali a nord confina la regione degli altipiani. Due chilometri di là una città araba, ora distrutta, sorgeva sopra una terrazza a pendìo dirupato in riva dell'ued Saida. L'importanza di questa città deriva dall'essere posta fra due regioni naturali e più ancora dall'essere il deposito dell'alfa che viene raccolto sugli altipiani vicini. Il clima di Saida, che è quasi europeo, si confà alla coltivazione degli alberi fruttiferi e dei legumi dell'Europa temperata. Saida è la stazione centrale della strada ferrata che da Arzeu si innalza sin sugli altipiani, supera la cresta, a 1,170 metri, al colle di Tafaraua, che è il punto più alto di tutta la linea, e si spinge fra le solitudini meridionali fin di là dagli sciott. Centrenta metri più alto e dieci chilometri più a sud, rasenta il limite del mare d'alfa la grossa borgata industriale d'Ain el-Agiar, dove sono i magazzini della compagnia concessionaria e le officine a vapore per la compressione delle fibre: in Ain el-Agiar non abitano che Spagnuoli. Nelle vicinanze di Saida gli scogli de' primi scaglioni esterni dell'altipiano hanno numerose grotte donde scaturiscono acque vive. L'Ain Nazereg, uno dei rivi copiosi della contrada, fu in parte seguìto lungo il suo corso sotterraneo: esso passa al fondo d'un imbuto di avvallamento, chiamato la caverna dei Piccioni, poi si estende in lago in una vasta grotta, ed esce alla luce per sparire di nuovo 1,500 metri più in giù [1].

Mascara, uno de' capiluoghi di circondario della provincia di Orano, sorge a 588 metri, sopra una terrazza meridionale della montagna dei Beni-Ciugran, dove sono prodigiosi burroni: luogo troppo alto perchè vi si potesse fare una stazione della ferrovia da Saida ad Arzeu; presto però un tronco la congiungerà allo scalo di Tizi, posto a sud-ovest, all'estremità occidentale della grande pianura d'Eghris. Mascara, o il « Campo permanente », ha conservato il suo aspetto militare: essa fu la capitale del reame di Abd-el-Kader. La tribù degli Hacem, a cui appartiene l'emiro, tiene ancora la contrada, e nel villaggio di Casceru a sud-est sorge venerata la kubba del padre di lui, Sidi Mahi ed-Din. Come centro di commercio e di agri-

[1] R. de la Blanchère, Memoria citata.

coltura, Mascara è città attivissima e la sua importanza aumenterà certo in proporzione dei progressi della coltivazione che vien fatta sulle chine irrigabili e nella pianura dell'Eghris, che è un'altra Mitigia per estensione e fertilità di suolo: già i vini bianchi di Mascara sono fra i prodotti notevoli dell'Algeria. Venti chilometri a sud-ovest scaturiscono sulle rive dell'ued el-Hammam, o « corso delle Terme » — così si chiama sul luogo l'alta Macta, — le acque frequenti di Bu-Hanefia, usate pure dai Romani col nome di Aquae Sirenses. Numerosi sono nel distretto di Mascara i monumenti preistorici, egualmente che i resti paleontologici. Ivi il signor Pomel trovò lo scheletro dell'*elephas atlanticus* e d'un cammello: è quindi provato che codesto animale, che ne' primi tempi della storia non viveva nelle regioni della Mauritania, faceva parte della fauna locale in un'epoca geologica anteriore [1].

Perregaux, posta al crocicchio delle strade ferrate da Algeri a Orano e da Arzeu a Saida, è ora la meglio disposta di tutte le città dell'Algeria per la comodità delle strade, ma non ha importanza che come deposito di derrate agricole; le sue campagne sono irrigate sin del 1863 da canali di derivazione dell'Habra, il cui lago artificiale, che è il più vasto dell'Algeria, contiene talvolta 40 milioni di metri cubi di acqua. Il vantaggio dell'acqua si paga però caro per causa dei danni delle rotte: nell'inverno 1881 il muro che serve di argine, alto 34 metri, lungo 445, cadde in parte e le campagne di Perregaux rimasero inondate, rimanendovi morti 160 coloni sorpresi dalla corrente. Due anni innanzi, il signor Carlo Grad aveva notato nel muro una leggera fessura [2]. La gran pianura a nord, in cui si uniscono l'Habra ed il Sig per formare la Macta, è quasi interamente concessa ad una società intraprenditrice, la stessa che ha acquistato il monopolio di raccogliere l'alfa sugli altipiani e che ha costruito la diga dell'Habra. Il centro del dominio, che si estende sopra uno spazio di 24,500 ettari, è il villaggio di Debrusseville, circondato da un vigneto che copre la campagna per quanto si può vedere. Gli stagni pericolosi della Macta, che sono nel centro dei terreni concessi alla Compagnia franco-algerina, non furono ancora prosciugati.

[1] *Association française pour l'avancement des sciences*, sessione di Grenoble, 1885.

[2] *Études de Voyage, les Travaux publics en Algérie.*

Il fiume Sig, come l'Habra, con cui concorre a formare codesti stagni, per lungo tratto del suo corso è accompagnato da una ferrovia che sale verso gli altipiani. La più alta stazione, a 1,162 metri, è quella che porta giustamente il nome di Ras el-Ma o « Testa delle 'Acque »: è, si può dire, il Bidello de' documenti amministrativi; si trova presso le sorgenti dell'ued el-Hazaiba, che è il ramo maestro dell'alto Sig. Più in giù, a 955 metri, sta il nuovo villaggio di Magenta, che fa parte del comune di Daya, posto militare più ad est fra montagne boscose. Un'altra stazione, a 679 metri, che porta il nome ufficiale di Chanzy, è Sidi Ali ben-Yub, le cui campagne sono parzialmente irrigate da una sorgente termale. Ivi era le stazione romana d'*Albulae* o *ad Albulas*, le rovine della quale servono di cava ai coloni. Vengono poscia le stazioni di Tabia, dove si allaccierà la strada ferrata di Tlemcen e di Bu-Khanefis, villaggio costrutto a valle di una diga rotta. Nelle montagne circostanti, gli operai spagnuoli ivi stabiliti trovano ancora alcuni pezzi di terreno dove coltivare l'alfa.

Città affatto moderna, non ostante il nome arabo, è Sidi bel-Abbes, così chiamata da una kubba dei Beni-Amer. Si trova a 473 metri di altitudine sulle rive della Mekerra, — così è chiamato il Sig in questa parte del suo corso, — e sorse nel 1843 attorno ad un fortino costrutto sulla riva destra dell'ued. Sidi bel-Abbes, capoluogo di circondario, che fu proposta sovente a capitale di un futuro dipartimento, è una delle città più incantevoli e prospere dell'Algeria; le sue contrade, irrigate dalle fontane che derivano dalla Mekerra, godono l'ombra di superbi platani, e le circostanti campagne, antico dominio dei Beni-Amer, che abbandonarono il paese per rifugiarsi al Marocco, sono seminate di ville e di poderi. Sidi bel-Abbes è una tra le città del dipartimento dove, in proporzione, sta maggior numero di Spagnuoli, che sono il doppio dei Francesi. A nord-ovest della città sorgono i dirupi del monte Tessala, alla cui base sta l'omonimo villaggio, composto di casupole sparse in mezzo alle coltivazioni.

La strada ferrata a nord di Sidi bel-Abbes gira per un basso valico il gruppo del Tessala per dirigersi verso Orano, mentre la Mekerra o Sig scorre a nord-est. Nel luogo dove essa esce dalla regione delle montagne ed entra nella pianura, sorge tra fiorenti coltivazioni la nuova città di Saint-Denis del Sig. Essa ha, come Sidi bel-Abbes, belle contrade, diritte, ombrate da

platani; ciascun podere circostante ha il suo giardino. Grandi speranze furono riposte in uno di essi, l'Unione del Sig, fondato nel 1846 dai falansteriani, a cui furono concessi circa 3,000 ettari, per mettere in pratica le loro idee sull'associazione del capitale e del lavoro: in questo podere fu recentemente istituito un orfanotrofio agricolo. Saint-Denis del Sig, come Perregaux, ha la sua diga, posta sopra la città; essa sostiene 14 milioni di metri cubi d'acqua, ed ebbe, come quella dell'Habra, a cedere alla pressione. A nord-ovest si stende, nella parte più arida della pianura che confina col lago el-Melah o « del Sale », un bosco ceduo o piuttosto una macchia detta la « Foresta » di Mulai-Ismail: in questa difficile posizione avvennero sanguinose battaglie per il possesso di Orano.

Il Sig e l'Habra sboccano, uniti col nome di Macta, nel mare presso un piccolo porto detto il « Porto de' Polli »; così sono chiamati parecchi altri seni del litorale, giacchè il nome di « Polli » non è punto una corruzione della parola « porto », quale è pronunciata nel sabir degli indigeni; El-Bekri fa già menzione del Mars el-Dugiagi[1]. Questo porto è però senza commercio; le navi vanno ad ancorare a nord-ovest, dinanzi ad Arzeu. Ivi la costa è perfettamente riparata dai venti di nord e di nord-ovest da un promontorio del gruppo dell'Orus. La rada d'Arzeu, insieme con Mers el-Kebir e Busi, sulla costa sì poco ospitale dell'Algeria, è il miglior punto naturale di fermata dei bastimenti. In riva di codesta rada propizia ai nocchieri fu sempre una città commerciale, che, dopo ciascun disastro, veniva ricostrutta; il Portus Magnus dei Romani, porto e città. Nell'ultima decade, Arzeu prese grande importanza come stazione della strada ferrata per cui arriva l'alfa dagli altipiani[2]. Essa manda fuori sale, cloro, soda e altri prodotti raccolti o fabbricati nel lago di el-Melah e nelle fabbriche poste sulla costa: viene stimato a due milioni di tonnellate il sale depositato ogni anno sul fondo del lago, che l'estate si raccoglie con la pala. Sulla spiaggia del golfo si vedono in vari luoghi rovine romane, anzi a metà strada, tra la città nuova e il Porto dei Polli, erano sì numerose da formare quasi una città di avanzi, cui fu dato il nome di « Vecchia Arzeu ». Ora

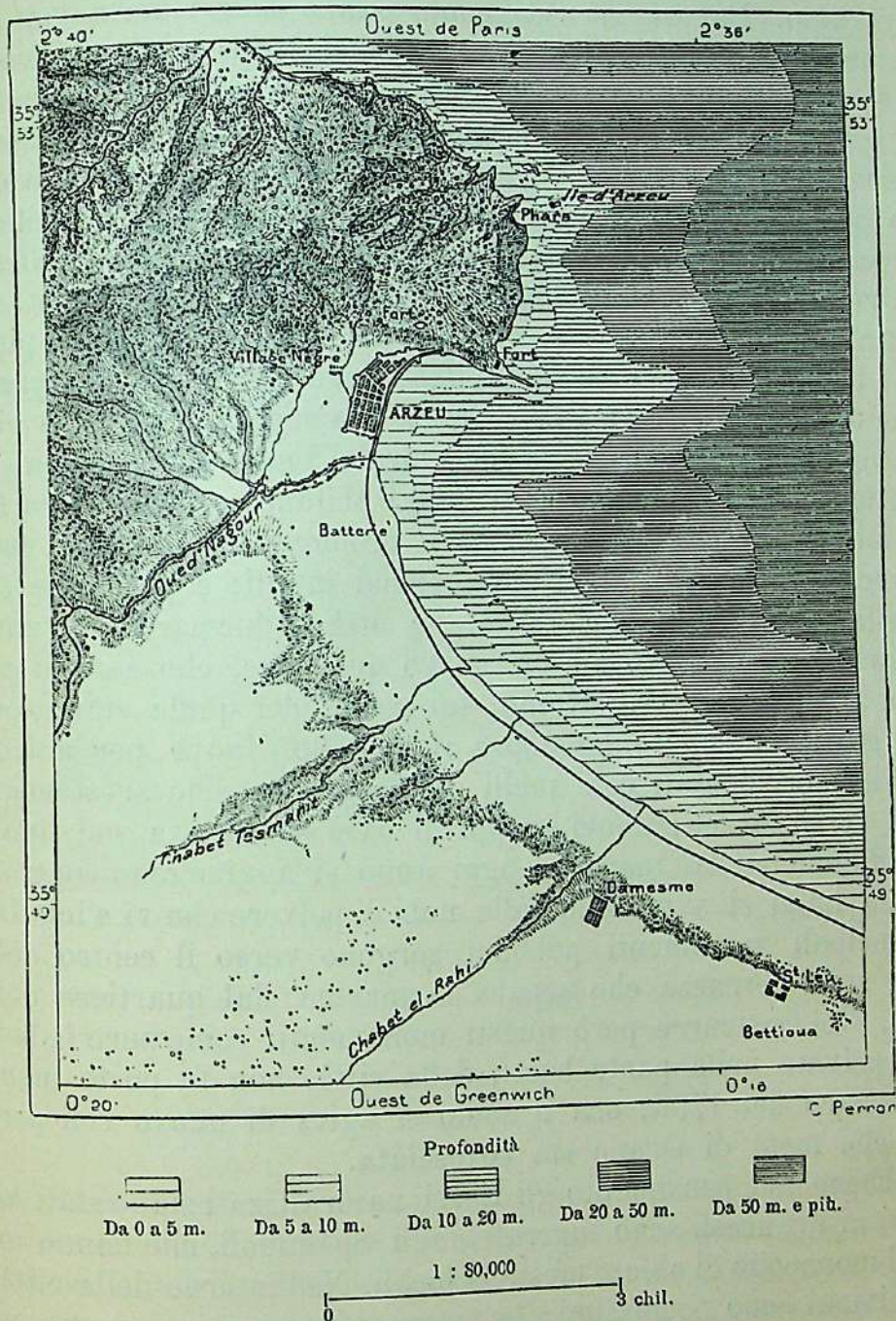
[1] Lambert, *Notes manuscrites.*
[2] Movimento della navigazione del porto d'Arzeu nel 1883:
801 navi, stazzanti 299,752 tonnellate.

stanno sul luogo della città romana due villaggi, quello di Botiua, abitato da Kabili marocchini: e di Saint-Leu, i cui abitanti sono circa un terzo Europei. Saint-Leu è il comune più popoloso dei dintorni d'Arzeu; villaggio notevole è pure Saint-Cloud, circondato da grandi vigneti, e che serve di tappa intermedia tra Arzeu e Orano: questi due luoghi non sono ancora riuniti da una ferrovia diretta.

Orano, l'Uahran o Guharan degli Arabi e de' Turchi, è la prima città d'Algeria per commercio, e alcuni anni rivaleggiò con Algeri per numero di abitanti: è inoltre la piazza forte della Mauritania, la storia della quale fu a lungo associata con quella dell'Europa moderna. Fondata da Mori d'Andalusia sul principio del decimo secolo nel territorio di una tribù berbera, Orano ingrandì tosto, stante la vicinanza del porto, detto Mers el-Kebir o il « Gran Porto », cui il promontorio del giebel Santon protegge dai venti di nord-ovest e di nord, che sono in que' luoghi i più dannosi. Questo ottimo seno di rifugio, il *Portus divinus* dei Romani, è circondato da coste a perpendicolo, al cui piede non sarebbe potuta capire una città di deposito, la quale dovette sorgere verso l'estremità del golfo, dove le montagne si abbassano, e per una larga apertura si può penetrare nell'interno delle terre: quindi il nome di Uaran o « Taglio », che, con forma spagnuola di Orano, è rimasto alla città. Dal lato militare, codesta spaccatura del litorale aveva pure grandi vantaggi: come Algeri, la sua rivale d'occidente, Orano si appoggia ad un gruppo isolato di montagne, a un Sahel ben definito e separato dal resto dell'Algeria da pianure e da una grande laguna; difende la città una fortezza naturale che raddoppia dieci volte la difesa delle mura. Così allorquando i Mori furono cacciati dalla Spagna, i vincitori li inseguirono sul continente africano e lor prime conquiste, nel 1505 e nel 1509, furono il porto di Mers el-Kebir e la piazza di Orano. Un giorno o due di navigazione bastavano perchè con un vento favorevole i trasporti e le navi da guerra si recassero da una riva altra. Dalle montagne di Murcia si scorgono quelle del Magreb; così la città tolta ai Mori restava, per così dire, sotto gli occhi dei conquistatori.

Essi tennero Orano gelosamente custodita tre secoli, durante i quali i Turchi, che aveano l'abitudine di darle ogni anno un assalto o almeno scorrazzare per le campagne, non giunsero a riprenderla che per ventiquattro anni, cioè dal 1708 al 1732.

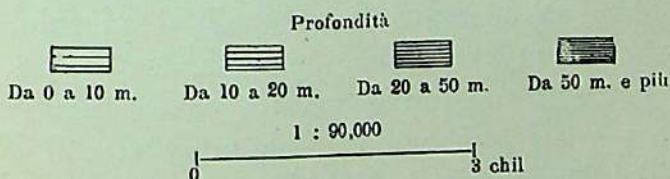
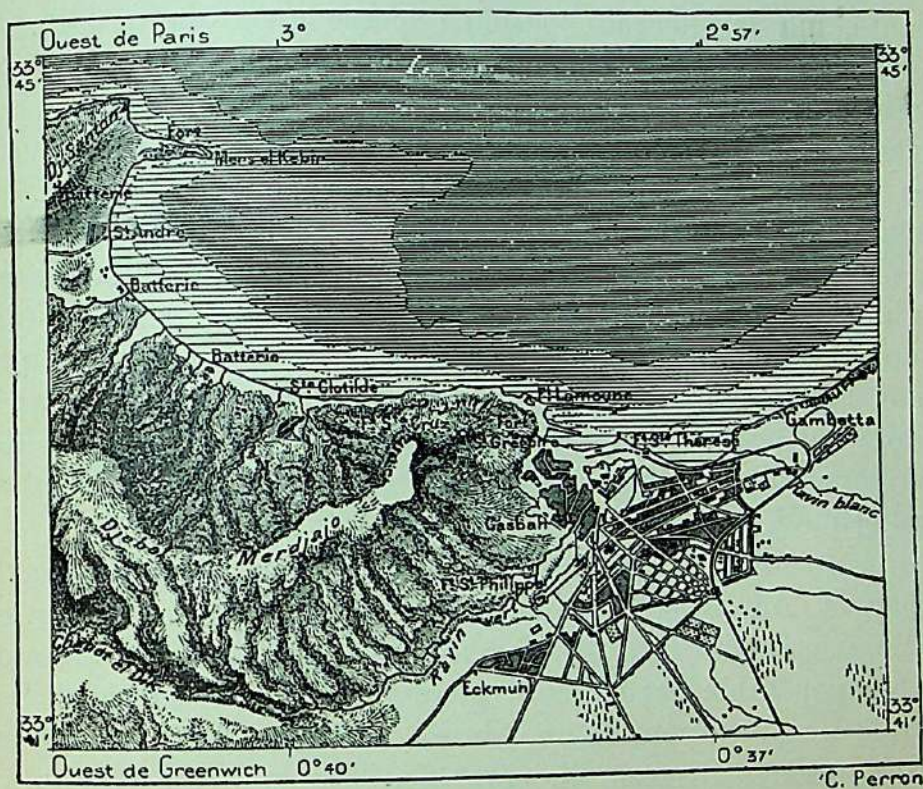
Poi, nel 1790, un terremoto la rovesciò quasi interamente ed un incendio ne distruggeva il resto; allora dovunque sbuca-

N. 94. — ARZEU.

rono Turchi ed Arabi ad assaltare quelle rovine per snidarne i soldati spagnuoli ed i loro alleati i « Mori mercenarî ». Nel 1792 fu affatto sgombra da stranieri, sotto cui non avea punto

prosperato, giacchè divisa dall'interno da un blocco quasi continuo, non aveva alcun commercio e non serviva affatto al governo di Madrid che come luogo di esilio per i personaggi di corte caduti in disgrazia; gli Europei non vi superarono mai il migliaio. Partiti gli Spagnuoli, Orano non rimase sotto il dominio turco che trentanove anni; nel 1831 fu occupata dai Francesi, i quali non ebbero che a riparare i forti spagnuoli innalzati sui cocuzzoli ed i promontorii per rendere nuovamente la piazza inespugnabile. Codeste opere militari, enorme lavoro, sono quasi le sole che rimangono dei lavori fatti dagli antichi padroni, giacchè appena si vedono alcune case spagnuole nell'anfiteatro di bianche mura, che sorge sul fianco della collina coronata dalla kasbah: codesto quartiere di case disposte a piani come i gradini d'una piramide, fece dare ad Orano il soprannome di « Bianca ». Ora la città ha una superficie almeno cinque volte maggiore di quella che aveva al tempo della conquista. L'antica Orano, che ebbe circa 3,000 abitanti, era costrutta fra il semicerchio delle montagne ed il promontorio dominato dalle fortificazioni del Castello Nuovo, ormai inutili: è probabile che codesta opera militare, che divide la città in due parti poco unita da strade, farà posto ad un nuovo quartiere, che sarà il più bello. Il burrone d'Ain-Ruina, sui pendii del quale stanno alcuni giardini, fu ricolmo sopra il Castello Nuovo per unire i quartieri occidentali con quelli di Karguenta, che si stendono lungi verso Arzeu; nuovi gruppi di case sorgono a sud fino a due chilometri dal mare ed ogni anno si aggiungono contrade che da lungi si avvertono dalle nubi di polvere che vi s'innalza. I principali monumenti pubblici sorgono verso il centro della città, sulla terrazza che separa la marina dal quartiere dello scalo. Nel costrurre però questi monumenti, come pure le belle case private nella parte bassa della città, non fu posto mente al disastro del 1790: ora il suolo si agita di nuovo con pericolo che metà di Orano sia rovesciata.

Sebbene nel censimento gli Ebrei naturalizzati siano stati aggiunti ai Francesi, sono superati dagli Spagnuoli, che hanno anche il monopolio di alcuni mestieri locali. Nell'interno della città i musulmani sono pochissimi; la più parte non appartengono più alle tribù di razza berbera più o meno arabizzata, che popolavano già il paese; bensì son gente d'ogni origine, riunita quasi tutta a sud della città, nel sobborgo dei Giahli o « Stranieri », chiamato d'ordinario il « villaggio Nero ». A lato degli Arabi, dei Berberi

marocchini e d'altri, vi sono infatti neri e gente di colore, facchini, spazzini, giardinieri, coloni mezzadri e manovali [1]. In complesso, la popolazione di Orano attende quasi solo al commercio, giacchè l'attività scientifica e letteraria è ben poca cosa nel capoluogo dell'Algeria occidentale: nondimeno, sin dal 1878, ha una società di geografia e di archeologia, la più impor-

N. 95. — ORANO.

tante della Francia africana; in alcune sale del Municipio è raccolta una biblioteca ed un principio di museo.

Grazie ad un porto conquistato sul mare, Orano è divenuta pel suo commercio esterno indipendente da Mers el-Kebir,

[1] Popolazione d'Orano nel 1881: 59,377 abitanti [nel 1886: 67,681]:

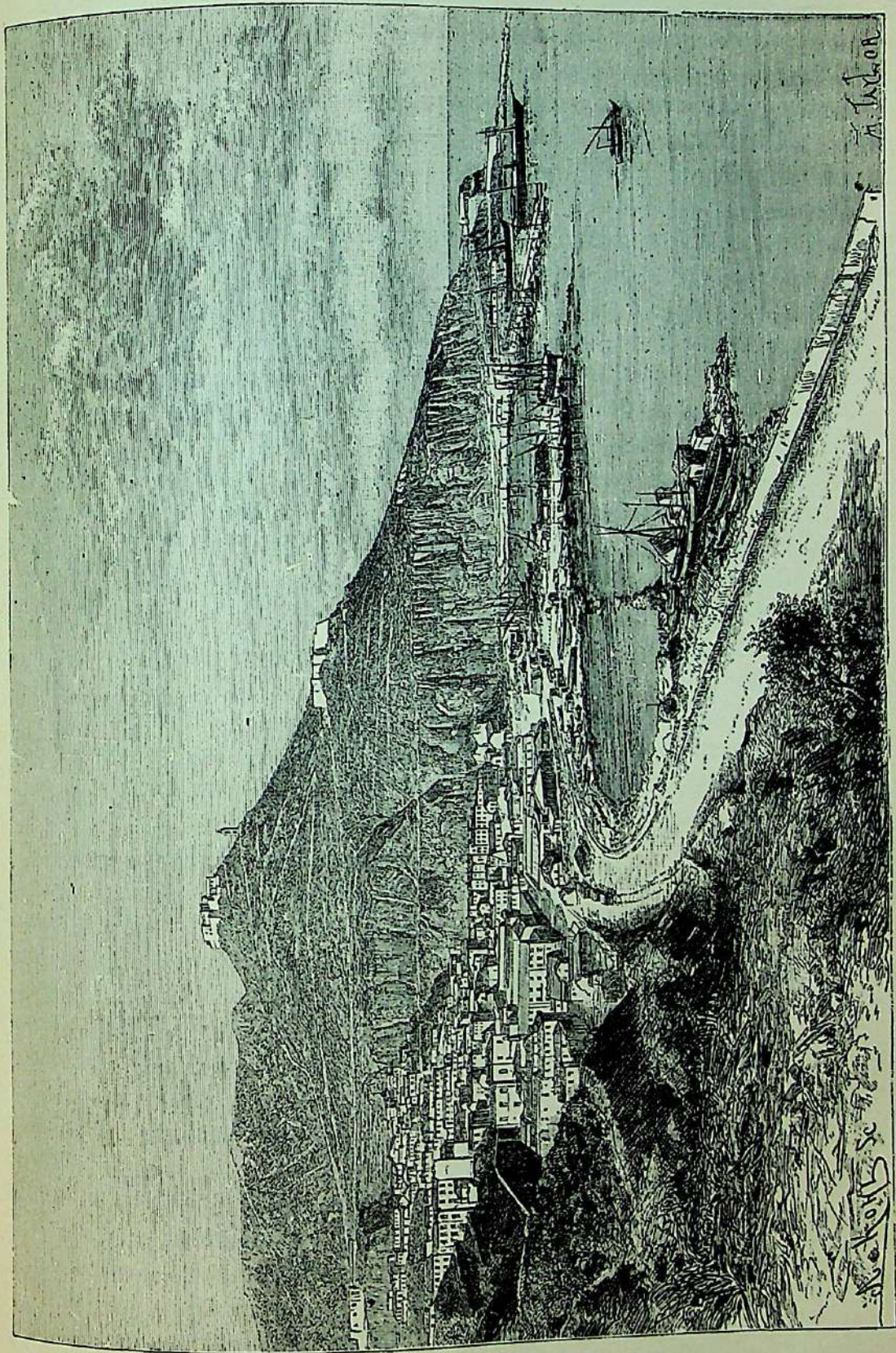
Francesi ed Ebrei	22,070	abitanti.
Stranieri.	28,223	»
Musulmani	9,084	»

l'antica « chiave dell'Africa », ora semplice aggiunta della vicina città: ivi le navi vengono a prendere direttamente l'alfa, i minerali; i cereali e sbarcare le mercanzie d'Europa; una gittata lunga un chilometro che corre dal piè del forte di Lamun o la Mun (la Mona, la Guenon), si avanza fino alla profondità di venti metri e circoscrive uno spazio di circa ventiquattro ettari, cui altre gittate dividono in bacini secondarii: i più grossi bastimenti ivi trovano una profondità d'acqua sufficiente, ma lo spezzaonde soffre spesso gravi danni dalle tempeste, sicchè si dovette riparare alle breccie. Di grande vantaggio è il porto di Orano per la sua vicinanza con la Spagna: Cartagena dista solo 200 chilometri, la qual distanza può essere percorsa da un veloce battello a vapore in otto ore. Nondimeno l'impiccio de' passaporti, le visite della dogana, le lentezze del servizio di ferrovia e l'alto prezzo del viaggio allontanano a migliaia i viaggiatori da codesta via naturale. Almeria è precisamente distante quanto Cartagena. Da dieci anni a questa parte, l'andare e il venire nel porto di Orano è più che raddoppiato sicchè tra i porti francesi hanno un movimento annuo maggiore solo quelli di Marsiglia, Parigi, l'Havre, Bordeaux, Dunkerque [1].

Oltre le mura e la cinta de' forti, Orano continua nei suoi sobborghi. Ad ovest le coste a perpendicolo lasciano appena lo spazio necessario alla strada, ma si trasse profitto da alcune nicchie per fabbricare alcuni gruppi di case; il casale di Santa Clotilde occupa appunto uno di tali spazi a piè della montagna, presso le sorgenti termali, chiamate Bagno della Regina; più lungi Sant'Andrea riempie di casupole il piccolo vallone che si apre sotto il riparo della penisola fortificata di Mers el-Kebir. Ad est e a sud, dove nessun ostacolo arresta la città, si stendono i vasti sobborghi di Gambetta e di Noiseux-Eckmuhl; ma del Mergiagio o Murgiagio, sull'ultimo promontorio del quale stanno i forti di Santa Croce e di San Gregorio, non si trasse ancora profitto, come dell'Edugh di Bona o della Buzarea di Algeri, per la costruzione di ville. Orano, dove si re-

[1] Movimento del porto d'Orano e della rada di Mers el-Kebir:

Entrate nel 1875 . . . . . . 323,450 tonnellate.
» 1884 . . . . . . 667,728 »

Complesso della navigazione nel 1883: 4,094 navi, stazzanti 1,231,024 tonnellate.
Battelli da pesca: 173. Valore della pesca: 732,000 lire.

ORANO — VEDUTA PRESA DALLA MARINA.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Lévy e C.

spira spesso un'aria infuocata e piena di polvere, avrebbe bisogno di avere un luogo dove si potesse respirare liberamente; però i pendii del Mergiagio sono talmente dirupati e la roccia talmente arida e a burroni che finora nessun oranese ha tentato di disputare ai pastori arabi il pascolo della cima: non c'è ancora alcuna strada carrozzabile per salire la cresta, alla quale si arriva per un colle laterale. A nord della catena, una pianura triangolare, che termina a nord-est col capo Falcone, è coperta da vigneti che circondano graziosi villaggi. È questa la pianura degli Andalusi, così chiamata perchè i Mori cacciati dall'Andalusia convennero ivi in gran numero. L'altipiano del capo ha le più alte dune del litorale d'Algeria.

Sei chilometri a sud di Orano una strada ferrata si stacca, presso la Senia, per avviarsi ad ovest per la riva settentrionale della grande sebkha: è questa la linea, non ancora compiuta, che penetrerà nell'interno del Marocco per la pianura d'Angad e la valle della Moluya. Già sorgono i principii di alcune città lungo codesta strada, che darà agli Oranesi una parte del commercio marocchino. Misserghin, la prima di codeste città, posta alla base meridionale del Mergiagio, può essere ritenuta come una dipendenza di Orano, poichè molti istituti pubblici, quali orfanotrofi ed asili, vi furono trasferiti, e gli ortolani di Misserghin, i cui giardini sono irrigati da copiose sorgenti, forniscono di legumi il mercato della grande città; l'acqua che bevono gli Oranesi deriva pure in parte da Bredea, il qual casale è posto presso il lago Salato, a sud-ovest di Misserghin. Questa città, per il suo vivaio, la vaccheria modello ed i vigneti, è uno dei principali centri agricoli del dipartimento. A nord si trova, in un vallone troppo chiuso, il parco degli struzzi più notevole dell'Algeria. A sud di Misserghin fu ridotta dagli agricoltori all'asciutto una parte della sebkha, mediante un semplice innalzamento di terra che le pioggie portarono poi via; nè sarebbe difficile asciugare tutto il lago scavando un canale che superasse ad ovest un valico alto tredici metri e spingerebbe le acque nel rio Salado, che scorre neppure a sei chilometri dalla sebkha: il terreno da asciugare ha una superficie di 32,000 ettari. Due importanti tribù della contrada, i Duair e gli Smela, Arabi originari del Marocco, formavano l'esercito o makhzen dei Turchi; nel 1835 entrarono in servizio dei Francesi come mercenari, nè fallirono mai alla fede giurata.

Si succedono a piccola distanza dal lago Bu-Tlelis, Lurmel

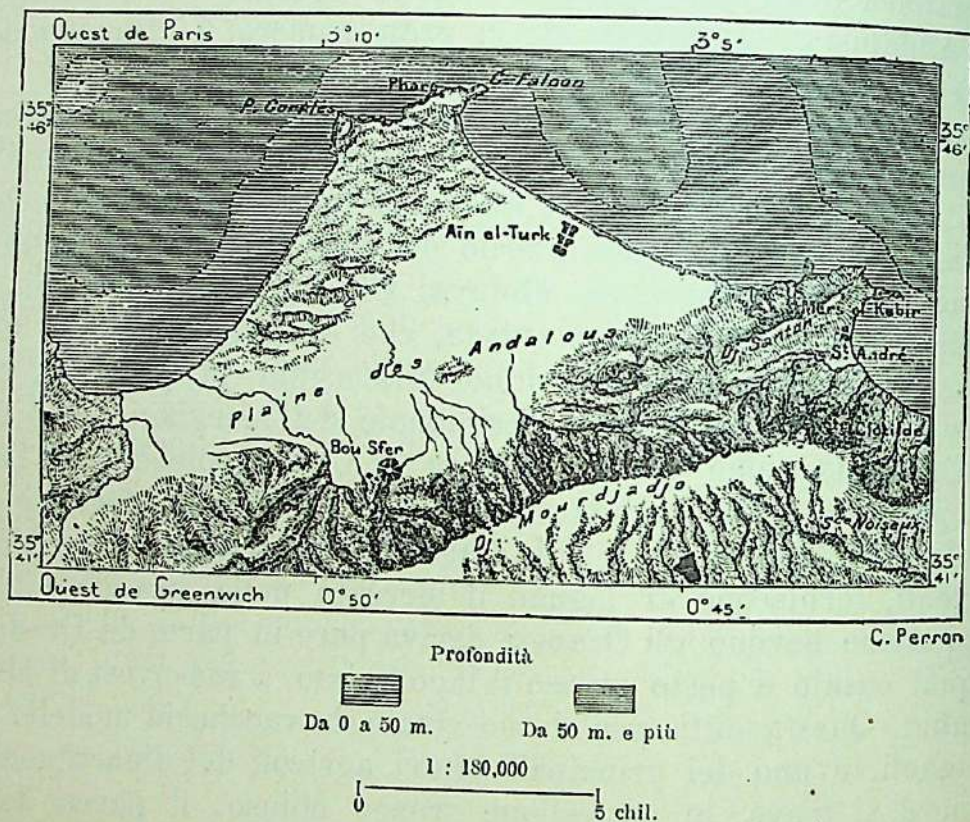
er-Rahel, poi si traversa il rio Salado o la « riviera Salata », che deve presto o tardi divenire lo scaricatore della sebkha. Di là da questa corrente di acqua salmastra, sorge, sempre nello stesso bacino, la città d'Ain-Temuscent all'orlo d'una costa a picco, a 250 metri di altitudine. È la Timici dei Romani: poche città d'Algeria sono di questa più prospere; le sorge intorno una zona di colture che va crescendo d'anno in anno: è pure il centro d'un paese ricchissimo di strati minerali. Non

N. 96. — PIANURA DEGLI ANDALUSI.

Profondità

Da 0 a 50 m. Da 50 m. e più

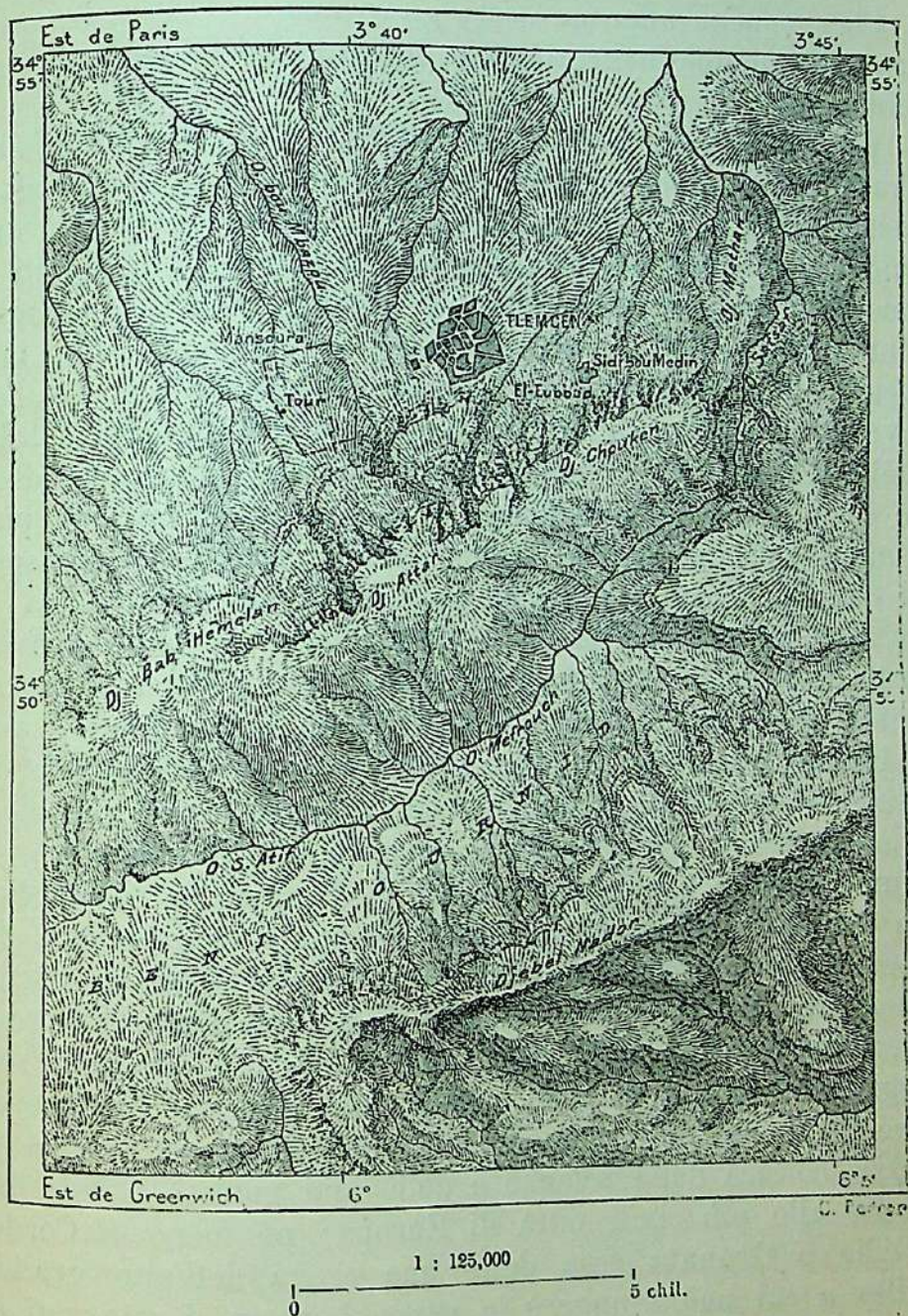
1 : 180,000

0 — 5 chil.

lungi della valle dell'ued Isser, si traeva poco fa profitto della cava d'onice pellucida d'Ain-Tekbalek, che si trova a sud della città. Già nota ai Romani, è ora il deposito maggiore di onice della provincia, uno dei più belli che si conosca: se ne potè estrarre massi interi lunghi sette metri. Codesta materia preziosa, che non ha forse pari per l'arte decorativa, stante la trasparenza della pasta, la ricchezza e il colorito, la varietà di disegno, sembra formata dalla lenta carbonizzazione del carbonato di calce lasciato dalle sorgenti incrostanti in presenza di sali metallici. Le sorgenti di Hammam Bu-Hagiar, quattordici chilometri a nord-est di Ain-Temuscent, raggiungono una

temperatura di 95 gradi, come le acque di Hammam el-Meskhuthin.

N. 97. — TLEMCEN.

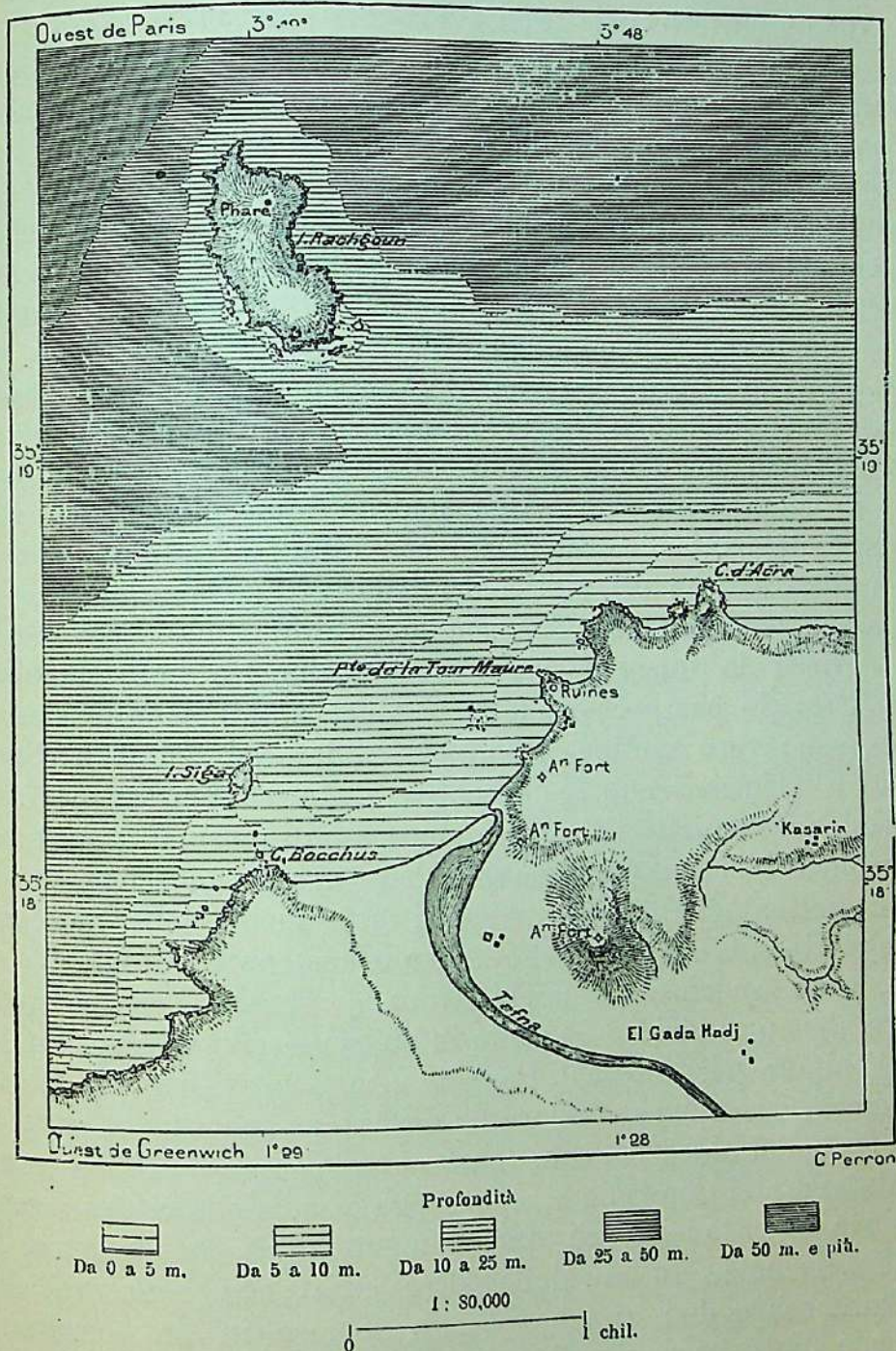
1 : 125,000

0 — 5 chil.

Nel bacino dell'alto Isser, che è il ramo orientale della Tafna, Lamoriciere è il comune principale, e futura stazione della ferrovia da Orano a Tlemcen per Sidi bel-Abbes. È in progetto una diga per ritenere le acque dell'Isser sopra il villaggio e

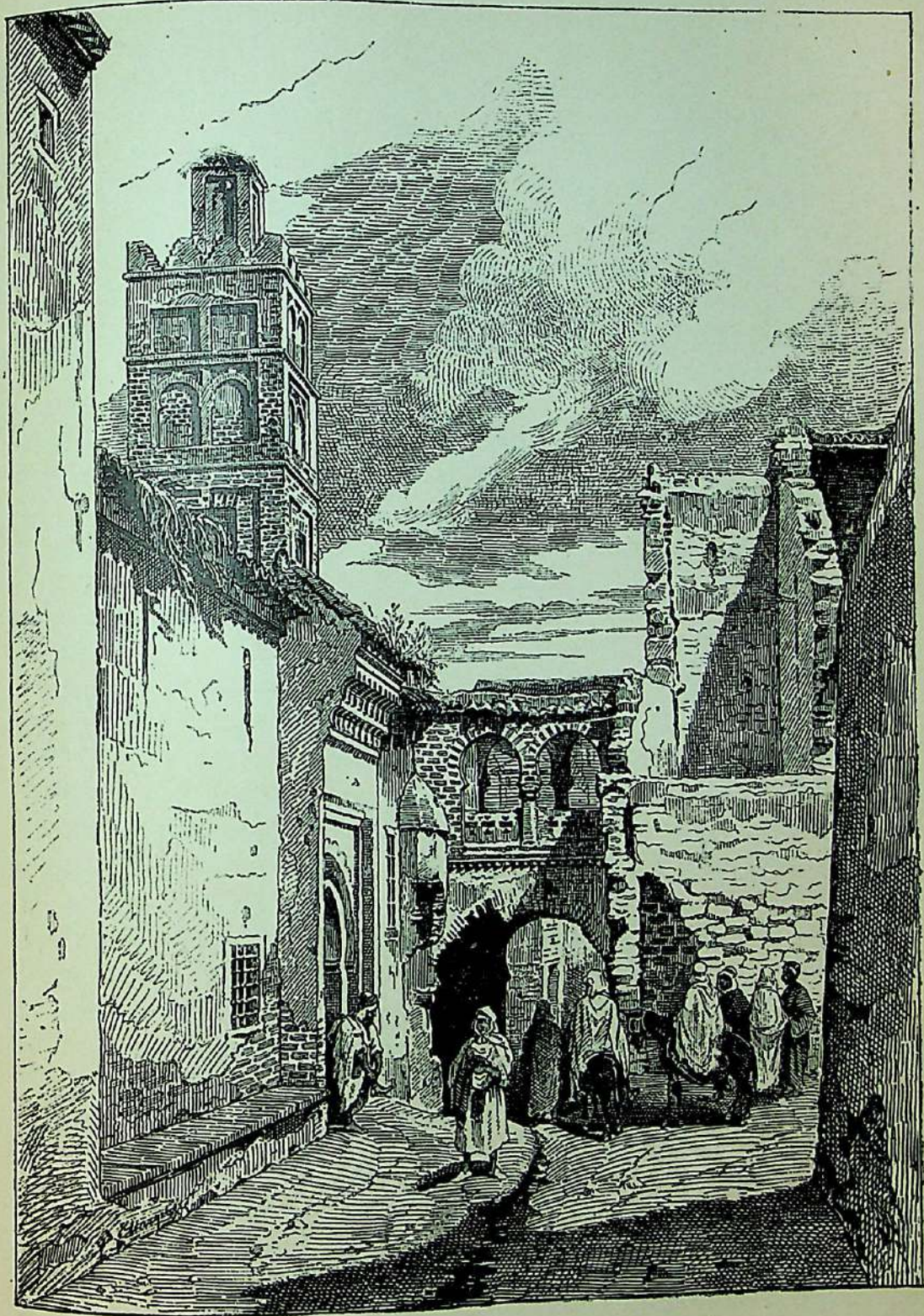
formare un lago artificiale di circa dieci milioni di metri cubi, che irrigherà le fertili pianure degli Ulad-Mimun. Tra il posto scelto per la diga e le case di Lamoriciere si vedono gli Hagiar-Rum o « Pietre Romane », che una iscrizione spiegata da Cherbonneau afferma essere gli avanzi de' Castra Severiana. Strati di piombo argentifero e di lignite si rinvengono nelle vicinanze.

Appartiene pure al bacino dell'Isser, per il corso dell'ued Sekak, Tlemcen, la città dalle mille sorgenti. È una delle più graziose città dell'Algeria: la si chiama la « Granata africana », nome che si acquistò mediante la sua storia. È la quinta per numero di abitanti, la prima per ricordi storici ed avanzi di architettura araba: sorge alla base settentrionale d'un monte roccioso, sopra una terrazza boscosa alta più di 800 metri, donde la vista si stende sull'immenso orizzonte delle valli dell'Isser e della Tafna: da quella terrazza si spiccano numerose cascate, che forniscono costantemente ai canali di irrigazione più di un metro cubo di acqua al secondo. Alberi fruttiferi d'ogni specie, dai quali la colonia romana trasse il nome di Pomaria, nascondono col loro fogliame la città, sicchè da lungi non la si scorge che dalle torri e dai minareti che s'elevano sopra la foresta. Dopo la sua fondazione, Tlemcen ha cambiato di posto. La Pomaria romana sorgeva a sud-est della città attuale, dove si vedono i resti di Agadir o « dei Bastioni »: ma un solo minareto indica il sito dell'antica capitale, la cui cinta servì, dopo caduta, di cava per le costruzioni di Tagrart, la città occidentale che ora si chiama Tlemcen. Divenuta la metropoli della grande confederazione berbera dei Zenata, Tlemcen ingrandì nonostante sia stata poi occupata da diverse dinastie e sovente assediata, affamata, distrutta: durante il quindicesimo secolo raggiunse il più alto grado della sua potenza. Si dice contasse venticinquemila famiglie, e per industria, commercio, ricchezze, coltura delle scienze e delle arti potesse essere paragonata alle più civili città di Europa; nè meno di Cordova, Siviglia e Granata essa dette una prova dell'alto grado di civiltà a cui può giungere la razza berbera. I minareti e le cupole delle moschee, le cesellature e gli arabeschi delle pareti mostrano l'abilità degli artisti zenata; gli scrittori di cronache celebrano le meraviglie dell'industria che si vedevano alla corte di Tlemcen: in un convento di codesta città insegnò lungo tempo Ibn-Khaldun, l'autore della « Storia dei Berberi ».

Quando gli Spagnuoli le ebbero tolto la via del mare mediante la conquista di Orano e distrutto il commercio che le

N. 98. — FOCE DELLA TAFNA.

ricche colonie di Veneziani e di Genovesi facevano nel mercato berbero, Tlemcen decadde rapidamente; e poco dopo perdette la sua indipendenza, giacchè divenne vassalla dei Casti-

gliani, e poi nel 1553 cadde in potere dei Turchi, e la maggior parte de' suoi abitanti emigrarono nel Marocco. Non era più che una piccola città rovinata, che si contendevano una guarnigione di Kulugli ed i soldati dell'imperatore del Marocco, allorquando giunsero nel 1836 i Francesi per farne dono poco dopo all'emiro Abd-el-Kader. Non se ne impadronirono definitivamente che nel 1842, dopo il qual tempo essa divenne il loro capoluogo strategico sulla frontiera marocchina. Ricostrutta in gran parte al modo europeo, vi si vedono contrade e piazze regolari, edifizi militari e municipali con finestre simmetriche; però si distingue ancora dalla maggior parte delle città di Algeria per l'estensione dei suoi quartieri moreschi. All'uscita delle vôlte nere che congiungono casa a casa, sopra vicoli sinuosi, si vede improvviso una scala striata di luce dai raggi che passano giuocando traverso l'intreccio de' pampini; le porte quadrate sono come una cornice alla veduta dei corsi ombreggiati; in cima della via sorge qualche minareto bianco che domina il labirinto di costruzioni con i tetti coperti di tegole. Tali vedute, adorne dei vivi colori delle vesti rosse, gialle, verdi dei passeggieri, rendono Tlemcen incantevole, ma il pittoresco vela sovente la miseria, giacchè, specialmente nel quartiere degli Ebrei, le basse casupole, dai muri umidi e dalle stanze strette, sono vere sentine. I soli bei edifizi del tempo berbero rimasti a Tlemcen sono le moschee; alcune hanno ancora bei minareti a colonnette di marmo, decorate di mosaici, di pitture, di maioliche verniciate; la navata della grande moschea, sostenuta da settantadue colonne, e soprattutto quella della moschea di Abu'l Hassan, divisa in tre travate sostenute da pilastri di onice, sono le curiosità di architettura di Tlemcen, che possiede inoltre alcune iscrizioni raccolte in un museo: vi si nota fra le altre l'epitafio della tomba di Boabdil, ultimo re di Granata, morto a Tlemcen, e non senza valore, in un oscuro incontro in riva di un torrente del Marocco, come narra una leggenda [1]. Il Mesciuar o « Palazzo del Consiglio », che sorge a sud della città, e comprendeva la cittadella, gli appartamenti reali, le caserme, le prigioni, come le kasbah delle altre citta, non conserva che una moschea e due antiche torri rinchiuse in un complesso moderno di costruzioni militari.

[1] Brosselard, *Journal Asiatique*, gennaio-febbraio 1876.

TLEMCEN — VEDUTA DI UNA VIA.
Disegno di Marquette dal vero.

Non sono interamente spente le industrie che furono la gloria di Tlemcen; alcuni indigeni lavorano ancora il cuoio e la lana, tessono stoffe, fabbricano armi, preparano oli e farine; ma il lavoro maggiore è la coltivazione de'giardini, alla quale attendono i coloni francesi, stranieri e arabi [1]. I pendii della terrazza e le valli inferiori, abbondantemente irrigate da « duemila fontane », sono coltivati a giardini e ad orti; inoltre gli agrumeti e gli uliveti circondano la città d'una zona di verdura con un raggio di 10 a 12 chilometri; le foreste hanno forse più d'un milione di ulivi non innestati. L'olio è il principale oggetto del commercio di Tlemcen, ora diminuito, perchè le carovane del Marocco e del Sahara hanno la maggior parte abbandonato la strada del mercato, e la ferrovia non giunge ancora fin là. D'altra parte, le ferrovie dell'Algeria occidentale non potrebbero aver il loro centro di convergenza su quelle alture: la linea internazionale da Tunisi a Fez passerà a nord di Tlemcen, per la valle della Tafna. Orano contende a Tlemcen una ferrovia diretta che la unirebbe a Rasgun, suo porto naturale sul Mediterraneo.

Tlemcen è circondata da villaggi agricoli. A el-Eubbad, due chilometri a sud-est della città e nella parte più pittoresca di quel delizioso giardino, s'innalza la famosa kubba di Sidi Bu-Medin, Moro andaluso del dodicesimo secolo, che professò a Bagdad, a Bougie, in Spagna: a lato del monumento funerario stanno una moschea ed una medersa. A sud-ovest di Tlemcen, Mansura, a tre chilometri dalla città, è il villaggio più notevole per la sua storia ed i suoi monumenti. Vi si vede ancora una parte della cinta quadrata, di quattro chilometri in giro, fatta innalzare dal sultano Abu-Yakub, nel 1301, per sorvegliare più comodamente Tlemcen, città assediata, al lato della quale sorse la città assediante, il « Campo della Vittoria ». Avanzi del palazzo reale rimangouo ancora nella cinta, ed il sito dell'antica moschea nel centro è ricordato da un superbo minareto alto 40 metri, di cui narra la leggenda che la metà, che fu

[1] Coltivazioni del comune di Tlemcen nel 1880:

Agrumeti . . .	12	ettari.	
Uliveti	468	»	compresi 56,495 alberi innestati.
Giardini ed orti.	650	»	
Vigne	462	»	

(GÉRARD, *Africa, Bulletin de la Société de Géographie d'Alger*, 1880).

fabbricata da cristiani, cadde, non rimanendo in piedi che l'altra edificata dalle mani pure de' fedeli. Il villaggio francese sta appoggiato alle mura di Mansura; nel prossimo vigneto nel 1885 la filossera menò le prime stragi che siano avvenute su territorio algerino.

La Tafna, che descrive un vasto semicerchio intorno a Tlemcen, nasce sull'orlo dello stesso altipiano, non lungi da Sebdu, cioè dalla « Lisiere », piccola città che fu per lungo tempo insieme con el-Aricia, sopra un alto affluente della Moluya, un posto avanzato alla frontiera del sud. La città di Lalla Maghnia, che dal 1844 sorveglia i confini dell'Algeria, sta ad ovest di Tlemcen, non sulla Tafna, ma sopra uno de'suoi affluenti nato in territorio marocchino. Già i Romani avevano fondato nello stesso sito il posto militare di Syr o Syra, il nome del quale pare indichi origine fenicia. Lalla Maghnia, che sorge sulla frontiera all'estremità orientale del piano di Angad, è un luogo di mercato frequentatissimo; a grosse compagnie vi passano gli emigranti marocchini, sì numerosi al tempo dei grandi lavori agricoli. Ivi è la vera porta del Marocco ed ivi passerà la strada ferrata che unirà Fez ed il complesso del Marocco alla rete della restante Barberìa; già ha superato cinque milioni il commercio annuale coi paesi vicini. Parecchi corsi d'acqua, quali l'Uerfedu, la Muila, ed altri giungono da ogni banda alla Tafna disotto di Lalla Maghnia, e danno al paese grande fertilità che si potrebbe accrescere ancora mediante canali di irrigazione. Sotto il luogo, dove si è stabilito di costrurre una diga che sosterrà un volume di sessanta milioni di metri cubi di acqua, scaturiscono le sorgenti termali solforose di Hammam Bu-Ghara, di cui fanno uso specialmente le donne arabe ed ebree. In diversi luoghi del distretto di Lalla Maghnia furono trovate miniere di piombo, di bronzo, di manganese; ma si trae profitto solo degli strati di bronzo e di galena di Ghar-Ruban, posti 25 chilometri a sud del capoluogo, nella foresta d'Asfur, che si stende dai due lati della frontiera.

Remsci, piccolo villaggio europeo finora senza importanza, è in felice postura, sopra il confluente dell'Isser e della Tafna; serve di sosta fra Tlemcen e il suo porto naturale, detto Beni-Saf da una tribù vicina. Da Tlemcen a Beni-Saf ci sono in linea retta solo 48 chilometri, mentre ve n'ha più di 100 fino ad Orano. Ad onta dell'opposizione di quei di Orano, che vorrebbero concentrato nel loro porto il traffico di tutta l'Algeria occidentale,

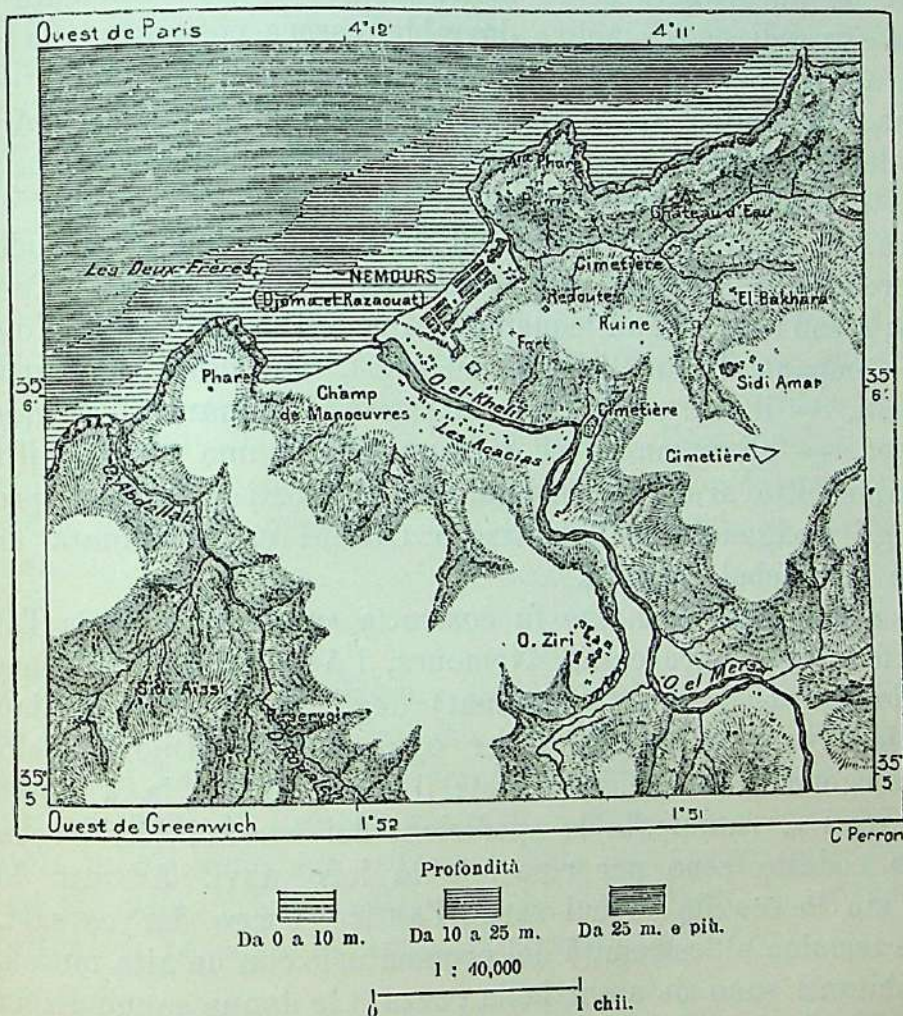
sarebbe urgente di ricostruire una ferrovia da Tlemcen alla bassa Tafna e al porto più vicino, ma codesta opera indispensabile non fu ancora intrapresa ed il porto di Beni-Saf non è abbastanza difeso dalle gittate contro le grosse maree. Ciò nonostante il commercio vi è attivissimo, grazie alle vicine miniere di ferro, che contengono circa dieci milioni di tonnel-

N. 99. — NEMOURS.

Profondità

Da 0 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 m. e più.

1 : 40,000

0 — 1 chil.

late di eccellente minerale: più di mille operai, quasi tutti Spagnuoli e Marocchini, vi lavorano, ed il materiale scavato si trasporta mediante due strade ferrate nelle calate di imbarco di Beni-Saf [1], di dove vien spedito persino in America; si la-

[1] Nel 1883 furono estratte da queste miniere 264,804 tonnellate di minerale. Il movimento del porto di Beni-Saf nel 1883 fu di 643 navi, stazzanti 386,545 tonnellate.

vorano pure sulle rive della Tafna grandi cave di pietra, la quale viene spedita nelle diverse città della costa.

La spiaggia che si stende immediatamente ad ovest della foce della Tafna si presta benissimo all'apertura d'un porto. Ivi una piccola catena di scogli si attacca a un capo roccioso e va a raggiungere un isolotto: bisognerebbe completare codesta naturale gittata e costruire una diga, per chiudere, ad est dell'isolotto, un ancoraggio di 10 metri di profondità, sufficiente per alcune grandi navi; inoltre dovrebbe essere costrutta una gittata ad est per difendere il bacino contro le alluvioni della Tafna. A 2 chilometri in alto mare, l'isola di Rashgun, l'Arshgul degli Arabi, ripara la rada nelle vicinanze della foce; in codesta isola si vedono a lato del faro le rovine d'una città araba. In tutto il litorale vicino vi sono pure numerosi ruderi: a nord-est di Beni-Saf, gli avanzi del porto romano di Camarata; a sud di Rashgun le pietre sparse di Takebrit o « le Volte » che occupano il sito di Siga; ad ovest, non lungi dal capo di Honein, — il cui nome fu trasformato dai marinai in quello di Noè, — gli ingombri ed i frammenti di una cinta dell'importante città araba di Honein, uno dei porti di Tlemcen prima che gli Spagnuoli conquistassero Orano: era dominata dalle chine del giebel Tagiera.

Una sola città francese fu costrutta sul litorale fra la Tafna e la frontiera marocchina, Nemours, l'Ad Fratres dei Romani, la Giemaa el-Ghazauat (Razauat) degli Arabi. Il nome latino si spiega coi due scogli, ancor oggi detti i « Due Fratelli », che sorgono nel mare, ad ovest; il nome arabo, la « Moschea dei Pirati », rammenta le spedizioni dei corsari che avevano scelto codesto seno per riparare le loro navi. Ad est della città sta lo scoglio su cui sorge l'antico borgo dei corsari, il quale termina all'estremità del promontorio con un'alta moschea. Gli abitanti sono di assai bella razza e le donne sanno disporre benissimo la loro ricca capigliatura: l'eleganza del tipo e la ricercatezza del vestire si spiegano colla loro origine spagnuola ed italiana; esse discendono da donne di Rumi, rapite sulle opposte coste del mare Interno [1]. Sebbene abbia pontoni e gittate, il porto di Nemours non è tuttavia troppo bene difeso, perchè vi si possano riparare sempre le navi a vela e a vapore che stanno al servizio della costa e mettono Nemours in comunica-

[1] De Montagnac, *Lettres d'un soldat.*

zione diretta con Orano[1] ed i porti spagnuoli di Melilla sulla costa del Marocco, d'Almeria e di Malaga sulla spiaggia dell'Andalusia; esso spedisce specialmente grani e bestiame venuto dalla frontiera del Marocco per Lalla Maghnia. Nemours e la città berbera di Nedroma, posta 24 chilometri a sud sopra una terrazza del Filhausen, sono circondate, come Beni-Saf, da montagne ricchissime di strati di ferro, di manganese e di altri metalli. A sud-ovest sorge la kubba di Sidi-Brahim, dove, nel 1847, e fu l'ultimo atto della grande guerra dell'indipendenza araba, si arrese Abd-el-Kader: due anni innanzi ivi rimase distrutta la truppa del colonnello di Montagnac[2].

Gli Arabi ed i Berberi della regione cangiarono spesso di residenza dall'uno all'altro lato della frontiera, sia per evitare l'oppressione de' capi imposti, sia per non avere a pagare le imposte di guerra. Così alcune frazioni dei Beni-Iznaten o Beni-Snassen dei dintorni di Nemours e gli Harar del distretto di Tlemcen abbandonarono il territorio dell'Algeria per rifugiarsi nel Marocco. I luoghi incolti nelle montagne dei Traras furono presi dagli industriosi Cabili, Beni-Menir, Beni-Khelal, Beni-Uarsus, indomiti coltivatori che traggono profitto di ogni angolo di terra dove può crescere un ulivo, od appena un gambo di frumento.

In avvenire, per la facilità delle strade e per il popolarsi degli altipiani e delle montagne, avverrà naturalmente che gli abitanti del Tell e quelli del versante saharino avranno più frequenti relazioni gli uni con gli altri. Allora le divisioni amministrative, quali sono ora tracciate sulla carta, corrisponderanno un po' più alla natura delle cose: le popolazioni, le istituzioni, i costumi si rassomiglieranno dal litorale al deserto, da Bona

[1] Movimento nel porto di Nemours nel 1883: 300 navi, stazzanti 66,281 tonnellate.

[2] Comuni del Tell occidentale aventi una popolazione oltre 1,000 abitanti agglomerati, nel 1881:

Orano.	59,377 ab.,	di cui	47,261	Europei ed Ebrei	53,500	ab. agglom.
Tlemcen.	25,370 »	»	10,033	»	17,123	»
Ain-Temuscent . .	5,518 »	»	3,635	»	4,416	»
Beni-Saf	4,862 »	»	2,770	»	3,299	»
Misserghin. . . .	4,496 »	»	3,148	»	1,370	»
Nemours	2,727 »	»	1,749	»	1,073	»
Nedroma (com. misto)	20,453 »	»	381	»	3,318	»

a Tugurt, da Algeri a Mzab, da Orano a Tiut. Ma ora le pendici verso il Sahara non sono meno differenti di abitanti che non differiscano per aspetto fisico dal litorale. La vera divisione è quella dei versanti, fra il Tell, già quasi europeo, e l'interno che ancora appartiene ai popoli d'Africa. D'altra parte, la regione degli altipiani e del versante saharico è quasi deserta in paragone di quelle del litorale e delle montagne litoranee del Tell. Le tribù arabe o berbere vi occupano uno spazio enorme in proporzione del loro numero, e le colonie di Europei, che sono molto sparse, si compongono di gruppi poco notevoli. Il complesso della popolazione europea, non compresi gli Ebrei cui la naturalizzazione ha dato il titolo di Francesi, era, secondo il censimento del 1881, appena di 5,000 persone, press'a poco la centesima parte della popolazione totale di tutta codesta metà dell'Algeria [1].

Eppure vi sono vaste contrade, sul versante del Sahara, che per clima e terreno potrebbero essere benissimo colonizzate, come si può vedere dalle rovine di città e di poderi lasciati dai Romani. Nelle alte valli dell'Aures, gli Europei si acclimatizzano facilmente, e l'inverno soffrono meno degli altri i rigori del freddo. Il giebel Scesciar ed i monti dei Nememscia, che furono molto meno esplorati, sembra siano molto meno ricchi di terre salubri e coltivabili; mancano loro sopratutto le sorgenti ed il corso regolare dei ruscelli. Questa valle fu sette volte abbandonata in causa di carestia e sette di nuovo occupata. Ivi il signor Masqueray non ha visto tombe megalitiche, ma ha riconosciuto numerose rovine romane. La colonia nascente di Tebessa può facilmente ingrandirsi oltrepassando i valichi che separano l'alto bacino dell'ued Melleg e quelli dei fiumi che discendono a sud verso gli sciott del « mare Interno ». Le popolazioni di razza zenata quali i Nememscia, Maafa, Ascech, Beni-Barbar, Resciaich o Rescech, che percorrono la regione montuosa tra l'Aures propriamente detto e la frontiera della Tunisia, hanno alcuni villaggi fortificati dove depositano i cereali; allo sbocco delle valli nel Sahara le ultime acque versate dai torrenti irrigano i giardini di alcuni zauia e delle capanne circostanti. Tali sono i due villaggi di Ferkan e di Negrin presso alla frontiera tu-

[1] Popolazione non musulmana nei bacini dell'Algeria e sul versante del deserto, nel 1881:

3,589 Francesi; 1,101 Ebrei naturalizzati; 1,784 stranieri.

nisina, a nord dei piccoli sciott che riuniscono il Melghigh al Gharsa. Non lungi da Negrin si vedono le rovine di uno dei posti militari romani che guardavano in altri tempi le sponde della colonia sul limite del deserto: codesto ammasso di macerie o henscir, dagli Arabi chiamato Besseriani, fu altre volte il posto d'Ad Majores.

L'Aures o l'Auras propriamente detto, cioè la « montagna dei Cedri » secondo alcuni etimologisti, è tra il corso dell'ued el-Kantara e quello dell'ued el-Arab; quanto è esteso, esso è abitato da gente di lingua berbera, ma diversissima di origine [1]. Taluni popoli, come gli Ulad-Zeyan, sembra siano Arabi divenuti in parte Berberi, il che avviene rarissimo nel Magreb, dove l'influenza della conquista e della conversione all'Islam estese la lingua araba a milioni di indigeni. Sembra che grandi cangiamenti etnici siano avvenuti dopo l'epoca romana in causa dell'andirivieni delle popolazioni dell'Aures. Codesto gruppo di montagne non è disposto, come quello del Giurgiura, in forma di cittadella, che da ogni banda oppone al nemico la roccia dirupata; invece consta di anelli distinti che formano altrettanti aditi per cui facilmente si giunge all'una e all'altra estremità; perciò invasori giunti tanto da nord che da sud poterono penetrare nel cuore delle alte valli senza incontrare grandi ostacoli. Secondo il signor Masqueray [2], tribù che si trovano nella parte nord-orientale dell'Aures, presso Khenscela, gli Amamra e gli Ugiana, il cui nome è lo stesso che quello di Zenata con altra forma [3], sono tra i più antichi abitanti della contrada, ed il loro dialetto sembra sia più puro che quello delle altre tribù. Gli Ulad-Azziz, che occupavano la regione più alta delle montagne a sud del Mahmel, dovettero abbandonare il paese e rifugiarsi nel Tell, sino ai dintorni di Bona, dove si sono frammisti alle popolazioni più diverse [4]: fra quelle che succedettero loro, vi sono alcune tribù che dicono venute dal Marocco. Come un popolo di coltivatori, « che ha gran cura degli ulivi e nessuna di fabbricarsi case, e che in viaggio porta nulla in capo », sono descritti dagli abitanti dell'Aures, le cui

[1] Tissot, *Exploration scientifique de la Tunisie.*

[2] *Bulletin de la Société de Géographie*, novembre 1876.

[3] Ugiana (U-Giana) significa « Figlio di Giana » o di Zana. Zenata è il collettivo dello stesso nome (E. Masqueray, *Notes concernant les Oulad-Daoud*).

[4] E. Masqueray, *Bulletin de la Société de Géographie*, luglio 1876.

tradizioni ricordano l'esistenza degli Autoctoni chiamati Bar-bar o Berber: come tali li descrive pure la tribù dei monti Scesciar. Alcuni Sciauia dell'Aures vivono ancora in gallerie sotterranee, simili a quelle del giebel Gurian nella Tripolitania [1]. Anche il villaggio di Tizi-Grarin, presso l'ued Begier, è un rifugio di trogloditi? Ivi la sommità della montagna consiste in strati ad orli scanalati e fra questi pilastri naturali si cacciarono le case; alcuni alberi disposti orizzontalmente tra i filari di pietre servono da pali, da piani inclinati, da gradini esteriori, su cui uomini ed animali salgono e discendono sospesi nel vuoto.

I Turchi non penetrarono nell'Aures ed i Francesi non lo conquistarono che nel 1845. Sorvegliano il gruppo dalle tre città di Khensciela a nord-est, di Batna a nord, di Biskra a sud-ovest, ma ancora non lo visitarono se non come conquistatori o esploratori. Nondimeno i Francesi sono ivi ritenuti come figli degli antichi coloni della montagna, cioè i Ruman o Romani, chiamati pure Giuhala, cioè gli « Idolatri »: per gli indigeni il maggiore diritto dei Francesi al possesso dell'Algeria sono i monumenti antichi e sopratutto le iscrizioni. « I Rumi, figli dei Ruman, non hanno fatto, secondo loro, che riprendere la roba de' padri loro [2]. Secondo la tradizione, i Romani erano giganti che vivevano nelle caverne e negli alti borghi fortificati: ad essi vengono attribuiti tutti i ruderi del paese e specialmente le tombe circolari che si vedono a centinaia nelle diverse regioni dell'Aures, sebbene i coltivatori sogliano distruggere codesti ammassi di pietre per render più facile la coltivazione. Erano certamente i Romani ed i Berberi civili, che vivevano a lato de' primi, sul monte Aurasius, i coltivatori delle foreste di ulivi, di cui qua e là rimangono ancora alcuni avanzi, che usavano i torchi per l'olio, tanto comuni nelle loro antiche borgate. A giudicare dai biondi che sono in gran numero fra gli abitanti dell'Aures, si direbbe che il sangue dei Romani e dei coloni d'ogni razza, Galli e Germani, che accompagnavano i conquistatori, si sia perpetuato mediante gli incrociamenti nelle vene degli attuali montanari [3]. In intere

[1] A. Cherbonneau, *Revue de Géographie*, luglio 1861.
[2] L. Renier; — G. Boissière; — R. de la Blanchère, ecc.
[3] Bruce; — Playfair; — Guyon; — Périer; — Faidherbe; — Topinard; — Masqueray, ecc.

tribù (le più importanti sono perfin dette Rumaniya) che giungono fino alle oasi del Sahara, alla base dell'Aures, si sono conservati codesti Berberi « romani ». La lingua del paese ha conservato molti termini latini, fra cui i nomi de' mesi, di cui alcuni sono meno alterati in berbero che in francese [1]; dal nome latino *pinus* pare sia derivato la parola *bignu*,[2] che indica il cedro, il quale albero copriva in altri tempi tutte le montagne dell'Aurasius. Parecchie feste di origine cristiana cominçiarono certamente nel tempo in cui gli abitanti della montagna nella provincia di Africa inviavano i loro vescovi ai concilî. Il giorno di Natale o di Bu-Ini, le donne di una tribù rumaniya cangiano una pietra del focolare e la terra che lo circonda; ivi pure, come in Francia, ciascuno augura il *bu-ini* o buon-anno [3]. Il giorno dell'anno chiamato *innar*, cioè gennaio, è sacro ai saluti, alle visite, alla gioia ed alle feste. Nelle rogazioni, che si fanno in principio di primavera, quei di Menaa, il borgo principale degli Ulad-Abdi, percorrono la montagna al suono dei flauti e ne recano rami ed erbe verdi. La festa dell'Autunno corrisponde pure a quelle che si celebrano in Europa al tempo della vendemmia. La croce che mediante il tatuaggio si imprimono gli abitanti dell'Aures, sarebbe un resto dell'antica fede.

Secondo la tradizione dell'Aures, gli indigeni sarebbero stati convertiti all'Islam da un santo chiamato Sidi Abdallah; alcune tribù sarebbero state ibadite come gli isolani di Gierba e i Beni-Mzab: fra gli Ulad-Daud si trovano vaghi ricordi di giudaismo. Prima dell'arrivo dei Francesi, la maggior parte degli abitanti dell' Aures non erano musulmani che di nome e, a guisa dei Cabili del nord, non prendevano affatto norma dai precetti del Corano; non conoscevano che i loro kanun, che, del resto, erano assai più semplici di quelli delle popolazioni del Giurgiura. I Francesi contribuirono indirettamente ad allargare l'islamismo tra gli abitanti dell'Aures, usando con loro la lingua del Corano, che sola conoscevano, dando loro cadì arabi, che giudicavano secondo il codice comune, cioè secondo il libro di Maometto. La unità politica degli indigeni si compie a poco a poco a profitto della razza che da ogni parte assedia i monti [4].

[1] Carette, *Exploration scientifique de l'Algérie.*
[2] H. Duveyrier, *Bullétin de la Société de Géographie*, luglio 1876.
[3] Playfair, *In the Footsteps of Bruce.*
[4] E. Masqueray, *Note concernant les Aoulad-Daoud.*

La lingua araba si va man mano divulgando, come quella che in confronto della diversità dei dialetti berberi trae gran forza dalla sua unità. Codesti speciali dialetti costituiscono nell'Aures orientale la famiglia della lingua zenatia, mentre nell'occidentale si parla il mazehr o la lingua tmazirt (temazirha), nella qual parola è facile riconoscere il nome di razza berbera degli Amzigh o Amazigh. La parola però onde ordinariamente si indica il linguaggio delle tribù occidentali dell'Aures è tesciawit o volgarmente sciauia. Il complesso delle tribù dell'Aures è pure così chiamato, e talvolta codesta parola, che è derivata da quella araba sciawi, che vuol dire « pastore di pecore »[1], è in modo generale applicata a tutti i Berberi dell'Algeria, eccetto i Cabili propriamente detti. Lo sciauia dell'Aures che gli Ulad-Abdi parlano con maggior purezza che le altre tribù amazigh, si distingue per una singolare dolcezza dai dialetti berberi del nord.

Nonostante i cambiamenti avvenuti dopo l'arrivo dei Francesi, si mantennero intatti alcuni costumi nazionali nel governo della società sciauia. Le donne escono non velate, con grandi orecchini ai lobi superiori degli orecchi e godono, appunto come le contadine francesi, d'una grandissima libertà, sia nel viaggiare, come nel mietere e nel lavorare fuori di casa insieme con gli uomini, proprio come le contadine di Francia; non escono però mai di tutela e non possono ereditare. La ragazza e la donna appartengono al padre, al fratello, al marito; lo sposo l'acquista come una bestia e si fa pagare un compenso per ogni ingiuria o via di fatto contro di essa; l'adultero paga col sangue il misfatto come l'omicida. Tempo fa l'assassino andava in esilio due anni e poi si presentava ai parenti della vittima con una certa somma di denaro sul capo. Chinato diceva: « Ecco la mia testa! » Generalmente si prendeva il denaro[2]. Le giemaa, composte ciascuna d'un vario numero di persone ragguardevoli delle tribù, hanno conservato una certa autorità; presso gli Ulad-Abdi, che sono Rumaniya come gli Ulad-Daud o Tuaba il potere era in ciascun villaggio affidato a quattro personaggi che rappresentavano altrettanti gruppi già nemici: la conciliazione avvenne formando un tal governo di quattro appoggiato da un nucleo di quaranta armati, dieci

[1] H. Duveyrier, Memoria citata; — Masqueray; — Mac-Carthy, ecc.
[2] Em. Masqueray, *Revue Africaine*, 1878.

ogni clan. Ma nel costituire codesta aristocrazia, gli Abdi, per dare egual parte di potere gli elementi in lotta, aveano sagrificato la libertà popolare, giacchè i cittadini non si riunivano più in assemblee sovrane per discutere gli interessi comuni.

Gli Sciauia dell'Aures, che sono agricoltori come i Cabili ed anche pastori, poichè lo stesso loro nome non ha in arabo che questo significato, non sono punto eguali agli altri abitanti del Giurgiura per intelligenza, attività, industria: « Essi hanno nel cranio carne in luogo di cervello », si dice per esprimere quanto sono tardi a comprendere. Nondimeno v'ha buon numero di Sciauia che sono il contrario. Una delle loro tribù, gli Inublen, è formata di uomini dati quasi tutti alla medicina; aggiustano le ossa e fanno uso del trapano con abilità punto comune [1]. V'hanno pure tribù che mostrano grandissima abilità nel rintracciare le sorgenti e dirigerle in rigagnoli per l'irrigazione. Intorno a qualchevillaggio si coltivano con cura fichi, noci, olivi; ed il signor Masqueray rinvenne torchi ad olio affatto simili a quelli che adoperavano i Romani, anzi i Beni-Ferah, una delle tribù berbere della montagna, usano per ciò gli stessi metodi degli antichi coloni d'Italia. Tempo fa la popolazione era contenuta nel giusto limite mediante le lotte a mano armata fra i diversi soff che si contendevano i pascoli; ora l'equilibrio fra i prodotti del suolo e gli uomini da nutrire è mantenuto dall'emigrazione; gli Sciauia sono numerosissimi a Costantina ed esercitano il mestiere di beccaio, di fornaio, di riscaldatore di forni, come gli Mzabiti ad Algeri. D'altra parte, le montagne dell'Aures sono troppo sterili, almeno dal lato meridionale che è riarso dal sole, perchè gli abitanti possano condurvi una vita affatto sedentaria, tanto più che dalle misere alture circostanti non traggono che poche frutta; sono quindi costretti a condurre le mandre di capre e di montoni su lontani pascoli, a coltivare le bassure irrigate, a recarsi tra i popoli vicini del mezzogiorno per la compera dei datteri. Vivono quasi tutto l'anno sotto la tenda, sebbene possedano dimore fisse, dove vivono costantemente alcuni disgraziati che non hanno nè campi nè bestie. Dopo l'epoca romana, la diminuzione delle acque rese fatalmente gli abitanti più nomadi e tanto più nomadi quanto più è arido il suolo che essi percorrono: la natura del suolo spiega il genere di vita degli abitanti. I villaggi stabili degli Ulad-Daud

[1] Em. Masqueray, raccolta citata.

sono la maggior parte posti lungo un canale d'irrigazione che i Romani scavarono sul versante delle montagne per render utili le acque della « Riviera Bianca », cioè l'ued el-Abiod, che scorre a sud verso la depressione dello sciott Melghigh. I villaggi, che sono ammassi triangolari di case grigiastre appoggiantisi le une sulle altre sulla sommità di una montagna, sono dominate da una fortezza terminale, il *guelaa* o *thakelèt*, che serve di magazzino agli abitanti di ciascuna tribù. Ogni famiglia non tiene che le provvigioni necessarie per alcune settimane; il resto, come grano, datteri, burro, carne secca, lana, si rinchiude nel deposito fortificato.

Sovrasta alla parte nord-orientale dell'Aures il villaggio francese di Khensciela, che sarà un giorno città notevole, stante la sua felice posizione allo sbocco di parecchie fertili vallate. Da quel luogo si può, meglio che da ogni altro, esplorare la regione delle montagne, ma vi manca ancora una rete di strade carrozzabili che lo renderà per la contrada circostante un centro di commercio e di popolazione da eguagliarsi alla già città romana di Bagai, posta più a nord. Sorge a sud la montagna quasi isolata di Giaafa, che termina con una tavola circondata da precipizî sulla quale stanno le rovine d'una guelaa; codesta montagna, che è il bastione nord-orientale di tutto il gruppo dell'Aures, era probabilmente la rocca cui al tempo de' Romani si attribuiva specialmente il nome di Aurasius e che fu poi presa dal generale bizantino Salomone; la città che è alla sua base ha ereditato un po' della importanza militare che ebbe già la fortezza della montagna [1]. Khensciela sorge nel sito della Mascula dei Romani. Numerose vi sono le rovine nei dintorni, specialmente verso nord, sul versante della cavità senza scolo nel fondo della quale è la Garaa el-Tarf; vi si incontrano a migliaia i monumenti megalitici, specialmente le tombe circondate da cerchi di pietra. Posta sopra 1,000 metri di altitudine, non lungi dal valico che separa le acque fra il Mediterraneo ed il Sahara, Khensciela domina nello stesso tempo le sorgenti dell'ued Melleg e quelle del corso d'acqua che, con diversi nomi, separa il gruppo dell'Aures e il giebel Sciesciar per isboccare nella depressione dei Ziban a Khanga Sidi-Nagii, capitale del distretto del giebel Sciesciar: ivi il torrente è chiamato ued el-Arab; l'ued Meghar era presso Khensciela. Il borgo Sidi-Nagii, che si trova

[1] Em. Masqueray, raccolta citata.

all'angolo sud-orientale dell'Aures, potrebbe compiere il quadrilatero strategico di codeste montagne con Khensciela, Batna e Biskra, ma non vi risiede guarnigione francese e trae importanza solo dai suoi mercati. La sua moschea, che fu costrutta da operai tunisini, è la più bella e la più celebre della regione dei Ziban. Numerosi vi sono i zauia: sulla stesso corso d'el-Arab sorge nel cuore delle montagne il ricchissimo convento di Khairan, che domina le popolazioni del giebel Scesciar; la sua influenza arriva fino alle tribù della Tunisia; più in giù, nella pianura, Liana ha presso l'antico posto militare romano di Bades (*ad Badias*), un altro zauia assai noto agli abitanti della montagna e a quelli del Sahara. Ad ovest sorge, nel gorgo d'un torrente che scende dalle chine meridionali del giebel Ahmar-Kaddu, il villaggio religioso di Timmermasin, che appartiene ad una confraternita speciale, l'autorità religiosa della quale è riconosciuta in tutto l'Aures: si dice che i frati di codesto zauia abbiano tre volte tentato di far insorgere gli abitanti della montagna contro i Francesi.

Ad ovest della grande strada che per l'ued el-Arab va dagli altipiani al Sahara, da Khensciela a Khanga Sidi-Nagii, si aprono traverso l'Aures altre vie naturali nella stessa direzione. La prima è quella che comincia a sud del Sceliya per il colle di Tizugarin e per la vasta pianura detta di Medina o della « Città », forse a ricordo di qualche antica città. È una stupenda campagna, che ha i pascoli comuni a tutta la tribù degli Ulad-Daud, e che, secondo Masqueray, diverrà certo il centro della colonizzazione europea nel cuore dell'Aures. Ivi comincia la valle dell'ued el-Abiod, che si svolge verso sud-ovest e va a perdersi nel Sahara a valle del tarhit o « gola » di Tranimin. Codesta valle, dove si trovano strati di mercurio, è il paese degli Ulad-Daud. La valle dell'ued Abdi, che si sviluppa parallela ad ovest, conservando egual forma, è abitata dagli Ulad-Abdi, gli Sciauia che opposero maggior resistenza ai conquistatori. La loro fortezza di Nara, che sorgeva sulla sommità d'una roccia, fu abbattuta nel 1850 con divieto di ricostruirla. Il borgo di Menaa, costrutto a guisa di anfiteatro in riva dell'ued el-Abdi, è la capitale presente della tribù ed è forse ritenuta come il luogo centrale del gruppo dell'Aures.

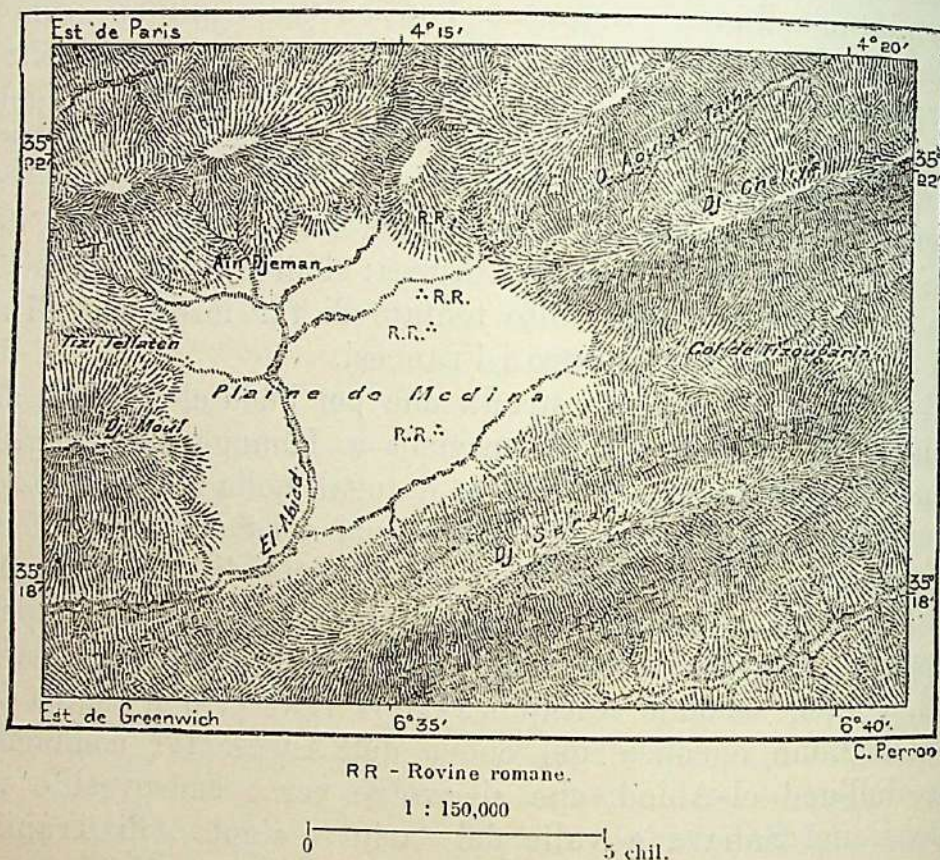
Batna, sentinella settentrionale della regione dell'Aures, è gran centro militare ed il capoluogo dell'amministrazione nel mezzogiorno della provincia di Costantina. Essa tiene fra i due gruppi

dell'Aures e del Tugueur, un posto analogo a quello di Khensciela: infatti giace in una pianura a guisa di circo presso la vetta di uno spartiacque, che da un lato s'inclina verso le depressioni formate dall'altipiano ed il bacino del Rummel e dall'altro procede a gole verso il Sahara; inoltre comunica col bacino di Hodna mediante colline di facile accesso e larghe vallate. Verso codesto piano convergono alla base dell'Aures le

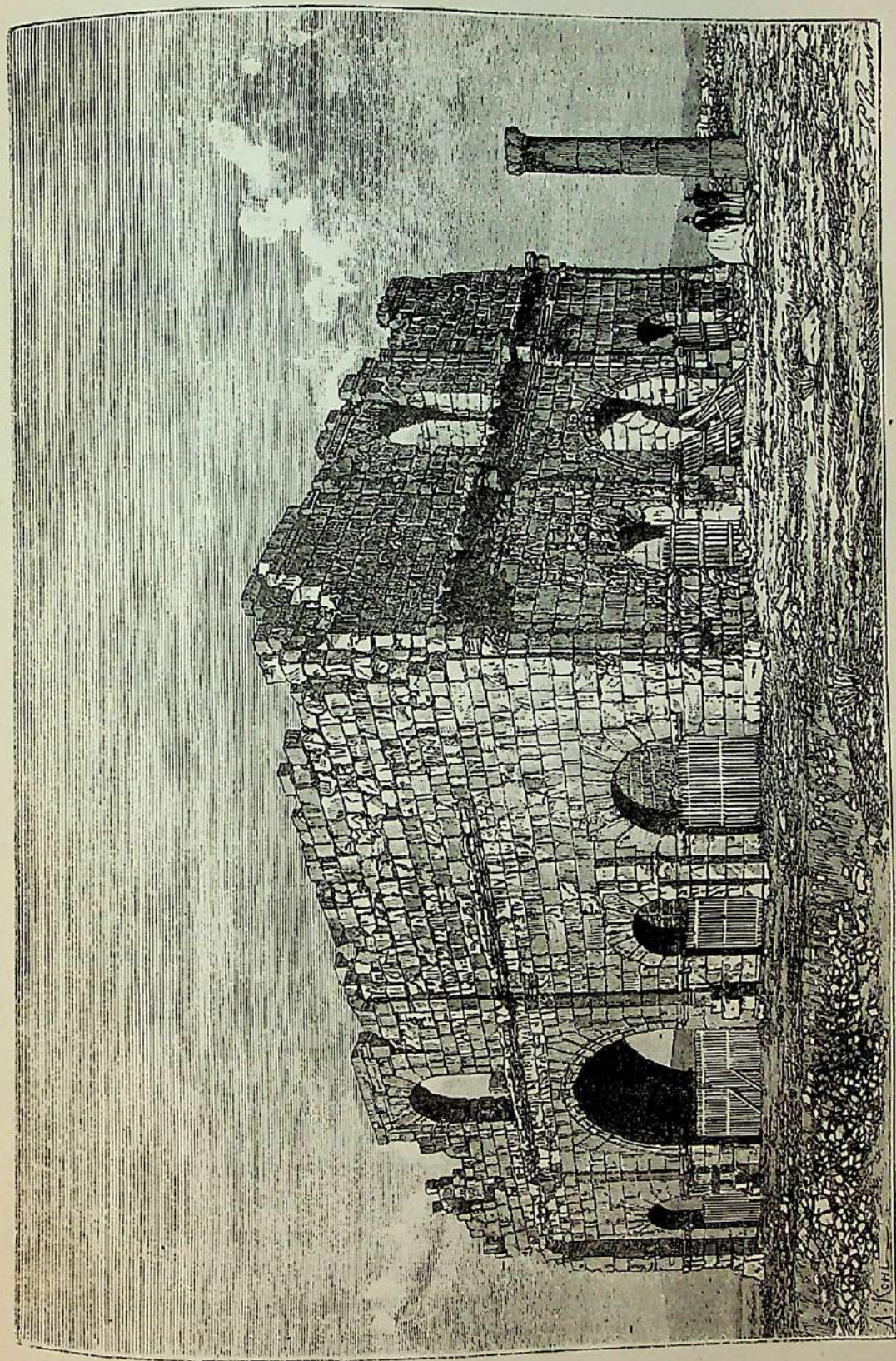
N. 100. — LO SCELIYA E LA PIANURA DI MEDINA.

RR - Rovine romane.

1 : 150,000

0 — 5 chil.

più importanti vie naturali a sud di Costantina; perciò i Romani aveano scelto il vicino sito di Lambaesis per disporvi il quartier generale della famosa legione *Tertia Augusta* ed il centro della Numidia Miliciana [1].

Occupata la prima volta nel 1844, Batna non divenne un campo regolare che nel 1848; ma la citta ingrandì rapidamente, stante l'importanza degli scambi che avvengono in codesto luogo di passaggio. Il danno di Batna è il clima vario; l'estate i calori sono fortissimi in codesto circo, dove i venti asciutti del

[1] E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

LAMBESA — ROVINE DEL PRETORIO.

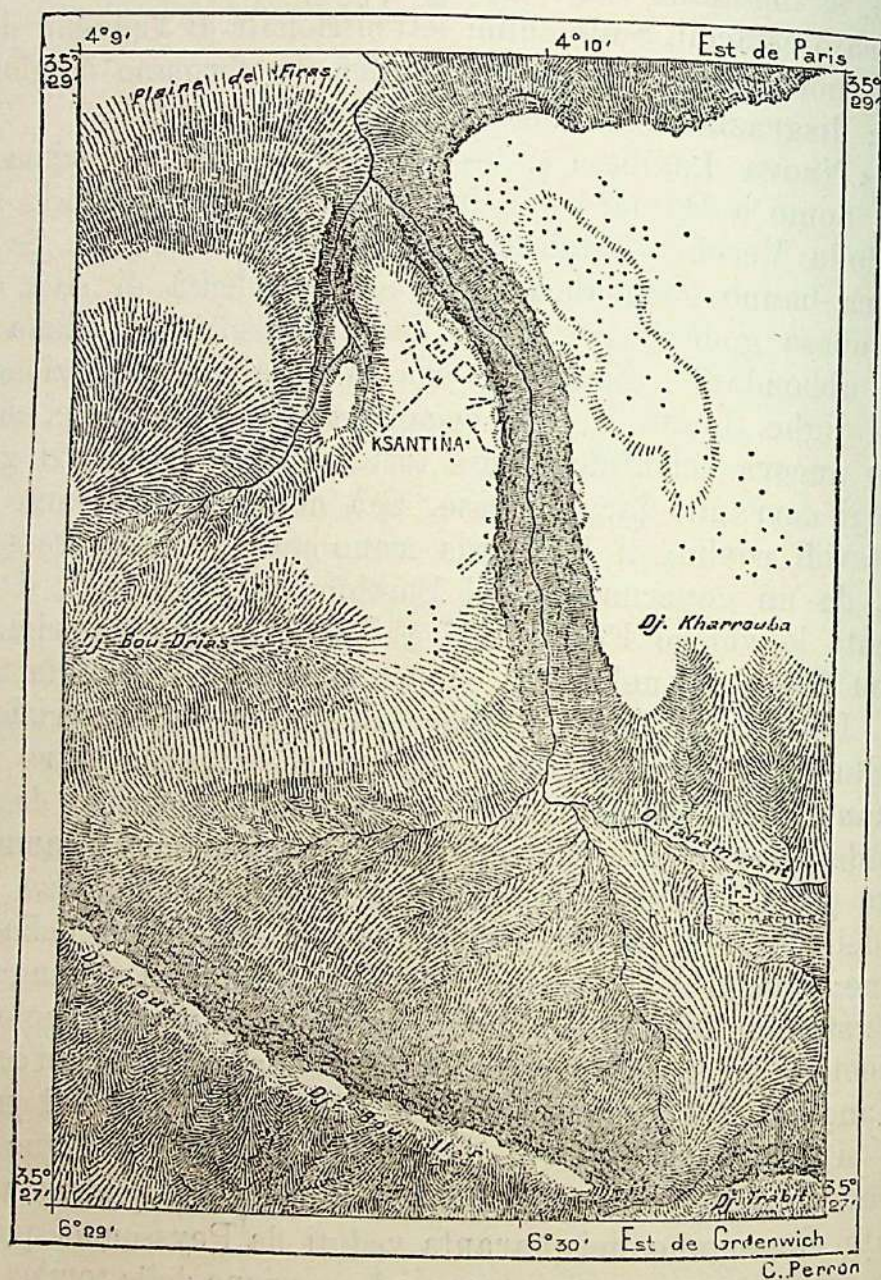
Disegno di Benoist da una fotografia.

mezzogiorno giungono facilmente per la gola che s'apre verso sud-ovest; l'inverno i freddi sono intensi, giacchè Batna è posta a 1,035 metri di altitudine ed i venti freddi, dopo spazzato l'altipiano, si ingolfano fra i due gruppi di montagne senza avere incontrato ostacoli. Sulle chine settentrionali di Tugueur si stendono a nord-ovest le foreste di cedri che formano la gloria di Batna: disgraziatamente esse sono mal conservate.

La « Nuova Lambesa », — ufficialmente fu da prima dato questo nome a Batna, — è ben lungi dall'eguagliare lo splendore della Vecchia Lambesa, la Tazzut dei Berberi. Se l'una e l'altra hanno geograficamente eguale felicità di sito, quello di Lambesa gode il privilegio della salubrità del clima e di acqua abbondante, distribuita ora in canali di irrigazione mediante dighe. L'antica città occupava parecchie leghe, che non furono ancora scientificamente tutte visitate: certo ivi gli archeologi corranno larga messe. Già nel diciassettesimo secolo le notevoli rovine di Lambesis erano state visitate, presso della Calle, da un governatore del Bastione di Francia [1]; il secolo seguente le videro Peyssonnel e Shaw, e dopo la prima spedizione francese, nel 1844, vi furono ripetute volte fatti degli scavi. Ivi il solo Leone Renier lesse più di mille iscrizioni; la raccolta delle *Inscriptions d'Algérie* ne contiene altre centocinquanta tolte di là, dove ogni anno se ne scoprono di nuove. Molti dei monumenti epigrafici trovati a Lambaesis hanno gran valore per gli storici. Si scorge ancora il sito dei due campi, uno dei quali fu fino a Diocleziano la residenza della terza legione: questo è il meglio conservato di quanti rimangano dei conquistatori del mondo mediterraneo. È un rettangolo lungo 600 metri e largo 400, circondato di bastioni alti 4 metri con torri agli angoli. Nel centro sorge ancora un avanzo del pretorio, dove si è fatto un museo; l'edificio è adorno di statue che si vedono da lungi dalle arcate a centina. Solo quattro archi di trionfo rimangono dei quaranta veduti da Peyssonnel quando la città era ancora quasi intera; ad eccezione delle tombe che costeggiano una strada romana, le altre costruzioni furono demolite per adoperare il materiale ad innalzar case, caserme e prigioni. Fra quelle macerie sorse un villaggio francese circondato di giardini. Nella storia politica della Francia, Lambesa, che più comunemente si chiama Lambessa, ricorda gli

[1] L. Renier, *Notes d'un voyage archéologique au pied de l'Aurès.*

avvenimenti della guerra civile, giacchè dopo le giornate di giugno del 1848, vi furono spediti quattrocento parigini, il qual

N. 101. — FUM KSANTINA.

Tombe megalitiche.

1 : 28,000

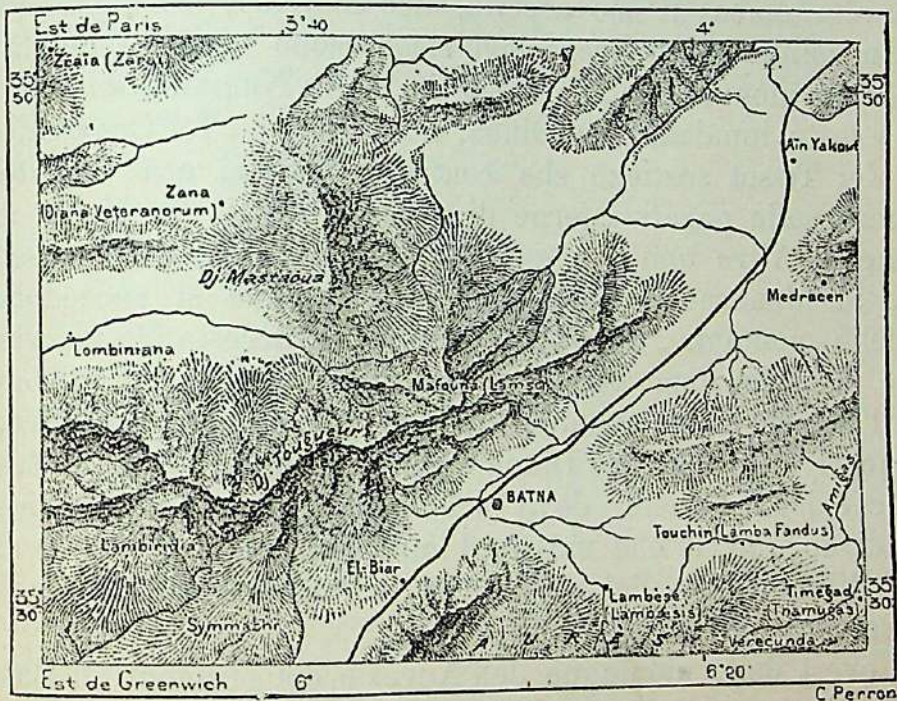
0 — 1 chil.

numero fu poi aumentato da centinaia di repubblicani dopo il colpo di Stato del 1851, e nei primi anni dell'Impero, il che fu il principio della colonizzazione a piè dei monti Aures. Il penitenziario di Lambesa fu trasformato in un carcere civile.

Tutto quello che resta della città romana di Thamugas, che fu più adorna di Lambesa, consiste nell'henscir di Timegad, venti chilometri ad est di Lambesa. Questa era la capitale militare, mentre Thamugas era senza dubbio il centro commerciale ed il deposito agricolo [1]. Fra l'altipiano di Bu-Driasen e quello di Kharruba, si apre poco discosto da Timegad, a sud-ovest, una strettissima gola nello spessore dell'Aures, passaggio presso a

N. 102. — ANTICHE CITTÀ ROMANE A NORD DELL'AURES.

1 : 600,000

0 — 20 chil.

poco difficile come quello di Costantina; da ciò certo il suo nome di Fum Ksantina. Sulle alture dominanti la gola sono sparse tombe circolari; se ne vedono almeno un migliaio sull'altipiano di Bu-Driesen, al promontorio d'Isciukkan e duemila sulla Kharruba: qua e là fra le tombe sorgono piccole torri ed avanzi di notevoli edificî [2].

Nel distretto di Batna si vedono molti altri avanzi delle età preistoriche e dei tempi romani, ma il monumento più curioso

[1] L. Rénier; — Playfair, *In the Footsteps of Bruce.*
[2] Payen; — Playfair; — Em. Masqueray, *Bulletin de la Société de Géographie*, novembre 1876.

appartiene ad un'epoca anteriore al soggiorno dei coloni romani; è il Medracen (Medghasen), posto in riva d'una sebkha, 30 chilometri a nord-est di Batna: la stazione più vicina è Ain-Yakut o « Fonte-Diamante », sulla strada ferrata di Costantina. Edifizio funerario di eguale stile che la « Tomba della Cristiana », presso Tipaza, che consiste in una massa rotonda su cui sorge un cono di 24 gradini. L'edifizio ha 176 metri di circonferenza e la cornice circolare è sostenuta da 60 colonne; era alta 18 metri, prima che le macerie si accumulassero intorno alla tomba; il suo aspetto, dice el-Bekri, era quello d'una « gran collina ». Gli archeologi riconoscono unanimi nel Mendracen un monumento funerario dei re di Numidia, anteriore a quello fatto innalzare da Giuba, non lungi da Iol Cesarea, sua capitale; Tissot sostiene che contro il vero si era creduto di scorgere sulle pareti esterne di codesto edificio la figura d'un cammello. Altre tombe a guisa di piccoli coni sono sparse intorno al Mendracen. Parecchie città romane si succedono a piè delle montagne, ad ovest verso Setif, arrestando tra via le acque di irrigazione per i loro giardini; una di codeste città, oggi l'henscir Zana, dominata a sud dall'alta colonna tronca del giebel Mastaua, era Diana Veteranorum; più lungi è Zraia, la Zarai degli antichi, dove si è trovata una tariffa curiosissima di dogane, il che mostra l'importanza che aveva in altri tempi il commercio del Sudan con la Mauritania, a paragone del presente movimento degli scambi [1].

Ad ovest delle montagne dell'Aures e dei premonti di Batna, Tugur, Mastaua, Bellezma, il vasto bacino dell'Hodna, « piccolo deserto » separato dal grande dalle montagne dei Ziban, non ha che rovine e piccoli villaggi che offrono quasi un aspetto del Sahara con le loro mura di tegole di argilla secca. Tempo fa l'Hodna era perfettamente irrigato da canali di cui si vedono le fosse e le dighe; ora non ha più che stagni e saline. A nord-est del bacino, non lungi dalla strada da Setif a Batna, la quale traversa il paese degli Ulad es-Sultan, centro principale di popolazione, è il borgo bene ombreggiato e ricco di fontane di Ngaus, quantunque riesca poco notevole a paragone degli ammassi di rovine ivi lasciate da città romane e bizantine. A sud-est della cavità dell'Hodna, Mdukal, donde parecchie strade traversano la montagna verso i Ziban, somi-

[1] E. Desjardins, *Journal Officiel*, 27 novembre 1876.

glia essa pure ad un'oasi dello Zab co' suoi palmizi irrigati dalle acque d'una sorgente termale. Msila, che è a nord del bacino, ha preso da poco qualche importanza quale centro di amministrazione: in altri tempi fu una città popolosa, che procurò alla cavità centrale dell'Hodna il nome di sciott el-Msila. Codesto borgo, in cui alcune decine di Francesi vivono in mezzo a duemila Arabi, è dovunque circordato da bei boschetti che si potrebbero estendere maggiormente mettendo a profitto per l'irrigazione delle campagne l'acqua che sovrabbonda dell'ued Ksob.

Ora capitale del paese è la città di Bu-Sada, l'antica Ben-Ues, a 578 metri all'angolo sud-occidentale che forma il bacino dell'Hodna. Le case basse, di stile eguale a quello dei ksur del Sahara, sono disposte ad anfiteatro su di una collina cui stanno intorno la kasbah ed alcune case di costruzione francese. Gli abitanti sono divisi, come a Tugurt, nei diversi quartieri secondo l'origine: genti delle tribù dell'Hodna, Arabi e Berberi del Sahara, Ebrei, Mzabiti, Ulad-Nail. Sulle sponde del fiume che scorre a piè della collina, ombrano i giardini oltre ottomila palme. Occupata dai Francesi nel 1849, Bu-Sada merita il nome di « Luogo della Felicità », come è chiamata, se per felicità si intende « ricchezza », giacchè il suo continuo mercato mantiene affari colle città del litorale da un lato, e fino alle oasi del deserto dall'altro. Essa poi appartiene a un tempo al Sahara ed al Tell per le sue coltivazioni, giacchè essendo vicina ai Cabili, che abitano le montagne a nord dell'Hodna, offre il passaggio ai loro prodotti industriali diretti a mezzogiorno; dall'altra banda arriva fino agli Ulad-Nail e riceve in deposito tutto ciò che essi traggono dai ksur meridionali [1]. Degli strati di carbon fossile che vi si trovano, non si trasse ancora grande profitto.

La grande confederazione dei Nail, tribù arabe giunte verso la metà dall'undicesimo secolo, occupa una vastissima estensione di territorio a sud di Bu-Sada, giacchè dalla parte d'ovest raggiunge il giebel Amur, ad est i ksur dei Ziban: i pastori degli Ulad-Nail errano insieme con i loro alleati, gli Harazlia, fino alle porte di Tugurt; si riconoscono i loro accampamenti dalle tende di lana rosso-bruna. Codesti Arabi allevano cammelli nelle steppe, mandre sulle montagne, coltivano cereali nelle bassure umide, servono in commercio da sensali fra quelli

[1] Carette, *Commerce de l'Algérie.*

del Sahara e quelli del Tell, e posseggono qua e là alcuni villaggi di deposito dove abitano in qualche centinaio; hanno pure alcune industrie, e vendono al mercato stoffe di lana tessute dalle loro donne; nondimeno sono poverissimi. Il costume di tutti gli Ulad-Nail di dare a prezzo le donne a' viaggiatori nacque e si mantiene per la mancanza di vitto e vestito. Si afferma che Abd-el-Kader, poi che fu giunto al potere, volle abolire un tal costume; ma essendo l'anno dopo avvenuta carestia, i Nail la attribuirono a collera d'Allah e si affrettarono a rimetterlo[1]. Di codeste arabe tribù non emigrano i giovani a cercar fortuna, bensì le ragazze, rinomate per bellezza, le quali si recano nei ksur e nelle città del litorale a guadagnarsi la dote mediante la prostituzione. Esse attendono sulla porta, rigide, silenziose, adorne come idoli e potendo appena muoversi sotto il peso di spesse stoffe, di ornamenti e di falsi gioielli. Alcune emigrano certe di non ritornare; se danno alla luce una figlia la tengono presso di sè, se un maschio lo mandano alla loro tribù di origine. Gli uomini sono degli Arabi più belli, ma si dice siano effeminati; sono maestri nel suonare il flauto[2].

Tiene il centro del paese degli Ulad-Nail, il posto militare di Gielfa, a sud-ovest di Bu-Sada, a 1,167 metri di altitudine sulla strada da Algeri a Laghuat. Gielfa non è soltanto un borgi; è anche un centro di colonizzazione, e sebbene il corso d'acqua che scorre su codesta parte dell'altipiano per isboccare a nord-ovest nella sebkha del Zahrez el-Gharbi, sia, come tanti altri d'Algeria, un « fiume Salato », la sua acqua potè nondimeno servire alle irrigazioni: pioppi d'Italia furono piantati sulle sponde e le chine delle montagne circostanti che poco tempo fa erano interamente nude, cominciano a ricoprirsi di diversi alberi odorosi. Le esperienze di rimboschimento, fatte a Gielfa sugli aspri dirupi del giebel Sàhari, ebbero un risultato che non ammette dubbi e saranno di esempio ai coloni che si recano ad abitare in quelle alte regioni, specialmente ad ovest, nel giebel Amur. Ma per quanto nudi, gli scogli di codesta cresta diroccata, la quale separa gli altipiani dal versante del Sahara, sono belli per ardire di forma, semplicità di profilo, vivezza di colore. Dove si trovano più belle coste a perpendicolo delle pareti del giebel Bu-Khail, che terminano tronche, solcate dalle

[1] Daumas, *Le Sahara algérien*; — Guyon, *Voyage d'Alger aux Ziban*.
[2] P. Soleillet, *L'Afrique occidentale. L'Algérie, Mzab, Tildikelt.*

acque d'erosione, formando un altipiano regolare leggermente forato verso il centro in forma di scodella? Ivi presso, cioè ad Ain es-Sultan, si arrestò già la potenza romana: alcune rovine, le ultime che si incontrano verso il sud sotto il meridiano di Algeri, indicano fino a qual punto si spinsero i Romani

DONNA ULED-NAIL.
Disegno di G. Vuillier, da una fotografia del signor Neurdein.

in codesta parte dell'altipiano: questo punto fu di molto oltrepassato dai Francesi [1].

A sud-ovest di Batna la strada del deserto e la ferrovia in costruzione si dirigono verso il colle d'el-Biar (1,090 metri), cioè dei « Pozzi », dove comincia la discesa, che da prima è quasi

[1] Reboud, *Revue Africaine*, tomo I; — Davenet, medesima raccolta, 1858.

insensibile, verso il Sahara; un piccolo rivo, l'ued el-Kantara, che discende bruscamente mediante una successione di cascatelle da una altezza di oltre 300 metri, corre a lato della strada, ingrossato da altri torrenti allo sbocco di ogni valle laterale. Secondo il signor Grad, le macerie gettate all'esterno delle gole sono morene di origine glaciale. A destra, a sinistra sorgono scogli calcari con fessure e sporgenze nelle cui anfrattuosità v'è un po' di terra, dove attechisce qualche arboscello. Improvviso la costa sprofonda ed il rivo precipita in cascata, traverso la quale si stende un ponte romano ad un arco, che fece dare alla valle inferiore il nome di el-Kantara: è desso il ponte per eccellenza, quello che congiunge il Tell col Sahara. Nessun luogo dell'Algeria, che pure è tanto ricca di paesaggi, è più famoso di questo; ivi è il contrasto più netto fra gli altipiani rocciosi e le oasi; l'oriente appare tosto da una « porta d'oro ». È ferma credenza tra gli Arabi, in parte confermata dai fatti, che gli scogli d'el-Kantara arrestino con la loro cima tutte le nubi del Tell: « la pioggia viene ivi a morire ». Da una parte è la regione dell'inverno, dall'altra quella dell'estate; in alto il Tell, in basso il Sahara; da un versante la montagna è nera e color della pioggia, dall'altro rosea e color del bel tempo [1]. A piè di essa s'apre una valle dove l'acqua serpeggia all'ombra delle palme; tre gruppi di casuccie, che formano il villaggio d'el-Kantara, appaiono tra le radure dell'oasi, affatto differenti da quelli della regione settentrionale: tutto ha mutato di aspetto, le dimore, i giardini, le stesse mandre e gli uomini; le cose sono ivi rischiarate da un'altra luce. Nondimeno non si può da el-Kantara contemplare l'immenso orizzonte del deserto, ma bisogna ancora oltrepassare il vasto e fertile bacino d'el-Utaia, la sua montagna di sale e le terme di Fonte-Calda, chiamate dagli indigeni Hammam es-Salehin o « Bagni dei Santi », poi salire un valico, il colle di Sfa, e vedere a sud steso il mare di sabbie seminato di gruppi di oasi. Ivi s'apre la « Porta del Deserto » e si vede l'immenso piano svolgersi fino alla linea rossa o violetta, talvolta nera, dell'orizzonte delle sabbie. L'illusione è completa; quella linea lontana è l'oceano!

Biskra, la capitale degli Ziban, che si stendono ad est fino alla frontiera tunisina, è una importante città per posizione strategica

[1] G. Fromentin, *Un été dans le Sahara.*

alle porte del deserto e per movimento di scambi che avvengono fra i prodotti delle due confinanti regioni. In questa parte dell'antica Mauritania, i Francesi premono il suolo già coltivato dai Romani; il forte San Germano sta vicino al sito dove già sorgeva Ad Piscinam. Più a sud non si sono ancora scoperte rovine romane, ma la leggenda parla d'un esercito di Ruman stato distrutto dai nomadi presso Tamerna e d'un altro inghiottito negli stagni di Temassin [1]. Come la kasbah alla quale è succeduto, il forte francese di Biskra è costruito a monte dell'oasi della quale domina le acque: una diga può arrestare il corso d'acqua formato dall'ued el-Kantara e dall'ued Abdi e fare in tal guisa perire gli abitanti insieme con le palme sotto la cui ombra vivono. Anche la state la corrente dà una certa quantità di acqua che si ritiene essere in media di oltre 600 litri il secondo; inoltre scaturiscono alcune sorgenti vive dal letto stesso del fiume. La città francese, che fu edificata, come le case arabe degli Ziban, con tegole seccate al sole, ha le sue case ad arcate ed a terrazze riunite sotto la protezione del forte; più a sud sono i villaggi negri, arabi, berberi: l'oasi comprende sette ksur, sparsi come quelli delle oasi tunisine e che formano un vero giardino lungo 5 chilometri. Nei milletrecento ettari di terreno coltivato si trovano centoquarantamila palme, che producono insieme oltre centomila ettolitri di datteri; nell'immenso palmeto si trovano alcune migliaia di ulivi, che si dicono piantati dai Romani, ed altri alberi fruttiferi. Vi furono poi disposti dai Francesi un giardino per le piante tropicali; alcuni vivai e parchi di ornamento. Biskra è diventata in questi ultimi anni un soggiorno d'inverno, dacchè buon numero di malati del nord della Francia vi si recano a ricuperare la salute, sotto a quel cielo quasi sempre sereno. Devono però partire in principio della primavera in causa del calore e con essi emigra la maggior parte della popolazione, tutti Berberi che si recano nelle città del litorale in cerca di lavoro. Nelle grandi città dell'Algeria quei di Biskra si incontrano a migliaia. Il primo a stendere la mano ai Francesi, quando sbarcarono sul bastione di Algeri [2], fu uno di Biskra e probabilmente di una oasi degli Ziban, giacchè da gran tempo gli emigranti di esse hanno il privilegio di esercitare la professione di canottieri nella

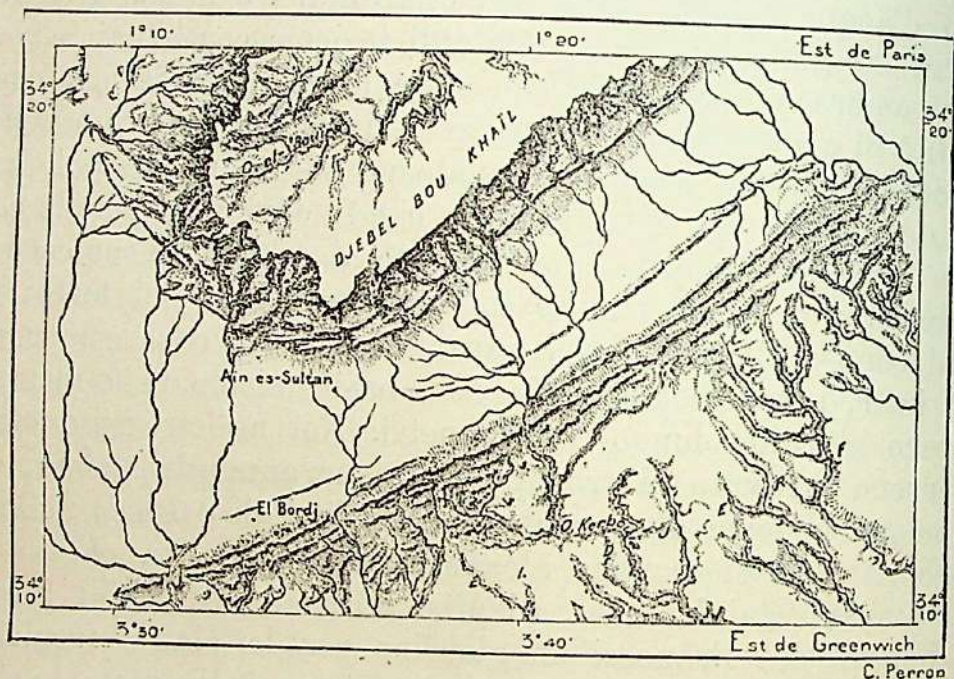
[1] Ch. Féraud, *Revue Africaine*, 1879.
[2] E. Carette, *Etudes sur la Kabylie proprement dite.*

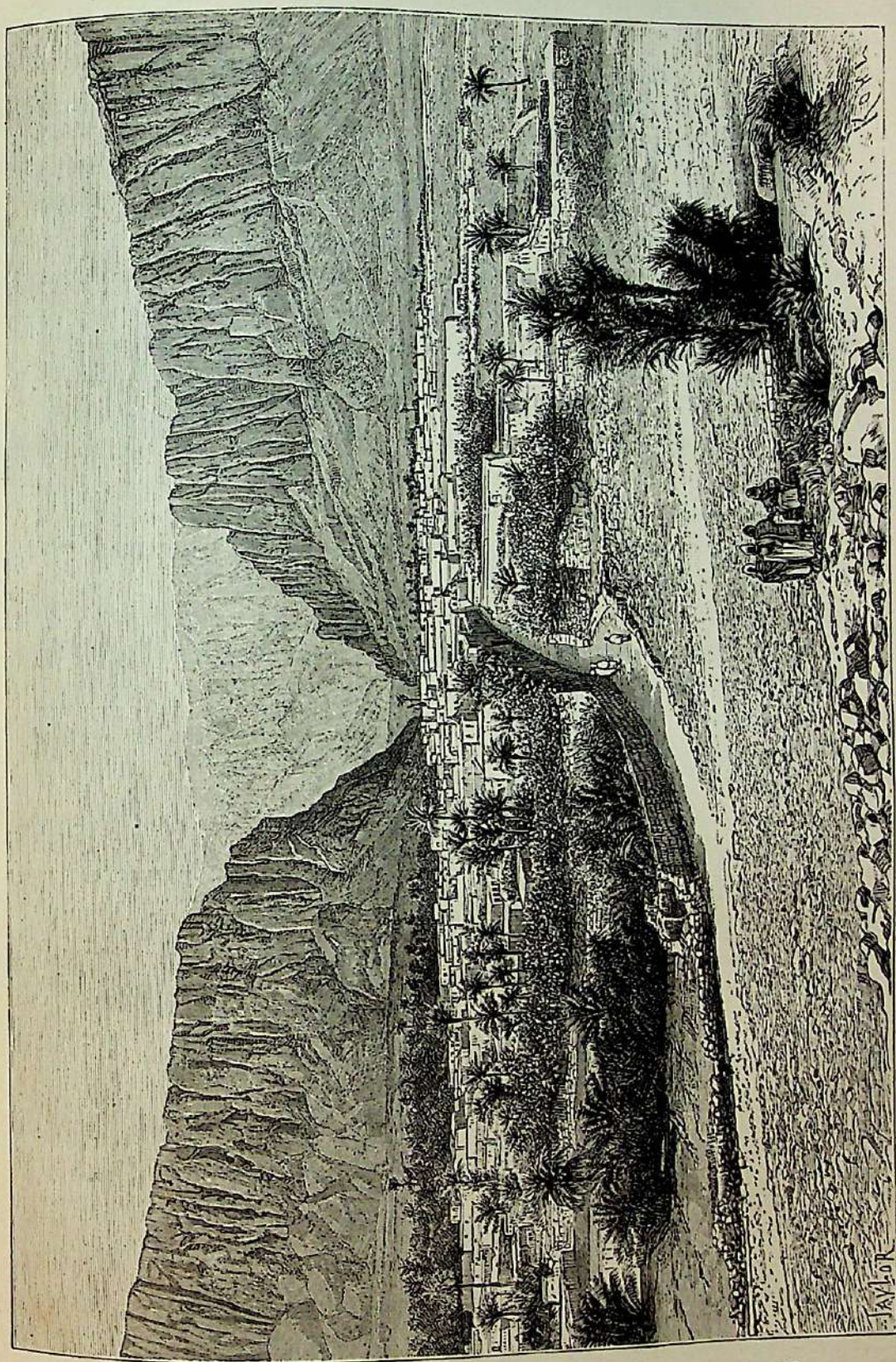
città di Barbarossa. Però con tal nome si chiamano tutti quelli venuti dal sud, eccetto i negri e gli Mzabiti. A nord-est di Biskra fu disposto nella montagna dell'Aures un sanatorio militare, il campo di Giemora.

Nel Zab Scergui o Zab orientale, le oasi si succedono in una stretta zona, che da un lato confina con i dirupi, dall'altro con le spiaggie saline della depressione del Melghigh. In codesta regione, il principal gruppo di palme forma a sud-est di Biskra

N. 103. — MONTAGNE DI BU-KHAIL.

1 : 320,000

0 — 10 chil.

l'oasi di Sidi-Okba, così chiamata dalla moschea che copre la tomba del famoso conquistatore; giacchè ivi probabilmente perì, l'anno 60 dell'egira, il fondatore di Kairuan, il generale di cui narra la leggenda che dal Maghreb d'el-Aksa spinse il cavallo fin nell'onde dell'Atlantico. Assalito da una folla innumerevole di Berberi cristiani, ai quali si erano uniti alquanti Greci, ivi ancor numerosi [1], perì insieme co' suoi. La zauia sorta intorno alla sua tomba divenne la metropoli religiosa di tutta la contrada ed una delle scuole famose del diritto musulmano in Algeria. Quei di Sidi-Okba vivono di ciò che ricavano dai pas-

[1] Guyon, *Voyage d'Alger aux Ziban.*

GOLA DI EL-KANTARA.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Neurdein.

seggieri: tutto un popolo di mendicanti, di malati, di zoppicanti e di lebbrosi.

Numerose oasi formano a sud-ovest di Biskra un arcipelago di culture chiamate Zab Dahri o Zab del nord e Zab Guebli o Zab del sud, nomi che non ebbero punto origine dalla loro posizione relativamente al complesso degli Ziban o dei « Villaggi », giacchè un altro Zab costeggia ad oriente la parte meridionale dell'Aures. Ivi pure erano penetrati gli eserciti romani, anzi nella capitale di codeste oasi v'è ancora un castello romano, gli abitanti del quale sostituirono alla vôlta uno strato di terra che sostiene alcuni filari di datteri. Ricordano pure il soggiorno di popoli sconosciuti, predecessori dei Romani, i pezzi di stoviglie ed i pezzi di selce che si vedono qua e là tra le sabbie, nei luoghi circostanti ai villaggi. Le palme di Zab danno i migliori datteri del paese, ma i luoghi coltivati non sono sufficienti a dare nutrimento agli abitanti, benchè nuove oasi siano state da poco tempo ridotte da alcuni proprietari francesi [1]. Gli abitanti delle oasi algerine attendono, a guisa di quelli del Gierid tunisino, a fabbricare tappeti di lana; l'oasi di Lichana dà i migliori. Capoluogo dell'arcipelago è il borgo di Tolga, posto in un'ammirabile foresta di palme dai tronchi inghirlandati di pampini tra cui tubano a migliaia le tortore. Circondata da circa quindici moschee, la zauia di Tolga, che è ancora più potente che quella di Sidi Okba, conta un migliaio di studenti alla sua scuola di giurisprudenza araba e la sua influenza politica, che sostenne sempre la conciliazione con i Francesi, si stende da lungi fino alla frontiera tunisina [2]. Il potere dei Giemaa, i quali si raggruppano nei villaggi del paese, come nella maggior parte delle comunità berbere, è quasi annullato tra le due autorità della zauia musulmana e della prefettura francese. Nell'oasi di Lichana sorgono alcune rovine a nord-est di Tolga sul sito dove era Zaatcha. Gli abitanti di questo villaggio, dopo essere stati lungo tempo loro alleati e aver respinto i messi di Abd-el-Kader, si volsero contro i Francesi in causa d'una grave offesa. Mai fuvvi resistenza più eroica: si dovette espugnare il terreno palmo a palmo, casa per casa, e quando, dopo cinquantadue giorni d'assedio, avvenne

[1] Cat, *Société de Géographie de Constantine*, primo bollettino trimestrale del 1884; — Langlois, *Bulletin de la Société de Géographie d'Oran*, 1884.

[2] H. Duveyrier, *La confrérie musulmane de Sidi es-Senousi*; — Rinn, *Marabouts et Khouan*.

l'assalto definitivo, solo una vecchia fu risparmiata dai vincitori[1]. Il borgo di Zaatscia non fu più ricostruito dal 1849, nel qual anno fu distrutto; le palme che rimasero furono date a fitto agli abitanti delle oasi vicine.

La strada di Tugurt a sud di Biskra, che presto sarà parallela ad una ferrovia, traversa la nuova oasi d'Um el-Tiur, poi i boschi sparsi di tamarindi che costeggiano la riva settentrionale del Gieddi, e contorna ad ovest le frane o borma, cioè le « marmitte » dello sciott Melghigh, cui segue in prolungamento verso sud lo sciott Meruan. Le oasi si succedono da nord a sud nella pianura dell'ued Righ, che è percorsa da acque sotterranee ed alimentata di quando in quando da pozzi artesiani antichi o moderni. Stante i pozzi moderni, Mghaier potè aumentare cinque volte l'estensione del suo palmeto, che ha ora 50,000 piante. Così pure i numerosi giardini intorno ad Ughlana e Tamerna si devono alle acque zampillanti procacciate da ingegneri francesi. È nota la trasformazione che in codeste oasi del sud opera l'industria moderna; si sa pure che l'acqua dei pozzi artesiani fu quasi quadruplicata dalla metà del secolo ad oggi, che il numero delle palme fu quasi raddoppiato nell'ued Righ ed il valore crebbe sei volte, che furono introdotte nuove coltivazioni, che la popolazione è notevolmente cresciuta; insomma che il paese è interamente trasformato[2]. In ogni luogo dove appare acqua, si radunano persone e sorgono villaggi. Prima che si usasse la sonda artesiana, spesso avveniva il fenomeno contrario, cioè alcune fonti disseccavano e poco dopo morivano gli alberi, le case erano abbandonate e le sabbie le coprivano ben presto. A lato di ogni città « nuova » appare una città « vecchia » che indica il cambiamento di sito della sorgente nascosta sopra la quale sta il verde. Le oasi dell'ued Righ dovettero, tranne Tugurt (Tekkart) errare, per così dire, per la pianura a volontà dell'acqua sotterranea. D'altra parte, assalti e violenti distruzioni obbligarono alcune volte gli abitanti del Righ o Ruagha (Rurha, Ruara) a ricostruire le loro dimore.

I Ruagha, in numero di circa tremila, sono Berberi di origine zenata, ma così mescolati da incrociamenti con neri, da rassomigliarli nel colore, nelle forme e nella capigliatura[3].

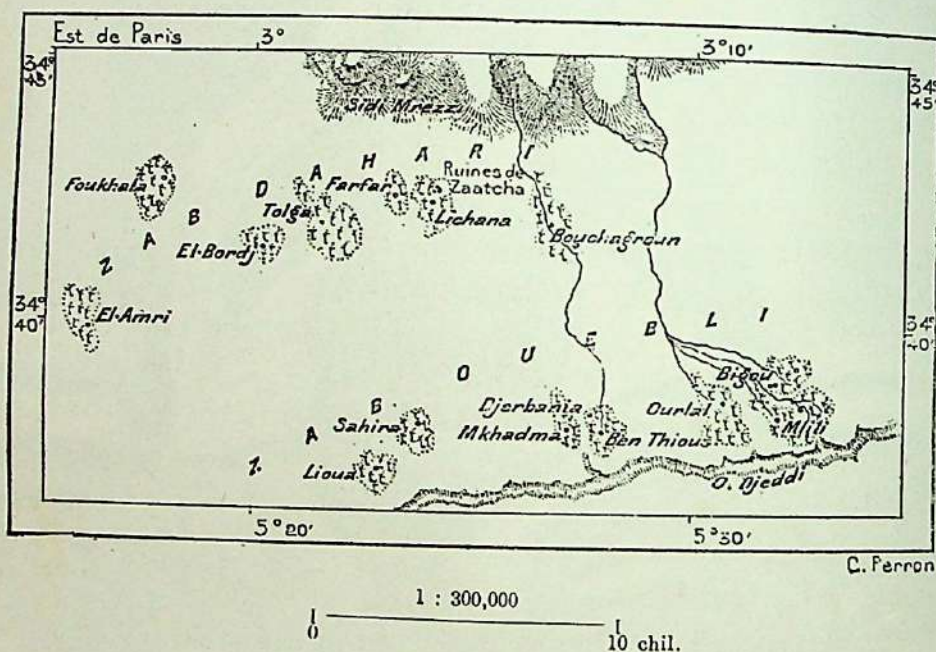
[1] Guyon, *Voyage d'Alger aux Ziban.*
[2] Jus, rapporto annuale; — G. Rolland, *Notes manuscrites.*
[3] Ch. Féraud, *Revue Africaine*, 1879; — Topinard, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, seconda serie, n. 11, 1870.

Sottomessi dal re di Tugurt fin dal principio del secolo decimoquinto, presero di frequente parte alle guerre fra nomadi e le

BISKRA — NEGRA LIBERATA.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Neurdein.

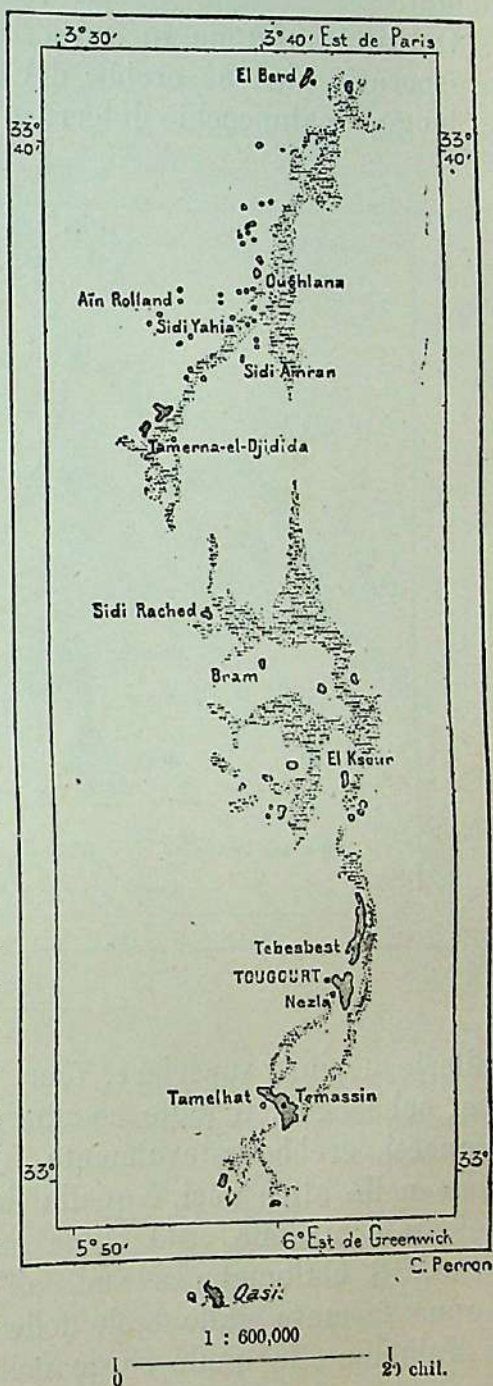
genti dei ksur. La storia moderna per loro non cominciò che nel 1856, quando la trivella cominciò a far sorgere le acque nascoste nella profondità del suolo. Da allora le condizioni so-

ciali di quel popolo si cangiarono. In altri tempi erano veri proprietari delle oasi i nomadi dei dintorni. Gli abitanti dei ksur coltivavano i giardini a mezzadria, mentre i nomadi pascevano le mandre e si recavano nel Tell a comperare grani. Ma in iscambio d'una parte di grano essi richiedevano la più grossa porzione della raccolta di datteri; inoltre davano denari ad usura; i coloni sedentari, che si trovavano in loro balìa, erano divenuti veri servi. Questo vecchio stato di cose tende a scomparire. I Ruagha si dettero a coltivar orzo su grandi

N. 104. — OASI DEI ZIBAN DEL NORD E DEL SUD.

estensioni, il che fa sì che non debbano dipendere da provveditori nomadi: i più hanno palmeti propri, e inoltre, stante il valore crescente degli alberi e delle frutta e l'aumento di prezzo del lavoro in causa di nuove oasi dovute a società francesi, poterono estinguere i loro debiti ereditarî. Anche i Ruagha che sono rimasti khammes o coloni al « quinto », hanno molto guadagnato in fatto di indipendenza e benessere dopo scavati i pozzi artesiani. Solo alcuni palmeti appartengono a nomadi, specialmente agli Ulad-Mulet che si fanno riconoscere dal cattivo stato onde tengono le loro possessioni. Quattro quinti del raccolto dei datteri vengono esportati dalle oasi per il mercato di Biskra [1].

[1] G. Rolland, *Notes manuscrites.*

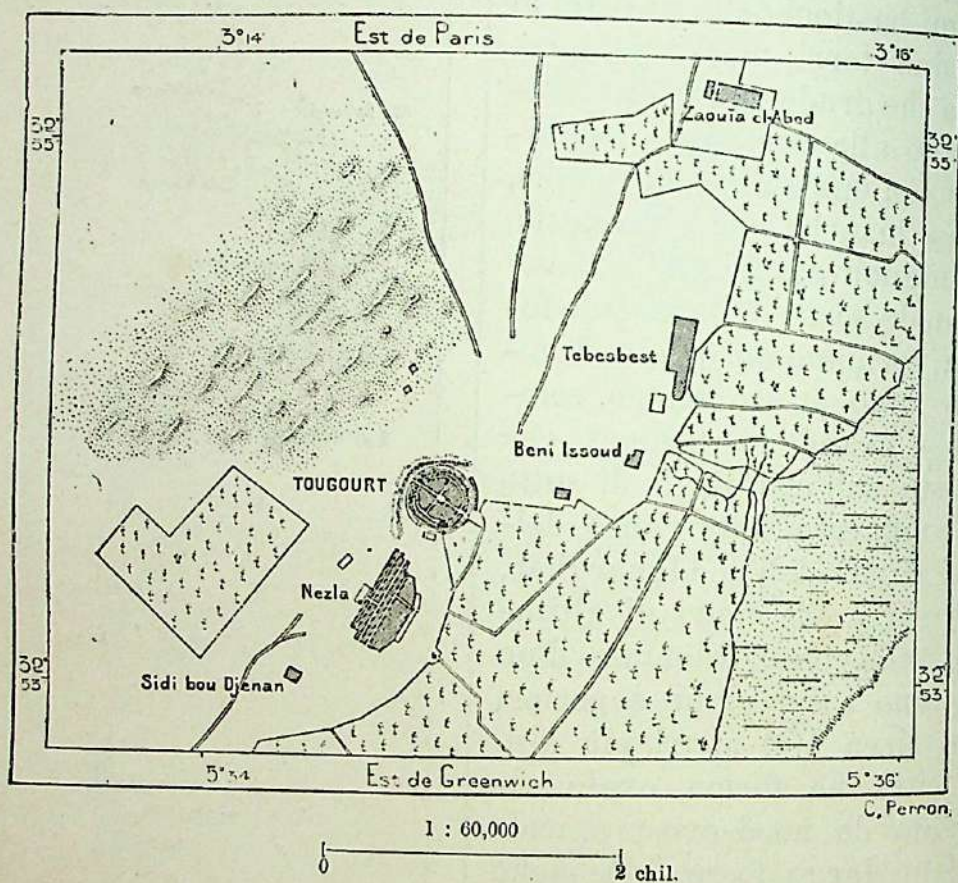
Tugurt, « la più antica oasi della contrada », cui circondano 170,000 palme, ha meritato per il suo prodotto di datteri di essere chiamata il « Ventre del deserto »: è ora la capitale naturale di tutta la regione dell'ued Righ. Vista dagli spazî sabbiosi che si estendono ad est, essa ha un aspetto imponente: i primi bastioni della kasbah, le sue due torri massiccie quadrate che grado grado si assottigliano alla sommità e terminano con una galleria a piombo, le case bianche con tetti piatti e i comignoli aguzzi che brillano sul fondo scuro della grande foresta, formano un quadro completo nello stesso tempo semplice e grandioso. Tugurt, che è posta sull'ued Righ, di sotto dal confluente sotterraneo dell'ued Miya e dell'ued Igharghar, si trova a 69 metri di altitudine, alla base orientale d'un altipiano i cui piani superiori sono circa 100 metri più alti. La città ha forma ovale allungata da nord-ovest a sud-est; un largo fosso, già pieno d'acqua ma ora asciutto, circonda le case che sono disposte a guisa d'una continua muraglia. Oltre il fossato, un bastione difende la città contro la invasione delle sabbie. Nell'interno le strade sinuose della maggior piazza separano le popolazioni di origine differente, qua quelli che veramente si chiamano cittadini, là i negri affrancati, altrove gli stranieri o gli ebrei convertiti all'Islam. Tempo addietro i diversi quartieri erano sempre in lotta: come

N. 105. — OASI DELL'UED RIGH.

a Ghadames e nella maggior parte delle altre città berbere, gli elementi etnici si erano sovrapposti, ma non fusi; restavano quindi nemici e talvolta la guerra scoppiava dopo la pace armata.

Dal 1854, l'anno in cui i Francesi lo presero, Tugurt ha prosperato, giacchè crebbe del doppio il numero degli abitanti; in luogo di catapecchie di terra si costrussero case di pietra con

N. 106. — TUGURT.

1 : 60,000

0 — 2 chil.

gallerie e piani superiori; fuori le mura furono fabbricati alcuni sobborghi; il moto commerciale, diretto specialmente dai Francesi, crebbe notevolmente. L'industria maggiore di Tugurt, come nelle altre oasi, è quella dei tappeti e dei tessuti di lana. Nei dintorni della città civile sorge Temassin, metropoli religiosa, 13 chilometri a sud, all' estremità meridionale d'una laguna formata dallo scolo delle acque di irrigazione. La zauia di Tamelhat, la quale sorge nell'oasi di Temassin, è un convento dipendente dalla zauia d'Ain-Mahdi dell' ordine dei Tigiania [1], ma la sua autorità sorpassa ormai quella della zauia

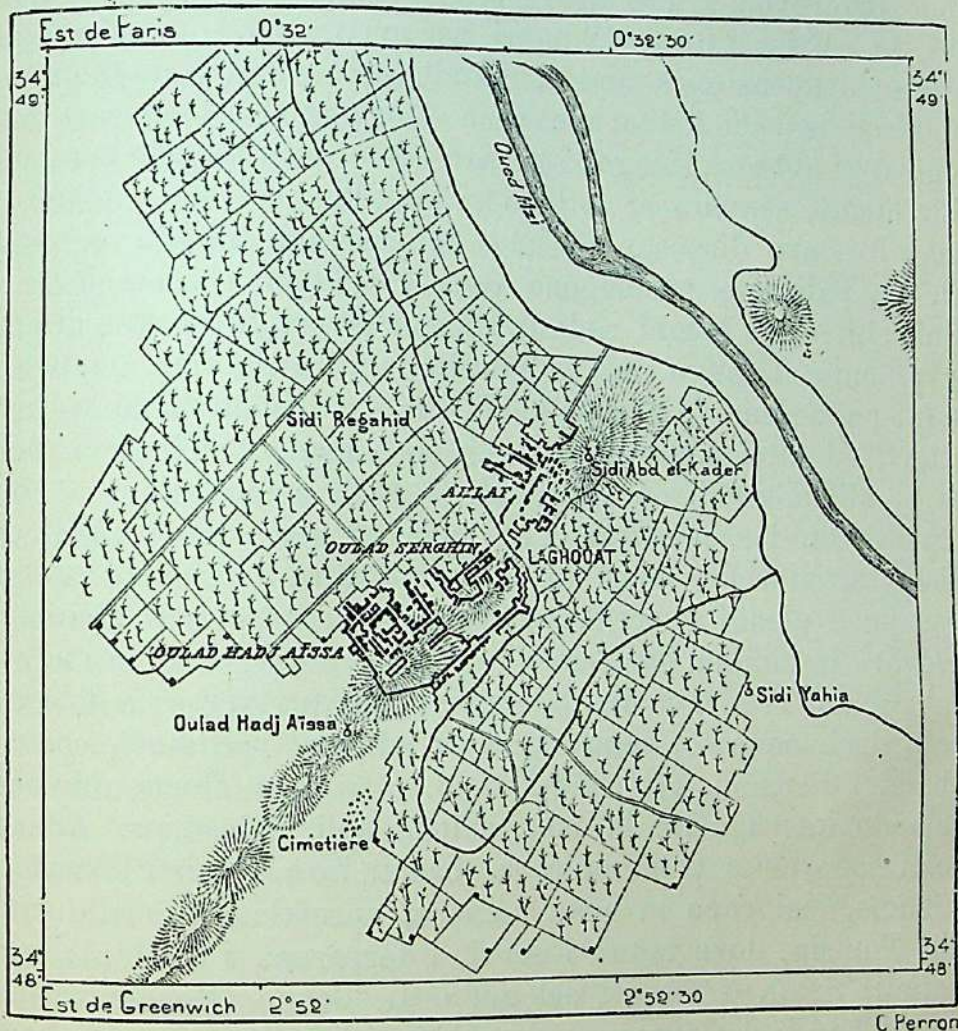
[1] E. DUVEYRIER, Memoria citata.

principale e si estende fino nel Futa senegallese. Poco tempo fa la zauia fu invasa dai timedi, tarli che rosicchiano le impalcature, sicchè caddero già parecchie case.

A sud-est, verso Gadames, nella regione delle grandi dune, si svolgono le onde sabbiose; a sud il bacino dell'Igharghar è

N. 107 — LAGHUAT.

1 : 18.000

0 500 metri.

occupato dai Tuareg e quindi il commercio di Tugurt nelle regioni del Sahara non può essere fatto che coi Beni-Mzab ad ovest, con Uargla a sud-ovest, col Suf od il « Corso d'acqua » ad est. Quest'ultimo gruppo di oasi è il più isolato fra tutti quelli del Sahara algerino, come quello che, posto quasi a cento chilometri da Tugurt, sulla strada del Gierid, è circondato da ogni parte dalle sabbie, e in nessun luogo vi scaturisce acqua.

La leggenda ne attribuisce la causa ai cristiani, già padroni di quel paese, i quali fuggendo nascosero il fiume mediante arti magiche: nè tale maleficio i musulmani riuscirono ancora a stornare. Cionondimeno le dieci oasi dell'ued Suf rimasero, e 180,000 palme vi danno frutti eccellenti « famosi sopra tutti »; nè hanno bisogno di essere irrigate. Però bisogna scegliere un luogo favorevole tra le dune e scavare il suolo a varie profondità, in certi siti fino a 12 metri, per arrivare ad uno strato del sottosuolo abbastanza umido. Gli alberi che vi si piantano giungono con le radici fino alla vena d'acqua; che se questa muti luogo o si abbassi, bisogna scalzare l'albero, sostenerlo con puntelli, finchè, scavato di sotto o da lato, lo si collochi meglio. Le terre di scavo disposte a scarpa intorno agli imbuti e sostenute da palizzate proteggono contro le sabbie i boschetti di palme; in certi luoghi codesti enormi lavori di sterro e di preservamento si fanno per un giardino che avrà solo quattro o cinque palme, ma ve n'ha taluni in cui non ci sono meno di cento datteri, ed altri alberi fruttiferi, come aranci, albicocchi, fichi viti e, all'ombra di queste piante, legumi e tabacco.

Frutto di sì accanito lavoro, i giardini non sono però di chi li coltiva, giacchè, come in parecchie altre oasi del Sahara, quivi pure alcuni guerrieri nomadi si arrogarono il diritto di prelevare la miglior parte del raccolto. Codesti pastori arabi, che si chiamano Trude, si dice siano ivi arrivati verso la fine del secolo decimoquarto, sono associati ad altri predatori, come i Rebaia, i Fergian, gli Ulad-Hamid, e vagano intorno alle oasi lasciando interamente la coltivazione agli industriosi Aduan. Questi sono circa trentamila, nè bastando a nutrirli i prodotti del suolo, emigrano in gran numero, specialmente nelle città della Tunisia, dove fanno i servi, i terrazzai, i facchini: sono chiamati Suafa o « genti del Suf ». Le donne attendono a tessere gli hauli, cui tingono con robbia od indaco, i quali hauli sono ricercatissimi a Ghadames [1]. Si afferma che il prodotto di tali vesti salga ad oltre 70,000 lire l'anno, valendo in media lire 25 ciascuna.

El-Ued o il « Ruscello » l'oasi principale del Suf, comprende un migliaio di casupole di pietra calcare, alte due metri appena, con un'apertura senza imposte e con sopra piccole cupole soste-

[1] V. Largeau, *Le Sahara algérien;* — Bonnemain, *Nouvelles Annales des Voyages*, 1857.

nute da travi di palma: il ksar è il luogo donde partono le carovane algerine dirette a Ghadames per i pozzi di Bir es-Sof. A El-Ued e in molte oasi vicine c'è una confraternita religiosa che tien commercio ed amicizia con i kuan di tutta l'Africa settentrionale. Popolosi borghi sono pure Guemar e Kuinin; gli abitanti di quest'ultimo sono la maggior parte ciechi in causa della sabbia di cui è ripiena l'aria[1]. Il Suf è il solo luogo del Sahara in cui si siano trovati nei gur avanzi di conchiglie moderne affatto marine, quali un *buccinum* ed un *balanus*[2]. Nessun altro indizio che vi fosse una baia marina vicino alle Sirti[3]; e quindi la maggior parte dei geologi ritengono che codeste conchiglie isolate non appartengano a quel luogo, ma provengano da terreni smossi[4].

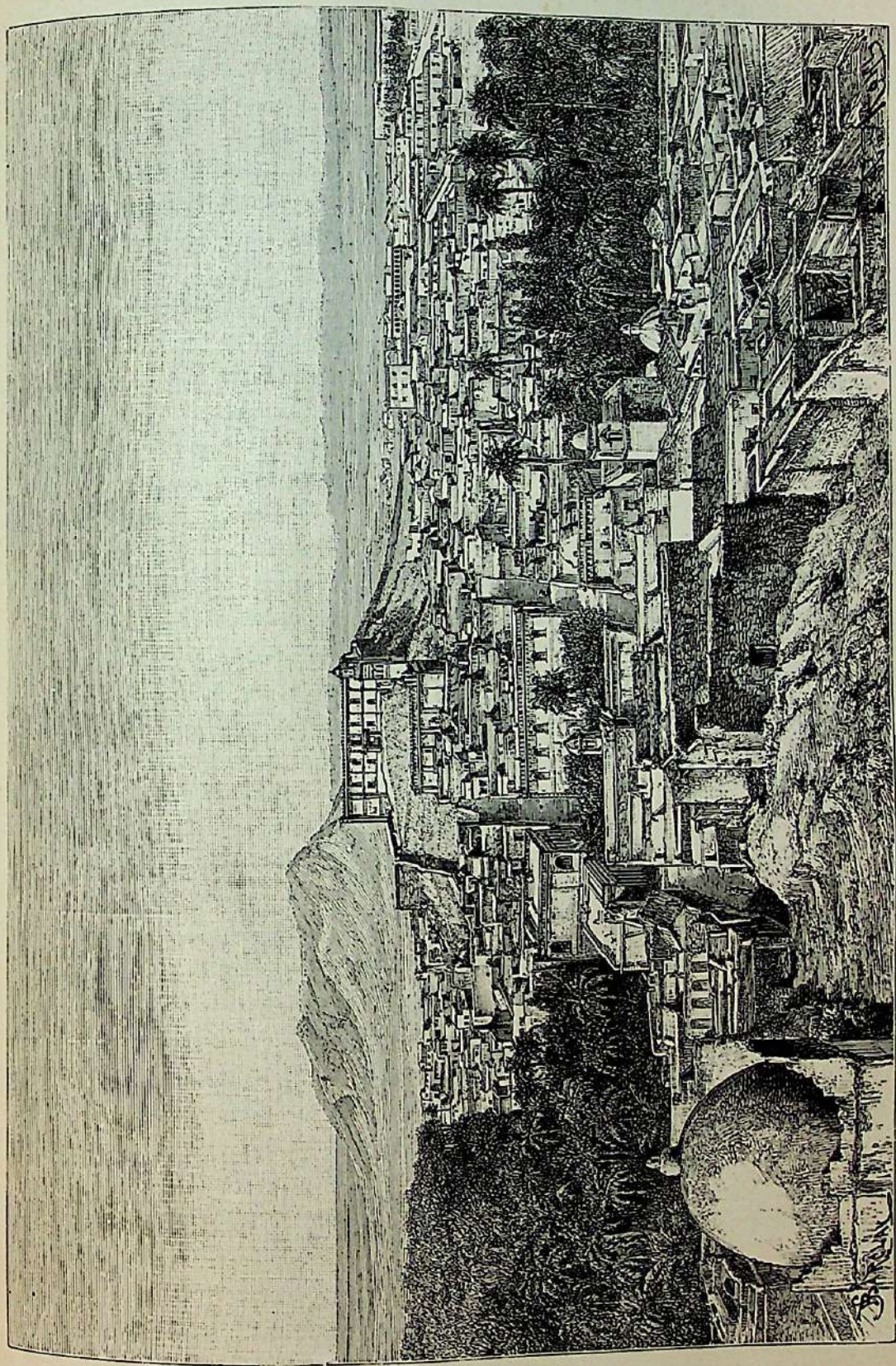
Le oasi dell'ued Gieddi appartengono, come quelle dell'ued Righ, al bacino del « mare Interno », se così si può ancora chiamare la salina dello sciott Melghigh. Fa parte di codesto bacino, il cui serbatoio centrale è ora quasi disseccato, oltre una metà del versante saharino dell'Algeria, dal giebel Amur alle frontiere della Tunisia. Certamente questa valle, che si prolunga parallela alla loro base, a sud delle montagne, avrà presto o tardi grandissima importanza dal lato agricolo e commerciale, ma ora è assai poco abitata.

Secondo la statistica, Aflu, villaggio in sul nascere, che serve di capitale agli abitanti delle montagne dell'Amur, aveva, nel 1881, otto persone, un francese, tre ebrei e quattro spagnuoli; il piccolo gruppo di costruzioni si trova a 1350 metri di altitudine presso le più alte sorgenti dell'ued Mzi, che è il braccio principale dell'ued Gieddi, il grande fiume del Sahara. Presso Tagiemut, l'ued che viene da Aflu e dal versante settentrionale del giebel Amur, si unisce ad un rivo alimentato dalle valli meridionali dello stesso gruppo e che passa non lungi da Ain-Mahdi, metropoli religiosa del famoso ordine di Tigianiya, fondato nel secolo decimottavo. La piccola città fondata intorno alla zauia occupa un cocuzzolo roccioso, ed è separata dalla zona dei giardini da alti muri frastagliati. I kuan della confraternita, che erano alleati dei Francesi, si difesero valorosamente contro Abd-el-Kader, che tagliò gli alberi dei loro giardini e rovinò il loro mercato,

[1] Ch. Laurent, *Mémoire sur le Sahara oriental.*
[2] Desor, *La Forêt vierge et le Sahara.*
[3] Ch. Grad, *Bibliothèque Universelle.*
[4] G. Rolland, *Comptes rendus des séances de l'Académie des Sciences.*

che in altri tempi era uno de'più importanti del Maghreb, sul confine del Sahara e del Tell; ivi Fromentin non vide che due palme. Ma l'ultima rovina al loro commercio fu l'entrata dei Francesi a Laghuat, che la fecero il capoluogo delle regioni saharine della provincia di Algeri: questo è il centro verso cui ormai tende il movimento degli scambi.

Da Laghuat, che fu già congiunta alla capitale dell'Algeria da una strada carrozzabile percorsa da vetture pubbliche, partirà la strada ferrata verso il Tuat; ma questa strada ferrata, che congiungerà Laghuat alla rete dell'Algeria, si farà aspettare ancora alcuni anni e forse si vedrà prima quella di Biskra sua rivale: anche questa si trova ad una delle porte di comunicazione del Tell e del Sahara. Laghuat, che è poco discosta dal meridiano di Algeri e mezzo grado circa dal meridiano di Parigi, è una importantissima stazione geodetica sul grande arco di cerchio che si prolunga traverso il continente africano [1]. Essa è fuori dalle catene costiere dell'altipiano algerino, sebbene si trovi in sito elevatissimo, cioè a 741 metri di altitudine; i poggi cretacei che si allineano in codesta regione, paralleli all'asse generale dell'Atlante, da sud-ovest a nord-est, hanno le loro basi coperte da alluvioni quaternarie. Tra le falde dell'altipiano ed i giardini di Laghuat, scorre il torrente Mzi che, alcuni chilometri più sotto, prende il nome di Gieddi. Un canale d'irrigazione, prodotto dal torrente, serpeggia nell'oasi e passa tra due colline per ramificarsi nella pianura che si stende di là. Su queste colline, tra cui scorre la vena d'acqua, scrupolosamente regolata da un fontaniere, sorgono le case di Laghuat, disposte in anfiteatro sulle chine. A sud-ovest sono due quartieri vicini, ciascuno sopra un monticello; a nord-ovest, su di un poggio isolato, sta un terzo gruppo di case. Come nelle altre città berbere, gli abitanti si erano divisi nei rispettivi quartieri secondo la loro origine. Nella giemaa, gli Ulad-Serghin dell'ovest, gli Ahlaf dell'est e le genti del versante meridionale, gli Ulad el Hagi-Aissa o « Figli del Pellegrino Aissa », erano egualmente rappresentati. Ma i consigli dei vecchi non erano sempre seguiti, e spesso i giovani delle due parti più ardenti, i Serghin e gli Ahlaf, venivano alle mani, quasi sempre in

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, aprile 1878; — DERRIEN, *La région algérienne traversée par le méridien de Paris*, ivi, secondo trimestre 1885.

LAGHUAT — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Barclay, da una fotografia.

causa dei ruscelli di derivazione; i « figli d'Aissa », invece tentavano con pietosi raggiri e non con l'armi di stabilire il loro dominio [1]. Una delle confraternite di Laghuat appartiene alla famosa associazione degli Snusi.

Occupata la prima volta nel 1844, Laghuat fu ripresa nel 1852 dopo un assalto micidiale, che finì con una strage. La città rimase quasi spopolata. Dopo d'allora, la cinta fu quasi interamente ricostruita, i quartieri arabi in gran parte demoliti e sostituiti da costruzioni francesi separate da vie rettilinee: larghe strade attraversano i giardini che si estendono parecchi chilometri. Le quindicimila palme di Laghuat, che danno datteri poco buoni, occupano una parte dell'oasi: non vi si vedono che pochi ulivi, cedri, melaranci; e si è sorpresi di trovarvi molte essenze d'Europa, pesche, pere, albicocchi, fichi, melagrani, viti e, in piccole porzioni di terreno, la maggior parte dei legumi di Francia, specialmente cipolle [2]. Per i prodotti dell'oasi, Laghuat riesce una sosta necessaria alle carovane. Il trasporto delle derrate e delle mercanzie che si spediscono di là massimamente dagli Arabi della confederazione dei Larbaa, secondo alcuni etimologisti così chiamati « el-Arba » o i « Quattro », perchè divisi in origine in quattro tribù distinte. I Larbaa, che sono quasi tutti affiliati alla confraternita dei Tigianiya, furono, come i loro padroni d'Ain-Mahdi, fedeli alleati dei Francesi, ed i loro gum, composti forse dei migliori cavalieri che traversano il deserto, hanno alquante volte preceduto le truppe regolari nelle spedizioni verso le oasi del sud. Il terreno ordinario che percorrono i Larbaa si stende ad est di Laghuat; ma l'inverno quei nomadi discendono al sud fino nel paese dei Beni-Mzab, mentre l'estate risalgono fino a Boghar, Teniet el-Haad, Tiaret, per acquistare grani [3]. Di sotto di Laghuat e della sua oasi, il Gieddi traversa regioni che in alcuni luoghi, messe a coltura, produrrebbero, qualora fossero bene irrigate, abbondanti raccolti, giacchè le alluvioni sovrapposte hanno nelle bassure una grossezza di parecchie centinaia di metri. Il letto dell'ued riceve il Demmed, che passa per le gole delle montagne presso Messad e Demmed, pittoreschi ksur degli Ulad-Nail, poi percorre in vaste estensioni alcune steppe visitate dai pastori. Le vere oasi non ricomin-

[1] Trumelet, *Revue Africaine*, 1877.
[2] E. Fromentin, *Un Été dans le Désert*.
[3] Trumelet, opera citata; — Niox, *Algérie, Géographie physique*.

ciano che nella parte inferiore della valle del Gieddi, a sud dello Zab dahri. Lo ksar più popoloso è quello degli Ulad-Giellal, che non ha meno di 1400 case, ciascuna circondata da giardino e da palme, con un pozzo che arriva sino al filo dell'acqua sotterranea. Un odio ereditario tien divisi gli Ulad-Giellal dai loro vicini d'occidente, cioè dagli abitanti dell'oasi di Sidi-Khaled.

A sud della regione delle sabbie e delle steppe percorse dagli Ulad-Nail, dai Larbaa, dai Hagiegi, dagli Harazlia, la confederazione dei Beni-Mzab occupa il versante orientale degli altipiani cretacei che sbarrano l'ued Mzab e gli altri corsi d'acqua, apparenti o sotterranei, che scendono ad est verso la valle dell'ued Miya. Molto lungi dal luogo dove presero stanza i pionieri francesi più intraprendenti, circa 200 chilometri a sud di Laghuat, che è già fuori degli altipiani algerini, la repubblica religiosa e commerciante dei Mzabiti tentò lungo tempo di mantenere la sua indipendenza; però nel 1850 fu costretta a riconoscere la sovranità della Francia; nel 1857 la sua capitale Ghardaya fu presa da un distaccamento francese, e finalmente, nel 1882, avvenne solennemente l'annessione e la piccola guarnigione incaricata di rappresentare il nuovo governo, prese stanza in un forte eretto sopra Ghardaya. Del resto, gli Mzabiti si sarebbero in qualunque modo opposti inutilmente, giacchè troppi emigrano nelle città del litorale ed hanno vincoli commerciali con tutta l'Algeria: il vero centro dello Mzab è in Algeria più che nel bacino dell'ued Miya.

Gli Mzabiti, che sono senza dubbio Berberi e parlano la lingua de' Cabili e dei Tuareg, sono congiunti con i loro dogmi e riti ai Wahabiti dell'Arabia; come questi, gli Mzabiti fanno risalire l'origine di lor setta agli insegnamenti d'Abd-Allah ben Ibadh, che viveva sullo scorcio del settimo secolo. Le dottrine ibadite si divulgarono nell'Oman e nelle altre parti dell'Arabia, poi nell'Irak, nel Korassan, nel Turkestan e nell'India, ma finirono con essere obliate in Asia, se non nella loro patria, dove sotto una novella forma, dettero origine alla riforma di Wahab. La propaganda ibadita che si fece in occidente, ebbe risultati più durevoli, però solo fra i Berberi, i montanari del Nefusa in Tripolitania, i Giaraba in Tunisia, i Beni-Mzab in Algeria. Arabi di quattro riti ortodossi e Berberi ibaditi si chiamano a vicenda infedeli, benchè nelle città del litorale frequentino le stesse moschee. Nel suo complesso, il fondo delle dottrine ibadite rappresenta una evoluzione religiosa più an-

tica di quella delle altre sètte maomettane, e dà un po' di posto al libero arbitrio [1]. Gli Mzabiti, come quelli che furono perseguitati in causa delle loro opinioni e delle loro pratiche, divennero le « genti più segrete del mondo » [2] sicchè è difficile, avere da essi spiegazioni della loro dottrina; nondimeno, a furia di perseveranza e di abilità, il signor Masqueray riuscì a farsi comunicare tutti i loro libri religiosi e i documenti storici, e già parecchi di codesti preziosi manoscritti arabi furono pubblicati.

Gli Mzabiti dovettero di frequente cambiar posto per essere stati cacciati dai veri musulmani. Berberi della razza dei Zenata, essi avevano fondato Tiaret sugli altipiani alla metà dell'ottavo secolo, e duecento anni si mantennero in codesta regione del Maghreb settentrionale. Vinti dai Sanhegia, dovettero rifugiarsi nel Sahara, occupando i Ziban, l'ued Righ ed il Suf. Attesero ai pozzi, alle vive fontane, ai giardini di quelle oasi, ma di là pure dovettero allontanarsi e cercare un rifugio nei circhi e negli alti burroni degli affluenti del Miya [3]. Ad ogni emigrazione diminuiva il loro numero, ed i restanti, stretti maggiormente assieme, diventavano vieppiù rigidi osservatori delle pratiche religiose e dei costumi nazionali. I loro tolba, che sono nello stesso tempo giudici, preti, regolatori dei costumi con diritto di assoluzione, di purificazione, di scomunica, formano un vero clero in cui, secondo Masqueray, si trova la gerarchia della Chiesa cattolica: probabilmente è un resto della religione professata dai Berberi prima che fossero convertiti; però di sotto il fondo cristiano si troverebbe un resto dell'antica adorazione di Thanit, la « madre delle Pioggie » [4]. Le sepolture sono tenute molto secrete: si fanno di notte, e durante la cerimonia sono tenuti con gran cura lontani dal cimitero tutti gli stranieri, Europei, musulmani ed Ebrei [5].

La maggior parte dei Mzabiti sono evidentemente Berberi, giacchè per tali li dimostrano la piccola statura, le membra tozze, la faccia larga ed anche piatta, le labbra grosse, la fronte

[1] H. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, 2.° semestre 1878.
[2] E. Masqueray, *Chronique d'Abou-Zakaria*; — Amat, *Les Beni Mzab.*
[3] E. Masqueray, *Société de Géographie commerciale de Paris*, 13 novembre 1879.
[4] E. Masqueray, *Correspondance Africaine*, 1882.
[5] A. Coyne, *Notes manuscrites.*

alta, l'occhio infossato, difeso da folte sopracciglia [1]. C'è ancora fra loro milleottocento negri, la maggior parte schiavi, nonostante l'annessione all'Algeria francese, perchè i Mzabiti, economi e poco pietosi quali sono, non rilasciano volentieri ciò che hanno comperato. Gli affrancati non sono ritenuti inferiori agli altri cittadini, anzi generalmente è scelto un affrancato a portiere della giemaa, incaricato sopratutto di fare gli arresti, sicchè egli richiede d'aiuto gli altri cittadini, non avendo la repubblica esercito nè polizia. Ci sono pure fra gli Mzabiti quattrocento Ebrei, ma riescono raramente ad arricchirsi in causa dell'avvedutezza de'loro ospiti; d'altra parte, è loro vietato possedere giardini nell'oasi, nè la loro corporazione è rappresentata nelle assemblee sovrane. Ognuno esercita un mestiere, chi gioielliere, chi armaiuolo, chi conciapelli o calzolaio; allevano inoltre i volatili dei Mzabiti, giacchè un regolamento interdice a questi di tenere bestie in casa [2]. Gli Mzabiti, che sono di istinti poco guerrieri, si associarono alcuni clans arabi che vivono sotto la tenda a lato delle città e formavano ne'prischi tempi truppe mercenarie: a questi gruppi si dà il nome di zauia, benchè non abbiano alcun carattere religioso. Fra codesti Arabi ve n'ha pure che discendono dagli antichi occupatori del suolo ed alcuni possedono nell'oasi case e giardini. I nomadi Ciaanba si sono acquistata, mediante la loro valentia, una certa autorità nella confederazione ed alcuni sono anche proprietari.

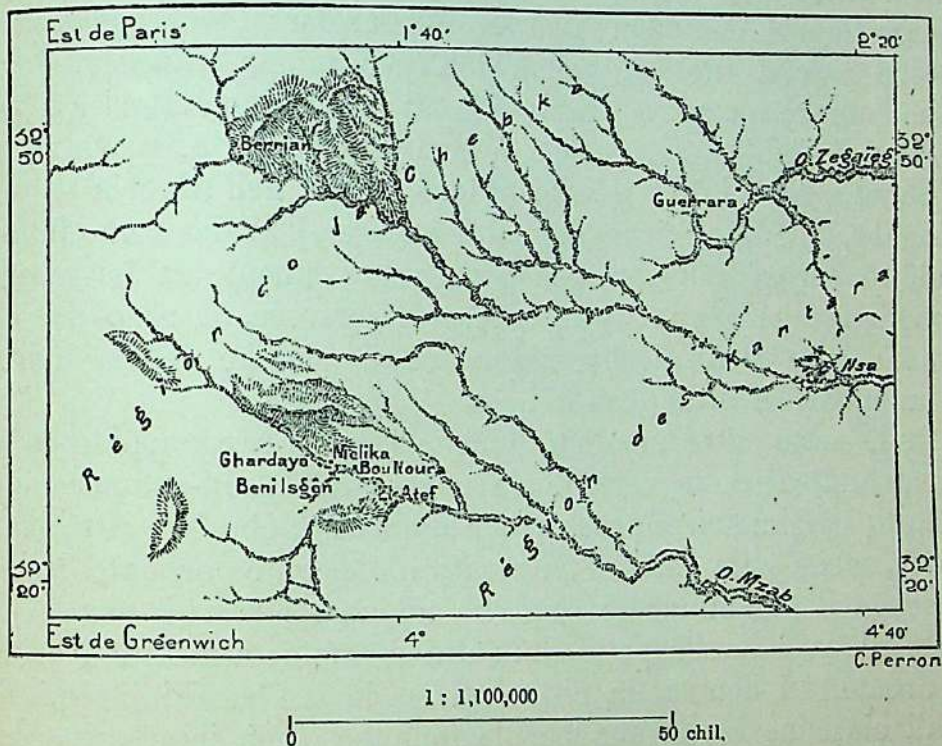
Prima dell'annessione, ogni città mzabita era una piccola repubblica indipendente, amministrata da una giemaa composta di membri scelti da ciascuna frazione della città fra gli ammogliati con figli e qualche patrimonio. Nelle grandi circostanze discuteva gli interessi comuni di tutta la confederazione una giemaa generale, formata dei delegati delle assemblee urbane. La giemaa non deliberava mai la prigionia, nè la pena di morte, bensì di solito le multe e, nei casi gravi, il bando. Spesso sulle pubbliche piazze nascevano risse fra i varî soff, gli avversarii si battevano, come a Ghadames, con le grosse chiavi delle porte, le quali chiavi, che sono di legno o di ferro, essi portano sempre alla cintola. Il convinto di omicidio volontario era consegnato al più stretto parente del morto, il qual parente poteva versare sangue per sangue, stabilire un compenso o

[1] A. Coyne, *Revue Africaine*, 1879.
[2] Paul Soleillet, *L'Afrique occidentale, Algérie, Mzab, Tildikelt.*

accordar grazia al malfattore. Gli Mzabiti sono assoluti padroni in casa, nè i figli possono possedere prima di essere autorizzati dal padre. Le donne, le quali si maritano quasi tutte nella città ove nacquero, non possono allontanarsi dal paese, perchè l'emigrazione è loro vietata [1]; chi parla con una donna in pubblico è bandito se essa muove querela [2]. La maggior parte attendono in casa a tessere stoffe, mentre gli uomini lavorano nei

N. 108. — MZAB.

1 : 1,100,000

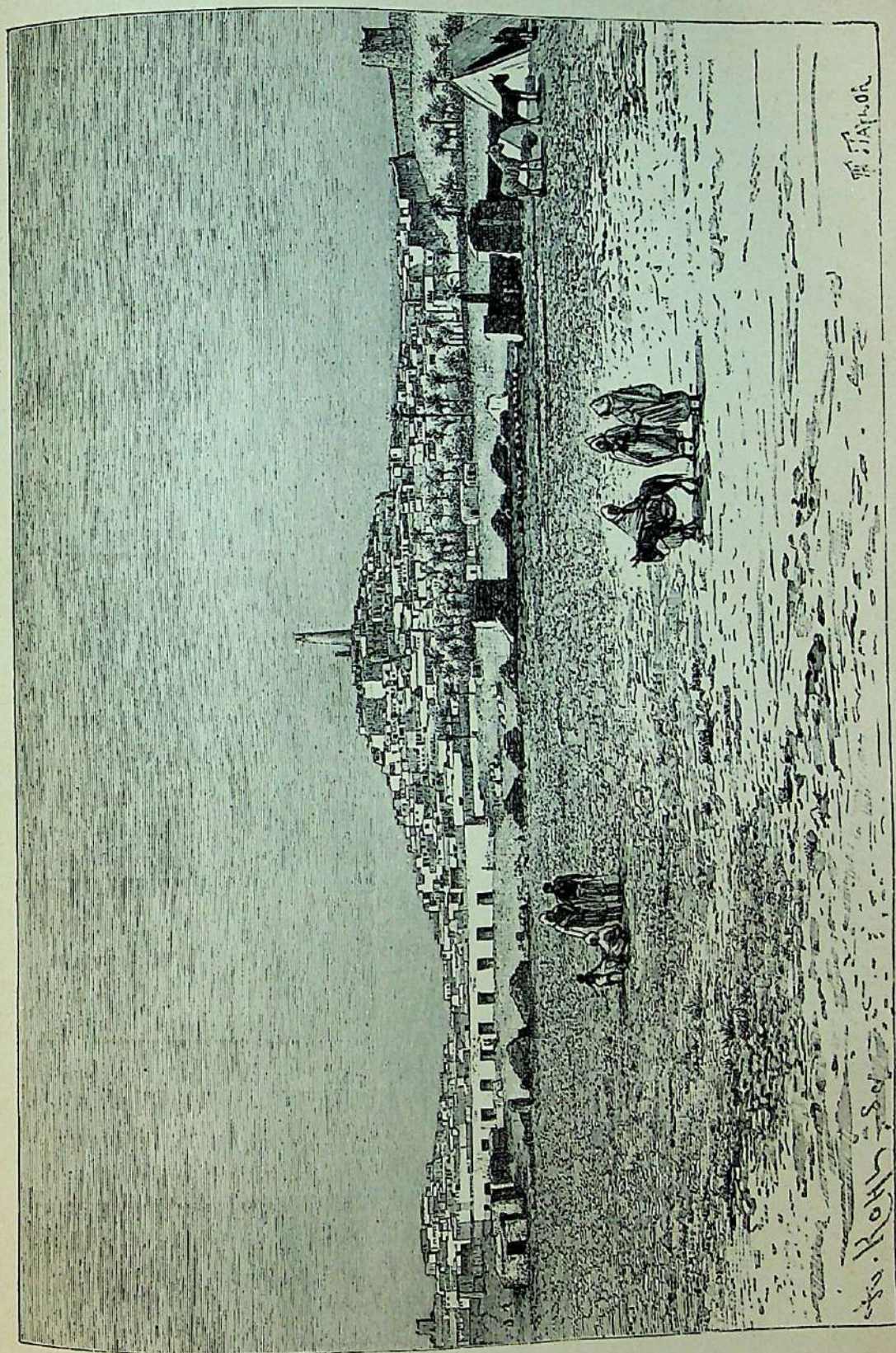
0 — 50 chil.

giardini, zappando il suolo, costruendo ripari, regolando i corsi d'acqua. Secondo il censimento fatto nel 1882, al momento dell'annessione, il complesso delle oasi comprende 193,000 palme. Di 30,200 Mzabiti, quanti sono, pochi ve n'ha che non posseggano un po' di terra. Mendicanti non vi sono in quella confederazione, giacchè tutti i poveri sono mantenuti dai cittadini del proprio quartiere: prima dell'annessione l'oasi era una grande fabbrica di polvere da guerra.

Per quanto ben coltivate, le oasi non bastano a nutrire tutti gli abitanti dello Mzab. Un terzo vive all'estero, specialmente

[1] Coyne, Memoria citata.
[2] H. Duveyrier, *Tour du Monde*, 1862.

ad Algeri, a Tunisi ed in altre città del litorale. Quelli che emigrano, lasciano le lor mogli alla comunità, nè esitano ad adottare i figli, se anche fossero nati parecchi anni dopo la loro partenza[1]; di rincontro, la maggior parte prendono mogli a tempo nelle città del Tell, dove risiedono[2]. Quando ritornano, si fanno purificare dai tolba della sozzura acquistata durante il soggiorno in suolo straniero. I Mzabiti non cessano mai, benchè assenti, di far parte della comunità pagando annualmente la *lezma*, esempio unico, nella storia delle nazioni, di emigranti che, secondo il signor Coyne, contribuiscono ad oltre un terzo delle spese della madre patria. Inoltre, prima dell'occupazione francese, dovevano pagare un altro gravissimo tributo ai conduttori Larbaa, Mekhelef, Said-Otba, perchè accompagnassero le carovane tra il Sahara ed il Tell. Grazie a' loro viaggi nell'Algeria settentrionale, gli Mzabiti parlano il francese e l'arabo come il loro dialetto berbero; buonissima è poi relativamente la loro istruzione, giacchè sanno tutti leggere e scrivere. È raro poi che alcuno dello Mzab debba rispondere di qualche delitto dinanzi ai tribunali di città francesi.

Delle sette città mzabite, cinque stanno raggruppate in un lungo anfiteatro, traversato da nord-ovest a sud-est per circa diciotto chilometri. Gardaya o Taghardeik, che è la città principale, sorge sulla china d'un monticello elevato coronato da una moschea il cui minareto somiglia ad un obelisco: il poggio coperto di case ha l'aspetto d'un'alta piramide a gradini, ornati di arcate. Di dentro, la città è divisa in tre borghi distinti, dei quali ciascuno ha la sua popolazione e i suoi interessi ereditari. Questa è la sola città dove possano risiedere Ebrei. Gardaya conta il quarto degli abitanti e circa il terzo delle palme della confederazione. Il forte della Scebka, costruito a sud della città, tiene a un tempo in rispetto co' suoi cannoni Gardaya e le due città vicine di Melika e Beni-Isguen, dominando in tal guisa tutta una metà dello Mzab. Melika o la « Reale », posta ad est di Gardaya, era in altri tempi la città santa dei Mzabiti e nei sotterranei della sua moschea era deposto il tesoro della confederazione. Per popolazione, Beni-Isguen, che è a sud-est di Gardaya, è la seconda città della repubblica: è poi la più pulita, la meglio costruita, la più trafficante, la più ricca e quella dove

[1] Ch. Amat, *Les Beni-Mzab*.
[2] Lambert, *Notes manuscrites*.

GARDAYA — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

i costumi erano più severi: una volta nessuno straniero poteva abitare a Beni-Isguen e neppure passarvi la notte; a nessun prezzo poteva ottenere la cittadinanza, comperare una casa e neppure un albero. El-Attef, la città più orientale dell'anfiteatro, è la prima fondata dai Mzabiti: ivi presso si trova Bu Nura, la « Cieca » [1], così chiamata perchè è più una rovina che una città: la sua oasi ha appena 2,000 palme. Le altre due città di Berrian e di Guerara, che completano l'Ettapoli dei Mzabiti, si trovano fuori dell'anfiteatro ed anche del bacino dell'ued Mzab. Berrian, posta sulla strada di Laghuat a Gardaya, occupa una piccola valle traversata da un affluente dell'ued Nsa, che alimenta 35,000 palme. El-Guerara, che è ancora più ricca di datteri, è oltre 80 chilometri a nord-est di Gardaya, sopra un altro tributario dell'ued Nsa. La città di Metlili, che si trova 32 chilometri a sud di Gardaya sulla strada d'el-Golea, non appartiene punto ai Mzabiti; una tribù di nomadi Ciaanba, ne possiede l'oasi, di cui essa protegge i coltivatori, prelevando la maggior parte del raccolto. La città, che è costrutta in un burrone sabbioso seminato di palme e dominato da ogni banda da coste perpendicolari e frastagliate, è tutta un dedalo di vicoli immondi tra rovine e caverne: nel burrone di Metlili cresce l'*asclepias gigantea*, che è una delle piante proprie del Sudan. I celebri poponi dell'oasi raggiungono quasi un metro di lunghezza.

L'oasi di Uargla, che è posta lungo il corso dell'ued Miya sopra la foce sotterranea dei tributari dello Mzab, ha da sola maggior numero di palme di tutte le oasi dei Mzabiti. Le palme sono circa 600,000, tre quarti delle quali circondano la città formando una folta foresta e si stendono in un vasto semicerchio di là dalle terre palustri a sud-est [2]. Uargla, che fu già molto più popolata, ha la forma degli altri ksur delle oasi; è costrutta in guisa da opporre in quasi tutto il suo giro un fron-

[1] DUVEYRIER, *Tour du Monde*, 1861.

[2] Numero proporzionale delle palme nelle oasi d'Uargla

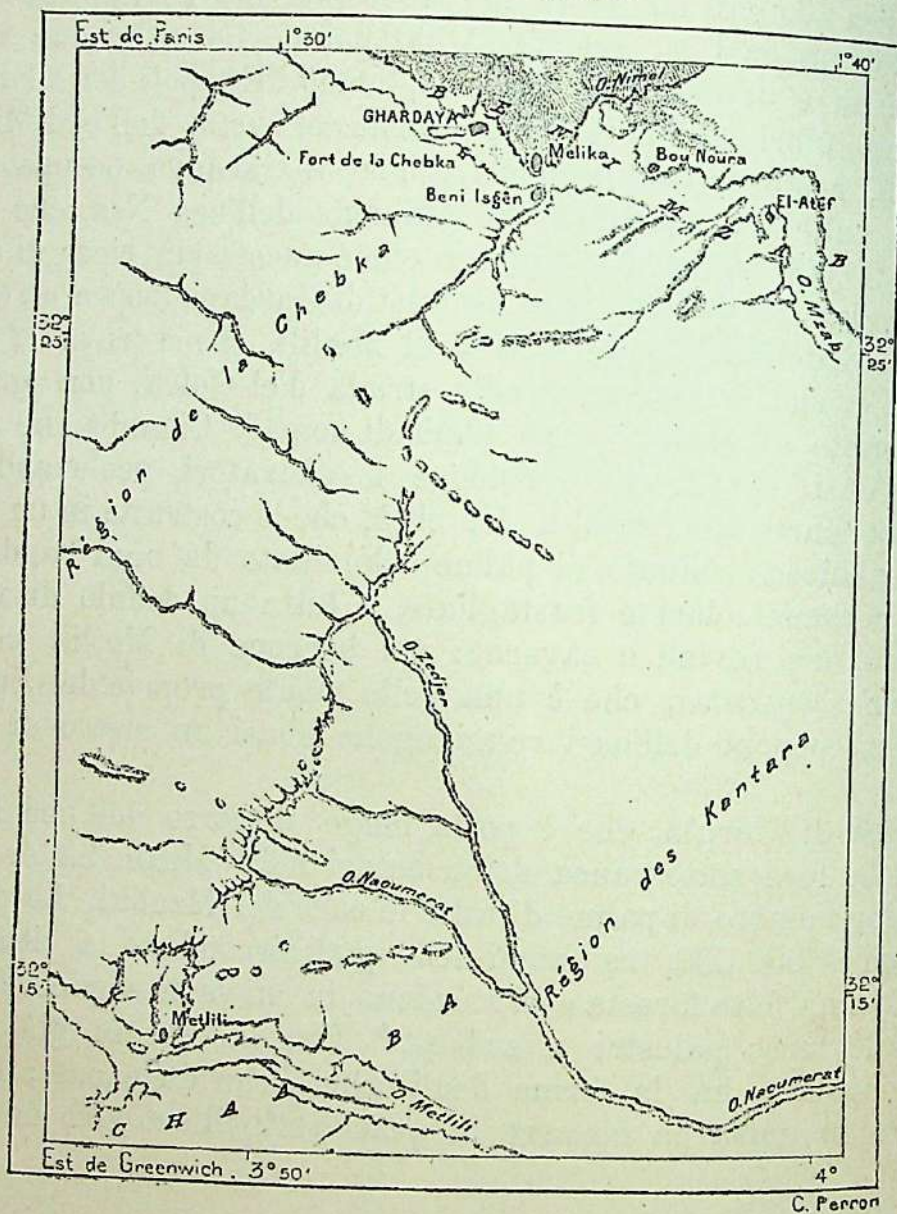
nell'anno 1880	454 306
Alberi fruttiferi	160,000
Pozzi artesiani indigeni	395
Pozzi ordinari	600
Prodotto annuo di datteri	7,000 tonnellate.

(G. ROLLAND, *Revue Scientifique*, vol. XXXI)

tone murato e dentro è divisa in quartieri distinti, abitati separatamente da schiatte diverse, cioè dai Beni-Sissin, Beni-Uaggin, Beni-Brahim, tutta gente nera discendente da Berberi incrociati con Nigrizi. I Ciaanba delle tribù comandano ai

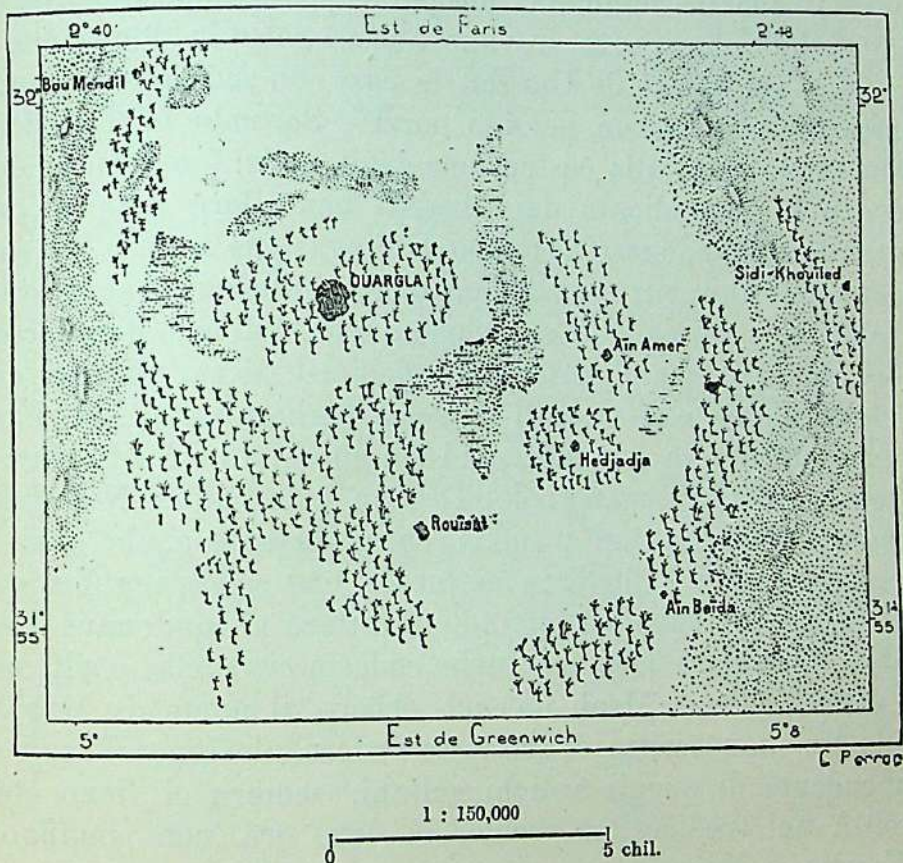
N. 109. — MZAB E METLILI.

1 : 1,250,000

0 — 10 chil.

khammes di Uargla; inoltre Mzabiti e negri vivono nel dedalo di Uargla. In città presero stanza dopo il 1852, epoca della conquista, alcuni Francesi, i quali evitano, come quelli del Mzab, di rimanervi l'estate per timore delle febbri perniciose; però il pericolo è minore, dacchè intorno la kasbah furono colmate

le fosse[1]. A nord di Uargla, sulla strada di Tugurt, l'oasi ben coltivata di Nguça, è pure tenuta dagli Haratin, Berberi dalla pelle nera che, nonostante l'inferiorità del numero, combatterono sovente per la supremazia con gli abitanti della grande oasi vicina. Precipui lavori di codesta gente sono, dopo la coltura del suolo, la fabbricazione della trunia o carbonato di

N. 110. — UARGLA.

1 : 150,000
0 — 5 chil.

soda e quella dei medal o grandi cappelli, che posano sopra lo scecia ed il turbante. Una zona artesiana analoga a quella dell'ued Righ occupa la bassura di Uargla e delle oasi vicine; la quantità d'acqua, che è circa un metro cubo il secondo, cresce grazie a numerose fontane fatte dopo il 1882. In addietro ogni anno si esauriva un pozzo, recando la rovina di 1500 a 2000 palme[2].

[1] G. Rolland, *Mission Transsaharienne*.
[2] A. De Chatelier; — Tarry; — G. Rolland, *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 14 settembre 1885.

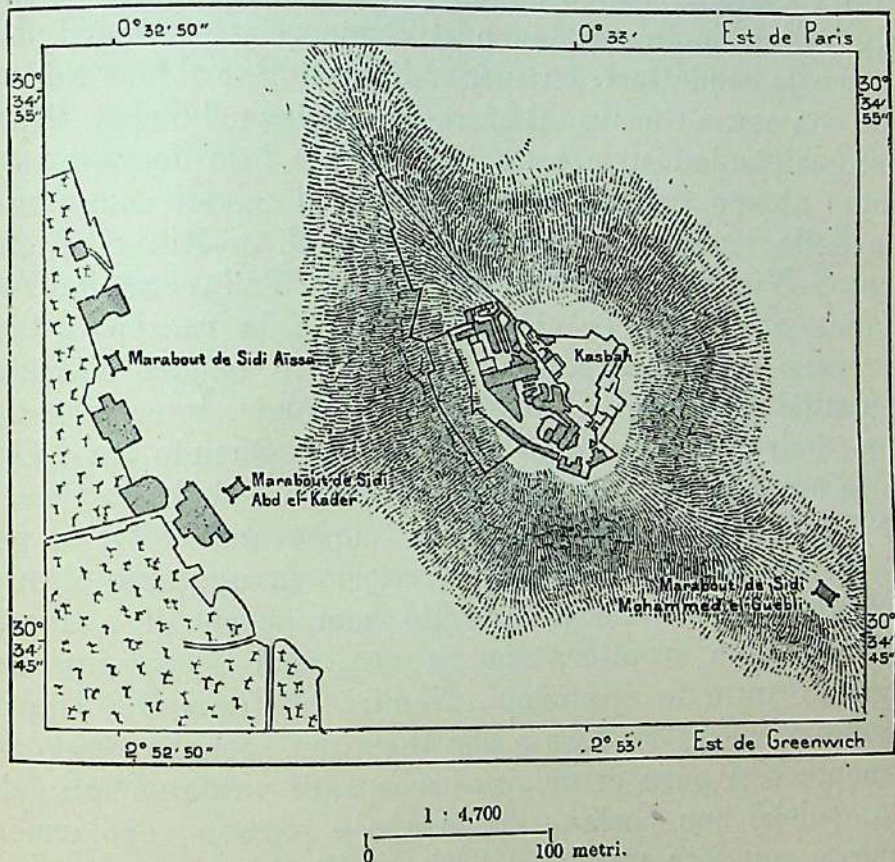
Oltre Uargla e Nguça, sono seminati nelle bassure dell'ued Miya alcuni gruppi di palme, ma assai piccola è la popolazione della contrada in confronto di quanto dovette essere in un tempo anteriore, quando le sparse rovine erano città circondate di coltivazioni. A nord, presso a poco a mezza strada da Uargla a Tugurt, la pianura di el-Hagiira era coperta di villaggi e la città di Bagdad sorgeva in riva d'uno sciott, ora asciutto. La città più notevole del paese era quella di Sedrata (Cedrata, Ceddrata), che fu chiamata, un po' troppo pomposamente, la « Pompei del Sahara ». Si trovano ancora sotto le dune, che si svolgono a sud-ovest di Uargla, le case con sculture, legname, ornamenti di ogni specie, persino pozzi [1]. Secondo la tradizione, codesta città, che dalla costruzione degli edifizi è evidentemente berbera e fu rivendicata dai Mzabiti come loro propria, sarebbe stata abbandonata al tempo dell'invasione araba. Ma sono pure comunissimi gli avanzi d'un tempo anteriore che restano alla base degli altipiani, e si vedono anche, sull'orlo degli scogli che dominano il corso sotterraneo dell'ued Miya, villaggi dell'età della pietra con utensili di selce tagliati e molti altri oggetti che indicano le comunicazioni fra gli abitanti del Sahara di quel tempo ed i rivieraschi dell'Oceano delle Indie [2]. Non lungi da Sedrata sorge, ottanta metri sopra la sabbia, la gara di Khrima, una antica fortezza naturale che sembra abbia servito di rifugio agli Ibaditi, quando dovettero abbandonare Uargla: dovettero però lasciare anche codesta cittadella e ritirarsi nella valle dell'ued Mzab da cui ebbero il nome di Mzabiti. Secondo un manoscritto arabo fatto vedere al signor Tarry da un dipendente di quegli antichi sultani, sembra ci sieno state 125 città nel tredicesimo secolo, là dove ora non rimangono che Uargla e Nguça.

Uargla, sebbene si trovi a sud del 32.° grado di latitudine, a 5° dal litorale del Mediterraneo, e sia già stata indicata siccome una delle stazioni importanti d'una ferrovia traverso il Sahara, non è però il posto francese più inoltrato verso il sud. Il ksar d'el-Golea, che si trova quasi sotto il meridiano di Algeri, a 900 chilometri da questa città sulla strada di Laghuat e del Mzab, fu visitato la prima volta il 1859 dal signor Enrico Duveyrier, che

[1] Tarry, *Revue d'Ethnographie*, 1883.
[2] Féraud; — Thomas; — Largeau; — Tarry; — Rolland: — Weissgerber; — Teisserenc de Bort; — Rabourdin, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, seduta del 17 febbraio 1881.

vi fu insultato, custodito e minacciato di morte. Nel 1873 una colonia francese penetrò nello ksar, il quale, benchè non sia più occupato militarmente, riconosce, mediante un tributo, l'autorità del governo d'Algeri. Ivi siamo già di là dal bacino dell'ued Miya, e dall'altura che corona lo ksar si vede a' piedi il letto asciutto dell'ued Segguer, sulla via delle carovane verso Tuat e Tombuctu. Poco discosto comincia ad ovest una zona

N. 111. — EL-GOLEA.

1 : 4,700
0 100 metri.

di grandi dune, che corrisponde alla cresta dell'est, tra il bacino dell'Igargar e Gadames. Sull'orlo delle dune stanno i giardini dell'oasi con circa 16,000 palme, irrigati dall'acqua di pozzi, o di fogarat o gallerie di ritegno. A stento i kammes dell'oasi, che sono di origine zenata, possono difendere le loro coltivazioni dalle sabbie. Arrivato il giorno della raccolta conquistata con gran sudori i padroni Ciaanba-Muadhi, che pascono le mandre nelle steppe circostanti, ed i marabutti Ulad Sidi ech-Sceikh si presentano a riscuotere la loro parte, giacchè il diritto del più forte li ha resi proprietari. I Berberi, di razza zenata, che popo-

lano l'oasi, non sono che kammes, coloni che ricevono la quinta parte del prodotto; alcuni negri affrancati abitano un quartiere di catapecchie vicino al ksar.

Uargla, el-Golea, Metlili sono le tre città o ksur su cui dominano i Ciaanba (Ciaamba, Scianba) nomadi. Ivi essi possedono case e giardini e fanno due visite l'anno, l'una alla tosatura dei montoni, l'altra alla raccolta dei datteri. Mentre il grosso della tribù va errando con le mandre alla pastura, alcuni rimangono in città alla cura dei beni de' loro fratelli. In tal guisa i Ciaanba hanno ad un tempo i prodotti del bestiame e de' giardini; inoltre si danno al commercio e servono da portatori e da conduttori dei mercanti mzabiti, e al loro soldo si recano con essi a Gurara, al Marocco, perfino nel Sudan. Praticano pure qualche industria sotto la tenda e le loro donne tessono ed orlano alcune stoffe. Infine hanno pochi eguali come predoni; una delle loro frazioni è chiamata Hab er-Rih o « Soffio del Vento ». Viene a mancare del bestiame? « Va in cerca del Vento », si dice a coloro che ebbero a soffrire la razzia. I Ciaanba si recano a vendicare un insulto contro nemici distanti persino mille chilometri, a' quali rubano mandre intere che si traggono dietro traverso dune ed hamada [1]. Quando tra i Ciaanba nasce un bambino, il genitore fa bruciare della polvere, affinchè i polmoni al primo spirare s'imbevano dell'aria propria a' guerrieri [2]. Dacchè il loro territorio fu aggiunto all'Algeria, i Ciaanba forniscono all'esercito una specie di avanguardia leggiera sulla frontiera del Sahara, anzi i loro gum accompagnano tutte le spedizioni. Nemici ereditari dei Tuareg, si azzuffano spesso con loro e non mancano, benchè siano probabilmente essi pure di origine berbera, di vantarsi figli del Profeta, poichè non parlano che arabo e pagano regolarmente le imposte religiose agli Ulad Sidi ech-Sceikh.

Nell'Algeria occidentale o Orania [3], i Francesi penetrarono molto meno innanzi che al sud di Costantina e di Algeri. Il principal posto è ancora nella regione degli altipiani, lunghesso un ued che scorre a nord verso il grande sciott Scergui, ad ovest del

[1] A. Coyne, *Une Ghazzia dans le Grand Désert.*
[2] Daumas, *Le Grand Désert;* — P. Soleillet, *Algérie, Mzab, Tildikelt.*
[3] Onésime Reclus, *France et Algérie.*

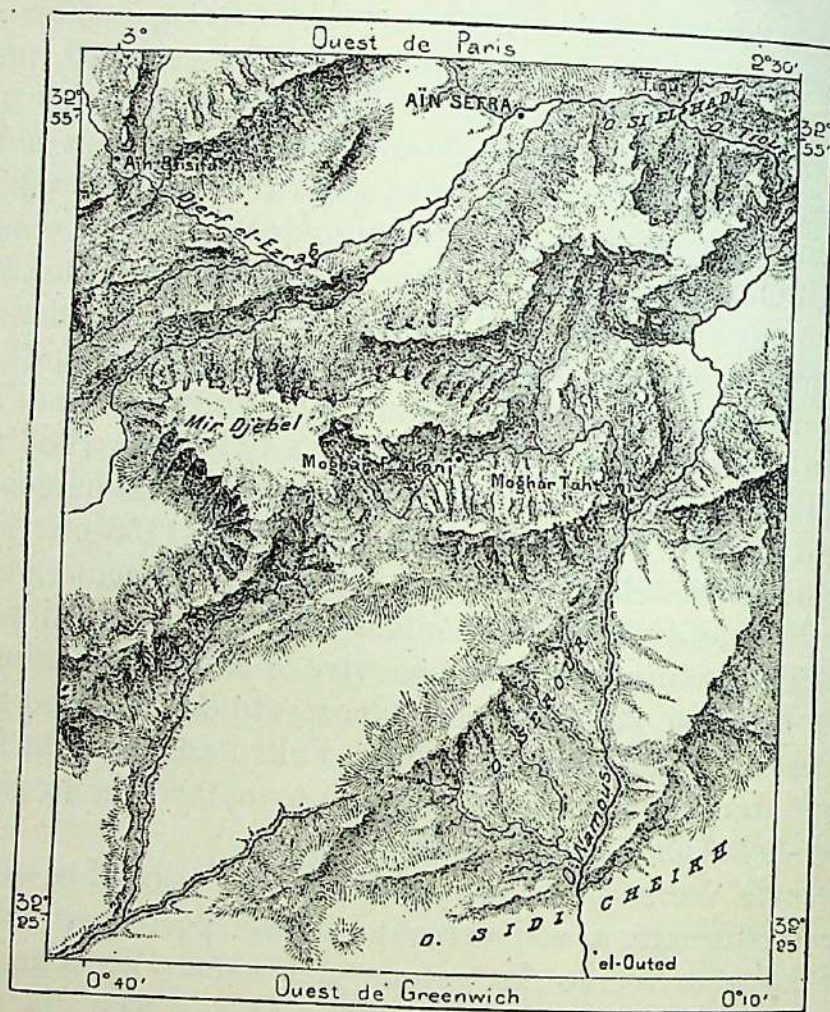
giebel Amur e della strada militare da Teniet el-Haad al villaggio d'Aflu per la graziosa città nascente di Scellala. Codesto posto strategico è Geryville, l'antica el-Biod, a 1232 metri di altitudine, fra due catene parallele di montagne, ricche di strati minerali: è quindici chilometri ad ovest della piccola città indigena di Stitten; numerosi megaliti sono sparsi sulle circostanti alture. Sebbene Geryville sia fin dal 1853 capoluogo di circondario militare, pure non crebbe così rapidamente quanto altre borgate dell'altipiano, che sono in sito peggiore, ma hanno il vantaggio d'essere stazioni della ferrovia che si prolunga a sud di Saida, nella zona dell'alfa. Codesta ferrovia industriale e strategica nel 1881 non oltrepassava la posizione di Modzba nella parte settentrionale del bacino degli altipiani. Una insurrezione delle tribù del sud rese necessaria la concentrazione delle truppe sui confini del Sahara oranese, e si pensò subito a continuare la rete di Algeria, alla quale furono aggiunti 115 chilometri in 239 giorni, non ostante una interruzione di due mesi in causa delle nevi. Il punto più basso della linea (988 metri) si trova al passaggio dello sciott Scergui, dove scaturiscono le abbondanti sorgenti del Kheider; il più alto (1158 metri) alla attuale estremità della ferrovia, a Mesceria, dominano ad ovest da dirupi del giebel Antar: recentemente in quei valloni e su per le chine furono rintracciate acque vive e fatte piantagioni. Dalla grande linea si staccano per il trasporto dell'alfa due rami, uno verso est da Khalfalla a Zraguet, l'altro ad ovest, da Modzba a Marhun. La linea raggiungerà presto o tardi la strada ferrata da Sidi-bel-Abbes a Ras el-Ma.

Mesceria è una stazione affatto provvisoria. La strada deve essere continuata a sud verso una delle porte per cui si passa nel Sahara traverso la catena dei ksur. Ve n'ha molte di tali breccie, ciascuna delle quali ha la sua oasi; la principale è quella di Ain-Sefra o della « Fontana Gialla », che si trova a 1073 metri di altitudine, ma è già sul versante del Sahara stante un perenne ruscello, già ricco di pesci, che discende verso l'ued Namus o fiume delle « Zanzare ». Alcune palme si mostrano sopra i muri da cui sono difese contro l'irrompere delle dune smosse dal vento di sud: ad Ain-Sefra sono mandati gli infermi delle truppe dell'Orania meridionale. Ad est è Tiut, che si trova un po'meno in alto, perfettamente riparata da roccie rosse che sorgono a nord: è circondata da grandi giardini cui boschetti di datteri, di mandorli ed altri alberi fruttiferi inghir-

landati di viti danno un aspetto affatto saharino. Si vedono sopra un vicino scoglio forme grossolane rappresentanti uomini armati di archi e di freccie, donne, animali, tra cui si scorge un elefante, immagine forse degli elefanti che vivevano allora in

N. 112. — MONTAGNE D'AIN-SEFRA.

1 : 600,000

0 — 20 metri.

quei luoghi. Vi sono pure scolture sulle rupi dello stesso genere presso l'oasi di Mogar Tahtani o « Mogar Inferiore », posta presso la porta di uscita del torrente che più in basso diventa l'ued Namus. Tutti codesti ksur sono, come Mogar Fuhani e come sulla frontiera del Marocco, la fredda Ain-Sfisifa o « Sorgente delle Alberelle », che ha clima troppo rigido perchè vi possa crescere la palma, altrettante piccole repubbliche amministrate da as-

semblee locali, che però riconoscono la sovranità politica della tribù araba degli Hamian Gharba, che percorrono la regione degli altipiani e delle catene costiere del sud e sono anche possessori di alcuni ksur del Marocco, tra cui Ich (Yich) ed i suoi palmeti. La popolazione residente nei ksur è composta principalmente di genti della tribù degli Amur o Ahmor, fratelli dei laboriosi coltivatori che dettero il loro nome al potente giebel in cui nascono lo Scelif e il Gieddi. Gli Amur della Montagna sono i Baggara o « Allevatori di bestiame »; quelli delle valli e della steppa saharina sono i Giemala o « Allevatori di cammelli ». Alcuni dei loro gruppi sono nomadi e si dicono soggetti ai Francesi o ai Marocchini, secondo che pagano la imposta ad Algeri o a Fez [1]; il loro amin possiede due sigilli, uno francese, l'altro marocchino, dei quali si serve secondo le occasioni. Durissima è la vita dei kammes che lavorano nei ksur, continua la carestia ne' villaggi; gli asini si cibano degli escrementi dell'uomo, tanto il suolo è sterile [2].

Riconoscono pure l'autorità d'una tribù araba, cioè della potente associazione degli Ulad Sidi ech-Sceikh o « Figli del Signor Capo, » discesi da Abu Bekr, primo califfo, i ksur che sono più ad est verso Geryville, Asla, Scellala Dahrani e Scellala Guebli, Bu Semghun, le due Arba « l'alta » e « la bassa »; le mura dirute di tutti questi luoghi spiccano sopra i giardini. I membri di codesta tribù, belli e fieri, sono tutti marabutti e tenuti in gran conto da quelli delle tribù vicine, che amano di darsi a loro e far parte dei Sidi-Sceikh. Questi dicono di discendere da un santo che visse nel secolo decimosettimo, la tomba del quale santo si trova già nel piano del Sahara, benchè all'altitudine di 861 metri, a sud dei due villaggi di Arba. La kubba d'el-Abiod Sidi-Cheikh, che copre le ossa del santo, è circondata da cinque ksur, ed è molto venerata dagli Arabi che intorno ad essa preparavano le insurrezioni. El-Abiod era in gran parte popolato di tolba che facevano scuola per le tribù dei mercati del Sahara: alle quali scuole accorrevano perfino ragazze, caso assai raro in paese arabo. Nel 1881, la kubba d'el-Abiod fu atterrata, ma poi fu riedificata, giacchè la politica ordinaria del governo francese è di appoggiarsi ai maggiori capi feudali e dominare col loro mezzo le tribù. La

[1] Camille Sabatier, *Note manuscrites.*

[2] Pomel, *Races indigènes de l'Algérie.*

regione del Sahara, dalle frontiere del Marocco a quelle della Tripolitania, era prima interamente sotto il comando del capo della grande tenda dei Sidi-Sceikh. Brezina, sull'ued Segguer, a valle di un'aspra gola che i soldati francesi chiamano la « Porta del Deserto », è il principale granaio della tribù. Non lungi di là sorgono isolati nella steppa del sud, presso Sidi el-Hagi ed-Din, tre gur di quaranta metri di altezza, simili a torri di qualche palazzo di giganti. Sono massi cubici di terra rossa dalle mura verticali, dal taglio perfettamente netto lasciato dalle acque di erosione. Una di esse porta i vestigi di alcune costruzioni: è una fortezza di cui parla la leggenda, ma che non ha storia.[1] I rivi che discendono dai monti per andarsi a perdere nel deserto traversano pascoli rinomati in tutto il Sahara per abbondanza e qualità dell'erba. L'ued Zergun irriga un « paradiso »: tanta è la sua ricchezza che « il padre di sette figli può dare a ciascuno del suo formaggio »[2].

La strada ferrata di Mesceria, per cui puossi trasportare in alcuni giorni un corpo di truppe sull'orlo meridionale degli altipiani, fa sì che la tribù degli Ulad Sidi ech-Sceikh riesca meno temibile che per lo passato; i fuggiaschi cercarono asilo nel Marocco, nel Tuat ed in altri luoghi del Sahara; gruppi di famiglie furono confinate dal governo francese in diversi luoghi dell'interno dell'Algeria: nonostante le loro tende nere, sulla cui cima sorge un pennacchio di piume di struzzo, sono ancora seminate sulla strada della frontiera, cioè del « paese della polvere e della paura », che si stende senza precisi confini fuori dalle regioni ben conosciute dai Francesi. Da questa banda la frontiera è interamente aperta verso il Marocco,. sicchè le tribù possono liberamente passare dal versante marocchino del Draa a quello saharino dell'ued Saura. Nessuna parte dell'Algeria è di questa più importante riguardo alle future strade, giacchè la ferrovia del Niger prenderà questa direzione; ma la frontiera è, per così dire, ondeggiante, e nessun posto militare la difende a sud. Mentre Biskra è alla porta del Sahara nella provincia di Costantina, e Laghuat difende i confini meridio-

[1] PAUL MARÈS, *Notes sur la constitution générale du Sahara dans le sud de la province d'Oran*; — L. DE COLOMB, *Exploration des ksour et du Sahara dans la province d'Oran.*

[2] TRUMELET, *Les Français dans le Désert.*

nali della provincia di Algeri, il sud oranese rimane indifeso. Probabilmente la città militare del Sahara d'Orano sarà costrutta al pozzo d'el-Uted, che domina a sud d'Ain-Sefra le gole degli altipiani, Figuig e le terre corse dagli Ulad Sidi ech-Sceikh. Da Igli, che è più a sud alla foce del confluente dell'ued Guir e dell'ued Zusfana, si sorveglierebbe a un tempo il Marocco e l'Orania [1].

VIII.

Si può ritenere certo l'aumento della popolazione in Algeria, nonostante le omissioni e le contraddizioni delle statistiche ufficiali. Avanti del primo censimento sommario, il calcolo comune riteneva tre milioni di abitanti, ma se ne trovarono solo due milioni e mezzo nel censimento approssimativo fatto nel 1851 dagli ufficî arabi. Nel 1872, dopo la terribile carestia che mietè almeno la decima parte degli abitanti dell'Algeria, il totale di questi oltrepassava appena 2,400,000: poscia i due successivi censimenti del 1876 e del 1881 palesarono un rapido aumento di circa 90,000 persone l'anno. Forse le pubblicazioni ufficiali non avevano prima tenuto conto d'un gran numero di famiglie ed anche di intere tribù, e la differenza delle statistiche sarebbe stata in tal guisa esagerata per errore; nondimeno è probabile che i risultati generali siano approssimativamente veri e che la popolazione dell'Algeria cresca più rapidamente che quella di Francia. Ai 31 maggio 1886 gli abitanti dei tre dipartimenti

[1] Comuni e città principali dell'Aures, dell'Hodna, degli altipiani oranesi e del versante del Sahara con la loro popolazione nel 1881:

PROVINCIA DI COSTANTINA

Biskra . . .	7,085 ab.	di cui 324 fran.
Batna. . . .	3,846 »	» 1,235
Msila (c.in.)	2,845 »	» 26
Tugurt . . .	6,000 »	»
Suf. El-Ued	9,000 »	
Suf. Guémar	4,440 »	
Suf. Kuinin	2,890 »	

PROVINCIA D'ALGERIA

Bu-Sada (com. misto)	5,112 ab.,	di cui 73 fran.
Gielfa (c.m.)	842 »	» 173 »
Laghuat »	3,808 ab.,	di cui 87 franc.
Mzab: Ghardaya (com. misto)	10,428 ab.	
Mzab: Beni-Isguen » »	4,695 »	
Mzab: Berrian » »	4,440 »	
Mzab: Guerara » »	2,940 »	
Mzab: Melika » »	1,760 »	
Mzab: El-Atef » »	1,670 »	
Mzab: Bu-Nura » »	1,190 »	
Uargla » »	2,000 »	
El-Golea » »	1,575 »	

PROVINCIA D'ORANO

Geryville (com. misto) . . . . 832 ab.

e del Sahara francese erano computati a 3,960,400, e prima della fine del secolo raggiungeranno i cinque milioni se continueranno a crescere sempre così.

Nei censimenti non si tien conto dell'origine degli indigeni, cioè se siano arabi o berberi, sicchè potrebbe essere che l'aumento degli uni coincidesse con la diminuzione degli altri. Ciò affermano parecchi scrittori con la scorta delle statistiche urbane, sostengono cioè che i Berberi aumentano, mentre gli Arabi diminuiscono. Nelle città di Algeri, Costantina, Orano, tra i Mori, che sono quasi tutti Arabi, i morti superano di molto, in alcuni anni del doppio e del triplo, i nati: è estremamente raro che in un breve tempo di salubrità eccezionale si possa ristabilire l'equilibrio tra le morti e le nascite. Nelle campagne invece il risultato delle statistiche è affatto differente, perchè i nati degli indigeni superano di molto i morti: fuori dalle città sono dunque quei di razza berbera che predominano [1]. È noto come gli abitanti della Grande Cabilia sciamino dai loro alveari sempre ripieni; nei grandi comuni misti del Giurgiura durante l'anno i nati superano del doppio i morti [2]. Anche in parecchi territorî detti « arabi », dove però il fondo della popolazione è probabilmente berbero, si nota un costante aumento degli indigeni. Si possono citare, ad esempio, gli Abd-en-Nur che vivono ne' piani di Setif. Fu accuratamente studiato dopo il 1859 nei possedimenti della Compagnia Ginevrina il movimento della popolazione locale: ogni anno furono regolarmente maggiori le nascite [3]. È dunque certo che l'elemento detto « indigeno » supererà

[1] Stato civile di Algeri e d'Orano nel 1883 e 1884, secondo DESHAYES:

		Europei.		Israeliti.		Musulmani.		Totale.	
		1883	1884	1883	1884	1883	1884	1883	1884
Algeri	Nati	1330	1471	395	422	340	363	2063	2256
	Morti	1073	1037	263	227	713	599	2049	1963
	Differenze	+ 257	+ 434	+ 132	+ 195	— 373	— 236	+ 16	+ 293
Orano	Nati	1750	1776	383	378	170	139	2303	2293
	Morti	1670	2031	377	405	275	343	2322	2779
	Differenze	+ 80	— 255	+ 6	— 27	— 105	— 204	— 19	— 486

[2] CAMILLE SABATIER, *Notes manuscrites.*

[3] Movimento della popolazione nel comune misto di Bu-Sada (5192 abit.) secondo DESHAYES:

1883	219 nati,	192 morti.	Eccedenza	27
1884	223 »	185 »	»	38

ancora per molto tempo per numero, benchè fuori dei paesi cabili, non cresca con la rapidità con cui cresce l'elemento straniero. Si può calcolare che nel 1885 il numero degli Arabi e dei Berberi algerini fosse sei volte maggiore degli immigranti europei e de' loro bambini. Da soli, i Berberi formano probabilmente la metà della popolazione; di più sono anche in parte aumentati dall'immigrazione, giacchè i Marocchini che si recano in Algeria in cerca di lavoro, sono la maggior parte di razza cabila o scellaha. Incrociandosi con gli indigeni, anche i negri contribuiscono a fortificare l'elemento berbero, perchè prendono principalmente stanza nei ksur saharini, in mezzo ai Ruagha, con cui hanno comune la vita sedentaria e quindi si abituano a poco a poco agli stessi usi e si mescolano con loro. Dacchè cessò l'importazione degli schiavi, i negri diminuirono in Algeria, sia per le unioni fra razza e razza, sia per l'eccesso dei morti; giacchè fuori del versante saharino il clima dell'Algeria fu loro sempre funesto fino a' nostri giorni. È forse vero, come fu spesso detto, che la razza negra cesserebbe in Algeria alla terza o quarta generazione? [1] Da nessuna seria statistica tale opinione fu confermata.

Il numero degli Europei crebbe dall'anno in cui avvenne la conquista, con una progressione accelerata assai regolare. Da prima furono di ostacolo all'aumento le parziali emigrazioni dal territorio e gli ostacoli frapposti dai governanti alla libera immigrazione: fu respinto perfino un bastimento su cui erano 160 emigranti di Mahon, i quali dovettero ritornare nella patria che essi credevano d'aver per sempre lasciata [2]. Da prima l'aumento degli Europei non fu che di qualche centinaio l'anno; poi fu di parecchie migliaia, ora è di più che diecimila. La progressione sembrava più rapida che in realtà non fosse, perchè un gran numero di Ebrei fanno iscrivere, stante il loro titolo di cittadini francesi, i figli come appartenessero alla nazione ormai dominante. I primi venticinque anni dell'occupazione la popolazione europea crebbe solo per immigrazione; i morti superavano di molto i nati, il che si spiega con ciò che i nuovi arrivati ignoravano le leggi dell'igiene locale e che era falso il metodo di

[1] Ch. Laurent, *Mémoire sur le Sahara oriental;* — Boudin, *Histoire statistique de la colonisation et de la population en Algérie.*

[2] Campo-Grande, *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid,* secondo semestre 1881.

cura allora in uso, cioè di combattere le febbri palustri, mediante salassi e non col solfato di chinino: ne avveniva che i colpiti morivano quasi tutti, se non cambiavano clima, come si potè vedere in alcuni reggimenti che in pochi mesi furono ridotti a metà. La nuova terapeutica introdotta dal medico Maillot fu la salvezza della colonia europea in Algeria. Grazie a lui, migliaia di malati furono ogni anno salvati e così gl'immigranti poterono metter radice nella nuova patria. Continuava molto a scemare la popolazione immigrata anche il genere di vita a cui è costretta una società che manca quasi interamente di donne, poichè raramente gli immigranti conducono seco famiglia e quindi il rapporto fra i due sessi, non fu che grado grado raggiunto, tanto che nel 1839 il numero degli uomini era quasi tre volte maggiore di quello delle donne. L'eccedenza de' morti era tanto grande che dagli igienisti [1] si riteneva che gli Europei non si sarebbero assuefatti al clima dell'Algeria [2]: si credeva che il clima della Berberia uccidesse, come si dice ora di quello d'Egitto, i bambini di razza europea, e si spingeva la cosa sino ad asserire che nessuna famiglia straniera aveva oltrepassata la prima generazione. Però sin dai primi anni della conquista le iscrizioni nei cimiteri romani della provincia di Costantina avevano mostrato agli archeologi quanto numerose fossero, duemila anni fa, le lunghe vite de' coloni e delle famiglie loro [3].

I fatti smentirono la teoria che negava poter l'europeo viver colà, giacchè dopo un periodo di alcuni anni, durante i quali il numero de'nati fu quasi uguale a quello de' morti, dopo il 1865 quello de' primi fu sempre superiore, anzi sull'aumento annuo della popolazione Europea un quinto circa è dovuto all'eccedenza delle nascite. I matrimoni degli Europei d'Algeria sono in proporzione più numerosi che non siano nella rispettiva madre patria; la fecondità è maggiore che in Europa e minore la mortalità [4]. In alcuni anni eccezionali, le nascite superarono d'un terzo le morti, sebbene la decima parte degli Europei sono

[1] Movimento della popolazione europea in Algeria dal 1830 al 1853:

Provincia d'Algeri	25,411 nascite.	34,979 morti.
» d'Orano	11,755 »	13,692 »
» di Costantina	7,734 »	12,097 »

[2] Boudin, *Du non-cosmopolitisme des races humaines.*

[3] Foy, Cherbonneau, Bertherand, Masqueray.

[4] Numero medio dei fanciulli di ogni matrimonio in Algeria, secondo Ricoux: Italiani, 6; Maltesi, 5,6; Spagnuoli, 5,4; Francesi, 4; Tedeschi, 3.

soldati, scapoli la massima parte, e moltissimo soggetti a morte [1]. Il fatto però che lo stato civile non tiene calcolo separato degli Ebrei e degli Europei aumenta il numero delle nascite, giacchè, come appare dalle note demografiche, i primi sono anche in Europa più prolifici delle altre genti [2].

I luoghi più favorevoli per la popolazione europea, analoghi a quelli della madre patria, si trovano nelle regioni alte, specialmente nelle città a grande altitudine sull'orlo degli altipiani, come Tiaret, Tlemcen, Medea. Già ne' primi tempi erano apparsi salubri, quanto i migliori luoghi di Francia, alcuni villaggi posti in alto sulle montagne, mentre la morte menava strage in Algeri e nelle altre città del litorale. Gli abitanti del versante mediterraneo non devono usare che alcune indispensabili precauzioni per viver bene in Algeria quanto in patria; non così gli Europei del nord cui il calore dell'estate può cagionare grado grado fatica ed estenuazione. La stagione più cattiva per gli Europei è quella dei calori, invece gli Arabi e la gente di razza mista periscono di più con il freddo. Più frequenti in Algeria che in Francia sono alcune malattie come la dissenteria: l'Africa ha anche malattie proprie, come il « vaiuolo di Biskra » nelle oasi: però la febbre tifoidea vi fu da poco tempo importata, e meno comune che nell'Europa occidentale vi è la terribile tisi, giacchè dalle prime statistiche ivi fatte pare vi si trovi in proporzione cinque volte minore. Pare che i tisici che si recarono in Algeria per guarire o prolungare la vita, vi abbiano propagato il terribile male. Il numero degli inabili alla milizia per malattia o per debole costituzione è maggiore in Francia che in Algeria, dove i più belli uomini nascono sugli altipiani, specialmente a Tiaret: nella pianura la popolazione è più bella e forte ne' paesi dove i Francesi s'incrociano con gli Spagnuoli.

[1] Movimento della popolazione europea ed ebrea d'Algeria, nel 1883, senza l'esercito, secondo il RICOUX:

Nati: 12,648; Morti: 10,512; Eccedenza: 2,136, ossia 20 per cento.

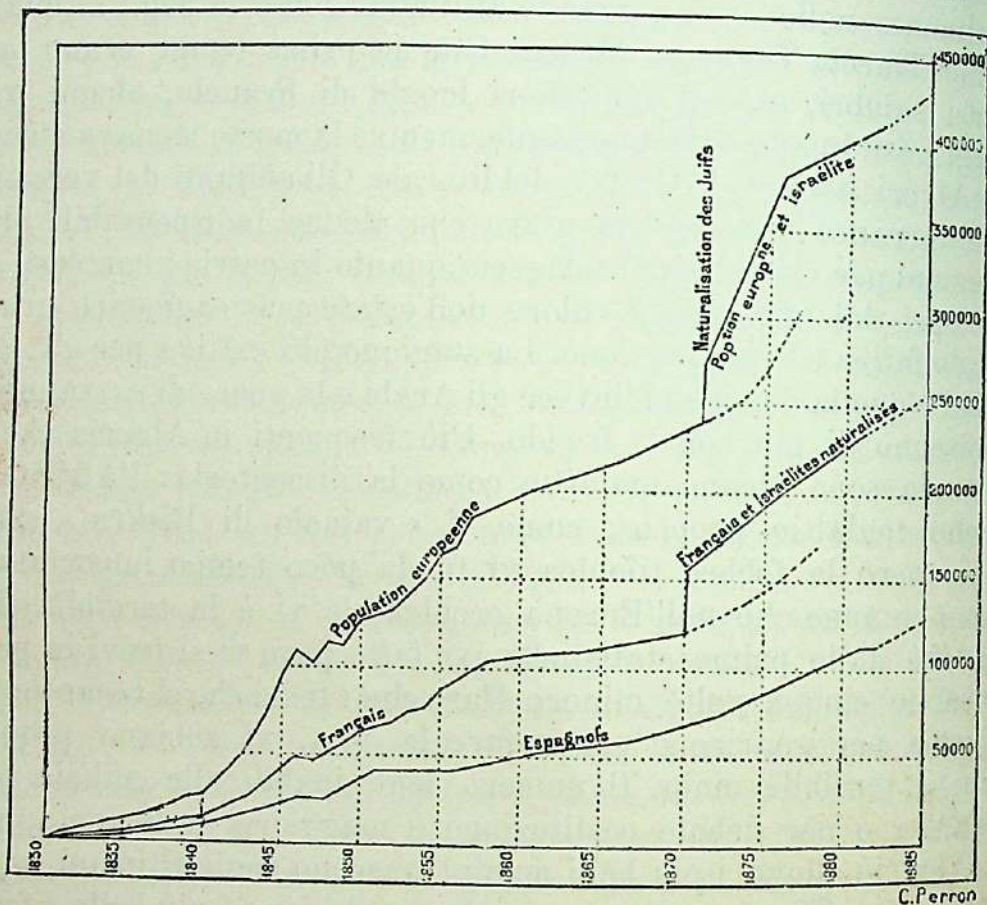
Movimento totale della popolazione algerina nel 1882:

Nascite: 91,562; Morti: 82,296; Eccedenza: 9,266, ossia 11 per cento.

[2] Eccedenza delle nascite sulle morti nella popolazione israelita dell'Algeria, secondo il RICOUX:

Dal 1877 al 1881 . . . . 139 per cento.
Nel 1882 . . . . 149 » »
Nel 1883 . . . . 164 » »

Nella colonia europea, i Francesi sono in maggior numero. Non fu così fino al 1846, dopo il quale anno le statistiche notarono per qualche tempo egual numero di Francesi e stranieri [1]. A partire dal 1851, la superiorità del numero nella popolazione civile dell'Algeria appartiene ai primi. È quasi

N. 113. — ACCRESCIMENTO DELLA POPOLAZIONE EUROPEA IN ALGERIA DAL 1830.

del tutto cessato l'arrivo in Algeria di emigranti maltesi che, durante i primi anni dell'occupazione, vi accorsero numerosi ad esercitare il mestiere di piccoli mercanti, albergatori e giardinieri. Vi giungono invece a torme sempre più numerose gli Italiani, Calabresi ed altri, per essere impiegati nella costruzione di case e di strade. Il rapido accrescimento della

[1] Francesi e stranieri in Algeria dai primi tempi dell'occupazione:

1833 .	3,483 francesi.	4,329 stranieri.	1851 .	66,050 francesi.	65,233 stran.
1845 .	48,274 »	61,126 »	1881 .	195,418 »	189,944 »

1881 . . . . 269,602 francesi, compresi gli Ebrei naturalizzati e la parte francese dell'esercito.

popolazione nella penisola italica, la costituzione della proprietà, che priva il maggior numero degli abitanti del possesso della terra, la miseria che necessariamente ne deriva, costringono ad emigrare migliaia e migliaia di Italiani, una parte de' quali capitano nella vicina Algeria. Molto più numerosi ancora sono i coloni spagnuoli, specialmente spintivi dalla facilità del viaggio traverso lo stretto braccio di mare che separa le provincie di Murcia e di Orano, forse anche in parte per le tradizioni delle precedenti conquiste ed alcune affinità di razza fra Berberi divenuti spagnuoli ed arabi. Ne' primi tempi, regnante Ferdinando VII, numerosi fuorusciti spagnuoli cercarono asilo in Algeria. Ora i coloni della penisola iberica, compresi i Mahonesi, che d'altra parte si ritengono come una popolazione distinta, formano presso a poco il quarto degli Europei residenti in Algeria, e sono in maggior numero nella provincia di Orano, che dipende dalla città già conquistata dai loro antenati [1]. Probabilmente sarebbero ancora assai più numerosi se fossero, come gli altri stranieri, esenti dal servizio militare, ma, in causa di una convenzione speciale, tutti i giovani spagnuoli domiciliati in Algeria devono scegliere per la leva fra la madre-patria ed il territorio algerino: per la maggior parte rimangono in Algeria, sebbene il fatto d'essere ascritti all'esercito francese non acquisti loro la cittadinanza francese.

Nondimeno vi è la tendenza, specialmente nella provincia di Orano, a rendere francesi tutti gli elementi europei. Essendo ai Francesi accordati alcuni vantaggi, molti stranieri cercano di ottenerli mediante la naturalizzazione. Perciò i pescatori ed i marinai italiani, i quali hanno sulle coste dell'Algeria quasi il monopolio delle acque, si fecero francesi; così pure molti Spagnuoli cangiarono nazionalità coll'ottenere un impiego municipale o un uffizio civile. Quanto ai Tedeschi, un terzo di quelli che vivono in Algeria chiese dopo il 1871 la cittadinanza francese per non parere ostili al governo; inoltre gli Alsaziani-

[1] Popolazione dell'Algeria nel 1881, non compreso l'esercito, e totale della popolazione.

Berberi ed Arabi		2,842,497	Italiani	31,865
Francesi	195,419	231,082	Maltesi ed altri sudditi inglesi	15,149
Ebrei naturalizzati	35,663		Tedeschi	3,738
Spagnuoli		112,047	Europei diversi	18,535

Totale . . . . 3,254,913.

Lorenesi, che la statistica ufficiale chiama Tedeschi, ci tengono ad essere chiamati Francesi. In media 360 stranieri o indigeni chiedono ogni anno la cittadinanza francese, senza tener conto di quelli cui spetta il titolo di Francesi perchè nati in Algeria da stranieri, o perchè coscritti militari: è questo un contributo di naturalizzati che cresce naturalmente d'anno in anno in proporzione del numero degli stranieri [1]. Oltre il terzo degli Europei non Francesi domiciliati in Algeria appartengono alla seconda generazione [2], e quindi sono metà francesi per legge. Vanno confusi con gli Algerini di razza francese in codesta nuova società che tende a formarsi non come una nazionalità distinta, bensì come un gruppo provinciale con costumi proprî, tradizioni, patriottismo, interessi speciali.

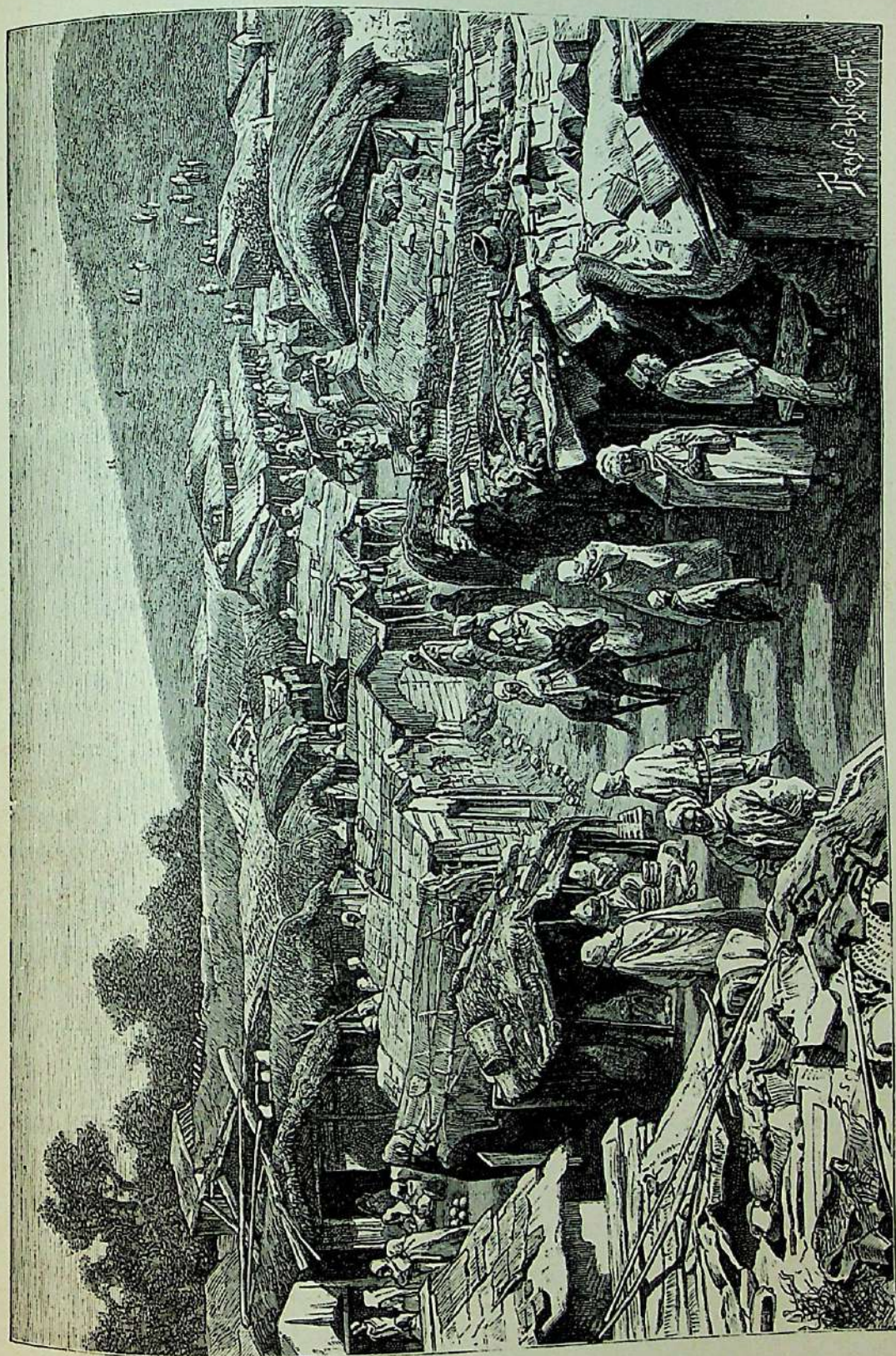
Gli Ebrei algerini, discesi la maggior parte da esiliati dall'Andalusia, furono tutti insieme naturalizzati nel 1870 con grande scandalo degli Arabi e dei Berberi musulmani, che si chiedevano perchè fosse conferito l'onore di essere concittadini dei dominatori a gente spregevole, mentre essi, figli di quella terra, rimanevano soggetti. Sebbene «Francese», la maggioranza degli Ebrei indigeni è ancora ritenuta come una nazione distinta; nondimeno l'assimilazione che si iniziò da principio si va compiendo grado grado mediante le mode, i costumi, la lingua e le idee; perciò la seconda generazione dei naturalizzati indica una notevole evoluzione, sicchè non si può interamente ascrivere ad errore il fatto che nella maggior parte dei registri municipali non c'è distinzione fra i fanciulli dei Francesi e quelli degli Israeliti. Quanto agli Arabi musulmani, essi non potrebbero chiedere la naturalizzazione che in circostanze eccezionali e lasciando da parte le prescrizioni del Corano, giacchè la loro legge si confonde con la loro religione: la domanda di naturalizzazione è da essi tenuta come una specie di apostasia. Non così i Cabili,

[1] Naturalizzati in Algeria dal 1865 al 1.º ottobre 1885: 7,351.

Naturalizzati secondo la nazionalità dal 1865 al 1883:

Tedeschi	2,035	Svizzeri	226
Italiani	1,589	Belgi	220
Spagnuoli	1,200	Maltesi	164
Musulmani indigeni, Tunisini e Marocchini	1,043	Altri	330
		Totale	6,307

[2] Stranieri abitanti in Algeria nel 1881:

Nati nel paese d'origine	118,945,	ossia 62,62 per 100.
Nati in Algeria	70,999	» 37,38 » »

PRANISHNIKOFF.

ABITAZIONI DI « BENI-RAMASSES » A COSTANTINA.

Disegno di Pranishnikoff, da una fotografia del signor Neurdein.

per cui la giurisprudenza è affatto disgiunta dal Corano: intere tribù richiesero la naturalizzazione, e se non fossero alcune formalità amministrative e l'ostilità di alcuni funzionarî, il mezzo milione di abitanti della Grande Cabilia chiederebbe volentieri di essere ammesso nella società francese. D'altra parte, se alcuni indigeni entrano come concittadini tra le genti civili, molti più Francesi che non parrebbe, diventano Arabi o Cabili. I primi datisi all'Islam diventano la maggior parte Marabutti e vivono lautamente delle offerte dei fedeli, gli altri, vestiti più semplicemente degli altri Cabili, lavorano come questi e deliberano in loro compagnia nelle pubbliche assemblee. Nella provincia di Orano, molti Spagnuoli hanno in moglie donne arabe, senza che il matrimonio abbia avuto la sanzione delle autorità francesi.

Una delle principali cause del rapido infrancesarsi delle varie razze di Algerini, è l'essere stato adottato il francese come lingua comune. Si può ritenere oltrepassino il milione gli abitanti dell'Algeria che parlano il francese o almeno sanno farsi intendere in questa lingua. Prima c'era una specie di lingua comune ad ogni razza di genti del paese; ma codesto linguaggio, chiamato *sabir,* cioè « sapere », quasi indicasse una scienza eccezionale, era un parlare informe, affatto rudimentale, composto di circa duecento vocaboli, verbi all'infinito, sostantivi, aggettivi o avverbi, a cui si aggiungono una viva pantomima e l'espressione della fisonomia per rendere più facile la comprensione. Metà delle parole sono arabe, un quarto francesi o provenzali, il resto spagnuole, italiane o maltesi: naturalmente all'ovest, di fronte a Murcia, il sabir ha il maggior numero di parole spagnuole, ed all'est, specialmente a La Calle, la maggior parte di forme italiane. A far sparire il sabir, giovano meno le scuole franco-arabe che la scuola dei mercati e quella delle vie.

Anche gli incrociamenti contribuiscono in gran parte ad infranciosare gli Algerini. Nel complesso dei matrimoni contratti annualmente in Algeria, un numero sempre più notevole avviene tra persone di diversa nazionalità [1], ed in queste unioni incrociate le donne sono in maggioranza straniere, specialmente spagnuole. Le donne, come quelle che sono per natura

[1] Matrimoni di Europei in Algeria tra fidanzati di diverse nazionalità: 1830 al 1881: 16 per 100. 1882: 18 per 100: 1883: 24 per 100. (Ricoux: *La population européenne en Algérie*)

ambiziose, generalmente preferiscono, anche a parità di fortuna o di merito, un francese, perchè appartiene ai dominatori; d'altra parte l'istruzione del colono francese è generalmente superiore a quella del colono straniero. Nondímeno codesti matrimoni incrociati avvengono generalmente tra giovani del luogo, nati egualmente su terra algerina e quindi già compatrioti, non per origine, ma per comunanza di suolo natìo. Se i matrimoni fra Europei fanno crescere il numero delle famiglie francesi, la linea di divisione fra Europei e musulmani resta però immutabile. Le unioni ufficialmente contratte fra immigranti ed indigeni sono poche, appena alcune decine ogni decade; in quanto poi ai figli di razza mista, nati da donne musulmane non maritate, sono sempre ritenuti appartenere alla madre, giacchè le leggi del Corano non ammettono che si possa avere figli illegittimi, anche quando siano di emigranti degli Ulad-Nail. La partecipazione di codesti meticci alla società francese è un fatto proprio eccezionale, ma sarebbe assurdo lo stare alle cifre della statistica ufficiale e non tener conto di codesta popolazione di sangue misto che va formandosi nel territorio civile e che rimane araba di nome, benchè divenga franco-araba per sangue ed insieme per costumi. A codesta popolazione appartiene la maggior parte delle genti dei varî mestieri, i « Beni-Ramasses » chiamati nel gergo di Algeri Ulad-Blaça o i « Figli della Piazza », perchè non hanno altra abitazione che la pubblica via. Il numero dei figli illegittimi delle famiglie europee, secondo i registri dello stato civile, è circa il decimo dei legittimi [1], il qual numero è notevolmente diminuito dopo le prime decadi dell'occupazione. Curioso è il fatto che dalla statistica algerina risulta minore il numero dei morti tra i fanciulli illegittimi che tra gli altri neonati, cui generalmente sono prestate molto maggiori cure: si può però chiedere se tale statistica, che sotto questo rispetto è l'opposto di quelle degli altri paesi, non sia piena di grossi errori. Si può pure dubitare d'un altro dato del censimento algerino, ed è che mentre in tutti i paesi di razza ariana le donne sono più numerose degli uomini,

[1] Nati da Europei in Algeria nel 1882:

Legittimi	12,757
Riconosciuti	692
Non riconosciuti	569
Totale	14,018

in Algeria sembra siano più numerosi gli uomini, come nel Giappone, anzi in maggior proporzione [1]. È probabilissimo che gli ufficiali del censimento non abbiano insistito presso i capi delle famiglie musulmane perchè fosse loro detta la verità. A codesti capi ripugna lo svelare i segreti della famiglia, e loro sembra come una profanazione dire il numero delle donne della tenda: spesso il padre di famiglia non dice che i servi come suoi « figli » [2]. Le statistiche sono probabilmente erronee, perchè la proporzione dei sessi è nelle nascite presso a poco la stessa per i musulmani e per gli Europei dell'Algeria: nel censimento si tacquero circa 250,000 donne, sì che la popolazione algerina sarebbe di poco inferiore a quattro milioni di persone.

Per un tal numero di abitanti, relativamente piccolo, il territorio agricolo è immenso, ma solo una piccola parte è coltivata; quasi tutte le regioni di cui si trae profitto, sono a pascolo o coltivate molto rudimentalmente: perfino nel Tell vaste estensioni sono sterili, e spazî argillosi o salini si stendono per quanto gira l'occhio sugli altipiani. È certo che la maggior parte delle contrade dell'Algeria settentrionale che ora sono nude, potrebbero rivestirsi di vegetazione forestale ed avere in tal guisa una grande importanza nella formazione del clima e dell'economia generale del paese. Secondo i censimenti ufficiali, la superficie delle foreste algerine sarebbe quasi normale, giacchè su quattordici milioni di ettari di cui consta la superficie del Tell, quasi due milioni [3], ossia un settimo della superficie, sarebbero di foreste; inoltre la regione intermedia degli altipiani e degli sciott comprende, con le rive del Sahara, una superficie « boscosa » di 884,563 ettari, stando ai documenti ufficiali pub-

[1] Proporzione dei sessi nella popolazione musulmana dell'Algeria (1881):

Uomini	1,553,768
Donne	1,321,541
Differenza. . .	232,227, ossia 18 per cento.

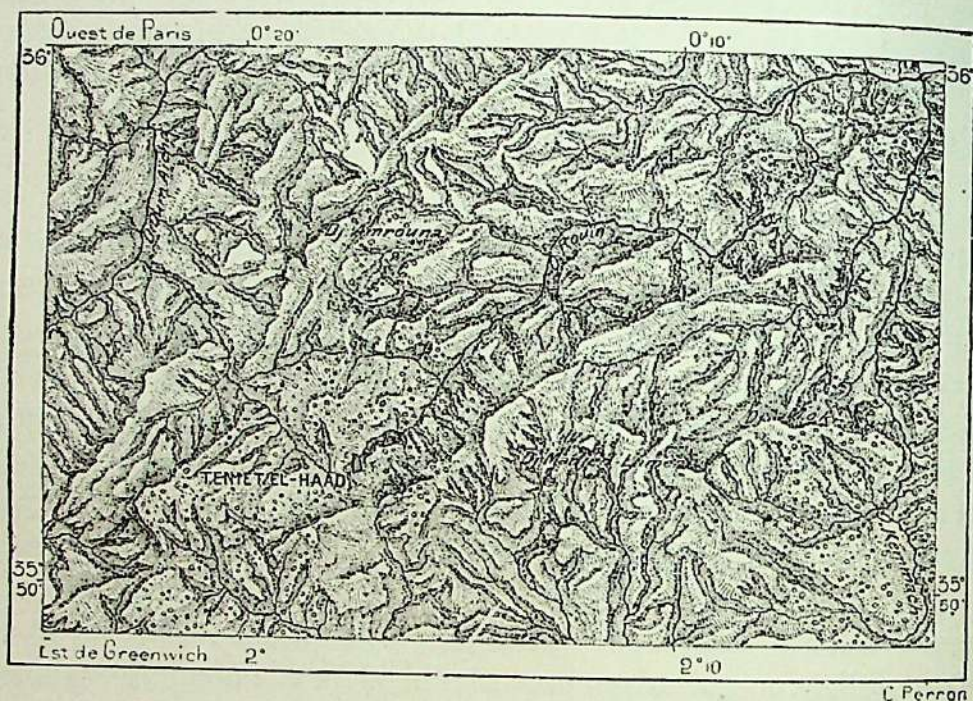
[2] MAURICE WAHL, *L'Algérie*.

[3] Terreni boscosi del Tell nel 1884:

Allo Stato	1,403,037 ettari.
Ai comuni od alle tribù . .	291,666 »
Ai particolari	299,428 »

Dominio forestale dello Stato in tutta l'Algeria nel 1883: 1,725,675 ettari.

blicati nel 1885: la maggior parte però di tali « foreste » e di tali « boschi » non sono altro che macchie e cespugli, oppure, in certi luoghi, spazi scoperti, dove appaiono qua e là alcuni alberi meschini. Il signor Tarry stima che la superficie dei boschi cedui e dei cespugli occupi tre quinti del suolo forestale. Gli 822,000 ettari, di cui furono nel 1884 stabiliti i confini, che furono posti sotto la sorveglianza di agenti, fruttarono 500,000 lire, cioè poco più di cinquanta centesimi cia-

N. 114. — TENIET EL-HAAD E LE SUE FORESTE.

1 : 300,000

0 — 10 chil.

scuna. Sole foreste ben conservate, sono quelle dell'Algeria orientale, d'alcune parti della Cabilia, di Teniet el-Haad nel gruppo di montagne che si prolunga ad est dell'Uarsenis. Codesti boschi, che sono principalmente formati di cedri, abbracciano 3,000 ettari, ad altitudini che variano da 1,200 a 1,700 metri. In generale si può dire che gli alberi diminuiscono da est ad ovest nella stessa proporzione che le pioggie. Nella provincia di Costantina le foreste sono ancora considerevoli; in quella di Algeri sono già molto rade; nell'Orania cessano quasi dovunque potrebbero appena fornir legna da ardere.

Le foreste si restringono a poco a poco per effetto di diverse circostanze. Gli indigeni, essendo in alcuni luoghi respinti nella

pianura, dovettero rifugiarsi nelle foreste, che dissodarono per farvi piantagioni o per pascere le mandre. D'altra parte, alcuni speculatori tagliarono i giovani rampolli per fare pali e canne, e fecero disseccare gli alberi vecchi togliendo loro la corteccia. Il fuoco poi compì l'opera di distruzione, giacchè per rinnovare i pascoli e talvolta per difendersi dalle belve, i pastori arabi accendono le erbe secche, e l'incendio si propaga senza che siano state prese le necessarie precauzioni per limitare l'azione delle fiamme, le quali, quando il vento soffia, invadono i boschi e si estendono in largo. Talvolta gli indigeni ricorsero all'incendio per vendette politiche: alcuni di tali incendi presero proporzioni spaventevoli e si svilupparono per migliaia di chilometri. Nel 1865, alla fine di agosto, una immensa fiamma, alimentata dallo scirocco, distrusse in cinque giorni e cinque notti la maggior parte, da 40 a 75 chilometri, della zona forestale che si stende sulle montagne di Bona. Numerose borgate furono assediate dall'incendio e gli abitanti dovettero senza tregua difendersi contro il fuoco abbattendo gli alberi vicini alle loro abitazioni, falciando le erbe, battendo con rami verdi sulla terra infuocata: quell'incendio devastò oltre 103,000 ettari di superficie. Nel 1881 le foreste dintorno a Bougie furono egualmente rovinate dal fuoco, e nel 1885 la provincia di Orano perdette quanto di meglio restava de' suoi antichi boschi. Fu adottato un provvedimento ingiusto per evitare simili disastri ed assicurare quanto ancora rimane, cioè di ritenere responsabili tutti quelli della tribù sul cui territorio sia divampato l'incendio e di sequestrare le loro terre. Nel 1881 furono sequestrati i beni di trentotto « comunità », ma questo barbaro metodo è inutile, perchè di coloro che accesero volontariamente od involontariamente l'incendio, quasi nessuno appartiene alla tribù castigata; così il castigo a caso inflitto produce rivolte anzichè pentimento. Meglio sarebbe mettersi d'accordo con gl'indigeni per scegliere il momento di moderare l'estensione del fuoco, anzichè tentare di impedire gli incendi delle erbe e dei cespugli [1]. In quei luoghi dove, invece di minacciare, si chiede il concorso attivo degli Arabi e de' Cabili, questi divennero buonissimi soci delle guardie forestali; perciò la foresta di Akfadu, nella Cabilia orientale, potè essere ridotta eguale alle più belle d'Europa, dacchè i Cabili delle tribù circostanti mantengono i sen-

[1] TROLARD, *Ligue du Reboisement.*

tieri, proteggono gli alberi dal fuoco, dal coltello e dal dente delle capre, insomma vi pongono cura come a gloria del loro paese [1]. « Preferisco vedere un uomo morto che un albero tagliato », diceva un amin cabilo ad un amministratore francese.

Ma la grande maggioranza degli Algerini, indigeni, Francesi o stranieri, per mala sorte si prende troppo poco pensiero di conservare le foreste, che hanno tanta importanza per il benessere futuro del paese. È vero che non si può affermare che il diboscamento abbia fatto diminuire la proporzione delle pioggie annuali, ma è certo che la distruzione delle foreste lascia che l'acqua piovana sfugga più rapidamente lunghesso le chine e nelle fessure, e che la natura del terreno dell'Algeria favorisce, più che in tutti gli altri paesi del Mediterraneo, tali conseguenze funeste. Nel Tell, il calcare si estende moltissimo, e dovunque la superficie è diboscata, il terreno vegetale sparisce ed appare la nuda pietra; nuda è l'ossatura de' monti. D'altra parte i terreni sono composti di terre senza coesione; il suolo, non più ritenuto dall'intreccio delle radici, è corroso, vi si approfondiscono burroni, e si riversa in ondate pantanose sulle coltivazioni del piano; i pendìi perdono a poco a poco le zolle e lo strato di terreno vegetale; le sorgenti, non più alimentate dal lento distillare di goccie traverso il suolo erboso, inaridiscono in pochi anni; l'irrigazione diventa impossibile, i campi sono abbandonati, e talora alle stesse città vengono meno le sorgenti ed i pozzi: perciò si dovettero stabilire condotti d'acqua per la città di Saint-Denis del Sig, che pure si trova sulle rive di un « fiume » [2]. Nella storia contemporanea dell'Algeria si hanno già numerosissimi esempi di fontane che disseccarono di valli che ora non sono più che argilla e roccie [3], mentre poco tempo fa erano verdeggianti. Così per un concatenamento di cause ed effetti, l'intero diboscamento del suolo avrebbe per conseguenza fatale la distruzione delle coltivazioni e lo spopolamento del paese. La divisione fatta fra il Tell e il deserto a nulla è riuscita di concreto, giacchè quando non piove il deserto cresce a danno del Tell, e dove il suolo è irrigato, questo riconquista una parte del deserto [4].

[1] Duchesne, *Notes manuscrites.*

[2] Camillo Sabatier, *Notes manuscrites.*

[3] Reynard, *La Question Forestière en Algérie; — Influence du déboisement sur le débit des sources.*

[4] A. Duponchel, *Le Chemin de fer Transsaharien.*

È dunque necessario rimboscare gli spazî devastati, rimboscare o ridurre a pascolo i nudi terreni. Se l'incuria non fosse generale, in pochi anni si sarebbero potute rimettere vaste estensioni forestali, perchè il suolo è quasi dovunque favorevole allo sviluppo degli alberi. Inutile sarebbero i semi o le piantagioni, giacchè come avviene sul Carso, in riva all'Adriatico, basta circoscrivere un tratto di terreno ed interdirne il passaggio agli animali, perchè germoglino i grani contenuti nel suolo formando ben presto una foresta nascente. Anche le macchie protette si cangiano in foreste; basta tagliare i pruni intorno agli alberi che cercano di sorgere qua e là sopra il folto. Anche una gran parte degli altipiani potrebbe, come mostrano gli avanzi di foreste e le nuove piantagioni di Gielfa, di Mesceria e di altre stazioni francesi, esser messa a bosco, nonostante la piccola quantità d'acqua che ricevono. Dove il suolo non è abbastanza umido perchè vi crescano gli alberi, si potrebbero propagare le piante da foraggio che crescono nelle terre aride ed anche saline, come le chelopodie australiane [1]; ciò riuscirebbe di grande vantaggio alle mandre. Generalmente si può dire che la flora australiana, che ha già fornito all'Algeria diverse specie di eucalipti e di acacie, è quella che meglio sembra completare la flora mediterranea per il rimboschimento degli altipiani e delle chine del Maghreb: la wellingtonia fa pure bene nei luoghi secchi delle alte terre. Secondo l'accurato programma elaborato nel 1885 dal governo dell'Algeria, furono stabiliti vasti spazî che insieme comprendono circa 110,000 ettari di terreno da rimboscarsi mediante la spesa di 17 milioni di lire.

Per buona fortuna l'opera dei coloni non consistè solo nella distruzione delle foreste, ma anche nel piantare, sicchè la cultura comincia col rimboschimento. Ogni città, ogni villaggio, ogni gruppo isolato di case ha il suo gruppo di alberi e di arbusti, e nelle pianure tutte le abitazioni si scorgono da lontano dalla verdura degli eucalipti e d'altri alberi alti. Molti sono in Algeria i villaggi con contrade belle quanto quelle che si vedono nelle migliori città di Francia. Del resto, codeste piantagioni erano necessarie al risanamento del luogo; in tal guisa Bufarik », la cui aria avvelenava perfino gli uccelli di passaggio, » potè sfuggire alla febbre e tutta la Mitigia fu trasformata in un giardino; così pure divennero luoghi salubri le

[1] *Bulletin de la Ligue du Reboisement de l'Algérie*, 1885.

stazioni della strada ferrata, quali, Bir-Tuta, Ued-Gier, Bu-Medfa, il cui soggiorno era pericoloso. Vivai furono messi qua e là lungo le strade ferrate, e nella pianura dello Scelif, dove non si vedeva un albero prima che esse ci fossero; tutti i caselli dei guardiani sono ora circondati di giardini e di orti: nel 1884 si contavano, lungo la strada da Algeri ad Orano, 470,000 alberi di alto fusto e quattro milioni di alberi sulle chine ed i margini liberi. Nel 1867 si riteneva già fossero dai Francesi state introdotte cento specie di vegetali nella flora coltivata dell'Algeria e quattromila cinquecento specie esotiche prosperavano nel giardino di acclimatamento di Algeri. Nel 1861 fu per la prima volta introdotto, nel giardino di Hamma, l'eucalipto, che ora è la pianta più divulgata — anzi divulgata fino all'abuso, giacchè la si pianta perfino in terreni secchi a cui sottrae anche quel po' di umidità che loro resta. — Se ne conta ora più di un centinaio di varietà.

Alcuni coloni, dei quali c'è ancora penuria, hanno tratto profitto de' boschi di ulivi selvaggi, che sono in una metà del Tell e nell'Aures, rendendoli migliori mediante l'innesto [1]. Nessuna regione del Mediterraneo fu da natura meglio disposta alla produzione dell'olio, ma gli uliveti sono negletti, come nella Cabilia ed in alcuni distretti della provincia di Costantina, e quindi danno un olio mediocre che quei di Marsiglia adoperano per fare sapone: gli olii mangerecci usati in Algeria vengono quasi tutti dalla Francia [2]. Sugli altipiani orientali, come pure nelle valli del giebel Aures, dove furono trovati i resti di tanti torchi romani, ci sono appena alcuni boschetti di ulivi, che però danno, insieme con quelli ne' dintorni di Bougie, l'olio più apprezzato dell'Africa settentrionale, cui gli Sciaanba portano fino a Tuat, i Tuareg fino a Tombuctu. Pertanto l'ulivo, che Columella dice « il primo di tutti gli alberi », ha la grande utilità di offrire ad un tempo ombra, frutti, legno prezioso e riparo alle piante che gli crescono sotto; anche vecchio di tre o quattro secoli, vive dove si trapianta [3], sicchè è meraviglia che fra tanti appassionati coltivatori della vite se ne trovino sì pochi che ad essa non

[1] Ulivi innestati dai coloni europei nel 1877: 500,000
» » » indigeni » 1,200,000

[2] Commercio dell'olio in Algeria nel 1882:
Importazione. . . . . . . 2,711,316 chilogrammi.
Esportazione. . . . . . . 323,736 »

[3] Bonnemain, *Bulletin de la Ligue de reboisement*, 1884.

vogliano maritare l'ulivo. Il fico è l'albero fruttifero più comune dell'Algeria settentrionale, quello che soffre meglio la siccità, stante le lunghe radici che penetrano profondamente nelle fessure della roccia per succhiarvi l'umidità di cui ha bisogno; prospera specialmente nei burroni petrosi, nelle strette valli di montagna e specialmente in Cabilia, dove è utile quasi quanto il dattero è utile ai confini del deserto. Però l'albero da cui l'Algeria settentrionale trae il maggior profitto è ancora la quercia-sughero, la cui corteccia, benchè sia meno stimata di quella degli alberi della Catalogna, forma un oggetto importantissimo di commercio [1]; si ritiene che se le foreste di quercie-sughero che sono in Algeria fossero bene impiegate, potrebbero dare una somma di quindici milioni di lire, cioè quasi il quadruplo delle entrate annuali.

Un albero ben altrimenti prezioso è il dattero, vera ricchezza degli abitanti del Sahara algerino. Senza la palma, che offre agli abitanti del Sahara la metà del vitto necessario ed il modo di procurarsi l'altra, essi non potrebbero sussistere in codesta regione circondata da sabbie: sull'oasi si estenderebbe il deserto. Ogni albero è curato come persona della famiglia; bisogna irrigarlo, potarlo, versargli sui fiori il polline fecondatore. Si considera come un essere dotato di vita e di passioni, che indica la sua gratitudine con la copia dei frutti, o la sua collera per la poca cura mediante la sterilità. Narra una leggenda riferita da Michelet, che « quando si abbatte una palma ancor verde, essa grida come un fanciullo, sicchè gli stessi carnefici ne sono commossi ». Tempo fa in tutti i paesi musulmani, ed ancora nel Marocco, il diritto delle genti che lascia uccidere un uomo, non lascia toccare una palma [2]. Quante volte però durante le guerre non furono distrutti interi palmeti e le dune non si rovesciarono sull'oasi! In tal guisa agli assedî di Laghuat e Zaatscia furono segate migliaia di datteri per apparecchiare un passaggio ai cannoni e alle colonne di assalto, o per affamare gli indigeni; così pure nella Cabilia si tagliarono gli ulivi per costringere gli indigeni a chiedere mercè. Ora i pozzi artesiani compensano largamente, formando nuove oasi, il male già fatto. Il complesso dei palmeti dell'Algeria meridionale com-

[1] Esportazione della quercia-sughero di Algeria nel 1881: 3,850 tonnellate; valore: 4,620,000 lire.

[2] G. Rohlfs, *Meine Reise durch Marokko und dise grosse Wüste.*

prende quasi tre milioni di piante [1], producenti per oltre 60 milioni di lire. In alcune oasi, specialmente nel Mzab, il valore di questi preziosi alberi sale sino a 800 lire ciascuno [2].

Le principali coltivazioni del Tell sono sempre i cereali, come al tempo di Roma: il grano duro, l'orzo, il besna o miglio, il grano turco e, dopo l'arrivo dei Francesi, la segala, l'avena e il frumento tenero vengono raccolti dagli Arabi e dai Cabili. Negli anni piovosi, i Cabili, che furono in parte sostituiti agli Europei che ottengono miglior raccolto stante una migliore coltura [3], forniscono biade più che sufficienti agli uomini ed agli animali; inoltre si esporta riso, avena e grano duro, apprezzatissimo per far paste: ordinariamente i grani formano il quinto del valore esportato dall'Algeria. Molto pure producono i foraggi nelle regioni umide del Tell, specialmente nei dintorni di Bona. Si sa che i giardinieri del litorale spediscono in Francia primizie e frutta, aranci [4], cedri, banani, nespole del Giappone, e che quelli delle oasi vi inviano i datteri: se avessero quanta acqua richiedono le loro coltivazioni, potrebbero con facilità fornire de' loro prodotti i mercati dell'Europa occidentale. Le frutta esportate di là formano già un notevole commercio, piccolo però in confronto di quello che ci sarà quando tutta la zona irrigabile del litorale e del Sahara sarà trasformata in un immenso verziere. Tra le piante industriali è dai coloni preferito il tabacco, grazie alla libera coltivazione e fabbrica-

[1] Palme dell'Algeria, secondo diverse statistiche, dal 1880 al 1884:

Hodna	20,000	Uargla	600,000
El-Kantara	76,000	Laghuat e Mzi	42,000
Ziban	556,000	Ued Gieddi	100,000
Biskra	150,000	Mzab	193,000
Ued Righ	592,000	Metlili	17,000
Tugurt	170,000	El-Golea	16,000
Suf	180,000	Ksur del Sud Oranese	20,000

Entrata dei palmeti, secondo Fau e Foureau: 28,000,000 lire.

[2] Paul Soleillet, *Bulletin de la Société de Géographie de Bordeaux.*

[3] Prodotti dei cereali per ettaro durante il periodo dal 1876 al 1881:

Presso i coloni europei, grano tenero: 8,74 quintali metrici; granoturco: 7; orzo: 8,36.

Presso gli indigeni, grano tenero: 6,31 quintali metrici; granoturco: 4,66; orzo: 7,78.

Prodotto medio dei cereali in Algeria: 27,000,000 quintali metrici su 3,500,000 ettari seminate.

[4] Agrumi di Blida nel 1880:

400 ettari producenti in media 40 milioni di aranci, del valore di 800,000 lire.

zione; però molti coltivatori abbandonarono una tale industria per darsi alla viticultura. Il cotone fu pure ricercato, durante la guerra d'America, ma ora non si vede più che in un piccolo numero di campi del Tell e nell'ued Righ, dove si coltivano alcune specie del Sudan, la fibra del quale somiglia ai fili della « lunga-seta » degli Stati-Uniti. Poco coltivati sono il lino e le diverse specie di canapa, e ancora nel periodo di prova è il ramiè, di cui tanto si parlò senza estenderne l'uso, in causa della difficoltà di levarne la corteccia. Anche il fico di Barberia, che i Francesi adoperano solo nelle siepi, contribuisce assai all'alimento degli indigeni. Giunta la « stagione dei fichi » buon numero di Arabi, provvisti sufficientemente di cibo, si rifugiano a lavorare nei campi.

Ben più importante ancora è l'uso d'una pianta selvaggia, l'alfa (halfa) degli altipiani, della quale il governo, pagato prima gran parte delle spese per la ferrovia, concedette il monopolio ad una compagnia industriale per una estensione di 300,000 ettari, a sud di Saida; la rendita annuale dell'alfa è da 15 a 20 milioni di lire. La fibra dell'alfa — o dell'auffe, come già si chiamava a Marsiglia — viene specialmente adoperata a far pasta di carta. Gli industriali inglesi, che sono quelli che maggiormente comperano di codeste fibre, poi che furono quasi interamente finiti gli sparti della provincia di Murcia, presero l'alfa che era sul mercato di Orano, sicchè di proda in proda l'industria dell' « alfa » si sparse sugli altipiani: il primo carico d'un naviglio inglese avvenne nel porto di Orano nel 1862 [1]. Gli industriali francesi possono difficilmente sostenere la concorrenza con quelli dell'Inghilterra per utilizzare codesto prodotto, giacchè le cartiere sono poste nell'interno delle terre ed al prezzo della fibra si aggiunge quindi una grossa spesa di trasporto. Ma già su vaste estensioni non c'è più una ciocca di stipa e forse è troppo tardi per poter credere che se ne possano ancora rivestire alcuni altipiani oranesi, giacchè i « bastoncini » di cui si servono gli operai spagnuoli, quasi esclusivamente impiegati nei magazzini, strappano sovente tutta la pianta fino alle radici. Alcuni speculatori tentano di sostituire

[1] Esportazione dell'alfa di Algeria:

Nel 1869	10,500	quintali	metrici
» 1869	90,000	»	»
» 1870	370,000	»	»
» 1885	800,000	»	»

all'alfa il dis, pianta la cui fibra è da lungo tempo adoperata dagli Arabi a fare sacchi e corde. Pure a tal uso ed in maggior proporzione potrebbe servire la palma nana, il cui midollo e le gemme servono di cibo agli indigeni e le fibre per crine vegetale. Si dovrebbe pure adoperare il bambù, che vegeta rapidissimo nell'atmosfera umida del litorale e non è ancora coltivato che ne' giardini.

Negli ultimi anni, gli agricoltori attesero quasi solo alle vigne: se ne piantarono in tutta la regione del Tell ed anche sugli altipiani. Codesta industria, divenuta tanto importante, non fu sempre protetta dall'amministrazione francese[1]: fino al 1850, cioè finchè la colonia fu commercialmente ritenuta come una terra straniera, era vietato di introdurre tralci come nocevole agli interessi della madre patria. Ma da una decina di anni la superficie dei vigneti algerini è notevolmente accresciuta e divennero vignaiuoli[2] e si sforzano a fare il vino, malgrado i precetti del Corano, anche i maomettani, le cui coltivazioni non sono tenute con tanta cura quanta hanno gli Europei per le loro. La vendemmia diede, nel 1885, oltre a due milioni di ettolitri, sicchè il territorio algerino, dopo i paesi di grande produzione, quali la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Ungheria, è uno di quelli dove la vigna occupa il maggiore spazio: rinomatissimi sono alcuni suoi terreni, fra cui quelli di Miliana; nel secolo scorso, Shaw paragonava il gusto del vino di Algeri a quello dell'« Ermitage ». Si costituirono grandi compagnie per dissodare il suolo e ridurlo a vigneti di parecchie centinaia, anzi di migliaia di ettari di un solo proprietario. Però ai viticultori algerini fa capolino un timore, poichè nel 1885 comparve la filossera in una vigna di Mansura, presso Tlemcen, poi nei vigneti di Sidi-bel-Abbes, sicchè ogni proprietario spia ansiosamente se il terribile insetto sia comparso ne' suoi poderi.

È noto quanto sia temibile il flagello delle cavallette in un

[1] Vigne dell'Algeria:

1850	Superfice	792	ettari	Raccolta	6,000	ettolitri.
1864	»	9,715	»	»	64,000	»
1876	»	16,700	»	»	221,435	»
1882	»	39,768	»	»	681,335	»
1884	»	60,000	»	»	896,291	»
1885	»	100,000	»	»	2,393,000	»

[2] Viticultori europei ed indigeni nel 1882:

10,368	Europei, che raccolgono	672,130	ettolitri su	35,584	ettari.
12,736	indigeni »	9,205	»	4,184	»

paese come l'Algeria, vicino a steppe dove gl'insetti nascono a miriadi, con gran gioia dei nomadi che li mangiano e ne fanno conserve in salamoia [1]. In una piccola invasione, come quella osservata nel distretto di Medea nel 1874, la banda di cavallette teneva 25 chilometri di fronte e 4 di larghezza, ossia 100 chilometri quadrati e ne comprendeva almeno 50 miliardi. I danni maggiori recati dalla cavalletta pellegrina (*acridium migratorium*) avvennero nel 1866: si calcolò il guasto immediato a 50 milioni di lire, ma le conseguenze posteriori furono ben più gravi, giacchè l'anno seguente seguì una tale carestia, che si dice vi siano periti mezzo milione di Arabi. Poscia si riuscì a circoscrivere il flagello delle cavallette e mettere un argine a codesta invasione violenta che si avanzava, argine che consiste nel porre alcune piastre metalliche pendenti innanzi e cinte di fosse, argine insuperabile alla cavalletta pellegrina. Quanto a quella alata, essa fa pochi danni [2]. Nel 1865 l'immensa nube volando si trasportò sul mare; i mucchi di cavallette imputridite si elevarono poi sulla spiaggia di tre o quattro metri [3].

Gli allevatori dell'Algeria non vanno segnalati che per una sola razza di animali, cioè per i bellissimi cavalli barberi, che nascono sugli altipiani nei duars dei nomadi. Secondo la statistica del 1881 gli indigeni possiedono ancora cinque sesti dei cavalli dell'Algeria, ma quelli dei coloni europei crescono ogni anno; gli Arabi hanno molto maggior numero di muli e di asini, e si può dire abbiano tutti i cammelli, giacchè si trova appena qualche colono che ne abbia acquistato mediante espropriazione [4].

[1] Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*

[2] Durand, *Association française pour l'avancement des Sciences*, sessione d'Algeri, 1882.

[3] Camille Sabatier, *Notes manuscrites.*

[4] Bestiame degli Europei e degli indigeni nel 1881 e 1882:

	Presso gli Europei.		Presso gli indigeni.		Totale.	
	1881.	1882.	1881.	1882.	1881.	1882.
Cavalli . .	23,469	26,461	125,579	113,091	149,048	139,552
Muli. . . .	16,604	17,954	110,778	115,262	127,382	133,216
Asini . . .	8,998	8,904	196,424	201,208	205,422	210,112
Cammelli.	87	52	216,448	154,196	216,535	154,248
Buoi. . . .	134,980	136,936	976,975	890,974	1,111,955	1,027,913
Montoni .	230,860	239,731	5,764,035	4,902,590	5,994,895	5,142,321
Capre. . .	64,163	61,887	3,079,885	2,994,773	3,144,148	3,056,660
Porci . . .	51,499	45,681	8,819	187	60,318	45,860
Totale. .	529,660	537,606	10,478,943	9,372,201	11,008,603	9,909,867
Fieno . .	8,932		161,781		170,713	

Totale nel 1884: 12,773,000.

Pure tra gli Arabi si trova il maggior numero di buoi, di montoni e di capre, « silos ambulanti », che d'altra parte sono malissimo tenuti: in paese arabo, a Tiaret, si trova il principale mercato di bestiame dell'Algeria [1]. La lana dei montoni d'Algeria non incrociati è grossolana, e ciascuna tosata non dà il terzo che darebbe un meticcio di merinos. Tempo fa i pastori indigeni non adoperavano le forbici a tosare, bensì il falcetto, strappando insieme colla lana alcuni pezzi di carne [2]. Porci non hanno che i coloni Europei; ma non mancano, sebben pochi, alcuni Cabili che allevino l'animale « impuro ». La carestia di foraggi ha fatto diminuire di alquanto il bestiame nel 1882, giacchè presso gli Arabi morì circa mezzo milione di animali, ma la soccida dei coloni aumentò leggermente e certo per la facilità di acquisto.

Dopo l'occupazione francese, si tentò più volte di introdurre novelle varietà di animali domestici per migliorare le razze. Sugli altipiani pascolano ora bestie di origine svizzera, più forti e grosse delle specie algerine di Guelma, di Cabilia, d'Orano, dei Beni-Sliman. Anche quelli dell'Algeria hanno, nel 1868, importato mandre di montoni merinos, ma questi sono soggetti al carbonchio. Le specie d'Algeria, particolarmente quella dei montoni dalla grossa coda o « barbarini », che vivono nella provincia di Costantina e nella parte orientale della provincia di Algeri, sfuggono alla mortalità cagionata da malattie della milza; cadono bensì più o meno malati, ma guariscono da sè in pochi giorni. Anche i buoi godono in Algeria il singolare privilegio di sfuggire al carbonchio, non così le capre ed i conigli che ne sono decimati. Sarebbe dunque da desiderare fossero introdotte mandre algerine per rinnovare la razza francese della Beauce, della Sologne, delle Lande, ogni anno decimata dall'infezione microbica [3]; però la maggior parte degli animali di Algeria

[1] L'esportazione dall'Algeria fu nel 1882 di 31,839,828 lire, cioè:

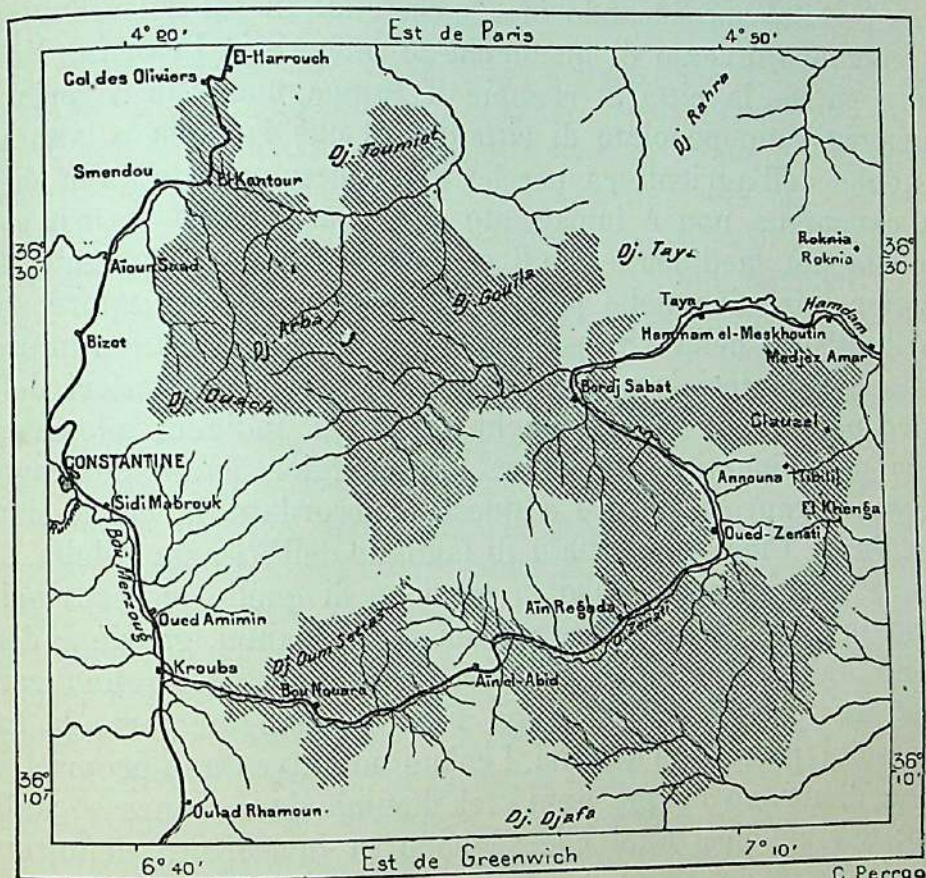
Pecore	546,983		Valore:	10,939,660 lire.
Buoi, ecc.	34,532		»	7,247,755 »
Lana	2,367,082	chilogr.	»	4,142,393 »
Pelli, ossa, unghie, grasso . .	4,236,238	»	»	4,621,207 »
Pesci	1,820,929	»	»	2,667,253 »
Corallo	63,052	»	»	1,891,560 »
Altri prodotti				330,000 »

Nel 1886 l'importazione fu di 242,274,000 lire, e l'esportazione di 182,256,000.

[2] Pomel, *Races indigènes de l'Algérie.*

[3] Chauveau, *Notes manuscrites;* — Delamotte; *Bulletin de l'Association scientifique Algérienne*, 1880, secondo fascicolo.

sono specialmente i montoni, troppo inferiori a quelli di Francia perchè se ne accetti il cambio; diffatti non se ne trovano che nella Camargue. Bisogna migliorare la razza dei montoni di Algeria prima di esportarli perchè servano agli incrociamenti, anzichè solo come carne da macello. La capra d'Angora si è be-

N. 115. — UN GRANDE PODÈRE ALGERINO.

Podere della Compagnia algerina.

1 : 600,000

0 — 20 chil.

nissimo acclimata in Algeria, dove essa sostiene meglio che la capra araba il variare della temperatura e dà lana più fina, che si comincia ad adoperare, come si fa al capo di Buona Speranza, per tessere le belle stoffe di « mohair ». È noto che parecchi allevatori algerini, presso di Algeri, come pure nell'Orania e nell'ued Righ, tentarono di aggiungere agli animali domestici gli struzzi, e ne possedono finora solo un centinaio: però non si può

ancora affermare che l'addomesticamento di questo uccello nei parchi dell'Algeria sia del tutto riuscito.

Come la maggior parte degli altri paesi di colonizzazione, specialmente gli Stati Uniti, l'Algeria non ha contadini propriamente detti. La popolazione europea delle campagne, che è press'a poco la metà degli immigranti [1], è in gran parte di origine urbana, e quella stessa che ha origine rurale ebbe dimora in città modificando idee e costumi. In tal guisa avviene un fenomeno inverso di quello che si osserva in Francia. Nella madre patria, la città si riempie di campagnuoli; in Algeria le campagne sono popolate di cittadini, il che ridonda a vantaggio anche dell'agricoltura perchè il francese passato dalla città alla campagna non è impacciato da alcun metodo in uso e si acconcia più facilmente che il contadino al nuovo ambiente, ha maggior iniziativa nelle pratiche agricole come maggiore spirito di libertà nella vita politica. Quelli d'Algeria hanno in proporzione un materiale maggiore e migliore che i coltivatori della madre patria [2]; in alcuni luoghi anche gli indigeni adoperano aratri perfezionati. Naturalmente la maggior parte dei contadini sono francesi, perchè a questi è accordata la concessione delle terre. Circa un migliaio di famiglie dell'Alsazia e della Lorena, che emigrarono dopo la cessione di quelle due provincie, furono in Algeria provviste riccamente di campi, grazie ai doni raccolti dalle « signore di Francia » : per queste famiglie furono fondati o ingranditi 56 villaggi. Però la maggior parte di tali concessioni passarono ad altri. I coloni non diventano proprietari se non dimorano cinque anni nel dominio loro concesso dallo Stato; ma ne' dieci anni che seguono la investitura definitiva, circa la metà de' coloni vendono i loro poderi. Si può dire che in media danno miglior prova di perseveranza e risiedano più volentieri nelle loro terre gli Algerini indigeni cui il governo concede metà degli acquisti [1]. Una parte dei « coloni » europei

[1] Popolazione rurale europea dell'Algeria nel 1881: 146,657 persone.

[2] Materiale agricolo dell'Algeria nel 1882:

	Presso gli Europei.	Presso gli indigeni.	Totale.
Aratri	35,841	251,440	287,281
Carretti e carri . .	20,257	865	21,122
Istrumenti diversi.	32,512	2,137	34,649
Totale.	88,610	254,442	343,052
Valore:	14,821,709 lire.	3,429,272 lire.	18,250,981 lire.

è composta di lavoratori girovaghi, detti « esercito mobile », che vanno da un capo all'altro dell'Algeria, sempre in cerca di nuovo lavoro.

Restano ancora a concedersi vaste estensioni che appartengono al governo per diverse ragioni e specialmente, per mala sorte, in causa di sequestri fatti alle tribù: l'opinione pubblica però è avversa sempre più al modo di concessione finora usato. Questo metodo non solo aggrava di anno in anno il bilancio d'una notevole spesa, ma costa alla maggior parte dei coloni molto più che se la concessione fosse stata comperata; inoltre gli oneri loro imposti, la sorveglianza cavillosa degli impiegati, la lentezza dell'amministrazione nel rilasciare i titoli fecero sovente stancare la pazienza del colono e causarono conflitti, che spesso ebbero per risultato di farlo allontanare. Inoltre, è impossibile che nel metodo di colonie mediante concessioni non entrino i favori, nel qual caso le raccomandazioni sono onnipotenti, giacchè l'attribuzione di una porzione di terre è sempre un favore, e giammai può reclamarsi come un diritto. Una concorrenza occulta avviene negli uffici alle migliori porzioni, alcune delle quali sono sì ampie da costituire grandi proprietà. Del resto, fu appunto per via di concessioni che alcune compagnie finanziarie riuscirono a possedere estensioni di parecchie centinaia di chilometri quadrati, impegnandosi, il che fu più o meno bene mantenuto, a « favorire lo sviluppo della colonizzazione »[2]. La superficie delle porzioni concesse è in media da 20 a 30 ettari, spazio troppo grande perchè i coloni vi adottino la cultura intensiva; invece danno in gran parte il terreno a lavorare agli indigeni. Anche presso gli Arabi, le proprietà familiari o private sono troppo vaste perchè il proprietario possa trarne tutto il profitto, sicchè deve cederle a lavorare al misero khammés o « colono a quinta parte ». Le terre *arch* poi, che sono censite come

[1] Terre concesse in Algeria ai coloni, dal 1871 al 1882 inclusivamente: 475,807 ettari.

Stima del valore delle terre: 43,267,991 lire.

Numero delle famiglie investite:
Immigranti . . . . 5,005 Algerini 5,025

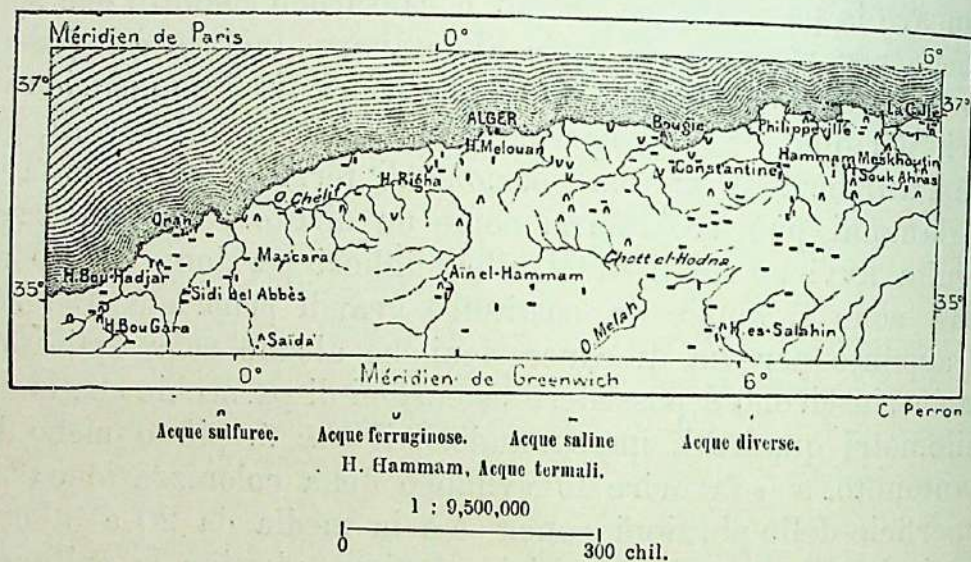
Numero delle famiglie residenti nel 1882:
Immigranti . . . . 3,886 Algerini 4,117
Numero delle persone . . . . 24,455.

[2] Spesa dello Stato per ogni porzione concessa . . . . 4,877 lire.
» » » persona di famiglia concessionaria 2,031 »

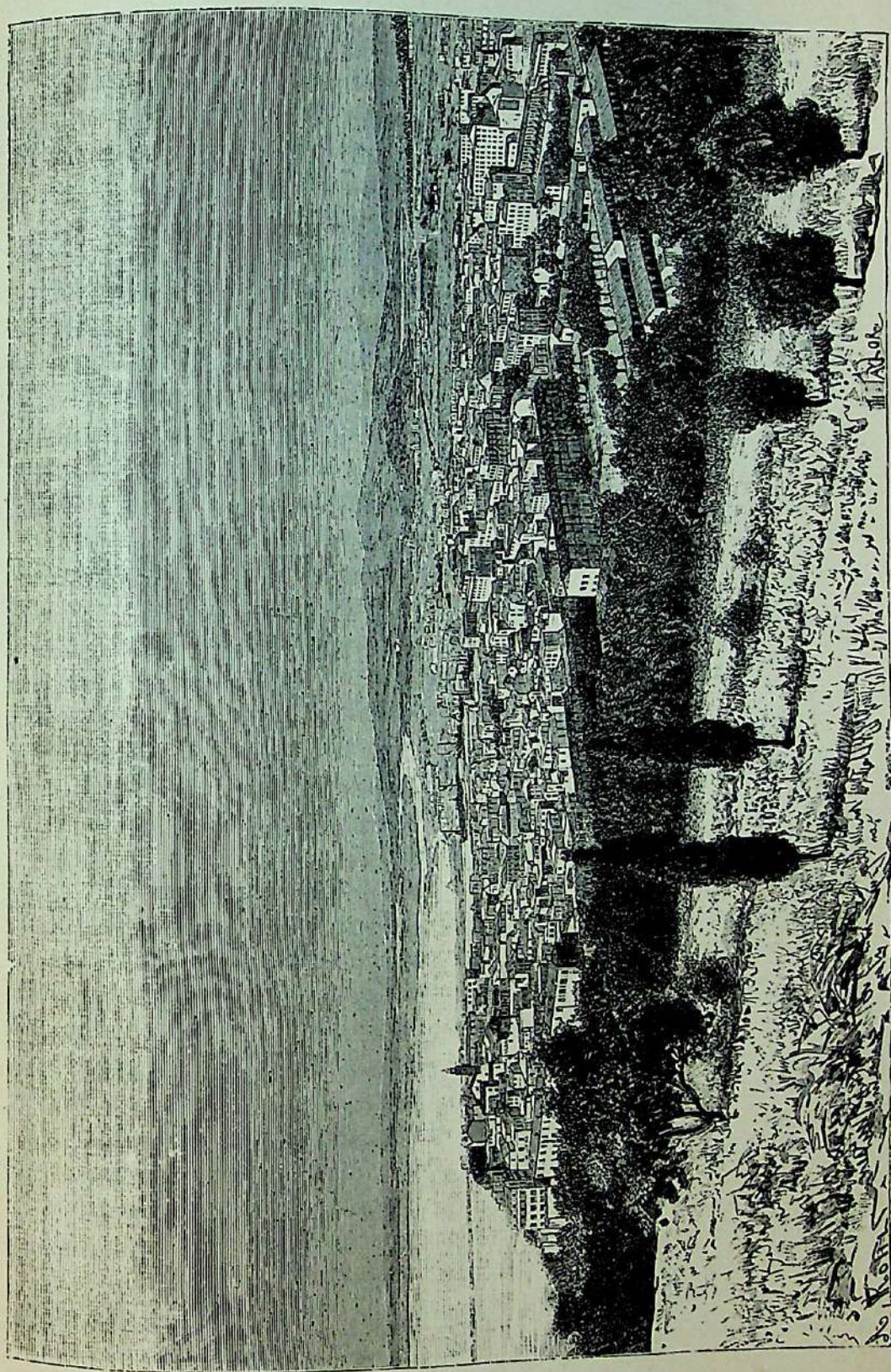
appartenenti all'intera tribù, vanno tutte a pascolo, quindi chi non ha mandre nulla possede.

Le vendite dirette del demanio a' particolari sono poco notevoli, ma si fanno fra Europei e musulmani molti affari, la maggior parte de' quali riescono ad accrescere i poderi dei coloni a spese di quelli degli indigeni [1]. Pur troppo in molti casi alcuni speculatori profittano dell'ignoranza degli indigeni per toglier loro le terre, conservando le forme della legalità; secondo la legge francese che « si ritiene nessuno ignori », ma che l'arabo punto non conosce, ogni comproprietario d'un podere collettivo

N. 116. — SORGENTI TERMALI.

Acque sulfuree. Acque ferruginose. Acque saline Acque diverse.
H. Hammam, Acque termali.
1 : 9,500,000
0 300 chil.

ha il diritto di chiederne la divisione. Alcuni che conoscono il codice, profittano di questa disposizione per rovinare intere tribù, giacchè, trovato il modo di acquistare parte di una proprietà comune, chiedono la divisione, poi intentano contro i loro soci arabi un processo che essi non possono sostenere, finchè il litigio finisce a loro profitto. Per evitare simili abusi e molti altri derivanti da incertezza dei titoli di proprietà, bisognerebbe cen-

[1] Acquisto di aste rurali, dal 1877 al 1882:

Terre di musulmani comperate da Europei	175,034	ettari.
Terre di Europei acquistate da musulmani	16,861	»
Eccedenza delle terre acquistate dagli Europei	159,173	»
Totale delle terre possedute dagli Europei di Algeria nel 1881	1,081,000	ettari,
di cui solo 13,000 in territorio militare.		
Estensione media dei poderi di ogni abitante rurale . .	7 ettari e mezzo.	

BONA. — VISTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Neurdein.

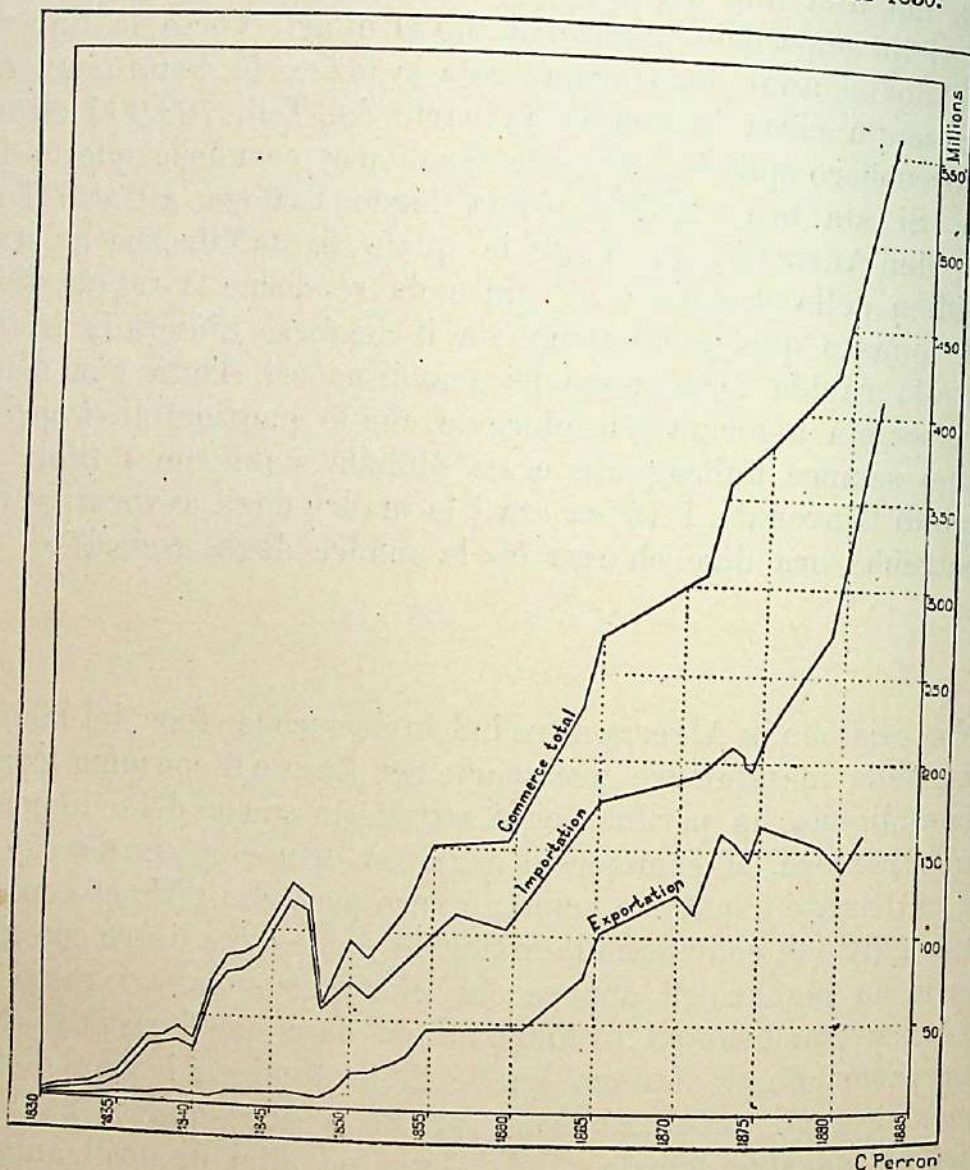
sire le terre arabe, definirle con precisione, assicurare a ciascun duar, a ciascuna persona il pieno possesso dei campi e dei pascoli che tiene, fare un catasto analogo a quello esistente per i comuni in pieno esercizio, nel quale il settembre 1882 era compresa una superficie di 1,255,000 ettari. Tale assegnamento di confini dei poderi degli indigeni fu cominciato nel 1873, ma alla fine del 1876 non era compiuto che per un solo duar della superficie minore di 6,000 ettari. Verso la fine del 1884, dodici anni dopo promulgata la legge, fu definitivamente riconosciuta circa la ventesima parte del Tell, 700,000 ettari: ci vorrebbero quindi altri due secoli per compiere questo lavoro. Si sta ora studiando una legge analoga all'atto Torrens dell'Australia, mediante la quale si stabilirebbe lo stato giuridico della proprietà, in guisa da renderne la trasmissione facile quanto quella della moneta, il che forse aiuterà indirettamente la rapida formazione dei grandi poderi. Tutta una classe della società algerina ha interesse che le questioni di proprietà restino sempre imbrogliate e sia difficile stabilirne i titoli. Al tempo di Giovenale, l'Africa era « la madre degli avvocati »; non si potrebbe ora dire ch'essa è « la madre degli uscieri? »

Non esistono in Algeria altre industrie europee fuor dei laboratori e delle manifatture necessarie per l'uso e il consumo locale; stria indigena ha perduto ogni attività in causa delle importazioni straniere. Il commercio algerino di uscita consiste quasi solo in derrate e materie prime; è vero però che l'Algeria manca quasi affatto di combustibile minerale e che deve usare con gran riserbo la legna: gli apparecchi che concentrano i raggi del sole[1] per trasformarli in forza hanno dato pochi risultati.

Le fabbriche di liquori, quelle di profumi ed i vivai di sardine dei porti orientali sono presso a poco quanto ha l'Algeria di industria locale. Pelli, lane ed altri prodotti animali sono preparati nelle officine di Marsiglia, gli olii vengono raffinati nelle fabbriche provenzali prima di essere venduti; l'alfa viene mandata in Inghilterra per far carta; le radici di tuya sono lavorate da ebanisti parigini; i sugheri sono adoperati nelle cantine francesi, i minerali di Beni-Saf e d'Ain-Mokhra

[1] Mouchot; — de Royaumont, *La Conquête du Soleil.*

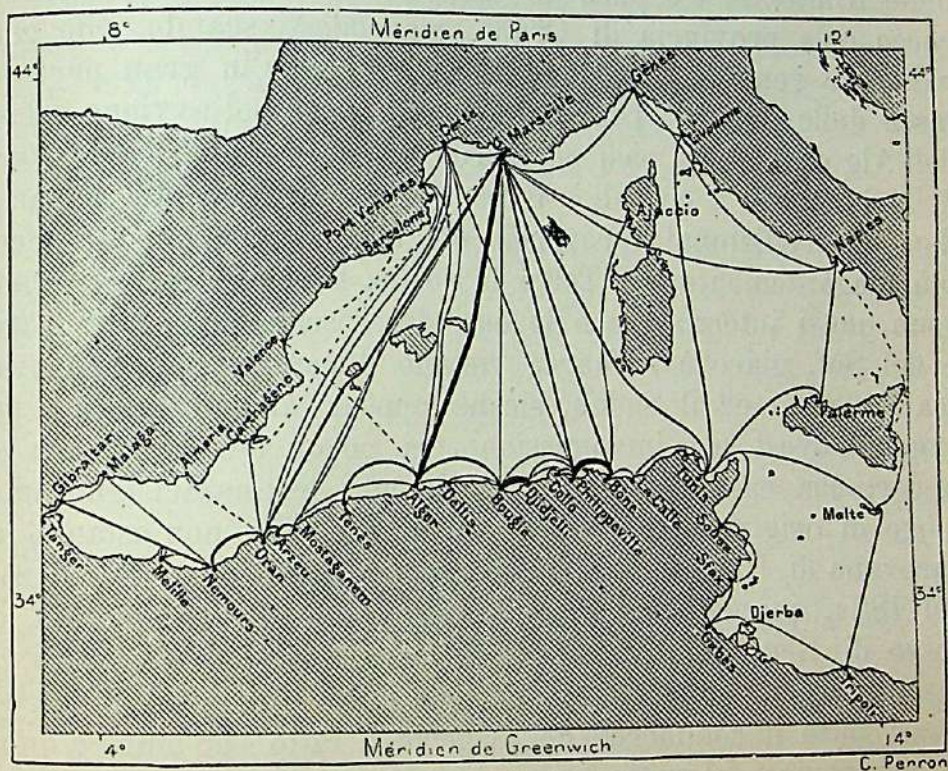
sono raffinati altrove, perchè vengono spediti nelle officine metallurgiche d'Europa o del Nuovo Mondo[1]; le cave di marmo, di serpentino e di onice sono appena tocche, in causa del costo troppo alto del trasporto e della mano d'opera; finalmente le saline, benchè poste in riva al mare e sia facile l'ottenerne il

N. 117. — AUMENTO DEL COMMERCIO COLL'ESTERO IN ALGERIA DOPO IL 1830.

sale, non si possono paragonare a quelle della Francia mediterranea; gli sciott degli altipiani non servono che alle tribù circostanti, benchè contengano sale per centinaia di milioni di tonnellate. Le sorgenti minerali e termali, che sono numerosissime e sparse per tutto il territorio, offrono tutta la serie delle

[1] Miniere che si scavavano nel 1882: 37, con 3080 operai.

acque efficaci alla guarigione delle malattie. Di queste, alcune soltanto sono frequentate da malati europei, giacchè questi preferiscono le acque della madre patria, sperando che l'aria nativa aumenti l'efficacia della cura[1].

Il commercio generale dell'Algeria con gli altri paesi, compresa la Francia, supera mezzo miliardo. Dal primo anno della

N. 118. — LINEE DI NAVIGAZIONE A VAPORE NELLA BARBERIA E SUI LITORALI OPPOSTI.

Partenze settimanali nell'una e nell'altra direzione.

meno d'uno — da uno a quattro — da quattro a otto — da otto e più.

1 : 18,000,000

0 — 300 chil.

conquista è triplicato il prezzo medio delle derrate e quasi centuplicato l'annuo valore degli scambi; però la quantità delle derrate che entrarono fu sempre maggiore di quelle che uscirono, nè d'altra parte poteva essere altrimenti, giacchè l'Algeria è tuttora occupata da un esercito mantenuto dalla madre patria: inoltre bisogna por mente che ai coloni occorrono mesi ed anni per pagare mediante i prodotti de' loro campi le mercan-

[1] Sorgenti minerali d'Algeria in uso nel 1884: 47 visitatori, malati: 5,640.

zie d'Europa. Ma l'aumento proporzionale dell'esportazione segue sempre quello dell'importazione e già l'Algeria è nel numero de' paesi che hanno maggior commercio con la Francia. Per importanza essa si trova all'ottavo posto; già i suoi porti di Bona, Philippeville, Bougie, Algeri, Arzeu, Orano sono fra i più frequentati del Mediterraneo occidentale. L'annessione della Tunisia crebbe notevolmente il commercio dell'Algeria dalla parte delle frontiere; c'è pure un certo traffico tra l'interno del Marocco e la provincia di Orano, ma codesti scambi, che generalmente vengono fatti dagli Ebrei, sfuggono in gran parte alle tasse delle dogane. Un continuo commercio poi avviene nel sud dell'Algeria fra le oasi ed il Tell per lo scambio dei datteri e delle lane con i cereali. « Il ventre chiama quei del Sahara », dice un tradizionale proverbio dell'Algeria, mentre essi dicono più elegantemente: « Il Tell è la nostra madre! » Ma gli scambi sono quasi interrotti con le oasi del deserto al sud di Uargla e del Suf, giacchè i Tuareg vietano il passaggio alle carovane fra l'Algeria ed il Sudan, sicchè appena alcune derrate passano all'ovest per intromissione dei popoli del Tuat; ma che importanza può avere un traffico di cui i destinatari ignorano il luogo di origine e le vie per cui giunse? Ciò non ostante, una carovana di Hamian di 1000 persone e 3000 cammelli, si recò, nel 1884, quattro anni dopo l'interruzione del commercio, dal pozzo di Ben-Khelil, nell'Orania meridionale, alle oasi di Gurara, e per il ritorno si associò con i Dui-Menia del Marocco [1]. Quasi tutto il commercio dell'Algeria è fatto per mare e quindi la navigazione dovette naturalmente crescere in proporzione all'aumento degli scambi; ma i battelli a vapore, facciano da sè o con l'aiuto del governo, furono sostituiti alle vele; queste, che avevano quasi tutte marinai di origine italiana, non servono più che per la pesca ed il piccolo cabotaggio [2]. L'intera

[1] Commercio generale dell'Algeria:

	Importazione.	Esportazione.	Totale.
1831 . .	6,504,000 lire.	1,479,600 lire.	7,983,000 lire.
1850 . .	72,692,782 »	19,262,383 »	94,955,165 »
1870 . .	172,690,713 »	124,456,249 »	297,146,962 »
1882 . .	411,929,315 »	150,032,678 »	561,961,993 »
1886 . .	242,274,000 »	182,256,000 »	424,530,000 »

[2] Battelli per la pesca sulle coste in Algeria nel 1884:
1,060 barche, stazzanti 3,587 tonnellate con suvvi 4,464 pescatori.

navigazione, non tenuto calcolo delle visite da porto a porto lungo il litorale, consta di oltre diecimila bastimenti, stazzanti insieme circa quattro milioni di tonnellate[1]; di questi, due terzi sono della Francia, se si tien conto dei battelli a vapore che corrono regolarmente fra le due rive opposte. Dopo la Francia, vengono l'Inghilterra, che asporta la maggior parte dell'alfa, e la Spagna, giovata dalla vicinanza, i cui battelli sono per la maggior parte modeste navicelle[2]. I piroscafi postali vanno e vengono regolarmente per tutti i porti dell'Algeria, e le città commerciali del Mediterraneo occidentale: ogni mese circa trenta battelli a vapore passano dall'uno all'altro punto del litorale dell'Algeria ai lati opposti del continente europeo. Ma di questi navigli che trafficano con i porti dell'Algeria piccolissima è la parte della « Francia africana »[3].

Nell'interno è assai sviluppata la rete di strade. In proporzione degli abitanti, l'Algeria ha più strade carrozzabili che la Francia, ed in proporzione alla sua superficie ne ha quante molte contrade d'Europa[4]. Lo straniero che percorre i dintorni di Algeri e di altre grandi città dell'Algeria stupisce al vedere sul continente africano tante larghe strade ben tenute, nè può a meno, paragonando codesta colonia francese ad alcuna regione d'Europa, di non dare ad essa la palma[5]. Nel 1830, sotto la Reggenza, non c'erano altre strade che le piste dei pastori e delle greggie ed i sentieri delle carovane lungo i ruscelli e le gole. Il dey ed i grandi capi non avevano altro servizio postale che quello dei corrieri o regab, che procedevano con passo ginnastico intere giornate, mezzo nudi, portando seco, oltre i dispacci, il

[1] Movimento della navigazione algerina per il commercio esterno nel 1882:

Entrate	5,469 navi stazzanti	1,940,465	tonnellate.
Uscite	5,420 » »	1,931,197	»
Totale . .	10,889 navi stazzanti	3,871,662	tonnellate.

Nel 1886 entrarono 4962 navi di 1,984,657 tonnellate.

[2] Diverse bandiere nella navigazione d'entrata, nel 1882:

Francesi	2,260 navi, stazzanti	1,226,607	tonnellate.
Inglesi	513 » »	404,377	»
Spagnuoli	1,747 » »	137,794	»
Italiani.	647 » »	75,928	»

[3] La marina mercantile dell'Algeria nel 1881, senza i battelli da pesca, comprendeva 135 navi, stazzanti insieme 4838 tonnellate.

[4] Lunghezza delle strade carrozzabili dell'Algeria nel 1882: 10,536 chilometri, e costarono: 70,000,000 lire.

[5] P. DE TCHIHATCHEFF, *Espagne, Algérie, Tunisie.*

vitto dentro una canna vuota[1]. Occupata l'Algeria, primo e precipuo pensiero dell'esercito fu di aprire strade strategiche: l'Algeria fu conquistata più con le strade che con le armi. Anche ora migliaia di condannati militari sono occupati nei lavori delle strade insieme con i Calabresi, gli indigeni, stradaiuoli negri, quasi tutti co' calzoni rossi. Nonostante la estensione presente della rete stradale, non ne sono ancora compiute le linee principali: da est ad ovest, fra la Tunisia ed il Marocco una sola via principale allaccia le strade laterali dirette verso la costa o verso l'interno, la qual via principale passa per Suk-Ahras Guelma, Setif, la Maison Carrée, la Mitigia, la valle del Cielif e Tlemcen. La strada del litorale, per cui in avvenire si andrà da La Calle a Nemours senza bisogno di girare la costa in battello, è ancora interrotta da numerose breccie che eguagliano oltre metà della totale lunghezza. I Francesi non hanno ancora compiuta la rete stradale romana, raffigurata in una scala di cui le strade litoranee ed interne erano i regoli e le trasversali i piuoli[2]. Rimangono tuttavia importanti comuni, dove non si può arrivare che a piedi o a cavallo; anche una città, Gigielli, nel 1885 era ancora sprovvista di strade carrozzabili e quindi interamente isolata.

La costruzione delle strade ferrate cominciò nel 1860; il primo tronco fu aperto nel 1862. Ora la lunghezza totale delle ferrovie algerine, non comprese le strade ridotte che servono pel trasporto dell'alfa, si avvicina a 2000 chilometri: non è ancora terminata la grande arteria centrale dalla Tunisia al Marocco. Nel 1885 rimaneva ancora una lacuna a sud del gruppo della Grande Cabilia, tra el-Ascir e Palestro; verso la frontiera marocchina la locomotiva doveva fermarsi a Ain Temuscent, un centinaio di chilometri da Maghreb el-Aksa. Parecchi porti commerciali, Nemours, Beni-Saf, Mostaganem, Tenes, Scerscell, Dellys, Bougie, Collo, La Calle non sono riuniti alla linea principale; però tutti questi tronchi indispensabili all'industria dell'Algeria se non furono ancora cominciati, furono almeno progettati o si stanno studiando[3]. Le compagnie delle strade ferrate, le quali

[1] Margueritte, Trumelet, Soleillet, ecc.

[2] D'Avezac, *Situation des établissements français en Algérie.*

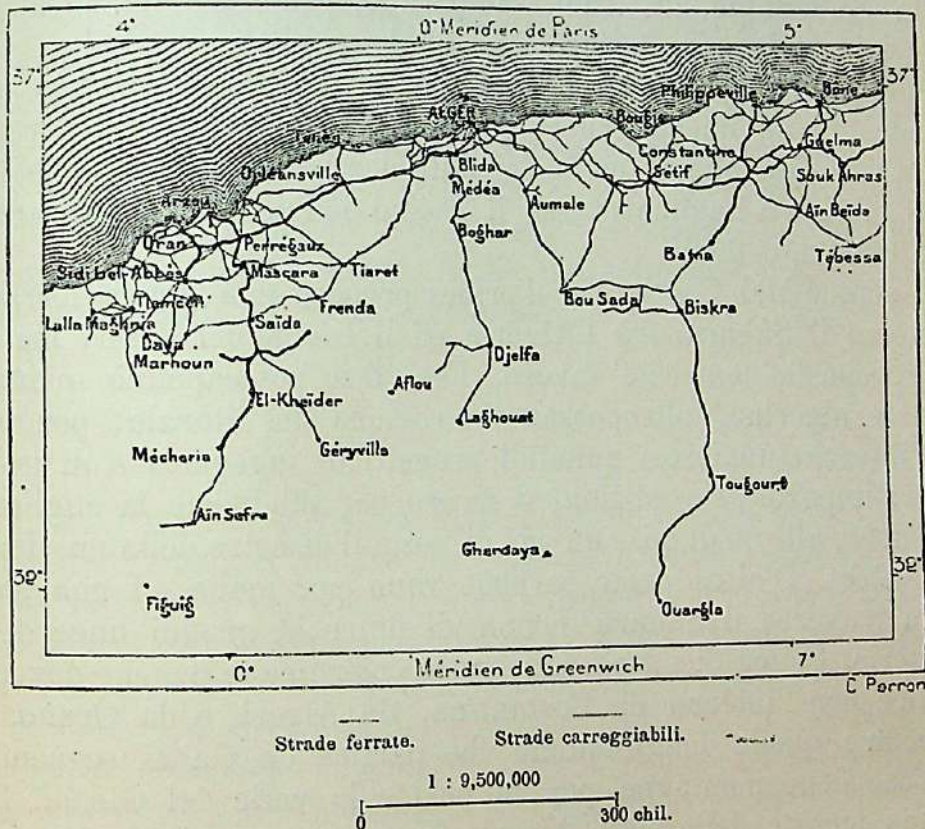
[3] Rete dell'Algeria nel 1885, senza i tronchi tunisini: 1,804 chilometri.
Spese di costruzione: 450,000,000.
Riscossione nel 1882 . . . . 15,606,633 lire, ossia 11,077 lire il chilometro.

hanno costruito le varie linee, ebbero il concorso del governo mediante sussidi e concessioni di terre; non di meno, il traffico locale ha già preso in alcuni luoghi della rete, specialmente da Algeri a Blida e da Philippeville a Costantina, una importanza più che sufficiente per risarcire i capitali spesi. Elevatissime sono le tariffe delle ferrovie algerine, giacchè le compagnie concessionarie ebbero dal governo una garanzia d'in-

N. 119. — STRADE E FERROVIE DELL'ALGERIA.

Strade ferrate. Strade carreggiabili.

1 : 9,500,000

0 300 chil.

teresse per cui non hanno bisogno del favore pubblico. In tutte le linee di ferrovia le vetture ordinarie possono fare concorrenza con buon esito ai convogli tratti dalle locomotive.

A sud della grande linea longitudinale dell'Algeria, tre strade ferrate penetrano già sugli altipiani verso il deserto: cioè da Costantina a Batna, da Saida a Mesceria, da Sidi Bel-Abbès a Ras el-Ma. Le due provincie di Costantina e di Orano hanno dunque maggiori comunicazioni con l'interno e quindi, stante queste nuove vie, la colonizzazione può estendersi sugli altipiani dell'est e dell'ovest, meglio che nelle regioni tra Aumale e Laghuat. È strano che con la tendenza di accentrare che c'è in

Francia e ne' paesi da essa dipendenti, solo il distretto d'Algeri non abbia ancora una strada ferrata che penetri nell'interno del continente verso il deserto. Ne sono causa le alture che sorgono improvvisamente a sud della Mitigia, le quali costringeranno gli ingegneri a costosi lavori, sia che si vogliano superare o perforare. Inoltre ritardarono la decisione finale le gare delle città secondarie per divenire stazioni della futura strada ferrata da Algeri a Tombuctu. È probabile che codesta strada ferrata congiungendosi dinanzi a Blida alla linea longitudinale della Mauritania, da Tunisi ad Orano, penetrerà tra le montagne in guisa da servire da lungi la città di Medea, poi raggiungerà, presso Berruaghia, l'alta valle dell'Isser e si internerà in un nuovo gruppo per entrare a Boghari nella valle del Cielif. Da questo punto la salita degli altipiani verso Gielfa e la discesa a Laghuat verso il bacino dell'ued Gieddi, saranno relativamente facili.

Il signor Mac Carthy per il primo propose una strada ferrata traverso il Sahara, fra l'Algeria ed il bacino del Niger, ma la sua proposta non ebbe favore. Essa fece poi capolino quando la rete algerina, oltrepassata la regione del litorale, penetrò nell'interno: numerosi quindi i progetti di ingegneri e di geografi: importanti spedizioni si fecero per studiarne la migliore direzione, alle quali mise un po' di sosta il disastro della missione a Flatters. D'altra parte sarebbe vano por mano ad una ferrovia traverso il Sahara prima di finire le grandi linee dell'Algeria. Prima di tutto è necessario costruire le tre che devono partire per l'interno da Costantina, da Algeri e da Orano, e tracciare quella longitudinale che partirà da Gabes seguendo la base delle montagne per le oasi e la valle del Gieddi. Le strade ferrate della vera Algeria devono essere completate con altre verso l'oasi di Tuat, avanguardia del Maghreb sulla strada del Sudan, posta press'a poco a metà cammino da Algeri a Tombuctu. Ora risulta che sarebbe del pari facile la costruzione verso Tuat delle tre strade di Costantina, di Algeri, di Orano. La ferrovia da Biskra ad Uargla, il cui tracciato è già deciso, salirà verso sud-ovest la valle dell'ued Miya, che trae origine proprio dalle alte terre del Tuat orientale. Seguirebbe l'orlo occidentale delle coste a perpendicolo, senza incontrare altri ostacoli che un paio di dune, giungendo ad El-Golea [1], dove il

[1] G. Rolland, *Mission transsaharienne.*

suolo roccioso rende facile fino a Tuat disporre le rotaie[1]. La linea da Laghuat al Mzab, che ha, a confronto della via dell'ued Miya, costrutta in bassi fondi, il vantaggio di restare sugli altipiani salubri, non avrebbe alcuna utilità locale, poichè codeste regioni sono appena abitate. Infine la ferrovia occidentale, dopo essere discesa dagli altipiani dell'Orania meridionale per le gole di Tiut ed il posto d'El-Uted, non avrebbe che a seguire il pendìo naturale degli ued per giungere a Tuat. Quivi cominciano le regioni, se non misteriose, almeno solo conosciute in pochi itinerari e per le indicazioni delle carovane. Quando codeste regioni del deserto saranno state sufficientemente esplorate, la strada traverso il Sahara potrà essere diretta al gran gomito del Niger, dove avverrà la divisione delle strade tra il Senegal, il golfo di Benin ed i punti della costa più vicini al Nuovo Mondo. Altre strade ferrate, di cui fu fatto il progetto, congiungeranno la valle dell'Igharghar ed il bacino del lago Tzade col Sahara centrale[2].

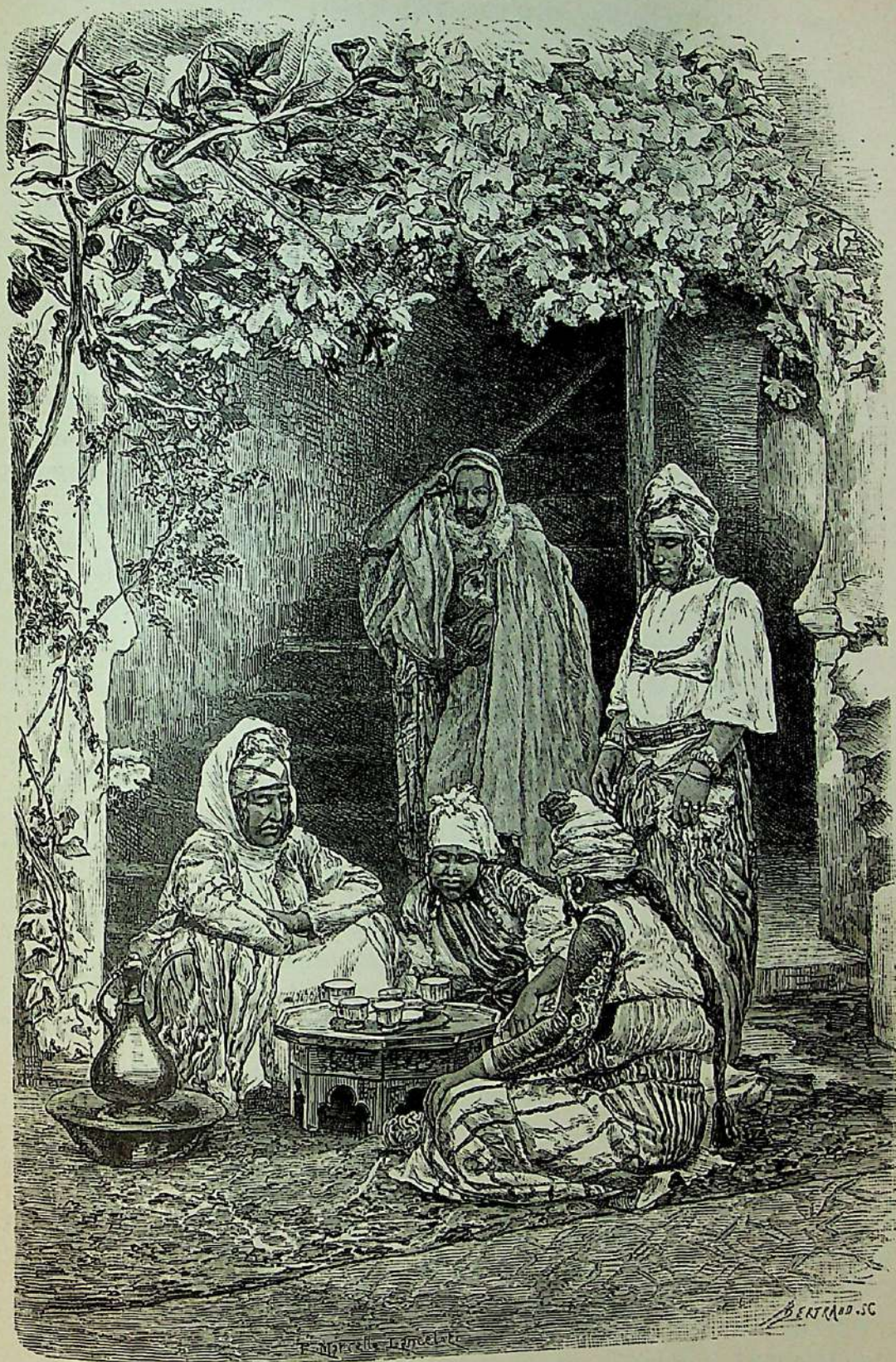
IX

Come paese di colonizzazione e ad un tempo terra di conquista, l'Algeria è abitata da gente diversa di costituzione politica quanto di razza e di lingua. L'amministrazione francese, dipendente dal Ministero dell'interno, è diretta da un « governatore generale civile, primo comandante delle forze di terra e di mare », assistito da un direttore generale e da un Consiglio di governo: l'azione di questo potere centrale giunge per mezzo di ufficiali diversi agli indigeni e ai coloni europei. Questi ultimi hanno gli stessi diritti che avrebbero in Francia, mentre Arabi e Cabili sono in realtà sottoposti alla volontà degli amministratori.

La tribù araba ha quasi sempre una forma aristocratica. È una riunione di famiglie, che si credono uscite da un ceppo comune, le quali riconoscono un capo, nello stesso tempo militare e religioso; il duar o « circolo di tende » che si innalza in mezzo ai pascoli o in vicinanza dei terreni coltivati, è la cellula originaria la cui moltiplicazione forma le tribù. In ogni

[1] Duponchel, Soleillet, ecc.
[2] Frédèric, Bernard, ecc.

duars l'autorità appartiene ai capi di famiglia e specialmente a colui che può vantarsi di più nobile origine. Parecchi duars, uniti in ferka, sono amministrati da uno sceicco, cioè da un « vecchio », oppure da un kaid, quando il gruppo dei « cugini » (*beniam*) è abbastanza notevole per formare da solo una intera tribù, cioè un arch, o ngia, composto d'un numero variabilissimo di persone, da cinquecento a cinquantamila. Ciascun gruppo superiore, formato di unità minori, obbedisce egualmente ad un capo unico; il kaid dipende dall'agha, costui da un bach-agha o da un khalifa. Questi vari personaggi sono altrettanti sovrani nei loro piccoli regni, nè sta al lor fianco alcun consiglio elettivo; nondimeno nei duars si mantenne un certo elemento democratico, grazie all'assemblea o giemaa formata dai capi di famiglia o solo dai kobar, cioè dai « grandi », cui lo sceicco della ferka consulta nei casi di maggiore importanza. Affatto differente è la giemaa dei comuni kabili e sciauia, dove gli antichi costumi sono ancora rispettati: ivi tutti gli abitanti formano l'assemblea sovrana e la loro autorità non è limitata che dalle tradizioni.

In paese arabo somma importanza hanno le questioni riflettenti la genealogia. Quindi i « figli delle grandi tende » godono il rispetto di tutti ed i poveri si affollano intorno a loro per ottenerne il patrocinio. Da prima i governatori credettero che sarebbe stato opportuno procedere d'accordo con i capi delle tribù guerriere per ottenere il dominio del paese e misero in opera titoli, onori, concessioni di feudi per amicarseli. Ma il genio e le tradizioni aristocratiche del popolo arabo fruttano fatalmente aspre rivalità per il contrastato potere. Tre nobiltà distinte si disputano l'autorità delle tribù: i giuad, o figli di capi, che si spacciano, giustamente od ingiustamente, quali discendenti dei compagni di Maometto o dei conquistatori del Maghreb; i ciorfa, che pretendono lor madre comune Fatima, moglie di Maometto, e quindi appartengono alla famiglia del Profeta; infine quelli che hanno per antenato qualche santo marabutto e quindi acquistarono una certa nobiltà non meno rispettata che quella degli altri. Tutti codesti stanno sopra il gregge dei fedeli e spesso fanno valere le loro pretese quando le guerre, le rivoluzioni, avvenimenti di famiglia, ne porgono loro il destro. Spesso anche la compagine delle tribù si modifica; i clienti passano dall'una all'altra parte seguendo le rivalità delle ambizioni in lotta: si trovano sparsi per tutta la Berberia fram-

FAMIGLIA ARABA DI TLEMCEN.

Disegno della signora Marcella Lancelot, preso da una fotografia comunicata dal signor Poinssot.

menti d'una stessa tribù. Invano il Governo francese credette di essere sicuro della fedeltà delle tribù acquistandosi l'amicizia di questo o quel personaggio, giacchè un nuovo pretendente prendeva il posto del primo nel favor popolare. Accadde pure che la politica della Francia riuscì ad avere dei rivali nelle vere monarchie arabe da essa fondate: sembrava che l'opera di pace sarebbe amplificata quando si avesse a rivolgersi a un solo capo, anzichè ad una folla di tribù con mille capi diversi. In tal guisa Abd-el-Kader divenne un Sultano con l'appoggio della Francia; così il capo degli Ulad Sidi-Sceikh ricevette in feudo tutta la regione del Sahara algerino e Mokhrani diventò quasi il sovrano della Cabilia meridionale: le terre riservate ai comuni, alle vedove, agli orfani, ai poveri divennero proprietà dei grandi capi. Tuttavia la potenza dei vassalli fece sempre scoppiar la guerra col sovrano.

Codesto regime dei grandi feudi arabi ha il suo scopo. I capi indipendenti di fatto sono sostituiti a poco a poco da amministratori francesi e da cadì musulmani, incaricati di rendere giustizia conforme alle interpretazioni gradite ai tribunali francesi. Lo sceicco, il kaid, l'aghà ed il bach-aghà ricevono la loro investitura dall'autorità francese ed obbediscono direttamente ai suoi ordini; il loro potere di polizia è assai ristretto, ma non fu ancora tolta loro la prerogativa tradizionale, — sorgente delle maggiori ingiustizie, — di riscuotere il loro stipendio sul prodotto delle imposte e delle multe. I duar non hanno più tutta la libertà di passare dalla montagna al piano; le proprietà si formano fissando alle tribù nomadi alcuni confini ormai insormontabili; i segnali dei geometri tendono a dividere codeste zone già indecise che si stendevano fra i territorî di percorso. Alla divisione che sempre cangia, proveniente dallo spostamento libero o forzato delle tribù, va sostituendosi a poco a poco la divisione precisa in circoscrizioni comunali. Così qualche tribù si trova divisa in frazioni che finiscono col divenire straniere le une alle altre. D'altronde una parte sempre più notevole delle popolazioni indigene lasciano l'organizzazione primitiva per entrare nei comuni francesi, di cui essa forma il proletariato. Scompaiono i vecchi costumi, cangiano le usanze; la vita stabile succede alla nomade, i gruppi di case ai « gruppi di tende, » il comune al patriarcato, la famiglia monogama alla poligamìa. Nell'ultimo censimento della città di Algeri si ebbero solo cinque musulmani poligami; in quello della città di

Orano tre. È vero però che i divorzî superano annualmente il terzo dei matrimonî e qualche volta raggiungono la metà[1].

La trasformazione sociale che va compiendosi, fa sperare che si farà alleanza fra i diversi elementi della popolazione e che le idee si riavvicineranno, poichè già il sangue delle due razze comincia a mescolarsi. I profeti di disgrazie rimarranno sfatati: « Codeste popolazioni, che oggi sono tanto belle, morranno tutte di miseria, » diceva uno di loro: « quelle che sfuggiranno al disastro, saranno aduggiate dai miasmi della nostra civiltà infetta e si estingueranno ben tosto. Dove passiamo noi, tutto cade![2]. » Si sarebbe potuto credere che lo sterminio della razza sarebbe stato inevitabile nelle prime decadi dell'occupazione, allorquando le « razzie » devastavano la contrada, quando gli Arabi scacciati non avevano più nè grano nè mandre[3], quando le donne, custodite in ostaggio, erano mutate coi cavalli, o vendute all'incanto come bestie da soma[4], le teste erano messe a prezzo e si pagava due duros un paio di orecchi di uomo[5]. Allora alcuni accusati arabi, riconosciuti innocenti, furono condannati a morte perchè era « necessario dare un esempio »[6]. D'altra parte, alcuni filosofi giustificavano tutti gli atti di ingiustizia e di ferocia contro gli indigeni. «Senza violare le leggi della morale, diceva il signor Bodichon, possiamo combattere i nostri nemici africani mediante la polvere ed il ferro, congiunti alla carestia, alle divisioni intestine, alla guerra, all'acquavite, alla corruzione, alla disorganizzazione[7]. Ora nes-

[1] Dichiarazioni fatte allo stato civile dai Musulmani, nel 1879:

Dipartimenti.	Matrimoni.	Divorzi.
Algeri	11,986	4,797
Costantina.	16,561	7,922
Orano	5,407	2,503
Totale . . .	33,954	15,222

[2] De Montagnac, *Lettres d'un Soldat*, p. 427.

[3] Mandre tolte agli indigeni dal 1830 al 1845:
18,720,000 montoni; 3,604,600 buoi; 917,320 dromedari.
(Bodichon; — M. Topin e F. Jacquot, *De la colonisation et de l'acclimatement en Algérie*).

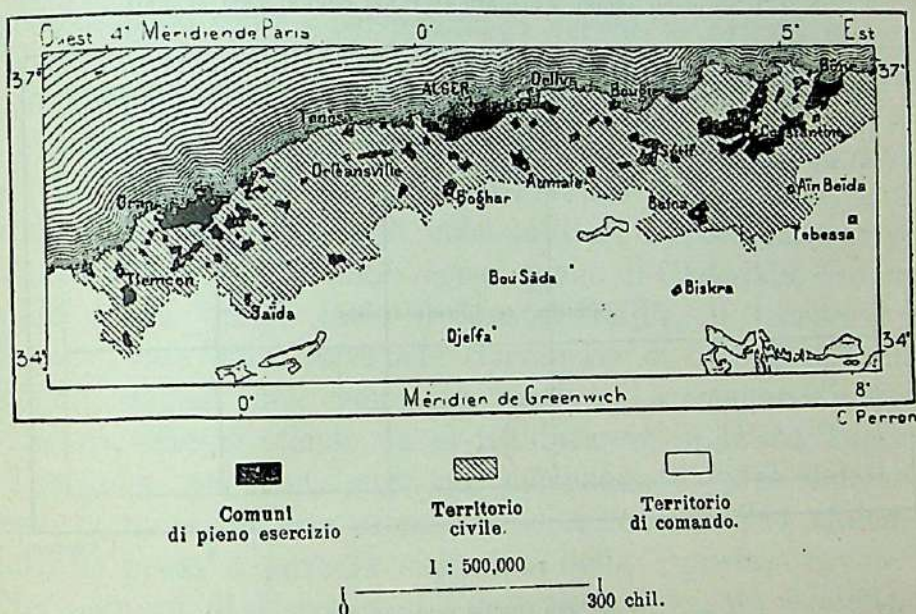
[4] De Montagnac, opera citata, p. 225.

[5] Ch. Trumelet, *Histoire de l'insurrection dans le sud de la province d'Alger*.

[6] Camille Rousset, *Revue des Deux Mondes*, 1.º marzo 1885.

[7] *Considérations sur l'Algérie*, — *Revue d'Orient*, luglio, 1841, p. 40. — Citato da Boudin, *Histoire statistique de la colonisation et de la population en Algérie*.

suno ripeterebbe in Algeria simili parole di odio, sebbene si commettano ancora numerose ingiustizie ed i vincitori abusino sempre della loro forza contro i vinti [1]. Se in qualche parte si continua a ricacciare gli indigeni, in altre parti la popolazione maomettana cresce, la schiavitù è cessata, tranne ai confini del Sahara; i disgraziati khammes o « mesquinos » solo in pochi casi sono servi, come erano prima sotto il dominio dei grandi capi; l'Arabo non può più uccidere la moglie,

N. 120. — COMUNI DI PIENO ESERCIZIO, COMUNI MISTI E COMUNI INDIGENI DELL'ALGERIA.

nè osa batterla per timore che le grida siano sentite da un Rumi.

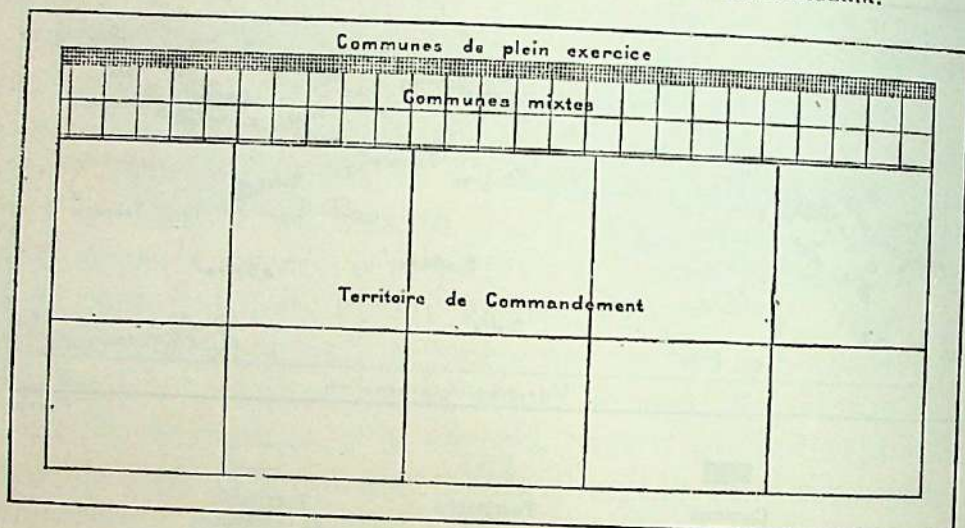
Continui cangiamenti avvengono nella geografia amministrativa, corrispondenti alle profonde trasformazioni che si compiono nella società maomettana. L'Algeria è divisa in due parti: il territorio civile ed il territorio di comando. Gli ufficiali del territorio civile, che comprende parte del Tell, dipendono dal Ministero dell'interno, mentre i capi del territorio di comando da quello della guerra. Da una parte si segue, per gli affari amministrativi, lo stesso metodo che in Francia, dall'altro prevale nell'amministrazione delle tribù il sistema del campo. Fu cangiato perfino il nome delle circoscrizioni. Nel territorio civile, le tre grandi divisioni dell'Algeria, Costantina, Algeri,

[1] Charles Lagarde, *Une promenade dans le Sahara.*

Orano, sono chiamate « dipartimenti, » come le moderne circoscrizioni della Francia, nel territorio di comando fu conservato l'antico nome di « provincie. »

Il dipartimento si divide, come in Francia, in circondarî amministrati da un sottoprefetto, i circondarî in distretti, questi in comuni, i quali generalmente sono « affatto liberi », essendo il loro ordinamento press' a poco come quello dei comuni francesi. In minor numero sono i comuni misti, circoscrizioni in cui prevale la popolazione indigena, dove di Europei non ci

N. 121. — POPOLAZIONE PROPORZIONALE DEI COMUNI DELL'ALGERIA.

Communes de plein exercice
Communes mixtes
Territoire de Commandement
C Perron

1 : 10,000,000

500 abitanti europei ogni quadrato.

sono che piccoli gruppi, troppo deboli per formare un municipio. Dei comuni misti è capo un amministratore civile che deve parlare l'arabo o il cabilo. Alcune circoscrizioni del territorio militare sono pure chiamate « comuni misti, » ma ivi tanto gli Europei che gli indigeni sono governati solo dall'autorità militare il cui capo esercita le funzioni di sindaco: aggiunto a lui è un impiegato civile per certi affari regolati secondo l'uso[1]. Infine ci sono nel territorio di comando « co-

[1] Divisione dell'Algeria in comuni, 1884:

Territorio civile .	Comuni in pieno esercizio	1,915,527 ett.,	901,689 abit.
	» misti	8,743,817 »	1,869,178 »
» di comando	» »	3,107,805 »	47,292 »
	» indigeni	34,116,395 »	436,773 »
		47,883,544 ett.,	3,254,932 abit.

muni » puramente indigeni governati da ufficiali dell'esercito e comprendenti duar, ferka, tribù ed anche città lontane le une dalle altre.

Fra tutti i comuni d'Algeria, Algeri è quello di minor superficie e di maggior popolazione: della prima esso ha solo 481 ettari, meno di cinque chilometri quadrati, mentre la maggior parte degli altri comuni ne hanno migliaia e quelli indigeni milioni. In media, la superficie delle circoscrizioni è tanto più grande quanto meno sono gli abitanti. Il 30 settembre 1881 l'Algeria aveva 209 comuni di pieno esercizio: la lista aumenta a poco a poco come « per gemme, » perchè le sezioni invocano la costituzione municipale, giacchè si credono capaci di vivere di vita propria. Buon numero di comuni misti si scindono pure in circoscrizioni meno estese: nel 1884 c'erano 75 comuni misti in territorio civile e 6 in territorio di comando; inoltre erano stati costituiti dagli ufficî militari 16 comuni indigeni. Ma che sono mai « comuni » come quello di Ghardaia, che comprende a un tempo tutto il Mzab, Metlili, il territorio del Sciaanba, con una superficie sterminata di 66,549 chilometri quadrati! Quasi due volte più vasto è il « comune » indigeno di Biskra, che si stende da el-Kantara fin di là da Tugurt e di Temassin, per una lunghezza meridiana di 250 chilometri: questo comune ha una estensione di circa 111,844 chilometri quadrati, press' a poco la superficie della Tunisia.

Nei comuni di Europei, il Consiglio municipale è eletto dal suffragio dei cittadini francesi, ai quali vanno uniti non molti stranieri: se questi ultimi superano il centinaio hanno diritto di essere rappresentati nel comune. I residenti indigeni da venticinque anni insù, impiegati, proprietarî o industriali patentati, insigniti o in pensione, possono del pari essere iscritti nelle liste municipali e nominano consiglieri musulmani che partecipano a tutte le deliberazioni con lo stesso diritto che i consiglieri francesi, ma non possono essere oltre il terzo dei membri del Consiglio. Per una strana anomalia essi non possono votare per l'elezione dei sindaci e degli aggiunti[1]. Gli aggiunti indigeni dei comuni di pieno esercizio sono sempre eletti dall'amministrazione e possono esser presi fuori dal Consiglio municipale e dal comune. Ciascun dipartimento dell'Algeria manda

[1] Elettori municipali del dipartimento di Algeri il 31 marzo 1884: francesi 20,686; musulmani 18,046.

al Parlamento due deputati ed un senatore, eletti secondo le norme elettorali di Francia; il complesso dei voti per ciascun seggio parlamentare nella colonia è in proporzione minore che pei seggi della madre patria[1].

Ogni dipartimento algerino ha pure il suo Consiglio generale, eletto nello stesso modo che nelle circoscrizioni francesi, occupandosi pure della maggior parte degli affari concernenti le vie, gli edificî, l'istruzione pubblica e le finanze dei comuni: codesti Consigli si riuniscono, come si fa in Francia, due volte l'anno. I Consigli generali delegano diciotto membri; sei per dipartimento, al Consiglio superiore dell'Algeria, che inoltre comprende i tre prefetti, i tre generali comandanti le divisioni ed i dodici membri del Consiglio speciale che aiutano il governatore generale. Codesta assemblea, in tal guisa costituita, metà di ufficiali scelti dal Governo e da concittadini eletti a suffragio di secondo grado, si riunisce una volta l'anno per una sessione di circa venti giorni e stabilisce il bilancio fissando la ripartizione delle imposte. Le spese annuali dell'amministrazione sono valutate a quaranta milioni, ai quali bisogna aggiungerne oltre cinquanta per l'esercito. Le entrate annuali dell'Algeria compensano press'a poco le spese amministrative, giacchè raggiungono circa la metà delle spese, comprese quelle per l'esercito[2]. Le entrate derivanti da dazî di mare sono ripartite tra i comuni algerini secondo la loro popolazione; ma nel calcolo, gli Arabi, e gli Israeliti naturalizzati, per eccezione al decreto del 1870, contano solo per un ottavo: « otto Israeliti od otto Arabi valgono un Europeo. » D'altra parte le varie imposte pagate dagli Europei sono circa sei volte maggiori di quelle degli indigeni. Le imposte arabe gravano direttamente sul prodotto: solo le terre ad orzo e a grano pagano l'*asciur*, le terre incolte ne sono esenti; l'altro canone principale, il *zekkat*, è pagato per ogni capo di bestiame.

[1] Numero degli elettori politici d'Algeria:

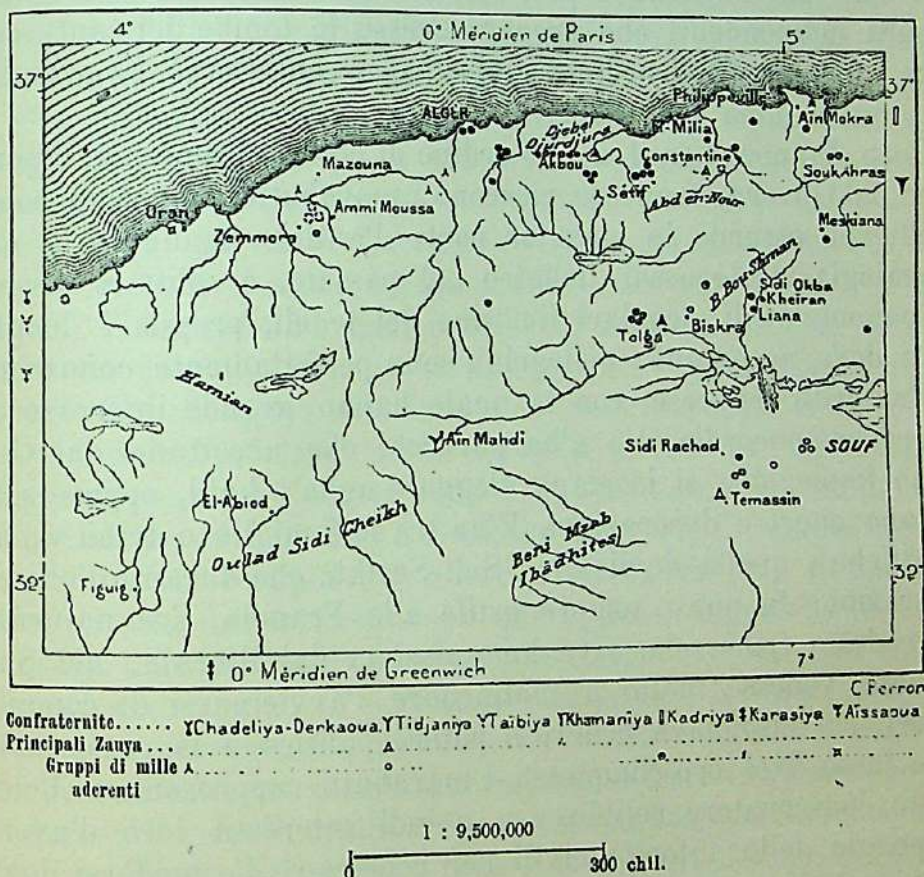
Algeri	19,208	nel 1881;	22,338	nel 1885;	votanti	14,985
Costantina . . .	13,882	»	17,478	»	»	11,700
Orano	16,144	»	18,521	»	»	11,876
Totale . .	49,234	nel 1881;	58,337	nel 1885.		38,561

[2] Bilancio dell'Algeria nel 1883 senza le spese per l'esercito:

Riscossioni	38,267,000 lire.
Bilancio dei comuni nel 1880 . .	18,000,000 »

Nel 1882 il bilancio della Reggenza d'Algeri era di 2,174,000 lire, secondo William Shaler

Ciò che più divide gli abitanti dell'Algeria e impedisce loro di costituirsi in una sola nazione, è la religione. Nondimeno il Governo ha tentato di infranciosare il culto musulmano. Prima della conquista, gli indigeni non avevano gerarchia religiosa ufficiale, e quindi una delle prime cure della Francia fu di in-

N. 122. — CITTÀ SANTE E PRINCIPALI ASSOCIAZIONI RELIGIOSE DELL'ALGERIA.

trodurre nel paese l'unione dello Stato con la Chiesa. Subito dopo la presa d'Algeri, i conquistatori facevano modificare il testo della preghiera che gli imami recitavano nelle moschee per il capo dello Stato: ora pregano per il « fortunato Governo della Francia. » Prima, il potere civile non interveniva mai nella scelta dei ministri del culto, ora i mofti, gli imami secondarî ed alcuni agenti religiosi subalterni vengono indicati dai governatori dell'Algeria fra i letterati amici dei Francesi. Ogni imamo, tranne nelle città dove risiede un mofti, resta

svincolato dal clero e dipende solo dall'autorità civile. Non solo questa interviene negli affari religiosi musulmani con la scelta dei sacerdoti, ma di più viola il costante metodo di tutte le società maomettane, secondo il quale è vietato di pregare e di insegnare il Corano percependo « uno stipendio. » Vero è però che questo stipendio è piccolissimo[1] e giustificato dalla confisca dei beni wakf (vakuf), che furono attribuiti al Governo col dovere di pagare le spese del culto. I veri musulmani però hanno assai mediocre stima per i preti retribuiti dal Governo e preferiscono agli imami francesi i marabutti indipendenti che pregano presso le tombe dei santi, oppure i sciorfa degli ordini religiosi, che continuano l'« ordine » dei dottori dopo il profeta[2].

Poco dannosi per il nuovo ordine di cose, sebbene non dipendano dal Governo francese, riescono i marabutti (*marabot*), come quelli che essendo la maggior parte d'antiche famiglie, la cui genealogia risale assai indietro nel passato, e soliti a vivere di canoni o di regolari limosine dei fedeli, presso i luoghi santi dove accorrono i pellegrini, sono perfettamente conosciuti dall'autorità francese, con la quale hanno grande interesse di vivere in concordia. Ve n'ha parecchi che accettano dal Governo impieghi e si lasciano eleggere agha o kaid, oppure sollecitano onori e decorazioni. V'ha tra le famiglie o tribù « marabuttiche » quella degli Ulad Sidi-Sceikh, che durante l'ultima generazione fu quasi sempre ostile alla Francia. Era naturale che codesta tribù, che vive lontanissima dal litorale, nel Sud Oranese, vedesse molto a malincuore l'avvicinarsi di conquistatori, cui bisognava cedere il potere politico e la riscossione delle tasse. Nel loro complesso, i marabutti rappresentano l'elemento conservatore religioso e quindi interessa loro d'avere l'appoggio delle autorità civili per reprimere l'estendersi degli ordini religiosi che tolgono loro influenza e ne diminuiscono il bilancio: per essi le associazioni indipendenti sono quello che in altri tempi era per il clero secolare della Chiesa cattolica

[1] Spese dei varî culti in Algeria per ogni fedele, nel 1880, secondo Gastu e Rinn:

7,500	protestanti, godenti un bilancio di	L. 83,100,	ossia	L. 11,08	cad.
310,000	cattolici » »	» 920,100,	»	» 2,93	»
35,665	ebrei » »	» 26,100,	»	» 0,73	»
2,842,497	musulmani » »	» 216,340,	»	» 0,08	»

[2] L. Rinn, *Marabouts et Khouan, Étude sur l'Islam en Algérie.*

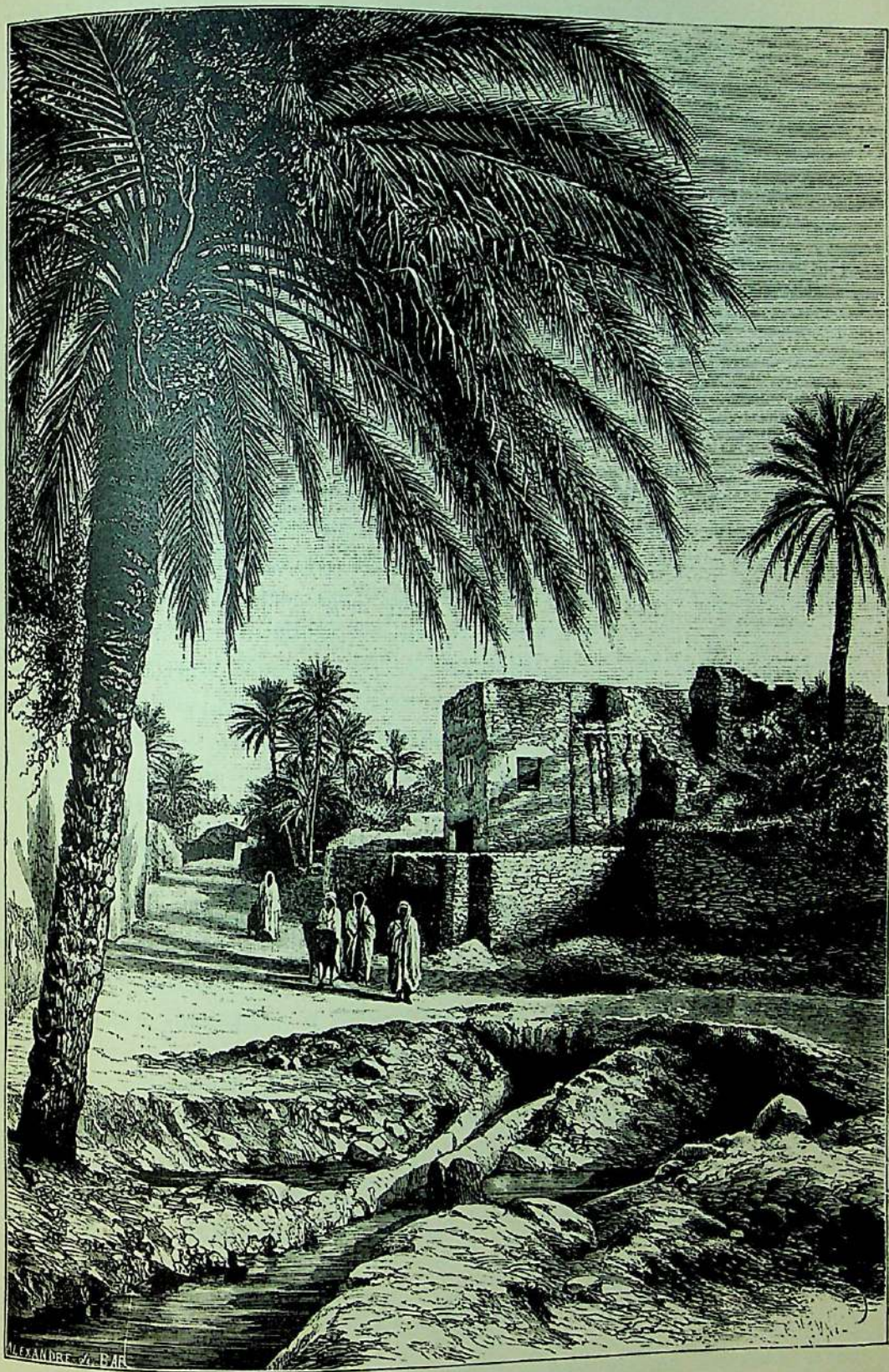
il clero regolare. Il signor Rinn cita esempî di marabutti che non accettano nelle lore scuole studenti che appartengono ad un ordine religioso.

Questi ordini, che sono quasi tutti derivati dal Marocco, col quale comunicano per Tlemcen e Lalla Maghnia, sono numerosissimi nell'Africa francese; la loro forza crebbe precisamente in ragione dei favori concessi dal governo agli imami ed ai marabutti. L'ordine più antico ed insieme più caritatevole è quello di Sidi-Ab-del-Kaker el-Gjelani, di Bagdad: i suoi zauia sono sparsi dai confini della Malesia a quelli del Marocco. Tempo fa i più potenti erano i Tigianigia, i cui principali zauia sono Ain-Mahdi e Temassin; i loro khuan sono diffusi fino ai confini del Senegal: la loro influenza però diminuì a profitto degli Snusi e di altri ordini. È certo che dopo la conquista crebbe di molto il numero dei *khuan*, — il qual nome corrisponde al fakir nell'oriente asiatico e al dervis in Turchia. — Nè poteva altrimenti avvenire, giacchè dovunque agli uomini vien tolta la libertà politica o l'indipendenza nazionale; essi cercano almeno di formarsi un dominio, dove lo straniero non possa penetrare e quindi si restringono alle loro idee religiose per tener desto l'odio contro l'infedele, sicchè talvolta, nell'ardor della febbre religiosa, scattano insurrezioni. I due ordini dei Rahmaniya della Cabilia ed i Ciadelya-Derkaua di varie provincie, i quali furono sovente colpiti dal governo per aver dato il maggior sostegno alle insurrezioni, sono quelli che si diffusero più rapidamente, dacchè l'intero territorio dell'Algeria fu occupato dalle truppe francesi. Non si può ancora conoscere la vera lor forza, giacchè la sorveglianza militare ha reso codeste associazioni religiose altrettante società parzialmente secrete. Nondimeno si è tentato più volte di compilare la statistica degli affiliati: secondo il signor Rinn, essi erano 170,000 nel 1881, dei quali 96,000 appartenevano all'ordine dei Rahmaniya. Tutti questi khuan, raggruppati attorno a 355 zauia, hanno circa 2000 mkaddem che dipendono da venti capi. Facendo il conto delle famiglie, circa la quinta parte degli indigeni sarebbe affiliata all'una o all'altra delle sedici grandi associazioni dell'Algeria: inoltre buon numero di donne cabile pare facciano parte, come « sorelle, » di società religiose[1]. V'hanno pure altre confraternite che affettano apparenza pietosa, ma sono semplici corporazioni

[1] N. Bidesco, *Revue des Deux Mondes*, t. LVI, 1865; — L. Rinn, opera citata.

ambulanti, cantori, danzatori, incantatori di serpenti, acrobati e indovini.

Sembra a prima vista che l'organizzazione religiosa di notevole parte di sudditi musulmani riesca di grandissimo pericolo per il dominio francese. Molti pubblicisti ravvisano negli ordini religiosi altrettante associazioni di cospiratori, tenuti uniti dalla comunanza di fede quanto dall'odio al padrone. Si dice che nei caffè mori, allorquando la sera si è finito di raccontare piacevoli storie e recitare versi, i khuan si stringono insieme per dirsi a bassa voce le profezie che annunziano il prossimo arrivo del Mul el-Saa, il «Padrone dell'Ora;» e parlare del giorno in cui il suolo musulmano sarà purificato dalla presenza degli aborriti Rumi, eccitandosi reciprocamente all'odio contro lo straniero. È certo che si tengono spesso simili conciliaboli, ma gli ordini religiosi non hanno la necessaria unità per dar forza alle congiure, poichè se è vero che i diversi *triga* professano la più pura ortodossia e non differiscono tra loro che per formole, gesti, ordine di genuflessioni, pose del corpo; che i membri di ciascuna associazione hanno scambievolmente strettissimi doveri di fratellanza, ci vuol molto ancora perchè i gruppi si ritengano solidali l'un l'altro, mentre ciascun ordine si suddivide in corpi distinti, che hanno di comune appena le regole spirituali, le quali differiscono le une dalle altre secondo l'interesse degli sceicchi e dei mkaddem. La maggior parte di costoro hanno soprattutto a cuore, come i marabutti, di crescere in ricchezze ed in influenza: perciò non mentono recitando gli statuti dell'ordine che vietano loro ogni cospirazione politica e cercano di trar profitto dall'autorità costituita: talvolta alcuni capi religiosi accordano anche a cristiani lettere di protezione «brevetti di affigliati onorari,» che assicurano l'aiuto della comunità come a veri fratelli. È raro che motivi religiosi abbiano cagionato insurrezioni, nè mai gli ordini presero insieme parte ad «una guerra santa:» tutti i khuan sembra ricordino il precetto del sufismo, che vieta loro «di esporsi alla morte per imprese superiori alle loro forze.» «Temi i Francesi! Il timore dei Francesi è il timore di Dio!» dice uno sceicco religioso ai suoi discepoli nell'oasi di Khenga[1]. Ben si spiega tal mancanza di energia guerriera in uomini che vivono affatto separati: per quanto sia grande il loro odio per lo straniero invasore, non lo

[1] E. Masqueray, *Revue Africaine*, 1878.

BISKRA. — VEDUTA PRESA DA UNA STRADA.
Disegno di A. de Bar, da una fotografia del signor Neurdein.

possono combattere. Come quelli che sono sottoposti assolutamente ai loro capi « come a Dio stesso, » che non possono fare « alcun ragionamento, buono o cattivo, per tema di cadere in errore, » che non hanno altro scopo fuorchè di imprimere alle membra, alla voce, allo sguardo il meccanismo del rituale, i fanatici kuan si trasformano grado grado in veri monomani, incapaci di comprendere e di volere. Per far certe preghiere devono posare il volto verso la spalla destra dicendo *hi,* poi verso la spalla sinistra dicendo *ha,* giacchè senza tali movimenti e grida la preghiera non sarebbe efficace[1]. La storia dell'Algeria mostra che dove le insurrezioni hanno avuto una reale importanza, non è fra codesti ebeti devoti, ma presso le virili tribù che hanno conservato piena coscienza della loro vita politica.

Il Governo francese tentò di farsi forte del Corano stipendiando un clero musulmano, ma finora fece pochissimo per ravvicinare gli indigeni ai Francesi mediante l'istruzione. Le scuole franco-arabe, aperte specialmente ai fanciulli degli indigeni, sono poche e la maggior parte mal dirette: è vero che le scuole europee sono aperte ai fanciulli musulmani, ma le poche centinaia che le frequentano sono un nonnulla in proporzione di tre milioni d'abitanti. In quanto ai zauia, falsamente talvolta si citano come vere scuole, perchè in codeste « sale per la preghiera, » che si ritengono un milione in Algeria, e circa 30,000 fanciulli che li frequentano, non vi apprendono che a ripetere i versetti del Corano. Raramente sono ammesse nei zauia le fanciulle, ed è una eccezione alla regola se alcune entrano nelle scuole di fondazione francese. Nè potrà essere altrimenti fintanto che le fanciulle musulmane saranno costrette ad essere fidanzate e a maritarsi in una età in cui le Europee giuocano ancora con la puppattola, giacchè dovendo vivere, come le loro madri, così per tempo ritirate, non sanno che farsene dell'educazione[2]. Quelle che furono allevate secondo il metodo francese non seppero più acconciarsi ai costumi di famiglia[3]; e la maggior parte dovettero farsi cancellare dalla loro classe per sfuggire alle regole imposte alle donne della loro

[1] E. Mercier, *L'Algérie et les questions algériennes.*

[2] L. Rinn, opera citata.

[3] Le fanciulle indigene che, nel 1877, ricevettero qualche istruzione erano appena 103, secondo Paolo Blanc. *Économiste français,* 3 marzo 1877.

nazione. Nelle famiglie musulmane di solito si considera l'istruzione data alle fanciulle come strada al disordine, nè finchè sussisterà l'*harem*, la donna potrà avere, al pari dell'uomo, i beneficî d'una educazione libera.

I Cabili apprezzano più che gli Arabi l'istruzione, sia quella dei ragazzi sia quella delle fanciulle: tutte le scuole vi sono frequentate con zelo, tanto quelle fondate dagli amministratori dei comuni misti, o dall'università, quanto quelle delle congregazioni, padri bianchi o gesuiti, o da missionarî protestanti. I giovani cercano di trar profitto nei loro viaggi di ciò che fu loro insegnato a scuola, e le ragazze, le quali non sono condannate ad una vita di chiostro come le Moresche, possono studiare senza attirarsi il disprezzo dei parenti, anzi sono più rispettate. Tutte le giemaa chiedono scuole francesi nel loro territorio, accettando anticipatamente il principio dell'istruzione gratuita ed obbligatoria. Le scuole sono in grande onore presso i Berberi delle oasi saharine, anzi in parecchie città e villaggi i fanciulli parlano e scrivono il francese, specialmente a Biskra. Questa città, avanguardia delle regioni del Sahara, è tra le più infranciosate dell'Algeria, sia per la sua scuola franco-araba, che per la folla di visitatori che vi giungono per dire di aver visto il deserto e le oasi. Notevolissimi sono i risultati avuti dalle scuole, sebbene il metodo dei programmi adottati nella Francia europea sia applicato servilmente nella Francia africana, sicchè un fanciullo cabilo esce dalla scuola senza aver appreso di geografia altro che le divisioni amministrative degli Stati d'Europa, e di storia i nomi dei re Merovingi [1].

In complesso si può, senza tema di errare, ritenere oltre un milione, cioè il terzo della popolazione algerina, il numero di quelli che parlano francese, sia come lingua materna, o come lingua appresa. L'arabo, per quanto ne sia stata ricca ne'secoli andati la letteratura, non è più un idioma, almeno in Algeria, adatto all'evoluzione del pensiero moderno: tutti i maomettani usano il francese, tanto quelli che hanno rivolto i loro studî alla scienza, quanto quelli che attendono solo al viver civile. Tranne un giornale ufficiale ed alcune pubblicazioni legali ed amministrative, dalle stamperie algerine non escono che giornali europei, quasi tutti francesi: alcune traduzioni fatte da Europei ed alcune opere di storia pubblicate da società scien-

[1] Paolo Bert, *En Kabylie.*

tifiche, sono i soli libri arabi che ora vengano in luce. In Algeria non appare nessun indizio di rinnovamento letterario in questo secolo di occupazione francese, anzi non sarebbe merito degli Arabi se dovesse cominciare una nuova evoluzione della loro lingua. I pochi letterati indigeni ci tengono a celare i loro tesori. Migliaia di libri furono portati via dalle famiglie religiose che sfuggivano al dominio degli infedeli; anche in alcune città algerine rimasero chiuse ai Francesi ricche biblioteche [1].

Nella società europea della colonia l'istruzione è in proporzione più diffusa che nel paese di origine; le statistiche dei matrimoni e della leva provano che il numero degli analfabeti è minore in Algeria che nelle contrade d'Europa donde vennero gli immigranti [2]. Ora la media degli Ebrei istruiti è di poco inferiore a quella dei Francesi, il che si spiega colla bassezza in cui essi furono lungo tempo tenuti dai loro oppressori musulmani. D'altra parte, gli Ebrei tengono più di tutti gli altri elementi etnici dell'Algeria all'istruzione dei loro figli, simili in ciò ai loro correligionari di Europa e di Tunisi. Vero è che otto delle loro scuole, dette *midrascim*, sono affatto religiose, giacchè non vi si insegna che la lettura della *Bibbia* e l'ebreo, ma queste scuole non accolgono i fanciulli che nelle ore in cui le scuole comunali sono chiuse e la maggior parte degli scolari del midras frequentano nello stesso tempo una scuola ordinaria. L'istruzione pubblica, per la quale i comuni algerini spendono in media il 17 per 100 delle loro entrate [3], è ordinata sullo stesso modello di Francia: scuole inferiori e secondarie, licei, scuole normali, facoltà di diritto, di medicina, di scienze e di lettere. Ogni comune algerino di pieno esercizio o misto, secondo la legge del 1883, deve avere una o più scuole inferiori pubbliche e gratuite per i fanciulli europei ed indigeni; nei comuni di oltre 500 abitanti ce ne deve essere anche una per le fanciulle. Lo stipendio dei maestri è

[1] CH. FÉRAUD, *Revue Africaine*, 1874.

[2] Giovani iscritti, nel 1881, sulle liste di leva in Algeria:

Francesi . .	1561	dei quali	185	interamente	analfabeti,	ossia	11,2	per 100
Ebrei	403	»	174	»	»	»	43,2	»
Spagnuoli. .	401	»	194	»	»	»	48,3	»

[3] E. MERCIER, opera citata.

regolato secondo la legge sull'istruzione pubblica vigente in Francia [1].

Il Governo francese, secondo i patti della capitolazione di Algeri, si è obbligato a rispettare il libero esercizio delle leggi e dei costumi presso gli indigeni; nondimeno era impossibile che i giudici francesi eletti in Algeria non tentassero di restringere a poco a poco le facoltà dei magistrati musulmani. Tosto i cadì dalle « mani forate, » che un proverbio diceva essere incaricati di « divorziare la tribù » [2], e giudicavano senza che gli accusati potessero appellarsi, — salvo che al bey e allo stesso cadì, meglio informato, — videro sorgere al di sopra di essi i tribunali francesi, dai quali era ammesso l'appello. Ciò non ostante, i cadì pronunciavano ancora nel 1843 una sentenza di morte, e nei giudizî rimasero alcune assurdità, che non si poterono togliere in causa della superstizione degli indigeni e per i commentarî del compendio di Sidi Khelil e di altri trattati di giurisprudenza: perciò i tribunali musulmani ancora poco tempo fa sanzionavano solennemente un fatto fisiologico non conosciuto dai medici Europei, che un bambino

[1] Statistica dell'istruzione in Algeria nel 1882:
Scuole di asilo 197, con 20,997 fanciulli, 9,251 maschi e 11,746 femmine.
Scuole inferiori in territorio civile: 726, di cui 542 laiche e 151 delle congregazioni, 21 scuole franco-arabe, 8 ebree.
Allievi delle scuole primarie:

	Maschi.	Femmine.	Totale.
Francesi . . .	12,553	14,095	26,648
Ebrei	5,906	4,633	10,539
Stranieri . . .	6,617	6,670	13,307
Musulmani . . .	2,814	358	3,172
Totale . .	27,890	25,756	53,666

Allievi nel territorio di comando:

9 scuole franco-arabe	474	allievi
369 istitutori musulmani	4,426	» indigeni
Totale	4,900	allievi.

Corsi di adulti: 147 con 3,827 uditori.
Istituti d'istruzione secondaria: 13 con 3,771 allievi, di cui 3,578 Europei ed Ebrei, 193 musulmani.
Istruzione superiore:

	Europei ed Ebrei	musulmani
Scuola di medicina . .	66	3
» diritto . . .	304	28
» lettere . . .	124	4
» scienze . .	28	0

[2] A. Pomel, *Des races indigènes de l'Algérie.*

potesse restare quattro anni nel seno materno[1]. Ora i circa 150 cadì o giudici, e gli adels o supplenti formano una *mahakma* o camera di giustizia unita in ogni circoscrizione ai tribunali di prima istanza. Pure seguendo le leggi del Corano, la loro giurisprudenza deve corrispondere alle esigenze della legge francese ed il cadì che dimostri di sapere il francese riceve un premio annuale oltre il suo stipendio. L'istruzione impartita nella medersa, o scuola di diritto, di Algeri si va avvicinando sempre più a quella delle scuole d'oltremare. Gli studenti sono interrogati sulla lingua e sul diritto francese e devono seguire certi corsi di scuole superiori. Inoltre la società musulmana è tratta mano mano alla giurisdizione giudiziaria francese per mezzo dei giudici di pace, ai quali si rivolgono egualmente Europei ed indigeni come ad autorità la cui competenza è estesissima. Le giemaa, o assemblee municipali dei villaggi cabili, furono tutte soppresse o almeno ne fu notevolmente ristretto il potere: la vera interpretazione della sonna araba e dei canoni cabili è riservata ai giudici di pace, che sono circa cento, e ai diciassette tribunali di prima istanza, in ognuno dei quali si trova un assessore musulmano. Nelle quattro città di Algeri, Orano, Costantina e Bona vi sono le Corti d'Assise, e ad Algeri una Corte di Appello, che è la prima Assemblea giudiziaria dell'Algeria.

I tribunali algerini sono occupatissimi in causa delle condizioni incerte della proprietà e delle instabilità delle fortune: i sequestri, le vendite giudiziarie all'asta o con subaste vanno aumentando con gran profitto dei notai e degli uscieri. Gli Arabi sono per natura azzeccagarbugli e litigiosi; nondimeno le loro brighe vengono composte privatamente, mentre quelle dei coloni, che in ciò non la cedono agli Arabi, finiscono dinanzi ai tribunali. I processi e gli affari superano annualmente i 20,000, dei quali più della metà appartengono a Francesi, sicchè in complesso questi ne avrebbero uno ogni venti persone[2]: hanno inoltre parte nella metà circa dei 60,000 litigi che vengono risolti dai giudici di pace. Meno ricorrono ai tribunali gli stranieri, fra i quali è minore il numero di proprietarî in

[1] Ch. Roussel, *Revue des Deux Mondes*, 1.° agosto 1876.

[2] Giustizia civile e commerciale in Algeria, per l'anno 1883: 9,840 processi; 12,787 cause contenziose.

confronto di quello dei Francesi[1]. Nei processi criminali, le sentenze sono più severe di quanto siano in Francia, il che forse avviene in causa della tradizione militare che spinge al rigore[2]: tutto compreso, gli Ebrei prima, poi i Francesi contano il maggior numero di condannati[3].

L'esercito « d'Africa, » che forma il diciannovesimo corpo, è specialmente composto di soldati di tutte le armi spedite dalla Francia, ma anche di buona parte di coscritti in Algeria. La coscrizione aggiunge ogni anno alle file oltre due mila Francesi e Spagnuoli[4]; inoltre sono formati di volontari indigeni, quasi tutti Cabili, Saharini e Biskri, tre reggimenti di *turcos* o tiratori algerini, non compreso il reggimento della Tunisia. I due reggimenti della legione straniera sono formati di Europei, Svizzeri, Belgi, Tedeschi, che la miseria o il desiderio di ventura spinsero fuori di patria. L'esercito d'Algeria, che è una specie « di spurgo salubre della madre-patria »[5], ha pure corpi speciali, composti di uomini condannati dalla giurisdizione militare: tre « battaglioni di Africa » e cinque compagnie di disciplina, che spesso devono fare i servizî più faticosi e pericolosi. Furono costituiti in Algeria quattro reggimenti di zuavi, in cui entrano molti volontari, e nella cavalleria tre reggimenti di spahis e quattro di cacciatori d'Africa. Fanno pure parte dell'esercito i gendarmi, un migliaio d'uomini. In-

[1] Proporzione delle cause, secondo la nazionalità, nel 1883:

Tra Francesi	512 per 1000
Tra altri Europei. . . .	48 »
Tra musulmani	112 »
Cause miste.	328 »

[2] Sentenze dei tribunali algerini, nel 1883:

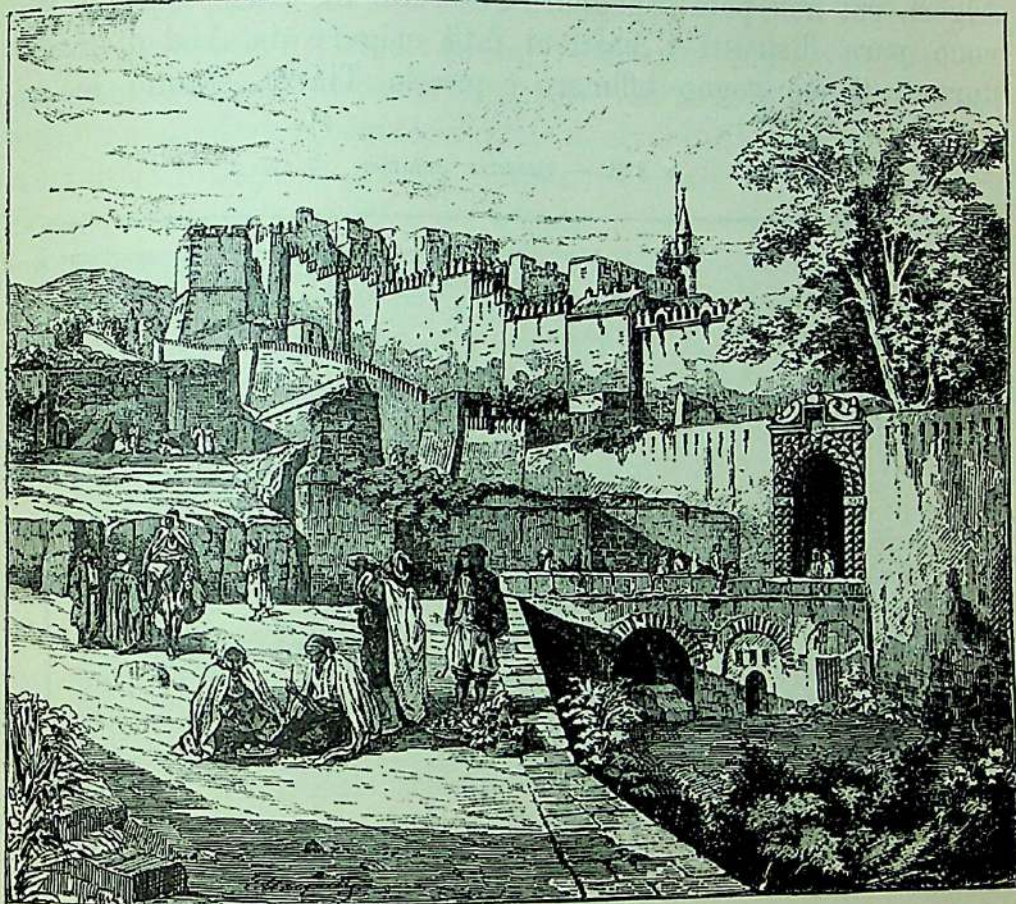
Condanne a morte (5 eseguite)	49
» ai lavori forzati a tempo o a vita	255
» al carcere	20,059
» all'ammenda	53,347
Assoluzioni	5,625

[3] Numero dei detenuti civili nelle prigioni centrali, penitenziari e prigioni dell'Algeria, il 31 dicembre 1882:

Francesi. . .	564	ossia 12	per 100
Altri Europei.	284	» 6	»
Ebrei. . . .	80	» 2	»
Musulmani. .	3,543	» 80	»

[4] Coscritti dell'Algeria nel 1880:
1,589 Francesi, 393 Ebrei naturalizzati, 345 Spagnuoli. Totale: 2,227.

[5] C. Rousset, *Revue des Deux Mondes*, marzo 1855.

fine bisogna pure considerare come appartenenti all'esercito i *gum* arabi, cioè i contingenti dei cavalieri equipaggiati che i capi delle tribù devono ad ogni richiesta mandare ai generali per il servizio delle esplorazioni e degli assalti improvvisi. I gum devono fornire i viveri e gli oggetti di attendamento:

ALGERI NEL 1852. — BAB-AZUN.
Disegno di Marquette, da una stampa antica.

un po' di farina, un sacchetto di datteri bastan loro parecchi giorni[1].

In pochissimi luoghi si vedono ancora antiche fortificazioni degli Arabi e dei Turchi: i kasbah di quasi tutte le città forti

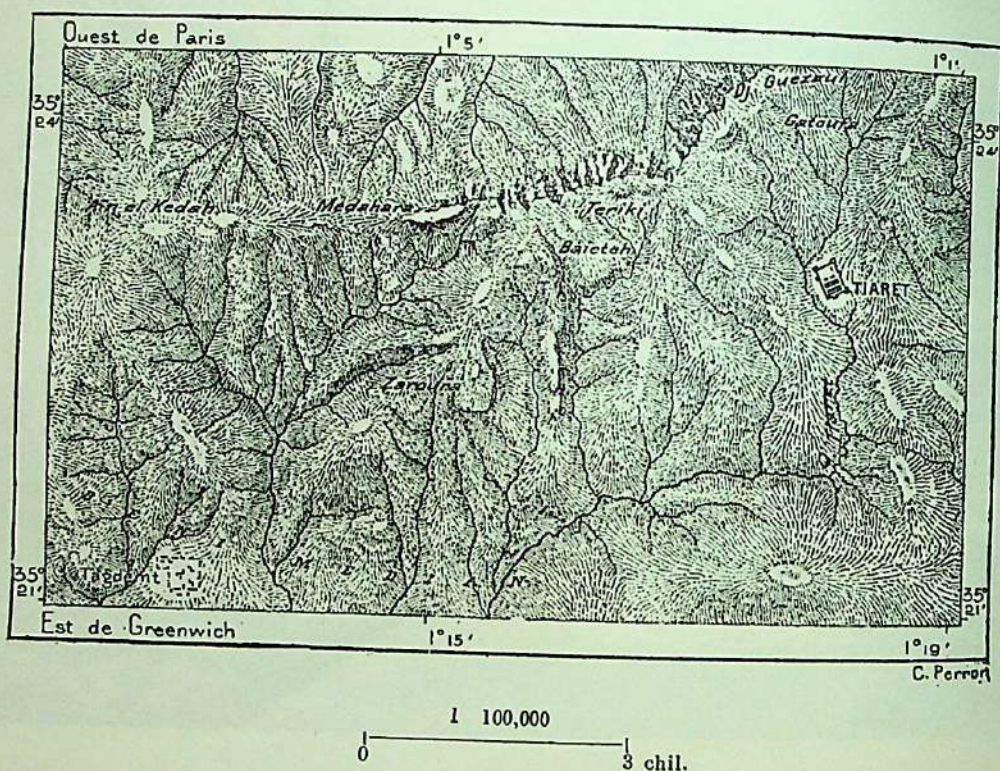
[1] Esercito d'Africa al 31 dicembre 1882:

Divisioni	Ufficiali.	Soldati.	Effettivo totale.	Cavalli
Algeri . . .	834	10,996	20,830	5,941
Orano. . . .	949	18,917	19,866	5,476
Costantina . .	766	18,852	19,818	4,829
Totale . .	2,549	57,765	60,514	16,246

furono abbattuti o ridotti a caserme con tali modificazioni che non si riconoscono più. Dei bastioni quadrati alle mura, con le graziose torricelle agli angoli e delle formidabili porte con saracinesche ed uncini, dove erano sospese le teste sanguinose, non rimangono più che i nomi, come quella di Bab-Azun ad Algeri, cui non potè espugnare l'esercito di Carlo Quinto. Furono pure distrutti i bastioni fatti erigere da Abd el-Kader durante il suo regno effimero e presso Tiaret stanno le ro-

N. 123. — TIARET E TAGDEMT.

1 : 100,000

0 — 3 chil.

vine di Tagdemt, la fortezza centrale del suo impero. Anche le fortificazioni costruite dai Francesi intorno ad alcune città nei primi tempi dell'occupazione sono divenute inutili, oppure dannose. Si cessò di munire alcune piazze forti come inutili, mentre bisogna cingere la città di Algeri d'una fila di forti posti sulle cime del Sahel. Sul versante del Sahara, dove non è possibile un assalto d'eserciti europei, i posti militari, come quelli di Biskra e di Laghuat, consistono in caserme fortificate, oppure in antichi kasbah adattati ai bisogni d'una guarnigione francese. I Saharini sono gli alleati naturali degli Europei contro gli Arabi degli altipiani e delle steppe del versante meridionale. Sugli altipiani sarebbero inutili le fortezze; vi sono

invece necessarie le strade carrozzabili per poter raggiungere alla svelta i nomadi più spediti alla corsa e dividerli gli uni dagli altri. Dacchè Tagdemt fu presa e sui gruppi del litorale furono disposte strade verso gli altipiani, la conquista dell'Algeria era compiuta. L'occupazione definitiva non era che opera del tempo.

I confini delle divisioni militari corrispondono a quelli dei dipartimenti, Algeri, Orano, Costantina; ma le suddivisioni militari e amministrative presentano qualche diversità[1]. In ogni divisione sono due Consigli di guerra, dinanzi ai quali devono comparire gli accusati dell'esercito e del territorio di comando. Severissime sono in generale le pene, sicchè le prigioni rigurgitano[2]. Inoltre alcune Commissioni disciplinari, che giudicano di casi di poca importanza, condannano gli accusati indigeni all'ammenda o alla prigione nei penitenziari agricoli[3]. « Gli uffici arabi, » già dipendenti dall'amministrazione militare, sono ora sotto l'amministrazione immediata del governatore generale e formano il « servizio degli affari indigeni. » Tempo fa l'autorità militare si estendeva a tutti gli atti della vita sociale. Il capitano univa in matrimonio e dichiarava i divorzî, riceveva gli atti di nascita e di morte, stendeva, al bisogno, testamenti; da sè solo costituiva un tribunale che non ammetteva appello.

Il quadro che segue indica le divisioni e suddivisioni dell'Algeria nel 1881 con i nomi dei capiluoghi di comune aventi più di 1,000 abitanti.

[1]

Divisioni militari.	Sotto divisioni.	Divisioni militari.	Sotto divisioni.
Algeri	Algeri. Aumale. Medea. Orleansville. Dellys.	Orano	Orano. Mascara. Tlemcen.
		Costantina	Costantina. Bona. Batna. Setif.

[2] Sentenze dei Consigli di guerra algerini nel 1882:

Condanne a morte (una esecuzione)	36
» ai lavori forzati o « pubblici »	246
» alla deportazione	5
» alla prigione o ad altre pene	1,221
Assoluzioni	360

[3] Condannati militari in Algeria nel 1882: 3,300.
Indigeni detenuti nei penitenziari: 140.

DIPARTIMENTI	CIRCONDARI	COMUNI
Costantina. 7 circondarî. 66 comuni di pieno esercizio, 32 comuni misti, 7 comuni indigeni.	Bona.	Bona, La Calle.
	Bougie.	Bougie, Giigielli.
	Batna.	Batna, Biskra.
	Costantina.	Costantina, Mila, Tebessa, Condé-Smendu.
	Guelma.	Guelma, Suk-Ahras.
	Philippeville.	Philippeville, Stora, Jemmapes, Collo.
	Setif.	Setif, Borgi Bu-Arrerigi, Saint-Arnaud.
Algeri. 5 circondarî. 82 comuni di pieno esercizio, 29 comuni misti, 4 comuni indigeni	Algeri	Algeri, Mustapha, Saint-Eugène, Blida, Bufarik, Scerscell, Kolea, Menerville, Maison-Carrée, Hussein-dey, Duera, Marengo, Aumale, l'Arba.
	Medea.	Medea, Boghari.
	Miliana.	Miliana, Teniet el-Haad, Affreville.
	Orléansville.	Orléansville, Tenes.
	Tizi-Uzu.	Tizi-Uzu, Dellys.
Orano. 63 comuni di pieno esercizio, 22 comuni misti, 3 comuni indigeni.	Mascara.	Mascara, Frenda.
	Mostaganem.	Mostaganem, Relizane.
	Orano	Orano, Saint-Denis-du-Sig, Ain-Temuscent, Saint-Leu, Arzeu, Tiaret, Saint-Cloud, Perrégaux, Mers el-Kebir, Misserghin, Sainte-Barbe-du-Tlélat.
	Sidi bel-Abbès.	Sidi bel-Abbès, Tessala.
	Tlemcen.	Tlemcen, Nedroma, Nemours.

UFFICI DEGLI AFFARI INDIGENI.

DIREZIONI	SUDDIVISIONI	
Costantina.	Tebessa.	
	Batna.	Batna, Biskra, Khenciela, Barika.
	Bona.	La Calle, Suk-Ahras.
	Msila.	
	Setif.	
Algeri	Aumale.	Aumale, Bu-Sàda.
	Medea.	Boghar, Gielfa, Laghuat, Ghardaya, Scellala.
Orano	Daya.	
	Mascara.	Mascara, Ain-Sefra, Géryville, Tiaret, Saida, Aflu.
	Tlemcen.	Lalla-Maghnia, Sebdu.

CAPITOLO QUARTO

MAROCCO

I.

Il nome di Marocco, che fu dato dagli Europei alla regione triangolare della Berberia limitata a nord-est, sul Mediterraneo, dall'ued Agierud o Kis, a sud ovest, sull'Oceano, dall'ued Nun, non ha punto lo stesso valore nel linguaggio degli indigeni. Secondo essi, il Marocco o paese di Marrakech, il Maruecos degli Spagnuoli, è solo uno dei tre Stati sottoposti all'autorità del sultano-sceriffo. Completano il suo impero a nord il regno di Fez, l'oasi di Tafilelt a sud-est: inoltre vasti territorî abitati da numerose tribù indipendenti si stendono nello spazio designato sulle nostre carte col nome di Marocco. Gli abitanti di codesto paese non hanno un nome comune col quale indicarlo tutto intero [1]. Essi indicano con termine generale il loro paese che non ha limiti precisi di frontiere: è il Maghreb el-Aksa, cioè « l'Occidente Estremo ».

Codesta regione, vagamente indicata, della Berberia occidentale forma però lo stesso un tutto geografico. Le alte catene del Deren, le sue ripiegature parallele, i suoi contrafforti e le valli che tagliano a mezzaluna il gruppo per distendersi in pianure da un lato verso il mare, dall'altro verso il deserto, danno un carattere di unità a tutta la parte nord-occidentale del continente africano, compreso tra l'Algeria e le basse terre del Sahara marittimo. D'altra parte, se manca al Marocco la coesione politica, una fede comune e la preghiera per la « Maestà dello sceriffo » fanno sì che gli abitanti abbiano una certa solidarietà contro lo straniero; inoltre le gelosie tra potenza e po-

[1] G. Erckmann, *Le Maroc moderne*.

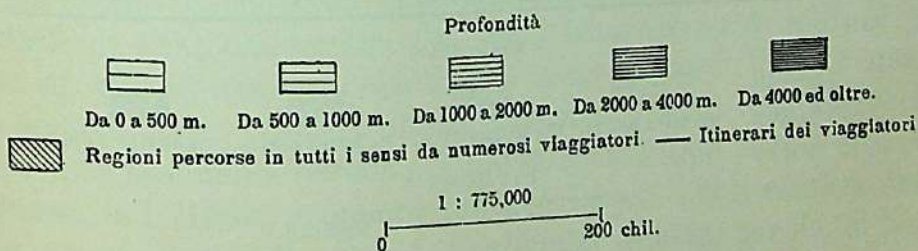
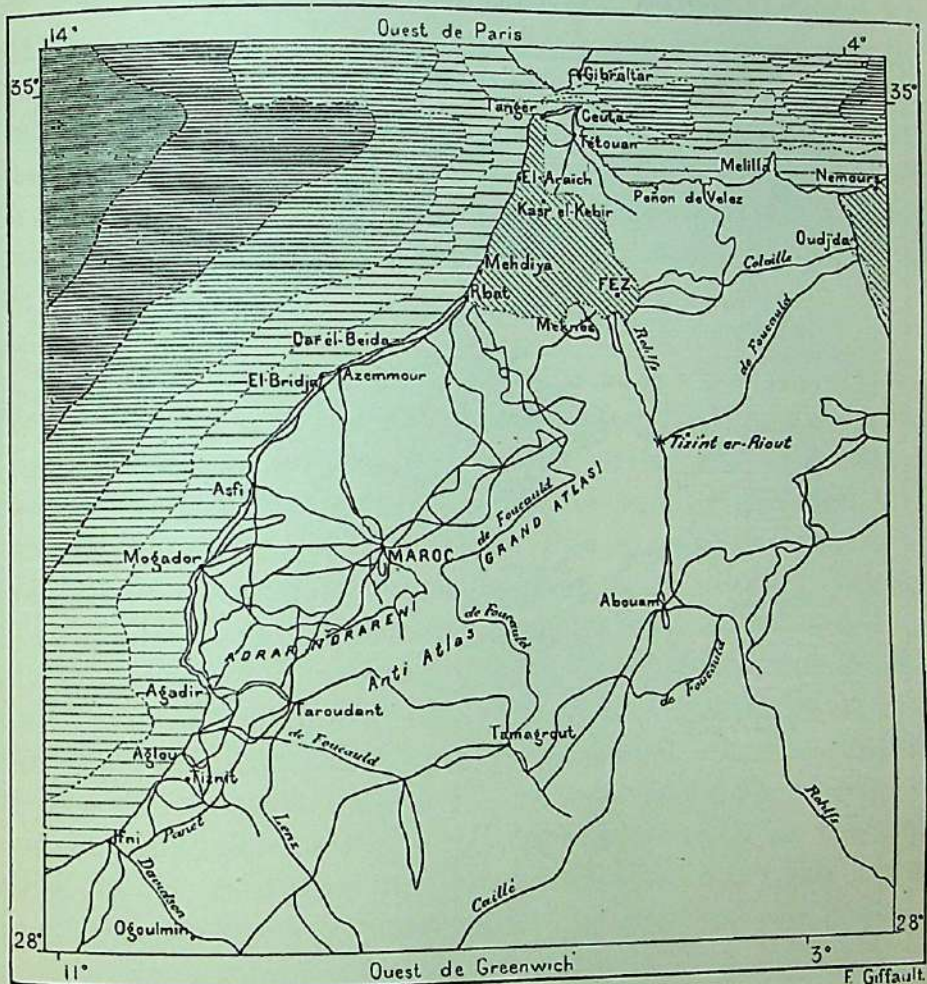
tenza, specialmente tra Francia, Spagna ed Inghilterra, contribuiscono a formare per il complesso del Marocco una specie di personalità collettiva, isolandolo dal resto dell'Africa. Si può ritenere 500,000 chilometri quadrati la superficie del Magreb el-Aksa, compresa tra i confini convenzionali fissati dalla diplomazia, la qual superficie è limitata a sud-ovest da una linea diritta che sarebbe tirata nel deserto dall'oasi di Figuig alla foce dell'ued Draa. Della popolazione non si può rilevare il numero, neppure con approssimazione, giacchè manca affatto un qualsiasi cómputo statistico. Si può ritenere vi siano probabilmente da otto a nove milioni di abitanti, se si paragoni codesto paese all'Algeria ed alla Tunisia, poco differenti di suolo e di clima e popolate da gente della stessa origine e si consideri che il Marocco ha grandi oasi popolate e che da gran tempo non fu devastato da guerre [1]. I calcoli estremi sono di 2,750,000 persone secondo Kloden, di 15 milioni secondo Jackson.

Il Marocco non fu ancora tutto percorso da viaggiatori europei. Per tre secoli non si fece che ripetere quanto del Marocco scriveva il rinnegato arabo Leone l'Africano. Prima copia fu il libro di Marmol, semplice plagio con alcune reminiscenze personali ed accatti da Tolomeo. Fino allo scorcio del secolo scorso, i soli Europei che penetrarono nell'interno del Marocco furono missionari spediti a riscattare schiavi, naufraghi che chiedevano di ritornare in patria ed alcuni diplomatici che si recavano con gran treno alla corte del sovrano. Nel 1879 lo percorse il medico Lemprière, che era stato chiamato dall'imperatore del Maghreb el-Aksa. In principio del secolo lo spagnuolo Ali-bey potè pure visitare liberamente il Marocco, grazie alla fede da lui professata; poscia moltissimi altri viaggiatori seguirono le strade del paese fra Tangeri, Fez, Meknes e Rbat, fra Marocco, la capitale del Mezzogiorno, e Mogador. Ma se il territorio che dipende direttamente dallo sceriffo, è frequentato dagli stranieri, molti di quelli indipendenti non furono ancora visitati da esploratori.

La rete delle strade frequentate indica press'a poco precisamente, mediante la sua forma, i confini che separano il bled el-makhzen, cioè il « paese a coscrizione, » dal bled es-siba, il complesso delle regioni le cui tribù rifiutano a un tempo l'imposta ed il servizio militare. Nel primo gli Europei viaggiarono

[1] Oscar Lenz, *Timbuktu*.

con sicurezza senza dover nascondere la loro origine, stante la protezione delle autorità dell'impero, ma non potrebbero penetrare senza essere travestiti nelle contrade delle tribù indi-

N. 124. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DEL MAROCCO.

pendenti, le quali contrade sono press'a poco cinque sesti del paese designato col nome di Marocco sulle carte geografiche. Gli abitanti del bled es-siba ritengono, non senza ragione, che ogni esplorazione nel loro territorio di viaggiatori cristiani fa-

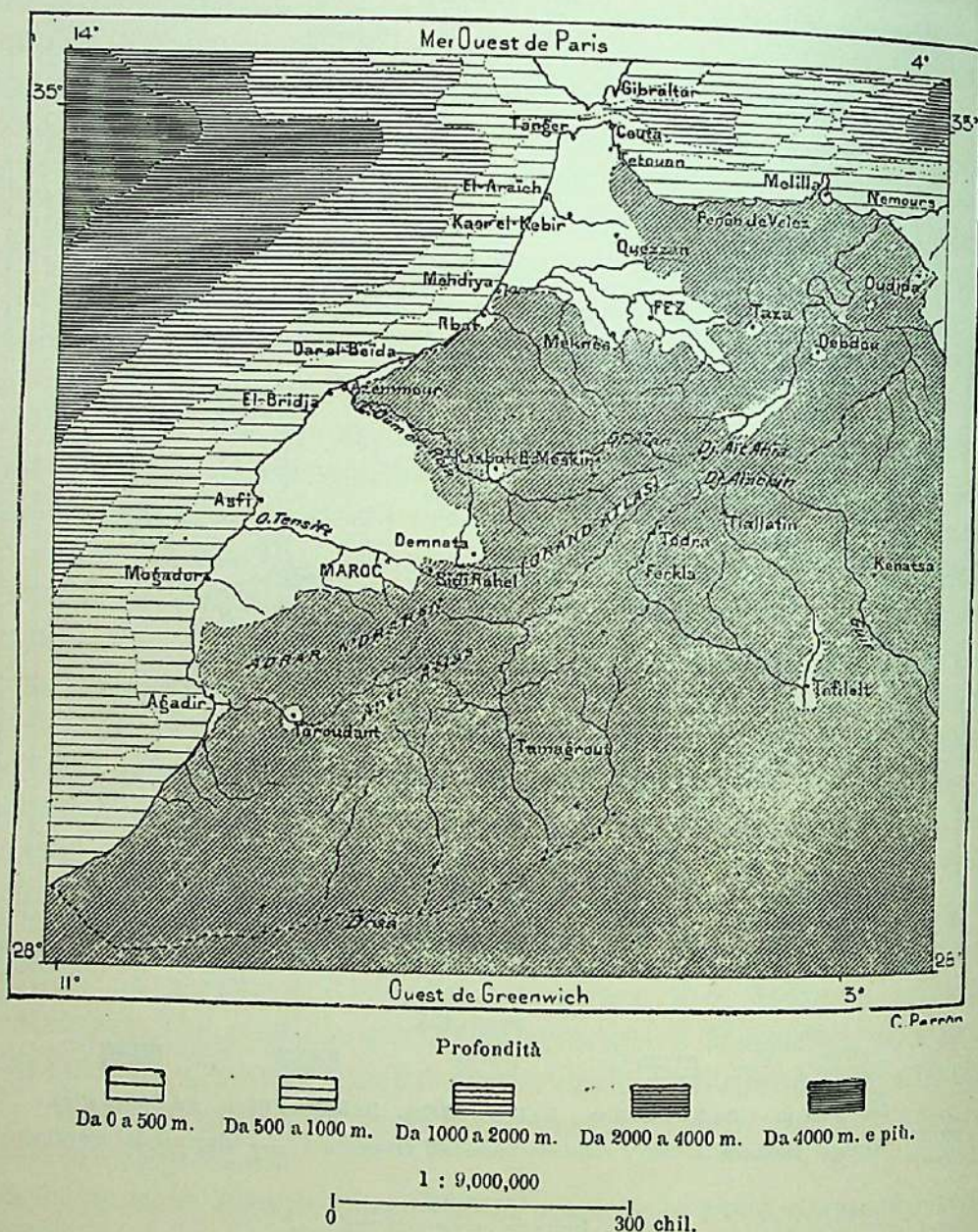
ciliti la conquista agli eserciti, i quali presto o tardi seguiranno le strade tracciate dai loro pacifici predecessori. Una delle regioni appena visitate è il paese del Rif, cui costeggiano ogni anno migliaia di navi dirette ad est dello stretto. Anche sulla

N. 125. — BLED EL-MAKHZEN E BLED EL-NIRA.

Profondità

Da 0 a 500 m. Da 500 a 1000 m. Da 1000 a 2000 m. Da 2000 a 4000 m. Da 4000 m. e più.

1 : 9,000,000

0 300 chil.

linea tra Fez e Marocco molti spazî montuosi non sono conosciuti che da rapporti di indigeni. Furono poi traversati solo da due o tre viaggiatori l'Atlante, l'Anti-Atlante e tutto il versante sino agli itinerarî delle colonne francesi sulle frontiere dell'Algeria. Della spedizione di Caillé non si conosce più che il tracciato appros-

simativo; Rohlfs girò a nord la grande catena dell'Atlante e Lenz lo traversò all'estremità meridionale. Il signor de Foucauld, sotto le mentite spoglie d'un ebreo, fece un viaggio molto più completo nell'interno del Marocco, giacchè superò l'Atlante in parecchi punti, riconobbe per il primo la catena del Bani, determinò oltre quaranta posizioni astronomiche e raccolse tre mila cifre di altitudini. Però non furono ancora publicate la rete particolareggiata de' suoi itinerari, le sue carte speciali e la relazione delle sue ricerche, sebbene ciò sia di molta importanza, perchè nessun viaggio fu poi fatto per svelarci codesto misterioso paese, cui, oltre quattro secoli fa, Portoghesi e Spagnuoli tentarono di annettere al mondo politico europeo.

Nella regione del Marocco il sistema dell'Atlante raggiunge la sua maggiore altezza. La catena principale è diretta da sud-ovest a nord-est, precisamente secondo l'asse dell'Africa nord-occidentale, dal capo Bianco fino al capo Bojador per il promontorio d'Algeri. Tutta la regione delle coste del Marocco, che va dalla foce dell'ued Sus a quella della Maluya, è, si può dire, fuori della massa continentale dell'Africa, dominata da gruppi che appartengono già alla zona intermedia spezzata dallo stretto di Gibilterra. La catena non è del tutto rettilinea, non ostante la molta regolarità del suo complesso, bensì leggermente inclinata ad arco con la convessità verso il Sahara; inoltre la cresta forma numerose sinuosità, come quella che fu corrosa da ambe le parti dagli antichi ghiacciai e dalle acque. La sua lunghezza totale, non contando quella delle catene che le si attaccano e continuano in Algeria il sistema dell'Atlante, si ritiene di 600 chilometri, dal capo Gher, a nord dell'ued Sus, fino al giebel Aiascin, che forma a nord-est il grande gruppo di diramazione. Nessun nome generale è dato dai Marocchini al complesso della catena; la parte occidentale però è chiamata Idraren, « i Monti, » oppure Idraren Deren [1], che sembra essere una ripetizione nello stesso significato. Questa parola di Deren è evidentemente la stessa che quella di Dyris o Dyrin, conosciuta da Strabone.

Il giebel Aiascin (Aiasci), da cui comincia a nord-est la grande

[1] Adrar n'Deren, secondo De Foucauld.

catena dell'Atlante, sembra essere uno dei più alti gruppi del Marocco. Le cime dell'Aiascin, secondo Rohlfs e de Foucauld, i soli esploratori moderni che abbiano sinora descritto questa parte dell'Atlante, — giacchè Carlo Caillé ne fa appena menzione — spiccano tra le creste circostanti per la bianchezza delle loro cupole e delle loro punte. Rohlfs aggiunge anche, come fece già il generale romano Svetonio Paulino, che codeste montagne sono coperte di « nevi perpetue; » ma egli le attraversava di maggio e forse gl'indigeni che gli dissero ciò intendevano parlare delle nevi raccolte nei crepacci e nei burroni, dove non penetra raggio di sole. Comunque sia, l'Aiascin, chiamato pure giebel Magran, sale ad un'altezza di 3,500 metri, e codesta cresta dell'Atlante, che el-Bekri diceva essere « la più grande montagna della Terra, » è solo superata da un piccolo numero di cime. L'alto masso, formato specialmente di gres e schisti, è solcato dalle acque che si dirigono in tutti i versi, cioè ad ovest dall'Um er-Rbia, a nord-ovest dal Sebu, a nord-est dalla Moluya, a sud-est dall'ued Guers, a sud dall'ued Draa, e dà origine ad anelli laterali che formano alcuni colmi di divisione tra i bacini fluviali divergenti. Ad ovest si prolunga la cresta dell'Ait-Ahia, continuata da quella dell'Aian e da alcuni premonti petrosi che dominano le pianure di Fez. A nord-est il giebel Tamarakuit, una delle ramificazioni dell'Aian, segue la direzione normale del sistema atlantico; una delle sue depressioni è riempiuta dal bel lago Sidi Ali Mohamed, nelle cui limpide acque si specchia un cerchio di foreste. Gli Arabi chiamano codesto lago alpino dhaya, come i piccoli stagni periodicamente seccati sparsi per gli altipiani dell'Algeria. A nord-est il Tamararakuit si avanza mediante una cresta interrotta prima dal corso della Moluya, poi dalla valle dell'ued Sciarf, e termina in Algeria con i monti di Tlemcen: in parecchi luoghi « codesta altura » ha il carattere d'un largo altipiano. Simile ad un tronco i cui rami si spinsero in su, il giebel Aiascin, molto ricco di gruppi laterali, si abbassa rapidamente e termina improvviso con i dirupi del giebel Terneit, prodigiosa scogliera perpendicolare che domina da circa 2,000 metri le pianure circostanti. Codesto bastione, che forma l'estremità settentrionale della più potente catena atlantica, è d'un aspetto grandioso [1]; colpisce il contrasto dei monti che chiudono affatto ad ovest l'orizzonte e

[1] De Foucauld, *Ouvrage manuscrit.*

della immensa distesa degli altipiani cui le acque ed i ghiacci discesi dall'Atlantico probabilmente hanno già livellati. Così pure in Algeria le montagne di Tlemcen terminano di là dall'altipiano marocchino con le superbe pareti del Ras Asfur [1].

A sud del giebel Aiascin, la catena principale, che nessun viaggiatore europeo traversò ancora in codesta parte, sembra si mantenga superiore all'altezza di 3500 metri. A sud di Sefru vi è notata la breccia detta Teniet el-Baks o « Colle dei Bossi, » presso cui è la « Tomba dei Tuatia, » così chiamata perchè ventitrè uomini di Tuat ivi perirono nella neve [2]. Il signor di Foucauld scrive anche che non c'è alcun sentiero battuto dalle carovane per uno spazio di 150 chilometri tra Fez e Tafilelt a sud dei colli che contornano il lato settentrionale dell'Aiascin. Più in là verso il sud-ovest si succedono parecchie breccie per cui si può penetrare dal bacino dell'Um er-Rbia in quello dell'ued Draa. Le maggiori sono quelle del Tizi n'Glaui, larga depressione tra due gruppi della catena, ad est il giebel Aniemer, ad ovest il giebel Tidili coperto di nevi. Per i tre colli del Tizi n'Glaui si può passare tutto l'anno, ma durante l'inverno vi cade tanta neve che i viaggiatori devono fermarsi nei villaggi più vicini al valico, in attesa del primo diradarsi per potere salire la cresta.

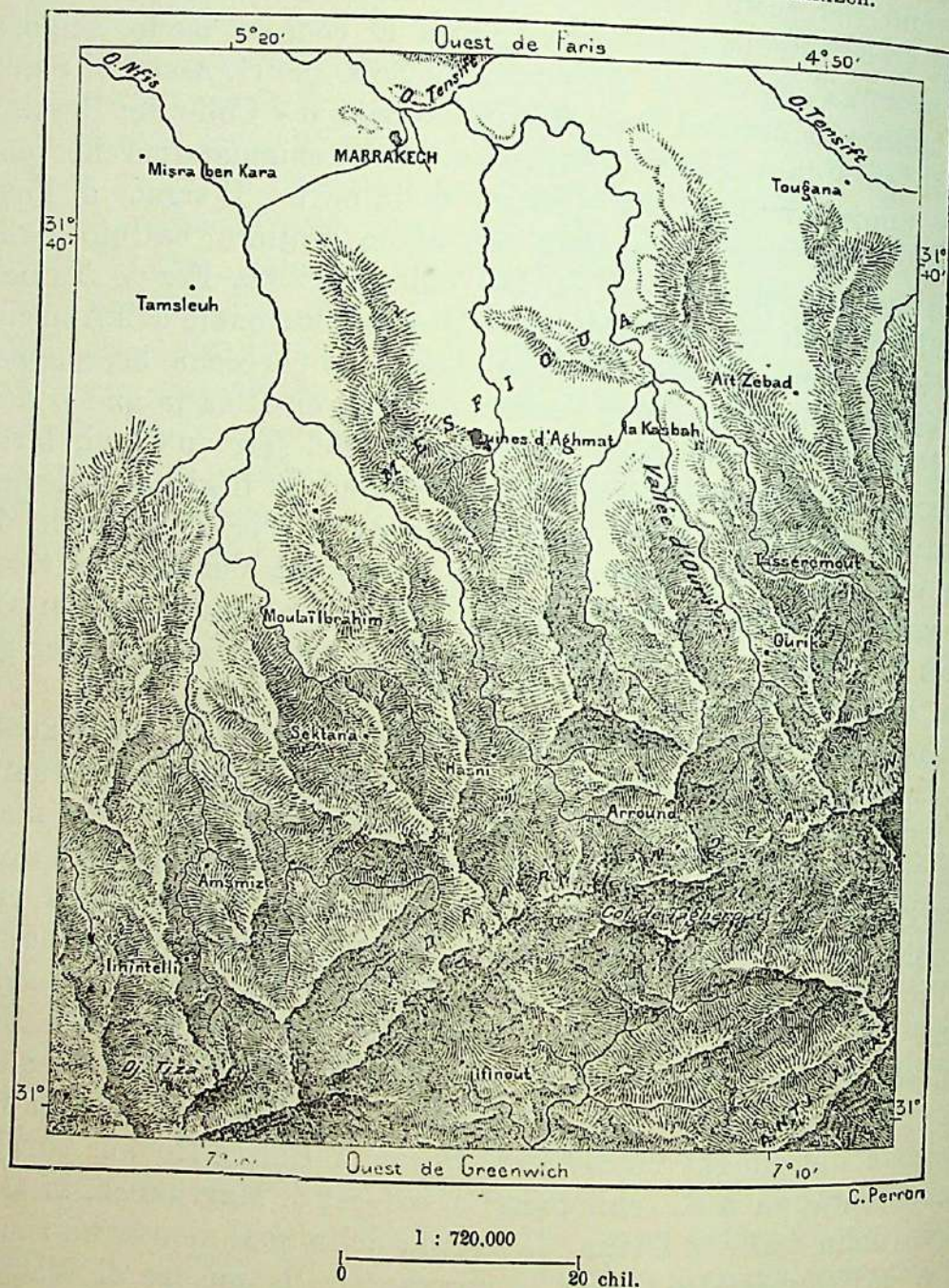
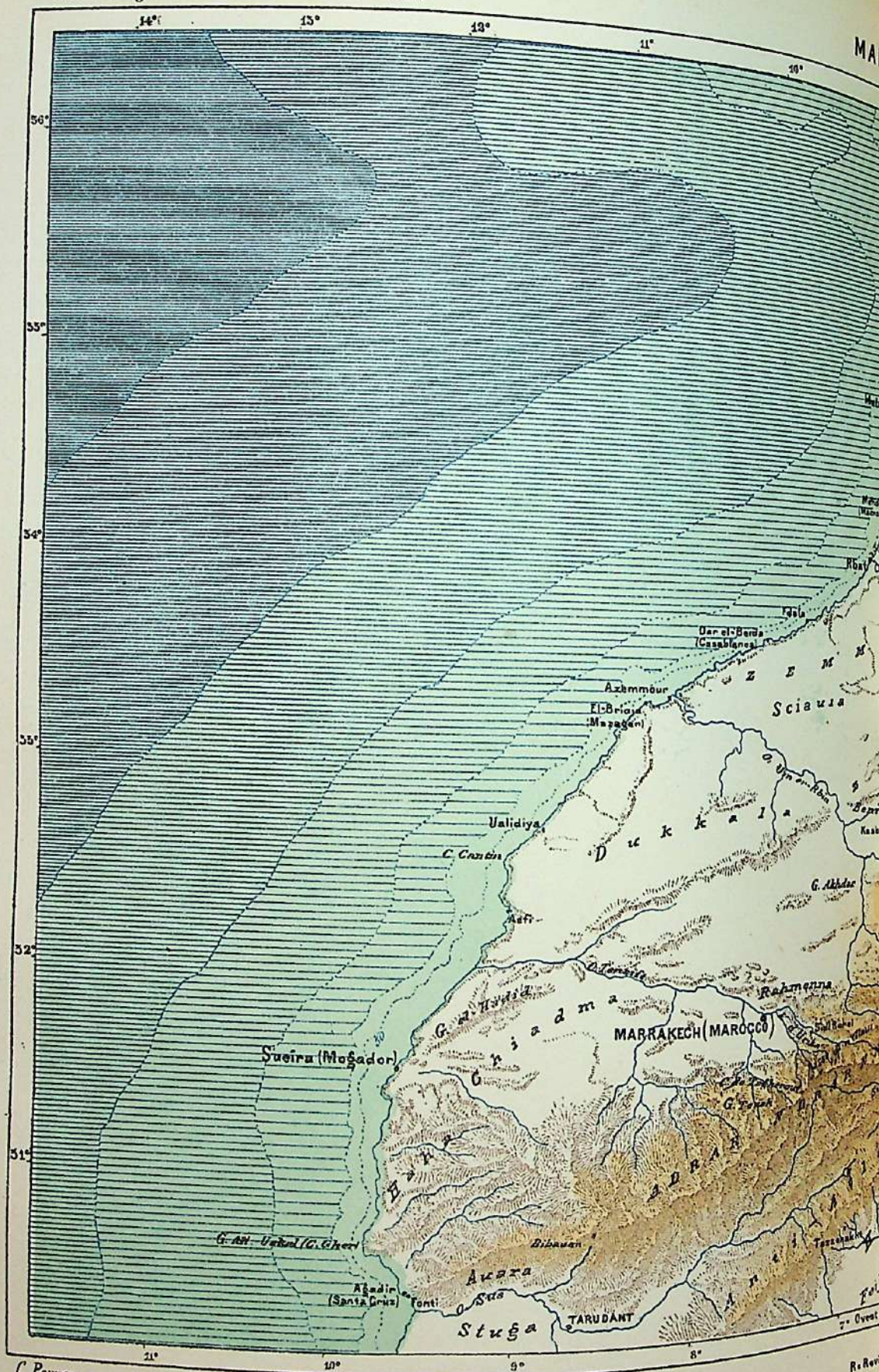
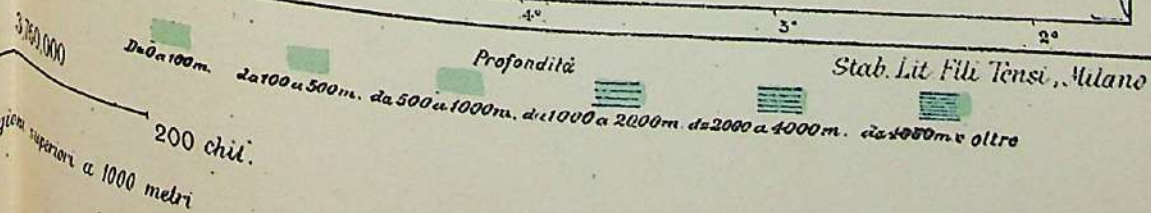
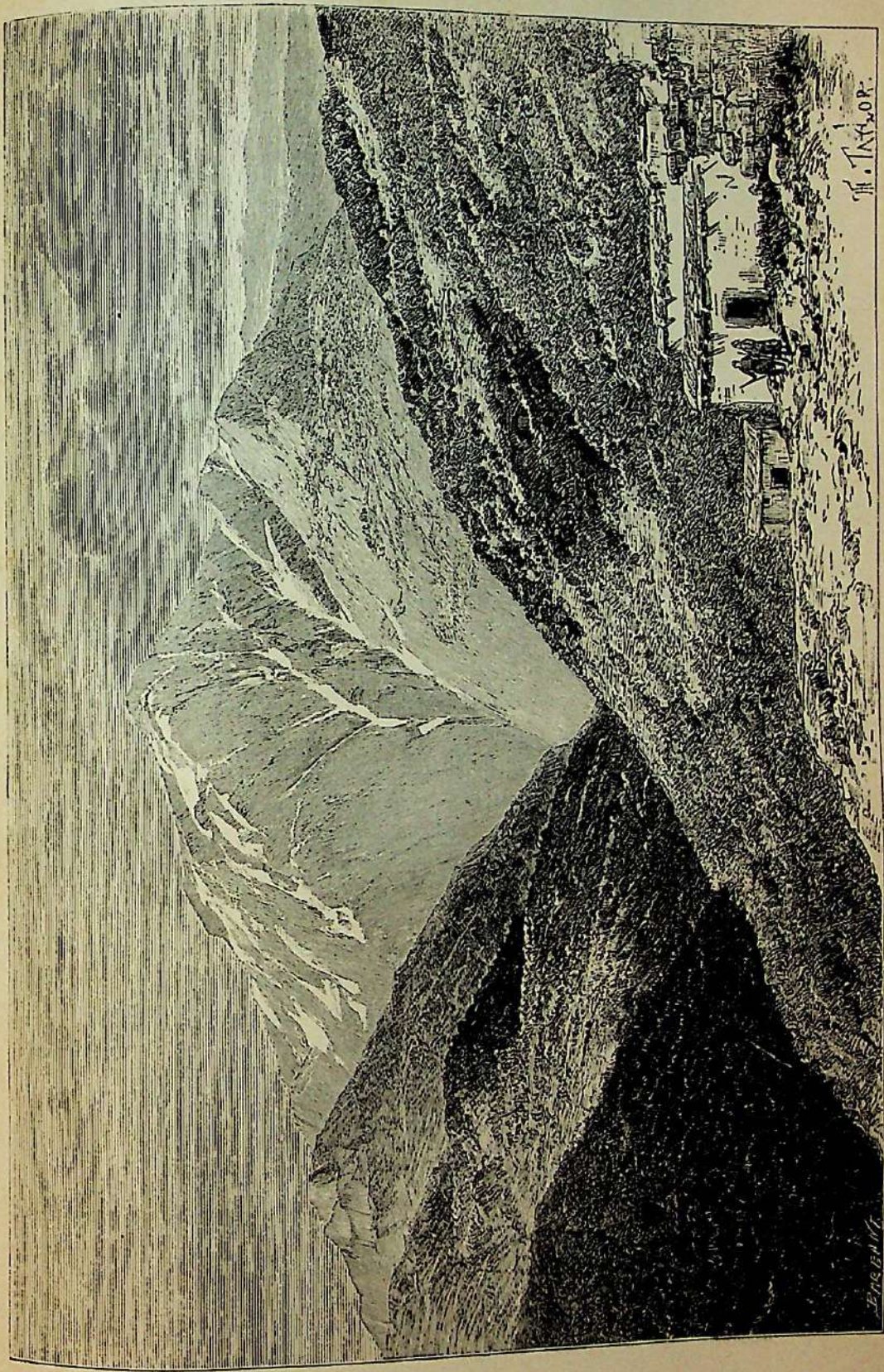
Uno dei monti che sorgono a sud-ovest della depressione del Tizi n'Glaui è il giebel Sirua, nuda roccia, di formidabile aspetto, la cui vetta è rivestita « di eterne nevi » [3]. Il Sirua è la montagna più alta di codesta parte della cresta e probabilmente la maggiore di tutto l'Atlante: essa forma, un po' fuori della cresta del grande Atlante, il nodo montuoso che ricongiunge il « Piccolo Atlante » alla catena principale, fra i due bacini dell'ued Sus e dell'ued Draa. Il Miltsin poi, misurato nel 1829 dall'esploratore Washington, non fu più riconosciuto da alcun viaggiatore, giacchè tal nome è sconosciuto agli abitanti di Marocco e dei luoghi circostanti. Secondo Ball e Hooker sarebbe una montagna a 61 chilometri a sud-est di Marrakech, in principio della valle d'Urika, la cresta della qual montagna risulta alta 4,070 metri, qualora si correggano le misure di Washington che si ingannò circa la distanza della medesima. Sembra

[1] O. Mac-Carthy, *Notes manuscrites.*
[2] Delaporte; — Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*
[3] De Foucauld, opera citata.

che parecchie cime le quali formano codesta parte della cresta a sud-est di Marrakech, abbiano press'a poco la stessa altezza. La catena dell'Atlante, a chi la mira da Marrakech, si stende

N. 126. — CRESTA E PASSAGGI DELL'ATLANTE A SUD DI MARRAKECH.

1 : 720.000

0 — 20 chil.

su metà dell'orizzonte in un baluardo appena frastagliato cui le nevi cessano di rivestire nei primi giorni di estate, rimanendone solo qua e là alcune bianche strie nei burroni. Secondo Maw, l'altitudine media del Deren sull'orizzonte del Marocco

IL GIEBEL TIZA. — VEDUTA PRESA DAL COLLE DI TAGHERUT.
Disegno di Taylor, presso Hooker e Ball.

sarebbe di 3,900 metri, nè i più alti picchi sorpasserebbero codesta cresta di più che 200 metri; così l'Atlante, che è assai inferiore alle Alpi per altezza di cime, non è raggiunto da nessuna catena alpina per media altitudine sopra una lunga estensione di 160 chilometri almeno [1].

Altissimo è anche il colle di Tagherut, che traversa la catena quasi sotto il meridiano di Marocco; da esso colle si ridiscende a sud nell'alta valle dell'ued Sus: comincia probabilmente a 3,500 metri; difficile poi riesce da principio il cammino ai somieri, finchè una larga breccia, trenta chilometri ad ovest, offre un facile cammino alle carovane. Dall'alto del giebel Tiza, che sorge in piramide ad occidente della catena e che raggiunge ancora 3,350 metri, si scorge 1,200 in giù codesta porta aperta fra alcuni scogli del color della ruggine. Ad ovest la catena ripiega perpendicolarmente all'Oceano, riprendendo una media altitudine inferiore a 3,000 metri, fino ad una profonda incavatura di circa 1,200 metri per cui passa la strada da Marocco a Tarudant nella valle dell'ued Sus: è il Tizi o « Colle » per eccellenza, chiamato anche Bibauan e Biban, cioè « le Porte ». Per questa via petrosa, che riesce difficile ai cammelli, traversarono l'Atlante il danese Host, gli inglesi Lemprière e Jackson, il tedesco Lenz. L'Atlante marittimo conserva ancora di là dal passaggio superbo aspetto; anzi alcune delle sue cime superano i 2,500 metri. I marinai che girano il capo Gher o il giebel Ait-Uakal, estremo promontorio dell'Atlante, scorgono la cresta alzarsi grado grado verso l'interno.

La formazione geologica dell'Atlante è ancora in parte ignota essendo stato traversato in troppo pochi punti da viaggiatori europei. Si sa però che le arenarie vi formano enormi strati; vi si trovarono anche alcuni antichi schisti, calcari, marmi e pare che la cresta mediana della grande catena sia composta di massi di porfido; in diverse parti della catena si vedono alcuni basalti e dioriti. Il giebel Tiza, su cui salirono Ball e Hooker, è una cupola di porfido sbucata traverso alcuni micaschisti; a sud di Marrackeh il signor Balansa scorse alcuni schisti a felci, roccie che si rinvengono quasi dovunque in vicinanza dei terreni contenenti litantrace. All'estremità settentrionale del grande Atlante, le vallate del versante verso il deserto sono scavate nel granito [2]. La natura delle roccie della catena

[1] Hooker and Ball, *Journal of a Tour in Marocco.*
[2] Rohlfs, *Reise durch Marokko.*

principale si rivela specialmente negli avanzi sparsi pei declivi fino nei dintorni della capitale del mezzogiorno, e che sarebbero, secondo Maw, depositi morenici di origine glaciale. Le valli inclinate verso l'Atlantico sono riempite all'altitudine di 1,750 a 2,400 metri di morene laterali, mediane e terminali, che il geologo inglese afferma eguali a quelle delle Alpi; inoltre alcune colline interamente composte di avanzi dell'epoca glaciale si succedono alla base delle montagne in una larga zona interrotta tratto tratto dalle bocche delle valli. Codesti cumuli pare siano stati deposti da immense estensioni di ghiaccio, che coprivano i fianchi dei monti: i cumuli poi ritirandosi lasciarono fra la grande catena e le colline formate dalle morene una larga depressione, una specie di incavo che indica i cambiamenti di clima ivi avvenuti [1]. Avrebbero analoga origine le ondulazioni del terreno che si succedono come onde marine ad est dell'Atlante sui grandi altipiani oranesi che si prolungano sull'asse del sistema orografico. Tiene una parte dell'altipiano uno sciott con alcuni affluenti temporarî: è la sebka di Tigri, seminata di gur o baratri d'argilla rossastra. Esso non forma un solo bacino, ma si divide in molte depressioni secondarie dell'altitudine di 1,119 a 1,137 metri, che l'inverno si riempiono di acqua nelle parti inferiori [2].

C'è gran differenza fra i due versanti dell'Atlante. Il lato rivolto verso i venti piovosi dell'Atlantico è qua e là verdeggiante; è pure in certi luoghi, specialmente verso l'estremità settentrionale, coperto di ammirabili foreste, sebbene i pastori sogliano, sì nel Marocco che nel resto del Maghreb, appiccare il fuoco ai boschi e alle macchie per rinnovare i pascoli. Ma la parte rivolta al deserto, la quale è quasi dovunque più dirupata del versante opposto [3], è tutta una nuda roccia quasi fosse bruciata dall'arido soffio che vi sale dalle sabbie. Nondimeno i declivi meridionali dell'Atlante sono quasi dovunque protetti contro i venti secchi del Sahara da una catena parallela che serve, per così dire, di parafuoco. Alcuni nodi montuosi congiungono codesta catena alla linea del grande Atlante. Ivi nascono alcuni torrenti che poi si sviluppano verso sud-ovest o nord-est, paralleli all'asse delle montagne. Il complesso di co-

[1] Ball and Hooker, opera citata.

[2] H. Duveyrier, *Histoire des Explorations au sud et au sud-est de Géryville.*

[3] Oskar Lenz, *Timbuktu.*

deste creste, diviso in parecchi frammenti dalle bocche dei corsi d'acqua che si versano nel deserto, fu dai geografi indicato col nome di « Piccolo Atlante » o Anti-Atlante: così in Asia il Libano, il Tauro, il Caucaso sono rincorsi dalle catene, dell'Anti-Libano, dell'Anti-Tauro, dell'Anti-Caucaso. La parte orientale dell'Anti-Atlante, a sud dell'ued Sus, parve a Ball e Hooker, che la videro dall'alto del giebel Tiza, alta circa 3,000 metri: le creste più alte sono di profilo regolarissimo, senza punte nè bruschi salti. Rohlfs, che traversò l'Anti-Atlante nel suo viaggio da Tarudant a Tafilelt, è di parere che questa cresta raggiunga tutt'al più la metà dell'altezza della catena principale, ossia circa 1,500 metri[1]. Verso le sorgenti dell'ued Sus, l'Anti-Atlante non forma una vera catena, bensì un complesso di nudi scogli sparsi di anfiteatri verdeggianti. Una delle gole che lo traversano è una chiusa, larga appena cinque passi, aperta tra pareti di marmo multicolore che dalla parte liscia riflette la luce. Verso est l'Anti-Atlante è chiamato dagli indigeni giebel Sciagherun.

La base meridionale di codesti monti è in parte sepolta nelle sabbie del deserto. Una larga zona, in apparenza perfettamente compatta, separa il piccolo Atlante da un'altra linea di scogli, che corre parallela all'asse atlantico. Codesta depressione intermedia, confinante a sud-est col muro roccioso di Bani, è nota col nome di Fegia. Non è una cresta notevole per dimensioni, perchè s'innalza solo a 200 o 300 metri sopra il suolo circostante, e la sua maggior grossezza, dall'una all'altra base, varia da uno a due chilometri; alla sommità è una semplice lama rocciosa, un « fendente » come certe creste schistose delle Alpi francesi. Senza anelli laterali nè contrafforti, è voce che il Bani cominci presso Tamagrut sul Draa continuando a nord di codesto fiume fino all'Atlantico per una lunghezza di quasi 600 chilometri con pochissime inflessioni e senza gruppi che servano di sostegno alla bizzarra muraglia di scogli. Tratto tratto nel Bani si aprono porte o gole, *kheneg,* generalmente strettissime, sopra cui si riuniscono cinque o sei corsi, recando al Draa mediante un solo canale le acque dei monti del Piccolo Atlante. Uno di codesti kheneg è ritenuto dai Beraber come il luogo d'origine della nazione; vi si recano ogni anno in pellegrinaggio per offrire sacrificî, banchettare e danzare. Le pareti del Bani sono fatte di nuda roccia senza un po' di terra,

[1] *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*

senza vegetazione nelle crepature. Tutto il muro è composto di un gres apparentemente calcinoso, rivestito d'una crosta nera e brillante [1]. Quale è la causa per cui la pietra fu così ricoperta d'una specie di crosta, mentre le chine dei monti formate di altre roccie conservano il loro fulgore ed i primitivi colori? I gres del Bani sono probabilmente di origine devoniana, come i gres nerastri che si trovano nel Sahara centrale. Come questi, quelli del Bani sono ora politi, ora striati, scanalati, rabescati, il che si spiega benissimo col continuo sfregamento delle sabbie. Se però si può attribuire con probabilità di verità ad azioni atmosferiche o solari la vernice della superficie rocciosa, non fu ancora spiegato il modo preciso ond'essa si formò [2].

Parallelo per rilievo ed orientazione dell'Atlante e dell'Anti-Atlante, il Bani può essere paragonato all'ultima piccola onda che va a morire sulla spiaggia dinanzi alle grandi. Ma ancora di là da codesta crespa continua che orla la riva, si vedono piccoli rialzi schiumosi lasciati sulla sabbia dalle onde. In tal guisa nel deserto marocchino, cioè tra il muro del Bani e la valle del Draa, sorgono qua e là gruppi rocciosi, chiamati dagli indigeni « serpenti, » per loro forma allungata a guisa di rettili. Codesti serpenti di pietra sono rivolti, come il Bani, da sud-ovest a nord-est, secondo l'asse del sistema atlantico. Ad oriente dell'ued Draa si stende una regione montuosa che forma il prolungamento delle montagne costiere del Sud oranese: alcune cime hanno aspetto bizzarro di mura dentate, di piramidi, di torri: Rohlfs ne vide una tra Figuig e Tafilelt, simile ad una navata di chiesa col campanile a lato, che un istante gli parve una illusione ottica.

Ad ovest del Grande Atlante, le catene secondarie non sono parallele alla cresta principale, divergono invece svolgendo le loro creste ineguali verso il mare. Una di esse, che comincia verso l'estremità occidentale dell'Atlante, presso il colle di Bibauan, si innalza con alcune cime oltre 1,000 metri e va a morire, col nome di giebel Hadid o « montagna di Ferro », in riva del mare tra Mogador e la foce dell'ued Tensift. Un'altra, che serpeggia a nord del Marocco, ha cime di terra all'altezza di 900 metri; inoltre sorgono in diversi luoghi nel mezzo del piano numerose vette rotonde. Si notano pure tra Mogador e Marocco

[1] De Foucauld, opera citata.
[2] G. Rolland, *Notes manuscrites*.

alcuni gur simili a quelli sparsi tra Ghadames ed il Mzab, nel deserto del Maghreb orientale. Sono monticelli calcari alti da 80 a 100 metri a scarpe regolari franate terminanti con una lastra di pietra o coperchio di gres a sponde verticali. Tutte le tavole orizzontali si trovano allo stesso livello e sono avanzi di un antico strato superficiale del suolo dall'intemperie frastagliato in rotelle grado grado più ristrette. Mentre alcune formazioni rocciose diminuiscono, altre invece vanno crescendo. Così la pianura del Marocco è coperta da una crosta di tufo che si stende come un mantello sopra tutte le sporgenze del suolo. Codesta crosta calcare, che varia di grossezza da alcuni centimetri a quasi un metro, ha in alquanti luoghi l'apparenza dell'agata ed è tanto consistente che si può scavarne di sotto la terra per formar cantine da deporvi cereali ed altre provvigioni, le quali cantine sono dagli Spagnuoli chiamate *matamoras,* da una parola araba. Questo strato calcare non è certo dovuto a sedimenti fluviali, giacchè esso si trova egualmente sulle creste e nelle cave. Si deve attribuirne l'origine all'azione del sole, che fa rapidamente evaporare l'acqua piovana internata nel suolo, la quale, nel risalire alla superficie, porta seco alcune molecole calcari che si depositano in sottili pellicole: analogo fenomeno si osserva in parecchi luoghi dell'Orania ed avviene anche nei climi temperati di Europa alla superficie dei mattoni accatastati negli opificî[1]. Frammenti di lave e di ceneri vulcaniche sono lungo il litorale marocchino rinchiuse nelle roccie di formazione moderna e forse codesti avanzi provengono dai crateri delle isole Canarie, recati dagli alisei sopra il canale marino.

Fra tutte le creste laterali che si staccano dal Grande Atlante sul versante atlantico, la più alta ed estesa è quella che trae sua origine verso l'estremità settentrionale della catena principale e separa le alte valli del Sebu e dell'Um er-Rbia. Il giebel Aian, che è spesso coperto di neve, è il nodo centrale da cui si staccano i diversi rami montuosi di codesta linea di creste. Essa rimase quasi sconosciuta ai geografi fino ai nostri giorni, nè furono misurate le cime che si vedono da lontano. Le valli di codesto elevato labirinto sono abitate da popolazioni berbere che non pagano tributo nè forniscono soldati. Così

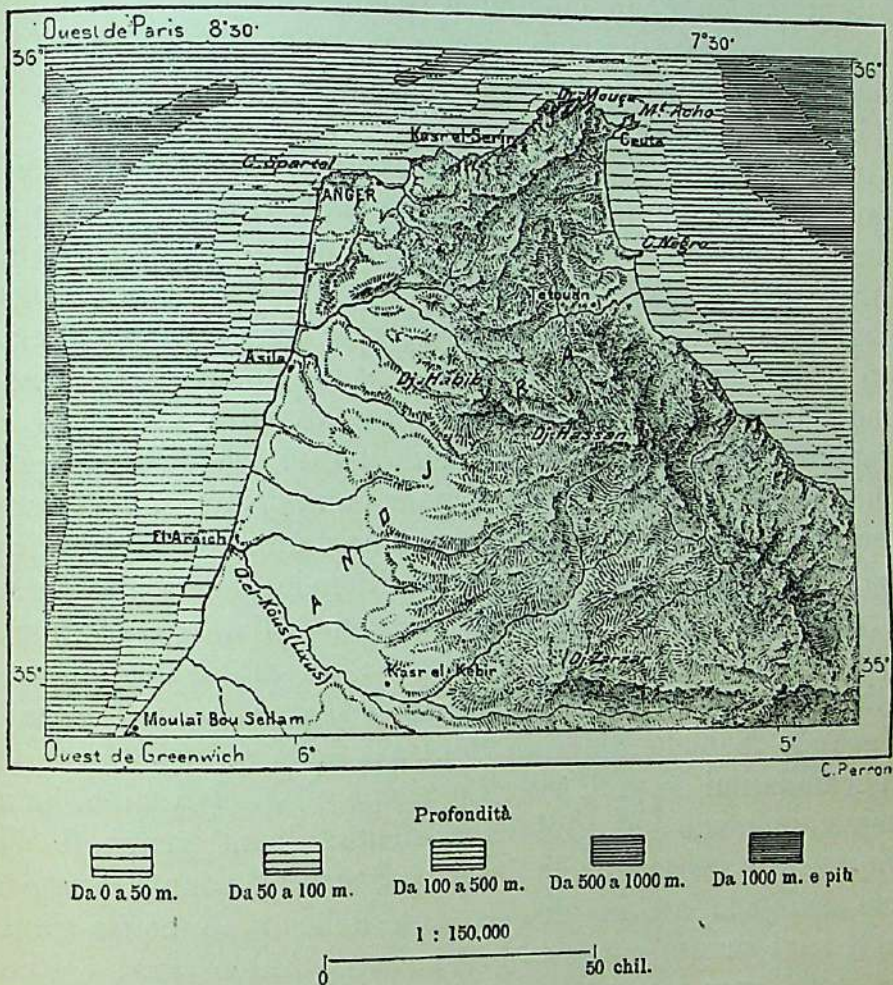
[1] Maw, *Geology of Marocco and Great Atlas;* — Adamoli, *Esploratore,* anno I.

rimane staccato dal bled el-makhzen uno spazio di forma triangolare, la punta del quale si trova al porto di Rbat presso la foce dell'ued Bu-Regrag, sicchè i sudditi delle due parti del Marocco, del nord e del sud, devono, gli uni da una banda gli altri dall'altra, girare ad ovest per il litorale codeste montagne dei Berberi indipendenti.

Nel Marocco settentrionale vi sono gruppi di montagne che si congiungono indirettamente col sistema dell'Atlante. Da un lato l'ued Sebu, che si versa nell'Atlantico, dall'altro la Moluya, affluente del Mediterraneo, circoscrivono con le loro valli rispettive e con quelle de'loro affluenti uno spazio di forma quadrangolare, le creste del quale non sono rivolte dalla stessa parte dell'Atlante. Le due regioni lungo la strada di Fez a Tlemcen sono distinte da un valico la cui altezza, non ancora misurata, non supera probabilmente 1,000 metri: gran parte dello spazio intermedio è occupato da colline di argilla rossastra [1]. Nella regione del nord le alture principali si avvicinano al litorale mediterraneo; ivi sorgono i giebel più alti, le cui cime servono di orientazione ai nocchieri delle coste. Il complesso delle terre alte, le quali, secondo Lenz, sono generalmente di formazioni antiche, si abbassa verso il Rif, cioè verso la « Costa » in guisa da formare un versante montuoso disposto a vasto emiciclo che va dal promontorio delle Tre Forche alla punta di Ceuta. Il gruppo centrale del vasto semicerchio si chiama Sanhegiat-Serir o « causse dei Sanhegia » a ricordo delle immigrazioni di codeste antiche popolazioni berbere. I monti più alti che sorgono vicino alla costa sono quelli ad ovest di Tetuan, cioè le cime di Beni-Hassan, il punto maggiore delle quali è alto, secondo le carte marine, 2,010 metri. Continuano a sud il giebel dei Beni-Hassan il Mezegiel, il giebel el-Kmas ed il Zarzar che domina con la sua mole conica la città di Uezzan. I monti di Beni-Hassan sono disposti in una fila, di stupendo aspetto, simili nella forma ad alcuni scogli di Gibilterra sovrapposti sopra un piedistallo comune [2]. È questa una delle regioni più incantevoli della Berberia per acque correnti, praterie, boschi e coltivazioni alle falde del monti, regione che fa singolar contrasto con le aride e selvaggie chine del Rif che si stende ad est.

[1] Colville, *Ride in Petticoats and Slippers.*
[2] De Foucauld, opera citata.

Le montagne che orlano lo stretto, di fronte a Gibilterra e ad alcuni promontori spagnuoli, non hanno nè l'altezza, nè il maestoso aspetto, nè la bella vegetazione dei monti di Beni-Hassan, ma devono la loro grande celebrità all'esser posti vicino alla grande strada seguìta dalle navi. La catena costiera, giebel Hauz, si prolunga a nord e finisce alla punta d'Africa col giebel

N. 127. — MONTAGNE DI TETUAN.

Belliunech, detto in spagnuolo sierra di Bullones: è la cresta che gli antichi chiamavano Septem Fratres [1]. Da un lato codesto gruppo projetta ad est la stretta penisola che si unisce mediante un istmo fortificato al masso insulare di Ceuta, dall'altro si avanza a nord per formare il promontorio del Giebel-

[1] Tissot, *Recherches sur la Géographie comparée de la Maurétanie Tingitane.*

Mussa, lo stipite meridionale della Porta d'Ercole. Codesto stipite, l'antica Abila, diviso in due da una fessura verticale, non è meno stupendo dello scoglio di Gibilterra, del quale anzi è più alto (856 metri): da vicino però non è che una mole informe, un caos di roccie, dove qua e là crescono sull'orlo di precipizî alcuni alberi. Nei recessi stanno lupi, cinghiali e scimmie: perciò gli Spagnuoli lo chiamano sierra de las Monas, o « Montagna delle bertuccie » : Strabone lo chiamava « Elefante »; difatti il profilo della montagna veduta dal mare spiega perchè le fosse dato un tal nome. Plinio aggiunge che le foreste che crescevano diciotto secoli fa in codesta regione d'Africa, erano popolate da elefanti [1].

Altre catene si succedono ad ovest di Abila, lunghesso la parte più angusta dello stretto; ma oltre il capo Ciris la costa comincia a piegare verso sud mediante una successione di curve separate le une dalle altre dai promontori che si staccano dal giebel Hauz. Subito di là da Tangeri e delle sue scogliere, la costa cangia direzione fuggendo a sud. Di là dal capo che forma l'angolo nord-occidentale del continente africano, sorge la montagna di Spartel o Ichbertil, il Tarf ech-Sciakr degli indigeni, alta 314 metri. Orla il mare una prima fila di coste a perpendicolo, altre poi cingono il pendìo d'un semicerchio di precipizî; la stessa vetta è circondata di nude pareti che formano une specie di corona. Il capo Spartel è l'antico promontorio Ampelusio, la Punta « dei Vigneti » : ivi maturano ancora le migliori uve del Marocco e quando si scavarono le fondamenta del grande faro che illumina l'entrata dello stretto, furono trovati grandissimi ceppi di vite. La vicina città, el-Araich, ha nello stemma un uomo che solleva a stento alcuni grappoli d'uva. Nelle coste a perpendicolo del capo Spartel furono scavate dall'urto dell'onde alcune grotte, una delle quali consacrata ad Ercole : ivi presso sorgeva la tomba di Anteo, anzi i Romani credettero aver ritrovato il corpo del gigante, « lungo sessanta cubiti » [2]. Su questo « confine della terra », donde le navi si slanciavano nell'Oceano senza limiti, era simboleggiata la lotta tra la cieca forza della natura ed il genio trionfante dell'uomo.

Una prominenza rocciosa orla ancora la costa cinque chilometri a sud del capo Spartel; ivi le guide additano una ca-

[1] Tissot, opera citata.
[2] Plutarco, *Vita di Sertorio.*

verna ch'esse affermano essere la « grotta di Ercole » ricordata dagli antichi, la quale caverna fu disposta a vôlta e fatta progredire nello scoglio dagli scavatori di arenarie. Questo è l'ultimo promontorio da codesta banda. Di là si stende fino al limite dell'orizzonte la spiaggia incolta e nuda su cui lo sfortunato don Sebastiano fece sbarcare e schierare i suoi valorosi Portoghesi, tutti condannati a perire insieme con lui sul campo di battaglia di Kasr el-Kebir. In mezzo a vasti stagni, che sembrano essere il resto d'un lago, sorgono monticelli insulari ove furono innalzate città e villaggi; alcuni corsi d'acqua poi serpeggiano traverso il cordone delle dune litorali. Il litorale atlantico per oltre 600 chilometri, cioè fino a Mogador, offre quasi dovunque, anche a piè delle colline costiere, una spiaggia bassa e pericolosa che le navi si studiano di evitare: la linea d'una profondità di 200 metri non comincia che al largo, oltre cinquanta chilometri. In codesto enorme sviluppo di coste, il capo Cantin è la più notevole scogliera, le cui sponde alternate di marne grigie e rosse, di calcari e di argille ferruginose terminano qua in parete verticale, là in gradini diseguali. Le dune che orlano la costa sono naturalmente raffermate da macchie di lentischi che coprono tutte le chine rivolte al mare. Su diversi punti della costa furono notati indizî di sollevamento; una antica spiaggia, che contiene gusci di conchiglie, si succede lungo l'Atlantico ad un'altezza media di 20 metri sopra del presente livello delle acque[1]. Secondo alcuni autori però pare avvenga un fenomeno contrario, almeno sopra un punto del litorale: la città di Mogador si troverebbe in un'area di sommersione graduale[2].

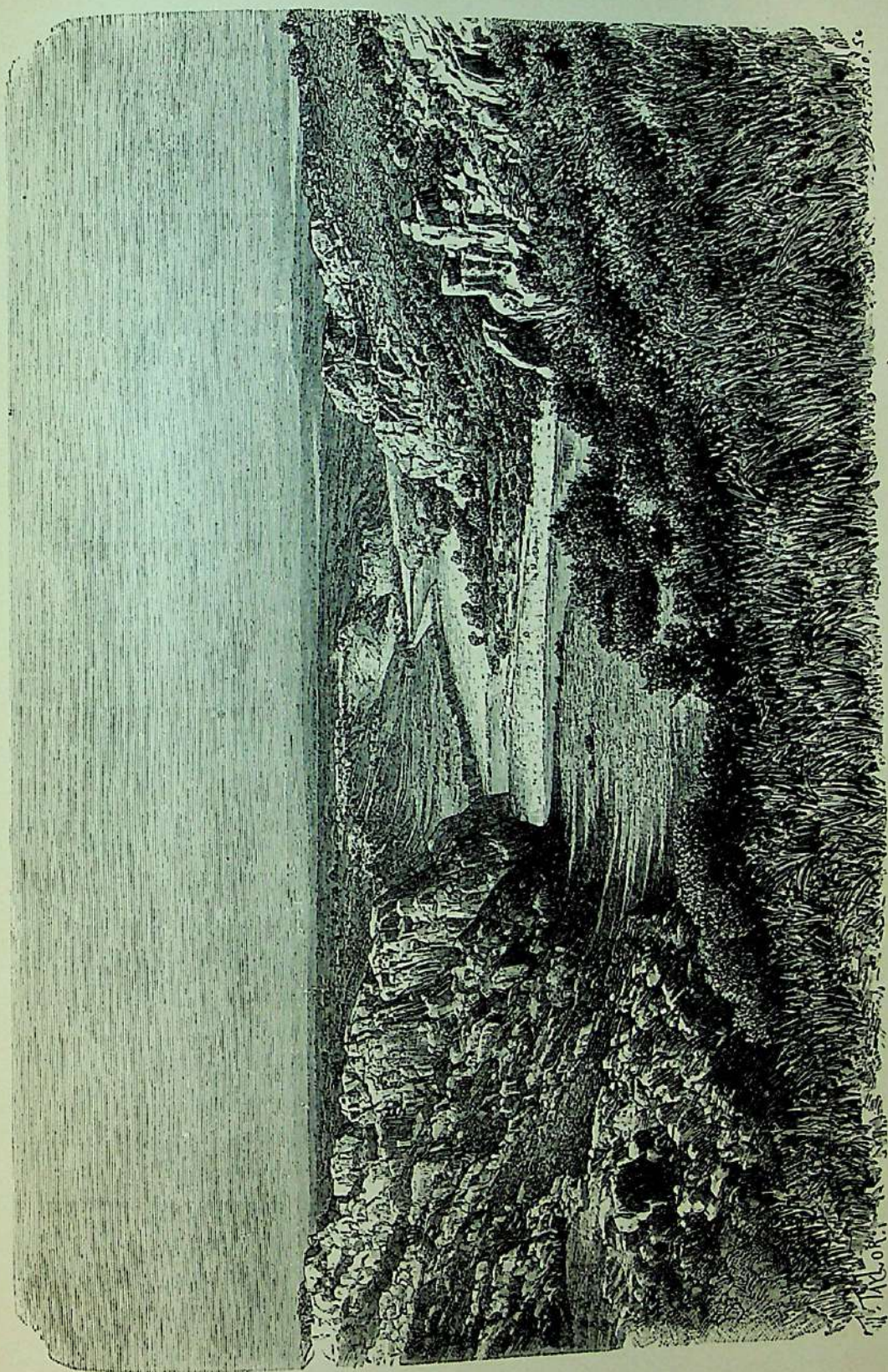
Come quello che riceve maggior quantità di pioggia di tutto il resto del Maghreb, il Marocco versa nel mare maggior numero di corsi d'acqua, alcuni dei quali sono superiori a quelli d'Algeria, sebbene diminuiti alla foce dalla evaporazione e da canali laterali. Secondo Ball e Hooker, che però non dicono chi fossero gli osservatori, la quantità media d'acqua dei fiumi marocchini che discendono dall'Atlante verso l'Atlantico, è circa 225 metri cubi. Ciò non ostante nessuno degli ued del Marocco

[1] Maw, memoria citata.
[2] Beaumier, *Bulletin de la Société de Géographie*; — Tissot, memoria citata.

serve alla navigazione, solo li solcano alcune chiatte di forma primitiva.

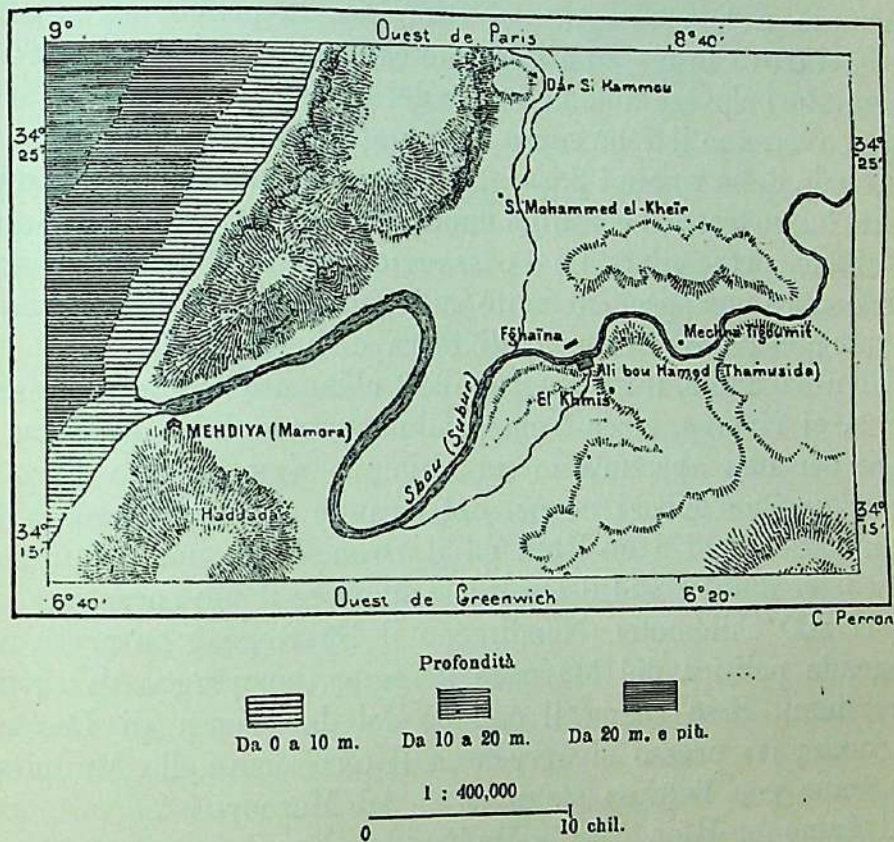
La Moluya è il fiume principale del versante Mediterraneo del Marocco, come quello che alimentato alla sorgente dalle nevi dell'Aiascin, ognor bianco di brine, ha una assai grande corrente, aumentata dagli affluenti che giungono da est, specialmente dall'ued Za, il cui bacino comprende una piccola parte della provincia di Orano. La Moluya (M'luya) è la Molosciat, Malua o Malva degli antichi: da essi il suo corso era considerato come frontiera naturale fra le due Mauritanie, Cesariana e Tingitana; così pure dal tempo dei Berberi e degli Arabi sino al 1830 essa separava la Berberia algerina dal Maghreb el-Aksa. Ora le due rive di essa si trovano in territorio marocchino, in causa dei trattati della Tafna e di Tangeri per cui la frontiera geografica fu trasportata ad est. Le isole dette Zaffarine, dalla tribù berbera dei Beni-Giafer, che vive sulla costa [1], dominano a nord-ovest la foce della Moluya e lo sbocco della sua valle. Disposte a semicerchio, un po' discosto dalla riva cui frange il promontorio d'Ageddin o cabo di Aguas, esse riparano la rada meno pericolosa di tutto il litorale del Rif; le navi quando soffia il temuto vento di nord-est riparano dietro quel potente spezzaonde. L'isola occidentale s'innalza 135 metri sopra il livello marino. Durante le piene, le acque copiose della Moluya sono talvolta trascinate dalle onde in vicinanza delle isole.

Ad ovest, tutta la regione litorale del Rif ha solo una serie di piccole valli discendenti al mare, come quella che è troppo stretta perchè i fiumi vi si possano svolgere. Ve ne sono alcune di là, nel gruppo triangolare che si protende verso la Spagna, stante le molte pioggie che cadono sulle montagne di Beni-Hassan, ma la maggior parte sono semplici ruscelli, quale il grazioso ued ech-Scierat, che si versa nel mare presso Tangeri. Pure percorso da più lunghi corsi d'acqua è, subito a sud del capo Spartel, il versante atlantico, che è più largo del pendìo verso il mare Interno. L'ued el-Khus, il primo fiume che riceve le acque dalle chine occidentali dei monti di Beni-Hassan, ha la foce sessanta chilometri a sud dello stretto. Più lungi la costa sabbiosa, cui coronano dune ed un « orlo roc-

[1] TISSOT, *Recherches sur la Géographie comparée de la Maurétanie Tingitane.*

LA RIVIERA DI SCERAT.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor S. Reinach.

cioso, » per cui arrestato lo scolo dei rivi è forzato a formare lunghi stagni paralleli alla riva, seguita, appena piegata, nella direzione sud-ovest. La forma del litorale non indica in nulla la foce d'una larga vallata fluviale, benchè in cotesto luogo della costa venga a sboccare il Sebu, il Subur (Sebur) dei Fenici, che è il più gran fiume del Marocco. La spiaggia marina continua da una riva all'altra con una regolarità per-

N. 128. — CORSO INFERIORE DEL SEBU.

fetta. Il Sebu è il maggior corso d'acqua « dopo il Nilo » dell'Africa settentrionale. Plinio lo ebbe a chiamare « il magnifico ». Nella parte più bassa, dove si trovano sparse rovine romane[1], è largo da cento a trecento metri e scorre a meandri fra capanne di pastori alte sette metri, che talvolta supera durante le piene: in media è profondo tre metri. Questo fiume potrebbe dunque navigarsi, almeno gran parte dell'anno, giacchè piccoli battelli a vapore potrebbero rimorchiare scialuppe a fondo

[1] Tissot, opera citata.

piatto risalendo fin quasi alla capitale[1]; invece si fanno per terra i trasporti di derrate e tutti i viaggi fra il litorale ed i luoghi di sosta della valle posti sulle strade di Fez. Le tribù rivierasche sono troppo turbolenti perchè possa prender piede un commercio regolare per la via dei fiumi; ciò non ostante poche regioni del Marocco hanno maggior importanza economica di questa. Principal valle del Sebu è la strada naturale fra il bacino mediterraneo della Moluya ed il litorale atlantico. Essa forma la linea di divisione geografica tra il sistema dell'Atlante e le montagne del Rif: Fez, la prima città dell'impero, si trova in mezzo alle ricche campagne irrigate dal Sebu. I viaggiatori che seguono la strada del litorale da Tangeri a Mogador, traversano il Sebu sopra una chiatta di costruzione primitiva, sul fondo della quale i passeggieri pescano nel limo[2]: la marea risale lungo tratto il corso del fiume. Talora, per rendere al Sultano ed al suo corteo più facile il passaggio dell'ued el-Khus, vi si fabbrica sopra una specie di ponte galleggiante formato di canne o di altri oggetti lievi ricoperti di terra e di tavole[3].

Un altro fiume, il Bu-Regrag, così chiamato da una tribù scomparsa, si riversa, circa trenta chilometri a sud-est del Sebu, nel mare per una apertura in un altipiano poco elevato. Esso non ha origine nei circhi nevosi del Grande Atlante, come la Moluya, il Sebu, l'Un er-Rbia ed il Draa, bensì nei primi monti con cui confina a sud il territorio di Fez: il suo corso pare non superi 200 chilometri. Nondimeno il Bu-Regrag ha preso nella geografia politica del Marocco maggior importanza di tutti gli altri fiumi. Esso segna il confine dei due regni di Fez e di Marocco: ivi presso si arrestava il territorio della Mauritania Tingitana con l'ultima stazione di Ad Mercurios[4].

Il fiume er-Rbia o la «Madre dei Popoli», così chiamato dalle molte praterie delle sue rive, nasce come il Sebu nel gruppo settentrionale del Grande Atlante, ha pure, come quel fiume, una forte e grande corrente, anzi Renou ed Hooker lo dicono il corso d'acqua più abbondante del Marocco, il che probabilmente non è. Nella stagione piovosa, i viaggiatori devono per intere settimane attendarsi sulle rive in attesa che l'acqua sia calata per passare, giacchè per la navigazione di questo fiume si

[1] Oskar Lenz, *Timbuktu.*
[2] Décugis, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris.*
[3] Drummond Hay, *Western Barbary.*
[4] Tissot, memoria citata.

usano soltanto certe zattere di giunchi simili ai tankua del lago Tana in Etiopia. Durante la magra, si può guadare in parecchi luoghi: la sua corrente però arriva sempre fino al mare, dove possono entrare varcando il banco le scialuppe di poca pescagione. Nessun altro corso d'acqua mette in mare per circa 200 chilometri a sud, cioè fino alla foce dell'ued Tensift. L'altipiano dei Dukkala, che sorge nella regione interna, termina sopra le onde con un'altra sponda che impedisce all'acqua piovana di riversarsi nell'Atlantico.

Nè tra i grandi corsi d'acqua del Maghreb è annoverato l'ued Tensift, nel bacino del quale sta la città di Marocco. L'Atlante, diminuita la sua media altezza, si è già avvicinato al mare; ivi le pioggie sono meno copiose che nella regione settentrionale, sicchè nella state la foce del Tensift, a bassa marea, è interamente chiusa dalla sabbia. L'ued Sus, l'antico Subus, che nasce e corre tra l'Atlante e l'Anti-Atlante, è pure un fiume intermittente, che si gonfia l'inverno e nella parte bassa dissecca. Gli rimane però un po' d'acqua: quando in marzo Lenz lo ebbe ad attraversare sotto Tarudant, a cento chilometri dalla foce, esso aveva una corrente larga 3 o 4 metri e profonda da 30 a 50 centimetri[1]. Più spesso ancora è asciutto l'ued Assaka, che costeggia la falda meridionale dell'Anti-Atlante; i viaggiatori che percorsero quei luoghi non videro nel letto che sabbie; da ciò l'incertezza, durata sino a poco fa, nel tracciarne il corso sulle carte.

L'ued Draa poi, che per lunghezza è di gran lunga il maggior fiume del Marocco, è altrettanto inferiore per quantità di acqua alla Moluya, al Sebu, all'Um er-Rbia, anzi di rado l'acqua arriva fino all'Atlantico. Le sue principali sorgenti scaturiscono dalle vette nevose del Grande Atlante. Tutte le acque del versante meridionale della grande catena, comprese nello spazio di circa 300 chilometri, dall'Idraren Deren propriamente detto fino all'Aiascin, discendono verso il Draa, che corre a sud per una successione di gole traverso il giebel Sciagherun, il quale è una continuazione dell'Anti-Atlante. Quivi è il punto dove il Draa ed il Dades, suo principale affluente, travolvono maggior quantità d'acqua, la quale poi va sempre per un tratto di 1,000 chilometri diminuendo, assorbita dalle coltivazioni lungo le rive, dall'evaporazione e dalle sabbie. Uscito dalle gole su-

[1] O. Lenz, *Timbuktu*; — G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*

periori, il Draa scorre da prima da nord a sud, circondato a destra ed a sinistra da una zona di palme larga da 500 metri a 3 chilometri. In certi luoghi esso sfiora il deserto con alcuno de'suoi giri ed allora sopra una delle sue rive si stende la sabbia bianca, mentre sull'altra spicca il verde della vegetazione. Ma dopo aver girato l'estremità orientale della catena del Bani, e poscia le roccie parallele dei « Serpenti » neri, al Draa non rimane acqua bastante per formare una corrente, giacchè essa le fu tolta dai canali d'irrigazione che si ramificano a destra e a sinistra nei palmeti. Esso si stende in una vasta depressione, la Debaya, che è prima un lago su cui gli uccelli calano a nubi, poi uno stagno, finalmente una pianura umida coltivata a cereali. Il Draa, che scorre parallelo all'asse del sistema atlantico, si dirige, a valle della Debaya, a sud-ovest, contenuto da sponde, in alcuni luoghi sì alte che a chi cammina sul letto sabbioso del fiume sembra procedere in una successione di gole tra due catene di montagne[1]. Tratto tratto s'aprono a nord tra gli scogli alcuni kheneg, per cui durante le forti pioggie o lo squagliarsi delle nevi passa l'acqua che non può assorbire l'Anti-Atlante. D'ordinario però da codesta corrente nulla giunge al fiume ed allora il « Nilo » del Marocco non ha più alla superficie del suo letto una sola goccia di acqua nella parte inferiore del suo corso. Secondo la tradizione locale e documenti storici, il Draa giunse già fino al mare congiungendo le sue alle acque salate per larga foce, e ne'suoi gorghi nuotavano coccodrilli ed ippopotami e nelle foreste lunghesso il fiume abitavano elefanti. Ora la sua corrente raggiunge l'Oceano solo alcuni anni eccezionali, al tempo dello scioglimento delle nevi; talora passano dieci anni senza che i rivieraschi del Draa marittimo veggano serpeggiare un filo d'acqua in quel letto sabbioso. Però nelle profondità deve filtrare un po' di umore, giacchè i luoghi coltivati danno regolarmente le messi, anzi in alcuni punti si scavano pozzi dove a poco a poco si raduna l'acqua. Alla fine di aprile del 1850, anno in cui Panet lo ebbe ad attraversare, il Draa era proprio un fiume largo 150 metri, il cui filo d'acqua, in mezzo al letto, era di 60 a 70 centimetri[2].

Il torrente, il quale coi nomi di ued Zis e ued Guers scende

[1] G. Rohlfs, opera citata.
[2] *Revue Coloniale et Algérienne*, novembre-dicembre 1850.

all'estremità settentrionale del Grande Atlante, direttamente a sud del gruppo montuoso, ha un corso molto meno lungo di quello del Draa. Dopo aver irrigate le oasi di Tafilelt, che sono a 250 chilometri dalle sue sorgenti, esso si perde nel deserto, poichè nessun viaggiatore ha ancora saputo dire se il letto continui traverso le grandi dune a sud, sia per piegare ad ovest verso il Draa, sia per congiungersi ad est al bacino del Massaura o per rivolgersi da solo verso il Niger. Meglio conosciuta, grazie a numerose spedizioni ivi fatte da Francesi e ad indicazioni di pellegrini e mercatanti, è la parte superiore del sistema idrografico dell'ued Guir, che comincia subito ad est dell'ued Zis negli ultimi circhi del Grande Atlante. L'ued Guir si riunisce sulla frontiera oranese ai fiumi di Figuig, che discendono dal distretto d'Ich, e con diversi nomi si dirige verso l'oasi di Tuat, oltre la quale non si sa se raggiunga il Draa, del quale, in tal caso, sarebbe per lunghezza di corso il ramo principale [1], se si perda in un bacino senza sbocco, o se vada a congiungersi con le acque del Niger verso l'estremità occidentale della sua grande curva verso il nord.

Il Marocco è interamente compreso nella zona de' venti alisei, ma il sistema normale delle correnti atmosferiche è modificato dalle montagne dell'Atlante, dalla postura del paese alle porte del Mediterraneo e dalla vicinanza del Sahara, che è un serbatoio di calore. L'estate si alternano giornalmente sul litorale le brezze di terra e di mare ed i venti generali spirano da sud e da est; l'inverno, cioè da ottobre a febbraio, i venti spirano di frequente da nord-ovest, recando molta umidità che cade in abbondante pioggia sulle chine dell'Atlante: gli alisei dominano gli altri venti nelle regioni meridionali. La direzione di codesti venti è parallela all'asse dell'Atlante e d'una gran parte della costa: ne avviene di conseguenza che la corrente aerea segue un letto tutto formato, per così dire, dal versante atlantico del Maghreb. I venti di origine polare che soffiano da nord o da nord-est, dominano 271 giorno dell'anno a Mogador. Le correnti opposte d'ovest o di sud-ovest, che d'ordinario salgono in alto nell'atmosfera, discendono negli strati inferiori 57 giorni dell'anno, specialmente nell'inverno, quando il sole è di là dal tropico meridionale e tutto il sistema de' venti della zona temperata è trascinato verso il sud. Il vento poi di mezzogiorno,

[1] H. Duveyrier, *Histoire des Explorations au sud et au sud-ouest de Géryville.*

il temuto scirocco o « sahel » de' Marocchini del sud, spira a Mogador in media due giorni l'anno, e la sua azione snervante è minore d'assai che nell'isola di Madera, il che è evidentemente dovuto al riparo del Grande Atlante che difende meglio i luoghi quanto sono più vicini alla sua base [1]. Per la stessa ragione, le nubi di cavallette portate dal vento del deserto compaiono assai di rado sul versante marittimo del Grande Atlante: solo se ne vedono piccoli gruppi sparsi [2].

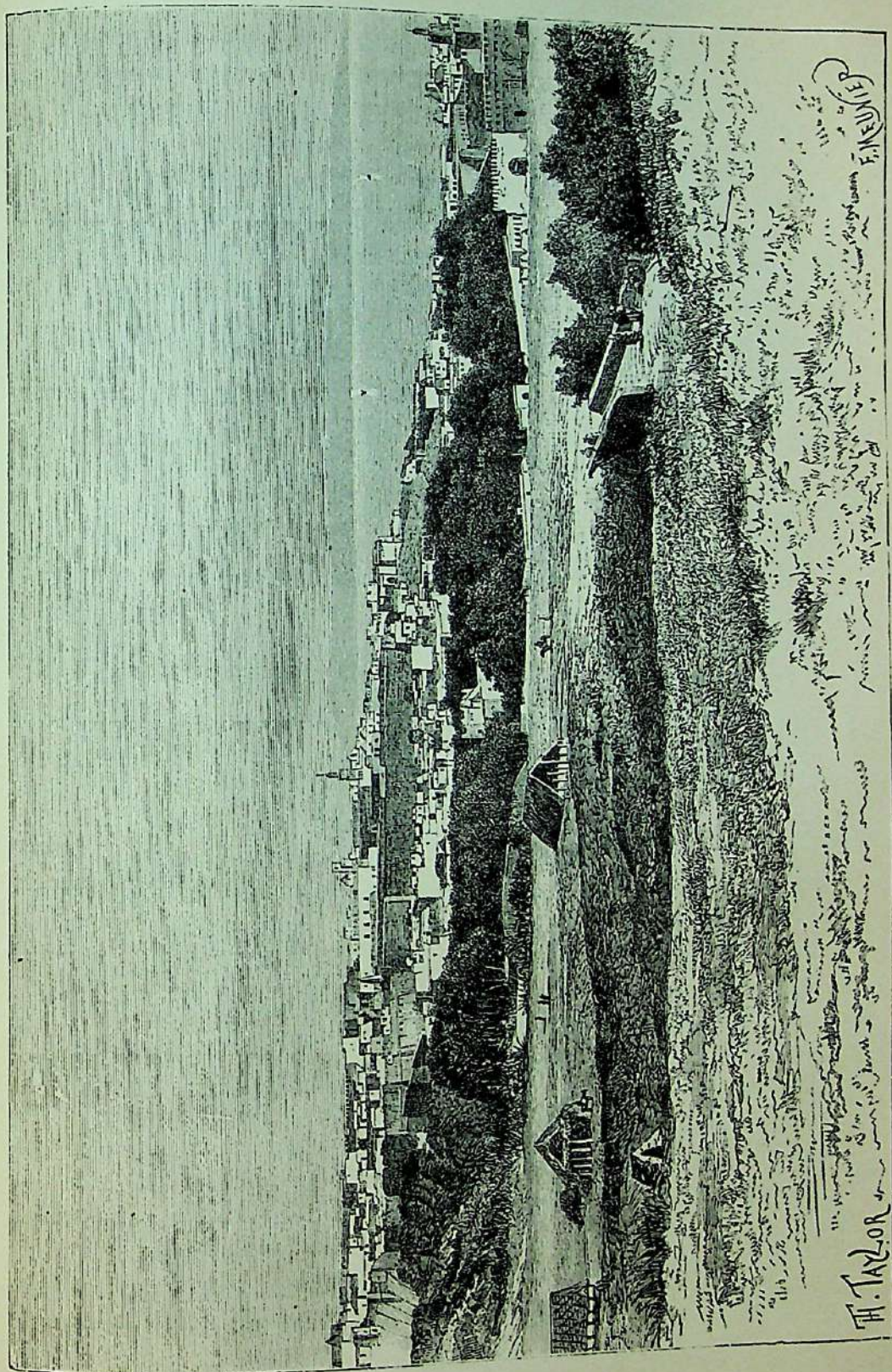
Stante l'influenza dei venti alisei e delle brezze marine, il clima di Mogador ed, in minor misura, quello di tutto il litorale atlantico del Maghreb, è notevole per restare quasi del tutto invariato: pochi altri luoghi sono al mondo, dove la media temperatura sia più eguale che a Mogador [3], la quale città gode anche clima più benigno di quello delle isole dell'alto Oceano. Gli estremi della temperatura di nove anni non variano neppure di venti gradi: la variazione giornaliera delle altezze termometriche è in media di 2 gradi e mezzo a 4. Tale notevole eguaglianza di temperatura spiega la rarità delle malattie di petto; inoltre vi è quasi sconosciuta la tisi, di cui in dieci anni il medico Thévenin non ebbe a notare che cinque casi tra i nativi, tre dei quali cominciati in paesi lontani. Quel clima poi riuscì sempre favorevole agli Europei malati.

A nord, ad est, a sud di Mogador, città tenuta come il tipo del clima marocchino sul litorale dell'Atlantico, le temperature dell'estate e dell'inverno, del giorno e della notte hanno una differenza di poco conto: le cause sono varie, ma gli effetti identici. Sulla costa settentrionale, dal capo Spartel al capo Cantin, i venti alisei non esercitano, per la loro irregolarità, la stessa influenza sulla eguaglianza del clima: le correnti aeree che giungono dal Sahara, e quelle che spirano dal Mediterraneo si dirigono verso il litorale passando per lo sbocco fra l'Atlante e le montagne del Rif. Nell'interno, dove le brezze

[1] Thévenin; Beaumier; Seux; Ollive; Leared; Ball e Hooker, ecc.

[2] Rohlfs, opera citata.

[3] Clima di Mogador, secondo le osservazioni di Beaumier, fatte durante nove anni:

Temperatura media	19°,4	centigradi
» » di agosto, il mese più caldo .	21°,8	»
» » di febbraio, il mese più freddo .	16°,5	»
Estremo calore osservato	31°	»
» freddo »	10°,4	»

TANGERI. — VEDUTA PRESA DA EST.

Incisione di Taylor, da una fotografia comunicata del signor S. Reinach.

marine spirano debolmente, la differenza della temperatura aumenta in rapporto della lontananza dalla riva; il clima poi dei litorali del sud si accosta, come quello che si trova vicino al Sahara, al clima del deserto per i grandi calori del giorno ed il fortissimo irradiamento notturno. Per rilievo e posizione, il Marocco è diviso in tre regioni: a nord il bacino della Moluya, il Rif e la penisola di Tangeri appartengono al Tell mediterraneo e presentano press'a poco gli stessi fenomeni di clima che le parti corrispondenti dell'Algeria; al centro e al sud la cresta dell'Atlante separa nettamente due nature, cioè quella che riceve gli effluvî dell'Atlantico e quella percorsa liberamente dal vento del deserto. Qualche valle e qualche distretto, posti fra le due zone, appartengono a un tempo alle due regioni, sicchè una china fiorita guarda verso l'Atlantico, mentre un arido giogo riflette gli ardori del Sahara.

In complesso, il Marocco, in quanto ad abbondanza di pioggie, è distribuito meglio dell'Algeria. La penisola di Tangeri, la regione più frequentata dagli Europei, ha dovunque un'atmosfera umida, giacchè vi dominano i venti carichi dei vapori dell'Oceano; anche i venti d'est, che di solito sono aridissimi nel bacino del Mediterraneo, recano invece gran parte di umidità sulle montagne del Marocco settentrionale. Quando questo vento ascende negli alti strati dell'aria, circonda di nuvole i monti di Beni Hassan e le cime che circondano lo stretto. Talvolta sui monti cade abbondante neve, alimentatrice tutto l'anno di perenni ruscelli: nel 1871 poi avvenne che, in causa d'un brusco risucchio delle correnti aeree, essa facesse biancheggiare i bastioni di Tangeri [1]. Spesso la rugiada bagna i tetti, giacchè l'aria è completamente satura di vapore in tutta la regione litoranea, tanto che i botanici si lagnano di poter difficilmente seccare le piante: ivi il ferro portato dall'Europa si copre tosto di ruggine. La quantità annuale di pioggia vi è relativamente forte, a paragone di quella che cade nel Maghreb orientale; in alcune valli rivolte verso i venti umidi essa supera un metro. È raro però che una nube temporalesca versi acqua sul pendìo meridionale dei monti, sicchè i torrenti irrigano le oasi solo con l'acqua delle nevi disciolte sulle alte montagne. Sulle regioni del litorale marocchino cadono spesso pioggie di polvere rossa trasportata dai contro-alisei nell'alta atmosfera: si

[1] BALL e HOOKER, opera citata.

sa che tale polvere è formata principalmente di animaluccoli silicei provenienti dai llanos dell'America del Sud [1].

Variatissima è la flora del Marocco in causa della diversità del clima; però non ostante che ai botanici rimangano nell'interno da fare altre scoperte prima di poter dare il novero delle specie vegetali, si sa che in complesso le piante del Marocco appartengono all'area mediterranea. Le 248 specie di piante del Marocco, tranne una sola [2], si trovano tutte nell'uno o nell'altro dei luoghi circostanti al mare Interno; un terzo poi si trovano in Inghilterra e nel centro d'Europa. D'altra parte, la flora marocchina ha dell'Africa propriamente detta solo poche piante e fiori, a sud del gran deserto. Così il Maghreb el-Aksa mantiene carattere europeo, tanto per prodotti che per l'ossatura delle montagne: esso è compreso nella regione speciale del bacino che Hooker chiama area dei cisti e delle macchie. Si può quindi dire che quando Diocleziano unì la Mauritania Tingitana con la penisola Iberica, egli mantenne le divisioni naturali [3].

Il Marocco per vegetazione si accosta, più che ad ogni altra regione, alla Spagna. L'Atlante e la Sierra Nevada hanno tra loro analogia dall'una all'altra parte dello stretto, non però sì grande come ritenevano i botanici, giacchè di 631 specie di piante raccolte nelle valli e sulle alture dell'Atlante, 181, cioè oltre il quarto, non si trovano in Spagna: la differenza de' fiori cresce a mano a mano che si sale verso la cresta dell'Atlante. Quasi completo è poi il contrasto fra il Marocco ed i gruppi « marocchini, » Canarie, Madera, Azorre. Delle piante comuni alle due regioni la maggior parte appartiene a specie che occupano larghe estensioni, in paesi dove assai varî sono i climi: delle 1,627 specie fanerogame note finora al Marocco, solo quindici, a quanto si sa, appartengono insieme al continente e alle isole. Ciò basta a provare che le Canarie sono terre di origine indipendente nonostante la vicinanza del continente africano.

Vi si trovano poco più d'una decina di specie vegetali del Marocco la maggior parte nella regione montuosa, sulle chine dell'Atlante. Per quella forza naturale che tende grado grado a svolgersi al centro, le specie che crescono solo nel Marocco, sorgono proprio nel cuore di questo; così sulle sommità

[1] Ehrenberg; — Maury, *Geography of the Sea.*
[2] Ball and Hooker, opera citata.
[3] H. Barth, *Küsten der Mittelmeeres.*

dell'Atlante si ritirarono le specie europee che si vedono raggruppate, quali isolotti, sulle creste dei monti d'Etiopia; fra queste specie europee c'è un pino che dà un'essenza di eccellente odore ed un legno di cui si fabbricano mobili preziosi [1]. Mentre il ritirarsi delle nevi e de' ghiacci consentiva alle piante di origine europea di avanzarsi verso le cime, le specie del deserto si stendevano grado grado verso il nord. Si vedono parecchie forme vegetali derivanti da un centro di dispersione posto molto più a sud, nella zona torrida, non solo sul versante meridionale dell'Anti-Atlante, ma anche nella valle del Sus e nella regione del litorale fino all'ued Tensift. Tali forme vegetali consistono in acacie gommifere e diverse grandi euforbie, da cui colano gomme adoperate nella farmacopea e nell'industria. Anche la palma può essere annoverata fra quelle specie tropicali che oltre il versante meridionale dell'Atlante si possono dire fuori del loro nido. Essa cresce a Tangeri, sulle coste settentrionali del Marocco come nell'Algeria, ma è infruttifera: a Mogador stesso dà datteri mediocri. Bisogna giungere alle oasi irrigate dal Draa e dagli altri fiumi del versante meridionale dell'Atlante per trovar palme che producano frutti di buona ed anche ottima qualità, giacchè i datteri dell'ued Draa non sono punto inferiori a quelli del Gierid, anzi quelli del paese li dicono i migliori per sapore, quantità di zucchero e squisitezza. La palma nana, tanto comune in Algeria, è assai rara al Marocco; si trova in boschetti solo nella provincia di Haha, intorno a Mogador.

Una tra le più notevoli specie indigene del Marocco è l'argania (*argania sideroxylon*), il quale albero fu spesso paragonato all'ulivo e si trova soltanto nella parte meridionale, a sud dell'ued Tensift. L'argania, che fu per la prima volta nominata da Leone l'Africano, cresce nelle terre meno fertili senza che bisogni irrigarle: si vede stendere sulle aride coste il suo tronco ineguale e nodoso ed i rami tortuosi con scarse foglie. Tranne il cavallo e l'asino, gli animali domestici ne mangiano avidamente le bacchè, coi noccioli delle quali gli indigeni formano un olio d'un sapore particolare, al quale gli Europei difficilmente si avvezzano. Il legno dell'argania è durissimo, il che valse all'albero il nome di sideroxylon. Sarebbe utilissimo render famigliare codesta preziosa pianta in altre

[1] Drummond Hay, *Western Barbary*; — G. Rohlfs, opera citata.

contrade; in Algeria alligna benissimo, ma cresce sì lentamente che la maggior parte de' silvicultori che ne ricevettero le sementi, rimasero sconfortati [1]. I viaggiatori Jackson e Leared citano pure fra le piante del Marocco che non si trovano altrove ed i cui prodotti furono messi a profitto, una specie di ferula, che fornisce la gomma « ammoniaca », resina d'acre odore, che si spedisce in Egitto ed in Arabia, dove si adopera ne' suffumigi. Codesta pianta viene corrosa da un dittero, del quale sono ghiotti gli avoltoi, che con la loro presenza indicano i luoghi dove essa si trova [2].

Di poco differisce da quella dell'Algeria la fauna del Marocco, almeno nelle specie finora studiate dai naturalisti. Gli animali più temuti, quali il leone e la pantera, si trovano solamente in alcuni luoghi; vi si mantennero in maggior numero specialmente ne' dintorni della frontiera algerina in mezzo alle montagne del Rif. Nè scomparso dal Marocco è l'orso, il quale più non si trova in Algeria. I conigli pullulano nella penisola di Tangeri, ma scemano grado grado verso sud, nè più se ne trovano a sud di Bu Regrag [3]. Rare nel Marocco le scimmie, anzi non se ne vede, eccetto di quella specie che vive ancora sugli scogli di Gibilterra, la quale non si trova neppure nelle provincie meridionali. Assai frequente è nelle foreste il cignale, a ragione odiato dagli agricoltori: i ricchi lo tengono nelle stalle per stornare dai cavalli i malvagi spiriti facendoli entrare nell'animale impuro. Gli struzzi errano a stormi nelle steppe di mezzodì sulle frontiere del deserto, dove si dà la caccia a diverse gazzelle, non tanto per la loro carne quanto per le concrezioni dette belzuar, che, estratte dallo stomaco di quegli animali, servono di amuleti [4]: così i cetacei morti gettati dalle onde sulla spiaggia vengono dai pescatori sparati per trarne frammenti d'ambra grigia [5]. Nelle alte valli dell'Atlante, dove c'è un clima quasi europeo, si potrebbero benissimo allevare tutti gli animali domestici e coltivare tutte le piante della zona temperata. Le acque sono piene di tartarughe e alle foci dei fiumi si pesca specialmente il sabal, specie di salmone dalla carne delicatissima. La fauna oceanica delle isole ma-

[1] Hooker, *Journal of a Tour in Marocco.*
[2] A. Leared, *Marocco and the Moors.*
[3] Jackson, *Account of the empire of Marocco.*
[4] A. Leared, opera citata.
[5] G. Adamoli, *Lettere dal Marocco.* Exploratore I.

rocchine poco differisce da quella del mare delle Antille: le conchiglie madreperlacee dei nautili galleggiano sulle acque; i cosidetti pesci volanti saltano di onda in onda e guizzano rapidamente sott'acqua i temuti pescicani dalla testa a martello. Scandagliati fino a 5,000 metri gli abissi dell'Oceano di fronte al Marocco, rivelarono ai naturalisti del *Talismano* una moltitudine di nuove specie di pesci, di crostacei, di molluschi, di vermi e di spugne.

La popolazione del Marocco è rimasta in fondo berbera, come in tutto il Maghreb. Dopo i Fenici, la preponderanza rimase sempre all'elemento berbero, giacchè conquistatori varî di razza, persino gli stessi Arabi, che ancora occupano da padroni le pianure e le grandi città, riuscirono solo a ricacciare gli indigeni nelle valli della montagna senza poter togliere loro il primato del numero. Si ritiene che nel Marocco i Berberi siano almeno i due terzi degli abitanti: lungi poi dalle città e dal litorale sono quasi i soli abitatori, specialmente nei paesi di montagna. D'altra parte, il nome generale di Berberi dato a tutti i popoli non semitici o nigrizie del Marocco non implica affatto comunanza di origine: è invece probabile che molte razze diverse abbiano contribuito a formare quella degli aborigeni che sta ora di fronte agli immigranti Arabi: sembra anche che alcune tribù ibere si siano stabilite sulle chine dell'Atlante. Come nel resto della Berberia, specialmente nella Tripolitania e nell'Algeria orientale, anche in diverse parti del Marocco furono trovati megaliti affatto simili a quelli che ci sono tuttora nelle due Bretagne, quali dolmens, menhir, cromlech, che fanno nascere il sospetto fossero eretti da popoli discendenti da uno stesso ceppo o professanti la stessa religione [1]: in quelle tombe i morti erano disposti accoccolati. Il più bel monolite del Marocco finora conosciuto, è quello di Mzora sul fianco orientale d'un altipiano, donde la vista si stende lontano sull'anfiteatro delle montagne di Tetuan: è un menhir alto oltre sei metri, detto el-Uted o il « Pio della Tenda ».

I Berberi o Imazighen del Marocco, alcune tribù dei quali hanno gli stessi nomi che quelle dell'Algeria, cioè Sciauia, Beraber, Zenaga o Sanhegia, Guezzula o Guesciula, si dividono

[1] FAIDHERBE; — TISSOT, ecc.

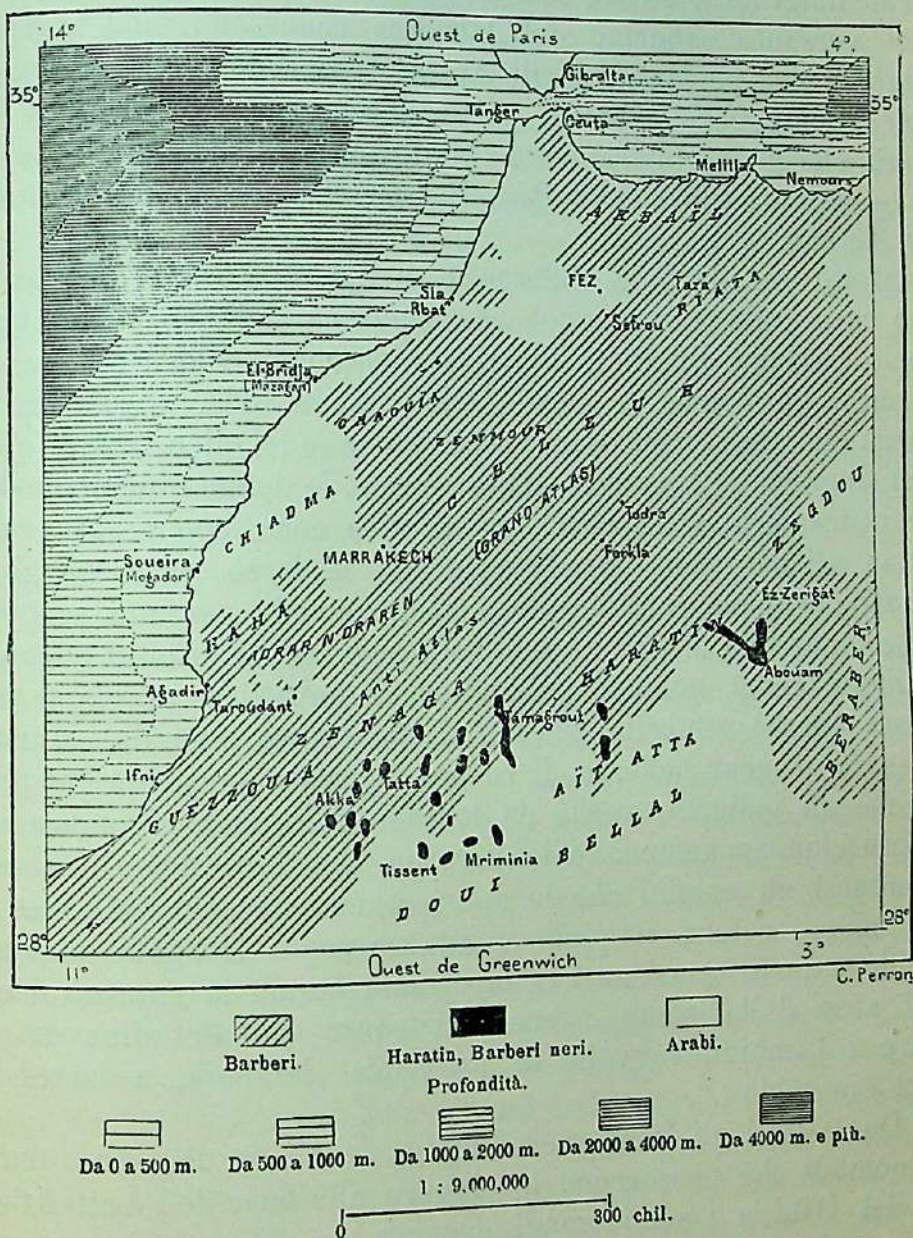
in quattro gruppi perfettamente distinti, secondo il loro dominio geografico e il loro genere di vita. Quelli del nord, che abitano le montagne del Rif, la penisola di Tangeri e la maggior parte della regione ondulata confinante a sud col corso dell'ued Sebu, vengono indicati col nome generico di Akbail o Kebail e sono « Kabili » come i montanari del Giurgiura. Sul versante marittimo dell'Atlante sorge sulla frontiera del dominio degli Akbail la piccola città di Sefru che sta a sud di Fez e da questa poco discosto: a nord si chiamano con tal nome tutti gl'indigeni di razza berbera, a sud tutti si dicono Scleuh o Sciellaha. Quest'ultimo appellativo si applica con diverse forme agli Imazighen, sedentari di razza bianca che abitano le valli dell'Atlante; ma sono pure sui due versanti dei monti e nelle oasi saharine del Marocco meridionale classificati fra gli Imazighen alcuni agricoltori, gli Haratin, che somigliano pel color nero della pelle ai Ruagha dell'Algeria. In ciascun villaggio del versante meridionale dell'Atlante c'è un miscuglio di Sciellaha e di Haratin, in cui la proporzione degli ultimi aumenta a poco a poco da nord a sud, dall'alta Moluya verso il Draa inferiore. Stante il color della pelle, gli Sciellaha si stimano superiori degli Haratin, sicchè ne'matrimoni si tien conto della differenza essendo il prezzo di compera d'una bianca maggiore che quello di una nera. Nondimeno sono notevoli per bellezza le donne hartaniat, giacchè le più hanno superbi occhi, assai espressivi ed in gioventù una fisonomia allegra ed una grazia estrema ne' movimenti [1]. È raro che sia scelto a sceicco di un'oasi uno degli Haratin, perchè tale carica è ordinariamente riserbata agli Imazighen bianchi. Parecchi Imazighen del Marocco hanno capelli biondi ed occhi azzurri, come gli Sciauia ed i Cabili d'Algeria; ma sembra che il tipo biondo sia assai raro nelle regioni centrali e meridionali, tranne forse nelle montagne del sud, a quanto afferma il signor Faidherbe [2]: Rholfs afferma di avere, ne' suoi numerosi viaggi, incontrato appena una sola persona di capigliatura chiara. Sembra che il maggior numero di Cabili biondi si trovi nel Rif, cioè nella regione del litorale, cui di frequente seguirono invasori od emigranti dei Pirenei. Tissot si meravigliava d'incontrare ne' suoi viaggi fra le tribù del Rif sì gran numero

[1] De Foucauld, *Voyage au Maroc* (manoscritto).

[2] *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 15 giugno 1869; — *Revue d'Anthropologie*, I, 1874.

di gente dal viso affatto europeo. In esso si devono forse scorgere i discendenti dei costruttori dei megaliti?

La massima parte dei Berberi del Marocco parla la lingua tamazight, scleuh o sciellaha. Il vecchio idioma, grazie al rifu-

N. 129. — ARABI E BERBERI DEL MAGHREB EL-AKSA.

giarsi delle tribù nelle montagne dell'Atlante, si è mantenuto meglio, nel Maghreb el-Aksa che nel resto della Berberia. Secondo Tissot e Duveyrier nelle montagne del Rif ci sarebbero ancora antichi manoscritti del Corano in caratteri berberi. Però l'arabo, sì nel Marocco come nell'Algeria, è il linguaggio civile ed il solo

in cui vengono scritti e recitati i versetti del Corano. Il Berbero, nell'apprendere a pregare, comincia a ripetere punto per punto le parole della fatha, cioè il primo capitolo del Libro. In quasi tutte le tribù del nord, le donne ed anche i fanciulli comprendono e parlano l'arabo, ma certe popolazioni che abitano lungi dalle strade commerciali, nelle montagne e nelle oasi del versante saharino dell'Atlantico conoscono solo il tamazight e per parlare con gli Arabi si servono di interpreti, generalmente ebrei. D'altra parte vi sono tribù di origine berbera che hanno interamente obliato la lingua degli avi e sanno solo l'arabo: tali sono i Beni-Hassen che abitano le montagne di Tetuan.

Molto grande è la differenza di tipi, di vestire, di costumi fra tutti codesti Imazighen che sono sparsi in sì vasto territorio, parlano differenti idiomi e variano di colore dal nero al bianco. Le donne di alcune tribù hanno conservato l'uso del tatuaggio; tali tribù sono però poche e si dice siano quelle dei dintorni di Mogador. D'altra parte, le donne quando vedono uno straniero, si coprono con un velo nero, oppure si avvicinano all'orlo della strada volgendo il dorso al passeggiere; quasi dovunque però incedono ardite con la persona scoperta. È comune alla maggior parte delle popolazioni di città ed anche a molte tribù nomadi l'abitudine di imbottire le ragazze di pasta perchè sembrino pingui, il che presso quei del Marocco è segno di gran bellezza. Il vestire differisce quasi in ogni tribù, sicchè gli indigeni, anche da lontano, facilmente riconoscono a quale clan appartengano le persone che incontrano. Generalmente sì gli uomini che le donne hanno un solo haik, tessuto di lana e cotone, il quale si attacca sopra le spalle mediante spille o nodi. Quasi tutti i Marocchini hanno le gambe piegate ad arco dalla parte esterna, in causa dell'abitudine di portare i bambini, ravvolti in un lembo dell'haik, a cavalcioni del ginocchio [1].

Quasi tutti gli Imazighen abitano vere case di pietra, tranne i nomadi che percorrono le pianure alla base dell'Anti-Atlante e del Bani e i seminomadi del nord e del sud, le cui case di paglia sembrano alveari che gli abitanti trasportano in tre o quattro quando vogliono cambiare di luogo [2]. Queste case però

[1] G. Rohlfs, *Globus*, XVIII, 1875.
[2] Colville, *Ride in Petticoat and Slippers*.

sono raggruppate diversamente. Nella maggior parte dei villaggi sono generalmente semplici agglomeramenti di casupole su cime facili a difendersi, sebbene non circondate di mura. Sul versante meridionale dell'Atlante sono disposti a guisa di castelli fortificati come i villaggi delle montagne, sono ksur costiere del deserto nel Sud Oranese. Finalmente vi sono alcune tribù indipendenti che si sentono abbastanza forti per non avere bisogno di radunarsi in villaggi: ciascuna famiglia è separata e le case sono sparse disordinatamente sui fianchi delle montagne, come quelle dei Baschi nei Pirenei.

Prendendo il complesso delle popolazioni puramente berbere del Maghreb el-Aksa, si può affermare essere esse rimaste indipendenti. Alcune tribù poste sulle grandi vie di comunicazione, in vicinanza delle città della pianura furono per necessità aggiunte al bled el-makhzen, ma queste tribù sono pochissimo numerose. Vi si possono notare tutti i varî gradi dallo stato di sommissione a quello dell'autonomia assoluta. V'hanno Imazighen che acconsentono a pagare l'imposte senza che i soldati del makhzen debbano andarle a prendere con la forza. La maggior parte delle tribù soggette pagano l'imposte solo per liberarsi dai soldati che le richiedono, purchè non preferiscano di fuggire presso gli alleati lasciando agli esattori di errare ne' villaggi abbandonati. Si parla pure di alcune tribù che per por tregua alle dissensioni intestine si sottomettono per il momento al sultano e gli chiedono un capo, sotto cui però generalmente poco durano perchè l'oppressione di lui divien loro più intollerabile della guerra e presto sono costrette a cacciarlo per riprendere il loro stato selvaggio di libertà. Potenti tribù, cui il sultano non oserebbe chiedere l'imposte, consentono a ricevere un kaid, specie di ambasciatore che viene rispettato se giusto, e consultato, se sa acquistarsi la simpatia del popolo: generalmente però è ritenuto siccome uno straniero. Talvolta la dipendenza d'una tribù verso il sultano è affatto spirituale; ogni anno alcuni Marabutti si recano a Corte con doni che vengono loro ripagati con altri. Altre tribù affatto indipendenti sono alleate coll'imperatore e lo trattano proprio da eguali. Finalmente ve ne sono che non hanno alcun legame col sultano-sceriffo, quali i Riata [1], nelle montagne che dominano la strada da Fez a Tlemcen. « Essi non hanno nè

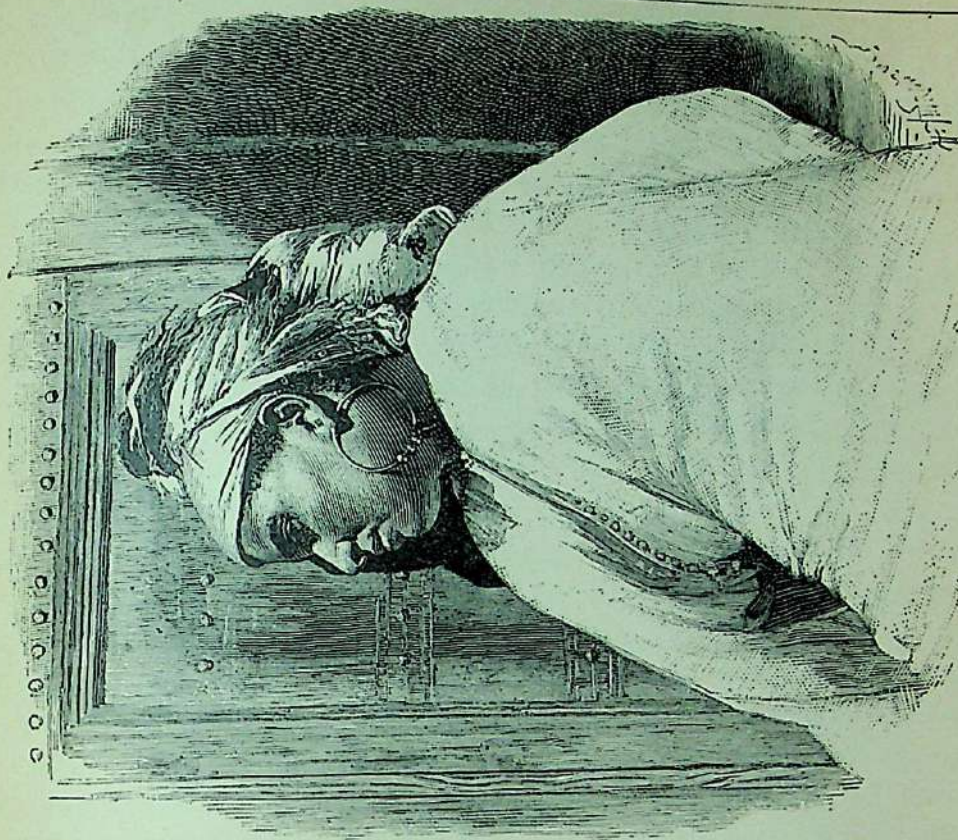
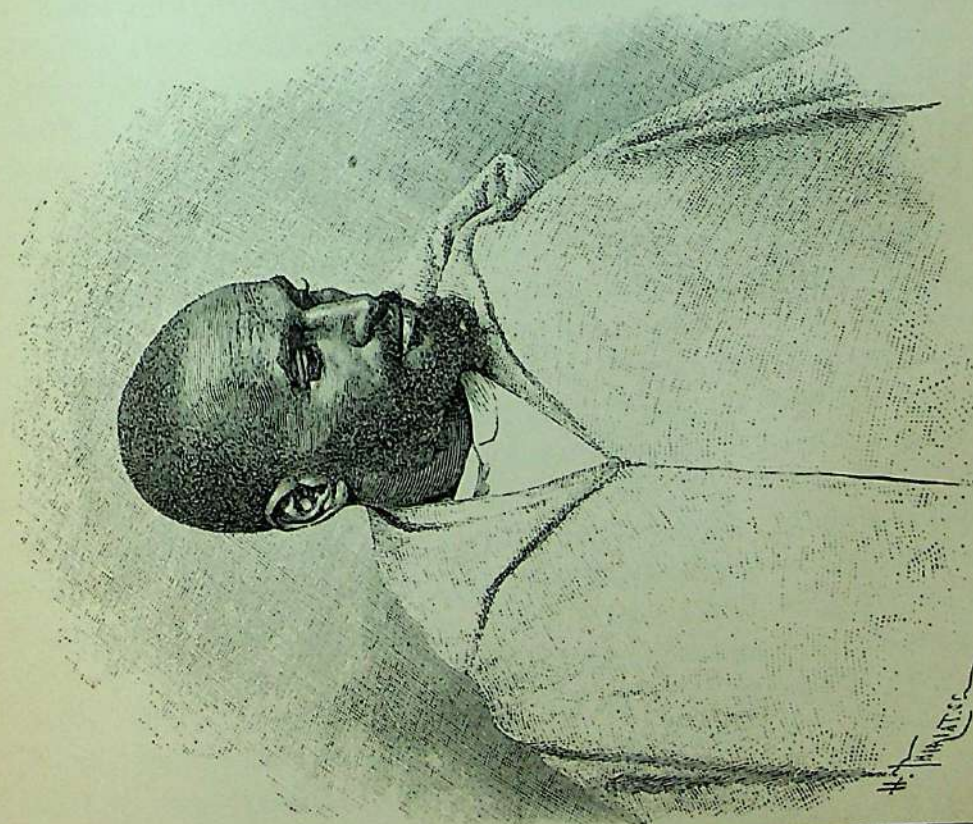
[1] Chiamati Graiatsa dall'inglese COLVILLE (*A Ride in Petticoats and Slippers*).

Dio, nè sultano e non conoscono che la polvere. » Nè da sceicco, nè da alcun capo devono essi ricevere ordini: « Ciascuno da sè col suo fucile! » tale è il motto di questi abitatori di montagna. Le donne sono grandi e forti e in gran numero discendono, scoperte e con la gonna rialzata sopra il ginocchio, ai mercati della pianura con aspetto sì marziale che se avessero armi sembrerebbero affatto uomini [1]: il signor Colville anzi ne vide di quelle che portavano destramente il fucile. Altre donne accompagnano gli uomini in guerra recando un vaso pieno di colore per imprimere il marchio dei vili sul viso ai fuggiaschi.

La maggior parte dei Berberi del Marocco, appunto come i Cabili del Giurgiura, non ha altro governo che la giemaa o *anfaliz*. Le tribù sono grandi famiglie che si dividono a loro volontà secondo il luogo di abitazione e gli interessi; i gruppi si scindono e si riuniscono come loro piace: si conchiudono alleanze, si decidono lotte senza che un'autorità superiore possa intervenire fra le famiglie o le tribù. È pure raro che alcuni comuni abbiano kanun o codici di leggi tradizionali cui debbano osservare: generalmente non hanno altra legge che la decisione delle assemblee accettata da tutti i capi-famiglia. Tale è la forma di governo che prevale presso le tribù berbere del versante oceanico dell'Atlante. Sul versante del Sahara le popolazioni sono più unite per poter meglio resistere ai nomadi; i villaggi sono veramente confederati a nazioni e deliberano per mezzo di delegati sulla comune difesa. Altre tribù meno desiderose di conservare il tesoro della dipendenza, accettano il vassallaggio e riconoscono la supremazia d'un capo o quella d'una più potente tribù: un piccolo canone annuo indica i vincoli che ci sono tra vassalli e sovrani. Certe tribù non si assoggettano che per un tempo determinato e cercano di vincolare il loro capo con garanzie costituzionali. Così i Beraber dell'Atlante non eleggono il loro sceicco che per un anno. Il potere dei capi è sempre assai precario: generalmente in quello che restano in ufficio sono congiunte ricchezza e nobiltà alla capacità di dominio, sebbene sia raro ch'essi possano elidere l'influenza dell'assemblea. L'anfaliz si riunisce a prender una decisione sovrana in tutti i casi gravi.

Fra tante diverse nazioni riuscirebbe impossibile un accordo, se il passaggio dei viaggiatori ed il trasporto delle mercanzie

[1] De Foucauld, opera citata.

ARABO DI TANGERI.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Lagraino.

DONNA ARABA DI TANGERI.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Lagraino

non fosse assicurato da çonvenzioni. Gli Ebrei servono di sensali, ma, è tanto l'odio ed il disprezzo in cui sono tenuti, che entrando in un villaggio dovrebbero temere di essere uccisi, se non fossero protetti dal volere collettivo d'una tribù o dalla parola di qualche eminente personaggio. Ciò non ostante v'hanno alcune popolazioni presso cui non vale alcun intervento perchè sia ricevuto un Ebreo, il quale è costretto traversare il loro territorio travestito con la certezza di rimaner morto, se scoperto: in tal caso il suo cadavere rimane insepolto come quello di una bestia immonda, senza che alcuno lo tocchi, neppure per togliergli il denaro di dosso. La maggior parte delle tribù lasciano passare sul loro territorio gli Ebrei, come gli altri stranieri, purchè accompagnati da un garante o da gente del loro clan. Si vende quasi dovunque a denari contati il *mezrag*, che corrisponde all'anaya della Cabilia. Il viaggiatore contratta con qualche personaggio influente il prezzo del mezrag; versata la somma, il protettore è responsabile della vita e del benessere dell'ospite cui non può abbandonare se non affidato a mani sicure. In certi casi si compera per tutta la vita il mezrag d'un uomo ricco o anche di tutta una tribù: in tal caso si chiama debiha o « sagrifizio », perchè era già in uso che il supplicante immolasse un montone sulla soglia di chi invocava a patrono: versato il sangue, egli apparteneva alla comunità. La debiha si accorda in mille forme, ora da una tribù ad un'altra, ora da un uomo ad un villaggio o ad una federazione, ora da un comune ad un uomo; tale tribù ha più sovrani ad un tempo.

Il commercio, grazie a codesti legami di solidarietà dovuti al mezrag, sarebbe libero da una estremità all'altra del Maghreb, se non fossero alcune tribù che vivono di preda e non accettano alcun salvacondotto e se le imposte per il passaggio di ciascun luogo non avessero per risultato di renderle, di dogana in dogana, dieci volte maggiori del valore originario della mercanzia. Nei dintorni stessi di Fez, le montagne sono abitate dalla tribù berbera dei Gueruan, che non accordano l'anaya, ma lasciano passare i viaggiatori purchè paghino largamente la *zetata*, che viene riscossa nei villaggi da cavalieri e fantaccini, i quali in ognuno sbarrano la via con le armi alla mano. I Dui Bellal, che si trovano nella zona costiera del Sahara sul versante meridionale dell'Atlante, si offrono per iscorta alle carovane; se vengono rifiutati, ten-

dono imboscate per depredarle. Se i passeggieri sono Ebrei o persone d'una tribù lontana e debole, si spogliano e si rimandano nudi, ma sani e salvi; se invece appartengono ad una tribù potente, che potrebbe vendicarsi, si uccidono perchè non possano riferire l'assalto, giacchè la vendetta è un sacro dovere presso i Berberi del Marocco. È raro però che i poveri possano vendicarsi, e quando ricchi o potenti uccidono un disgraziato, finiscono generalmente col pagare il «prezzo del sangue», somma di poco conto, che varia da luogo in luogo, e pagano anzi nulla quando hanno il potere e si siano assicurata la complicità di tutti i clienti e di tutti i vili[1].

I Kbail e gli altri Berberi del Marocco sono, come i Cabili dell'Algeria, assai ignoranti dei dogmi e delle pratiche della fede che professano. Gli Arabi del litorale hanno perfino conservato alcune pratiche degli abborriti Rumi: alcune donne hanno tatuata l'impronta della croce e, al momento di un parto difficile, invocano la «Vergine Maria»[2]. Alcune parole latine sono rimaste nella loro lingua[3]. In uso è pur sempre il calendario romano insieme con quello arabo; si servono sempre del primo per indicare le fasi dell'agricoltura[4]. I marabutti che recitano versetti del Corano sono generalmente di razza araba e la loro influenza varia secondo la tribù, sicchè, mentre in alcuni luoghi sono gelosamente guardati dai loro vicini, in altri sono venerati come santi, geni infallibili, e ciascun loro ordine è ubbidito con rispetto. Alcuni de' loro conventi sono considerati luoghi sacri, dove il colpevole trova sicuro rifugio, mentre deve fare un lungo giro per non profanare con la sua ombra una terra santificata dal soggiorno di santi personaggi. Numerose tribù ignorano affatto il dovere del pellegrinaggio alla Mecca, nè, a memoria d'uomo, hanno mai offerto un solo hagii. V'hanno altresì tribù religiosissime, da cui partono ogni anno pellegrini per la kaaba e la tomba del profeta: quella dei Beni-Hassan, vicina di Tetuan, ne è una. D'altra parte gli hagii, che generalmente si ritengono intolleranti e fanatici, sono invece degli indigeni i più giusti e benevoli verso lo straniero, come quelli che avendo molto viaggiato hanno cognizione della potenza e della coltura dei popoli non musulmani; ne conoscono e talora

[1] Drummoud Hay, *Western Barbary.*
[2] De Foucauld, opera citata.
[3] Delaporte; — Renou, opera citata.
[4] Ch. Tissot, *Exploration scientifique de la Tunisie.*

anche ne praticano taluni usi: quando li visita un rappresentante delle nazioni da essi visitate, l'accolgono con rispetto e spesso anche con simpatia[1]. Si aggiunge ogni anno agli hagii religiosi un numero sempre maggiore di emigranti, quasi tutti berberi, che si recano nelle campagne di Algeri e di Tunisi in

CAMMELLIERE ARABO.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Lagraine.

cerca di lavoro come terrazzai o muratori: in tal guisa il popolo marocchino impara a conoscere gli stranieri e modifica il suo modo di pensare circa gli altri popoli. Bene sarebbe gli si dessero buoni esempî e fosse trattato sempre con umanità e giustizia, e che invece di trattare gelosamente nei consigli degli Stati europei l'annessione politica del Marocco all'Europa, si

[1] De Foucauld, opera citata.

cercasse di conquistarne moralmente gli abitanti coll'iniziarli, durante le loro visite annuali, ad un vivere migliore di quello della società berbera.

Discendono da conquistatori giunti dall'Arabia in migrazioni successive e da Mori cacciati dalla Spagna gli Arabi delle campagne marocchine ed i Mori delle città, nei quali si mescola diversamente il sangue berbero, il sangue arabo e quello dei rinnegati del Mediterraneo, i quali parlano tutti il dialetto arabo mongrebino. Col nome generale di « Arabi », quasi fossero i soli di tal razza, sono chiamati quelli che vivono tra gli Shleuh e gli Haratin nelle pianure a sud dell'Atlante e dell'Anti-Atlante. Tra questi nomadi, che vagano intorno alle oasi costiere del Sahara, si vedono le più belle donne del Marocco, di profilo perfettamente regolare e d'una singolare bianchezza di viso e di braccia, non ostante si lavino di rado e le vesti azzurrine che indossano vivamente colorino la loro pelle. La somma di tutti quelli che possono essere compresi tra gli Arabi sorpassa un milione; nelle città sono in grande maggioranza e vivono allo stato sedentario, tranne forse sul versante meridionale dell'Atlante in vicinanza del deserto. Assai debole è poi nel Marocco il contrasto tra il berbero coltivatore e l'arabo nomade e pastore, contrasto molto maggiore nell'Algeria. Gli Arabi di Gharb si fanno notare per la loro grande socievolezza; quasi in ogni villaggio, e perfino nei duars, si riuniscono nell'edifizio o nella tenda che serve di moschea portando ciascuno il cibo per mangiare assieme: le donne però restano a casa[1]. Un fatto notevole è la quantità di santi che danno quei Semiti del Marocco. Intere tribù sono composte di sciorfa o discendenti del Profeta; altre, che pure non pretendono a così illustre parentela, sono nondimeno rispettatissime; quasi tutti gli ordini religiosi del Maghreb, specialmente gli Aissaua ed i Derkaua, hanno avuto origine nel Marocco. Il Marocco è considerato, dopo l'Arabia, come il luogo di origine più nobile per i veri maomettani: sembra che i conquistatori semiti abbiano acquistato dignità arrivando sulle rive dell'Atlantico. Il ricordo della potenza e della civiltà cui arrivarono in altri tempi le popolazioni del Gharb diè loro un singolare prestigio presso gli abitanti delle oasi tra il Maghreb e l'Egitto. Mentre i musulmani dell'Est pregano per il califfo di Stambul, quelli dell'Ovest, compreso il Tuat, invocano

[1] G. Rohlfs, *Reise durch Marokko.*

le benedizioni di Allah sul capo del sultano del Marocco, al quale essi non riconoscono affatto alcun diritto politico sopra di loro.

Dopo i varî Berberi e gli Arabi, l'elemento etnico più forte nel Marocco sono gli Ebrei, che discendono in gran parte da quelli cacciati dalla Spagna dai re cattolici. Codesti Ebrei si chiamano anche tra loro Gueruch Castilla, « Esuli dalla Castiglia »; i rabbini usano ancora nei matrimonî con cerimonie ufficiali alcune formole che terminano con queste parole: « tutto secondo l'uso di Castiglia »[1]. Costoro vivono nei porti del litorale, a nord dell'ued Tensift, si servono ancora tutti dello spagnuolo come lingua usuale[2]; gli Ebrei di Fez e di Meknes parlano l'arabo. Gli Israeliti del Marocco sono, secondo la maggior parte degli autori, oltre 100,000; però Rohlfs, che è tra quelli che più hanno viaggiato nell'interno del Maghreb el-Aksa, ritiene non raggiungano neppure il terzo di tal cifra, il che sarebbe troppo poco giudicando secondo l'importanza del loro mestiere di sensali e dai loro gruppi in ciascuna città e quasi in ogni tribù. Benchè perseguitati, sono richiesti per il traffico nè alcuno d'essi può uscire dal paese senza un passaporto acquistato a denari contanti: la somma poi che devono pagare le donne ebree che desiderano cambiare di residenza, è tale che non l'hanno se non quelli che sono quasi ricchi. Si dice che le più belle donne del Marocco siano le Ebree di Meknes: si dà il nome di Meknasia a qualsiasi donna di bellezza sorprendente[3].

C'è pure in tutte le regioni del Maghreb el-Aksa l'elemento negro, anzi, secondo Rohlfs, i negri di origine del Sudan sarebbero in tutto il paese, da Tarudant a Tangeri, circa 50,000 di razza pura. Mediante gli incrociamenti, essi sono penetrati nelle famiglie potenti della città; così la famiglia regnante è in parte di origine negra. Nelle campagne però i mescolamenti di razze diverse non sono frequenti, anzi non ci furono mai tra i Berberi del versante settentrionale dell'Atlante. La popolazione negra del Marocco, Haussa, Bambara, Fula, continua ad essere fornita da schiavi menati dalle carovane del Sudan. Al Marocco si comperano a denaro, ma nel loro paese vengono scambiati con lastre di salgemma; quindi il nome di

[1] Elie de la Primaudaie, *Revue Africaine*, 1872; — L. Godard, *Le Maroc.*
[2] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*
[3] A. Colville, opera citata; — H. von Maltzan.

gemt el-melha, « prezzo del sale », che spesso vien dato per disprezzo agli schiavi ed agli affrancati. Sui mercati del Marocco generalmente i negri vengono venduti all'asta come gli animali: il padrone presta garanzia per « i vizi redibitori » ed il compratore li fa esaminare da veterinarî; il prezzo varia da 20 a 500 lire, secondo l'età, la forza e la salute. Avviene talora che le ragazze della tribù sono costrette a recarsi nelle città per avere un tozzo di pane; ed i loro ospiti si affrettano a venderle come schiave per un prezzo in media ben superiore di quello delle negre [1].

Vivono nel Maghreb el-Aksa alcune migliaia di Europei, come stranieri liberi nei porti della costa, ed alcune centinaia di rinnegati spagnuoli e francesi, a Fez, a Meknes, a Marrakech ed in altre città dell'interno. L'elemento europeo esiste inoltre nel sangue stesso delle popolazioni marocchine per gli anteriori incrociamenti nella penisola Iberica e nei possedimenti europei del litorale.

È noto che una parte del Marocco nord-orientale, in causa del versante delle acque, dipende naturalmente dall'Algeria: la città d'Ugida ed il territorio vicino appartengono al bacino della Tafna. Posta a piè della collina di Kudiat el-Khadra, nella « pianura » d'Angad, che ha alcune alture succedentisi di argilla rossastra e che si prolunga ad est fino alla città francese di Lalla Maghnia, Ugida è proprio un agglomeramento di casupole circondate da ulivi; il suo commercio trae qualche importanza dalla prossimità dell'Algeria. Così pure la vicina frontiera ed alcuni posti militari francesi spinsero il governo marocchino a dar in codesta regione segno del suo potere. Ugida è una « città del Sultano », dove risiedono una guarnigione ed impiegati che dipendono direttamente dal sovrano. Circa 10 chilometri ad ovest, il 14 agosto 1844, fu combattuta, sulle rive dell'Isly, tributario della Tafna, la battaglia citata spesso ad esempio come una di quelle in cui un piccolo esercito consapevole della sua forza e dei movimenti che sta facendo, muove compatto con assoluta certezza di vincere contro una folla non compatta. Codesta battaglia, che mise il governo marocchino in mano alla Francia, fu seguìta dal trattato di Tan-

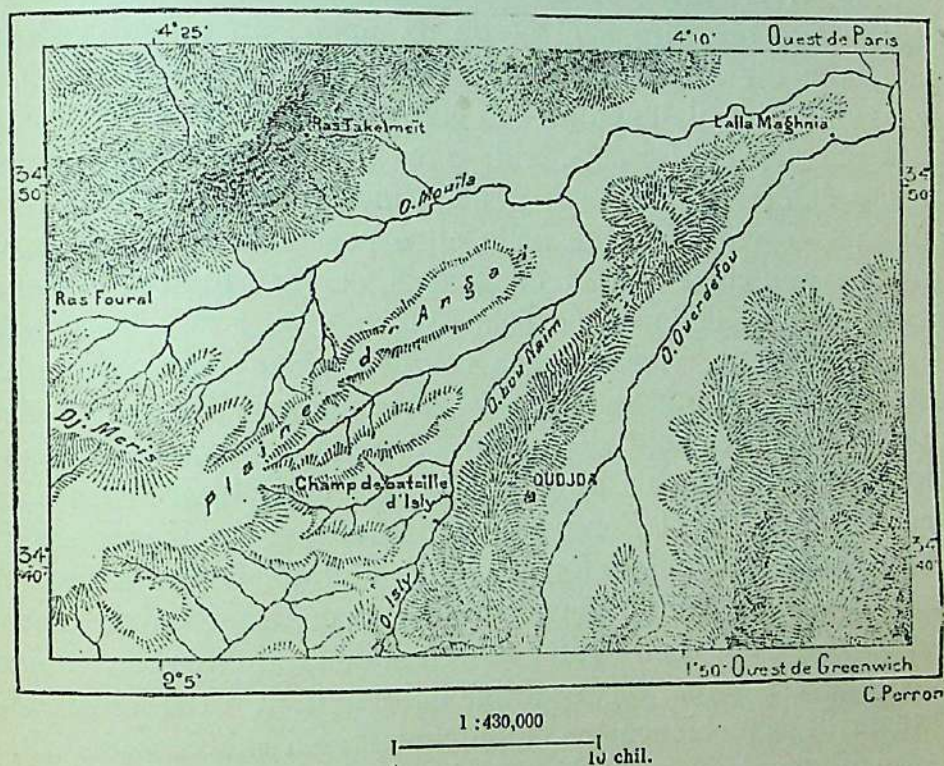
[1] ERCKMANN, *Le Maroc.*

geri, nel quale fu lasciata al Sultano quasi tutta la zona del territorio conteso ad est della Moluya.

Codesto fiume, che mediante i suoi affluenti orientali superiori riceve un po' d'acqua dagli altipiani oranesi, è specialmente alimentato dai torrenti che discendono dall'estremità settentrionale dell'Atlante, nel vasto circo formato dalla cresta nevosa dell'Aiascin a sud-est, quella dell'Ait-Yahia a sud e dal giebel Tamarakuit ad ovest ed a nord-ovest. Per questo anfiteatro di mon-

N. 130. — UGIDA, ISLY E LA PIANURA D'ANGAD.

1 : 430,000

10 chil.

tagne passa la principale strada da Fez a Tafilelt, superando il Tamarakuit presso il lago di Sidi Ali Mohammed, all'ombra dei tuia, delle quercie-verdi, dei sambucù; da queste alture boscose discende verso la Moluya, già larga e rapida corrente, e la traversa per risalire a sud-est e contornare l'Aiacsin per il colle di Tizi'nt er-Riut; dalla parte di sud la gola termina con una specie di facciata cui fu dato il nome di Salam u-Alikum: « Io vi saluto », come per esprimere la gioia del viaggiatore alla vista della vallata di Zis, che si stende da lungi con le sue oasi ed i suoi villaggi[1]. Il versante settentrionale ed il fondo del

[1] G. Rohlfs, *Reise durch Marokko.*

circo sono abitati dai Beni-Mgill, tribù berbera, di lingua tamazight, che gode intera indipendenza, sebbene non abbia più di 1,500 soldati, forniti di ottimi cavalli, alti di statura e che non cedono in bellezza e resistenza, cosa rara in cavalli di montagna, ai famosi corsieri allevati tra Mogador e Mazagan. Il ksar principale dei Beni-Mgill è Bulayul, a quasi 1,000 metri di altitudine in riva d'uno dei torrenti che formano l'alta Moluya. Per fertilità del suolo, per ricchezza d'acque correnti, potrebbero i Ben-Mgill arricchirsi con l'agricoltura; ma preferiscono vivere di esazioni sulle carovane di passaggio, cui chiedono fino otto lire ogni bestia da soma: in tal guisa essi hanno talmente spaventati i mercanti che il commercio di Fez si è avviato per il lungo giro di Marrakech, ad onta che la distanza sia doppia. I Beni-Mgill, come quelli che furono poco cambiati dall'esser vicini agli Arabi, conservarono pratiche delle quali non si vede esempio nelle altre popolazioni dell'Atlante. Così i giovani, come i Greci di Olimpia, corrono nudi nell'arena fra gli applausi delle donne della tribù.

Giù nella valle, vive un'altra confederazione berbera molto meno potente, gli Ait u-Afella, che riconoscono l'autorità del Sultano, ma in cambio di questo omaggio fu loro accordato il diritto di molestare i viaggiatori, facendoli pagare una lira « ogni bestia ed ogni Ebreo » che passano per le loro terre[1]. Il ksar di Ksabi ech-Sciorfa, che è abitato, come indica il nome, da alcuni santi discendenti dal Profeta, si trova in un piano dove si uniscono i rami superiori della Moluya: a monte si arrotonda il circo verdeggiante dei monti, a valle si stende un vasto deserto biancastro, in alcuni luoghi sabbioso, in altri petroso e sparso di cespi di alfa. Ksabi ech-Sciorfa è sul confine delle due lingue: da una parte, verso l'Atlante, non si parla che tamazight; dall'altra, verso la pianura, le due lingue si contendono il primato: più lungi, gli Ulad-Khaua, parlano tutti arabo. Cangia pure la foggia di vestire, sicchè vedendo gli indigeni, uno potrebbe credere di essere in Algeria. I Berberi degli altipiani adoperano già la corda di pelo di cammello per sostenere il cappuccio del loro haik.

La piccola città di Debdu non è sulla riva della Moluya, bensì in un bacino laterale, ad est della principal valle, sopra una strada verso gli altipiani del Marocco. Incantevole è il sito di

[1] De Foucauld, opera citata.

questa città, circondata da giardini e da praterie. Subito di là di essa s'innalza a 80 metri una roccia verticale, solcata di crepacci mezzo coperti da ghirlande di liane intrecciate. Dominano la città dal lato della costa, a perpendicolo una fortezza guasta ed un minareto. Di là il suolo si innalza mediante una successione di terrazze a pendii dirupati, finchè l'orizzonte è interrotto da una cresta selvaggia, cioè dalla sponda dell'altipiano di Gada, il cui suolo unito e vivificato da sorgenti è rivestito da una delle più belle foreste del Marocco; appena vi si scorgono qua e là alcune radure, dove il suolo è coperto di zolle erbose. Secondo il signor di Foucauld, la città di Debdu è composta di circa quattrocento case costrutte di terra battuta, molte delle quali hanno gli appartamenti inferiori e le corti sotto il suolo, scavati nella roccia. Città interamente sottoposta al Sultano, Debdu paga puntualmente le imposte riscosse ogni anno dal kaid di Taza: è questo il solo luogo del Marocco, dove gli abitanti siano in maggioranza israeliti. Tre quarti sono Ebrei dediti al commercio specialmente con l'Algeria, dove Tlemcen è il loro deposito, ed anche con Fez mediante la strada di Taza, e con Melilla spagnuola, mediante la bassa valle della Moluya. Sulle circostanti montagne pascolano mandre di vacche e di capre e specialmente numerosi muli, la cui razza è celebre in tutto il nord del Marocco.

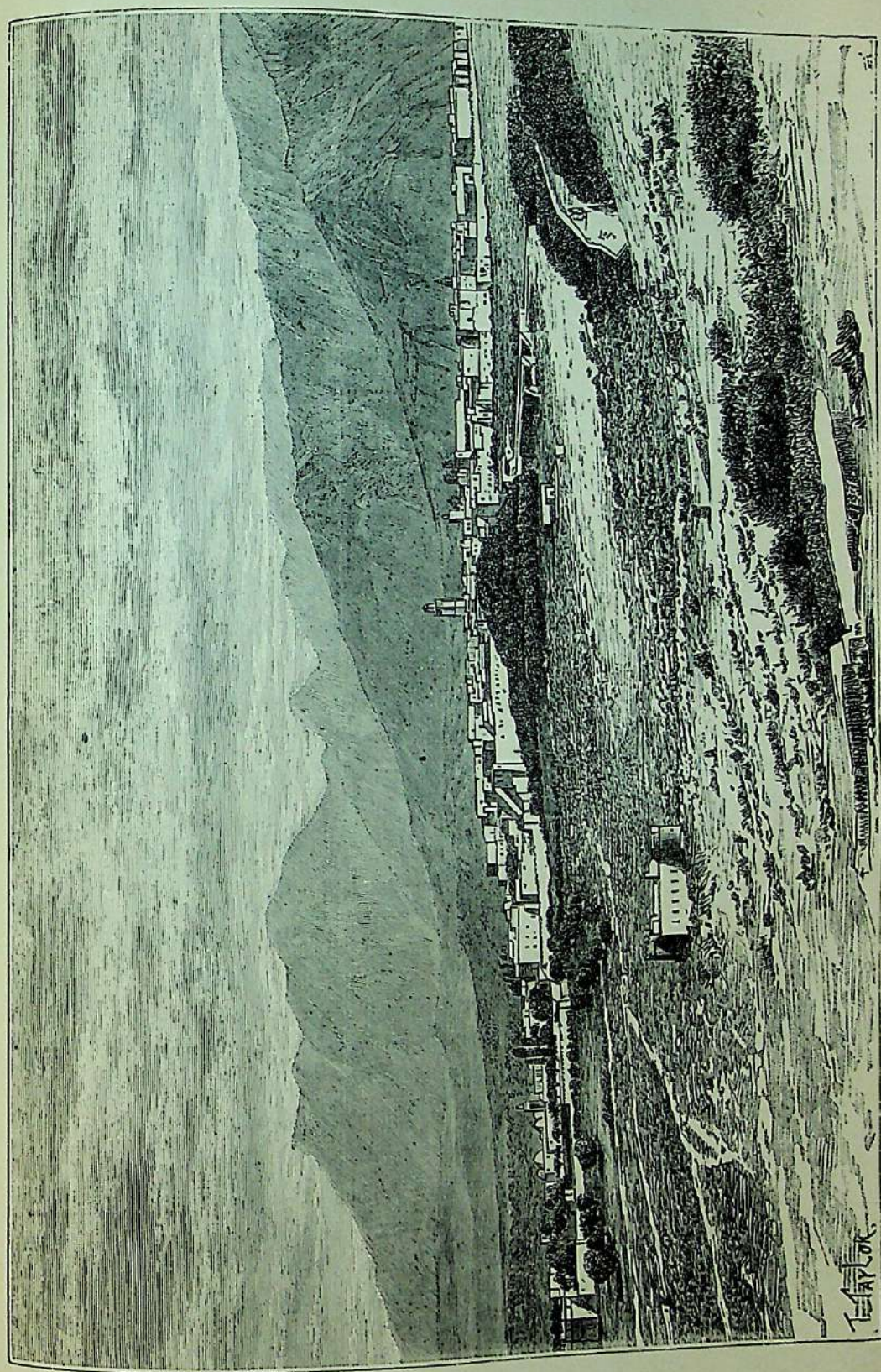
La Moluya traversa, ad ovest di Debdu, la regione delle montagne per profonde gole evitate dai viaggiatori; poi entra nella vasta pianura ciottolosa di Tafrata. Tale pianura ha, quasi tutti gli anni, l'aspetto d'un deserto; ma quando le pioggie invernali sono abbondanti, in primavera si copre d'un verde tappeto, ed allora le tende degli Arabi Huara sembrano su di essa centinaia di punti neri[1]. La pianura di Tafrata forma l'estremità occidentale della lunga depressione che termina ad est col « deserto » d'Angad, sulla frontiera comune del Marocco e dell'Algeria. Nella parte occidentale di codesta depressione, la Moluya, che ivi serpeggia in giravolte, riceve il suo maggior affluente, l'ued Za, ingrossato dall'ued Scarf e da altri torrenti che nascono sugli altipiani a sud del Tell marocchino. Nell'ued Za scorre sempre, anche nel cuor dell'estate, una discreta quantità d'acqua, che procaccia alla valle un ricco ornamento di vegetazione. I rivieraschi tengono il loro principale mercato ad

[1] A. Colville, *A Ride in Petticoats and Slippers.*

est nel deserto d'Angad, anzichè nella valle. Ivi sorge sopra un poggio la famosa kubba di Sidi Melluk, intorno alla quale furono raggruppate le case di mercanti arabi ed ebrei che commerciano con Ugida e Tlemcen: generalmente al villaggio di Sidi Melluk si dà il nome di Kasbah el-Aiun o « Castello delle Sorgenti », in causa dei numerosi pozzi scavati intorno al poggio. Custodisce codesto posto della frontiera una guarnigione di 150 soldati regolari che osserva le tribù berbere semi-indipendenti dei dintorni. La più potente è quella dei Beni-Iznaten, che dai suoi vicini francesi dell'Algeria è volgarmente riconosciuta col nome di Beni-Snassen: essa comprende parecchi clan, che dovettero abbandonare il loro primitivo territorio, posto nei dintorni di Nemours. Codesti irreconciliabili nemici dei cristiani popolano coi loro duar le montagne che sorgono in gruppo isolato fra il deserto d'Angad ed il corso inferiore della Moluya. Gli ottimi ed estesissimi pascoli percorsi dalle mandre, rendono i Beni-Iznaten molto ricchi.

Nessuna importante città sorse nella bassa pianura percorsa dalla Moluya prima che questa sbocchi nell'Atlantico. Appartiene alla Spagna la posizione militare più vicina, quali sono le isole Giaferin « Zaffarine », o « Caffarine ». Codeste isole, le Tres Insulae dei geografi antichi, sono scogli quasi senza vegetazione e senza coltura, la cui importanza consiste soltanto nel servire di rifugio delle navi per la loro posizione strategica di fronte alla valle della Moluya, e non lungi dalla frontiera oranese. Poco dopo conquistata l'Algeria, i Francesi avevano divisato di occupare codesto piccolo arcipelago, e vi si recarono infatti nel 1849, ma vi trovarono spiegata nell'isola maggiore la bandiera degli Spagnuoli che vi erano sbarcati poco prima [1]. Ora questo arcipelago è difeso da alcune fortificazioni contro ogni tentativo di sbarco formando in tal guisa un avamposto militare della piazza di Melilla, che è a 50 chilometri ad ovest alla radice della penisola montuosa che termina coll'alto promontorio di Ras ed-Deir (Raseddir), il cabo Tres Forcas dei marinai spagnuoli. Il Sultano del Marocco aveva offerto al governo di Spagna, certo per metterlo in discordia con la Francia, di cedergli il Cabo de Aguas, di fronte alle isole Zaffarine, ed un lembo di terra fino alla foce della Moluya.

Melilla, la Mlila degli indigeni, sta nello stesso posto in cui

[1] *Bulletin de la Société de Géographie d'Oran*, aprile-giugno 1884.

TETUAN. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor S. Reinach.

era la città fenicia di Russadir, il cui nome è perpetuato nel vicino capo. La città è costrutta sopra una terrazza alla base d'una roccia dirupata su cui sorge il forte spagnuolo del Rosario, acropoli eretta sulle fondamenta d'altre cittadelle che si succedettero da tremila anni ad oggi. Le navi hanno riparo contro il pericoloso vento di est dietro una cala che si addentra nella terra a sud-est della fortezza. Forse in codesta cala, che fu scavata nella viva roccia per iscaricare le navi, si deve scorgere un'opera fenicia, un cothon, come quelli di Cartagine e di Utica[1]: nel 1848, metà delle costruzioni di Melilla furono distrutte da un terremoto. Poco tempo addietro codesta città, che gli Spagnuoli possedono fin dal 1496 — da quasi quattro secoli — era una prigione per i condannati ai lavori forzati e per i soldati che li dovevano custodire; era imprudente allontanarsi dai bastioni oltre un tiro di fucile; spesso i montanari del Rif si divertirono a tirare al bersaglio sulle sentinelle. Melilla cambiò, dacchè arrivandovi regolarmente i battelli a vapore, ne crebbe il commercio e si potè cambiar spesso la guarnigione, frequentemente colpita dalle febbri in causa degli stagni che sono lungo il litorale a sud. La còsta che si stende ad ovest del capo delle Tre Forche era poco fa molto temuta dai marinai in causa dei corsari che s'impadronivano delle navi gettate sugli scogli e catturavano i marinai; però dopo il 1855 non s'intese più parlare di piraterie avvenute in quei luoghi. Sui promontori delle Tre Forche sorgevano alcune are in onore degli Dei del Soccorso. A 50 chilometri dal capo, sorge in alto mare lo sterile isolotto di Alboran, fortificato dagli Spagnuoli.

Sulla costa semicircolare del Rif, si succedono, tra il capo delle Tre Forche e la penisola di Tetuan, due altri posti militari, Alhucemas e il Peñon de Velez, spagnuoli da oltre tre secoli. Il primo *presidio,* cui gli antichi autori arabi danno il nome di Mersa el-Mzemma, è un isolotto in mezzo al mare su cui fu costruita un'altra prigione. Peñon de Velez o Velez de la Gomera è pure un isolotto ed un bagno penale, dove l'estate alcune navi spagnuole recano l'acqua dolce necessaria alla guarnigione. Esso domina una parte del litorale in ottima posizione pel commercio; gli stanno di fronte gli avanzi di Badis, città

[1] Ch. Tissot, *Recherches sur la Géographie comparée de la Maurétanie Tingitane.*

romana che nel medio evo era ritenuta come il porto di Fez sul Mediterraneo[1]. Nel suo posto c'è ora una borgata omonima, dove recentemente si è invano tentato di fondare un opificio minerario. Tal luogo sarebbe il miglior punto di sbarco per recarsi dalla costa del Rif alla valle del Sebu, senonchè non vi ha neppure una strada carrozzabile attraverso quelle montagne che sono abitate da tribù berbere indipendenti. In una vallata di queste montagne si trova la città di Scesciauen, circondata di vigneti; e ad essa vicina la casa principale dell'ordine religioso Derkaua.

La maggior città dell'impero del Marocco è, sul litorale Mediterraneo, Tetuan, la Titauan dei Mori e la Tettauen dei Berberi, cioè il «Luogo delle Sorgenti»; infatti dagli erti monti che si svolgono ad ovest in vasto anfiteatro, scendono abbondanti le acque nei giardini sotto lo spesso fogliame degli aranci. A piè della terrazza, alta circa 60 metri, su cui sorge la città, un fiume sinuoso scorre verso nord-est e sbocca nel mare, 6 chilometri distante; una dogana fortificata difende la diga che solo le barche possono oltrepassare. La città, dominata da una cittadella, è circondata da un'alta cinta con torri ai lati e racchiude un'altra cerchia di mura interne, cioè il mellah dove vivono gli Ebrei, i quali sono circa il quarto della popolazione urbana e possedono quasi tutte le ricchezze. Notevole per relativa proprietà è il loro quartiere, dove essi godono una certa autonomia; le loro case sono migliori delle altre, il loro modo di vestire più ricco, ed i giorni di festa le loro donne, delle quali è celebre la bellezza, si coprono d'oro e di seta. Tetuan è uno tra gli emporî degli Israeliti, i quali vi possedono le mercanzie del bazar e fanno da mediatori del commercio con le regioni vicine che passa per Ceuta, Tangeri e Gibilterra: essi esportano gli aranci e quella specie di acquavite detta *mahaya,* la quale si trae dall'uva. L'industria di Tetuan, che consiste nel fabbricare stoviglie ed in altri lavori comuni alle città musulmane, è in gran parte esercitata da gente d'Algeria sfuggita al dominio dei Francesi. Le vicende della guerra fecero mutare spesso i dominatori di Tetuan, la quale essendo in gran parte abitata da Mudejares, cioè da Mori espulsi da Granata e dalla Castiglia, dovette spesso lottare contro i suoi vincitori del nord. In principio del secolo decimoquinto

[1] E. de la Primaudaie, *Revue Africaine*, 1872.

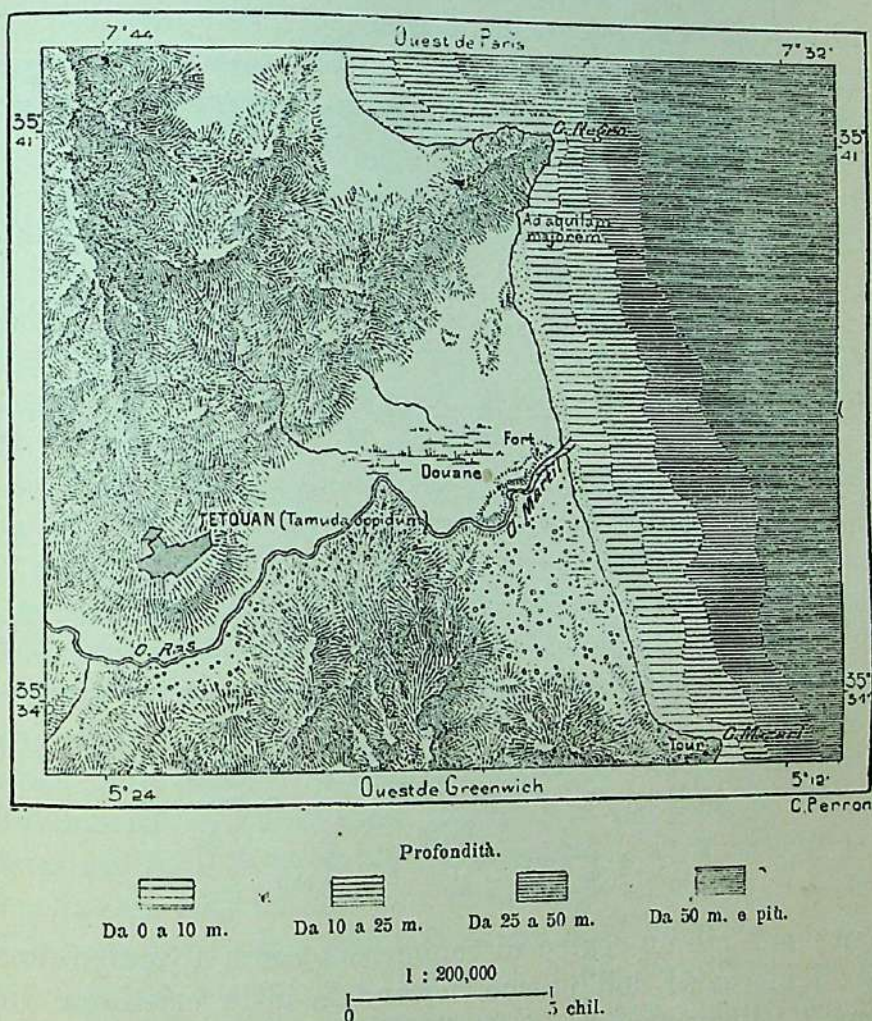
essa fu saccheggiata da quelli di Castiglia, cent'anni dopo i suoi pirati spadroneggiavano i mari facendo migliaia di prigioni sulle coste dell'Andalusia, mentre commerciavano pacificamente con gli Inglesi, gli Olandesi ed i Veneziani [1]. Nel 1564 Filippo II ne fece distruggere il porto [2]; finalmente gli Spagnuoli

N. 131. — TETUAN.

Profondità.

Da 0 a 10 m. — Da 10 a 25 m. — Da 25 a 50 m. — Da 50 m. e più.

1 : 200,000

0 — 5 chil.

se ne impadronirono di nuovo nel 1859 e riportarono una decisiva vittoria ad ovest della città sulle chine delle montagne traversate dalla strada di Tangeri. Tetuan fu poi resa, dopo molte chiacchiere diplomatiche, al sultano del Marocco.

[1] E. DE LA PRIMAUDAIE, *Revue Africaine*, 1872.

[2] Scambi, secondo WASHINGTON SERRUYS, che furono fatti nel porto di Tétuan nel 1883: lire 1,079,425.

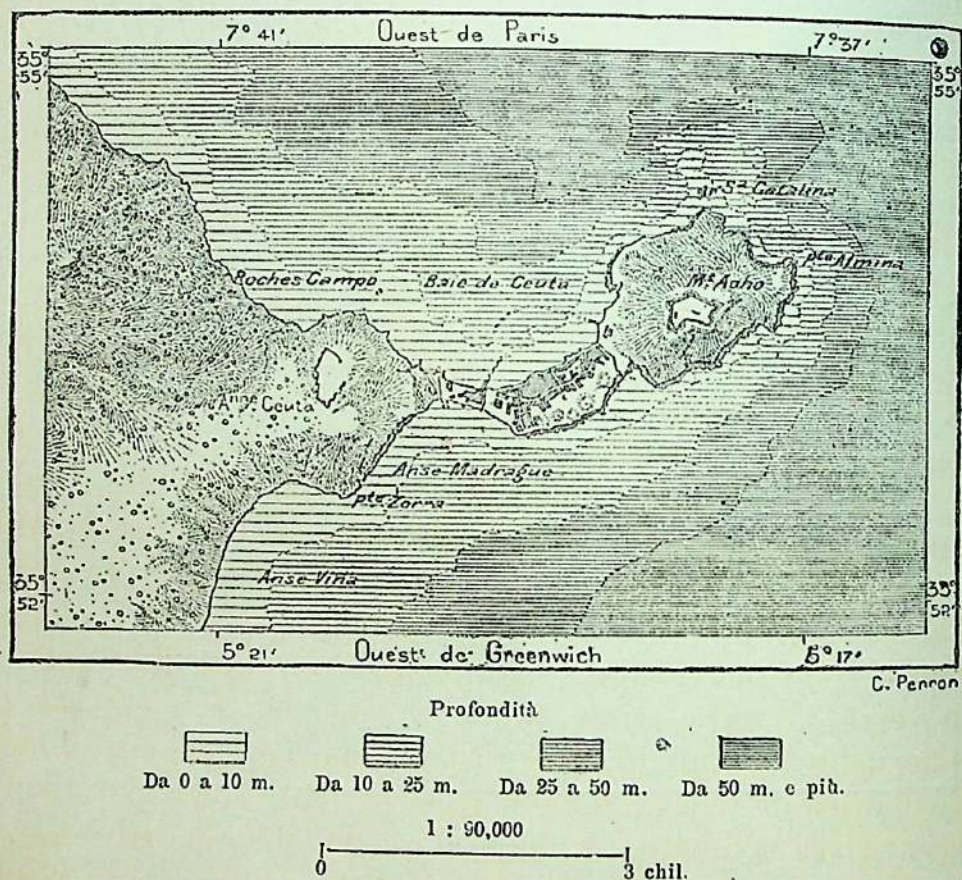
Ceuta è in possesso da quasi cinque secoli dei popoli settentrionali vicini al Marocco. Nel 1415 i Portoghesi la occuparono il giorno stesso del loro sbarco, poi essa passò, nel 1570, in potere della Spagna, che la tenne sino ai nostri giorni, benchè uno degli assedi che dovette sostenere contro i Marocchini, sullo scorcio del secolo decimosettimo e al principio del decimottavo, non sia durato meno di ventisei anni [1]. Benchè « porto libero »,

N. 132. — CEUTA.

Profondità

Da 0 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 a 50 m. Da 50 m. e più.

1 : 90,000

0 — 3 chil.

Tetuan non è più un centro di commercio come al tempo musulmano; i mercanti dell'interno evitano la città cristiana difesa da una triplice muraglia, irta di cannoni e di macchine belliche. In quanto ad importanza di commercio, grande è la differenza fra la Gibilterra marocchina e la Gibilterra spagnuola, benchè entrambe si rassomiglino nella struttura geologica, nella forma peninsulare, e per essere come sentinelle all'entrata dello stretto con cannoni che si rispondono sopra il mare. Ceuta, benchè città silenziosa e senza commercio, ha bella apparenza,

[1] R. Thomassy, *Rélations de la France avec l'empire du Maroc.*

mura ben costrutte, case bianche e tutte adorne di terrazzini pieni di fiori. Domina la città un forte, a sua volta dominato da cime dell'interno, in alcune delle quali stanno alcuni lavori di difesa fatti dagli Spagnuoli, i quali furono finora impediti dall'Inghilterra, mediante maneggi diplomatici, di fare di Ceuta una gran piazza di guerra da contrapporre a Gibilterra. Si vedono a nord-ovest le « sette » cime rocciose da cui la città fu chiamata Ceuta, purchè ciò non sia dovuto alle sette alture della penisola stessa, oppure alla chiusura (septum) formata dal mare e dai trinceramenti dell'istmo intorno a Ceuta[2]. Alcune tonnare e le reti da pesca chiudono spesso l'ancoraggio a sud della città, dove si prendono cinquemila *bonite* al giorno, che vengono spedite nei porti dell'Andalusia. Tetuan fornisce Ceuta di frutti, ma in causa di alcune convenzioni, è vietato agli Spagnuoli di seguire la strada di terra ferma che è tra i due mercati.

Sulla costa marocchina dello stretto di Ercole, tra Ceuta e Tangeri, non ci sono altre città, giacchè non è più che un cumulo di macerie che le sabbie contendono ai pruneti, Kasr es-Serir o il « Piccolo Castello », così chiamato in confronto col Kasr el-Kebir, il « Grande Castello » dell'interno del Marocco. Nel medio evo essa fu il cantiere da cui i musulmani del Gharb lanciavano i loro navigli di commercio e di guerra. Ora che il Marocco non può più mantenere alcuna flotta, per il suo commercio si serve di marinai stranieri, sicchè tutti gli scambi tendono verso la città semieuropea che custodisce l'entrata occidentale dello stretto. Si può già dire che Tangeri sia sulla riva dell'Atlantico in causa delle maree, le quali sono sì alte che la differenza tra il flusso e il riflusso supera due metri e mezzo: a Ceuta invece è di un metro, e di settanta centimetri a Tetuan[1].

Tangeri, la Tangia degli indigeni, è l'antica città di Tingis, cioè, secondo Tissot, la « Laguna ». Essa nacque dal suolo insieme con Anteo; la leggenda pone la sua fondazione prima dei tempi storici. Sotto i Romani Tingis divenne la capitale della Mauritania Tingitana, che corrispondè al Marocco settentrionale. Sembra però non fosse più grande d'oggidì, giacchè sorgeva nello stesso posto nè occupava maggiore spazio di terreno; la « vecchia Tangeri », le cui rovine si vedono a sud-est, fu nel

[1] CH. TISSOT, opera citata.
[2] VINCENDON-DUMOULIN e DE KERHALLET, *Manuel de la Navigation.*

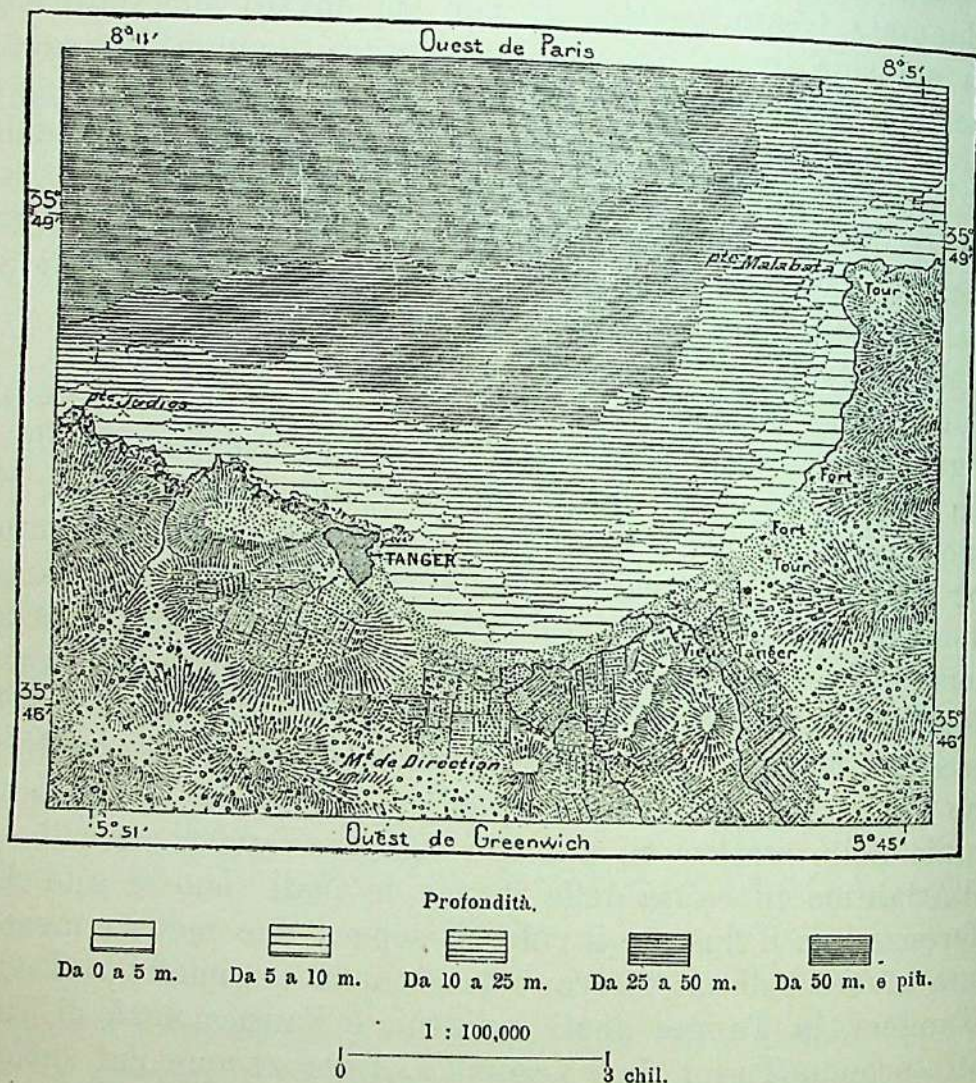
medio evo una città araba. L'essere Tangeri in riva d'una baia semicircolare che all'entrata dello stretto offre qualche riparo contro i venti d'ovest, le assicurò sempre grande importanza commerciale in codesto punto della costa. I Veneziani vi furono accolti lungo tempo come ospiti; i Portoghesi, che vo-

N. 133. — TANGERI.

Profondità.

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 a 50 m. Da 50 m. e più.

1 : 100,000

0 — 3 chil.

levano entrarvi da conquistatori, furono più volte respinti. Si impadronirono finalmente nel 1471 di codesta città che per altri due secoli fu tolta al Marocco: ai Portoghesi succedettero gli Spagnuoli, a questi gli Inglesi. Nessuna spesa sembrava soverchia all'Inghilterra per fortificare e munire codesto porto d'Africa, giacchè per una tale conquista « non sarebbe stato troppo prezioso un muro di bronzo ». Nondimeno gli assalti dei Mori, la mancanza di viveri, la difficoltà di approvvigionamenti fini-

rono con ispossare gli Inglesi, che sgombrarono la piazza nel 1684 facendo saltare le gittate per colmare il porto. Venti anni dopo essi si impadronivano di Gibilterra, che offre gli stessi vantaggi militari di Tangeri, e di più quello del sito insulare, ma manca d'una zona di approvvigionamento. Non più piazza di guerra, codesta città marocchina attrasse vieppiù i mercatanti di tutte le nazioni diventando il centro di rapidi scambi tra il Marocco ed i porti d'Europa. Ivi risiedono i ministri stranieri presso il Sultano del Maghreb e vi dimora il ministro degli affari esteri per essere maggiormente in relazione con l'Europa. Tangeri è una specie di capitale, che i Francesi bombardarono nel 1844 e gli Spagnuoli minacciarono nel 1860 per colpire l'impero in uno dei punti più importanti. D'altra parte Tangeri comincia a sembrarti città europea se osservi le sue nuove case, la stazione, le officine, i giornali, i cannoni di lungo tiro, il vicino faro ed i villaggi sparsi sulle colline. Fra Tangeri ed il capo Spartel vanno e vengono a cavallo comitive di giovani eleganti.

Per bellezza di aspetto, Tangeri rassomiglia un poco ad Algeri. Essa pure sorge ad anfiteatro sulla sommità d'una collina coronata dalle mura merlate d'una kasbah: qua e là s'alzano sopra le bianche case minareti e palme. Il maggior movimento segue nelle vie ripide tra il porto e la città alta, dove i conduttori menano i cammelli carichi, le mandre di montoni e di buoi. Quantunque il porto di Tangeri sia tuttora poco profondo, mezzo colmo come è dalle macerie gettatevi dagli Inglesi, e quindi le grandi navi debbano fermarsi in alto mare, esso ha nondimeno un notevole commercio, specialmente con Gibilterra, la cui guarnigione fornisce di carne, di legumi e di frutta[1]; gli Ebrei, che sono i mediatori di quasi tutto il traffico, spediscono pure lane e cuoi greggi; in cambio le navi di Francia e d'Inghilterra recano chincaglierie, cotone, tè, zucchero, candele. Ogni anno si aggiungono ad alcune centinaia di stranieri che dirigono gli affari nella città marocchina, i viaggiatori per diporto e la gente che vi si reca in cerca di

[1] Movimento del porto di Tangeri nel 1883, secondo WASHINGTON SERRUYS:

564 navi, stazzanti 97,028 tonnellate.

Valori degli scambi:	Importazioni	L. 7,357,275
	Esportazioni. . . .	» 4,981,250
	Totale . . .	L. 12,338,525

salute, giacchè poche città, anche di quelle del litorale del Mediterraneo, sono migliori di Tangeri per dolcezza di aria e pel complesso di condizioni climateriche. Inoltre Tangeri ha ricordi storici ed un bellissimo orizzonte. Dalle case di campagna che sorgono sotto le ombre del giebel Kebir, si scorgono lontano sulle coste di Spagna i punti bianchi di Tarifa e si ode il cannone di Gibilterra. Di sotto si uniscono i due mari; spesso le brevi e rotte del Mediterraneo si urtano e si confondono in vortici con quelle larghe dell'Atlantico.

Il viaggiatore che sulle rive oceaniche del Marocco procede sulla spiaggia rumorosa traversando a guado le foci dei ruscelli e dei fiumi, raggiunge, 40 chilometri a sud del capo Spartel, la prima borgata. Ivi sorgeva la città romana di Zilis, che poscia divenne l'Azila degli Arabi (Ar-zeila, Ar-zila), ed ora è un miserabile agglomeramento di case, dove, come in tutte le città della costa marocchina, si scorgono alcuni avanzi di costruzioni portoghesi. Solo 30 chilometri più lungi compare sulla costa el-Araich o Larache, cioè la « Pergola ». È questa la prima città commerciale che si trova sul litorale. Capoluogo della provincia del Gharb o dell'Occidente, el-Araich c'era già in principio del nono secolo [1], ma per lungo tempo fu un semplice villaggio; divenne poi un porto notevole quando fu sotto il dominio portoghese e poi sotto quello spagnuolo, del qual tempo sono le mura della città, la piazza circondata da arcate ed anche una moschea, antica chiesa costrutta in « istile dei gesuiti » [2]. Uno dei fatti maggiori della storia marocchina è l'aver il sultano Mulai Ismail riconquistato, nel 1869, codesta città: i tremiladucento uomini di guarnigione furono parte sterminati, parte fatti schiavi per due anni e centottanta cannoni caddero in potere dei musulmani. El-Araichlè città makhzena ed i cittadini devono tutti prestar servizio militare al Sultano; dopo quest'epoca resistette con buona riuscita alle dimostrazioni navali fatte dai Francesi nel 1785, dagli Austriaci nel 1829, dagli Spagnuoli nel 1860. Nelle acque del fiume ora imputridiscono alcuni avanzi di navi cannoniere.

Il lato occidentale di el-Araich guarda il mare, giacchè esso è posto sulla riva meridionale dell'ued el-Khus o Lukkos, proprio alla foce del fiume. L'entrata del porto è sbarrata da una

[1] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*
[2] T. de Cuevas, *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid*, 1884.

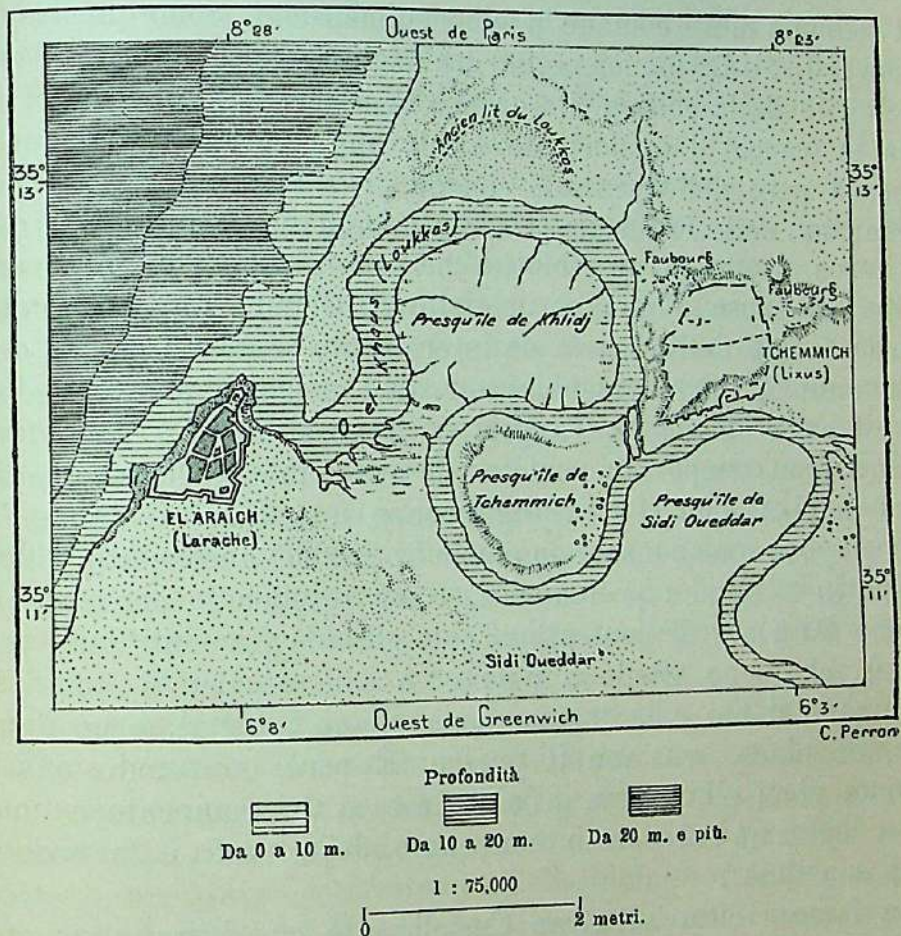
diga, cui possono trapassare solo le navi da centocinquanta a duecento tonnellate; nondimeno è città assai frequentata, specialmente da bastimenti marsigliesi e da barche peschereccie portoghesi che si recano a caricare lana, fave, falaride, graminacea, il cui amido è adoperato a dare lucentezza e saldezza al cotone. Codeste derrate della provincia del Gharb sono

N. 134. — EL-ARAICH E SCEMMICH.

Profondità

Da 0 a 10 m. — Da 10 a 20 m. — Da 20 m. e più.

1 : 75,000

0 — 2 metri.

specialmente pagate con zucchero [1]. I luoghi circostanti, poco tempo fa ricchissimi di pesci, ne furono quasi del tutto privati da navi a vapore che procedono parallele tirando dietro loro una immensa rete che prende quasi tutti i pesci dello spazio compreso [2]. Perciò i pescatori d'el-Araich dovettero cercare altra

[1] Movimento del porto d'el-Araich nel 1881, secondo WASHINGTON SERRUYS:
149 navi, stazzanti 25,519 tonnellate.
Valore degli scambi: lire 1,173,852.

[2] T. DE CUEVAS, memoria citata.

occupazione e si dettero a lavorare nelle saline dei dintorni, a coltivare gli aranci, a pelare la quercia-sughero nelle foreste che ornano la costa tra el-Araich e Azila.

La città libica, poi fenicia e romana, cui el-Araich è succeduta, non è interamente scomparsa, giacchè a 4 chilometri ad est della città presente si vedono sopra un promontorio coperto di pruni, il quale domina due meandri del fiume, i resti di mura fenicie costrutte con massi enormi, come quelli di Arad, cui seguono mura romane di minori dimensioni. Sono questi i bastioni di Lix o Lixus, conosciuto ora dagli Arabi col nome di Scemmich. Giù dalla collina si scorgono nelle terre di alluvione d'una cala le traccie d'un porto dove potevano riparare alcune navi; nessuna però delle penisole ripiene di stagni poteva essere il « Giardino delle Esperidi », ricordato dagli autori antichi. Tissot[1] ne cerca il sito in un isolotto che ora è attaccato alla terraferma in causa d'un giro del letto del fiume, giacchè sembra che la forma dell'estuario sia interamente cambiata fin da duemila anni fa. Alcuni menhirs ed altri megaliti che si vedono ad est sulla strada da Tangeri a Ksar el-Kebir[2], sono forse ancora d'un tempo più remoto. In una tribù berbera dei dintorni di el-Araich si tiene ogni anno una fiera di donne. Le future spose sono senza velo e con la miglior acconciatura fatte sedere in fila, ed i pretendenti, come esigono le convenienze, devono far vista di contrattare solo gli abbigliamenti delle venditrici, che sono zitelle o vedove, a cui toccano le stoffe, ne esaminano il filo e la trama, ne studiano i colori, e se il vestito lor piace, trattano il prezzo. È però convenuto che la venduta porti ella stessa gli abiti in casa del compratore come sposa legittima: il prezzo convenuto delle vesti è la somma della sua dote[3].

La famosa città « Il Gran Castello », le cui derrate vengono spedite per el-Araich, è appunto come questa posta sulle rive del Lukkos, in una località stagnosa e spesso inondata. Vigne, oliveti, agrumeti circondano Ksar el-Kebir, e sulle vicine alture pascolano numerose mandre di buoi e di montoni. La città, che, non ostante il nome, è fabbricata di mattoni, posa sopra fondamenta composte in gran parte di materiali antichi: ivi

[1] *Géographie comparée de la Maurétanie Tingitane.*
[2] Ch. Tissot, opera citata; — Dècugis, *Bulletin de la Société de Géographie*, agosto e settembre 1878.
[3] Drummond Hay, *Western Barbary.*

Tissot scoperse le sole iscrizioni greche finora trovate nel Marocco. Le case di Ksar el-Kebir non sono imbiancate con la calce come quelle della maggior parte delle altre città marocchine. Ksar el-Kebir è sporca e triste; la « più laida delle città del Maghreb el-Aksa », la dice il signor di Foucauld; però da lungi le palme che s'innalzano sopra il comignolo dei tetti e le cicogne che volano a nubi intorno ai minareti le danno un aspetto pittoresco. Sembra che la battaglia di Alkazar-Kebir, per cui nel 1578 finì la potenza portoghese nel Marocco, nón sia avvenuta presso l'omonima città, bensì 10 chilometri a sud-est di el-Araich, sulle rive dell'ued el-Makhzen, tributario del Lukkos [1].

A sud d'el-Araich e della foce del Lukkos, la costa del Marocco, la quale non ha che piccole inflessioni, si prolunga per uno spazio di circa 150 chilometri, prima che la foce del fiume Sebu interrompa il cordone litorale. La spiaggia, che ricorda quella delle Lande francesi, è orlata di dune, di stretti rialzi di sabbia tra cui si formano stagni. Solo poche alture interrompono la linea monotona dell'orizzonte; sopra una di esse sta la kubba di Mulai Bu-Selam o il « Padre della Pace », uno dei pellegrinaggi più frequentati del Gharb marocchino.: a sud di codesto promontorio, uno stagno comunica col mare per mezzo d'uno stretto canale. Rivestono le dune foreste di quercie-sughero e di lentischi, i quali accompagnano, a nord e a sud del Sebu, il mare con una zona di verdura [2].

La regione dell'alto Sebu ha per mercato centrale la città di Taza, posta a 830 metri di altitudine, non lungi dal valico che separa le montagne del Rif ed il sistema dell'Atlante, mettendo in tal guisa in comunicazione il bacino del Sebu ed il Marocco occidentale col versante della Moluya e l'Algeria. Taza è fra tutte le città del Marocco quella che occupa il miglior posto strategico: in avvenire essa sarà una delle principali stazioni della grande strada ferrata del Maghreb, tra Tunisi e Fez. Codesta città, il cui possesso è tanto prezioso, appartiene ufficialmente al sultano, che vi mantiene una piccola guarnigione, e si può dire prigioniera, chiusa com'è nella doppia cinta di Taza: la vera padrona di tutta la contrada è la tribù dei Riata che abita le montagne a nord e a sud della città. Nessuno osa uscire

[1] Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*
[2] G. Rohlfs, *Reise durch Marokko.*

dalle mura se non accompagnato da uno dei Riati, e colui che senza un salvacondotto vi si avventurasse, anche solo ad un tiro di sasso, sarebbe spogliato, maltrattato e forse ucciso. È pure vietato agli abitanti di recarsi ad attingere ai rivi che scorrono a piè delle mura, giacchè i Riata hanno il monopolio dell'acqua e di tutte le derrate di consumo: quei di Taza sono in potere della tribù che li tiene assediati. Nel 1883, quando il signor di Foucauld ebbe a passare per codesta città, tutti gli abitanti, stanchi dell'oppressione a cui erano sottoposti senza poter nulla aspettare dal Sultano, sospiravano il « giorno fortunato in cui vi fossero arrivati i Francesi ». Ciò non ostante la città mantiene un certo commercio con la costa del Rif, con il borgo di Tafersit e Melilla, con Fez ed i villaggi della Moluya, per mezzo degli odiati Riata, i quali coltivano la canapa ed il tabacco, fornendo narcotici agli abitanti di Taza e delle altre città del Marocco settentrionale. Sulla strada da Fez a Ugida, che passa per Taza e la borgata vicina di Meknessa, indicano i luoghi di sosta alcuni kasbah fortificati, dove si fermano le truppe di passaggio.

Fez occupa uno dei migliori siti geografici, il che fa sì che il sultano la preferisca assai di frequente alle altre capitali del Marocco per dimorarvi e che la sua popolazione superi quella delle altre. Come quella che è press'a poco nel centro della depressione che separa il sistema dei Rifl da quello atlantico, essa si trova sulla strada naturale che costeggia la base occidentale dell'Atlante; le due grandi strade storiche del Maghreb el-Aksa si incrociano nel bacino di Fez. Inoltre codesta regione gode abbondanza d'acqua, fertilità di suolo, facilità di sentieri traverso le campagne, bellezza di coste boscose. Il vasto agglomeramento urbano, che è circondato da un anfiteatro di montagne, occupa una terrazza alta circa 200 metri, frastagliata in piattaforme secondarie da numerosi burroni. L'ued el-Fez, che nasce a sud-ovest a poca distanza, in un circo roccioso, e viene poi ingrandito da molte fonti, raggiunge 6 chilometri più in giù il fiume Sebu, il quale traversa un massiccio ponte di pietra, una delle poche costruzioni che di tal genere abbia il Marocco. A chi guardi dai promontori coronati di rovine che sorgono a sud, a nord, ad ovest oltre i bastioni, incantevole riesce l'aspetto di Fez, che « emerge come una bianca isola dall'oscuro mare dei suoi giardini ». Sopra la superficie ineguale dei suoi terrapieni che pare si riuniscano da un

punto all'altro della città senza che li separi alcuna via, sorgono minareti sormontati da una triplice sfera dorata, le alte mura della kasbah, ed il tetto smagliante della principale moschea [1].

La città si divide in due parti distinte, aventi ciascuna la sua cinta, semplice o doppia, con contrafforti in forma di torre ai lati. Ad ovest si stende Fez el-Bali, cioè la « Vecchia Fez », dove sta ancora la maggior parte della popolazione urbana; ad est, sul maggior terrapieno della città, giace Fez el-Giedid o « Fez Nuova », e verso nord le due parti della gemina città sono riunite dai ridotti della kasbah. Il corso dell'ued el-Fez si divide tosto ad est del palazzo di Fez el-Giedid per mandare uno dei rami nei giardini imperiali, mentre l'altro discende in cascate nella valle che limita la parte della città alta, poi entra nella parte bassa, dividendosi in mille piccole correnti che forniscono acqua ad ogni casa. Non c'è forse città al mondo meglio fornita d'acqua, tranne forse qualche luogo tra le montagne solcate da vive fonti; però le immondezze delle contrade e delle case mutano i canali in fogne, sicchè dove a valle della città si riuniscono per discendere verso il Sebu, non si vede che un liquido impuro e nauseabondo. Quando le strette contrade della città sono diventate una palude, trattenute le acque a monte, si aprono le conche per spazzar via gli ingombri di immondezze. Le malattie infestano continuamente codesti umidi quartieri, dove non penetra mai raggio di sole: il pallore degli abitanti è segno manifesto dell'aria impura da essi respirata. Il quartiere degli Ebrei o mellah, che è posto nella nuova Fez, vicino alla kasbah, non è meno sucido di quello dei Mori, benchè l'interno delle case sia tenuto meglio. Ne è causa forse il fatto che gli Israeliti di Fez, mediatori del traffico, devono nascondere le loro ricchezze per evitare le estorsioni dei governatori.

Fez o la « Accetta », è così chiamata, dice Ibn-Batuta, perchè fondando nel 793 la città, fu in una fessura del suolo trovata una accetta, che probabilmente era un'arma di pietra delle età preistoriche [2]; d'altra parte si mantenne in codesta contrada l'uso di abitare le caverne; percorrendo i dintorni di Fez si incontrano in mezzo ai giardini, grotte, dove gli Arabi si rannicchiano come le belve nelle tane [3]. Fez, secondo la tradizione

[1] De Foucauld; — Tissot; — Lenz; — Décugis; — De Amicis; — Colville, ecc.

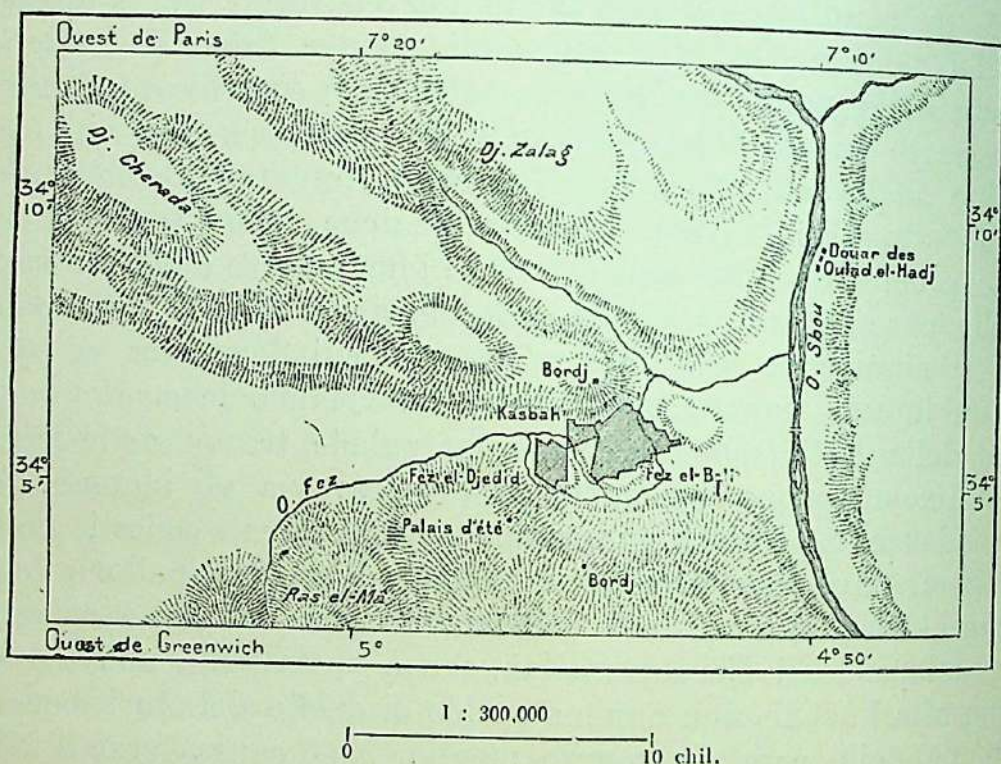
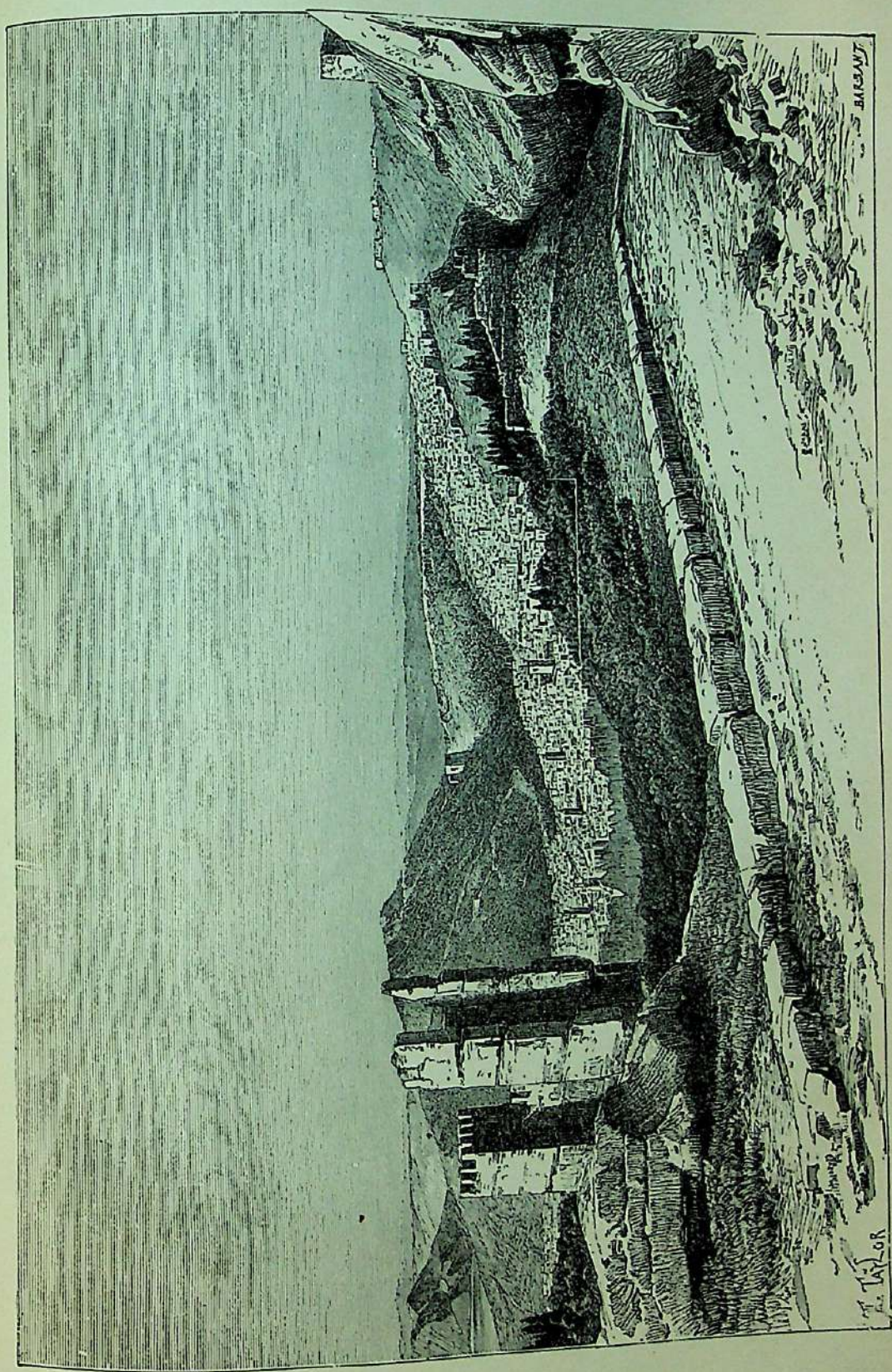
[2] O. Lenz, *Timbuktu.*

[3] Décugis, memoria citata.

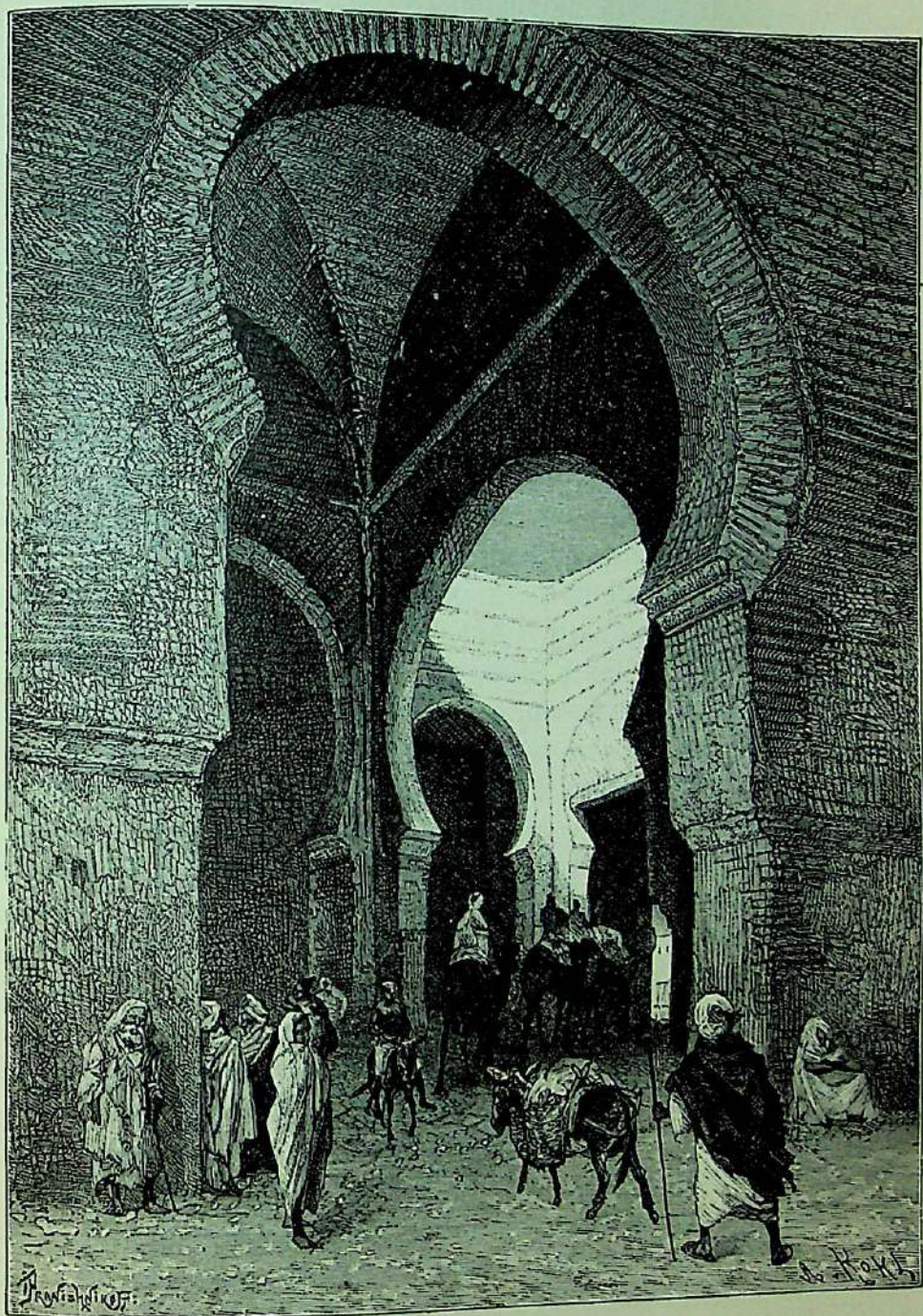
ed i racconti degli scrittori del medio evo, avrebbe avuto 400,000 persone, abitanti circa 90,000 case. Delle 785 moschee ne rimangono solo 130, alcune delle quali sono deserte. Due, la moschea di Mulai Dris e quella di Karauin, ritenute quali luoghi santi, sono venerate quasi come i santuarî della Mecca e di Medina. La moschea di Karauin possiede una biblioteca famosa, sicchè a quel zauia accorrono molti studenti dal Marocco e anche dall'Algeria, per apprendervi teologia,

N. 135. — FEZ E SUOI DINTORNI.

1 : 300,000

0 — 10 chil.

giurisprudenza, astronomia, secondo le tradizioni degli studî lasciati dai professori del tempo dei « Marabutti » o Almoravidi. Da allora Fez è in decadenza, quantunque vi siano accorsi numerosi immigranti, specialmente i « Mori Andalusi » cacciati dalla Spagna. Questi furono già potenti nella città di Fez tanto da formare un partito che comandava a mezza città. Come centro di commercio, Fez tiene sempre, insieme con Tangeri, Marocco, Rhat e Tlemcen, un posto di primo ordine; la sua industria, che è divisa in parecchie corporazioni, gelose tutrici delle tradizioni e de' privilegi, è notevole per certa originalità in lavori di tessitura e di ricamo, nella conciatura del cuoio, nella fabbricazione delle stoviglie, dei vasi smaltati, delle armi

FEZ. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da un acquerello di C. Tissot.

damascate: da tutte le parti del Marocco si accorre a Fez a comperare vesti di lusso, che sono gialle per i musulmani, nere

FEZ. — UNA PORTA DELLA CITTÀ.

Disegno di Y. Pranishnikoff, da uno schizzo di G. Clairon.

per gli ebrei, rosse per le donne. Una recente industria, strana in una città santa, è la distillazione delle frutta, cioè di fichi

di Barberia, datteri, fichi, corbezzoli, dai quali si trae acquavite. A nord di Fez, dall'altro lato della valle del Sebu, si scavano vaste miniere di salgemma; si scava pure il ferro per fabbricare strumenti agricoli. La regione circostante, nella quale scaturiscono sorgenti solforose, è doppiamente santa per l'efficacia delle acque e per i kubba che sorgono sulle colline.

A sud di Fez, i giardini di piccole città e villaggi, che forniscono la capitale di legumi, di frutta e d'altre derrate, sono irrigati dagli affluenti dell'alto Sebu. La più bella di tutte codeste piccole città è Sefru, posta sulla frontiera del paese degli Ait-Yussi, la prima tribù berbera che appartenga da questo lato alle popolazioni Scellaha. I giardini di Sefru appariscono dall'alto delle colline come una foresta senza confini che copre con la sua ombra la città. Di tutte le città del Marocco settentrionale che sono circondate da giardini, nessuna eguaglia la mirabile Sefru profumata dall'olezzo delle frutta, la quale mostra benessere e prosperità mirabili, mentre nella stessa Fez si scorgono traccie di decadimento. Alla capitale essa fornisce enormi quantità di frutti, ulive, limoni, ciliege, uve, e delle sue montagne l'eccellente legno da costruzione, i rami resinosi di belluta, specie di odorosa conifera simile al meleze [1]; inoltre produce eccellenti vini a tenue prezzo.

Meknes o Miknasa, la Mequinez degli Spagnuoli, fu spesso chiamata la « Versailles marocchina ». Difatti la strada che unisce codesta città a Fez è la migliore di tutto l'impero; i burroni scavati nell'altipiano di massi riuniti, che è qua e là rivestito di lastre calcari, sono attraversati da ponti; tratto tratto s'incontrano valli ombrose e fiorite, dove le acque correnti formano cascate [2], senza di che lo spazio senza alberi che separa le due città, sarebbe quasi tutto deserto. Posta circa 60 chilometri ad ovest di Fez, Meknes si trova pure nel bacino del Sebu per alcuni affluenti dell'ued Rdem, che va a raggiungere il fiume principale nella parte inferiore del suo corso. Essa ha una superficie notevolissima circoscritta da una cinta in migliore stato di quella di Fez, e comprende, come tutte le altre città del Marocco, una kasbah fortificata ed una mellah ebrea circondata di mura. I bastioni di Meknes furono costrutti da schiavi cristiani, i quali quando cadevano dalla fatica erano

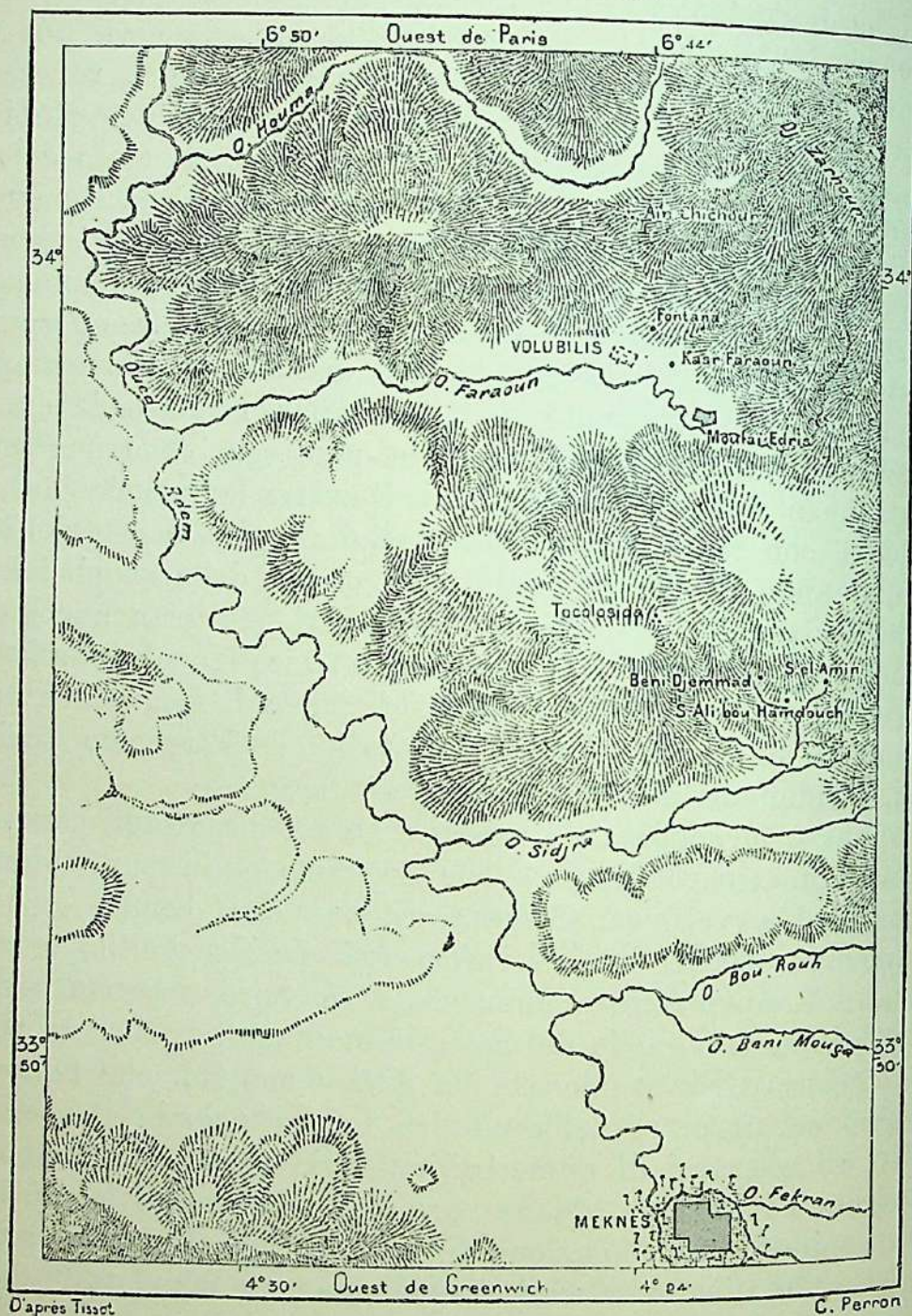
[1] De Foucauld, opera citata.
[2] O. Lenz, opera citata.

sollevati da terra e murati[1]. Larghe sono le contrade, separate in alcuni luoghi da giardini, « i più belli del mondo »[2], che forniscono a Fez legumi e frutta come gli orti di Sefru. Quivi gli edifizî hanno maggiore splendore architettonico che quelli della residenza. La porta maggiore del castello imperiale coi pilastri di marmo, i cordoni a ferro di cavallo, le cornici a rabeschi, le maioliche verniciate, le iscrizioni in lettere ornamentali, è costrutta con assai bello stile, ma è in cattivo stato e turpemente ingiallita. Colonne di marmo, provenienti da Genova e da Livorno, sono sparse nella polve, e mezzo rovinata è la moschea di Mulai Ismail, il « San Dionigi » degli imperatori marocchini. Il parco, che si dice abbia 2 chilometri di circonferenza, racchiude palazzi e chioschi eleganti, una mandria dove stanno oltre mille giumente scelte; sotto il palazzo si stende un'intera città di gallerie sotterranee, le quali servivano una volta di cantine per conservare i grani. Durante la grande carestia del 1878, che uccise a centinaia di migliaia gli abitanti del Marocco, quando il sultano dovette, in causa delle suppliche del popolo, far aprire quei magazzini, si trovò che gran parte dell'immensa provvigione era guasta. La voce popolare afferma inoltre che nel palazzo di Meknes si trova il tesoro degli imperatori in una cripta segreta custodita da « trecento schiavi negri, condannati a non rivedere più la luce ».

Meknes è circondata da boschetti, e sui circostanti pendii si vedono innumerevoli mazets che appaiono quali punti bianchi sparsi tra la verdura. Codesta regione è il centro agricolo dell'impero, sicchè la sua prosperità decide dell'importanza annua del movimento commerciale. A nord sorgono, tra la valle del Rdem e quella del Sebu, la montagna di Zarhun, sopra una terrazza della quale sta la città omonima, che tempo fa era uno dei focolari della coltura intellettuale in Berberia. I declivi sono sparsi di numerosi villaggi, che si dice siano assai ricchi ed abbiano alcune case sontuose quanto le più belle della capitale. La popolazione di Zarhun, che è di origine araba, è molto fanatica e riceve frequentemente mandatarî Snusi. D'altra parte Meknes e tutta quella regione sono temute dagli stranieri, dai rinnegati e dagli Ebrei, in causa dello zelo religioso degli abitanti; gli Aissaua o « Gesuiti », — tale è il senso

[1] F. WARREN, *Fortnightly Review*, agosto 1884; — DRUMMOND HAY, ecc.
[2] DE AMICIS, *Marocco*.

del loro nome, — hanno avuto origine a Meknes; tutti gli anni essi visitano in folla la zauia che possedono nella città e de-

N. 136. — MEKNES E VOLUBILIS.

1 : 200,000

0 55 chil.

vono fare ogni sette anni un pellegrinaggio solenne, durante il quale la mellah è chiusa e nessun israelita può uscire; gli Aissaua sono per dodici giorni padroni della città, nè alcun altro

può farsi vedere per le contrade a lato di uno di essi [1]. Perciò la maggior parte degli abitanti di Meknes si fecero ammettere, almeno *pro forma,* nel numero dei khuan [2].

La kubba di Mulai-Edris, a nord di Meknes, è il luogo più venerato dell'impero; finora nessun viaggiatore straniero, nemmeno lo stesso Rohlfs, che pure apparteneva al culto musulmano, ebbe l'ardire di penetrare nella santa borgata, che sta in una gola selvaggia dello Zarghun presso la santa zauia. Durante le grandi feste gli uomini, le donne, in preda a delirio, dato di piglio a coltelli e ad accette si feriscono il corpo ed il volto; ce n'è poi di quelli che si precipitano sugli animali che trovano, quali cani, capre, montoni e li sbranano ancor palpitanti: si dice perfino che siano rimasti sbranati degli uomini. Ma se i visitatori europei od ebrei non osano penetrare nel borgo di Mulai-Edris, hanno però percorso da lungo tempo le rovine del Kasr Faraun o « Castello di Faraone », che sorgono sopra un rigonfiamento del suolo, 2 chilometri a nord-ovest di Mulai-Edris: fino dal 1721, Windus vide codesti avanzi e ne riportò alcuni disegni. Il nome di Ualili che si dà al borgo vicino ed alcune iscrizioni trovate in codesto luogo provano che il castello di Faraone è la Volubilis dei Romani. I sassi dei suoi edifizî servirono per fabbricare Meknes, sicchè non rimangono che due monumenti della sua gloria passata, cioè un arco di trionfo e le porte d'una basilica. Secondo Jackson, alcuni marmi di codesta città sarebbero il secolo scorso stati trasportati superando l'Atlante, nell'oasi di Tafilelt. Vicino a Volubilis si trovava anche Tocolosida, altra stazione romana.

Aperta invece agli Europei è Uezzan, la città santa che si trova sul versante settentrionale della valle del Sebu, circa a metà distanza tra codesto fiume e Ksar el-Kebir. Essa occupa un'assai bella posizione, in una fertile conca a piè d'un contrafforte del Zarzar, il Bu-Hellil con duplice punta che arresta i venti soffocanti del mezzogiorno e favorisce le pioggie recate dall'aria marina; le chine della montagna sono coperte da ulivi, più in alto da quercie-sughero. Fondata sullo scorcio del nono secolo da Mulai Tayeb, discendente diretto del Profeta, Uezzan è abitata solo da sciorfa, che non ostante la grande venerazione in cui sono tenuti da tutti i musulmani, in città sono gli umilissimi

[1] Dècugis, memoria citata.
[2] H. von Maltzan, *Die Jahre Reisen im Nordwesten von Afrika.*

servi del « Signore », lo sceriffo supremo, che è superiore in santità allo stesso sultano. La sua origine l'ha reso quasi adorabile, la ricchezza un vero semidio: in quasi tutto il Marocco alcuni mkaddem dell'ordine dei Taibiya riscuotono per lui in quasi tutti i villaggi imposte tanto in derrate che in denaro. Da parte sua egli contraccambia largamente tali offerte, giacchè spesso mantiene centinaia, e talvolta migliaia di pellegrini venuti a baciare la sua veste: i suoi granai sono sempre aperti. L'imperatore non è ritenuto vero sovrano se non dopo ricevuto l'omaggio del santo di Uezzan; i colpevoli possono rifugiarsi da lui; l'intera città è un *dar demana*, cioè un « luogo d'asilo », nè i soldati oserebbero trascinar via un supplicante dalla tomba del fondatore d'Uezzan, fosse pure perseguitato dall'odio del sultano; però i fuggiaschi non possono allontanarsi dallo zauia, in caso diverso esso non può più proteggerli. La moschea della tomba contiene, tra le altre ricchezze, una collezione di circa mille manoscritti arabi [1]. Recenti avvenimenti hanno un po' diminuita l'autorità religiosa dello sceriffo d'Uezzan; gli si appone di tener rinnegati spagnuoli per guardia, la sua amicizia per gli Europei, l'aver in moglie una cristiana, il suo palazzo di stile italiano, il vestito simile a quello degli aborriti « Rumi ». Nel 1876 egli chiese la cittadinanza francese, ma non la ottenne [2].

Il bacino del Sebu, che è il più popolato ed il più ricco del Marocco, non ha, dove sbocca in mare, alcuna città notevole per movimento di scambi. Alla sua foce sta ora Mehdiya, l'antica Mamora, semplice villaggio costrutto a sinistra del fiume, sopra una china alta 150 metri, dove rimangono alcuni ruderi di fortificazioni che ricordano i tentativi fatti dai Portoghesi e dagli Spagnuoli di conquistare il Marocco. Leone l'Africano fu presente al fatto dell'esercito maomettano che, nel 1515, sorprese i 6,000 o 7,000 soldati portoghesi di guarnigione, facendoli quasi tutti a pezzi. Più avventurosi furono, cento anni dopo, gli Spagnuoli, che però nel 1681 dovettero, a lor volta, sgombrare il forte dello sbocco. Da allora nessuna costruzione militare difende l'entrata del fiume, che, del resto, è quasi interamente sbarrata dalle sabbie. Il commercio di que' luoghi si è rivolto tutto verso le gemine città costrutte 30 chilometri a

[1] Rohlfs, *Revue Africaine*, n. 39, maggio 1883.
[2] L. Rinn, *Marabouts et Khouan*.

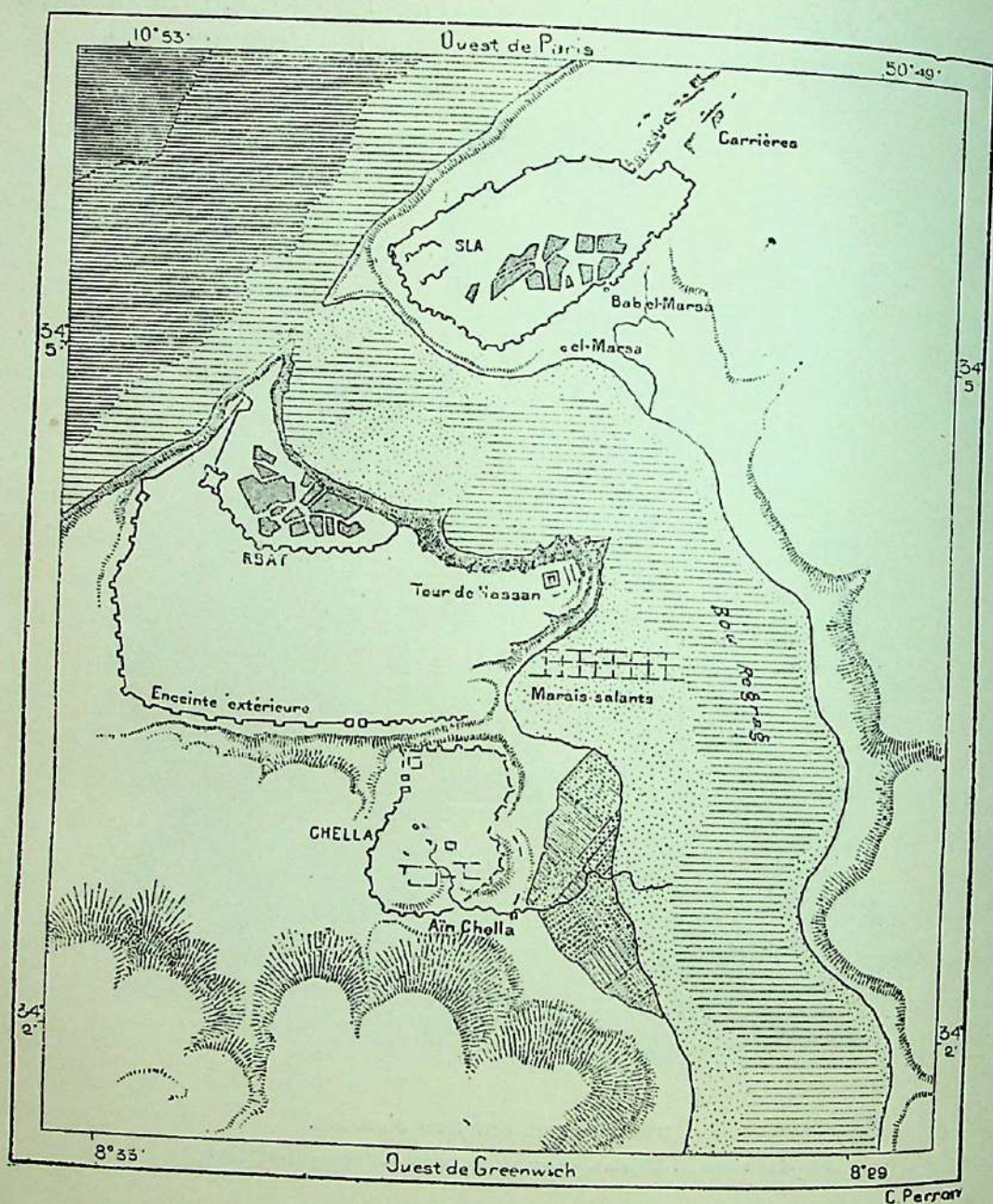
sud-ovest allo sbocco del Bu-Regrag. Separa i due fiumi la grande foresta di Mamora, che è quasi interamente composta di quercie soveri; qua e là nelle radure stanno attendati indigeni scellaha. Poco tempo addietro erano, a quanto dice Drummond Hay [1], in codesta foresta numerosissime le mandre di buoi selvaggi che rendevano pericoloso l'attraversarla.

MULAI TAYEB, SCERIFFO D'UEZZAN.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Lagraine.

Due città affatto diverse sono Sla (Sala, Salé) e Rbat, la prima sulla riva destra, la seconda sulla sinistra del Bu-Regrag. Sla non è città antica, sebbene porti il nome della città fenicia di Sala o « Scoglio », che sorgeva di fronte sulla riva sinistra, alla quale successe la colonia romana di Scella: le contrade,

[1] *Western Barbary, Savage Beasts and wild Tribes.*

le piazze, i bastioni di Slà hanno alcuni vestigi di architettura portoghese. Slà, che è molto meno importante, rappresenta il

N. 137. — RBAT E SLA.

mondo del passato, Rbat invece, che le sta di fronte dal lato meridionale, ha già aspetto quasi europeo. La popolazione de-

riva in gran parte dai Mori andalusi ivi venuti dalla Spagna, i quali vi trasfusero le tradizioni di odio contro i cristiani. I marinai di Sla formavano già una piccola repubblica guerriera, la quale forniva quei temuti pirati che sfidavano l'Europa intiera; anzi pare provengano dal bottino di costoro parecchi oggetti preziosi che si trovano a Sla, specialmente alcune porcellane chinesi [1]. Poco tempo fa a nessun viaggiatore non musulmano sarebbe stato permesso di passare la notte sulla riva destra del Bu-Regrag; cristiani ed ebrei poi si astenevano prudentemente anche di giorno dal visitare la città fanatica: però nel 1880 vi fu ammesso Lenz. Come città che non ha nè sensali, nè mercanti ebrei, Sla è priva affatto di commercio; è soltanto metà popolata, mentre l'altra consiste in spazî di terreno coperti di macerie: tre quarti degli abitanti si sono ridotti a Rbat, la città degli affari e dell'industria, dove è pure la colonia ebrea e vivono gli immigranti europei in case le cui facciate rassomigliano a quelle delle città marittime d'Europa. Domina gli altri edifizî di Rbat un bel monumento, cioè la torre d'un minareto, la cui forma, l'altezza e gli ornamenti ricordano lo stile della Giralda di Siviglia: gli Arabi dicono che queste due torri e la Kutubia di Marocco furono costrutte da schiavi cristiani nello stesso tempo e sotto la direzione dello stesso architetto [2]. A Rbat l'industria è assai attiva: nelle case le donne che hanno ereditato le antiche tinture di porpora che avevano reso famoso il nome di Scella, attendono a tessere tappeti di lana che durano assai, ma che perdono facilmente il colore male impresso coi moderni sistemi. Da Rbat vengono pure esportati in tutto il Marocco stuoie di giunco di disegno svariatissimo, haik, scarpe. Ma in causa dei pericoli che derivano dall'essere la diga del porto poco profonda e sbattuta continuamente dall'onde dell'Atlantico, il commercio con l'Europa è poco notevole in confronto dell'importanza della gemina città e dei bacini di cui essa occupa lo sbocco [3]. Spesso le navi stanno ancorate in piena rada con su i passeggieri e le mercanzie, o passano oltre, per gettar l'àncora innanzi a Casabianca. Il grado tenuto da Rbat-Sla fra le città del Marocco è dovuto special-

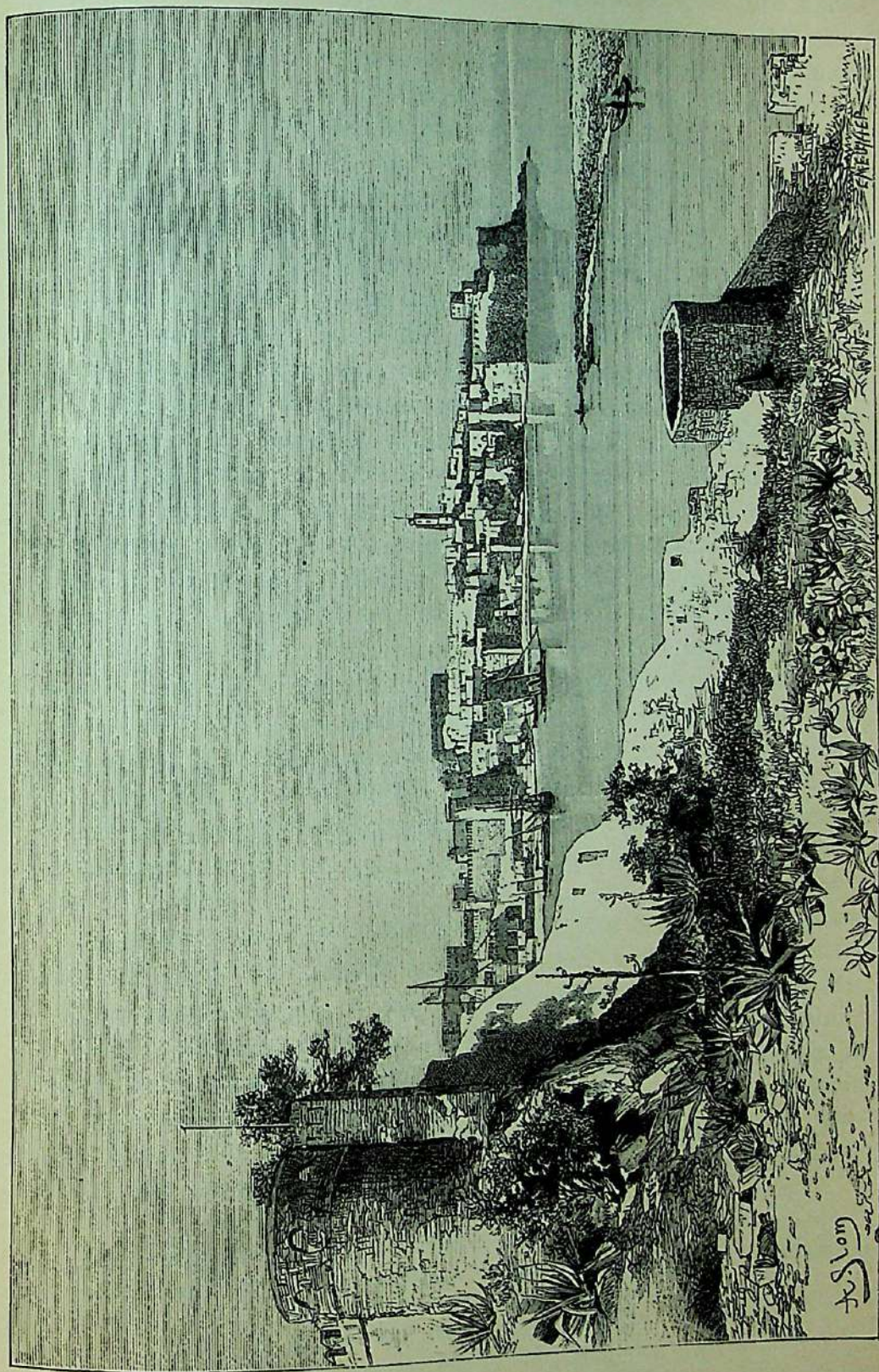
[1] Paléologue, *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile 1885.

[2] O. Lenz, opera citata.

[3] Commercio di Rbat-Sla con l'estero nel 1883, secondo Washington Serruys:
Movimento della navigazione: 69 navi, stazzanti 21,584 tonnellate.
Valori degli scambi: 2,220,450 lire.

mente all'esser posta sull'istmo che mette in comunicazione le due parti dell'impero marocchino, diviso in due distinte metà dal vasto territorio percorso da tribù indipendenti, le quali parecchie volte tennero quasi assediata Rbat, e pare siano le stesse che ne distrussero l'acquedotto. Ora l'acqua, che vi è spesso assai rara, le è recata dagli Arabi in otri che vengono fatti passare da contrada in contrada. La kasbah è solidamente fortificata tanto dalla parte di terra contro gli indigeni, quanto dalla parte del mare contro le flotte europee: la piazza è difesa da oltre 160 cannoni [1]. La « chiave santa » della città di Cordova è conservata come una reliquia nella kasbah di Rbat: durante l'ultima guerra con la Spagna essa fu pubblicamente esposta parecchi giorni. I Marocchini speravano di poter aprire nuovamente le porte della città da cui erano stati cacciati.

Poco fa la nazione dei Beni-Hessem (Beni-Hassan), che è la più vicina a Rbat-Sla, dovette riconoscere la sovranità del sultano e lasciare che il suo territorio fosse diviso in sei parti, i capi delle quali sono responsabili dell'ordine dei clan. Invece i Zemmur ed i Zaian, che si trovano più ad est, sono affatto indipendenti e quando si uniscono al sultano sono trattati da alleati e non da servi. Le due nazioni berbere occupano, insieme con alcune tribù di minore importanza, tutto lo spazio dal litorale all'Atlante e da Meknes alla valle dell'Um er-Rbia. In codesta regione, che è di almeno 40,000 metri quadrati, i Marocchini del bled el-makhzen non possono viaggiare senza un salvacondotto. Assai si rassomigliano i Zemmur ed i Zaian, che hanno sì gli uni che gli altri grande semplicità nel vestire, come quelli che spesso portano solo il mantello sulla nuda pelle ed i capelli, come gli Ebrei, rasi, con una o due ciocche. I Zemmur abitano una terra proverbialmente feconda ed attendono un po' all'agricoltura; i Zaian sono la nazione più potente di tutto il versante marittimo dell'Atlante: si dice possano mettere in campo perfino 18,000 cavalieri: vivono quasi solo dell'allevamento del bestiame; nessuna tribù li eguaglia per ricchezza di mandre di capre, di montoni, di cammelli e di buoi, i quali ultimi sono assai notevoli per altezza di statura. Agenti di Meknes si recano a comperare pelli ed animali tra i Zaian, i quali forniscono di carne da macello Tangeri. Si afferma che una tribù di codesti Berberi, vicini a Rbat, sia notevole per

[1] ERCKMANN, *Le Maroc moderne.*

RBAT E LA FOCE DEL BU-REGRAG, VEDUTA DA SLA.

Disegno di Slom, da un abbozzo di C. Tissot.

una singolare destrezza nel furto, nel quale da fanciulli vengono addestrati, nè sono ammessi tra gli uomini prima che abbiano dato prova della loro capacità: usciti dalla tenda paterna non vi possono tornare che conducendo un animale rubato; se si lasciano sorprendere, sono per sempre disonorati[1].

Lunghesso il litorale, tra le foci del Sebu e dell'Um er-Rbia, si succedono alcuni gruppi di case, il maggiore dei quali ha preso grande importanza fino dalla metà del secolo. È questo Dar el-Beida o la «Casa Bianca», più nota col nome spagnuolo di Casablanca, fondata dagli Spagnuoli nel secolo decimosesto sul sito di Anfa, città del medio evo. Dar el-Beida deve la sua prosperità alla rada che, sebbene mal riparata, è abbastanza profonda perchè vi possano accedere le grandi navi. I bastimenti che non possono oltrepassare i banchi alle foci dei corsi d'acqua, si recano a scaricare le loro mercanzie a Casablanca[2], del cui scalo si serve Rbat per spedire lana, tappeti e le derrate delle circostanti campagne, specialmente granoturco, lana, fagiuoli. Casablanca spedisce pure per Gibilterra migliaia di pantofole ad Alessandria[3]. Questa città del litorale marocchino, che possiede una piccola colonia europea, in ispecie francese, sembra già un borgo marittimo di Europa, ma è assai malsana e nessuna città ha un aspetto così desolato, in causa dell'assoluta mancanza di vegetazione: neppure un albero cresce sulle sponde e sugli altipiani di arenaria rossa che sorgono da una parte e dall'altra sopra la spiaggia; qua e là si vedono alcuni gruppi di lentischi e di fichi; gli agrumi e gli alberi di ornamento non vi allignano[4].

Le derrate di tutto l'alto bacino dell'Um er-Rbia, sulle chine settentrionali del Grande Atlante, quali frutta, cereali, cuoi, vengono spedite per il porto di Casablanca. Codesta regione, sebbene facilmente accessibile alle truppe acquartierate nella città di Marocco, è nondimeno quasi tutta occupata da tribù berbere indipendenti; la tribù dei Beni-Meskin, che sta a nord del fiume, è la sola che appartenga al bled el-makhzen. Talvolta con un notevole esercito il sultano fa ivi alcune spedi-

[1] Beaumier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris.*

[2] Movimento del porto di Casablanca nel 1883, secondo Washington Serruys:
125 navi, stazzanti 68,159 tonnellate.
Valori degli scambi: 6,682,450 lire.

[3] A. Leared, *Marocco and the Moors.*

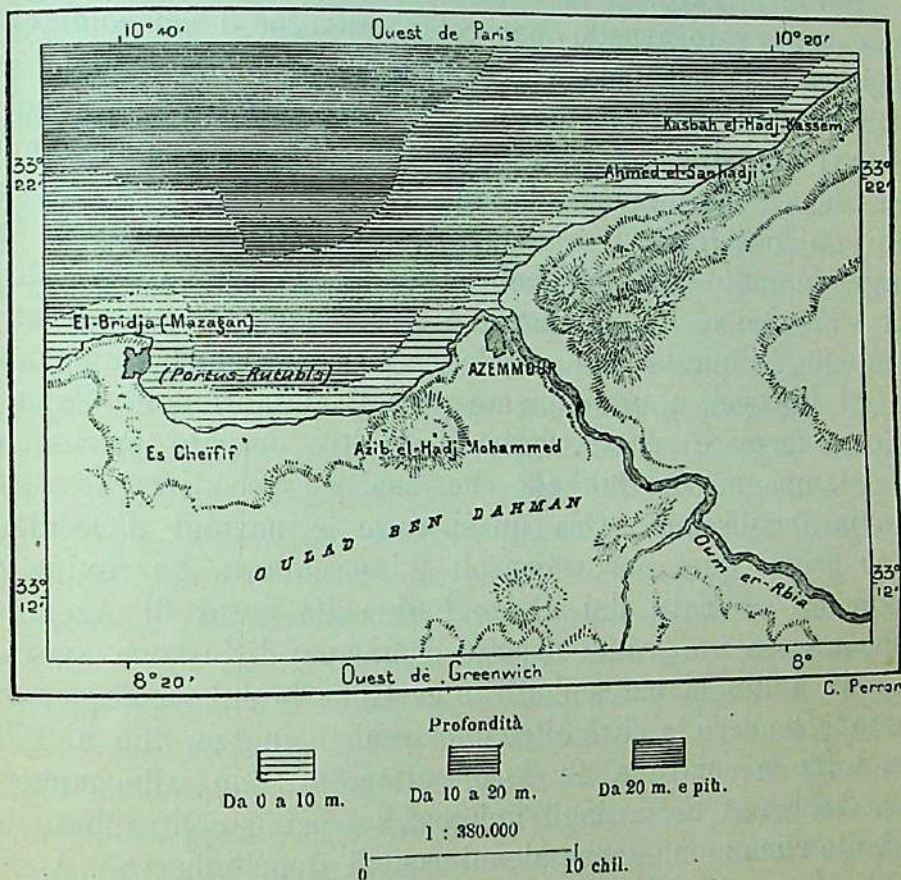
[4] Ball and Hooker, *Journal of a Tour in Marocco.*

zioni, ma gli abitanti, che sono troppo sparsi per potersi opporre, fuggono a destra e a sinistra tra le montagne per ritornare quando il torrente è passato. Si comprende il desiderio del Sultano di possedere codeste regioni, quando si vedono le ammirabili pianure percorse dall'Um er-Rbia, le valli ombrose donde scaturiscono i rivi che lo formano, le chine coperte di ulivi e di noci che crescono grado grado verso le creste dell'Atlante. Parecchie centinaia di migliaia d'uomini abitano codesta feconda contrada, i cui pascoli sono percorsi da mandre di cavalli, di cammelli, di montoni; sui promontori si veggono numerosi edifizî in forma di castelli, i *tirrematin*, che servono di magazzini per i cereali e le altre derrate dei villaggi. Non vi sono in codesta regione vere città, ma si sono formati alcuni villaggi intorno ai zauia od a piè dei forti castelli che difendono l'entrata delle gole o il passaggio dei fiumi, oppure nelle pianure che servono di ritrovo per i mercati. Quasi tutte codeste borgate sono circoscritte da foreste d'alberi fruttiferi.

Sebbene non abbia neppure 2,000 abitanti, Bu el-Giadè il più famoso fra tutti codesti villaggi. Vi regna da sovrano un *sid*, o « signore » religioso, il cui potere è riconosciuto da tutte le tribù circostanti per due giorni di cammino, a sud e ad est del Tadla, dagli Ait-Seri ad ovest, dal Sciauia a nord-ovest: ogni anno le popolazioni si recano a ricevere la benedizione del sid e portargli doni. Vivono delle imposte pagate assai puntualmente dai fedeli, il santo ed i suoi congiunti, che sono quasi tutti di sangue misto: nessuno può ivi viaggiare se non sotto la protezione di Ben Daud, il « figlio di Davide », signore di Bu el-Giad. In sullo scorcio dell'ottavo secolo, tutto il paese, secondo el-Edrisi, ove ora regna il più ardente fanatismo, era invece abitato da cristiani e da ebrei [1], dei quali restano ancora le rovine di una chiesa in cui sta una iscrizione latina [2]. Il paese di Tadla, che si estende a sud-est, è tenuto da nove tribù nomadi che possono mettere assieme circa 20,000 cavalieri, ed ha una specie di capitale comune, la kasbah et-Tadla, costrutta sull'Um er-Rbia, che ivi va serpeggiando in un vasto piano. A piè della fortezza, che è una delle meglio costrutte del Marocco, il fiume è traversato nella sua larghezza di 40 metri da un ponte di dieci arcate, che gli abitanti dicono « il più grande del mondo ».

[1] H. Barth, *Küsten des Mittelmeeres.*
[2] A. Leared, *Marocco and the Moors.*

Lì vicino vi sono nel territorio dei Beni-Mussa cave di salgemma, il cui prodotto viene esportato lontano dalle tribù del Tadla. A sud-est, nel paese dei Beni-Mellal, la kasbah Beni-Mellal o kasbah Bel-Kuch, altra fortezza, serve di nucleo ad una più notevole città, circondata di mirabili giardini, che terminano bruscamente a piè d'una muraglia di scogli donde si slanciano abbondanti sorgenti di limpida acqua. Città pure incantevole è Demnata, posta sopra uno degli affluenti meridionali

N. 138. — MAZAGAN E AZEMMUR.

dell'Um er-Rbia, come quella che si perde tra il verde di giardini e di vigneti: poco tempo fa essa godeva una grande prosperità come luogo di commercio, ma le fu fatale la vicinanza di Marrakech, dalla quale è discosta solo un centinaio di chilometri. Inoltre il Sultano vi potè stabilire il suo potere e percepire imposte, sicchè per evitare i dazî a cui sono soggette le derrate che entrano in città, le carovane volgono i loro passi verso altri mercati. Un terzo degli abitanti di Demnata sono Ebrei, che abitano alla rinfusa con i musulmani. Demnata e

Sefru sono i luoghi del Marocco dove gli Ebrei stanno meglio[1]; però negli ultimi tempi ebbero a soffrire gravi sevizie, delle quali dovettero occuparsi le potenze europee.

Dopo di avere ricevute tutte le acque che discendono dall'Atlante, l'Um er-Rbia scorre verso il nord-ovest, fra i territorî in gran parte arabi, cioè tra quello dei Sciauia berberi a nord e quello dei Dukkala a sud. Azemmur o Azamor, l'antica città « degli Ulivi », che difende la foce del fiume dalla riva sinistra, è spesso indicata come una rovina, perchè gli Europei la visitano di raro. È la città di tutto il litorale che meglio abbia conservato aspetto marocchino, giacchè il suo commercio del pesce e la sua industria la mettono in comunicazione solo con città dell'interno[2]; nessun cristiano ebbe il permesso di passarvi la notte. Nessuna nave tenta di passare la temuta diga che chiude dinanzi ad Azemmur l'entrata del fiume. Vicino alla foce, le navi possono solo ancorare nel porto di Magazan, chiamato dagli indigeni el-Giedida o el-Brigia, la «Nuova» o il « Fortino », il qual porto è 7 chilometri a sud-ovest di Azemmur. Di questa men grande, ha però maggiore importanza per gli Europei, e specialmente per gli abitanti delle Canarie, cui essa fornisce cereali, fagiuoli ed altre derrate provenienti dalle campagne di Dukkala che, sebbene poco irrigate, sono tuttavia fertilissime[3]. Ora quasi tutte le nazioni d'Occidente hanno presso quel porto consoli e mercatanti. Le rovine dei monumenti costrutti dai Portoghesi sulla costa di Azemmur hanno ancora un grande aspetto. I marinai di Lisbona avevano presa in affitto la pesca dell'Um er-Rbia fin dal secolo decimoquinto[4]; tennero la città oltre due secoli e mezzo, fino al 1770, anzi tutta la contrada fu loro sottoposta fino alle porte di Marrakech[5]. A detta degli indigeni, sui primi contrafforti dell'Atlante rimangono anche alcuni castelli « portoghesi »[6]. A sud-est di Mazagan si trovano, tra essa ed il capo Cantin, due breccie nel litorale, per le quali si entra nella laguna di Uali-

[1] De Foucauld, opera citata.
[2] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*
[3] Movimento del porto di Mazagan nel 1883, secondo Washington Serruys:
116 navi, stazzanti 56,236 tonnellate.
Valori degli scambi: 4,557,200 lire.
[4] S. Berthelot, *De la pêche sur la côte occidentale d'Afrique.*
[5] E. Pellissier, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Algérie.*
[6] Ball and Hooker, opera citata.

diya, l'antico porto di el-Ghait. Secondo Tissot, sarebbe facile ristabilire codesto porto rendendolo il migliore della costa. Il capo Cantin, già capo del Sole, è sempre, come al tempo di Scilace, una delle regioni più sante dell'Africa: vi si trova una turba di teologi in numerosi zauia [1].

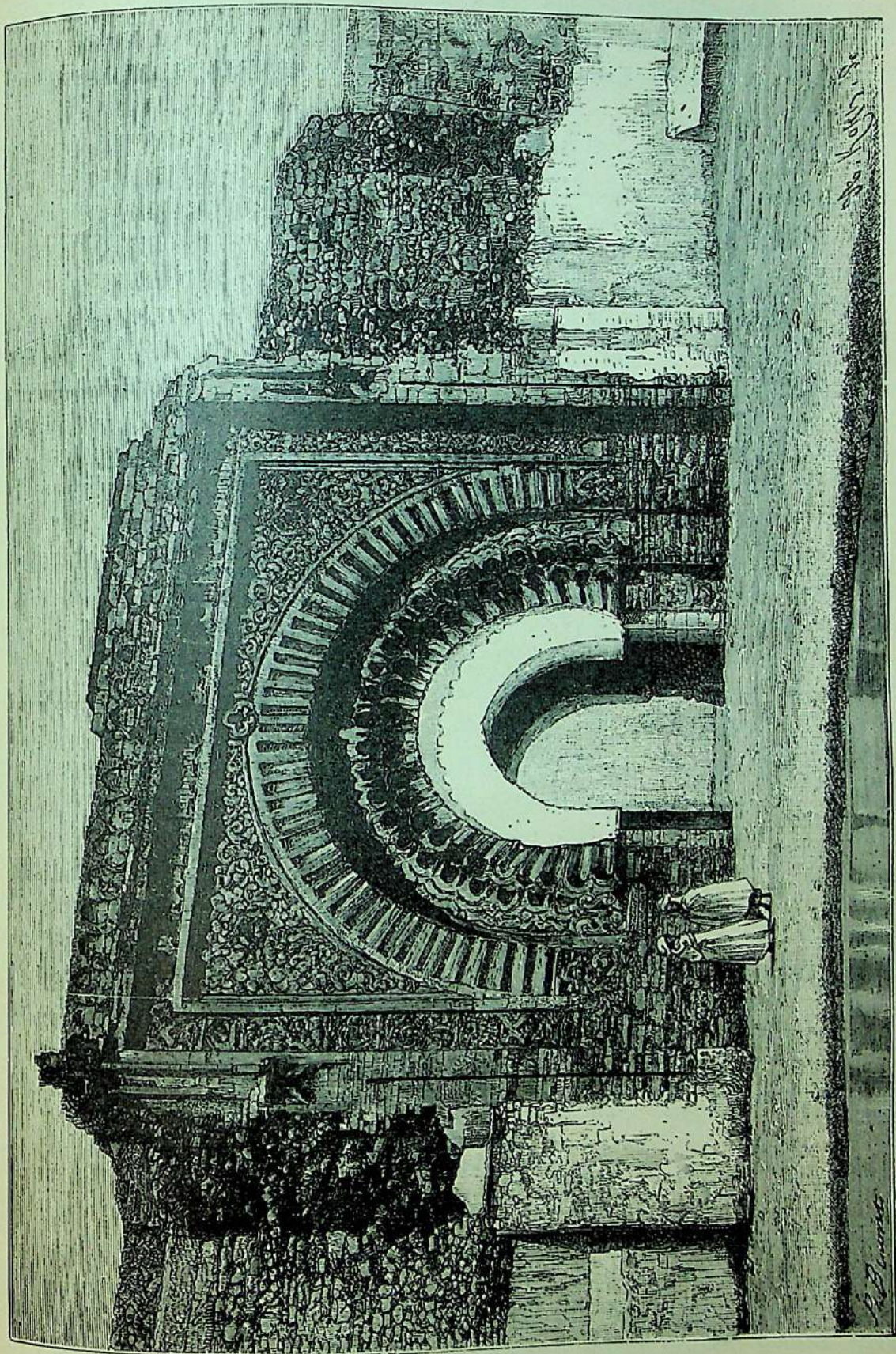
A sud del capo Cantin, l'antico promontorio del Sole, sta la città di Asfi, che è la Saffi degli stranieri, la quale commercia direttamente con l'Europa: è il porto più vicino alla città di Marrakech, ma non più frequentato di quello di Mogador, perchè ivi gli scogli sono più pericolosi che in tutto il resto del litorale; sicchè la maggior parte delle navi gli passa discosto nè imprendono di mettersi in comunicazione con la riva, traversando in barca le onde parallele che vanno a frangersi contro il porto. Da Asfi si esportano grani ed alcuni cavalli presi dai Dukkala e da altri indigeni delle regioni limitrofe [2]. Asfi riesce, per le sue mura portoghesi e il suo fiero castello le cui torri spiccano sopra le case raggruppate sulle chine d'un poggio, la più pittoresca di tutte le città del litorale [3]; i suoi giardini sono meravigliosamente fecondi. La « casa dei Sette Fratelli », fuori della città, è un luogo santo che venerano egualmente Mori ed Ebrei; ad essa accorrono in folla malati di ogni religione. Altro luogo di pellegrinaggio è Lalla Gobusca, « la Madonna dell'Ulivo », albero dal tronco gigantesco e dai rami prodigiosi, del quale non c'è l'uguale in tutto il Marocco [4].

Marocco, seconda capitale dell'impero, o piuttosto Marrakech, la Temrakech dei Berberi, è la sola città della valle del Tensift, che sbocca nell'Atlantico tra Asfi e Mogador. È città notevole, che, vista da fuori, ha superbo aspetto: i pellegrini la dicono la « Damasco dell'Occidente ». Chi vi arriva da nord o da nord-est per le rive dell'ued Tensift, che passa ad alcuni chilometri dalla città, deve traversare un'immensa foresta, formata da più centinaia di migliaia di palme, alle quali sono qua e là mescolati ulivi ed altri alberi fruttiferi; chi poi vi arriva per la strada di Mogador, deve traversare una pianura ciottolosa e nuda, vedendo appena rari gruppi di verdura, ma

[1] Ch. Tissot, opera citata.
[2] Movimento del porto d'Asfi nel 1883, secondo Washington Serruys:
60 navi, stazzanti 34,095 tonnellate.
Valore degli scambi: 2,181,275 lire.
[3] H. von Maltzan, opera citata.
[4] A. Leared, *Marocco and the Moors*.

la città gli appare assai più imponente per le mura con torri azzurrognole ai fianchi, l'alto minareto della sua grande moschea e la lunga catena dentata dell'Atlante che limita l'orizzonte, già azzurra alla base, e a striscie bianche verso le sommità. Come quella che si trova all'altitudine di circa 500 metri e a circa 50 chilometri dai premonti dell'Atlante, Marrakech è fornita d'acqua in abbondanza, sicchè ogni giardino è traversato da un rivo e ciascuna casa ha un pozzo di acqua viva. Il clima, che vi è quasi sempre eguale e temperato dalla vicinanza dei monti, è tra i più dolci, il che si scorge dalla vegetazione, la quale accoglie gli alberi della zona temperata con quelli delle regioni tropicali.

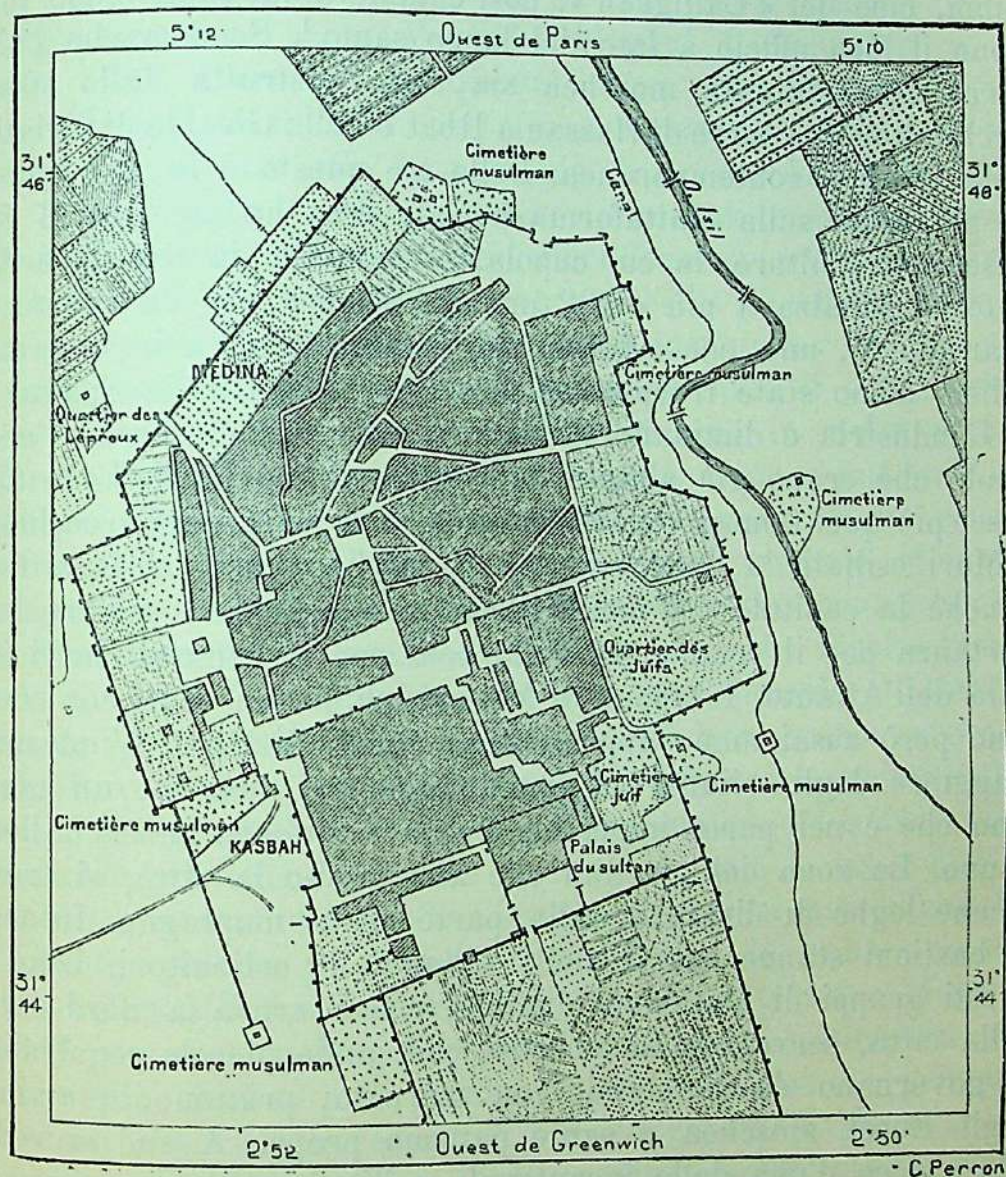
Marrakech el-Hamra o « la Rossa » fu costrutta nella seconda metà del secolo decimoprimo, circa 40 chilometri a nord di Aghmat o Armat, antica città, i cui abitanti andarono a stabilirsi nella nuova. Codesta capitale crebbe rapidamente, tanto che il secolo seguente era una delle « regine » del Maghreb. Ora che le fu tolta la corona, è inferiore a Fez, sua rivale del nord, per popolazione, industria e commercio. Però è sempre ritenuta come residenza imperiale, anzi ogni anno si reca a visitarla il sultano, il cui arrivo è annunziato con lo spedire parecchie teste destinate a decorare una facciata del palazzo, quale avviso per chi sognasse una rivolta [1]. Del resto, egli dovette più d'una volta presentarsi a Marrakech nel furore dell'ira sua. Verso il 1860 i Rahmenna, una delle più potenti tribù berbere che circondino la città, erano insorti rendendosi padroni di tutta la campagna intorno ai bastioni, sicchè bisognò sbaragliarli col cannone, inseguirli fin nelle montagne e prendere d'assalto il zauia di Ben-Sassi [2], una delle loro fortezze, posta a poca distanza ad oriente della città, dall'altro lato dell'ued Tensift. Parecchi Berberi delle circostanti campagne stanno dentro le mura, sicchè nei giorni di mercato, quali il giovedì ed il venerdì, si sente parlare molto più il tamazight che l'arabo. Anche i negri vi sono assai numerosi, molti più anzi che nella capitale del nord. Gli Ebrei, che ora sono protetti dall'alleanza israelita, sono confinati, come in quasi tutte le altre città del Marocco, dietro i bastioni d'un mellah, comune prigione da cui non possono uscire che scalzi e gli occhi bassi.

[1] O. Lenz, *Timbuktu.*
[2] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*

MAROCCO. — LA PORTA DEL CRISTIANO
Disegno di Ph. Benoist, da una fotografia del signor Crema.

Per quanto grandiosa all'esterno, Marrakech ha nell'interno l'aspetto d'una città decaduta. La sua cinta misura circa 12 chilometri, non compreso il muro del parco imperiale che è a sud

N. 139. — MARRAKECH.

1 : 350,000

0 — 1 chil.

della città, ed è interrotta da larghe breccie; le vie che corrispondono alle sette porte daziarie, hanno in alcuni luoghi, più che case, macerie, le quali ultime occupano insieme coi giardini metà dello spazio compreso dalle mura. Vicino alle porte le vie sono assai larghe, ma verso il centro della città

formano un labirinto di stretti passaggi ingombri di lordure, che dovrebbero essere fatte portar via dai fabbricatori di polvere che raccolgono il salnitro dalle mura umide. La maggior parte delle case sono sordide, i monumenti cadenti: uno solo è bene conservato, la moschea di Kutubia o meglio dei Kutsubia, cioè dei « Calligrafi », così chiamata dai copisti che tengono il loro ufficio a lato del luogo santo [1]. Sembra che l'alta torre dominante la moschea sia stata costrutta dallo stesso architetto della torre di Hassan a Rbat e della Giralda di Siviglia, delle quali è contemporanea. Delle tre questa è la più bella e la più alta: sulla piattaforma merlata essa ha un chiosco rabescato di scolture, la cui cupola, sormontata da tre sfere dorate, si innalza a più di 82 metri [2]. Sembra che due porte di Marrakech, una che adduce nel palazzo, l'altra in una moschea, siano state trasportate pezzo per pezzo dalla Spagna.

L'industria è diminuita di molto: sono deserte intere contrade che erano già abitate da conciapelli, nè Marrakech fornisce più quei famosi « marocchini » che sapevano apparecchiare i Mori esiliati da Cordova: ora il miglior cuoio si fa a Fez, benchè la capitale del mezzogiorno abbia ancora grande importanza per il commercio delle pelli con il versante meridionale dell'Atlante. I tappeti di Marrakech, benchè tinti con cura, sono però assai meno apprezzati di quelli di Rbat. L'industria maggiore degli abitanti è il giardinaggio: si dice che un giardino che è nel parco imperiale, produca in frutti mezzo milione l'anno. La zona dei giardini che alimentano la città, si trova alcune leghe di distanza dalla parte delle montagne. Intorno ai bastioni stanno sparsi molti villaggi di orticultori. Uno di questi gruppi di abitazioni distinte, che si trova a nord-ovest della città, serve solo ai lebbrosi, che, quale piccola repubblica, si governano da sè stessi, con mercato, prigione, quartiere degli Ebrei, moschea e santo patrono proprî. A sud si vede, allo sbocco d'una delle incantevoli valli che salgono verso il Grande Atlante, alcuni vestigi dell'antica Aghmat, che fu capitale del regno dei Lamtuna, più conosciuti col nome di Mrabotin: erano gli Almoravidi o « Marabutti ». Ivi presso rimangono pure rovine di un'altra Aghmat [3]. In un'altra vallata, ad est di

[1] H. von Maltzan, *Drei Jahre im Nordwesten von Afrika.*
[2] Ball and Hooker, opera citata.
[3] Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*

Marrakech, abita la potente confederazione dei Tiffa, di origine zenaga[1].

Il porto principale di Marrakech è ora il terzo del Maghreb el-Aksa, giacchè vien dopo di quelli di Tangeri e Casablanca. È la città di Sueira o la « Bella », più conosciuta dagli Europei col nome di Mogador, derivato da un piccolo santuario, un kubba, eretto al santo Mogdal o Mogdul, 2 chilometri a sud della città. C'era già in questo luogo, come appare da una carta spagnuola del 1608, un porto commerciale, ma la città presente fu costrutta solo da poco più di un secolo fa, dal 1760 al 1773, e si dice[2] che gli schiavi impiegati in codesto lavoro fossero la maggior parte prigionieri francesi presi durante la sciagurata spedizione d'el-Araich nel 1765. Costrutta sopra un piano regolare, Mogador è città molto monotona: tutte le case somigliano a dadi di calcinaccio, cubi perfetti di color grigio. Però le contrade sono assai più pulite che in molte città di Europa[3]. Mogador si trova all'estremità d'una punta sabbiosa che si allunga verso sud; un canale la separa da un isolotto fortificato a difesa del molo. Il porto è poco profondo ed inoltre minacciato dalle onde, sicchè spesso le navi dovettero sgombrare in fretta e ritirarsi in alto mare. I cannoni che furono inchiodati durante il bombardamento del 1844, quando il Marocco era in guerra con la Francia, nel 1885 non erano ancora riparati ed ancora rimangono a piè dei bastioni i proiettili lanciativi dalla squadra francese[4]. L'importanza del commercio di Mogador proviene dall'essere la città non solo lo scalo di Marrakech, ma eziandio quello di tutte le regioni meridionali dell'Atlante, giacchè poco tempo fa per ordine del sultano le derrate dell'ued Sus e dell'ued Draa erano dirette verso Mogador, nè si potevano spedire direttamente alla loro destinazione. Cereali, olio, frutta, pelli, gomme, lane, alfa, sono i principali prodotti che vengono esportati per l'Europa[5]. A Mogador non arrivano battelli a vapore; solo vi fanno scalo alcuni velieri

[1] C. Sabatier, *Bulletin de la Société de Géographie d'Oran*, n. 16.

[2] Delaporte; Renou, opera citata.

[3] Ball and Hooker, opera citata.

[4] Erckmann, *Le Maroc moderne.*

[5] Movimento della navigazione a Mogador nel 1883, secondo Washington Serruys:

62 navi, stazzanti 42,999 tonnellate.
Valore degli scambi: 5,503,725 lire.

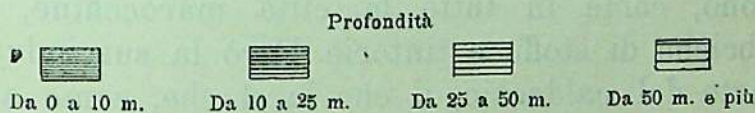
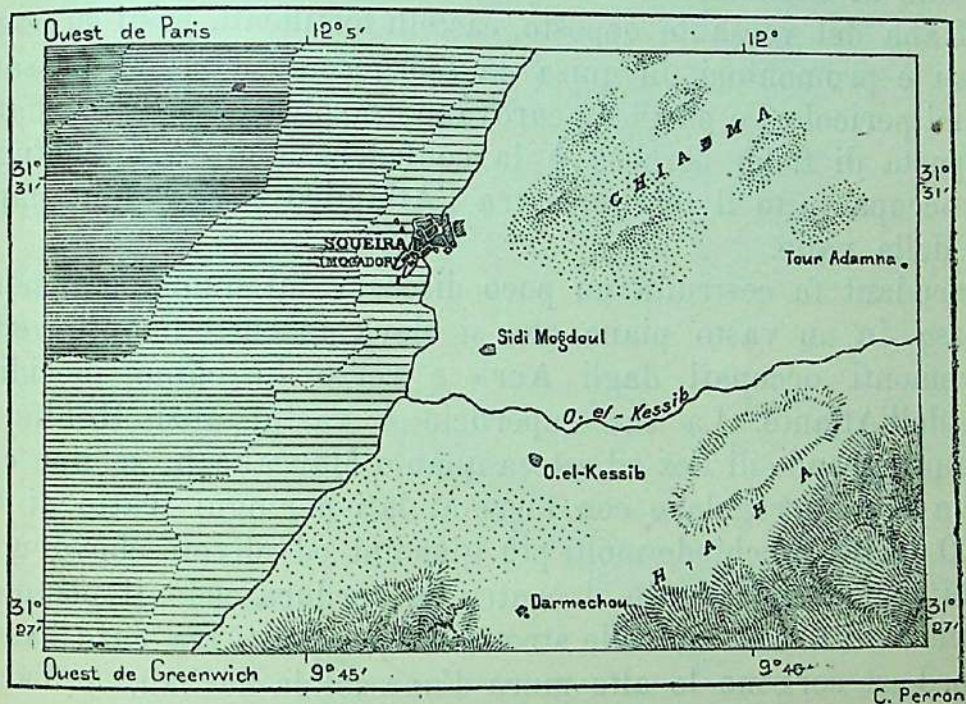
partiti dalle Canarie. Mogador ebbe, come Asfi, a subire, nella forma del litorale, cangiamenti derivati sia dall'erosione, sia dall'abbassamento del suolo. Verso la metà del secolo si potevano ancora costeggiare i bastioni che difendono Asfi ad ovest, mentre oggi il mare li bagna interamente. Gli animali nuotavano facilmente a marea bassa dalla penisola di Mogador all'isola vicina, tra cui ora sta un canale navigabile [1].

Le principali tribù di origine araba, o almeno arabizzate [2], che abitano le regioni dell'interno vicine a Mogador, appartengono alla potente confederazione dei Sciadma. Tale confederazione lascia passare le carovane e riconosce la sovranità del sultano, benchè rifiuti di pagare le imposte: i suoi villaggi e zauia sono sparsi in gran parte del paese a sud dell'ued Tensift, dal gruppo di montagne di Ferro o Giebel el-Hadid fino ai premonti dell'Atlante. A sud di Mogador non si vedono verso il promontorio con cui termina la grande catena atlantica, altre città, nè villaggi, nè case sparse. Tutti gli abitanti vivono in gruppi di quattro o cinque famiglie in forti castelli, costrutti in pietra, generalmente di forma quadrata con alte torri a due lati e merli sull'orlatura delle terrazze, ed un fossato che gira l'edifizio. Si penetra in questi castelli solo per una sola porta cui sta dinanzi un ponte levatoio. Il bestiame rimane al pianterreno; il superiore è diviso in tante camere, quante vi hanno famiglie: ad esso si giunge per una scala che si toglie in caso di pericolo [3]. I Berberi Haha che abitano e coltivano codesta contrada, non hanno potuto trovare altro mezzo per vivere sicuri in mezzo alle loro coltivazioni; mediante il qual mezzo spesso possono vedere i nomadi arabi giunti dal Sahara sfilare pacificamente dinanzi alle loro dimore. Avviene però anche che gli Haha si aggiungano alle carovane, sicchè i mercatanti ivi non viaggiano che in buon numero e bene armati. Il signor Alvarez Perez stima siano 280,000 le persone dei varî *idan* o tribù che costituiscono la confederazione degli Haha.

Molti e grandi villaggi, circondati di palme, di ulivi, di arganieri, vi sono nella valle del Sus, che ha suolo fertilissimo, stante l'acqua e le alluvioni che i torrenti vi recano dalle due catene di montagne parallele, l'Atlante e l'Anti-Atlante. In

[1] Ch. Tissot, Maw, Beaumier.
[2] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko*.
[3] J. Alvarez Perez, *Bolletin de la Sociedad Geografica de Madrid*, settembre 1877.

nessun luogo è percorsa da nomadi e la fecondità della terra spinge dovunque gli abitanti alla coltivazione. Altre volte il bacino dell'ued Sus, che ha confini naturali assai bene determinati, costituiva uno Stato indipendente. Nel medio evo celebre era la sua industria, e rinomati l'intelligenza, il sapere e l'iniziativa; ora non sono tra i musulmani riputati che per i molti danzatori, ciurmadori, incantatori di serpenti che di là

N. 140. — MOGADOR E SUOI DINTORNI.

si spandono per tutto il Maghreb, anzi non c'è mercato arabo dove non se ne incontri, il che talvolta avviene perfino in Europa. Essi formano una specie di corporazione sotto il patronato del santo Mohammed ben-Musa, il nome del quale invocano quasi sempre prima di cominciare i loro esercizî[1]. Secondo alcune profezie musulmane, dal Sus dovrà un giorno uscire il mahdi che rinnoverà il mondo, che « riempirà la terra di giustizia, quanto è ora ripiena di iniquità »[2].

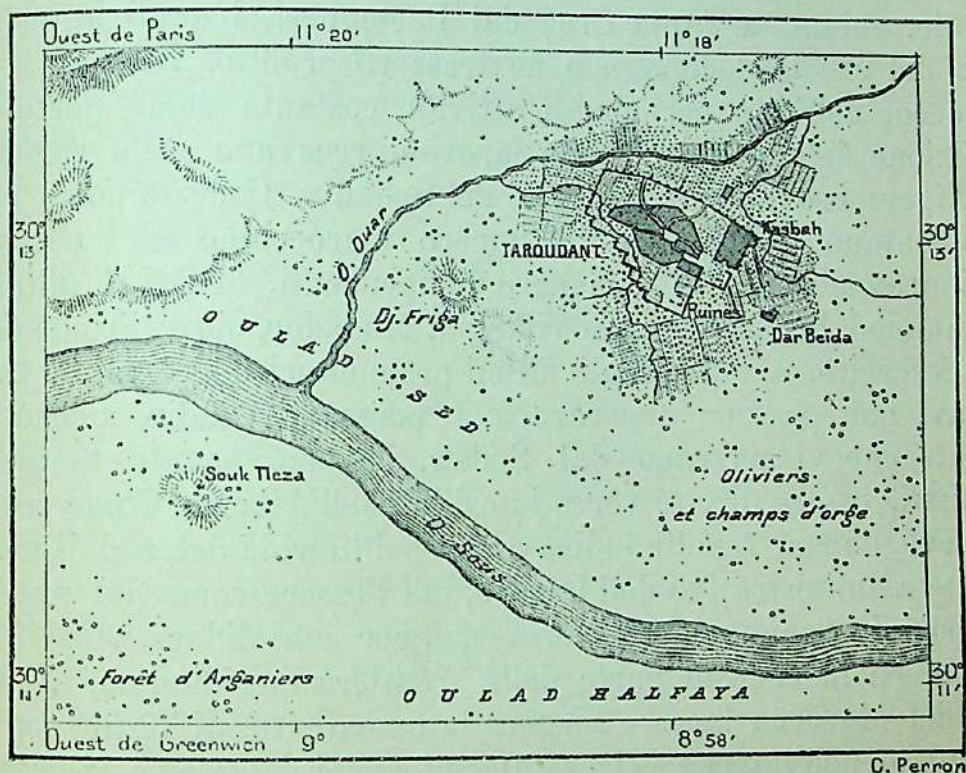
[1] Drummond Hay, *Western Barbary;* — O. Lenz, *Timbuktu.*
[2] L. Rinn, *Marabouts et Khouan.*

Ufficialmente, l'Ued Sus appartiene all'impero del Marocco, i cui delegati sono con onore ricevuti: però la maggior parte delle tribù sono ancora indipendenti e l'intervento d'un sovrano che le divida per poterle un giorno dominare, non fa che accrescerne le discordie ed eccitarle a guerre intestine. Gli abitanti dell'Ued Sus sono la maggior parte Berberi, quantunque di origine mescolatissima; però una delle più numerose confederazioni, cioè quella degli Auara, che è formata di sette tribù ed abita sul versante meridionale dell'Atlante, contigua al colle di Bibauan, si dice araba. Gli Auara abitano, come gli Haha del versante opposto, castelli fortificati, posti su poggi isolati e promontori, in guisa da scorgere da lungi se passano nemici pericolosi o pacifiche carovane da potersi assalire. Affatto composta di tribù berbere è la confederazione degli Schtuga, che occupa tutto il territorio tra l'Atlantico e Tarudant, capitale della valle.

Tarudant fu costruita un poco discosto dal fiume, e a nord di essa, in un vasto piano che si eleva insensibilmente verso i premonti occupati dagli Aura e verso le chine meridionali dell'Atlante. La sua superficie è vasta, anzi Rohlfs la disse più grande di Fez ed estesa quanto Marrakech, se non che la sua cinta irregolare con torri ai lati per ogni tratto di 60 a 100 metri, racchiude molti più giardini ed oliveti che gruppi di abitazioni: solo verso il centro la verdura cede il posto ad una vera città con contrade strette, serpeggianti tra case basse. A nord-est sorgono le alte mura d'una solida kasbah. A Tarudant, ci sono, come in tutte le città marocchine, concie di cuoio, fabbriche di stoffe e tintorie. Però la sua industria speciale è l'arte del calderaio, il che fa sì che, come avamposto del Maghreb sul confine del deserto, essa fornisce di stoviglie i mercati di Kuka, di Kano, di Tombuctu nel Sudan [1]. Origine di tale industria furono le miniere di rame a nord di Tarudant, tra gli schisti e le arenarie dei contrafforti dell'Atlante: ora però quasi tutto il rame greggio è importato dall'Inghilterra [2]; degli scogli che racchiudono rame si trae ora appena profitto e sembra che gli altri metalli non siano mai stati scavati. Inoltre piantagioni della canna di zucchero che al tempo di Leone l'Africano formavano la prosperità di Tarudant,

[1] G. Rohlfs, opera citata.
[2] O. Lenz, opera citata.

hanno cessato da gran tempo. La fabbricazione dello zucchero era fatta da schiavi cristiani, ai quali si aggiungevano alquanti emigrati europei che offrivano l'opera loro ai piantatori di Tarudant. Ora è vietato ai cristiani di entrare in questa città, sebbene il viaggiatore Lenz abbia potuto, mediante una lettera del sultano di Fez, visitarla. Poco fa un inglese chiese

N. 141. — TARUDANT.

1 : 57,000

0 — 3 chil.

invano gli fossero concessi alcuni terreni in una vallata per piantarvi canna da zucchero[1].

Il porto naturale dell'Ued-Sus sarebbe Agadir, che si trova a poca distanza a nord della foce del fiume, ed è anche il miglior porto del litorale marocchino. A nord-ovest difende il golfo contro i venti d'est e di nord il capo Gher o giebel Ait-Uakal, estremo promontorio della catena atlantica; un altro capo, primo avamposto d'una catena laterale, limita un seno nella parte più profonda del golfo, proteggendola contro le onde: questo seno è il porto d'Agadir. Un'abbondante sorgente chia-

[1] J. Gatell, *Viajes por Marruecos, el Sus, Uad-Nun y Tekna.*

mata dai Portoghesi Fonte, come la « fonte » per eccellenza, ed anche dagli indigeni Fonti, scaturisce alla base dello scoglio, alimentando un gruppo di capanne. Sulle chine sorge all'altezza di 188 metri una fortezza che domina l'entrata del porto; è la cittadella che valse al luogo il nome di Agadir, cioè « Bastione », il qual nome appartenne già anche a Tlemcen. Il nome intero di codesto porto marocchino è Agadir ne-Irir, o « Bastione del Capo »[1]. Città assai commerciale fu un tempo Agadir, chiamata Santa-Cruz dai Portoghesi, i quali al principio del secolo decimosesto ne trassero profitto. Ritornata al Marocco, ebbe un periodo di attività costante come porto di spedizione delle derrate che le carovane recavano dalla regione del Niger: era allora il « Porto del Sudan ». Codesto porto era però lontano dal centro dell'impero marocchino ed i mercatanti pretendevano di rimanere indipendenti, finchè il sultano Mohammed lo distrusse per rifarlo a Mogador, sito più comodo per l'esercito, a nord degli ultimi promontori dell'Atlante. Ora le navi non possono ancorare nel porto di Agadir, sicchè le derrate che vi arrivano dal Sudan, devono, pagate le tasse doganali, essere dirette verso le colline dell'Atlante. Come posto di sorveglianza, Agadir indicava già sul litorale del sud il vero confine amministrativo dell'impero, ma l'essere sorta ivi presso una colonia spagnuola fu causa che, per consolidare vieppiù il suo potere in codesta parte della frontiera meridionale, il sultano del Marocco facesse sorgere la nuova città di Tiznit sopra un poggio nell'interno, circa 20 chilometri dalla riva. Serviva di porto a codesta città il villaggio d'Aglu (Agula), 30 chilometri a sud dalla foce dell'ued el-Ghas. Nel secolo decimosecondo il potere degli Almoadi si estendeva più a sud; si dice anzi che Abd el-Mumen facesse misurare la distanza che separa le due estremità dell'impero, da Barka all'ued Nun[2].

Il potere di coloro che rappresentano gli sceriffi finisce poco discosto dal Sus, a sud di esso, giacchè, sebbene per una larghezza di circa 400 chilometri fino al sud del capo Jubi e al « Rivolo Rosso », Sakiet el-Hamra, il territorio secondo le carte appartenga ancora al sultano di Fez, i suoi inviati non possono oltrepassare l'Ued-Sus che quali ambasciatori. Si passa pure a sud per un paese disabitato, dove è riconosciuta la so-

[1] Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*
[2] De Castries, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1880.

vranità del Marocco: è desso l'alta valle dell'ued el-Ghas (Raz, Uelghas), che però è una delle meglio irrigate e più fertili di tutto il Maghreb e vi potrebbe vivere numerosa gente se la guerra e la diplomazia non lo avessero impedito. I piccoli Stati a confini mobili, i quali si formarono a sud dell'Ued el-Ghas, sono tutti abitati da Berberi e da negri che servono di intermediarî al commercio fra il Marocco ed il Sudan, alla vita del quale già partecipano mediante il commercio, benchè siano a nord del Sahara. I più si chiamano Guezzula o Gielula, nome analogo a quello dei Guechtula della Cabilia: si ritiene possano essere discendenti dei Getuli della Numidia, di cui parlano gli antichi autori [1].

Fra tutti codesti Stati rivieraschi del Sahara, il più famoso, se non il più esteso, è quello comunemente chiamato « regno di Sidi Hesciam », dal sceicco che poco tempo fa imperava su codesto paese ora soggetto alla famiglia di lui, la quale per meriti genealogici pretende anche al trono del Marocco. Tazzerult è il vero nome del paese; così pure si chiama un fiume disceso dalle chine dell'Anti-Atlante. Il piccolo bacino fluviale, che succede a sud a quello dell'ued el-Ghas, ha origine su di un altipiano circondato ad anfiteatro da montagne alte in media 1,000 metri. Gli Ait-Tazzerult coltivano l'orzo ed il frumento, scavano alcuni strati minerali, ma attendono sopratutto ad allevare cammelli, che vendono ai mercatanti ed adoperano a trasportare derrate traverso il Sahara. Tre volte l'anno si tiene un grande *mugar* o mercato presso lo zauia di Sidi-Hamed ben-Musa, l'antenato del regnante sovrano: a questo mercato sono condotti da 4,000 a 5,000 cammelli. I compratori ebrei erano poco fa esclusi dal mercato, in causa della santità della tomba sotto la cui protezione esso era posto; senonchè lo sceicco di Tazzerult, esso pure fortissimo mercatante, fece ammettere anche gli Israeliti per dare maggior importanza al suo mugar. Inoltre, egli si è fatto garante della sicurezza pubblica per tutti i mercatanti stranieri, risarcendo quelli che fossero depredati dagli Auara o da altri briganti. Perciò lo zauia dei Tazzerult divenne un centro notevole di commercio. Hegh, capitale del piccolo Stato, che Lenz dice trovarsi a 460 metri di altitudine, sembra quasi una città del

[1] Renou, opera citata. — C. Sabatier, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1881.

Sudan, in causa del gran numero di negri che vi si trovano. L'esercito dello sceicco, questi pure negro, è interamente composto di schiavi di ogni schiatta comperati nel Sudan, e di alcuni Fulah; questi soldati portano grossi orecchini di argento, segno del favore del sultano. Nei vestiti degli Ait-Tazzerult dominano, come presso tutti i popoli del Sudan, le stoffe di colore azzurro; gli uomini poi hanno, come i Tuareg, l'abitudine di velare in parte il volto, mentre le donne escono scoperte.

Verso le sorgenti dell'ued Tazzerult sorge sopra un cono di eruzione interamente isolato dalle roccie granitiche e schistose dell'Anti-Atlante, una cittadella inespugnabile, ma sprovvista di acqua: è la roccia di Agadir che segna il confine meridionale del « regno di Sidi Hesciam »: di là comincia il territorio dei Berberi Megiad. Le acque che discendono dal versante meridionale dell'Anti-Atlante scorrono verso l'ued Nun, diviso in parecchi dominî politici, il maggiore dei quali rimane vicino alla costa e ordinariamente è chiamato con lo stesso nome dell'ued. Gli abitatori dell'Ued-Nun sono da alcuni secoli temuti dai pescatori delle Canarie e dai marinai, perchè tutte le navi che erano spinte dalla tempesta su quelle coste inospiti, erano considerate qual preda ed i nocchieri la maggior parte schiavi. Però si citano fra i viaggiatori che hanno descritto i loro viaggi fatti per forza al Marocco, parecchi marinai che poterono sfuggire alla servitù, dopo essere stati gettati sulle coste del Nun. Anche ultimamente stranieri, che erano stati tenuti schiavi alcuni anni, furono resi solo mediante forte riscatto.

La città principale dell'Ued-Nun, Ogulmin, chiamata d'ordinario Ued-Nun, come il fiume ed il paese, si trova ad una altezza assai notevole, forse a 1,000 metri, giacchè i datteri non vi maturano; neppure gli ulivi, che crescono nei giardini, prosperano ivi come nel Marocco settentrionale. Oltre la zona verdeggiante che circonda la città, si scorge solo un'anfiteatro di colline e di nude montagne, che gli indigeni affermano ricche di vene di rame e di argento; il suolo rossastro della pianura è quasi dovunque ricoperto di massi di gres. La città stessa è un caos di cubi di argilla, dominati qua e là da alcune case moderne con finestre esterne, come hanno gli edifizî delle città marocchine: le dimore dei ricchi sono adorne di legnami intagliati negli avanzi delle navi gettati sulla costa. Ogulmin è uno dei principali centri di commercio fra Mogador

e Tombuctu, giacchè manda a Mogador piume di struzzo e la poca polvere d'oro che riceve dal Sudan; è poi sopratutto un deposito di schiavi e spedisce anche cavalli e muli di bella razza e mandre di montoni. Ogulmin appartiene alla tribù degli Ait-Hassan. Si dice che alcuni Ebrei dell'Ued-Nun vivano in istato di perfetta eguaglianza coi musulmani, montino a cavallo e portino armi. Si tratta probabilmente di Berberi convertiti al giudaismo prima dell'arrivo degli Arabi. Dicono i maomettani che su codesti non deve pesare l'obbrobrio come sugli altri Ebrei, non avendo essi partecipato alla morte di Sidna-Aissa, il « Signore Gesù » [1].

Tizgi o Fum el-Hossan, altra città che si trova circa 40 chilometri ad est, è in potere degli Arabi Maribda: essa non ha colonia ebrea come Ogulmin, la città del traffico. Tizgi, che, secondo Lenz, è a 510 metri di altitudine, occupa una mirabile posizione all'uscita d'una gola rocciosa a piè di montagne a piramide: un'oasi di palme si stende lungo un rivo, le cui acque talvolta arrivano al letto dell'ued Nun. A nord di Tizgi, si vedono sulla montagna alcuni avanzi di mura, che gli indigeni affermano, e secondo Lenz con ragione, costrutte dai Romani. Altre antichità vi furono riconosciute: mura continue che limitavano tutto un distretto, specie di « muraglie chinesi »; alte torri con merli scolpiti [2], tombe, infine « pietre scritte » o petroglifi, come ne furono scoperti molti, dai monti della Tripolitania a quelli del Marocco. Il viaggiatore Mardocheo ne ebbe a segnalare parecchi nell'Ued-Sus: tali disegni portano descrizioni in caratteri tefinagh e figure di animali, fra cui si scorge l'elefante, il rinoceronte, il cavallo, la giraffa, lo struzzo e la gru; altre figure sono indistinte nè vi si trova quella dell'uomo, bensì oggetti di fabbricazione umana, armi e parti del vestito [3].

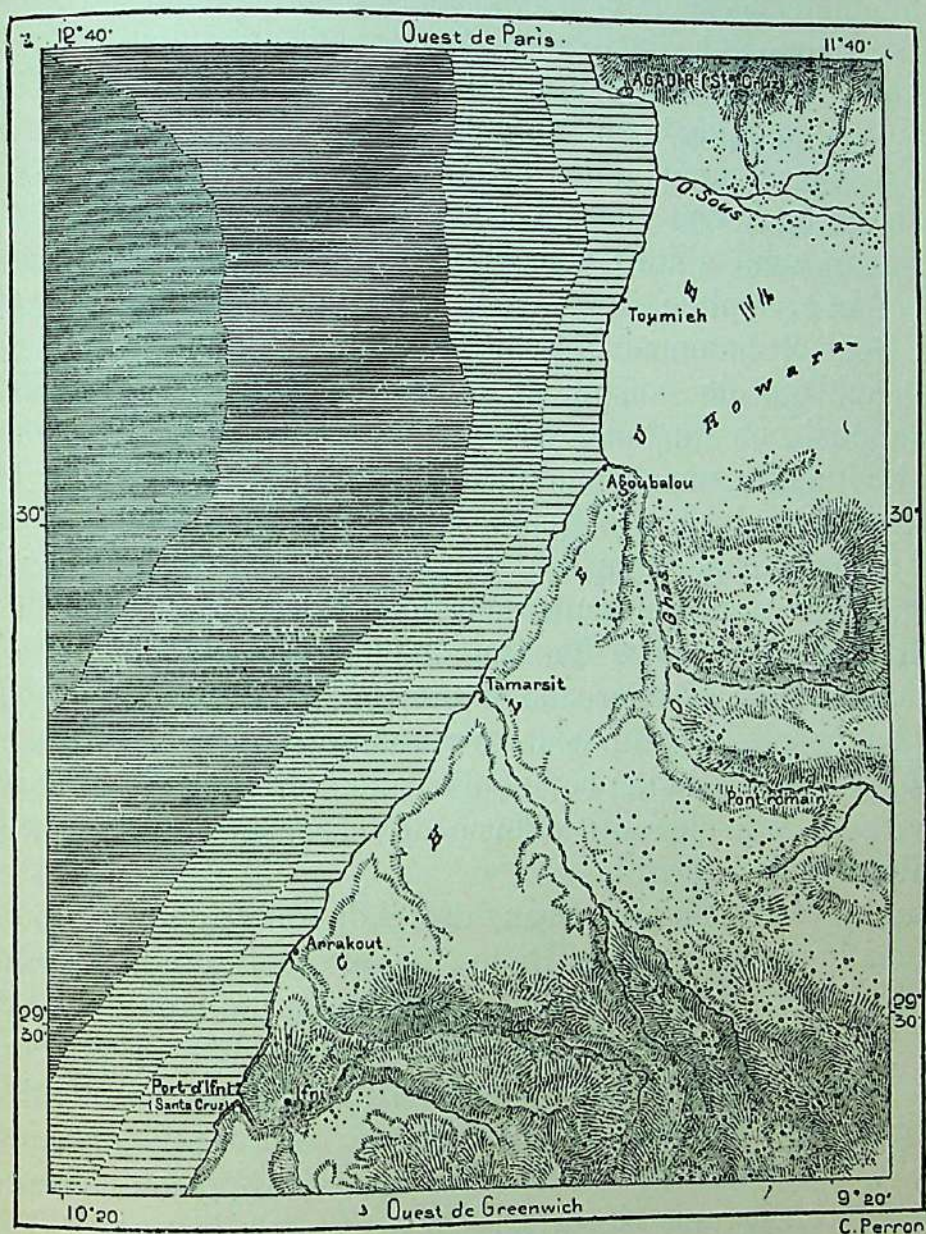
Sembra fosse la regione tra l'ued Hegh e l'ued Nun o Assaka che la Spagna avea deciso di prendere per il territorio accordatole dal trattato di pace conchiuso col Marocco nel 1860. Stante uno speciale articolo, il Governo spagnuolo si riservava il diritto di rioccupare il porto di Santa-Cruz de Mar Pequeña, — chiamato Mar Menor e Mar Cica, — ch'esso aveva posseduto

[1] Soleillet, *L'Afrique occidentale.*
[2] J. Davidson, *African Journal.*
[3] Mardochée; — H. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, agosto 1876.

già per venti anni, cioè dal 1507 al 1527. Ma dove si trova il sito di codesta antica conquista? Ci sono ancora rovine dell'Agadir o Guader rasata al suolo dai Marocchini? Quando avvennero le trattative tra i plenipotenziarî delle due nazioni, probabilmente gli Spagnuoli ignoravano il luogo del porto che essi chiedevano ed i Marocchini altro non sapevano, fuorchè esso si trovava fuori dei presenti confini dell'impero. Nondimeno a grande stento concedettero un lembo di terra in paese che loro non apparteneva, perchè temevano che le incursioni di tribù nemiche sul territorio spagnuolo dovesse finire col trascinarli in una nuova guerra. Perciò offrirono in iscambio o una somma di 3,000,000 di piastre, che gli Spagnuoli tosto rifiutarono, o la baia di Aguas, sulla costa di fronte alle isole Zaffarine, — il che avrebbe dato ombra alla Francia, essendovi in tal guisa una colonia castigliana tra l'Algeria e il Marocco, — oppure un tratto del territorio di Ceuta, — la qual cosa sarebbe assai dispiaciuta agli Inglesi di Gibilterra. — La Spagna insistette per riavere il suo porto di Santa-Cruz, che i geografi aveano cercato invano per ventitrè anni sulla carta. È desso la cala poco profonda di Puerto Cansado, che si apre 80 chilometri circa ad est del capo Jubi, come riteneva Renu[1]; od è la foce dell'ued Draa, quasi sempre chiusa dalle sabbie, come pensava Coello? Una speciale spedizione che partì sul vascello *Blasco de Garay*, si attenne alla rada di Ifni, in un altro punto della costa, la qual rada si trova circa 30 chilometri a nord-est della foce dell'ued Nun. Poco discosto da Ifni si vedono alcune rovine di costruzione spagnuola o portoghese: sono i resti di un agadir, dei quali ve n'ha in parecchi altri punti della costa: secondo i pescatori delle Canarie, codesto agadir sarebbe stato chiamato Santa-Cruz di Barberia, il qual nome, del resto, era quello di tutta la regione a sud della Santa-Cruz dei Portoghesi, che domina l'entrata dell'ued Sus. Il porto d'Ifni, la scelta del quale fu dal Governo marocchino ratificata nel 1883, trae vantaggio dalla sua vicinanza al mercato d'Ogulmin e dal poter essere più facilmente in comunicazione, mediante le strade, con le ricche campagne dell'ued el Ghas e dell'ued Sus. Inoltre, se fu scelto in causa di un tardo desiderio di conquista, esso è quello che si trova più a nord, e per conseguenza il più vicino alle frontiere del Marocco fra tutti i siti discussi. Non è però probabile

[1] *Description géographique de l'empire de Maroc.*

che la rada d'Ifni sia realmente l'antico porto di Santa-Cruz de Mar-Pequeña, giacchè in nulla corrisponde alla descrizione che di lei si trova in documenti del secolo decimosesto. Il si-

N. 142. — IFNI E LITORALI VICINI.

gnor Galiano ritiene di avere trovato esattamente il sito del porto spagnuolo nella Boca Grande, che è l'entrata dell'ued Scibika, la qual apertura della spiaggia si trova press'a poco

a metà strada tra la sbarra dell'ued Draa ed il Puerto-Cansado [1].

L'ued Draa, la cui valle, se non forse la corrente, raggiunge l'Atlantico a sud dell'ued Nun, precisamente di fronte all'isola Lanzarot, nell'arcipelago delle Canarie, ha origine quasi 100 chilometri ad oriente di Marrakech, nel gruppo dell'Atlante, donde scendono pure l'ued Sus e l'ued Tensift. La popolazione riunita intorno alle oasi irrigate dalle acque del Draa, che Rohlfs stima circa un quarto di milione, è quasi tutta di origine berbera e parla il tamazight: in questo bacino abitano pure i Beraber o Braber, che conservarono il nome della stirpe. Però alcuni ksur sono abitati solo da Arabi scorfa, « della famiglia del Profeta »; inoltre si trovano sparsi in capanne di palme alcuni Beni-Mohammed o Beni-Mahmid. Ci sono poi in ogni oasi alcune piccole colonie di negri, il sangue dei quali va mescolandosi con quello degli altri abitanti. Di Ebrei poi c'è in ogni villaggio una comunanza di artigiani, armaiuoli, falegnami, sarti, calzolai, la quale sull'alto Draa attende specialmente a far sapone. I mercatanti israeliti sono in proporzione meno numerosi sul versante meridionale dell'Atlante che nelle città di quello opposto [3]. Le oasi dell'ued Draa sono tutte indipendenti, o non riconoscono l'autorità dell'imperatore che di nome. La popolazione di codesto versante sembra in molte cose più civile di quella delle provincie occidentali, giacchè le costruzioni vi sono più eleganti, adorne di terrazze e di torrette, e con balaustrate e fregi [3].

Tutta la valle dell'alto Draa, dal colle di Tagherut fino oltre il confluente del fiume Dades, è abitata dai Glaua. Capoluogo di codeste tribù è Tikirt, sull'orlo settentrionale di una arida pianura, coperta di ciottoli nerastri, che si stende a sud verso la base dell'Anti-Atlante. Il Draa, prima di entrare nella gola che traversa codesta catena, riceve il torrente di Dades, le cui rive sono coltivate e adorne di piccole case, dovunque le roccie non rinserrano le acque tra le pareti. I due versanti della valle sono, per una lunghezza di circa 160 chilometri, coperti di villaggi, di giardini e di ulivi. Tratto tratto si vedono sui promontori alcuni agguedim, torri quadrate di

[1] Pelayo Alcalà Galiano, *Memoria sobre la situacion de Santa-Cruz de Mar-Pequeña.*

[2] G. Rohlfs, opera citata.

[3] De Foucauld, opera citata.

10 a 12 metri di altezza, con merli e piani superiori. In ogni villaggio v'ha una di queste torri verso il limite delle coltivazioni, sicchè quando scoppia la guerra tra due clans limitrofi, gli opposti baluardi si riempiono d'armati che dall'una e dall'altra parte fanno rimbombare le fucilate: tali lotte generalmente avvengono in causa della divisione dei canali di irrigazione. D'ordinario però la pace tiene uniti gli abitanti, sicchè i diversi villaggi nominano i loro delegati per una giemaa comune, che prende le misure di difesa contro gli Ait-Atta. Gli abitanti di Dades pretendono di possedere già da alcuni secoli una speciale virtù per guarire le oftalmie; quindi ogni anno gli oculisti di Dades escono di patria e si recano ad esercitare la loro arte in tutti i paesi della Berberia [1].

Allo sbocco delle gole dell'Anti-Atlante, ogni riva dell'ued Draa forma un lungo villaggio finchè il fiume, arrivato al confine del deserto, si volge a sud-ovest. Ksur, zauia, gruppi di capanne si succedono in due fila parallele nell'angusta entrata per uno spazio di circa 200 chilometri, dal paese di Mezquita a quello di Ktaua. Gli abitanti, che generalmente sono Haratin o Berberi neri, hanno reso codesta vallata un immenso giardino. Le palme danno i migliori datteri di tutto il Maghreb occidentale, ed in tanta abbondanza che un carico di 150 chilogrammi si vendeva, allorchè vi fu G. Rohlfs, per meno di due lire. Alcuni cereali crescono all'ombra delle piante, non però in tale quantità che gli abitanti dell'ued Draa non debbano comperarne da quelli delle montagne. Si coltivano specialmente i legumi: cipolle, rape, cavoli, carote, pomidoro, melloni; nella parte meridionale della lunga oasi è coltivato a regolizia il suolo che rimane libero tra i tronchi delle palme. La città di Tamagrut è lo ksar più famoso dell'ued Draa, e si trova sulla riva orientale del fiume, di fronte all'estremità del Bani. Codesta città è ritenuta come una capitale, stante la influenza religiosa del suo zauia, sacro a Sidi Hamed ben-Nasser, ed al suo importante mercato, al quale non possono partecipare gli Ebrei come indegni di incontrarsi con i veri credenti a piè delle sante mura: l'ordine dei Nassiria è quello che ha nel Marocco il maggior numero di seguaci. Tamagrut non è lo ksar più popoloso, giacchè per numero di abitanti è molto inferiore alla città di Beni-Sbih, capoluogo della ricca provincia di Ktaua,

[1] De Castries, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1880.

e dei Beni-Mohammed: « cento ksur » si affollano lunghesso il fiume, bevendo l'ultime vene d'acqua che scorrono sul letto sabbioso[1]. Ivi presso errano a sud nomadi el-Harib, « vetturali del Sudan », un accampamento dei quali è divenuto famoso nella storia della geografia per il soggiorno che vi fece Caillé nel 1828. Lo ksar degli Harib, donde partono le carovane del Sudan, si chiama Zair[2].

Ad ovest dell'alto Draa si succedono nello spazio, a quadrilatero quasi regolare, che confina a nord con l'Anti-Atlante, a sud coll'arido letto del Draa inferiore, alcune oasi dai due lati del Bani, dove scorrono i torrenti che tratto tratto s'aprono la via tra gli scogli. La prima oasi che si incontra, Tazenakht, traversata dalla riviera dello stesso nome, è specialmente abitata da tessitori e da ricamatori, già ricchissimi ed ora divenuti poveri in causa di una siccità di parecchi anni e della carestia che ne seguì. Di là si stende verso ovest la vasta oasi di Tissent, foresta quasi senza alcuna radura, irrigata da un grandissimo numero di sorgenti. La riviera di Tissent ha sempre acqua, ma l'esser questa salata, fa sì che quegli abitanti dicano che l'ued viene dal mare, ritenendo essi, come i fisici europei prima di Palissy, che le acque dell'Oceano infiltrate nella terra passino sotto le montagne e ripullulino in sorgenti. L'oasi di Tissent, come quella che è resa ricca dalla raccolta dei datteri, ha attivissimo commercio con Marocco, Mogador e l'Ued-Sus. L'influenza del Sudan ivi si fa sentire come nel Nun e nel regno di Sidi Heciam: gli abitanti sono quasi tutti Haratin, sebbene si dicano Scellaha, ed il loro kechkaba, che di dietro sembra il poncio degli Ispano-Americani, è un pezzo di cotonina azzurra come nel Sudan. Quei di Tissent hanno fama di essere religiosissimi; tutti vanno a gara nel fare il pellegrinaggio. È forse questo il solo luogo del Marocco dove si trovino, fuori di città e dei zauia, Marocchini istruiti che sanno leggere e scrivere[3].

Le genti berbere delle vicine montagne, mandriani e contadini, appartengono alla grande famiglia dei Zenaga o Sanhegia, dei quali portano il nome. Superbi della loro origine, conservano con gelosia la purezza del loro sangue: nè fra codesti

[1] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*
[2] De Castries, Memoria citata.
[3] De Foucauld, opera citata.

Berberi si vede un solo Hartani. Nessuna forse di tutte le famiglie di tribù marocchine usa la lingua tamazight in modo più generale; è difficile trovare tra loro uno che sappia l'arabo. I Zenaga, a quanto afferma il signor di Foucauld, che li visitò, hanno il colorito d'un vivissimo bronzo, i tratti vigorosi e duri; quasi tutti alti di statura, magri, robusti, sucidi. Sono temutissimi come guerrieri, meno però delle tribù arabe del piano, cioè dei Dui-Bellal, sovrani e protettori dell'oasi di Tissent. I Dui-Bellal erano già molto più potenti, anzi nessuna tribù, dall'Atlante al Niger, poteva loro resistere. Le guerre intestine ne ridussero talmente il numero, che quando, nel 1883, vi ebbe a passare il signor di Foucauld, in paese non si trovavano che fanciulli: gli uomini adulti erano rimasti tutti morti e la somma delle forze della tribù si compendiava in 1800 fucili. Non c'è fra i nomadi del Marocco meridionale chi possa contendere coi Dui-Bellal per purezza di linguaggio arabo, beltà di viso, eleganza di portamento e grazia di modi.

L'oasi di Tatta, che succede ad ovest a quella di Tissent, fu in gran parte rovinata dai Dui-Bellal, che chiamati come alleati nelle guerre civili, saccheggiarono invece e depredarono i ksur, sicchè dovettero essere interamente abbandonati circa dieci villaggi. Delle oasi che sono tra l'ued Draa e l'Atlantico, Tatta è la maggiore, ma è divisa in parecchi gruppi distinti sparsi tra solitudini. Essa comprende a nord del Bani parecchi ksur che costeggiano tre corsi d'acqua: a sud poi della catena in gran parte non è che un erg, cioè una estensione di sabbia nelle cui cavità stanno gruppi di case circondate da acacie rattrappite. Il commercio di Tatta, che tempo fa era notevolissimo, ora è quasi nullo. Anche l'oasi di Akka, che si trova più ad ovest, non lungi dalle sorgenti dell'ued Nun, non è più un centro di commercio fra Mogador e Tinbuctu. Poco fa essa era il principale ritrovo delle carovane del sud, che conducevano schiavi e portavano oro, cuoio, tessuti del Sudan. Famosi erano i suoi gioiellieri ebrei, ma ora arte e commercio sono del pari iti in rovina, e quegli abitanti non vivono che del prodotto dei datteri. In un piccolo mellah di Ebrei che si trova in codesta oasi, nacque il rabbino Mardocheo, uno dei pochi viaggiatori che abbiano raccontato ai geografi la loro visita a Tinbuctu.

Il principale mercato della regione dell'ued Draa è adesso il borgo di Mriminia (Rahunimia), a sud del Bani, sull'ued Zeguid,

pantanosa riviera d'acqua perenne. Grazie alla fama di santità dei Marabutti di Mriminia, i mercatanti possono riunirsi in codesto luogo, ad onta della vicinanza dei Dui-Bellal. La zauia di Sidi Abd-Allah e la kubba de'suoi maggiori formano il centro del villaggio intorno a cui si raggruppano le capanne degli Haratin liberi e degli schiavi. Alcuni marabutti restano sempre al monastero, ma i più si recano lontano « a benedire » le raccolte e le mandre, nè ricevono gli usati tributi dalle tribù se prima non le hanno per lungo tempo « santificate » con la loro presenza. La fiera annuale di Mriminia dura tre dì e vi arrivano genti da tutto il bacino del Draa, dell'ued Sus, dal Tafilelt, nè la cede per importanza di movimento commerciale che a quella di Sidi Hamed ben Musa, nel paese di Tazzerult. Vi è pure garantita la sicurezza dei mercatanti; ogni aggressione per parte d'una tribù sarebbe tosto vendicata sugli ortaggi che si trovano al mercato. Fra Mriminia e Sidi Hamed ben Musa è pure frequentata l'altra fiera di Suk el-Muluk, nel territorio degli Ait-Yussa, meno però delle altre due[1].

Ad oriente della lunga oasi dell'ued Draa, le principali tribù berbere sono quelle degli Ait-Sedrat e degli Ait-Atta, temuti guerrieri, i cui costumi poco differiscono da quelli dei Dui-Bellal. I costumi corrispondono alle condizioni geografiche: i nomadi vivono nella steppa, gli agricoltori presso alle riviere. Perciò si formarono alcune oasi lungo l'ued Todra, l'ued Zis e gli altri corsi di acqua che vanno a riunirsi nel paese di Tafilelt per perdersi poscia nel deserto. La prima di codeste oasi che sta vicina al Dades ed al paese degli Ait-Sedrat, è il Todra o Todgha, stretta zona di coltivazione che si stende da nord a sud nella depressione tra il Grande Atlante e la catena del sud. Più in giù costeggia pure la stessa riviera il Ferkla, che è assai meno grande che il Todra: è larga in media 1,500 metri. Una parte de'suoi palmeti appartiene agli Ait-Mebra, potentissima tribù che nel 1883 diede una sanguinosa battaglia agli Ait-Atta e li ruppe: in tale battaglia 20,000 uomini, se è vero quanto fu affermato al signor di Foucauld, si sarebbero incontrati nella pianura, rimanendone al suolo 2,000.

Molto più popolosa di quella dell'ued Todra, chiamata più in giù ued Khris, è la valle dell'ued Zis, che scorre a sud, e, allo squagliarsi delle nevi, raggiunge nella stessa laguna le acque

[1] De Foucauld, opera citata.

traboccate del Todra. La valle dell'ued Zis comincia al colle frequentato di Tizi'nt er-Riut, che contorna il Grande Atlante, è la via storica delle carovane tra Fez e Tinbuctu, ed inoltre di gran lunga la più facile e quella che offre maggiori vantaggi ai viaggiatori. Vicino al colle, l'alta valle dell'ued Zis o ued Guers, abitata dai Berberi Ait Sdig, ricorda l'« Italia » per la varietà de' suoi prodotti e per dolcezza di clima: le sponde della riviera sono un continuo giardino, in cui tratto tratto sorgono alcuni ksur [1]; non si vedono più tende, giacchè tutte le dimore sono ivi costrutte di terra mista con paglia e ciottoli. Le palme si mescolano, a valle d'un kheneg, dove la riviera scorre fra due pareti alte 180 metri, alla vegetazione della riviera, formando tosto una lunga foresta che continua d'oasi in oasi sino al deserto. Mdaghra, cioè la prima delle oasi che appartengono alla regione nota col nome generico di Tafilelt, è tra le più popolate e ricche del versante saharino: essa comprende una quarantina di ksur, alcuni dei quali occupano una estensione notevole: il più grande, detto Kasbah el-Kedima o la « Vecchia Fortezza », non ha meno di 1,500 abitanti. Di Madghra sono squisiti i datteri ed anche gli altri frutti, come noci, ulive, pesche, albicocche e prugne. Sembra che questa oasi dovesse essere un luogo di delizie; ma i suoi abitanti, che sono « Arabi della famiglia del Profeta », Berberi Ait-Sdig ed Ebrei, non vivono concordi e molti sono nella più grande miseria, decimati da malattie causate dalla mancanza d'igiene. Rohlfs afferma che due terzi di quegli abitanti soffrono, più o meno, di oftalmia.

Gli Ait-Sdig si arrestano a sud di Mdaghra; la maggior parte degli abitanti appartengono alla grande confederazione degli Ait-Atta, che si stende ad ovest fino all'ued Draa. Si ha dalla tradizione che, cent'anni fa, essi cacciarono i ciorfa arabi possessori dei ksur di codesta parte del Tafilelt, noto col nome d'Ertib o Reteb. Presa ivi stanza, i contratti matrimoni con le genti del luogo fecero lor perdere la purezza del sangue ed acquistare in parte i costumi arabi. Le loro donne, che escono senza velo, si notano fra la maggior parte delle altre marocchine per esser tatuate in diverse parti del corpo. Ez-Zerigat, sulla riva destra dell'ued Zis, è la capitale dell'Ertib ed è forse la maggior città di tutto il Tafilelt; secondo Rohlfs, essa può

[1] G. Rohlfs, *Reise durch Marokko*.

fornire 200 armati: tre volte la settimana vi si tiene un notevole mercato. Poco più in giù a valle si arresta nell'estate, presso Duera, la corrente dell'ued Zis; i rivieraschi che vengono dopo sono costretti per trovar l'acqua a scavare la sabbia, tranne forse quelli dell'oasi di Tissimi, dove la corrente ricompare improvvisa. Di fronte al ripullular dell'ued furono costrutti due castelli, le cui guarnigioni vigilano che i nemici non vengano a deviare la corrente. Poi l'acqua scompare di nuovo, sicchè a quei di Tafilelt non giunge l'acqua che in primavera, quando si squagliano le nevi, ma sì copiosa da allagare i giardini e da cambiar l'oasi di Tafilelt in un lago. Anche la daya el-Daura, nella qual sebka si perdono le acque di tutte le correnti discese dall'Atlante orientale, si trasforma a tempo in un lago. Alcuni anni si può lavorarne il suolo e seminarlo come si fa nell'ued Draa, nella conca della Debaya[1].

L'oasi specialmente chiamata Tafilelt o Tafilala (erroneamente si ritenne esser questo il nome d'una città distinta) è il più importante centro di popolazione di tutto il Sahara: secondo Rohlfs, essa ha non meno di 100,000 abitanti, divisi in più che 150 ksur. Se ai villaggi si aggiungano le case sparse, i gruppi di catapecchie rovinate o in costruzione, si può dire che codesta oasi abbia tanti ksur quanti sono i giorni dell'anno. Lo spazio che racchiude tanti coltivatori, misura almeno un migliaio di chilometri quadrati ed è poi completamente racchiuso da un anfiteatro di alture. A nord-ovest il giebel Belgrul domina la valle del Zis e va a congiungersi mediante un emiciclo di poggi all'Adrar, cioè alla « Montagna » per eccellenza, le cui roccie salifere sorgono a sud nella steppa. A nord-est e ad est si volgono le sponde d'una pianura; spazio libero quindi non rimane che a nord verso cui si sviluppa la valle e a sud-est verso il deserto. La pianura circolare del Tafilelt non ha altri vegetabili arborescenti che la palma, giacchè per la mancanza d'acque nell'estate non si può coltivare altro albero: però si semina orzo, frumento, trifoglio, quando nell'inverno le irrigazioni siano state sufficientemente abbondanti. Poco tempo fa la popolazione dell'oasi era quasi unicamente composta di Arabi, ma ora è assai mista e gli Ait-Atta si sono resi superiori in moltissimi ksur: sta poi il fatto che nel Tafilelt, come in tutto il Marocco e nella vicina Algeria, l'antica

[1] Dastugue, *Bulletin de la Société de Géographie*, aprile 1867.

razza berbera ricaccia a poco a poco i discendenti dei conquistatori arabi[1]. Vicini affatto al Tafilelt vivono tra steppe orientali i pastori nomadi di diverse tribù confuse col nome generico di Braber o Beraber.

N. 143. — Oasi dell'Ued Zis e Tafilelt.

Villaggi.

1 : 1,200,000

0 — 30 chil.

Il Tafilelt ha due capitali, ma i due ksur sono appena «separati da un trar di sasso». A nord-est sorge er-Rissani, la residenza del governatore dell'oasi; a sud-ovest le case dei mercatanti stanno raggruppate nello ksar d'Abuam o Bu-Aam. Codesto ksar per numero e ricchezza degli abitanti tiene nell'oasi il primo posto, ed è il principale mercato di tutto il Sahara marocchino tra il Tuat e l'ued-Draa. Un vasto quartiere è solamente formato di cupole di argilla che coprono botteghe che dir si potrebbero grandi topaie. Ogni vicolo ha i suoi mercatanti: qui i venditori di drappi e di merci, più in là gli spacciatori di olio, di burro, di sapone; altrove armaiuoli, falegnami, sarti, sellai, calzolai, i

[1] G. Rohlfs, opera citata.

quali ultimi formarono per alcuni secoli la gloria del Tafilelt; si dice anzi che allora solo i nobili avessero diritto di essere calzolai, tanto un tale mestiere era tenuto in onore[1]. I famosi *gïild el-filali* o pelli conciate nel Tafilelt mediante un frutto proprio di codesto paese, che sembra sia una acacia, vengono spedite a Fez ed a Tlemcen; vi giungono dal Sudan piume di struzzo e poca polvere d'oro, e al mercato di Abuam schiavi. Quasi tutte le mercanzie d'Europa si trovano nei bazar, ai quali vengono spedite dai mercanti dell'Algeria, tranne il tè, che è sempre comperato da commercianti inglesi. Negli affari si adopera, come nel Marocco settentrionale, quasi solo lo scudo, e per le mercanzie europee si usa la libbra di 500 grammi.

Il governatore risiede nello ksar d'er-Rissani ed è sempre un fratello o almeno vicino parente del Sultano, ma la sua autorità è impotente contro la volontà delle assemblee comunali; non può impedire neppure agli abitanti del ksur di far guerra ai vicini. Egli rimane in città avendo d'uopo almeno d'un'apparenza di autorità, perchè il Tafilelt è il luogo di origine della sua famiglia. Tal nome è la forma berbera di Filal, luogo di Arabia donde sembrano venuti i maggiori di Mulai Ali-Scerif, il fondatore della dinastia. Si vede ancora la tomba di codesto primo sovrano, 4 chilometri a sud-est d'Abuam, ma nessun zauia fu fondato a lato del monumento. Ad ovest della presente capitale un vasto campo di rovine si stende circa 8 chilometri in giro e si chiama Amra: nel mezzo sta un minareto con le arcate d'una moschea, ricoperte d'incantevoli arabeschi, che paiono fatti ieri[2]. Amra o Medinet el-Aamera, la « Città popolata », è, senza dubbio, la città famosa di Segielmassa o Sigiilmassa, ricordata dagli autori del medio evo e lungamente cercata dai geografi fuori dell'oasi di Tafilelt, prima che Walckenaer e d'Avezac non avessero provato che i due nomi di Tafilelt e di Segielmassa come nomi di paesi sono identici[3]. Segielmassa fu costrutta oltre cento anni prima dell'egira e, benchè rovinata dagli assedî e dalle guerre, e perfino rovesciata, nel 1274, dalle « cannonate »[4], servì di residenza al go-

[1] Raffenel, *Voyage au pays des Nègres.*
[2] G. Rohlfs, opera citata.
[3] Walckenaer, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale;* — d'Avezac, *Études de Géographie critique;* — Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*
[4] De Slane, *Revue Africaine,* aprile 1857.

vernatore del Tafilelt fin verso la fine del secolo decimosettimo, quando fu costrutto il forte d'er-Rissani. Però Segielmassa fu sempre ritenuta come una specie di città virtuale: ancora in principio del secolo decimottavo la carovana si riuniva alla porta della città per incominciare il grande viaggio alla Mecca. Fino al 1815 la moschea fu un'università del Corano, dove erano mantenuti 500 scolari a spese dello Stato; ancora a metà di questo secolo ogni venerdì vi si leggeva la prece pubblica in nome dell'imperatore del Marocco [1].

Il sistema fluviale che succede a quello del Khris e del Zis nel Marocco orientale ha una ramificazione di torrenti molto più vasta; ma è assai meno ricco d'acqua, come quello che nasce in montagne meno alte e senza nevi, tranne alcune settimane. I ksur del suo bacino sono meno numerosi e meno popolati, benchè a nord della grande hamada si trovi tratto tratto una fontana o un ruscello, pascoli e abitazioni [2]. Nessun esercito marocchino penetra in codeste regioni del versante saharino, benchè le tribù riconoscano la sovranità religiosa del sultano-sceriffo. Vi arrivarono però ripetute volte alcune truppe della spedizione francese per dar la caccia a nemici algerini. Nel 1870 la colonna di Wimpffen potè riconoscere, a 250 chilometri dalla frontiera oranese, una parte dell'alto bacino dell'ued Guir confinante con le oasi del Tafilelt. In tal guisa fu aggiunto un nuovo itinerario a quello tracciato, più di diciotto secoli prima, dalla Mauritania Tingitana alla riviera Ger, la spedizione romana comandata dal pretore Svetonio Paolino. Per le indicazioni precise di Ahmed ben-Ahmed, guerriero ciaanba, si potè formare un itinerario da el-Golea al Tafilelt per il Tuat [3]. Le principali tribù che abitano codesta strada del deserto sono i Beraber, i Beni-Guil, i Dui-Menia e gli Ulad-Gierir. I Berberi Beni-Guil tengono specialmente gli alti pascoli verso le sorgenti che formano gli ued Guir, Kenatsa e Zusfana; i Dui-Menia e gli Ulad-Gierir, arabi di origine e fratelli degli Hamian di Algeria, sono più vicini alla regione delle sabbie. Queste varie popolazioni sono frequentemente indicate col nome generale di Zegdu, cioè « Confederati ».

Le alte sorgenti del Guir, la qual parola significa corso d'acqua [4],

[1] Dastugue, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, aprile 1867.
[2] G. Rohlfs, *Mein erster Aufenthalt in Marokko.*
[3] A. Coyne, *Une Rhazzia dans le grand Sahara.*
[4] H. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie*, settembre 1872.

nascono sugli altipiani, non lungi dagli affluenti superiori della Moluya e traversano, mediante profonde gole, le scarpe meridionali delle montagne che coronano il Sahara. Ain-Chair, oasi principale di codesta alta regione, ha ancora alcune palme, benchè

N. 144. — EL-BAHARIAT DELL'UED GUIR.

1 : 120,000

0 — 4 chil

sia all'altitudine di 980 metri. Appunto come indica il suo nome, « Fontana dell'Orzo », coltiva sopratutto i cereali, sicchè dovunque gli abitanti delle oasi inferiori si recano per le provvisioni a codesto grande mercato. Le sorgenti d'Ain-Ciair, unite con altre, riuscirono a scavare un largo letto, cui riem-

piono l'inverno, mentre l'estate l'acqua forma una corrente invisibile sotto la sabbia. Nel paese de' Dui-Menia, allo sbocco delle montagne, il letto fluviale si è reso tanto vasto che viene chiamato Bahariat o « Piccolo Mare »; difatti in tempi remoti esso fu un lago. Le acque di esso si dividono in innumerevoli rigagnoli, fra cui crescono foreste di tamarindi; tutte le radure sono coltivate; solo verso il centro della pianura già inondata, le sabbie formarono dune[1]. Tosto ad ovest di codesta verdeggiante depressione s'interpone tra l'ued Guir e l'ued Zis una delle regioni più melanconiche e più temute del deserto: è dessa una hamada, talvolta detta hamada el-Kebir, in causa della sua estensione. Essa però non ha dimensioni che si possano paragonare a quelle di molti altri altipiani del Sahara, giacchè non è larga neppure 100 chilometri, ma è estremamente difficile a percorrere in causa delle piccole pietre aguzze che la ricoprono. La sua altitudine media è di circa 800 metri: si alza grado grado, in pendìo quasi insensibile, dalle rive dell'ued Guir verso ovest, e si abbassa improvviso verso le oasi di Tafilelt.

Sull'orlo del deserto sorgono, tra il Tafilelt e la frontiera algerina, due città religiose, Es-Saheli, sull'alto Guir, retta da un « capo de' capi » dell'ordine dei Nassiria, cui spetta di diritto una parte delle offerte ai mkaddem delle altre confraternite[2], e Kenatsa posta non lungi dalle sorgenti dell'ued dello stesso nome, in mezzo ad un piccolo mare di sabbie alla base d'un altipiano isolato. Kenatsa possiede una zauia dell'ordine di Sidi Bu-Zian fin dal secolo decimo primo. Non è difesa da mura, ma non c'è predone che non la rispetti e non si inchini a' suoi khuan per baciare la veste, anzi gli sceicchi della maggior parte delle oasi circostanti appartengono ai santi marabutti. Gli abitanti della zauia traggono il vitto dalla pietà de' fedeli, come quelli che non hanno che poche palme e pochi campi d'orzo. Ad ovest di Kenatsa, i Cabili Beni-Sithe, che si trovano sulla strada dell'oasi di Boanam, scavano da una montagna piombo ed antimonio. Centinaia di Mzabiti del Maghreb el-Aksa emigrano ogni anno nelle città del Marocco in cerca di lavoro[3].

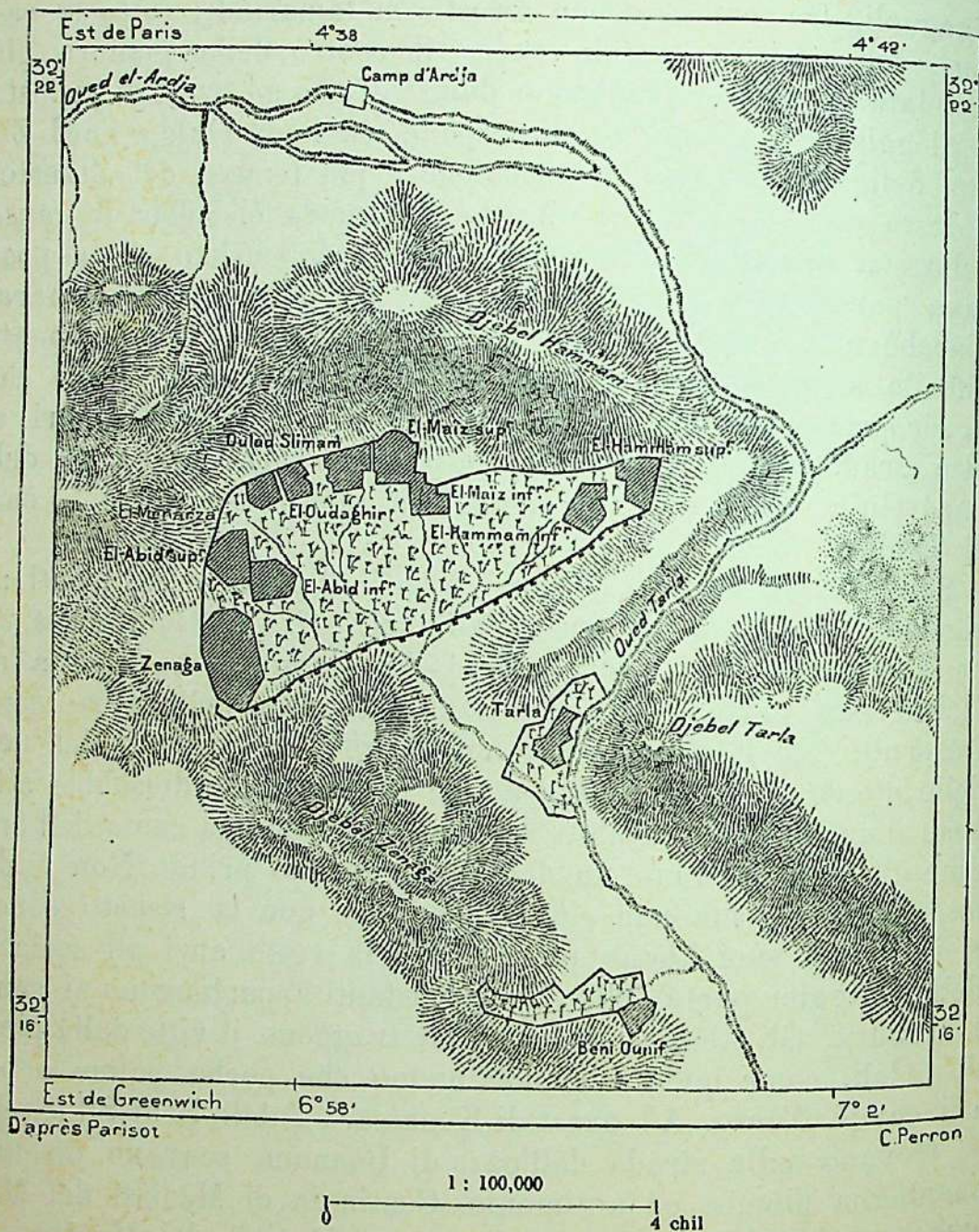
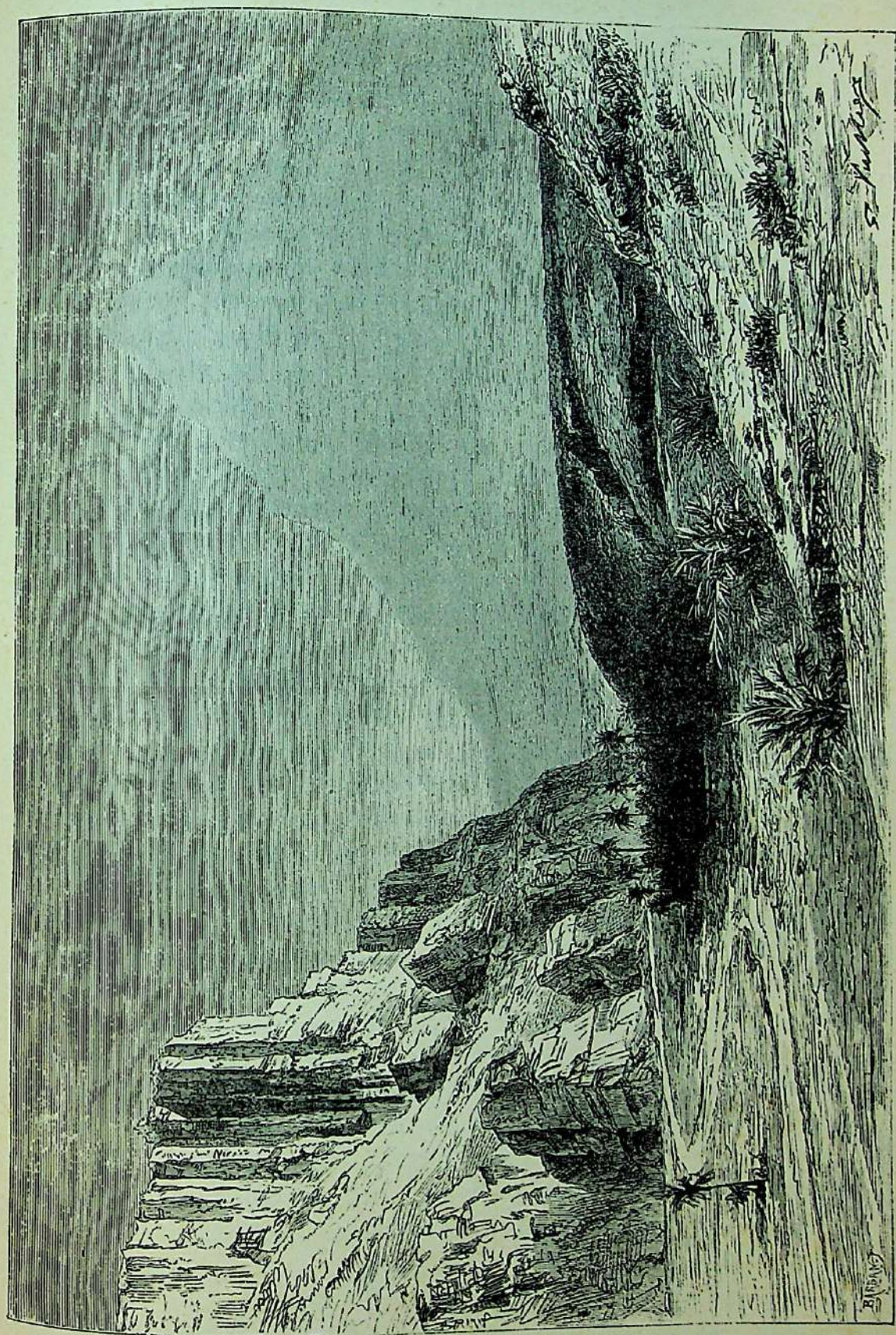
L'oasi più popolosa di tutto l'alto bacino dell'ued Guir è

[1] De Wimpffen, *Bulletin de la Société de Géographie.*
[2] De Castries, Memoria citata.
[3] Renou, *Description géographique de l'empire de Maroc.*

quella di Figuig, che si trova a soli 50 chilometri dalla linea ideale tirata dai due Governi come frontiera tra l'Algeria ed il Marocco. Nei ksur di Figuig vivono circa 15,000 abitanti, quasi

N. 145. — OASI DI FIGUIG.

1 : 100,000

0 — 4 chil

tutti della tribù degli Amur, e questo piccolo centro di popolazione gode fama in tutte le regioni del Sahara, giacchè è voce generale essere quei di Figuig in guerra fin dalla metà del secolo con la Francia che non potè assoggettarli. Come gente che non conosce punto la diplomazia, credono che i Francesi non siano

UED EL-HALLUF, PRESSO FIGUIG.
Disegno di Vuillier dal vero.

stati capaci di impadronirsi della loro oasi[1]. È però vero che i corpi della spedizione francese che percorsero la regione degli altipiani e delle montagne sino al letto dell'ued Guir, lasciarono da parte Figuig, o almeno non penetrarono nell'interno dei ksur. Nel 1866 la colonna del signor di Collomb stabilì il suo campo nella pianura che si stende tosto a nord delle oasi e delle sue colline che furono esplorate da ogni lato, facendo rilevare comodamente il piano di quei luoghi. La vicinanza dei Francesi e l'impotenza militare dei piccoli ksur del Figuig di fronte a forti truppe, spinsero l'oasi a sottomettersi di fatto all'impero del Marocco.

Il complesso dei ksur, l'altitudine media dei quali supera 700 metri, è circondato da montagne che sorgono confusamente sull'altipiano a diverse altezze, da 200 a 400 metri sopra i palmeti della pianura. Un fiume, o meglio un letto sparso di pozze d'acqua, serpeggia a nord dell'oasi, e poi sfugge per un kheneg aperto ad ovest dei villaggi discendendo a sud per raggiungere la Zusfana, che è uno dei rami principali dell'ued Guir. Dinanzi a Figuig il corso si chiama ued el-Halluf, o « torrente dei Cinghiali », ma il suo nome cangia di gola in gola, da confluente a confluente. Le palme producono ancora eccellenti datteri; ivi però all'alfa succede il drin, che è la pianta principale delle sabbie del deserto, giacchè l'oasi si trova sul limitare naturale, tra la regione degli altipiani e quella del Sahara[2]. L'orzo cresce abbondantemente nelle bassure irrigate; spesso le circostanti tribù si recano al mercato di Figuig per le provvigioni di grano. Quasi tutti i ksur, che si trovano sopra una terrazza irregolare, sono circondati da una cinta comune a terra battuta, lunga circa 16 chilometri, alta 2 metri con feritoie e piccole torri ai lati. Il nome del più grosso villaggio, posto all'angolo sud-occidentale, è Zenaga, che ricorda l'antica confederazione dei Zenaga o Sanhegia, i cui membri sono adesso sparsi per tutta l'Africa settentrionale, dalla Tunisia al Senegal. Codesta borgata è la sola di Figuig che non sia stata costrutta a monte d'una sorgente; quindi i suoi abitanti non trovarono quiete finchè non si ebbero assicurata contro i loro vicini l'acqua, facendo, mediante un canale sotterraneo, arrivare

[1] De Foucauld, opera citata.
[2] H. Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, settembre 1862.

fino a loro la sorgente d'el-Udaghir e costruendo un borgi per difenderla. In codesta oasi l'acqua è talmente preziosa che tra i Zenaga si vende 600 lire una kharruba, cioè l'uso due volte il mese per un'ora del terzo della quantità fornita dalla sorgente.

Tutti gli altri ksur furono costrutti vicino a sorgenti. Due villaggi a nord-est dell'oasi, chiamati el-Hammam o le «Terme», tanto quello in basso come quello in alto, hanno acque d'alta temperatura. Le case sono in generale assai bene tenute ed anche gli abitanti sono notevoli per la cura che hanno di sè e per le forme e la nobiltà dell'aspetto; tra essi, egualmente che tra parecchi altri Berberi, non sono rari quelli dai capelli biondi e dagli occhi azzurri. Oltre i nove ksur che si trovano nell'oasi, due altri ne succedono sulla sponda occidentale della vallata, cioè i borghi di Tarla e di Beni-Unif; inoltre per le colline sono sparsi numerosi gruppi di tende, i guilthana. Tutte le oasi esteriori o *giali* sono dei Zenaga, i quali coltivano le palme solo ad ogni altro anno, essendo in pochi [1], e le palme circa 200,000 in tutte le oasi insieme. In ogni ksar si fa ogni anno l'elezione d'un Consiglio locale, formato di un consigliere ogni cinquanta elettori. Il Consiglio elegge a sua volta il suo capo, un tesoriere ed un giudice che possono sempre essere rieletti. In tempi ordinarî, l'assemblea generale o giemaa dei ksur si riunisce quattro volte l'anno (in tempo di crisi si riunisce più sovente) in una radura, che è terreno neutro posto nel centro dell'oasi di Figuig, per discutere gli interessi generali della repubblica. Hanno la direzione morale dei villaggi di Figuig un gruppo di marabutti, notevoli personaggi di cui sembra che l'influenza religiosa e politica si estenda fino nel Tell algerino. In ogni villaggio sorge una moschea, subito sopra la sorgente, alla quale si recano ad istruirsi gli studiosi delle oasi e del Marocco. Figuig è una grande università, e si comprende che questo focolare di propaganda contro i Rumi, posto in vicinanza immediata della frontiera e nido di rifugio ai ribelli e disertori, ha una importanza ben superiore a quella che deriva dal numero degli abitanti. Quei di Figuig emigrano in gran numero e godono fama di eccellenti muratori e minatori; le donne tessono cotone e lana, ricamano haik e tingono stoffe. Nell'oasi vi sono

[1] De Castries, *Bulletin de la Société de Géographie de la province de Oran*, 1882, n. 14.

alcuni Ebrei, ma è loro vietato, « sotto pena di morte », di prestar denaro, e di comperar case e giardini [1].

Non lungi da Figuig passerà una delle strade che traverseranno il Sahara; ma il punto di maggior importanza è lo ksar d'Igli, posto alla foce dell'ued Guir e dell'ued Zusfana, che formano insieme l'ued Saura, la cui valle si prolunga a sud fra le dune. Le carovane devono necessariamente passare per l'oasi dove si uniscono le valli, giacchè vi si incontrano le strade dell'Algeria, del Marocco e del Tuat [2]. Il ksar è abitato da famiglie di Dui-Menia e di Ulad Sidi-Sceikh. I maggiori palmeti dello Zusfana, tra Figuig e l'oasi d'Igli, contano circa 100,000 piante ed appartengono alla ricca tribù dei Beni-Gumi, vassalli de' Dui-Menia. Un grande movimento d'uomini e di mandre avviene tra una stagione e l'altra: la state i pastori percorrono gli altipiani; l'inverno discendono nelle pianure dietro le mandre, le quali, se essi indugiassero, partirebbero anche da sole [3].

VI

« Non si potrebbe abbastanza lodare il Marocco », dice Hooker, quando si parla de' suoi vantaggi naturali. Esso ha dolcezza di clima, abbondanza di acque, fertilità di suolo, varietà di prodotti, facile postura per il commercio tra due mari all'angolo del continente. Il Maghreb el-Aksa, per il complesso delle sue condizioni geografiche, è superiore di molto all'Algeria, benchè sia alla stessa latitudine. Mentre la colonia francese ha per zona centrale una regione di altipiani uniformi, salini e quasi senza acqua, il Marocco ha per spina dorsale una mirabile catena di montagne dalle valli corse da rivi, dai climi eguali che riesce favorevole a tutte le varietà delle flore terrestri. I Marocchini potrebbero coltivare, tranne alcune piante della zona tropicale, tutte le specie vegetali utili per l'alimento e l'industria; inoltre le montagne del Marocco non sono meno ricche di vene metalliche di quelle della Spagna. Nondimeno codesta terra sì privilegiata conta assai poco nell'equilibrio generale delle

[1] ANNE LEVINCK, *Revue de Géographie*, gennaio 1885.

[2] ROHLFS, *Reise durch Marokko*; — CAMILLE SABATIER, *La Question du sud-ouest*.

[3] L. DE COLOMB, *Exploration des ksour et du Sahara dans la province d'Oran*.

nazioni, perchè pochi sono i popoli tenuti in tanta schiavitù, giacchè ivi il governo ha tutti i diritti e l'arbitrio suo non ha limiti. Per buona sorte la maggior parte delle tribù berbere dell'interno si mantennero indipendenti dal sultano, ed i consoli europei possono nelle città marittime tenere a freno gli agenti di lui. « Perciò, dice Hooker, avviene il fatto singolare che il governo, sebbene talvolta aiutato dalle siccità, dalle locuste e dal colera, non è ancora riuscito a trasformare il paese in un deserto ». Negli anni di carestia la popolazione è ridotta a vivere di ghiande[1].

Nondimeno sarebbe ingiusto ripetere, insieme con parecchi scrittori, che la « Cina barbaresca » sia chiusa ad ogni progresso; invece se si confronta quanto dissero i viaggiatori, si vede che parecchi cangiamenti sono avvenuti negli ultimi cinquant'anni. Gli Europei possono percorrere senza pericolo tutto il bled el-makhzen, nè è loro più vietato apprendere l'arabo, anzi trovano maestri, nè l'odio fanatico contro lo straniero si manifesta più come altre volte, anzi in alcuni luoghi è sottentrata la benevolenza. Il viaggiatere Lenz, che ebbe buonissima accoglienza dagli abitanti di Marakech, si chiedeva stupito, se egli fosse nella stessa città, dove, alcuni anni prima, il suo compatriota Di Maltzan era stato obbligato a travestirsi da ebreo per poter uscire mediante il pubblico disprezzo dalla città santa. Il pericolo, che dura tuttora, di viaggiare tra le tribù berbere non dipende dal loro odio verso i Rumi, bensì dal sospetto che nutrono contro l'osservatore che chiamano spia. Il Marocco è grado grado trascinato nel corso delle nazioni europee; ogni città del litorale ha la sua piccola colonia di mercatanti; nella città di Fez vi sono cinquecento Spagnuoli, i più disertori o fuggitivi. Rimasto intatto stante la gelosia delle nazioni rivali, il Marocco viene mano mano conquistato dal commercio, giacchè non c'è alcun villaggio sleuh dell'Atlante, non uno ksar hartani del Sudan marocchino, dove non si gusti il tè, ivi recato dalla Cina dagli Inglesi, e non si adoperi il petrolio proveniente dalle fontane di America. Il Marocco poi è il paese preferito dagli artisti; molti de' quadri che si ammirano ne' nostri musei furono dipinti nei bazar, dinanzi le porte e le torri di Fez e di Tangeri.

Pochissime modificazioni ebbe il metodo tradizionale dell'a-

[1] Oskar Lenz, opera citata.

gricoltura, come quella che è tra le industrie la più antica e quella che si trasforma più lentamente. La coltivazione del frumento e dell'orzo, ai quali il suolo del Marocco si presta mirabilmente, specialmente quello del Gharb e di tutte le pianure occidentali, non ha alcun incremento, perchè ne è proibita l'esportazione; cresce però la coltivazione del granoturco, dei piselli, fagiuoli, lenti, dei quali è permessa l'esportazione; si è poi rifatta nel paese dei Dukkala e nelle contrade vicine la prosperità commerciale delle pianure occidentali, che era assai grande nel secolo decimosesto, al tempo delle imprese portoghesi[1]. Di recente non fu introdotto nel Marocco l'uso di coltivare nessun nuovo vegetale, neppure l'arachide, che riuscirebbe perfettamente nelle regioni del litorale atlantico. Nulla fu fatto per introdurre razze nuove d'animali o per rendere migliori quelle che vi sono[2]. Si esportano alcune migliaia di bestie cornute in ogni nazione dell'Europa occidentale[3]; ma è rigorosamente proibito spedire fuori del Marocco pecore o cavalli, dei quali ultimi si vedono in Europa solo quelli mandati in dono dal sultano ai sovrani. È noto quanto sia prezioso il cavallo barbato: sembra però che la razza sia in complesso nel Maghreb el-Aksa notevolmente degenerata. I muli del Marocco hanno le stesse qualità di forza e resistenza di quelli di Spagna.

L'industria marocchina si è conservata meglio di ogni altra dei paesi maomettani, come quella che fu tenuta sempre isolata dalla politica degli sceriffi. Nel fare i tappeti, le stoffe, i marocchini, le armi, le maioliche verniciate del Marocco si seguono ancora le tradizioni dell'arte antica, ed assai belli riescono alcuni oggetti, specialmente gli haich bianchi, il cui ordito è di tela ed il ripieno di fina lana. Ma la tassa del dieci per cento per le mercanzie straniere non ne impedisce lo spaccio sui mercati del Marocco, sicchè le manifatture europee vanno di mano in mano surrogando gli oggetti fabbricati in paese. Aumentano di dì in dì la rivoluzione industriale che si va compiendo nell'interno dell'impero, le navi a vapore che arri-

[1] E. Pellissier, *Mémoire historique et géographique sur l'Algérie.*
[2] H. von Maltzan, *Drei Jahre im Nordwesten von Afrika.*
[3] Calcolo approssimativo degli animali domestici del Marocco, secondo Lenz:

Montoni	40,000,000	Asini e muli . . .	4,000,000
Capre	11,000,000	Cavalli	500,000
Buoi	5,500,000	Cammelli	500,000

vano in tutte le città del litorale e le carovane che fanno in queste le loro provvigioni. Ma ancora molto più rapidi saranno i cambiamenti quando il Marocco, che ora non ha altra via regolare che quella cattiva da Fez a Meknes, sarà a sua volta provvisto di comode strade. Ora le ambasciate impiegano in media da dodici a quattordici giorni per recarsi da Tangeri a Fez, distanti tra loro 200 chilometri[1]. Già da parecchio tempo fu proposto di costruire una strada ferrata da Fez a Lalla Maghnia[2]; contro tale opera sorsero naturalmente ostacoli da parte della diplomazia, perchè ragionevolmente si teme che il passaggio delle locomotive preceda quello degli eserciti; cionondimeno la muraglia all'uso cinese, che comincia alla frontiera algerina, non è destinata a rimanervi a lungo. Il cerchio commerciale d'Europa si serra grado grado intorno al territorio maomettano. L'Inghilterra e la Francia sono le due nazioni che hanno maggiori affari col Marocco. Alla prima si può ascrivere metà del commercio totale, giacchè il movimento continuo tra Tangeri e Gibilterra per l'approvvigionamento di quest'ultima è già una parte notevole del commercio marocchino[3], mentre alla parte del traffico con la Francia bisognerebbe aggiungere pure il valore del traffico di contrabbando con Tlemcen per le frontiere di terra. Stante la convenzione di Madrid del 1880, nel Marocco ogni straniero può possedere, ma l'acquisto deve esser fatto, previo consenso del governo de' sceriffi, che non lo danno.

Il progresso dei costumi e delle idee non è ancora abbastanza forte, tranne forse nelle città dove sono stranieri, da farsi

[1] OSKAR LENZ, *Timbuktu.*

[2] O. MAC CARTHY, *Carte du Sud Oranais et des parties limitrophes du Maroc*, 1881.

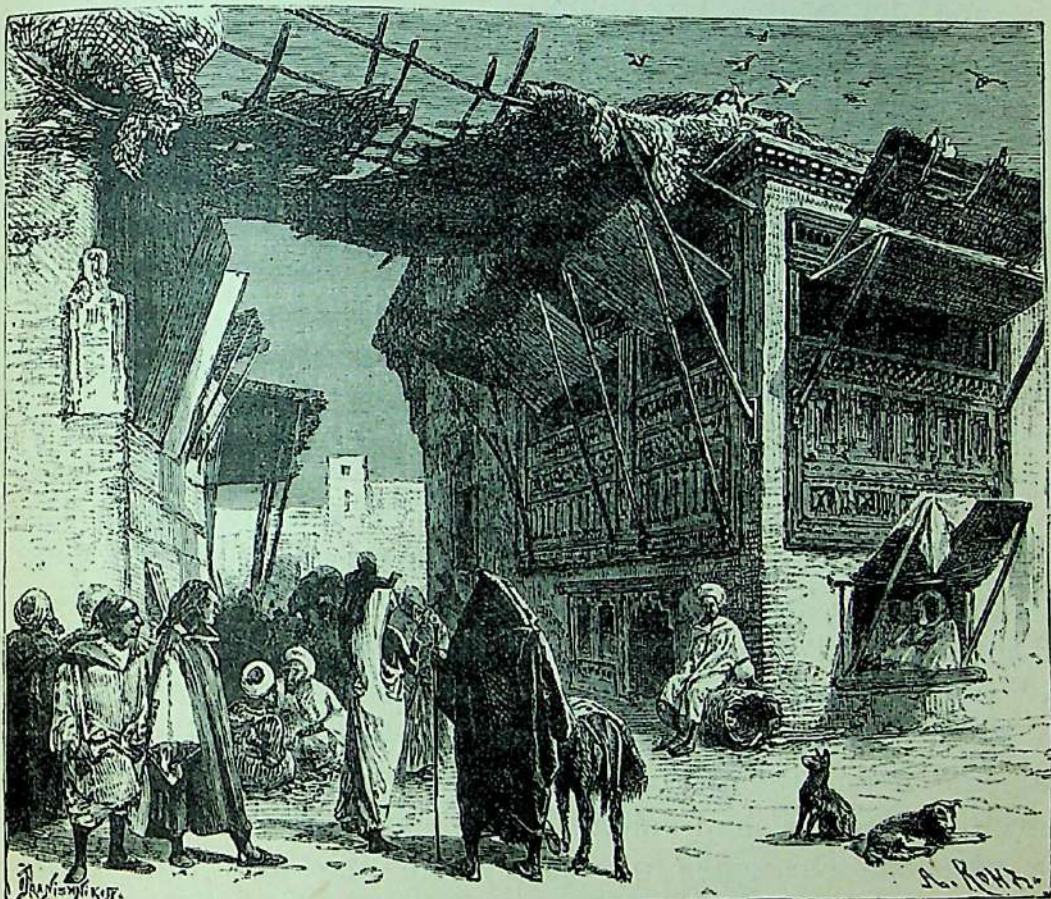
[3] Movimento commerciale del Marocco nel 1883, secondo Washington Serruys:

Importazione	20,114,725 lire	[1885	33,724,000]
Esportazione	17,332,950 »	[»	21,432,000]
Totale	37,447,675 lire	[»	55,156,000].

Commercio del Marocco con la Francia nel 1884:

Esportazione	2,776,342 lire	[1885	6,675,000]
Importazione	7,004,407 »	[»	8,293,000]
Totale	9,980,749 lire	[»	15,968,000].

Movimento della navigazione del 1883, secondo Washington Serruys: 1130 navi, stazzanti 322,625 tonnellate; nel 1886, 1989 di 567,619 tonn.

sentire nelle istituzioni. Perciò le scuole aperte nell'interno del Marocco sono sempre le stesse medersa dove si canticchiano i versetti del Corano. Però il livello dell'istruzione si innalza stante le relazioni del Marocco con l'estero, grazie al commercio, all'emigrazione temporanea; vi contribuiscono anche il pellegrinaggio alla Mecca e l'esempio delle scuole ebree fondate dalla comunità

FEZ. — UNA SCUOLA.
Disegno di J. Pranishnikoff, da uno schizzo di G. Clairin.

israelitica in alcune grandi città del Marocco dal 1862. Nel 1884 le scuole ebree aveano insieme oltre 1150 allievi: in esse si usa il francese, che è la lingua civile della società ebrea e straniera. Non si pubblicano ancora giornali che nelle città con porto e nella capitale; libri arabi non si scrivono più. La poligamia è rara nel Marocco quanto in Algeria, tranne forse tra le persone più cospicue che sono costrette dalla loro dignità ad avere un gran numero di donne: il sultano-sceriffo ne ha a centinaia e si dice ne aggiunga al suo harem una ogni venerdì. Sussistono ancora nel Marocco le antiche forme di schiavitù,

giacchè se la tratta de' bianchi fu abolita fin dal 1777, quella de' neri continua regolarmente dall'uno all'altro lato del Sahara e fino alle porte del consolato di Tangeri. Benchè sia ufficialmente vietata la vendita pubblica, nondimeno il turpe commercio è negli ultimi anni più che raddoppiato, sicchè parecchie migliaia di disgraziati sono importati ogni anno dalle carovane del Sudan, che hanno i loro depositi nel Tafilelt e nell'Ued-Sus. I personaggi cospicui dell'impero conservano ancora l'uso infame di far mutilare i fanciulli [1].

Il sovrano del Marocco, della stirpe dei sciorfa di Tafilelt — donde il titolo di « Maestà Sceriffa » — è padrone assoluto, almeno per quanto lo permette il Corano, il quale, del resto, viene da lui interpretato, essendo egli nello stesso tempo il padrone temporale ed il direttore spirituale dei milioni di abitanti del Maghreb el-Aksa: la sua volontà è legge. Il sultano deve avere consiglieri ed agenti, ma non un ministero nel senso preciso della parola: egli dà ordini anche quando chiede consigli. Nondimeno gli basta guardare verso Tangeri, dove risiedono i consoli stranieri, per comprendere quanto il suo potere sia ormai limitato. Un ordine portoghese « la Torre e la Spada », ricorda sempre ai Marocchini che la conquista di Fez e delle sue torri è il desiderio dei loro vicini del nord. D'altra parte, il territorio del Maghreb el-Aksa è intaccato, giacchè gli Spagnuoli possedono fortezze sul litorale e si sono solidamente stabiliti sulla porta interna dello stretto: inoltre è costretto a lasciare che i vincitori di Tetuan cerchino sulla costa una posizione strategica o commerciale che loro convenga. Dell'impero del sultano-sceriffo sono bene determinati i confini dal lato dell'Algeria, almeno nella parte vicina al litorale, sicchè la Francia non possiede alcun luogo che le serva come di chiave per aprirsi il passo sul territorio lasciato al Marocco. Quante volte però codesto fittizio confine, che non coïncide con alcun limite naturale, cioè nè con valli, nè con alcuna catena di montagne, e non ha alcun valore etnologico nè militare, non fu oltrepassato da truppe francesi alla caccia di tribù nemiche, quali Amur, Beni-Iznaten o Sidi-Sceikh, che erano sempre bene accolte dal sovrano, ma non mai difese? Da parte sua, la Gran Bretagna si è messa a proteggere il Marocco e spesso gli dette sussidî; nel 1860 impedì all'esercito vittorioso degli

[1] Oskar Lenz, opera citata; — *Parliamentary Papers*, 1885, n. 1.

Spagnuoli di spingersi su Tangeri. I trattati poi di commercio conchiusi fra il Marocco e le altre potenze europee gli vengono dettati articolo per articolo. Perfino il faro del capo Spartel che rischiara l'entrata dello stretto al limitare dell'impero, fu fatto costrurre da stranieri: ora esso è affidato ai consoli delle varie nazioni, i quali uno per volta pensano a mantenerlo. Il sultano-sceriffo non ignora ch'egli non ha più la forza necessaria per resistere alle voglie dell'Europa e che il suo regno non ha altra garanzia che le gelosie dei grandi Stati. Perciò quando un europeo si querela di patite offese, il governo si affretta a pagarne l'indennità per evitare che la diplomazia se ne immischi. Ciò fa sì che spesso alcuni bricconi riescano a carpire grosse somme che loro non spettano.

N. 146. — FRONTIERE DELL'ALGERIA E DEL MAROCCO.

C. Perron

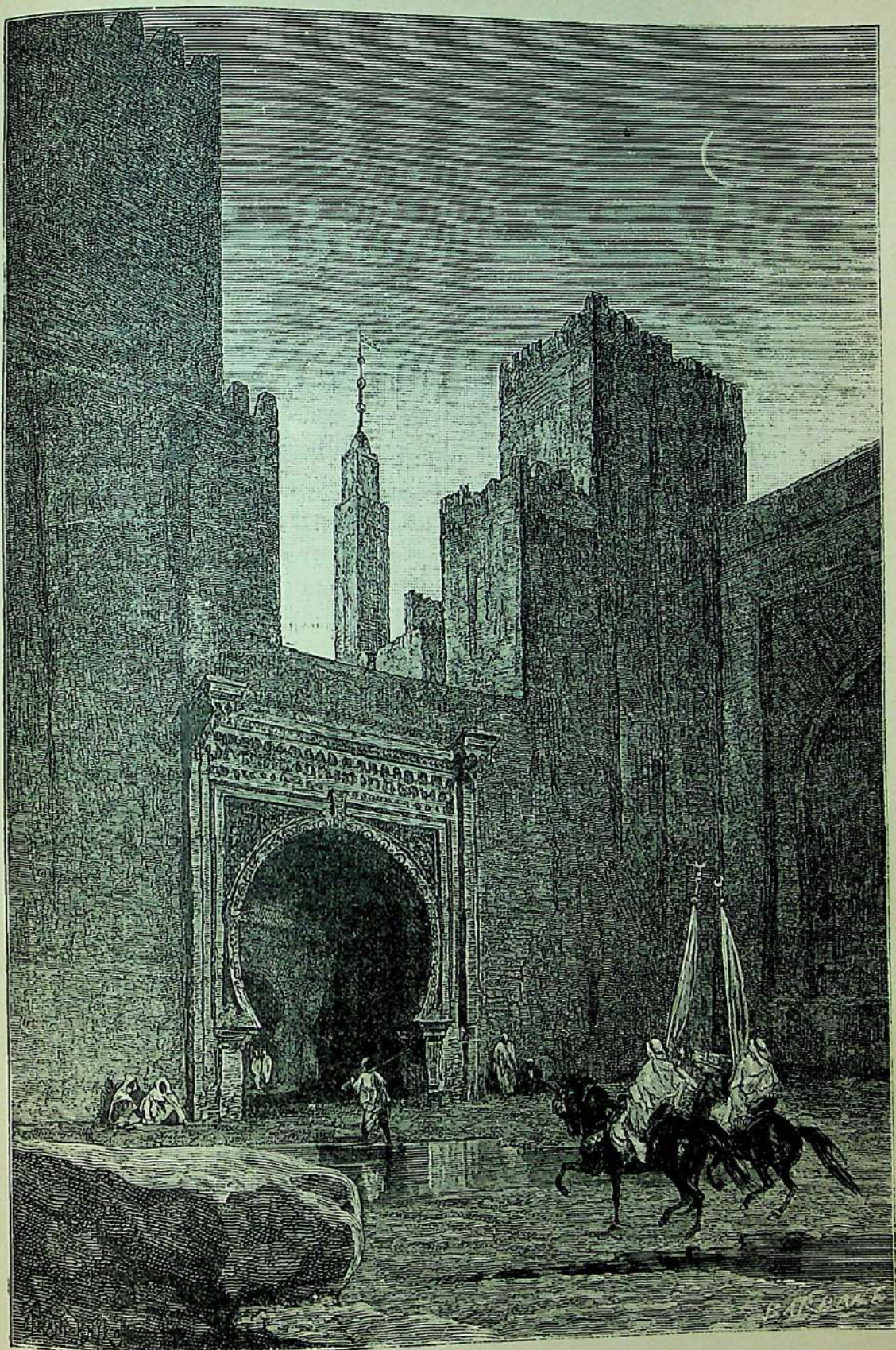
1 : 950,000

0 — 30 chil.

Talora il potere dei consoli stranieri viene esercitato anche sugli stessi maomettani, anzi ciascuno de' consoli gode il diritto di poter proteggere dodici indigeni, sicchè quando un Marocchino ha qualche piato con un Europeo, deve ricorrere al console protettore per ottenere giustizia. D'altra parte uno straniero deve rivolgersi al cadì contro un Marocchino, ma se del giudizio di questo non rimane contento, può appellarsi al sovrano, cioè indirettamente al suo ambasciatore. Per i Marocchini però

la giustizia è molto più sommaria: le punizioni o piuttosto le vendette giudiziarie sono ivi crudelmente terribili. Se è raro che i condannati siano puniti di morte violenta, molti di essi però sono serbati a maggiori tormenti e ad una lenta agonia. Nelle prigioni di Stato stanno disgraziati con la gogna al collo che li costringe a stare in piedi; molte segrete sono luoghi immondi, dove i detenuti muoiono, dimenticati, di fame. Talvolta si puniscono i ladri chiudendo loro per sempre la mano, cioè facendo loro stringere i pugni in guisa che le unghie penetrino nelle carni vive aperte prima col coltello: la nuova pelle che spunta si stende a poco a poco su tutta la mano che diviene un moncherino [1]. Le pene ordinarie sono la bastonatura e la multa ordinate dal cadì; contro esse non v'ha appello. Giudice supremo è il cadì di Fez, generalmente uno degli sciorfa della famiglia imperiale dei Filali, che, scelto dal sultano, designa i cadì dei distretti o amalat, i quali, alla lor volta, eleggono di *motu proprio* i cadì delle differenti tribù o villaggi.

L'arruolamento dell'esercito marocchino si fa un po' a caso. È regola che ciascuna delle tribù formanti il makhzen, cioè la parte militare della nazione, debba fornire un soldato ogni famiglia, ma d'ordinario i kaid richiesti di spedire reclute si impadroniscono degli uomini che capitano loro innanzi, ed incatenati perchè non isfuggano tra via, li consegnano al loro padrone, presso il quale rimarranno fino alla morte, purchè non si facciano presto o tardi surrogare da alcuno della loro famiglia. La somma delle truppe fornite dal makhzen è di venticinquemila uomini, di cui settemila fantaccini: in caso di guerra il sultano può avere un esercito almeno triplo, cioè di quarantamila uomini di fanteria ed altrettanti di cavalleria [2]. Il corpo più forte, che costituisce il *guich,* cioè il nocciolo dell'esercito marocchino, è composto di circa novemila uomini, a un tempo gendarmi, soldati, impiegati del governo. I più temuti fra i soldati del guich sono quelli che si chiamano gli Abid Sidi-Bokhari o « Schiavi del Signor di Bokhara », perchè quando nel 1679 fu formato quel corpo, gli fu dato a patrono un santo bokharioto. Come quelli che erano tutti neri, i Bokhari formavano poco fa una specie di guardia pretoriana che parve comandare agli stessi sultani, che per riparo furono costretti a

[1] ERCKMANN, *Le Maroc moderne;* — COLVILLE, opera citata.
[2] ERCKMANN, opera citata.

FEZ. — ENTRATA DELLA KASBAH.
Disegno di J. Pranishnikoff, da uno schizzo di G. Clairin.

disseminarli in varie provincie, dove, ad onta della diminuita potenza, ottengono tuttavia quasi tutti gli alti impieghi militari. I soldati del guich sono, come gli altri, adoperati specialmente a riscuotere le imposte: essi percorrono costantemente valli e monti, passando di tribù in tribù per prelevare sul raccolto il doppio o il triplo di ciò che perviene al tesoro come tassa: all'arrivo de' makhzeni, i campagnuoli si affrettano a nascondere gli oggetti più preziosi. Allorchè i viaggiatori traversano lunghi deserti, se interrogano le guide per sapere la causa di tale squallore, sentono rispondersi laconicamente: « le locuste o i makhzeni » [1]. Al tempo della raccolta i soldati disertano per ritornare presso i loro; ripresi, si infligge loro piccola pena stante il grande numero. Sebbene mal vestiti, male armati, male comandati e senza disciplina, i Marocchini sono nondimeno buoni soldati, bravi in battaglia, eccellenti camminatori, sobrî, pazienti, industriosi, intelligenti di cose di guerra. Un battaglione istruito a Gibilterra a spese del governo inglese, partecipa solo alle cerimonie e per far sì che gli ambasciatori concepiscano una buona idea dell'esercito marocchino. I cannoni sono ritenuti avere una specie di forza mistica: i perseguitati politici hanno diritto di nascondersi dietro un cannone, donde nessuno può toglierli se non autorizzato dal sultano [2].

Un certo numero di ufficiali stranieri, la maggior parte rinnegati, ordinarono i servigi militari ed istruirono le truppe, ma non giunsero mai ad avere grande influenza in causa del sospetto in cui sono tenuti per essere stranieri: del resto, come in tutti i poteri dispotici, ivi il sospetto è uno de' principali espedienti del governo. Il maggior grado dell'esercito è il kaid-agha, che corrisponde al capo d'un battaglione; generali non ci sono perchè ciò potrebbe riuscire di pericolo alla sicurezza del sultano. Per punizione è generalmente adottata, sì per i soldati che per gli ufficiali, la bastonatura. Il governo marocchino, per aumentare la forza dell'esercito senza dover ricorrere ad istruttori stranieri, manda un certo numero di giovani militari alle scuole estere di Montpellier, Spandau, Torino; l'artiglieria di campagna però e parte della fanteria continuano ad essere istruite da una missione militare francese spedita nel 1877, e l'altra parte della fanteria da un inglese uscito

[1] A. Beaumier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris.*
[2] *Revue Scientifique*, 24 marzo 1883.

dall'esercito della sua patria. I cannoni e tutto il fornimento militare arrivano dall'estero; il forte di Tangeri è munito di grossi pezzi, le cui batterie furono costruite da ingegneri di Gibilterra. Il Marocco non ha altra marina che un naviglio di commercio con un equipaggio di Belgi, sicchè le poche centinaia di figli d'antichi corsari sono impiegati a caricare e a scaricare battelli: benchè abilissimi rematori, non sorpassano con le loro barcaccie i limiti delle rade ove stanno ancorate le navi. Come compenso dei servigi resi, il governo passa loro tre lire mensili ciascuno, tolte dalle entrate della dogana [1].

Il Marocco è uno dei pochi paesi che non hanno debito pubblico o che almeno hanno un'entrata che equivale alla spesa. In realtà l'impero non ha bilancio, giacchè quello che altrove con tal nome si chiama, ivi consiste semplicemente nel patrimonio privato dell'imperatore. In quanto alla famiglia imperiale, che è assai numerosa, essa è composta di persone che fanno parte dei sudditi, sicchè rari sono quelli cui il sultano assegna una dotazione. Le entrate del patrimonio non solo comprendono la rendita delle proprietà particolari del sultano ed i varî regali delle città, tribù e comunità, ma anche le imposte regolari che negli Stati d'Europa formano il tesoro nazionale: a lui appartengono la tassa per le mandre e la decima dell'asciur sulle proprietà; le multe, il prodotto delle dogane di esportazione e di importazione, i profitti de' monopolî, fra cui quello del tabacco e del kif o canape, lo hascish degli Orientali. Le spese si fanno solo per il mantenimento dell'esercito e per la Corte, nè d'anno in anno superano la metà delle entrate; la parte che avanza si versa nel tesoro [2]. Il titolo di *mulai* che si dà al sultano, ed anche allo sceriffo di Uezzan, vuol dire « padrone », specialmente nel significato di possessore. I titoli onorifici dei tre paesi della Barberia corrispondono, come fa notare Carette, a tre ordini differenti di superiorità: in Tunisia il titolo *d'arfi* indica il sapere; in Algeria l'appellativo *si, sidi* potenza, nel Marocco *mulai* specialmente ricchezza.

Dopo la guerra con la Spagna il Marocco dovette impegnarsi a pagare 100 milioni per il riacquisto di Tetuan; per-

[1] ERCKMANN, opera citata; — BEAUMIER, *Le Maroc, Bulletin de la Société de Géographie de Paris.*

[2] Entrate nell'Impero nel 1880: 12,660,000 lire.
Spese prevedute: 5,300,000.

ciò metà delle tasse di dogana, che ammontano a sette milioni di lire, furono attribuiti alla Spagna, i cui controllori devono sorvegliare i doganieri marocchini. Un quarto di tali tasse spettano a banchieri inglesi mediatori nel trattato di pace fra l'imperatore del Marocco e la Spagna: il sultano riceve l'ultimo quarto, che supera il totale delle tasse alla metà del secolo. Sola moneta nazionale battuta al Marocco è un piccolo pezzo di bronzo del valore quasi d'un centesimo; quella più in uso è il duro, cioè un pezzo da cinque lire.

Per l'amministrazione, il Marocco, è diviso in *amalat,* retti da amil o kaid; inoltre presso le tribù vassalle c'è un rappresentante del sultano, il quale esercita l'ufficio o di padrone o di ambasciatore, secondo il grado di obbedienza a cui sono ridotte. Nel 1880, durante il viaggio di Lenz, il Marocco era diviso in 44 amalat, dei quali 35 tra i paesi di Fez e di Marrakech, 9 tra l'Ued-Sus ed il Tafilelt; inoltre le tribù più o meno indipendenti sono rette, secondo Erckmann, da 330 kaid.

Nella tavola seguente è esposta la lista delle principali divisioni territoriali, con la popolazione delle città indicate dai più recenti viaggiatori.

AMALAT	CITTÀ	POPOLAZIONE
Ugida.	Ugida.	8,000 abitanti (del Mazet).
Taza.	Taza.	3,500 » (de Foucauld).
	Debdu.	2,000 » »
Tetuan.	Tetuan.	22,000 » »
Tangia.	Tangeri.	20,000 » (Décugis).
	Scesciauen.	3,500 » (de Foucauld).
Gharb el-Isar.	El-Araich.	4,000 » (T. de Cuevas).
	Kasr el-Kebir.	5,500 » (de Foucauld).
	Uezzan.	3,000 (?) »
Fum el-Gharb.	Fez.	70,000 »
	Meknes.	25,000 » (Lenz).
	Zerhun.	6,000 » (Bonelli).
	Sefru.	3,000 » (de Foucauld).
Rbat.	Rbat-Sla.	35,000 » (Lenz).
Azemmur.	Azemmur.	3,000 » (Rohlfs).
	Dar el-Beida (Casablanca)	7,000 » (Baumier).
	Mazagan (el-Brigia).	2,500 » (Leared).
Tadla.	Kasbah Beni-Mellal.	3,000 » (de Foucauld).
Demnata.	Demnata.	3,000 » »
Marrakech.	Marrakech o Maroc.	50,000 » (Lambert).
Haha.	Mogador.	18,000 » (Alvarez-Perez).
Abda.	Asfi.	3,000 » (Rohlfs).
	PAESI VASSALLI O INDIPENDENTI.	
Rif.	Tafersit.	
Ued-Sus.	Tarudant.	8,300 abitanti (Gatell).
Tazzerult.	Ilegh.	
Ued-Nun.	Fum el-Hossan.	
	Ogulmin.	
Ued-Draa.	Tamagrut.	
	Beni-Sbih.	
Tafilelt.	Ez-Zerigat.	4,000 » (Rohlfs).
	Abuam, er-Rissani.	»
Kenatsa.	Kenatsa.	2,000 »
Figuig.	Zenaga.	5,000 » (De Colomb).
	POSSESSI SPAGNUOLI.	
	Melilla.	3,000 abitanti.
	Ceuta.	7,000 »

CAPITOLO QUINTO

IL SAHARA

I

IL GRANDE DESERTO.

Il nome di Sahara o della « Pianura vasta e deserta » non ha, secondo il signor Duveyrier, significato preciso. È una espressione geografica data da diversi autori ad un complesso di regioni la cui superficie è variamente valutata. Generalmente per Sahara si intende quell'estensione, quasi senza acqua, e pochissimo abitata, che separa gli altipiani di Barca ed i monti del sistema atlantico dalle contrade irrigate dal Senegal, dal Niger, dagli affluenti del lago Tzade, e dai tributari superiori del Nilo. Ma dove comincia codesto spazio di separazione tra l'Africa maggiore e la contrada chiamata « Africa minore? » [1]. Secondo alcuni scrittori il suo limite settentrionale che costeggia la base dell'Atlante, si confondeva con la costa delle Sirti in guisa da abbracciare tutta la regione tripolitana [2], e trarre così origine dalle rive dal mare Interno. Nondimeno è prevalso l'uso di tener conto delle frontiere politiche tracciate a sud degli Stati rivieraschi, sicchè alcune contrade che hanno a un tempo aspetto e clima dell'una e dell'altra zona, rimangono fuori del Sahara nella regione mediterranea.

I confini naturali del Sahara sono insieme indicati dalla natura del suolo e dai varî fenomeni del clima. Dove cessano le pioggie regolari, comincia il deserto; ma ciò non è indicato

[1] R. Thomassy, *Le Maroc et ses Caravanes;* — O. Reclus, *France, Algérie et Colonies.*

[2] J. Chavanne, *Die Sahara.*

da una linea regolare, perchè le nubi si avanzano più o meno lungi, guadagnando o perdendo, relativamente alla zona di siccità, secondo i cicli degli anni o dei secoli. Dove non segnano limiti precisi creste di montagne come l'Atlante o il letto di fiumi, come il Nilo, il passaggio dal Sahara alle altre regioni naturali avviene mediante tratti di larghezza ineguali: il Sahara propriamente detto è circondato da piccoli deserti anteriori. D'altra parte non ne fu ancora esplorato tutto il giro, sicchè sulle carte non può essere ritratto che con approssimazione. Il Sahara ha una superficie grande quasi quanto quella dell'Europa: da est ad ovest, cioè dalle rive del Nilo alle spiaggie dell'Atlantico, il deserto ha una larghezza di 5,000 chilometri; da nord a sud, cioè da piè del l'Atlante berbero alle coltivazioni del Sudan, la distanza media è solo di 1,500, distanza enorme per le carovane che la devono percorrere sotto la sferza del sole, in mezzo a sabbie che accecano, col tormento di continui miraggi di pozzi a cui mai non si arriva! La superficie del Sahara si può ritenere di 6,200,000 chilometri quadrati, senza le oasi di Barca e Cufra, senza la Tripolitania ed il Fezzan, senza i « Sahara » parziali della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco ed anche senza le steppe che costeggiano le fertili regioni del Sudan. La popolazione delle oasi, delle isole di montagne, e delle umide depressioni racchiuse in quell'immensa estensione, è ritenuta di circa mezzo milione[1].

Il deserto è difficile a percorrere come ai tempi di Erodoto e di Strabone, anzi probabilmente di più, giacchè il suolo si è reso più secco, alcuni corsi d'acqua inaridirono e sparvero foreste. Le descrizioni degli autori antichi sono certo esagerate, il che doveva accadere in un tempo in cui i viaggiatori non avevano strumenti precisi e le loro relazioni si trasformavano passando di bocca in bocca e finivano per essere confuse con la favola.

[1] Popolazione del Sahara, ad est del deserto libico:

Ennedi, Tibesti, Wagianga	50,000	abitanti
Borku	12,000	»
Kawar ed oasi vicine	5,000	»
Air	100,000	»
Paesi dei Tuareg del Nord	30,000	»
Auellimiden ed altri Tuareg meridionali a nord del Niger	45,000	»
Tuat, rive dell'ued Saura e valli tributarie	120,000	»
Sahara occidentale	25,000	»

La Libia, che si trova a sud del litorale mediterraneo, era ritenuta regione « torrida », in cui non potevano vivere nè uomini, nè animali, nè piante; si diceva che la terra stessa divenisse calce. Ciononostante viaggi e spedizioni militari mostrarono che anche in codeste contrade « torride » ci si poteva avventurare. Erodoto ricorda l'impresa di cinque giovani Nasamoni che s'erano spinti nel deserto, « dirigendosi verso zefiro », i quali, « dopo parecchi giorni di viaggio », pervennero nel paese dei neri in una città in riva d'un gran fiume. Era desso il Niger, là dove fa un gran gomito nel territorio di Tinbuctu, oppure il lago Tzadè, alla foce d'uno de' suoi affluenti, il Komadugu?[1] Comunque sia, è un fatto che gli esploratori libici traversarono il Sahara, se si giudica dalla direzione da essi tenuta e dalle notizie da essi date intorno al fiume popolato di coccodrilli e scorrente da occaso ad orto. I generali romani, sebbene non siano giunti tanto lungi, pure si spinsero bene innanzi, poichè a Cydamus e Garama rimangono ancora resti di costruzioni romane, e Svetonio Paulino credette ravvisare nella valle dell'ued Guir un tributario del fiume a cui erano arrivati i Nasamoni. Ma quante altre spedizioni e carovane non andarono perdute nel deserto, consunte dal sole ardente, come le acque che vengono assorbite dalle sabbie del letto su cui scorrono!

Dacchè in sullo scorcio del secolo passato fu costituita in Inghilterra la Società di Esplorazione africana, gli itinerarî dei viaggiatori europei nel Sahara sono accuratamente tracciati sulle carte, e vi furono aggiunti anche quelli de' mercatanti ebrei ed arabi. Già il Sahara fu attraversato in parecchi luoghi da nord a sud, ma finora nessun viaggiatore l'ha ancora interamente percorso nel senso della sua lunghezza, dalle rive del Nilo a quelle dell'Atlantico. Si ricorda la spedizione di Rohlfs e de' suoi compagni, che dopo tentato invano di compiere la prima parte del tragitto, dall'oasi di Dakhel a quella di Kufra, furono costretti a lasciare la direzione fino allora seguìta, per gettarsi a nord tra i solchi paralleli delle dune verso l'oasi di Siuah. Una delle meno conosciute del litorale africano è la stessa costa del Sahara fra il capo Bojador ed il capo Bianco, benchè essa sia annessa ai possessi d'una potenza europea. Alcune maglie della rete di strada percorse dagli esploratori occupano uno spazio di mezzo milione di chi-

[1] E. Desjardins, *Notes manuscrites.*

lometri quadrati. Non è certo del Sahara che si può dire con Colombo: « Il mondo è piccolo! » Mentre il resto del globo fu percorso da battelli a vapore e da locomotive, e dovunque si costruirono strade e si formarono servizî di rapido trasporto, il Sahara è rimasto di difficile accesso e temuto quanto era per il passato. Se l'Oceano unisce le coste opposte dei continenti, il deserto separa quasi interamente i paesi che lo attorniano. Le flore e le faune differiscono a nord e a sud del Sahara, sia di genere che di specie; le nazioni sono in contrasto per aspetto, origine e costumi. Gli abitanti del litorale mediterraneo dell'Africa si sono di frequente rinnovati come quelli d'Europa, mediante grandi emigrazioni: vi giunsero Vandali dall'ovest facendo il giro di tutto un continente, ed Arabi dall'oriente dopo avere girato tutta la costa del Mare interno[1]. Ma dal nord al sud del Sahara non ci furono migrazioni in massa e neppure conquiste mediante spedizioni guerriere. I cambiamenti di razza, di istituzioni e di costumi sono dovuti ad una lenta penetrazione da una riva all'altra. Gli schiavi importati dal sud modificarono i Berberi del nord e dettero origine agli Haratin delle oasi marocchine, agli Atrya del Tuat e di Ghadames, ai Ruagha delle oasi di Algeria; missionari e mercatanti arabi cangiarono la religione ed il governo delle popolazioni sudanesi.

Il Sahara non è il letto d'un mare disseccato, come avevano affermato i geologi prima che fossero note la natura del suolo e la sua ineguaglianza. Non fu neppure coperta dalle acque marine nel periodo quaternario la parte inferiore del deserto, stesa a sud dei possedimenti francesi, alcune depressioni della quale sono più basse del livello del Mediterraneo. Fuori del Sahara berbero non furono trovati avanzi di origine marina in nessun'altra regione del deserto, poichè la creta, le roccie arenarie, graniti, gneis, porfidi e basalti che spuntano sulla superficie ineguale non portano che traccie dell'azione della pioggia e del sole. Il deserto è una regione continentale in tutta la sua estensione; inoltre ha una certa diversità di aspetto, sicchè in certi luoghi il nome di deserto gli è dato impropriamente: su notevoli estensioni invece si scorge soltanto roccia compatta e sabbia ad ondulazioni. Il Sahara, come le altre parti del continente, ha montagne con valli e cor-

[1] O. PESCHEL, *Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde.*

renti d'acqua viva, ma specialmente vaste pianure uniformi, i causse ciottolosi e lunghe fila di dune che si succedono come onde in un mare senza confini; quivi è il vero deserto senza arbusti nè piante fiorite, senza uccelli nè farfalle, quivi è la regione delle cieche forze del calore e del vento. Secondo un calcolo sommario, gli altipiani o i burroni occupano presso a poco la metà del Sahara, le sabbie la nona parte, mentre il resto è diviso tra montagne, scogli, steppe, fondi di erosione, oasi ed orlature coltivate[1]. Secondo Zittel, l'altitudine media del Sahara è di 350 metri.

Ciò che dà all'immensa estensione del deserto il carattere di unità, non ostante la differenza di rilievo, è la rarità o la assoluta mancanza d'acqua viva in tutte le parti del territorio, tranne nelle regioni delle montagne le cui alte cime raggiungono gli strati superiori dell'aria. L'origine del Sahara non si deve solo cercare nel suolo, ma anche nell'aria, giacchè le bianche estensioni che dividono in due parti il continente africano non sono, per così dire, che un riflesso del cielo che le rischiara. Evidentemente il gran deserto africano è dovuto alle stesse cause che hanno prodotto i deserti nel continente asiatico. Il Sahara prolunga solamente verso ovest la zona dei territorî quasi interamente spogli di vegetazione arborescente, la quale zona traversa la Mongolia, la Kachgaria, il Turan, l'Iran e l'Arabia, interrotta a grandi intervalli da piani e da fiumi coronati d'alberi e da catene di montagne con valli verdeggianti. Alla secchezza de' venti è dovuta la lunga fuga di deserti, circa 12,500 chilometri, che traversa obliquamente tutto l'Antico Mondo, con le sue zone parallele di steppe e di predeserti. Humboldt ha dato al complesso dei deserti d'Asia e d'Africa il nome di « letti de' venti polari », come se le correnti aeree che nella zona tropicale divengono i venti alisei seguissero regolarmente il cammino indicato dalla traccia bianca delle sabbie traverso i due continenti. Non è precisamente così, giacchè il moto generale dell'aria che è diretto dal polo boreale verso le

[1] Superficie del Sahara, con la Tripolitania ed il Sahara berbero, secondo Chavanne:

Hamada e serir	3,600,000	chil. quadr.
Scogli e montagne	2,000,000	»
Steppe e pascoli	1,500,000	»
Sabbie	850,000	»
Oasi e zone coltivate	200,000	»

regioni equatoriali non prende una direzione così obliqua; la qual direzione, benchè sia dalla rotazione della terra volta verso sud-ovest, tuttavia non è tratta regolarmente da est ad ovest, secondo l'asse del grande Sahara parallelo all'equatore. Le osservazioni fatte dai meteorologisti nel Sahara stesso o sulle sue rive hanno provato che il viaggio ordinario delle masse aeree è diretto dal Mediterraneo verso il grande focolare di richiamo. I venti che dominano nel Sahara, tranne forse nella parte orientale del deserto [1], e fin nel paese de' Tuareg [2], dove, del resto, le correnti atmosferiche sono variabilissime, non sono quelli che giungono dall'est o dall'est-nord-est, che hanno perduto quasi tutte le molecole acquose durante la lunga traversata del continente di Asia. Nondimeno la direzione seguita dalla maggior parte delle correnti aeree che spirano verso il Sahara, basta a provare quanto siano scarse di vapore acqueo. In Asia i venti polari, che hanno deposta la loro umidità sui monti del Baikal, sull'Altai, sul Thian Ciañ, sul Caucaso dei Turcomanni e sulle alte catene dell'Asia Minore, non hanno più nulla da versare sulla Cina orientale, l'Iran e l'Arabia; così pure i venti resi aridi nel traversare l'Europa non riacquistano, passando il Mediterraneo, sufficiente vapore per bagnare il continente africano: le loro nubi si scaricano sulle colline e le montagne della costa, nè recano di là che una debole proporzione di umidità, che di rado si risolve in pioggia. D'altra parte a mano a mano che si avanzano a sud, cioè verso la temperatura più calda, cresce la loro capacità d'assorbimento del vapore acqueo e diventano sempre più aridi. Le pioggie cadono più sovente nel mese d'agosto quando il sole si trova allo zenit del Sahara.

L'aspetto del Sahara indica grandi cangiamenti che non possono essere che l'effetto dell'azione delle acque. Larghi letti con sponde e spiaggia mostrano che per codeste regioni ora inaridite, corsero un giorno dei fiumi; profondi burroni, aperti nel gruppo degli altipiani, rivelano il lavoro di torrenti e di rivi che scavarono il suolo e dispersero le materie nelle pianure in istrati di alluvione. Allora crescevano le foreste di cui si vedono i tronchi pietrificati in qualche parte del deserto; allora vivevano gli elefanti ed i rinoceronti rappresen-

[1] G. Nachtigal, *Sahara und Sudan.*
[2] H. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

tati con scolture nelle roccie delle montagne del Fezzan, dell'Algeria, del Marocco; allora i buoi di carico, in luogo dei quali ora si adoperano i cammelli, traversavano lentamente il deserto [1]. I fiumi dove nuotavano i coccodrilli, inaridirono, sparvero i grandi animali insieme con le foreste che li ricettavano; non restano che poche sorgenti vive, sicchè per aver acqua l'esperto occhio del nomade deve scoprire i luoghi favorevoli allo scavo di pozzi. L'acqua, quasi dovunque salmastra, è assai disgustosa al viaggiatore, sicchè quelli delle carovane provenienti dal sud, dove c'è copia d'acqua viva, cadono malati quando giungono ai primi pozzi del deserto che si trovano a Dibbela sulla strada dal Tzade al Fezzan, mentre nulla avviene a quelli delle carovane che giungono dal nord, perchè si sono già grado grado abituati all'acqua del deserto [2]. Gli stessi fenomeni di asciugamento del suolo, che furono osservati nelle steppe e nei deserti dell'Asia centrale e della Russia meridionale, avvennero anche a sud dell'Atlante, dove forse per la legge di compensazione l'area delle pioggie regolari si ingrandì nella parte meridionale del Sahara, recando seco rivi, piante, uomini. Tale è il fenomeno di equilibrio che il viaggiatore Rohlfs credette avere ravvisato nel clima saharino.

Comunque sia di codesta ipotesi, i cangiamenti che ora avvengono nel Sahara si devono quasi interamente alla luce, alle varietà della temperatura, all'azione dei venti. La grande trasformazione geologica delle solide roccie in mobili dune avviene interamente per effetto di agenti meteorici. Quando le lastre di pietra degli altipiani, le quali sono facili a rompersi, hanno una fessura per cui penetra l'aria esterna, comincia il lavoro di disgregazione: dolomiti, pietre gessose o gres diventano friabili e si cangiano grado grado in sabbia o polvere; la superficie della roccia a poco a poco si corrode, rimanendo qua e là noccioli più resistenti, che sorgono in piramidi o in pilastri in mezzo alle sabbie; i filari di pietre sono uno dopo l'altro triturati, sminuzzati dal vento; qua e là sorge sui pendii qualche cornice che il tempo non ha ancora consumata [3]. Nella stessa guisa è intaccata la terra argillosa: si vedono tamarindi ed altri arbusti circondare con le loro radici rialzi di terra,

[1] H. Barth; — H. Duveyrier, ecc.

[2] G. Nachtigal, *Sahara und Sudan.*

[3] Vatonne, *Missions de Ghadamès;* — V. Largeau, *Le Sahara algérien Le Pays de Rirha.*

che senza di esse sarebbero stati disciolti, giacchè intorno il suolo è avvallato. Tutti codesti avanzi non restano, quando siano disgregati, al loro posto, giacchè si separano. Le particelle tenui, quali argilla, gesso, calcare, silice, la polvere in genere, portate via dal vento, contribuiscono a formare nelle bassure i depositi argillosi che somigliano alle « terre gialle » della Cina, ma che, non ricevendo in abbondanza pioggie feconde, non possono fornire cereali per nutrimento di milioni di uomini. Rimangono a posto i grossi avanzi, troppo pesanti per essere trasportati dal vento, i quali formano quelle specie di selciati che si incontrano in parecchi luoghi del Sahara. In quanto ai grani di quarzo di ineguale grossezza, essi vengono innalzati, trasportati di tappa in tappa, finchè si radunano in dune, « aeree alluvioni » che si sformano e si sciolgono secondo i movimenti, i conflitti e le giravolte delle correnti atmosferiche. Perciò le dune sono proprio di formazione contemporanea. Se i Vosgi, che sono montagne di gres e di sabbie a concrezioni, fossero in un clima eguale a quello del Sahara, si muterebbero ben presto in ammassi di dune come quelle del deserto africano; così pure i calcari triasici della Lorena diverrebbero hamade, cioè altipiani uniti, spogli di ogni vegetazione [1].

Fu ammessa l'ipotesi che le dune, dopo essersi formate dal disgregamento delle roccie, si mantengano al loro posto. Certo è che i monticelli di sabbia mobili non viaggiano così rapidamente quanto potrebbe parere a chi vede la tempesta abbattere le dune e sollevare nell'atmosfera una nube di sabbia che oscura il sole. Ai viaggiatori che si trovano in mezzo a codeste tormente di polvere, pericolose quasi come quelle di neve, vengono in mente le leggende di carovane e di eserciti intieri inghiottiti dallo svolgersi delle dune, sicchè temono d'essere ben presto tra coloro che coprono il rosso strato delle sabbie. Nondimeno quietata la tempesta, quando cioè le creste delle dune non « fumano » più, e le nubi di polvere portate dal vento si perdono all'orizzonte in una rossa nebbia [2], l'aspetto generale del paesaggio non è guari cambiato; i monticelli si trovano allo stesso posto ed il loro profilo sembra appena modificato; i *gassi*,

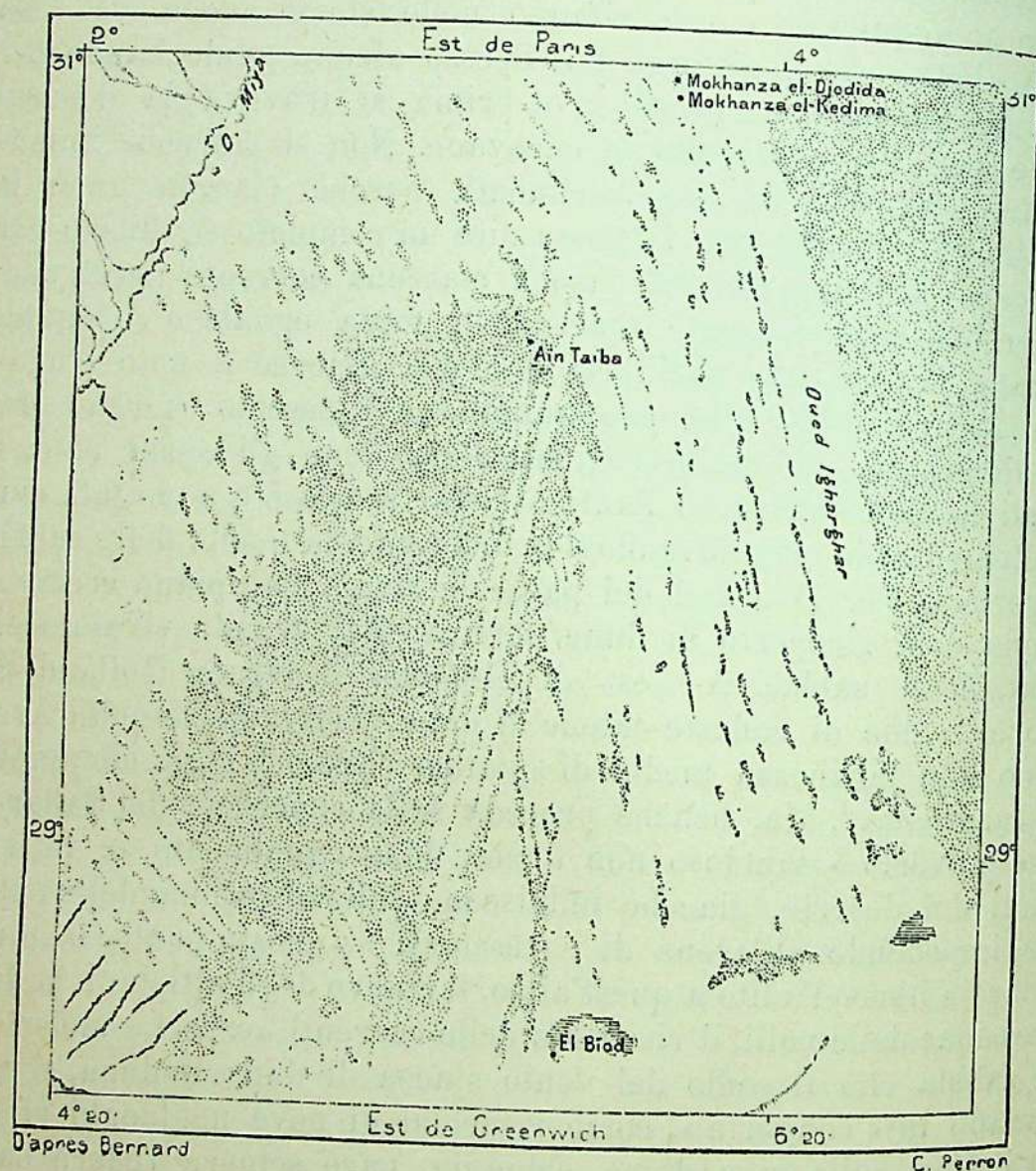
[1] E. Jourdy, *Philosophie positive*, 1875 e 1876; — G. Rolland, *Nature*, 3 giugno 1882.

[2] P. Marès, *Note sur la constitution générale du Sahara dans la province d'Oran.*

cioè le lingue di sabbia che si prolungano fra le dune, sembra abbiano conservati i loro contorni; le pozze d'acqua si trovano nelle depressioni. Ma una giornata di vento è assai poca cosa nella storia della terra, nè d'altra parte mancano esempî nel periodo contemporaneo che provano che se la maggior parte delle dune si mantengono o si rifanno nello stesso luogo, ve n'ha però alcune che si disperdono. Spesso alcune guide hanno osservato sorgere alture là dove prima si trovava la depressione per cui passavano le carovane. Non si potrebbe immaginare che la cosa sia altrimenti, purchè ciascun anno la risultante de' venti non si possa dire un completo equilibrio con le forze contrarie: in tal caso a ciascuna corrente aerea succederebbe una corrente opposta di forza eguale e di eguale durata. Ma un tale equilibrio non c'è, giacchè è noto che in complesso i venti che predominano nel deserto spirano dal Mediterraneo. In molte regioni delle dune gli spazi rimasti vuoti lasciano scorgere l'antico fondo roccioso o a ciottoli, evidentemente di origine geologica differente da quella delle sabbie superiori. Perciò a sud del paese di Mzab, l'altipiano cretaceo è qua e là ricoperto di dune derivate dal grande vivaio occidentale di sabbie. Ad est di el-Golea il signor Rolland ha scoperto due di codeste catene di dune viaggianti, le quali avevano una larghezza media di quattro chilometri su cinquanta di lunghezza [1]. Ma, benchè proceda sulla superficie del Sahara, il « polverio » sabbioso non forma dune egualmente su tutti i punti del deserto, giacchè influiscono sulla direzione delle sabbie, impedendo all'arena di rovesciarsi su questo punto, mentre le lascia libero l'adito a quest'altro, il rilievo degli altipiani, la depressione delle valli, il risucchio delle correnti aeree. Le molecole di sabbia che il soffio del vento stacca di duna in duna, si radunano in « congerie », come i turbini di neve nei luoghi riparati. Così sulla riva d'una spiaggia pare sempre vedere battere le stesse onde, mentre l'acqua si rinnova continuamente. D'altra parte si trovano pure dune stabilmente fisse stante la vegetazione d'erbe a radici che si sprofondano in cerca d'umidità, sicchè non sarebbe impossibile di arrestare in vicinanza delle oasi il movimento delle dune piantandovi il drin ed altre specie che allignano nella sabbia. Inoltre ci sono nebka, specie di semidune, la parte grossa delle quali non può essere disfatta

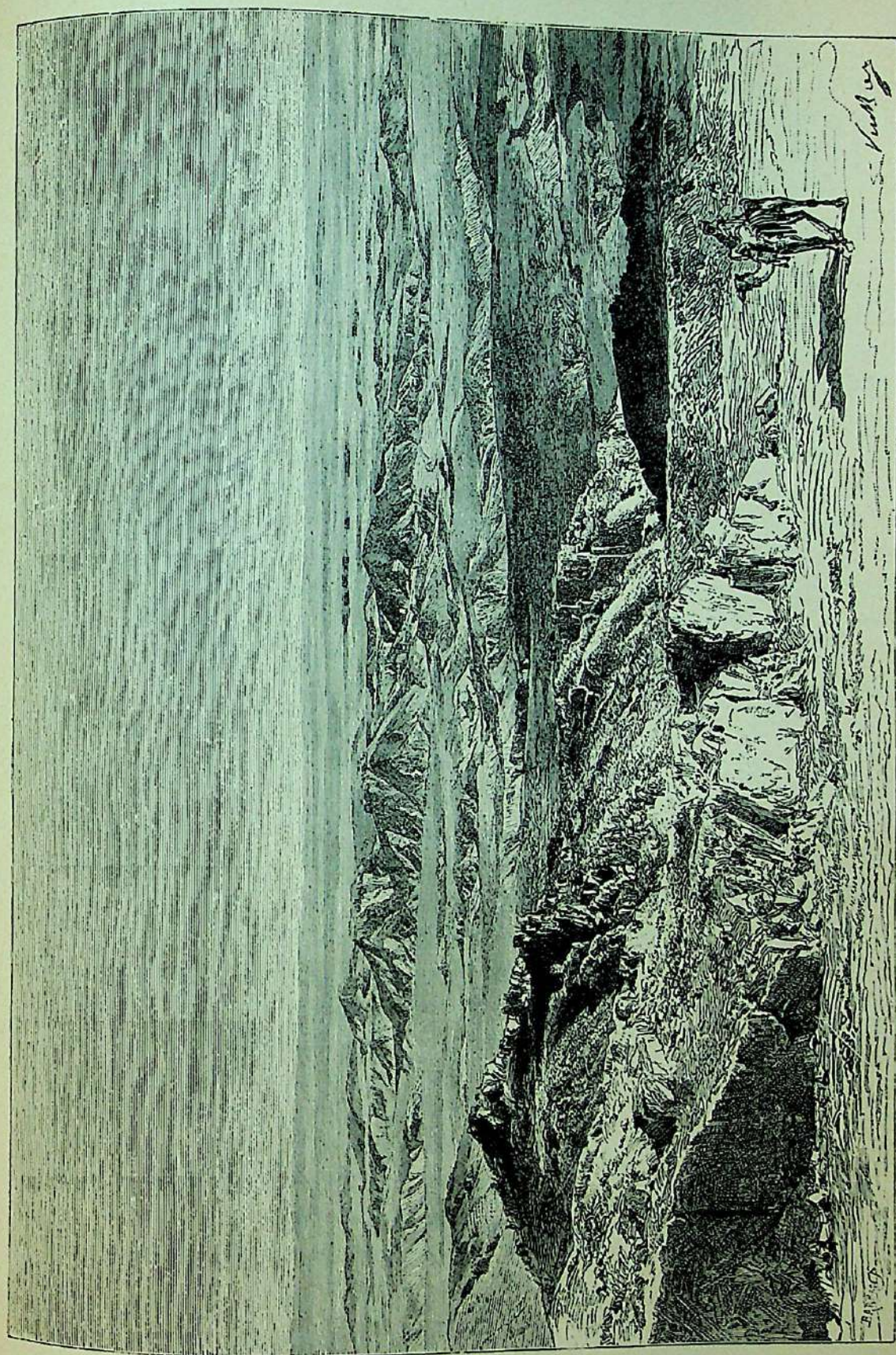
[1] *Bulletin de la Société Géologique de France*, 1881.

sotto l'azione delle correnti aeree di maggior violenza. In molti luoghi si può benissimo camminare sulle sabbie rassodate, come quelle che sono tenute assieme da un cemento gessoso o calcare;

N. 147. — IL GRANDE ERG ORIENTALE.

1 : 120.000

0 1 chil.

d'altra parte l'arena è mescolata con particelle saline che assorbono l'umidità dell'aria e consolidano il terreno, in guisa che non si innalza polvere sotto i passi de' cavalli neppure quando procedono al galoppo [1].

[1] Escher von de Linth; — Desor, *La forêt vierge et le Sahara.*

IL SAHARA. — VISTO DAL COLLE DI SFA, A NORD-OVEST DI BISKRA.
Disegno di G. Vuillier, da una fotografia del signor Neurdein.

Le maggiori regioni delle sabbie sono il deserto libico, tra le oasi egiziane e le montagne del Tibesti, i due Erg, o le « Vene » nel Sahara berbero, così chiamate dalle strette lingue di sabbia che serpeggiano fra le dune[1], gli Edeyen del paese dei Tuareg, gli Iguidi ad ovest dell'ued Saura, le dune di Maghtir, d'Adafer ed altre che circondano il Giuf a nord-ovest di Tinbuctu. Di tutte codeste regioni sabbiose, la più nota è l'Erg orientale, tra la valle dell'ued Igharghar e la Hamada Rossa, giacchè alcuni viaggiatori europei l'hanno traversata parecchie volte recandosi a Ghadamès. Il lento avanzarsi di codeste dune si compie verso sud-est, come è mostrato dalla posizione odierna delle loro grandi catene in rapporto ai centri di disgregamento. L'Erg occidentale si distende ad est sugli altipiani cretacei; nell'ued Righ e ad Uargla le sabbie tendono verso nord ed ovest a riversarsi sulle oasi[2], mentre le dune di Iguidi, esposte ai monsoni del litorale, camminano principalmente da nord-ovest a sud-est[3]. Secondo il signor Duveyrier, il movimento generale delle sabbie del Sahara va da nord-est a sud-ovest, secondo la corrente aerea degli alisei. Alcune delle cime dell'Erg orientale raggiungono un'altezza molto più notevole di quella delle dune landesi sul litorale di Guascogna: il ghurd el-Khadem, che fu misurato dai signori Largeau, Say e Lemay, si innalza a 139 metri; altre pare raggiungano 150 metri, 12 metri di meno della duna misurata da Vogel nelle vicinanze del « Lago dei Vermi », al Fezzan; il signor Duveyrier ha visto nell'Erg orientale alcune dune alzarsi 200 metri; anche il signor Largeau parla di ghurd aventi mezzo chilometro di altezza verticale. Una esplorazione più completa del Sahara ci indicherà l'altezza cui possono arrivare le cime erranti. Si comprende qual sia la maestà di codesti monti, che brillano al sole di riflessi rossicci o dorati, sparsi di grandi ombre, nere il giorno per il contrasto delle chine fortemente rischiarate, azzurre la sera quando si mescolano alla luce obliqua dei raggi iridescenti. Sopra le chine le cime spiccano nettamente sul fondo azzurro del cielo con brusche creste con *siuf* o « sciabole », come dicono gli Arabi, tanto il filo è netto[4]. Da l'alto delle alture, donde si vede svolgersi una duna appresso

[1] H. Duveyrier, *Le Pays des Touareg.*
[2] G. Rolland, *Nature,* 8 luglio 1882.
[3] O. Lenz, *Timbuktu.*
[4] H. Duveyrier, *Le Pays des Touareg;* — Largeau, *Le Pays de Rirha.*

dell'altra nell'immensa distesa dell'Erg, sembra vedere un oceano su cui si accavallino onde prodigiose che d'improvviso divengono solide.

Oltre gli aditi che si trovano tra le dune, si formano in parecchi luoghi profonde depressioni, crateri che si direbbe siano stati prodotti da qualche eruzione vulcanica. Tale è il burrone d'Ain-Taiba, conca dagli orli cincischiati, profonda circa 18 metri, con una circonferenza di 150 a 200 metri. Empie il fondo del cratere una pozza d'acqua circondata di giunchi. Per arrivare all'acqua bisogna appiccare il fuoco a codesta coltre di piante, sicchè il riflesso delle fiamme suscita al fondo del baratro come una eruzione vulcanica. Secondo la tradizione, dove oggi si trova il burrone d'Ain-Taiba, sorgeva un'alta duna. In vicinanza si vede un altro cratere di affondamento, in parte ripieno di sabbia[1]. Parecchie sorgenti offrono il fenomeno inverso, giacchè invece di scaturire in fondo della cavità spicciano invece in cima ai piccoli coni, che sono evidentemente formati dai sedimenti da essi portati dagli strati profondi; in tal guisa a poco a poco sorsero i monticelli delle « fontane di Mosè » nella penisola del Sinai. In diversi luoghi furono trovate in codesta sabbia vene di concrezioni che indicano il passaggio di sorgenti incostanti che più non esistono. Ma fra le pietre che in certe regioni del Sahara stanno sparse al suolo, ve n'ha molte di cui non si sa spiegare l'origine. Che cosa sono quei cristalli a piramidi, a croce o a stelle, quelle corone, quelle « scaglie di pesci », quei noduli di colore nerastro, che variano dalla grossezza d'una ciliegia a quella d'un uovo, vuoti dentro o ripieni di sabbia? Che cosa sono poi quei tubi di silice vetrificata, lunghi generalmente 30 centimetri, che finiscono in una specie di nodosità? Il fatto di trovarne nelle regioni meridionali dell'Air una grande quantità esclude che siano folgoriti: che siano invece, come ammette il signor Bernard, l'abitazione d'una specie di ragno? Il Sahara è un campo di studio, dove il geologo ha ancora da scoprire molti secreti.

Non è raro udire negli Iguidi ed in alcune parti dell'Erg « cantare » le sabbie, come avviene alla salita delle Campane sulle chine del Serbal, nel gruppo del Sinai. In mezzo all'universale silenzio, si sente improvviso un suono vibrato come d'una lontana

[1] FOUREAU, *Bulletin de la Société de Constantine*, 1.° agosto 1883; — F. BERNARD, *Quatre mois dans le Sahara*.

trombetta; dopo alcuni secondi, le sabbie taciono e la voce riprende altrove. Non è una allucinazione, poichè come gli uomini lo intendono gli animali, la maggior parte dei quali rimangono spaventati, come quelli che ignorano le cause di codesta armonia delle dune. I soldati francesi che l'hanno intesa nel Suf e nel deserto di Uargla la chiamano il « tamburo delle sabbie »; più d'uno d'essi, spossato dalla fatica e dalla sete, potè credere insieme con la sua guida araba che un qualche giin predicesse morte vicina facendosi gioco del loro soffrire. Codesta armonia delle dune è evidentemente l'effetto dello sprofondarsi delle vene d'acqua e dello sfregamento di migliaia di molecole, le une contro le altre. Qualche viaggiatore discendendo precipitosamente nel burrone sabbioso del Serbal ottenne di far ingrossare quel suono e fin di cangiarne il mormorio in un vero tuono, con lo smuovere una quantità di sabbia. Ma esso resta un problema da spiegare, giacchè come avviene che codeste voci delle sabbie non furono intese in tutte le regioni delle dune? Quale è la natura cristallografica delle molecole vibranti? [1]

Codesti mari di sabbia indicano l'aridità del clima. Il Sahara è, come ripeteva Carlo Ritter, « il sud del mondo »,benchè si trovi tutto intero a nord della linea equatoriale ed altri punti della superficie terrestre, come Mascate, Aden, Tagiura, abbiano una media temperatura più alta. Uno de' caratteri eccezionali del clima saharino è il salto enorme tra i forti calori ed i grandi freddi, giacchè mentre ai raggi del sole la sabbia si riscalda fino a 60, e perfino a 70, ed all'ombra la temperatura si mantiene di 40 a 45 gradi, l'irradiamento notturno la fa talvolta discendere 2 e 3 gradi sotto zero, sicchè nelle montagne le fontane ed i ruscelli si ricoprono d'un leggero strato di ghiaccio. La quantità del vapore acqueo nell'atmosfera, è così poca che le nebbie vi sono quasi sconosciute; talora, dopo una giornata di pioggia o dopo un repentino abbassamento di temperatura, al levare del sole si scorge sulle piante un po' di rugiada. In un'aria talmente priva di umidità le armi non irrugginiscono mai, nè la carne imputridisce. Le grandi pioggie si fanno desiderare molto a lungo; nel paese dei Tuareg passano dieci o dodici anni prima che forti acquazzoni riempiano i letti dei torrenti e rinnovino la vegetazione. Ma quando le pioggie cominciano a cadere, spesso accadde che gli scrosci si succedano anche in differenti stagioni.

[1] O. Lenz, *Timbuktu.*

La regione del Sahara, come quella che confina a nord e a sud con paesi a pioggie regolari, non ha alcuna armonia nei suoi fenomeni meteorologici; essa forma come una zona neutra, dove è sospeso l'alternarsi normale delle correnti aeree. Una tra le più temute meteore è il scirocco, vento meridionale, che sovente solleva dinanzi a sè trombe di sabbia; si vedono passare codesti ammassi turbinosi di polvere come fiamme di incendio e procedere rossastre alla superficie del deserto con la rapidità dell'uragano, ora innalzandosi sopra l'orizzonte, ora radendo il suolo. Sorpreso da una di codeste trombe d'aria infuocata, il signor Duveyrier vide cadere dal circuito delle nubi grosse goccie di fredda pioggia, che gli parvero eguali a neve disciolta.

Le mobili sabbie, i lunghi hamada ciottolosi, i torridi calori, seguiti da improvvisi ritorni di freddo, i venti miasmatici, le trombe di polvere « il cielo senza nubi e la terra senza ombre » l'immensa lunghezza del viaggio, la lontananza de' pozzi, la siccità che li fa inaridire, gli scoscendimenti di terreno che li ricolmano od i nemici che impediscono di giungervi, sono tutti ostacoli che spiegano la solennità con cui le carovane si preparano a traversare il deserto. Il mestiere di guida, che in alcune famiglie è ereditario, forma una specie di sacerdozio, imperocchè la guida oltre alla sua ha in mano anche tutte le vite di quelli che la accompagnano. Quindi quando parte una carovana, le si fanno onori misti a preghiere e quando tocca felicemente la meta si ricolma di ringraziamenti. Nella regione più uniforme egli riconosce gli indizî che mostrano la direzione da prendersi, giacchè la più piccola pianta, le traccie sulla sabbia, per altri indistinte, il soffio del vento, tutto gli serve di avvertimento, tutto la dirige; la guida interroga le nubi e presso alle oasi segue con lo sguardo il volo dei passeri e delle rondinelle. Essa sa orientarsi esattamente, anche senza osservare il sole o le stelle, ed indica con la mano il luogo preciso dell'orizzonte, dove sono le soste del viaggiatore e le città che circondano il deserto. Se la guida appartiene ad una razza la cui pelle è grigia come la sabbia, o rossa come la terra delle hamada, si spoglia e si avanza carponi per scorgere se i viaggiatori che passano siano nemici od amici[1]. Non ignora il sito di ciascuna oasi, di alcuni « serbatoio d'acqua », fossa, sorgente, pozzo o sabbie umide: in

[1] VINCENT, *Tour du Monde*, 1861, vol. 56.

tal guisa egli ha scolpite nella memoria le strade tappa per tappa o le indovina se non le ha percorse. Però è accaduto il fatto della scomparsa di strade già note, sia per l'invasione di sabbia o per il colmarsi di pozzi, sia per l'intervento di nemici che occuparono le oasi del passaggio. Allora il preciso ricordo della regione scomparsa si trasforma a poco a poco in leggenda indistinta e l'immaginazione ne fa un paese di delizie. In tal guisa si dipingeva la « piccola Vau » prima che l'arabo Mohammed Tarhôni, di Zella, non trovasse codesta oasi inabitata. Gli abitanti del Tibesti non sanno ritrovare la strada, per cui i loro maggiori si recavano in Egitto traverso il deserto di Libia e parlano pure d'una oasi intermedia tutta irrigata da vive acque che mormorano sotto le ombre [1]. D'altra parte, carovane dell'Uadai hanno nel 1811 e nel 1813 tracciate nuove vie al commercio verso la Tripolitania, ma parecchie decine d'anni sono passate senza che di codeste strade si sia tratto profitto. Del resto, se anche la traversata del Sahara fosse dovunque facile, le strade del deserto non cesserebbero per ciò di essere sempre più abbandonate, giacchè il commercio d'Europa risale verso l'interno dell'Africa per il Senegal e il Niger. Finchè il Tuat non sia unito alle strade ferrate, il deserto è come capovolto dal movimento degli scambi. Il complesso del traffico traverso il Sahara pare sommi a dieci milioni di lire [1].

Ma per quanto sagaci e prudenti siano le guide, per quanto sobri, pazienti e forti i cammelli che trasportano i viaggiatori traverso le solitudini, le disgrazie sono tuttavie frequenti. Colui che si smarrisce è perduto, giacchè è esposto alla fame ed alla sete, che è ancor più terribile: presto l'idea che lo invade toglie in lui ogni altro pensiero; egli è assalito da allucinazioni e si vede in fondo d'una nera apertura intento ad arrampicarsi continuamente su una scoscesa collina. Quando finalmente si sdraia, muore e il suo cadavere, a lato del quale il vento forma una piccola duna, si dissecca rapidamente. Il procedere rigorosamente insieme della carovana è necessario per giungere alla meta; bisogna siano gli uni presso gli altri in guisa da sentirsi o da vedersi per potersi aiutare nei pericoli; ogni sbaglio può essere fatale, come apparisce terribilmento manifesto dalla sorte toccata alla seconda spedizione inviata da Uargla nel deserto a studiare il

[1] G. Nachtigal, *Sahara und Sudan.*
[2] P. Soleillet; — Watbled, *Relations de l'Algérie avec l'Afrique centrale.*

tracciato della futura ferrovia traverso il Sahara. Codesta solidarietà necessaria alla carovana è diversamente compresa, secondo i costumi e le istituzioni delle diverse tribù che abitano le oasi e le regioni costiere del Sahara. Presso alcuni clan berberi, che si governano da sè stessi nè riconoscono alcun padrone, il gruppo dei viaggiatori è un giemaa mobile, dove ciascuno dà il suo parere e compie la sua parte speciale per il servizio comune. La carovana araba è condotta dispoticamente, giacchè il khebir è un padrone cui tutti devono obbedire: dipendono da lui alcuni *sciaus* che dettano i loro voleri, alcuni *sciuaf* che sorvegliano la contrada, un khogia che stende gli atti, un gridatore che pubblica gli annunzi, un muezzin che chiama alla preghiera, un sacerdote che la recita.

II

TIBESTI E BORKU.

Le divisioni naturali dell'immensa estensione del Sahara sono indicate dai gruppi di montagne, quali il Tibesti, i Tassili, il giebel Ahaggar. Se nel deserto cadessero pioggie assai abbondanti, si formerebbero bacini fluviali distinti, dipendenti dal Nilo, dalle Sirti, dall'Atlantico o dal Niger.

Il bacino orientale, indicato specialmente col nome di deserto libico, probabilmente non ha altre alture che alcuni massi isolati di gres ed alcuni pozzi di sabbia, come nelle regioni percorse tra il grande gomito del Nilo ed il Kordofan: traverso l'aria pura del deserto non furono viste elevarsi montagne sopra l'orizzonte di ovest e nessun corso d'acqua indica esservi cime su cui cadano pioggie. Se si giudica dal pendìo naturale del terreno sul giro di codesta vasta estensione che sulle carte è lasciata in bianco, il declivio di codesto bacino si inchina dolcemente a nord verso le oasi egiziane. Ma le montagne del For, di cui parecchi massi superano in altezza un migliaio di metri. continuano verso il nord-ovest con una cresta poco elevata che separa il bacino del Nilo e quello le cui acque discendono verso il lago Tzade. Dopo codesto valico di divisione seguono alcune colline in catena che danno principio alla fila di monti e di altipiani che traversa obliquamente il deserto per uno

spazio di circa 2000 chilometri fino alle oasi del Tuat e all'ued Saura.

Un primo gruppo di scogli e di montagne forma il paese di Ennedi, noto pure con altri nomi dai viaggiatori arabi e nigrizi. Le sue valli, ove nascono alcuni uadi, sono abitate dalle tribù della nazione già potente dei Zoghawa, che percorrono pure le steppe del For settentrionale e che nel secolo decimosecondo dominavano su tutto lo spazio tra il corso del Nilo e la strada del Fezzan al Bornu. Possedono pure alcune valli dell'Ennedi i Bideyat o Baélé del For, in tutti alcune migliaia, che tollerano nel paese alcune popolazioni tibbu giunte dal nord-ovest. Del resto nessun viaggiatore europeo ha visitato sino ad ora quella contrada, conosciuta solo dalle descrizioni fatte dalle carovane. A nord-est le fila di scogli continuano in direzione dell'asse del Sahara, racchiudendo l'oasi di Wagianga (Wangianga, Wangia, Ongia), anche questa non ancor visitata da viaggiatori europei. Dissero i mercatanti che in alcuni scogli circostanti si scava il salgemma. Dall'oasi di Wagianga un altipiano si inclina a nord in dolce pendìo verso i palmeti di Kufra [1].

La catena di montagne chiamata dagli abitanti Tu, cioè gli « Scogli » e generalmente indicata dai viaggiatori arabi col nome di Tibesti, si mostra agli abitanti del Borku, nelle pianure meridionali, come un muro regolare che limita a nord l'orizzonte. Codesta catena, lunga circa 500 chilometri, 700 se si tiene conto dei prolungamenti poco elevati, non era conosciuta che di nome prima del pericoloso viaggio di Nachtigal, nel 1869, il quale non potè visitarne che la parte settentrionale. Più tardi egli tentò indarno di raggiungere per un'altra strada il sentiero precedente, per fissarne geograficamente le tappe con maggiore approssimazione; riuscì però di giungere al punto da scorgere alcune di quelle montagne e riconoscere le cime principali. Il gran masso meridionale del Tibesti è il Kussi, che sorpassa probabilmente l'altezza di 2,500 metri, da quanto ebbe a dire Nachtigal, e dove gli indigeni dissero che si forma il ghiaccio quasi tutti gli anni ed i cammelli che ivi nascono sono coperti d'un fitto velo di lana, come quelli del litorale mediterraneo. La cima più alta è un cono di apparenza vulcanica, anzi Nachtigal parla, secondo le descrizioni di chi lo informò,

[1] Rohlfs, *Kufra*.

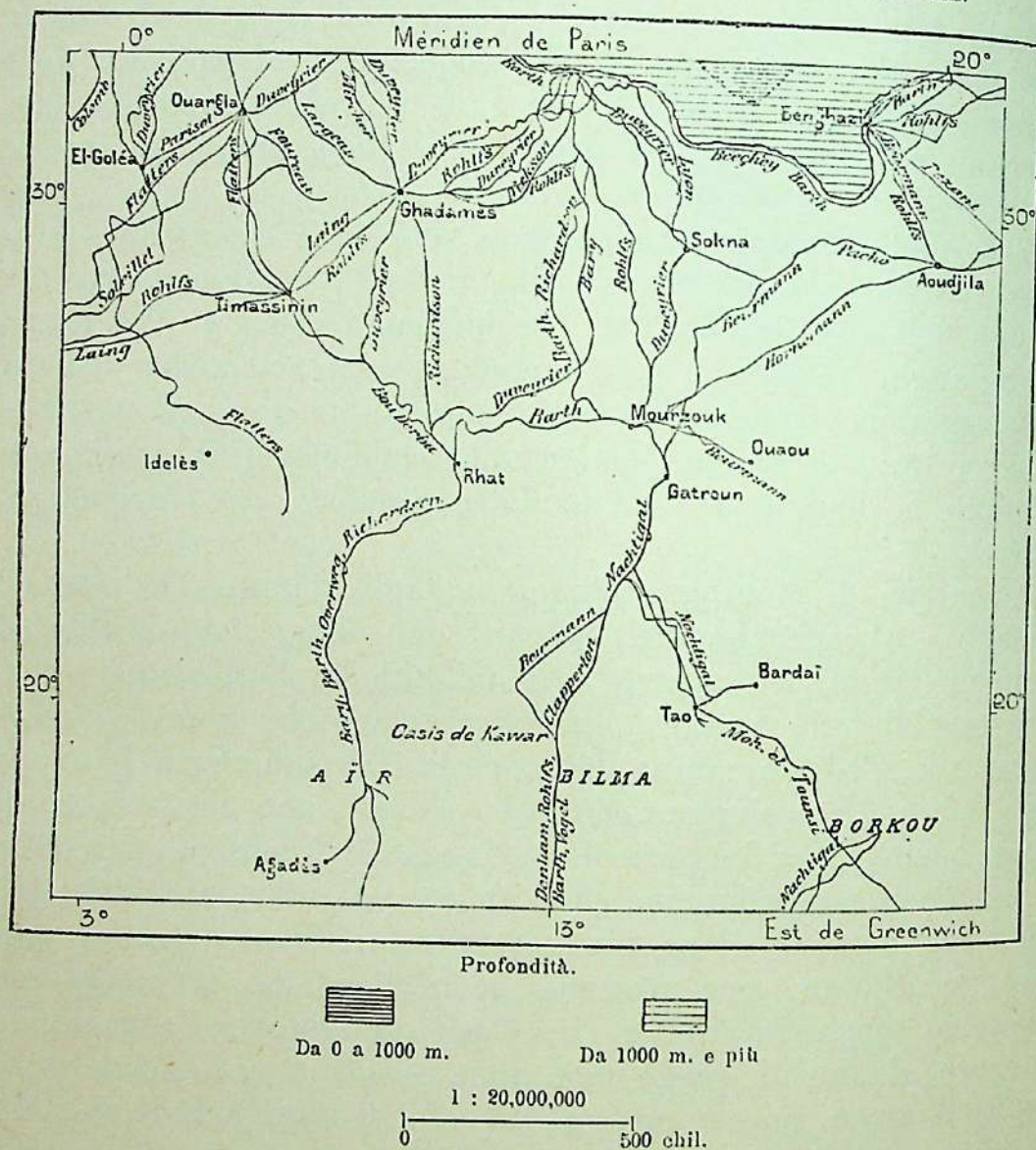
d'una « grotta di carbonato di soda » che racchiude pure alquanto zolfo: inoltre scaturiscono a piè della montagna due abbondanti fonti termali. In quanto al Tarso, il masso del nord percorso da Nachtigal, è certamente irto di vulcani. Ivi il Tibesti si arrotonda sopra alcune pianure mediante un largo dorso fa-

N. 148. — ITINERÀRIO DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI DEL SAHARA ORIENTALE.

Profondità.

Da 0 a 1000 m. Da 1000 m. e più

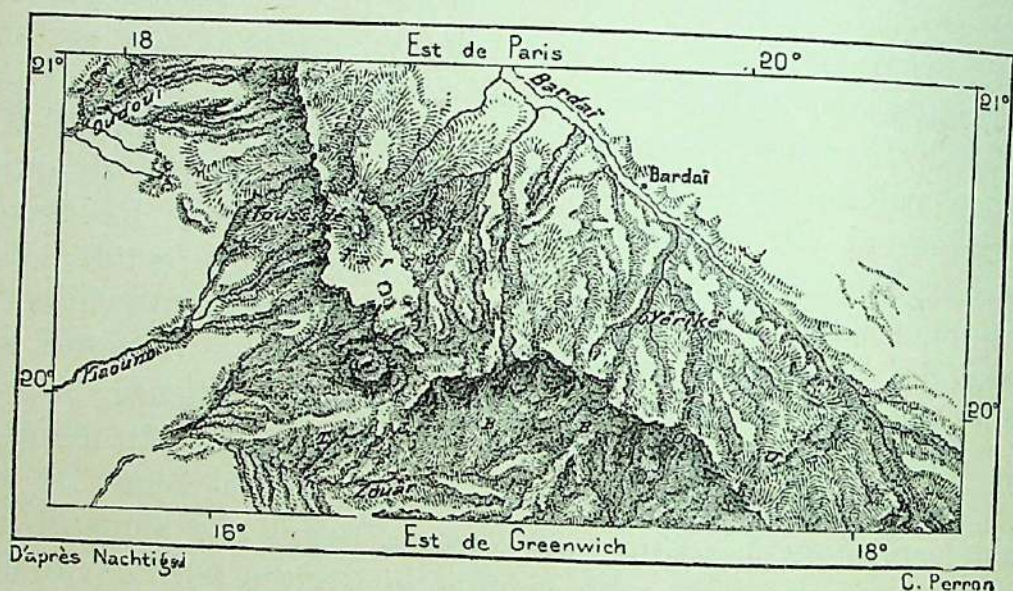
1 : 20,000,000

0 500 chil.

cilissimo a salire, che è una specie di piedestallo alto circa 1000 metri, sopra cui sono formati numerosi *emi* o monti, gli uni isolati, gli altri allineati in creste, che sono coni di eruzione sorti sopra crepacci dell'altipiano, coprendo di lave e di cenere le roccie di origine sedimentaria. Sulle chine si stende uno strato di lapilli, su cui si cammina come sulla sabbia nei viali d'un giardino.

Il Tussidè, che è il gran cono del gruppo, sorge a 2,500 metri, ed ha a fianco, su uno de' suoi versanti, un monticello avventizio che fu già una fumarola; non lungi dalla scarpa meridionale, 300 metri sotto la cima, si apre un cratere che Nachtigal dice profondo circa cinquanta metri e largo da volerci « tre o quattro ore » a girarlo. Dalla superficie compatta del suolo circostante alla bocca dell'imbuto, la caduta è improvvisa, poi il pendìo diminuisce grado grado verso il fondo; linee di lava nera convergono dalla circonferenza nel centro, separate le une dalle altre da striscie di sale biancastre che somigliano a strie di neve ne' crepacci d'un circo di montagne; il mezzo del cratere è segnato da un piccolo cono di eruzione esso pure terminante con una calotta ripiena d'una sostanza biancastra che i Tibbu chiamano « carbonato di soda ». Il vulcano ed il cratere della base non sono i soli testimoni della natura vulcanica del paese, ora quasi asciugato con gli antichi mari interni che bagnavano la base occidentale del gruppo. Una sorgente termale, famosa in tutto il Sahara orientale, scorre in un burrone ad est della grande catena, cinquanta chilometri a sud dai Bardai, la principale oasi del Tibesti. Codesta sorgente, detta Yerickè, o la « Fontana » per eccellenza, si vuole sia talmente calda da non potersi avvicinare ai getti di vapore da essa lanciati, i quali in mezzo al fumo producono di continuo esplosioni. L'acqua non serve a bagni che alquanto raffreddata; ammassi di zolfo riempiono le circostanti cavità dello scoglio. A Nachtigal fu vietato di visitare codeste terme, che gli indigeni dicevano « nostra sola ricchezza », per timore che egli mediante magìa riuscisse ad impossessarsi delle miniere d'oro nascoste dai giin sotto le pietre vicine.

Non si sa ancora quale sia la larghezza della catena del Tibesti; certo è però che nella parte centrale del suo svolgimento, il gruppo si estende oltre cento chilometri in largo, dalla pianura del Borku al deserto libico. In media le chine meridionali sono meno dirupate di quelle del nord; perchè, sebbene sia da questa banda il versante scosceso, la base è più alta; ivi comincia la lunga pianura quasi senza pendìo che si stende verso le oasi di Kufra. A nord-ovest la catena è interrotta da larghi valichi che separano gli uni dagli altri alcuni gruppi di scogli scoscesi oppure inaccessibili. Uno dei gruppi, a nord-ovest di Tarso, è composto di massi di gres a forme architettoniche: si direbbero anfiteatri romani, chiese bizantine,

castelli forti; a questi regolari edifizî sono mescolati profili bizzarri di animali e d'uomini d'una media altezza di 60 metri. Più lungi si succedono verso nord-ovest, sempre sul prolungamento dell'asse del Tibesti, i monti d'Abo, alti 550 metri, poi quelli di Afafi, le cui maggiori cime salgono a 700 metri, ed infine il Tummo che ha press' a poco la stessa altezza. Quest'ultimo gruppo, più che un complesso di montagne, è una hamada frastagliata dalle acque: all'altipiano meridionale del Fezzan è congiunto l'Alaota-Kiu. Il Tummo è un causse

N. 149. — TIBESTI SETTENTRIONALE.

1 : 3,000,000

0 — 100 chil.

calcare su cui si stende uno strato di gres nerastro franato da ogni banda e diviso in massi distinti simili a torri: la superficie tabularia dell'altipiano, ricoperto qua e là da uno strato di argilla e di ciottoli, è quasi orizzontale, cioè appena inclinato da nord-est a sud-ovest. Per una delle aperture del Tummo, le « Porte » o Biban, passa la strada più frequentata del deserto, quella che va da Murzuc verso Kuka sulle rive del lago Tzade. A piè d'uno scoglio di gres cadono da cinque aperture alcune vene d'acqua pura e fresca, sicchè le carovane che giungono dal sud sogliono fermarsi più giorni in questo luogo incantevole, dove tutti possono bere a loro piacere. Le scoscese pareti degli scogli sono coperte di nomi e di iscrizioni e sul giro degli attendamenti si sono ammassate enormi

quantità di sterco di cammello, eccellente combustibile per i viaggiatori che ivi fanno sosta [1].

Ad ovest i monti del Tibesti si abbassano grado grado verso le pianure; a sud-ovest il suolo ha alture di gres di forme fantastiche, cui succedono le valli profonde del Borku, il cui asse è parallelo alle montagne del Tibbu; l'altitudine dei terreni non arriva nelle cavità di codeste depressioni longitudinali a 200 metri. Strette orlature di scogli calcari, bianchi, rossi, violetti separano i fondi del Bahr el-Ghazal o il « mare delle Gazzelle », vasto bacino, poco fa lacustre ed ora asciutto, che comunicava mediante uno stretto col lago Tzade: anche alcune parti del Borku appartengono a codesta depressione senza uscita che forma il vero centro dell'Africa tra i bacini fluviali che inclinano verso il mare, cioè il Nilo, il Niger, il Congo. Acque dolci o salmastre scaturiscono nelle cavità del Borku, ma v'hanno pure valli che non hanno punto sorgenti visibili, i fondi delle quali sono coperti di allume. Intorno le oasi stanno accumulate alcune fila di dune formate dalla disgregazione del gres.

La maggior parte delle roccie sono nude, aride, senza cespugli nè licheni: la contrada sarebbe affatto inabitabile, se ogni anno non vi cadesse la pioggia. Specialmente nel mese d'agosto si vedono accumularsi le nubi nel cielo, giacchè il Tibesti si trova per il clima nella zona del Sudan, essendo che la pioggia, che d'altra parte è relativamente assai rara, cade l'estate, quando il sole è allo zenit. Basta che le pioggie durino alcune ore perchè le strette valli rocciose, che non hanno terreni permeabili, siano interamente ripiene: il torrente d'un'ora discende con furia trascinando gli animali domestici, capre, pecore e talvolta anche i cammelli. Passato il torrente, la valle diventa di nuovo secca, ma l'acqua pura si mantiene negli anfratti della roccia, in grotte profonde intorno a cui si ritirano gli uomini e le bestie. Nelle bassure dove rimane un po' di umidità crescono un po' d'erba ed alcuni arboscelli e qua e là formano poveri boschetti acacie di diversa specie e capperi. Sotto il meridiano di Tibesti è il limite estremo settentrionale dell'higlik o « albero dell'elefante » (*balanites Ægyptiaca*) e della palma dum dal tronco biforcuto. I datteri nascono in alcuni speciali burroni, ma i loro frutti non sono de' migliori, nè le

[1] NACHTIGAL, *Sahara und Sudan*.

raccolte sono tali da bastare alla popolazione. Ne' luoghi dove la roccia offre un po' di terra vegetale, gli abitanti coltivano il frumento, il durrah di Egitto e il dukha del Kordofan.

Il Tibesti alimenta poche specie animali, come quello che è povero di vegetazione. Non vi sono altre fiere che iene, sciacalli, volpi delle sabbie: alcune antilopi, tra cui l'uadan, saltellano sugli scogli, ed alcuni cinocefali si slanciano sulle acacie di ramo in ramo per mangiare le foglie, rispettati dai cacciatori tibbu, che riputerebbero una vergogna incancellabile far male ad « uomini ammaliati ». Tra gli uccelli selvaggi, gli struzzi sono divenuti rari; ma sui monti volano continuamente avoltoi e corvi, le tortorelle svolazzano attorno gli scogli e ne' boschi stanno sospesi nidi ad ogni ramo delle acacie. Nel Borku i piccioni volano a nubi in mezzo agli alberi. Pochissimi sono poi gli animali domestici in causa dei pochi abitanti sparsi sul vasto territorio. È probabile che il bue facesse in altri tempi parte della fauna domestica del paese, perocchè Nachtigal ha trovato sulle pareti degli scogli scolture che lo rappresentano guidato mediante redini intrecciate intorno alle corna ricurve innanzi: ora esso non si trova affatto nel Tibesti. Appena pochi cavalli vi sono ancora nella valle del Domar a sud della catena. Eccellenti i cammelli che, come i famosi corridori dei Tuareg Ahaggar, sono mehari alti di gambe, svelti, infaticabili alla corsa, abili a salire gli scogli, ma più difficili ad essere nutriti che non siano quelli del litorale: i Tibbu li curano con sollecitudine, ma sono assai inferiori ai Tuareg nel cavalcarli. I Tibbu hanno pure asini vigorosi di buona razza, alcuni cani slughi poco buoni per la caccia, e valenti capre dal pelo raso che salgono a brucare l'erba rara nelle fessure delle roccie. La pecora a larga coda dell'Egitto e della Berberia orientale nel Tibesti è sconosciuta, ma invece di essa c'è una magnifica specie di pecora a lunga coda, gambe alte, coperte da folto strato di peli neri lucenti ed arricciati. Delle pelli delle pecore fanno i Tibbu magnifici mantelli per l'inverno.

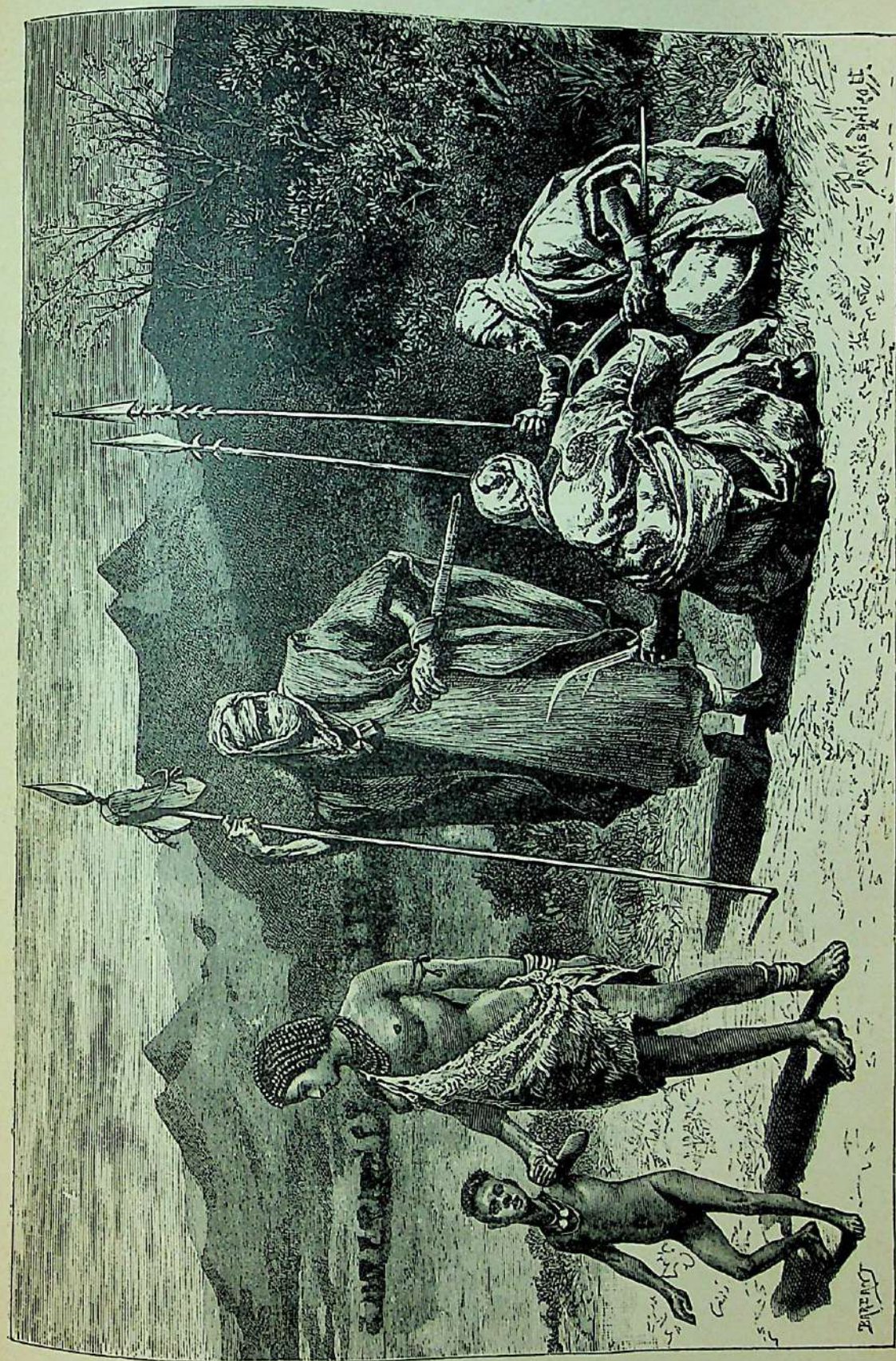
I Tibbu — o meglio Tubu, secondo Nachtigal — sono le « Genti del Tu », cioè degli Scogli; il loro nome arabo, Tubu Resciadè, non è che una ripetizione del significato primiero, avendo Resciad il senso di « roccia » o di « montagna ». I Tibbu, chiamati pure Tedu, sono i « Rupestri » per eccellenza; di cui un gran numero sono trogloditi, sia che vivano nelle caverne

naturali o tra massi di pietra, sotto un tetto di palme o di rami di acacia. Molto estesa è la regione del Sahara, in cui si incontrano i Tibbu, i quali sono anzi la razza dominante dalla parte meridionale dell'oasi di Kebabo, nel Kufra, al Fezzan, e da Wagianga al Kawar, sulla strada di Murzuc a Kuka: il loro dominio supera mezzo milione di chilometri quadrati. Sembra che in complesso sia avvenuto nella nazione un certo spostamento da nord a sud, giacchè in altri tempi i Tibbu possedevano le oasi di Kufra, dove ora non hanno più che poveri villaggi servi; i loro coloni sono divenuti rari al Fezzan, mentre a sud i loro emigranti si sono stabiliti in buon numero nel Kanem e nel Bornu. Ma dacchè il nome dei Tibbu è noto agli Arabi, il centro del loro dominio è il gruppo di Tibesti, il paese degli « Scogli ». Molto probabilmente il loro soggiorno in codeste montagne incominciò fin dalle età più remote, imperocchè nessun comandante di esercito si reca a molestarli nella loro isola del deserto, circondati come sono da luoghi difficili a traversare, lontani da ogni grande strada delle carovane; contro ogni aggressore, essi poi opporrebbero valida resistenza.

Altri popoli, improvvisamente trasportati nel paese degli Scogli, non vi potrebbero affatto vivere, perchè non vi troverebbero il necessario: essi stessi non possono abitare alcune valli, quali fra altre quelle che si aprono verso nord-ovest. In questa arida contrada la carestia regna per interi mesi. Dopo le piogge d'estate le capre hanno sufficiente pascolo e forniscono latte abbondante, principale cibo de' Teda, i quali raccolgono inoltre i grani di certe piante, attendono ad alcune coltivazioni, raccolgono i frutti, altrove disprezzati, delle palme dum; non disdegnano neppure le coloquintide cui mescolano con le ceneri dello sterco di cammello e compongono poi con diversi ingredienti per levar loro l'amaro: ne fanno una farina che impastano co'datteri, la quale riesce uno de' loro principali alimenti. Durante la stagione de' datteri, i Teda accorrono nei palmeti per raccogliere i frutti caduti che sono proprietà comune, o per comperare provvisioni in iscambio di animali, d'armi o di stoffe. È raro che i Teda mangino carne; essi non ammazzano i loro animali se non vecchi, malati o feriti, nel qual caso non gettano via nulla, giacchè fanno seccare la carne al sole, poi la pestano con un ciottolo in guisa da rompere le ossa ed i tendini: mangiano anche le pelli. A Nachtigal furono, mentre

dormiva, rubate le scarpe per mangiarle. Costretti ad una estrema sobrietà per mancanza di viveri, i Teda possono all'occasione ingoiare senza alcun danno enormi quantità di cibo, ma tali ingordigie sono biasimate da coloro che vogliono parere persone civili.

Si comprende benissimo come tanta astinenza renda gli abitanti del Tibesti magrissimi; sono però forti e tanto destri che riesce una meraviglia vederli saltare, correre o sostenere dietro ai cammelli corse forzate di più giorni. Sono la maggior parte di statura media e perfettamente proporzionati di membra, tranne le mani e i piedi che sono troppo piccoli. Hanno colorito più chiaro dei Nigrizi delle pianure meridionali e le loro forme nulla rivelano del tipo tradizionale del negro, cioè naso camuso e bocca grossa; hanno capigliatura più lunga e meno crespa di quella dei Sudanesi e la barba un po' più ricca. Bellissime le donne finchè giovani, come quelle che hanno pieghevolezza, grazia e forza, che le rendono le migliori del loro sesso tra gli Africani del nord. Codesta robusta razza di gente è ben poco soggetta a malattie: quasi sconosciute vi sono il verme di Guinea, la tenia degli Abissini, la lebbra degli Arabi, le epatiti sì comuni ne' paesi caldi, la dissenteria, tanto temuta nelle regioni del litorale africano, le febbri di infezione; la sifilide non è fra loro comparsa, nè si vedono scrofolosi nè rachitici, nè vi fecero capolino le epidemie, tranne il vaiolo; rarissime le affezioni di petto, sicchè si può dire che, stante la forzata astinenza, l'eccellente aria ed il lavoro, quelli del Tibesti siano le persone più rispettate dalle malattie. I Teda resistono alla fame giorni interi; quando si perdono nel deserto nè hanno acqua nè cibo, passano il giorno all'ombra, senza moto, nè viaggiano che la notte; se trovano un osso di cammello lo raccolgono per tritolarlo e farne una specie di pasta cui mescolano col sangue tratto da una vena della loro cavalcatura. Quando lo stupore della fame comincia ad invaderli, ultimo tentativo di salvezza è di attaccarsi fortemente al dosso dell'animale che, forse per istinto, arriverà al più prossimo attendamento.

Ne' Tibbu la sagacità e l'intelligenza non sono meno notevoli che la loro forza o la loro bellezza, giacchè la necessità, grande educatrice, ha svolto il loro spirito come aguzzati i sensi. Nel deserto sanno dirigersi con una specie di divinazione incomprensibile all'Europeo; sorprendentemente abili in ogni

TIPI E COSTUMI. — GRUPPO DI TIBBU.
Disegno di Pranishnikoff, secondo Nachtigal, *Sahara und Sudan*.

genere di affari, sono eloquenti, furbi, ricchi di invenzioni. Di essi quelli che si stabiliscono come mercatanti nelle oasi circostanti la vincono facilmente sui competitori arabi o negri, giacchè hanno bensì una certa civetteria, ma ciò non ostante mirano sempre all'interesse pratico. La lotta difficile della vita li ha resi aspri, avidi e sospettosi; hanno generalmente aspetto duro e sguardi crudeli: « Ciascuno per sè », sembra dire il Tibbu. Raramente lo si vede ridere o scherzare co' compagni; le feste del Tibesti non sono gaie riunioni di canti e di danze, come quelle de' negri; ma servono di pretesto ad improvvisazioni e a gare di parole. Il Tibbu diffida sempre ed anche quando si imbatte nel deserto in un compatriota si guarda bene di andargli incontro. Vistisi i due si arrestano improvviso, si accoccolano, tirano il lizam sul volto per velarsi al modo dei Tuareg, tengono la lancia con la mano destra ed il changermangor o fionda con la sinistra, indi si chiedono reciprocamente della salute, della origine e ad ogni risposta emettono grida di ringraziamento ad Allah. La cerimonia dei saluti dura parecchi minuti, durante i quali i due Tibbu hanno comodo di osservarsi e di riflettere sul modo da tenere verso lo straniero.

In quanto ai costumi, i Tibbu si avvicinano ai differenti popoli Nigrizi, Arabi, Tuareg con cui sono confinanti. Essi, come gli Scilluk del Nilo, si fanno col coltello alcune cicatrici sulle tempia e portano, come i Tuareg, il velo, reso necessario dall'atmosfera polverosa ed arida del deserto; aggiungi poi che avendo essi preso dagli Arabi la religione presero pure da loro parecchi costumi. Per origine però essi sono assai probabilmente congiunti co' Nigrizi propriamente detti, sono cioè fratelli dei Daza che stanno a sud, nel Borku e ne' paesi vicini al lago Tzade. Parlano un dialetto analogo, il quale è pure assai somigliante a quello dei Kanuri, i rivieraschi occidentali del mare interno del Sudan e formano insieme con questi e con i Baèlé ed i Zoghawa della frontiera del Darfur un gruppo famigliare di popoli. La più antica delle lingue di codesti Nigrizi sembra sia quella dei Tibbu, i quali sono considerati come il vero tipo della razza[1]. Comunque sia, sta il fatto che sono i meno mescolati: la popolazione del Tibesti è affatto omogenea, nè vi si incontra un solo immigrante di origine araba o berbera. Ma

[1] Barth; — Nachtigal; — R. Cust, *Modern Languages of Afrika.*

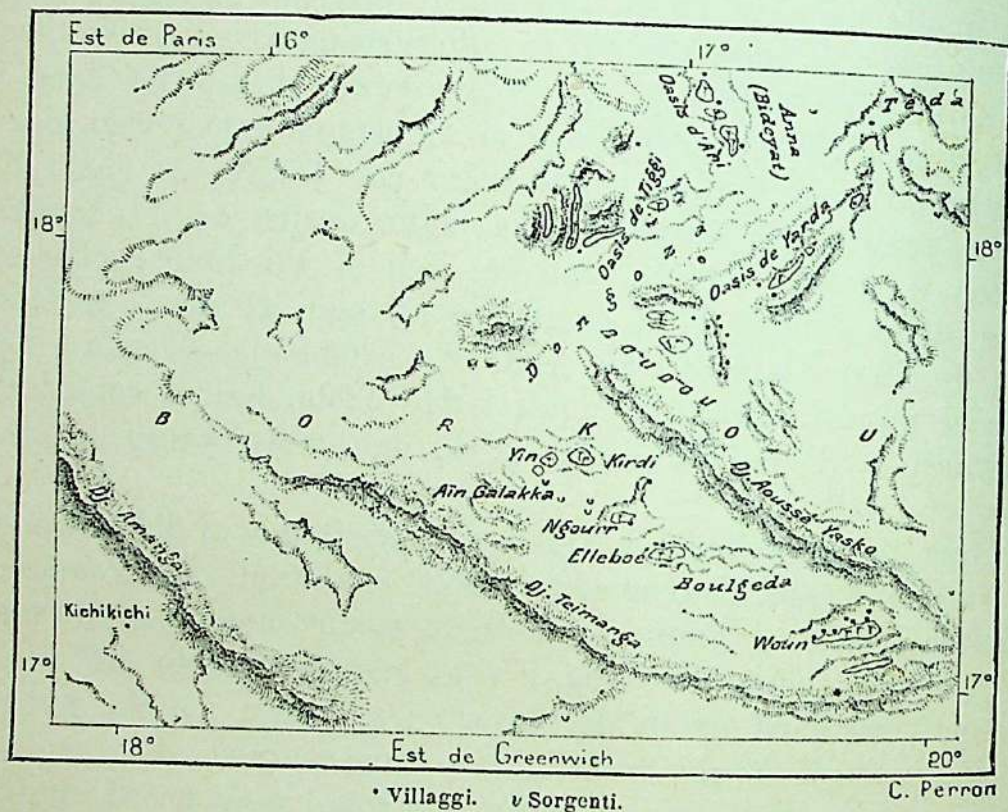
questa notevole razza, che è una tra le più importanti dell'Africa per esteso dominio e perchè forma uno de' gruppi tipici nel complesso dell'umanità, comprende un piccolo numero di persone, giacchè, secondo Nachtigal, i Tibbu non sono più di 28,000 nè meno di 12,000 in tutto il paese di Tibesti.

Meno numerosi ancora dei Teda del Tibesti sono i Daza del Borku, sebbene il loro paese possa mantenere una popolazione

N. 150. — BORKU.

• Villaggi. ν Sorgenti.

1 : 2,300,000

0 — 50 chil.

ben maggiore. Nachtigal stima siano 5,000 al più i residenti; un poco più numerosi, cioè da 5,000 a 7,000, pare siano i nomadi, che appartengono la maggior parte alla nazione dei Bulgeda. Daza e Bulgeda, che sono agricoltori e pastori, differiscono poco dai montanari del Tibesti; come questi sono magri, vigorosi, destri, quasi sempre sani, non hanno però eguale bellezza. Perciò essi formano il passaggio dal lato etnologico tra i Tibbu ed i Nigrizi vicini al lago Tzade; il loro idioma è similissimo a quello de' Tibbu, dei Baélé, dei Zoghawa, loro fratelli di razza. I Daza si segnano le tempie con due inci-

sioni verticali, appena differenti da quelle delle nazioni vicine, ma bastevoli a far riconoscere ad un occhio esperimentato l'origine di chi le porta. I Daza sogliono levare ai bambini fin dalla prima infanzia l'ugola ed i primi incisivi.

Si crede che i Tibbu ed i Daza siano convertiti da due o tre secoli all'islamismo. Sono assai religiosi e recitano puntualmente le preghiere: quando nel 1869 li visitò Nachtigal, essi erano già sotto l'influenza degli Snusi, sicchè qualcuno intraprendeva il faticoso viaggio verso l'oasi di Wau per visitare i zauia dei «fratelli» e chiedere il loro avviso sul dogma come a giudici delle questioni di diritto. Se i Daza sono spesso chiamati pagani dalle tribù vicine, ciò avviene perchè tal nome obbrobrioso permette di saccheggiarli senza rimorso e ridurli in ischiavitù. D'altra parte nella nuova religione furono mantenute alcune superstizioni, cioè alcuni « avanzi » delle religioni antiche. Perciò si fanno sempre sacrificî in onore delle fontane, e si fa uso di grigri di origine pagana quanto di versetti del Corano e di amuleti di origine semitica, sicchè parecchie cerimonie rassomigliano a quelle delle popolazioni pagane del Sudan. I fabbri ferraj sono assai temuti come maghi e nello stesso tempo ritenuti come paria: nessun vero Tibbu darebbe in moglie la propria figlia ad un fabbro ferrajo, nè alcuno gli rivolge la parola come ad amico. La parola « fabbro ferrajo » è l'insulto più atroce, che però non si dà mai a coloro che esercitano codesta professione, giacchè ciascuno si guarda bene dall'offenderli per timore ch' essi si vendichino con qualche malefizio.

La società dei Tibbu non è basata sull'eguaglianza, giacchè ogni valle ha i suoi principi o dardai, i suoi nobili o maina e le genti del popolo; nondimeno i gentiluomini non hanno che un potere assai limitato, perchè il costume è sovrano, nè essi hanno soldati per far eseguire gli ordini, nè imposte che permettan loro di acquistare aderenti. Ma essi decidono come giudici in quella parte di processi che la vendetta non deve lavare nel sangue; discutono pure le questioni di pace e di guerra ed i loro consigli sono generalmente ascoltati con deferenza. Ciascun nobile ha sui plebei altri privilegi oltre a quello di poter vantare la sua nascita. Come nella società, il governo non è dispotico neppure nella famiglia. La donna, di cui in generale si vantano le virtù, quali ordine, proprietà, abilità negli affari, fedeltà coniugale, è ritenuta eguale allo sposo, il quale assai di rado diviene poligamo, sebbene ciò gli sarebbe acconsentito dal-

l'Islam: però gli emigranti temporanei menano di ordinario una seconda donna nel paese straniero dove si recano. Il matrimonio generalmente è preceduto da un lungo periodo di sponsali considerati un legame forte quasi quanto il matrimonio stesso: se il fidanzato muore, la sposa diventa moglie del fratello o del più prossimo parente di lui. Ivi il cangiamento di stato prodotto dal matrimonio è, come presso i Cafri e parecchi altri popoli africani, un avvenimento di tale importanza, che tutti devono serbarne il segreto; la donna specialmente deve astenersi pudicamente dal farvi la più piccola allusione. Essa non parla in pubblico al marito, non mangia con lui, egli poi non ha più il diritto di riconoscere il suocero e la suocera, giacchè deve dimenticare i parenti della moglie; anzi deve cangiare il nome come gli assassini.

Bardai è la borgata principale del Tibesti, posta in una vallata del versante nord-orientale de' monti: si trova presso a poco nel mezzo del corso d'un *enneri*, il quale, dopo aver ricevuto parecchi affluenti, si perde a nord verso Wau: al bacino di questo torrente appartengono le acque termali della celebre « fontana » o *yériché*. Intorno a Bardai si estendono i maggiori palmeti del Tibesti, sicchè quasi tutti i Tibbu hanno visitato que' luoghi in cerca di datteri. Essi percorrono pure con le loro mandre le montagne circostanti, e la maggior parte de' loro mercanti commerciano con Murzuk. Altri si rivolgono verso le oasi meridionali, nel Borku e ne' paesi vicini, ma hanno dimenticato la strada di Uadikur, oasi misteriosa (pare si trovi cinque giornate di cammino a sud-ovest delle oasi di Kufra), detta dalla leggenda ricchissima di vegetali [1]; essa, come tutte le oasi di cui più non si conosce la strada, è un « paradiso perduto ».

Le oasi, alimentate da acque dolci e salmastre, sono nel Borku sparse in tutte le depressioni e danno datteri migliori che quelle del Tibesti: ivi prosperano palme dum e vi si potrebbero coltivare numerose specie di quelle del Sudan. Quando vi fu Nachtigal i giardini erano la maggior parte abbandonati, i palmeti in molti luoghi invasi dalle sabbie, i villaggi, formati di capanne di stuoie, vuoti di abitanti e sconvolti dalle fiere. Gli Aulad-Sliman, anche i Tuareg delle steppe occidentali ed i Mahamid dei Wadai saccheggiano regolarmente le

[1] G. Nachtigal, opera citata.

oasi per vuotarne i granai, prendere le donne ed i fanciulli ed uccidere i disgraziati che osano fare resistenza. Dopo essere stati saccheggiati, i Daza si rimettono al lavoro oppure si danno a saccheggiare alla loro volta, per accumulare denaro bastevole per recarsi tra i nemici a riscattare quelli delle loro famiglie, i quali in una nuova razzia ricadranno probabilmente schiavi. La loro vita è simile a quella delle fiere circondate dai cacciatori. Wun è la maggior oasi e quella che oppone maggior resistenza ai saccheggiatori: è posta in una depressione meridionale del Borku e si dirige verso il bacino del Bahr el-Ghazal e del Tzadè. Una catena di oasi, che comincia dai palmeti di Wun, va verso il nord-ovest, tra due monti paralleli.

III

STRADA DI FEZZAN AL LAGO TZADE
OASI DI KAWAR.

La grande strada delle carovane tra Murzuk ed il lago Tzadè, la quale presto o tardi sarà sostituita da una ferrovia, è la via per eccellenza dall'una all'altra riva del Sahara. Non solo lo spazio da percorrere, cioè quello della regione coltivata, è minore che non sarebbe in qualunque altra parte del deserto, giacchè dal Fezzan a Kanem non corrono mille chilometri, ma si succedono inoltre in codesta direzione parecchie oasi e fra le altre l'arcipelago di Kawar. Codesta via del commercio è dunque una linea di divisione naturale tra la parte orientale del deserto, di cui il Tibesti è il gruppo centrale, e la regione dove sorgono le colline d'Aïr. D'altra parte non è punto lontano da codesta catena di oasi il limite etnologico tra le popolazioni Tibbu ed i Tuareg: esso oscilla poco distante ad ovest, smosso continuamente dalle incursioni che avvengono dall'una e dall'altra parte.

Le carovane, superate le « Porte » che s'aprono nell'altipiano di divisione a sud del Fezzan, ridiscendono in una pianura rossastra che si abbassa insensibilmente verso mezzogiorno. Il valico è a 650 metri circa; a 275 metri d'altitudine è il lago Tzade, verso cui si dirige, quasi senza giravolte, la strada che si trova a 950 chilometri in linea diritta. La discesa totale è

dunque di 375 metri, ma essa non è regolare, come quella che, relativamente assai forte nella parte settentrionale dell'altipiano, si agguaglia più a sud nella regione mediana del deserto. Là le altezze si mantengono tra 350 e 400 metri sopra uno spazio di quattro gradi di latitudine. L'altipiano ondulato si svolge a grandi sinuosità, sopra cui si vedono apparire all'orizzonte tavole regolari di calcare e di gres. Qua e là nella scura estensione si vedono alcuni massi di aride roccie che paiono arse o ancora ardenti, tale è la forza onde rifrangono i raggi del sole. Alcuni burroni aperti nella roccia o nell'argilla tra sponde o dune, sono più umidi che gli spazi circostanti e racchiudono pozzi perenni o temporanei cui ricolmano le sabbie che ogni carovana ha a sua volta cura di togliere.

Di codeste depressioni le maggiori sono occupate da oasi. Tale è l'oasi di Yat, chiamata dagli Arabi, Sahigia o la « Gaia », che si stende sopra uno spazio di 20 chilometri da est ad ovest e di 3 chilometri da nord a sud. Il viaggiatore che giunge dalla vasta pianura senza vegetazione sarebbe tentato di dare all'oasi di Yat il nome di « foresta », tanto è il contrasto che formano con le circostanti sabbie, le foreste di datteri selvaggi, di acacie, e di gruppi erbosi. In questa oasi sono pure assai numerose le palme dum, anzi ivi toccano il loro limite settentrionale, a nord del Bornu. L'oasi di Yeggeba, a sud-ovest di Yat, è molto meno notevole e popolata; quella di Siggedim, benchè assai ricca di datteri, non aveva più abitanti quando nel 1870 vi passò Nachtigal; quella di Giebado, a nord-ovest, è popolata, come Yat, di Teda e di Kanuri. Nel 1862 Beurmann (il solo Europeo che l'abbia visitata) traversò quest'oasi, ultima stazione verso ovest dei Teda e de'Kanur loro fratelli.

L'oasi di Kawar, che è separata dall'oasi di Yeggeba da una hamada petrosa, si stende circa 80 chilometri; il suo asse è precisamente diretto da nord a sud e la strada delle carovane percorre dall'una all'altra estremità il tratto delle palme, qua e là interrotto dalle sabbie e dagli scogli. Subito ad est si prolunga, parallela alla depressione, una catena di scogli che in certi luoghi raggiungono 100 metri: forse in causa di essa i Teda danno all'oasi il nome d'Enneri Tughè, o « valle degli Scogli ». Lungo la valle si succedono una decina di borgate. La maggior parte appartengono ai Tibbu e sono costrutte a piè d'un masso di gres, a pareti verticali, il quale serve di rifugio in

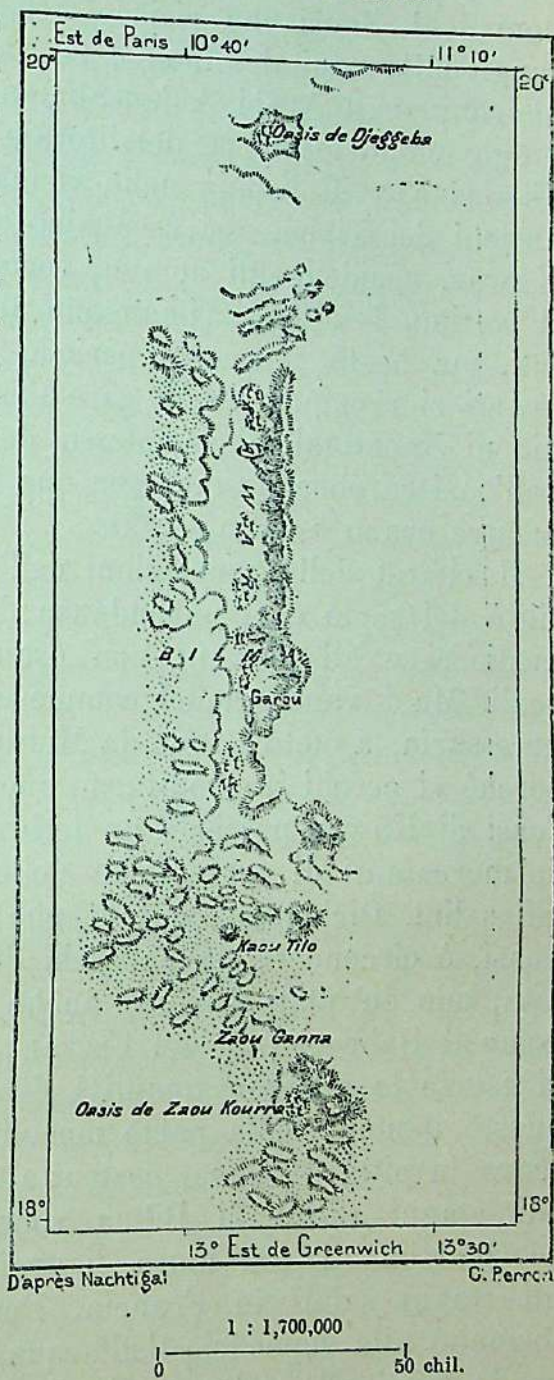
caso d'un assalto improvviso: il castello fortificato ha gallerie ed ipogei, dove vengono depositati approvvigionamenti; nella roccia sono scavate cisterne; per una specie di scala o di piano inclinato di tronchi di palma con traverse di acacia si può salire dall'esterno alla cima della cittadella. I borghi, che sono specialmente abitati da immigranti kanuri, sono costrutti nello stesso modo che le città dell'Haussa; le case sorgono lungo contrade regolari e tutte le costruzioni sono circondate da una cinta comune. In tal guisa fu, probabilmente nel secolo decimo primo, costrutta la città di Dirki o Dirko, capitale di tutta l'oasi. Verso l'estremità meridionale di Kawar un'altra città, Garu, che è più popolosa della capitale, si trova egualmente costrutta secondo lo stile del Sudan, ed i suoi abitanti sono la maggior parte di origine kanuri.

N. 151. — OASI DI KAWAR.

D'après Nachtigal — C. Perron

1 : 1,700,000

Gli incrociamenti non hanno punto nociuto alla bellezza dei Teda, giacchè nell'oasi di Kawar le donne hanno la stessa purezza di lineamenti e lo stesso equilibrio di forme delle loro sorelle del Tibesti: inoltre hanno la grazia de' movimenti, la dolcezza della fisonomia, l'incanto del sorriso. Le feste sono più allegre nel Kawar che nelle montagne dell'est, e più sontuose sono le processioni e le cavalcate. I costumi dei Teda non sono gli stessi lungo la grande via delle carovane e nel-

l'arida madre patria assai di rado visitata, dove non si potè mantenere l'indipendenza locale: il dardai, più spesso chiamato maì o « re », dispone d'un potere reale sui suoi soggetti, ma ha un potente rivale in fatto di autorità nella persona del mkaddem degli Snusi che risiede nel convento di Scimmedru, non lungi dalla capitale. Inoltre gli abitanti del Kawar hanno altri padroni negli Arabi Aulad-Sliman, i quali, dopo avere abitato lungo tempo le steppe del litorale della Tripolitania, cercarono altro luogo di rapina nelle vicinanze del lago Tzade. Nemici antichi dei Tibbu, essi assalgono spesso d'improvviso le oasi di Kawar, uccidono gli uomini, portan via le donne, raccolgono il bottino. I villaggi rimangono allora per alcun tempo spopolati, ma basta un certo periodo di pace perchè nuovi immigranti si rechino verso le case abbandonate. Al tempo del viaggio di Nachtigal, il complesso delle case nelle diverse parti dell'oasi sarebbe bastato per una popolazione di 6,000 abitanti, mentre erano appena 2,300.

Il rifarsi delle popolazioni dell'oasi non è dovuto alla fertilità del suolo e all'abbondanza del raccolto. I datteri vi sono mediocri e gli abitanti non osano darsi alla coltura de' cereali. Ma i vantaggi del commercio in questo luogo di sosta necessaria, a metà strada da Murzuk a Kuka, sono assai grandi perchè si cerchi di profittarne anche a costo di pericolo. Inoltre l'oasi di Kawar possiede un tesoro che le assicura la clientela de' mercatanti di gran parte delle regioni del Sudan, ne' laghi salini. Dirko, la capitale, che è posta verso il centro dell'oasi, è circondata da parecchi di codesti serbatoi d'acqua salata, uno de' quali produce anche « vermi » (*artemia oudneyi*) come il Bahr el-Dud del Fezzan; ma le vene d'acqua donde si estrae la maggior quantità di sale sono poste nel Bilma: è questo il nome della parte meridionale dell'oasi, nella quale si trova la città di Garu, costrutta con terra mescolata di sale. Gli stagni salini di Bilma sono poco profondi e divisi in scompartimenti con mura di argilla simili alle « gobbe » degli stagni salati in Francia. Per effetto dell'evaporazione si formano alla superficie dell'acqua cristalli di sale, i quali essendo misti alla polvere ed alla sabbia portata dal vento formano ben presto un complesso grigiastro che in apparenza si confonde col suolo circostante. Sul fondo si deposita un altro strato di sale raccolto dagli operai e diviso in parte per uso dell'uomo e degli animali. Ridotto poscia in pani di diverse

forme, lo scambiano dando un carico di cammello per una quantità di cereali che vale cinque lire.

È vero che nelle regioni del Sudan si ottiene il sale mediante la combustione di certe piante ed anche dello sterco di vacca; in certi luoghi se ne può anche ottenere mediante la lavatura delle terre saline, ma i metodi sono lunghi e difficili ed il sale che ne risulta è ben inferiore a quello de' cristalli salini comperati nel deserto. Il paese di Bilma dà il migliore e maggior sale di qualsiasi altro luogo; perciò vi giunge gente da centinaia di chilometri in giro, in cerca della preziosa sostanza: per dare il benvenuto agli stranieri, le donne di colà lanciano loro manciate di sale sulle vesti come per dire: « Ciò che la nostra terra ha di meglio è vostro! » Secondo Nachtigal, 70,000 cammelli sarebbero ogni anno caricati agli stagni di Bilma, dove giungono anche alcune carovane, fra cui quelle condotte dai mercatanti tuareg per trasportare il sale nel paese di Haussa, che comprendono ciascuna 3,000 bestie da soma. I Teda hanno il monopolio del trasporto tra l'oasi di Kawar e le loro montagne del Tibesti; i Daza, loro parenti di razza, provvedono il Kanem ed il Burnu; tutti i paesi poi dell'ovest e del nord-ovest sono forniti di sale dalle carovane Tuareg, che esercitano una specie di sovranità sulle popolazioni dell'oasi, ed arrivano anche fino a vietare loro la coltivazione del grano, perchè esse debbano dipendere sempre da loro per l'acquisto delle derrate necessarie.

I luoghi di sosta e di soggiorno sono assai discosti gli uni dagli altri ad est e ad ovest dell'oasi di Kawar, che è un lungo sentiero di passaggio i cui abitanti sono sempre in moto, sia per il commercio, sia per fuggire. I primi villaggi del Tibesti sono 400 chilometri ad est; la distanza è doppia fino a Rhat al nord-ovest e di 700 chilometri fino ad Agadès nell'oasi di Air, per giungere alla quale bisogna traversare una hamada petrosa e senza acqua. La principale sosta di questa penosa strada è l'oasi di Agram, avamposto dei Tibbu verso ovest; ma insieme coi Tibbu occupano codesta stretta cavità del deserto alcuni immigranti del Bornu.

La regione che separa l'oasi di Kawar dalla zona costiera del Sudan è una delle più difficili a percorrere. Le dune succedono alle dune, sicchè si vedono svolgersi senza fine grandi ondate alte una quindicina di metri, che si prolungano da un orizzonte all'altro, da est ad ovest, cioè nello stesso senso dei

venti regolari del deserto. L'immensa estensione delle mobili sabbie non è interrotta che in un solo punto dal Kau Tilo, cioè dalla « Roccia Isolata ». Oltrepassata la piccola oasi di Zau, si entra di nuovo nell'immensità delle dune, sicchè per circa 100 chilometri i cammelli non hanno che da salire e discendere: ivi specialmente il cammello può essere chiamato il « vascello del deserto », come quello che appare e dispare a volta a volta. Gli scogli di Dibbela sono il limite meridionale di codesta regione delle dune; ivi morì il viaggiatore inglese Warrington. Già si è usciti dal Sahara propriamente detto per entrare nella zona delle steppe che orla a nord le terre umide del Sudan. Ivi le erbe crescono in abbondanza, da prima nei burroni, tra le ondulazioni del terreno, poi sui rigonfiamenti del suolo; la tinta grigiastra o giallastra è sostituita da quella della verdura; nell'oasi d'Agadem si vede il primo albero che non è nè una palma nè una acacia, bensì il tundub (*capparis sodada*), dal tronco tortuoso e squarciato e dai grossi rami ricurvi e pendenti. V' hanno poche regioni al mondo più ricche di animali di codesta zona delle steppe del Sahara. Le antilopi vi corrono a torme di decine e di centinaia, sicchè in diversi luoghi ci si può credere in mezzo d'un immenso parco popolato da animali domestici. Il deserto è passato.

VI

GIEBEL AHAGGAR ED ALTIPIANI CIRCOSTANTI.

TUAREG DEL NORD.

Ad ovest e a nord-ovest delle « porte » che traversa la strada da Murzuk al lago Tzade, l'ossatura mediana del Sahara continua mediante aspri scogli, che si elevano grado grado a 1,200 ed anche a 1,500 metri, per formare un altipiano a burroni: probabilmente questa è la regione che gli autori arabi del Medio Evo chiamavano il giebel Tantana[1]. A sud di Rhat si apre ai viaggiatori diretti verso l'Air uno stretto braccio con molti

[1] Barth, opera citata.

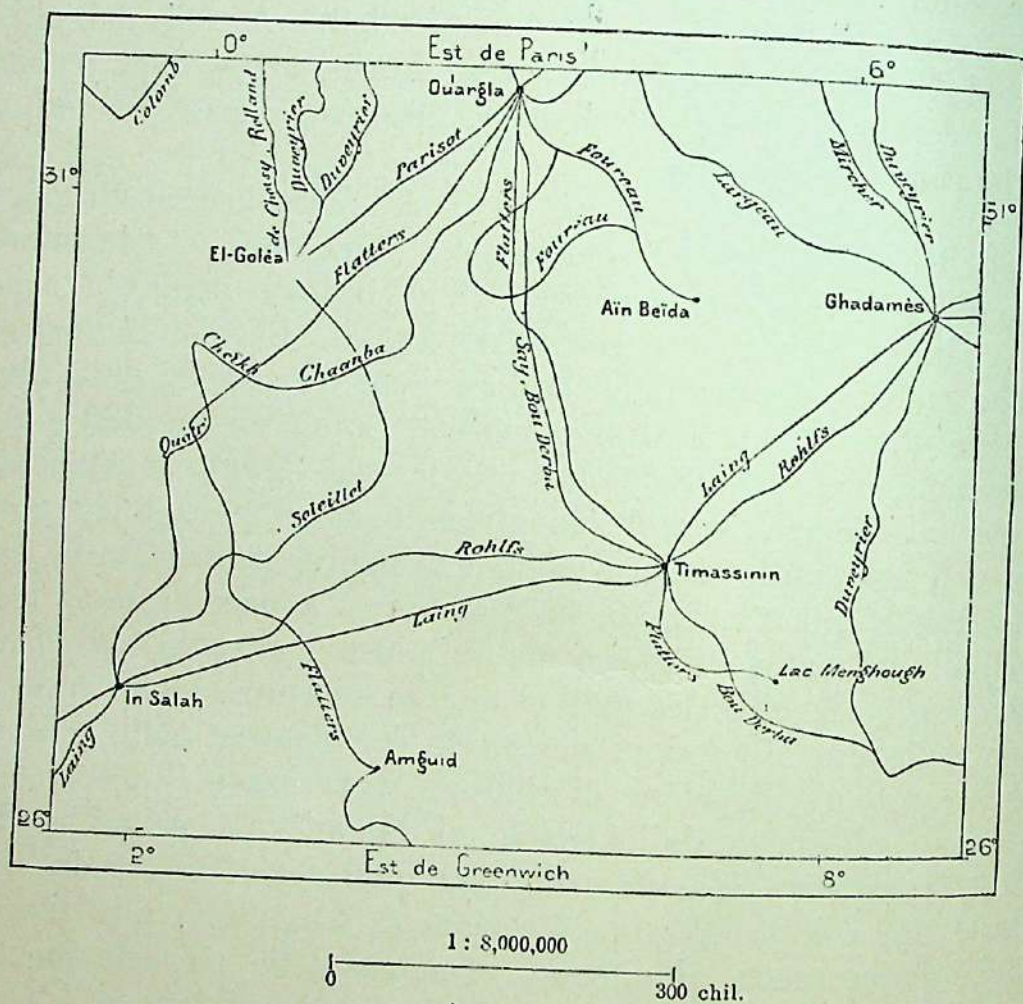
precipizi. In nessuna parte la natura sembra più inospitale e più terribile che tra le gole di codeste montagne. La nudità assoluta dei declivi, la tinta scura delle roccie di gres nerastro, la strana forma delle balze non ricoperte nè da un filo d'erba, nè da muschio, codesto desolante complesso fa sull'animo del viaggiatore una impressione più terribile ancora dello spazio infinito delle sabbie. In mezzo a codesti scogli, e sopratutto nel paese di Gianet, che si stende ad ovest della breccia, alcune cavità sono ripiene d'acqua, anzi, parecchie di esse, sono, a detta degli indigeni, popolate da coccodrilli. A sud dell'altipiano si discende rapidamente verso le pianure per pericolosi gradini dominati da pareti di gres, alle quali succedono, più a sud, le roccie di granito.

Le montagne e gli altipiani ad ovest della breccia traversata da Barth e da' suoi compagni ci sono note solo da informazioni degli indigeni; però gli orli di codesta contrada sono stati visitati sul versante settentrionale da Enrico Duveyrier e dopo questa memorabile esplorazione del 1860, dalle due pacifiche dirette da Flatters; inoltre, Laing girò codesta regione montuosa nel 1822, durante il suo viaggio a Tinbuctu traverso il Sahara; ma il suo giornale di viaggio andò perduto, e quindi nulla delle sue osservazioni fu trasmesso in Europa. Rohlfs, più fortunato, ha fatto press'a poco lo stesso tragitto dell'esploratore inglese, ma in senso contrario, dal Tuat e Ghadamès. Si ricorda quali e quante speranze siano nate al tempo delle due escursioni nel paese dei Tuareg, nelle quali si doveva, sotto la direzione di Flatters, traversare il deserto da una parte all'altra, dall'Algeria al Sudan! La prima spedizione, formatasi a Uargla nel 1880, non seguì la strada stabilita e finì col prendere la direzione di Rhat, dove non giunse, giacchè fu costretta al ritorno, in causa delle risposte incerte dei capi tuareg e dalla mancanza di viveri e di denaro. L'anno dopo riprese il cammino del deserto una seconda spedizione, composta in gran parte degli ufficiali della prima. Essa penetrò molto più innanzi, oltrepassando a sud il Tassili settentrionale, ma terminò in modo disastroso. La carovana, divisa in gruppi parziali che si seguivano ad alcuni chilometri di distanza, era stata segretamente seguìta ad ovest da una grossa banda di Tuareg; alcuni traditori si erano insinuati presso il capo per servire di guida; tutte le misure d'assalto erano state concertate. Al momento fatale, Flatters, che era quasi solo, rimane

ucciso con uno de'suoi compagni, i cammellieri fuggono e la moltitudine dei Tuareg si rivolge contro il convoglio che seguiva in distanza. Cinquantanove uomini, che scamparono al primo assalto, dovettero abbandonare il luogo durante la notte e cominciare la loro ritirata verso Uargla, posta ad 800 chilometri in linea retta e a 1,200 per la catena dei pozzi. In codesta di-

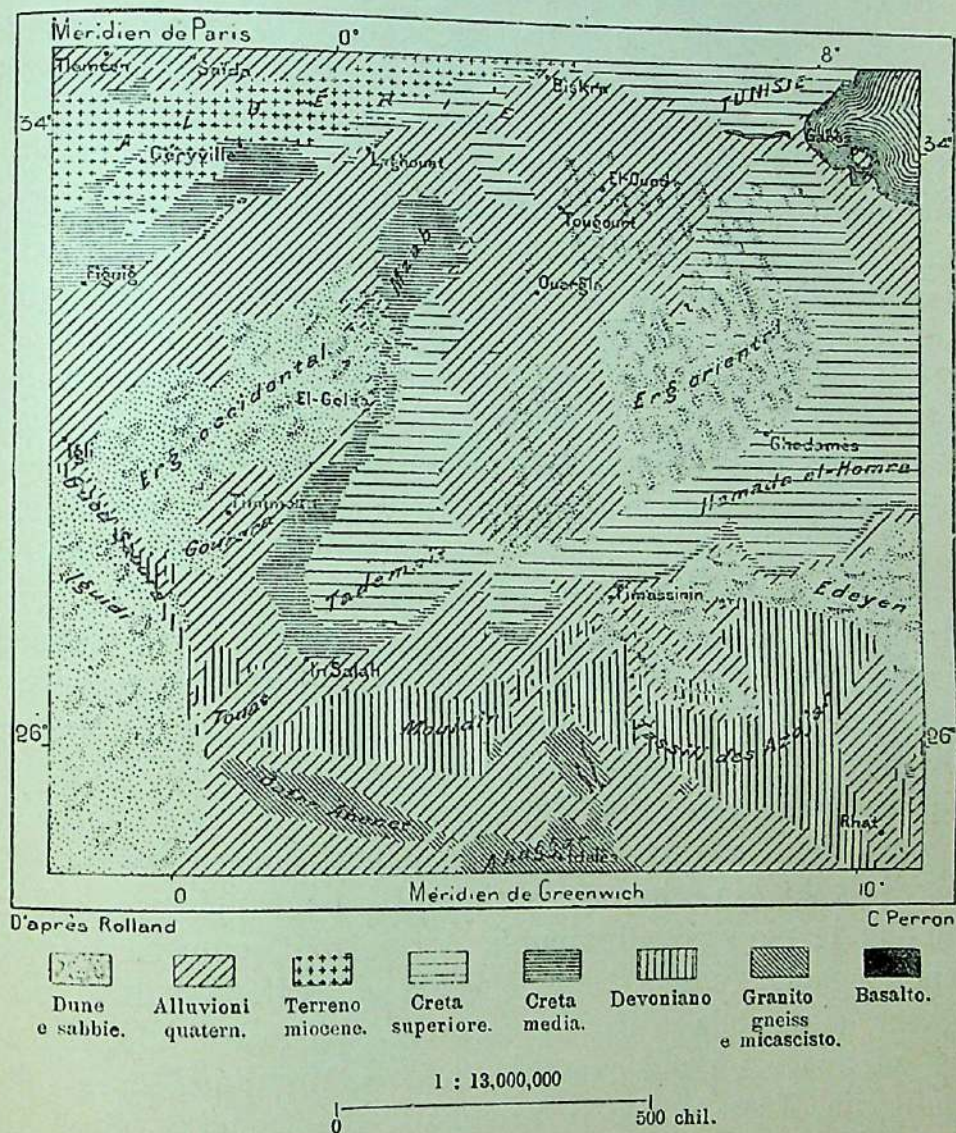
N. 152. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI ESPLORATORI TRA L'ALGERIA ED IL PAESE DEI TUAREG.

1 : 8,000,000

0 — 300 chil.

sastrosa ritirata perirono tutti i francesi, e solo tredici uomini arrivarono ad Uargla, dopo un viaggio di oltre due mesi, durante i quali quei disgraziati non avevano avuto talvolta che sangue da bere e carne umana da divorare. Però il fatto che i fuggitivi poterono tra via sostenere vittoriosi combattimenti e fare numerose soste prima di essere sbaragliati, è una prova sufficiente della possibilità di una felice spedizione traverso il paese dei Tuareg. Una carovana fornita del necessario e che stesse bene all'erta, potrebbe certamente traversare la contrada,

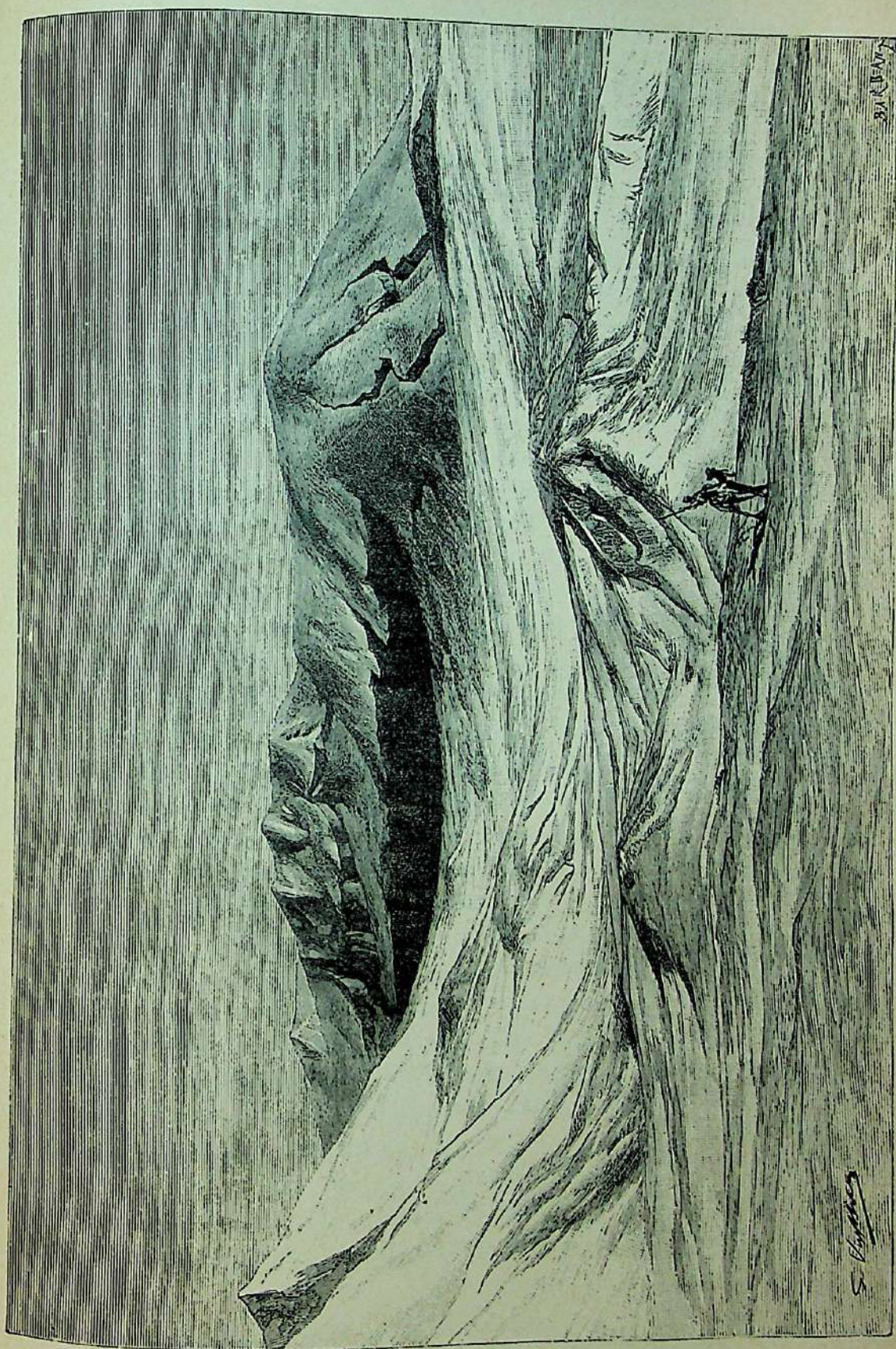
giacchè quelli stessi che allora furono traditori e saccheggiatori, resterebbero fedeli vedendosi deboli[1].

L'altipiano in cui va a perdersi la catena delle montagne di Gianet è noto col nome di Tassili, parola barbara, che indica precisamente l'aspetto del suolo. Codesto Tassili detto « setten-

N. 153. — GEOLOGIA DEL SAHARA A SUD DELL'ALGERIA.

trionale » o « degli Azgiar » per distinguerlo da altri altipiani posti a sud dell'Ahaggar, è un complesso di alte terre fortemente ondulate, il cui asse si mantiene nella direzione da sud-est a nord-ovest nel prolungamento del sistema che comincia

[1] J. Brosselard, *Voyage de la mission Flatters*; — J. V. Barbier, *A travers le Sahara.*

al Tibesti. La costa a picco dell'altipiano, che a sud-ovest confina con le alluvioni quaternarie che formano le pianure saharine, sembra continui regolarmente nell'asse orografico. Verso la metà di codesta sponda sorge un gruppo di cime, chiamato come tanti altri col nome di Adrar, o di « Montagna » per eccellenza: secondo Duveyrier, il picco che domina codesto gruppo, l'In-Esôkal, alto oltre 1,500 metri, è « certamente un puy vulcanico »; le sue lave si sono rovesciate sugli scogli devoniani dell'altipiano. Verso ovest, il Tassili è frastagliato in isole ed isolotti e dal lato del nord le depressioni penetrano a guisa di golfi e di baie nello spessore del masso: l'altipiano si trova così diviso in numerosi frammenti, a ciascuno de' quali i Tuareg, che percorrono quei luoghi, hanno dato il suo nome. L'Eguelè, che è la tavola più vicina all'ued Righ, è circondato ad est, a nord e ad ovest dalle « Sabbie » o Edeyen. L'altura di Khanfusa (583 metri), la prima roccia devoniana che si incontra sulla strada da Tugurt a Ideles nel giebel Ahaggar, è pure un avanzo dell'altipiano frastagliato. Ad ovest delle depressioni, per cui altre volte passarono le acque del sistema dell'Igharg ar, altri altipiani ondulati appartengono pure alla formazione devoniana, ma non hanno più la direzione dei monti del Sahara orientale: il Muidir, che è una cresta di separazione tra l'ued Ighargar ed i fiumi del Tuat, si avanza a guisa di triangolo verso ovest. Verso l'estremità orientale di codesto altipiano sorge il picco d'Ifettessen, che Duveyrier ritiene essere un « puy vulcanico » come la grande cima dell'Adrar.

A nord degli altipiani devoniani che si succedono dai dintorni di Rhat sin oltre Insalah, tutti i gruppi rocciosi che dominano le pianure alluvionali, o che non sono ricoperti da sabbie, appartengono a terreni cretacei. Tale è l'altipiano di Tinghert, cioè della « Pietra calcare », lunga hamada, che continua ad ovest e a sud-ovest il grande « Altipiano Rosso » della Tripolitania. Tale è pure il Tademait, che forma a nord delle oasi del Tuat una specie di bastione circolare e va a raggiungere l'altipiano d'el-Golèa nel Sahara d'Algeria. A sud e ad ovest il Tademait termina con scogli molto pronunciati ed anche con vere coste a picco che arrestano le sabbie, ma sul versante opposto la hamada si inclina verso nord-est solcata da fessure in cui talvolta scolano acque tributarie dell'ued Miya. Da codesto lato l'esercito delle dune invade in parecchi luoghi la zona degli scogli. Nel complesso, i terreni cretacei sono di-

GIEBEL KHANFUSA.

Disegno di G. Vuillier, da uno schizzo di F.

sposti a sud dell'Algeria in forma d'un immenso ferro di cavallo che circonda il bacino dell'ued Miya e del basso Ighargar [1].

Ai terreni cretacei di Tinghert e di Tademait, negli altipiani devoniani del Tassili, degli Azgiar e del Muidir succedono a sud i massi cristallini dell'Ahaggar, circondati da isolotti rocciosi della stessa origine: ad est l'Anhef, di cui Barth, nel suo viaggio da Rhat a Agades, scorse la corona di coni vulcanici alti da 1,500 a 1,800 metri; a nord l'altipiano d'Eguerè, i cui graniti sono seminati di spaccature vulcaniche; a nord-ovest la « cresta » o *baten* Ahenet, che si prolunga verso le oasi del Tuat. Visto nel suo complesso, il gruppo centrale, che è di forma circolare, ha una circonferenza di oltre 600 chilometri e si compone di altipiani sovrapposti, mediante gradini di 500 a 600 metri, sin oltre 2,000 metri sopra il livello del mare nella regione delle nevi invernali. Secondo le nostre carte, che sono in gran parte la riproduzione di quella che lo sceicco targui Othman, amico di Duveyrier, tracciò davanti a lui nella sabbia, l'Ahaggar è dominato al centro da un altipiano supremo, il « Dorso » o Atakor, cui coronano due picchi gemelli, l'Uatellen e l'Hikena. Il promontorio settentrionale di tutto il gruppo è il Tifedest, che termina in mezzo ad alluvioni quaternarie col cono vulcanico dell'Udan, d'ordinario chiamato dagli indigeni « Naso dell'Ahaggar »: è probabile che altre cime del gruppo, e forse i due picchi dominanti, siano pure lave e ceneri eruttate sulle roccie di granito [2]. Si credette lungo tempo, sulla testimonianza dei Tuareg, che l'Ahaggar avesse strati di « pietre nere da ardere », cioè di carbon fossile; ma sembra si tratti di lave porose che si empiono di olio e si accendono a guisa di lampade. L'Ahaggar meridionale non fu ancora visitato da esploratori europei; esso rimane sconosciuto quanto l'altipiano con cui confina a sud, il Tassili, indicato sulle carte col nome di Tassili meridionale o di Tassili degli Ahaggar. Si sa dai Tuareg ch'esso è uno spazio roccioso, senza acqua, senza vegetazione, con precauzione evitato dalle carovane e dai nomadi. Dicono gli Ahaggar che i cammelli che vi si smarriscono muoiono di inedia o divengono selvaggi, perchè nessuno vuol esporre la sua vita per andarli a rintracciare.

Il giebel Ahaggar, come quello che si trova al centro stesso

[1] G. Rolland, *Carte géologique du Sahara.*
[2] H. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

del Sahara, sarebbe una cresta di divisione dei bacini fluviali se le acque fossero così abbondanti da formare veri corsi fuori del gruppo. Nondimeno è certo che le acque correnti discese dai fianchi dell'Ahaggar si perdono, all'uscire delle valli, in letti sabbiosi che furono un tempo, quando il clima era differente, vallate dove si sviluppavano grandi fiumi: a nord scorrevano gli affluenti dell'Ighargar; a sud si riunivano gli ued, che per il letto comune del Tafassasset andavano ad ingrossare il Niger; ad ovest le valli del Tighehert, del Tarhit e di altri, credo appartengano al sistema del Messaura. Il bacino di codesto fiume fa parte del versante atlantico, come supponeva Duveyrier, e, nonostante l'ostacolo delle dune d'Iguidi, le sue acque di infiltramento si dirigono verso l'ued Draa, oppure, come è reso più probabile da recenti informazioni [1], il Messaura è egli, almeno per la direzione delle chine, un tributario del Tighehert e del Niger? Traversa l'altipiano di Tanezruft per una gola profonda? Lo scolo del Thighehert o Taghazert nel Niger, sarebbe, secondo le misure barometriche fatte da Rohlfs nell'oasi del Tuat, un fenomeno impossibile, perchè in tal caso l'acqua dovrebbe scorrere a ritroso e in un tratto di circa 800 chilometri salire oltre 100 metri per raggiungere il fiume; ma le cifre di un viaggiatore che non può paragonare le sue rapide osservazioni con quelle d'altri esploratori, non possono essere ritenute di un valore decisivo. Il problema dello scolo del Messaura, che è uno dei più importanti della geografia africana, non è ancora risolto.

Del resto, neppure il bacino dell'Ighargar benchè già esplorato da numerosi viaggiatori, è sufficientemente conosciuto, perchè si possa dire con certezza se appartiene tutto intero al versante degli sciott d'Algeria. È certo che un ued Igharghar ha origine sul versante settentrionale del giebel Ahaggar, contorna, corrente perenne, la base orientale dell'Udan, poi passa, dopo aver ricevuto alcuni affluenti dell'Eguerè, tra il Tassili degli Azgiar ed i monti Irauen per entrare nelle pianure alluvionali che si stendono a nord degli altipiani devoniani. Fin qui il suo corso è perfettamente distinto ed il pendìo regolare: il suo letto è all'altitudine di 375 metri presso la zauia Temassin, alla base meridionale degli scogli della zona cretacea; ivi si uniscono ad esso, se non le acque, almeno le valli già inondate che

[1] C. Sabatier, *Mémoire sur la Géographie physique du Sahara central.*

hanno origine nelle depressioni centrali dell'altipiano degli Azgiar; catene di dune, sponde, meandri, sinuosità serpentine seguono rettamente i tratti di codeste valli affluenti dell'Igharghar, gli Igharghàren e l'Issauan. Più a nord si vede pure distintamente una breccia che traversa la regione dei terreni cretacei, ma ben presto il pendìo diviene indistinto; non si sa se inclini a nord e si chiede da qual lato scorrerebbe l'acqua, se ce ne fosse nelle depressioni, che d'altra parte in codesta regione dell'Igharghar non fu mai vista. Quello che rassomigliava ad un letto fluviale, fra sponde distanti da due a dieci chilometri, finisce col rassomigliare alla superficie del deserto circostante. È una successione di dhaya interrotti da dune; in certi luoghi le sabbie erranti hanno completamente chiusa la valle. Secondo Duveyrier, il congiungimento tra l'Igharghàren e l'Igharghar avviene per via sotterranea, sotto alcune dune.

Numerosi laghi sono sparsi nelle cavità del Tassili degli Azgiar e nei frastagli esterni dove hanno origine gli ued: è ipotesi del signor Duveyrier che codesti laghi siano antichi crateri di vulcani dove si radunarono le acque. Certo così non è degli stagni chiamati generalmente col nome di « lago » Miharo, oppure chiamati bahr o « mare ». Visitate il 1876 da von Bary, guidato da Tuareg di Rhat, codeste conche non sono altro che parte del letto d'un uadi dove l'acqua rimane perenne. Quando le acque discendono abbondanti dalle montagne, codeste conche si riuniscono in uno stagno, e durante la siccità diventano semplici pozzi: nelle vicinanze scaturiscono sorgenti gazose dette Sebarhbarh o « Gorgogliamento » in causa delle bolle che salgono continuamente dal fondo e scoppiano alla superficie. Secondo von Bary l'acqua di codeste fontane non è bollente, come affermano i Tuareg, bensì leggermente termale, giacchè la sua temperatura supera 37 gradi centigradi. Nelle pozze di Miharo, l'esploratore alemanno non vide coccodrilli, ma ne riconobbe evidenti traccie. Dalle orme, sembra che codesti anfibi, temutissimi dai pastori, non abbiano più di due metri di lunghezza. A nord-ovest si trova sullo stesso altipiano nella valle dell'ued Tigiugielt il lago Menghug, che appartiene al bacino degli Igharghàren: esso fu la prima volta visitato nel 1880 dalla missione Flatters. È uno stagno che, in tempi regolari, è lungo un chilometro, largo circa 100 metri e profondo 4; ma nelle stagioni secche si abbassa di 3 metri e si riduce ad un semplice imbuto, come i Sebarhbarh; invece dopo le forti pioggie riempie

un vasto circo di dune e bagna con le sue acque il piè de' tamarindi. Gli ufficiali francesi non vi videro coccodrilli, ma vi pescarono enormi pesci, tutti di specie che si trovano anche nel Nilo e nel Niger[1]. È questa una nuova prova esservi stato un clima più umido: grandi fiumi scorrevano nelle estensioni che oggi formano il deserto; gli animali acquatici si propagavano di fiume in fiume: ora sono ridotti a stretti limiti e minacciati di morte se eccezionali siccità fanno evaporare le acque.

Sul versante opposto del Tassili, tra l'altipiano ed il gruppo dell'Ahaggar propriamente detto, si estende una grande sebkha che già fu un lago le cui acque scorrevano a sud-est, per l'ued Tafasasset, o a nord per l'Igharghar: codesta salina si trova press'a poco sullo spartiacque fra il Mediterraneo e l'Atlantico, dove mette capo il bacino del Niger. L'Amadghor fu la prima volta visitato da Europei durante la seconda missione Flatters, ma l'eccidio di quella spedizione fu causa che alla scienza geografica mancassero le carte ed i rapporti relativi a codesta parte del viaggio. Si sa solo che la pianura di Amadghor è molto estesa, giacchè abbisognano cinque giorni di viaggio per traversarla. La salina, che è alimentata dai rivi che discendono dalle valli dell'Egueré e del giebel Ahaggar, probabilmente riceve una quantità d'acqua notevole. Il sale è eccellente e se ne potrebbe raccogliere una quantità sufficiente a milioni di persone; nondimeno le continue guerre tra Ahaggar e Azgiar furono causa che più non se ne estraesse: così pure furono causa che la grande fiera che si teneva in riva alla salina, fosse sostituita da quella di Rhat[2]. È certo che il ristabilimento della pace restituirebbe la sua importanza commerciale alla salina d'Amadghor ed essa ritornerebbe un luogo di mercato per le carovane tra il Sahara e la Nigrizia.

La relativa abbondanza delle acque nel giebel Ahaggar dà naturalmente alla flora di codesta regione una ricchezza relativamente notevole. Nelle valli bene irrigate si accalcano in vere foreste le acacie, specialmente quelle che producono la gomma arabica ed altre essenze; von Bary ha pure veduto nelle vicinanze del Mihero alberi uniti da liane in un gruppo impenetrabile. Basta una piccola pioggia, perchè in poche ore il nudo

[1] H. Brosselard, *Voyage de la mission Flatters.*
[2] H. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

suolo si rivesta di una ricca vegetazione di erbe. Duveyrier racconta d'aver visto vasti spazi, che il giorno innanzi erano aridi, ricoprirsi il dimani, dopo una notte di pioggia, della più bella verdura: bastano sette giorni, perchè la nuova erba, detta dai Tuareg « primavera », possa nutrire le mandre. Tra le piante comuni si cita una specie di giusquiamo, il falezlez, tanto più velenoso quanto più in alto cresce, giacchè nelle basse pianure è quasi innocuo, sulle prime terrazze è già pericoloso, nelle alte montagne è estremamente velenoso, tranne che per i ruminanti; le sue foglie ingrassano i cammelli e le capre, mentre uccidono il cavallo, l'asino, il cane e l'uomo. Pochi sono i vegetali coltivati: due alberi, il dattero ed il fico, la vite e quattro cereali, il frumento, l'orzo, il sorgo, il miglio [1].

Pare non si trovi il leone nelle montagne dell'Ahaggar: non vi sono inoltre nel paese dei Tuareg la pantera, il cinghiale, e neppure il bufalo, il rinoceronte e l'ippopotamo. Vi si trovano però alcune varietà di lupi e di iene, e sugli altipiani e nelle pianure che circondano il giebel Ahaggar sono numerose le antilopi: l'onagro vive a torme sul Tassili del nord. Troppo rapido perchè si possa inseguirlo, a stento se ne prende qualcuno mediante trabocchetti: si dice attacchi ed uccida gli asini domestici. Sulle rive degli stagni volano nelle bassure boscose alcuni uccelli, ma assai rari e di poche specie: « in alcune contrade del Sahara si può viaggiare una settimana senza incontrarne uno solo ». Di animali domestici i Tuareg hanno il cavallo e l'asino, il montone e la capra, il levriere slughi ed anche lo struzzo; il signor Duveyrier ha visto uno di codesti struzzi domestici con pastoie ai piedi come animale che va al pascolo. È nota la cura usata dai Tuareg per il cammello, il loro più caro compagno, mediante il quale possono recarsi in tutte le parti dell'immenso spazio che si estende dall'ued Righ al Niger. In grazia del cammello il Targui è divenuto nomade piuttosto che agricoltore; benchè in alcune valli del giebel Ahaggar la coltivazione basterebbe a mantenere gli abitanti, il possessore del cammello non può restare nello stesso luogo, giacchè egli deve cercare, secondo le stagioni e le pioggie, i pascoli che convengono alle sue bestie.

Le mandre si compongono specialmente di cammelli di carico, che talvolta vengono adoperati per rapide spedizioni, ma

[1] H. DUVEYRIER, opera citata.

gli animali da corsa formano una razza speciale, quella dei mehari, — in barbaro *arhelam*, — che differenziano per altezza di statura, finezza ed eleganza di gambe e del collo, estrema celerità e prodigiosa sobrietà. Il mehari non grida quando soffre, per timore di tradire il padrone; egli può restar digiuno per sette giorni in estate, quando è in viaggio e carico; nell'inverno egli resta due mesi al pascolo senza recarsi al guazzo. Mentre il cammello da soma fa ordinariamente al passo 3 chilometri e mezzo o 4 all'ora, ossia da 25 a 26 chilometri il giorno, il mehari compie invece senza fatica egual numero di leghe. Il signor Foureau ricorda una corsa di circa 300 chilometri fatta in due giorni a dosso di mehari da un sceicco d'Insalah[1]. L'allevamento del cammello sta talmente a cuore del Targui, che questi fa uso di nomi a dozzine per chiamarlo secondo le diverse età, in tutti gli stati, di sanità o di malattia, del cambiamento del pelo, del lavoro o del riposo. L'educazione dell'animale è fatta con gran cura, sia per la corsa che per la guerra, ed invero pochi spettacoli sono più belli dei mehari disposti per una spedizione ed allineati in fronte di battaglia: essi, col collo teso e gli uomini con la lancia alta, sembra formino un solo essere bizzarro, d'aspetto formidabile. I mehari, su cui cavalcano le donne, apprendono a tenersi in bilico a suono di musica: quando le donne tuareg si recarono a salutare i membri della missione Flatters, una di esse eseguì su d'una specie di mandolino le arie del suo paese, mentre la cavalcatura seguiva la cadenza, danzando con una esattezza sorprendente: il Targui dirige i movimenti dell'animale premendo il piede. Seduto sull'alta sella, il dorso appoggiato all'arcione, le gambe incrociate intorno ad una specie di rialzo in forma di croce, egli tocca il collo del cammello coi piedi nudi conservando così libere le mani per far uso delle armi: così nel combattimento il Targui mira sempre al piede del suo nemico; se riesce a troncarlo, l'animale non obbedisce più al suo padrone. Formidabile in guerra, necessario per i trasporti, il cammello contribuisce pure al mantenimento dei Tuareg, giacchè il suo latte è quasi l'unico cibo durante il tempo del pascolo; del pelo si formano corde; lo sterco serve di concime alle palme, o disseccato di combustibile: la sua carne è imbandita agli ospiti cospicui; la pelle, dalla quale si ottiene uno

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Constantine*, 1.° agosto 1883.

dei migliori cuoi, serve a far tende, oggetti di bardatura e utensili di famiglia [1]. Per il Targui i cammelli riescono una ricchezza inestimabile, ma sono relativamente pochi, giacchè il più ricco dei montanari non ne possiede oltre cinquanta.

Nei paesi dove sono Tuareg, come in Tripolitania, al Fezzan e nel Sahara d'Algeria, furono trovate selci tagliate ed altri oggetti appartenenti alle età preistoriche. I viaggiatori hanno pure riconosciute alcune tombe frugate e rifrugate da coloro che vi cercavano tesori: non si sa però a quali popolazioni si debbano attribuire quegli avanzi di altre età. I Berberi Tuareg percorsero fin da tempo immemorabile il Sahara centrale: certo essi occupavano il paese quando gli Arabi penetrarono nella Mauritania e si incontrarono la prima volta con gli abitanti del deserto. Furono gli Arabi a dare a costoro il nome di Tuareg che significa gli « Abbandonati », i Diseredati da Dio in causa della resistenza che, a detta degli scrittori arabi, codeste popolazioni « sabeiste o feticiste », opposero lungo tempo al maomettanismo, giacchè non si convertirono che nel terzo secolo dopo l'egira. I Tuareg si chiamano fra loro, secondo i dialetti, Imohagh, Imosciarch, Imagirhen. Egual nome hanno gli Amzigh del Giurgiura e gli Imazighen del Marocco, il quale deriva egualmente da una radicale che implica l'idea di libertà e di fiera indipendenza. In quanto alle origini della razza, esse sono « mescolate ed intrecciate come il tessuto d'una tenda composta del pelo di cammello e di lana di montone: bisogna esser ben abili per distinguere l'uno dall'altro ». Così parla lo sceicco Brahim Uld Sidi, ritenuto l'uomo più istruito fra i Tuareg [2]. Le grandi famiglie berbere del Sahara centrale possono, mediante alleanze, rivendicare il titolo di Arabi e di sciorfa: indirettamente hanno nelle vene il sangue del Profeta. Gli Imohagh si dividono in numerosissime tribù, che formano quattro grandi confederazioni, gli Azgiar e gli Ahaggar o Hoggar, che sono i Tuareg del nord, — i Kel-Owi e gli Auellimiden, che sono i Tuareg del sud. Il complesso della razza occupa una metà del Sahara, e la sua lingua, il temac, temasciech, temazight, è parlata in un quarto dell'Africa, dalle rive dell'Atlantico all'oasi di Giove Ammone.

[1] H. Duveyrier, opera citata.
[2] H. Duveyrier, opera citata.

Codesta parola non è la stessa che quella dei Tamahu, ricordata in Egitto sui monumenti d'Edfu?[1]

Tra le quattro confederazioni, quella degli Azgiar, che occupa la parte nord-orientale dell'immenso dominio dei Tuareg, tra il Fezzan e l'Algeria, tiene il primo posto non per numero nè ricchezza, ma per la coltivazione e per la protezione accordata ai mercatanti: grazie agli Azgiar alcuni viaggiatori europei poterono penetrare nell'interno del Sahara e renderci note quelle regioni. Gli Azgiar, sono tra i Tuareg quelli che hanno maggiori tendenze a lasciare la vita nomade per la sedentaria, anzi una delle loro tribù, i Tin-Alkum, chiamati Tizilkum da Richardson, abitano in oasi coltivate da loro stessi nei dintorni di Murzuc e di Rhat. La tribù più potente degli Azgiar fu quella degli Imanan o « Sultani », alla quale apparteneva l'amanokal o sovrano di tutti i Tuareg del nord; ora la tribù dominante è quella degli Oraghen, che percorre le valli dell'Ighargharen, di Mihero, di Gianet; la più civile è quella degli Ifoghas, che è specialmente ritenuta l'alleata de' Francesi per la protezione data ai viaggiatori europei. È un Ifoghas, lo sceicco Othman, che accompagnò Laing a Insalah e che raccolse le sue carte; lo stesso sceicco condusse tre volte alcuni esploratori francesi, fra cui Duveyrier, nel suo paese; è pure lo stesso Ifoghas che lasciò primo di tutti il deserto per recarsi in Francia. Gli Ifoghas hanno una grandissima influenza come marabutti e venditori di amuleti; si incontrano in tutte le regioni settentrionali del paese dei Tuareg. La confederazione degli Ahaggar, — gli Hoggar degli Arabi, — è molto più guerriera e più temuta di quella degli Azgiar. Come quella che abita una regione montuosa dove nessuno osa combatterli, le sue tribù si rifugiano come in una cittadella, dove possono fare a loro agio incursioni sui territori vicini. La tribù sovrana degli Ahaggar è quella dei Kel-Rhela, che occupa il centro dell'altipiano, ritrovo della confederazione. Il suo capo, l'amghar, è nello stesso tempo il capo di tutte le altre tribù del giebel. Degli Ahaggar un piccolissimo numero attende alla coltivazione del suolo; quasi tutti sono pastori. Il signor Duveyrier stima a 30,000 al più i Tuareg del nord, cioè un poco più di mille persone la tribù: la superficie del territorio da essi percorso è d'un milione di chilometri quadrati.

[1] CH. TISSOT, *Exploration scientifique de la Tunisie.*

La maggior parte dei Tuareg sono d'alta statura, magri, forti, originariamente bianchi, ma abbronzati dal sole: il colore della pelle, come la forma delle linee, li farebbero confondere con

TIPO TARGUI.
Incisione di Thiriat, da una fotografia del signor Neurdein.

gli Europei, se non li facesse distinguere, sebbene lento e grave, l'incedere a sbalzi, a gran passi ed il fiero portamento della testa; il signor Duveyrier paragona la loro attitudine a quella dello struzzo o del cammello e la attribuisce all'abitudine di portar la lancia. Alcuni Tuareg hanno gli occhi azzurri, il che nelle donne è ritenuto grande bellezza. Fra i Tuareg non si

vedono persone malaticcie e rachitiche, giacchè i deboli ed i malaticci sono presto tolti di mezzo, e quelli che restano sfidano le malattie e le fatiche, nè è raro trovare fra loro vecchi a cent'anni. Certo i Tuareg devono la eccellente salute alla loro estrema sobrietà; fra gli altri insulti ch'essi rivolgono agli Arabi, c'è quello di « grandi mangiatori ». In viaggio i Tuareg mangiano solo una volta il giorno, due quando soggiornano al campo, ed i loro cibi sono grano, datteri, fichi, bacche della salvadora persica, erbe, un po' di carne; non mangiano pesci nè uccelli, l'uso dei quali è loro vietato dal costume che solo li consente ai marabutti. I reumi e le oftalmie sono le malattie più comuni tra i Tuareg, dovute all'abitudine di dormire sulla sabbia ed al riverbero del sole sulle dune. Differente è l'occhio dell'abitante del deserto da quello di chi abita le oasi; nel primo le ciglia spesse ricoprono il globo, piccolo e sprofondato, le ciglia sono lunghissime, un cerchio biancastro separa la cornea dalla scherotica ed il tutto insieme presenta una leggiera tinta rossa dovuta ai vasi sanguigni [1].

È noto che i Tuareg hanno l'abitudine di velarsi la faccia per riparare la vista dai raggi solari ed arrestare nello stesso tempo la polvere sollevata dalla sabbia; tale costume finì col diventare una specie di pratica religiosa per gli uomini, i quali neppure la notte depongono il velo, giacchè dicono bisogna nascondere la bocca, la porta per cui si introduce il cibo nel corpo [2]. Come i Tibbu e la maggior parte degli altri Saharini, i Tuareg sono da tempo immemorabile chiamati dai loro vicini Arabi col nome di « Genti dal Velo », Ahel el-Litzam. I nobili ed i ricchi portano generalmente il velo nero; gli uomini di condizione inferiore, dove generalmente domina il sangue negro, preferiscono il bianco; in tal guisa, secondo gli Arabi, la nazione si divide in due classi, i « Neri » ed i « Bianchi », e codesta distinzione è precisamente contraria a quella che si dovrebbe fare secondo il colorito. Le donne non si velano la faccia se non dinanzi ad uno straniero come segno di rispetto. I Tuareg del nord si radono i capelli come gli Arabi, conservando una specie di cresta dalla fronte alla nuca, che sostiene la roba del velo e lascia circolare l'aria intorno alla testa. Arrivati all'età di portar l'armi, gli uomini

[1] Bonnafont, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 5 febbraio 1883.
[2] W. Reade, *The Martyrdom of Man.*

TIPI E COSTUMI. — TUAREG IN SPEDIZIONE.
Disegno di J. Pranishnikoff, da una fotografia del signor Neurdein.

si passano nel braccio destro un anello di serpentina verde, per dare, a detta loro, maggior forza al bicipite nell'assestare un colpo di spada; inoltre i Targui portano sempre all'avambraccio sinistro un lungo pugnale fissato con un braccialetto di cuoio. Lancia e spada sono le armi ordinarie; ora adoperano anche il fucile « l'arma del tradimento ». Essi non si tatuano il viso, ma si tingono in azzurro le mani, le braccia ed il volto; il rimanente della persona è pure ricoperto di azzurro, perchè tale è il colore del panciotto e dei calzoni, il qual costume si avvicina a quello degli antichi Galli. D'altra parte le donne si dipingono in giallo con l'ocra; così i Tuareg sembrano azzurri e le loro donne gialle, quantunque bianchi in natura. Nessuno di loro si lava, giacchè si ritiene che l'acqua renda più sensibile la pelle ai cambiamenti della temperatura; le abluzioni prescritte si fanno *pro forma* con sabbia o ciottoli.

Il carattere morale dei Tuareg fu descritto in modo forse troppo lusinghiero da Duveyrier che era rimasto contentissimo del soccorso avuto dallo sceicco Othman, uno dei capi della tribù degli Ifoghas: d'altra parte la strage della missione Flatters e gli orrori che la seguirono hanno spinto l'opinione pubblica a ritenere gli Imohagh quali esseri crudeli, avidi, perversi, vili e senza fede. Non si potrebbe però applicare a tutti il giudizio dato su alcuni, giacchè è certo che i Tuareg hanno alte qualità, sono valorosissimi, fedeli alle promesse fatte a musulmani come loro, rispettosi dell'onore degli amici. Il predone targui, che viaggia dieci giorni sul mehari per rubare del bestiame ad una tribù nemica, si guarderebbe bene dal toccare il deposito lasciato da una carovana; il debitore ed i suoi eredi non dimenticano mai ciò che devono, come non dimenticano la vendetta l'offeso nè i figli di questo. D'altra parte grande è la differenza tra i Tuareg; gli Azgiar, specialmente gli Ifoghas, sono molto meno violenti, meno selvaggi degli Ahaggar, ai quali sono da ascrivere gli atti selvaggi che hanno consumato le popolazioni algerine. La società targui ha i vizi che derivano dalla sua abitudine essenzialmente aristocratica, basata sulla servitù, e quindi sdegnosa del lavoro, come indegno di uomini liberi, mentre celebra la guerra ed il saccheggio come la maggior gloria. Alcune tribù sono nobili, *sciaggaren,* le sole che possedano i diritti politici e che esercitino il potere, le sole i cui uomini possano sedere, compiuti quarant'anni, nei consigli e far mostra della loro facondia, alla quale i Tuareg tengono moltissimo; loro

mestiere è la guerra, giacchè il lavoro sarebbe per essi un disonore. Hanno nondimeno alcune tribù soggette, da cui riscuotono le imposte, ed hanno per di più tribù serve che forniscono loro come eredità o dono gl'*imrhad,* « gente del bestiame », che alleva gli animali per i padroni e che raccolgono i frutti nei giardini e nelle foreste. Inoltre hanno schiavi neri ed affrancati che restano allo stato di servi. I marabutti poi, anch'essi ritenuti di sangue nobile, hanno pure clienti e servi che lavorano e prelevano una quota sulle ricchezze altrui. D'altronde codesta parte in ogni altro paese sarebbe un misero compenso. Fuori dalle oasi coltivate dagli imrhad, a Gianet, nel paese degli Azgiar, a Idelés e a Tazeruk nel paese degli Ahaggar, non c'è forse un migliaio di ettari coltivati nel territorio dei Tuareg, e l'industria si limita a quei piccoli lavori necessari per la preparazione ed il lavoro delle pelli, per la fabbricazione del vasellame, di mobili grossolani, per la riparazione delle armi. Le rispettive mogli, forti quasi quanto i mariti, aiutano a battere il ferro i fabbri ferrai, che formano una rispettata corporazione. Alcune cisterne scavate in qualche luogo nella roccia, e che ora sono deserte, provano che l'agricoltura era altre-volte molto più in fiore. Ai nostri giorni la povertà vi è tanto grande che alcuni famelici vanno in cerca dei formicai per raccogliere i grani del drin in quelli ammassati; ve ne lasciano alcune manate e del resto fanno una specie di kuskus [1].

Le tradizioni del matriarcato si sono conservate presso i Tuareg del nord. Secondo il diritto consuetudinario, detto dagli Arabi dei Beni-Ummia o « Figli della madre », il figlio maggiore della sorella maggiore è sempre privilegiato nell'eredità; alla morte del capo della famiglia, sia nobile, marabutto, tributario o servo, il suo avere è diviso in due parti, i « beni di giustizia » acquistati mediante il lavoro, ed i « beni d'ingiustizia » acquistati con l'armi alla mano; i primi sono ripartiti egualmente fra tutti i figli, senza distinzione di età nè di sesso; i beni d'ingiustizia vanno interamente al figlio maggiore della sorella maggiore; così si mantiene la potenza delle grandi famiglie feudali [2]. Quando si deve distribuire fra le tribù un territorio conquistato, è antico costume, che sembra sia stato seguito da tutti i Sanhegia dell'Africa prima della conquista musulmana

[1] MARGUERITTE, *Chasses de l'Algérie.*
[2] H. DUVEYRIER, opera citata.

e conservato da parecchie altre nazioni berbere, tranne i Tuareg, di darlo alle vedove nobili. Presso gli Imohag il fanciullo segue sempre il sangue della madre; come dice un adagio del loro diritto tradizionale: « è il ventre che racchiude il fanciullo »; il figlio di padre schiavo e d'una donna nobile è nobile; quello di padre nobile e di donna schiava è schiavo. Del resto nella vita giornaliera, la donna è eguale all'uomo, anzi in alcuni casi è anche superiore. Essa dispone della sua mano, ed i parenti intervengono soltanto per impedire che il matrimonio avvenga con persona inferiore; essa amministra la sua dote senza l'obbligo di contribuire alle spese di mantenimento, quindi generalmente è più ricca del marito; essa alleva e dirige i figli; nelle feste ha sempre il primo posto e nei pasti il miglior boccone: l'uso però le vieta il caffè ed il tè, che sono riservati agli uomini. Spesso è ammessa a discutere nei consigli della tribù e talvolta assume l'ufficio di sceicco, godendo allora gli onori di capo e di donna. Le donne tuareg, contro i precetti del Corano, non riconoscono la poligamìa, nè c'è esempio di guerriero che abbia menato insieme due mogli. È permesso il divorzio, ma la nuova moglie non può entrare in casa del marito prima che l'altra non sia stata convenevolmente allogata. I matrimoni non sono mai precoci come tra gli Arabi, anzi, quando una donna targui va a marito, il che generalmente avviene sui vent'anni, è già padrona di sè in guisa da saper far rispettare i suoi diritti. Essa può liberamente, come il marito, montare a cavallo del mehari e traversare il deserto per recarsi a visitare parenti od amici; ma fa uso assai di rado di tutta la sua libertà, perchè, secondo l'espressione del signor Duveyrier, la donna targui « che ci tiene moltissimo a' suoi diritti, è altrettanto ligia ai suoi doveri »; sembra però che nei dintorni di Rhat avvengano infanticidi in causa di gravidanze illecite. Del resto, l'uso non vieta alle donne dei Tuareg di avere, come le castellane del Medio Evo, cavalieri serventi ad onor de' quali esse ricamano veli e compongono versi. Nelle feste serali cantano accompagnandosi col tamburo o tobol e con la rebaza, specie di violone; ed offrono il posto d'onore ai loro prediletti senza che alcuno osi biasimare la loro scelta. Le donne degli Imanan, dette le « Reali », sono tra i Tuareg le più celebri per ingegno musicale, per grazia e facoltà di improvvisar versi; perciò gli uomini accorrono alle loro serate da centinaia di miglia all'intorno, abbigliati delle migliori ve-

sti. Per i Tuareg le feste musicali sono, dopo la guerra, il migliore divertimento; ai vinti il maggior insulto è dir loro che non saranno più accolti cal canto delle loro donne.

Oltre alla poesia ed alla musica, le donne hanno ivi conservato il tesoro della scienza; quelle degli Azgiar sanno quasi tutte leggere e scrivere, mentre degli uomini appena il terzo ha questo grado d'istruzione. Le donne insegnano la lingua e la grammatica, scrivono i caratteri tefinagh, poco differenti da quelli che si trovano sulla pietra di Thugga, contemporanea de'tempi cartaginesi. Come quelli che sono quasi sempre in viaggio durante la notte, gli uomini conoscono perfettamente la forma ed il moto delle costellazioni, ma questa è la sola scienza che essi possiedano, insieme con la topografia locale, della quale sono maestri; tutti gli altri studi sono lasciati alle donne. Un vero avvenimento nel mondo femminile di là fu l'aver il signor Duveyrier recato la *Grammatica temasciek* di Hanoteau: tutte le donne volevano vedere, toccare e studiare codesta opera meravigliosa, che glorificava la loro lingua ed inoltre conteneva favole, poesie, storie a loro non tutte note. Codesta grammatica forma, insieme con altre opere dello stesso genere ed alcuni frammenti della Bibbia pubblicati a Londra, il complesso della letteratura temahag: la traduzione berbera del Corano già fatta al Marocco, fu distrutta, perchè, narra Ibn-Khaldun, la parola d'Allah non fosse soggetta alle interpretazioni umane. Tutti gli scritti che possiedono i Tuareg sono in arabo, nella qual lingua si scrivono le lettere e gli amuleti.

Gli Imohagh dei Tassili e dell'Ahaggar, come i loro fratelli Kabili del Giurgiura, sono musulmani poco zelanti, che lasciano ai marabutti la cura di pregare per essi; raro avviene di incontrarne alcuni che facciano la minima cerimonia religiosa. Però rimasero numerose pratiche anteriori di origine all'islamismo; la croce è per gli Imohag un simbolo sacro ed i geni del cielo sono chiamati angeli[1]. Il Targui ha grande paura degli spiriti e de' morti, sicchè si guarda bene di piangerli perchè non risuscitino. Fatta la sepoltura, si cangia di luogo per lasciar uno spazio tra i vivi ed il morto; ai figli non si dà il nome del padre, come fanno gli Arabi, sicchè il nome muore con chi lo portava. Solo i Marabutti, resi Arabi dalla religione, hanno preso da chi li convertiva, il costume degli appellativi

[1] *Annales de la Propagation de la Foi*, 1869.

di famiglia. Del resto, si sa bene, i marabutti lavorano lentamente, anche a loro insaputa, a far prevalere i costumi arabi. Invocati come giudici e come arbitri, decidono secondo il Corano. La polizia interna delle tribù e delle famiglie si fa solo secondo i costumi. Le pene che pronunciano i capi sono la multa e le bastonate; la prigionia e la morte non sono mai legalmente applicate, giacchè spetta all'offeso vendicare il sangue col sangue.

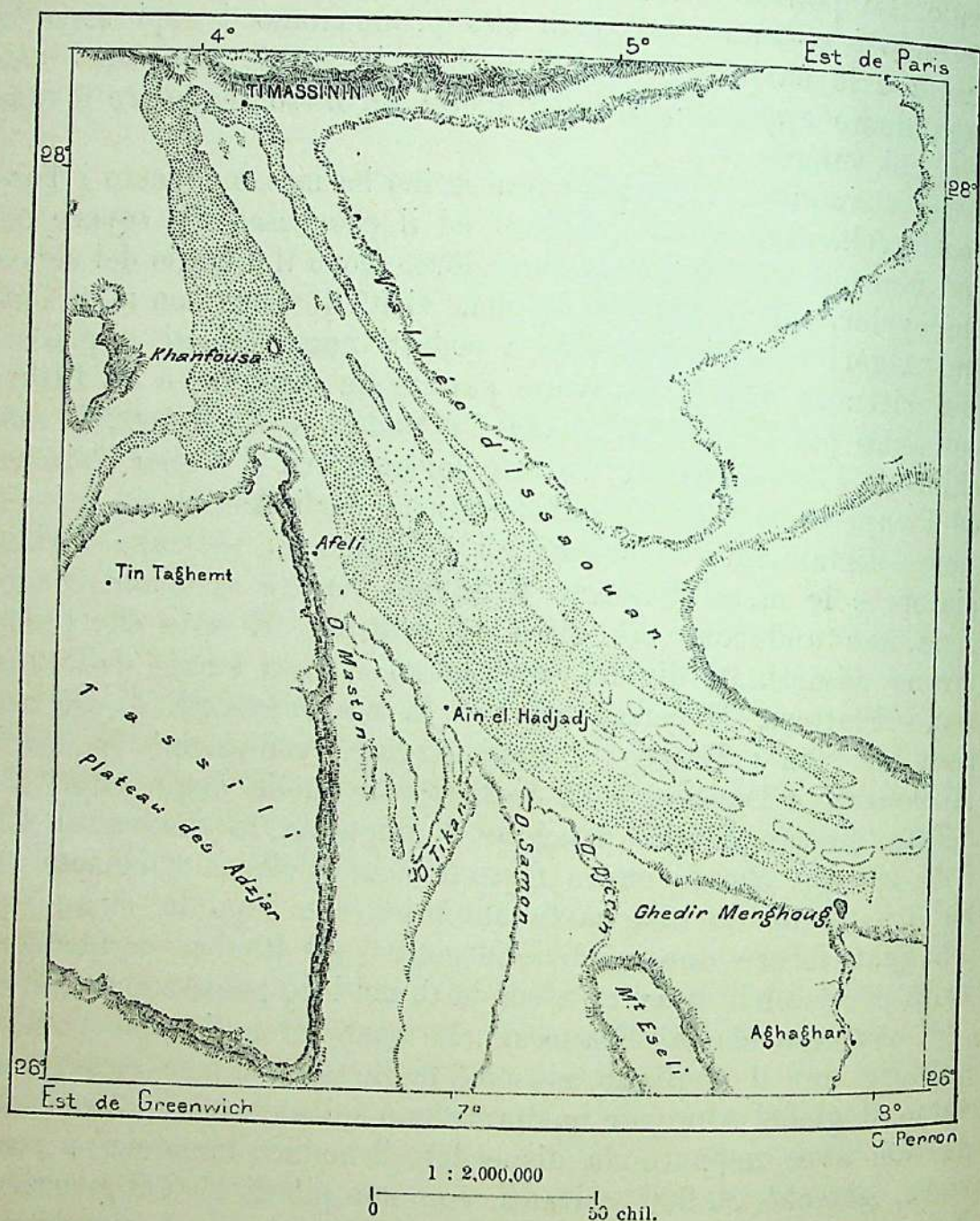
La vicinanza del territorio algerino ha messo sovente i Tuareg in relazione con i Francesi ed il progresso del sapere nel sud non può non renderla maggiore. Dopo il viaggio del signor Duveyrier, un capo degli Ifoghas visitò insieme con altri Tuareg Algeri e Parigi; grazie a codesti nuovi alleati, si può ormai ritenere che le carovane partite da Laghuat e da Biskra potranno percorrere la strada del Sudan. Già nel 1862 fu conchiuso a Ghadames un trattato formale tra il signor Mircher ed i capi tuareg della confederazione degli Azgiar, in cui furono specialmente incaricati gli Oraghen di scortare i viaggiatori e le merci traverso il Sahara, ma le relazioni d'amicizia non andarono più oltre del trattato. È noto che poscia furono assassinati diversi viaggiatori e fatta strage della missione Flatters. È vero però che la responsabilità di ciò non pesa su tutti i Tuareg: i capi Azgiar vendicarono la morte di Dournaux-Duperré e di Joubert con quella degli autori del delitto, sicchè ai soli Ahaggar è imputata la mancanza alla fede giurata che fu causa fosse troncata l'ultima spedizione nel Sahara; si ha da una carta autentica che dopo la strage gli Ahaggar fecero una spedizione contro gli Ifoghas uccidendone molti per punirli di avere « condotto nel loro paese i cristiani »[1].

È evidente che ai Francesi, che sono ritenuti come potenza militare, ove il vogliano, riuscirà facile aprirsi una strada traverso il giebel Ahaggar mediante uno spiegamento di forze tale, da non aver neppure da disperdere il nemico impotente a resistere, giacchè 30,000 abitanti, con non più di 10,000 guerrieri, in uno spazio grande due volte la Francia, non potrebbero, ancorchè uniti, difendere il loro territorio contro una truppa ben composta e fornita di macchine guerresche moderne; mai fu riunita una schiera di oltre duecento Tuareg, perchè non ci sono pozzi dove si possano abbeverare rapidamente oltre due-

[1] F. Bernard, *Quatre mois dans le Sahara.*

cento cammelli [1]. I Francesi hanno invece strumenti da scavare pozzi per via; inoltre possono trasportare acqua, come fecero

N. 154. — VALLE D'ISSAUAN.

1 : 2.000.000
0 — 50 chil.

Rohlfs e Zittel nella loro memorabile spedizione del 1874 traverso il deserto libico, quando procedettero venti giorni senza vedere una sorgente od un pozzo [2]. D'altra parte, la strada di Uargla,

[1] H. Duveyrier, opera citata.
[2] *Briefe aus der libyschen Wüste.*

che è nel cuore del giebel Ahaggar, è bene conosciuta, ed è noto precisamente dove dovrebbero essere collocati i luoghi di vettovagliamento; i pozzi di Mokhanza, Air-Beida, el-Biodh, la zauia di Temassinin, il giebel Khanfusa, Ain el-Hadgiadi, il Menghug, il pozzo di Amguid, la salina di Amadghor sono altrettanti luoghi di sosta sulle strade di Gianet, nel paese degli Azgiar, o d'Ideles, nel paese degli Ahaggar. Alcune di codeste stazioni dovettero avere una certa importanza in un tempo storico remoto, poichè vi si vedono cinte e mura di pietre a secco di cui non si conosce la primitiva utilità; non sono moschee del deserto, come se ne trovano in altri luoghi del Sahara, perchè i Tuareg vi si arrestano senza il menomo segno di rispetto [1].

Non è però solo nel loro paese che i Tuareg si possono maggiormente colpire, giacchè essi cambiano facilmente di posto, fuggendo dinanzi al nemico per centinaia di chilometri. Più facile è prenderli ne'luoghi di mercato, dove si recano per far le provvigioni, come quelli che essendo dovunque circondati da sabbie o da scogli dipendono naturalmente dalle grandi oasi, cioè ad est Ghadames e Rhat, ad ovest da Tuat, il « giardino del deserto ». L'apertura dei mercati del Tuat ai Francesi d'Algeria equivarrebbe a schiuder loro le valli del giebel Ahaggar.

V

TUAT.

Il Tuat propriamente detto è uno stretto piano che orla ad est il letto dell'ued Saura, Messaura o Messaud, a monte del luogo dove il suo corso si perde nelle sabbie o nelle gole delle montagne. Nel linguaggio ordinario, il nome di Tuat, — parola berbera che significa « le oasi », — è applicato al complesso de'palmeti sparsi nel deserto tra il paese de'Tuareg e la regione delle grandi dune occidentali. Parte del Tuat è il Gurara, che le montagne di sabbia rinchiudono a nord in un vasto

[1] F. Bernard, *Quatre mois dans le Sahara.*

anfiteatro; così pure il tratto di terra bagnata dalle acque sotterranee del Saura, da Karzas a Taurirt; infine appartengono al Tuat le oasi di Tidikelt, che formano il gruppo più notevole delle coltivazioni. Si può dire in via generale che il Tuat è la regione di alluvioni quaternarie che si sviluppano a guisa di mezzaluna ad ovest e a sud del grande altipiano cretaceo di Tademait. Confini naturali dei piani del Tuat sono a nord le dune dell'Erg occidentale; il mare di sabbie d'Iguidi ad ovest, dall'altro lato dell'ued Saura; a sud l'altipiano devoniano di Muidir; inoltre, codesti piani e bacini isolati sono divisi da hamada petrose e da cordoni di dune.

Sì frequenti sono le relazioni di commercio tra la Berberia ed il Tuat, centro naturale degli scambi del Sahara, che si poterono ottenere da alcuni indigeni tutte le indicazioni desiderabili; sinora però pochissimi sono i viaggiatori europei che penetrarono tra quelle popolazioni musulmane. Laing visitò nel 1816, insieme collo sceicco Othman degli Ifoghas, il Tuat, quando ancora gli abitanti di codeste oasi non temevano che alcuni Rumi potessero recarsi colà a impadronirsi del loro territorio. Nel 1861 gli ufficiali francesi Colonieu e Burin entrarono, traversando la zona delle grandi dune al sud dell'Orania, nel Gurara, ma fu loro vietato di progredire e dovettero riprendere la strada del nord prima che fosse compiuta la loro missione. Più fortunato, Gerardo Rohlfs soggiornò nell'oasi di Tuat oltre un mese nel 1864, ma come musulmano ed inviato dello sceriffo di Uezzan; egli si attribuì una genealogia illustre dicendo di appartenere alla stirpe degli Abassidi. I fedeli accorrevano a baciare il panno del suo haik e divulgavano ovunque la fama delle sue meravigliose cure; dicevano che restituisse anche la vista ai ciechi[1]. Anche il signor Soleillet, che giungeva dal nord, si presentava dieci anni appresso, innanzi ad Insalah, ma egli non era nè Abasside, nè musulmano ed indarno chiese di entrare nell'oasi, sicchè dovette ripartire per el-Golea, insieme coi suoi quattro compagni. Tre missionari cattolici, che nel 1876 seguirono la stessa strada, furono uccisi prima di toccare il Tuat.

Le difficoltà materiali per raggiungere il Tuat o le « Oasi », sono relativamente piccole; da el-Golea a Timimun nel Gurara non si ha che da seguire, tra le regioni delle grandi dune e la

[1] *Reise durch Marokko.*

costa perpendicolare occidentale dell'altipiano cretaceo, la depressione dell'ued Meguiden, che è occupato dalle alluvioni quaternarie della formazione « saharina ». Anche quando si passa direttamente per gli altipiani per recarsi da el-Golea a Tidikelt, si incontrano tratto tratto alcuni dhaya, pozzi e pascoli; la prima giornata non ci sono dune da traversare, a sud d'el-Goleache per una lunghezza di quattro chilometri: le hamada senza vegetazione e le causse africane sono piantate di segnali che indicano la direzione; per gran tratto del Megiebel o cammino regolare delle carovane furono tolte le pietre per una larghezza da otto a dieci metri ed ammonticchiate tutte, grandi e piccole, a destra e a sinistra in guisa da formare due grosse mura. Tale immenso lavoro continua da tempo, immemorabile; gli Sciaamba lo attribuiscono ad un personaggio leggendario, chiamato Ben-Buur, che viveva in un tempo in cui il Tuat non era ancora abitato[1].

I prodotti del Tuat non differenziano in nulla da quelli delle altre contrade del Sahara centrale, della stessa altitudine e clima. Le palme sono l'albero per eccellenza di codeste oasi, come in quelle del Marocco e della Berberia orientale, ma tranne alcune varietà danno datteri inferiori a quelli del Suf e del Tafilelt. Le palme del Tuat sono in generale piccole, ma il legno è migliore di quelle che vengono dall'occidente. All'ombra di esse si coltiva frumento, orzo e la besna, che fornisce due raccolte l'anno; dagli orti si ottengono melagrani ed uve, ma in poca quantità, perchè il sole li brucia. Gli abitanti di Tuat ottengono pure, mediante l'irrigazione dei loro giardini, legumi diversi, ma non in quantità sufficiente, sicchè devono comperare dal Tell algerino una porzione di viveri; del resto, in una parte delle oasi si coltivano piante industriali, il cotone, l'henne (*lausonia inermis*), il kurunka (*calotropis procera*), il legno del quale arbusto serve a fare il carbone che si adopera per fabbricare la polvere. L'oppio, che le genti del Tuat fumano con avidità, è specialmente coltivato nelle oasi del nord, mentre il tabacco è uno dei prodotti principali delle oasi del sud. Gli animali domestici non differiscono punto da quelli delle altre oasi sahariche, ma sono meno numerosi. Il cammello nel Tuat è il principale compagno dell'uomo come bestia di carico e come cavalcatura; rarissimi i cavalli, man-

[1] P. Soleillet, *L'Afrique occidentale, Algérie, Mzab, Tildikelt.*

tenuti, come gli asini, con datteri guasti; i buoi mancano affatto; le pecore, rivestite di pelo come le capre, somigliano a quelle del Tibesti, e le galline non superano la grandezza dei pulcini dell'Europa occidentale [1]. Secondo il signor Rohlfs, i primi ad occupare il Tuat furono i Tuareg, come ne fanno testimonianza i nomi delle differenti specie di datteri, quasi tutti in lingua temac. Codesti Tuareg, come gli abitanti dell'Aures e dell'Ahaggar, furono sotto l'influenza della civiltà romana e bizantina, giacchè i nomi de'mesi sono nel Tuat ancora eguali a quelli del calendario latino. D'altra parte ci sono ancora nel Tuat popolazioni tuareg non mescolate, che parlano soltanto l'idioma berbero e vivono in capanne di palme o sotto le tende. Anche degli indigeni che si dicono Arabi, taluni sono puri Berberi, come i Kel-Mellel, non lontani da Insalah, e si dicono Arabi della razza del Profeta per vanità. Altri Berberi, sleuh come la maggior parte dei Marocchini, formano il fondo della popolazione nelle oasi e parlano ancora un dialetto berbero poco differente da quello del Maghreb el-Aksa. Gli Arabi sono pure rappresentati nel Tuat da diverse tribù marabuttiche ed altre, ma tanto gli Arabi che i Berberi sono assai incrociati con elementi nigrizi. Vi si trovano pochi dalla pelle bianca e bronzea; quasi tutti sono neri, con faccia un po' larga, naso un po' meno rigido, con sorriso più grazioso e sguardo più dolce; le donne non si velano come le musulmane nelle città del Tell, sono graziosissime e parlano liberamente con gli uomini. Le genti del Tuat hanno la bontà del negro; se ne vanta la probità commerciale, il rispetto allo straniero, l'amore alla pace, ma hanno un fanatismo rigido e geloso ed il loro zelo religioso supera quello di tutte le altre popolazioni musulmane del nord dell'Africa. Si calcolano, benchè il paese sia povero, a 50,000 lire le elemosine che ivi raccolgono gli emissari dello sceriffo di Uezzan, oltre alle imposte religiose prelevate da parecchi altri marabutti. Gli Snusi si sono recentemente stabiliti in parecchie oasi della contrada [2]. Ai Francesi è vietato di penetrare nel Tuat, non solo perchè potrebbero divenirne i padroni, ma anche perchè sono della razza dei Rumi.

Nondimeno i pacifici Tuatia pensarono, in un momento di

[1] G. Rohlfs, *Reise durch Marokko.*
[2] L. Rinn, *Marabouts et Khouan.*

spavento, che per evitare di cadere in mano della Francia era prudenza chiederne la protezione, pagandole l'imposta, come avevano già fatto al dey. Alcuni messi di Insalah si recarono nel 1857 ad Algeri per concludere un trattato analogo a quello dei Beni-Mzab con la Francia, ai quali è lasciata, stante l'omaggio di vassalli, intiera indipendenza politica e amministrativa; l'ambasciata però a nulla riuscì[1]. Quattro anni dopo, essendosi la carovana militare, diretta dai signori Colonieu e Burin, presentata nel Gurara, gli abitanti del Tuat credettero che codesta esplorazione fosse il principio della conquista e si recarono tosto coi mkaddem verso la corte di Fez con un dono di 5,000 lire e 20 ragazze negre per chiedere in iscambio la protezione della Maestà dello Sceriffo[2]. Il sultano del Marocco, che fu già sovrano spirituale del Tuat, promise volentieri il suo appoggio, ma finora egli non ha spedito luogotenenti a rappresentare il suo potere nelle oasi, sicchè la sua autorità è rimasta puramente fittizia e gli affari avvengono sempre con l'Algeria francese. In ciascuna oasi il potere politico appartiene alle giemaa: ma di fronte alle assemblee hanno una influenza notevole e spesso preponderante i mkaddem degli zauia ed i capi delle tribù.

Il Gurara, — in berbero Tigurarin o Tigiurarin, — è la parte settentrionale del Tuat e quella che più dipende dall'Algeria per relazioni commerciali; dal lato geografico esso ne è un prolungamento diretto, perchè le acque delle sue oasi provengono sotterra dalle montagne di Geryville. Le diverse correnti che si espandono nel deserto, l'ued en-Namus, l'ued el-Gharbi, l'ued Segguer, l'ued Zergun ed i rivi intermedi, scompaiono all'uscir delle loro valli sotto le sabbie dell'Erg, ma le acque scorrono sotto le dune per sorgere di nuovo alla superficie, a sud del mobile mare di sabbia. Alcuni cacciatori di gazzelle e predoni sciaamba, che vollero conoscere la direzione delle valli, ritrovarono tratto tratto alcuni feigi o cavità corrispondenti al passaggio sotterraneo delle acque[3]. Lo scolo delle terre si raduna in una grande sebka o depressione che si svolge in forma di mezzaluna in un golfo meridionale del mare delle Sabbie: talvolta è un po' difficile traversare il piano salino

[1] O. Mac Carthy; — P. Soleillet, opera citata.
[2] G. Rohlfs; — Soleillet, opera citata.
[3] Parisot, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1880. — Duveyrier, ecc.

in causa della poca consistenza de' fondi umidi. Intorno a codesta sebka, lunga da nord a sud circa 100 chilometri, si succedono le oasi e vi sono costrutti ottanta ksur fortificati; sembra che in altri tempi fossero in maggior numero, giacchè se ne trovano qua e là di rovinati in mezzo a' palmeti abbandonati che danno ancora qualche frutto benchè non artificialmente irrigati[1].

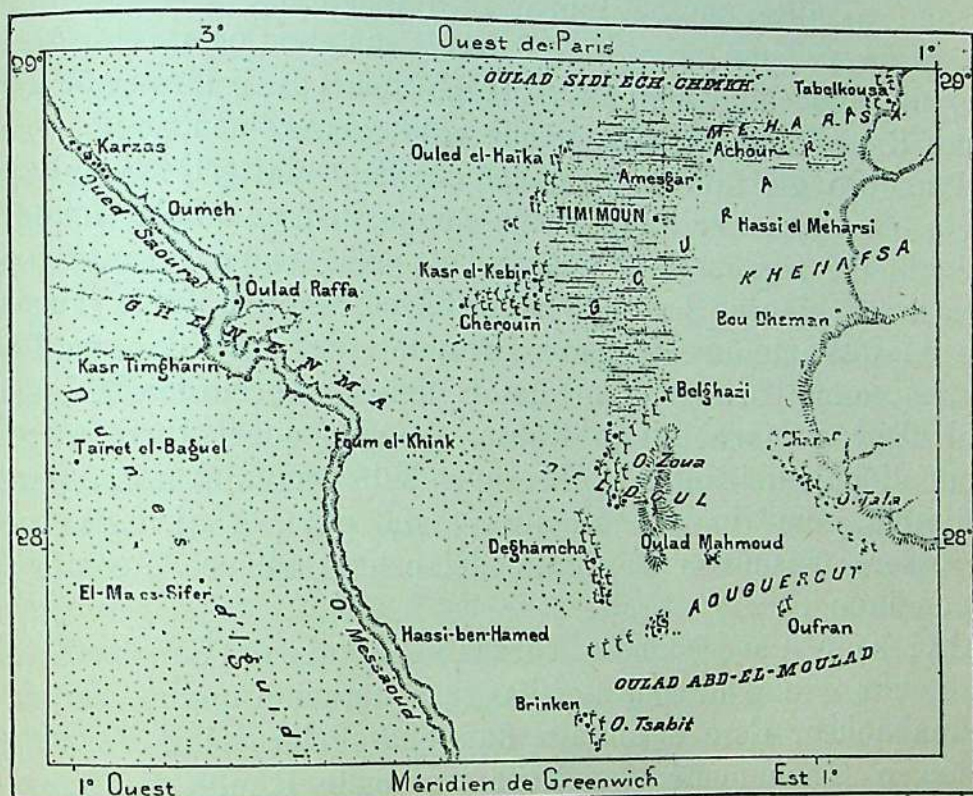
La popolazione del Gurara, col qual nome si comprende specialmente la regione a nord e ad est della sebka, è in grandissima parte berbera della stirpe degli Zenata; nondimeno la tribù dei Meharsa, che abita Tin er-kuk, l'oasi del nord, è di origine araba e spesso vi si attendano intorno ai palmeti della città di Tabelkusa alcune famiglie della gente degli Ulad Sidi Sceikh. Pure in gran parte araba è la popolazione, per valore rinomata, delle oasi di Sceruin, che è ad ovest della sebka. Il complesso delle oasi che la circondano comprendono parecchi milioni di palme: i sette ksur di Deldul o Deldun, che appartengono alla tribù degli Zua, ne possiedono più di ottocentomila: a sud della sebka si cammina all'ombra per 15 o 16 chilometri. I giardini del Gurara non sono punto irrigati da acque correnti superficiali, ma da fogarat (feggaguir) o pozzi a gallerie, analoghi a quelli della Persia e dell'Afghanistan. Le numerose sebka sparse nella pianura intorno alla principale depressione sono probabilmente la causa delle temute febbri che menano strage nelle oasi durante l'estate; le quali febbri palustri, ignote nel resto del Tuat, sono dagli indigeni chiamate *ikhrud* o « male sterminatore ».

Timimun è l'oasi principale e orla la riva orientale della grande sebka; ivi sorge, circondata da mura diroccate, la città più popolosa del Gurara ed anche di tutte le oasi: generalmente è indicata come la capitale del Tuat e lo sceicco che vi risiede è uno dei personaggi più potenti della contrada: esercita pure notevole influenza sulle circostanti popolazioni una vicina zauia. Timimun è uno dei tre grandi mercati del Tuat, ed il più frequentato dalle carovane dell'Algeria, composte principalmente di Hamian. Nondimeno codesta città non è indicata anticipatamente sulle carte come una delle stazioni della strada ferrata attraverso il Sahara, giacchè il mare di sabbia che limita a nord le oasi del Gurara, obbliga i viaggiatori ad una giravolta ad

[1] A. Coyne, *Une Ghazzia dans le grand Sahara.*

est per el-Golea, o ad ovest per Beni-Abbas, Karzas e la valle dell'ued Saura.

Ritrovo delle carovane, Beni-Abbas è la prima oasi dell'ued Saura a valle d'Igli e del confluente dei torrenti superiori: il villaggio è abitato da 600 persone ed è come sepolto tra le

N. 155. — GURARA E UED SAURA.

Villaggi .·.·

1 : 2,000,000

0 — 50 chil.

dune. In nessun luogo tra musulmani si può avere un esempio maggiore della potenza delle confraternite religiose, giacchè vi sono rappresentati cinque ordini che vi prelevano imposte [1]. Uno di codesti ordini, mantenuti dalla pietà dei fedeli, ha la sua casa principale a Karzas, un centinaio di chilometri più in giù d'Igli. Karzas, che è posta sulla riva sinistra dell'ued Saura nello stretto spazio formato da codesto letto fluviale, fra due mari di

[1] H. Duveyrier, *Historique des Explorations au sud et au sud-ouest de Géryville.*

sabbia, l'Erg ad est, le dune d'Iguidi ad ovest, è pure un luogo di sosta necessario per i viaggiatori che discendono dalle alte valli marocchine ed algerine del bacino superiore, o che risalgono i piani di Tuat seminati di oasi. Posta così sul grande passaggio del deserto, Karzas sarebbe esposta a tutti gli assalti, se per l'unanime consenso delle popolazioni non fosse diventata città neutrale; quindi, non potendo essere difesa, non è da nessuno assalita, nè ha mura; tutti quelli che si presentano alla zauia vi sono accolti come ospiti, ma sono ospiti che giungono di rado colle mani vuote. I marabutti di Karzas non solo hanno il prodotto de' palmeti che costeggiano l'ued Saura come un immenso giardino e che danno eccellenti datteri, fra cui una specie che non si trova altrove, ma possiedono anche mandre notevoli che possono lasciar pascolare nelle steppe e per le dune circostanti, giacchè basta il bollo del convento a farle rispettare da tutti: inoltre traggono grande guadagno dal traffico, giacchè sono i principali mediatori del commercio fra l'Algeria ed il Tuat. I marabutti di Karzas menano quasi tutti moglie prima di quindici anni. La direzione della comunità non è punto ereditaria, come in tutti gli altri zauia, giacchè al figlio non può essere trasmessa la dignità del padre: sceicco è sempre il più anziano [1].

Altri ksur si succedono a Karzas nella valle del Saura: Ulad-Raffa, che è uno di codesti villaggi, è notevole quanto la città dei marabutti. Esso è abitato da gente della tribù dei Ghenenma o Ghenanema, — Rlnema secondo Rholfs, — musulmani assai poco zelanti, giacchè, invece di digiunare essi stessi durante il rhamadan, pagano una persona che si maceri in loro vece. Del resto sono poveri affamati che vivono di rapina, giacchè quasi tutte le colture della valle sono di qualcuno: la divisione del suolo in grandi tenute è pure la piaga delle oasi. Non sarebbe difficile aumentare nella valle l'estensione dei giardini, perchè se l'acqua raro si vede sul letto del Saura, la parte media delle sabbie è però sempre umida e basta scavare a pochi centimetri, o ad alcuni piedi di profondità, per trovare la corrente. A valle poi di Ulad-Raffa, alcune colline di gres, che rinserrano il fiume e gli formano con la loro base una sbarra, riconducono l'acqua alla superficie. Si trovano in codesto kheneg, detto Fum el-Khink, stagni permanenti, guelta sempre pieni di un

[1] G. Rohlfs, opera citata.

liquido alcun poco salmastro, ma però bevibile [1]. A sud di codesta gola furono con buon esito scavati in parecchi luoghi fogarat alimentati da acque sotterranee; vasti spazii palustri si stendono nelle depressioni ad ovest dell'ued Saura. Uno di questi sebkha è dominato dallo ksar d'el-Uguarta, abitato da Beráber e da Zenata; più ad ovest, press'a poco a metà strada dall'ued Saura al Tafilelt, un'altra sebkha è orlata da un'oasi di cinque o sei mila palme nei ksur di Tabelbelt.

A sud della grande sebkha di Gurara le oasi stanno pigiate tra le sponde occidentali dell'altipiano ed il corso dell'ued Saura ivi chiamato Messaud. L'oasi d'Auguerut (Uaguerut, Uguerut), abitata dai Kenafsa e dagli Ulad Abd el-Mulat, si stende per una trentina di chilometri a piè d'una linea di alture forate da pozzi o gallerie. La sua città principale si compone di due quartieri Sciaref e la zauia di Sidi Aomar. L'oasi di Tsabit, sebbene più piccola, ha maggior importanza strategica e commerciale, perchè posta sulla grande strada delle carovane: Brinken, sua capitale, è una delle città popolose del Tuat, benchè nel 1848 abbia perduto, durante la guerra civile fra le oasi, la metà de' suoi abitanti e delle palme. Si succedono verso sud le oasi di Sba, di Buda e di Timmi. Durante il viaggio di Rohlfs, il gruppo di venti ksur, del quale è formato il Timmi, era il più prospero di tutto il Tuat; la sua capitale, Adrar, gode il privilegio di avere un mercato permanente come Timimun, nel Gurara, e la città di Tamentit, dieci chilometri a sud d'Adrar, dall'altro lato d'una salina nella quale non si raduna giammai acqua. Tamentit, che è la maggiore città del Tuat, è una repubblica indipendente, amministrata da un giemaa di notabili e da uno sceicco. Non solo la popolazione è musulmana, ma è anche composta di khuan Teibiya che spediscono regolarmente le loro offerte allo sceriffo d'Uezzan; però gli abitanti di Tamentit sono di origine ebrea, come gran parte degli abitanti del Tuat. Convertiti per forza, divennero mussulmani feroci, quasi cambiati in Nigrizi per la mescolanza delle razze; però conservarono della origine ebraica una grande abilità negli affari e molta destrezza in tutti i mestieri, sicchè apersero bottega chi da gioielliere, chi da armaiuolo, magnano, calzolaio, sarto, nè lavorano men bene dei loro colleghi delle città del Marocco e dell'Algeria. Gli indigeni mostrano con orgoglio nella

[1] A. Coyne, *Une Ghazzia dans le grand Sahara.*

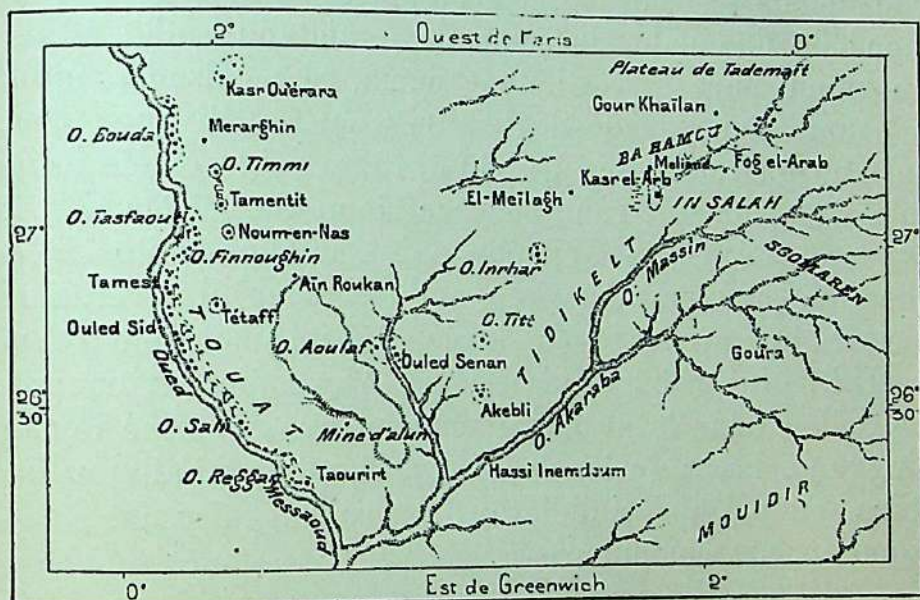
corte della kasbah di Tamentit una « pietra caduta dal cielo », un nero e brillante masso che probabilmente è un meteorite: la tradizione aggiunge che esso era di argento e fu poi mutato in ferro in causa della corruzione degli uomini.

A sud di Tamentit le oasi, che ivi hanno specialmente il nome di Tuat, giacchè solo più a sud sono chiamate Blad Sali e Blad Reggan, continuano lungo l'ued Messaud fino a Tillulin e Taurirt al confluente d'un altro ued disceso dagli altipiani dell'oriente. Codesto luogo è uno dei più popolati della regione dei palmeti, ma di là si stende il deserto in mezzo a cui si perde la valle o in una depressione salina, come riferirono i Tuatia a Rohlfs, o in una gola che pare lo unisca al letto del Teghazert, il fiume del versante meridionale dell'Ahaggar. Codesto corso d'acqua, interrotto solamente da un cordone di dune superabile in meno di due ore, apparterrebbe, secondo i signori Pouyanne e Sabatier, che hanno raccolto le affermazioni di un gran numero d'indigeni, al bacino fluviale del Niger col quale si unirebbe mediante stagni che si vuotano e si riempiono a vicenda. Da questo lato però non vi sono più ksur, ma solo a grandi distanze accampamenti di Tuareg a lato di « pozzi d'acqua », come Inzize e Timissau.

Ad est del Tuat propriamente detto, al di là d'una conca petrosa larga circa dodici chilometri, ricominciano gli arcipelaghi d'oasi. Ivi si raggruppano i ksur del Tidikelt, Aulaf, Titt, Akebli, famosi in tutto il Sahara come mercato di schiavi neri e luogo di ritrovo per i mercatanti che vanno in carovana al Sudan: nelle vicinanze si scavano miniere di allume. I palmeti più importanti sono quelli d'Insalah (l'Ain-Salah o le « Sorgenti della Pace » degli Arabi), poste nella parte orientale del Tidikelt. Ivi parecchi ksur si allineano da nord a sud sulla riva d'una sebka ed alla base d'una catena di dune che domina la salina dal lato d'est. Alcuni pozzi a gallerie, dove si raduna l'acqua che scola dalle sabbie, bastano all'alimento dei palmeti; da poco fu d'assai accresciuta l'estensione delle coltivazioni a spese della sebka e delle foreste di arbusti infruttiferi; al Tuat la terra appartiene, come anche nel resto del Sahara, a colui che vi scava pozzi, che li mantiene e « vivifica » il suolo; ma tale lavoro non può essere intrapreso che da una tribù o dai grandi capi. Nell'oasi d'Insalah prevale la grande proprietà; lo sceicco ed altri membri della sua famiglia hanno ciascuno migliaia di palme e sono circondati da centinaia di clienti che vivono alle

loro spalle e sono loro sostenitori nelle liti. Nel Tuat si mettono con gran cura a profitto gli escrementi umani, specialmente nelle oasi dove prevale la piccola proprietà; i coltivatori tuatia, come i Cinesi delle rive del Yang-tse-kiang, tengono latrine in un lato del giardino per comodo dei passeggieri.

Quello di Meliana o Miliana è uno degli ksur settentrionali dell'oasi; in esso penetrò il signor Soleillet nel 1873. Ksar el-Arb, che è il villaggio principale, sta a sud: ivi risiede lo sceicco, potentissimo personaggio, per ricchezze, per tradizioni eroiche

N. 156. — TUAT E TIDIKELT.

Villaggi ∴

1 : 3,000,000

0 — 100 chil.

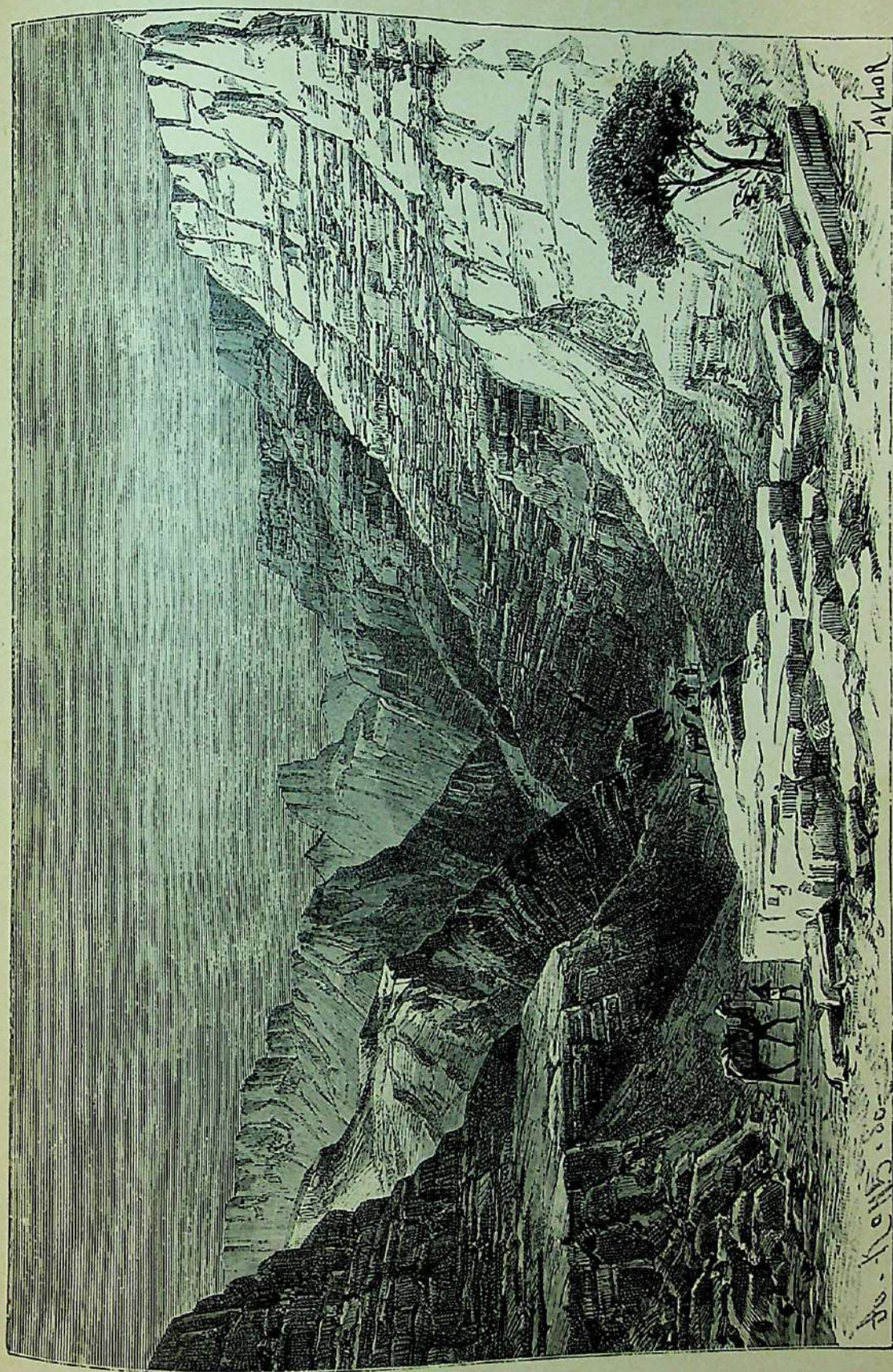
della famiglia dei Bugiuda di cui è il rappresentante, per il patronato ch'egli esercita sui vicini Tuareg e per la protezione che accorda alle carovane. La sua tribù, che è quella degli Ulad Ba-Hamu, ha un certo numero di cavalli, il che gli assicura la superiorità nelle battaglie; da molto tempo i suoi guerrieri hanno il fucile. I Ba-Hamu sono Arabi, come pure l'altra tribù degli Ulad-Moktar, ma il fondo della popolazione è berbero e parla un idioma simile al Targui; inoltre vi sono nel Tidikelt, specialmente nell'oasi di Insalah, genti di tutte le razze dell'Africa del nord. La tribù degli Ulad-Sidi-Sceikh ha fondato villaggi; ivi attendono ai loro affari mercatanti e fuggiaschi

del Tinbuctu, dell'Haussa, di Ghadames, di Rhat, nonchè alcuni Beni-Mzab; numerosi vi sono i negri e la costa degli Atrya è formata da tutta una società di affrancati, che tuttavia non sono considerati come affatto liberi[1]. Infine i Tuareg, che, come dicono i Tuatia, « compaiono e scompaiono come spiriti » si recano in autunno a scambiare coi datteri corna d'antilope o di gazzella ed altre minute derrate. Alcuni, specialmente donne, chiedono ai dottori degli zauia di apprender loro i versetti del Corano e di far loro comprendere i misteri della lingua araba: la maggior parte dei Tuareg sono Ahaggar e specialmente Sgomaren, originari degli altipiani di Muidir. Durante il loro soggiorno nell'oasi si costruiscono piccole capanne di rami di palma sul modello di quelle di cuoio dove abitano sulle alture. Di cuoio hanno pure le vesti, la camicia, ed i calzoni; solo l'haic è di cotone come quello degli altri Tuareg. Gli Sgomaren differenziano da tutti i loro fratelli di razza pel loro zelo religioso: anch'essi si dicono Arabi, sebbene siano Berberi puri.

I Tuatia del Tidikelt ci tengono assai allo spirito di casta, sicchè rado avviene di vedere unite persone di diversa razza: gli sciorfa non prendono che donne che appartengono a famiglie di sceriffi: gli Arabi, i Berberi, gli Atrya fanno i connubi tra loro. Delle donne le preferite sono le grasse, sicchè le ragazze impinguano, come quelle del Karaguè e di tanti altri paesi dell'Africa, rimpinzandosi di latte e burro, in guisa che a 20 anni possono appena camminare[2].

[1] P. Soleillet, *Algérie, Mzab, Tildikelt.*

[2] Ksur di Tuat e dell'ued Saura, la cui popolazione è indicata dai viaggiatori:

Karzas (ued Saura)	2,000	abitanti, secondo Rohlfs.
Ulad-Raffa (ued Saura)	2,000	» » »
Sceruin (Gurara)	300	case (1,300 ab. ?), secondo Coyne
Ciaref e zauya Sidi Amoar (Auguerut)	400	» (2,000 ab. ?), » »
Brinken (Tsabit)	3,000	abitanti, secondo Rohlfs.
Adrar	2,500	» » »
Tamentit	6,000	» » »
Taurirt	600	case (3,000 ab.), secondo Sabatier.
Tillulin	600	» (3,000 ab.), » »
Ksar el-Arb (Insalah)	1,550	» » »

DISCESA DELL'EGUERI.

Disegno di Taylor, secondo Barth, *Reisen und Entdeckungen.*

VI.

AIR ED ALTIPIANI DEGLI AUELLIMIDEN.

Nel mezzo dello spazio che separa le montagne del Tibesti dal gran gomito del Niger, i gruppi elevati dell'Air (in arabo Ahir), che sono da ogni banda circondati dalle sabbie e dagli altipiani rocciosi, formano un sistema orografico distinto con le sue alte creste dirette da nord a sud. Codesto paese montuoso, l'Asben o Absen dei Nigrizi, che è certamente l'Agesimba di Tolomeo, fu finora visitato da una sola spedizione europea, cioè nel 1850 da quella di Richardson, Barth e Overweg. I viaggiatori, che erano partiti da Rhat, avevano superata la cresta mediana del Sahara per l'altipiano tormentato degli Azdgiar e la gola d'Egueri, poscia, lasciata la regione dei gres per entrare in quella de' graniti, avevano seguìta la direzione del sud-ovest e del sud per raggiungere i pozzi d'Azin, uno de' maggiori « pozzi d'acqua » del deserto: ivi si incontrano le strade di Ghadamez, del Tibesti, del Tuat e d'Agades. Ivi in un piano unito furono scavati quattro pozzi d'acqua abbondante, ma ferrugginosa e disaggradevole. Due appartengono ai Tuareg-Azgiar, i due altri agli abitanti dell'Air: secondo una convenzione, che non è osservata, i rispettivi padroni dovrebbero astenersi da ogni atto di guerra oltre i limiti del dominio. Nondimeno Barth e i suoi compagni furono assaliti e spogliati dagli Azgiar, non ostante la protezione delle guide maomettane, a sud della linea di confine nel territorio dell'Air.

I gruppi d'Air occupano una estensione notevole. La distanza in linea retta, dalla valle di Tidik, che è aperta a nord-ovest del gruppo settentrionale dei monti con fossato di circonvallazione intorno ad una fortezza fino alle montagne di Baghsen, limite estremo dell'altra regione, è circa di 200 chilometri; da est ad ovest la larghezza varia da 60 a 100 chilometri: il complesso del sistema può ritenersi 1,500 chilometri quadrati. Fra le roccie sembra prevalga il granito, ma Barth ed i suoi compagni scorsero pure del gres; inoltre nelle montagne d'Air si trovano, come in quelle del Tibesti, dei basalti. Sorgendo in mezzo a piani, la cui altitudine media è di 500 o 600 metri, gli scogli dell'Air superano con qualche cima 1,500 metri. Il Tengik o

Timsè è la cima più alta, che si eleva a guisa di piramide verso l'estremità nord-occidentale del gruppo: Barth ne stimò l'altezza tra 1,650 e 1,800 metri. Sembra che l'Eghellat, verso la metà del sistema orografico, sia alto 1,350 metri e che il Doghem ed il Baghsen, i due massi estremi, siano almeno altrettanti alti: anzi Barth credette il Doghem la maggior montagna di tutto l'Air, mentre in sulle prime passava a piè delle sue roccie basaltiche. In nessun luogo dell'interno nè della periferia di codesta regione si sono formate valli paragonabili alle europee: sono gole, burroni, che formano una specie di sebka o « vena » come i letti torrenziali del Mzab; ma codesti burroni, percorsi dopo gli acquazzoni di settembre e di ottobre, non terminano con letti fluviali, giacchè si perdono nella uniforme estensione delle sabbie o delle hamada, o mettono capo tra qualche circo di scogli, in cui l'acqua piovana, momentaneamente stagnante, svapora a poco a poco. L'apparenza generale dell'Air è quella d'un gruppo che le acque non hanno ancora frastagliato in catena regolare di montagne con monti laterali e valli trasversali, dove le depressioni sono i soli spazî coltivabili, giacchè le roccie intermedie non sono che aridi dirupi.

In quanto alla vegetazione, l'Air non è solo una montagna del Sahara, giacchè alcune piante indicano la prossimità del Sudan. Nei più fertili valloni vi sono vere foreste dove dominano le mimose; comuni sono le foreste di palme doun ed assai abbondanti le erbe da pascolo, perchè gli abitanti possano imprendere non solo l'allevamento del cammello, ma anche quello degli zebu che servono nello stesso tempo da bestie da soma e di cavalcatura: non vi sono pecore, rarissimi i cavalli, e moltissime capre pascolano sulle chine erbose. La maggior parte dei villaggi hanno boschetti di datteri e campi di miglio (*pennisetum typhoideum*); ma le coltivazioni sono ben lungi dall'essere estese quanto potrebbero, e, mentre nel Sudan si sarchia il suolo, i pochi agricoltori d'Air, che sono gli ultimi verso sud, adoperano ancora l'aratro: il maggior numero degli Asbenava è composto di pastori e di commercianti, che acquistano dai negri sudanesi la maggior parte dei cereali necessari al loro nutrimento.

Nell'Air si incontra spesso, anche a gruppi, il leone, che manca ne' monti orientali del deserto: è una specie senza criniera, come quella dell'India, la quale sembra differire da quella

del Senegal. Meno comune e più temuto è il leopardo, rarissime le iene, ma gli sciacalli scorrazzano a frotte per le campagne: nelle foreste stanno cinghiali e le scimmie si arrampicano su pe' rami ne' boschetti vicini alle abitazioni. Diverse specie di antilopi, le une originarie del Sahara settentrionale, le altre provenienti dal Sudan, percorrono le circostanti pianure e penetrano nelle gole dell'Air. Poche le specie degli uccelli, ma ciascuna numerossima: più comuni le tortore e le galline di faraone. Non ostante i molti animali, il gruppo d'Air, relativamente al resto del Sahara, è quasi deserto in confronto della zona delle steppe che si stende a sud, quale orlo del Sudan, separata dall'Air dall'arido e nudo altipiano dell'Abadargien. « Codeste steppe, dice Barth, sono la vera patria della giraffa e dell'antilope leucoris a lunghe corna; gli struzzi vi si trovano a stormi; dovunque nel suolo, infido a' cavalli, sono scavate buche dove si appiatta l'informe « orycteropus æthiopicus. »

La popolazione dell'Air indica, come la flora e la fauna, la lotta e l'incrociamento delle razze tra il Sahara ed il Sudan: Berberi e Nigrizi si disputarono il possesso del paese. Gli antichi Goberaua, secondo la tradizione già padroni dell'Air, sarebbero stati Berberi neri formanti una delle famiglie aristocratiche della nazione negra degli Haussa. Sarebbero quindi sopravvenuti altri conquistatori, Berberi di origine e discesi dalle montagne del nord: sono i Kel-Gheres, cioè le « genti di Gheres, » e gli Itissan, classificati da Ibn-Khaldun fra le tribù della potente confederazione dei Sanhegia. Questi vincitori di altri tempi sono ora fra i vinti: cacciati dalle montagne dell'Air nella prima metà di questo secolo, si spinsero nelle pianure ad ovest e a sud-ovest su di un territorio che loro cedettero gli Auelli-miden. De' Berberi i Kel-Gheres e gli Itissan sono quelli di cui è più in grido la forza, la grazia e la bellezza. Essi hanno la tinta relativamente poco carica, si vantano di purezza di sangue ed hanno fama di ottimi; sono tutti cavalieri, mentre i presenti possessori delle montagne dell'Air, che pure li vincono di numero, cavalcano cammelli. I guerrieri che combattono a cavallo hanno molto maggior libertà e prontezza ne' loro movimenti, giacchè sembra formino una sola persona col cavallo [1].

[1] BARTH, *Reisen und Entdeckungen in Nord und Central-Afrika.*

I dominatori dell'Air o Asben, chiamati Asbenava dai Sudanesi, si chiamano essi stessi Kel-Owi o « Gente d'Owi, » da un luogo di origine che gli storici non hanno ancora ritrovato. Questi pure sono Berberi ed abitano nel nord dell'Air; appartengono pure alla famosa nazione degli Auraghen e possono dirsi gli « Africani » per eccellenza, se, come ritengono molti eruditi, è vero che il nome del continente si derivasse da codesti Auraghen o Aurigha[1]. Essi non sono però Berberi di pura razza. Secondo la tradizione, i Kel-Owi s'impegnarono, durante la conquista del paese, avvenuta verso il 1740, a risparmiare la vita ai veri indigeni ed in testimonianza del patto, il capo era tenuto, di padre in figlio, a sposare una donna nera. La maggior parte de' guerrieri fecero altrettanto ed ora i Kel-Owi, che d'altra parte sono restati « Gente senza velo, » come gli altri Tuareg[2], hanno la maggior parte un colore molto cupo ed i loro tratti rassomigliano a quelli dei Nigrizi del Haussa; essi hanno pure preso da loro il carattere, giacchè sono gaj, amabili, benevoli. « La razza degli schiavi si è mescolata a quella degli uomini liberi, » dicono i Tuareg rimasti puri che danno ai Kel-Owi il nome d'Ikelan, cioè « Schiavi. » L'antica lingua berbera, l'auraghiye, che ora è corrotta, è mescolata di motti e di frasi haussa e la maggior parte dei Kel-Owi parlano insieme le due lingue. V'hanno pure di codesti Berberi che hanno scordato il parlare de'loro avi: così le genti d'Agades, che si trovano nella regione sud-occidentale dell'Air, appartengono alla zona glossologica del Songhai, cioè all'idioma nigrizio del Tinbuctu. Però si sono mantenuti, presso i Kel-Owi, gli antichi costumi del matiarcato; nell'Asben non è il marito che conduce la sposa nel suo villaggio, ma la segue presso i parenti di lei; l'ordine di successione alla proprietà ed il potere non avviene di padre in figlio, bensì dallo zio al figlio della sorella; analoghi costumi si trovano pure tanto presso tribù berbere quanto presso popolazioni nigrizie[3].

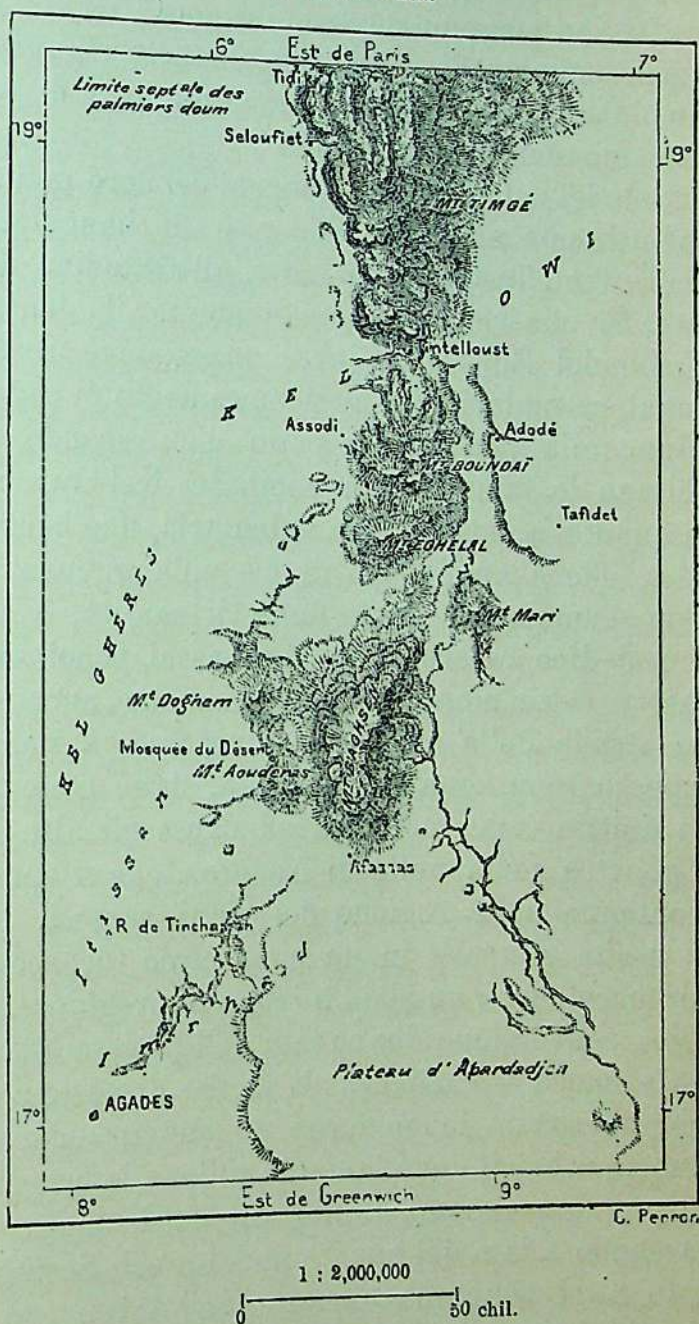
Oltre i Berberi puri e quelli che di generazione in generazione menano mogli nere, nell'Air c'è pure, specialmente nelle vicine regioni, a sud ed a sud-est, una popolazione incrociata proveniente

[1] Carette, *Origine et migration des principales tribus de l'Afrique*; — Tissot, *Géographie comparée de la provincie romaine d'Afrique*; — V. de Saint-Martin, *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle.*
[2] Richardson, *Narrative of a Mission in Central Africa.*
[3] Barth, opera citata.

da donne tuareg maritate a Nigrizi haussa e songhai. Codesti meticci, chiamati Buzauè o Abogelite, hanno conservato meglio il tipo berbero che i Kel-Owi, ma sono più neri e più piccoli; si dice pure che non hanno nulla conservato della fiera attitudine e del maschio coraggio che indicano i veri Tuareg. Infine vivono sulla grande strada delle carovane dall'Air verso Kano, già nella regione delle steppe, i Berberi Tagama, «santi» che si abbigliano di bianco e dispongono i loro cavalli in lunghe file perchè tutti li possano vedere da lungi. Però codesti marabutti scandalizzano gli onesti Musulmani facendo traffico delle loro donne con i viaggiatori. È questa una delle loro industrie tradizionali, insieme con quelle della caccia dell'antilope, l'allevamento dei zebu ed il trasporto del sale tra Bilma e Kano. I Tagama riconoscono, come la maggior parte dei popoli dell'Air, la sovranità dell'amanokal o sultano di Agades. Codesta sovranità non è per i Kel-Gheres e gli Itissan che una finzione e non impedisce affatto le guerre

N. 157. — AIR.

1 : 2,000,000

0 50 chil.

civili: però essa almeno indica una specie di legame nazionale fra gli elementi dispersi. La popolazione totale dell'Air e de' territorî vicini, che riconoscono di nome l'autorità dell'amanokal, può essere ritenuta di circa 100,000 persone. Infatti i tre principali gruppi etnici della contrada, i Kel-Owi, i Kel-Gheres e gli Itissan possono mettere insieme 15,000 uomini sotto le armi, senza contare gli schiavi; i Buzauè, i Tagama ed altre piccole popolazioni aggiungono alcune migliaia di persone all'agglomeramento delle grandi tribù [1].

Selufiet e Tintaghoda, borghi del nord dell'Air abitati dai marabutti, non sono che ammassi di hangars, coperti di palme dum. Tintellust, che si trova all'altitudine di 577 metri sopra un ued che separa completamente il gruppo del Timge da quello del Bundai, è pure, quantunque residenza di un amanokal secondario, un agglomeramento di capanne. Alberi sparsi danno alla pianura l'aspetto d'un grande parco; ne' dintorni abitano le famiglie più nobili dei Kel-Owi. Superano Tintellust, in quanto a popolazione sedentaria, due borgate: a sud-est Tafidet, che è un gruppo di tre villaggi, uno de' quali residenza d'un principe che gode fama di santità, e a sud-ovest Assodi, che si dice essere stato città assai popolosa con un migliaio di case e sette moschee: pare vi siano ancora 80 case abitate. La strada delle carovane oltrepassa, a sud di codesta città, la superba montagna di Tehereta, dalle nude pareti terminate da un doppio cono, poi gira ad ovest gli alti pendii del Doghem e penetra nella valle di Auderas, che si apre a sud-ovest delle montagne nella regione dei piani sassosi. A nord della gola di uscita si trova in un cupo circo di scogli un luogo santo per eccellenza, un msid o luogo di preghiere, fondato a memoria della conversione dei pagani dell'Haussa alla fede dell'Islam. La cinta sacra è composta di pietre disposte regolarmente intorno ad uno spazio lungo circa 20 metri: un'acacia copre della sua ombra il luogo dove l'imamo solleva le braccia per la preghiera. Nessun musulmano, giunto dal nord, omette di implorare Allah passando a lato del msid o makam ech-Sceikh ben Abd el-Kerim.

In altri tempi, la capitale dell'Asben era Tinsciaman, città di letterati e di mercatanti, che ora non è che un villaggio in rovina. La popolazione ed il commercio si trasportarono 40 chilometri a sud, nella famosa città di Agades, la più popolosa di

[1] BARTH, opera citata.

tutto il Sahara. Secondo la tradizione essa avrebbe già avuto tanti residenti quanti ne ha Tunisi, e le misure precise di Barth hanno provato che la superficie dell'antica città bastava per contenere 50,000 abitanti. Nel principio del secolo decimosesto fu il tempo della grande prosperità di Agades, che era il principale mercato della zona costiera del Sahara e trafficava direttamente con Tinbuctu e le città principali del Sudan. Distrutta dai Tuareg, in sullo scorcio del secolo scorso, risorse dalle rovine, e durante il viaggio di Barth, essa comprendeva da 600 a 700 case abitate: la sua popolazione totale è di 7,000 persone, compresi i capi di famiglia ed i giovani temporaneamente in viaggio per i loro interessi. Abitano pure ad Agades alcuni mercanti, specialmente gente del Tuat, i trafficanti più abili del Sahara, che attendono al commercio minuto: essi sono i depositari dei cereali acquistati nei paesi dei negri. La diversità di origine degli abitanti e le loro relazioni di commercio con i paesi circostanti hanno reso Agades una città poliglotta, dove si parla egualmente l'aurighiye, l'haussa, il songhai; l'arabo però è compreso solo dai letterati, che sono assai numerosi: circa 300 fanciulli imparano nelle moschee a recitar i versetti del Corano.

Agades ha un'altitudine di circa 750 metri e sorge sull'orlo d'un altipiano di gres e di granito, le acque del quale asportano dagli strati profondi una certa quantità di sale. La città offre in parecchi quartieri l'aspetto d'un ammasso di rovine; le case sono circondate da prominenze composte solo di macerie. Il solo edificio notevole di Agades è la « torre » per eccellenza, che serve a un tempo di minareto e di vedetta: è alta circa 30 metri, gonfia verso la metà come i tronchi delle palme, e assottigliantesi grado grado verso la sommità. Quello però che in essa è più strano sono i travicelli di legno di palma disposti tratto tratto a solaio per sostegno della base murata, i quali travicelli sporgono in fuori oltre un metro. Assai scarsa è l'industria di Agades, quasi tutta dovuta alle donne, che fabbricano gli oggetti di cuoio e che tessono le stuoie: i formaggi d'Air sono rinomati in tutto il Sahara. Assai attivo è il commercio, ma non ha grande importanza che per il trasporto del sale: sono i Kel-Gheres ed altri Berberi della contrada che formano le carovane che vanno a caricare il sale a Bilma per rivenderlo ai Nigrizi al prezzo di 40,000 a 60,000 cauri ogni carico di animale: il treno non è

mai minore di 3,000 cammelli. Al tempo di Barth la moneta di scambio al mercato di Agades non era nè l'oro, nè l'argento, nè le conchiglie, nè i nicchi, nè pezze di stoffa, bensì grani di pennisetum: però sono già quarant'anni che il grande esploratore visitò codeste regioni del Sahara, e quarant'anni sono un periodo abbastanza lungo nella vita delle nazioni.

Ad ovest dell'Air e di là dalle steppe abitate dai Kel-Gheres e dagli Itissan, occupa una superficie di almeno 200,000 chilometri quadrati una regione di alte terre non ancora visitate dagli Europei: anche il suo nome di Adghagh o Adrar fa credere che codesto paese non sia un altipiano a tavole riunite, ma sia dominato da vere montagne. Codeste alture, che formano un gruppo paragonabile a quello dell'Ahaggar e del Tibesti, sorgono a nord e a nord-est del gran gomito descritto dal corso del Niger, ad ovest della profonda valle dove scorrono, sotto le sabbie, le acque dell'ued Tafassasset, noto col nome di Ballul Basso nella parte inferiore, vicina della sua foce col Niger. Il versante meridionale de' monti dell'Adghagh è già nella zona delle pioggie regolari; i venti diretti verso nord, spingendo le nubi sui fianchi delle montagne, recano una notevole quantità di pioggia e spesso di grandine nelle valli. La base dell'Adghagh appartiene al Sahara, le cime al Sudan. Il paese d'Adghagh, ricco di pascoli e di alberi che crescono lungo i rivi, potrebbe diventare una «Svizzera africana», adatta non solo all'allevamento del cammello, ma anche a quello del bestiame: a centinaia di migliaia gli abitanti potrebbero coltivare le terre alluvionali allo sbocco delle sue gole[1]. Presentemente è in potere di Tuareg, le cui diverse tribù sono indicate col nome generale di Auellimiden, le quali si dicono originarie dalle contrade del Sahel saharino: i loro maggiori vivevano ne' piani occidentali, misti ad Ulad-Delim, coi quali strinsero parentela mediante alleanze. Diventati padroni dell'Adghagh e de' piani circostanti, si unirono ad altre tribù berbere o nigrizie, poi, uscendo sopra il Niger dalle loro montagne, penetrarono lungi nel Sudan e conquistarono i reami negri, ma furono essi pure in parte conquistati dal lato etnologico e glottologico. Un gran numero di essi somiglia, per il tipo del viso, ai negri Haussa: nella loro lingua si sono introdotte molte parole e frasi di idiomi nigrizi.

[1] POUYANNE, *Note sur l'établissement de la carte de la région comprise entre le Touat et Timbouctou.*

I viaggiatori parlano vagamente di popolazioni non ancora convertite all'Islam, le quali vivono nelle montagne degli Auellimiden. Codesti aborigeni sono i Daggatun, che parlano lo stesso linguaggio dei Tuareg, ma hanno il colorito più bianco e fanno i matrimoni esclusivamente fra loro, nè mai un Targui acconsentirebbe, benchè povero, di dare la sua figlia ad un Daggatun, fosse pure un ricco signore. Codesti non hanno diritti se non son fatti valere da un patrono targui, il quale consente a divenire, pagato, il loro « scudo »; quando la tribù parte per una spedizione, i Daggatun formano l'avanguardia. Codesti clienti degli Auellimiden, secondo il viaggiatore israelita Mardocheo, sono Ebrei, se non di religione, almeno di razza, che, come i loro fratelli, si occupano specialmente del piccolo traffico[1]. Gli Auellimiden sono poco zelanti nella loro fede, negligenti al digiuno ed alla preghiera e non hanno nè scuole nè moschee; il loro centro religioso è nel Sudan; i loro marabutti sono i Bakkai di Tinbuctu che ricevono le offerte e spiegano il senso del Corano e le nuove istituzioni[2]. Così l'antico diritto del matriarcato, secondo il quale l'eredità passa al figlio della sorella, per i marabutti degli Auellimiden più non esiste; non si è mantenuto che per la gente civile. D'altra parte i costumi dei Tuareg del sud differiscono da quelli dei Tuareg del nord. Gli Auellimiden vivono pure sotto le tende di cuoio o sotto stuoie; si dividono in nobili ed in imrhad o servi lavoratori; essi disprezzano il lavoro, sempre in continua lotta co' vicini, siano questi fratelli di razza, come i Kel-Gheres e gli Itissan, o di origine straniera, come i rivieraschi del Niger. I paesi che circondano il loro dominio furono devastati e le città distrutte. Nessun accampamento, nessun villaggio si dice meriti ai giorni nostri il nome di città; non ce n'è che uno: quello di Tademakka, o d'es-Suk, cioè il « Mercato » per eccellenza. Esso fu distrutta nell'ultima metà del secolo decimoquinto da un conquistatore songhai, ma la tribù che la possedeva si mantenne col nome di Kel el-Suk o « Gente del Mercato »; altri Tademakka sarebbero, secondo il signor Duveyrier, scomparsi a furia di sciamare col trapiantarsi in Tunisia, dove si mescolarono con la nazione dei Crumiri. Le rovine di Tademakka si trovano in un vallone boscoso chiuso da due colline, a

[1] Mardochée; — L. Philippe; — Duveyrier.
[2] M. Duveyrier, *Les Touareg du Nord.*

nord-ovest del paese di Adgagh; ad ovest si stende il formidabile deserto di Tanezruft, che, nelle vicinanze di Tademakka, sembra sia meno largo che nella parte occidentale. Il signor Pouyanne ritiene che per questo luogo potrebbe passare la strada più facile tra il Tuat e Tinbuctu.

VII.

SAHARA OCCIDENTALE.

Ad ovest della depressione trasversale che si distende dal sud Oranese al Niger, e che forse per tutta la sua lunghezza è occupata dal letto fluviale del Messaura, il Sahara non ha punto forti gruppi montuosi che lo rendano una regione naturale distinta. Codesto immenso paese, il quale comprende una superficie che supera due milioni di chilometri quadrati, nel suo complesso non è che una successione di dune, di depressioni, di hamada poco alti, di catene rocciose, di piccole montagne che non superano quasi l'altezza di 500 metri. I rivieraschi dell'ued Sahara danno a tutto il deserto occidentale, largo oltre 1,000 chilometri, il nome di Sahel o « Litorale », come se non fosse che una semplice spiaggia marittima.

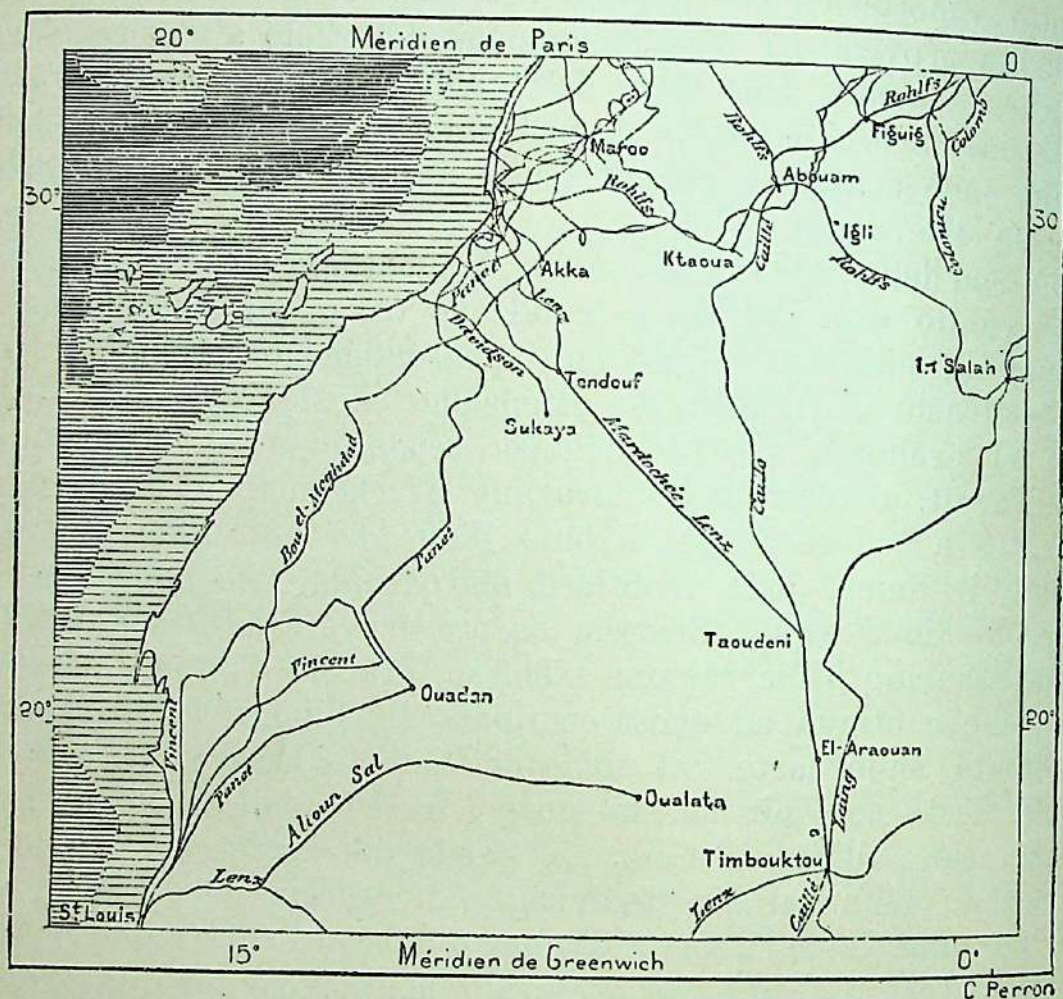
La parte settentrionale di codesta regione del Sahara è occupata specialmente da conche e da dune; le colline non vi formano che piccoli gruppi, perduti come gli isolotti nel mare. A sud dell'ued Draa, le strade delle carovane dirette a Tinbuctu da prima non traversano che hamada, alte in media da 375 a 400 metri, le une dalle altre separate da torrenti i cui letti inchinano verso ovest. La superficie degli altipiani è quasi dovunque di formazioni paleozoiche, rivestite di terreni moderni che l'erosione ha ridotto bizzarramente a guisa di torri e di mura diroccate. Alcuni serir sono coperti come d'un mosaico, consistente in miriadi di piccoli ciottoli di quarzo, agate, opali e calcedonie. A sud di codesti altipiani si stende come un braccio di mare, volto come l'Atlante, cioè da nord-est a sud-ovest, il grande Erg dell'Iguidi, che comincia in vista del Tuat, sulla riva occidentale dell'ued Saura. Nel luogo dove il viaggiatore Lenz traversò le catene di dune, ad est

del famoso pozzo di Bel-Abbas, che è il ritrovo delle carovane, il movimento generale delle sabbie avviene da nord-ovest a sud-est, se si tiene conto dell'orientazione delle dune, il lungo pendìo delle quali gira verso il vento del mare, mentre la rapida china guarda verso l'interno del continente[1]: la corrente atmosferica che domina in codeste regioni è una brezza marina proveniente della deviazione del vento aliseo regolare. L'altezza media delle dune dell'Iguidi è di un centinaio di metri, ma parecchie creste si innalzano di più. Le sabbie delle dune sono sparse di piccoli punti neri, cioè di cristalli della roccia disgregata.

A sud della catena delle sabbie, le montagne d'el-Eglab, massi di granito e di porfido, si innalzano tre o quattrocento metri sopra la pianura, — altezza apparentemente prodigiosa per il contrasto con l'uniforme estensione che le circonda. — Ad est si prolunga, fino a distanza sconosciuta, la regione del Tanezruft, temuta dalle carovane per la mancanza d'acqua, mentre a sud serpeggia il letto d'un torrente, detto ued Sus, come il fiume della frontiera marocchina, che talora ha un piccolo filo d'acqua. Bisogna ancora traversare a sud dell'ued Sus saharino altre regioni sabbiose, braccio d'un mare di sabbie che continua ad ovest centinaia di chilometri: è la regione indicata sulle carte col nome di Giuf o « Buca »; però il signor Lenz non udì codesto nome: forse è applicato ad un burrone, cioè all'ued el-Giuf. La strada dal Marocco a Tinbuctu discende nella parte settentrionale di codesta depressione, ma in nessuna parte la sua altitudine è inferiore a 120 metri; forse verso ovest il Giuf è meno elevato, ma non c'è nessuna ragione di supporre che il suo livello discenda sotto la superficie oceanica, ed il progetto d'una speculazione di scavar un canale per formare ivi un « mare interno »[2] di 90 milioni di ettari di superficie, quasi due volte quella della Francia, non è che un volo di fantasia privo di ogni conferma geografica. La regione del Giuf è la parte meno conosciuta del Sahara occidentale; codesto spazio rimane sulle carte in bianco, come il deserto libico, giacchè nessun itinerario di esploratore, nè strada alcuna di carovane sono tracciati in codesta immensa estensione di oltre 300,000 chilometri quadrati.

[1] O. Lenz, *Timbuktu.*
[2] D. Mackenzie, *The flooding of the Sahara.*

Ad ovest del Giuf e delle temute dune di Maghter appare in mezzo al deserto un gruppo di scogli, chiamato Adrar (Aderer), la « Montagna », come tanti altri gruppi di alture

N. 158. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DEL SAHARA OCCIDENTALE.

Profondità.

Da 0 a 1000 m. Da 1000 a 2000 m. Da 2000 m. a più.

1 : 22,000,000

0 600 chil.

che si trovano in paese berbero: il suo nome speciale è Temar. Ma codesta « montagna » del Sahara occidentale non può essere paragonata agli altri Adrar della Barberia e delle regioni centrali del deserto. In realtà è un paese roccioso, che si congiunge con la sua estremità meridionale agli altipiani ondulati del Tagant ed innalza alcune sporgenze a 75 e a 90

metri sopra gli spazi sabbiosi che le circondano[1]. Secondo la descrizione fattane da tre giovani pellegrini dell'Adrar al signor Masqueray, è « un'isola lunga e chiusa tra pianure di sabbie il cui aspetto è quello del mare, ed il suolo mobile gira come le onde[2] ». Ma codesti terreni sabbiosi che servono di piedestallo alle « montagne », sarebbero assai elevati, se è vero che a nord dell'Adrar i lati esterni hanno alla discesa dell'altipiano d'el-Aksabi, da quattro o cinquecento metri di altezza[3]. Spesso alcuni cammelli piombano, mentre passano per codeste dirupate scarpe, giù dalla costa a perpendicolo e rimangono sfracellati.

Parecchie altre montagne sono sparse, a catene o ad isole, a nord e ad ovest della « Montagna » per eccellenza. Per la maggior parte sono composte di strati di gres. Le più notevoli sono, secondo la descrizione di Panet, le roccie d'el-Guenater, cioè dei « Ponti » o delle « Arcate », poste press'a poco a mezzo cammino fra le sommità dell'Adrar e la valle dell'ued Draa: sono roccie di basalto tra cui i massi restano sospesi come le chiavi di volta d'archi prodigiosi. Il gruppo più notevole ad ovest dell'Adrar è quello dell'Adrar Setuf o « Monte delle Conchiglie », intorno al quale si sviluppa la parte più prominente del litorale saharino, dal capo Barbas al capo Bianco; la stessa costa è formata di pareti poco alte, contenenti pure molte conchiglie di specie, la maggior parte delle quali vivono ancora nel propinquo mare[4]. A nord del monte delle Conchiglie si stendono le vaste pianure del Tiris, che formano un specie di pavimento granitico, qua e là forato da roccie aguzze, « che servono di osservatore ai mufloni ed agli uomini ». La sabbia che risulta dalla decomposizione dei graniti alimenta erbe aromatiche, di cui i cammelli sono avidissimi[5].

L'esser vicino al mare ed alla zona delle pioggie regolari tropicali, fa sì che il Sahara occidentale abbia una quantità d'acqua sufficiente perchè non gli manchi una certa rete, se non di fiumi, almeno di letti di scolo. A sud dell'ued Draa, il quale riceve una intera ramificazione di rivi laterali, un altro letto

[1] Vincent, *Voyage dans l'Adrar, Tour du Monde*, 1861, vol. 56.
[2] *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Paris*, marzo ed aprile 1880.
[3] L. Panet, *Revue Coloniale et Algérienne*, novembre-dicembre 1850.
[4] Pomel, *Le Sahara*.
[5] Vincent, Masqueray, Memorie citate.

di torrente si inclina verso l'Atlantico e termina fra le pareti delle coste a picco, mediante una larga apertura, detta dai pescatori delle Canarie, Boca Grande: è l'ued di Scibica degli Arabi; dove sorgeva, probabilmente, l'antica Santa-Cruz di Mar-Pequeña. Il signor Mackenzie proponeva di scavare ivi l'entrata del canale che versasse, sopra la diga di separazione, le acque dell'Oceano nella depressione imaginaria del Giuf. Di fatto c'è, discosto da 300 a 350 chilometri dalla riva dell'Atlantico, una cresta di separazione parallela alla costa; da una parte le acque piovane discendono verso il mare per i burroni, dall'altra discendono a sud-est e si perdono sotto le dune di Iguidi per ricomparire in fonti e formare dei piccoli guelta, cioè degli stagni e delle saline. Un solo bacino fluviale, a sud della Boca Grande, ha una grande estensione: è la Sakiet el-Homra o il « Torrente Rosso », che talvolta fu indicato come il limite ufficiale dell'impero marocchino, quantunque a 500 chilometri dalla vera frontiera. In quanto al gruppo dell'Adrar esso pure ha il suo sistema idrologico distinto. Dalle catene di scogli che limitano ad est il complesso del gruppo, discendono sorgenti bastevoli ad alimentare due fiumi, il cui corso è parallelo all'asse degli scogli nella direzione da nord-est a sud-ovest. Il fiume del nord si arresta in una depressione dove le sue acque si distendono e svaporano; quello del sud sembra continuare il primo, giacchè la fonte si trova nella stessa valle. Codesto corso d'acqua, sulle cui rive vivono quasi tutti gli abitanti dell'Adrar, sfugge alle regioni delle montagne e va a perdersi a sud in uno stagno del deserto[1].

La costa, le cui pareti a picco e le dune si aprono tratto tratto per lasciar passare le acque torrenziali, è una delle più pericolose dell'Africa; sicchè si comprende l'ansietà dei marinai portoghesi del secolo decimoquinto, costretti dalle loro leggi a percorrere tali coste già visitate dai Fenici e dai Dieppesi. Il capo Nun o « Non » era così chiamato, dicevano i marinai giocando sulla parola, perchè il mare rispondeva « Non » alla nave che voleva passare più innanzi: sarebbe stata empietà voler proseguire, giacchè pretendeva la leggenda che coloro che erano proseguiti, ritornavano neri[2]. Da codesto temuto capo a quello di Juby, dal capo, Juby al Parscel o Bojador, dal Bojador al capo Blanco, cioè in uno spazio di 1.200 chilometri, l'aspetto del litorale

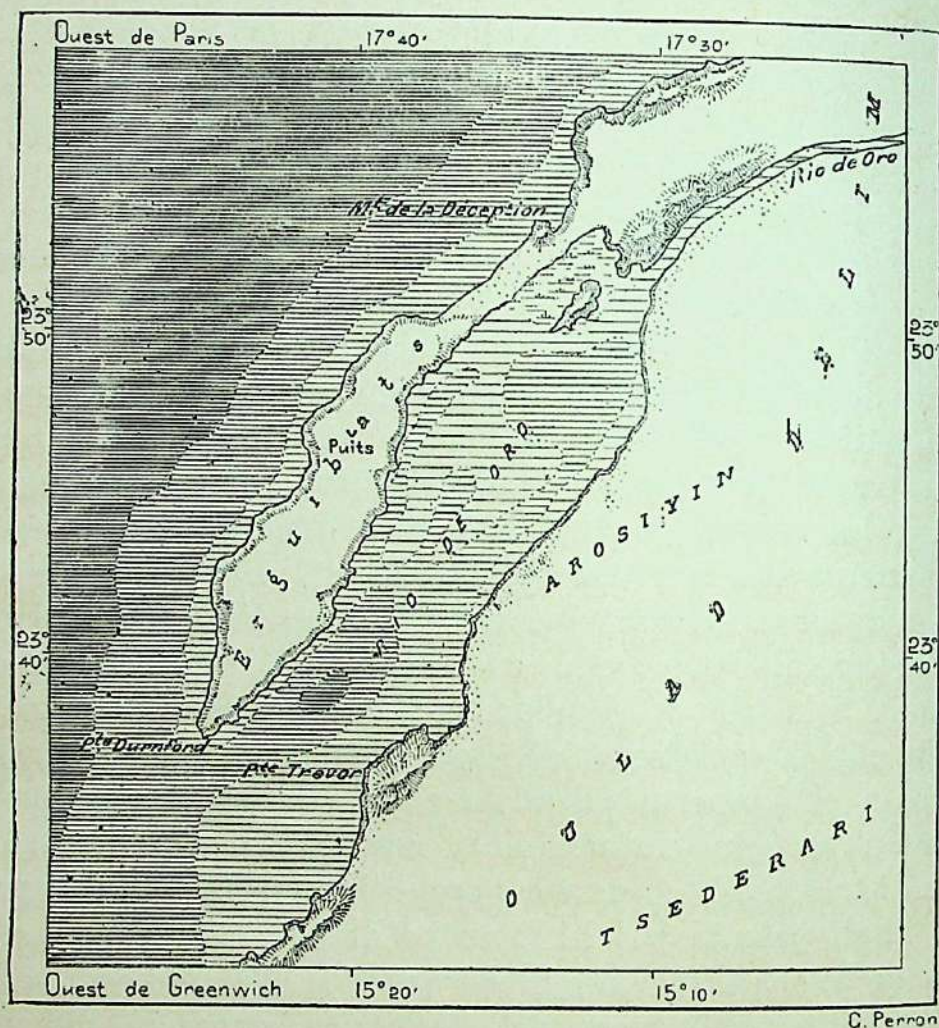
[1] E. Masqueray, Memoria citata.
[2] J. de Barros; — A. Galiano; — O. Peschel, *Geschichte der Erdkunde.*

cangia appena: le prominenze dei promontori sono appena visibili, le alture del continente non sono che tavole regolari o colline di sabbia. Le dune grigie, le spiaggie rese indistinte dagli scogli a fior d'acqua non hanno punto vegetazione che solletichi l'occhio ed annunci la vicinanza dell'uomo. Il mare spumeggia parecchi chilometri intorno la costa e talora, quando soffia il vento d'ovest, la prima cresta di schiuma si forma a 16 metri dal fondo. Si evitano con cura dall'ottobre fino all'aprile, codesti paraggi, non ancora rischiarati da un faro, dove la terra è quasi sempre involta di fitta nebbia ed i venti sollevano in alcune ore onde mostruose. Per le navi a vela, il luogo più pericoloso della costa saharina è lo spazio tra Boca Grande ed il capo Juby, giacchè la corrente parallela al litorale africano da nord a sud, e che d'ordinario segue in distanza la costa, avendo maggior forza ad una decina di chilometri da essa, si porta pure direttamente verso il litorale trascinando le navi: molti furono in codesti luoghi i naufragî. La celerità ordinaria della corrente della costa è di un chilometro l'ora: presso il capo Juby, essa oltrepassa due chilometri, forse in causa della vicinanza delle isole Canarie che restringe il letto della corrente [1]. Rari sono sulla costa del Sahara i luoghi di rifugio; nondimeno verso il mezzo delle spiaggie che si stendono dal capo Bojador al capo Blanco una lunga baia si è aperta parallela al mare che penetra per una breccia in una insenatura della costa: è il rio di Oro o il « fiume d'Or », così chiamato perchè ivi i Portoghesi si procurarono cogli scambi nel 1442 un po' di polvere d'oro: essi credettero di avere ritrovato il « Pattolo » che si diceva ramificasse col Nilo nell'interno dell'Africa [2]. L'entrata è difficile ed i marinai che vi penetrano con il cattivo tempo sono esposti a morir di fame, giacchè la diga impedisce loro di uscire [3].

Come quello che riceve la sua porzione di pioggie, il Sahara occidentale non manca di vegetazione; esso ha le sue oasi come le altre regioni del deserto. Anche in mezzo alle dune, i ledi sono sparsi di zolle erbose, sicchè i pastori vi menano i cammelli a brucare. Nella parte meridionale del Giuf vaste estensioni sono coperte di alfa: sono le regioni chiamate el-Miraia o « lo Specchio », certo perchè i colori smorti ed i ri-

[1] Arlett, *Journal of the Geographical Society.*
[2] O. Peschel, *Geschichte der Erdkunde.*
[3] E. Bonelli, *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid.*

flessi argentei, si succedono sul mare d'alfa, allorchè ondeggia allo spirare del vento[1]. Codesti piani d'alfa indicano la vicinanza della regione delle steppe, al limite del Sudan che gli succede a sud con le foreste d'acacie e di mimose. L'Adrar,

N. 159. — RIO DE ORO.

Profondità

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 m. e più.

1 : 400,000

0 — 10 chil.

che già appartiene a codesta zona intermedia, è pieno di acacie gommifere, tanto numerose, che si « darebbe la gomma per nulla a chi andasse a cercarla »[2]. In codeste regioni cominciano ad

[1] O. LENZ, *Timbuktu.*
[2] E. MASQUERAY, Memoria citata.

apparire le zebre, e comunissimo è lo struzzo. Per raggiungerlo non sono necessarie parecchie mute di cavalli o di mehari, giacchè esso soffre tanto il caldo che alla sferza del sole un cavallo ordinario può raggiungerlo: il cacciatore piglia l'animale a colpo sicuro. I pescatori della tribù degli Ulad Bu-Sba attendono sulla riva del mare che gli struzzi si rechino a rinfrescarsi battendo l'acqua con le ali: allora essi si avanzano dietro le dune e sbucano fuori improvviso mettendo grida; gli struzzi spaventati entrano nell'acqua, ma non potendo procedere perchè hanno le ali troppo bagnate, sono raggiunti dai pescatori a nuoto che li uccidono ad uno ad uno[1].

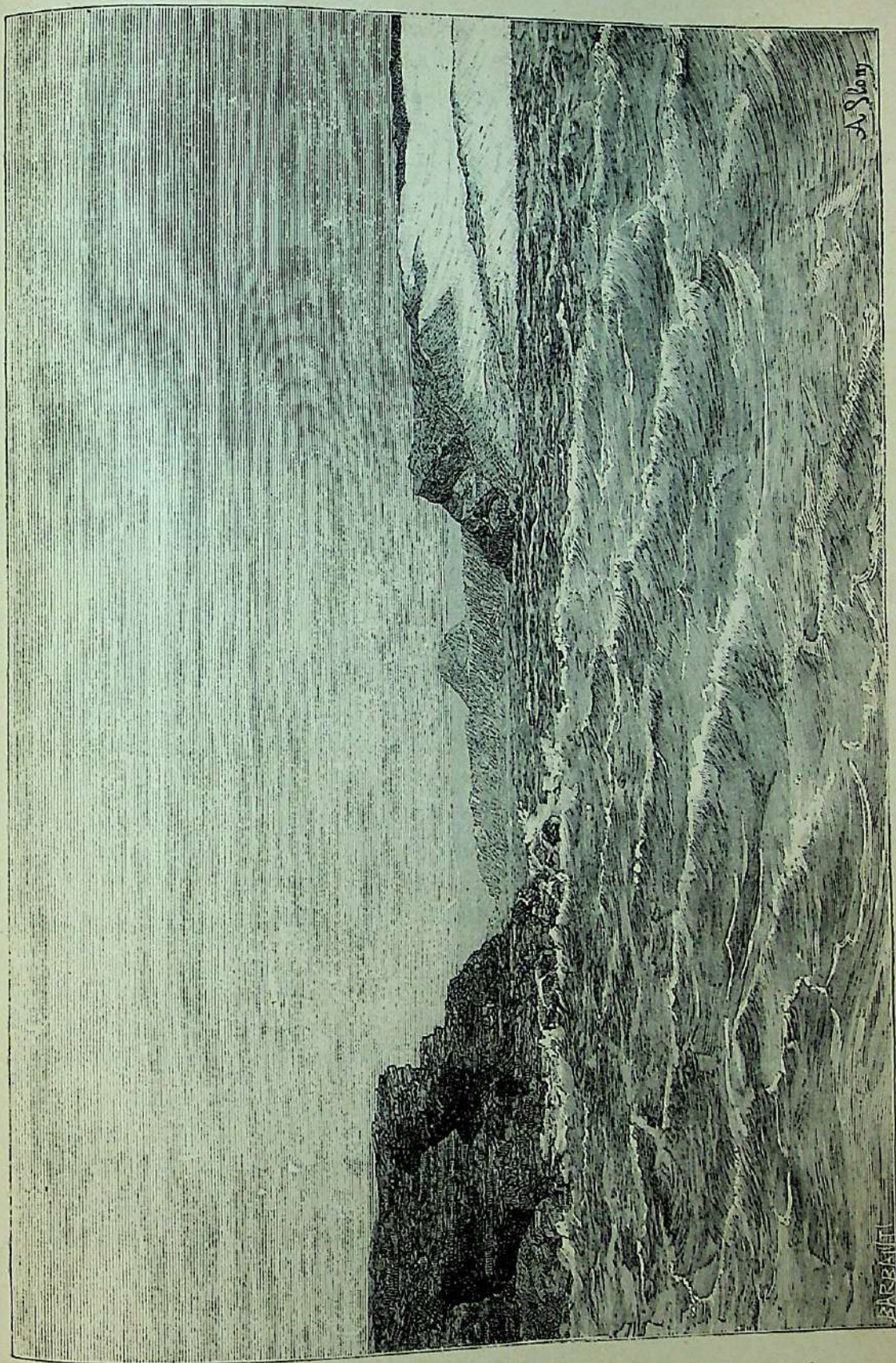
Il Sahara occidentale si divide, come il Marocco e la Berberia, fra i Berberi autoctoni e gli invasori Arabi. Gli Ait-Atta, Dui-Menia, Beraber, Dui-Bellal stanno attendati nelle steppe, cangiando di luogo secondo lo stato dei popoli, intraprendendo talvolta lunghe escursioni: sia per bisogni commerciali, sia per far vendette o saccheggi; il signor Duveyrier racconta che i cavalieri arabi del Sahel spingono le loro razzie fino sulla strada d'Insalah a Tinbuctu per depredarvi le carovane. Accompagnano codeste spedizioni cammelli carichi d'acqua e di sego. Da prima si nutrono i cammelli col sego e quando ad alcuno di essi sia venuto meno il carico si uccide, per nutrire, con la sua carne, gli uomini e gli altri somieri; tali imprese di saccheggio talvolta durano interi mesi[2].

Le carovane che vengono composte a sud del Marocco per traversare il deserto, partono dal Tafilelt, o dalle oasi che si trovano nel gran gomito dell'ued Draa, od anche dai piccoli Stati berberi vicini al litorale. L'oasi di Tekna è un ritrovo per le carovane; ma d'ordinario si preferisce a codesto posto che si trova nel bacino dello Scolo Rosso, la piccola città di Tenduf, costrutta in questo secolo unicamente per mire commerciali. È un gruppo di oltre un centinaio di case d'argilla circondato da alcune palme e posto sopra un ued che discende sopra un affluente del Draa: abitano la città aperta alcuni Berberi Tagiakant, ma obbediscono ad un capo arabo della tribù dei Maribda. Notevolissimo è in codesto mercato il movimento commerciale, non solo col Marocco e col Sudan, ma eziandio col Tuat e l'Arabia. Tutti gli anni i Tagiakant si radunano

[1] Vincent, Memoria citata.
[2] H. Duveyrier, *Exploration du Sahara.*

in dicembre o in gennaio per formare la « grande carovana » del Tinbuctu, la « kafila el-kebir », che spesso comprende parecchie centinaia di persone e migliaia di cammelli [1]. Allorchè fu di passaggio per codesta città, Lenz intese dire che il valore delle merci trasportate dalla carovana, si eleva in media a 750,000 lire. Generalmente i mercatanti ritornano in maggio od in giugno. Dominando, presso gli abitanti di Tenduf, lo spirito mercantile, la loro tolleranza religiosa è completa. Molto più estesa è poi l'istruzione tra i Tagiakant che nella maggior parte delle tribù del Sahara; essi danno istitutori a tutte le circostanti popolazioni [2]. Si ritiene che le diverse tribù del Fiume Rosso abbiano una nobiltà particolare, tanto che fino in Algeria numerosi clan berberi dicono con orgoglio di essere venuti da Sakiet el-Hamra.

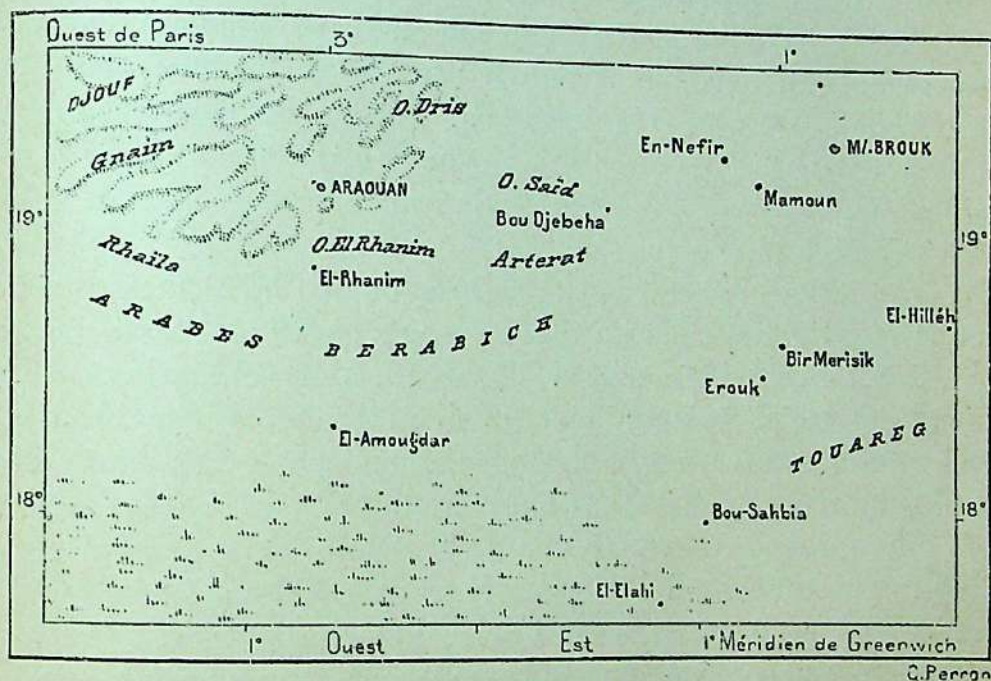
Sulla strada di Tinbuctu, che nella traversata delle hamada e delle sabbie corre direttamente verso sud-ovest, non ci sono che due gruppi di abitazioni con nome di città, Taudeni e Arauan. Taudeni si trova presso dell'ued Teli in una parte bassa della depressione del Giuf; è un punto di ritrovo delle carovane, che vi trovano acqua abbondante; ma i suoi abitanti lavorano i banchi di salgemma che alimentano una parte del Sudan occidentale. Gli operai tagliano dal masso cubi di sale lunghi un metro e pesanti 27 chilogrammi, quattro dei quali formano il carico d'un cammello: in ogni stagione si alternano carovane a prendere il sale. Ne' dintorni si trovano resti di coltivazioni antiche, perfino villaggi abbandonati; ma gli attuali abitanti di Taudeni, che sono un composto di negri e di Arabi, di schiavi e di liberi, non attendono che all'estrazione del sale. Si chiamano Draui, cioè originarii dell'ued Draa: sono senza relazioni con l'antica patria e dipendono ora dagli Arabi Berabich e dai mercatanti di Tinbuctu; menano una vita miserabilissima, e bevono sempre un'acqua salmastra, che cercano di rendere migliore con latte rappreso, ed altre sostanze [3]. I Taudeni sono temporaneamente trogloditi, giacchè quando il calore diviene troppo forte, essi si rifugiano nelle grotte artificiali delle rive di tufo che dominano l'ued Teli. Ancora poco

[1] De Castries, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1880.
[2] *Revue Africaine*, gennaio 1868.
[3] R. Caillé, *Journal d'un voyage à Tombouctou et à Jenné*; — O. Lenz, opera citata.

ESTUARIO DELL'UED DRAA, VISTO DALL'ALTO MARE

Disegno di Sloni, da Arlett

fa si servivano di istrumenti di serpentino per tagliare le falde di sale: codesti oggetti di pietra formano un vero commercio con Tinbuctu, giacchè le donne del Sudan li impiegano a tritare il grano.

Arauan, che si trova non lungi dall'orlo meridionale del deserto, è l'avamposto di Tinbuctu, giacchè le carovane vi si formano e vi si dividono, come a Tenduf, dall'altro lato del Sahara. Arauan è la città di aspetto più triste di tutto il Sa-

N. 160. — ARAUAN E MABRUK.

hara, benchè si trovi a nord e poco discosta da steppe erbose e da foreste di mimose e sia ricchissima di acqua, che scorre in rivo sotto le case: dovunque dune, ma non un albero, nè un filo d'erba per i cammelli. Circa un centinaio e sparse senza ordine, le case sono massi quadrangolari con il solo pianterreno: i muri di terra battuta hanno un solo foro, cioè una porta bassa, incorniciata da ornamenti per tutta l'altezza della muraglia; l'orlo della terrazza è ornato di modanature d'argilla. Nel quadrato dell'edifizio è compresa una corte interna, ma vi si sta di rado in causa della sabbia che riempie l'aria, e delle mosche che i cammelli attirano a nubi. Codesta città, come quella che attende al commercio e non alla religione, non è

abitata che dai mercatanti di Tinbuctu, dai loro servi e dagli Haratin, negri liberi, occupati ad abbeverare, bardare, caricare i somieri. I Berabich, che conducono le carovane e le difendono contro i Tuareg, loro nemici ereditari, ricevono un pedaggio da tutti i viaggiatori che passano sul loro territorio: secondo Lenz, i Berabich sono veri Arabi, non ostante il loro nome che pare di origine berbera. Lo sceicco dei Berabich possedeva, al tempo del passaggio di Lenz, la maggior parte degli oggetti trovati sul cadavere dell'esploratore Laing, ucciso nel deserto nel 1826. La causa della sua morte sarebbe stata, secondo gli indigeni, la mala prova delle sue medicine, giacchè due ammalati che egli curò, morirono lì per lì; si temeva che egli desse veleni o avesse la jettatura. Pure nella stessa regione del Sahara, si trova « a dieci giornate di cammino a nord di Taudeni », Sukaya, dove il viaggiatore inglese fu ucciso dagli Harib, dieci anni dopo Haig[1].

Alcune altre città furono fondate sulla frontiera meridionale del deserto. Sulla strada dove era es-Suk, cioè il« Mercato », sorgono, non lungi dal deserto di Tanezruft, a un centinaio di chilometri ad est d'Arauan, le città di Mabruk o Mebruka e di Manum, abitate da negri che obbediscono pure agli Arabi Berabich; intorno a codeste città errano talvolta i Tuareg. Ulata, città più notevole e grande quanto Tinbuctu[2], visitata nel 1860 da Aliun Sal, ufficiale del Senegal, si trova a 400 chilometri verso il sud-ovest di Arauan, a nord dell'altipiano d'el-Hodh. Codesta città, costrutta come Arauan e come questa priva di giardini e approvvigionata dalle carovane di passaggio, occupa quasi un chilometro quadrato: è un grande luogo di scambio tra le tribù del Senegal ed i Tagiakant di Tenduf; inoltre i suoi abitanti hanno una specialità industriale, cioè la fabbricazione dei sacchi e delle borse di cuoio che si vendono per tutti i mercati del Sudan. Ne' dintorni della città si vedono numerose rovine, già abitazioni d'una gente dispersa. Verso il nord-ovest si succedono, in direzione dell'Adrar, alcune oasi, tra cui quella Tiscit, capitale della tribù dei Kuntu: questa città ha circa seicento case di pietra. Percorrono codesta zona costiera del Sahara diverse tribù arabe Ulad-Mahmud, Ulad-Embarek, Ulad-en-Naçer; ma la popolazione sedentaria delle oasi si compone

[1] Willshire, *Appendice to Notes taken durings Travels in Africa.*
[2] R. Caillé, opera citata.

d'Azer, neri di razza mandingua, ivi capitati d'oltre il Senegal.

Nel Sahel propriamente detto non vi sono città, ma solo miniere e luoghi di attendamento. Termasson, che sta a sud dell'ued Draa, del paese dei Reguibat, non è più che un complesso di silos, dove gli Arabi dei dintorni depositano i loro approvvigionamenti di cereali. Sulla cresta che sorge tra il versante dello Scolo Rosso e quello del Giuf, Grona e Zemmur, notate sulle carte come città, non sono che gruppi di tende, erette in mezzo a' valloni dove crescono alcune mimose [1]. I nomadi di codeste contrade appartengono a diverse razze: vi sono Arabi, gli Ulad Bu-Sba o « Figli del Leone », mercatanti di schiavi e predoni temutissimi; Berberi Scerguin che si distinguono da tutti i loro vicini per il loro viso rotondo e corto, il naso piccolo, le orecchie erette, la fronte larghissima, la piccola statura; v'hanno Tidrarin, i quali stanno generalmente in vicinanza del mare e trafficano volentieri con i pescatori delle Canarie, i quali portano loro pesci ed altre derrate in cambio di latte. I Tidrarin non pescano che con la lenza o la rete, nè hanno barche di pelle, come avevano affermato alcuni viaggiatori prima dell'esplorazione di Panet. I Tidrarin fanno parte della potente confederazione degli Ulad-Delim, le cui tribù sono sparse per tutto il Sahel, dalla foce dell'ued Draa fino alle pianure vicine all'Adrar. Codesti nomadi sono come i Trarza ed i Brakna della riva destra del Senegal, con i quali hanno comune l'origine Zenaga, assai mescolati con gli Arabi, ma molto meno incrociati da' negri; parlano egualmente un dialetto berbero poco differente dalla lingua tamazight. Notevole è la bellezza delle loro donne, le quali, grazie ai cambiamenti di luogo a cui sono costrette le tribù, non hanno l'obesità che è in tanto onore fra le popolazioni del Sahara occidentale. Gli Ulad-Delim sono sempre pronti all'assalto od alla fuga, sicchè quando ricevono il comando di partire, in mezz'ora riuniscono le mandre, piegano le tende, caricano gli utensili di cucina e si mettono in marcia [2].

Gli Ulad-Delim, gli Ulad Bu-Sba, gli Yahia Ben-Othman si incontrano sulle rive della grande salina d'Igiil (Giil, Iscil), ma i prodotti non appartengono a loro, giacchè la sebka appartiene

[1] L. Panet, Memoria citata.
[2] Vincent, Memoria citata.

alla tribù dei Kunta, che è a sud-est dell'Adrar: per l'estrazione del sale essi vengono pagati in cammelli e con un diritto di uscita. In riva della salina non sorge alcuna città, sebbene dopo la stagione delle pioggie, quando la sebka è ripiena ed i lavori sono sospesi, il commercio sia assai notevole ne' luoghi circostanti alle cave. Si estrae il sale a cubi grandi come quelli che si scavano a Taudeni. La quantità totale che viene spedita da Igiil nel Sudan, secondo Vincent, è di circa quattromila tonnellate, corrispondenti a ventimila carichi di cammello. Il maggior mercato del sale di Igiil si tiene nell'oasi di Tiscit, presso i proprietari della salina: i Sudanesi vi conducono schiavi che vengono cambiati con cubi di sale, in media tre ogni uomo [1].

Benchè padroni dell'Adrar, i Yahia Ben-Othman non vi risiedono, ma girano da un luogo all'altro a riscuotere l'imposta. Le popolazioni sedentarie, circa settemila persone, non compresi gli schiavi, sono Berberi di razza, molto meno mista che non siano i vicini «Mori», e parlano ugualmente lo zenaga: la maggior parte abitano sulle sponde dei fiumi che nascono nell'interno dell'Adrar. La loro più antica città, el-Guedim (el-Kedima) o la «Vecchia», si trova però fuori del gruppo, sui confini del deserto orientale; non lungi è la città di Uadan, che fu già la più popolosa e ricca. Fu pure la più dotta; quindi il suo nome, che significa i «Due Fiumi», cioè, secondo un proverbio dell'Adrar, «il fiume dei datteri ed il fiume della scienza». I Portoghesi vi possedettero, durante la prima metà del secolo decimosesto, un fondaco, che dovettero abbandonare in causa dell'enorme distanza che lo divideva dal litorale [2]. Al tempo del viaggio di Vincent, la capitale era Scinguiti, posta a sud-ovest di Uadan in piena regione delle dune: pare che essa non abbia meno di 800 case ed una popolazione di tre o quattro mila persone. Ksur popolosi sono pure Attar, la residenza moderna, e Ugief. Le oasi dell'Adrar comprendono insieme sessantamila palme, e vi si coltiva inoltre il miglio, l'orzo, il frumento ed i cocomeri. Secondo Panet, la controdote alla moglie non è in realtà che un prezzo di acquisto, stabilito a tredici aune di cotone. Se la moglie cessa di piacergli, il marito deve, ripudiandola, lasciarle la pezza di stoffa, ma se esso

[1] E. Masqueray, *Le Sahara occidental.*
[2] H. Barth, opera citata.

non piace più alla moglie, per riavere la libertà, ella deve restituire il dono.

Gli abitanti berberi dell'Adrar sono tutti marabutti e riconoscono la supremazia di un capo che risiede a el-Guedim, il quale ha una certa autorità temporale; alcuni anche appartengono a confraternite religiose, i cui conventi principali sono al Marocco, in Algeria e nella Tripolitania. In codesta regione costiera del Sahara i marabutti sono generalmente tenuti in poco conto, mentre invece nella maggior parte delle contrade musulmane, essi sono venerati dai guerrieri. Certo anche nell'Adrar essi hanno un posto ben differente da quello dei servi e degli schiavi, chiamati *lahmè,* cioè « carne buona da mangiare »; non ottengono rispetto che *pro forma,* tranne forse durante le cerimonie, allorquando in piedi sopra un rialzo o sopra una roccia, in mezzo ad uno spazio senza cespugli e pietre, che chiamano moschea come i monumenti delle città, recitano ad alta voce le preci e si inginocchiano insieme coi guerrieri raccolti. I marabutti dell'Adrar e de' luoghi vicini, gente mistica e di carattere dolce, soffrono, senza lamentarsi dell'oppressione che i Mori della casta militare fanno pesare sopra di essi: però non si opporrebbero ad un cangiamento di governo, che forse desse loro maggiore influenza. Mediante l'opera dei marabutti, i Francesi del Senegal tentarono parecchie volte di ristabilire i fondachi dei Portoghesi, già da quattro secoli abbandonati.

Grazie al loro appoggio, anche gli Spagnuoli divennero fin dallo scorcio del 1884 i padroni apparenti della costiera tra il capo Bojador ed il capo Bianco per una larghezza di circa 800 chilometri: grazie all'opera loro sperano di potere avanzarsi nell'interno e dirigere le carovane verso i loro nuovi stabilimenti. Già sulla costa furono fondati quattro fondachi: a Villa Cisneros, nella penisola di Erguibats, ad est sulla riva della baia del rio di Oro, e più a sud in riva delle due baie di Cintra e del Oeste. Finora non sono che stazioni di pesca meno importanti che non fossero in altri tempi gli analoghi stabilimenti fondati dai pescatori delle Canarie, giacchè allora si trovava gran numero di battelli presso il capo Bojador, specialmente nell'Angra dos Ruyvos o « Baia delle Triglie ».

APPENDICE

I.

LA CONQUISTA E LA COLONIZZAZIONE DELL'ALGERIA.

E. Reclus, nella sua brillante descrizione dell'Africa settentrionale, non cura abbastanza alcuni fatti, che, sebbene appartengano alla storia, contribuirono tuttavia a modificare lo stesso aspetto e le condizioni generali del paese, ed hanno particolare interesse per gli Italiani, che vi furono più o meno implicati, e li vedono, quando meno, svolgersi quasi sui loro occhi, seduzioni o minaccie per l'avvenire[1].

La Francia incominciò la conquista dell'Algeria senza premeditazione, la continuò con molto valore, la sostenne con incontestabile abnegazione. Una percossa quasi gentile del Bey, con un ventaglio, sulla guancia d'un console, il rifiuto delle chieste riparazioni, più che tutto il solito bisogno di distogliere un pochetto l'attenzione dei Francesi dalle faccende domestiche, ecco

[1] Alle opere citate dall'autore, aggiungo le seguenti: M. FOURNEL, *La Tripolitaine, les routes de Soudan*, Parigi 1887; — A. BRUNIALTI, *Algeria, Tunisia e Tripolitania*. Studî di geografia politica, Milano 1881; — E. MERCIER, *L'Algérie en 1880*, Parigi 1880; — WAILLÈ MARIAL, *La France d'Afrique et ses destinées*, Parigi 1883; — G. CHARMES, *La Tunisie et la Tripolitaine*, Parigi 1883; *Tunis en France*, Ginevra 1882; — HAIMANN, *La Tripolitania*, Roma 1882; — PINCHIA, *Ricordi di Tunisia*, Torino 1881; — DUVEYRIER, *La Tunisie*, Parigi 1882; — A. DE LA BERGE, *En Tunisie*, Parigi 1881; — DE MAS LATRIE, *Rélations et commerce de l'Afrique septentrionale avec les nations chrétiennes au moyen âge*, Parigi 1880; — CHARMES, *Un'ambassade au Maroc*, Parigi 1887; — DE AMICIS, *Il Marocco*; — J. L. DE LANESSAN, *La Tunisie*, Parigi 1887; — ROUIRE, *La découverte du bassin hydrographique de la Tunisie centrale*, Parigi 1887; — PAUL LEROY BEAULIEU, *L'Algérie et la Tunisie*, Parigi 1887; — M. WAHL, *L'Algérie*, Parigi 1889.

le circostanze minime e veramente fortuite che condussero la Francia alla guerra d'Africa. Portoghesi e Olandesi fondarono i loro imperi coloniali cedendo alla seduzione dei beneficî impromessi; la Spagna era stata abbagliata dall'oro del nuovo continente, dalle sue ricchezze e dalla facile conquista; l'Inghilterra aveva trovato nell'emigrazione la soluzione delle crisi sociali, religiose, economiche, che l'agitavano tutta. Le colonie di questi popoli derivarono da impulsi economici e furono opera di privati; la Francia colonizzò l'Algeria militarmente, come aveva fatto Roma, e la serbò per non poterla abbandonare con dignità. Qui, le agevolezze che svilupparono l'altre colonie mancavano tutte: la terra era occupata, coltivata, difesa con accanimento, da una razza se altra mai forte, rotta alle imprese di guerra, da lungo tempo padrona del suolo, provveduta di tutti gli elementi vitali, bene ordinata, dotata di un elevato sentimento nazionale, ripugnante per i costumi, per le idee, per la fede a qualsiasi assimilazione. Un fatto senza precedenti, insomma. «Fondare una colonia agricola in un paese dove il suolo era posseduto e coltivato; introdurre una numerosa popolazione europea accanto ad una popolazione musulmana, che non si aveva nè la forza, nè il diritto di estirpare o di premere, di questi due elementi eterogenei e sovrapposti fare un insieme, non dirò omogeneo, ma almeno possibile, ecco il più difficile problema che si fosse imposto mai alla politica coloniale di un popolo»[1]. La difficoltà della conquista fu la causa principale della colonizzazione, e le appose quel carattere militare che fu per qualche tempo esclusivo, poi prevalente, e non è ancora perduto del tutto.

Il 14 giugno 1830 sbarcano a Sidi Ferruch i primi soldati francesi; il 5 luglio prendono Algeri; il 22 novembre il corpo d'occupazione si spinge fino a Medeah, compiendo la prima spedizione nell'interno. Nei due anni successivi, l'occupazione si estende senza grande contrasto, specie lunghesso il litorale; ma nel 1833, dopo l'occupazione di Bona, di Bougiè, d'Argeu, appare il nome d'Abd-el-Kader, e comincia la guerra santa, che dura poco meno di quindici anni, con un'alternativa di vittorie e di disastri che costò alla Francia più di qualche grande campagna del secolo. Nel 1839 essa comprende di non poter re-

[1] P. LEROY BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, pagina 293.

stare accampata sul litorale, e il maresciallo Vallée propone di seguire il sistema romano, impadronendosi di una linea di punti strategici da Costantina a Tlemcen, collegandoli fra di loro e colle città del litorale. Così incomincia il pericolo della grande guerra e della definitiva conquista.

Infatti, dal principio del 1841 al 1843 le operazioni militari si estendono a tutte e due le provincie d'Algeri e d'Orano, gli appostamenti si moltiplicano e si spingono vieppiù addentro, ed il numero delle tribù soggette aumenta continuamente. Nel 1842 la denominazione di Algeria riceve la sua consecrazione ufficiale, insieme alla sua divisione in tre provincie, Algeri, Orano e Costantina. Due anni dopo, in seguito alla spedizione di Biskra, all'occupazione dello Zab e di Dellys, la Francia si trova di fronte il Marocco, sollecitato da Abd-el-Kader, che continua per suo conto la lotta anche dopochè i Mori, vinti a Isly dal maresciallo Bugeaud, accettano le condizioni dei vincitori. Negli anni successivi, si armano altre spedizioni parziali, e per la prima volta le colonne francesi traversano l'altipiano, sommettono le tribù dei monti Aures, e s'affacciano al gran deserto. Alla fine del 1847 anche Abd-el-Kader, il *leone del deserto*, ridotto agli estremi, respinto dal Marocco, circondato dal generale Lamoricière, si abbandona « alla parola della Francia », e le insurrezioni di cui era l'anima cessano quasi del tutto o diventano parziali e brevi.

Non si creda che subito dopo la sommissione di Abd-el-Kader il dominio francese in Algeria pigliasse il carattere d'un possesso pacifico. La necessità di assicurare i confini, di guarentire i commerci, di prevenire le insurrezioni, il succedersi di queste, e le condizioni generali del paese costrinsero i coloni a rimanere quasi sempre coll'armi al braccio. Nel 1856 l'insurrezione della Kabilia fu severamente repressa; l'anno dopo il maresciallo Randon compiva la conquista di questo territorio, innalzando la bandiera sulle vette più eccelse del Giurgura, dove neppure i Turchi erano riusciti a penetrare.

Nel 1864 insorsero i Flittas del Tell e gli Uled-sidi-sceik del Sahara d'Orano; ma la più terribile rivolta scoppiò nel 1871, quando tutti gli Arabi del sud d'Algeri e di Costantina impugnarono le armi, quando i dintorni di Batna, Setif, Scerscell, furono devastati, assediati Suk-Harras, Borgi-Bu-Arerizi, Dellis e il Forte nazionale, e fu distrutto Palestro, con grande strage degli abitanti, quando i ribelli entrarono nella Mitigia e s'avan-

zarono fino all'Alma, a 37 chilometri da Algeri. L'insurrezione venne repressa, ed il Governo della repubblica volse ogni cura a sanarne le conseguenze e prevenirne il ritorno, ma lasciò traccie non di leggieri cancellabili negli animi come nei paesi devastati, per cui bisognò aumentare le precauzioni militari, provvedere con maggiore energia alla tutela dei coloni, accrescere la spesa già considerevole sostenuta per il vasto possedimento africano.

La colonizzazione doveva procedere naturalmente lenta, impacciata, in mezzo a mille riluttanze ed a mille contrasti. Lungi dal chiamarvi l'emigrazione europea, la Francia la trattenne e persino la impacciò. Alla fine del 1832 decise di arrestare « una emigrazione troppo affrettata e numerosa, per impedire che molti cadessero nella miseria, mancando dei mezzi necessari alla vita ». E il Governo vietava non solo l'emigrazione spontanea, ma persino l'accesso nel paese a qualsiasi straniero, che non potesse dimostrare di possedere mezzi sufficienti al proprio sostentamento [1]. Nel 1835 c'erano dunque in Algeria appena 11,221 Europei. Dopo quell'anno, principalmente per necessità militari, al retroguardo degli eserciti, gli immigranti aumentarono, trovarono nella guerra una fonte di grossi guadagni, e così nel 1845 vi erano già 95,531 abitanti europei, senza contare l'esercito. Nel 1838, dopo il trattato di Tafna, e nel 1842, quando si costruirono i villaggi del Sahel algerino, il Governo aveva spinto ad emigrare agricoltori ed operai, per trattenerli subito dopo, quando prevalsero nell'amministrazione idee diverse, specie dopo la rivoluzione del 1848. Allora alcuni spagnuoli ch'erano ad Orano senza lavoro furono scacciati, e ad una colonia di ginevrini che si volevano stabilire nel Tell, il Governo domandò quasi una cauzione di 3,000 lire a testa, perchè avessero, dicevano, un avvenire sicuro.

La stessa politica piena di riserve, di paure, di ritegni, contraria all'emigrazione verso l'Algeria, continuò ad inspirare per molti anni anche la condotta dell' Impero. Così nel 1855 vi erano in Algeria soltanto 150,000 Europei, perchè dopo la pace l'aumento loro era stato anche minore. Dal 1840 al 1845 la colonia europea aveva ricevuto un contingente annuo di 13,493 persone; nel quinquennio successivo l'ebbe solo di 5,929. Quando

[1] F. Duval, *Histoire de l'immigration*, p. 326.

fu creato il Ministero speciale per l'Algeria v'ebbe un nuovo sviluppo che durò due anni, e per virtù del quale, nel 1861, la popolazione europea era di 192,745 persone, e alla fine del 1864 raggiungeva i 235,570. È una cifra rispettabile, quale furono ben lungi dal raggiungere in egual tempo altre colonie e la stessa Australia; ma sarebbe stata assai maggiore se tutti i Governi, specie l'imperiale, non avessero quasi costantemente impacciata l'immigrazione con decreti espliciti, con regolamenti minuziosi, con precauzioni esagerate, le quali riuscirono a deviare la grande corrente che vi si sarebbe recata ed a distogliere dai possedimenti francesi una attenzione che riuscì poi difficile costringere a fissarvisi un'altra volta.

Da principio un'altra cagione s'aggiunse ad impacciare l'immigrazione, la grande mortalità degli Europei. Durante venti anni gli economisti avevano forte argomento per dubitare dell'avvenire della colonia; i fatti erano tali da dare ampia ragione ai profeti di sventura. Dalla conquista alla fine del 1862 la colonia civile europea ebbe 62,768 morti e solo 44,800 nati. Differenza in parte naturale, perchè l'emigrazione era stata in prevalenza di uomini, anzi di uomini di una certa età; ma vi contribuirono il clima, le difficoltà dell'adattamento ed altre ragioni, che bisognava subito combattere. Furono compiuti grandi lavori, specie sul litorale, aumentarono gli agi della vita, si sviluppò una generazione più appropriata all'ambiente e perciò più vigorosa e vitale. A dir breve, le nascite ebbero, dopo il 1863, il sopravvento, e in pochi anni consentirono di prevedere che la popolazione dell'Algeria sarebbe raddoppiata nella terza parte del tempo necessario al raddoppiamento della popolazione francese. Così quelli che erano creduti ostacoli non superabili si mostrarono difficoltà passeggiere, e l'Algeria offrì alle popolazioni francesi un vasto campo d'attività.

Ad onta della incertezza e del lungo abbandono, e sebbene anch'essa senta il contraccolpo dei difetti del sistema parlamentare prevalente in Francia, l'Algeria ha fatto negli ultimi anni progressi relativamente considerevoli e che nessuno può disconoscere.

Non vanno taciuti, anzitutto, certi vantaggi d'ordine generale, che derivarono dalla conquista. La condizione degli Arabi si può dire già molto mutata. Al tempo della conquista erano un popolo di pastori e di guerrieri: tutto era ordinato appo di loro per la guerra; c'erano guerre da tribù a tribù, guerre

contro i Turchi, guerre contro quanti cercavano di prevalere nel paese. I capi delle tribù, con così fatto ordinamento, dovevano trovarsi sempre e dovunque pronti alla lotta. Quando era necessario combattere, mettevano al retroguardo le donne, le tende, le mandre; chiudevano nei solchi a pochi noti i grani e l'orzo, i soli prodotti del paese, e, protette così le ricchezze loro, partivano. Tale era l'ordinamento degli Arabi, erranti per natura, incapaci di porre ferma stanza, proclivi alla guerra perciò che nulla avevano da perdere o poco assai. Venuti i Francesi, la lotta è stata lunga, acerrima; ma a poco a poco anche gli Arabi si pacificarono. Si convinsero che la Francia era più forte, che la loro soggezione *era scritta*. Forse alcuni, iniziati alla civiltà europea, compresero ancora che v'era una forma di dominio diversa dai loro ideali, il dominio del progresso e della civiltà, il dominio degli interessi che si sviluppano, dei bisogni che aumentano, dell'attività che consente di soddisfarli. Allora incominciarono a modificare le loro abitudini nomadi, a stringere qualche rapporto colla terra, a coltivare più estesi tratti del suolo, e ne tolsero un aumento di risorse e quindi di ricchezza generale, spingendo il Governo e più l'opinione a progressi maggiori.

Le colture agricole del paese vennero migliorate e si svilupparono rapidamente le nuove. La vigna dà già prodotti eccellenti, e si capisce l'entusiasmo dei coloni per i grappoli dorati. Un ettaro coltivato a vite, fino alla piena produzione costa 3,000 lire, compreso tutto quanto è necessario alla coltivazione, alla vinificazione ed alla sorveglianza. E poichè dà un reddito medio di 1,250 lire, e le spese non sorpassano le 450, resta un beneficio netto di 800 lire, qualcosa come il 26 %, cioè il 20 %, e tenendo anche conto dei casi fortuiti. Producono in generale un vino di mediocre qualità, ma i processi della vinificazione migliorano rapidamente, ed anzi si ottennero già prodotti che possono gareggiare con quelli della madrepatria. L'alfa, già tanto conosciuta nel commercio « stipa tenacissima », è uno dei principali prodotti dell'Algeria, ed ha fatto molte fortune; può immaginare quale ricchezza procuri al paese chi sappia che copre immense estensioni, non domanda la più piccola cura, ed è ricercata dalle industrie, specie della carta, in quantità sempre più grande. Pensare che pochi anni or sono, le carovane, che traversavano il deserto, e i coloni che si erano spinti sino ai suoi limiti, consideravano quella lunga

erba secca, bionda, giunchiforme come un serio ostacolo, e adesso una lunga ferrovia si è costruita apposta per raccoglierla e trasportarla! Non minori vantaggi si traggono da un altro arbusto utilissimo per i coloni, quanto pittoresco per gli artisti, la palma nana, con cui si fanno panieri, ventagli, corde e un crine vegetale resistentissimo. L'ortica della Cina vi è benissimo acclimatizzata, e dà un altro prodotto che viene utilizzato dall'industria europea. S'aggiungano i tabacchi, gli olii, le essenze, le frutta secche di tutte le sorta, il miele e la cera, gli eucalipti, coi loro varî prodotti, ed i cereali, e s'avrà un'idea dell'alimento che l'Algeria fornisce già alle industrie francesi, delle risorse che essa procura ai coloni, e delle sue condizioni agricole.

II.

IL MARE DEGLI SCIOTT.

Due grandi opere pubbliche, alle quali si collegano parecchie recenti esplorazioni, dovevano agevolare il compimento dei disegni della Francia verso Tunisi e verso il Senegal: l'immissione delle acque del Mediterraneo nelle bassure che si estendono dalla regione che è poco oltre Gabes sin nell'interno dell'Algeria, e la costruzione di una grande ferrovia traverso il deserto. Anche in Italia si è seguìto con vivo interesse il progetto messo innanzi nel 1874 dal capitano Roudaire per condurre sopra un tratto del Sahara le acque del Mediterraneo. Questo progetto presentava una grande importanza geografica ed economica, ma non poteva essere trascurata, se anche sfuggì dapprima, com'ebbe a confessarmi, allo stesso autore, la sua importanza politica, perchè sarebbe stato un passo decisivo verso il protettorato o l'annessione della Tunisia. Tuttavia noi lo abbiamo studiato, anche inviando sulla soglia del nuovo mare una spedizione scientifica, con molta imparzialità, ed ebbimo presto la soddisfazione di vedere le nostre conclusioni accolte dalla scienza e da ultimo anche in Francia rispettate, e persino vigorosamente difese.

A 17 chilometri dal Mediterraneo in direzione dell'ued Mellah incomincia un avvallamento, che i nativi chiamano el-Gierid, ed è il primo di quella lunga serie di sciott o sebka, i quali si prolungano per 350 chilometri dentro il Sahara. Tra questa regione ed il mare, intercede un piccolo istmo, solcato da due catene di colline in direzione da nord a sud, tra le quali si estende il breve sciot Hameimet, collegato al Mediterraneo dall'ued Mellah. Questo sciot è alto 33 metri sul livello del mare; le colline che lo circondano non superano i 46 metri. La seconda catena di colline si prolunga verso il sud, e ad ovest di essa incomincia il gran sciot del Gierid, che si avvalla senza interruzione sopra 200 chilometri, per terminare sul territorio algerino. La superficie di questo sciot è più alta delle acque del Mediterraneo, avendo da metri 15,52 a 31,45 di altezza, con una conformazione generale a guisa di conca. Appena al principio dello sciot el-Gharsa, a 143 chilometri dal mare, troviamo un livello più basso; questo sciot rimane inferiore al livello del mare su tutta la sua lunghezza, che è di 74 chilometri. Un lieve rialzo lungo intorno a un chilometro, lo separa dagli sciot Bu Duil e el-Asludi, che continuano a uno o due metri sotto il livello del mare, mentre il piccolo istmo di Kambut li separa dallo sciot Bu Qeçiba. Con questo incomincia un dedalo di minori bassure già unite al Melrir, le quali si mantengono costantemente inferiori al livello del mare, sino a una profondità di 24 metri. La superficie dei due sciot el-Gharsa e Melrir, e dei minori che ne dipendono è di 8,000 chilometri quadrati. Lo sciot el-Gierid sovrasta alquanto al livello del mare, ma nei punti dove fu scandagliato dal Tissot prima, poi dal capitano Roudaire e da altri, si è constatato che sotto alle incrostazioni saline c'è dovunque acqua o terra acquitrinosa, in guisa da poter ritenere che immettendosi una rapida e poderosa corrente, si avrebbe qualche metro d'acqua, sufficiente ad inondare gli altri sciott algerini, che sono, come s'è detto, molto più bassi.

Nel 1873-74 il capitano Roudaire aveva condotto sul confine algerino una campagna geodetica, constatando il grande avvallamento di quella regione. Dall'alto del Gi-Amar-Rhaddu egli vide lontano, verso oriente, la vasta superficie del Melrir, e notò sulle carte quella serie di bassifondi appena indicati, che prolungavansi fino al mare. Così reputò che la depressione fosse costante fino alla soglia di Gabes; pensò alle antiche tradizioni

del periplo di Scilace e del mare delle Sirti, e concepì il disegno di rifare l'opera che la natura aveva distrutto. Tornato in Francia, studiò i geografi antichi e moderni, raccolse una folla di prove di seducenti apparenze, e nel maggio del 1874 espose il suo progetto di un mare interno in Algeria[1]. Con un canale di una ventina di chilometri, con 30 milioni di spesa o giù di lì, si sarebbe coperta di acque marine una superficie di 20,000 chilometri quadrati, mutando le condizioni climateriche di un vasto tratto dell'Algeria, riconducendovi l'antica feracità, e chiudendo in cotal modo la Tunisia a ridosso dei possedimenti francesi. E fu persino chi pensò che le acque del Mediterraneo avrebbero avuto la compiacenza di circondare una distesa anche più grande del deserto, e persino di congiungersi con quelle dell'Atlantico, per aprire così tutto il centro dell'Africa alla civiltà, ai commerci ed alla scienza. L'Assemblea francese, sulla proposta dell'onorevole Bert, pensando forse al profitto politico che sarebbe derivato anche dalle sole ricerche volte a preparare l'impresa, deliberò un credito di 10,000 franchi; la Società geografica di Parigi ne aggiunse altri 3,000; il Ministero della guerra pigliò su di sè l'intrapresa e fu organizzata una spedizione, capo Roudaire, con Duveyrier, ed altri uomini competentissimi, per determinare il perimetro del bacino inondabile, e studiarne accuratamente la configurazione. Gli studî avrebbero dovuto incominciare da Gabes e si sarebbe anche potuto tener conto di quelli che a Gabes appunto avviò nel 1875 una spedizione italiana condotta dall'Antinori, ed i cui risultati sono noti a tutti e porsero argomento a molte discussioni[2]. Ma dapprima si ebbe paura di qualche complicazione diplomatica, poi si reputò che i lavori nostri obbedissero piuttosto al progetto di opporsi al disegno francese, ed a questo modo, per verità con gran profitto della geografia, si volle compiere la missione muovendo dall'Algeria, colla maggior precisione consentita dai fondi ad essa assegnati e dall'entusiasmo che aveva saputo suscitare nei suoi fautori.

La spedizione seguì dapprima la riva settentrionale dello sciot Melrir, traverso a terre palustri e malsane, constatando profondità variabili da 22 a 27 metri sotto il livello del mare. Ai pozzi di Baagia si avvide che la depressione scema, si re-

[1] *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1874.
[2] O. Baratieri, *Una missione in Tunisia*, *Nuova Antologia*, nov. 1875. — *Memorie* della Soc. Geogr. ital., vol. II.

stringe, tocca lo zero e lo supera alle dune di Zeninim, che separano il Melrir dal Rharsa; constatò in pari tempo che la bassura di El Aslugi è a 3 metri sul mare. Allora la spedizione seguì la frontiera tunisina per studiare il tratto meridionale della bassura del Melrir, dove si collega con quella del Gierid, e al pozzo di Bir el Araf trovarono un'altezza di 34 metri, che nelle oasi del Suf raggiunge i 60 e gli 80. Perciò il capitano Roudaire, che non aveva perdute le sue speranze, tornò a Zeninim, si diresse verso lo sciot El Rharsa, a 15 chilometri, dove ritrovò la depressione, e la seguì fino alla frontiera, la quale aveva ordini severi di non oltrepassare, sebbene «la nessuna sicurezza che regna in tutta quella zona la renda quasi del tutto deserta». Così in cinque mesi avevano rilevato 650 chilometri intorno al Melrir ed alla punta occidentale dello sciot di Rharsa, constatando una vasta bassura, corrispondente alle previsioni, sebbene dovessero già presagire che le difficoltà erano molto maggiori di quelle su cui si contava.

Essendo stata frattanto compiuta la spedizione italiana, ed agitandosi la questione del mare saharino nei Congressi, nelle Accademie ed anche nella stampa europea, il Governo francese riconobbe la convenienza di risolverla, ed il ministro della pubblica istruzione, d'accordo colla Società di geografia di Parigi, deliberò di mandare il capitano Roudaire a studiare anche le depressioni tunisine.

Nel marzo del 1876 la spedizione, condotta questa volta con scarsi mezzi e senza alcun apparecchio militare, mosse da Gabes, e per l'ued Akarat raggiunse il Gierid. Seguì l'orlo meridionale di questa depressione, correndo ad ogni passo il risico d'essere inghiottita dalle fanghiglie fluide nascoste sotto la sottilissima crosta, ed arrivò all'oasi di Nefzaua, di dove parte la via che traversa lo sciot su tutta la lunghezza, adducendo all'oasi che ne porta il nome. Toccò Tozer, Nefta, e di là si diresse sullo sciot Rharsa, raggiungendo il segnale lasciato l'anno innanzi. Comparando le due livellazioni condotte all'istesso punto, trovò che la seconda era di 3,60 inferiore alla prima, del 1875. Ritornata al Gierid, continuò le sue ricerche, percorrendo complessivamente 438 chilometri, e constatando che tutta la bassura del Gierid è superiore al livello del mare, quella del Fegied non inferiore a 24 metri, e quella d'El Abed a 19. Questi risultati dovevano bastare a far mettere da parte ogni idea di mare saharico; « fu allora, dice il capitano Baudot.

che Roudaire immaginò, sulla costituzione delle bassure del Gierid, una ipotesi, che non mi pare possa sostenere l'esame, eppure trasse in errore parecchi uomini prevenuti o leggieri, e riuscì persino a sorprendere la buona fede del Lesseps ». Trattasi di una supposizione, fondata, come dissi, su alcuni scandagli isolati, secondo la quale il fondo solido dello sciot del Gierid sarebbe inferiore al livello del mare, per cui basterebbe fare un taglio fra il Rharsa e il Gierid a Kriz, un canale tra il Rharsa e il Melrir allo sciot di Asludi, e un terzo taglio a Gabes per essere sicuri che le acque del mare compirebbero poi l'opera esse sole, inondando una superficie profonda abbastanza per le navigazioni moderne. Autorevoli scienziati non tardarono a riconoscere, che la supposizione non regge proprio alla critica, ed anche le bassure del Gierid hanno natura punto diversa dalle altre, sebbene per la maggiore quantità di sabbia sospesa nelle sue acque presenti i fenomeni eccezionali che tutti sanno. La depressione di Rharsa potrebbe mutarsi in un mare, ma sarebbe necessario costruire un canale lungo almeno 180 chilometri, fra sabbie e fango, con dispendio enorme e difficoltà superabili appena tecnicamente. E dico appena, perchè non mancano buoni argomenti i quali contrastano persino la possibilità tecnica dell'impresa. Il canale, per 180 chilometri di lunghezza dovrebbe avere almeno una pendenza di 50 centimetri per ogni 10 chilometri, cioè di 9 metri, da Gabes all'ingresso di Rharsa; ora, essendo necessario almeno 6 metri di acqua, domanderebbe una profondità non inferiore a 16 metri. E siccome le superficie inondabili del Rharsa e del Melrir si valutano a poco meno di 8,000 chilometri quadrati, e l'evaporazione di una simile massa liquida non sarebbe inferiore a 10 miliardi di metri cubi l'anno, si dovrebbe scavare un canale il quale recasse al mare interno non meno di 360 metri cubi d'acqua al minuto secondo. Per ottenere questo risultato, date la lunghezza e l'inclinazione del canale, esso dovrebbe essere largo 95 metri a Gabes e non meno di 130 al suo sbocco nel Rharsa. Inutile aggiungere le cifre esprimenti la grandezza dei lavori di scavo che si dovrebbero fare per costruire un così ampio fiume artificiale, e di quelli giganteschi e quasi superiori all'immaginazione coi quali si dovrebbe difendere dalle sabbie invadenti. E poi, dove andrebbero i depositi salini che l'evaporazione di un così vasto bacino lascerebbe? In un anno 10 miliardi di metri cubi di acque evaporate deporrebbero 3 mi-

liardi di quintali di sale, i quali, ugualmente diffusi per tutto il fondo del bacino, darebbero una crosta di 4 centimetri; due o tre secoli basterebbero a prosciugare completamente il gran lago, mutandolo in una immensa massa salina.

Ecco perchè un progetto dapprima tanto seducente si constatò impossibile, e si può tenere per abbandonato.

III.

LA FERROVIA ATTRAVERSO IL DESERTO.

Da più anni come accenna lo stesso Reclus, si parla di una gigantesca intrapresa, di una linea di circa 3,000 chilometri, traverso il gran deserto, per una regione sabbiosa, infestata da predoni, priva quasi di ogni risorsa, persino d'acqua. « Se ci sarà un giorno concesso di vedere la vaporiera correre da Algeri a Tinbuctù, traverso le aride e infocate pianure, biforcarsi al Niger per accennare da un lato all'Atlantico ed ai nostri possedimenti del Senegal, dall'altro risalire dai fertili altipiani del Sudan sino ai Grandi Laghi e alle montagne di quell'immensa Svizzera Africana, per poi prolungarsi forse sino alle rive dell'Oceano Indiano e a Zanzibar; se noi potremo contemplare questa parte della terra africana, ch'era ancora quasi vergine di orma europea or sono appena cinquant'anni, coperta di una vasta rete di ferrovie, e chiuderla in un amplesso civile, allora, senza dubbio, l'influenza della Francia sarà accresciuta fuor d'ogni proporzione, l'Algeria diventerà non solo una ricca colonia, ma il più vasto emporio commerciale del mondo intero, e le regioni centrali dell'Africa, sottratte alla dissolvente dominazione musulmana, alla guerra civile, agli orrori della schiavitù e della tratta, iniziate ai beneficî del commercio, dell'industria, della religione, coltivando in pace i vasti e feraci territorî, i cui prodotti troveranno facile sbocco, vedranno aprirsi un'êra di civiltà e di prosperità sconosciute finora, e che sarà a noi principalmente dovuta ».

La Francia si slanciò anche su questa via con un lirismo ammirabile. I discorsi e gli scritti di Duponchel, di Gazeau de

Vautibault, di Soleillet e di altri promotori della gran linea fecero credere che potrebbe diventare in breve volgere d'anni e senza difficoltà straordinarie un fatto compiuto. Pareva loro che l'alfa sarebbe bastato ad alimentare la nuova ferrovia, che gli Arabi dell'Algeria, i nomadi del Sahara ed i musulmani del Sudan avrebbero secondata ed applaudita la grande opera di civiltà. Il Sudan, diceva Duponchel, non ha alcuno sbocco facile e naturale, ed è popolato di 50 milioni d'abitanti, solcato da grandi fiumi, ferace come tutte le regioni tropicali dove non manca l'acqua. La canna da zucchero, il caffè, l'indaco vi crescono spontanei; c'è avorio e penne di struzzo, e la polvere d'oro serve di moneta a molte tribù e Stati. Mancano invece i prodotti europei, sono scarsi i cereali, carissimo il sale, ignoti tutti i raffinamenti della civiltà [3].

Noi sappiamo però dai viaggi di Barth, Denham, Clapperton, Nachtigal, che non riesce agevole penetrare in questi Stati, ed è giocoforza, nei quadri seducenti di coloro che ne toccarono appena le soglie, aggiungere di molte ombre. Sono popoli sempre in guerra fra loro, di pochi bisogni, ferocissimi, fanatici, tra i quali appena restano i segni di una civiltà antichissima. Bisognerebbe prima rigenerare questi popoli, elevarli, educarli a sensi civili, poi farne dei consumatori. E quanto al gran deserto, che la linea dovrebbe attraversare, sebbene non meritino più fede i paurosi racconti dei nonni, neanche si può credere di potere proprio coprire di boschi le dune mobilissime e fissare le traversine sopra un suolo continuamente scompigliato dai venti. Nulla sappiamo dell'ampio tratto di deserto che si estende dal Tuat al Niger e fu percorso soltanto da Caillé, in circostanze molto sfavorevoli; nulla della costituzione del suolo da Tuggurt a Tinbuctù, e nessuno può dire se vi sono o no acque in tutta la regione, essendone completamente sconosciuto il regime idrografico. Le oasi di tutto questo paese, specie quelle di Tuat e di Ahaggar, sono abitate dai Tuareghi, terrore del deserto che desolano colle loro rapine. L'autorità loro e la paura si estendono fino a Ghat ed a Gadames, e pur menano povera vita, scambiando coi cereali e col sale i prodotti delle

[1] GAZEAU DU VAUTIBAULT, *Le Transaharien*, Parigi 1879; — L. PALADINI, *La ferrovia del Sahara*, Cagliari 1879; — P. BOURDE, *La France au Sudan et le chemin de fer transaharien*. *Revue des Deux Mondes*, XLII, 1880, e XLIII, 1881; — SOLEILLET, *Exploration du Sahara central; avenir de la France en Afrique*, Parigi 1880.

oasi, ovvero taglieggiando e saccheggiando le carovane. Qual meraviglia se quei primi progetti trovarono molti increduli, e parvero piuttosto rispondenti ad un intento politico, che ad un serio e fondato proposito di sviluppo economico?

Nondimeno la questione è stata subito presa in considerazione dal Governo francese, ed alimentò studî e spedizioni che non si possono passare sotto silenzio. Nella seconda metà del 1879 il signor Freycinet nominò una Commissione di uomini competenti, la quale discusse a lungo così l'idea del transahariano, che i mezzi e le varianti della sua effettuazione. Si deliberò di avviare gli studî per modo da non pregiudicare alcuna speranza, lusingando le tre provincie algerine, ciascuna delle quali vorrebbe essere testa del transahariano, e seguendo del pari i fautori dell'Aussa e quelli che vorrebbero la gran linea mettesse capo al Niger. Così furono organizzati gli studî topografici nel Tell delle tre provincie, i rilievi tecnici nel Sahara algerino, e le spedizioni preliminari traverso il gran deserto. Una somma di centomila lire, cui ne furono poi aggiunte altre maggiori, mostrò quanto interesse il Governo e le Camere attribuissero all'intrapresa.

L'ingegnere Choisy, ch'ebbe l'incarico di studiare il tracciato tra Laghuat ed el-Goleah e quello tra Biskra e Uargla, partì il 17 gennaio 1880 scortato da un capo degli Uled Sidi Sceik, con più di 100 cammelli. Ma avendo saputo di un attacco che gli preparavano i nomadi sulla frontiera del Marocco, affrettò il viaggio, e pervenne il 17 febbraio ad el-Goleah. Proseguendo verso il sud, constatò che le dune di sabbia « arez » hanno una estensione minore di quanto si sospettava, non superiore a 2 o 3 chilometri, e mosse alla volta di Uargla, con una marcia penosa e rapidissima, grazie alla quale soltanto evitò la minaccia di un nuovo e più formidabile attacco. Da Uargla a Biskra la spedizione non trovò alcuna difficoltà e vi pervenne il 16 aprile, dopo aver percorso 1,250 chilometri.

Lo studio di questo tracciato fu continuato oltre Uargla dalla spedizione del colonnello Flatters, che si proponeva di traversare da parte a parte il paese dei Tuareghi, visitare la sebka di Amaghhor, guadagnare l'Air, e discendere al Sudan in quel punto che le circostanze avrebbero suggerito. In una prima campagna, la spedizione continuò nella direzione proposta fino a el-Biodh, ma di là piegò verso il sud-est, per Temacinin e la valle d'Igharghar, accennando a Ghat. Le difficoltà che la

costrinsero a questa deviazione, ne determinarono il ritorno, che si compì il 17 maggio, due mesi e mezzo dopo che era partita da Uargla. Essendo stato deliberato più tardi un nuovo credito di 500,000 lire, il colonnello Flatters lasciò di nuovo Parigi nell'ottobre 1880, col fermo proposito di riuscire questa volta al Sudan. Perciò si assicurò autorevoli amicizie fra i Tuareghi Azgheri e fra gli Hoggars, e prese una scorta molto più numerosa, colla quale resistere anche ad un piccolo attacco. Premetto che la Commissione cui erano stati sottoposti i risultati delle spedizioni di Choisy e di Flatters, oltre a deliberare la continuazione della seconda, accettò anche una proposta, appoggiata da Lesseps, per la costruzione immediata di una doppia linea telegrafica da Laghuat ad Uargla per il Mzab, e da Biskra ad Uargla per Tuggurt. Inoltre il signor Féraud, console generale di Francia a Tripoli, fece chiamare dal bey un delegato dei Tuareghi di Ghat, per averne promessa di buone accoglienze. Gli Azgheri mandarono un loro inviato all'agà di Uargla, per aspettare il colonnello Flatters, continuare con lui le buone relazioni già avviate e concludere un trattato definitivo colla Francia; domandavano anche un salvacondotto per recarsi a commerciare sul territorio francese. La misera fine di questa spedizione è nota, e con essa il progetto del transahariano parve per qualche anno abbandonato.

Frattanto si continuò a sviluppare la rete ferroviaria esistente, sì che alla fine del 1886 si erano costruiti complessivamente 2,063 chilometri di ferrovie, ed altri 890 erano stati già concessi; tra pochissimi anni l'Algeria sarà dunque solcata da 3,000 chilometri di ferrovia, che da Tunisi condurranno sino alla frontiera del Marocco, affacciandosi al litorale nei punti più importanti, risalendo gli altipiani, anzi penetrando già nel deserto colle linee da Arzew a Mesceria a 75 leghe dal mare, e con quelle che saranno presto compiute di Biskra, di Tebessa, di Tiaret, d'Ain Beida e di Ain Sefra. P. Leroy Beaulieu raccomanda altre linee, le quali penetrino anche più verso il deserto, raggiungendo intanto gli estremi confini dei dominî francesi. Una di queste, partendo da Biskra, traverso le oasi di Ued Rir e Tuggurt, riuscirebbe a El-Goleah, con un percorso di circa 330 chilometri. Un'altra linea sarebbe spinta da Ain Sefra a Egli, nell'estremo sud oranese, con una diramazione per l'oasi marocchina di Figuig. Una terza linea riuscirebbe a Laghuat, lunga circa 400 chilometri, e sarebbe utile del pari dal

lato strategico, agricolo, economico, consentendo di penetrare nelle oasi, di ampliarle ed accrescerle, di coltivare alcune parti del deserto. Queste ferrovie possono essere costruite in pochi anni, a sezione ridotta, con sistemi economici e con una spesa di 50 a 60,000 lire il chilometro. Collegati così i punti estremi del dominio francese, si potrà allora pensare al transahariano: ma lo stesso Leroy Beaulieu dichiara che a questo non conviene pensare per ora. A ogni modo, da Tripoli, la linea per l'interno sarebbe più facile, più breve ed economicamente più produttiva.

IV.

ITALIA E FRANCIA NELLA TUNISIA.

Geograficamente la Tunisia è quasi una continuazione dell'Italia, e la sua storia è stata in gran parte legata a quella del nostro paese, come da noi le venne la civiltà che vi lasciò le più tenaci memorie, da noi i commerci, che più contribuirono alla sua moderna prosperità.

Gli antichi ne attribuivano la fondazione alla vaghissima ninfa abbandonata da Cadmo sulla spiaggia deserta, poco innanzi al diluvio di Deucalione. Certo le sue flotte erano reputate prezioso aiuto da Cartagine, della quale divise poscia le liete sorti e la rovina. Dai re della Numidia tornò in potere di Roma, cui la tolse Genserico per farne il ricovero delle flotte colle quali portò la devastazione e il terrore in tutta la regione del Mediterraneo. Belisario la conquistò all'impero d'Oriente, che la vide successivamente invasa dai Persiani e dagli Arabi. Questi vi si stabilirono definitivamente, sebbene vi si succedessero in pochi secoli i Califfi, gli Aglabiti, i Berberi, i Fatimiti, gli Zeiriti, gli Almohadi ed i Beni-Haf. Sotto l'impero di codesta dinastia, la Francia appare per la prima volta in Tunisia, quando Luigi IX vi condusse, nel 1270, la generosa, ma inutile crociata che gli costò la vita. Poi salì a grande e terribile potenza, recandole vigoroso alimento i Mori cacciati di Spagna, ed allora concluse i primi trattati, che furono colla

Sicilia e colle repubbliche italiane, specie con Genova e Pisa, le quali vi tenevano consoli, ed emporii fiorenti e relazioni d'ogni natura, anche coi paesi oltre il deserto. Vero è che poco giovavano i trattati fra popolazioni abituate alla guerra e alla rapina sì che vivevano come fuor d'ogni legge, accogliendo nell'animo soltanto quei sensi di ferocia, che ne dovevano fare i più temuti pirati di tutti i tempi. Gli imperi sorgevauo e tramontavano come meteore, ed ogni secolo aveva il suo Cesare, ogni secolo vedeva qualche grande catastrofe.

Quando Carlo V condusse contro i Barbareschi una flotta, tutte le coste europee del Mediterraneo erano piene di spavento e di lutti per le loro scorrerie. L'isolamento nel quale s'erano ridotti, l'ignoranza e le contese degli Stati cristiani, la scarsa coscienza ch'era in ciascuno delle proprie forze, tutto porgeva alimento alle loro imprese. Tunisi era, tra quei nidi di predoni, il più celebre, la patria naturale o putativa di ladri, pirati, corsari, streghe, rinnegati, di tutta quanta la *bohême* dei tempi di mezzo. Carlo V aveva occupato solo la Goletta; Don Giovanni d'Austria tenne per breve tempo anche Tunisi, che fu tolta alla Spagna dai Turchi. Allora appaiono i primi bey, con un Ibrahim, di Rodi, portato sugli scudi da una rivolta militare. Rinnegata la supremazia della Porta, la Tunisia si costituì in repubblica indipendente, governata da un divano di trecento bey, o piuttosto dai giannizzeri. Corsero pochi anni, ed Osmano, distrutto il divano, dispersi i giannizzeri, dava al paese, se non una costituzione di Stato, che a rigore nessuno, dove imperi suprema legge il Corano, può avere mai, un cotale ordinamento militare, con un bey, che doveva più tardi usurpare il potere supremo, come i maestri di palazzo, che furono poi i Carolingi. Alla dignità di sovrani si eleggevano audaci e fortunati corsari, uomini rotti alla rapina e alle stragi, e non è a meravigliarsi se gli annali del paese sono tuttodì sozzi di sangue. Il successore di Mahmud, che nel 1684 si era proclamato primo sultano di Tunisi, fu ucciso dal nipote Murad bey, strozzato a sua volta da Ibrahim el Scerif, decapitato da Hassan ben Aly, il quale veniva scacciato dal nipote, che moriva più tardi strangolato: un riflesso delle stragi domestiche del Corno d'Oro, come si vede in ogni Stato musulmano.

Fin dal 1706 i bey trovaronsi ridotti ad uffici municipali, ombre vane, messe a morte ogniqualvolta ricordavano l'antica potenza. Sotto il secondo bey, la Francia tentò di affermare a

suo favore una cotale supremazia, a paragone delle altre nazioni cristiane rappresentate in Tunisia, quando il console Gauthier ricusava egli solo di baciare la mano al pascià, il che poi fu costretto a fare con maggiore scorno, se pur volle risparmiare a sè ed ai connazionali peggiori danni. La guerra di Alì bey colla Francia, che fu chiusa colla pace del 1770, contribuì vieppiù ad alienare gli animi da uno Stato che comprendeva allora così poco il valore dei possedimenti coloniali, sebbene il Choiseul consigliasse di abbandonare altrui i lontani per dominare più facilmente nel ricco bacino del Mediterraneo. Invece gli Italiani continuavano a godere nella Reggenza speciali favori, e Châteaubriand, visitando Tunisi, quando Hamuda pascià era all'apogeo della sua potenza, scrive « ch'egli parla correntemente e molto volontieri italiano ». Quando impone a Venezia una di quelle indennità che per altri Stati erano diventate consuetudini, la vecchia repubblica invoca gli antichi patti, e non tollerando di farlo indarno, illumina come di un ultimo raggio il proprio tramonto con gli incendi portati dalle flotte di Emo e di Condulmero su tutte le città del litorale.

Hamuda pascià visse, del resto, in buoni rapporti colle Potenze europee, tutto inteso ad assodare la propria autorità, minacciata dalle congiure. e verso il 1811 anche da una formidabile insurrezione, che ebbe termine colla distruzione di tutti i giannizzeri e colla scomparsa degli ultimi avanzi dell'autorità del bey. Uno schiavo napoletano, Mariano Stinca, aveva sempre avuto una grande influenza sull'animo di lui, e fu ucciso nel 1814, insieme al successore di Hamuda, la cui favorita era pure italiana, da Mahmud bey, che durò sul trono poco più di nove anni. Il regno di lui, più che per le insurrezioni e le stragi che continuarono a turbarlo, è celebre per il grave colpo subìto dalla Reggenza coll'abolizione della corsa e colla chiusura dei mercati di carne umana, ch'erano le maggiori sorgenti di potenza e di lucro. Ma più lo è quello del successore di lui, Hussein bey, che assiste dapprima incerto, poi mostrando la più aperta simpatia per i vincitori, alla presa d'Algeri, pel che la Francia voleva offrirgli in dono la provincia di Orano. Al fratello di lui, Mustafà, succedette nel 1837 il figlio Ahmed, che abolì definitivamente la schiavitù, consentì una prima cappella cattolica, e visitò, alla fine del 1846, la Francia. Il cugino Mohammed, nei quattro anni che fu al potere, avviò il progresso economico e intellettuale compiuto dalla Reggenza

sotto il fratello di lui Mohammed-el-Sadok, che gli succedette nel 1859.

La natura e la storia avrebbero dunque assegnato a Tunisi il primo posto, fra tutte le Potenze, all'Italia. Quel paese si trova più assai che ad altri prossimo al nostro, quasi suo prolungamento, certo andò al nostro unito in tempi preistorici; Roma v'impresse le più larghe e tuttodì ammirate orme della sua civiltà; Genova e Pisa vi dettarono le prime capitolazioni ai soldani barbareschi; domati i corsari, furono famiglie derivate od emigrate di fresco dall'Italia che vi ravviarono i commerci ai quali la Reggenza deve la sua floridezza presente; italiana è la lingua che si adopera, per quanto corrotta nell'uso, fra le varie genti del paese, in tutte le relazioni amministrative ed economiche, e furono italiani quelli che vi hanno avuta la maggiore influenza. S'aggiunga che le principali case commerciali e bancarie della colonia europea sono italiane: i Ravasini, i Fedriani, i Guttierez, i Bensasson, i Peluso, i Cesana, i Vignale, i Cardoso di Susa, ed altri molti. La Francia non vi aveva, nel 1880, alcuna ditta importante, fuor d'alcune che avevano assunto grandi opere pubbliche. Così le scuole italiane sono di gran lunga le più frequentate, e lo meritano per il buon ordinamento, per le cure che la colonia loro consacra, e per il largo concorso del Governo italiano.

Nondimeno, l'Italia risorta a nazione vi si trovò terza fra le altre, dopo la Francia e l'Inghilterra. La Francia influente a Tunisi per il vicinato dell'Algeria, per le offerte fatte al bey all'epoca della conquista, per le relazioni di commercio, ma più che tutto per la protezione degli interessi della Chiesa cattolica ad essa affidati, vi aveva avuto una serie di consoli veramente capaci, come Matthieu de Lesseps, Léon Roches, De Bellecour ed altri, ed inviate esplorazioni scientifiche con grande apparato e non minore fortuna, come quelle del Guérin e del Beulé. L'Inghilterra veniva seconda, per la sua grande potenza marittima, per i suoi estesi interessi commerciali in tutta l'Africa, ma sopratutto perchè ad essa incombe la protezione dei Maltesi, la parte più attiva e numerosa della colonia italiana; che anzi, perchè la diversità del culto non le scemi influenza, manda per lo più a Tunisi un console cattolico. La Sardegna aveva ben provveduto a mantenere il filo delle antiche tradizioni, ed il conte di Cavour vagheggiava certo uno sviluppo dei patrii commerci, quando, fin dal 1851, avviava con tanto ardore le

nostre relazioni postali colla Reggenza, spingendo fino a Tunisi i viaggi che la Compagnia Rubattino faceva tra Genova e Cagliari, e mettendo a sua disposizione un vascello della reale marina, la *Gulnara*, perchè cotesto prolungamento non venisse indugiato. Nei primi anni del nuovo Regno, non si pensò a colonie, e il pensiero di Tunisi era tanto lontano da noi, che si può dire ci venne prima suggerito dagli stessi Francesi. Essi non si limitavano soltanto a dire che l'Algeria per la Francia era sin troppo[1]; ci consigliavano francamente, apertamente, di farci innanzi, di pigliare il posto che ci era riserbato, di concorrere colla Francia e mettiamo pure dietro ad essa, a trar fuori dalle tenebre e dalla barbarie quell'immenso continente, impresa alla quale non bastavano gli sforzi di una sola nazione, nè di due. « Gli Italiani. — scriveva nel 1863 E. Reclus — figliuoli di quei Romani che primi portarono la civiltà nella provincia d'Africa, sembra abbiano per missione di riattaccare in modo definitivo questo paese al mondo europeo. Senza dubbio la crescente agevolezza delle comunicazioni, le esigenze del commercio internazionale, la forza d'attrazione delle colonie già esistenti, aumenteranno il numero degli emigranti italiani domiciliati sul litorale tunisino, a poche ore appena da Palermo e da Cagliari. Tutti i progressi dell'Italia gioveranno alla *sua antica provincia*. Risuscitando, la patria di Attilio Regolo e degli Scipioni non si rialzerà sola; evocherà dalla tomba la sua antica rivale, quella Cartagine ch'essa ha soggiogata e distrutta »[2]. Ma per non dilungarmi in citazioni soverchie, ricorderò la nota offerta di Napoleone III, non accolta da noi, — si vede che a quel tempo Francesi e Italiani pensavano a un modo in fatto di colonie, come in troppe altre cose — di spartire la Tunisia per guisa, che la Francia portasse il suo confine alla Megierda. Napoleone voleva aprire un altro porto a Bizerta, anzi fece eseguire gli studî relativi. Più tardi le idee mutarono, e la Francia, gelosa dei progressi economici dell'Italia nella Reggenza, volle avervi influenza ed azione maggiore di quella consentita dai buoni rapporti internazionali. Intanto, in sulla fine del marzo 1881, alcune bande di Khrumiri invadevano il territorio francese d'Algeria, forse a caso e in

[1] « Ce que nous possédons déjà de l'Afrique nous suffit amplement »; PELISSIER DE REYNAUD, nella *Revue des Deux Mondes*, 1856, III, pag. 135.
[2] *Revue des Deux Mondes*, 1863, XLIV, pag. 252.

modo affatto inconscio. Sebbene il bey promettesse subito di punirli, la Francia volle provvedervi da sè e, ad onta dell'aperta ostilità dell'Italia, delle proteste della Porta, della freddezza d'altre Potenze, intraprese quella spedizione che condusse all'annessione della Tunisia, biasimata, si può dire, da tutta l'Europa, e prima cagione di un dissidio forse irreparabile, fra due Potenze, che pure parevano destinate ad intendersi e ad amarsi.

GLOSSARIO GEOGRAFICO

DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

La lista seguente comprende solo i nomi dei luoghi citati nell'opera. Una nomenclatura completa sarebbe qui inutile: i geografi la possono trovare nel vocabolario di Cherbonneau pubblicato dalla *Revue Géographique* e nella Memoria di Parmentier, presentata nel 1881 al Congresso di Algeri. Ai nomi tolti da questi due autori altri ne furono aggiunti, tolti dalle opere di Duveyrier, di Masqueray e di altri dotti, come dalle note manoscritte di Lambert, ma non fu seguito alcuno dei modi sistematici di ortografia. Non essendosi gli studiosi dell'arabo accordati circa la trascrizione dei suoni arabi mediante l'alfabeto francese, parve conveniente adottare per la nomenclatura generale dell'Algeria e della Tunisia l'ortografia ordinaria dei documenti ufficiali, la quale d'altra parte varia in ogni parte del paese, secondo la pronunzia locale.

NOMI ARABI

A

Abd, servitore. Es.: Abd en-Nur, Berberi arabizzati degli altipiani di Setif, i « Servi della Luce ». — *Abid,* schiavo, negro.

Abiad (*Abiadh*), e talvolta *Abiod,* bianco. Es.: Ma el-Abiad, l'acqua Bianca (prov. di Costantina); El-Abiod, il Bianco (Sud Oranese). — Forma femminile: *Beidha* (*Beida*). Es.: Beida-Bordj, il forte Bianco (circond. di Setif); Ain-Beida, l'acqua Bianca (circond. di Costantina); ued Beida, il fiume Bianco; Dar-Beida, casa Bianca (Cabilia); Dar el-Beida (Casablanca), Marocco; Barca el-Beida, Barka il Bianco (Cirenaica).

Ahmar, rosso. Es.: Ahmar-Khaddu, la Guancia Rossa (Aures); Sciott el-Ahmar, il lago Rosso (Algeria). — Forma femminile: *Hamra, Homra.* Es.: Marrakech el-Hamra, Marrakech la Rossa; Hamada el-Homra, l'altipiano Rosso (Tripolitania); Barka el-Homra, Barka il Rosso; Kasbet el-Hamra, cittadella Rossa (Sahara).

Ain (plur. *Aiun, Euiun, Oiun*), acqua, sorgente, fonte, nome analogo all'antico francese *Aigue* o *Font.* Es.: Ain el-Fers, la sorgente della Giumenta (Ghadames); Ain-Temuscent, fonte dei Sciacalli (provincia d'Orano); Ain-Sciair, la fontana dell'Orzo (Sahara marocchino); Ain el-Bey, la fontana del Bey (Costantina); Ain el-Hamman, Acque-Calde (prov. di Costantina); Ain-Sfissifa, fonte delle alberelle (prov. d'Orano); Ain ech-Scehad, la Fontana Eterna (nome di Cirene); Ain-Mita, Acqua morta (Sahara); Aiun Saad, le sorgenti della Prosperità (prov. di Costantina); Oiun el-Mohagier, le sorgenti di Mohagier (presso Tlemcen). — Diminutivo: *Auina,* la piccola sorgente, il ruscelletto.

Akba, Aakba, Akbet, salita, poggio. Es.: Akba el-Kebira, la Grande salita (Barka); Akbet el-Gemiel, la salita dei Cammelli (prov. di Costantina); Ras el-Akba, il capo della Costa (prov. di Algeri).

Akbu, berberizzato dall'arabo *kubba* (Cherbonneau), vôlta, cupola, mausoleo a vôlta. Es.: Akbu (Metz) in Cabilia.

Akhal, nero. Es.: Ued el-Akhal, il fiume Nero (Algeria). — Forma femminile: *Kahela, Kahla*. Es.: Daya-Kahela, lo stagno Nero (prov. di Algeri); Fegi-Kahla, il colle Nero (prov. di Costantina). — Derivato: *Kahil*, nerastro. Es.: Giebel bu-Kahil, il monte Nerastro (prov. di (Costantina).

Akhdar, Akhdeur (Akhdhar, Akhdheur), verde. Es.: Giebel-Akhdhar, il monte Verde (Tripoli, prov. di Orano. — Forma femminile: *Khadhra, Khadra*. Es.: El-Khadhra, la regione Verde (Algeria); Ain el-Khadra, l'acqua Verde (id.); *Khudiat el-Khadra*, collina Verde (Marocco). — Derivato: *Kheidher*, verdeggiante (Cherbonneau). Es.: El-Kheidher, il campo Verde (prov. di Orano); El-Kheider el-Kebir, il grande Campo Verde (circ. di Tlemcen).

Arab, Arb (plur. di *Arbi*), gli Arabi. Es.: Arab-Cheraga, Arabi dell'Est; Arb el-Ued, gli Arabi del Fiume (prov. di Costantina).

Arbaa, Arba, quarto giorno della settimana, mercoledì. Es.: Suk el-Arba, il mercato del Mercoledì (Tunisia); Fegi el-Arba, colle del Mercoledì (Algeria); l'Arba nel suburbio d'Algeri.

Arch, capanna di frondi e per estensione terra collettiva (Cherbonneau). Es.: Arch-Alemmas, tribù del Centro (Algeria).

Areg, dune (*Arga* al sing.). Es.: Areg ed-Dem, la duna Rossastra o la duna di Sangue; Areg er-Rih, la duna del Vento (Cherbonneau); El-Areg, cima delle Dune (Sahara). — Diminutivo: *Arig*, piccola duna. Es.: Ber el-Arig, paese delle Piccole Dune.

Aricha, Aricia, pergola. Es.: El-Aricha (Orania); el-Araich (Marocco).

Asfar, giallo. Es.: Ued el-Asfar, il rivo Giallo (Algeria). — Forma femminile: *Safra, Sefra*. Es.: Ain-Sefra, fonte Gialla (prov. di Orano).

Asud, Asuad, Asued, Assud, Assuad (plur. *Sud*), nero. Es.: Ras el-Asuad, il capo Nero (Tunisia). — Forma femminile: *Suda*. Es.: Giebel Suda, la montagna Nera (Tunisia). — Derivato dal plur.: *Sudan*, il paese dei Neri.

Ateuch, sete. Es.: Bled el-Ateuch, il paese della sete, il deserto.

Azib, podere. Es.: Azib-Zamun, nome arabo di Haussonvillers (prov. di Algeri).

Azrag, Azreg, azzurro. Es.: Giebel Azrag, il monte Azzurro (Algeria). — Forma femminile: *Zerga*. Es.: Guelt Zerga, il mare Azzurro (prov. di Costantina); ued Zerga, il fiume Azzurro (Tunisia); Giebel Zerga, la montagna Azzurra (Marocco).

B

Bab (duale *Biban*, plur. *Abuab*), porta. Es.: Bab el-Ued, la porta del Fiume (Algeri); Bab el-Bahar, la porta del Mare (Bougie); Bab-Khmis, la porta del Giovedì (Tlemcen); Biban el-Hadid, porte di Ferro (catena dei Biban). — Derivato probabile: Bibauan, colle dell'Atlante.

Bagdad, Baghdad, piano nudo. Es.: Bagdad, presso Uargla.

Bahar, Behar, Bahr, mare, lago o stagno. Es.: Bahr el-Usth, il mare del Centro (nome del Mediterraneo); Bahr el-Dud, Lago dei Vermi (Fezzan); Bahr el Trunia, mare di Natron (Fezzan); Bahar el-Mergia, lo stagno del Prato (Algeria); Bahar en-Naklat, il mare dei Datteri (Ued Righ); Bahr-Tahhtani, mare Inferiore, vena sotterranea dell'ued Righ. — Altro senso: fiume. Es.: Bahr el-Arab, il fiume degli Arabi. — Diminutivi: *Bahira, Bahiret, Bahariat*. Es.: Bahira et-Tuila, la palude lunga (Algeria); Bahiret el-Biban, il piccolo Lago delle Porte (Tunisia); el-Bahariat, il Piccolo Mare (Ued Guir).

Beguira, la Vaccherella, montagna dell'Orania.

Beidha, Beida. — Veggasi *Abiad*.

Belad, Blad, Beled, Bled, terra, paese, campo. Es.: Belad-Amur, il paese degli Amur; Blad el-Ahmar, la terra Rossa; Blad el-Gierid, il paese delle palme (Tunisia); Blad el-Barud, il paese della Polvere, nome del Sahara; Blad er-Rhela, il paese del Vuoto; Blad-Guitun, il

paese della Tenda (circond. di Algeri); Bled es-Sudan, il paese dei Neri, il Sudan; Bled el-Adua, la terra Nemica, la Cabilia. — Altro senso: città. Es.: Bled el-Huneb, la città dei Giuggioli (nome arabo di Bona). — Diminutivi: Blida, la Cittadetta; Blidet-Amur, la piccola città di Amur. — Altro senso, oasi: Blad-Reggan, oasi di Reggan (Tuat).

Ben (plur. *Beni*), figliuolo. Es.: Benghazi (Ben-Ghazi), figlio del Pellegrino; Beni-Menasser, i figli di Menasser; Beni-Abbas, i discendenti d'Abbas (Algeria). Il nome di *Beni* si applica ordinariamente alle tribù di origine berbera. Nel linguaggio topografico dei Cabili, *Beni* ha il significato di *Aït*, le genti, la popolazione (Cherbonneau). Es.: Beni b'Udrar, gli abitanti della Montagna.

Beruaguia, gli Asfodeli, v. della prov. di Algeri.

Besbes, finocchio. Es.: Ain-Besbes, sorgente del Finocchio, presso Bona.

Bir (plur. *Biar, Abiar, Abar*), pozzo. Es.: Bir el-Abiadh, il pozzo Bianco (Algeria); Bir el-Duar, il pozzo dell'Accampamento (Tunisia); Bir en-Nsof, il pozzo del Centro (presso Suf); Bir-Tuta, il pozzo del Gelso (circond. di Algeri); el-Biar, i i Pozzi; Birmandreis, il pozzo del capitano Murad; Birk hadem, il pozzo della Negra (contorni di Algeri); Abar el-Askar, i pozzi della Turba. — Diminutivi: *Bueira, Buira*. Es.: Buira, Piccolo Pozzo (prov. di Algeri).

Bordj, Borgi, derivato dal latino *burgus*, secondo Cherbonneau. Forte, castello ed anche casa di campagna. Es.: El-Borgi, il Forte (prov. di Algeri e di Orano); Borgi el Bab, il castello della Porta (isola Gierba); Borgi-Giedid, forte Nuovo (Tunisia); Borgi el-Ahmar, il castello Rosso (Algeria); Borgi-Buira, il forte del Piccolo Pozzo. — Diminutivi: *Bridj Brigia*. Es.: El-Brigia, il Fortino, o Mazagan (Marocco).

Bu, alterazione della parola *Abu*, padre. Es.: Bu Kurnein, padre delle due Corna (Tunisia); Bugiema o Bu Giemaa (presso Bona), luogo di riunione delle acque, il confluente; Bu Gadir, padre della Verdura (Cirene). — Nella nomenclatura ordinaria il motto *bu* è un prefisso che indica il sito, la forma, la rassomiglianza, l'analogia, le proprietà, la possessione, ecc. (Cherbonneau, Lambert). Es.: Bu Zarea (Buzarea), il luogo adatto ai Cereali (contorni di Algeri); Bu Sada, il luogo Prospero (prov. di Algeri); Bufarik, il luogo del grano primaticcio (circond. di Algeri); Bu Khanefis, luogo degli Ipocriti (Orania); Bu Derga, luogo del Nascondiglio (Orania); Ued bu Merzug, il fiume della Ricchezza (prov. di Costantina); Bu Ghar (Boghar), il luogo della Caverna (prov. di Algeri).

C

Cudia, Cudiat, altura, poggio, collina. Es.: Cudiat-Ati, la collina d'Ati (Costantina); Cudiat-Battal, la collina Incolta (Cherbonneau).

D

Dar (plur. *Diar* e *Diur*), casa, locale, stazione. Es.: Dar el-Beida, la casa Bianca o Casablanca (Marocco); Dar el-Hagiagi, la stazione dei Pellegrini (Algeria); Dar es-Sihr, il luogo Incantato; Dar-Demana, il luogo di Rifugio, nome di Uezzan (Marocco). — Altro senso: paese. Es.: Dar el-Maghreb, il paese dell'Ovest, il Marocco. — Diminutivo: *Duira, Duera*. Es.: Duera (contorni di Algeri), la Casetta; Duera (ued Draa).

Daya o meglio *Dhaya* (Lambert), depressione o fondo sabbioso, il bassofondo, stagno, mare, pozza. Es.: Dhaya el-Hamra, il bassofondo Rosso (Algeria); Dhaya el-Daura (Tafilelt); Dayet er-Remel, il mare di Sabbia (Sahara). — Diminutivo: *Dhuaya*, piccolo stagno tra le sabbie (Parmentier).

Dhar, Dahr, Dhahar, dosso, cresta, per estensione versante. Es.: Dhar el-Ahmar, il versante Rosso (Algeria). — Derivato: *Dahra* o *Dhahara*, picco o cima formante salita (Lambert). Es.: Dahra, montagne d'Algeria. In generale si spiega il nome di queste montagne col senso di « Paese del Nord ».

Dira, montagna della prov. d'Algeri, i « Monasteri » (Lambert).

Draa, Dra, braccio e per estensione pog-

gio, collina allungata. Es.: Draa el-Mizan, il braccio della Bilancia (Cabilia); Draa er-Rih, la costa opposta al Vento; Draa el-Barud, la collina della Polvere (Cabilia).

Duar, circolo di tende, attendamento di nomadi. Es.: Duar-Msif, l'attendamento di estate (Hodhma); Duar-Sahel, l'attendamento del Litorale; Duar ech-Sciott, il villaggio dello Stagno (Tunisia).

E

Eghris, Egris, pianura a sud di Mascara; derivato da *Gheris,* mandre, piantagioni.

F

Faidh, pianura inondata, acquitrini, pozzanghera. Es.: El-Faid, La Pozzanghera (Algeria).

Fedj, Fegi (plur. *Fegiudj*), valico, colle, gola, seno di montagna. Es.: Fegi-Beidha, il colle Bianco (Algeria); Fegi el-Noktha, la gola del Taglio (id.); Fegiugi, le gole (id.). — Nel Sahara: *Feigi* (Parmentier), colle o valle tra le dune, led. Es.: Feigi-Beidha, il led Bianco. — Altra forma: *Feigia,* valle compresa tra l'Anti-Atlante ed il Bani. Figuig deriva probabilmente dalla stessa radicale (Lambert).

Fogara, Foggara, Fogarat, Fogaret, pozzo a gallerie. Es.: Fogaret el-Arab, il fogarat degli Arabi (Sahara). Al plur. *Fegguguir.*

Fonduk, caravanserraglio, albergo. Es.: il Fonduk, presso di Algeri.

Fortasa (Orania), la Tignosa (Lambert). — Giebel Fortas, il monte Tignoso (prov. di Algeri).

Fum, bocca, entrata, sbocco, gola. Es.: Fum el-Fegi, l'entrata del Colle; Fum el-Kheneg, l'entrata della Gola: Fum K'santhina, la gola di Costantina; Fum es-Sahara, l'entrata del Sahara (prov. di Costantina); Fum el-Ued, la bocca del Fiume (Tunisia).

G

Gara, Garat (plur. *Gur*), monticello, poggio isolato delle pianure saharine. Es.: Garat et-Thiur, il poggio degli Uccelli.

Garaa, Gueraa, bassofondo, stagno, vasca. Es.: Garaa et-Eskel, la vasca d'Eskel (Tunisia); Garaa el-Fetzara, lo stagno delle Fessure (Gierid, Tunisia); Gueraa'l-Maleh, lo stagno Salato; Gueraat el-Haut, lo stagno dei Pesci (la Calle). — Diminutivo: *Guereia.* Es.: Guereia el-Gharbin, il piccolo stagno dell'Ovest (Cherbonneau).

Gassi, suolo duro, passaggio tra le dune (Foureau).

Ghaba, bosco. — Diminutivo: *Ghuiba.* Es.: Ruiba (sobborghi di Algeri), il Boschetto (Lambert).

Ghar (plur. *Ghiran*), grotta, caverna, buca. Es.: Ghar el-Maaciuk, la grotta dell'Amant (Tunisia); Ghar Sebara-Regud, la caverna dei Sette Dormienti; Boghar per Bu-Ghar, il luogo della Caverna.

Gharbi, occidentale. Es.: Sciott el-Gharbi, il lago salato Occidentale (Marocco); Uad el-Gharbi, il fiume dell'Ovest (Sahara).

Gharia, fortezza. Es.: Gharia el-Scerkiya, la fortezza Orientale; Gharia el-Gharbiya, la fortezza Occidentale (Tripolitania).

Ghedir, R'dir, sugli altipiani e nel Sahara, pozzo a fior di terra, buca piena d'acqua o fossa persistente. Es.: Ghedir el-Khafsa, lo stagno di Khafsa.

Ghurd, duna. Es.: Ghurd es-Sba, la duna del Leone (Tripolitania); Ghurd-Menfruda, la duna Isolata (presso Ghadames).

Giebel, montagna. Es.: Giebel Ghurian (Garian), montagna delle Grotte (Tripolitania); Giebel el-Hadid, monte di Ferro (Marocco); Giebel Dukhan, monte del Fumo o Giebel Dukkan, monte dei Dadi, presso Tebessa; Giebel es-Sakhra, il monte Roccioso (Algeria); Giebel es-Soda, montagna Nera (Tripolitania); Giebel Sellum, la montagna a Scala (prov. di Costantina); Giebel Akhdar, monte Verde (Cirenaica). — Diminutivo: *Giebila,* il Piccolo Monte (provincia di Orano).

Giedid, nuovo, recente. Es.: Fez el-Giedid, Fez-Nuovo (Marocco); Bab el-Giedid, la porta Nuova (Costantina); Bir el-Giedid, pozzo Nuovo (Suf). — Forma femminile: *Giedida.* Es.: El-Giedida, la Nuova

(Algeria); Tamerna-Giedida, Tamerna Nuova (Ued-Righ).

Giefna, scoglio. Es.: Algefna, gittata del porto di Algeri (Lambert).

Giema, Giemaa, Giama, riunione, assemblea, e per estensione moschea (luogo dell'assemblea), venerdì (giorno dell'assemblea nella moschea). Es.: Giemaa es-Sahrigi, la riunione dei Bacini (Cabilia); Giema en-Nakhla, la moschea della Palma; Giema-n-Tamlelt, la moschea Bianca (Cabilia); el-Giama, la Moschea (Ued-Righ); Suk el-Giema, il mercato del Venerdì (Tunisia). — Altro senso: scuola (Cherbonneau). Es.: Giama-n-Thaddart, la scuola del Villaggio.

Giemel, bello. — Diminutivo: *giemila* (provincia di Costantina), la Bellina.

Giezira, Giezirat, Gieziret (plur. *Giezair*), isola, isolotto, penisola. Es.: Giezirat el-Maghreb, isola dell'Occidente; Gieziret el-Khadra, la penisola Verdeggiante; Giezair el-Kheil, gli isolotti dei Cavalli (Algeria). Il motto Algeri è derivato da *Al-Giezair*, gli Isolotti. Altre forme: *Dziret, Dzair.*

Giun, baia, golfo. Es.: Mers el-Giun, il porto del Golfo (prov. di Costantina); Giun el-Kebrit, la baia dello Zolfo (Grande Sirte).

Giurgiura, gluglu, mormorio dell'acqua (Kazimirski, Lambert). Il nome di Giurgiura avrebbe il senso di monti delle Cascate?

Glaui, rozzo, aspro. Es.: Tizi n'Glaui, il colle Aspro (Marocco).

Golea, Galaa, Guelaa. — Veggasi *Kala.*

Guebli, meridionale. Es.: Zab-Guebli, lo Zab del Sud; Ued-Guebli, il fiume Meridionale (prov. di Costantina).

Guelta, Gueltat (plur. *Guelt*), pozza, buca, stagno. Es.: Gueltat el-Haut, la conca dei Pesci (Algeria); Gueltat el-Beihda, la buca Bianca (id.); Gueltat ez-Zerga, lo stagno Azzurro (id.); Guelt es-Stel, la conca della Scodella (presso Gielfa). — Diminutivo: *Guleita.*

Guergur, mormorio, gracidamento. Ued Guergur (tra Bona e Setif), fiume del Mormorio o del Fracasso.

Guern, Gorn e *Korn,* punta, poggio, picco (Cherbonneau). Es.: Gorn-Ben-Abd-el-Kader, il poggio di Ben-Abd-el-Kader; Guern-Ahmar, la punta Rossa (Aures); Guern el-Asnam, la punta degli Idoli.

Guetar, Guettar, Guettara, sorgente lenta, stillicidio. Es.: El-Guettar (Tunisia); Ain el-Guettara, la Sorgente che stilla (Sud Algerino); El-Guettara, la Vena d'acqua (Sahara).

H

Hagiar, pietra, roccia. Es.: El-Hagiar, nome arabo di Bizot (prov. di Costantina); Hagiar er-Rum, le pietre Romane; Hagiar en-Maiz, la roccia delle Capre; Hagiar-Telgi, la roccia Nevosa (prov. di Costantina); Hassi el-Hagiar, il pozzo delle Pietre (Sahara).

Halluf, cinghiale. Es.: Giebel Hallufa, monte dei Cinghiali (prov. di Costantina), ued el-Halluf, fiume del Cinghiale, presso Figuig.

Halq (*Halk*), gola e, per estensione, canale, pertugio. Es.: Halk el-Ued, il pertugio del Fiume (La Goletta).

Hamada o *Hammada,* altipiano disseccato e deserto, conca, piano roccioso senza vegetazione. Es.: Hamada el-Homra, l'altipiano Rosso (Tripolitania); Hamada el-Kebir, la Gran Conca (Sahara); El-Hamada, la pianura Arida (Blidah).

Hamma, sorgente termale. In Francia: *Eaux-Chaudes, Chaudes-Aigues.* Es.: El Hamma (Tunisia, prov. di Algeri, prov. di Costantina). — *Hamman* (plur. *Hammamat*), bagno, sorgente termale, terme. Es.: Hamman el-Meskhuthin, il bagno dei Maledetti (prov. di Costantina); Hamman-Meluan, il bagno Colorato (pr. di Algeri); Hamman el-Giereb, il bagno della Sabbia (presso Biskra); El-Hamman Fukhani, le terme dell'Alto (oasi di Figuig); El-Hammamat, le Acque-Calde (Tunisia).

Hamra. — Veggasi *Ahmar.*

Hanut, plur. *Hauanit,* le Botteghe; per estensione, le Tombe. Es.: Hanut di Boknia, presso Guelma.

Harrach, vestigi, superficie ineguale (Lambert). Es.: El-Harrach, nome arabo della Casa Quadrata, presso Algeri.

Harruch, pruneto. Es.: El-Harruch, presso Costantina, il Pruneto, la Macchia.

Hassi (plur. *Hassian*), pozzo scavato nella

sabbia. Es.: El-Hassi el-Melah, il pozzo Salato; Hassi-Zemla, il pozzo della Duna; Hassi el-Mrabotin, il pozzo dei Marabutti; Hassi el-Guettar, il pozzo del Trapelamento; Hassi el-Giemal, il pozzo dei Cammelli; Hassian el-Homur, i pozzi Rossi (regione saharina).

Hauch, podere. Es.: Hauch Bu-Kandura, il podere di Bu-Kandura (prov. di Algeri); Hauch-Smara, il podere dei Giunchi; El-Hauch (prov. di Costantina).

Hisn, fortino, bastione, fortezza. Es.: El-Hisn, il Fortino (Ghadames); Hisn-Honein, la fortezza di Honein.

Hodna, Hodhna, lo Stretto, l'Abbracciato, nome d'un altipiano e d'uno sciott (prov. di Costantina).

Hofra, Hofrat, depressione, qualunque scavo, fosso, buca (Cherbonneau). Es.: Hofra, la « Depressione », nome dell'oasi di Murzuk; Hofrat el-Bir, la buca del Pozzo; Hofrat-Sanhagia, il bassofondo dei Sanhegia (prov. di Costantina); Hofret el-Borgi, il fossato del Forte (Algeria).

K

Kalaa, Kalaat, castello forte e per estensione fortezza naturale. Es.: Kalaa (prov. di Orano); Kalaa es-Senam, il castello degli Idoli (Tunisia); Kalaat el-Hadj, il forte del Pellegrino (presso El-Harruch). — Altre forme: *Galaa, Guelaa.* — Diminutivo Golea (Parmentier). Es.: El-Golea, il Castelletto (Sahara), Kolea, presso Algeri.

Kanthara, Kantara, Khantaret, Kantra, Gantra, Guentra, ponte. Es.: El-Kanthara, il Ponte (Costantina); Borgi el-Kantara, il castello del Ponte (isola Gierba); Bab el-Kantara, la porta del Ponte (Costantina); Kantara, Guentra, i « Ponti » (paese di Mzab).

Karuba, Kharruba, carrubo. Es.: Karuba, villaggio del Dahra.

Kasbah, Kasba, Kasbat, castello, cittadella, fortezza. Es.: Kasbah el-Kedima, antica Fortezza (Marocco); Kasbat el-Hamra, il castello Rosso (prov. di Costantina).

Kasr (plur. *Ksur*), castello, palazzo, borgo fortificato. Es.: Kasr el-Serir, il piccolo Castello; Kasr el-Kebir, il Gran Castello (Marocco); Kasr el-Giebel, il castello della Montagna (Tripolitania); Kasr Ghurian, la cittadella di Ghurian; Ksur el-Hamman, borghi delle Terme (oasi di Figuig). — Altra forma: *Ksar.* Es.: Ksar di Abuan, il borgo d'Abuan (Tafilelt); Ksar el-Arab, il borgo degli Arabi (Insalah); Ksar-Mellul, il forte Bianco (prov. di Costantina).

Kbeur, Kbor (plur. *Kobur*), tomba (Algeria). Es.: Kbeur er-Rumia, la tomba della Cristiana.

Kebir, Kbir (femm. *Kebira*), grande. Es.: Ued el-Kebir, il gran Fiume; Sciott el-Kebir, il gran lago salato (prov. di Costantina); Ain-Kebira, la grande Sorgente.

Kedim (femm. *Kedima*), vecchio, antico. Es.: Medinet el-Kedim, la Vecchia Città (Tripolitania); Tamerna el-Kedima, Tamerna la Vecchia (Ued-Righ).

Kef, Kaf (plur. *Kifan*), scoglio, picco. Es.: El-Kef (Tunisia); Kef el-Gueraa, la roccia del Lago (Gadhames); Kef el-Scekora, lo scoglio del Sacco (Costantina); Borgi el-Kifan, il forte degli Scogli (capo Matifu).

Khadra, Khadhra. — Veggasi *Akhdhar.*

Khang ed anche *Kheneg,* gola, colle, burrone. Es.: Khang el-Melah, la gola del Sale (monte Sahari); Kheneg et-Tamar, il colle dei Datteri. — Forma femminile: *Khanga, Khanguet.* Es.: Khanga Sidi Nagi, la gola di Sidi Nagi (prov. di Costantina); Khanguet el-Hagiar, la gola delle Pietre. — Diminutivo: *Khoneig,* piccola gola (Cherbonneau).

Kharba, Kherba, Kharbet (plur. *Khorub, Khrub*), casolare, edifizio in rovina. Es.: El-Kharba (prov. d'Orano); Kherba (circond. di Miliana); Kharbet el-Gara, la rovina del Poggio (Ued-Sciair); Kharbet-Zerga, le rovine Azzurre (circond. di Costantina); Khrub, le Rovine (presso Costantina). — Diminutivo: *Kherib,* piccola rovina.

Kharratha, Kharrata, burrone. Es.: Karrata, all'entrata dello Sciabet el-Akra (Cabilia), parola cabilizzata in *takherrath* (Lambert).

Knathir, arcate od acquedotto. Es.: Ras el-Knathir, testa delle Arcate, nome arabo

del capo Cascino, presso Algeri. — Altra forma: *Guenather*. Es.: El-Guenather, le Arcate (Sahara occidentale).

Korn, plur. *Korun*, corno. — Veggasi *Guern*.

Ksar. — Veggasi *Kasr*.

Kubba (plur. *Kubab* o *Kibab*), cupola, mausoleo a vôlta. Es.: El-Kubba (presso Algeri); la Kubba degli Ulad Sidi Sceikh (Sud Oranese); Bir el-Kubba, il pozzo del Mausoleo (Tripolitania). — Forme berbere: *Kubbeth*, *Akbu*.

Kudia. — Veggasi *Cudia*.

M

Ma (plur. *Miah* e *Amia*), acqua. Es.: Ma el-Abiadh, l'acqua Bianca; Ma el-Fers, l'acqua del Cavallo (prov. di Orano); Ma el-Hadid, l'acqua di Ferro; Mazereg (per Ma Azreg), l'acqua Azzurra (prov. di Orano); Mazafran, l' acqua Gialla (prov. di Algeri). — Derivati: *Mui*, *Muia*, *Muiya*, « punto d'acqua », pozzo (Cherbonneau). Es.: Mui-Aissa, il punto d'acqua d'Aissa; Muiat el-Kaid, il pozzo del Kaid (Algeria).

Maascar, il campo. — Derivato; Mascara; in francese *Castrès*.

Mabruk, benedetto. Es.: Sidi Mabruk, presso Costantina, Monsignore Benedetto.

Mafrag, divisa. Es.: Mafrag, presso Bona, il fiume dei Confluenti.

Maghreb, Occidente. Nome arabo di tutto il nord dell'Africa all'ovest dell'Egitto. Es.: Maghreb el-Adna, l'Occidente ravvicinato, o Tripolitania e Tunisia; Maghreb el-Aksa, l'Occidente lontano, o Marocco; Maghreb el-Usth, l'Occidente del Centro od Algeria.

Magiel (plur. *Muagiel*), serbatoio, cisterna (Cherbonneau). Es.: El-Magiel el-Kbir, il grande Serbatoio; Muagiel el-Bey, le cisterne del Bey (Algeria); Muagiel ech-Sceiathin (le cisterne dei Diavoli, rovine di Cartagine).

Mahalla, accampamento. Es.: el-Mahalla, l'accampamento (Algeria).

Maiz (plur. di *Maza*), capre (Cherbonneau). Es.: El-Maiz, le Capre; Giebelel-Maiz, il monte delle Capre (oasi di Figuig). — Diminutivo: *Maiza*, la piccola capra. Es.: Ued el-Maiza, il fiume della Capretta.

Maktha, *Moktha*, cava, miniera, trincea. Es.: Maktha el-Adid o Moktha el-Hadid, la miniera di Ferro (prov. di Costantina); Maktha el-Hagiar, la Cava (id.). — Altro senso: guado (Cherbonneau). Es.: Maktha el-Usth, il guado del Centro (circondario di Laghuat).

Maleh, *Meleh*, *Melah* (regolarmente *Milh*), sale. Es.: Sciott el-Maleh, le Saline (Arzeu). — Forma aggettiva: *Maleh*. Es.: Ued Maleh, il ruscello Salato (prov. di Algeri). — Derivato: *Mallaha*, *Mellaha*. Es.: Mallaha-Lamta, la salina di Lamta (Tunisia); Giun el-Mellaha, il golfo della Salina (Tunisia).

Mansura, vittoriosa. Es.: Mansura, presso Tlemcen.

Marsa, *Mersa*, e per corruzione *Mers*, porto, cala, caletta, baja, seno. Es.: El-Marsa, il porto (Tunisia); Mars el-Kharraz, o la Calle, il Porto dei Fermagli di Corallo (Lambert); Mers el-Kebir, il gran Porto (presso Orano); Mars ed-Debban, il Porto delle Mosche o Punta-Pescada (presso Algeri); Mars el-Hagiagi, porto dei Pellegrini; Montaganem, o Mers el-Ghenaim, porto delle Catture (Lambert); Mars el-Degiagi, il porto dei Polli (presso Arzeu); Borgi el-Marsa, il forte del Porto (Tunisia).*Matmor*, plur. *Mathamir*, silo, granaio (Lambert). Es.: Matamor, quartiere di Mostagamen.

Medina, *Medinet* (plur. *Modon*), città. Es.: Medina (prov. di Costantina); Medinet es-Sultan, la città del Sultano (Tripolitania); Medinet el-Kedima, la vecchia Città (Tunisia); Modon el-Ma, la città dell'Acqua (Nefzaua). — Altro senso: covo, conigliera (Cherbonneau). Es.: Medinet el-Konfud, il covo del Riccio; Medinet-Iniziuen, la tana dei Ricci (Algeria). Medina è berberizzata in *Tamdint* (Aures).

Megiaz, *Megiez*, guado (Cherbonneau). Es.: Megiaz el-Ahmar, il guado Rosso (prov. di Costantina); Megiaz el-Bab, il guado della Porta; Megiaz-Sfa, il guado Schistoso (prov. di Costantina).

Mer'deur (plur. *Mer'adeur*), pozzanghera, stagno, pantano (Cherbonneau). Es.: Mer'deur el-Khadem, la pozzanghera

della Negra; El-Mer'adeur el-Homeur, i Pantani Rossi (prov. di Orano).

Merdj, Mergi (plur. *Murudj*), prato, erba (Cherbonneau). Es.: Mergi el-Aça, il prato del Vincastro; Mergi ez-Zit, il prato dell'Olio (prov. di Costantina. — Altra forma: *Mergia, Mergiet*. Es.: Mergiet el-Gharghar, il prato del Ribollio; Mergiet el-Kalaa, l'erba del Forte; Mergia (Ued el-Kebir). — Diminutivo: *Meridj, Merigia* (prov. di Orano e di Costantina).

Mescera, sentiero dell'abbeveratoio, guado, passaggio. Es.: Mescera-Sfa, il guado dello Schisto (prov. di Orano); Mescerat en-Niça, il guado delle Donne. — Diminutivo probabile: *Mesceria* (Cherbonneau).

Meschta, quartiere d'inverno, luogo d'invernata (Cherbonneau). Es.: Meschta el-Arbi, il quartiere d'inverno del Nomade (prov. di Costantina); Meschta el-Air, l'inverna a del Pozzo (presso Ain-Mila); Meschta el-Kbira, il grande Quartiere d'inverno (presso Um-Gueriguech).

Mezar, Mezara, santuario, luogo di pellegrinaggio. Es: Mezar (Tunisia); Mezara (Aures); Mezarat el-Hagiagi, il santuario dei Pellegrini.

Miliana, ripiena. Es.:. Miliana, presso Algeri, abbondante d'acqua (Lambert).

Mitigia, la Coronata, probabilmente Circondata dalle montagne (Lambert).

Moktha. — Veggasi *Maktha.*

Msid, luogo di selvaggina, parco di caccia (Cherbonneau). Es.: Giebel Msid, il monte Copioso di selvaggina (prov. di Costantina); El-Msid, il luogo Copioso di selvaggina.

Muzaia, enfiata, rigonfia (Lambert). Es.: Muzaia, presso Medea; forse è chiamata così dai torrenti che si riversano nella valle.

N

Nadhor, Nador, torre di scolta, sentinella, garetta. Es.: El-Nadhor (nome di parecchie montagne d'Algeria); Ued en-Nadhor, il fiume della Torre di scolta. — Altre forme: *Nadeur, Nadur.*

Nahr, corso d'acqua, fiume o riviera. Es.: Nahr el-Haiat, il fiume dei Serpenti; Nahr el-Khalidj, il fiume dello Stretto (Marocco); Nahr el-Raba, il fiume della Foresta. — Derivato: *Nahrein,* i Due Fiumi.

Nakhla (plur. *Nakhal*), palma, palmeto. Es.: En-Nakla, la Palma (sud di Costantina); Bu-Nakhal, il Palmeto. — Diminutivo: En-Nokhaila, la piccola Palma (Sud Oranese).

Namous, zanzara. Es.: Ued en-Námous, fiume delle Zanzare, tributario dello Scelif.

Nebka, terreno sabbioso, sabbia. Termine usato nel Sahara. Es.: Bab en-Nebka, la porta delle Sabbie (Laghuat).

Nezaa, Nza, tumulo formato dalle pietre gettate nel luogo dove colò il sangue d'un uomo. Es.: Nezaa ben-Messai; Nezaa el-Ucif, il tumulo del Negro (Ued-Gieddi).

R

Rahel, luogo di partenza (Lambert). Es.: Er-Rahel, villaggio presso Ain-Temuscent.

Ras (plur. *Rus*), testa, capo, sorgente. Es.: Ras el-Hadid, il capo di Ferro; Ras el-Hamra, il capo Rosso, il capo di guardia degli Europei (prov. di Costantina); Ras Asfur, monte degli Uccelli; Ras Addar, cap. Bon (Tunisia); Ras el-Melah, il capo del Sale (Cirenaica); Ras el-Ma, capo dell'Acqua (prov. di Orano e di Costantina); Ras el-Ued, sorgente del Fiume (Tunisia); Seba-Rus, i Sette Capi o le Sette Teste (prov. di Costantina).

Reg (Sahara), suolo formato di sabbia e di ghiaia e generalmente assai piano.

Remel, Rumel, sabbia. Es.: Remel er-Abiod, la sabbia Bianca (Sahara); Ruguib er-Remel, la collina della Sabbia (id.); Ued er-Remel, il Fiume della Sabbia (prov. di Costantina). — Derivato: *Remla* (*Remlia*), duna. Es.: Remla el-Kebira, la Grande Duna (Sahara).

Rkika,.gracile, fragile. Es.: Ued Bu-Rkika, presso Scerscell, il piccolo fiume (Lambert).

Roknia, angolo, coda. Es.: Roknia, presso Guelma.

Rum, Rumi, i Romani e per estensione i

Cristiani in generale: Es.: Hagiar er-Rum, le rovine Romane (circond. di Tlemcen); Sakiet er-Rum, l'acquedotto Romano. — Forma femminile: *Rumia*. Es.: Kbeur er-Rumia, la tomba della Cristiana (prov. di Algeri).

S

Saada, Sâda, Sada, felicità. Es.: Bu-Sada, il luogo della Felicità (prov. di Algeri); Borgi-Sada, il castello Fortunato (provincia di Costantina); Saida, la Felice (prov. di Orano).

Safra. — Veggasi *Asfar*.

Saguia, Saguiet, Sakiet, rivo, *coulière, acequia* in ispagnuolo. Es.: Saguiet el-Hamra, la Rossa (Sahara).

Sahan, conca, depressione, vallata (Parmentier). Es.: Sahan el-Kelb, il bassofondo del Cane (Sahara); Sahan el-Kherez, la valle delle Perle.

Sahara, pianura vasta e senza vegetazione (Duveyrier).

Sahel, riva, litorale. Es.: Sahel d'Algeri, monti del litorale; Sahel, Sahara occidentale.

Sciaaba, Sciaba, Sciabet (plur. *Schiaab*), borro, gola. Es.: Ech-Sciaaba Hamra, il borro Rosso; Sciabet el-Akheira (volgare Sciabet el-Akra), gola dell'Eternità (Lambert); Ech-Sciaab, i Borri (Algeria). — Altra forma: *Sciaiba* (Lambert). Es.: Ech-Sciaiba od i Torrenti (Magenta). — Nella Tripolitania: cratere di eruzione circondato di scoli di lava. Es.: Sciabet el-Aschera, presso il giebel Ghurian.

Sciareb (plur. *Sciurib*), cresta (Cherbonneau). Es.: Ued Sciarf (Marocco), nuda valle; ued Scerf (prov. di Costantina); Sciaref, città del Tuat.

Sciebka, Sciebket, ragno, rete e per estensione viluppo di colline e di dune (Cherbonneau). Es.: Scebka dei Beni-Mzab, la rete rocciosa dello Mzab.

Scergui (plur. *Sceraga*), orientale. Es.: Sciott el-Schergui, il sciott Orientale. Zab el-Schergui, Zab Orientale (Algeria).

Scersciar, cascata. Il giebel posto ad est dell'Aures si chiama giebel Sceschiar, monte delle Pietre, o forse giebel Sciersciar, monte delle Cascate.

Sciffa, fiume d'Algeria, « che assorbe tutto », dopo Kazimirski.

Sciott (plur. *Shtut, Sciotut*), rivo e per estensione lago salino che si asciuga durante l'estate, stagno. Es.: Sciott el-Gierid, lo stagno delle Palme (Tunisia); Sciott el-Scergui, lo stagno Salato dell'Est (Sud Oranese); Sciott el-Malch, lo stagno Salato; Sciott el-Beida, lo stagno Bianco (prov. di Costantina); Sciott el-Tigri, lo stagno della Semenza (Marocco), secondo Lambert.

Sebkha, depressione lacustre, laguna salina. Es.: Sebkha el-Melah, la laguna Salata (Tunisia); Sebkha sidi el-Hani, la laguna del signor Hani (Tunisia); Sebkha en-Naama, la laguna degli Struzzi (Algeria); Sebkha-Zerga, la laguna Azzurra (id.).

Senn, dente, cima azzurra. Es.: Senn el-Lebba, il dente della Leonessa (montagna d'Algeria).

Serir, piccolo. Es.: Kasr es-Serir, il Piccolo Castello (Marocco).

Sidi, monsignore, signore. Es.: Sidi bel Abbes (prov. di Orano); Sidi Ferruch o Sidi Feredj (prov. di Algeri); Sidi Daud (Tunisia); Sidi Nafed (Sahara). — Forma diminutiva: *Si,* analogo al francese *Sieur*. Es.: Si-Ali; Ain si-Scerif (circondario di Mostaganem).

Sif, sciabola e per estensione duna allungata a lama di sciabola. Es.: Sif es-Solthan, la sciabola del Sultano (sulla strada di El-Ued); Sif-Nathronia, la duna del Nitro (sulla strada di Ghadames). — Plurale *Siuf*.

Stora, nascosta (Lambert). Es.: Stora, presso Philippeville.

Suk, mercato e bazar. Es.: Suk el-Arba, il mercato del Mercoledì (Cabilia e Tunisia); Suk el-Had, il mercato della Domenica (Marocco e circond. d'Algeri); Teniet el-Had, colle della Domenica (Algeria): Suk el-Khmis, il mercato del Giovedì (Marocco); Suk el-Tleta, il mercato del Martedì (prov. di Algeri). — Diminutivo: *Suika*. Es.: Bab-Suika, la porta del Piccolo Mercato (Tunisia).

Suma (plur. *Suama*), minareto, torre, torretta. Es.: Suma (prov. di Algeri e di Costantina); Suama, le Torri (Cabilia); Suama-Irumien, le torri dei Romani (id.).

Sur, muro di cinta, bastione. Es.: Sur-Hammam, il bastione del Bagno (Tlemcen); Sur el-Ghozlan, il bastione delle Gazzelle (nome arabo della città di Aumale).

T

Tabia, Thabia, chiuso, ricinto (Lambert). Es.: Tabia, presso Sidi bel-Abbes.

Tahtani, inferiore. Es.: Arba el-Tahtani, Arba del Basso (Ksur di Geryville).

Tarf, estremità, punta, promontorio. Es.: El-Tarf (prov. di Costantina); Giebel Tarf, il monte del Promontorio (prov. di (Orano); Tarf ech-Sciar, nome del capo Spartel; in Ispagna: Trafalgar o Tarf el-Ghar, capo della Caverna (della Primondai).

Tayeb, buono, femm. *Taiba.* Es.: Ain-Taiba, la Buona sorgente (Sahara algerino).

Tell (*Tel*), collina, monticello, paese alto per contrapposto a Sahara. In Algeria, regione fertile, coltivabile per contrapposto a deserto.

Tenia, Teniet, colle, gola. Es.: Teniet el-Hhad, il colle della Domenica (Algeria); Teniet el-Yudia, il colle dell'Ebrea (Sud Oranese); Teniet el-Hamra, il colle Rosso (presso Figuig); Teniet el-Baks, colle del Bosso (Atlante marocchino).

Trik, sentiero, strada. Es.: Bordj el-Trik, il castello del Sentiero (isola di Gierba); Ain-Trik, l'acqua del Sentiero (circ. di Setif).

U

Uadi, Uad (plur. *Uidan*), fiume, rivo, torrente, letto torrenziale a secco ed anche depressione, crepaccio, fossa, vallata. Es.: Uadi ech-Scegga, il torrente della Fessura (Tunisia); Uadi ech-Scerki, la valle Orientale (Fezzan); Uadi-Farey (Tripolitania); Uadi-Lajal (Fezzan). — Altra forma: *Ued.* Es. Ued Scelif, il fiume Scelif (Algeria); Ued el-Abiadh, il fiume Bianco (prov. di Costantina); Ued el-Tingia, il fiume della Laguna (Tunisia); Ued Deheb, il rivo d'Oro (prov. di Costantina); Ued el-Melah, il Rivo Salato (sciott el-Hodna); Ued el-Hassi, il rivo del Pozzo (prov. di Costantina); Ued Atmenia, per Ued el-Otmania, fiume degli Ottomani (prov. di Costantina). — Plurale volgare: *Udian* (Cherbonneau). Es.: Udian el-Kebar, le grandi Valli (Algeria); Uadan (Adrar), i Due Fiumi.

Umm, Um, madre. Es.: Um el-Tebul, madre delle Scorie (prov. di Costantina); Um er-Rbia, fiume delle Erbe (Marocco). — In topografia lo stesso significato di *Bu.* Es.: Umm ed-Diab, il ritrovo degli Sciaccalli (prov. di Costantina); Umm ed-Dud, terreno dei Vermi (prov. di Orano); Umm el-Abar, il gruppo di Pozzi (prov. di Costantina); Umm el-Aial, il cantone Popolato (cant. di Tlemcen); Umm ech-Chuk, luogo pieno di Spine o di Cespugli (in francese: *Epinay, Buissonnière*); Umm el-Kum, il gruppo di Poggi.

Usth, Ust (per *Uasth*), interno, centro. Es.: Giebel Usth, il monte del Centro; Hensc'r el-Usth, la rovina del Centro (Tunisia). — Forma aggettiva: *Usthani,* centrale, mediano. Es.: Ksar el-Usthani, il Castello Centrale.

Utha, paese piano, pianura uniforme (Algeria. Es.: El-Utha, il paese piano; Utha el-Andalus, la pianura degli Andalusi. — Derivato: *Uthaia.* Es.: El-Uthaia, la grande Pianura (prov. di Costantina). — Altra forma: *Uthia.* Es.: Belad el-Uthia, il campo in Pianura (terra piana); Uthiat el-Ghazi, la pianura dei Predatori (Cherbonneau).

Z

Zaraia, che ha il colore delicato della pianta che germoglia (Lambert). Es.: Zeraia (piccola Cabilia).

Zauya, Zauia, Zauiet, scuola religiosa, convento. Es.: Zauya Sidi Daud, la scuola di Sidi Daud (Tunisia); Giebel Zauya, il monte della Zauya (Tunisia); Zauya el-Istat, convento della Purità (oasi di Cufra); Zauiet el-Kedima, la vecchia Zauia (Tunisia).

Zemla, Zemlet (plur. *Zemul*), duna allungata a dosso di asino (Cherbonneau). Es.: Zemlet-Zohr, la duna di Zohr (Tripolitania); Zemlet ez-Zemuta, la duna

Screziata (Tripolitania). — Diminutivo: *Zemila,* piccola Duna.

Zerga. — Veggasi *Azrag.*

Zeriba, Zeribet, derivato di *Zerb,* siepe (Parmentier). Chiuso dove vengono radunati gli animali durante la notte. Es.: Ain ez-Zeriba, la sorgente del Chiuso; Zeribet el-Ued, il chiuso del Fiume (Zab orientale).

Zerzur, stornello (Lambert). Es.: Zerizer (presso Bona), gli Stornelli.

Zmala (plur. *Zumul*), smala, campo, accampamento d'una tribù oppure di un capo.

NOMI BERBERI

A

Acif, Assif plur. *Saffen*), fiume (Babor). Es.: Acif en-Sebau, fiume del Sebau (Cabilia); Acif Bu-Regrag, fiume della Ghiaia; Acif-Isly, fiume del Maritato (Marocco), secondo Renu.

Adehi, duna; plur. *Edeyen* (Bernard). Es.: Edeyen, il paese delle Dune (Fezzan).

Adrar (plur. *Idraren*), montagna. Es.: Adrar, la Montagna (Tafilelt e paese dei Tuareg); Adrar-Amellal, il monte Bianco (Babor). — Altre forme: *Adghagh* (paese degli Auellimiden); *Aderar, Aderer* (Sahara). — Forma femminile: *Tedraret* (Carette). Es.: Tedraret, la Montagna (presso Costantina).

Agadir (plur. *Igadiren, Igudar*), scoglio, fortezza, muro. Es.: Agadir, antico nome di Tlemcen; Agadir ne-Irir, bastione del Capo (Ued-Sus).

Aghelad, gola (Duveyrier). Es.: Aghelad, il Passaggio (paese di Rhat).

Aghezer, fiume (Bernard). — Forma femminile: *Teghazert.* Es.: Teghazert, fiume del versante meridionale dell'Ahaggar.

Aguemun o *Aguemmun,* rialzo, collina. Es.: Aguemun-Izem, la collina del Leone (Cabilia). — Forma femminile: *Taguemmunt* (femm. di *Aguemmun*), rialzo, monticello (Cabilia). Es.: Taguemmunt g-Uadfel, il poggio della Neve; Taguemmunt Ihaddaden, il poggio dei Fabbri; Taguemmunt-Zuggaren, il piccolo poggio Rosso (Cherbonneau).

Aguer-Saffen, tra i fiumi: nome analogo alle parole francesi *Entraigues, Entre-deux-Eaux, Entre-deux-Mers, Entre-deux-Estey,* Tramezaigues, Mesopotamia.

Agulmin, Aguelmin, pozza, maremma. Es.: Agulmin, capitale dell'Ued-Nun.

Ait, gente, tribù, posterità, famiglia. Es.: Ait-b'Udrar, le genti della Montagna; Ait-Ighzer, la tribù del Fiume (Cabilia); Ait-Hamr, i discendenti di Hamu. — Altra forma: *Ath,* al Marocco, *Ida,* al plurale *Idan, Adui, Dui* (Renu). Es.: Dui-Menia, Dui-Bellal (Marocco meridionale).

Akbu, forma berbera di *Kubba.* Es.: Akbu (città della Cabilia).

Akfadu, cresta del Vento.

Alma, prateria (Cherbonneau). Es.: l'Alma, la Prateria (presso Algeri); Alma b'uaman, la prateria Stemperata.

Aman, acqua, sorgente. Es.: Aman-Imellulin, le Acque Bianche (Cabilia).

Amassin, luogo dove c'è dell'acqua (Lambert). — Forma femminile: *Temassin.* Es.: Temassin, Temassinim (Sahara algerino).

Aurir, poggio, collina. Es.: Aurir en-Ameur, il poggio d'Ameur. — Forma femminile: *Taurirt,* cocuzzolo, altipiano.

Azib, capanna, casolare, chiuso o parco di bestiame (Cherbonneau). Es.: Azib o-Adda, il casolare del Basso; Azib-Chafer, la capanna della Roccia (Algeria).

Azru (plur. *Ezra*), roccia. Es.: Azru bu-Eummar, la roccia dello Sparviere; Azru-

Gugan, la roccia dei Buoi (Cherbonneau).

B

Balath, pietre piane, lastre, per inversione *Tablat.* Es.: Tablat (prov. di Algeri).

Baten, cresta (Duveyrier). Es.: Baten-Ahenet, la cresta d'Ahenet (paese dei Tuareg). — In altri luoghi Baten ha il senso di buca, depressione, come il vocabolo francese *colline,* che nei Pirenei significa valle, il declivio del colle.

Bu-Adda, inferiore. Es.: Taddert bu-Adda, casa del Basso (Cabilia).

D

Deren, montagna. Es.: Deren, Atlante; Idraren n' Deren, la Montagna delle Montagne (Foucauld).

H

Henscir (plur. *Henascir*), rovina, vestigi. Henscir el-Abair, la rovina dei Pozzi (prov. di Costantina); Henscir el-Azreg (id.); Henscir Selecta, le rovine di Scyllectum (Tunisia).

Humt, villaggio, quartiere. Es.: Humt-Suk, il quartiere del Mercato (isola Gierba).

I

Ich, Ych, corno, cornice, cima (Cherbonneau). Es.: Ich (Sud Oranese); Ich el-Gum, la sommità del Gum; Ich en-Muça, la cima a Muça (Cabilia); Ich-Illef, il corno del Cignale (id.).

Ideles, forma femminile *Tedelles,* la pianta *dis* (Lambert). Es.: Dellys (Algeria); Ideles (paese dei Tuareg).

Ifri, dal verbo *taffer,* riparare, nascondere. Grotta, caverna (Cherbonneau). Es.: Fedj-Ifri, la gola della Caverna; Ifri n'Terguiune, la grotta delle Fate.

Ighil, cono di montagna. Es.: Relizane, di Ighil-Izan, la collina delle Mosche (Lambert).

Ignidi, dune. Es.: Ignidi, dune all'ovest del Saura.

L

Lalla o *Lella,* dama. Es.: Lalla Khedigia, dama Khedigia (Giurgiura); Lalla Guraia, dama Guraia (presso Bugie). — Questa parola equivale nella terminologia cabila al francese *Sainte.*

M

Mader, pianura, pascolo. Es.: Mader el-Ferd, il pascolo del Bue.

Mellul (per *Amellul*), *Mellal,* bianco. Es.: Ain-Mellul, la fontana Bianca (prov. di Costantina). — Derivati: *Melila, Mlila, Melili.* Es.: Melilla, la Bianca (Marocco); Ain-Melila, la fontana Bianca (Algeria).

Mezguita, Mezguida, Timezguida, forme berbere dall' arabo Mezgied, Moschea (di Castries). Es.: Mezquita, oasi dell'ued Draa.

O

Ogla, Oglat, pozzo o sorgente nella sabbia. Es.: El-Ogla, i Pozzi (Algeria); Oglat el-Baadj, il pozzo Abbondante; Oglat el-Baidha, il pozzo Bianco (Zahrez); Oglat el-Gielliba, i pozzi delle Gazzelle (El-Golea); Oglat-Rabma, il pozzo di Misericordia (presso Figuig); Oglat es-Sba, il pozzo del Leone. — Altra forma: *Aglu.* Es.: Aglu, i Pozzi (Marocco).

S

Seggar, che scava. Es.: Ued Seggar, Segguer, il fiume che scava le sabbie (Trumelet).

Suf, fiume (Tissot). Es.: Il Suf (Sahara algerino).

T

Tadrart, montagna. Es.: Tederart, città rovinata all'est di Rhat (Duveyrier).

Taguemmunt. — Veggasi *Aguemmun.*

Takitunt, forma berbera della parola araba *Kitun,* tenda (Lambert). Es.: Takitunt (Babor), Picco della Tenda.

Tala, sorgente, fontana. Es.: Tala-Hiba, la sorgente del Pericolo (Cabilia); Tala-

Kheiil, la sorgente di Khelil; Tala Ghana; Tala-Hadid, la Fontana di Ferro (Carette, Cherbonneau).

Tama, Tamen, il lato (Carette). Es.: Tamentit, il lato di Tit o Titt (oasi di Tuat). *Tament,* la destra. Es.: Tamentafus o Matifu, il capo della Mano destra, all'est di Algeri (Lambert).

Tamazirt (plur. *Timizar*), campo. Es.: Tamazirt, villaggio presso il Forte-Nazionale; Tamazirt u-Rabah, il campo di Rabah (nomi di villaggi cabili (Cabilia); Timizar ber'bar, i campi Grassi (Cherbonneau).

Tamgut, picco. Es.: Tamgut d' Azeffun (Cabilia).

Tanezruft, Tanezzuft, altipiano roccioso, conca, hamada. Es.: Tanezzuft, a nord di Rhat (Duveyrier); Tanezruft, altipiano del Sahara occidentale.

Tarhit, stretto (Masqueray). Es.: Tarhit di Tranimin, gola delle Canne (Aures).

Tassili, altipiano (Duveyrier). Es.: Tassili di Azgiar.

Taurirt, monticello, collina. Es.: Taurirt el-Arba, il monticello del Mercoledì; Tarirt-Mekkeren, il grande rialzo; Taurirt en-Tezgui, il monticello della Foresta; Taurirt el-Hagiagi, la collina dei Pellegrini (Cherbonneau, Carette); Taurirt, nel Tuat, la collina.

Tazult, ginestra spinosa. Es.: Tazult, nome berbero di Lambese.

Tifrit, piccola grotta (Cherbonneau). Es.: Tifrit n'Ait o Malek, la piccola grotta degli Ait o Malek; Tifrit-n-Ait el-Hadj, la piccola grotta degli Ait el-Hadj (Cabilia).

Tiguemmi (plur. *Tegumma*), bene, patrimonio, proprietà (Cherbonneau). Es.: Tiguemmi u-Fella, la proprietà dell'Alto; Tiguemmi Bu-Adda, la proprietà del Basso (villaggio dei Maakta); Alma-n-Tegumma, la prateria delle Proprietà (Cabilia).

Tiguert, piccolo campo. Tiguert en-Tala, il piccolo campo della Fontana; Tiguert-Hala, il piccolo campo di Hala (Cabilia).

Timri, picco (Cabilia). Es.: Timri u-Malu, il picco dell'Ovest; Timri-Ma' sra, il picco del Torchio (Carette).

Tir'ilt, piccola cresta (Cabilia). Es.: Tir'ilt Guir'il-el-mal, la sommità della cresta delle Bestie; Tir'ilt-Ifuzzar, la piccola cresta dei cattivi terreni (Cherbonneau).

Tit, sorgente. Es.: Titanen o Tetuan, le Sorgenti.

Tizi (*Thizi*), colle. Es.: Tizi, il Colle (provincia di Orano); Tizi-uzù, il colle delle Ginestre spinose (Cabilia); Tizi-n-Glaui, colle delle Salite aspre o colle dei Rozzi (Marocco meridionale).

Tuat, le Oasi, forma femminile di *uah,* oasi.

U

Uarsenis, dal berbero Uar Sennigs, senza eguale (Lambert).

U-fella, superiore. Es.: Taddert U-fella, casa dell'Alto (Cabilia).

Urti (plur. *Urtan*), dal latino *hortus* (Masqueray, Cherbonneau), in Cabilia e nell'Aures, giardino, Es.: Urti n'Duali, i giardino delle Vigne (Cabilia).

Z

Zemmura, uliveto. Es.: Zemmura o Zamora (Cabilia); Azemmur (Marocco).

NOMI TIBBU

Emi, montagna (Nachtigal). Es.: Emi Tussidé, monte Tussidé (Tibesti).

Enneri, fiume, ued. Es.: Enneri Bardai, fiume di Bardai; Enneri Tughè (Kawar), valle degli Scogli.

Yerihè, sorgente termale.

FINE DELL'AFRICA SETTENTRIONALE.

Qui devo ricordare i nomi delle persone che mi hanno aiutato nella redazione di questo volume colla loro conversazione, col mandarmi delle note, o correggendo le prove. Ma sebbene la mia riconoscenza si deva limitare a enumerare dei nomi, ciascuno dei miei collaboratori è sicuro della mia più viva gratitudine.

Come per i volumi precedenti, ho avuto l'aiuto assiduo dei signori Metsnikov, Ernesto Desjardins, Perron, Senso, Schiffer, Polguere. Inoltre, per la Tunisia: Montels, Delmas e Cailla; per l'Algeria: Mac-Carthy, Titre, Sabatier, Rolland, Foureau, Niel, Lambert, Bouvin; pel Marocco: De Foucauld, Washington Serruys. L'indice è stato accuratamente riveduto dal signor Giffault.

INDICE ALFABETICO[1]

A

[1] Per le montagne, per i fiumi e sorgenti si vegga ai vocaboli che cominciano rispettivamente con *Giebel, Ued, Ain*; per i nomi dei popoli (che sono in corsivo) ai vocaboli che cominciano con *Ait, Beni, Dui, Ulad, Aulad.*

B

C

D

G

H

I

J

K

N

O

T

V

W

Y

Z

INDICE DELLE CARTE GEOGRAFICHE

INDICE DELLE INCISIONI

TAVOLA DELLE MATERIE